3 1761 08107510 3

24424

NUOVA ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1907

VOLUME CXXVIII — DELLA RACCOLTA CCXII

92042
21/9/08

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1907

AP
37
N8
v.212

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

UN EPILOGO

I.

Testata di un cassone con lo stemma Gonzaga.

Nel comparare le raffigurazioni della leggenda di Traiano e la vedova agevole il raggiungere fine statistico.

Rappresentata scarsamente a Roma e da artisti non romani, oltrepassa il nucleo, cui è centro d'irradiazione la *Divina Commedia*, apparisce al settentrione d'Italia, con singolare sviluppo nella Venezia, e si estende, traverso la Germania, insino alla Fiandra. Non, al certo, per caso; le stirpi umane creano od alterano le leggende, le adattano all'indole propria. Così le religioni; così, pel vario assorbire delle acque, per la diversa vegetazione, rivela un terreno la natura del sottosuolo.

A tal legge fisica non possono sottrarsi le apparenti anomalie dovute ad azione estranea; in botanica al trapiantamento, nella storia dell'arte al migrare di artisti o dell'opere loro.

Per cosiffatta ragione sono a Klagenfurt, in Carintia, le fronti di due cassoni nuziali, adorne di stucchi policromi, d'arte italiana del Quattrocento e tale da ricordare i rilievi mantovani della scuola del Mantegna (1).

Mostra l'uno, a Millstatt, le armi dei Gonzaga e fu parte del corredo che Paola, quinta figlia di Ludovico, marchese di Mantova, detto il Turco, recò nel 1477, quattordicenne sposa a Leonardo, ultimo conte di Gorizia.

Dei cassoni (e di due eburnei, ora nel duomo di Graz) è menzione nell'inventario nuziale della contessa, pubblicato in appendice ad: *Urkunden und Regesten* dell'archivio di Innsbruck (1364-1490), p. LVIII, aggiunti al volume XXI del *Jahrbuch d. Kunsthist. Samml. d. allerh. Kaiserhauses.*

(1) Con grande acume ne trattò, nell'Annuario ultimo della Commissione centrale per i monumenti di Vienna, il dottor Roberto Eisler, cui debbo le fotografie che riproduco e le note descrittive che semplifico ad illustrare oggetti preziosi per la rappresentazione della leggenda di Traiano e per la storia dell'arte e del costume nostro.

L'elenco, redatto il 5 novembre 1478, « di quello che Paola da Mantova portò seco come corredo » offre, non pur un quadro illustrativo delle aumentate esigenze nell'abbigliamento italiano, in sullo scorcio del secolo XV, ma getta notevole luce intorno alla cultura ed alle tendenze intellettuali della figlia di una casa ch'ebbe vanto di molte letterate.

L'esercito romano ed il figlio della vedova.
(Cassa dotale di Paola Gonzaga; museo di Klagenfurt).

Monili d'oro ed anelli, con pietre o perle o smalti, rosari, crocette ed agnusdei, cinture, diademi e lenze gemmate, treccie e cuffie di perle, anelli, vesti di velluto e panno, tende ed arazzi da muro (a congetturare dal rovescio della nota medaglia di Paola Gonzaga par ch'ella avesse ereditato la predilezione paterna per l'arazzeria), cuscini di cuoio e coperte con l'impresa del sole (dei Gonzaga), una scacchiera, cofanetti di legno, d'argento, pettini d'avorio e bosso intagliato, catinelle, brocche, piatti, scodelle, saliere, cucchiai, forchette, candelieri, un secchio con aspersorio, confettiere, coppe d'argento e di calcedonia, pala d'altare, piviali ed utensili per la messa.

Traiano e la vedova.

Menziona l'elenco Dante e Petrarca, il romanzo cavalleresco di Guerino il Meschino (Andrea dei Magnabotti, del secolo XIV-XV), il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, Virgilio e Sallustio, due scritti filosofici di Cicerone e due grammatiche.

Un glossario latino-tedesco, in mancanza dell'italo-tedesco, doveva introdurre la fanciulla nei segreti dell'idioma settentrionale; ovvero aveva ella appreso dalla madre brandeburghese il tedesco così che

l'aiutasse quel libro alla interpretazione degli autori latini? Al contro, il volume per imparare a far conti, uno, cioè, dei molti trattati fiorentini sul conteggio, o semplice aritmetica, aveva scopo essenzialmente pratico. Un Augustinus, *De civitate Dei*; un libretto di salmi, uno per confessione. Due grandi cassoni di avorio intagliati con trionfi e le armi della casa di Mantova. Due grandi cassoni con le istorie dell'imperatore Traiano dipinte ed inoltre dorate « *Item zwo grosse truchen, gemalt mit des Troianischm Kaiser historien, sind auch wohl ubergoldet* ». Quattro cassoni – fatti a Roma, da trasportarsi su cavalli – in color verde, con le armi della casa di Mantova. Una bella carrozza sospesa, ben dorata dentro e fuori.

Superstite viro sine filiis, morì Paola circa la fine del 1496; in forza degli *statuta comitatus Goritiae* la famiglia non ottenne la restituzione della dote e le vesti, gli arazzi, le gioie ed i cofani preziosi, custodia al corredo nel trasporto al di là delle Alpi, consacrò Leonardo ad una fondazione per l'ordine dei cavalieri di S. Giorgio in Millstatt. I cassoni di avorio, scolpiti ed intarsiati, divenner reliquiarii a Graz; rimasero gli altri e, mentre fervevano le lotte coi protestanti, si reputò, forse, opportuno staccare le pareti raffiguratrici di una leggenda dannata dai teologi contemporanei. Un cassone andò perduto, ed i rilievi di entrambi migrarono, nel 1853, al museo di Klagenfurt.

***

Intorno alla vita di Paola Gonzaga presso che nulla offre la letteratura e le fonti originali sono, purtroppo, assai manchevoli.

Infelici ne paion le nozze, poichè, nel 1480, tornò in Mantova nella casa paterna dimorandovi quattro mesi « et non churavasi leij de tornare con el marito » (Schivenoglia, *Cronaca di Mantova*, pag. 189). I pochi ricordi del suo nome nei documenti goriziani giungono al 1495, allor che un viaggio ai bagni termali di Abano lascia supporre una malattia confermata da due lettere dello stesso anno nell'archivio Gonzaga di Mantova. E poco dopo, verisimilmente alla fine del 1496, ella si spense.

Se Leonardo, gioviale e di bell'aspetto, seguiva le orme del padre Enrico, il cui agire Enea Silvio dipinge tanto efficacemente (1), si intende perchè « madona Paola, maridata in Goricia, preferiva di stare a Mantova ».

Nella sfolgorante carrozza la piccola italiana, ammiratissima, entrò, come principessa fatata, nella nuova inospitale dimora sul Pruke.

(1) « Il conte di Goritia, più corotto ch'una femina, fece levare i figli fanciulli a mezza notte e bevere, riprendendoli ch'andassero a dormire senza sete. Co' pastori & huomini rusticani più spesso conversa che con nobili. Sendo vecchio ha giocato sopra la ghiaccia con fanciulli; tra femine publiche s'è lavato; di rado ha mangiato solo, andando in cucina divorava le offelle e migliori bocconi. Vestì vestimenti vili & onti, mostrava il petto nudo. Gl'occhi erano sempre lagrimosi Vedendolo da la fenestra Federico Imperatore, mi diceva: « Guarda, Enea, il principe, e parla se mai tu hai visto nè il più bello nè il più mondo ». Havendo molto ben contemplato mi parve una sporca rusticità, la quale havendo conseguito il dominio fusse superiore a tanta nobiltà.

« Hebbe in moglie una Ongara, di molta bellezza e d'udacia più che maschile. Questa lo pose in prigione. Liberato da Ulrico conte di Cilia, cacciò la moglie di casa. Nè molto dopo morì, lasciati figli giovanetti di buona speranza simiglievoli a la madre più che a lui ».

(*Discrittione de l'Europa*, di Papa Pio II, in Vinegia 1544, c. XX).

Essa non doveva provar gioia là dove la suocera Caterina d'Ungaria, più energica certo di quanto non potesse mai divenire la tenera madonna Paola, aveva tenuto prigione il disamorato e rozzo marito

La vedova ferma Traiano.

e dove scorgeva, non, come in Mantova, le nobili forme di maestro Andrea, ma gli sgorbi di un qualche pittore tirolese (1). Ed ella lasciò un

(1) Un pittore ed intagliatore in legno, Michele Pacher di Bruneck (1435-1498), è meritevole di nota per l'influsso su lui esercitato dall'arte veneziana contemporanea. Uno degli sportelli dell'ancona, divisa fra la galleria di Augusta e la pinacoteca di Monaco (v. G. Frizzoni, nell'*Arte* del 1900), rappresenta Gregorio che libera Traiano.

giorno i tesori atti, più che altro, ad alimentare la sua nostalgia e fuggì a Trento, dove ristette sotto la protezione del vescovo e donde la madre la ricondusse in patria.

Per consiglio dei parenti ella ritornò, poco dopo, al consorte, « col quale morì reconciliata ». E forse non rivide l'Italia innanzi di soccombere, giovane, per la malattia non vinta dai bagni di Abano.

I cassoni, rimasti nelle sue camere, gli arazzi, le vesti ed i gioielli, scorsi dalle dita inoperose nelle interminabili ore, furono offerti, per la salute dell'anima sua, alla chiesa dell'ordine di S. Giorgio in Millstatt. Molti oggetti, verisimilmente i più preziosi, eran già preda ai creditori del marito ingolfato nei debiti, e molti furon sottratti, dòpo, durante il decadere e la mala amministrazione dell'ordine. Ancora nel 1543 faceva l'imperatore Ferdinando asportar tappeti dal chiostro di quella città. Le più vecchie e danneggiate cose vi rimasero, a quanto pare. Nel 1617 i gesuiti vollero a Graz i cassoni eburnei per esporvi reliquie di recente acquisto; in meno preziosa materia, gli altri andarono negletti.

***

I policromi rilievi che l'inventario quattrocentista definisce, senz'altro, « istorie di Traiano » furon ritenuti raffigurazione di trionfo imperiale, sino a che il dottor Eisler non interpretò rettamente l'opera dell'artefice italiano, cui diede incarico la famiglia Gonzaga di ornare i lignei cassoni (1); forse quel Luca Fancelli, fiorentino, caro al Man-

(1) Menziona il MERKEL (*Bull. Ist. st. it.* 13; cfr. SORBELLI, *Corredo di una sposa bolognese nel sec. XVI*, Bologna, 1904) due grandi cofani dipinti e dorati, parte del corredo di Maria di Romagnano, e due dello sposo di Caterina Strozzi. I migliori artisti veneti dipingevano le grandi arche nuziali (MOLMENTI, *Vita privata*, II, 161). Zorzi da Castelfranco amava ritrarre le favole d'Ovidio, Bonifacio soleva figurare storie sacre e profane. L. FRATI (in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1907, pag. 122), pubblicando un contratto stipulato dal Francia in data 19 marzo 1496:

« M°. Zoane Antonio depintore tole a depinzere uno paro de chofani a mesere Ludovigo da Sala... chon jstorie chome li serano date, purchè non siano meno de figure e opere pertinenti che se sia in su li chofani de la dona de Jachomo di Grati, e che non siano zudichati de minore opera che queli ad arbitrio de boni depintori e questo se intenderà quanto è per opera e cholori, e non de oro, che anderà a li chornixoni de soto e de sopra ».

E il VASARI, nella Vita di Dello Delli:

« . . . usandosi in que' tempi per le camere de' cittadini cassoni grandi di legname a uso di sepolture, e con altre varie fogge ne' coperchi, niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere; ed oltre alle storie che si facevano nel corpo dinanzi e nelle teste: in su i cantoni e talora altrove si facevano fare l'arme, ovvero insegne delle casate. E le storie che nel corpo dinanzi si facevano erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagli storici greci o latini; e similmente caccie, giostre novelle d'amore ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderava di tele o di drappi, secondo il grado e potere di coloro che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le veste di drappo ed altre cose preziose ».

Descritte le nozze del Rinascimento, O. v. Gerstfeldt distingue i cassoni dipinti a soggetti mitologici, biblici, leggendari e storici. Vi figurano i trionfi di Cesare e di Tito, le storie di Camilla, di Virginia e di Claudia, ma non la leggenda di Traiano. I trionfi petrarcheschi sono invece, rappresentati su molte casse dotali, attribuite alla scuola di Ghirlandaio, al Pesellino, a Dello Delli, ed a Pier di Cosimo.

tegna ed ideatore, pel castello di Revere, dello squisito ornamento serbato, oggi, nel museo mantovano.

Intese l'artista rappresentar fatto avvenuto allora appunto che, per l'Asia, s'allontanavan da Roma ed il duce e le schiere.

Ruine e palazzi incorniciati da mura turrite indicano, in guisa ingenuamente anacronistica, la città eterna. A significare l'avanzarsi, nel tempo e nello spazio, lo sfondo passa, quale movibile decorazione, dall'un rilievo all'altro, quasi lo spettatore movesse.

Giudizio di Traiano.

Il terreno roccioso, le mura, un arco trionfale, le facilmente riconoscibili ruine della basilica Massenziana, ricca ancora della gigantesca colonna corinzia: tutto, sin le bianche nubi sull'azzurro, si ripete nei due rilievi.

Raffigura il primo, con brevità concisa, lo svolgersi ed il momento saliente dell'azione. S'inoltra l'imperatore alla testa dell'esercito e nell'avanguardia accade disgrazia. Un giovane cavaliere, dalla verde tunica aderente, dal fulgido perizoma e, come il sovrano, distinto dal bastone di comando, ha calpesto un fanciullo. Il capo all'ingiù, giace la piccola salma, ricoperta da rozzo saio grigio-azzurrognolo, sepolto il viso nella polvere sotto le zampe dell'impennato destriero. Con gesto atterrito due soldati si volgono, sforzandosi di frenar l'avanzare della schiera; segnali di corno li assecondano e già un guerriero ristà immediatamente di fronte al duce interrogando collo sguardo. Alcuni lancieri tentano invano di trattenere una donna, con disadorno

abito bigio, che, fuori di sè, si lancia al freno dell'imperatore. Ella vuol accusare.

Segue il giudizio che Dante non ricorda, ma già descritto dai più antichi commentatori. Il sovrano, su di un seggio portatile, alto lo scettro nella sinistra, accompagna il dire con gesto, per un guasto inintelligibile. Dietro, una figura virile barbuta, dal capo scoperto, col quale l'artefice sembra aver inteso ritrarre un giurista della corona, ed un guerriero che con la mano fa indietreggiare gli spettatori.

Dinanzi a Traiano la vedova e, da lei a metà nascosto, ginocchioni, il colpevole che, sin da Jacopo della Lana, gli annotatori voglion suo figlio. Giunte le palme, si prostra; al suolo giace l'elmo. Atterrito ascolta la sentenza e già il giustiziere barbuto, dalla sudicia tunica servile, il ferro nella destra, la sinistra all'indietro, sta per eseguire la c ndanna. Ma l'accusatrice impetra; ed ottiene dal padre il figliuolo in cambio del proprio perduto. In fondo, a destra, la vedova s'allontana sorretta dal giovane che le parla con grande amorevolezza.

Al suono delle tube, l'imperatore e l'esercito proseguono incontro alla vittoria.

S. Gregorio e Traiano.
(Dipinto tirolese Pinacoteca di Monaco).

***

Il ch. p. H. Grisar, dell'Università di Innsbruck, mi comunica che, del parallelo con la scultura sull'arco di Costantino, farà, prossimamente, cenno nella biografia di S. Gregorio, e che in Paolo Diacono le leggende sono aggiunte posteriori, forse del secolo XI; così lo storico friulano non sarebbe stato il primo a narrar del giusto imperatore (v. *Zeitschrift für kath. Theol.*, 11 (1887), p. 162; cfr. Potthast, *Bibl. medii aevi*, II, 1349).

Che il testo di Paolo sia interpolato asserisce il Bethmann (*Pertz' Archiv*, X, 303), ritenendo l'originale narrazione opera di Giovanni Diacono nello scritto, ch'io più volte citai, del secolo IX. Ma già l'Ewald (*Hist. Aufs.*, 1886, p. 17) conobbe, in un codice di S. Gallo (n. 567), una copia della più antica biografia di S. Gregorio, compilata, poco dopo la morte, da un monaco del chiostro di Stonehalm:

vita che Giovanni Diacono menziona ed utilizza come l'interpolatore del testo di Paolo, ma universalmente reputata dispersa.

Volgarizzo il testo, riveduto dal Dr. Eisler sul codice originale della leggenda anglo-sassone:

« Secondo, eziandio, alcuno fra i nostri, narrano i Romani come, per il pianto di S. Gregorio, fosse l'anima di Traiano imperatore sottratta alle fiamme ovver battezzata; cosa mirabile a narrare ed udire. Non rechi meraviglia se lo diciamo battezzato, poi che niuno può ascendere a Dio senza un battesimo... la terza specie del quale è fatta di lagrime. Andando un giorno per il Foro, da Traiano costrutto mirabile, vide che, pagano, aveva compiute opere misericordiose, degne più d'animo cristiano che pagano.

« Si racconta, invero, che, marciando con l'esercito contro i nemici, mosso dalla invocazione di una vedova, l'imperatore dell'orbe intero pietosamente ristette. « Traiano, Signore, esclamò quella, ecco gli uomini che hanno morto il figliuol mio e non mi rendon giustizia ». Disse lui: « Ricorda al mio ritorno e farò che tu l'ottenga ». Ed ella: « Signore, se tu di là non vieni, niuno mi soccorrerà ». Ed egli allora, soffermandosi, chiamò i colpevoli e fece loro sborsare l'ammenda dovuta.

« Giunto in S. Pietro, Gregorio versò lagrime insino a che, per volere divino, seppe di essere esaudito ma di non dover più mai impetrare per altro pagano ».

Ancor vivo il grande pontefice, o da poco spento, otteneva plauso per l'intercessione ch'egli stesso dichiarava irraggiungibile, ed appena un secolo da che il *Forum Ulpium* aveva abbellita la vasta pianura, antico accampamento dei Sabini e dei Galli, assediatori dell'*arx* capitolina, si narrava di un monte ivi asportato.

II.

Un asiatico, supposto interprete dell'epigrafe dedicatoria sulla colonna Traiana, fece, per lungo ordine di secoli, attribuire a quel monumento destinazione arbitraria e negligere o negare la vera.

Nella lettura tradizionale: « per rendere manifesto che alto mucchio di terra e che profondo spazio fu vuotato per così grandiosi lavori », *altitudo* significava, dapprima, altezza e, quindi, profondità; *egerere* asportare e scavare; *locus* aveva valore assai dubbio.

Muri di più antiche fabbriche si rinvennero, al principio del secolo scorso, sotto i portici delle biblioteche e si pensò che il taglio, limitato ad una lingua del Quirinale, fosse avvenuto « quando si aprì lo spazio ad un altro edificio magnifico, del quale si riconoscono le vestigia sotto il palazzo Imperiali » (Nibby, *Roma antica* di F. Nardini, II, 350). Ma se non l'altezza di un monte, non mai esistito, in luogo di monumenti già eretti, ancor meno poteva la colonna indicarla in luogo del sacrario che Adriano innalzò, col tempo, *parentibus suis*.

Dal tempio a Traiano e Plotina.
(Frammento rinvenuto nel 1696, fondandosi una chiesa presso la colonna Traiana).

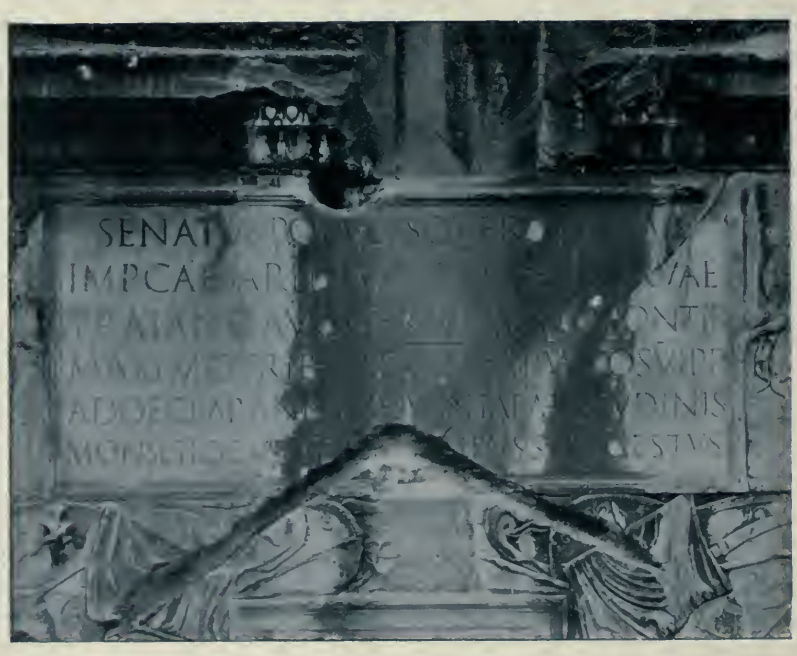
Logico il tener conto di quanto, ora, dal sepolcro di Bibulo alla estremità orientale dell'atrio, nega ogni taglio. Fu il monte raddoppiato di altezza dai contrafforti, ambulacri e loggie degli emicicli predisposti già, forse, da Domiziano, e sorse la colonna oltre l'attigua basilica Ulpia coronata d'acroterii e quadrighe, qual su di un aureo del 114.

Taciuto eufemisticamente lo scopo sepolcrale, il Senato non poteva vantare un'opera non compiuta, nè accennare la palese raffigurazione delle guerre daciche, od un qualche astruso rapporto geometrico col volume dei materiali, ma doveva dar ragione dell'altezza fissata alla colonna coclide.

Piacque ai contemporanei l'iscrizione e parve, in ogni sua parte, seguire le leggi del dire che « ogni possanza delle cose tanto nettamente espone e dimostra con tal brevità che non par occorressero più copiose parole nè si crede fosse dato l'esprimersi con lucidezza maggiore »? Ovvero fu prestabilita la difficoltà nell'interpretare ed appositamente si volle tener, nell'incidere, quel modo in cui « può il detto prestarsi a duplice o molteplice senso, ma viene inteso, precisamente, nel modo che al dicitore più aggrada »? (*Rhet. ad Her.*, IV, 25, 54).

Se degno di Traiano lo sterro, assai più le opere onde fu ricolma la valle, mirabili ancor al secolo IV, dominate dalla colonna. La scala a chiocciola, pur nota ai moderni visitatori, e, nel medio evo, occasione d'elemosine *pro oratorio in summitate columnae*, sottrasse il monumento alla vicina calcara.

Nella impossibilità di rendere italiana l'epigrafe, interpretai: *per far vedere* (dal sommo della colonna) *di quanto fosse sopraelevato* (o figuratamente tratto fuori, in stabilita quantità, dall'altura e dal basso loco preesistenti), *con sì grandi opere* (recinzioni dell'atrio, statua equestre, basilica e biblioteche), *il monte* (declivio del Quirinale, raddoppiato artificialmente d'altezza) *ed il piano* (*locus* delle eccelse moli traiane, non χωρίον = figura matematica a due dimensioni, ma χώρα o τόπος = località, recipiente).



Iscrizione dedicatoria della colonna.

Parla l'epigrafe, secondo alcuni, della cava onde fu tratto il materiale per la rappresentazione delle guerre daciche; credono altri che ne fosse l'ultima parte aggiunta « per documentare in maniera ufficiale l'idea diffusasi dello sterro »; o « per far vedere che alto monte di pietra e spazio si dovette cavar fuori per così grandi lavori »: o « per indicare il lato del cubo del materiale impiegato nella costruzione degli edifici circostanti ».

L'ultima congettura, esposta da mons. Mercati, e, quindi, dal senatore Comparetti, fu suggerita al prof. Ramorino da un allievo. Dà a *locus* valore di area, pur riferendo a questa voce, oltre che a *mons*, l'*altitudo*, per zeugma, nel senso di estensione. Se mai, ovvio, invece: *quantae altitudinis et latitudinis mons*, o semplicemente: *quantus*.

A rappresentare le radici cubiche del volume dei singoli materiali, per la costruzione e l'ornamento del Foro Traiano, sarebbero occorse parecchie colonne, indice delle cave d'argilla, travertino, selce, granito psaronio d'Egitto, marmo lunense e giallo numidico, delle miniere di rame e stagno, dei boschi di larice; costringendo l'osservatore ad un calcolo, allor che le opere stesse si proclamavano magnifiche; allora che, a cento piedi sovra il sepolcro imperiale, offrivasi allo sguardo l'insieme degli edifici glorificanti Traiano e le gesta sue.

Del *giganteus contextus* di opere architettoniche che avevano innalzata la valle, duplicando l'altezza del monte dietro gli emicicli, unica superstite la colonna, cui non è lecito attribuire uffici diversi dai propri, nobilissimi; la misura sua prestabilita li esclude. Il trarne una prova insufficiente, una *vitiosa confirmatio rationis*, equivarrebbe a dir: *necesse est peperisse quoniam sustinet puerum infantem* (*Rhet. ad Herenn.*, II, 25); ha un bimbo tra le braccia, dunque è madre.

L'altezza cui allude l'iscrizione non corrisponde a *mons*. Ammessa una collina di ventun metro, il raddoppiarla, artificialmente, fu sopraelevazione. *Agger*, argine o bastione difeso a *vallum*, sovrapponendovi una palizzata, dava origine alla voce *exaggero*; e pur si esagera, in vana difesa di rocche epigrafiche senza fondamento, sprezzando gli analogisti e i discepoli di colui che esortava a dar cauti e riguardosi giudizî, « per non censurare quanto non s'intende ».

Se identica la sorte alla colonna sepolcrale ed ai commentari Traiani, celerebbe l'oblio gli episodi delle guerre daciche, dal passaggio del Danubio allo smantellamento dei fortilizi di Decebalo: « Ch. Lenormant a fait l'observation très-curieuse qu'il n'existe pas un seul des sujets représentés sur les bas-reliefs de la colonne Trajane dont les historiens aient fait mention » (H. Cohen², II, 16). Non dovrebbe far meraviglia se, per l'ala del tempo, fosse pur cancellata una sfumatura verbale, od E. Littré non avesse potuto rendere il pliniano *egestis molibus* « des masses se soulèvent », e C. E. Georges volgere *egestus* dell'iscrizione nostra in « emporgeführt ».

Nel passo: « varie itaque quatitur et mira eduntur opera; alibi prostratis moenibus, alibi hiatu profundo haustis; alibi egestis molibus, alibi emissis amnibus » (*H. N.*, II, 82), *egerere* ha senso di sollevare, per movimento, quasi a dire, endogeno, dal seno della terra o dal fondo del mare (cfr. Arist., *De mundo*, IV; *Meteor.* II, 8); conseguenza di tal fenomeno sismico, non eruttivo, la formazione di monti ed isole. Facile il passaggio al valore di sollevazione per escrescenza centrifuga o ad essa paragonata.

Discepolo di Quintiliano e collega a Tacito, Plinio il Giovine, memore della spontanea efficacia contenuta nelle antitesi, contrappone *recipit* all'*egerit* di un getto alternato, come a *tollitur absorbetur* (V, 6). E paragona alla marea la intermittenza di un acquitrino: « An quae Oceano natura, fonti quoque? quaque ille ratione aut impellitur aut resorbetur, hac modicus hic humor vicibus alternis supprimitur vel egeritur? » (IV, 30). Ne derivano le equazioni analogiche:

$$\frac{prosterno}{egero} = \frac{haurio}{emitto}; \quad \frac{recipio}{egero} = \frac{cado}{expello} = \frac{absorbo}{tollo}; \quad \frac{resorbeo}{impello} = \frac{supprimo}{egero};$$

con la direzione di moto espressa in *declamo* opposto ad *exclamo*. Declama l'oratore dalla tribuna, esclama l'uditorio dalla platea:

contiones saepe exclamare vidi, cum apte verba cecidissent (Cic., *Orat.*, 50). Pur latinamente stanno contrapposte le due preposizioni nelle coppie: $\frac{deduco}{educo}$, $\frac{demitto}{emitto}$, $\frac{deruo}{eruo}$, $\frac{defero}{effero}$, $\frac{deicio}{eicio}$, $\frac{demoveo}{emoveo}$, $\frac{descendo}{escendo}$, $\frac{deficio}{efficio}$, $\frac{deligo}{eligo}$, $\frac{denuntio}{enuntio}$, $\frac{deveho}{eveho}$, $\frac{defluo}{effluo}$, $\frac{demergo}{emergo}$, $\frac{derepo}{erepo}$, $\frac{decerpo}{excerpo}$, $\frac{dehortor}{exhortor}$, $\frac{decido}{excido}$, $\frac{decurro}{excurro}$, $\frac{depono}{expono}$, $\frac{depingo}{expingo}$, $\frac{desilio}{exsilio}$, $\frac{despuo}{exspuo}$, $\frac{determino}{extermino}$, $\frac{devoco}{evoco}$, $\frac{devolo}{evolo}$, $\frac{devolvo}{evolvo}$, $\frac{deprimo}{exprimo}$, $\frac{detraho}{extraho}$, $\frac{decresco}{excresco}$, $\frac{destruo}{extruo}$.

Alternate, $\left(\frac{de}{ex} = \frac{}{}\right)$, distribuiscono i termini dell'epigrafe:

$$\frac{\text{AD DECLARANDVM}}{\text{MONS ET LOCVS}}, \text{ QVANTAE ALTITVDINIS. } \frac{\text{TANTIS OPERIBVS}}{\text{SIT EGESTVS}}$$

Declaro, dato dai lessici per recar chiaramente alla vista, sottintende dall'alto: *volatibus avium res futurae declarantur* (Cic.). Vivrebbe pur *exclaro* se avessero gli auguri interpretato il nuoto dei pesci. Ed un supposto *degero* non significherebbe soltanto ricollocare o ricolmare, ma portar giù od abbassare. Se il mondo fosse all'inverso avremmo i contrapposti di *exaestuare*, *exaggerare*, *exarare*, *elevare*, *eradicare*, *eniti*, *erigere*, *extirpare*, *exsurgere*, *evadere*, *evertere*, e d'altri ai quali la preposizione *ex* impartisce il significato di alzare allontanando dalla superficie terrestre.

Gerere deriva dalla radice di *gestus* (portamento), anche nei composti: *aliger*, *armiger*, ecc.; ma i latini si servirono a preferenza del verbo *ferre*, col perf. da *tollo* = alzo, di chi si dispone a portare.

Delle preposizioni le quali modificano il valore di *fero*, solo alcune alterano pur *gero*: *circumfero* (portar intorno) e *circumgesto* (portare da per tutto); *confero* (portare insieme) e *congero* (accumulare, innalzare); *infero* (portar dentro) e *ingero* (importare); *offero* (portar incontro) e *oggero* (portar via); *refero* (riportare) e *regero* (registrare); *suffero* (sopportare, soffrire) e *suggero* (portar sotto), d'onde *suggestus* e *suggestum* (tribuna rialzata); *effero* (portar fuori o levare in alto) ed *aggero* (accumulare); *exaggero* (accrescere accumulando) ed *egero* (portar fuori e portar su od elevare).

L'ambiguità è figlia dell'isolamento: « ex ambiguo controversia nascitur, cum res in unam sententiam scripta, duas aut plures sententias significat » (*Rhet. ad Her.*, I, 11), e perciò il significato di altri composti, come quelli, ad esempio, di *scando* (*exscendo* = smontare, *escendo* = salire), era definito da piccole varianti nelle preposizioni.

A chiarire l'ambiguità di *egestus* (*tantis operibus!*), nella epigrafe traiana, basta *locus*, il quale non è un corpo e non può esser ridotto in pezzi e trasportato, ma, come ogni altro, (Arist., *De nat. ausc.* IV, 1, 8) ha tre dimensioni che, infinitamente rimpicciolite, lo riducono un punto matematico e, se aumentate all'infinito, lo confondono con lo spazio.

Locus, parte dello spazio destinata ad uno scopo, dilegui nell'etere immenso, « *extrema ora et determinatio mundi* », o limiti una conclusione: « *exitus et determinatio totius orationis* », ha termini inamovibili: *...stabilisque rerum | Terminus servat* (Hor., *Carm. saec.*, 25) come il sacro romano che non si potè *exaugurare* nè togliere dal colle capitolino, innalzando il tempio di Giove (Cato, *Orig.* I:

Liv., I, 55). Non soggiace come *situs* alle vicende di quanto in un *locus* (costruendo o seppellendo) deteriora.

Ciascun *locus* è sopra e sotto, innanzi e indietro, a destra ed a sinistra (Arist., *De anim. inc.*, 2), secondo i punti di vista. Dalla colonna Traiana vedevasi di quanta *altitudo* (βάθος = $\frac{sopra}{sotto}$) fosse elevato o tratto in alto da tante opere d'arte il declivio del Quirinale dietro gli emicicli e l'antica valle, campo d'assedio agli eserciti di Tazio e Brenno, *locus* del Forum Ulpium che permase, distrutti la basilica e l'atrio e i propilei : οὐ γὰρ ἀπόλλυται ὁ τόπος, τῶν ἐν αὐτῷ φθειρομένων, — pur ruinando le cose, rimane il luogo.

L'esuberante concetto della succinta iscrizione, morfologicamente meditata in ogni sua parte, forzò il lapicida a riavvicinare o rimpicciolire i segni. Non inutile quindi il riandare sulle traccie di chi la compose, analizzando nomi, verbi e particelle, poichè la grammatica non ostacola chi l'adopera, ma chi ne rimane impastoiato, e giova intravvederne i penetrali se, al dire di Quintiliano, essi avviano la erudizione più profonda a conoscenze positive. Dalle consorelle latine va distinta l'epigrafe traiana per una tal quale cadenza voluta e non dissimile da quell'armonia, o ritmo, che Cicerone fortemente deplora non tutti abbiano potere di valutare: « quod qui non sentiunt, quas aures habeant, aut quid in his hominis simile sit, nescio » (*Orat.*, 50).

***

Accordata l'epigrafe coi fatti, per non incolpare il Senato ed il popolo romano di monumentale solecismo, la filologia ci ammonisce che una lingua viva può travolgere le arginature analogiche benchè erette da Cesare, se di ostacolo al suo fatale andare.

Nonchè a mutare la fortuna delle parole, l'autorità del dittatore perpetuo, *vir ingenii praeccellentis, sermonis praeter alios suae aetatis castissimi*, nell'opera *De analogia* dedicata a Cicerone, non bastava a latinizzare la declinazione di un nome greco, se argomenti più validi, come le analogie architettoniche, non impedivano il ristabilirsi delle condizioni terrestri, appena rimossi gli ostacoli di temporanea, quantunque secolare, durata.

La poderosa cloaca massima, condotta da Agrippa a norma delle nuove basiliche, sostituiva l'umile canale dei Tarquini scorrente obliquo come il primitivo rigagnolo di scolo; ma, sepolto il Foro da terreni di scarico che lo resero al calpestio dei bovini, le acque smaltirono a più alto livello, con l'orientamento originario della valle, dal sacrario di Cloacina al *lacus Curtius*, corrodendo il lastricato imperiale e forando il piedistallo di una colonna onoraria.

Così il Forum Ulpium che, per vastità di edifici e solidità intrinseca, pareva dover proclamare in eterno la vittoria delle leggi analogiche, basata sull'autorità dell'orientamento razionale del Foro di Cesare e del Foro di Augusto, non bastò a modificare la direzione di moto da porta Viminale al Campo Marzio che vantava diritti imprescrittibili, retaggio dell'età pliocenica. Sin al tempo dei Flavi scendeva un clivo fra il Quirinale e il Viminale e, incrociando ad angolo retto via Lata, proseguiva al Campo Marzio, lasciando, a destra, i Septa Julia ed il teatro di Pompeo, a sinistra, il circo Flaminio. Pochi secoli di abbandono e distruzione poterono ripristinare un' arteria

stradale che, venendo da Magnanapoli, e girando l'ostacolo del monumento Traiano, imbocca via di S. Marco e delle Botteghe Oscure.

L'epigrafista dell'anno 114, svolgente, in prescritta tabella, determinato concetto che, pur tacendo del sepolcro, attestasse lo scopo della colonna, si valse delle leggi analogiche accette e propagate dal fondatore dell' impero. *Sed auctoritatem consuetudo superavit.* Cento anni più tardi, si disse che la colonna indicava l'altezza di un monte ivi scomparso e, dopo ancor sedici secoli, si calcolò il volume di terra e di roccia asportato, indicando persino il luogo di scarico, senza ricordar che i Sabini avevano posto il campo nella pianura tra il

MONS ET LOCVS nel 1900.
(dal pallone)

Quirinale ed il monte Capitolino, ancor patente nell'età augustea; e che l'anno 387 av. C. fervendo l'assedio Gallico, C. Fabius Dosso, per sacrificare agli antenati, scese dal Campidoglio con le offerte funebri e traverso l'accampamento nemico giunse al Quirinale: « Sacra manibus gerens, quum de Capitolio descendisset, per medias hostium stationes egressus... in Quirinalem collem pervenit » (Liv., V, 46). Facile comprendere perchè, liberata Roma, si sbarrasse l'ampio varco conducente alla valle Forense.

Niuna meraviglia se, pur intendendo la iscrizione dedicatoria della colonna Traiana, occorrerà tempo per liberarci da un preconcetto ribadito in centinaia di scritti. La memoria desidera riordinati, non sconvolti, i propri archivi.

*
* *

Delle opere aristoteliche ch'egli volle tradotte, Federico II di Svevia donava una copia alla Università Felsinea, e nessuno notò come la mosca v'apparisse con otto zampe. Il naturalista del Rinascimento che, forse a malincuore, ebbe a constatare il vero, esercitò non un diritto soltanto, ma adempì un dovere. Se, abile a trattenere

una conversazione, descrivendo esattamente le forme e le abitudini delle sirene e dell'unica fenice, spiegando come alla remora, quel pesciolino, sia possibile fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave, egli avesse dichiarato con gravità indispensabili le otto zampe, noi lo relegheremmo tra i don Ferrante.

Abbisognando d'un giudice, Pietro di Castiglia buttò nel laghetto del parco reale la metà di un'arancia. Chiestone ai cortigiani, risposero: « Un'arancia! » Accostato il frutto alla sponda ed esaminatolo, un savio disse: « È la metà di un'arancia ». Egli fu lo scelto dal re.

Benvenuto Cellini narra invece di una grande ceffata inflittagli dal padre, « per la quale io molto mi misi a piangere ed egli piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertolina che tu vedi sul fuoco si è una salamandra; e così mi baciò e mi dette certi quattrini ». La salamandra vive tuttora in alcuni fornelli « e spesso quivi rinnova la sua forza », pensava Leonardo; guai a chi non la scorge!

Poche tavolette votive, rinvenute nella Magna Grecia entro tombe del III e del IV secolo av. C., dimostrarono il torto della critica moderna nel considerare tarda elucubrazione neo-platonica le dottrine orfiche; « l'eccesso di prudenza scientifica si è rivelato difetto di sana intelligenza scientifica » (Th. Gomperz, *Griechische Denker*, I, 2).

Un barlume d'intuizione ebbe lo Stendhal quando, dopo una *promenade* al Foro Traiano, scriveva nel marzo 1828: « Les écrivains les plus graves sont dupes d'une équivoque ou d'un mot mal lu ». Ma nessuno pose mente al significato metaforico di *egestus*, varcante i confini delle lingue romanze, od al sottosuolo del Forum Ulpium, o desiderò approfondite le vestigia di più antiche costruzioni quivi apparse nel 1812. Sterili furono e sarebbero senza l'aiuto di indagini metodiche quali, pur basandosi sull'analisi comparata delle strutture romane, rivendicano alla prisca età augustea gli scritti di Vitruvio, avvalorando risultati ottenuti, per altre vie, con egual metodo indagatore.

Sotto la platea delle biblioteche, della basilica e del Forum Ulpium, per l'intera valle, apparvero traccie di strade e caseggiati e cloache, puranco di mura repubblicane a contrafforti di massi tufacei, sostegno, forse, del porticato che da porta Fontinale giungeva all'ara di Marte.

La colonna coclide, a cento piedi sulla tomba di Traiano e Plotina, non ricordava un lavoro di sterro (al che avrebbero bastato i rudemente flaviani emicicli in travertino e tegolozza), ma l'ammirazione per l'insieme gigantesco di architetture marmoree, coronate da vittoriose quadrighe e trofei, fulgenti d'oro.

Spoglio delle bronzee valve, custodia alle ceneri imperiali, il piedistallo fu, nel medio evo, sostegno a tettoie; ed una grotta, scavata al di sotto, nel muro di fondazione, divenne cimitero. La mutila epigrafe che voleva esaltato Traiano avrebbe dovuto suonare, come sul colosso in ruina di Ozymandia: « O possente! guarda le opere mie, e dispera ».

GIACOMO BONI.

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

IV.

Le « recite in persona » cominciarono verso la metà di agosto. Gli attori, chi per istinto, chi per atavismo, erano tutti animati dal sacro fuoco dell'arte: fra gli altri c'era un ex-comico, residuo d'una compagnia d'infimo ordine.

Durante gl'intermezzi un vecchio burattinajo suonava la fisarmonica. Candido il « pittore » faceva da brillante. Celeste, la studentessa, era la prima donna più indiavolata e birichina che si possa immaginare. Per amore dell'arte Adone qualche volta si adattava a far da seconda donna, e Celeste lo compensava abbracciandolo e baciandolo durante la recita e qualche volta anche dietro le quinte. Egli lasciava fare: ma si sarebbe molto più divertito il mese scorso. Oramai egli pensava a Caterina come ad una sposa legittima, ed era deciso a non tradirla. Nell'intimità, poi, egli scopriva molti difetti in Celeste; sopratutto non le perdonava la sua leggerezza e la sua civetteria. Ella badava a lui perchè il pittore era partito!

Sulle prime le « recite » non ebbero molto successo. L'ex-comico, che faceva da direttore artistico, era un attore romantico, estremamente vanitoso. Volle dare la *Croce d'oro* e i *Due Sergenti*, che erano stati i suoi cavalli nella battaglia da lui miseramente perduta: la gente si annoiò. Ma un giorno, mentre la compagnia discuteva sul nuovo lavoro da rappresentarsi, e Adone proponeva la *Morte civile*, Candido si alzò, si levò il berrettino di carta e vi guardò dentro come per cercarvi un'idea.

— Se permettete dico la mia. *El gh' è* una commedia divertentissima, che ho veduto da bambino a Mezzano. *El gh' è* in questa commedia un personaggio che vien fuori con la spada e dice terribilmente:

Con questa spada in mano,
Faccio scommessa un paolo,
Che taglio la testa a Golo...

Che effetto, con rispetto parlando! Alle donne veniva *fastidio* dal ridere. Diamo quella!

— Se non ricordi il titolo! – disse Adone.

Candido morsicò il berrettino.

Nota. — Published March first nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, under the Act approved March third nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

— Aspetta! C'era *un omaccion cattif, chi turmentava* la gente! Era bella, veh! Pareva una recita di burattini, tanto era bella!

— Ma se non ricordi il titolo! – ripetè Adone desolato.

Allora l'ex-comico disse con disprezzo:

— È *Il Tiranno di Padova!*

E Adone andò a Viadana in cerca del libretto: lo trovò e in compenso volle una parte forte: quella del personaggio con la spada.

Il successo fu clamoroso. Adone venne fuori con uno spadone che sembrava una croce.

Con questa spada in mano,
Faccio scommessa un paolo,
Taglio la testa a Golo...
... faccio la barba al diavolo!...

Quest'aggiunta rinnovò i delirî dei bei tempi di Candido. Le donne si svenivano dal ridere: a Carissima venne un singhiozzo così insistente e forte che gli spettatori zittirono. Da quella notte le sorti delle « recite » furono assicurate e se ne sparse la fama nei dintorni.

Il delegato di Viadana piombò a Casalino e mise la compagnia in contravvenzione perchè non aveva pagato la tassa d'*apertura di teatro*, nè adempito alle altre formalità legali.

***

Una sera, ai primi di settembre, Adone andò a prender Caterina e altre sue amiche per condurle a teatro.

La vecchia borbottò a lungo: seduta sullo scalino della porta, dichiarò che non si sarebbe mossa di lì finchè Caterina non fosse tornata: e fece promettere alle altre ragazze che non avrebbero abbandonato per un solo istante i due fidanzati. Ma appena furono nel viottolo i due amanti rimasero indietro, mentre le ragazze precedevano cantando. Del resto Adone quella sera pareva preoccupato, quasi triste. I suoi primi ardori smorzati, egli oramai considerava Caterina come sua moglie: non occorreva far pazzie ogni momento: qualche volta bisognava parlare anche di cose serie!

— Lasciale andare, – egli disse a Caterina che rideva e chiamava le amiche. – Senti, Pirloccia è partito.

Ella cessò di ridere, si ricordò, trasalì.

— Appena lui è andato via ho parlato con la zia, – egli riprese. – Col maestro siamo d'accordo: egli non rinunzia al posto finchè io non avrò compiuto gli studi. Così, fra due anni, se io non trovo di meglio, avrò sempre il posto di Casalino. Non gli è parso vero, di rimanere, a quel vecchio avaro!

— Che ha detto la Tognina?

— Mi ha detto che son pazzo! M'ha detto che non potrà mandarmi un solo centesimo. Anch'io gliene ho dette! L'ho fatta piangere. Però...

Tacque, insolitamente triste. Egli non diceva tutta la verità, e Caterina lo capì.

— Però?... – domandò ansiosa.

— Era forse meglio ch'io prendessi il posto. Sono stanco di vivere alle spalle degli altri!

— Tu non vivrai alle spalle degli altri! Se occorre venderemo la casa: la nonna vuole...

— Non dire sciocchezze! – egli proruppe, adirandosi. – Ma non è questo. Io lavorerò, vivrò con poco. Ma Pirloccia continuerà a dire ch'io sono un poltrone.

— Tu hai paura di quell'ometto? di quella trottola? – disse fieramente Caterina. – Tu? Se egli si permette di dire una sola parola e ficcare il naso nei nostri affari, io gli darò tanti schiaffi, ma tanti schiaffi da stordirlo! Sono donna da farlo!

Egli rise; ma ella era irritata davvero e continuò a profferire minacce contro i parenti di lui.

Arrivati sull'argine Adone le prese il braccio e si strinse a lei. E avrebbe voluto ch'ella tacesse, che gli lasciasse godere la dolcezza di quella loro prima passeggiata notturna.

Nella felicità del momento, egli avrebbe voluto dimenticare le volgarità della vita, la miseria morale dell'ambiente in cui viveva, i ricordi del passato che gli risalivano dal cuore come un sapore acre dallo stomaco. Ma Caterina ricordava appunto le confidenze che il ragazzetto col mantellaccio faceva, lungo quella stessa via, alla ragazzetta con lo scialle.

— Sì, bellezza mia, – continuava a inveire, – son capace di dargli tanti schiaffi al tuo ometto. Ed anche alla tua bella zia! Non ti hanno abbastanza tormentato? Ci lascino in pace, ora.

— Sì, sì, ma taci, – egli pregò.

— Perchè devo tacere? Credi tu che io non indovini quello che hai, stassera? Credi che io non indovini? Ti leggo negli occhi. Tu non hai confidenza in me; ma io non sono una stupida...

— Che hai, stassera, Caterina? – egli disse. – Tormentami: sì, anche tu, ora!

— Ah, sì, ti tormento? Ebbene, sì, voglio tormentarti. Devi essere sempre tu il padrone; sempre, sempre?...

— Lasciami pensare almeno a quello che devo dire in teatro! – egli esclamò allora, infastidito.

Arrivarono in ritardo.

S'udiva il suono melanconico della fisarmonica del vecchio burattinajo, che girava per il paese intonando il motivo d'una furlana. Quel suono avvertiva la gente che la recita stava per cominciare: tutti uscivan sui portoni gridandosi scambievolmente la notizia:

— *Gh'è la recita in persuna!* Gli uomini pagan tre soldi, le donne due!

Al suono della furlana anche le vecchie si animavano: la notizia che le donne godevano un prezzo di favore invitava molte di loro a recarsi alla recita: e dove vanno le donne gli uomini accorrono più volentieri!

Nel prato della chiesa Golo aspettava impaziente colui che doveva ucciderlo.

Golo era Candido: vestito di rosso e di nero come un diavolo, egli aveva in testa il berrettino di carta per non sciupare il « cimiero » di cartone dorato del quale, durante la recita, andava molto superbo.

— Presto! Presto! Presto! – cominciò a gridare, vedendo Adone.

— E che, c'è il fuoco? – domandò Caterina.

— Altro che fuoco! C'è tanta gente! Ma tanta! Corri a vestirti, Adone; io cerco il posto a queste donne.

E si mise a correre, precedendole.

Il *teatro* era nell'antica scuderia Dargenti: e Adone aveva paura che la marchesa desse da un momento all'altro ordine di chiuderlo. Ma un fatto accaduto quella sera dissipò le sue inquietudini.

Il locale aveva due ingressi: uno grande sulla strada e una porticina che dava sul prato e serviva solo per gli « artisti ».

Dall'arco del portone sulla strada si scorgeva l'interno del teatro. Il bigliettario stava seduto davanti a un tavolino, nell'angolo dietro il portone, e lasciò passar Golo e le donne che lo seguivano. La folla rumoreggiava, impaziente. E fra l'ondulare grigio e nero dei cappelli di feltro, si scorgeva qualche graziosa testa femminile, i cui capelli rossi o castanei avevano lievi riflessi d'oro.

Sulle pareti sporche serpeggiavano bizzarre decorazioni di foglie di vite, nastri, larghe striscie di carta dorata.

Pochi lumi a petrolio illuminavano quella confusione di figure e di cose: grandi ombre vagavano sul soffitto, e in fondo al quadro il piccolo sipario di grossa tela grigiastra pareva una vela latina ondulante alla brezza.

Mentre Golo conduceva le donne ai loro posti, Adone era corso a vestirsi. Gli « artisti » già pronti borbottavano per il suo ritardo. L'ex-comico, vestito da tiranno, disse con boria:

— Il pubblico rumoreggia. Non bisogna stancarlo; se no non rispondo dell'esito!

Celeste finiva di vestirsi, dietro un lenzuolo che funzionava da paravento.

— Signor Adone? – cominciò a gridare. – Mi sente? Faccia presto! So una cosa; so una cosa!

— Che c'è, Dio mio? – egli disse infastidito.

La ragazza montò su una sedia e sporse al disopra del lenzuolo la fronte e gli occhi luminosi e birichini.

— Non mi guardi! Non mi guardi! – strillò Adone, che si spogliava, fingendo un esagerato pudore.

— So una cosa! Ma bella! Presto, chè gliela dico! Ma soltanto a lei. Presto, – ella ripetè. – Stassera... noi... avremo...

— Dica! Dica!

— Venga qui! – ella invitò. – La dico solo a lei: niente agli altri.

Il tiranno sogghignò.

Adone, mezzo vestito, entrò nel volante camerino della prima donna: ella saltò giù dalla sedia, lo abbracciò, gli soffiò sull'orecchio:

— Stassera verranno a teatro... la marchesa... e Maddalena Dargenti!

Adone arrossì per la gioja: abbracciò la fanciulla, la trascinò fuori, s'inchinò, gridando:

— Signori della bella compagnia, stassera avremo nobili spettatori! La marchesa... la signorina! Le sorti del teatro sono assicurate.

— Perdio! – gridò il tiranno, e corse di qua e di là, agitato, mentre gli altri attori si guardavano ridendo di gioja e di paura come bambini.

*
* *

I « nobili spettatori » tardavano ad arrivare: il pubblico rumoreggiava sul serio quando nell'arco del portone apparvero due figure. Una era grossa e nera, con un piccolo viso rosso e paffuto, i capelli bianchi, gli occhiali d'oro; l'altra era sottile e bianca, così vaporosa che attraverso le maniche del suo vestito si scorgeva la luce azzur-

rognola dell'acetilene che illuminava la strada. Tra l'esile collo nudo, olivastro, circondato da un filo di perle, e i capelli neri divisi sulla fronte e sbuffanti sulle tempia, spiccava il fosco pallore d'un piccolo viso severo, dagli occhi lunghi socchiusi, dalla bocca lunga chiusa.

Tutti i cappelli di feltro, tutte le teste brune e dorate si volsero verso la porta: e nell'improvviso silenzio Adone, che spiava da un buco del sipario, vide il bigliettario alzarsi, precedere le due signore sino alla prima fila dei « posti riservati ». Cinque persone s'alzarono di scatto; s'udì uno scricchiolar di panche, un mormorio confuso; poi la fisarmonica, funzionante da orchestra, intonò la marcia reale come all'ingresso d'una regina!

Adone palpitava: non sapeva perchè, ma palpitava. La signora con gli occhiali s'avanzava col suo passo elastico, col suo petto prepotente, col quale pareva ch'ella potesse farsi largo fra qualunque folla: la figurina bianca camminava anche lei quasi in punta di piedi, e pareva pronta a spiccare il volo come una farfalla!

— E l'altra non viene! – esclamò Adone, deluso.

— Andiamo, andiamo, – disse Celeste, tirandolo per la mano.

Ma egli attese ancora. La signora Maria e la signorina Dargenti s'erano già sedute.

Molti spettatori guardavano tuttavia verso l'ingresso, aspettando ancora l'arrivo della marchesa. Caterina, ancora accigliata, fissava le due signore: e mentre Maddalena guardava innanzi a sè con indifferenza, la signora Maria si volgeva di qua e di là, sorridendo a tutti: pareva portasse a tutta quella brava gente i saluti della marchesa e volesse scusarne l'assenza.

***

Fu durante quella recita, rimasta celebre a Casalino e nei dintorni, che Golo per la commozione disse:

— M'avanzo con la spada in mano e col cimitero in testa!

E questo fu niente, se si pensa che un altro attore, il quale raccontava le gesta di Carlo Magno al tiranno e a Golo, disse:

— E Carlo *magnò* le mura della città!

Urla, grida, risate, applausi deliranti accolsero la terribile notizia. Ma Adone si volse spaventato e guardò Maddalena Dargenti. Anche lei rideva: non molto, ma rideva. Ed era diventata così bella, con le fossette sulle guancie e le labbra aperte sui denti meravigliosi, che egli s'incantò un attimo a guardarla.

Un attimo.

Anch'ella lo guardò. I loro sguardi s'incontrarono. Gli occhi di lei, di solito socchiusi, s'aprirono, sollevati verso gli occhi di lui. Ed egli provò una specie di vertigine: gli parve di aver già veduto quegli occhi, già incontrato quello sguardo, in un luogo lontano, durante una vita anteriore, in un paese di dolcezza e di voluttà, un giorno attraversato in sogno...

***

Ecco, egli ritorna ancora, dopo aver riaccompagnato Caterina e le sue amiche.

Ella si è mostrata gelosa della « prima donna ».

— Ti baciava davvero, quella lì! Non ho veduto mai una ragazza così sfacciata!

— E lasciala baciare! Non sai che in teatro è permesso tutto agli artisti? E se no come si fa, a finger bene?

— Ma gli altri non li baciava, no! Il suo sposo non lo baciava, no!

— Ma perchè non lo voleva! Voleva me.

— Ah, voleva te, vero? Ti vuole davvero, mi pare! Badi bene: le rompo la testa a zoccolate!

— Che istinti feroci hai stassera, Caterina!

— Sei mio! Sei mio! – ella dice, stringendogli il braccio, scherzosa e appassionata. – Sei mio, veh, non sei delle *altre!*

— Non temere! – egli risponde, sarcastico e melanconico. – Nessuna pensa a rubarmi!

— Sì! E intanto ti guardano, tutte! Sì, ti guardano, perchè sei bello. Anche Maddalena Dargenti ti guardava! Ma quella è brutta!

Egli non risponde subito: poi dice, quasi sottovoce, come pauroso di tradire i suoi pensieri:

— Quando ride è bella: gli occhi sono eguali a quelli di Andromaca del cordaio.

Ed egli ha un lieve brivido di piacere al ricordo degli occhi di Maddalena fissi nei suoi.

Ritornando, lungo l'argine, egli vede sempre davanti a sè quegli occhi lunghi e carezzevoli che, durante la recita, si sono immersi parecchie volte nei suoi. Pareva che *ella* lo chiamasse dolcemente col suo sguardo: egli la guardava e ogni volta provava un senso di vertigine; gli pareva di dover cadere in un abisso di luce.

Ed ora egli va, egli va, sull'orlo dell'argine, e gli pare ancora di esser sospeso fra la luminosità del fiume e la luminosità del cielo rischiarato dal plenilunio. E pensa a *lei* come non ha pensato mai ad altra donna. *Lei*. Egli non osa chiamarla col suo nome. *Lei*: il mistero d'un mondo ignoto; il sogno di tutto ciò che è irraggiungibile.

Egli ha dimenticato quasi sè stesso: un mistero inesplicabile accade in lui. Egli è diventato un altro: ha di nuovo lasciato il suo vestito d'ogni giorno e ha indossato un costume insolito, più luminoso di quello del personaggio della commedia. È un vestito lieve, fatto coi veli vaporosi che circondano la notte lunare: è il vestito del Sogno. Egli, così, diventa un personaggio del quale tutti noi, in una sera di luna, abbiamo fatto la parte. Un personaggio fantastico che va e non sa dove; che cammina e crede di volare; che recita senza parole, nel magico teatro di un paesaggio lunare, un dramma del quale solo le stelle spettatrici capiscono qualche cosa!

***

Lasciando l'argine per il viottolo egli si scosse dal suo sogno. Ricordò le parole di Caterina:

— Tutte ti guardano, perchè sei bello!

— Io però le conosco, le donne! – egli si vantò con sè stesso. – Tutte civette, davvero! Anch'io, però, le guardo, veh! Eh, gli occhi son fatti per guardare!

E ripensò a Celeste: quella, anche, lo guardava, ora che non aveva più il suo pittore! Ma le sue civetterie ora lo infastidivano. Ella lo guardava perchè non sapeva con chi altri civettare. Non c'è nessuno, quest'anno, a Casalino: tutti son venuti per le elezioni, e il paese natio basta visitarlo una volta all'anno. Le ragazze quindi

si annoiano. Anche *lei* deve essere a secco di adoratori se si diverte a guardare il povero maestro del villaggio.

— Eh, ma sono un giocattolo, io? — egli protesta con sè stesso. — Non permetterò ch'ella si prenda gioco di me.

Ma d'un tratto egli rivede davanti a sè, nell'ombra del viottolo, gli occhi dolci e carezzevoli di Maddalena, e di nuovo ricade nel sogno vago e misterioso che lo ha accompagnato lungo l'argine.

Davanti al cancello si ferma. Le ombre dei pioppi si allungano sul prato bianco di luna: sulla nuvola nera degli alberi del parco il palazzo si disegna, giallognolo, con le ombre dei cornicioni, delle loggie, delle terrazze, come dipinto.

Sulla balaustrata dell'ingresso i vasi di smalto brillano alla luna, e dal giardino esala un profumo di erbe e di geranî. Tutto come nel tempo lontano in cui egli, attaccato alle sbarre del cancello, guardava curioso, avido di mistero, fissando gli occhi nelle ombre del parco. Ora gli pare di esser ritornato bambino; ma il mistero che quel luogo di sogni racchiude ora, è più intenso, più attraente. Forse è ancora illusione; egli pensa; il sognatore è sempre un bambino: tutta la sua vita è una lunga infanzia.

***

Svegliandosi, la mattina dopo, egli cercò istintivamente di riafferrare il suo sogno, come il bambino che ha un giocattolo nuovo e lo ricerca appena riapre gli occhi. Ma durante la notte qualcuno glielo ha portato via.

Gli occhi di Maddalena non riapparvero, nella penombra della cameraccia. Non era luogo degno di lei, quello. Sulle prime Adone si sentì umiliato; poi ritrovò il suo orgoglio. Ricordò l'ipotesi del fabbro, riferitagli da Agostino il gemello; pensò a Davide, che aveva sposato una donna più bella e più ricca di Maddalena, e concluse che nel mondo tutto era possibile. Ma subito si stizzì con sè stesso, pensò a Caterina, che non civettava mai con nessuno, benchè molti la guardassero, e si vergognò delle sue fantasticherie. Oramai egli non aveva più il diritto di commetter leggerezze: se Caterina se ne fosse permessa qualcuna, egli avrebbe molto sofferto: perchè doveva permettersene lui?

Si alzò, sempre più stizzito, e andò a guardarsi nel suo piccolo specchio incrinato. Bello? No, non gli pareva di esser bello. Forse sorridendo... E sorrise alla sua figura; vide i suoi piccoli denti e ricordò lo scherzo dello zio Giovanni:

— Ma di', puttino, che hai fatto? Hai mangiato il riso ed hai dimenticato i granellini in bocca? Ma di', Adone?...

— Ma no, zio! Sono i dentini: guarda bene. Hai visto?

— Ah, sì! Mi parevano granellini di riso...

Egli non sorrise più: guardò ancora la sua figura e le disse:

— Come sei brutta!

Più tardi egli, mentre stava sulla porticina del « teatro », vide la marchesa e Maddalena che attraversavano il prato. Per la prima volta egli si accorse che *ella* era magra, senza forme, un po' rigida come la nonna. Col suo vestito un po' corto, i capelli raccolti sulla nuca, le braccia magre e il petto liscio, ella pareva una adolescente.

No, ella non ispirava alcun desiderio. Oramai Adone si piccava di conoscer le bellezze femminili. Aveva un'amante bella! Un'amante!

Sì, ed egli era orgoglioso di averla, ed era grato a Caterina di avergli dato anche questa soddisfazione, di essere stata la sua amante segreta, in attesa di diventare la sua compagna fedele.

Maddalena e la nonna salirono la gradinata ed entrarono in chiesa. Egli si sentì melanconico per conto di Maddalena. Davide gli aveva detto che ella andava in chiesa solo per contentare la nonna. Sì, ora egli ricordava tutte le notizie che Davide gli aveva dato sul conto di lei. Ella era un « tipo » alquanto strano, come tutti i Dargenti. La nonna diffidava di lei, ed ella non amava la nonna: ma poteva darsi che le notizie riferite dal figlio del zolfanellajo non fossero esatte.

— Del resto, che m' importa? – si domandò Adone. E volle andarsene, ma non ricordò più dove pensava di andare.

Quella notte non c'era recita: andare da Caterina era presto ancora. Egli rientrò nel « teatro » e rimise in ordine alcuni oggetti: poi ritornò sulla porticina. Nel prato solitario passò in bicicletta un giovinotto grasso e biondo che si fermò e smontò davanti al cancello. Doveva essere uno dei soliti visitatori della marchesa. Forse veniva da Casalmaggiore, forse da Dosolo. Forse era invitato a pranzo al palazzo: Maddalena quella sera avrebbe forse civettato con lui!...

Jusfin aprì il cancello: e dovette dire che le signore erano in chiesa perchè il giovinotto consegnò la bicicletta all'ex-cacciatore e s'avanzò fino alla porta della parrocchia. Adone lo guardava fisso: gli pareva che il giovinotto, col suo viso rosso e i baffi dritti, gli occhi celati dalle palpebre un po' grosse, avesse un'aria di gaudente, d'uomo conquistatore: ed egli diventò triste: provò un vago malessere, un sentimento che gli era ignoto. Gli parve d'essere invidioso dello sconosciuto!

Durante la sua visita a Caterina egli rise e chiacchierò più del solito, e poichè ella rifaceva in modo sorprendente la voce e i gesti degli « attori » del *Tiranno di Padova*, egli disse alla Suppèi:

— Ma lasciatela venire a recitare, nonna! Guardate come fa bene!

La vecchia scuoteva la testa e borbottava parole severe. Fra le chiacchiere e le risate dei giovani il suo cupo mormorìo pareva il lontano brontolar del tuono nell'apparente serenità di una bella giornata.

— Lasciatela almeno venire! – egli insisteva. – Domani! Sarà più bello ancora: faremo suonare la banda. Forse verrà ancora la signorina Dargenti. E altre signore ancora, da Cicognara e da Casal Bellotto... – aggiunse, pentito d'aver espresso il suo segreto desiderio di riveder Maddalena.

— Allora metterò il vestito celeste! – disse Caterina.

— Tu starai a casa, viscere! Non tutti i giorni è festa!

Caterina replicò vivacemente: e la vecchia minacciò di darle uno schiaffo.

Allora Adone, per rappacificarle, si mise a scherzare e disse che sarebbe venuto a prender Caterina di nascosto, quando la nonna dormiva.

— Io dormo con gli occhi aperti, viscere! – si vantò la nonna. – Se fai del male me ne accorgo: se fai del bene me ne accorgo lo stesso. La mia anima ti gira intorno come lo spirito folletto!

— Dio, che paura! – egli disse, ridendo. – Ah, è per questo che l'altra sera, mentre schiacciavo una formica, ho sentito un soffio intorno a me! Eravate voi?

— Anche le formiche devono vivere! — ella sentenziò, sollevando il bastone. — E se facciamo del male c'è davvero uno spirito folletto che ci gira attorno. La nostra coscienza, viscere; proprio la nostra bella coscienza!

E si levò il cappello, come per salutare questo spirito invisibile che gira attorno, anche quando gemono le formiche.

***

Seduti sotto il pergolato i due amanti continuavano a ridere e chiacchierare: a momenti abbassavano la voce e ridevano, burlandosi della vantata perspicacia della nonna. Adone giunse a proporre a Caterina di andar davvero a teatro, quando la vecchia dormiva.

— Se tu verrai cominceremo la recita più tardi. Ma sì, vieni, carina! Sarebbe così bello! — egli supplicò, vinto da una smania di cose avventurose. — Verrò a prenderti, poi ti ricondurrò!

Ma Caterina non si prestò all'avventura.

La vecchia sedette sullo scalino e si mise a fumare: e accorgendosi che i due giovani si stringevano e bisbigliavano troppo, impose a Caterina di andar a rimettere in ordine le stoviglie, cosa che di solito, quando c'era Adone, eseguiva lei.

Caterina brontolò, ma obbedì. Andò in cucina, ma cominciò a sbatter le sedie e a lavorare con dispetto, mentre la vecchia di tanto in tanto sputava e le rivolgeva qualche parola ingiuriosa.

Adone, sotto il pergolato, col viso rivolto al viso della luna, ascoltava il battibecco delle due donne e, benchè fosse abituato ai modi rozzi della vecchia, s'indispettiva contro di lei ed un po' anche contro Caterina.

— Ma taci! — le gridò alfine.

Caterina tacque: anche la vecchia si calmò: e non s'udì, nel silenzio lunare, che lo stridere melanconico dei grilli.

E d'improvviso, come per un fenomeno ottico, Adone rivide davanti a sè gli occhi dolci e voluttuosi di Maddalena.

Egli respinse la visione, ch'egli non aveva desiderato, ma non potè respingere i pensieri e i ricordi che gl'invasero la mente, con assalto improvviso, come una torma di nemici in agguato.

Pensieri e ricordi, nella furia dell'invasione, si confondevano fra loro. Qualche ricordo però si distingueva, fra tutti: Davide... il giovinotto arrivato in bicicletta... gli ospiti del palazzo... Maddalena che attraversava il prato... le parole di Agostino il gemello.

***

Passarono alcuni giorni. Per quanto Adone fosse convinto che gli occhi son fatti per guardare, egli esitava prima di sollevare i suoi davanti a Maddalena, quando la incontrava nel prato della chiesa o la vedeva nella secolare carrozza della nonna.

Del resto, anche lei non lo guardava.

Pareva che ella non guardasse o non vedesse nessuno. La signora Maria doveva guardare e salutare per la nonna e per la nipote. Questa, quando usciva a piedi, camminava come in sogno, col suo passo lieve, coi suoi pensieri che, a giudicarne dal suo viso severo, quasi arcigno, dovevano essere gravi e superbi.

Una sera ella ritornò a « teatro ».

L'accompagnavano due signori e una signorina, ospiti della marchesa. Tutti e quattro, signorine e signori, erano vestiti di bianco, e il « teatro » parve assumere un altro aspetto, più luminoso, più gajo, quando il gruppo elegante e profumato apparve sull'ingresso.

Questa volta gli artisti furono più disinvolti. La fisarmonica intonò un ballabile relativamente moderno, « Sulle rive del Danubio », e tutti i volti si animarono di gioja. Soltando Adone recitava male, e pareva lo facesse per dispetto.

Alla recita, quella sera, assistevano la sua mamma, Eva e Reno, i cui occhi grigiastri e selvaggi non abbandonavano per un momento il viso del fratello. Anche la mamma lo guardava con ammirazione. Egli non aveva vergogna della sua famiglia: tutt'altro; ma la presenza della sua povera mamma e del fratello infelice gli ricordava la sua condizione e tutta la tristezza della sua esistenza umile.

Non volle neppure aggiungere il famoso verso della barba del diavolo. Pensava:

— È tempo di finirla! Perchè faccio questa parte da zingaro? Perchè devo far divertire questi « nobili spettatori »? Io m' infischio di loro.

E non guardava mai in platea. Quando Celeste apparve, coi magnifici capelli sciolti e il viso truccato con vera arte, egli si propose di mostrarsi appassionato con lei, ma subito vide che la figlia del tiranno dava nell'occhio ai « nobili spettatori ». Uno di questi, a sua volta, attirò immediatamente gli sguardi dell'attrice.

— Stia attenta: lasci stare quello stupido, tanto è ammogliato! – le susurrò Adone stizzito. Ma Celeste lo fissò un momento coi suoi occhi beffardi, e per tutta risposta guardò ancora il nobile spettatore! Ah, ella non si tormentava certo con vani scrupoli. A che servono gli scrupoli se non a far perdere il tempo?

E allora Adone, come eccitato dal buon esempio, guardò, quasi senza volerlo, la signorina Dargenti.

Ella teneva gli occhi bassi e pareva distratta. Ma appena egli la guardò, come attratti da un bagliore lontano, gli occhi lunghi e carezzevoli s'aprirono e il loro sguardo andò incontro allo sguardo che li cercava.

Adone credette di svenire, tanto lo sguardo di lei era penetrante. Egli chiuse gli occhi, li riaprì, guardò altrove; ma ovunque, ovunque, vedeva gli occhi di lei. E come per isfuggire a quell'ossessione la guardò ancora, con la speranza e con la paura ch'ella non rispondesse più al suo sguardo. Ella rispondeva sempre.

***

Anche l'indomani egli incontrò Maddalena, che quasi tutti i giorni andava a visitare la vecchia sorella del prevosto. Sebbene ella fosse sola, egli non osò guardarla. No, egli che osava cercare il suo sguardo tra la folla, non poteva sollevare gli occhi davanti a lei nella solitudine del prato. Aveva paura: paura che ella lo guardasse: paura ch'ella non lo guardasse. Una specie di ossessione, fatta di rimorso, di paura, di desiderio, lo tormentava.

Egli osava credersi amato da Maddalena, ma non se ne rallegrava. Sentiva una grande pietà di lei. Pensava:

— Ma non lo sa che io sono promesso ad un'altra? Ma non lo sa? E del resto non lo sa che io non posso far all'amore con lei

neanche per passatempo? Perchè non si rivolge agli ospiti della sua nonna? Civetti con quelli lì. Io non sono della sua razza. Se è capricciosa lei, non sono capriccioso io.

Altre volte gli pareva che Maddalena lo guardasse appunto per amor di contrasti: perchè era povero, lontano da lei, d'una razza diversa dalla sua. Eh, le donne son tutte capricciose, specialmente all'età di Maddalena! Amano le cose romantiche, le avventure sentimentali. Altre volte egli considerava Maddalena come una bambina: poi arrivava a crederla alquando degenerata, come tutti i Dargenti.

Ella lo guardava per semplice capriccio, per divertirsi. Questo pensiero lo umiliava: ma egli provava gusto a tormentarsi. Castigava così il suo principio d'infedeltà verso Caterina.

Così avvenne che egli cominciò a pensare con desiderio e con tristezza alla sua partenza. Tutto doveva finire. Le notti diventavano fresche, e qualche volta, quando egli tornava dal solito convegno, si trovava circondato da una nebbia vaga e chiara, attraverso i cui veli si scorgevano ancora le stelle. Vapori grigiastri ondulavano sul fiume e sui campi: ed egli talvolta s'immaginava di attraversare non l'argine, ma un ponte gettato su un immenso stagno circolare. E gli pareva che alle due estremità del ponte sorgessero due fantasmi, ognuno dei quali lo attirava a sè con forza magica. Egli andava dall'uno all'altro, come una spola, tessendo la tela grigia della sua inutile giovinezza.

Un giorno Maddalena partì: e subito dopo egli sentì dire che ella s'era fidanzata con un ricco proprietario di Casalmaggiore: quello stesso biondo che gli aveva una volta destato una instintiva gelosia.

Egli non ne provò gioja nè dolore; era certo che Maddalena si sposava senz'amore, e sentiva pietà di lei; ma a questa pietà si univa talvolta un vago rancore.

Il presunto fidanzato non era nobile, e neppure bello: ma che volete, – pensava Adone, – i tempi son difficili, anche per le signorine nobili e ricche. Quante di loro non restano zitelle? Gli uomini della loro condizione preferiscono restare liberi, andarsene a Parigi, a Montecarlo, o in America, in cerca di miliardi: le ragazze nobili, devono spesso contentarsi di proprietarî senza titoli, e qualche volta sposano anche gli industriali venuti su dal nulla, o i professori e persino gl'impiegati!

— Del resto, – egli diceva a sè stesso, – questi qui non fanno poi un buon affare: diventano quasi schiavi, e sono soggetti ai capricci delle loro spose! Ah, quel biondone che deve sposare Maddalena crede di fare un bell'acquisto? Se lo tenga prezioso, allora, quell'oggettino di lusso: se ne accorgerà poi che bell'acquisto ha fatto! Ella non lo amerà, egli è troppo grasso e rosso per lei: ella ama i giovani di vent'anni, fini e sottili come lei; e d'altronde come si può abbracciare con amore un uomo grasso? Povera Maddalena! povera bambina! Il matrimonio dev'essere combinato dalla nonna, da quella vecchia alta e cieca come un palo, che a ottant'anni pretende di camminare e di vestirsi come una fanciulla. Povera Maddalena! Maddalena, cara...

Una voce saliva così, fra la nebbia; una voce lontana e lamentosa. Egli l'ascoltava, e accorgendosi che la voce saliva dal suo cuore ricominciava a darsi dello stupido, del melenso, persino del degenerato!

— Sono come un bambino di dieci anni! Perchè ella mi ha guardato due o tre volte son diventato uno sciocco! E non può darsi che ella sia miope e mi abbia guardato senza accorgersene? Ed io, stupido, mi aggiravo intorno al parco come quando credevo che là dentro esistessero cose fantastiche! Come l'uomo è ancora bestia! Perchè una donna lo guarda egli ridiventa subito bambino e dimentica i suoi doveri, i suoi principî. E poi pretendiamo di riformare il mondo, la società! Noi, noi che non sappiamo vivere se non attaccati alle gonnelle delle donne! Ma riformiamoci noi, prima; stacchiamo le nostre radici dalla terra putrida, leviamoci la nostra pelle di bestia!

Ma accorgendosi che si sdegnava sul serio sorrideva di sè stesso. Ricordava ch'egli non aveva mai preteso d'essere un riformatore, e tanto meno uno scorticatore d'uomini! Egli s'era sempre contentato di sognare un mondo nuovo, le cui leggi fossero la giustizia e l'amore: ed ecco, egli ora diventava quasi feroce perchè una fanciulla ricca lo aveva appunto guardato con amore!

***

Un giorno, all'antivigilia della sua partenza, dopo essere stato dalla sua mamma, dalla quale si recava spesso, egli andò a Casale e trovò sola in casa la vecchia Suppèi.

— Dov'è Caterina? Perchè è uscita? Perchè non mi ha aspettato?

— Il libro del perchè non è ancora scritto! – ella rispose, coi suoi soliti modi sgarbati. – Andiamo su, piuttosto, in camera: voglio farti vedere una bella cosa.

Egli la seguì nella vasta camera, sulla cui trave, sopra la finestruola, si vedevano parecchi nidi di rondine che sembravano escrescenze del legno grigiastro.

La vecchia aprì il cassettone e cominciò a frugarvi dentro, borbottando. Una lieve tosse rantolosa le usciva con un suono stridente dalla gola, assieme con le parole sconnesse. Da qualche giorno ella si lamentava, ricordando d'aver sofferto una bronchite, dieci anni prima: credeva di provarne di nuovo i sintomi.

— Ho combattuto col nemico, allora! Ma lui è rimasto qui nascosto: lo senti, viscere? (e si battè lievemente sul petto il pomo del bastone). È venuta la mia volta, ora! Un bel momento anche la Suppèi deve cadere, col suo cappello, il suo bastone, la sua pipa, come un burattino morto! Arriva l'ora per tutti, caro: anche per l'arciprete; anche per i bimbi che ancora devono nascere! E finite le storie! Che rimane di noi, allora? Le buone opere. Ora dunque tu, prima di partire, devi farmi un piacere. Devi scrivere a mio figlio Giorgio. Caterina non ha voluto scrivergli. Ella dice: « Perchè volete annunziargli la vostra morte prima che sia avvenuta? » E l'arciprete, dicono, non s'è fatto scriver la lapide essendo ancor vivo?

— Lasciate queste brutte idee, – esclamò Adone. – Voi vivrete più a lungo di noi, nonna! Dov'è questa bella cosa che volevate farmi vedere?

— Ora, ora, – ella riprese, aprendo e chiudendo i cassetti, dai quali esalava un forte odor di tabacco. – Tu vuoi accompagnar Caterina a spasso: ora ti domando: l'accompagnerai poi sempre? L'uomo, vedi, spesso è più duro d'un pezzo di legno. Il bastone accompagna sempre chi ne ha bisogno, ma l'uomo... invece... l'uomo cambia

d'idea come di vestito! (E guardò ancora la giacca stretta e lunga del fidanzato).

— Ma che idee avete oggi, nonna! – egli disse, avvicinandosi alla finestra per spiare il ritorno di Caterina. – Stiamo allegri, invece! Ora ripartiamo, quindi ritorneremo; poi avremo il posto, e ci sposeremo e non brontoleremo più!

— Potremmo sposarci lo stesso, viscere! – disse la vecchia, frugando sempre nel cassettone. – Il posto verrà!

Egli si volse; ella lo chiamò con un cenno del capo e gli fece vedere una scatolina con entro parecchie monete d'oro. Egli provò una strana impressione, una specie di vertigine, come quando si ricorda all'improvviso un fatto lontano, indistinto, quasi anteriore alla nostra vita mortale. Una sensazione vagamente simile a questa gliel'avevano destata anche gli occhi di Maddalena Dargenti, che ricordavano gli occhi della figlia del cordaio.

Così le monete d'oro della Suppèi gli ricordarono all'improvviso il sacchettino di marenghi, il viaggio a Viadana sotto il mantello dello zio. Egli si *rivide* bambino, ricordò mille cose dimenticate: e ascoltò come trasognato il discorso della vecchia.

— Sono di Caterina, sai! Lavoro suo. E una formica, sai: lavora, lavora e s'è fatto il suo gruzzolo. Da bambina era cattiva: io l'ho raccolta come si raccoglie l'osso, lo straccio, l'oggetto sporco: ho conosciuto quello che valeva, e batti oggi e lava domani, l'ho pulita come il panno con la lisciva. Eccolo qui, il suo gruzzolo. Io le dissi: « Va dalla Pirloccina e pregala di cambiarti in monete d'oro i tuoi bigliettini. Così ella vedrà che non sei una mendicante ». E glieli ha cambiati. Ora, viscere, poichè tua zia non vuole aiutarti, prenditi questa scatolina. Prendila: e che non puoi muovere le mani? Caterina non avrà pace se tu non farai questo!

Egli guardava, e non sapeva se doveva ridere o piangere. La vecchia tossiva e guardava fisso le monete; ed egli capiva la diffidenza, la generosità, l'ingenuità di lei.

Che risponderle?

— Ne riparleremo, nonna!

Ella richiuse la scatolina, e lo afferrò per il braccio, fissandolo coi suoi occhietti celesti venati di rosso.

— Non rifiutare! – gl'impose. – Se rifiuti dài un grande dolore a Caterina. Tu credi di conoscer la ragazza, ma t'inganni. Ella è forte di persona, ma è molto sensibile. Ricordati quello che ti dice la vecchia! I vecchi i più rimbambiti ne sanno molto più dei giovani, anche se questi sono maestri!

***

Nonostante questa prova della bontà umana, Adone rimase triste fino al momento della partenza. L'autunno rende sentimentali anche i giovani di vent'anni. La nebbia s'addensa sull'argine: gli alberi e i cespugli appaiono gialli tra i veli ondulanti dei vapori del tramonto, come pallide fiamme lontane. Cadono le foglie; e diventano nere come l'oro falso. Anche le illusioni umane cadono così: sembravano d'oro puro ed invece erano di metallo ordinario. Illusioni, speranze, sogni, tutto cade, come le foglie dall'albero. Che altro è l'uomo se non un albero? Nasce, spesso a caso, spesso in terreno ingrato, si

opre di foglie, fiorisce, dà frutti secondo è coltivato. Ma spesso rimane selvatico; nessuno lo coltiva: i suoi fiori son belli, ma i frutti, se li dà, sono acerbi. E la primavera di queste pianticelle selvatiche è quasi sempre una sola: cadute una volta le foglie non rinascono più! Così pensava Adone, mentre dalla porticina del « teatro » guardava i pioppi avvolti di nebbia, e aspettava Justin per riconsegnargli le chiavi della scuderia. Inutile avvertire che egli si paragonava alla pianticella selvatica!

L'ex-cacciatore non tardò a comparire, nero e alto fra la nebbia. Ecco un albero che conservava le sue foglie nonostante l'autunno inoltrato!

— Guardate pure; non c'è alcun guasto!

Justin esaminava specialmente le serrature del portone e della porta. Adone gli consegnò le chiavi.

— Avete veduto, vecchio balordo? Avevate tante difficoltà a darmele; e brontolavate sempre: « non riuscirete a far nulla, e non riuscirete a far nulla! » Invece? E invece ci hanno messo anche sul giornale!

— Anch'io, se voglio, vado sul giornale! – disse il vecchio beffardo, facendo atto di stendere per terra un foglio e metterci i piedi sopra.

V.

Ma le considerazioni dei giovani di venti anni sono quasi sempre errate: e non è vero che l'albero selvativo fiorisce una volta sola.

Un altro anno era passato, col suo variopinto strascico di sogni, di noje, di speranze. Di ritorno dal suo primo anno d'Università pedagogica Adone, percorrendo l'argine da Casalmaggiore a Casalino, pensava:

— Anche durante queste vacanze voglio divertirmi. Darò qualche lezione, ma tempo me ne avanza sempre. Andrò a pescare; farò le recite. Così avrò l'utile e il dolce!

Appena arrivato cercò la zia, che stava male. Carissima lo seguì nella camera della Tognina, ed egli provò un senso di pietà e di ripugnanza nel veder la malata. I dolori artritici, mai curati, la corrodevano come l'umido corrode la pietra. Ella era diventata ancor più piccola, nera, rattrappita; sperduta come in un deserto, nel suo gran letto medioevale, pareva più che mai una mummia tirata fuori dal suo sacco preistorico.

— Zia! zia! – egli chiamò, curvandosi.

Ella lo guardò, con gli occhi pieni di angoscia: non lo aveva mai guardato così, ed egli ebbe l'impressione ch'ella volesse dirgli qualche cosa. Ma Carissima stava attenta, curva sull'altra sponda del letto, e d'altronde egli non aveva voglia di starsene a lungo in quella camera calda, ove si sentiva uno sgradevole odore di canfora e di conserve.

Tognina disse con voce rauca:

— Il male arriva qui, al cuore: è vicino. Le porte sono aperte.

Le porte di che? Dell'eternità?

Egli non aveva voglia di pensare all'eternità.

— Fate, fate venire il medico, – disse, con rimprovero. – Chi non guarisce di questi mali, oramai?

E se ne andò nella sua cameraccia piena di polvere, convinto, come tutte le persone sane, che anche i malati più gravi possono guarire.

Persino la vecchia Suppèi era guarita: aveva vinto il nemico, non tossiva più, non si ricordava più della morte. Egli la trovò che litigava con la madre del povero Marco.

— Io son povera, ma la mia coscienza è pulita come la tela lavata! Io non ho tinte per tingermi l'anima! – gridava la vecchia, con la sua grossa voce, battendo i piedi per terra come una cavalla. Ma appena vide il giovane si calmò.

Al di là della siepe la moglie del tintore, ancora rossa e bella, borbottava qualche parola: vide anche lei Adone, lo fissò, lo riconobbe, ma non si commosse e neppure lo salutò.

Caterina apparve sulla porta: Adone gridò:

— Come sei grassa e alta! A momenti non arrivo più ad abbracciarti!

— Ti abbraccierò io! – ella rispose pronta.

E ricominciarono le risate, le chiacchiere, i racconti.

— Il *tuo* Davide s'è sposato, ed ha condotto la sposa a Casalino, per otto giorni, in primavera. Dicevi che era bella! È brutta: è nera, con una faccia lunga e due occhi cattivi. La Müton domanda ancora a tutti se son più belli i vestiti della sua sposa o quelli della marchesa! Anche Scipione l'ebreo s'è sposato: sai con chi? Con Regina la figlia di Belluss del casolare. Per quella lì, però, non s'è fatto cristiano! Ma lei lo avrebbe preso anche se fosse stato un turco!

— Si vede che egli aveva una gran passione per te!

— Eh, s'io volessi! Egli pianterebbe la sposa! – ella si vantò, calma.

Ella sembrava felice, d'una felicità serena, ma qualche volta fissava Adone con uno sguardo inquieto. Anche lei pareva volesse dirgli qualche cosa d'importante.

Egli la guardava con desiderio: a momenti però i suoi occhi voluttuosi si socchiudevano, tornavano ad essere gli occhi birichini del piccolo Adone.

— Indovina cosa ti ho portato!

— Eh, te lo avevo scritto! Volevo un altro ventaglio: quello, sai, s'è rotto!

Egli finse d'essersene dimenticato. Finalmente le diede una scatolina che ella cominciò a slegare rapidamente.

— Venite, venite a vedere, nonna!

La vecchia s'avvicinò, sdegnosa, certa che egli aveva sprecato ancora i soldi per comprare una minuteria.

— Che è questo? – gridò Caterina, guardando Adone con rimprovero e meraviglia.

E la vecchia si curvò e dentro la scatola vide i dieci marenghi che Caterina aveva consegnato al fidanzato prima della sua partenza.

Egli non li aveva neppure toccati: era vissuto col poco che la zia gli mandava di nascosto, e aveva pagato le tasse coi guadagni delle « recite in persona ».

— Nonna? – interrogò Caterina, guardando la vecchia e indicandole i marenghi.

— Ebbene, viscere, accetta! Glieli regalerai ancora quando ripartirà!

— Ed egli me li regalerà quando tornerà! – ella disse con ironia. – Era meglio il ventaglio! Denari ne avremo molti, se tu vorrai, – aggiunse guardando Adone con aria di mistero.

— Sì, *ciappali per la cua!* – egli rispose.

***

Caterina possedeva un segreto. Ma aspettava il momento opportuno per rivelarlo. Dopo i primi baci, nel silenzio della cameretta, ella disse cautamente, quasi paurosa di destare una troppa viva emozione nel suo amante:

— Devo dirti una cosa: molto bella! Sì, molto bella, – ripetè, poichè Adone le stringeva il braccio, interrogandola. – Senti; tu... tu sei ricco!

— Come? Come? E la seconda volta che mi dici questo! Perchè? – egli disse, curioso e incerto. E arrossì, nell'ombra: ricordi confusi, vaghi rimorsi gli attraversarono l'anima. Ma Caterina riprese:

— Senti bene. L'altro giorno Dirce, la moglie di Agostino, mi ha mandato a chiamare, segretamente: andai. La trovai scalza, coi capelli arruffati: pareva una furia. La sua casa era tutta in disordine: i bambini piangevano. Ella cominciò a lamentarsi con me contro la Tognina, contro Pirloccia e Carissima. Poi mi disse: « È tempo che parli io, poichè Agostino è uno stupido e non sa fare i proprî interessi. Volevo aspettare Adone, ma ho paura che egli non mi dia retta: anche lui è troppo buono, è della famiglia dei *tamerlucchi!* Allora ho pensato di rivolgermi a te, Caterina: tu sei una ragazza di buona volontà, non hai paura e saprai fare i tuoi interessi ». Poi mi disse che la Tognina ha fatto testamento. È vero che sa scrivere?

— Sì, è vero. Eppoi?

— Eppoi, ha fatto testamento, ma davanti al notajo. Lei lo ha solo firmato. Ha lasciato usufruttuario di tutti i suoi beni il Pirloccia: morto lui, la roba va divisa fra Marco, Fiorina e Fiorello. Ad Agostino ed a te niente. Ora, aggiunse la Dirce, i Pirloccia sorvegliano la Tognina come una prigioniera. Hanno paura che ella parli con te... Ma questo è niente, senti ancora. Io dissi: « Ma, cara mia, non abbiamo bisogno della roba di Tognina, noi! Adone non la molesterà ». Allora Dirce mi fece giurare di non confidare a nessuno, tranne che a te, un segreto ch'ella voleva rivelarmi. E mi disse che tuo zio Giovanni aveva fatto testamento in tuo favore, lasciandoti erede universale, con l'obbligo di passare un tanto alla Tognina finchè ella viveva e di tenerla sempre con te. Ma Pirloccia, sapendo che la sorella conservava da molti anni un testamento di Giovanni, d'intesa con lei stracciò quello in tuo favore e che era l'ultimo. Dirce assicura che Agostino ha le prove di tutto ed è pronto a dartele; e aggiunse che molti sanno questa storia, anche tua madre...

Adone ascoltava, stupito, e taceva.

— Che farai, ora? – ella domandò.

— Dirce è cattiva, – egli disse alfine. – È maligna! Può aver inventato questa storia, per vendicarsi, se è vero che Tognina ha fatto testamento in favore degli altri.

Allora Caterina, che aveva sperato di sentirlo parlare in altro modo, s'inquietò.

— Senti una cosa! Tu non credi mai a nulla! E se fosse vero, invece? Tu devi parlare con Tognina, tu devi dirle: ma non vedete che state per morire, ma...

Egli la interruppe:

— Vedrò io quello che devo fare!

— Tu sei buono, tu! – ella riprese, eccitata. – Dirce ha ragione...

— Caterina! – egli pregò. – Se ti domando un piacere me lo fai? Sì, sì, vero? Promettimi che non parlerai con nessuno di quest'affare, e che farai quanto ti dirò io. Promettimelo! Tu sai tenere un segreto, quando vuoi!

Queste parole la lusingarono.

— Sì, sì, – ella disse, baciandolo. – Tutto quello che vuoi. Non credere che io voglia la roba della Tognina! Ma è per te, vedi: solo per te... Ricordati come ti hanno tormentato: e tu... tu eri il padrone!

Egli trasalì, come se davvero la voce di Caterina – come egli qualche volta pensava, – fosse la voce della sua propria coscienza.

Gli parve di sognare, nell'oscurità della cameretta ove un giorno ella aveva nascosto l'abito di Marco. Mille ricordi gli passarono in mente, da prima confusi, poi sempre più distinti, allacciantisi gli uni con gli altri come gli anelli d'una lunga catena.

E il ricordo che più lo colpì fu l'impressione strana provata nel vedere le monetine d'oro che la zia aveva cambiato a Caterina: per la stessa forza mnemonica che lo aveva avvertito che quelle monetine « eran sue » mille altri ricordi ora gli risalivano dalla profondità dell'incosciente, facendogli provare un malessere quasi fisico, uno stupore, un dolore sottile.

Mentre Caterina gli stringeva le mani fredde, umide di sudore, egli parlò a sbalzi, come in sogno.

— Dev'esser tutto vero! – disse. – Ricordo tutto, ora! A te lo posso dire; e tu sai tenere i segreti. Mio zio mi diceva sempre: tutto è tuo; – ed anche la mia mamma doveva sapere qualche cosa. Il Pirloccia stava in camera dello zio, quando questo è morto. Ma io avevo paura, e non diedi ascolto ai consigli della mia mamma. Poi anche lei dovette aver paura; e non parlò più. E Pirloccia diventò il padrone. Sì, ebbi sempre l'impressione che la zia avesse un rimorso; anche oggi mi ha guardato in modo strano. E Davide parlò in segreto con lei, quando non volevano lasciarmi proseguir gli studi. Anche lui dunque sapeva!... Anche lui! La giustizia, l'onestà, la generosità non esistono più! Più nulla esiste! È questo che mi addolora, non altro. Anche lui, anche lui! Tutti sono stati ingiusti con me...

— Io però ti ho voluto sempre bene, – disse Caterina, stringendogli la mano.

— Tu sì; tu sola! – egli disse, passandosi la mano di lei sugli occhi.

— Dio, Dio! Che fai, Adone? Ma che fai, caro? Piangi? Ma perchè?...

Egli non rispose. Che poteva dirle? Come spiegarle il senso di buio e di vuoto che lo vinceva? Come spiegarle perchè, nel sapere che poteva diventar ricco, egli invece di rallegrarsene piangeva?

***

Egli rifece a lunghi passi la via tante volte percorsa, senza accorgersi che nella notte luminosa il grande paesaggio dormiva alla luna e pareva sorridere anche nel sonno. Egli non badava che al suo mondo interiore, e gli sembrava di fare un cupo sogno. Soffriva come

la volta in cui Pirloccia l'aveva battuto mentre dormiva: e come allora avrebbe voluto urlare invocando dalle profondità ignote della vita l'apparizione di un fantasma, d'una luce, d'un segno qualsiasi che gl'indicasse la via verso un luogo di giustizia. La giustizia non esisteva più: egli aveva pianto per questo. Ma a misura che si avvicinava a casa gli pareva di svegliarsi dal suo brutto sogno e pensava:

— Forse tutto è falso. Parlerò con la zia, le dirò: Non m'importa della roba, zia; non voglio nulla. Ma ditemi che tutta questa storia è falsa; ditemi che non avete ingannato un morto; che al mondo non esiste tanta malvagità. Ditemi che Davide non ha partecipato a questo delitto. Non vi domando altro, zia!

Rientrò, si fermò un momento nell'atrio, rievocando i ricordi di una notte lontana.

Il lumino ardeva davanti alla nicchia di San Simone Giuda; nulla era mutato intorno. Egli rivide le figure che si agitavano nell'atrio e nel cortile, taciturne e fosche come le figure d'un sogno lugubre: ricordò l'ometto nero che s'era installato accanto al letto del moribondo come uno gnomo funebre venuto dal mondo della morte per trafugare lo spirito del gigante. E ricominciò a dubitare.

Salì cauto la scaletta; gli pareva di rivivere in quella notte lontana.

Arrivato al pianerottolo trasalì. Marco il gemello stava coricato su un materasso buttato per terra, davanti all'uscio della camera di Tognina. Mentre Adone passava egli si svegliò, sollevò la testa e disse con voce assonnata:

— La zia sta male...

Adone non rispose; ma pensò che il racconto di Caterina doveva esser vero.

I Pirloccia guardavano la zia come una prigioniera, senza dubbio per paura ch'ella si pentisse del mal fatto.

***

Egli dormì poco, quella notte: riandò ancora, col pensiero, negli anni passati, ricordò ogni cosa. Si rivide, bambino, seduto sulla piccola duna dell'isoletta, abbandonato da tutti, circondato dal mistero della solitudine. Sì, anche le lepri del bosco, anche le chioccioline dei cespugli, erano state meno sole di lui, nella vita. Un uomo gli era apparso, quella sera, e gli era sembrato un essere di giustizia, un protettore; ombra, illusione infantile! Nulla è vero nella vita; tutto è ombra, apparizione; e gli uomini rassomigliano tutti a quel bambino col fagotto, che aveva la smania di fuggire, sognando di arrivare in un luogo d'amore e di pace, e non riusciva che a giungere in un'isoletta deserta o in un crocevia dove incontrava altri miserabili, altri fuggitivi come lui.

Egli si alzò all'alba, ma non tentò oltre di arrivare fino alla zia. Gli ripugnava l'idea di dover spiare, entrare da lei come da un prigioniero al quale si vuol strappare con astuzia un segreto.

D'altronde egli ora aveva la certezza ch'ella avrebbe mentito. Scese in cucina e trovò la zia Elena che accendeva il fuoco. Vedendolo pallido e con le palpebre gonfie, ella si turbò e gli domandò cosa aveva.

— Ma niente! Ho bevuto troppo, ieri notte! Andrò a passeggiare, ora. Chi c'è nel campo? Agostino?

— Agostino non lavora più qui, non lo sai?

Egli frugava di qua e di là, nella cucina, come da bambino.

— Non mi scrivono mai niente! – disse.

— Sì: Agostino è in rotta con suo padre, e questa volta sul serio. Non viene più a trovarci. E l'altra notizia la sai?

— Che c'è ancora?

— Fiorello pare che voglia proprio sposare tua sorella Eva. Anche Fiorina è ben cotta per Francesco, veh!

— Neppure questo, sapevo! – egli disse. – Ah, ma ora vado subito dalla mamma.

E s'avviò, come un tempo, verso la casetta dei suoi poveri fratelli; sì, come un tempo, quando egli correva dalla mamma per chiederle ragione dei torti che tutti gli usavano.

La mamma attingeva l'acqua dal pozzo; era sempre bella, fresca, non più scalza e con un giubbettino nuovo. Sì, giorni migliori arrivavano anche per lei; e giorni più belli s'avvicinavano. Ella era stata fresca e serena anche nei giorni della miseria: perchè non doveva esserlo ora?

— Come stai bene! – disse, baciando Adone, senza abbracciarlo per non sfiorarlo con le mani bagnate e sporche. – Sei arrivato ieri?

— Sì, ieri. Volevo venir subito, ma sono andato da Caterina e ho fatto tardi.

La mamma non protestò; non era gelosa lei; non si è gelosi quando non si ama troppo.

— Andiamo in cucina, – ella disse, precedendolo con la secchia in mano. – I ragazzi son già via. Anche l'Eva è andata a comprare il latte. Reno lavora: ha comprato una piccola macchina per far la conserva dei pomidoro, e gira per i paesi. Ha tanto giudizio, quel ragazzo. E anche talento, veh! La macchina non andava molto bene; lui l'ha aggiustata, l'ha perfezionata, ha messo un imbuto più capace, ed ora va a meraviglia. E proprio bravo, tuo fratello! E dice che andrà in America.

— Son contento! – egli disse, entrando in cucina. Le pareti erano tinte di rosa e di celeste; in un bicchiere, sulla tavola di noce, odoravano alcuni gigli palustri, gialli e lucenti come l'oro.

Adone guardò le pareti, guardò i fiori, e gli parve d'essere in un luogo sconosciuto. Che era venuto a fare? Che voleva? Era sua madre quella donna che s'avanzava con la secchia in mano, e parlava dei suoi figliuoli industri? Dov'erano questi fratelli? Pensavano a lui? No, certo: Francesco pensava a Fiorina, Eva pensava a Fiorello: i suoi fratelli facevano lega coi suoi nemici. Ed egli era un estraneo, forse un nemico, per loro: egli che aveva sognato d'essere il loro protettore. Ah, essi non avevano più bisogno di raccattare le sue briciole: essi avevano messo le ali e volavano più forte di lui. Anche sulle spalle del rachitico erano spuntate due alucce che lo avrebbero forse portato nei paesi della fortuna, dove Adone non sarebbe arrivato mai. Ed egli non sapeva se rallegrarsi o rattristarsi. Che era venuto a fare? Ah, non ricordava più: ascoltava le chiacchiere della mamma, ma sentiva una vaga inquietudine, come quando si ascolta una persona che ha l'intenzione d'ingannarci.

— Mamma, – egli chiese a un tratto, – perchè non m'avete mai scritto che Eva e Francesco amoreggiano coi figli del Pirloccia? Eva sa scrivere, mi pare! Sono un nemico, io?

La mamma gli volse le spalle, intenta ad attaccare il pajuolino al gancio del camino. Certo, solo per questo; non per sfuggire allo sguardo di lui.

— Aspettavamo il tuo ritorno: sulla carta non si può dire tutto quello che si vuole.

Egli prese un fiore dal bicchiere e lo guardò a lungo, con uno sguardo pensoso e incosciente di bimbo. Ed ebbe una voglia istintiva di fuggire, di andarsene ancora fra le macchie della riva o nei sentieruolini verdi, come faceva da piccolo, quando si buttava per terra e aveva l'impressione che l'erba fosse la sua vera madre e i fiori i suoi veri fratellini.

— Mamma, – disse, con voce mutata, – vorrei sapere una cosa sola. Ma ditemi la verità. È vero che Davide del zolfanellajo sapeva che lo zio Giovanni aveva fatto testamento in mio favore?

La donna si sollevò, si volse, vivacemente, rossa in viso. Adone le si avvicinò e le afferrò una mano ancora umida.

— Mamma, vi giuro sulla memoria del babbo, non dirò niente, non farò niente! Se Fiorina e Fiorello si sposano con Francesco e con l'Eva è come se la roba tornasse a me. Sono contento lo stesso. Non sono cattivo, io, lo sapete! Vi ho dato mai nessun dispiacere, io? Mai, vero? Non voglio cominciare ora! Ma ditemi solo una cosa... ditemi se è vero... se è vero che voi sapevate tutto... e se è vero che anche Davide sapeva tutto. Fatemi questo piacere, mamma! Fatemelo! Non vi ho domandato mai niente, mamma! Fate questo, per me!

Ella ritirò dolcemente la sua dalla mano del figlio: se l'asciugò col grembiale, guardò il grembiale, s'avvicinò alla porta. Adone le andò dietro.

— Io non so niente, di sicuro, – ella disse, quasi sottovoce. – Chi sapeva tutto era il bifolco. Egli era un uomo religioso e forse non diceva bugie. Egli dunque diceva che un giorno, una domenica, Giovanni mandò a chiamare Davide, per fargli vedere il testamento e domandargli se andava bene. Davide andò subito. La Tognina non era in casa. Giovanni mandò il bifolco in cantina, ordinandogli di scegliere una bottiglia di vino vecchio: il bifolco invece, pieno di curiosità, si fermò dietro l'uscio e stette a spiare. « Giovanni, egli diceva, spiegò una carta e la fece leggere a Davide. Questo disse: Va tutto bene, ma bisogna nominare il tutore del ragazzo. E Giovanni rispose: Cat! Non voglio morire subito! Adone sarà grande, speriamo, quando erediterà i miei beni ». Il bifolco raccontava così. Anche prima di morire, cinque anni or sono, egli mi assicurava che tutto era vero. Egli diceva che Giovanni non voleva lasciar nulla a Tognina perchè questa si sarebbe fatto mangiar tutto dal fratello. Che potevamo far noi, dimmi? Che dovevamo fare? Ricordi? Pirloccia voleva mettermi in prigione. Chi sa tutto, anche, è Jusfin. Egli era presente quando suo fratello raccontava il fatto. Va da Jusfin, Adone...

— Basta, basta! – egli disse.

E non andò da Jusfin. A che fare? Gli bastava quello che aveva sentito.

***

Nei giorni seguenti egli visse triste, come oppresso da un male fisico. Il caldo era soffocante: il cielo, grigiastro all'orizzonte, pareva una vôlta di metallo, e l'aria polverosa diventava irrespirabile. Adone

provava un senso d'incubo: gli pareva d'essere improvvisamente invecchiato, vicino a morire, o a diventare cieco e paralitico, il che è peggio ancora!

E un giorno non potè resistere oltre: si rivolse a Davide come il malato al medico che detesta e nel quale tuttavia spera ancora. E in una lunga lettera gli raccontò tutta la sua storia.

« Ma non posso credere a tutto questo – aggiunse. – Non è vero niente. Mi dica lei che non è vero niente: mi dica una sola parola, e tornerò ad essere calmo, ed a guardare con fede nella vita. Ella mi conosce, vero? Sono un bambino: sono un vecchio. Ho tanto sofferto, sempre, ma ho accettato il dolore e l'ingiustizia come una condanna della sorte, ed ho afferrato quasi con gioia questi due anelli che mi congiungevano ad altri condannati, nella catena della vita. Ed ho sempre pensato che in questa catena di dolore sta appunto la nostra forza, di noi tutti umili, di noi tutti ancora schiavi che edifichiamo l'avvenire. Sì, io sono contento di aver sofferto, di aver conosciuto l'abbandono, l'ingiustizia, la povertà: e qualche volta ho allontanato da me la coppa del piacere, evitando di bere anche quando ero assetato, come i cavalieri delle fole, che non bevevano alle fontane incantate per non dimenticare chi erano e ciò che dovevano fare. Io voglio stare con coloro che soffrono; con tutti coloro che vengono dall'ombra del passato e vanno verso la luce dell'avvenire.

« Ma perchè io possa credere ancora a quest'avvenire, e camminare coi miei fratelli, bisogna che io creda in essi. Ella lo ha detto tante volte: la luce è dentro di noi, come il fuoco è dentro il ramo contorto e secco, come lo splendore è dentro la nuvola cupa ».

***

Davide non rispose.

Allora Adone cominciò a disperarsi davvero. Una notte la zia lo sentì attraversare il pianerottolo e lo chiamò con voce lamentosa.

— Che volete?. – egli domandò dall'uscio, senza avanzare.

Il gemello balzò su e s'affacciò anch'egli all'uscio, domandando con premura:

— Vi sentite male, zia?

— Sei stato da Caterina? – ella domandò al nipote. – Sì? Perchè non le dici che venga a pranzo, domenica?

— Glielo dirò, – egli rispose freddamente.

E se ne andò: e ancora una volta ebbe l'impressione che la zia volesse dirgli qualche cosa.

Un giorno, poi, s'accorse che il figlio maggiore di Carissima lo seguiva da lontano, forse spiando se egli andava in casa di Agostino, la cui moglie lo perseguitava incitandolo a tormentare la zia.

Egli taceva, sdegnoso, evitando l'albino e la moglie rabbiosa: e le false attenzioni di Carissima e dei fratelli Pirloccia riuscivano qualche volta ad irritarlo.

Un giorno la sarta gli propose di andar a studiare e a dormire nella camera dello zio Giovanni, ora che Tognina non poteva più accorgersene.

Ma egli rifiutò: quella grande camera fresca e solitaria era per lui quasi sacra: il letto sul quale gli erano stati rivelati i misteri della morte e della vita gli sembrava un altare.

E continuò a dormire nel suo camerone. Pirloccia aveva già invaso anche quell'angolo remoto della casa, deponendo dietro l'uscio un mucchio di manichi di scope. Adone non protestò: più che mai gli pareva d'essere un uccello di passaggio, in quella casa che era la *sua*. E desiderava andarsene. Dove, non sapeva. Anche l'idea di andarsene nella casetta di Caterina, e vivere assieme con la vecchia fumatrice e brontolona, gli ripugnava.

Egli sognava un luogo remoto, una casetta in mezzo a un'isola del Po: tornava a fantasticare, come da bambino; ma non ne provava gioia perchè si accorgeva che fantasticava! Tutto gli pareva illusione. Arrivò persino a credere di non amar più Caterina e di non esserne riamato. L'amore non esisteva: nulla più esisteva nel mondo: tutto era menzogna, ombra senza fine.

Egli ricordava certe sue impressioni d'infanzia, quando le più piccole cose gli destavano meraviglia e tutto gli sembrava grande e misterioso. Ricordava d'essersi una notte fermato davanti a un palo, che gli era parso un ponte fra la terra nera e il cielo luminoso. Le impressioni, nella vita, son così, egli pensava. Le cose grandiose? I punti di congiunzione fra la realtà e l'infinito? Pali fracidi pronti a cadere. E a che vivere allora? Per la prima volta in vita sua egli pensò con dolcezza alla morte. Sì, andarsene: andarsene lontano, verso un'isola misteriosa, nella città sepolta sotto il fiume. A che vivere? Gli pareva che qualche cosa fosse già morta in lui, e che la parte di sè ancor viva soffrisse nel dover trascinare il peso della parte già morta. Un tempo egli aveva amato la vita come il bambino ama la madre, anche se ella non lo ama. Ah, ecco, avevano ucciso anche questo suo amore.

Fin verso la fine di luglio visse così, come paralizzato. La sera, quando si recava da Caterina, non rideva e non chiacchierava più. Se ella gli accennava all'affare del testamento egli s'irritava. Una sera parve svegliarsi dal suo letargo. In quel tempo Caterina tesseva stuoje di giunco per un negoziante di Casal Bellotto che ogni tre o quattro giorni veniva a ritirarle. Un giorno egli arrivò accompagnato da un negoziante di cavalli della Croazia, un bell'uomo alto e rosso con due lunghissimi baffi dorati.

Il croato guardò Caterina, così forte e graziosa col suo fazzoletto nero e le gonne corte, e disse in cattivo italiano che desiderava « una serfa per tutti i mesi dell'inferno » perchè sua moglie, in Croazia, doveva partorire.

— Questo qui paga bene, – disse il negoziante di stuoje, battendo una mano sulle spalle del Croato.

— Sì, *pene*: dieci fiorini al mese, qualche regalo e il *fiaggio* pagato.

— Vengo io! – disse Caterina, scherzando.

La nonna sollevò minacciosa il bastone. Partiti i negozianti, le due donne si bisticciarono: e si bisticciavano ancora quando arrivò Adone.

Caterina, per dispetto, insisteva nel dire che voleva recarsi serva in Croazia.

— Non ho paura di viaggiare, io! Da bambina ho girato il mondo: perchè dovrei aver paura? Chi va a lavorare va a pregare!

— Taci! – egli gridò. E provò un tremito nervoso. Ah, egli era stanco: stanco di tutte queste volgarità, di tutte queste miserie, che

lo circondavano e lo infastidivano come i moscherini nel bosco. E quando fu solo con Caterina l'afferrò per le braccia, e strinse i denti, silenzioso: pareva volesse spezzare le braccia che lo avevano stretto, e spezzarsi le sue, in una convulsione di furore disperato.

Caterina si spaventò: invece di difendersi, cominciò a tremare fra le mani che la maltrattavano.

— Dio! Dio! Che hai? Di', di', che hai? – ella balbettò con terrore.

Egli allora cominciò a mormorare parole insensate.

— Ah, tu vuoi andare serva? Vuoi seguire uno sconosciuto?... La zingara è sempre zingara! E tu vuoi andartene perchè non mi ami, perchè io non son buono a darti le ricchezze che sogni! Siete tutti eguali, tutti: tutti! E vattene pure! Va... cammina!... Anch'io me ne andrò lontano, in un luogo ove la gente non è volgare, non è interessata; in un paese bello... molto più bello di questo! Va! Va, cammina! – ripetè, e la spinse verso l'uscio.

Vinto il suo primo stupore, Caterina lo afferrò a sua volta per le braccia e lo scosse, come per svegliarlo dal suo sogno maligno.

— Torna in te! Tu vaneggi! Tu sogni!

Egli infatti parve svegliarsi. Come aveva fatto un'altra volta, uscì fuori e sedette sullo scalino della porta. Ella gli si mise accanto, gli prese una mano e gli domandò:

— Che cosa ti ho fatto? Per uno scherzo mi maltratti così? Io so però quello che tu hai! Sei tu che sei stanco di me!

Egli non rispose: ella ripetè con dolore:

— Sì, sei stanco di me! Ah, lo so, il perchè!...

Ed egli sentì come un soffio gelato battergli il volto: guardò Caterina, nell'ombra, accostò il viso al viso di lei:

— Dimmi subito che cosa pensi.

— Niente!

— Caterina! Dimmi subito che cosa pensi o me ne vado via e non mi vedrai più!

Le strinse di nuovo il braccio. Allora Caterina sollevò il viso; guardò lontano, nella notte silenziosa.

— Ebbene, sì! Tu hai detto che io voglio la tua roba... la roba della tua zia... Ed io ti dico invece che sei tu che non mi vuoi più... perchè sono povera e ignorante... Come si può voler bene a una zingara? – ella disse con rancore, alzando la voce e dimenticando ogni prudenza. – La zingara è rimasta zingara! Ella non ha niente: è vestita male, ha i zoccoli ai piedi. E tu... tu ami le scarpette! Eh, puoi diventare ricco!

Egli ricordò, trasalì: lasciò il braccio di lei e si portò le mani al viso.

— possibile tutto questo?... Che tu pensi questo?... – disse, scuotendo il capo, disperato. – Tu pensi questo? Vaneggi?

— Se vaneggi tu posso vaneggiare anch'io! – ella riprese, con crescente dispetto. – Io sono una zingara! Lo hai detto tu. E tu, chi sei? Pensaci bene. Quante volte mi hai detto ch'eravamo della stessa razza? Io non ho madre nè padre: ma tu ne hai? Ne hai, di'? Il padre tuo è stato il bastone del Pirloccia. Allora tu mi dicevi ch'eravamo fratellini: ora... ora che nessuno più ti maltratta... ora io son ridiventata zingara!

— Ma taci! – egli disse, balzando in piedi. – Taci o me ne vado!

— E vattene! Tanto un giorno o l'altro te ne andrai lo stesso! Però ti dico una cosa. Ti verrò dietro, sai! I morti ritornano! Quando meno te l'aspetterai mi vedrai vicino a te. Sarò la tua ombra! Vattene, ora!

— È meglio che me ne vada, sì: stanotte non si ragiona, – egli disse. E fece alcuni passi, ma poi si fermò, si volse, vide Caterina seduta ancora sullo scalino, col viso nascosto nel grembiale, e ritornò davanti a lei.

— Che fai? – le disse, curvandosi e levandole il grembiale dal viso. – Senti, per piacere, finiscila!

E sedette di nuovo accanto a lei; ma per oltre mezz'ora stettero così, vicini, silenziosi, senza litigare oltre, ma anche senza baciarsi, intenti ai fantasmi del proprio pensiero.

VI.

Passò il mese d'agosto: l'aria si rinfrescò, giunsero a Casalino gli ospiti che ogni anno, al tempo dell'uva, non mancano di onorare con la loro presenza l'alacre paese. Gli abitanti di Casalino sono arditi e intraprendenti. Essi vanno a Parigi, a Londra, in America. Molti sono fortunati. Anche le donne si fanno onore. La modista di lusso, che ogni autunno veniva a Casalino e alle sue clienti faceva credere di esser andata a Parigi « a prender la moda », quell'anno comprò una possessione di cento *biolche* di terra: ed era partita a piedi, senza un soldo, alla ventura. Meno fortunato fu un suo cugino, un albergatore stabilitosi a New York. Anch'egli, riuscito a farsi una discreta fortuna, era venuto in luglio a Casalino, ma al ritorno in America, era rimasto vittima del disastro del *Sirio*.

Da un mese, a Casalino, non si parlava d'altro. Anche Adone, steso sul suo lettuccio, nella cameraccia piena di zucche e di patate, leggeva e rileggeva con attenzione quasi morbosa i particolari del naufragio del *Sirio*.

Da qualche tempo in qua egli si compiaceva di letture tristi; sentiva come un bisogno di soffrire, di tormentarsi. Tornava a provare quel desolato senso di solitudine che lo aveva oppresso da bambino. Gli pareva di esser solo al mondo. Anche Caterina aveva dubitato di lui. Ella non lo conosceva: nessuno penetrava sino in fondo alla sua anima solitaria. Egli allora, come per distrarsi dalla sua solitudine, cercava la compagnia di altre creature lontane, malate come lui: e non si accorgeva che andava verso coloro che soffrivano, per confortarsi del suo dolore! E leggeva le notizie della rivoluzione russa, come immerso in un sogno di pietà e di terrore, senza più accorgersi che intorno a lui ferveva una vita di lavoro e di speranza.

***

In settembre, a Casalino, tutti lavorano.

Fin dalla mattina presto le aje sono animate da voci, grida, rumori diversi. Tutti son già al lavoro: anche i bambini dimostrano un'attività straordinaria; non si contentano dei soliti giuochi, vogliono anch'essi *lavorare*, e scavano buche, girano le mole da arrotare, vanno a molestare il fabbro, il falegname, lo scoparo, che la-

vorano all'ombra dei fienili, sotto i grandi portoni nel cui sfondo si vede il verde della vite e il giallo del granone maturo. Una voce si alza tra i gridi dei bimbi e i canti striduli dei galli. È una voce d'uomo, melanconica, quasi triste, che par venga di lontano:

Ci han promesso una dimane,
La diman s'aspetta ancor...

È il motivo triste di questi versi, accorato, ma quasi dolce, e la nota melanconica di questa voce che sembra quella di un uomo stanco fin dall'alba, spandono intorno come un senso di grave nostalgia. Eppure il tempo è bello, la gente è allegra e lavora con piacere.

Forse l'uomo che canta non sa neppure quello che dice; ma è tutto un popolo, tutta una terra che canta per mezzo suo, senza che egli se ne accorga.

Il tempo è fin troppo bello; non piove da cinquanta giorni, i fossi sono asciutti, dagli alberi cadono le foglie come nell'autunno inoltrato; l'erba riarsa non ha più profumo; il fiume è così basso che si vede solo da qualche punto dell'argine, attraverso i salici ingialliti. Pare che il fiume di tanto in tanto si interrompa, formando grandi stagni rosei e verdi circondati di banchi di sabbia e di macchie. Sull'argine e nelle strade la polvere è così alta che ci si affonda come nella neve: l'atmosfera ne è velata, i carretti che passano veloci sembrano avvolti da una nube di fumo giallastro.

L'argine in settembre è frequentatissimo: passano carri, carrozzini, uomini in bicicletta. Sono uomini che non hanno troppa fretta, ma che neppure si attardano a guardarsi attorno o a turbarsi per la polvere, se non per preoccuparsi della siccità.

Sono mercanti di stoffe, che vanno di paese in paese, sono negozianti o fabbricatori di scope, in viaggio per l'acquisto delle saggine, mercanti di stuoje, di grano, di uva, mediatori, sensali, mercanti di cavalli, che vanno incontro ai mercanti di cavalli della Croazia; uomini tutti che fanno bene i loro affari, che afferrano il cliente per la giacca, quando questi accenna ad allontanarsi prima di concludere il negozio; uomini che pensano più ai denari che alla poesia, più alla salute terrena che alla salute celeste.

Anche le donne lavorano, e se non sono occupate nei campi per la raccolta dell'uva e del granone, lavorano in casa, intessono stuoje, intrecciano corde di giunco, cuciono le scope, tessono la tela.

Lavorano anche i vecchi e i bambini; questi intrecciano la sottile scorza del salice, in trecciuole per cappelli; i vecchi levigano i bastoni per le scope, girano la macchina per sgranare il frumentone, spremono la conserva del pomodoro, densa e rossa come sangue coagulato. Sono vecchi sani e robusti, che hanno un odore vegetale ed il colore della terra da loro lavorata.

Di tanto in tanto, tra l'accordo di voci umane e dei rumori delle macchine e degli strumenti da lavoro, s'ode ancora il motivo dell'« Inno ».

Ora è una voce femminile, fresca, alquanto beffarda, che dà ai versi melanconici una nota nuova. Pare una musica vecchia suonata da uno strumento nuovo, ancora stridulo e scordato. Poi risuona ancora la voce dell'uomo; quella voce che par venga di lontano, che par la voce stessa delle cose, la vibrazione dell'aria, la musica degli strumenti da lavoro.

E mentre negli atrî, nei campi, nelle case ferve il lavoro, nelle strade polverose si vedono gruppi e file di bimbi piccolini, vestiti di rosso o di nero, con le faccine tinte dal succo dell'uva: il paese pare popolato solo da questi diavoletti rossi e neri dal visetto violaceo: le case e le strade ne son piene, come i nidi a primavera son pieni di uccellini.

Lungo i muri è stesa ad asciugare la saggina gialla e rossa, le cui cime sembrano intinte nel sangue.

Nei crepuscoli rossi, la luna che sorge grande e vermiglia dai vapori dell'orizzonte violaceo, par che lasci tutta la sua tinta sanguigna sulle distese melanconiche della saggina non ancora mietuta. Poi la luna sale, sale, gialla e lucida sul cielo vaporoso. La vegetazione è immobile. Solo gli steli dell'avena selvatica, in riva al fiume, tra i banchi di sabbia e i boschetti di salici, attraverso i quali brilla ancora il cielo infocato, tremano lievemente e si curvano gli uni sugli altri come per comunicarsi il segreto di tutto quel silenzio, di quell' immobilità, di quei vaghi splendori crepuscolari.

E in alto, nel bosco ceduo, solo un pioppo si muove, come per forza propria, protestando contro l' immobilità e lo stupore delle cose intorno. La luna sale; ha già varcata la zona dei vapori colorati e luminosi che fasciano l'orizzonte.

In nessun luogo della pianura la poesia della sera è così misteriosa come in riva al fiume, fra la sabbia, i pioppi nani, sotto l'argine che così, visto dal basso, dà l' illusione di una collina. Tutto è illusione; pare che il mondo finisca lì, fasciato da un cerchio magico di silenzio e di pace. Soltanto la sonorità dell'acqua porta, di tanto in tanto, la vibrazione di un suono lontano; ma questo suono par che venga da un altro mondo, da un' isola scomparsa sotto il fiume. Ad accrescere la bellezza magica della sera qualche volta succede un fenomeno vaghissimo; dopo il tramonto del sole, quando ancora intorno alle isolette di sabbia l'acqua è d' un violetto dorato, appare sull'occidente un' irradiazione bizzarra, formata da otto larghi raggi rosei che si stendono a ventaglio fino allo zenit: ad oriente si riflette la stessa irradiazione, d'un roseo più pallido: tutto il cielo ha un aspetto fantastico.

Sul fiume scende un barcone carico di legname: i barcaiuoli accendono il fuoco per la cena, uno di loro suona la fisarmonica, un altro canta:

Deh, vieni nel mio giardino...

E anche sulla linea nera dell'argine si profila una figura e trema un fischio melanconico che ripete ancora il motivo dell'inno dei lavoratori.

La voce stanca fin dall'alba pare siasi spenta del tutto, riducendosi ad un fischio; e anche il fischio si allontana, si spegne nel gran silenzio della sera, come vinto dalla pace dell'ora.

***

In una di queste sere, Adone si trovava in riva al fiume, quando vide Pigoss correre tutto preoccupato verso la sua barca, pulirla, preparare l'asse e i remi.

Qualche personaggio importante doveva imbarcarsi: forse il referendario di Stato coi suoi bambini, forse il consigliere di prefettura, che vantava la sua parentela coi Dargenti, forse Davide!

Adone si allontanò, fra le macchie della riva, e sedette sulla sabbia ancora tiepida.

Sì, da due giorni egli evitava l'incontro col figlio del zolfanellajo. Voleva che Davide si accorgesse ch'egli lo disprezzava.

Passarono alcuni minuti. La luna saliva sul cielo ancora solcato di raggi rosei, riflettendosi nitida e rotonda nell'acqua tranquilla.

Sulla sabbia, che stendevasi bianca ed intatta fino alle macchie di gaggìa fra le quali serpeggiava il sentieruolo, crescevano radi ciuffi di scopeti dal verde chiaro, e alte piante di gigli palustri dai fiori d'oro, i cui calici pareva accogliessero la luna come una grande ostia insanguinata.

A un tratto egli udì le voci di parecchie persone che s'avvicinavano alla riva.

Sì: una era la voce nasale e rauca di Davide: e l'altra una voce chiara e vibrante di uomo sano, soddisfatto di sè e della vita.

— Per me i croati son sempre i croati, – diceva questa voce. – Secondo loro il torto è degli italiani. Ma la polizia, dico, la polizia...

— Ci vorrebbe una buona guerra, secondo te? Ah, una buona guerra!... – disse la voce nasale e ironica.

— Buffone! – disse Adone sottovoce. – Eccolo lì, il figlio del zolfanellajo. Egli se ne va a spasso col consigliere e la signorina Dargenti, e se occorre difende i croati!

Le voci si avvicinavano: ora si udiva anche la voce di Maddalena; quella voce alquanto velata, che pareva venir di lontano, e aveva come delle note melanconiche.

Benchè lontano dal punto d'imbarco, Adone si stese sulla sabbia, dando le spalle al sentiero. Non voleva esser veduto. Quelle voci di gente felice lo irritavano: gli pareva rendessero più melanconico il silenzio che regnava attorno a lui, entro di lui. Gli pareva di esser solo al mondo, come quella sera nell'isoletta deserta: sulla sabbia vergine egli scorgeva solo le orme di qualche uccellino e di qualche lepre, lievi come impronte di foglioline e di fiori.

Ma ad un tratto, mentre le voci risuonavano accanto alla riva, egli sentì un fruscìo, un lieve scricchiolar della sabbia intatta; e provò un vago turbamento, come se quel piccolo rumore indicasse il passaggio di un essere misterioso. Volse il capo, balzò in piedi. Sì, davanti a lui, fra i cespugli floriti, stava Maddalena.

Ella sembrava davvero un essere misterioso, un fantasma del crepuscolo, apparso per un incanto naturale, come appare in cielo la stella della sera.

La luna faceva aureola al suo capo, avvolto in una sciarpa di crespo rosa che pareva una striscia dei vapori dell'orizzonte. In una mano ella teneva un mazzo di fiori gialli; con l'altra staccava un giglio, torcendone il gambo resistente.

Adone la guardò: ella lo guardava già, senza meraviglia, senza esitanza, con occhi dolci, quasi sorridenti. Pareva lo invitasse ad aiutarla a strappare il fiore che resisteva alle sue dita lievi.

Fu un momento: ma a lui parve un lungo periodo di tempo che bastò a fargli dimenticare il luogo dove si trovava, i pensieri che poco prima lo rattristavano. Poi ella se ne andò, lieve e silenziosa come era venuta.

Egli si gettò di nuovo sulla sabbia: non pensò a seguirla, non pensò a rivederla. Ella era lì, davanti a lui: egli non vedeva altro nel mondo. Non aveva mai provato una cosa simile. Per qualche tempo stette immobile, ascoltando le voci che si allontanavano dalla riva. Gli pareva di sognare, e quando tutto fu di nuovo silenzio, egli si domandò se l'apparizione di Maddalena era stata reale. Ad un tratto si sollevò, con la folle speranza che l'illusione si rinnovasse. Ma non vide che le orme dei piedi di Maddalena, incise nitidamente sulla sabbia. Allora si alzò e seguì quelle orme, curvandosi a guardarle: così arrivò oltre i cespugli, oltre le macchie, fino al sentiero, dove le piccole orme si confondevano con altre impronte di grosse scarpe maschili. Di tratto in tratto si scorgeva anche l'orma di un piede ignudo, grande. Ed egli ricordò i grossi piedi di Caterina, e le parole che ella gli aveva detto una sera. Ecco, la profezia di lei cominciava ad avverarsi: egli andava dietro le orme delle scarpette come il gatto dietro le orme dell'uccello.

*
* *

Finalmente piove. Nel camino brilla una fiammata gialla; nell'atrio i bambini, prigionieri chiassosi, stanno rannicchiati sotto l'ombrellone cremisi del Pirloccia.

— Io sarò il pulcino più grande e vi beccherò, – gridava il primogenito di Carissima. – Ho certi dentini fini fini, io, che sembrano becchi. State attenti; ora vi becco, eh?

Ed egli dovette eseguire il suo progetto, perchè si udirono subito due strilli, e l'ombrellone rotolò fino all'uscio di cucina.

— *Dio ve strabenediss*, puttini! Ora vengo io e vi dò il beccare!

Fiorina, rossa e scarmigliata, rincorse i bambini, ma subito dopo si mise a ridere con loro. Carissima cuciva e cantava ancora, quasi al buio.

Gli anni passano; il crepuscolo può cader melanconico e torbido: le persone allegre non si accorgono di nulla. La canzonetta allora in voga era molto birichina e la sarta la cantava con piacere:

La vegna de chi
La vegna de là;
S'assenti de chi,
S'assenti de là
Il mio cor fa ti-che-ta.

Adone rientrò, con le scarpe infangate e i vestiti umidi, e si mise davanti al camino.

— Nessuno è venuto a cercarmi?

— Nessuno.

Egli sedette, mentre le sue vesti cominciavano a fumigare, e gli parve di aver freddo. Non ventiquattro ore, ma mesi e mesi gli pareva fossero trascorsi dopo l'apparizione di Maddalena in riva al fiume. Ora tutto era buio e freddo: solo qualche lampo illuminava, a tratti, con un bagliore roseo, lo sfondo grigio della finestra.

Adone tendeva l'orecchio. Gli sembrava di udire un passo nell'aja, fra lo scrosciar della pioggia. Se fosse *lui*? Egli non voleva vederlo e lo sfuggiva; eppure lo aspettava, e l'idea d'incontrarlo ancora gli dava un'inquietudine quasi morbosa. Ma Davide certo non pensava

a lui. Nessuno veniva. Solo, alcuni momenti prima della cena, Tognina, aiutata dalla sorella, scese pian piano dalla sua camera e sedette in un angolo della cucina. Ella stava un po' meglio: Adone la guardò alla sfuggita e ancora una volta gli parve ch'ella lo fissasse con tristezza. Egli volse di nuovo gli occhi alla fiamma e riprese il suo fantasticare. Egli non odiava la zia: non odiava più neppure il Pirloccia. Erano uomini degni di odio, quelli? No, più che di odio erano degni di pietà.

Essi non sapevano quello che si facevano: non erano neppure uomini; erano esseri d'una razza inferiore, gnomi di foreste primordiali, guidati solo dall'istinto rapace. Nessuno li aveva educati. Egli doveva serbare tutto il suo rancore per altri!

— Sei stato da Caterina? – domandò la zia, guardando le scarpe infangate ch'egli parava alla fiamma.

— No, – egli rispose seccamente.

Ella non aprì più bocca: piccola, rannicchiata nel suo seggiolino, pareva una bambina malata.

Carissima canticchiava ancora. Ed egli rivedeva Caterina, intenta a intessere le stuoje, all'ombra del portone. Anche lei cantava la canzonetta birichina. Col suo fazzoletto nero legato sulla nuca, le gonne corte a volanti, i piedi nudi entro le pianelle di legno e di stoffa, ella aveva un'aria zingaresca: le sue mani forti, che intrecciavano i giunchi come fili di seta, rivelavano in lei una creatura di forza che, volendolo, poteva afferrare, senza bisogno d'aiuto, la sua parte di bene nella vita.

— Anche lei, anche lei! – egli pensava. – Tutti cercano il proprio bene: io soltanto sono uno stupido, un inetto.

E l'immagine respinta gli tornò al pensiero: sparve il fazzoletto nero, la stuoja di giunco: sullo sfondo luminoso della fiamma riapparve la sciarpa color di tramonto, sorrisero gli occhi dolci che egli conosceva da tanto tempo, da tanto tempo! Ed egli questa volta non li respinse; provò di nuovo una dolce vertigine, un senso di oblio: ma a questa dolcezza seguì un dolore sottile. Egli si accorse della sua capacità di tradire, gli parve d'essere astuto, calcolatore, simile a quelli ch'egli considerava infinitamente inferiori a lui. Ma fu un momento: egli si accorse di soffrire e tornò a sperare in sè stesso. Non si accorse, però, che nella sua speranza, oramai, v'era più orgoglio che bontà.

*
* *

Dopo cena i bimbi andarono a letto, e per un momento restarono soli in cucina la zia, Fiorina e Adone. Egli capiva che Tognina, la quale non cessava di guardarlo coi suoi occhi strani, voleva dirgli qualche cosa.

— Aiutami ad andar su, – ella disse alzandosi a stento. Egli la prese subito per il braccio, ma Fiorina, che doveva aver anche lei la consegna, prese il lumino e li seguì fino all'atrio.

— Dà il lume, – disse Adone.

— No, no, vengo: devo salire in camera, – rispose la ragazza.

E li precedette per la scala fattasi umida. La donnina strinse il braccio del nipote.

— Come piove! – disse con la sua voce monotona. – Quest'umido mi farà proprio bene!

— Perchè non state a letto, quando piove? – egli disse, tirandola su pazientemente.

— Oh, ci starò! Ci starò: non dubitare!

Fiorina ascoltava, china sull'alto della scaletta come sull'orlo di un pozzo.

Egli fu assalito da un impeto di rabbia: appena furono sul pianerottolo stese ancora il braccio e ripetè:

— Dammi il lume!

Ma la ragazza aprì l'uscio della camera di Tognina, depose il lume sul cassettone e poi cominciò ad accomodare le coperte sul letto disfatto.

— Chiama Elena, – le disse Tognina.

— V'aiuto io, zia: ora vi levo le scarpe.

— Ma vattene! – gridò Adone, spingendola.

Fiorina si rizzò, coi capelli sugli occhi verdi rabbiosi.

— Vattene tu! – rispose.

Si guardarono: parevano ritornati bambini, pronti a lottare ed a graffiarsi.

— Andatevene: faccio da me, – disse allora la donnina. E chiamò: – Elena? Elena?

Adone uscì. Ma il cuore gli batteva forte, di rabbia e di speranza. E da quel momento non ebbe che un pensiero: trovarsi solo con la zia.

— Che farò poi? – si domandava. – Ella ha paura di morire e vuol rimediare al mal fatto. Che farò poi?

Vegliò a lungo, fantasticando, ed anche sofisticando. Si domandava se, evitando di scoprire la verità, egli non si rendeva, benchè a scopo apparentemente nobile, complice di volgari delinquenti. E, senza volerlo, di pensiero in pensiero, come nei piccoli viali d'un laberinto, egli s'inoltrava con la mente in luoghi tristi ed oscuri.

E la notte passò, come passano tutte le notti dell'anno: il vento e la pioggia tacquero e cantarono i galli. V'era una nota fresca nel loro canto rauco; ed egli, ancor prima di svegliarsi bene, capì che era una bella giornata. Gli parve di aver dormito a lungo, più di una notte, e di svegliarsi fresco e leggero come da bambino. Balzò dal lettuccio, slegò la cordicella della finestra. Una nuvola d'oro brillava sopra i tetti dei fienili: ed era così vivida che pareva uno strappo del cielo, attraverso il quale si scorgesse una lontananza dorata.

***

I bambini mattinieri guazzavano già nel fango assieme con le anitre basse e lente e con le tacchine gobbe.

Sison il cordaio parlava a voce alta col fabbro, al quale aveva affittato il portone: il mantice nero e giallastro soffiava già, il metallo infocato scintillava sotto il martello dell'uomo alto e rosso che pareva anch'egli fatto di ferro e di fuoco: la vita intorno si risvegliava, e c'era nell'aria, nei gridi dei bimbi, nella voce dei vecchi una vibrazione di gioia. Tutti dovevano provare la stessa impressione di freschezza e di giovinezza.

Adone scese nell'aja, a piedi nudi, e uscì anche nella strada: gli alberi parevano pieni di perle; un'oca bianca, in lontananza, sembrava un cigno. Com'è bella la vita! E noi, stupidi, ci vergogniamo di guar-

darla in viso, come l'adolescente che ha paura di una donna affascinante.

Adone ebbe voglia di saltare il fosso: ma fu proprio in quel momento che il portone del vicino si aprì e ne uscì un uomo scarno e giallognolo, dagli occhi infossati che parevano lontani, smarriti entro due buche profonde. Adone guardò e arrossì. Gli parve di vedere il zolfanellajo resuscitato; senonchè l'ometto era cresciuto, nell'altro mondo, e s'era vestito da signore, e per non esser riconosciuto aveva messo una barba nera finta.

— Come la va, selvaticone? Son due giorni che ti cerco!

Adone si lasciò anche abbracciare: gli parve di sentire un odore di morte uscir dalla bocca grigiastra dell'infelice. Ah, come serbar rancore contro quel morto che camminava ancora?

Egli mentì, per scusarsi.

— Sono stato fuori... Ora volevo venire da lei. Come sta? E la sua signora?

— Camminiamo, – disse l'altro, avviandosi lungo la strada solcata da due strisce di fango lucente. – Benissimo. Mia moglie è rimasta a Salsomaggiore. Vieni.

— Sono scalzo.

— E che hai paura d'andar scalzo? E che hai paura? Fa bene. Dimmi dunque: come va, come va?

Egli quasi correva: pareva volesse riscaldarsi al sole. Adone lo seguiva, turbato, sorpreso, scalzo, a testa nuda, coi capelli arruffati sulla fronte rosea. Pensava:

— Ora mi parlerà della lettera. Ecco perchè non mi ha risposto! Voleva parlarmene.

Davide camminava e parlava rapidamente, domandando e non ascoltando le risposte del vicino. La sua voce era alta e rauca, ma a momenti pareva spegnersi come la voce d'uno che ha troppo gridato: il suo viso non sorrideva.

Dopo molte domande ne fece una che impressionò Adone:

— Fai le recite, quest'anno? Vuoi recitare al palazzo Dargenti, domenica?

— Recitare? Che cosa? Quest'anno niente recite! – rispose Adone, guardando Davide con occhi spaventati.

— Ma no, caro mio, vogliono te solo! Vogliono fare una recita nel teatrino del palazzo. Hai capito?

Egli aveva capito: e guardava i suoi piedi scalzi, chiazzati di fango, con lo sguardo turbato e spaurito di uno che ha ricevuto una proposta dalla quale può dipendere tutto il suo avvenire.

— Mi vogliono! – disse a un tratto, sollevando la testa con fierezza. – Io però non voglio. Non ho alcun desiderio di divertirmi!

— Che ti è accaduto? – domandò l'altro, volgendosi a guardarlo. – Se non ti diverti ora, quando ti divertirai?

— Che cosa mi è accaduto? Lei lo sa.

— Io lo so? Come posso saperlo?

— Le ho scritto una lettera, ai primi di luglio.

Davide si fermò: corrugò le sopracciglia.

— Ai primi di luglio? Io non ho ricevuto nulla. Ma nulla! Che cosa mi scrivevi?

— Ah, glielo dirò un'altra volta; sciocchezze! – disse Adone con disprezzo.

E scosse i riccioli sulla fronte impallidita come un orizzonte al calar delle ombre: e vide che gli alberi invece di perle sgocciolavano acqua torbida, e che l'oca rassomigliante al cigno era una bestiaccia infangata. Egli pensava:

— Costui mentisce. Tutto è menzogna.

*
* *

Eppure nei pochi giorni che Davide stette in paese, egli andò a cercarlo di nuovo, lo seguì nelle sue passeggiate, discusse con lui. Lo disprezzava e ne sentiva pietà. E arrivò un giorno in cui egli, credendosi superiore all'uomo che gli aveva destato una soggezione quasi religiosa, oltre che a disprezzarlo e compatirlo, cominciò a deriderlo.

— Egli parla come un contadino che legge l'*Avanti*! – pensava. E non ricordava che Davide aveva « parlato così » prima ancora che i giornali socialisti fossero letti dai contadini.

Del resto Davide parlava anche di altre cose. Non era allegro, ma era tutt'altro che taciturno. Pareva che avesse bisogno di chiacchierare, per distrarsi, per dimenticare i suoi pensieri. Adone osservò che egli parlava di sua moglie con lieve ironia, come parlava di Maddalena e della vecchia marchesa. Egli ebbe l'impressione che al figlio del zolfanellajo morto nella miseria fosse rimasto, come era rimasto nel cuore della matrigna, un fondo di rancore e un desiderio di vendetta contro i « felici della terra ».

Tuttavia egli ascoltava intensamente quando l'altro parlava di Maddalena.

— È un tipino, mio caro! Fra lei e la nonna c'è tutta un'epoca storica. La vecchia è bigotta: ha paura di tutto ciò che è nuovo, ed ha il feticismo del passato. Ed è frivola ancora, nonostante i suoi ottant'anni! Maddalena non le perdona queste debolezze; ed a sua volta la nonna ha poca fiducia nella nipote. Io credo che abbia paura che un giorno o l'altro le scappi di casa.

— Prenderà marito, – disse Adone con finta indifferenza. – Non dicevano ch'era fidanzata?

— Pare che tutto sia andato a monte.

— Ma in che consistono le sue stranezze?

— Eh, tu forse ne sai qualche cosa!

— Io? Se non le ho mai rivolto la parola?

— Lo sguardo sì, però! – disse l'altro con malizia.

Adone arrossì. Ah, dunque, quello che egli non osava confessare a sè stesso era già un segreto conosciuto da altri?

— Le giuro... le giuro... Io non la conosco; io non l'ho mai guardata in viso.

— Se tu vuoi conoscerla, allora, vieni con noi in barca, domani; andremo a far colazione nel bosco! Siamo in pochi. Verrai?

— Verrò, – egli rispose, per mostrarsi indifferente. Ma si sentiva turbato. Un pensiero strano gli passava in mente. S'immaginava che Davide volesse avvicinarlo a Maddalena per compensarlo in qualche modo del male che gli aveva fatto.

— E perchè non dovrei conoscerla? – diceva a sè stesso con orgoglio. – Devo aver paura? S'ella vuol divertirsi, perchè non devo anch'io imitarla?

In fondo, però, sentiva una dolcezza morbosa. Maddalena era per lui un mistero: le parole incerte di Davide, invece di lumeggiare la figura di lei, la coprivano d'un velo interessante. Ed egli sentiva una curiosità malaticcia di conoscer da vicino Maddalena, come un tempo desiderava conoscere l'interno del palazzo e le profondità del parco.

Al ritorno dalla passeggiata Davide lo invitò a cena, e gli disse cose un po' insolite e strane; Adone ascoltava con diffidenza, ma gli pareva di divertirsi come quando si ascolta un monologo ben detto.

Fra le altre cose Davide disse:

— Carissimo: noi dobbiamo metterci al disopra di noi stessi, salire sulla nostra testa, se è possibile. Di lassù vediamo gli altri e ci dimentichiamo di noi. Di lassù vediamo bene in faccia la vita. La vita, carissimo, è una astuta venditrice di illusioni e d'inganni; ne ha di tutte le qualità e di tutti i prezzi: illusioni di lusso, inganni a un soldo l'uno. Bisogna stare attenti a non comprare simili sciocchezze. Ci vuol altro! Perchè hai dubitato della vita, tu? Perche senza dubbio da ragazzo hai comprato da lei qualche giocattolo credendo di comprare un oggetto che ti divertisse, ma ti fosse anche utile. Un bel momento il giocattolo s'è rotto. L'hai rotto tu, anzi! Tu credevi che fosse un pallone rosso, un piccolo sole: era una vescica colorata. E te la prendi con la vita! Ma lei fa il suo mestiere, carissimo; altrimenti non sarebbe la vita. Insegnare queste cose ai tuoi ragazzi; ecco la tua via. E tu dici: che via! Ma che via vorresti prendere? Ma che via, dico? Che cosa volevi diventare? Un poeta? Bella roba, carissimo! Un poeta! Ecco uno dei più grossi e attraenti giocattoli della vita. Che volevi diventare? Un apostolo? Diventalo: sei ancora in tempo!

— Ma io sono ignorante!

— Tanto meglio. Te la intenderai con gl'ignoranti. La gente colta s'infischia degli apostoli!

Poi gli suggerì quello che doveva insegnare ai suoi scolari.

— La verità. Niente illusioni. Non c'è peggior bagaglio dell'illusione. L'uomo non deve avere un così detto ideale, ma una meta precisa. Tu devi dire ai tuoi ragazzi: « Guardate l'orizzonte: quella è una nuvola che sembra una montagna. Guardatevi bene dal mettervi in mente di andarci: non arrivereste mai. Restate qui; vedete, intorno a voi la terra è solida. Lavoratela, e se il pero e la vite da voi coltivati daran frutti, mangiatevi la pera, bevetevi il vino, e guardatevi bene dal leggere libri fantastici! » Ti raccomando questo!

Adone rideva con ironia; eh, siamo in tempi nei quali anche i bambini vedono che le nuvole non sono montagne. Tuttavia, appena fu nella sua cameraccia egli aprì la finestra e si mise a fischiare ed a sognare.

Le stelle dell'Orsa brillavano sul cielo vellutato; l'aria odorava di mosto e di saggine tagliate. E da lontano arrivava un coro di spannocchiatrici che pareva un canto religioso, un coro di vergini silvestri riunite sotto i boschi di salici in riva al fiume.

— Che accadrà domani? – egli pensava; e si meravigliava che un'avventura simile potesse accadere così semplicemente.

Poi si coricò, spense il lume, ma non potè addormentarsi. Gli pareva di esser già nel bosco, tra i fusti dei pioppi dritti e grigi, così eguali e numerosi che a guardarli offuscavano gli occhi. A un tratto egli si trovava solo con Maddalena: ella cercava fiori e di tanto in tanto lo guardava. Egli osava avvicinarsele e dirle:

— Non lo sa che devo prender moglie? Posso dire, anzi, di averla già. È quella povera bambina contro la quale un giorno lei ha sbattuto la sua scarpetta.

Ma poi si stizzì del suo sogno. Erano cose da dirsi, quelle?

— No, veh, caro! Dormiamo! – disse a sè stesso. E cercò di pensare ad altre cose. Come riuscire ad aver un colloquio segreto con la zia? La cosa era difficilissima. Progetti fantastici gli passavano e ripassavano nella mente. Il primo giorno che la zia si sentiva bene egli si faceva prestare il carrozzino dell'oste e, giocando d'astuzia, riusciva a condurre Tognina a passeggio. Così nessuno poteva spiarli. Se occorreva, ed ella acconsentiva, egli era pronto a condurla da Caterina, o in altro luogo, e nasconderla e proteggerla. Che accadeva poi? E i suoi fratelli? Egli si disponeva dunque allegramente a rovinarli. No, bisognava aspettare, operare con prudenza. Il tempo è maestro e padrone. Egli lo sapeva già. E meditando sulle cose imprevedute che potevano accadere, egli pensò di nuovo al domani...

***

Prima dell'alba si svegliò. La giornata gli parve umida, quasi fredda: forse la gita verrebbe sospesa. La luce dell'alba rischiarava il soffitto basso e rozzo della cameraccia impregnata d'un odore vegetale come un orto chiuso: negli angoli in penombra le zucche color d'oro parevano mucchi di brage; e i manichi di scope, appoggiati alla parete, davano l'idea che molti vecchioni fossero passati lassù, dimenticandovi ciascuno il proprio bastone!

Adone si guardò attorno con tristezza; sentiva in bocca un sapore amaro, come uno che la sera prima s' è ubbriacato. E pensò ancora a Maddalena, ma con rancore. Ella era chiusa in una camera azzurra e tiepida, come devono essere le camere delle fanciulle ricche; oppure in una sala antica, ornata di arazzi, come egli immaginava ancora le sale del palazzo Dargenti. Egli si svegliava fra le zucche e i bastoni. Egli non invidiava Maddalena e non la riteneva felice perchè il letto di lei era coperto di seta: ma non le perdonava di aver turbato la pace della sua coscienza.

E fu per non andare. Ma poi si decise. Gli pareva d'essere ricaduto nella cupa indifferenza dei giorni scorsi. Andava, appunto perchè non sentiva più nulla. Sull'argine, sebbene fossero già le nove passate, non si vedeva nessuno: ma Pigoss ripuliva la barca, entro la quale aveva collocato due sedie; la gita non era rimandata.

Adone dovette aspettare un bel po'. La giornata era tiepida; il cielo velato, l'acqua lattiginosa. Tutte le cose intorno, in quel silenzio profondo di giornata quasi autunnale, avevano un incanto fantastico. Le macchie delle isole e i boschi della riva si riflettevano taciti nell'acqua lattea, con profili indecisi, come nelle sere di luna. I colori della vegetazione, il grigio dei pioppi, il verdolino chiaro degli scopeti, il giallo di qualche salice, la figura stessa del barcajuolo, dai capelli argentei e gli occhietti verdastri, avevano sfumature delicate da pastello.

— Vieni tu pure? – domandò il vecchio, collocando un'asse attraverso la barca. – Hai letto il foglio, ieri? Che diceva di quel bastimento naufragato?

— Hanno trovato il cadavere d'un vescovo, ora. Lo hanno riconosciuto dalle vesti.

— Anche un vescovo! - disse l'altro con meraviglia. - Una cosa terribile così non s'era mai sentita, dacchè son vivo. E il cadavere del nostro compaesano? Si trova?

Adone non ascoltava più. Vedeva Justin, alto e imponente nel suo costume da caccia, avanzarsi, con due cestini in mano.

— Viene anche la marchesa? - domandò Pigoss.

Justin depose i cestini sulla sabbia, e per tutta risposta si battè sulla fronte la punta di un dito. Nè egli salutò Adone, nè Adone lo salutò. Subito dopo giunse svolazzante il seminarista: era allegro, ansante, come un cane giovane, coi grandi occhi castanei pieni di gioia. Non vedendo chi cercava tornò di corsa sull'argine.

— Eccoli! - annunziò finalmente Justin, riprendendo i cestini.

La comitiva s'avanzava. C'era il referendario, ch'era un uomo allegro e vivace, e la figlia del consigliere di Prefettura, una biondina silenziosa, dagli occhi furbi. Ella stringeva la mano di Maddalena, e pareva gloriarsi della sua compagnia, sebbene l'altra, avanzandosi col suo passo leggero e la sua aria distratta, non le porgesse troppa attenzione.

Adone si sentiva calmo; solo si domandava se Davide l'avrebbe o no presentato a Maddalena, alla quale egli non aveva mai rivolto la parola.

Ma Davide si preoccupava per i cestini: volle che fossero ben collocati sulla barca, e disse che li prendeva sotto la sua protezione.

La barca si mosse. Justin aiutava Pigoss a remare. Le donne presero posto sulle sedie e gli uomini sull'asse e sulle sponde della barca.

Nessuno parlava: tutti sembravano vinti dalla suggestione del silenzio che regnava sul fiume. Adone guardava in lontananza e pensava:

— Ella è qui, davanti a me. Eccola. Io non provo più niente. È una donna come tutte le altre.

Quel giorno Maddalena sembrava brutta: il suo viso era accigliato. E il referendario cominciò a scherzare, domandandole a che cosa pensava.

— Pensa alla sua *parte*, - disse il seminarista, che fissava arditamente le signorine e specialmente la biondina.

— Oh, no! Ho paura che tutto vada a monte. La nonna non sta troppo bene, - disse Maddalena: poi guardò verso un'isola di sabbia ed esclamò, animandosi: - C'è un bellissimo uccello ferito, là: guardate!

— Sì, è sdraiato sulla sabbia. È nero, col petto bianco. Ma non è ferito.

Cominciarono a discutere. Che uccello era? Nessuno lo conosceva neppure Justin.

— Io vado a prenderlo, - disse Pigoss. - Accostiamoci alla sabbia.

— È più sano di noi! Sì, va e prendilo, - disse Justin con ironia mentre Pigoss si rimboccava i calzoni sulle gambe arse.

L'uccello restava immobile, con le zampine verdi abbandonate sulla sabbia; e parve non accorgersi del barcajuolo che s'avanzava sull'acqua bassa della riva; ma ad un tratto si alzò, saltellò di qua e di là, spiccò il volo.

Justin gli fece addio con la mano: Maddalena disse con ironia

— Sono contenta!

E Adone fu per domandarle perchè allora aveva permesso a Pigoss d'andare a prender l'uccello; ma non osò parlare.

La barca risaliva il fiume: trovata la corrente vi si abbandonò, ridiscese un tratto, obliquamente, fino alla riva sabbiosa del bosco. Sbarcati, i gitanti cercarono il sentiero che doveva condurre ad un casotto vicino al quale volevano fermarsi per la colazione.

Tutti pretendevano di sapere ove cominciava il sentiero: nessuno riusciva a trovarlo. Finirono con lo sbandarsi. Adone seguiva da lontano Jusfin che dondolando i cestini allargava i rami delle gaggìe per far strada a Maddalena. Ella seguiva l'alta figura dell'ex-cacciatore, e non dimostrava nè piacere, nè noia, nè stanchezza.

Adone, come aveva scritto nella sua novella, non amava il bosco ceduo, il cui suolo molle e sabbioso è coperto d'erbe grasse e di fiori spinosi, e dove pare si stenda sempre un velo di nebbia. Ma quel giorno egli si sentiva vinto dalla poesia della giornata melanconica, e quelle due figure, che apparivano e sparivano davanti a lui fra il grigio ed il verde del bosco, lo attiravano come due figure fantastiche.

Dove si andava? Egli non lo sapeva. Si udivano fischi, voci, colpi d'accetta, al di là delle macchie. In lontananza Davide gridava richiamando i compagni. La figura nera del seminarista apparve e scomparve tra i fusti grigi dei pioppi: Jusfin si fermò, si guardò attorno solennemente, vide Adone e lo attese. L'ex-cacciatore, offeso perchè egli solo conosceva il sentiero e nessuno gli aveva dato retta, meditava un tiro per vendicarsi.

— Il sentiero comincia qui; eccolo. – disse. – Loro due vadano avanti, fino al casotto; se gli altri arrivano dicano che non mi hanno veduto più. Così si spaventeranno: crederanno che mi sono smarrito coi cestini!

E guardava Maddalena, richiedendone l'approvazione.

Ella approvò, ma disse, con una sincera vivacità che stupì Adone:

— Sì, ma non tardate! Ho fame, io! E lei? – domandò poi, rivolgendosi al giovine.

— Anch'io, – egli disse, arrossendo.

E si trovò solo con lei, come aveva sognato! Ma ella non pensava a coglier i fiori, che d'altronde non c'erano.

Il sentiero tagliava dritto il bosco, che da quel punto preciso apparteneva alla famiglia del seminarista. Si vedeva il casotto di rami secchi, e al di là una distesa di sabbia che indicava l'altra estremità dell'isola.

— Non è stato mai qui? – domandò Maddalena.

— No, mai! – egli rispose. E la seguiva, spaventato di trovarsi solo con lei. Suo malgrado il cuore gli batteva forte.

— Ora mi guarderà, – egli pensava. E temeva e sperava quello sguardo.

Ed ella, che cominciò a parlare con lui come l'avesse conosciuto da molto tempo, di tanto in tanto lo guardava; ma non con lo sguardo temuto e sperato da lui. Era mai possibile che quegli occhi dolci e amichevoli di bambina fossero gli stessi che lo avevano già fissato con ardore profondo?

Egli si meravigliava delle cose ingenue ed inutili ch'ella diceva:

— Jusfin ha ragione di castigarli! Sono contenta; specialmente per il seminarista, che non conosce neanche il suo bosco!

— Egli pensa ad altro! – disse Adone con malizia.

Ma ella finse di non capire. E parlò dell'uccello che s'era burlato del vecchio Pigoss. Ella conosceva gli altri uccelli che abitano le rive del Po: l'arzagola, i merli, le gazze, i pivieri; quello non l'aveva mai veduto. Ella amava molto la storia naturale. Ne aveva una bellissima, tedesca, con tavole colorate. Anche la fisica, le piaceva, ma sopratutto la chimica. Aveva anche desiderato studiar medicina. La signora Maria, ch'era stata direttrice infermiera d'una clinica, le aveva insegnato molte cose.

— Di nascosto dalla nonna ho anche frequentato una scuola di infermiere. I bambini malati mi volevano molto bene; ma avevano un cattivo odore!

— È stata molto tempo a questa scuola? – egli domandò, grave e serio.

— Due giorni! – ella rispose. E scoppiò a ridere, come ricordando un'avventura molto divertente. – Dopo m' han fatto la spia!

S'udiva la voce di Davide. Adone si fermò, Maddalena si volse. Si trovarono di fronte a un passo di distanza. Ella rideva ancora, e sembrava molto bella.

Egli diceva a sè stesso:

— È questa la sfinge che io ho desiderato di sentir parlare? Se fosse stata meno bambina l'avrei creduta un po' sciocca. – E si domandò che cosa avrebbe fatto Maddalena s'egli l'avesse abbracciata. Una tentazione perversa lo investiva, come un'onda di nebbia improvvisa, offuscandogli la ragione. Maddalena gli pareva una bambina annoiata, pronta a tutte le avventure. Ella era davanti a lui: egli non aveva che a stendere le braccia... Ma non potè. La guardò, solamente, con occhi mutati, tragico in viso. Ed ella corrispose subito a questo sguardo che pareva di odio: ma gli occhi di lei, anch'essi mutati, erano dolci, profondi, ardenti. Allora d'un tratto, egli sentì la tentazione cambiarsi in desiderio. Ma i compagni s'avvicinavano.

***

Da quel momento egli fu colto da una specie di ossessione. Era ebbrezza? Era dolore? Era l'una, era l'altro: una paura, un desiderio di cose ignote. Come il primo e l'ultimo degli amanti, egli desiderò di trovarsi completamente solo con lei all'ombra amica del bosco; e nello stesso tempo fu contento per l'arrivo dei compagni.

Tutti gridavano, bisticciandosi; Davide notò subito l'assenza di Jusfin.

— Non l'abbiamo più veduto! – disse Adone con voce turbata.

Ma Davide intuì subito la burletta e cominciò a gridare:

— Ora basta, vecchione! Venite fuori! Perdono, perdono, padre!

Durante la rustica colazione sotto i pioppi Adone e Maddalena evitarono di guardarsi. Ella mangiava e beveva tranquillamente, e sorrideva per gli scherzi del referendario; ma Adone osservava ch'ella parlava poco, mentre con lui, nei brevi momenti passati assieme, aveva chiacchierato tanto.

Anch'egli sembrava ma non era tranquillo; la vedeva davanti a sè, adagiata su un mucchio di giunchi, osservava le sue labbra umide di vino, e non gli pareva più la creatura misteriosa dei suoi sogni romantici, la fanciulla vestita di bianco, vagante sotto gli alberi d'un

parco, e per la quale la sua fantasia s'era esaltata forse per un nostalgico ritorno ai sogni infantili. Ma non poteva calmarsi.

E la sua agitazione crebbe quando il referendario cominciò a scherzare a proposito della novella di Paride e di Elena. Una copia era giunta fino a lui. Copia e ricopia, le ammiratrici della novella avevano mutato comicamente il senso delle frasi appassionate.

Adone finse di riderne; ma anche Maddalena disse d'aver letto la novella, ed egli s'irrigidì, ebbe quasi voglia di piangere.

***

Sdraiato sul fieno palustre, mentre la comitiva s'inoltra nel sentiero, in cerca di un punto dal quale si scorge lo sbocco del fiume Parma, egli finge a sè stesso una gelida indifferenza e si sforza di pensare a Caterina. Il ricordo della sua prima avventura amorosa lo ha come offeso e richiamato in sè. Se Caterina sapesse! Ma ella non saprà mai niente.

Chiudendo gli occhi egli la rivede nel bosco, seduta ai piedi di un tronco, col piede enorme abbandonato sulla sabbia. Ma il ricordo del loro primo bacio non lo esalta più. Si direbbe, anzi, che un vago rancore gli salga dal cuore, come un profumo amaro dal calice d'un fiore velenoso. Egli se ne accorge e se ne domanda il perchè. Forse perchè il legame che lo avvince a Caterina gl'impedisce di amare Maddalena? No, egli avvolge anche Maddalena nel suo rancore. Egli ricorda che una notte, nel silenzio della melonaja, ha desiderato di urlare come il cane perseguitato, perchè Maddalena e l'ex-cacciatore, il vecchio barbaro, hanno percosso Caterina!

Egli odia anche Jusfin; anche il referendario che ha tirato fuori la storiella di Paride. Gli pare che tutti si burlino di lui; tutti si son burlati di lui, sempre. Anche Maddalena, che non sa come passare il tempo, vuole divertirsi, come quando curava i bambini poveri « che avevano un cattivo odore ».

L'odore della miseria.

(Continua). GRAZIA DELEDDA.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

GIUSTIZIA E MAGISTRATURA

È toccata al guardasigilli on. Gallo una singolare fortuna. Le sue proposte di riforma giudiziaria, per vero assai meno radicali di parecchie altre che nel ciclo di quarant'anni sorsero e tramontarono per lo più pacificamente, hanno non solo messo a rumore le curie e la stampa, ma commosse benanco le placide schiere dei magistrati stessi, così che per un momento potè parere che le agitazioni di classe, le Federazioni e i Congressi, armi pur troppo spesso abusate di molte categorie di pubblici funzionari, stessero per impugnarsi anche da quella che nell'esercizio delle sue funzioni rappresenta uno dei grandi poteri dello Stato e che meglio deve impersonare per la sua stessa missione la calma, l'ordine e la disciplina.

Il senno e la misura dei magistrati nostri e la parola chiara e ferma del ministro hanno ormai dissipato i timori esagerati, e ogni pericolo od apparenza di pressioni o di influenze che con una azione collettiva di membri dell'ordine giudiziario si volessero esercitare sul Governo o sul potere legislativo.

E fu bene, perchè se anche di un'azione collettiva di classe non fosse già contestabile il diritto, ne sarebbero troppo palesi la sconvenienza e la inopportunità.

Nelle libere manifestazioni dei Congressi giuridici, nelle discussioni della stampa, negli eventuali pareri dei corpi giudiziari provocati nelle forme gerarchiche, nel largo interesse che ogni proposta che tocchi all'ordinamento della giustizia deve suscitare nel Paese, possono ampiamente trovare e il Governo e gli interessati l'appoggio, i lumi, la tutela che giovino a sostenere, a migliorare, a rendere efficaci ed a condurre così in porto i provvedimenti, evitando ogni apparenza meno corretta, ed ogni rischio di compromettere da un lato la dignità del corpo giudiziario, dall'altro l'esito di provvedimenti affrettati ormai da unanimi desiderî.

In tali condizioni ci pare utile di portare il nostro contributo all'esame spassionato delle proposte, concorrendo così a quella discussione preliminare nel Paese che valga a maturare, sollecitare e rendere proficue le risoluzioni del Parlamento.

***

Quali siano i principali malanni che travagliano, o sono imputati, alla nostra magistratura, è noto da tempo.

Il reclutamento irregolare e tumultuario quasi di una notevole parte della magistratura nelle vicende rivoluzionarie anteriori al 1865, lo stridente dualismo delle carriere delle Preture e dei Tribunali anteriormente alla legge 8 giugno del 1890, che lasciò tracce incancella-

bili, la nessuna garentia legale contro gli arbitrii dei ministri nelle promozioni e nei traslochi, le depresse condizioni economiche della carriera, la mala distribuzione delle Preture e dei Tribunali, la scarsa fede del pubblico nella sapienza se non nella imparzialità dei giudizi, la incongruenza giuridica di cinque Cassazioni civili, sono inconvenienti noti a tutti ed esagerati spesso dalla facile maldicenza.

Molti ritocchi e rappezzi furono tentati, e poterono alquanto migliorare le condizioni del reclutamento e quelle economiche della carriera; molti freni gli uomini, spesso migliori degli ordinamenti, imposero volontariamente a se stessi colle Commissioni consultive, molte proposte di radicali riforme furono successivamente messe innanzi, così che quelle del ministro Gallo costituiscono il 33° disegno di riordinamento: ma finora nessun disegno organico ebbe la fortuna di toccare il porto e di ottenere che la riforma auspicata abbracciante il reclutamento, la carriera, le sedi, l'azione, le condizioni economiche, tutto l'ordinamento insomma della magistratura e della giustizia, facesse un passo decisivo verso la sua risoluzione.

La legge 8 giugno 1890 tolse bensì l'inconveniente delle due carriere delle Preture e dei Tribunali, ma, fissando la Pretura come primo gradino e obbligando tutti a passarvi un lungo periodo di anni (poichè lo spiraglio dell'esame di *merito distinto*, aperto per uscirne, fu tosto rinchiuso in fatto per insuperabile difficoltà di prove) introdusse il germe di un malanno più grave di quello stesso che guariva, e tale da doverne seguire la perdita di ogni attrattiva della carriera, e un abbassamento della cultura giuridica e dell'attività dei magistrati.

Le Preture, per la metà almeno delle sedi attuali, sono necessariamente collocate in centri rurali, relativamente isolati, dove nè libri, nè contatti sociali, nè discussioni di patroni valorosi, nè esempio di colleghi possono concorrere allo svolgimento dell'ingegno e della cultura di un giovane magistrato. Esso vi si arrugginisce poco a poco e vi si sfibra spesso in un ozio quasi forzato, in consuetudini volgari, talora nel disagio della stessa vita economica, e vi sciupa gli anni migliori, sicchè dopo una dozzina d'anni della Pretura secondaria sale al Tribunale spesso un ingegno fatto pigro e disusato agli studi, un uomo fiaccato dalle minuzie e dagli urti della misera vita dei centri rurali, nè spesso nelle residenze stesse dei minori Tribunali egli può trovare contatti, incitamenti ed esempi proprii a rapidamente rilevarlo da tale depressione, quando anche questa non sia già incurabile.

Vi si aggiunga la difficoltà di costituire e tenere e più di educare nelle spesso disagiate sedi di Pretura la famiglia, e si comprenderà facilmente il ritegno di molti che sarebbero fra i più desiderabili aspiranti, come si comprenderanno le frequenti repugnanze degli aggiunti promossi, e le affannose insistenze di molti pretori per i traslochi e le spesso mendicate intercessioni potenti e l'abbassamento di caratteri che può conseguirne.

Per ciò che riguarda la rapidità e le condizioni economiche della carriera, attualmente i giovani dottori in legge, superando un esame di concorso, e circa 18 o 20 mesi di uditorato, possono, con un nuovo esame di idoneità e di classificazione, essere nominati aggiunti (con L. 2000) e poco dopo un biennio, per ordine di classificazione, venir nominati pretori per lo più verso i 28 anni. In questo grado (con stipendio di L. 3000 ed indennità locali d'alloggio tra le 200 e le 400 lire e qualche altro vantaggio) debbono permanere almeno cinque anni, ma in

realtà dai dieci ai dodici, in media. Il concorso per merito distinto che, dopo due anni, offre il miraggio di una promozione rapidissima, in realtà è una porta magica che in 15 anni si è aperta a 27 campioni, veri cavalieri fatati, e ormai da tempo può considerarsi come chiusa. Superata la lunga tappa delle Preture, i promossi, per merito e anzianità riuniti, giudicati dal ministro sufficienti, a giudici o sostituti (stipendio L. 4000), attraverso le classificazioni svariate e mutabili con formule più o meno eufemistiche stabilite dalla Commissione consultiva, e secondo i criteri dei vari ministri più o meno indulgenti all'anzianità od al merito, passano, dopo un'altra dozzina d'anni all'incirca, alle Corti d'appello o ai corrispondenti gradi di sostituto procuratore generale o procuratore regio, o presidente di Tribunale (con stipendi, in tre classi, di 5, di 6, di 7 mila lire).

E così poco oltre ai 50 anni possono, giunti alle Corti d'appello, attendere che lo stesso meccanismo di classificazioni e di criteri li elevi man mano anche ai più alti gradi; e non è raro nemmeno il caso che, per le più frequenti morti e i raggiunti limiti di età dei colleghi, siansi per meriti prevalenti di anzianità esaltate fino alle più alte sommità anche menti o esauste, o mal nutrite, od organicamente inadatte agli alti uffici.

E nonostante tutti questi meccanismi, e nonostante l'arbitrio - che dovrebbe essere sapiente - lasciato dalle leggi attuali ai ministri, non fu nemmeno impedito di passare e rimanere nei diversi gradi a taluni, siano pure pochissimi, nei quali male abitudini o strettezze economiche avevano abbassato, nonchè l'intelligenza, financo il carattere e resa impossibile quella austerità di vita che è dovere del magistrato. Sicchè troppo spesso, e non sempre ingiusto, suona il lamento che in ogni grado vi siano magistrati deficienti di criterio o di cognizioni giuridiche, specialmente civili, e che soventi siano veramente cieche le sorti delle liti; e l'alta e non immeritata percentuale (40 per cento) della cassazione delle sentenze denunciate non può veramente che dar credito alla lagnanza.

E così, per un insieme di circostanze, di difetti di leggi e di errori di uomini, avviene che alla Magistratura italiana, quantunque nella sua grande maggioranza non inferiore ad alcuna delle straniere, siano diminuite quell'altissima dignità e considerazione che, assai più che i maggiori stipendi, dovrebbero formare la migliore attrattiva e il più ambito compenso, e che non mancarono nemmeno alle Magistrature dei peggiori Governi passati, e furono per esse la più valida garanzia anche contro gli arbitrî sovrani.

La nostra sospettosa pubblica opinione, invece, snaturando ed esagerando pochissimi fatti o tentativi isolati più o meno accertati e anche spesso adombrati o supposti, ha spesso dato credito anche ad accuse di servilismo verso il potere e peggio, e dimenticò facilmente che in molte occasioni rifulsero e nella Magistratura e negli stessi funzionari del pubblico ministero esempi di altissimo carattere e di nobile indipendenza. La realtà è che anche in tale campo Governi e magistrati si mostrarono in complesso migliori delle leggi e che per i magistrati furono rare le tentazioni, nei Governi pochissime sempre le voglie e le speranze di poterle vincere. Ma perchè nei paesi retti a regime democratico spesso l'opinione di un pericolo ne vale la realtà, è ormai un dovere di ricondurre tutto, traslochi, promozioni, disciplina, sotto l'impero della legge sola, e di sottoporvi anche il pubblico mi-

nistero alla pari della Magistratura, nel senso che la dipendenza del pubblico ministero dal ministro non possa mai renderlo strumento di una ingiusta persecuzione.

E così, un buon riordinamento giudiziario dovrebbe comprendere:

1° Riforma di reclutamenti, di carriere, di giurisdizioni, per le quali si attraggano e si incoraggino i migliori, si distribuisca meglio il lavoro, si assicuri celere e buona giustizia;

2° Riforma del sistema di promozioni e traslochi ed esplicazione delle garenzie per modo da eliminare ogni sospetto di arbitrio;

3° Riforma dell'istituto del pubblico ministero;

4° Miglioramento delle condizioni economiche, che risponda alle cresciute esigenze della vita e alla dignità dell'ufficio.

Le proposte del ministro Gallo, coi due distinti, ma collegati disegni di riforma dell'ordinamento e delle giurisdizioni, intendono veramente a questi scopi.

***

Come le nuove proposte muterebbero lo stato attuale?

La carriera, comprendendo alla pari, in unico ruolo di gradi pareggiati, magistrati giudicanti e membri del pubblico ministero, passerebbe ancora per tutti gli attuali successivi gradini di uditore, aggiunto, pretore, giudice o sostituto procuratore del Re. Aggiungerebbe un grado, quello di vice-presidente di Tribunale, o vice-procuratore del Re e quindi, passando per i gradi attuali di consigliere d'appello, e pareggiati, eleverebbe la metà più anziana dei consiglieri di Cassazione alla pari dei primi presidenti e procuratori generali d'appello: ridurrebbe ai due della Corte di Roma i primi presidenti e procuratori generali di Cassazione, dando nome e grado di presidenti di sezione e di avvocati generali ai capi delle altre Corti regionali, ridotte a sezioni.

Per l'ammissione alla Magistratura, si esigerebbe un anno di preventiva pratica forense, e negli esami del primo concorso, le prove orali per ordine e importanza si premetterebbero alle scritte.

La durata dell'uditorato e quella dell'aggiuntato sarebbero di due anni ciascuna almeno; gli aggiunti da 315 si eleverebbero a 500 e sarebbero promossi pretori, non più in ordine di classificazione dell'esame di aggiunto, ma per ordine di merito accertato da un Consiglio circondariale e per giudizio di promovibilità dato da Consiglio giudiziario costituito presso la Corte d'appello.

Ai pretori sarebbe aumentata, col disegno sulle giurisdizioni, la competenza civile, togliendo ai conciliatori le cause superiori a lire 50, ai Tribunali quelle inferiori a lire 3,000 ed i corrispondenti giudizi di subasta e graduazione; a una corrispondente elevazione della competenza penale dovrebbero provvedere le disposizioni dello sperato prossimo codice nuovo di procedura penale.

Le preture (250) nei capoluoghi di circondario sarebbero affidate a giudici.

I pretori verrebbero promossi ai Tribunali non prima di quattro anni, ordinariamente per anzianità per tre quinti dei posti vacanti, e straordinariamente, per due quinti dei posti, mediante concorso per merito distinto, abbassandone però i criteri e il metodo dalle attuali inarrivabili altezze.

Lo stipendio dei pretori rimarrà qual'è: quello dei giudici, divisi in due categorie, sarebbe, per la prima, l'attuale, di lire 4,000: per la metà più anziana, salirebbe a lire 5,000.

Dai Tribunali, dopo quattro anni almeno, e in ragione dei due terzi per anzianità, di un terzo per concorso di meriti giudicati dai Consigli giudiziari superiori, potrebbero passare alle Vice Presidenze o Vice-Procure con lire 6,000, oppure dopo non meno di sei anni, colle stesse norme, alle Corti d'appello e cariche pareggiate, dove conseguirebbero, divisi sempre in due categorie per anzianità, prima 7 e poi 8 mila lire di stipendio. Ai posti di Cassazione non si ascenderebbe che per il solo merito insigne, vi si giudicherebbe in cinque consiglieri, e vi si godrebbe prima l'attuale stipendio di lire 9,000 e poi, per la metà più anziana, quello di lire 12,000.

Tutte le sedi - concessione questa, purtroppo, quasi indispensabile per necessità parlamentari - di Preture, di Tribunali, di Corti sarebbero mantenute: si effettuerebbero anzi le sezioni di Pretura.

Le Corti di cassazione di Torino, Firenze, Napoli, Palermo scenderebbero al grado di Sezioni: la competenza delle Cassazioni civili si vorrebbe limitare inoltre ai casi di assoluto e puro errore di diritto, riducendosi gli altri attuali casi di cassazione a casi di revisione, abbandonati al giudizio delle Corti di merito.

Così l'organico dei pretori scenderebbe a 1289, quello dei giudici e sostituti a 1286; sarebbero aggiunti 250 vicepresidenti e procuratori di Tribunale; sminuirebbe fino a 647 l'organico dei consiglieri d'appello e pareggiati; sarebbe limitato a 97 quello dei consiglieri di Cassazione e sostituti, e, pur crescendo a 12 i presidenti di Sezione e avvocati generali di Cassazione, sarebbero due sole le cariche supreme della Magistratura.

Promozioni, traslochi, disciplina, sarebbero (se non teoricamente, per necessario omaggio al principio che non vi può essere responsabilità, nemmeno politica, se non vi ha potere almeno teorico) in realtà sottratte nella pratica all'arbitrio del ministro e affidate ai Consigli della magistratura, dai quali il guardasigilli non potrebbe dissentire che in casi eccezionali e col consenso del Consiglio dei ministri.

L'inamovibilità e l'indipendenza sono estesi ai membri del pubblico ministero e ai pretori.

I soli due capi supremi della Cassazione rimarrebbero coperti da una presunzione di impeccabilità.

I limiti di età sono mantenuti a 75 anni pei gradi superiori, abbassati a 70 per i giudici, a 65 per i pretori.

Taluni casi di incompatibilità locale per parentele e affinità sono presunti; altri per aderenze, ecc., sono lasciati al giudizio del Consiglio superiore; nulla si vuol lasciare all'arbitrio.

A tutto questo complesso di norme che rapidamente tentammo di riassumere dai due disegni paralleli di ordinamento e di giurisdizione, il guardasigilli ha anche aggiunto un altro disegno che, sotto certi aspetti, può dirsi complementare, quello sul gratuito patrocinio.

Rendiamo anzitutto giustizia: da tutto ciò emerge un'alta prova del valore, degli intenti, della complessività di visione coi quali il ministro ha tentato di dominare e di risolvere tutto il problema della nostra giustizia.

Vediamo partitamente se agli intenti e alla visione rispondano i metodi e i mezzi.

I.

Se, oltre alle ordinarie necessità parlamentari e alle tradizioni locali, non fosse necessario di tenere gran conto dell'attuale composizione del Corpo giudiziario e di altre circostanze che impongono molti avvedimenti di natura transitoria, si potrebbe dire che, non solo per ragioni dottrinali, ma anche per considerazioni di ordine sociale e politico, la soluzione del giudice unico di primo grado, proposta dall'illustre e compianto Zanardelli e accolta senza serio contrasto dalla Camera in prima lettura e dalla Commissione dei Diciotto che ne seguì, dovrebbe e potrebbe ormai essere assunta come base della riforma e non sarebbe sgradita dal Parlamento e dal Paese.

Ma il numero e la composizione attuali del Corpo, anche nei gradi superiori, il numero delle sedi anche dei Tribunali e l'impossibilità di riduzioni radicali, il riguardo alle condizioni locali e forensi delle sedi dei Tribunali minori, e più l'impossibilità di improvvisare nei minori mandamenti quelle curie colte e degne di fiducia, senza le quali non vi ha buona istruzione e discussione e conseguente buona decisione delle cause, ed altre considerazioni, concorrono a suggerire un passaggio graduale alla piena competenza del giudice unico in primo grado mediante successivi allargamenti della competenza attuale, e di rimandare la piena attuazione di tale riforma alle generazioni future.

Perciò noi non esitiamo ad approvare l'elevazione della competenza dei pretori a *lire tremila* in materia civile e ci auguriamo che l'avvenire, dimostrando il buon effetto della riforma, permetta grado a grado maggiori elevazioni: dubitiamo invece che possa sempre dirsi un miglioramento il ritorno al pretore delle contestazioni fra le 50 e le 100 lire, dichiarandone poi inappellabile la pronunzia. È vero che in molti casi il conciliatore pur troppo mancava, nei centri rurali specialmente, e di cognizioni e di criterio giuridico; ma l'errore poteva facilmente esser corretto dall'appello al pretore e poco era il danno di maggiori spese, mentre nei casi in cui la parte si acquietava o la soluzione era pure giusta, enorme era il beneficio degli interessati. La statistica dimostra che le contestazioni portate al conciliatore furono quattro volte più numerose (480 mila contro 120 mila indette nelle Preture) di quelle del valore tra le 50 e le 100 lire sottratte ai pretori colla legge 16 giugno 1892 e 28 luglio 1895. Avvicinato il giudice, fatto meno dispendioso e più celere il giudizio, gli interessati più facilmente sperimentano i loro supposti diritti; il giudice è veramente *ante portas*, secondo il biblico concetto.

Il pericolo della insipienza o parzialità del conciliatore nei comuni minori e già infestati da gare locali, ed altri inconvenienti constatati specialmente dopo l'elevazione della competenza, sono gravi e vi si deve cercare rimedio. Ma prima di sopprimere l'arto per togliere la malattia, cioè di togliere alle parti il vantaggio enorme della vicinanza e celerità del giudizio, potrebbe ben tentarsi anche la nomina, in casi speciali, di conciliatori retribuiti e trasferentisi per le udienze in vari comuni vicini.

Comunque, l'aumento della competenza dei pretori in materia civile, che è base della modifica delle giurisdizioni e, per riflesso, del riordinamento giudiziario, è accettabile non solo, ma necessario: senza

di ciò, d'altra parte, ormai non sarebbe cosa seria il mantenere in vita almeno 600 delle nostre Preture, mentre il sopprimerle è per molte ragioni, non soltanto parlamentari ma sociali, assolutamente inopportuno. E l'elevazione della competenza è del resto matura ormai, come suol dirsi con abusata frase, nella coscienza giuridica del Paese.

Dal primo al sommo grado, il disegno del ministro sale poi a toccare la competenza della Corte di cassazione e, decapitate d'un colpo e ridotte a Sezioni tutte le altre Corti con capi rispondenti a tale grado diminuito, si figura così di aver creata una Suprema Corte unica con cinque Sezioni, e ne riduce la competenza a quelli soltanto che il guardasigilli considera come casi di vera falsa interpretazione e violazione di legge nella sostanza o nelle forme sostanziali, convertendo in casi di revocazione, da giudicarsi dalle Corti di merito, i casi di sentenze *ultra et extra petita*, di omissione di pronuncia e di contraddizione nonchè di mancanza di motivazione e di non riferite conclusioni, ora compresi nella competenza della Corte di cassazione.

E anche qui ci pare che il disegno incorra in grave errore.

Noi concediamo che cinque Corti di cassazione sono un assurdo teorico, perchè l'unità dell'interpretazione non ne può risultare: lo sono tanto più quando il giudizio a Sezioni unite si fa da una Corte diversa da quella che pronunziò la sentenza.

Ma, poichè l'autonomia delle cinque Corti resterebbe in fatto quale è, e Sezioni esse non diventerebbero mai di quella di Roma, nè per turno di giudicanti, nè per riunione nei giudizi a Sezioni unite, a che mai servirebbe se non a offenderne le tradizioni e a sminuirne la autorità e dignità il farne discendere al livello di Sezioni della Corte di Roma il nome e il grado, e lo stipendio dei capi?

Ci appare anche, e assai, più grave l'altra disposizione sostanziale intesa a limitare di assai i casi di ricorso in Cassazione, sostituendovi un allargamento corrispondente dei casi di revocazione.

Anche qui, un concetto teorico troppo astratto ha prevalso sulle necessità della pratica. Senza ingolfarci in discussioni qui inopportune sul concetto giuridico della violazione della legge in relazione all'istituto della cassazione, notiamo pedestremente che presso tutte le Corti di cassazione ugualmente, la statistica ci prova che i ricorsi sono assai numerosi e che la media, pressochè uguale in tutte le Corti, degli annullamenti in materia civile raggiunge quasi il 40 % dei ricorsi, dei quali poi circa la terza parte viene precisamente accolta per quelle ragioni che ora dovrebbero rientrare nel dominio della revocazione. Ora, chi è pratico di cose giudiziarie non può certo dire che le nostre Cassazioni siano facili all'annullamento e deve riconoscere più che meritata la media di censure che abbiamo ricordata. Questa, se è, da un lato, pur troppo riprova della scarsezza di cognizioni civili e di criterio giuridico anche in molti magistrati d'appello, è, per altra parte, conferma della necessità, almeno allo stato attuale, di non render più raro e difficile il rimedio al male innegabile. Ora, uscendo anche qui dalle disquisizioni teoriche, è troppo evidente che lo affidare a quelli stessi che commisero l'errore il compito di riconoscerlo, di pentirsene, e di ripararlo, è pur troppo, nella maggior parte dei casi, antiumano e non pratico rimedio. La revocazione, anche ristretta come ora ai casi di palmare evidenza dell'errore e di errore sostanzialmente estraneo all'intelletto del giudice, è rimedio di rarità favolosa; sicchè certamente moltissimi casi che con evidente giustizia di risultato

ora trovano nella Cassazione uno spiraglio per la riparazione dell'errore, vedrebbero poi chiusa ogni via al riparo. Potrebbe questo essere mai un pubblico vantaggio? La verità è che il sistema dei due gradi di giudizio di merito e della cassazione come rimedio straordinario presso di noi non riuscì, e non può riuscire, a raggiungere nè l'unicità di giurisprudenza, nè la speditezza dei giudizi civili. E poichè la frequenza del male rende necessario il rimedio, l'ingegno dei paroni e il senso di giustizia dei magistrati talora sanno trovare in un mezzo straordinario di riparare agli errori di diritto il rimedio ad una cattiva sentenza che ha inconsciamente travisato e sovvertito i fatti. Se si volesse veramente ridurre al purissimo diritto il giudizio di cassazione e la unica Suprema Corte al suo ufficio unificatore, occorrerebbe allora provvedere ad un giudizio relativamente eccezionale, ma sincero e serio, di revisione delle sentenze di appello, colla istituzione di quelle Corti di revisione che noi pure fin dal 1897 in questa Rivista vagheggiammo, e che il grande disegno di riforma dello Zanardelli propose poi, e che, bene organizzate, non sarebbero cagione di serio ritardo alla risoluzione delle controversie, nè troverebbero difficoltà serie parlamentari a sostituire le attuali Corti regionali di Cassazione nelle stesse sedi.

Il guardasigilli, alieno da soluzioni radicali, a ciò evidentemente si ricuserebbe. E allora, a nostro avviso, sarebbe meglio lasciar come sono le cose e... le Corti di cassazione. E soltanto sarà assai bene provvedere a che nel giudizio delle Sezioni riunite la seconda Sezione sia formata da rappresentanti delegati da tutte le attuali Cassazioni, sì che almeno una rappresentanza della Corte che pronunciò la prima sentenza intervenga nel finale giudizio sul punto in questione.

Espresso così il nostro giudizio sulle proposte di riforma delle giurisdizioni, passiamo a quelle per il riordinamento della magistratura.

***

Per l'ammissione al concorso il disegno esigerebbe un preventivo periodo di un anno di pratica forense. La proposta, sorretta da esempi stranieri, ha i suoi vantaggi e i suoi pericoli: pure non ci spiace. Seriamente compiuto, il tirocinio dovrebbe dare una cotal pratica di affari e di procedure, varrebbe a dissipare l'effetto delle affrettate preparazioni scolastiche e indurre a meglio fecondare i più importanti studi. Intanto i non chiamati da singolare vocazione, che è necessaria o almeno desiderabilissima per gli aspiranti alla magistratura, si disperderebbero per le prime vie apertesi, cioè verso altre carriere. Questi i vantaggi. D'altra parte, è vero che tra gli altrove dispersi potrebbero trovarsi anche parecchi dei migliori, e molti dei vinti altrove ripiegarsi verso la magistratura. Ma ci pare che, mentre la serietà degli esami dissiperà l'ultimo, l' inclinazione decisa per la carriera e i suoi maggiori allettamenti potranno togliere o assai sminuire il primo pericolo.

Altra innovazione, apparentemente lieve, ma in realtà ardita e grave, apporta il disegno, proponendo che negli esami di concorso si premettano per ordine ed importanza le prove orali alle scritte. Ogni sospetto di frode e di pietoso soccorso altrui esulerebbe e cesserebbe sopratutto l'inevitabile disparità di criteri nel giudizio sui lavori affidati necessariamente per la lettura a diversi commissari. Però ne scapiterebbero i timidi e i poco facondi, e non si avrebbe più il van-

taggio del supposto segreto dell'esame scritto, nel quale il nome è celato nella scheda unita alla memoria, e ne sarebbe certo prolungata assai la durata delle sedute della Commissione, che dovrà sentire, su cinque materie distinte, almeno 500 esaminandi.

Ma le difficoltà non sembrerebbero irremovibili, e i vantaggi ci appaiono notevoli.

Superato il concorso, il disegno applicherebbe gli uditori a funzioni di semplice tirocinio, esclusa ogni reggenza di Pretura, accorderebbe una lieve indennità (lire 1500) agli uditori allontanati dalla sede famigliare e, per un altro esame di idoneità, aprirebbe loro la porta al grado di *aggiunto*; e qui, poichè gli aggiunti da 315 sarebbero elevati a 500, la tappa in questo grado si prolungherebbe necessariamente, in fatto, ai tre anni almeno. E così tra pratica forense e aggiuntato, sarebbero due anni almeno di maggior tirocinio. In compenso per la metà degli aggiunti si eleverebbe a 2500 l'attuale indennità di lire 2000. Siccome non crediamo che sia necessario e giovevole il promettere troppo presto buoni stipendi per la carriera della magistratura, nulla obbietteremo sotto tale aspetto: però osserviamo che così, trascorsi almeno sei anni dalla laurea, i magistrati dell'avvenire, tenuto conto anche dell'attuale legge scolastica, arriverebbero alle preture solo verso i 30 anni. E ci par troppo.

È vero che gli aggiunti funzionerebbero sempre da giudici e da sostituti anche secondo il nuovo disegno. Ma è questo già un grave difetto dell'ordinamento attuale che, se si mantiene il grado di pretore, sarebbe necessario di correggere e non già di aggravare aumentando il numero degli aggiunti. È invero strano che un aggiunto, collegialmente per finzione legale, ma il più spesso da solo nella pratica, riveda giudizi e riformi, sedendo nei Tribunali in appello, il pronunziato di un magistrato come il pretore, suo superiore per grado e autorità. Si dovrebbe quindi non prolungare di più il necessario ma ibrido periodo dell'aggiuntato e anche restringere le funzioni di supplenza, limitandole alle Preture, agli uffici di istruzione, alle Procure regie, ai giudizi di primo grado.

Ma il tarlo principale del disegno non è qui: esso consiste essenzialmente nell'aver mantenuta l'attuale classificazione e mantenuto il grado di pretore, al quale (in ragione di classificazione e giudizi di promuovibilità emessi da Consigli giudiziari di circondario e di Corti di appello) arriverebbero gli aggiunti dopo un biennio almeno, ma in realtà non prima di tre anni, e nel quale, in numero di 1299, dovrebbero rimanere fino al loro passaggio ai Tribunali come giudici o sostituti.

Già accennammo ai mali di questo sistema: è nel coraggio di spezzarlo, rinunziando al grado di pretore nella nostra gerarchia, che sta il segreto della riforma, la chiave di volta di un ordinamento migliore e stabile.

Mostrammo già come lo spettro delle minori preture allontani gli aspiranti migliori, e come vi si impigriscano e arrugginiscano spesso i giovani magistrati: l'aumento delle competenze toglie una parte sola dei mali, ne aggrava altri.

Aumentata la gravità e le difficoltà delle contestazioni, sarà anche più difficile al novizio di giudicare in centri isolati privi spesso di buoni forensi e di libri, assumendo da solo tutto il peso del giudizio: è precisamente per mettere in comune, almeno nelle questioni più

gravi, ingegno, criterio, studi ed esperienze che si sono creati i Tribunali collegiali: e non è solo per la maggior sapienza, ma per l'accomunamento delle responsabilità nelle decisioni e per l'accresciutane resistenza contro ogni pressione dal di fuori che può ancora, per qualche tempo almeno, la collegialità ritenersi opportuna.

Se già prima urgeva il rimedio, ora sarebbe inammissibile di aggravare i mali. L'incarico di reggere le preture, che il disegno affiderebbe a giudici, ma nei soli capoluoghi di circondario, e così per 250 preture, accrescerebbe indubbiamente i mali, togliendo ai pretori quelle migliori residenze nelle quali studio ed esercizio, utile e comodità di vita o di contatti istruttivi e di discussioni forensi non mancano, e rendendo sempre più maleviso il lungo periodo di carriera da trascorrersi nelle peggiori residenze.

L'incarico di reggere le preture deve di regola essere dato a magistrati provetti, e soltanto per un lieve numero e un breve tempo e dopo buona garanzia di prova deve potersi affidare a giovani magistrati: tanto più se la gravità e responsabilità delle decisioni si aumenti notevolmente.

L'aver proposto di affidare a giudici le maggiori preture prova che il ministro ebbe coscienza dei mali: gli mancò però il coraggio del rimedio radicale, o gli parve di non averne i mezzi; e nella relazione stessa è infatti scritto: « se i limiti del bilancio e la necessità di non sovvertire radicalmente l'attuale organizzazione giudiziaria non lo vietassero io non esiterei a proporvi, sulle tracce di altri ordinamenti stranieri e di precedenti progetti di riforma, una completa parificazione dei pretori e dei giudici ».

Ma se non verrà superata quest'organica difficoltà l'opera sarà vana, e d'altronde nè il bilancio potrebbe seriamente temerne, nè si sovvertirebbero i cardini dell'ordinamento attuale; al contrario, lo si completerebbe e vi si darebbe armonia.

Unificati, in una sola classe di magistrati, pretori e giudici, sarà allora logico che nelle controversie di minor valore essi giudichino da soli, e che pronunzino in collegio sulle maggiori e anche in appello: sarà alla accresciuta competenza corrispondente il maggior grado ed autorità del giudice. E senza gravi inconvenienti si potrà allora ammettere che l'aggiuntato duri tre anni, e che dopo un anno di funzioni giudiziarie compiute in classe si ottenga la nomina a giudice e che si abbia, per due o tre anni al più, nelle cinquecento Preture che resteranno pur sempre scarse di affari anche colla accresciuta competenza, un giovane magistrato, il quale, in tali condizioni e data la brevità del passaggio, non potrà nè per sè, nè per la famiglia risentirne i maggiori pericoli. E a questo breve passaggio nessuno potrà seriamente repugnare, tanto più se la nomina ai Tribunali e la destinazione alle migliori residenze fosse poi data a chi maggiori meriti vi avesse raccolto, sicchè ne venissero mantenuti così l'operosità e lo studio.

Alle altre 800 preture si provvederebbe destinandovi giudici più anziani, ma col loro consenso. E per le 250 preture dei capoluoghi di circondario non occorrerebbero speciali allettamenti, in quanto l'indennità d'alloggio comunale, e la sempre desiderata soddisfazione di dirigere un importante ufficio, sarebbero più che sufficienti attrattive.

Per le altre Preture, oltre alle ordinarie indennità locali, sarebbe necessario di aggiungere una speciale indennità che, aggiunta a quella

locale, possa far salire a lire mille il vantaggio della destinazione alla Pretura. Non potendosi queste 549 preture considerare in generale come residenze troppo disagiate, specialmente per chi non abbia famiglia, molti giudici, anche fra i più maturi e buoni, non astretti da necessità famigliari di maggiori residenze, terrebbero certo gran conto dei vantaggi offerti e di quelli economici e morali della vita più a buon mercato, dell'autorità accresciuta e anche della talora accresciuta occasione di segnalarsi: e gli aspiranti abbonderebbero.

Così i giudici di primo grado e sostituti procuratori del Re formerebbero una sola grande categoria di 2800 funzionari; non sarebbe punto indispensabile, se proprio si temano gli aggravi dell'Erario in tale materia, di crescere sensibilmente l'insieme degli stipendii, perchè alla metà meno anziana si potrebbe, dividendo la categoria in due classi, lasciare anche lo stipendio degli attuali pretori.

Il miglioramento della carriera per il grado e per le residenze, dopo un primo triennio appena, sarebbe già, anche da solo, un grande miglioramento, sufficiente per attrarre ottimi elementi nella carriera; e mediante l'affidamento di tutte le importanti Preture a giudici provetti sarebbero di gran lunga aumentati la dignità del giudice, la fiducia pubblica e il beneficio che al paese ne discende.

***

Ma se le nuove proposte mantengono gli attuali primi gradini della carriera, ne introducono, come accennammo, un altro: quello di vice-presidente e di vice-procuratore nei Tribunali, proponendo di affidare al primo non solo, come prima del 1905 si praticava, la direzione dei servizi nei maggiori Tribunali, ma anche quella dei Tribunali meno importanti, e così al secondo quella delle minori Procure.

Vi siamo quasi indifferenti: la diversità del nome poco toglie alla cosa: però ci pare che, anche per i minori Tribunali e Procure autonomi, il nome di *vice* non risponde, come per sè dovrebbe, a nessuna supplenza di un titolare. Quindi crediamo che sminuirebbe prestigio alla carica e allo stesso grado, e offenderebbe inutilmente anche la ombrosa suscettività di una ottantina di piccoli centri e delle curie rispettive. Meglio sarebbe, se anche qui è questione di stipendio, nulla togliere al grado, e dividere in una classe di più i presidenti e consiglieri d'appello. Per i Tribunali maggiori, è vero che l'anzianità non apparve alla prova, come non sarà mai, buon criterio per la funzione di presidente nelle Sezioni: ma bastava, per rimediare, il proporre invece la scelta del vice-presidente per delegazione del primo presidente della Corte d'appello, e l'inconveniente spariva.

Per le Corti d'appello (alle quali veramente, aumentando la competenza ai pretori, sarebbe logico, ma non è forse per ora conveniente, portare tutti gli appelli) giudicherebbero in tre, invece di cinque consiglieri, e quindi, per ciò e anche per il diminuito numero di appelli, diminuirebbe notevolmente il numero dei consiglieri (come per l'anzidetta costituzione del grado di vice diminuirebbe quello dei presidenti e procuratori regi).

Tralasciando per ora le conseguenze di rallentamento della carriera, secondarie e riparabili, noi crediamo prematura almeno la diminuzione del *quorum* pel giudizio.

Se veramente i tre consiglieri di appello potessero essere sempre dei giureconsulti e tutti presuntivamente superiori ai magistrati di primo grado, anche le nostre ripugnanze sparirebbero.

Ma non sempre, non in tutte le Corti, non in tutte le classi di una Corte, nell'attuale composizione, per i vizi specialmente del passato che si riflettono nel presente, ciò potrebbe avvenire. La percentuale della cassazione di sentenze d'appello è istruttiva, e l'esperienza del foro anche più: non sempre, anche ora, col concorso di cinque, si riesce a correggere la deficienza o scarsità di un relatore, ma, almeno, avviene ancora abbastanza spesso che esso la renda meno sensibile e che il maggior numero serva ad eccitare vere e proficue discussioni, dalle quali il vero può più facilmente emergere.

Meglio assicurata, con criteri migliori di reclutamento e di promozione, la qualità dei giudici dell'avvenire, non avremmo troppe difficoltà ad ammettere che i tre, se non altro seniori, della Corte d'appello possano autorevolmente riparare il giudizio dei tre del Tribunale: ma per ora, anche senza darvi troppa importanza, la proposta non ci pare senza inconvenienti, e più ci parrebbe pericolosa quando, come si propone, i casi di cassazione fossero di tanto diminuiti.

La riduzione degli organici delle Corti di appello potrà tuttavia liberarle da elementi troppo stanchi e sotto tale aspetto, e previa tale epurazione, potrebbe esser minore il pericolo della riduzione del *quorum* per i giudizi: in tale caso perderebbero importanza anche le nostre obbiezioni.

E salendo ancora un gradino, per giungere alle Cassazioni (le quali anch'esse dovrebbero da sette ridurre a cinque il numero dei supremi giudicanti) osserveremo che, ammettendo che esse possano giudicare con cinque consiglieri, tanto più se i consiglieri d'appello giudicheranno in tre, è però bene riflettere che, coll'attuale composizione delle Corti supreme, anche tale riduzione può rischiare di ridurre talora a troppo scarso numero l'intervento di consiglieri per età e dottrina pronti e atti a largamente discutere e risolvere le questioni di puro diritto, più rare ma tanto più gravi, alle quali si vorrebbe ridotto il compito delle Cassazioni.

Le stesse proposte del ministro, che mirano giustamente a comporre la Suprema Corte tutta di elementi elettissimi – che dalla magistratura, dalla cattedra, dal foro vi apportino la profonda conoscenza della scienza giuridica e quel sempre rinnovato spirito di modernità che dà vita alla morta parola e adatta vecchi istituti a nuove esigenze, e insegna spesso anche la via alla stessa legislazione –, quelle stesse proposte ci provano come senza irriverenza può dubitarsi che proprio tutti gli attuali supremi magistrati possano rispondere a questo ideale, e come possa bene riferirsi il merito veramente alto e indiscutibile della gran parte dei pronunziati delle nostre Corti Supreme, alla abituale presenza, che l'alto *quorum* assicura, di sufficiente numero di uomini veramente cospicui per ingegno e per dottrina. La diminuzione del *quorum* non potrebbe in qualche modo, e per qualche tempo almeno, diminuire tale garanzia?

***

Raccoglieremo sotto la guida di uno stesso concetto direttivo l'esame delle disposizioni proposte per la garanzia della inamovibilità, e quindi per i traslochi, e per le promozioni, e per la disciplina e per la fusione

completa della Magistratura giudicante in un unico ruolo coi funzionari del pubblico ministero.

A tutta questa materia deve infatti presiedere essenzialmente il concetto della separazione dei poteri, e della necessità che, pur essendo il guardasigilli capo della magistratura e politicamente responsabile del suo regolare funzionamento, non possano mai nè il favore nè la minaccia del Governo allettare o intimorire il magistrato, nè dar luogo ad ingiusta persecuzione di un cittadino.

Questa necessità è così forte, ed è così divenuta sentimento nei paesi democratici, da imporre ormai che lo stesso pubblico ministero, organo del potere esecutivo per necessità stessa del suo istituto, sia liberato dalla diretta dipendenza del ministro in quanto potesse coercire la sua coscienza e farne un mezzo di persecuzione politica o ingiusta.

Il guardasigilli segue questa corrente ed estende al pubblico ministero la garentia della inamovibilità del grado e della sede financo; garentia che, del resto, dato il pareggiamento completo delle carriere, è fino ad un certo punto suggerita anche dalla necessità di non rendere meno ambita la carriera pel pubbico ministero. E quindi egli propone la soppressione di ogni accenno alla «direzione del ministro» nell'azione del pubblico ministero.

Dividiamo in gran parte i suoi concetti: sentiamo tutta la grandezza degli esempi che illustrarono in altri tempi di dolori e di eroismi la storia del nostro pubblico ministero, e appoggiamo in massima le sue proposte. Non mancano tuttavia le ragioni e tutt'altro che procedenti da spirito illiberale, che potrebbero suggerire di accordare ancora al guardasigilli, sotto la responsabilità politica dei Governi, non di poter ordinare, ma al contrario di potere in circostanze straordinarie sospendere sotto la sua potitica responsabilità, per certi reati di colore e valore essenzialmente politico e collettivo, quell'azione penale che poi, dopo inutilmente provocate agitazioni della pubblica opinione, avviene che gli stessi ministri si affrettino poi ad estinguere colla proposta di un'amnistia... Meglio in tali casi, se occorre, sospendere prima, con un grande atto di responsabilità politica, quell'azione della giustizia che le facili e frequenti amnistie non hanno certamente giovato a rendere più temibile.

Elevato appena questo dubbio, per noi questo argomento della riforma del pubblico ministero è esaurito con una lode sinceramente tributata al proponente.

***

Per le promozioni il ministro Gallo proclama come regola generale la anzianità: tutti i magistrati debbono essere sufficientemente buoni e idonei a tutti i gradi.

La regola e l'asserzione ci sembrano troppo assolute: pur troppo l'operosità e il criterio possono o mostrarsi presto insufficienti, o declinare, e pur non di tanto da poter dar luogo a rimozione, ma sì da sconsigliare che un giudice appena mediocre possa esser chiamato a correggere in grado superiore i giudizi altrui: d'altra parte l'uomo è cosiffatto, che se il pungolo di un vantaggio od onore non lo spinga, spesso si impigrisce e lascia che il tempo lo trasporti all'insù senza fatica propria. Ma la proclamazione del ministro è, per fortuna, teorica: esso propone invero che l'anzianità valga per i tre quinti dei posti vacanti alla

promozione dei pretori ai Tribunali: per due terzi per quella dei giudici ai gradi superiori; il resto assegna ai migliori per merito, ai quali appresta così una abbastanza rapida salita ai gradi superiori in età ancora ricca di energie.

Avremmo desiderato anche maggior strada per il merito, ma ci sembrano tuttavia abbastanza accettabili e lodevoli le proposte del ministro. La via lasciata al merito è ancora abbastanza larga per mantenere viva l'operosità e suscitare l'emulazione, e specialmente è lodevole nelle proposte il coraggio col quale, mentre ragionevolmente si abbassa a livello superabile dai volenterosi l'esame per merito distinto, se ne fa poi la base per il riconoscimento del merito e per la salita dal primo al secondo grado della magistratura. Al ministro è sottratto ogni arbitrio pericoloso di giudizio, tanto sull'esame che sul merito e sui titoli dei concorrenti per titoli e per esame: la promozione deve seguire secondo l'ordine di classificazione assegnato dalla Commissione giudicatrice.

Le promozioni da giudice ai gradi superiori sono fatte pure in base a concorso per il terzo assegnato al merito distinto: ma il concorso, per riguardo forse alla prova di esame già una volta subita, e forse più all'età di molti concorrenti, sarebbe per soli titoli. Al grado superiore di consigliere di Cassazione e pareggiati, non si ascenderebbe che per merito assoluto; e su questi meriti, come del resto anche sul concorso per titoli alle cariche di Corte d'appello, giudicherebbe il Consiglio superiore della magistratura, il quale può designarvi dopo non meno di sei mesi i consiglieri e sostituti procuratori generali d'appello più distinti per dottrina, carattere e zelo. Il ministro, secondo la proposta, serba per queste cariche la teorica libertà di una risoluzione difforme, sentito il Consiglio dei ministri: e la conserva intiera per le nomine dei capi di Corte. Con queste disposizioni i migliori potrebbero, almeno teoricamente, in meno di 20 anni dall'ammissione (5 di tirocinio, 2 di Pretura, 6 di Tribunale, 6 di Corte d'appello) giungere fino alle pendici della Cassazione: e se anche questo in pratica non riesca possibile, è sempre prevedibile la possibilità che la buona media dei migliori, promossi sempre per merito distinto, vi giunga prima dei 30 anni di servizio e così poco oltre i 50 di età. Certamente per gli altri la carriera sarà invece piuttosto lenta.

I calcoli non sono facili, poichè li influenzerà per molto tempo l'età degli attuali componenti, ma è pure prevedibile che non prima dei 40 anni di età la mediocrità aiutata dagli anni potrebbe salire dalle Preture ai Tribunali e non prima dei 60, almeno, arrivare alle Corti d'appello, che il ristagno di tutti i non elettissimi fino ai 75 anni convertirebbe forse in veri Gerontocomii.

Occorrerà perciò guardare in faccia la questione dei limiti di età con maggiore audacia di quel che facciano le proposte, oppure rinunciare a molti dei vantaggi di quest'organismo rinnovato che, corretto appena l'errore iniziale dei mantenuti pretori, riescirebbe invece veramente ammirabile per la sua forza e semplicità.

Il ministro propone di estendere anche al pubblico ministero (ed è ovvio dopo il pareggiamento) il limite d'età e propone di fissarlo a 65 anni per i pretori, a 70 per i magistrati di Tribunale, e di lasciarlo a 75 per i gradi superiori: noi crediamo che non vi abbia ragione per la quale chi non è più atto per un Tribunale lo sia per una Corte d'appello: la mente può essere nei più integra anche in tarda età, ma

non può esserlo che in pochissime nature privilegiate l'operosità, e la diminuzione del *quorum* per il giudizio e il diminuito organico concorrono a render necessaria anche alle Corti, nelle quali la vecchiaia già incombe necessariamente sul maggior numero, un grado di attività che oltre i 70 non si può richiedere.

D'altra parte, troppo si può dire che ormai anche in questa carriera è necessario, se non si vuole che essa ceda in attrattiva a troppe altre, di render possibile, coll'abbassamento del limite di età, la soddisfazione di poter ottenere ancora in età abbastanza virile quella posizione che è premio alle legittime ambizioni: se si crede davvero che tutti i magistrati debbano essere adatti a divenire buoni consiglieri d'appello, bisogna che possano arrivarvi prima della vecchiaia, anche per la ragione delle sedi più acconcie alle maggiori comodità e alle esigenze famigliari dell'educazione dei figli, vantaggi questi assai grandi e che molte altre pubbliche carriere assai meglio e più presto assicurano.

Il limite di 75 anni potrebbe rimanere per i consiglieri di Cassazione e per i capi di Corte; le ragioni della eccezione stanno nella diversità delle funzioni e sono evidenti: per gli altri i 65 anni in Tribunale, i 70 in Corte d'appello dovrebbero essere limite massimo.

Le norme date per i traslochi dei magistrati sono pure, in massima, lodevoli perchè poco (forse pertino troppo poco) lasciano al giudizio anche del Consiglio superiore, disciplinando in casi rigidamente preveduti le incompatibilità locali famigliari assolute e i casi nei quali possa il trasloco pronunciarsi contro la volontà del magistrato.

Dati così alla Magistratura stessa il compito e le armi per mantenersi superiore ad ogni sospetto di favoritismo o rischio di pressione, stabilite le incompatibilità assolute, era forse opportuna una maggior larghezza di giudizio al Consiglio superiore sopra casi di incompatibilità anche non preventivamente prevedibili; ma, comunque, le proposte non-peccano per difetto di garentie, e questo è l'essenziale.

***

Per gli *stipendi*, pur troppo le proposte sono lontane dalla larghezza cui si ispirava, ad esempio, la riforma dello Zanardelli, ma tuttavia il miglioramento è notevole, superandosi la spesa attuale complessiva di ben lire 2,404,000.

Tuttavia, anche per la rallentata carriera, i miglioramenti sarebbero sensibili per i magistrati soltanto in età già troppo avanzata; soltanto dalla metà più anziana dei giudici di Tribunale si risentirebbe in realtà il primo notevole vantaggio coll'aumento dello stipendio da 4 a 5 mila lire: dopo almeno 20, e più probabilmente 25, anni di servizio, cioè verso i 50 anni di età.

È troppo poco e troppo tardi. Lo stipendio non dev'essere attrattiva principale per la carriera, nè principale compenso del magistrato, ma deve pure, tanto più in un regime democratico, rispondere alle esigenze della vita e della condizione sociale del grado.

Se si adottasse la riunione, da noi ritenuta indispensabile, di pretori e giudici in una sola classe, e il sistema della destinazione dei giudici provetti alle preture con speciale indennità, gioverebbe allora dividere i giudici in tre categorie con lire 3,000, 4,500, 5,000. La spesa, nel complesso, fra stipendio e indennità si potrebbe elevare di poco più che lire 1,500,000 su quella prevista nel disegno, e, data l'im-

portanza dell'argomento, sarebbe insignificante l'aumento, al quale corrisponderebbero grandi vantaggi.

Se la fusione dei due primi gradi non si volesse, noi dispereremmo della bontà e stabilità della riforma, ma suggeriremmo pur sempre di portare in tal caso almeno a 3,600 lo stipendio della metà più anziana dei pretori attuali, e a lire 5,000 quello di tutti i giudici e pareggiati.

Anche in questo caso la spesa prevista subirebbe un aumento nelle anzidette proporzioni all'incirca.

Però, sulle cifre degli organici dei Tribunali, forse il diminuito lavoro potrebbe ancora concedere presto qualche riduzione che compenserebbe in parte l'aumentata spesa.

Per i gradi superiori, quando la carriera venga alquanto accelerata coll'abbassamento dei limiti d'età, noi crediamo che i proposti stipendi possano ritenersi, se non lauti, sufficienti.

Però, se davvero vogliansi attirare elette individualità dal Foro e dalla Cattedra, in misura maggiore di quello che finora – sempre con ottimo successo – sia avvenuto, alla Suprema Corte di cassazione; in allora occorrerebbe o elevare a lire 12,000 lo stipendio anche della metà meno anziana dei consiglieri di Cassazione, oppure rinunziare alla divisione in categorie e impiegare la somma che si vorrebbe destinata all'aumento dei più anziani, ad elevare in misura uniforme gli stipendi di tutti.

Ma di questo argomento degli stipendi forse anche troppo già ci siamo occupati: ciò che ne dicemmo può bastare per segnalare da un lato le deficienze delle proposte e dall'altro la possibilità di rimediarvi senza troppe gravi difficoltà. Data l'importanza essenziale del servizio e l'evidente interesse dello Stato di provvedere al suo stabile assetto, non è da temersi un momento che possano Governo e Parlamento non voler accordare quanto fosse riconosciuto indispensabile.

***

È tempo ormai di conchiudere. E la conclusione nostra, fra tanto coro di dissonanze, suona lode e speranza: lode per la comprensione dell'intero problema, per il proposito se non di tutto e immediatamente risolverlo, almeno di segnare la soluzione e avvicinarvisi a gran passi: speranza che gli indispensabili cambiamenti e ritocchi possano di tanto migliorare le proposte da assicurarne l'approvazione. Riunire in una sola categoria pretori e giudici rendendo rapido e proficuo il passaggio dei giovani magistrati nelle minori Preture e assicurando a tutte le Preture importanti un magistrato provetto e capace; migliorare ancora alquanto gli stipendi dei giudici, così che dopo i venti anni di carriera il trattamento di lire 5,000 sia raggiunto collo stipendio o si possa conseguire colla indennità di Pretura; rinunziare allo espediente della creazione di vicepresidenti e viceprocuratori; lasciare come sono le Cassazioni regionali e le rispettive cariche: ecco le varianti principali che, senza turbare sostanzialmente l'importanza delle proposte, potrebbero renderle, a nostro avviso, accettabili dagli interessati ragionevoli e dal Paese, che, in attesa del meglio, conosceranno intanto e sapranno accogliere il bene.

Ed è pur bene che il ministro abbia tentato di contemporaneamente risolvere anche la lunga e spinosa questione del gratuito patrocinio; le alte grida che da talune Curie si elevano dovranno in-

durlo a meglio esaminare e temperare forse talune proposte, ma non debbono indurlo a rinunciare al proposito e permettere che continui uno stato di cose ormai intollerabile, nel quale il povero sovente non è protetto e l'erario, le controparti e la giustizia spesso ne sono danneggiate.

Le relazioni periodiche e le constatazioni quotidiane ci dicono troppo come siano in molti casi, in troppi, esercitate la difesa civile e penale degli indigenti. Riparare a questi inconvenienti occorre, ma senza ostacolare la libera scelta del difensore da parte del povero, veramente tale e veramente indicante un difensore stimato e capace.

Risuscitare antichi e ben provati organismi può essere opportuno, ma adottarne bisogna l'organamento e il funzionare ai tempi mutati e tener conto di tendenze, interessi, condizioni speciali create da tradizioni diverse e da nuove usanze. Ma non è nostro proposito lo entrare in questa speciale discussione collegata ma distinta, e che esigerebbe speciale trattazione: basti il voto perchè, opportunamente emendata, anch'essa entri nel porto.

Certamente, oltre a questa, altri provvedimenti dovrebbero presto integrare gli effetti della riforma della giurisdizione dell'ordinamento giudiziario.

Riordinare il patrocinio davanti alle Preture sì che esse siano veramente chiuse alla peste degli azzeccagarbugli irresponsabili, smussare le vessazioni fiscali, rendere più rapido e facile il raccoglimento delle prove occorre ed urge, nel campo civile.

Ed urge che la riforma della procedura penale accompagni quella delle giurisdizioni civili, e che i mal regolati ed eterni giudizi penali più non possano convertirsi in parodie di giustizia e in spesso scandalose logomachie, e che la processura non sia più una macchia nella quale l'onesto si può perdere mentre il reo si nasconde spesso e sfugge.

Ma ormai da lungo tempo, come i mali sono noti, i rimedi sono conosciuti.

Auguriamo che il concorso dei volenterosi non manchi e che l'opera di riforma dei nostri ordinamenti giudiziari riesca rapida e completa e valga a ridonare agl'Italiani piena fede nella giustizia.

E. Daneo.

LA RETE

I.

Preludio.

Tese ho le reti; sta,
càuto, alla posta, il cuore.
Questa caccia d'amore
chi sa che fine avrà...

Le insidie tese qui
sono le canzoncine
leggiadre, birichine,
che il cor per gioco ordì.

E la Musa mi fa,
su un palo, da civetta:
nessuno or le dà retta,
qualcuno alfin verrà.

Ma non vengano, ahimè,
cornacchie spennacchiate
o tortore malate:
queste non fan per me.

Sciò, grasse quaglie, sciò!
Le lodolette allegre,
le gaje cingallegre
aspetto qui: voi, no.

II.

Melbthal.

Invito.

Ascolta come tentano gli uccelli
coi primi trilli il fresco aer d'aprile.

Avremo, Else, tra breve i giorni belli:
tu, come i fiori odorano, amerai.
Gli alberi de la valle sono ormai
per rifiorire al sol primaverile.

Odi, Else, come tentano gli uccelli
coi primi trilli il fresco aer d'aprile?

L'un chiama l'altro e la risposta aspetta:
tempo è di fabbricare i nuovi nidi.

Oh, la città, laggiù, sia maledetta!
Quanto ben la sua legge all'amor toglie...
S'aman gli uccelli in fin che i rami han foglie,
nè l'un si lega all'altro... Else, tu ridi?

Pur ciascun chiama e la risposta aspetta:
tempo è di fabbricare i nuovi nidi.

III.

Melbthal.

Il patto

1.

Quella giubbetta a maglia
come le stava bene!
e, ornato di vermene,
quel gran cappel di paglia.

D'un subito s'accorse
che mi piaceva assai:
rise negli occhi gai
ed il labbro si morse.

— « Vengo su al bosco a un patto,
- poi disse, - e bada tu!
che d'amore, lassù,
noi non si parli affatto. »

— « Else! » - esclamai. Ma lesta
su i labbri ella una mano
mi pose: io, piano piano,
gliela baciai. La testa

scosse. - « Cominci male!
Se fai così.. Su, audiamo.
Ricòrdati: io non t'amo
più - passato il viale. »

2.

Il bosco parea fatto
per perderci ambidue.
Ma su le labbra sue
leggevo ancora il patto.

Tutti, tutti gli uccelli
m'incitavan dai rami:
« Dille, dille che l'ami!
bàciale gli occhi belli! »

E, vedendo ogni fiore
il mio cipiglio fosco:
« Perchè venire al bosco,
se non fate all'amore? »

E ov'era più raccolta
l'ombra volgeansi gli occhi:
« Oh ben voi siete sciocchi!
Qui l'erba è molle e folta... »

E in basso ecco garrire
la Melb, il ruscel tenue:
« Oh quante coppie ingenue
qui vengonsi a scaltrire! »

3.

Ella ciarlava molto,
senza guardarmi, e certo
sentia col senso esperto
ch'io non le davo ascolto.

Dicea: — « La Melb ha foce
nel Reno, sai? Di fronte
hai di Venere il monte
e il monte della Croce.

Nessun de' due t'adeschi!
Qui il fuoco e lì la cenere:
la Croce accanto a Venere.
Filosofi, i Tedeschi! »

S'accorse o non s'accorse
che, tra i discorsi vani,
s'eran le nostre mani
cercate e avvinte? Forse.

Chè cominciò man mano
a tremarle la voce...
— « E la Melb, dunque, ha foce
nel Reno? Oh caso strano! »

— « Sì sì, proprio, laggiù,
dopo i molini, a manca. .
Oh Dio, sono già stanca.
Di', non sei stanco tu? »

Sedemmo all'ombra. Ah, il patto
fu mantenuto appieno.
D'amor, sen contro seno,
noi non parlammo affatto.

IV.

Lièta.

Che m'avviene?
Io più libero stamane
il respir traggo: perchè?
ed al piè
non mi sento più catene.
Che m'avviene?
Senti? Suonan le campane...
Forse è tutta imbandierata
la città...

Dalla chiusa austerità
delle antiche esauste vene
oggi forse innamorata
sorge Roma a nuova età.
Sia gajezza in tutti i cuori;
calde, franche, gioviali
per le vie suonin parole;
si spalanchin tutte al sole
le finestre ed abbian fiori
su i lucenti davanzali.

Sì, lo so: va tutto a rotoli;
senza fede nè dottrina,
sotto un vacuo od irto nome,
i pensier nostri slegati
s'avviluppano coi fati
che stan come
nembi sopra una rovina.
Dove io vada?
Non lo so.

Vado dove la mia sorte
mi conduce.
Senza luce
corro anch'io verso la morte.
Ci sarà per la mia strada
una fossa in cui cadrò.
Sì, lo so - ma di pensare
non ho tempo, oggi, nè voglia:
un inganno ancor germoglia
nel mio cuore, e voglio amare,
voglio ridere, scherzare.
In continui, vaghi errori,
finchè sotto il càuto piede
non mi cede
la malferma terra, vo'
di quest'aura inebriarmi,
consolarmi
d'esser nato a questa vita.
Primavera sia fiorita
quando alfin giù me n'andrò,
perch'io possa,
nel cader, baciare i fiori
che celavanmi la fossa.

LUIGI PIRANDELLO.

Dal volume di rime ironiche *Fuori di chiave*.

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA

(1856-1864)

Gennaio 1860.

Babbo è contento del nuovo Ministero, benchè sia caduto dal potere il Rattazzi, suo intimo amico, uomo intelligente e liberale, nel quale egli ripone grande fede. Ma il Conte di Cavour è una mente elevata che saprà menare a bene l'Italia. Varî nostri buoni amici sono ora nel Ministero: il caro Terenzio Mamiani e gli avvocati Veggezzi e Cassinis, che il babbo stima molto. Abbiamo fatto molte conoscenze nuove ed il nostro salone è divenuto più elegante ed artistico. Abbiamo un palco di seconda fila al teatro Regio e riceviamo numerosi inviti a balli: a Corte, nelle ambasciate, in case aristocratiche. Mio padre ha un'alta posizione ed è amato da tutti. Il guaio è che qui tutti hanno la smania dei ricevimenti e se mi annoia il gran mondo, che dire di quelli che lo scimiotteggiano? Io dunque rifuggo dai saloni dorati, come dagli altri più modesti: la danza mi appare un esercizio faticoso e pazzo. Prego spesso che mi si lasci a casa con i miei libri, i soli amici sinceri che certamente non mi tradiranno mai!

Perchè io sia vinta dalla malinconia non so... nulla mi manca, tutti mi vogliono bene, specialmente i miei genitori, le sorelle... Ora scrivo molte poesie, alcune delle quali brucio appena scritte... Ma ho poi davvero disposizione a divenire scrittrice?

Poche sere or sono alcuni nostri amici molto modesti c'invitarono ad un ballo in casa loro. Andammo Leonora ed io, insieme ad una signora. Leonora, di tre anni minore di me, è già pure una signorina e adora la danza! Non volli privarla della festa, ma tra di me feci curiose riflessioni sulla passione delle famiglie piemontesi per i balletti e le riunioni, anche quando non hanno mezzi sufficienti a ricevere con larghezza. La famiglia B... abita al 3° piano in via della Misericordia, in un palazzo non bello, dalla scala angusta e sempre umidiccia. Alle undici al più tardi si smorzano i lumi e si chiude il portone, ma la signora B. mette giù la sua cameriera a guardia, e tre lampadine sopra i pianerottoli. L'appartamento si compone di un'entrata ristretta, di un salotto, di una stanzetta da pranzo e di quattro camere da letto: ma i numerosi invitati provano gradita sorpresa nel trovare cinque salotti in fila con pochi mobili in verità, ma ciò è meglio per potersi muovere in molti: letti, tavola da pranzo, cassettoni, tutto è sparito, tutto è ammucchiato in cucina: e mentre ammiro l'attività di questa gente, la compiango per le sopportate fatiche e per quella che l'attende al domani!

Noi giungemmo un poco in ritardo, verso le nove, ma le danze erano cominciate almeno da un'ora e si dovevano protrarre fino alle otto del giorno seguente. Sui sofà e le sedie, lungo i muri e nei vani delle finestre, le buone mamme delle *tote* avevano preso posto e si preparavano a schiacciare un sonnellino; non tutte però: alcune erano agitate, direi quasi piangenti, poichè le loro figliuole facevano *tappezzeria* non essendo invitate dai cavalieri, in numero insufficiente per tante dame. Ho visto presso la madre le cinque *tote giaune* (gialle). Anche quella sera avevano vestiti di *tarlatan* bianco con nastri color paglia tutti simili, nè era facile distinguere l'una dall'altra. I cavalieri le fuggivano perchè forse temevano di doverle invitare tutte in una volta. Esse sono celebri perchè non si dividono mai e ripetono l'una dopo l'altra, con voce in tuono sempre minore, secondo l'età, quello che dice la madre, di cui sembrano l'eco, ripercossa cinque volte... Ma divento forse cattiva? No, perchè le guardai con pena e ben volentieri avrei ceduto ad esse gran numero dei miei cavalieri... ma noi siamo figlie di un professore di Università e i molti *avvocatini* in erba sperano una buona parola in vista degli esami...

Il fatto è che invece di riposarmi nella lunga *quena* (coda) che si svolgeva per il corridoio e perfino nella ingombra cucina, ero tormentata da quelli che accorrevano a chiedere «un giro», con grande dispetto del ballerino in titolo, il quale si accingeva a dirmi qualche frase insulsa: «Si diverte? Bel tempo, ma fa freddo. Guardi come è mal vestita quella... lei invece è un figurino...», ecc., ecc. Un solo cavaliere si permise di farmi un discorso più serio, al quale compresi poco: è un avvocato vedovo con una bambina di cinque anni; è piuttosto ricco, fu segretario del ministro Rattazzi, vorrebbe riprendere moglie... Siccome io rimanevo indifferente a queste notizie, s'interruppe:

— Ella pensa ad un'altra cosa e di me nulla le importa!

«Infatti!» avrei voluto rispondere con schiettezza, ma in tempo mi ricordai che bisogna essere gentile.

— Pensavo – risposi – alla sua bambina...

Egli fu molto contento e mi strinse il braccio... Per buona sorte il direttore di sala battè le mani dicendo: Alt!...

Febbraio.

Grande movimento in casa perchè babbo si è finalmente piegato a lasciar mettere la sua candidatura a deputato in due collegi, quello di Vigevano e quello di Sassari. In tutte e due queste province egli è amato, riverito e sono certa che riescirà. Sono felice che papà ritorni a prendere parte attiva alla vita politica, che è fonte di dolori, ma anche di grandi soddisfazioni... Ho sempre rimpianto nel mio segreto che babbo abbia sulle spalle una sì numerosa famiglia, per la quale è obbligato a lavorare come avvocato da mattina a sera. Al certo è divenuto il primo giureconsulto d'Italia: come negli studî di Diritto internazionale è il più valente. Ma io vorrei che egli lasciasse opere durature, le opere da lui già ideate, incominciate anche... Egli guadagna ora quanto denaro vuole e tutte le cause più importanti, specialmente innanzi la Cassazione, sono sue: ma spende senza misura e sempre per far godere gli altri, per generosità innata, per amore del bello e per sentimento di umanità!... Tra poco la sua bella voce eloquente non risuonerà soltanto nelle aule dei tribunali, e tutti, udendola dai banchi del Parlamento, meglio potranno apprezzarla...

Febbraio.

Babbo deve recarsi in Sardegna per difendere innanzi al tribunale di Sassari una causa assai importante; si tratta di terribili vendette di un ricco proprietario, o per lo meno dell'accusa lanciata contro costui di aver dato il mandato di uccidere varii suoi amici... In Sardegna la vendetta non è giudicata delittuosa, ma sacra. Babbo profitterà di questa sua gita professionale per visitare l'interno dell'isola e si recherà da Sassari fino a Cagliari. Nell'isola conta molti amici, e alla fine del mese si faranno le elezioni. Egli riescirà certamente.

Febbraio.

Babbo scrive cose meravigliose della Sardegna. La causa durerà lungamente, ma nelle interruzioni delle udienze e nei giorni festivi egli è invitato dai proprietari che abitano nelle vicine campagne, da veri signorotti medioevali.

Colà le donne anche ricche e di nobili famiglie non seggono a mensa, e se babbo qualche volta ha domandato per grazia di conoscerle ha ricevuto la risposta che non si usa. Nelle famiglie più modeste la moglie e le figlie servono a tavola, curano le faccende di casa, e non seggono mai innanzi i loro padroni e signori... Babbo, così galante e ammiratore del bel sesso, non sa darsi pace di tale stato di cose. Nelle altre regioni italiane la donna è uscita da un pezzo da tale stato di servitù e avvilimento, ma purtroppo gli usi, le leggi la conculcano dovunque!

Febbraio.

Passiamo giorni assai tormentosi, perchè i telegrammi annunziano dovunque tempeste e disastri marittimi e sappiamo babbo in procinto di tornare. Un simpatico nostro amico M... calabrese, compagno di prigione di Poerio, venuto con lui, ne ha detta una delle sue: « Ma come, con un tempo simile, don Pasqualino ha la follìa di tornarsene per la via di mare? »

Io non ho sentito, ma il terribile suo canzonatore e gli altri affermano che egli abbia detto così, e ridono... Povero M...! è un uomo dotto, un matematico distinto, ma da qualche tempo sono tante e tali le sciocchezze a lui attribuite che se ne potrebbe comporre un volume... Infatti il Trinchera le segna in un registro. Ieri egli chiamava *scafati* gli scaffali della libreria, *antille* le tonsille, ecc. ecc. Zio Cesare e anche mamma si divertono a fargli ripetere simili errori ed egli si presta docilmente alle loro canzonature senza supporle. Poveretto! Io soffro per lui e se anche rido ne provo rimorso. Ora egli mi dà alla sera lezione di matematica, ma se prima avevo qualche barlume di teoremi e calcolo sublime, sotto la sua direzione ho perduto interamente la bussola...

Marzo.

Babbo scrive descrivendo il pittoresco suo faticoso viaggio in carrozza da Sassari a Cagliari. Dovunque è stato ricevuto con frenetico entusiasmo. Spesso, dopo un'ora dal pranzo, deve sedere ancora ad altro banchetto preparato in suo onore, prender parte a rinfreschi, bicchierate, rispondere a brindisi, tenere anche discorsi elettorali. Alla sua partenza da Sassari gli fu fatta una solenne dimostrazione. Da Sassari ci scrisse che l'entusiasmo per la sua candidatura tocca il delirio; eppure egli non se n'è dato pensiero, non ha cercato rac-

comandazioni. Credo verrà eletto quasi all'unanimità... Come sono contenta ed orgogliosa! Babbo s'imbarcherà per il ritorno riportando strani regali: per noi ebbe un magnifico costume sardo con gonna di panno rosso pieghettato, busto di velluto, camicia di merletto e gioielli caratteristici. Recherà poi una gazzella, un cervo e due cinghiali; queste bestie incomode sono rinchiuse in grandi gabbie e non gli daranno poco da fare per il viaggio! Ed all'arrivo che cosa faremo di questi poveri animali? Come sarà possibile custodirli? Ammazzarli al loro giungere sarebbe crudeltà... Alcune volte il babbo si lascia guidare dalla fantasia come un bambino... ama poi tanto gli animali... ma possiamo metter su un serraglio? Intanto le sorelline pensano di continuo alla gazzella e sperano di addomesticarla...

31 marzo.

Stamane è giunta da Genova l'arca di Noè annunziata da babbo... Quale terribile arrivo! Il cervo, secondo le indicazioni, è stato subito spedito al Conte Benso di Cavour, che lo manderà al suo possedimento di Santena. La gazzella, che è un essere ideale, è stata rinchiusa da noi in una stanza... Povera bestiolina, così stanca e malmenata dal viaggio! Essa per ora rifiuta ogni cibo, e, accovacciata in un angolo, trema per freddo e per terrore... (1) I cinghiali sono ricoverati in una scuderia...

La mamma è partita per Genova, dove si è incontrata con babbo; insieme s'imbarcarono per Nizza, dove rimarranno due giorni. Era già stabilita questa visita alla bella città prima ch'essa sia a noi ritolta; e, secondo la promessa, mi volevano con loro; ma la mia Florina è convalescente di una forte febbre terzana; così ho preferito di rimanere con le sorelline. Mi son fatto promettere da mammina di cogliere ella stessa con le belle mani alcuni fiorellini e di mandarmeli; li serberò sotto la scritta: *Ultimi fiori italiani di Nizza!* (2)

Il plebiscito è indetto per il giorno 15... Povero Garibaldi! Egli è pazzo di sdegno e di dolore... Il più grande degli Italiani viventi tra poco non avrà patria...

. . . . .

Il viaggio di ritorno è stato terribile. Alle bocche di S. Bonifazio la tempesta ha obbligato la nave a prendere terra all'isola d'Elba. Così babbo ha visitato la casa di Napoleone e tutto ciò che colà ricorda il breve soggiorno dell'Imperatore e la sua drammatica fuga. Alla sera le signore, desiderose di conoscere il mio caro babbo, lo hanno invitato ad una riunione data in suo onore nelle sale del Circolo cittadino... Ecco intanto come dice la lettera di babbo, giunta stamane a zio Cesare:

« *Carissimo Cesare,*

« Ho riabbracciato con indicibile piacere la mia Lauretta e chiesto avidamente le particolari notizie della famiglia, compresi te e Alfonsina che ne siete così cara parte. Benchè mi senta stanchissimo e poco men che spaventato dal mare per le sofferte traversie, pure ad evitare l'immenso disagio di 24 ore di diligenza Lauretta ed io ci

(1) La sera stessa la gazzella *si suicidò* slanciandosi nel cortile dalla finestra aperta. Quante lagrime furono versate!

(2) Essi sono sempre serbati dalla scrivente.

siamo determinati d'imbarcarci sul vapore che domattina all'alba potrà sbarcarci a Nizza... (Albergo della Vittoria)...

« Avete ricevuto la piccola arca di Noè che ha meco galleggiato sulle acque del Mediterraneo?... La bella capriola ha certo mandato in sollucchero Florina e Rosina... I cignali non debbono poi far tanta paura, sono anch'essi abbattuti ed avviliti dall'insolito viaggio...

« Mentre io da lontano sono rimasto estraneo alle aspre lotte elettorali e quasi indifferente alla mia elezione, veggo quale e quanta sia stata la tua fraterna sollecitudine e il tuo entusiasmo pel lusinghiero successo. Farei torto al tuo cuore se te ne ringraziassi...

« *Tuo*
« PASQUALE ».

2 aprile.

L'elezione a deputato avvenne per babbo il giorno 29 marzo e fu splendida tanto a Sassari quanto a Vigevano. Ancora non so per quale dei due collegi opterà, ma immagino per Sassari...

Non so, una voce segreta mi avverte che la vita politica è cagione di dolori, di offese, di disinganni... ma anche di grandi soddisfazioni... Aspetto con impazienza il momento nel quale babbo prenderà la parola ed io starò estatica a sentirlo... Chi altro lo uguaglia oggi in Italia per vastità di cognizioni, facilità di parola, nobiltà di sentimenti?

Se tutti lo conoscessero al pari di me lo proclamerebbero uno dei primi uomini del mondo!

. . . sera.

Leggo il discorso inaugurale del Re... quando tocca della necessità di cedere Nizza e Savoia alla Francia mi stringe il cuore... Sono belle e commoventi le ultime parole: « La patria... non è più l'Italia de' Romani, nè quella del Medio Evo: non deve essere più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma deve essere l'Italia degli Italiani!... »

Di tutti, di tutti gli Italiani, e presto, nostro buon Re! Soltanto che stendiate la mano i popoli accorreranno a serrarsi intorno a voi... Gli ultimi oppressori saranno scacciati per sempre... Noi applaudiamo a voi, che siete la speranza della Nuova Italia vicina a sorgere dalle ruine...

13 aprile.

Babbo ha preso la parola per la prima volta nella Camera; volle tentare un ultimo mezzo per salvare il nostro gioiello della Riviera assicurandole la libertà di voto. Egli è stato eloquentissimo narrando ciò di cui fu testimone oculare; ha citato fatti provati di venalità e corruzione...

Tutti lo applaudirono, ma la sua mozione è stata respinta. Anche il Conte di Cavour gli ha stretta la mano, ma poi gli ha detto col suo sorriso arguto, alquanto ironico: Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io! Babbo non gli è certamente nemico, anzi aspetta da lui il necessario aiuto alla rivoluzione che cova in Napoli... Ma ama troppo la patria per vederla smembrare di due province, senza protestare. La Savoia è la culla della dinastia Sabauda, e Nizza è quella di Garibaldi!

15 aprile.

Nell'ultima ora sono giunti nuovi emigrati: tra questi l'avvocato napoletano Gennaro De Filippo ed il giovane Errico Pessina, che già onora le scienze sociali ed è anche avvocato di grido. Incominciò a farsi notare fin dall'infanzia ed è figlio adottivo di Luigi Settembrini, di cui ha sposato la figlia. Babbo lo ha in grande considerazione; egli è stato nostro ospite alcun tempo e già fu nominato professore di diritto costituzionale a Bologna.

Il De Filippo non è bello nè giovane, ma piacevolissimo e colto, ed abbiamo fatto grande amicizia. Egli viene quasi ogni sera e conversiamo: il discutere e conversare di cose serie, ma senza pedanteria, senza preconcetti e ostinazione, è uno de' pochi piaceri che gusto veramente.

16 aprile.

L'amico Francesco Poggiali è divenuto impresario del teatro Nazionale mentre attende di ottenere il posto di ispettore di polizia. Dal '49 in poi, cioè da quando è scappato da Napoli sotto l'imputazione di aver diretto le barricate contro gli svizzeri nel famoso giorno del 15 maggio 1848, mentre, istigati dalla polizia, i lazzaroni saccheggiavano, trucidavano i liberali insorti contro la reazione borbonica, egli sogna quel posto come il bastone di maresciallo dovuto al lungo esilio.

Il Poggiali è figlio di un familiare della Corte borbonica; che cosa volesse fare, quali studî avesse intrapreso non so, ma da fanciullo bazzicava nelle quinte. La sera che al teatro dei Fiorentini si recitò con grande successo la tragedia *Ines de Castro* scritta da mia madre, tragedia ripetuta fra vivi applausi anche qui in Torino dalla celebre e bellissima attrice Adelaide Ristori, il Poggiali si presentò sulle scene cinto di ciarpa tricolore per offrire all'autrice un grosso mazzo di fiori, omaggio della gioventù napoletana.

In esilio egli si ripresentò ai miei genitori, e subito il naso prominente, la figura, il gesto lo fecero riconoscere. Mediante l'aiuto di babbo, che ne fece un suo scrivano, e componendo commedie per i teatri di terzo ordine, e magari dei burattini, egli ha tirato innanzi; qualche volta ha recitato egli stesso ed ha sempre saputo trarre profitto dagli avvenimenti politici. Già al tempo della guerra di Crimea faceva recitare la sera stessa della resa di Sebastopoli la sua *Torre di Malakoff*. Poi, *San Martino*, *La bella Gigugin*, e tante altre produzioni patriottiche han reso popolare il suo nome nelle arene e perfino nel teatro delle marionette. Ma ora gli sorride l'idea di arricchirsi mediante l'opera in musica, e tra poche sere sotto la sua direzione si canterà il *Trovatore* di Verdi. Viene, va, sempre affaccendato. Abbiamo cercato di dissuaderlo dall'ardua impresa, ma ci ha risposto: Che cosa mi può succedere? Io non ho nulla da perdere.

Quando si è recato dal Conte di Cavour per ottenere il permesso di occupare il teatro ed altre facilitazioni, alla domanda del ministro:

— Ma se non avete capitali, come contate di menar innanzi l'impresa?

— Col credito, Eccellenza, – egli ha risposto imperterrito. – E voi non usate del vostro credito per fare l'Italia?

Intanto domani sera si darà la prima rappresentazione: egli voleva regalarci un palco, ma babbo non ha voluto e lo ha fatto acquistare. Credo sarà uno dei pochi a pagamento, perchè gli emigrati lo hanno assalito di domande e per aver folla e successo egli non ha creduto di rifiutare...

. . . . .

Che serata! Tutto era deplorevole: illuminazione, scenario e compagnia! Per altro, magnifico il pubblico, e perfino Vittorio Emanuele nel palchetto di proscenio... Ingrato pubblico!... Fin dal primo atto sono incominciati gli zittii ed all'aria della misera Leonora i fischi non furono risparmiati... La prima donna svenne tra le braccia dell'impresario, giunto in tempo a sorreggerla. A sipario calato egli arringò il pubblico e col suo spirito lo fece ridere; ottenne che la rappresentazione continuasse ancora. Pare che il re, volgendosi al suo aiutante di campo, abbia esclamato ridendo: *Che tola,* quel napoletano!

Ma con tutta la buona volontà non si giunse alla fine, poichè alla spicciolata tutti uscirono... Il teatro è chiuso, la compagnia disciolta... Quanti avranno perduto i pochi risparmi!

Anche lo stesso Poggiali si trova in cattive acque: quale uomo avventato!... E pensare che prese moglie, sempre sul credito, e una donna di teatro, s'intende! Come uscirà dal mal passo? La sua povera moglie morì ed è rimasto con una bimba che è custodita e allevata dalla brava famiglia di altri esiliati, Madia: non è il buon cuore che manca ai nostri meridionali, bensì la riflessione.

18 aprile

La Sicilia è in fiamme e il vessillo di Casa Savoia, simbolo dell'unità della patria, è inalberato a Palermo e Messina! Napoli insorgerà anch'essa, lo sento, ne sono certa, benchè qui se ne dubiti. Molti tra gli emigrati napoletani si preparano a partire con falsi nomi e passaporti, in segreto aiutati dallo stesso Governo, per le province delle Due Sicilie. Iddio aiuti questi valorosi...

Già si parla nascostamente di una impresa che avrà per duce Garibaldi... Babbo è a parte di tutti questi complotti; egli riceve anche lettere da Napoli e da Avellino che danno contezza di quanto si opera colà. Il ministro sardo a Napoli, Marchese di Villamarina, è la provvidenza dei liberali, chè nella sua casa, immune da visite domiciliari, si riuniscono e parlano sicuramente; per suo mezzo giungono qui a babbo e ad altri lettere veritiere sullo stato delle cose. V'è chi dice che in questi giorni Francesco II, messo alle strette, concederà, o meglio rimetterà in vigore la costituzione del 1848, tanto vilmente tradita.

Ma è tardi, amico! Il meglio da farsi per evitare spargimento di sangue e guerra civile sarebbe il prendere con la famiglia la via dell'esilio! Questo sarebbe l'ultimo atto ed il migliore di un disgraziato regno...

Maggio.

Il fatto miracoloso, inaudito, avvenne! È verità e sembra leggenda! Garibaldi con mille eroi è sbarcato a Marsala sulle coste della Sicilia... Torino è in festa; giù nella via si odono grida patriottiche...

Sera.

Garibaldi, sommo fortunato Eroe, liberatore dell' Italia! La sua impresa fa credere vere quelle degli eroi di Omero!

12 maggio.

Quanti nostri amici sono tra quei mille!... Francesco Crispi con la moglie, quella grossa savoiarda, che credo fosse una lavandaia, ma che gli ha dato tante prove di devozione e verace affetto, e Braico, Miceli, Tür, Cariolato. Il bravo Castiglia, uffiziale di marina, che abitava qui su nel nostro palazzo, è colui che ha diretta la nave su cui era il Generale... Si vuole che la flotta inglese ben avrebbe potuto impedire lo sbarco segnalando l'avanzarsi delle due navi sospette, e se ne guardò bene. Le sincere simpatie del libero popolo inglese sono tutte per noi...

. . . . .

L'avvocato Migliavacca, quando passò l'anno scorso, diretto a Milano, dove accorreva dopo lungo esilio ad abbracciare la madre, le sorelle, mi disse: La mia parte non è finita... Appena Garibaldi darà il segnale accorrerò, perchè la sua Napoli deve essere libera e far parte dell' Italia redenta e una! Infatti al primo accenno è accorso e tanti altri giovani lombardi con lui... Se avessero a morire? Un triste presentimento mi stringe il cuore... Morire tanto giovani, ma per la patria! Se fossi uomo forse non sarei volato anch' io? Perciò più che mai mi dolgo di essere una donna imbelle...

Quale avvenire può oggi maggiormente sorridere a chi sente ed ama, di questo: coraggiosamente combattere e morire da prode per la grandezza della patria?...

2 giugno.

Ebbe luogo in casa nostra una lunga e tumultuosa conferenza... Pensare che ancora vi è qualche anima ingenua che crede possibile la ricostituzione del Regno delle Due Sicilie sotto un regime liberale!... Nè mancano i Murattiani che da Parigi si agitano e inviano quattrini e larghe promesse... Uno straniero! Non ci vorrebbe altro! I repubblicani sono pochi, ma i più impetuosi e strilloni! Nè li vince il fatto che Garibaldi, pur di vedere libera, unita l' Italia, abbia disertato la loro bandiera.

Sento che anche Giuseppe Mazzini farà adesione all' idea monarchica, la sola che può condurre all' unità... I più sereni fra tutti sono babbo e Carlo Poerio. Per loro due non vi è dubbio alcuno e credo che in questi giorni prenderanno la parola in Parlamento per dichiarare decaduta la dinastia de' Borboni di Napoli... Questa dichiarazione fu messa ai voti nell'assemblea tenuta in casa e per la seconda volta votata per acclamazione a grande maggioranza...

6 giugno.

È in Torino da qualche tempo la giovane improvvisatrice Giannina Milli. Ella è nativa dell'Abruzzo e figlia di umili genitori; la sua mamma, figlia di un libraio, è stata la sua prima maestra; cominciò a poetare a quattro anni ed a sette già improvvisava pubblicamente. Il Borbone, a cui fu presentata in un viaggio, le concesse una borsa

di studi. Ora ella fa il giro d' Italia ed è veramente dotata di un ingegno, di una facilità straordinaria. È poi una mite e buona creatura, timida, riservata, con abiti casalinghi e provinciali; si espone alla curiosità del pubblico non per vanità e desiderio di gloria, ma soltanto per aiutare la sua numerosa famiglia. Babbo e mamma, che sempre s' interessano alle manifestazioni dell' ingegno, hanno preso a proteggerla.

Ella improvvisa abitualmente accompagnata da una melopea in tuono minore, all'uso de' cantori dell'antica Grecia o de' bardi scandinavi. Prima d' incominciare la rappresentazione si fa il segno della croce, prega la Madonna e fa dei voti e delle promesse ai santi protettori; porta sempre un amuleto che mi fece vedere. Giannina è piccola, bruna, non bella, ma i suoi occhi neri brillano di strana luce quando è invasa dalla mistica possanza, che fa fluire celeramente al cervello le immagini, alle labbra le rimate parole. L'altra sera le assegnarono soggetti patriottici per varii sonetti. La poverina si guardava attorno alquanto smarrita, poichè teme di non poter rientrare negli Stati napoletani se vi saranno rapporti sulla sua amicizia con noi, e sui temi cantati. Babbo la incoraggiò promettendole che fra pochissimi mesi ciò che ora le sembra una colpa sarà un merito, poichè Napoli non sarà più sotto il dominio borbonico.

Giugno.

Babbo deve recarsi per una settimana a Milano e mi ha domandato se voglio finalmente visitare la bella città lombarda. Felicissima, ho chiesto che conduca anche la sorella Eleonora. Ha accondisceso dopo la promessa di questa che non si farà mai aspettare, anzi sarà sempre pronta prima degli altri. Nel ritorno ci fermeremo per alcuni giorni alla bellissima villa di Antona-Traversi, a Desio.

Gennaro De Filippo farà anche lui la gita con noi e ci servirà da cavaliere nelle ore in cui babbo sarà in Cassazione.

Milano, 19 giugno.

Milano! Eccomi in Milano, la riconquistata nostra gemma lombarda. Tutta imbevuta delle scene dei *Promessi Sposi*, penso continuamente al vecchio Manzoni che vorrei conoscere; ma è in campagna

Il De Filippo ci ha tenute allegre durante il viaggio: Leonora secondo la promessa, era stata diligente, anzi si era seduta in carrozza prima del babbo, ma poi all'ultimo momento si accorse di aver lasciato un libro che intendeva leggere per viaggio.

— Kozbue! Il mio Kozbue! – Discese, ritornò su, e poco mancò non si perdesse il treno. De Filippo non ha fatto che ripetere il grido Kozbue, il mio Kozbue! in così comica maniera che ci ha fatto smascellare dalle risa. Forse lo scrittore tedesco di mediocri commedie mai aveva suscitato con i suoi lavori l' ilarità che ora bastava il suo nome a risvegliare in noi. In generale io sono accusata di soverchia serietà e non rido più facilmente, come ne' tempi dell' infanzia. Ma oggi si respira un'aria divina, imbalsamata, che inebbria.

La primavera ha tutto fatto rinverdire, fiorire attorno a noi. Nulla dovrebbe mancarci per essere liete da mattina a sera: sono giovane, siamo in primavera, e visito per la prima volta Milano!... Eppure mentre, svestita, scrivo in questa camera di albergo dopo una giornata faticosa, sento risvegliarsi la tristezza, divenuta mia compagna abituale...

21 giugno.

Stanca della mia visita al Duomo? Ho risposto di sì per sfuggire ad altre investigazioni, ma l'infaticabile camminatrice di colli e boschi dovrebbe sentirsi affranta per aver girato due ore in andirivieni marmorei, dove più delle gambe han lavorato gli occhi e la mente?

L'anima appassionata, che in me si nasconde, non ama di palesare ciò che prova... Chi sa; se trovassi sul mio sentiero chi sapesse leggere nel mio cuore senza necessità di parole, e vivesse al mio fianco di poesia, di sorrisi e di pianto... colui intenderebbe quali ore d'infinita malinconia ho trascorse!

Desta col sole, mi sentivo allegra, smaniosa di elevarmi sulle vette marmoree del Duomo! Immensa è stata l'impressione da me provata penetrando fra le navate del tempio. Là dentro in un istante mi vidi passare dinanzi infinite processioni degli artisti che da secoli lavorano all'opera non per anco finita! E tra quella schiera molti riconoscevo, ma i più erano figure delicate di giovani artisti rimasti quasi a tutti ignoti. L'uno mi diceva: Vedi quell'angiolo che apre le ali per far ritorno in cielo? È opera mia! E un altro: Quella santa è opera del mio scalpello! E un altro: Ho disegnato, eseguito quel fregio...

Ma chi siete, infiniti lavoratori? Volete ch'io rivendichi alla fama il vostro nome? Essi passavano silenziosi: che cosa importa a quelle anime di artisti che il loro nome sia ignorato, poichè hanno lasciato qui dentro un'orma duratura, han contribuito ad innalzare il più maestoso monumento umano per la religione e per l'arte?

Poi il pensiero corse alla storia: dalla tirannia alla libertà, dalle mani di uno straniero a quelle di un altro, spagnuolo, o francese, o tedesco, quanti padroni sono entrati qui dentro, quanti oppressori han fatto qui echeggiare il *Te Deum* che per essi suonava trionfo, per noi schiavitù e vergogna?

Ho provato un brivido: – Fate, Signore, ch'io vegga interamente libera e grande la patria prima di chiudere gli occhi per sempre!

Bentosto ho smarrita la nozione del tempo avviandomi su per la scala, vagando fra le guglie, affacciandomi a scrutare l'immensità dell'orizzonte che sempre più si allargava. Lassù io concepiva cose grandi, mi sentivo capace di eseguirle... ero beata!

Sublime momento, quando, spiritualizzata, rivedevo i cari perduti; altri ne vedevo apparire sconosciuti ancora... e fra essi l'amico che mi avrebbe presa per mano, baciata sulla fronte... Poi l'illusione svanì; mi ritrovai fra le tristi realtà dell'esistenza!

Giù nel tempio, che mi apparve da uno spiraglio fra le pietre, avevano portato un cadavere e il vento mi recò sulle alture l'eco di funebri preci. Una statua che il sole illuminava prese l'aspetto del genio della morte: Impara che cosa è l'uomo: superbia e polvere. Sono fuggita, ma guardando di là verso la via ho rabbrividito... Perchè gli altri non mi hanno seguita sulle più alte vette del campanile? Come ero sola lassù! Nuova ancora alla vita, già ero condannata a comprendere come sia vuota, inutile... e gli occhi si sono riempiti di lagrime...

Torino, giugno.

Siamo tornati precipitosamente perchè incalzano gli eventi. Garibaldi è padrone della Sicilia e già i più ambiziosi da ogni parte volarono colà e cercano di circuire l'Eroe gittando la discordia nel suo

stesso campo... Ma egli, ubbidendo alla propria generosa natura, sfuggirà alle loro insidie...

Il popolo delle due Sicilie è avvilito, corrotto dall'ignavia, e se non mancano, oltre i martiri che sono nelle galere, oltre gli esiliati e i latitanti, anime libere che in cuor loro agognano ad un diverso governo, è pur certo che ancor non esiste colà un vero partito unitario. Anche ai buoni troppo spiace di perdere la secolare autonomia, benchè questa fu più apparente che reale!

In quanto all'esercito napoletano, babbo dice che fu educato nel rispetto della volontà assoluta del Sovrano e nella fiducia meno in sè che nello straniero... Ma anche nelle sue file vi sono nobili cuori, vi debbono essere!

In un paese nel quale ebbero vita i martiri del novantanove, in un paese che diede i natali ad uomini come mio padre, Silvio Spaventa, Carlo Poerio e tanti altri, la tirannia non può vincere più... Io aspetto, aspetto con la certezza che tra breve i nostri sogni diverranno realtà!... Anche babbo avrebbe voluto partire per la Sicilia... ma poi se ne astenne. La sua opera è più utile qui, dove si sente il bisogno di una mente direttiva.

30 giugno.

La discussione che in questi giorni si fa al Parlamento sul disegno di legge presentato dal ministro Cavour, col quale il Governo chiede facoltà di contrarre un prestito di centocinquanta milioni, ci tiene inchiodate sulla tribuna intere giornate. Mamma ed io sapevamo che babbo avrebbe preso la parola, ed infatti ieri egli pronunziò un memorabile discorso, ascoltato da tutti con deferenza e commozione. La sua dichiarazione di voto disse chiaramente: Vi accordiamo tutto il denaro che volete perchè deve servire ad uno scopo altamente politico. E voglio copiare dagli stamponi, che babbo corregge, i brani che più mi hanno fatto impressione. Dopo avere detto che il Ministero può andare orgoglioso perchè nessun oratore si è inscritto a parlare contro, esamina i risultati già ottenuti dal Governo:

« Una guerra gloriosa condotta con onore dal nostro prode esercito, e con successi splendidi, se non tutti quelli che erano nelle speranze degli Italiani, e che forse erano possibili; una metà dell'Italia già riunita sotto un solo principe; i nemici della causa italiana ridotti in questo momento al silenzio dell'impotenza; l'Europa quasi intieramente disposta a sostenere la nostra causa, ed anzi in parte contenta, in parte rassegnata a vedere l'Italia toccar la meta de' suoi ultimi destini.

« Ma se non ho difficoltà di testimoniare al Governo del Re la mia piena fiducia, domando licenza alla Camera di profittare dell'usanza parlamentare... e di rivolgere, a' reggitori responsabili dello Stato, ammonimenti e consigli... Pensai che, nato in quella regione d'Italia (Napoli) e da oltre dieci anni cittadino di questa, che non dirò già mia patria adottiva, perchè ormai *tutti* gli Italiani *dalle Alpi all'Etna* non possono avere che una *patria sola,* non potrei in questo recinto rimanere in silenzio al cospetto di que' grandi avvenimenti senza espormi all'accusa di una colpevole indifferenza e forse ad una taccia ancora più ignobile!...

« Due solenni fatti, o signori, in meno di due mesi si produssero nel Mezzodì d'Italia: In Sicilia un prodigio di uomo, che questa

assemblea andrà sempre gloriosa di aver annoverato tra i suoi membri, con esso poche centinaia di valorosi seguaci volontariamente accorsi sotto la bandiera italiana che sventola nelle sue mani, combattendo contro schiere numerose e disciplinate, rinnovano sotto gli occhi dell'attonita Europa l'antico esempio dello scontro appena credibile delle Termopili... ma con maggior felicità e giustizia di fortuna: In Napoli un Governo, che un illustre statista inglese qualificò la negazione di Dio... quasi tocco da folgore invisibile, spontaneamente si dissolve... »

Babbo continua lodando Garibaldi non solo per il valore e la perizia militare, ma per il senno politico dimostrato come Dittatore della Sicilia, e si meraviglia che molti ne' discorsi e sui giornali muovano critiche ai suoi decreti, specialmente a quello che ordina che senza indugio le terre demaniali vengano distribuite fra i cittadini poveri, preferendo quelli che han combattuto e combattono tuttora contro gli oppressori della patria! Costoro... « si sono spaventati, come se in Sicilia, in quella terra della proprietà feudale e dei vasti latifondi che languiscono in potere della manomorta, si fosse con ciò evocato il lurido spettro del socialismo, che in epoca poco lontana si sa quali segnalati servigi abbia reso ai nemici della libertà ».

Ha ben ragione il mio diletto babbo di non aver paura che le terre incolte finora vengano distribuite fra i soldati della patria! Ah nulla so di diritto e di politica, ma appare agli occhi anche di un fanciullo che deve terminare questo terribile stato di cose per cui alcuni hanno cento volte il superfluo, altri tanto meno del puro necessario! Con l'Èra nuova che si prepara chiunque ama la patria ed il lavoro deve risorgere dalla presente abbiezione...

E babbo continua raccomandando « di non creare imbarazzi all'uomo che *solo* saprà dare prodigioso impulso alle forze vive del paese ».

Egli chiama la Sicilia « antica sede di civiltà, vigile vestale ». Si dice pronto a difendere « l'isola carissima nell'Assemblea e in qualunque occasione e tempo di sua vita ». E tutti applaudono freneticamente.

Poi parla degli avvenimenti in Napoli: si maraviglia che quel Governo, che ieri ancora proscriveva, torturava, che dileggiò il Piemonte, respinse con disdegno gli ammonimenti delle potenze e ruppe le relazioni diplomatiche con un: *tanto meglio!* che non sentì rossore di mettere in bocca al giovane Principe nelle cui vene scorre il sangue di una insigne e virtuosa Principessa di Casa Savoia, e preferì inspirargli il proposito di seguire le orme del padre, detestabile tiranno, che fu occulto aiuto dell'Austria, per cui ancora è in ceppi Venezia, oggi speri trovar fede, quando improvvisamente muta linguaggio, proclama la costituzione già spergiurata... dichiara solennemente l'ardente desiderio di allearsi al Piemonte!...

« I precedenti anche recentissimi di quel Governo, le tradizioni ereditarie di sessant'anni... le circostanze in cui avvennero questi simulacri di concessioni, debbono dimostrare anche ai meno veggenti che non sono sincere... che forse sotto la maschera di liberali promesse si ha fidanza di poter apparecchiare ad una quarta generazione quel medesimo destino di proscrizioni, di martirî in cui si sono miseramente consumate in Napoli le tre generazioni precedenti! » (*Applausi prolungati*).

E babbo è certo che gli uomini onesti e sagaci si asterranno colà dal prender parte alla pubblica cosa... « Dopo i dieci anni trapassati per me appare l'impossibilità di ristabilire un reggimento nazionale ».

Ma quel Governo che sente le proprie impotenze si rivolge al nostro Principe... Guai se il nostro Governo italiano senza volerlo, anche solo apparisca suo complice! « Il Governo napoletano vorrebbe usufruttuare di quel tesoro inesauribile di morale potenza ed autorità che circonda il vero ed unico Capo d'Italia!...

« Non vogliate dunque permettere che quel Governo di Napoli, il quale ha sempre discreditato e discrediterà ancora una volta il principio della monarchia costituzionale, possa brillare di un raggio di luce riverberato su di esso dalla corona fulgida e purissima che cinge il capo di Re Vittorio Emanuele... »

Tutti sapevano il valore di babbo nelle difese forensi, ma il trionfo oggi ottenuto in Parlamento è stato superiore all'aspettazione...

Nella tribuna diplomatica tra gli ascoltatori erano i due inviati del Re di Napoli.

È strana la posizione di questi ambasciatori. Sono qui per trattarci da ribelli e fraternizzano loro malgrado con chi vuole ad ogni costo abbattere il trono che vorrebbero puntellare.

Torino, 2 luglio.

Ancora festeggiamenti per il mio nome!

Giannina Milli mi ha improvvisato alcune strofette e tutti mi han recato fiori e doni. Sono mesta perchè speravo di trascorrere questo giorno nella mia Napoli, al fianco della vecchia nonna che da tanti anni ci attende... Ma andremo presto: ormai non vi può essere dubbio. Si aspetta da un giorno all'altro l'annunzio che Garibaldi è sbarcato sul continente. Quale marcia trionfale quella di un pugno di eroi innanzi a cui cadono baluardi e fortezze!... Alcuni accusano di codardia le truppe borboniche, ma non sono tali! Quei giovani sono italiani prima che soldati e non vogliono combattere contro i fratelli accorsi a liberarli! Domani, soldati d'Italia, sapranno mostrare il loro valore contro un nemico comune.

Intanto ecco le strofe di Giannina Milli che voglio qui copiare, come le scrissi a memoria appena furono sgorgate dalle labbra e dal cuore della improvvisatrice:

De' lieti auguri interpreti
che per te forma il cor,
Ti sieno, o Grazia amabile,
Questi leggiadri fior.
Stillanti ancor l'eterea
Rugiada del mattin,
De' tuoi begli anni simbolo,
Ornane il biondo crin.
Oh faccia il ciel che al riedere
Di questo sacro albor
Nel patrio lido, o Vergine,
Io ti riveda ancor!
Coi nostri fior più fulgidi
Forse che allor di te
Avrai più degni numeri,
Grazia gentil, da me.

Accetto l'augurio, cara Giannina. Tra poco improvviserete il canto della libertà nella nostra Napoli. Con qual cuore vi applaudiremo!

4 luglio.

Fra quelli che si offrirono tra i primi a partire per le province napoletane, dove quel simulacro di libere istituzioni concesso all'ultim'ora dà modo al ritorno, è stato il nostro zio Cesare, il fratello diletto di mammina che lo ha condotto con sè in esilio, dove babbo lo ha cresciuto, educato come figliuolo. Mammina aveva seco anche la cara madre sua, Rosa: vera martire del dovere e del dolore, poichè aveva assistito per anni il marito Domenico, insigne letterato, divenuro paralitico a trent'anni, ed aveva visto intanto morire quattro figli adulti! A lei non rimanevano che la sua Laura e il piccolo Cesare. Con loro venne in Torino e il crudo clima in un anno la spense... Zio Cesare fu sempre per me il diletto fratello maggiore, diresse i miei primi studî, mio fedele accompagnatore ed amico. Egli ha ottenuto il grado di dottore di collegio in economia politica, dopo essersi laureato con pieni voti all'Università; ha tenuto un corso di tale materia, ed ha scritto in forma piana un volumetto che ha ottenuto buon successo. Si è fatto conoscere come letterato e giornalista ed esercita l'avvocatura sotto gli auspicî del babbo in modo ammirevole. Ciò che più conta, ha sposato la mia bella angelica Alfonsina ed è padre di un grazioso bambino di pochi mesi che forma la nostra delizia (1).

Malgrado ciò, ha voluto unirsi a quelli che accorrevano in Napoli a promuovere la rivoluzione che si fa troppo aspettare... Egli fonderà con altri amici un giornale... Sono maravigliata e commossa nel notare con quanta semplicità e buon volere molti si accingono a fare sacrifizio di sè... Queste sono le occasioni nelle quali si rivelano i caratteri generosi e nobili; soltanto dove questi abbondano è possibile sperare nella redenzione de' popoli...

Luglio.

Ieri sera, seduta sul balcone con la mia mammina, le narravo le mie impressioni di Milano; bella città, ora animata e gioconda per la riacquistata libertà, ma non simpatica come la nostra Torino; l'immenso Duomo è soffocato fra viuzze antiestetiche, le vie irregolari, le case disuguali, i negozi senza magnificenza. La bellissima duchessa Litta, che ha molta amicizia per babbo, veniva qualche volta a prenderci e ci conduceva a passeggiare nei giardini pubblici; contemplando i vecchi platani pensavo che alle loro ombre sedevano il Parini ed il Foscolo e ciò me ne rendeva l'ombra sacra...

La gentil principessa, di sentimenti liberalissimi, ci ha narrato l'odio che le donne milanesi nutrivano per gli austriaci ed i dispetti, gli sgarbi che loro facevano. All'uscire della Scala quelli si mettevano in fila per attenderle, e loro trovavano modo di andar via alla spicciolata per la porticina secondaria.

Una volta un colonnello cadde di cavallo alla porta della loro villa; per umanità sua madre e lei lo ospitarono e curarono, ma appena fu guarito gli fecero comprendere che doveva andar via, e quando si presentò per visitare le ospiti lo misero alla porta! Ora tutti do-

(1) Domenico Oliva, il cui nome è ora ben noto come critico d'arte e scrittore.

vrebbero essere uniti per la libertà ricuperata, ma non è così; dovunque dimostrazioni inconsulte, violenta opposizione al Governo per parte dei repubblicani...

Raccontai che avevo passato molte ore nella Pinacoteca di Brera in ammirazione dinanzi i capolavori che racchiude.

Quanto mi piacquero i vecchi pittori di scuola lombarda, quel Luino specialmente, così gentile ed ingenuo!... Ho acquistato una grande incisione della Madonna col Bambino e messa a capo del letto... Nel vecchio tempio di S. Lorenzo fuori le mura mentalmente ho ripetuto le strofe del Giusti... Se anche Venezia fosse nostra, come pure ogni lembo di terra italiana, perchè non potremmo pensare perfino ai croati come a nostri fratelli?

. . . . .

Le sorelline Ninella e Flora dai loro sgabelli volgevano verso di me gli occhioni interrogatori, e dai platani, dagli ippocastani in fiore, dalle mentucce de' prati salivano a noi deliziosi effluvî primaverili. Un usignuolo ogni tanto gittava un trillo di amore... Dietro a noi il salone era buio, ma innanzi, tutto appariva candido e luminoso...

A un tratto sentimmo la voce di Giovanni:

— Madama, vi è gente...

— Chi mai?

— Uno squadrone di giovanotti... e belli! Sono napoletani e cercano il cavaliere.

— Avrete detto che è fuori di casa...

— Ho detto che Vittorio l'ha fatto *ciamà*!

— Potevate farne a meno... e non sono andati via?

— Vogliono riverir lei... Uno di quelli ha una lettera del dottore De Meis...

— Bene! Fate passare e accendete i lumi; le bimbe a letto, ma voi grandi potete restare... Al certo qualche noia.

Giovanni rise nella barba fulva, approvando. Diede la corda alle quattro *garzelles* panciute e rimise i globi; i cavalieri e le damine incipriate dipinte sulle porcellane si animarono alla luce mite e piacevole che piovve su di essi. Mai quelle figurine settecentesche mi erano sembrate tanto antiquate e poco in armonia con l'epoca moderna...

E i giovanotti entrarono; non una legione, ma sette e tutti aitanti della persona, dal fare signorile, dal volto aperto e intelligente. Uno di essi si avanzò verso la mamma e le porse una lettera aperta, ma diretta a babbo.

— Può leggerla, signora, e comprenderà chi siamo...

Mamma lesse e me la diede: l'amico Camillo De Meis raccomandava il giovane abruzzese Adelchi Pierantoni, che a sua volta doveva presentarci i compagni e farci noto l'essere loro. Bruno, non troppo alto, ma dagli occhi vivaci e in quel momento animati da interna commozione, il giovane introduttore cercava le parole atte alla presentazione, quando un suo compagno si avanzò più ardimentoso:

— Signora, siamo ufficiali dell'esercito napoletano... Ella sa che Francesco II, sull'orlo della estrema rovina, ha concesso alcune libertà e ci ha chiamati ad un nuovo giuramento... Ci ritenemmo così sciolti dall'antico: abbiamo deposto la uniforme e siamo volati qui ad offrire il braccio, la vita all'esercito italiano... Io sono Francesco De Renzis, questi è mio fratello Michele, questi è il nostro capitano duca

di Somma... Il Somma, Adelchi ed io siamo uffiziali di artiglieria, Michele, il Pomarici sono di cavalleria, Nicastro è uffiziale di marina...

Mentre egli parlava gli altri s'inchinavano baciando alla mammina la bella mano, poi si avvicinavano a noi sorridenti... È ben naturale che questi giovani abbiano trovato presso di noi fraterna accoglienza. Domani verranno tutti a pranzo e babbo li presenterà al Conte di Cavour perchè li accolga nell'esercito italiano. Invero la loro ardita e nobile iniziativa mostra quale è il vero spirito dell'esercito napoletano.

Luglio.

Le lettere che zio Cesare scrive da Napoli sono interessanti, ma rispecchiano il disordine, la paura, la mancanza di preparazione in quel disgraziato paese. Fra quelli stessi che si chiamano liberali quante divisioni!... Quasi ogni giorno scrivo allo zio le notizie politiche della capitale italiana ed oso aggiungere i miei apprezzamenti.

Come ho riso stamane vedendo giungere un numero di un giornale di Napoli con la mia lettera stampata per intero come quella di un importante corrispondente! E alla fine era una nota di redazione: « L'egregio autore di questa lettera ci promette la sua collaborazione diligente... »

Eccomi divenuta giornalista senza saperlo; ma ora addio schiettezza e spontaneità! Ora salirò in cattedra, scriverò in punta di forchetta... e voi, zio Cesare, sarete ben punito del brutto scherzo fatto alla nipotina!...

Luglio.

Malgrado la paura di veder pubblicare la mia prosa, ho scritto a lungo allo zio traditore, evitando di parlargli di politica e, malgrado ciò, ecco il brano riportato: « Giunti là (narravo di una nostra passeggiata in piazza S. Carlo) dovemmo fermarci perchè la piazza era ingombra dalla folla accorsa per veder passeggiare il Presidente dei Ministri; quando egli apparve tutti gli fecero largo, ma in silenzio. Egli veniva innanzi salutando i conoscenti: la sua faccia bonaria, espressiva, soddisfatta diceva chiaramente: tutto va bene. I suoi occhietti mobili luccicavano dietro gli occhiali: camminava adagio dondolando il corpo massiccio sulle gambe sottili, fregandosi le piccole mani aristocratiche prive di guanti.

« Sapendolo tanto occupato nessuno osava fermarlo, ma tutti lo accompagnavano con lo sguardo pieno di benedizioni, lo chiamavano fra loro Camillo. E non è forse mercè la sua vasta mente, la sua arte politica, la sua devozione alla Dinastia che... *si è ottenuto l'aiuto della Francia per liberare la Lombardia?* »

Naturalmente la mia lettera non diceva propriamente così; dopo parlavo delle aspirazioni vicine a diventare realtà, mercè sua, di tutto un popolo; ma in Napoli non è lecito ancora stampare tali cose. Il collega di zio Cesare nella redazione del giornale, Emilio Celano, mi ha scritto chiedendo venia dell'indiscrizione che questa volta, dice, fu tutta sua...

Dovrò essere sincera: non posso mentire dicendo che mi faccia dispiacere di veder stampata la mia prosa! E... non scrissi con un po' di ricercatezza a bella posta, non la prima volta, ma in seguito? Intanto vorrei sapere che cosa pensano i lettori napoletani dell'*egregio* corrispondente di Torino!

(*Continua*). GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

CARLO CANTONI

Una grave perdita hanno fatto gli studi italiani colla scomparsa di un uomo che nell'insegnamento, negli scritti, nella vita pubblica esercitò per un lungo numero d'anni un'azione importantissima sulla coltura del nostro paese. Azione tanto più notevole in quanto si svolse in un dominio del sapere che pare a molti debba per natura sua completamente o in gran parte sottrarsi a ogni contatto colla vita intellettuale di una nazione, arbitrariamente ristretta, nel pensiero di quelli, alle sole manifestazioni della scienza vera e propria, della letteratura e dell'arte. Carlo Cantoni, insigne maestro di filosofia, rimase sempre fedele all'ideale che egli per tutta la vita vagheggiò con l'ardore di un appassionato neofita; la trasformazione, la rinnovazione del pensiero nazionale mediante l'opera assidua, costante, profonda e in pari tempo vasta e diffusa di una ispirazione critica e speculativa, la sola che possa sollevare la vita del paese a una concezione seria ed elevata della vita, fondendo col soffio potente di una idealità superiore le sparse e disunite energie in un sano e robusto organismo intellettuale e morale.

L'esempio della Germania, che raggiunse le presenti altezze seguendo le vie che agli occhi degli spiriti meschinamente utilitarii sembran le meno atte a conseguirle; dovette certo esercitare sull'animo del nostro illustre filosofo un grande fascino persuasivo; là egli era stato, appena terminati i suoi studii nell'Università di Torino, e alla scuola di Ermanno Lotze e di altri illustri maestri di filosofia non aveva solo imparato a volgere il suo acuto pensiero speculativo a nuovi e fecondi indirizzi, ma aveva altresì, con larghezza inusitata di tendenze e di idee, studiato e côlto il segreto della grandezza scientifica di quel paese, grandezza che preludeva già allora, vale a dire prima del 1870, alla presente floridezza industriale e commerciale. Eppure i tempi non erano molto propizii nella Germania di quel tempo alla vera ed elevata ispirazione filosofica: la grande età speculativa, le « generazioni dei giganti » che dopo il Kant, da Fichte allo Schelling all'Hegel avevan dominato e direi quasi abbagliato le menti di tutto il mondo civile, eran scomparse ormai da gran tempo; e scomparsa era pure la traccia dell'opera loro, travolta dalla furia di una naturale e fiera reazione della scienza positiva, piena di fiducia e di entusiasmo nelle proprie forze, contro gli eccessi di una concezione speculativa troppo razionale e troppo insufficiente ai nuovi bisogni del pensiero. La grande maggioranza seguiva il nuovo verbo materialistico, che si presentava come la filosofia più semplice, più ovvia, più convincente; non era anzi per nulla filosofia, e questo fatto le conciliava, e le concilia tuttora nei pochissimi arretrati che ancora la pensano come quarant'anni

addietro, le simpatie di quasi tutti. Una filosofia che tentasse di armonizzare i nuovi bisogni del sapere scientifico e positivo colle immutate perenni esigenze dello spirito, non poteva trovar fortuna.

Ermanno Lotze, che sul fondamento di una vasta e profonda dottrina biologica andava edificando una concezione spiritualistica della vita, elevata sopra sostegni più saldi che non fossero quelli dei precedenti sistemi metafisici, era voce isolata nel suo paese, voce che si alzava convinta e ardente dalla piccola Università di Gottinga, raccolta da pochi spiriti ancor fedeli all'ideale di una vera e propria speculazione che partisse dalla scienza ma fosse qualcosa di più e di diverso da questa; una voce che nella coltura del tempo e del paese non aveva eco. Ma il giovane filosofo italiano non si lasciò attrarre dalla maggioranza. La inclinazione del pensare intensamente colle proprie forze, che diventò poi il canone massimo del suo insegnamento universitario, la cosa che sopra ogni altra egli non si stancò mai di raccomandare ai giovani, era già vivissima in lui; e ne aveva date prove luminose già nell' Università di Torino, dove, cosa nuova e audace per quei tempi di ossequio alla autorità e alla tradizione, egli aveva battute vie proprie, scostandosi risolutamente dal pensiero teoretico dominante allora in tutte le Università italiane (salvo in quella di Napoli, dove trionfava un'altra filosofia poco accetta al Cantoni, cioè quella hegeliana); pensiero derivato schiettamente dal tomismo medioevale e repugnante a ogni libera critica del pensiero. La tendenza critica della mente del nostro Cantoni (ancor giovane, essendo egli nato nel 1840) s'era già educata alle splendide lezioni del Bertini, maestro insuperato, a quanto il Cantoni stesso e moltissimi altri attestarono, nell'arte di esporre e ricostruire i sistemi filosofici del passato. Quelle lezioni con tanta ammirazione ricordate da quelli che ebbero la fortuna di sentirle, lasciarono poi sempre nello spirito del nuovo filosofo una impressione profonda; e sebbene le attitudini di questo fossero in sostanza essenzialmente diverse da quelle del suo maestro, valsero tuttavia efficacemente ad educare e svolgere in lui quell'amore della scrupolosa verità storica che, mirando a render nella loro fedeltà reale le molte e varie speculazioni filosofiche, induce in pari tempo a comprenderne e giustificarne l'esistenza. L'abito critico che ha indubbiamente, come ogni altra forma spiccata di inclinazione individuale, la sua prima origine nelle intime disposizioni intellettuali dello studioso, si affina con questo metodo della obbiettiva considerazione storica; e il Cantoni, pur rifuggendo dalle esagerazioni di quegli storici della filosofia che tentavan ridurre la storia del pensiero umano a una pura forma della indagine filologica, dalla quale esulasse ogni principio teoretico direttivo, si dimostrò pur sempre amantissimo della ricerca storica rivolta al formarsi e allo svolgersi delle idee speculative, che egli amava soprattutto investigare e spiegare secondo lo stretto e rigoroso ordine della loro connessione logica. La sua dissertazione di dottorato intorno all'opera del filosofo spiritualista francese Teodoro Jouffroy fu il primo saggio di tale tendenza critica e investigatrice, della quale diede poi sì splendida prova nei successivi lavori.

Già in quel piccolo scritto si disegna l'indirizzo del quale divenne poi uno dei più autorevoli rappresentanti; ma il soggiorno in Germania dove ferveva un'intensa vita intellettuale accentuò e perfezionò le sue naturali attitudini filosofiche, spingendolo ad accostarsi risolutamente a quella dottrina Kantiana che nelle condizioni del sapere

del tempo si presentava come la sola atta a conciliare nella sua libertà critica le aspirazioni della scienza e quelle della filosofia, i fatti con le idee direttive e ispiratrici della indagine del reale, le esigenze materiali con quelle ideali.

Tra il materialismo repugnante alle menti elette e l'idealismo assoluto caduto sotto il peso delle proprie esagerazioni, il ritorno a Kant parve la cosa più naturale e sana che si potesse pensare. In quegli anni appunto (1866) usciva la geniale e poderosa *Storia del materialismo* del Lange, scritta nella forma vivace di un pensiero ardente e convinto, col preciso intento di combattere il materialismo colle stesse

Carlo Cantoni.

sue armi dell'analisi scientifica, contrastandogli palmo a palmo il terreno nel dominio dei fatti e dell'esperienza, pur concedendogli quanto di vero e di acquisito al sapere aveva messo in luce. Una nuova êra si apriva alla filosofia, e l'opera genialissima del Lange fu, a mio avviso, una delle più potentemente suggestive che siano apparse nella seconda metà del secolo decimonono, essendo essa così forte da determinare un nuovo movimento di idee speculative, fondato su quella revisione critica del sapere scientifico che dall'indirizzo materialistico per sua natura troppo semplice e unilaterale, era stata del tutto trascurata. Dimostrare colla scorta stessa dell'esperienza scientifica la profonda irreducibile diversità del fenomeno fisico, diversità che fu massimo e precipuo sforzo del materialismo di annullare, era in ultimo il fine supremo del nuovo indirizzo, che incontrò subito nella Germania convinti seguaci tra i più illuminati cultori delle stesse scienze fisiche e biologiche.

Il Cantoni trovò nella Germania siffatto ambiente; ma il suo spirito incline alla vera e propria riflessione speculativa, fu subito attratto dal fascino potente di Ermanno Lotze, fisiologo, psicologo, e rinnovatore, come già prima l'Herbart, della metafisica spiritualistica leibniziana. Il giovane filosofo italiano si trovava pur tuttavia, come è troppo naturale, nel periodo di preparazione. La sua mente cercava un punto d'appoggio e d'orientazione; ma già nei suoi scritti di poco posteriori a quel tempo si vede chiaro, pur tra la incertezza della scelta tra i vari indirizzi allora contrastanti, storico, psicologico, critico, spiritualistico, quale doveva essere la sua prossima via. Nel suo notevole studio sulla filosofia del Vico (1867) che ancora oggidì è quanto di più pensato siasi scritto in Italia sull'argomento, è ancor manifesta l'influenza del metodo storico allora e specie in Germania pur sempre dominante, come quello che alla ricerca positiva e sicura del fatto, quale le menti soprattutto amavano, congiungeva quel particolare fascino che gli veniva dalla contemplazione poetica della storia, retaggio quest'ultimo, oltre che della prossima metafisica hegeliana, anche dell'ormai lontano romanticismo letterario. Non a torto da un illustre studioso della moderna filosofia furon accomunati ambedue questi grandi fatti storici sotto uno stesso concetto: le rassomiglianze tra i due fenomeni sono infatte grandissime, e la divergenza grande che li separò poi nel loro sviluppo reale nulla toglie alla comunanza del momento psicologico iniziale. Ma l'opera del Vico segna l'addio del Cantoni alle tendenze e ai metodi prettamente o almeno prevalentemente storici. Il suo vivace e originale ingegno accennava già alla nuova via in cui doveva risolutamente mettersi. Nel suo scritto sul Mamiani e sul Lotze, pubblicato in questa medesima rivista nel 1869, la sua posizione personale di fronte al problema filosofico appare già netta e saliente. Contro il Mamiani, che si può dir l'ultimo eminente rappresentante in Italia di quello spiritualismo che tentò dar nuova vita alla tradizione mistica e cristiana adattandola alle forme del classico idealismo platonico, il Cantoni nel suo breve ma lucido e rigoroso scritto recava l'argomento inoppugnabile della scienza della quale non solo nessuna filosofia può trascurare l'aiuto, ma non può rifiutarsi di assumere a fondamento delle sue speculazioni. Biasimava apertamente il Cantoni il niun conto in cui il Mamiani mostrava di tenere le ultime e così importanti scoperte delle scienze fisiche e naturali, lasciate in tutto da parte dal neo-platonico italiano per più comodamente abbandonarsi alle fantasie di una metafisica destituita di ogni base scientifica e quindi di ogni efficacia sulla coltura. Dimostrava pure il Cantoni - e questo è, per uno scritto uscito in Italia trentasette anni addietro, cosa notevolissima - l'importanza grande della psicologia, da lui esplicitamente dichiarata, con una convinzione che lo accompagnò poi sempre, il fondamento di ogni filosofia che pretenda esercitare efficacia sul sapere e sulla vita; e sulla base di tale giustissima opinione egli toglieva ogni valore al neo-platonismo del Mamiani che coi risultati della esperienza psicologica quale si era formata e atteggiata in vera e propria scienza positiva, si trova in aperta e insostenibile contraddizione. A questa antiquata filosofia il Cantoni contrapponeva nel suo acuto esame critico quella esposta da Ermanno Lotze nel suo celebre *Microcosmo*, nel quale lo spiritualismo con grande calore di convinzione ed eloquenza di forma propugnato si presenta sotto una veste del tutto nuova, e tale che a molti in Italia (e non solo di quarant'anni fa)

doveva apparire quale un prodotto assurdo e illogico di uno spirito bizzarro, amante dell'incoerenza e del paradosso. Pensate, e piuttosto mettetevi col pensiero nella mente di un uomo colto italiano di otto lustri or sono: una filosofia che intende rinnovare lo spiritualismo sulle basi stesse di quei principii coi quali esso sembrava per sempre demolito e scomparso, uno spiritualismo che non solo prende le mosse, ma si alimenta e fortifica dei dati e dei sussidii della fisiologia e della psicologia sperimentale, ciò doveva sembrare (e può sembrare ancora a molti) come una ridicola eresia, alla quale le menti serie non possano concedere l'onore di una qualsiasi discussione; l'ibrido prodotto di un pensiero solitario incapace di soddisfare tanto gli spiritualisti che i materialisti, i destri come i sinistri. Alla vasta e profonda coltura germanica di quel tempo nulla poteva al contrario avere di strano questa concezione filosofica, la quale mirabilmente s'accordava colla duplice inclinazione del genio tedesco, che a noi potrebbe sembrare e sembrò infatti per gran tempo come un connubio inattuabile di opposte aspirazioni: la contemplazione idealistica della vita e della storia, e in pari tempo il culto della ricerca positiva, coscienziosa, analitica e minuta del fatto, sia naturale, sia morale. Al Cantoni tale unità del duplice aspetto doveva certo produrre la più viva e durevole impressione, e in tutta la sua vita di pensatore e d'insegnante egli rimase poi sempre fedele a tale elevato e ampio principio, dal quale solo egli aspettava a ragione un profondo rinnovamento morale del nostro paese, principio di larga concezione intellettuale e umana che avrebbe ridato quell'unità di coscienza e di mente alla nostra nazione che prima già maestra al mondo nella larga e completa comprensione dei fatti, sembrava, al tempo in cui il Cantoni pubblicava i primi suoi scritti, smarrirsi nelle vedute troppo utilitarie e meschine e nella esclusiva e voluta angustia del fatto minuto e singolo. Ecco ciò che il Cantoni in quello scritto sul Mamiani e sul Lotze amava additare agli italiani del suo tempo; e tale nota poi si faceva più viva e più forte nei suoi importanti studi sulle riforme degli ordinamenti universitarî, i quali meritano per molti rispetti, ma in particolare per il loro carattere etico e civile che noi in appresso vi dedichiamo pur in questi brevi cenni, un esame più minuto.

Ma pur dimostrandosi ammiratore entusiastico di Ermanno Lotze, il Cantoni non si abbandona in quello scritto, nel quale è, a dir così, tracciato il programma della sua futura filosofia, a tutte le idee del geniale pensatore tedesco. Per la rinnovata metafisica monadologica egli professò sempre, forse più dalla cattedra che negli scritti, una spiccata simpatia, preferendola certo a ogni altra concezione dell'universo. Ma il Cantoni non sentiva in sè l'anima metafisica che, al pari della attitudine poetica, o si rivela subito, o mai più. Egli era natura intimamemente ed essenzialmente critica, e pei grandi filosofi critici egli ebbe sempre grandissima e sincera ammirazione, poichè sentiva come loro; e noi tutti che fummo suoi scolari ricordiamo come il maestro non si stancasse di raccomandarci lo studio del Locke, del Hume e del Kant, tra i quali egli amava forse più che non altri metter in luce le rassomiglianze psicologiche e logiche che non le differenze di metodi e di principii. Del Lotze assai più che alla concezione metafisica egli fu naturalmente incline ad accostarsi a quei lati della sua dottrina che presentavan più spiccato carattere psicologico e gnoseologico, conciliando per quanto fosse possibile la critica Kantiana, che

veva e non poteva non essere il fondamento della nuova concezione itica della filosofia, con quei punti della speculazione lotziana che ggiormente s'accordavano coi risultati più certi della indagine psilogica e in pari tempo avevan la virtù di rafforzare e illuminare di uova luce la veduta idealistica della vita e della coscienza. Si può nzi con una certa sicurezza affermare che le due fonti principali della osofia teoretica del Cantoni (che nella morale attinse poi altri eleenti dallo spiritualismo francese) sono la critica Kantiana e la psilogia del Lotze: la prima in quanto gli impresse l'indirizzo sicuro lla sua dottrina generale della conoscenza; la seconda in quanto i fornì l'arma più sottile, da lui maneggiata con grande abilità e iginalità di movimento, per affermare la propria posizione di fronte problema psicologico. Il quale ultimo fu per lui, e negli scritti e ncor più nell'insegnamento, insieme a quello gnoseologico (verso il uale, a dir vero, s'erano negli ultimi anni rivolte le sue particolari referenze) il fulcro della speculazione filosofica: di lì si doveva parre, lì era la pietra di paragone della coltura e soprattutto della dittura mentale di chi imprendeva a scrivere di cose filosofiche, di lì nava egli, e non a torto, misurare la capacità e l'attitudine all'esame peculativo. Alla psicologia, specialmente un quindici anni addietro, uando ancor non dilagava per l'Italia tutta quella facile erudizione ccattata nelle frettolose letture di opere straniere male comprese e ggio interpretate, e quel non meno facile e ormai banale frasario sicologico e psicopatologico che costituisce un'altra delle non poche aghe della nostra attuale coltura; alla psicologia, dico, amava il ntoni rivolgere lo studio dei giovani, con quella costanza nell'instere sulle idee che gli sembravan giuste e fondamentali, a cui egli veva gran parte della sua insuperabile efficacia didattica; vivamente citandoli allo studio serio anche degli autori dai quali profondaente dissentiva, col sincero desiderio che, pur tenendo fissi certi incipii direttivi chiari e sicuri, il giovane si formasse in ogni cosa ee sue proprie e le esprimesse poi liberamente e coraggiosamente, che contro le opinioni sue e degli scrittori a lui più cari.

Propugnava con grande convinzione gli studi di psicologia sperientale, e ricordo che negli anni nei quali io era scolaro a Pavia, li volle chiamare come sussidio al suo insegnamento generale di osofia teoretica, un valente cultore dei nuovi studi psicologici, già lievo a Lipsia del Wundt, e profondamente versato nelle discipline ologiche; affidandogli, esempio credo unico in quegli anni nei quali pena si cominciava a comprendere cosa realmente fossero quegli udii, la privata docenza nella psicologia. Dimostrazione anche questa lla larghezza e modernità di idee del Cantoni, il quale, pur disapprouando e polemizzando colla vivacità di spirito che gli rimase intatta no all'ultimo soffio di vita, con alcuni nuovi cultori della psicologia perimentale, che a suo avviso la traevano fuori della via tracciatale ai suoi intimi e naturali principii, incitava tuttavia collo stesso calore lla discussione le menti giovanili a studiare le questioni attinenti quella disciplina, e a farsene un concetto proprio, alieno da ogni dittazione vana e verbale, da cui il Cantoni con tutta l'anima aborriva e on si stancava dal metter in guardia i giovani. Ma voleva, e qui stava la a grande efficacia di magistero, che alcuni punti fondamentali della rerca psicologica fossero ben chiari, e non si prestassero in alcun modo a negli equivoci che egli con molta ragione rimproverò sempre ai positi-

visti di tutti i paesi, ma specialmente ai nostri. Tra questi punti il più essenziale tra tutti era per lui la distinzione netta e precisa tra fatto psichico e fatto fisico. Ci ricordiamo tutti noi che fummo scolari suoi la dialettica acuta, stringente e persuasiva colla quale egli rappresentandoci, e rendendo loro fin dove fosse possibile ragione, gli argomenti degli avversarii, riusciva a dimostrarne la inconsistenza logica e scientifica. Le *Letture sull'intelligenza umana* tenute all'Istituto Lombardo di Milano nel 1870, sono un mirabile saggio di tale sua convincente dialettica, che raggiunge stupendamente la dimostrazione della distanza sempre più grande interposta dai progressi medesimi delle scienze fisiche e biologiche tra i due ordini di processi, psichico e fisico, e della impossibilità logica di riuscire un giorno a colmare tale distanza. La sua profonda convinzione, sussidiata da un non comune vigore logico e dimostrazione, lo portava naturalmente a seguire quella dottrina dualistica che il Lotze aveva genialmente rinnovata e che più non rassomigliava, se non nelle linee molto generali, a quella più antica di Descartes. La dottrina del parallelismo non appariva al Cantoni molto chiara; gli sembrava si prestasse facilmente all'equivoco in cui egli amava cogliere pure i più lontani, a mio avviso, da simili sospetti come ad esempio il Wundt; gli appariva soprattutto debole nella sua base logica: e per di più, a lui così amante della chiarezza, piena di oscurità e incertezze. Le interpretazioni che della famosa teoria del parallelismo psicofisico furono date negli ultimi anni da varii psicologi tedeschi e americani non sembravan certo fatte per distruggere quelle obiezioni, e per vincere l'accusa fattale da parecchi di essere una dottrina comoda e opportunistica, atta soltanto a preservare dalle compromissioni verso le altre dottrine più recise e schiette.

Accettava naturalmente il Cantoni il principio fondamentale della dottrina dualistica dal Lotze vivamente propugnato, quello cioè del reciproco influsso psicofisico, e lo difendeva con grande convinzione e con sottigliezza di argomenti, sebbene esso indubbiamente costituisca il punto più debole di quella teoria, e che maggiormente avvalora l'accusa fattale di mancare di base scientifica. Ma pur difendendo tale aspetto della dottrina, egli convergeva il suo principale sforzo con una tale forza di penetrazione sulle menti dei suoi uditori che questi non potevano sottrarsi alla necessità di assegnare a tale problema il posto più saliente nelle proprie riflessioni filosofiche, sul grande irreducibile divario tra le due serie di fenomeni psichico e fisico, e intorno a questo principio, divenuto nell'insegnamento del Cantoni il punto centrale della speculazione critica, s'aggirava la sua finissima dialettica, che mirava forse, più che a dare un contenuto preciso di fatti, a foggiare l'abito formale delle menti giovanili, per renderle poi atte ad accogliere nel modo più proficuo e fecondo anche le più diverse teorie. Grande formatore e plasmatore di intelligenze riconobbero sempre tutti quelli che ebbero la fortuna di averlo maestro non pochi dei quali seguirono poi indirizzi assai diversi da quello da lui propugnato; ma che pure in tale divergenza si sentivano legati al suo spirito da un invisibile filo logico che rivelava a loro stessi una intima non ben definibile comunanza intellettuale, e che faceva sì che risorgendo certe fondamentali questioni si trovassero poi tutti stretti intorno al maestro sempre giovane e vivace di spirito e di convinzione.

Alla scuola il Cantoni consacrò con passione sempre viva gran parte della sua energia. E la sua lezione non aveva nulla di ca-

dutico; prendeva sempre le mosse da una osservazione semplice, quasi banale, e di lì a poco a poco, con grande famigliarità di linguaggio, sempre lontana per intima ripugnanza verso ogni forma di verbalismo o di poca sincerità scientifica, dai termini difficili, o peregrini, che nascondono spesso, sotto una specie di gergo ad uso di pochi iniziati, il vuoto assoluto del pensiero; a poco a poco saliva ai più alti problemi della psicologia e della critica, ai quali egli soleva adusare le menti dei giovani, anche le più restie, a trarsi dall'ombra dell'indolenza, forzandole ad affrontare la viva luce delle questioni più ardue e abituandole a scoprire sotto l'apparente chiarezza l'oscurità, sotto ciò che sembrava a prima vista facile il difficile; non mai pago di lezioni, di dibattiti, di discussioni, dalle quali egli vedeva con gioia formarsi a poco a poco la coscienza filosofica dei suoi discepoli, che si sentivan sempre più attratti verso di lui, come a un sicuro punto luminoso a cui istintivamente si rivolgevano nei momenti del dubbio e dell'incertezza. Il suo *Corso di filosofia* pei licei, che per molti anni era a ragione per l'insegnamento filosofico il più accreditato nelle nostre scuole secondarie, e che l'autore non si stancava nelle numerose edizioni di ritoccare e perfezionare, era appunto il risultato di questo intenso amore alla scuola e all'insegnamento della sua disciplina prediletta. Ad esso aveva dedicato molte cure, che però non lo distolsero dalla mira più alta che si era proposta; quella di innalzare all'opera di Emanuele Kant un monumento duraturo, capace di segnare nel nostro paese un punto decisivo nella evoluzione del suo pensiero speculativo, e atto a creare e disciplinare una nuova potentissima corrente di idee. Il Cantoni è soprattutto nell'opinione delle persone colte l'autore della grande opera su Emanuele Kant (1879), che, vincitrice di un grande premio della massima Accademia nostra, ebbe poi accoglienze onorevolissime dovunque, e portò il nome del suo autore fuori d'Italia, conferendogli, pure nella Germania, dove naturalmente lo studio del Kant creò una ricchissima e importantissima letteratura, il titolo di uno dei migliori interpreti del grande filosofo; e di questa opinione si rese interprete di recente l'Università di Königsberg, quando, in occasione del primo centenario della morte del Kant, nominò il Cantoni dottore *ad honorem* insieme ad un altro solo straniero, il Caird, che nell'Inghilterra gode grandissima fama di critico e storico.

L'opera del Cantoni non può dirsi in tutto opera di storico. Gli fu fatto l'appunto opposto, di aver cioè, accanto a un'esposizione accurata del pensiero di Emanuele Kant, che il Cantoni dimostrò di conoscere nel modo più profondo e completo, messo troppo del suo, cercando di interpretare il Kant a modo proprio. Così formulata l'accusa è certo ingiusta, ma in fondo costituisce un elogio per l'autore che non volle fare soltanto lavoro d'erudito e di espositore; ma cogliere nella dottrina di Emanuele Kant ciò che essa ha tuttora di vivo e di fecondo, ciò che può costituire il nucleo di una rinnovata speculazione che, prendendo le mosse dalla critica kantiana, ne svolga i principî secondo le nuove esigenze del sapere scientifico e le nuova concezioni della vita. È in fondo l'opera del Cantoni un lavoro teoretico, sentito e direi quasi vissuto dall'autore, che a bello studio volle evitare ciò che ingiustamente gli fu rimproverato come grave lacuna; il quadro cioè delle complesse condizioni intellettuali e sociali che concorsero alla creazione della critica kantiana; la rappresentazione storica dell'ambiente e l'esame psicologico dell'indole personale del filosofo. Il

Cantoni non volle, non intese far ciò; egli sentiva in altro modo, non pensò ad arricchire la letteratura di un'opera obbiettivamente rappresentatrice; ma si propose invece chiaramente (e l'indole sua, quale dai lavori precedenti appariva, non poteva lasciar su ciò alcun dubbio) di creare in certo modo un arnese di guerra che dovesse, alla stessa guisa che non molti anni prima aveva fatto il Lange colla sua celebre *Storia del materialismo*, servire al rinnovamento filosofico del nostro paese. Le sue idee si erano sempre meglio precisate dal tempo in cui egli aveva scritto l'opera sul Vico: rispettosissimo fino allo scrupolo della verità e dell'esattezza storica, che non gli avrebbe mai permesso nella sua integerrima probità scientifica di alterare pur di una minima quantità trascurabile, agli occhi anche più critici, le idee altrui per farsene arma per sè; egli riteneva tuttavia che l'opera del filosofo non doveva arrestarsi qui, e contro i propugnatori di un metodo prettamente « obiettivo » (usando una parola molto in uso qualche tempo fa), affine assai più alla ricerca filologica e storica che a quella speculativa, egli sosteneva e affermava il diritto del pensatore a sceverare dal complesso di buono e di cattivo, di vivo e di morto, di perenne e di contingente che vi è in ogni sistema o indirizzo speculativo, ciò che in qualche modo può esser utile al pensiero moderno, ciò che può essere trasformato, rinnovato, adattato, lasciando il resto alla curiosità degli eruditi. Onde egli non si trattiene dal discutere anche le teorie più famose del Kant, come quelle sullo spazio e sul tempo, al lume della critica e delle conoscenze scientifiche attuali, misurandosi col gigante che egli ammirava in una gara in cui egli dimostrò nella maturità del suo intelletto le migliori sue qualità di critico e di dialettico. La stessa dottrina morale del grande filosofo non è da lui accettata in blocco senza alcuna aggiunta o modificazione propria. Della dottrina di Emanuele Kant egli, insomma, accettò lo spirito animatore, ma non si legò ad alcuna parte contingente o secondaria di essa; il suo spirito rimane libero pur sotto il grande fascino di quel grande intelletto; e la parte più viva e efficace della filosofia di Carlo Cantoni, quale si manifestava nell'insegnamento universitario, era tutta sua personale, e in ogni caso, proveniva forse da altre fonti, già da noi prima accennate, che non dalla critica kantiana.

Lo spirito d'idealità che aveva animato la Germania per oltre un secolo di lotte grandiose e di pensiero intenso e purissimo; quello spirito che aveva trovato appunto nella morale del Kant la sua espressione più astrattamente e rigidamente eletta, sì da innalzare il popolo che l'aveva creato alle più alte vette della moderna vita civile; aveva lasciato nell'animo del Cantoni, già nei suoi giovani anni, una traccia che non solo non scomparve, ma si fece al contrario sempre più profonda. Della grande elevatezza morale e civile del popolo germanico egli vedeva il segno più manifesto e splendido nell'alto onore in cui era da esso tenuta l'Università, piena della gloriosa sua tradizione, e fonte sempre più ricca di nobili incitamenti morali e intellettuali. L'Università costituì sempre nella Germania, come fu da noi quattro secoli addietro, la rocca del libero e forte pensiero, l'inspiratrice ideale della nazione, anche se questa era per le contingenze storiche politicamente divisa; attorno ad essa si raccolsero sempre i più eletti spiriti che in quel grande focolare di idee e di sentimenti, sempre alimentato dalla libera e feconda discussione, traevano la forza e la luce che,

moltiplicate dalla propria energia personale, diffondevano poi accresciute di potenza vivificatrice per l'intero paese, sollevandolo sempre più verso le altezze ideali. Ammirando tale grandioso spettacolo il filosofo italiano non poteva sottrarsi al doloroso bisogno del confronto colle nostre condizioni universitarie, dove la scuola superiore si restringeva in sè stessa, isolandosi dal contatto vivo e fecondo colla coltura nazionale, che da tale isolamento a sua volta soffriva e si rimpiccioliva. « Lo svolgimento spontaneo dello scienziato » scriveva già nel 1874 il Cantoni nel suo bellissimo opuscolo sulla *Questione universitaria*, « scompare, si attende un concorso, e per quello solo si « studia, si vive, soppresse le inclinazioni della mente come perico- « lose ». Auree parole che dopo più di trent'anni poco hanno perduto del loro profondo significato!

« Il primo requisito che si dovrebbe cercare in chi viene nomi- « nato professore d'Università, proseguiva il Cantoni, è lo spirito scien- « tifico, cioè un vivo amore della scienza come tale e non tanto il pos- « sesso materiale delle sue dottrine, quanto la conoscenza del modo « col quale essa si fa o si svolge e la capacità di attuarlo dimostrata « con qualche lavoro ». Ora dell'allontanarsi dell'Università e dei suoi insegnanti da questi nobili principii egli trovava la causa precipua nell'imperfetto ordinamento nostro che, subordinando la finalità scientifica a quella professionale, toglieva libertà all'una e all'altra, rendendo quella meschina e utilitaria, e in pari tempo quest'ultima vacua e inefficace alla vita pratica. La prevalenza, poi, dell'indirizzo professionale, che esso pure non raggiunge lo scopo voluto, era pel Cantoni il vizio fondamentale della nostra Università. « Come si può « tener desta nei nostri giovani la scintilla dell'invenzione, soffocata « nell' apprendimento affatto materiale delle dottrine, colla nostra « Università professionale, nella quale sbandite o colle vostre pastoie « rendete quasi impossibile lo studio della scienza per sè? questo « studio, che in apparenza non conduce alla vita pratica, ma indiret- « tamente vi ci prepara molto meglio che non qualunque altro me- « ramente professionale? Quegli anni passati in un lavoro ideale, in « una ricerca del sapere sciolta da qualunque preoccupazione della « vita pratica, e libera dalle stringenti cure giornaliere, mentre in- « gagliardiscono la mente anche pei lavori pratici degli anni ulteriori, « rendendola più atta a sciogliere i diversi problemi che continua- « mente questa ci presenterà, allargano poi e nobilitano lo spirito, « dandogli un'intonazione ideale, i cui buoni effetti si diffonderanno « per la vita intiera ». Ai mali così vivamente e nobilmente lamentati, egli vedeva un rimedio nel principio stesso che è l'anima dello insegnamento universitario germanico: la libertà. Rompete la pedantesca e burocratica rigidità del nostro ordinamento scolastico superiore; lasciate ai giovani la maggiore libertà di ordinare gli studii universitarii secondo le individuali attitudini e tendenze; sarà una corrente d'aria pura e viva che entrerà nelle vecchie nostre istituzioni accademiche, dominate dall'empirismo e dai vieti pregiudizii, e le risolleverà a insperate altezze. Nella libertà il Cantoni, che di essa fu sempre idolatra in ogni ordine di istituti civili, vedeva l'unico mezzo di educare, svolgere, accrescere nei giovani il sentimento della propria responsabilità, dalla quale noi italiani troppo volentieri rifuggiamo, rendendoci in tal guisa moralmente inferiori ad altre razze più schiette e più coraggiose. E tale principio egli non si stancò mai

di proclamare nei numerosi suoi scritti intorno alla questione universitaria, non pochi dei quali pubblicati in questa medesima rivista (dal 1881 al 1888), nei congressi scolastici, nei suoi discorsi al Senato; con parola sempre sincera, convinta, coerente. La coerenza nella condotta e nelle idee fu sempre uno dei caratteri più distinti e salienti in quell'uomo, in cui la vita seguiva la linea logica della sua rettitudine mentale, riscaldata dalla intensa e sempre vivissima fiamma di uno spirito ardente e vivace e non di rado pugnace, quale si conservò fino all'ultimo. Amava la discussione che fortifica le idee, che forma le convinzioni, costringendoci a svelare il nostro pensiero e a sottoporre all'esame della ragione i nostri sentimenti e la nostra condotta; e appunto perciò egli amava la libertà di tutte le opinioni purchè fossero logicamente giustificate e si presentassero nella forma di rispettabile e onesta convinzione.

A lui fu negato all'inizio della sua carriera accademica il beneficio di poter fare altrettanto, chè la Facoltà di Torino, con atto di deplorevole intolleranza, pur troppo non infrequente nella storia delle Università, gli aveva negato il titolo di dottore aggregato, non trovando il giovane aspirante abbastanza ossequente alle dottrine ultra-spiritualistische da essa professate. Nè la libertà come egli voleva nella scuola superiore era quella vacua e parolaia che, ridotta ai suoi veri termini, si limiterebbe a far risuscitare alcune antiquate istituzioni del tutto formali ed esteriori; ma doveva essere il mezzo per far vivere la vera vita della scienza, che trasfusa dalla mente nell'animo deve accendere i più nobili ed elevati entusiasmi, e sollevare la vita morale della nazione. In questa libertà così nobilmente intesa il Cantoni, con una fede che riempiva noi giovani di ammirazione e in pari tempo di timore di non poterla eguagliare, sperava il risorgimento degli studi filosofici, che dal libero scambio delle idee nella nuova comunità scientifica quale egli vagheggiava, avrebbero dovuto diventare l'anima degli studi, traendo a lor volta da questi l'alimento necessario per non degenerare nella vacuità del puro verbalismo. Chè la filosofia non doveva esser fine a sè stessa, come vanno predicando certi odierni sofisti, ma l'anima stessa di tutto il sapere, la guida più sicura delle idee e della vita degli uomini tutti.

La voce che per tanti anni, con fede sì indefessa, propugnò sì nobili idee, si è spenta. Un male che da tempo lo insidiava troncò in brevi giorni a soli 66 anni una esistenza dalla quale tutti attendevan ancora cose buone ed utili al paese, alla scuola, alla scienza. Poco prima di sì rapida scomparsa il suo spirito aveva dato le ultime scintille nella lotta vivace da lui sostenuta in Senato in difesa dell'insegnamento filosofico liceale. Fu l'ultimo suo atto pubblico; e la sorte, concedendogli di chiudere il suo alto ufficio politico con la difesa d'una causa alla quale egli aveva dedicata tutta la sua vita, parve voler essa pure render l'estremo omaggio a uno degli spiriti più nobili ed eletti che abbian onorato la scuola e la coltura del nostro paese.

GUIDO VILLA.

SULLE CONDIZIONI ECONOMICO-SOCIALI

DELLA BASILICATA

All'on. Leonida Bissolati.

Carissimo Collega,

Lessi nel mio paese nativo, che è nel centro della Basilicata, un suo articolo sulla *Rivista agricola* del 16 ottobre scorso intitolato: *La responsabilità dei proprietari meridionali - Una franca parola.*

L'importanza dell'articolo e l'autorità del nome mi avevano determinato a risponderle, non per contraddire alle molte cose importanti e vere da lei scritte, ma per spiegarne molte altre d'indole diversa ivi accennate unilateralmente, e non esaminate complessivamente nelle cause e negli effetti. Ne deposi il pensiero sperando che dei proprietari meridionali, specialmente quelli che hanno grandi proprietà rustiche, avessero accolto il suo incitamento, e preso parte ad una larga discussione che l'importanza del soggetto reclama; ma che io mi sappia l'incitamento non fu accolto.

Nel rivederci alla ripresa dei lavori parlamentari nel dicembre scorso, voi, per la buona amicizia personale che passa fra noi, mi richiamaste su quell'articolo, quasi voleste dirmi: perchè a quella *franca parola* non fu risposto? Vi dissi che avevate ragione e vi promisi una *franca risposta.* Mantengo la promessa, nonostante i lavori parlamentari sopraggiunti che assorbono quasi tutto il mio tempo (1).

Io non sono un *latifondista*, ma un modesto proprietario di terre, e per giunta in una zona la più disagiata della mia provincia natale, onde non intendo assumere la responsabilità di rispondere a nome di tutti i proprietari meridionali, limitandomi specialmente ad esporre la situazione economica sociale nella quale si trova la Basilicata, che rispecchia più o meno il disagio in cui versano altre provincie della stessa regione.

Non intendo qui fare un conto di dare ed avere delle provincie meridionali ed in ispecie della Basilicata verso il Governo o meglio verso lo Stato. Io ho sempre aborrito dalle questioni regionali. E se nei miei scritti e discorsi parlamentari ho lamentate spesso le condizioni in cui trovasi la maggior parte delle provincie meridionali ed insulari, ciò indicai per constatare una situazione di fatto, poichè quando una parte del corpo è in disagio, questo si ripercuote su tutte le altre. Ed oramai non credo vi sia alcuno del Nord che non senta anche egli il disagio per le anormalità economiche e sociali, nelle quali versano le contrade del Sud. E ciò non solamente a nome della solidarietà nazionale, che

(1) Questa lettera era pronta per essere pubblicata nell'*Antologia* del 1° febbraio, ma per mancanza di alcuni dati statistici - neppure ora avuti - ne è stata ritardata la pubblicazione.

potrebbe per alcuni scettici parere una espressione rettorica, ma a nome degli stessi interessi individuali e collettivi, che fortunatamente oramai avvincono le diverse parti d'Italia. In un articolo dell'*Antologia* occorre essere brevi, e mi restringerò a segnalare alcuni fatti principali che costituiscono nella mia provincia una situazione complessa, onde per risolverla occorre un'opera completa di restaurazione economico-sociale, continua e di non breve durata, da parte di tutti.

PARTE PRIMA.

Condizioni sociali ed economiche della Basilicata.

Analfabetismo;
Malaria;
Emigrazione;
Insufficienza di mezzi di comunicazione;
Mancanza di capitali e d'industrie – incidenza delle imposte;
Assenteismo dei proprietari.

Tutte queste condizioni diverse sono tra loro connesse. Influiscono l'una sull'altra e viceversa, e soltanto a chi guardi la questione superficialmente la connessione e l'influenza non appaiono. Del resto queste sono le piaghe principali, ma non le sole che affliggono la Basilicata. Io ne rilevo il pericolo attuale ed i futuri.

Analfabetismo.

Nel censimento del 1881 la popolazione della Basilicata era di 524,504; in quello del 1901, mentre le altre provincie del Regno aumentarono di popolazione, la Basilicata discese a 490,705, con una diminuzione di 33,799 (1). Nel censimento del 1881 gli analfabeti erano 458,302; in quello del 1901 erano 388,781; onde nel 1881 la percentuale degli analfabeti era dell'87.3, cioè sapevano leggere 12.7 per cento; nel 1901, venti anni dopo, del 79.2, cioè sapevano leggere 20.8 su cento, ma con una popolazione diminuita del 6.4 %.

Nella Lombardia invece, nel censimento dell'81, là popolazione era di 3,680,615 ed in quella del 1901, crebbe a 4,282,728, con un aumento di 602,113, cioè del 16.30 % Nell'81 la percentuale degli analfabeti era del 46.2, cioè sapevano leggere 53.8 su cento. Nel 1901 la percentuale degli analfabeti era discesa a 33, cioè 67 % sapevano leggere. Così nel ventennio la percentuale degli analfabeti era discesa in Basilicata del 7 %, e nella Lombarda del 13 %, con l'aggravante che nella Basilicata vi era diminuzione di popolazione e nella Lombardia aumento, quindi più densa in questa la percentuale dell'alfabetismo, e più densa nella Basilicata quella dell'analfabetismo.

E se egli è vero che le morti avvenute in Basilicata nel ventennio dal 1881 al 1901 hanno dovuto essere nella maggior parte fra quelli di avanzata età, e quindi in maggioranza analfabeti perchè appartenenti a

(1) Da un ultimo quadro statistico sul censimento rilevo che nel 1° gennaio 1906 la popolazione della Basilicata è discesa a 470,900.

generazioni e in tempi nei quali non vi era obbligatorietà dell'istruzione, e per l'opposto i nati nel ventennio, dopo il loro sesto anno, devono ritenersi di avere avuto l'occasione di apprendere l'istruzione obbligatoria, maggiormente cresce il disquilibrio; onde quel tale 7 % non è che apparente e per le anzidette considerazioni si potrebbe affermare, senza tema di esagerare, che in Basilicata l'istruzione elementare obbligatoria nel ventennio non ha avuto progresso (1).

Inoltre la spesa obbligatoria nel ventennio per l'istruzione elementare nei comuni della provincia di Basilicata, fu di L. 441,078 nel 1879 e di L. 646,781 nel 1899, cioè quasi un terzo di più. Arrivati a questo punto si domanda, e non è indiscreto dimandare, se le autorità preposte nel ventennio all'istruzione pubblica in Basilicata abbiano fatto tutte il loro dovere, e se più ancora l'abbiano fatto quelle autorità governative che dalle leggi sono chiamate ad invigilare le scuole, contentandosi di statistiche fallaci, di ispezioni efimere con noto favoritismo presso quegli insegnanti, le cui scuole non visitarono o le visitarono dopo anticipati annunzi. Nelle condizoni pressochè identiche della Basilicata si trovano le altre provincie del Mezzogiorno continentale nelle quali la spesa obbligatoria ordinaria per l'istruzione elementare nel 1879 fu di 7,113,457 lire, e nel 1899 fu di 11,723,212 (2).

Infatti i cinque compartimenti che lo compongono (3) vi danno una popolazione di 8,422,580 con analfabeti 6,253,197 e con alfabeti 2,169,383. E qui mi sia permesso rilevare non solo la deficienza di vigilanza delle autorità governative locali, ma la responsabilità dell'indirizzo generale dell'istruzione elementare in coteste contrade, nonostante che la legge obbligatoria porti la data del 15 luglio 1877. Ogni commento turba l'eloquenza di queste cifre. Ci siamo occupati più delle condizioni degl'insegnanti e fu bene, poco o nulla del profitto delle loro scuole e fu male; ma su questa vergogna che è l'analfabetismo, ritornerò più innanzi.

(1) Censimento del 1881; censimento del 1901.

(2) Statistiche dei bilanci comunali 1879-1899:

	Nel 1879	Nel 1899
Abruzzi	L. 1,093,962	1,797,756
Campania	» 3,043,459	4,869,566
Puglie	» 1,432,003	2,814,397
Basilicata	» 441,078	646,781
Calabria	» 1,102,955	1,594,712
Totale	L. 7,113,457	11,723,212

(3)

Censimento del 1901	Popolazione	Analfabeti	Alfabeti
Abruzzi e Molise	1,441,551	1,070,202	371,349
Puglie	1,959,668	1,456,822	502,846
Calabria	1,370,208	1,125,060	245,148
Campania	3,160,448	2,212,332	948,116
Basilicata	490,705	388,781	101,924
Totale	8,422,580	6,253,197	2,169,383
Piemonte	3,317,401	955,990	2,361,411
Lombardia	4,282,728	1,416,869	2,865,859

Quale differenza dal Piemonte e dalla Lombardia!

Malaria.

La malaria infesta quasi tutta la provincia, il cui territorio di chilometri quadrati 9,962 è in massima parte costituito da terreni terziari nei quali prevalgono le argille sconvolte, le marne e le arenarie eocениche.

Una relazione del Genio civile di Potenza, che precede il piano regolatore di massima per le opere pubbliche ed i rimboschimenti di cui nella legge sulla Basilicata del 31 marzo 1904, si esprime così:

« A causa della configurazione e natura geognostica, in buona parte « i terreni di questa provincia sono facilmente decomposti, trasformati, rammolliti, disgregati e dissestati dall'azione degli agenti atmo« sferici, nonchè da quella delle acque sotterranee, provocando sui liscioni « di scorrimento il varamento delle masse soprastanti.

« Oltre a ciò quanto più grande è la facilità di questi terreni ad « essere corrosi, tanto più numerosi e gagliardi sono i torrenti che sono « molto terribili, come quelli che, scavando e scalzando il piede delle « sponde, producono scoscendimenti e valanghe.

« L'inconsulta distruzione di centosettantamila ettari di boschi « secolari, presidio delle pendici e delle cime dei monti, la successiva « cultura agraria estensiva protratta sino alle più ripide e inconsistenti « gronde montane, hanno tolto il legame che tratteneva le terre super« ficiali, che sono scivolate in basso, e le montagne hanno perduto, quasi « totalmente, la parte su cui si poteva nutrire una nuova vegetazione; « la roccia è rimasta nuda, ed esposta alle vicende meteoriche, che « ogni giorno la corrodono, la fendono, la rendono friabile; e le acque « scavano un continuo materiale sminuzzato, da trasportare nelle valli « e da deporre qua e là, ora deviando una riviera, ora occupando, con « le loro corrosioni, quasi tutto il terreno vallivo, ora coprendo e ren« dendo sterili fertili campagne e producendo impaludamenti e ristagni, « causa della malaria diffusa in questa provincia.

« L'effetto immediato della scomparsa delle foreste è stato quello « della scomparsa delle sorgenti; ed anche i moltissimi torrenti che sol« cano questa provincia portano pochissima acqua, o non ne portano « affatto, salvo nel tempo in cui si liquefanno le nevi e durante le « pioggie.

« Ottanta dei 125 centri comunali della Basilicata, ricadenti gene« neralmente sulle alture medie dei terreni eocenici e sulle colline di « formazione pliocenica, risentono tutti gli effetti delle frane, degli sco« scendimenti, delle corrosioni dei torrenti, della malaria, sopra men« zionati.

« Queste condizioni caratteristiche della Basilicata formano una « calamità, danneggiando, in alto grado, l'economia generale, mettendo « in pericolo vite umane, e proprietà ».

Il compianto Zanardelli, quando visitò quella regione, nel suo memorabile discorso di Potenza si espresse così:

« Percorsi più giorni distese di monti, nudi, brulli, senza qualsiasi « produzione, senza quasi fil d'erba, ed avvallamenti altrettanto impro« duttivi. Si correva per ore senza trovare una casa, ed al desolato si« lenzio dei monti e delle valli, succedeva il piano mortifero, dove i fiumi « sconfinati cacciarono le culture, e, straripando, impaludarono. E vidi, « ad esempio, il letto dell'Agri identificarsi colla valle dell'Agri, e l'acqua « vagante non avere quasi corso in quelle sterminate arene ».

Ma oltre dei fiumi principali che sono cinque, l'Ofanto, il Bradano, il Basento, l'Agri ed il Sinni, vi sono molti altri corsi che portano le loro acque ai tre mari, inguadabili nell'inverno e stagnanti nell'estate, che senza argini e con alvei larghissimi hanno distrutto colle loro alluvioni immense tenute, prima coltivate ad uliveti, a vigneti e campi fruttiferi diversi, ora ridotte ad un mucchio di pietre e di ghiaia che una statistica porta a più di 85 mila ettari di terreno invasi e devastati.

Del territorio malsano in Basilicata non ho una diretta rilevazione, ma è facile constatare quanto esteso sia, ove si pensi che sui territori di 125 comuni ne sono affetti 103, restandone immuni solamente 22, e dei 103, per 39 l'estensione territoriale è *totalmente* malarica (1).

Manca a me il modo di constatare se la media annuale delle infezioni malariche di 68,699 casi risponda a realtà come uno scrittore medico di cose della Basilicata afferma; ma dalle statistiche ufficiali si rileva che i casi di malaria furono 8,543 nel 1902, 5,673 nel 1903, 7,258 nel 1904, 12,315 nel 1905, con una media sempre superiore alle altre parti del Regno, che in qualche anno è stata solamente superata dalle Puglie o dalla Sardegna.

Certamente non si può negare che la sanità pubblica in questi ultimi anni ha progredito per le leggi votate e per le disposizioni sanitarie date, onde un miglioramento igienico in varie zone malariche del Regno, ed un aumento di resistenza organica; ma nonostante coteste lodevoli disposizioni, alle quali ha partecipato anche la Basilicata, e nonostante l'aumento della spesa per l'igiene e polizia locale (2), tuttavia le morti per febbri malariche non si possono dire diminuite. Esse sono una pallida imagine della diffusione delle febbri malariche, che, attenuate dai mezzi profilattici, non divengono letali che in parte.

Infatti nel decennio abbiamo la seguente dolorosa statistica:

Morti nel 1896. . .	N. 1,068	Morti nel 1901. . .	N. 867
» » 1897. . .	» 859	» » 1902. . .	» 691
» » 1898. . .	» 640	» » 1903. . .	» 564
» » 1899. . .	» 513	» » 1904. . .	» 777
» » 1900. . .	» 1,144	» » 1905. . .	» 828 (3)

Aggiungo che nella tabella malarica delle malattie denunziate nel 1906, si hanno casi malarici 1126. Non è detto il numero delle morti. Le malattie malariche predominano nei mesi di luglio, agosto e settembre, e sono contratte nelle campagne per mancanza di buoni ricoveri e per trascuranza delle più elementari regole igieniche. Anzi, gli attaccati trascurano nei primi giorni di curarsi, e quando le febbri addi-

(1) Elenco delle zone malariche della Direzione generale di sanità fino all'8 febbraio 1906.

(2) Nel 1879 le spese ordinarie nei bilanci comunali della provincia per igiene e polizia locale erano di L. 495,386; nel 1899 ascesero a L. 656,508.

(3) Elenco citato.

Il professore senatore Golgi, in una sua relazione al Congresso risicolo internazionale, nel quoziente di mortalità di malaria, distinta per regioni in media per 10,000 abitanti dal 1888 al 1898, la Basilicata ha sempre il triste primato delle morti, sorpassato solamente - e non sempre - dalla Sardegna.

Dalla statistica delle cause di morte del 1901 si rileva che la percentuale dei morti per febbri malariche nella Basilicata nel triennio 1899-900-901 su 100,000 abitanti fu la seguente: 1899: 110 — 1900: 233 — 1901: 176; mentre quella del Regno fu: 1899: 34 — 1900: 49 — 1901: 41.

vengono superiori alle loro forze riparano negli abitati, estenuati e consunti.

L'influenza della malaria si addimostra per le riforme negli iscritti di leva. Nel 1895 la percentuale dei riformati sugl'inscritti fu del 20.80, mentre quella del Regno fu di 17.60. Nel 1904 si elevò a 23.89 e quella del Regno salì a 23.21, elevata anche questa a causa della malaria in altre provincie (1).

Emigrazione.

La piaga maggiore è l'emigrazione. Intendiamoci bene prima di trattare il poderoso tema. Non è mio compito discutere la quistione generale dell'emigrazione, nè delle correnti migratorie europee ed asiatiche, nè dei benefizi sociali che queste possono apportare, avuto riguardo alla esuberanza di popolazione, alla sovrabbondanza di disoccupazione, o al tasso dei salari. L'emigrazione in Italia si distingue anzitutto in permanente e temporanea. In molte provincie predomina intensamente la temporanea; in altre invece, specialmente nel Mezzogiorno e più specialmente in Basilicata e da parecchi anni, è tutta permanente. Bene, quindi, la distinzione fatta nell'ultimo Congresso di Milano tra le due emigrazioni; e fu bene valutare ancora gli effetti dell'una e dell'altra. La temporanea – fu detto – ha contribuito a far scomparire il pericolo della disoccupazione, promuove una certa importazione annua di capitale, ha migliorato il tenore di vita delle classi lavoratrici, comincia a frazionare la proprietà, ha aumentato il valore della terra, ha influito a migliorare i sistemi di coltivazione, e fu votato il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso, constatando che la emigrazione temporanea, per le sue « tradizioni, per la elevatezza delle cifre raggiunte e in continuo crescendo, « rappresenta ormai per molte provincie d'Italia un correttivo alla « sovrabbondanza della popolazione ed una delle fonti più vive della « vita economica locale, alla cui risurrezione, a differenza dell'emigra- « zione permanente, reca largo contributo, afferma la necessità di pronti « rimedi ai gravi mali che la infestano, mediante un'ampia e sollecita « azione dello Stato a sua difesa ».

Io mi associo ad esso, ed auguro che i provvedimenti dello Stato sieno solleciti ed efficaci.

Invece per l'emigrazione permanente fu rilevato il fenomeno dello spopolamento nelle provincie dell'Italia meridionale, che apporta una sensibile modificazione nei rapporti sociali ed economici di quelle regioni, ed il professore Montemartini, che portò la parola del Governo, aggiunse che l'uffizio del lavoro sta compiendo una inchiesta in rapporto a tale problema. Faccio voti che tale inchiesta sia al più presto pubblicata.

Questa mia lettera si limita a constatare il fatto dell'emigrazione della mia provincia, che si riproduce anche in altre del Mezzogiorno.

La Basilicata annualmente si spopola dei più validi e dei più forti, restandovi in grande maggioranza donne, vecchi, fanciulli; regione eminentemente agricola, ove nessuna città grande o media si trova in sì vasto territorio, ed ove ogni energia ed ogni attività di vita, concentrata un tempo nei campi e nella pastorizia, ora langue e si spegne. Anche in Basilicata si distingueva un giorno l'emigrazione in tempo-

(1) Relazioni sulla leva del 1895 e 1904.

ranea e permanente fino al 1876, anno nel quale su 1006 emigranti vi furono almeno 96 temporanei; ma da quell'anno comincia il periodo ascendente dell'emigrazione, nel quale cessa del tutto la temporanea. Inoltre anche la temporanea in Basilicata, che poteva durare da un triennio ad un quinquennio e portava in casa un discreto capitale raccolto, era soggetta a diverse categorie. Alcuni arrivati in patria comperavano un podere, una casa, altri mettevano una bottega od esercitavano un negozio e vivevano discretamente bene. Altri, ed era la maggior parte, consumavano in patria il risparmio portato, e portandovi abitudini diverse di una civiltà nuova ed anche più evoluta, e perdute le abitudini del lavoro paesano, non sapendosi adattare al vivere del paese natio, finivano per ritornare ad emigrare permanentemente, con la seduzione di un vivere migliore.

Da una mia statistica fatta alcuni anni dietro, su 100 emigranti dei paesi del mio collegio elettorale, ne rimpatriavano 30, e dei trenta dopo qualche tempo 20 tornavano a lasciare l'Italia. Non nego che l'esempio dei 10 e non quello dei 90 era l'incentivo, il contagio maggiore dell'emigrazione.

Ma dal 1876, l'emigrazione in Basilicata si può dire interamente permanente, ed è il caso di ricordare che i ritornati sono i *rari nantes in gurgite vasto*. Onde avviene in Basilicata il fenomeno dello spopolamento della regione. Vi sono paesi con rioni spopolati ed abitazioni chiuse completamente. Vi basti dire che Potenza - capoluogo della provincia - da 20,343 abitanti nel censimento del 1881 è disceso nel 1901 a 16.163, con 4190 abitanti di meno, ed oltre di essere capoluogo della provincia è anche sede di Corte d'appello.

La Basilicata, con 490,705 abitanti, in rapporto alla sua estensione di chilometri quadrati 9,962 è fra le provincie meno popolose, avendo appena 49.26 abitanti per chilometro quadrato, mentre la media del Regno è di 113.3. Come dissi, l'emigrazione della Basilicata, che lasciò fino al 1876 qualche speranza di ritorno, è ora permanente. Ecco le cifre del ventennio:

Anno	Numero totale degli emigranti	Numero degli agricoltori ed addetti a lavori campestri
1886	11,521	6,551
1887	12,128	7,504
1888	9,354	4,771
1889	8,316	4,544
1890	9,062	4,890
1891	9,304	5,159
1892	7,327	3,609
1893	9,005	4,441
1894	7,250	4,659
1895	10,140	4,694
1896	10,963	3,994
1897	8,529	3,241
1898	8,052	3,078
1899	8,906	4,359
1900	11,009	5,392
1901	16,586	8,063
1902	14,096	8,412
1903	13.402	8,029
1904	11,856	7,760
1905	17,009	10,269
1° Semestre del 1906	9,656	»
Totale	223,462	111,810

Come si vede, nel ventennio gli emigranti ascesero a 223,462 e la curva ascendente si accentua dal 1900 in poi.

Notai di sopra che nel ventennio del censimento 1880 al 1901, la Basilicata perdette 33,799 abitanti e mandò, dal 1886 al 1905, all'estero 223,462 emigranti, quasi la metà dell'attuale popolazione, che ha dato ai patrii lari un addio senza ritorno. Inoltre questa emigrazione, in una provincia eminentemente agricola, si compone per metà di persone addette ai lavori campestri, con questo crescendo, che nel 1886 gli agricoltori furono 6,551 e nel 1905 ascesero a 10,269, e non è tutto:

a) perchè le statistiche danno questo numero di uomini di campagna dall'età di 14 anni in su, e ve ne sono di quelli partiti anche prima dei 14 anni;

b) perchè le dette statistiche segnalano in altra categoria i terraiuoli ed i braccianti, mentre questi, che sono in numero rilevante, sono addetti anche essi più o meno a lavori di campagna, come lo indica la loro denominazione.

E questa massa di gente giunta all'estero, ove potrebbe apprendere delle cognizioni agricole, non si addice più a lavori campestri, ma abbandona le sue abitudini – e le statistiche ufficiali lo rilevano –, va ad accrescere la massa degli operai addetti a lavori non all'aria aperta, ma di altro genere, nelle miniere, nelle fognature, nelle gallerie sotterranee, e spesso ai più umili ed anche ai più abbietti e più esiziali alla salute. Si adattano così ai mestieri più vili ed alla vita più grossolana; in altri termini, a quei lavori che gli americani non vogliono fare. « Come emigrato, dice il Villari, un meridionale analfabeta è per gli americani preferibile ad un principe romano istruito, che là farebbe poca fortuna ».

Basta leggere molte relazioni pubblicate nel *Bollettino dell'emigrazione*, per vedere come la demenza, l'anemia, la tubercolosi e l'alcoolismo specialmente, nonchè altre malattie dipendenti da quei lavori, vi fanno strage maggiore, e molti di essi, affetti anche da sifilide e da altri mali incurabili e contagiosi, addivenuti invalidi, tornano in patria, ove desiderano finire i loro giorni, propagandovi i germi dei mali acquisiti.

Chi non è preso da un senso di pietà profonda nel leggere le relazioni dei nostri commissari circa gli emigrati nel Brasile ed in altre località trattati con le loro famiglie peggio che schiavi in quelle *fazendas*? E' una storia pietosa e non umana, e meraviglia come molti di quei disgraziati anelano di ritornare, e non hanno mezzi per rimpatriare, ed è strano che non vi si provvede. Si era anzi soppresso o diminuito il fondo per il rimpatrio e si deve all'on. Materi se, discutendosi ultimamente il bilancio dell'emigrazione, vi fu a sua insistenza rimesso.

Nel 1881, i maschi erano 251,621 e le femmine 272,883, onde una maggioranza di queste su quelli di 21,262. Nel 1901, con popolazione diminuita, i maschi erano 231,763, le femmine 258,942, con differenza in più di queste di 27,179. E' superfluo dire che nelle altre regioni il numero dei maschi è sempre maggiore, tutto al più pressochè eguale. Nel 1881 si avevano 7,283 vedovi e 31,123 vedove, con un numero di 23,810 di vedove in più. Nel 1901, con popolazione diminuita, i vedovi erano 7,005 e le vedove 28,918, cioè queste superavano quelli di 21,913. Queste cifre sono anche esse una pallida imagine del vero, perchè molte delle morti degli emigrati che avvengono nei paesi oltre l'oceano non sono rivelate allo stato civile.

L'emigrazione maschile ha il suo riverbero sulla renitenza nella leva militare.

Nel decennio 1895–1904, si ebbe la seguente proporzione:

Anno	Inscritti	Renitenti	Perc. Basilicata	Perc. Regno
1895	7,814	1,061	13. 58	5. 89
1904	8,919	1,680	18. 84	8. 35

Il fatto della diminuzione della popolazione maschile, apporta le più gravi conseguenze morali nella Basilicata. Ed è da questo punto di vista che l'emigrazione deve essere maggiormente considerata.

Nel censimento del 1901 si hanno, come rilevai, 7,005 vedovi su 28,918 vedove, cioè queste superano quelli di 21,913; mentre in Lombardia i vedovi ascendono a 95,468 e le vedove a 182,269. La proporzione per ogni mille vedovi è in Basilicata di 4,128 vedove, ed in Lombardia di 1,909 e rispetto alla popolazione nella prima è del 58 %, nella seconda del 22 %.

Il prof. Franzoni, che di emigrazione molto si occupa, e che ha fatto sulla Basilicata pregevoli studi speciali, fa ascendere nel 1901 fra gli abitanti di essa dai 15 ai 45 anni, il numero delle femmine a 1179 per ogni 1,000 maschi, mentre nella Lombardia è di 1,009. E per ogni 1000 famiglie sono senza capo in Lombardia 44, e nella Basilicata 203.

E continuando le proporzioni il Franzoni trova fra le due provincie di Pavia e di Basilicata, che hanno popolazione pressochè eguale, nella prima le famiglie col capo assente o morto di 5,792, e nella Basilicata di 25,285.

La scomparsa del padre di famiglia apporta l'abbandono dei minorenni, e la cifra delle condanne di questi è allarmante. Il procuratore del Re di Potenza, nel resoconto giudiziario sulla criminalità in quel solo circondario, segnala nel 1903 fra gli imputati minorenni condannati da quel tribunale e dalle preture il numero di 633 e fra questi dai 9 ai 14 anni 94 (1). Non ho le cifre degli altri tre circondari di Lagonegro, Matera e Melfi. Questa delinquenza precoce è il maggior pericolo sociale che bisogna assolutamente guarire, la quale dipende in gran parte dalla scarsa educazione domestica per la scomparsa del padre di famiglia, e da quel tale analfabetismo, poichè le scuole elementari non sono destinate solo all'alfabetismo, ma anzitutto alla educazione civile.

Ma il maggior danno dell'emigrazione è all'istituto della famiglia, che ancora fortunatamente nella mia natia provincia è la maggiore funzione morale e sociale. La famiglia si dissolve e di una se ne formano due anormali ed adultere. « Il numero dei nati illegittimi – dice quel procuratore del Re – è davvero rilevante, ma non è il livello morale « di quei paesi che è disceso molto basso, quando la figliolanza illegit- « tima non si voglia ritenere il prodotto della miseria in cui versano « le spose abbandonate dai mariti emigrati nelle Americhe, e che nella « esposizione d'infante trovano il solo mezzo lecito e sicuro di disfarsi « del frutto della colpa ».

Non è l'illegittimo che mi spaventa – meglio il figlio illegittimo che l'abbandono della prole o peggio l'infanticidio – ma è il numero di essi.

(1) Relazione statistica: « La lite e la criminalità nel circondario di Potenza pel 1903 ».

Dalla stessa statistica di quel distinto magistrato, trovo che in tutta la Basilicata, nel 1903, le tutele per i figli illegittimi ascesero a 2,264, e per i legittimi a 1,645; ed il sussidio baliatico provinciale per circa 1,300 esposti. Ciò non significa che le nascite illegittime sono in proporzioni maggiori delle legittime, ma questo numero conferma che i reati contro l'ordine della famiglia si sono accresciuti.

Nel solo circondario di Matera, i delitti contro l'ordine delle famiglie nel 1904 ascesero a 41, mentre che nell'anno innanzi erano 34 (1).

Io non ho la statistica di tutta la provincia, ma nessuno dubita che i reati contro l'ordine della famiglia crescono di anno in anno. Ed il Procuratore generale di Napoli nel suo discorso inaugurale dell'anno giuridico di quest'anno, rileva l'aumento dei reati contro l'ordine delle famiglie. Egli si esprime così: « Alla diminuzione dei reati di sangue « fa contrapposto l'aumento dei reati contro l'ordine delle famiglie e « contro il buon costume. Questi reati, sempre tra quinquennio e « quinquennio, sono saliti immediatamente da 1372 a 1500. Ma quella « diminuzione e codesto aumento vanno rapportati al gran fatto mo- « derno della emigrazione. La quale, se allontana impeti giovanili e ar- « dori, per cui si spiega la sensibile diminuzione dei ferimenti e degli omi- « cidi, lascia varchi indifesi e brame che spiegano l'aumento di quegli « altri reati. E questo, o Signori, peggio che il danno ai nostri campi « deserti, è il lato più negativo dell'emigrazione; in quanto ne riman- « gono rilassati i vincoli di famiglia, che sono stati finora la maggior forza morale del Mezzogiorno d'Italia » (2).

Dalla statistica penale 1901 (ultima pubblicata) si rileva che la media annuale dei reati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie per la Basilicata è del 35.07 % nel quinquennio 1897-1901; mentre quella del Regno è del 23.76: media superata nelle provincie ove è maggiore l'emigrazione.

Io dubito molto che in Basilicata, la quale non entra nella statistica del Procuratore generale di Napoli, siano diminuiti i reati di sangue. Anche se così fosse, si spiegherebbe col fatto di essere andata via tanta gente fra i più giovani, i più forti, i più robusti. Ma ne dubito molto, poichè dalla citata statistica del Procuratore del Re del circondario di Matera, rilevo che i delitti di sangue nel 1904 arrivarono a 363, fra i quali 17 omicidi, mentre nell'anno predecente gli omicidi furono 12 e le lesioni 290. Certo è che i reati in aumento sono quelli contro l'ordine delle famiglie. Le nascite illegittime, gl'infanticidi, gli adulteri sono aumentati, e sono precisamente quelli che predominano ove è maggiore l'emigrazione, ed essi rappresentano un danno morale che non si può apprezzare nè comparare con qualunque voluto vantaggio.

(1) Relazione statistica del Procuratore del Re di Matera.

(2) Riporto in nota un brano del discorso del Procuratore generale della Corte di appello di Potenza del 1905:

... « Ma quel che è peggio è che con la sviluppata emigrazione, il sentimento e il mezzo di impunità sono aumentati, le passioni di vendetta, di odio, di gelosia non si sono affievolite, l'avidità delle ricchezze acuisce la sete di emancipazione e di libertà, i bisogni e i godimenti materiali cresciuti e raffinati; epperò avviene che i condannati fuggono il teatro del delitto, e trasferendosi in esteri Stati, o sfuggendo alla giustizia straniera per trovare un'impunità nella lontananza, col rifugio nei monti brulli e nei dirupi della patria natia.

« Così quando è radicato il sentimento dell'onore nei nostri contadini ed artigiani, emigrati nelle Americhe per una rimunerazione maggiore al proprio lavoro, alla nuova

Il Presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, in uno dei suoi messaggi al Congresso disse:

« Quando i legami famigliari si rilasciano, quando uomini e donne « cessano di considerare una degna vita di famiglia, con tutti i suoi « doveri e le sue responsabilità, come la migliore che possa darsi, allora « cattivi giorni stanno per cominciare per il paese in generale ».

E così il delitto aggiunto all'emigrazione, che porta via il nerbo più forte della popolazione contribuisce alla decadenza del costume e della morale.

L'esame dell'emigrazione di Basilicata sarebbe incompleto se non accennassi anche ai voluti vantaggi. Come affermai, non nego che possa apportare o apporti dei vantaggi economico-sociali in quelle regioni nelle quali si esplica temporaneamente, sia per esuberanza di popolazione, sia perchè in alcuni mesi dell'anno vi domina la disoccupazione. Ciò non avviene in Basilicata. E' da molto tempo, sin dal 1876, giova ripeterlo, che ha cessato di essere temporanea, ed emigra la gente la più valida, la più vigorosa. Ad ogni modo, siccome vi sono ancora coloro che

immagini del ver seguendo false

s'illudono o cercano d'illudere, accennerò ai voluti vantaggi, non veri ed illusorî, che si concretano così:

a) aumento di salari;
b) aumento di prezzi di fondi;
c) mancanza di usura;
d) aumento della piccola proprietà;
e) risparmi postali.

La provincia di Basilicata, hanno molti scrittori giustamente osservato, è la meno conosciuta tra le provincie italiane, ed io aggiungo che non valgono a diminuire questa affermazione le corse affrettate di qualche viaggiatore che vi passa lungo la linea ferroviaria da Bella-Muro a Metaponto. Essa è tanto vasta che spesso gli stessi suoi abitatori non la conoscono completamente.

a) E' vero che i salari sono aumentati, anzi in alcune località si sono duplicati e triplicati, da raggiungere quelli delle regioni più fertili dell'Italia settentrionale, ma in una coltivazione così poco evoluta, l'aumento del costo della mano d'opera non può essere sopportato per le condizioni in cui si trovano tutti coloro che di essa hanno

della infedeltà coniugale o dell'onta arrecata alla propria sorella, la vendetta presenta all'animo lo scempio del suo nome e delle sue fatiche; colora d'immagini rosee il momento della soddisfazione propria avverso alla debole vittima, suggerisce nei mezzi facili di comunicazione la impunità e impetuoso come la corrente di un fiume, agile come una rondine, l'emigrato torna là dove è trascinato dal destino inesorabile, e vaga notte e dì per le valli, i casolari e i monti, sorretto, compatito, temuto, fino a che non è vendicato l'oltraggio e la vendetta intera non è compiuta. Talora il contadino delle nostre contrade, spinto dal bisogno, emigra, lasciando la moglie ed i teneri figlioletti: il maggior salario nella città straniera ne solletica i bisogni insoddisfatti, l'amore vigile e rude ma costante, ma sentito, della compagna manca per contenere l'antica ed innata morigeratezza, ed il rozzo montanaro si slancia nella folla per assaporare e gustare la essenza del frutto proibito della vita. Il vedovo letto lo richiama, ma il candore familiare è spento ». (*Discorso del Procuratore generale cav. Campolongo*, 5 gennaio 1906).

bisogno, cioè i coltivatori, che, non avendo più un beneficio della produzione agricola, passano da una cultura intensiva all'estensiva, preferiscono non coltivare o le colture meno produttive, quelle per le quali il lavoro e la spesa sono minori. E così l'aumento dei salari, anzichè essere effetto naturale di maggiore produzione, viene a limitare e diminuire il lavoro, e per un circolo vizioso è causa necessaria di maggiore emigrazione.

b) Può essere che qualcuno che ritorni dall'emigrazione compri un podere, anche a caro prezzo, ma ciò non significa che aumenti il prezzo della terra. Sono questi dei casi isolati da non generalizzare, poichè la mancanza della mano d'opera deprezza e non accresce il valore della terra.

Se qualche persona volesse impiegare dei capitali in acquisto di terre nella mia provincia, basta aprir bocca per comperarle a basso prezzo, ma a che pro se il capitale non è redditizio? Io avrei voluto alienare alcuni miei fondi, ho sperato in qualche americano di ritorno, ma ho dovuto persuadermi che la nave che lo riporti in patria non è ancora allestita. Vi sono, come ho detto, dei casi singoli, ma restano isolati (1).

c) L'usura continua come prima, e se qualcuno ritorna dall'America con qualche risparmio, presta il suo danaro ad alto interesse appunto per la mancanza di capitale: si domandi un poco agli agenti delle imposte, che riscontrano molte controscritture private per nascondere nei piccoli mutui l'interesse usurario.

d) Che poi l'emigrazione crei la piccola proprietà è una grande illusione, anzi in Basilicata è da qualche tempo che essa si estende ai piccoli proprietari, l'esodo dei quali è cominciato da molto tempo; anzi il salario elevato e la scarsezza della mano d'opera hanno colpito nel cuore la piccola proprietà.

Ed invero un numeroso contingente della emigrazione è quello dei piccoli proprietari, che sono nerbo e forza della nazione. Non vi è una statistica del numero di essi, ma vi sono dati indiretti, per cui il loro numero deve essere di grande rilievo.

Dalla relazione della Direzione generale delle Imposte dirette si rileva che fra le devoluzioni di beni immobili allo Stato per effetto di mancato pagamento di imposte dal 1893 al 1899, vi furono in Basilicata 2,398 devoluzioni di piccole proprietà. E nell'ultima statistica sul Debito ipotecario si trova che la provincia di Basilicata ha il maggior numero di piccole ipoteche, di fronte a tutte le altre regioni del Regno, cioè su 27,718 ne ha 26,693 con una ipoteca al disotto di lire 1000 e non superiore a lire 5000, per cui la piccola proprietà è la più oberata, ed ha iscrizioni che per 3,295 hanno l'interesse annuo dal 6 al di là del 10 %. Del resto è notorio che di fronte all'aumento dei salari ed alla deficienza della mano d'opera può salvarsi il grosso, non il piccolo proprietario.

(1) Ad esempio, in Corleto Perticara, Domenico De Stefano, mio parente, si decise molti anni fa ad emigrare, naturalmente per cambiare fortuna. Partì per l'Equatore fermandosi a Guayaquil, ove col suo onesto ed intelligente lavoro, prima come umile impiegato e poi come socio della ditta Parodi di San Remo, fece fortuna. Partito con pochi soldi, ritornò in patria con un capitale di circa 300 mila lire e forse anche di più e giunto in paese comprò un podere all'asta pubblica, credendo di fare un grande e buono affare, ma ora maledice il giorno in cui lo acquistò, per le spese che incontra e per il minor reddito che ne riceve.

e) E vengo ai risparmi postali della provincia. Nel decennio dal 1896 al 1905, abbiamo i seguenti depositi e rimborsi (1):

Anno	Depositi	Rimborsi
1896	7,319,530	5,098,514
1897	8,900,797	5,001,419
1898	9,809,438	—
1899	10,895,203	6,618,990
1900	12,178,333	8,079,651
1901	12,150,531	8,087,438
1902	13,471,593	7,435,210
1903	15,1[illegible]3,816	8,452,019
1904	12,219,166	9,143,336
1905	13,802,018	10,720,554
1906 1° semestre	7,977,797	5,515,093

ed ai fini di questa pubblicazione è da osservare:

1° che queste somme comprendono anche i risparmi ordinari oltre quelli provenienti dagli emigrati, mancando la discriminazione;

2° che vi possano essere rimesse di denaro dagli emigrati direttamente alle loro famiglie o ad altri destinatari che sfuggono alla detta statistica.

Esaminiamo questo fatto economico, che bisogna accogliere con beneficio d'inventario, contrapponendovi altri fatti per fissare bene il bilancio dell'emigrazione:

1° Il nolo del viaggio pagato per lo più a compagnie straniere, giacchè, secondo una statistica ufficiale, la bandiera italiana vi rappresenta soltanto il 45 %;

2° Scorta in denaro e per spese d'indumenti che gli emigranti portano con loro, che si può calcolare approssimativamente in media a lire duecento per ciascuno.

Bisogna considerare che per procurarsi noli e scorte vendono le piccole masserizie o le piccole proprietà, e queste spese vanno a diminuire i risparmi. Il Direttore generale del Banco di Napoli, comm. Miraglia, in una sua pubblicazione calcola coteste spese annuali a molte decine di milioni (2). E per procurarsele ricorrono all'usura, e spesso la ragione dei prestiti sale al 20, al 30 %, e sebbene questo denaro rimanga nelle provincie degli emigranti, esso serve all'arricchimento di pochi, distruggendosi così le piccole proprietà vendute.

3° Ma il lato maggiore da controbilanciare è il prodotto che darebbero le giovani braccia che partono, se fossero impiegate nel miglioramento della terra o altrimenti nella propria regione. E' questo un dato che non può valutarsi, ma è ben certo che esso assorbisce o supera tutto l'avanzo dell'entrata.

Il problema è così complesso che non si può risolvere con le sole cifre dei depositi di denaro degli emigrati, anzi l'impiego di questi depositi dovrebbe essere oggetto di uno dei quesiti della Commissione d'inchiesta parlamentare sul Mezzogiorno, poichè certamente gioverebbe sapere in qual modo questi risparmi sono destinati oltre di quelli destinati al mantenimento delle famiglie, tanto più che da alcune relazioni di Banche si rileva che considerevoli sono le somme depositate

(1) Relazione sul servizio delle Casse di risparmio postali.

(2) MIRAGLIA, *L'emigrazione nel Porto di Napoli.*

nelle Casse di risparmio postali del Banco di Napoli o di Banche locali per conto di emigranti del Mezzogiorno, e scarso l'impiego in acquisti di proprietà od altro.

Insufficienza dei mezzi di comunicazione.

Sono note le condizioni viarie della Basilicata: non è il caso di fare confronti con le provincie del Regno; basti rilevare che su 125 comuni ne restano ancora isolati 15, oltre 16 frazioni da allacciarsi alla rete stradale esistente, ai quali si accede a dorso di asino o di mulo. Vi sono ancora 30 strade comunali obbligatorie da ultimare e sistemare, il che significa che 30 altri comuni sono tuttavia privi di strade, come si rileva dalla legge sulla Basilicata. Vi sono ancora 8 comuni che attendono dalla legge 8 luglio 1903 la costruzione delle strade di accesso alle stazioni ferroviarie, alle quali arrivano ancora con mezzi adamitici.

E quali sono le ferrovie esistenti? Due attraversano una parte della provincia:

1° la ferrovia da Salerno per Potenza, Metaponto a Reggio Calabria;

2° la ferrovia da Potenza per Melfi a Foggia.

Quattro le ferrovie che toccano appena un lembo estremo di essa:

1° la Sicignano-Lagonegro;

2° la Eboli-Reggio Calabria;

3° la Rocchetta-Avellino;

4° la Rocchetta-Gioia del Colle.

Sono in tutto soli 46 comuni toccati dalle ferrovie con 36 stazioni, le quali distano dagli abitati da 2 a 17 chilometri (1).

Ma la maggiore deficienza è quella delle strade comunali vicinali e mulattiere che, quantunque classificate, sono completamente abbandonate, specialmente nei piccoli comuni per la insufficienza dei loro bilanci. Ricordo che nel 10 marzo 1900 presentai alla Camera un progetto di legge sulla mantunenzione e riparazione delle strade comunali in tutto il Regno, ma esso dorme il sonno dei giusti. Ricordo di studi ordinati per mantenere le vicinali e mulattiere, ai quali accennò l'attuale ministro dei lavori pubblici nella tornata dell'11 dicembre scorso e della promessa fatta di riprenderli in esame.

Mancanza di capitali e d'industrie, ed incidenza delle imposte.

A chi negasse la mancanza di capitali nella provincia si potrebbe dire: « Bene è cieco chi non vede il sole ». I risparmi aviti consumati nella compra di beni demaniali ed ecclesiastici per ben 37 milioni, il debito ipotecario fruttifero enorme che le statistiche del 1901 portavano a 125 milioni e mezzo, sebbene molto diminuito da una pubblicazione recente; la mancanza di ogni istituto di credito fondiario e di ogni altro istituto di credito locale, con la catastrofe di parecchie banche popolari sono coefficienti di questa deficienza.

Le poche industrie locali che esistevano in Basilicata, sono state travolte e distrutte dalla concorrenza di industrie nuove e più a buon mercato di altre provincie del Regno.

(1) Veggasi l'orario ufficiale delle ferrovie.

Da una statistica del 1902, rilevo che le concerie di pelli e la fabbricazione di cordami, che erano fiorenti in parecchi comuni, sono ora ridotte le prime a 23, e le seconde a 11; che dei frantoi di olio e delle fabbriche per la macinazione dei cereali e delle paste da minestra, si hanno pei primi 3 caldaie a vapore e per le seconde 46.

Nè è a dire che i prodotti mancherebbero, poichè la mostra di essi esposta per cura del Commissariato civile all'ultima Esposizione di Milano, dalla lana ai formaggi, dalle frutta fresche e secche ai cereali diversi, dai vini alle acque minerali, ne ha fatto rilevare la bontà.

Che dire dell'incidenza delle imposte? Questo fu oggetto d'altro mio articolo sulla Basilicata (1).

In quello io dissi che la valutazione delle entrate a lordo, rilevata da statistiche ufficiali, poteva esser data in via approssimativa in lire 53,885,431, e che il carico dei contribuenti ascendeva a 15,377,460, che ragguagliato alla popolazione dava a ciascun abitante una quota annua di contributo di lire 31.35, delle quali lire 21.73 allo Stato, lire 3.72 alla Provincia, lire 5.18 al Comune e lire 0.72 agli agenti di riscossione.

Dissi in quell'articolo:

« Dalle entrate lorde restano pertanto L. 38,507,971, che per ciascun « abitante rappresentano una quota di lire 78.35: somma questa vera- « mente irrisoria, ove si pensi che si deve con essa far fronte agli inte- « ressi dell'ingente debito ipotecario ed usuraio che gravano sulla Basi- « licata e dei quali discorrerò in seguito, alle spese di coltivazione, a « quelle di esercizio delle industrie, alla manutenzione di fabbricati ed « insieme alle necessità tutte della vita. Parrebbe anzi che con un red- « dito sì scarso dovesse essere impossibile vivere.

« E così sarebbe realmente se non concorressero talune peculiari « condizioni. La persona del produttore e quella del consumatore quasi « sempre coincidono: così la spesa della mano d'opera rientra diretta- « mente in quella del consumo. Inoltre grandissima è la parsimonia « lucana, e pei contadini costituisce una potente risorsa il seccume « (pere, mele e fichi secchi), di cui le statistiche non tengono conto « alcuno, e l'uso civico. Infine è noto a tutti della provincia che si vive « pur troppo sul debito e si scontano le annate future ».

Ma qui bisogna dileguare una leggenda, per quanto asserita da persone ragguardevoli altrettanto non vera, cioè che le sovrimposte sui terreni sieno nelle provincie meridionali minori dell'erariale e quindi molto basse per quanto alte quelle di altre provincie. Io non voglio generalizzare la tesi e mettere qui una fila di cifre e rimando coloro che a cotesta asserzione credessero all'ultima statistica ufficiale dei bilanci comunali e provinciali del 1899, e specialmente al Prospetto n. X ivi allegato, ed alla relazione della Direzione generale delle imposte dirette dell'anno 1904-1905. Da questi documenti ufficiali si può rilevare che, tranne alcune provincie, come Sondrio, Ravenna, Reggio Calabria, Belluno, Grosseto, Pavia e qualche altra ove le sovrimposte sui terreni sono sensibilmente superiori alla erariale, nelle altre si può dire che eguagliano più o meno l'erariale. Ed infatti metto in nota alcuni dati che ciò confermano; anzi vi sono provincie meridionali nelle quali

(1) *Nuova Antologia*, 1° maggio 1903.

le sovrimposte non solo eguagliano, ma superano l'erariale (1). E volendomi restringere alla provincia di Potenza, trovo che questa sulla imposta erariale di L. 2,007,937, ha la sovrimposta comunale e provinciale di lire 2,164,129, cioè di 156,083 in più, che non è piccola cosa. Tenuto conto che in questa provincia gli abitanti sono 49 per chilometro quadrato, l'imposta e la sovrimposta sulla terra ascende a L. 8.50 per ogni abitante: mentre che nel Piemonte ascende a L. 8.44; nella Lombardia a L. 8.09; nel Veneto a L. 8.70; nella Liguria a L. 3.41; nella Toscana a L. 6.64 e nel Lazio a L. 6.59.

Ed è solo dalla distribuzione per abitante che va riguardata l'incidenza di tali imposte, e non per estensione di territorio, perchè non si può comparare la nuda e isterelita terra della Basilicata con quelle ubertose delle altre regioni.

L'incidenza delle imposte si fa sentire specialmente sui bilanci comunali, tutti dissestati e schiacciati per la pressione tributaria: di modo che parecchi comuni si sono dovuti avvalere della legge di riduzione e conversione coatta di debito, del 17 maggio 1900; parecchi sono in stato di insolvenza, ed altri se non lo sono è perchè molte spese non fanno, sieno pure obbligatorie, con grave danno dell'amministrazione comunale, per quella legge della necessità, che è superiore a tutti i voleri legislativi (2).

Assenteismo dei proprietari.

Non solo non lo nego, ma l'ho deplorato e ritengo anche questo una causa del decadimento economico-sociale della Basilicata; però non tutti sono assenteisti. Nella provincia la proprietà è molto divisa, specialmente nei circondari di Potenza e di Lagonegro, ed in generale

(1)

REGIONI	Sovrimposta erariale	Sovrimposta comunale e provinciale	Totale
Basilicata	2,007,937. »	2,164,520. »	4,172,057. »
Abruzzi	2,851,126. »	3,581,050. »	6,432,176. »
Calabria.	4,072,633. »	5,078,302. »	9,150,935. »
Puglie.	7,435,788. »	7,271,713. »	14,707,501. »
Sicilia. . . . . ,	7,579,561. »	11,263,382. »	18,842,943. »
Sardegna	2,687,075. »	3,420,394. »	6,107,469. »

L'on. mio amico Dal Verme, in una sua pubblicazione nell'*Antologia* del 16 settembre scorso, mette in confronto l'imposta erariale di alcune provincie meridionali con la sovrimposta comunale di fronte ad altre regioni; ma egli, che ha citato la relazione della Direzione generale delle imposte dirette, avrebbe dovuto completare il quadro, aggiungendo alla sovrimposta comunale anche la provinciale. Così il suo giudizio sarebbe stato completo.

(2) La provincia nel suo bilancio ha superato il limite legale della sovrimposta del 7 per cento. Su 125 comuni 63 l'hanno superato e 73 si sono avvalsi della legge 17 maggio 1900 sulla trasformazione o riduzione di debiti.

si può dire che non vi predomina il latifondo. Questi si trovano in alcune zone dei circondari di Matera e di Melfi per la compra di beni ecclesiastici e demaniali, che con grande errore economico furono venduti nei tempi passati a grandi lotti, assorbendo così i risparmi dei proprietari ed obbligando questi a ricorrere al credito fondiario, non ultima causa, dopo la crisi agricola, della loro fatale rovina, poichè pel successivo rinvilio dei prodotti agricoli non trassero più dai beni acquistati i mezzi per sopperire ai loro impegni, onde le espropriazioni del credito fondiario del Banco di Napoli e della Banca d'Italia, che a quei compratori di latifondi furono in buona parte sostituiti. Vi sono però grossi proprietari di terreni frazionati e di fondi non di grande estensione, ma ciò non costituisce il latifondo, che è cosa ben diversa.

Senonchè anche per gli assenteisti occorrono le attenuanti. Molti proprietari di Basilicata si assentano dal luogo natio per la malaria nell'estate e per la rigidità della stagione nell'inverno, altri per l'educazione della loro prole, e prescelgono per lo più Napoli come l'antica ex-capitale del Mezzogiorno o altre grandi città ove trovansi istituti di educazione e d'istruzione. Aggiungasi la mancanza dei mezzi di comunicazione per cui non è facile dalla città far ritorno in provincia, come avviene per altri proprietari che dai grandi centri, ove dimorano, si possono recare facilmente ad ispezionare le loro aziende e visitare i loro possedimenti (1).

PARTE SECONDA.

Possibili rimedi.

Non ho la presunzione nè la pretensione di risolvere con mie proposte il complesso problema della rigenerazione economica e sociale della mia provincia nativa, ma mi limiterò ad indicare alcuni maggiori rimedi che io credo adatti per avviarci a quella redenzione.

Anzitutto non ogni cosa dobbiamo o possiamo domandare al Governo, nè ad ogni bisogno deve o può questo provvedere. Ciò dissi più volte altamente ai miei comprovinciali di ogni classe. Non bastano le leggi anche le più larghe e le più provvide, non basta l'opera più sagace di governo, se non si aggiunge l'opera nostra efficace, uscendo dallo stato di sfiducia e d'inerzia, causa ed effetto ad un tempo di tanta depressione economica, opera questa che richiede molto tempo, molta continuità, molta costanza. Ricordo ai miei concittadini il motto di Trafalgar: « La Basilicata attende dai suoi figli che ognuno faccia il suo dovere » (2) ed aggiungo che questo dovere addivenga in ciascuno di noi un diritto civico.

(1) Ad esempio, io, che pure ho grande voglia di recarmi spesso nei miei luoghi, sono obbligato al forzato assenteismo per i lavori parlamentari, dal novembre al luglio, poichè per recarmi colà occorrono 14 ore di ferrovia ed otto ore di carozza ed altrettanto pel ritorno, attraversando due catene sub-appenniniche a 1300 metri.

(2) « England expects every man to do his duty ».

1° Legge sulla Basilicata.

Questa legge, che porta la data del 31 marzo 1904, mi duole il dirlo, parecchi della mia provincia non hanno ancor letta nè studiata, e non mancano di quelli che, sfiduciati dallo stato presente, se non la disprezzano, non vi aggiustano fede e si dimandano se sarà eseguita. Ma chi porta nello studio di essa l'equanimità della mente ed uno spirito di confidenza ritiene che vi si contengono molti provvedimenti capisaldi - dirò i germi principali - che, eseguiti, mirano a provvedere a quella redenzione economica a cui noi aspiriamo.

Essa, nel titolo primo, istituisce una Cassa di credito agrario che mancava del tutto in Basilicata, con capitale iniziale di lire 2,000,000 e con altri proventi che ne accrescono il patrimonio. E' una delle fonti necessarie per l'agricoltura, stabilendosi annualmente sul bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio anche una somma per compensare la differenza fra la misura dell'interesse sui prestiti fatti ai Monti frumentari, alle Casse agrarie ed ai Consorzi agrari, ed il saggio normale dell'interesse legale.

Nel titolo secondo prescrive molti provvedimenti per l'agricoltura, fra i quali l'istituzione di quattro cattedre ambulanti con direttori assistenti e sorveglianti esperti, con poderi dimostrativi, con premi per case coloniche, per bonificamento di terreni e per impianti di frutteti;

Nel titolo terzo si prescrivono norme per rimboschimenti e conservazione di boschi, vincolando i terreni che hanno bisogno di rinsaldamento per impedirne le frane, somministrando gratuitamente semi, piantine ed accordando premi ed esenzione d'imposta per i terreni privati, sottoposti dai loro proprietari al rimboschimento per anni 30, quando si tratti di boschi di alto fusto e per anni 15 pei cedui;

Nel titolo quarto si prescrive la sistemazione idraulica di pianura e dei bacini montani per $^5/_6$ a carico dello Stato, e per $^1/_6$ a carico della provincia, con facoltà al Governo di concedere gratuitamente per un ventennio la derivazione dai corsi d'acque pubbliche per uso d'irrigazione e per trazione o nuovi impianti industriali, e provvede anche in gran parte alla viabilità per completare la rete delle strade nazionali e provinciali e delle comunali, che allacceranno i comuni isolati alle strade ordinarie ed alle stazioni ferroviarie più vicine. Vi si prescrive pure il consolidamento di frane negli abitati per 81 comuni, la fornitura di acqua potabile in 66 ed il risanamento in due.

Più si dispone la costruzione di tre strade ferrate a sezione ridotta di 0.95, che, costruite, serviranno a dare vitalità a quasi tutti i 125 comuni della provincia.

Il titolo quinto è destinato ai provvedimenti tributari che sono diversi:

a) acceleramento del catasto in modo che l'attuazione del medesimo sia fatta con il 1° gennaio 1909 con l'applicazione dell'aliquota dell'8.80;

b) un procedimento speditivo di tariffa di estimo provvisorio da applicarsi ai risultati delle operazioni di classamento, pel quale si è ottenuta una riduzione effettuata con il 1° gennaio 1906 e fino al nuovo catasto a tutti i contribuenti iscritti nei ruoli della provincia per un imponibile non superiore a lire 8000;

c) esenzione della imposta erariale sopra i fabbricati fino a lire 1 d'imposta principale, nonchè a tutti i fabbricati esistenti e quelli di nuova costruzione che sieno da considerarsi rurali;

d) abolizione della tassa sul bestiame nei comuni che l'avevano adottata, con rimborso da parte dello Stato;

e) esonero delle tasse alle borgate autonome che si costituiranno di almeno 50 abitanti, costituzione questa di grandissima importanza, ma di cui non nascondo le difficoltà;

f) altri provvedimenti di esenzione di ricchezza mobile.

Infine col titolo sesto intitolato: « Provvedimenti scolastici » si esonerano i comuni e la provincia da ogni contributo per l'istruzione classica, tecnica e normale.

La spesa votata è di 51 milioni stanziata in 18 anni, oltre delle spese per la costruzione delle ferrovie.

Io comprendo che le somme destinate specialmente per la sistemazione idraulica in lire 21,600,000 sono del tutto insufficienti, come insufficienti sono quelle di 10 milioni per il consolidamento delle frane, risanamento di abitati e fornitura di acque potabili; tanto vero che l'attuale ministro dei lavori pubblici ha promesso una legge suppletiva per contemplarvi anche altri comuni, i quali dopo ispezioni e relazioni ufficiali ne sono stati riconosciuti privi. Ritengo pure che le spese per la viabilità in 16 milioni e 900 mila lire non saranno sufficienti. Inoltre lungo è il termine di 18 anni per l'esecuzione di tali lavori, onde avverrà che il novembre distruggerà ciò che ottobre fila. Questa legge non provvede certamente a tutti i bisogni della nativa provincia, e ciò fu detto nelle relazioni e nelle discussioni parlamentari alla Camera ed al Senato; ma sarebbe ingiusto e non equanime chi volesse negare che questa non sia il primo passo, la pietra fondamentale del risorgimento della provincia. Avverrà di essa come di tutte le leggi importanti dello Stato; altre ne seguiranno indubbiamente che la completeranno e ne ridurranno il termine di esecuzione. E va qui ricordata la venerata memoria di Giuseppe Zanardelli, nonchè l'attuale presidente del Consiglio, il primo per avere presentata la legge, il secondo per averla ampliata e fatta approvare.

Ed ora viene spontanea la domanda che tutti si fanno: Sarà applicata la legge? Io non ne dubito. La deputazione politica assumerebbe una grande responsabilità se non ne reclamasse, e non ne vigilasse la esecuzione.

Egli è vero che la legge porta la data del 31 marzo 1904, e già siamo al terzo anno, e si può dire che l'esecuzione è appena cominciata. Non si può negare il ritardo. Per esempio, solo in questi giorni è arrivato in residenza il nuovo direttore della Cassa provinciale del credito agrario. Gli appalti di lavoro vanno alquanto a rilento, e molti restano deserti perchè i prezzi non corrispondono più all'elevato salario della mano d'opera; e così potrei dire di tante altre disposizioni ritardate, ma non è mio còmpito scendere qui in dettagli. Accordo le attenuanti, poichè non è facile avviare l'esecuzione di una legge così complessa, nè d'improvvisarne i progetti, e comprendo tutte le difficoltà che Ministeri e funzionari dipendenti hanno dovuto da principio incontrare e superare.

All'applicazione della legge è preposto in grandissima parte il commissario civile con il Commissariato. Io non fui nè iniziatore nè par-

tigiano di esso, l'accettai perchè così vollero il ministro del tempo ed il relatore della legge. Ma, accettato, è debito di lealtà sostenerlo.

So che diverse difficoltà esso ha incontrato nel disimpegno delle sue attribuzioni, e non è nelle mie abitudini scendere a particolari. Credo però che è necessario che i tre ministri dell' interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura, informati dall'esperienza di questi tre anni, debbano mettere in maggiori relazioni la Prefettura con il Commissariato, e determinarle con disposizioni e norme regolamentari, non potendosi disconoscere che il prefetto, capo della provincia, e rappresentante principale del Governo, debba avere la sua efficace cooperazione nell'esecuzione della legge. Il commissario alla sua volta non potrebbe esplicare alcuna azione efficace sugli enti locali senza la cooperazione dell'autorità prefettizia, dalla quale dipendono. Credo quindi che i tre ministri dovessero accordarsi nominando, occorrendo, una Commissione per esaminare ed indicare le norme di tali rapporti, e soltanto dallo svolgimento concorde dell'azione delle due autorità dipende la esecuzione della legge.

Fatta una sintesi della legge che contiene i germi principali per la redenzione economica della provincia, enumero alcuni provvedimenti speciali circa i sei punti accennati nella prima parte.

2° Sull'analfabetismo.

Per l'analfabetismo persistente nelle provincie meridionali ed insulari, ogni cittadino italiano che si rispetti deve sentirsi umiliato dopo tanti anni d'istruzione obbligatoria. Ricordo la discussione della legge del 15 luglio 1877, e quanta fede ci assisteva sugli effetti di essa. Senonchè, dopo quasi 30 anni di sua esistenza, abbiamo ancora nelle provincie meridionali ed insulari su 12,744,153 abitanti, 9,485,316 analfabeti; e nella Basilicata su 490,705 abitanti, 388,781 analfabeti; il 74.50 % nelle prime, il 79.2 % nella seconda. Lo stesso Governo ha riconosciuto il completo fallimento della legge, poichè ha cercato ripararvi con quelle dell'8 luglio 1904 sui provvedimenti per la scuola e pei maestri elementari e del 15 luglio 1906 sui provvedimenti per le provincie meridionali ed insulari, prescrivendo disposizioni più efficaci in specie circa le scuole serali e festive, e di complemento. Queste due leggi sono di data recente, per cui non si può dire se saranno davvero efficaci. Intanto da notizie ultimamente pubblicate dal Ministero dell'istruzione pubblica sull'applicazione di esse, rilevo che in tutte le provincie meridionali ed insulari le scuole autorizzate serali e festive, nel 1904-1905, furono 2,745: gli alunni iscritti 108,551; gli assidui 73,760; i presenti agli esami 49,181 e gli approvati soltanto 38,940. Nella Basilicata ne furono autorizzate fra serali e festive 129; gli alunni iscritti 7,539; gli assidui 5,378; i presenti agli esami 4,081 e gli approvati 3,280. Nel 1905-1906 l'apertura delle scuole serali e festive fu di 290.

I risultati pratici non corrispondono davvero di fronte al numero degli iscritti e specialmente degli assidui. E pur fatta molta parte alle diverse contingenze per le quali durante il periodo annuale dell'insegnamento festivo e serale avviene una diminuzione nella assiduità degli alunni, tuttavia io credo che vi sia qualche difetto nel modo come queste scuole funzionano, poichè con 2,745 scuole e con 73,760 alunni assidui si ha il risultato dell'approvazione di soli 38,940; oppure bisogna dire che da parte delle autorità locali e governative non deve esserci

stata tutta quella sollecitudine ed efficacia che l'ufficio di ciascuno richiedeva.

Nella legge del 1904, specialmente all'art. 12, ed in quella del 1906, dagli articoli 69 al 75, sono prescritte disposizioni anche severe, pene e premi per diminuire la piaga dell'analfabetismo; ma non bastano le disposizioni legislative, se non vi concorre tutta la buona volontà di coloro che sono preposti all'esecuzione di esse, dal maestro comunale al Ministero della pubblica istruzione. E più di tutte le autorità governative le più immediate sono le vere responsabili, e contro di esse si dovrebbero stabilire delle pene disciplinari seriamente applicate per le loro negligenze. Occorre perciò un ufficio presso il Ministero dedicato a questo scopo e con una responsabilità diretta.

Io mi sono limitato a domandare una seria esecuzione delle leggi vigenti, ma molti credono che il rimedio efficace sia l'avocazione dell'istruzione elementare allo Stato. Questi sarebbe così responsabile direttamente di un grande servizio pubblico, che è il fondamento dell'educazione civile della nazione, e direttamente obbligato a far scomparire la grande vergogna. Partigiano non da ora di tale sistema, ne comprendo però le difficoltà finanziarie e tecniche nell'attuazione, e lo stesso Ministero della pubblica istruzione non vi è preparato. Potrebbe però cominciarsene l'applicazione in quei comuni minori in tutta Italia, nei quali l'analfabetismo eccede il 50 %, che non hanno saputo e potuto vincerlo, ed i cui bilanci sono molto dissestati.

Ma se l'avocazione della scuola elementare allo Stato sarà un giorno destinata ad essere legge, io non credo che avremo con ciò risoluto il problema, se non si crea, come ho già accennato, nel Ministero della istruzione pubblica un organismo speciale, che non sia una imitazione degli attuali ordinamenti, che abbia responsabilità propria e punisca severamente gli inerti ed i compiacenti.

3° Sulla malaria.

Contro di essa, non vi sono che due provvedimenti:

a) Esecuzione della legge sulle bonifiche, 22 marzo 1900, con la quale si prescrive il risanamento della grande zona di Metaponto, lungo il Jonio, ove la malaria è più estesa, nonchè di altre zone malariche di minore estensione ma non meno micidiali, ed esecuzione della legge sulla Basilicata per la sistemazione dei fiumi e torrenti, specialmente di quei corsi d'acqua che nell'inverno sono inguadabili e nell'està addivengono centri di greti paludosi.

L'esecuzione di queste due leggi connesse fra loro deve essere razionale, cioè le opere devono cominciare dai bacini montani e scendere alla pianura, altrimenti si fa il lavoro di Sisifo.

b) Alle bonifiche ed alla sistemazione dei fiumi e torrenti non deve essere scompagnato l'altro provvedimento di cui nella citata legge della Basilicata, intendo il rimboschimento.

Si dice da noi, torniamo all'antico. La provincia di Basilicata, l'antica Lucania, era una regione nella quale predominavano le più ampie e complete foreste, a poco a poco distrutte. L'ultima mano alla distruzione fu data dalla legge del 20 giugno 1877, che male interpretata, o per mancato e deficiente esame, lasciò senza vincolo molti terreni e boschi che furono dissodati e distrutti. Enorme il danno proveniente da tanta distruzione, dal punto di vista igienico ed economico:

ove erano foreste e terreni saldi ora è terra nuda, disgregata e corrosa dalla precipitazione piovosa dei corsi d'acqua ed avvolta dalla malaria. Per ripararvi è necessario un largo rimboschimento, ed a questo scopo tende la legge sulla Basilicata, con la rinnovazione di tutti gli elenchi formati in seguito alla legge del 1877. E la legge sulla Basilicata ha opportunamente disposto premi ed esenzioni d'imposte ai proprietari che si assoggettano al rimboschimento dei terreni nudi o cespugliosi. Ma anche il rimboschimento, che è tardo e lento per sè, deve essere fatto a gradi, poichè una troppo rigorosa applicazione della legge riescirebbe dannosa agli interessi individuali di quei non pochi proprietari di piccole proprietà, che altro cespite d'entrata non hanno.

Insieme al rimboschimento è necessario l'inerbamento, che non richiede molto tempo per portare i suoi frutti, che è di più facile esecuzione e che può dare vita a quella produzione del bestiame specialmente della pastorizia che ora langue, e che era un giorno la maggior ricchezza della regione. Inoltre, sottratta una larga zona di terra nuda e franata, pel rimboschimento e per l'inerbamento nelle località ove non è possibile altra cultura agraria, non è più necessaria una grande mano d'opera, che ora manca per l'emigrazione. Non è certamente il rimboschimento che riparerà il vuoto dell'emigrazione, ma avremo con esso un minor lavoro di braccia e di mano d'opera che ora è mancante. Questi provvedimenti riporterebbero alla sua naturale destinazione grandissima parte del territorio della provincia, ripristinerebbero quella salubrità d'aria che era un privilegio dei nostri luoghi, e regolerebbero il regime dei corsi d'acqua ora vagante e non raccolta, dalla quale sorgerebbe una nuova ricchezza attualmente perduta, cioè la possibilità di servirsi delle acque pubbliche per l'irrigazione e per usi d'industrie le quali ora non esistono affatto, e che indubbiamente sorgerebbero per le agevolazioni fiscali prescritte dalla legge sulla Basilicata.

Ma pel rimboschimento e sistemazione di bacini montani è necessario un maggior numero di agenti forestali, dei quali attualmente quell'ispezione forestale difetta, ed il Ministero di agricoltura deve pensarci.

4° Sull'emigrazione.

Il problema della emigrazione che spopola quella regione è complesso, ed è l'effetto di una situazione sociale, nata non da ieri ed aggravata da una lunga serie di anni. Le cause sono state molteplici e diverse, e non comprenderebbe cotesto fenomeno chi pensasse ad una sola causa, ad una sola finalità.

Non è vero che la povertà sia la sola causa che spinge il contadino all'emigrazione: vi ripugna il fatto che i salari sono aumentati. Interviene, è vero, quasi sempre il disagio economico, ma si emigra anche per imitazione, per spirito d'intraprendenza, per auto-suggestione e per speranza di un avvenire materiale migliore, e nell'esodo interviene pure, da una parte l'agente delle imposte e dall'altra un altro fattore: l'agente locale di emigrazione, che la sollecita e la provoca, pel premio che ne consegue. Vi sono di cotesti intermediari che prendono fino a lire venticinque per capo! E chi non ricorda le enfatiche parole di coloro che, discutendo l'ultima legge sull'emigrazione, credevano di aver inventata la pietra filosofale sostituendo all'agente di emigrazione il subvettore? Si mutava il nome, non la cosa. E così emigra il

grosso proprietario espropriato o prossimo ad esserlo, il medio ed il piccolo, emigra il colono, l'artigiano, l'esercente di piccoli negozi e parecchi spostati che non sono pochi. In altri termini, la ragione per cui tanti emigrano è principalmente nello stato d'impotenza della proprietà.

Quali rimedi, dunque, contro lo spopolamento? Chi credesse con uno o più specifici arrestare l'emigrazione in Basilicata e nelle provincie del Mezzogiorno, che ne sono come quella funestate, rassomiglierebbe al ciarlatano.

Non si può con legge vietare l'emigrazione e neppure vietarla limitatamente agli analfabeti, verso i quali si è avuto il torto di trascurare l'insegnamento. In un paese retto a libertà non è possibile impedire ad un cittadino di andare ove vuole, e ad una legge simile, se si votasse, succederebbe una vera disillusione, risorgendo formidabilmente l'emigrazione clandestina. Anzichè da Napoli e da Genova, si partirebbe da Marsiglia, da Liverpool, da Amburgo: sarebbe la fortuna degli attuali agenti occulti per gli emigranti che hanno dei debiti con la giustizia.

Una sola proibizione potrebbe autorizzarsi, ed avrebbe la sua efficacia in una classe dell'emigrazione, cioè di proibire la partenza degli iscritti di leva, finchè non adempiano ai loro obblighi, essendo la leva un servizio pubblico per la difesa nazionale, e nel caso di contravvenzione bisognerebbe ottenere la sollecita estradizione con speciali trattati internazionali. E gli iscritti di leva pel tempo in cui vi sono soggetti sono i più validi e più vigorosi. Altra proibizione non veggo.

Freni all'emigrazione sono indubbiamente:

a) Maggiore cura dello Stato verso i comuni rurali, donde parte la maggioranza degli emigranti;

b) migliore educazione del contadino alla vita pubblica, e si ha il torto di non educarvelo;

c) miglioramento agricolo ed industriale;

d) completa sistemazione dei mezzi di comunicazione;

e) largo sviluppo di lavori pubblici, eseguendo le leggi già approvate;

f) facilitazioni ferroviarie per rendere più redditizie le culture e per trasportare i prodotti ai mercati più vicini.

Alcuni invocano la colonizzazione interna. Non ne nego la possibilità che porti anche essa la sua pietra al rinnovamento agricolo del Mezzogiorno, ma nessuno s'illude sulla sua pronta attuazione. Le colonizzazioni sono lunghe ed occorrono molti capitali che non è facile ottenere, a meno che il Governo non intenda risolvere la quistione agraria di quelle provincie comprando delle terre, come l'Inghilterra ha fatto per l'Irlanda con la legge del 1903, per venderle ai coltivatori, ai quali si anticipa anche i capitali del coltivo a modico interesse da restituirsi in 70 anni. Ma chi ardirebbe di farlo? Altri desiderano che la Società agricola per l'acquisto di fondi rustici, che fa capo al mio amico on. Cappelli, che ha acquistato molti beni in Calabria, faccia lo stesso in Basilicata, specialmente per quelli ereditati dal Credito fondiario della Banca d'Italia e del Banco di Napoli (1). Sia anche essa

(1) La Banca d'Italia possiede in Basilicata, o tiene sotto amministrazione giudiziaria, circa cinquemila ettari. Sono assicurato che ne ha ceduti alla Società Agricola quasi la metà. Non ho notizie del Banco di Napoli.

la benvenuta. Provvista come è di molti capitali, può fronteggiare a quelli del sopraprezzo pur troppo necessari per coltivarli razionalmente e poi suddividerli ai coltivatori in enfiteusi o a piccoli lotti.

Altri sperano nella concorrenza dell'emigrazione asiatica perchè vi sono in quel continente tre nazioni di densa popolazione: l'India, la Cina ed il Giappone, ed altri *ex adverso* sperano nel divieto degli Stati Uniti, ove ora affluisce gran parte della nostra emigrazione, all'entrata degli analfabeti.

Ma le speranze maggiori sono nell'azione che spinge il Commissariato civile della provincia per una immigrazione interna. Esso con lodevole proposito ha ottenuto dal Ministero di agricoltura, con reale decreto del 3 settembre scorso, la facoltà di agevolare l'immigrazione nella provincia di famiglie di coloni provenienti da regioni di popolazione agricola esuberante, con un sistema di premi ed altri vantaggi economici e materiali.

L'idea di una immigrazione di coloni provenienti da più evolute regioni, ed ove la pratica agraria è al corrente dei progressi odierni, è stata accolta da tutti con simpatia, tanto vero che il Consiglio provinciale l'ha con un largo sussidio incoraggiata, e sarebbe davvero una grande risorsa per quei proprietari, i quali ben volentieri l'accoglierebbero, quando avvenga - come dice il decreto - in base a contratti che offrano le necessarie garentie alle due parti contraenti e che sieno ispirati a concetti di equità e giustizia (1).

Questa lodevole iniziativa del Commissariato, ha trovato e trova molti scettici, poichè uno spostamento di famiglie non è impresa facile e semplice, e dove si è tentata questa colonizzazione ha finito generalmente male e con molto discredito (2). Ed invero famiglie coloniche più evolute hanno bisogno di un regime di vita migliore e molto diverso di quella in cui vivono i nostri coloni, a cominciare dalla casa colonica ampia ed igienica, che presso di noi non esiste o è una *rara avis*, case molto difficile a costruire, non ostante i premi concessi dalla legge, premi che dovrebbero essere accresciuti, come si è fatto nella legge per le Calabrie (3).

Io non fui fra gli scettici e cooperai presso il Ministero dell'agricoltura ed il presidente del Consiglio, affinchè coadiuvassero l'iniziativa del Commissariato mediante sussidi ed altre agevolazioni. Non nascondo però che la mia fede è scossa dopo una pubblicazione fatta dal dott. Zannoni a nome della Società Umanitaria di Milano, intitolata: *Per l'emigrazione di contadini settentrionali in Basilicata.*

Veramente il dott. Zannoni visitò soltanto alcune zone della provincia, non addentrandosi nell'interno di essa, nè potendolo fare per la mancanza di facili mezzi di comunicazione e per la brevità del tempo

(1) L'onorevole Bissolati sa che, qualche anno fa, chi scrive gli parlò della possibilità di tale immigrazione, ma l'idea non andò innanzi per le condizioni sociali-economiche dell'ambiente in cui doveva svolgersi.

(2) Vi è un'azienda in Basilicata ove la colonizzazione interna è riuscita ed è quella di Monticchio. Ma ivi ci è stato un uomo che vi si è dedicato: il cav. Buccico, testè nominato cavaliere del lavoro, con un Istituto che vi ha versati molti capitali pel soprapprezzo della cultura. Vi è stato inoltre il cav. Lanari, con ugual intendimenti.

(3) In un primo concorso per case coloniche ne fecero domanda 39 proprietari

nel suo viaggio. Ma egli, non ostante la rapida corsa, ne trae i migliori insegnamenti. Infatti, dopo aver rilevato che la produttività del terreno, se limitata e di scarso compenso al colono nei primi anni, in seguito sarà abbastanza buona, poichè da un ettaro di terreno si ottiene fino a venti quintali di granaglie, sintetizza felicemente il concetto dell'emigrazione così:

« La immigrazione dei coloni nella Basilicata ha due scopi: quello « di rimpiazzare la mano d'opera locale che abbandona la terra per « cercar fortuna in America, e quello di importare mano d'opera adde- « strata che serva a dare un nuovo indirizzo ai locali sistemi coltu- « rali » (1).

E dopo ciò si esprime così:

« I coloni che intendono emigrare in Basilicata, devono pensare « che vanno in un paese, ove non è cosa facile recarsi da uno ad un « altro aggruppamento di case, ove facilmente s'incontrano le zone mala- « riche, ove vi è da fare tutto ancora. Devono esigere che le case siano « nello stato che devono essere, in linea generale, quando possono con- « correre al premio di costruzione, e cioè su piano rilevato, con finestre « e vetri, stanze pavimentate, muri intonacati, stanze sufficienti a dar « igienico ricovero ad una famiglia, tanto nei riguardi dell' ampiezza « che del numero degli ambienti.... (2).

«... In questi ultimi mesi furono richieste molte famiglie coloniche « e avvenne anche che alcuni dei componenti le stesse, dopo aver visi- « tate le aziende, non accettarono di condurre costì le loro famiglie. « Ciò, per buona parte, è causato dallo stato infelice delle abitazioni, « come si rilevò già... (3).

«... Certo che sarebbe utopia pensare di mettere i coloni nostri o « negli antri dei lavoratori locali, o anche solo in prossimità di questi « tugurì. Le abitazioni pei lavoratori del Nord devono essere ad una « certa distanza dagli attuali aggruppamenti di case, e una cosa che « avrà una certa influenza sui risultati che si potranno ottenere, è il « collocare almeno 2 o 3 famiglie vicine le une alle altre, o almeno ad « una distanza tale che sia loro facile trovarsi nei giorni di riposo, o « aiutarsi nei momenti di bisogno » (4).

Le sue considerazioni sono esatte e sincere, e manifestano le difficoltà vere della sperata immigrazione, specialmente quella d'importare *mano d'opera addestrata che serva a dare nuovo indirizzo ai locali sistemi culturali.*

Nè conforto maggiore ci lascia la visita fatta ultimamente dal Cabrini ed altri dell'Umanitaria in alcune località della provincia, per quanto fossero animati dai migliori sentimenti.

Ed invero, non avendolo potuto vedere al suo passaggio da Roma per discorrere delle sue impressioni, mi limito a segnalare quanto fu detto dai giornali del tempo sui colloqui che egli ebbe col ministro di agricoltura e col presidente del Consiglio.

Egli giustamente divise l'immigrazione che riguarda l'occupazione di operai per lavori pubblici da quella che concerne la coltivazione

(1) Pag, 26.
(2) Pag. 22.
(3) Pag. 24.
(4) Pag. 25.

agricola. Per la prima trova che le cooperative emiliane potrebbero occuparsi solamente del lavoro di bonificazione, perchè per gli altri lavori pubblici, aventi natura di lavori d'arte, i terrazzieri ravennati sono poco adatti; e siccome i lavori di bonifica non sono pochi in Basilicata, così sarebbe molto utile avere quei terrazzieri; però occorre un ritocco alla legge sulle bonifiche. Ma per quanto riguarda l'opera agricola, che è la immigrazione più desiderata e la più necessaria, i suoi apprezzamenti non sono diversi da quelli del Zannoni, stante la malaria e la mancanza di case coloniche, onde i contadini per recarsi al lavoro devono percorrere tre o quattro ore di strada, sprecando nel viaggio la maggior energia (1).

Queste le opinioni di coloro che sono pur animati dalle migliori intenzioni sull'immigrazione interna, ed ai quali invio il mio plauso di cuore, che, mossi da Milano e da altri luoghi dell'alta e media Italia, si sono recati in Basilicata con molto disagio, ed attraverso a molte difficoltà ne hanno visitato alcune località, sebbene la parte meno sgradita.

Come ho detto, la mia fede è scossa, ma non la depongo del tutto, tanto più che ne sono ferventi apostoli il cav. Buccico, membro, ed il cav. Cagli, segretario del Commissariato civile. Ed invio pure a questi pionieri il mio plauso. Continuino a studiare il poderoso problema, chiedendo da una parte un intervento più efficace dello Stato e dall'altra operando sull'azione dei proprietari, che devono con volenteroso consenso offrire ai coloni immigranti patti tali che permettano un razionale e moderno svolgimento dei sistemi agricoli.

Da tutte queste considerazioni si rileva che l'emigrazione può essere ristretta o arrestata da un complesso di provvedimenti pubblici e privati, e sopratutto da una pronta ed efficace esecuzione delle leggi esistenti e massime di quella speciale sulla Basilicata. Del resto, *Fata viam invenient*, e la provincia davvero fra pochi anni diventerebbe una landa africana, se non vi soccorresse l'annuale aumento delle nascite sulle morti. Nel triennio 1899-1901 l'eccedenza dei nati sui morti per ogni mille abitanti fu del 10.43, cioè i nati vivi furono del 37.29 ed i morti del 26.86.

5° Mezzi di comunicazione.

La quistione dei mezzi di comunicazione per la costruzione della rete stradale nazionale, provinciale e comunale è tracciata dalla legge sulla Basilicata. Occorre far presto, e prendo questa occasione per dire che il personale del Genio civile applicato nella provincia è insufficiente ai bisogni di essa, e sarebbe il caso di avere un organico speciale come per la legge delle Calabrie.

Più ancora è sentito il bisogno della costruzione della rete ferroviaria a sistema ridotto, nonchè della Lagonegro-Castrovillari. Sarà questa rete che darà la vita economica e sociale alla gran maggioranza dei comuni della provincia, come fu detto di sopra. So che la Direzione generale delle ferrovie ha già sul posto cinque squadre di ingegneri per gli studi. Questi completati, non devono restare nella polvere degli archivi e dopo l'ultima legge del 9 luglio 1905 la costruzione è a carico dello Stato, come per le ferrovie Sicule.

(1) La popolazione della Basilicata è quasi tutta agglomerata e pochissima ne è sparsa L'agglomerata è il 91.49 per cento, la sparsa l' 8.51.

6° Incidenza delle imposte e mancanza di credito agrario e fondiario.

La legge sulla Basilicata ha provveduto all'acceleramento del catasto, per cui al 1° gennaio 1909 deve essere applicata l'aliquota dell' 8.80. E' stata già attuata la tariffa provvisoria dal 1° gennaio 1906, per cui l'imposta fondiaria è stata ridotta di L. 614.149 (1), ma indubbiamente si avrà nel 1909 una maggiore diminuzione che da calcoli più o meno ufficiali potrà ascendere in media al 60 %. La provincia è ben garentita da quella Giunta tecnica provinciale, che ha a presidente il cav. Severini, nel quale si può confidare per competenza, alacrità ed indipendenza. Si è ottenuto lo sgravio dei fabbricati rurali e delle quote minime fino a L. 4 d'imposta principale sui fabbricati.

Con la stessa legge è istituito il credito agrario locale per agricoltori e coloni, come si è detto nella prima parte.

E' da sperare che il direttore della Cassa e l'ispettore del credito agrario, che finalmente sono ora in Potenza, organizzeranno bene e celeremente in ciascun comune il Monte frumentario ed una cassa agraria che sono i veicoli del credito, non essendo possibile correre e ricorrere al capoluogo della provincia per ottenere il credito. Ed a proposito dei Monti frumentari giova osservare che questi erano un giorno fiorenti nella provincia, ed ora son quasi tutti decaduti e stremati, e l'averli lasciati decadere fu gravissimo errore e danno (2); occorre ora, nel raccoglierne le briciole, bene organizzarli con personale onesto anzitutto: lavoro questo difficile ma necessario, altrimenti il credito agrario resterà lettera morta.

Al credito agrario si connettono le cattedre ambulanti di agricoltura istituite in ciascun circondario. Queste, ho detto più volte alla Camera, devono *ambulare*, malgrado le difficoltà dei mezzi di comunicazione; anzi sarà merito distinto dei membri di esse recarsi in quelle località più alpestri e più derelitte, e non nelle più facili a visitarsi. E ciò va detto specialmente per le cattedre ambulanti dei circondari di Potenza e Lagonegro, meno provvisti di strade ordinarie.

Ma tutti questi provvedimenti hanno bisogno di un altro, che chiamerò essenziale, ad essi coordinato, cioè l'istruzione agraria, od almeno l'istituzione di una scuola pratica di agricoltura del tutto mancante nella provincia, che sia veramente pratica e raccolga non professionisti, ma agricoltori e figli di agricoltori (3).

Come dissi, il debito ipotecario nella provincia è la maggiore piaga che affligge l'agricoltura. L'interesse del 10 e del 12 è il tasso ordinario che rode la proprietà (4). Si era sperato nell'approvazione del pro-

(1) La riduzione è stata del 40 per cento nel circondario di Lagonegro; 38 in quello di Potenza; 28 nel Materano e 20 nel Melfese.

(2) Io richiamai sin dal 1897, nella tornata del 12 luglio, l'attenzione del ministro di agricoltura su questi istituti, che nel 1861 avevano una dote di 62,337 ettolitri di grano, e nel 1897 soltanto di 43,903, con un capitale di L. 200,000 per quelli trasformati in Casse agrarie di prestanze.

(3) Vi era il progetto di *Riforma agraria* per tutto il Regno dell'on. Maggiorino Ferraris. Ma di esso non si parla più!

(4) Questo interesse non appare dagli atti ipotecari, ma è fissato con controscrittura e con altre pattuizioni.

getto di legge sulla trasformazione del debito ipotecario per mezzo di un istituto di credito fondiario nel Mezzogiorno, che ne avrebbe alleviato l'interesse usurario. Quel progetto, presentato più volte alla Camera e discusso in parte, attende ancora la ripresa della sua finale discussione (1). Sull'entità del debito ipotecario fruttifero che grava sulla provincia, le statistiche variano. Una lo porta a 125,924,297; un' altra lo riduce a 37,660,841. In tanta diversità di apprezzamenti, io finisco per dubitare di entrambe (2).

Una fonte di ricchezza della provincia, come di tutte le altre del Mezzogiorno, erano i beni demaniali, ed in parte lo sono ancora. Non è questo il luogo di fare la storia dei progetti di legge presentati sulla materia, che riposano nella polvere degli archivi. La feci nella tornata del 22 marzo 1904 (3). Certa cosa è che una gran parte nella mia provincia e nelle altre furono quotizzati secondo le leggi eversive della feudalità, tendenti a mutare con la quotizzazione il proletario in proprietario; ma mancò una seria organizzazione, per cui il quotista, divenuto proprietario della terra, non ebbe i mezzi per coltivarla, onde, dopo averla sfruttata ed isterilita, l'abbandonò ritornando nullatenente come prima. Surse quindi in molti il concetto, del resto non nuovo, di sostituire al proprietario individuale la costituzione di enti cooperativi o comunanze agricole, con mezzi e scorte adatte alla coltivazione. Quando nel 1893 ressi il Ministero di agricoltura, avendo trovato questo stato di cose, presentai un disegno di legge, nel quale proponevo, in luogo della quotizzazione individuale, la costituzione di enti cooperativi. E fui allora tacciato di collettivismo! Il Senato approvò il mio disegno di legge, anzi, mentre io avevo proposto che l'ente cooperativo fosse volontario, stabilì che dovesse essere obbligatorio.

Quel progetto cadde per vicende parlamentari, ma io ne ripresi il concetto qual presidente della Commissione parlamentare che riferì su quello del ministro di agricoltura Guicciardini, e di cui fu relatore il compianto deputato Rinaldi, ed in esso fu stabilito il seguente articolo di legge:

« I poveri a cui favore sarà fatta l'assegnazione, non diverranno proprietarî della terra, ma utenti inamovibili e con facoltà di trasmetterla agli eredi. La proprietà continuerà ad appartenere al Comune. La quota è indivisibile e se il Comune troverà che i beni demaniali saranno sufficienti alla formazione di una comunanza agricola, con un numero non minore di 30 poveri, ne ordinerà la costituzione ».

Intanto le cose restano come sono, e di tanto in tanto avviene qualche quotizzazione col vecchio sistema e con gli stessi effetti.

E' questa, dei beni demaniali, sui quali sono i così detti usi civici dei cittadini, che tanto giovano ai nullatenenti ed alle masse diseredate della fortuna, una questione sociale di prim'ordine nelle provincie del Mezzogiorno, di cui il partito socialista avrebbe dovuto davvero occuparsi. Concludo con un distinto demanialista: « Perdurando in tale stato di cose, tutte le terre demaniali saranno sfruttate da coloro

(1) È nota l'odissea di questo progetto di legge studiato da una Commissione reale nominata dal ministro d'agricoltura del tempo, on. Baccelli. Ne sono stati approvati parecchi titoli, ma non quello della costituzione dell'istituto che ne dovrebbe attuare la trasformazione.

(2) Statistiche del Debito ipotecario 1897-1903.

(3) 2ª tornata - Discorso Lacava.

che per la loro influenza amministrativa non incontreranno ostacoli, giustificando sempre più che la debolezza e la impotenza di chi è chiamato ad applicare e fare applicare la legge produce il danno delle popolazioni a profitto di coloro che, sotto altra forma, hanno preso il posto degli antichi baroni ».

7° Assenteismo.

Nulla ho da aggiungere sull'assenteismo dei proprietarî. L'ho condannato e lo condanno non ostante le attenuanti sopra indicate. Ho ragione di ritenere che, con gli sperati mezzi di comunicazione, che ne faciliteranno i viaggi, si avrà il maggiore incentivo a richiamarli alle loro aziende. Ho ragione a bene sperare che essi, convinti del danno morale e materiale che l'assenteismo apporta a loro stessi e della condanna dell'opinione pubblica che non resta straniera alla loro azione, finiranno per recarsi alle loro terre lontane.

Conclusione.

E così, carissimo collega, finisco con un ringraziamento e con una preghiera. Vi ringrazio di avermi dato occasione di scrivere questa lettera, e voi, che avete meritata autorità, vogliate servirvi di essa per coopèrare alla risoluzione della quistione meridionale, che è tanta parte del programma sociale, e vogliate pure, nelle prossime vacanze estive, fare una corsa per alcuni giorni nella mia nativa provincia. Noi ne saremo lieti, perchè con la vostra venuta o di altri colleghi vostri, nulla abbiamo da nascondere, nulla da celare; anzi avrete così occasione di vedere sfatate le famose leggende di clientele elettorali, che nella provincia di Basilicata sono null'altro che un mito, e che la fierezza dei miei comprovinciali respinge.

PIETRO LACAVA.

PENURIA TEATRALE

Fra carnevale e quaresima — *Una moglie onesta*, di G. Antona-Traversi — Intermezzo di *riprese* — *Fiori*... che passano — *L'Età critica*, di Max Dreyer — Carlo Goldoni commemorato all'Argentina.

Sebbene con la consuetudine invalsa dei trienni comici i mutamenti annuali siano diminuiti nelle compagnie, la fine della stagione carnevalesca e il principio di quella di quaresima segnano sempre un rallentamento di operosità sul palcoscenico italiano. Qualcuno, a ogni modo, se ne va dopo la recita finale di martedì grasso; qualche altro deve arrivare per il mercoledì delle ceneri; la distribuzione delle parti nei lavori nuovi è necessariamente sospesa, aspettando il nuovo assetto e lasciando trascorrere gli ultimi giorni di carnevale in cui si fa piena, senza sforzo, col repertorio. Poi ne' primi di quaresima bisogna che i nuovi giunti provino, si affiatino con gli altri, cerchino dapprima il loro posto nei vecchi lavori che la compagnia crede opportuno di ripetere. Siamo dunque, mentre scrivo, ancora in periodo di penuria e l'ultimo fatto importante del teatro italiano è sempre *Una moglie onesta* di Giannino Antona-Traversi, rappresentata per la prima all'Argentina e in tutta Italia la sera del 21 gennaio. Il non averne parlato prima induce la necessità d'un più breve discorso, quantunque in questo dramma, senza grandi peripezie, senza catastrofi violente, il quale può anche richiamare alla memoria degli spettatori vaghe rassomiglianze con altri drammi e commedie contemporanee di casa e di fuori, sia proposto o meglio inchiuso un grande problema di morale secondo i più, artistico secondo... i meno. Io sono, umilmente, fra i meno, per ragioni che mi è accaduto già di accennare in queste rassegne. Certo dalla morale prevalente in un dato luogo e in un tempo determinato, per una razza o per un popolo, non si può prescinder mai nell'arte sia come sostrato, sia pure come bandiera o bersaglio nella controversia delle tendenze collettive o individuali. L'artista non vive fuori della società; anche nell'eremo, anche nella « torre d'avorio » la società che l'artista fugge, rinnega o dispregia, più o meno lontana lo circonda, gli fa sentire la sua presenza, lo compenetra solo per questo che egli lottando contro di lei è costretto a pensarci sempre, a studiarla, criticarla di continuo per combatterla efficacemente. Ma quando l'artista si mette all'opera, le sue convinzioni personali sul bene, sul male devono discendere nel sottosuolo del suo edificio fantastico, diventare invisibili a occhio nudo, nascondersi, animatrici segrete, dietro il miraggio della vita che egli vuol creare. Più della natura l'arte è una Maja che si ravvolge in uno splendido e denso velo di viventi illusioni, oltre il quale è inutile per la critica artistica penetrare, alla ricerca dell'idea astratta. Ma quanti resistono alla tentazione di distruggere il fenomeno con l'ana

tisi per scoprire il più delle volte una verità fondamentale e riposta che i boccali di Montelupo e il signor de la Palisse avevano già proclamato?

Questo è accaduto ai critici che in *Una moglie onesta* vollero indagare le ragioni morali del dramma, laddove, se avessero avuto la discretezza di attenersi al fatto artistico, alla parte esteriore del velo di Maja, all'apparenza che nel caso nostro è la vera sostanza, avrebbero trovato tutti i motivi di censura che andavano penosamente rintracciando nella *tesi*.

***

In *Una moglie onesta*, grazie a Dio, non c'è nessuna tesi. L'argomento, semplicissimo, è un fatto particolare, una combinazione disgraziata, come se ne danno tratto tratto, nella lotteria del matrimonio. L'autore l'aveva espresso bene nel titolo con quell'*una*, l'aveva dimostrato nella condotta e nello svolgimento del dramma, dove Marcello Brandi ed Erminia, marito e moglie, si rivelano due ammalati d'iperestesia sensuale che al matrimonio legittimo domandano la sodisfazione dei loro ardori inestinguibili.

Ora, fino l'innocuo caffè può diventare veleno per certi organismi anche robusti, e invece è tollerato impunemente in grandi dosi da persone apparentemente malaticce come Voltaire che divenne il patriarca ottuagenario di Ferney, ingurgitandone, si dice, settantadue tazze al giorno. Per un uomo che ha scritto una biblioteca, c'è da domandarsi come facesse a trovar il tempo per consumare l'enorme razione; col solo intervallo di un quarto d'ora fra una tazza e l'altra, occorrerebbero tre quarti di una giornata. A ogni modo, nella coppia Brandi di *Una moglie onesta* Erminia ha un temperamento che l'avvicina al signor de Voltaire; disgraziatamente Marcello è di quelli a cui il caffè, troppo spesso ripetuto, urta i nervi e produce guasti spaventevoli nelle funzioni cerebrali. Se Marcello fosse più forte, più resistente, il dramma di G. Antona-Traversi non esisterebbe. Ma esiste, davvero, in tutta la sua pienezza artistica, anche con l'infermità nervosa di Marcello? Qui sta, secondo me, la vera questione.

Il pubblico, applaudendo fragorosamente e riempiendo il teatro molte e molte sere, ha risposto di sì, e la maggior parte dei critici si è mostrata d'accordo col pubblico e con l'autore: qualcuno invece ha creduto che, comunque il dramma sia una bellissima prova di perizia tecnica, fosse tuttavia da condannare in nome della morale, facendo la solita confusione di cose diverse, quasi un pretore che per gravar la mano sopra un giovanotto accusato di chiasso notturno e ribellione alle guardie, citasse nella sentenza articoli del codice penale militare o della legge sulle opere pie. Nessuno che io sappia, lasciando stare nella sua sede onorevole e venerabile la morale che ha il diritto di giudicare con severità o con indulgenza Erminia Brandi senza che Erminia Brandi sia meno vivente o più vivente di quello che è in *Una moglie onesta*, ha voluto commisurare il dramma applaudito di G. Antona-Traversi con quelle norme canoniche dell'arte che indubbiamente ci sono, quantunque riesca difficile *a priori* di determinarle. Casi da ospedali, – ha detto Tommaso Salvini commemorando Adelaide Ristori e contrapponendo l'arte drammatica de' suoi tempi e dei tempi della Ristori a quella de' nostri giorni; ma fra questi casi da ospedali sono pure *Gli Spettri* di E. Ibsen, una vera tragedia mo-

derna che l'altra sera Gustavo Salvini, non degenere figlio del vecchio e glorioso atleta scenico, ha interpretato al Valle con sobrietà mirabile e fortuna.

Dunque non tutti i casi da ospedale sono da escludere dall'arte. Il terribile fato di Osvaldo gli scorre nelle vene coi globuli impuri del sangue paterno e gli avvelena la giovinezza, gli accende fiamme scellerate nelle povere carni, lo trascina alla paralisi, alla follia, alla morte. Se questa però è la sventura di Osvaldo, non è se non uno degli elementi del dramma negli *Spettri*. Il dramma è incominciato molto prima che si alzi il sipario sul ritorno di Osvaldo da Parigi, è incominciato prima che egli nascesse: quando il sipario si alza siamo alle soglie della fine, ma il poeta col dialogo della signora Alving e del pastore Manders, con la riproduzione del medesimo accesso di brutalità morbosa che spinse il padre di Osvaldo contro la madre di Regina, nella medesima sala da pranzo dove il figlio dell'uno attenta alla figlia dell'altra, apre nel lontano passato uno sfondo prospettico, in cui si proiettano, ombre spaventose, le origini dell'eredità patologica raccolta inconsciamente da Osvaldo. E il caso d'ospedale acquista un significato tragico ripercuotendosi nell'anima consapevole della madre, custode angosciata del tristo segreto familiare, vittima eroica della nobile menzogna per cui il mondo rispetta la memoria del sozzo animale che fu suo marito. Così l'arte discende in tutti gli abissi di dolore, di vergogna, di miseria e affronta vittoriosamente la realtà più ignobile, estraendone uno spirito vitale che è pietà o passione, sdegno o ironia, compiacenza beffarda o orrore, non per offrire i suoi servigi inutili alla morale, ma per obbedire alle necessità profonde della sua essenza, alle convenienze sue proprie.

Studiata con questi criteri, *Una moglie onesta*, mi pare alquanto manchevole e timida artisticamente, nella stessa baldanza veristica dell'argomento e nella temerità fortunata delle situazioni rischiose. Senza giungere alla proscrizione dei casi clinici, è lecito pensare che il caso clinico c'interessi nel romanzo o sulla scena non per il semplice fatto materiale, ma per ciò che nel fatto materiale, nella sensazione, nelle sventure, diciamo, somatiche corrisponde a un fatto psicologico, a un sentimento, a una grande e complessa passione. Io avrei voluto scoprirla questa passione delirante, passione di anima e di corpo in Marcello ed Erminia, e allora come sarebbe stato intenso il dolore di non vederli seguire i saggi avvertimenti del dottor Derbini, e di scoprire in fondo all'itinerario della loro vita la casa di salute per Marcello, una vedovanza torturata da rimorsi per Erminia! Ma è questo l'amore rappresentato in *Una moglie onesta?* Ella è una egoista, incapace di tradire il marito, ma incapace di resistere a sè stessa e a lui per salvarlo, ed egli non cerca in lei niente altro che la femmina condiscendente, la femmina che gli piace e lo strugge. Questa sarà purtroppo la vita, la fotografia della vita; ma Giannino Antona-Traversi, con l'insuperabile magistero della scena, oramai celebre, alla fine del secondo atto, con la serie magnifica di studi muliebri e ritratti mondani del suo teatro, ci fa troppo rimpiangere il quadro che egli non ha voluto dipingere, e che a lui avevamo il diritto e il dovere di chiedere.

Così come è, *Una moglie onesta*, nei limiti in cui l'ha voluta circoscrivere l'autore, ha riportato una splendida vittoria sopra un pubblico che sulle prime si mostrava alquanto bisbetico. La scena in cu

Erminia comincia col resistere al marito per osservare le proibizioni del dottore e finisce col cedere dopo che Marcello si è mostrato geloso, è, come dicevo, d'un magistero insuperabile nella verità della visione e nella tranquilla padronanza dei mezzi di espressione: un po' più o un po' meno, e tutto andava a catafascio. Invece fu un trionfo, e un meritato trionfo, al quale collaborarono valorosamente, sarebbe ingiustizia dimenticarlo, Ferruccio Garavaglia ed Evelina Paoli.

***

Dopo *Una moglie onesta* di lavori nuovi italiani non c'è stato altro, come dicevo più su. Solo la compagnia veneziana del Benini ha dato una commedia di Giacinta Gallina, la nipote di Giacinto, *Cussì la xe*, che non piacque, e una *Note de San Silvestro* della signora E. Barzilai-Gentili che invece piacque per una graziosa e poetica semplicità di concezione e una delicata sobrietà di fattura. Notevolissime invece due *riprese:* quella del *Gozzi* di Renato Simoni al Quirino fatta dalla compagnia veneziana e quella delle *Vergini* di Marco Praga fatta dalla compagnia stabile all'Argentina. Il *Carlo Gozzi*, sebbene molto applaudito al Costanzi, quando per la prima volta lo rappresentò a Roma lo stesso Ferruccio Benini, non ebbe, nella vastità del palcoscenico e della sala, tutto il rilievo scenico necessario alla figura singolare del poeta delle fiabe, del nemico di quell'altro Carlo di cui tutta Italia celebra in questi giorni la gloria, nel secondo centenario della sua nascita. Carlo Gozzi, dopo aver conquistato, come per gioco, il favore del pubblico dei suoi tempi, e l'ammirazione inaspettata dei romantici stranieri, soffre ancora in Italia, con ingiusta parzialità, della manifesta preferenza verso il suo grande rivale. Dell'autore delle *Tre Melarance* pochi hanno letto le strane e talora potenti fantasie drammatiche, quantunque la bella edizione dello Zanichelli, curata dal Masi, permetta a ognuno di gustarne il mordente sapore, senza il fastidio per molti intollerabile delle vecchie stampe. A proposito, perchè l'Argentina, dopo l'omaggio doveroso al Goldoni, non tenta la risurrezione scenica, per esempio, della *Turandot* imitata dallo Schiller, e ritradotta in italiano dal Maffei? Le difficoltà sarebbero forse minori che in una riproduzione integrale e diretta di qualunque altra delle fiabe, e la gente si accorgerebbe che la letteratura drammatica nostra, se non ricchissima, è forse meno povera di quanto si crede.

L'ottimo successo del *Carlo Gozzi* di Renato Simoni al Quirino, che fra i teatri di Roma è il più adatto alla prosa, perchè non costringe gli attori a gridare e gli spettatori all'uso del binocolo, mi permette di notare che finora il Benini non ha mantenuto quasi nessuna delle promesse di novità che erano nel cartellone e che fra queste novità molti attendevano anche quel *Tramonto* del Simoni al cui argomento io accennai, quando fu rappresentato la prima volta a Milano.

Della ripresa delle *Vergini* vorrei dire lungamente, perchè nella loro sempre fresca giovanezza sono un esempio che, se qualche cosa invecchia a teatro delle forme esteriori, quando un dramma viene davvero dalla vita e non dal teatro degli altri, ha sempre in sè quella parte che resiste vittoriosamente a molti e molti anni di evoluzione, di mutamenti, di mode forestiere. Ma come potrei dir qualche cosa di questo arduo tema, senza rifarmi da capo a ricordare che cosa era

la nostra scena venti anni or sono, quale l'avevano lasciata Pietro Cossa, Paolo Ferrari, Leopoldo Marenco, Francesco De Renzis, e, fra i viventi, Achille Torelli, Ferdinando Martini e tanti altri di coloro che aprirono e mostrarono la via, e quindi esaminare come la trasformassero il Rovetta, il Praga, il Bracco, G. Antona-Traversi, E. A. Butti e gli altri più giovani, per collaborare con gli ultimi arrivati e con quelli che già battono alle porte, a creare in Italia un teatro moderno? Per un saggio simile di storia letteraria occorrerebbero, oltre delle forze che non son ben persuaso di avere, tempo e luogo che certamente mi fanno difetto; e la prova che su questo argomento non s' improvvisa è forse nelle involontarie omissioni sfuggite alla penna che corre, e di cui chiedo scusa agli omessi. Basti, per ora, aver accennato a questo studio che sarebbe molto opportuno, mentre un gran fervore scalda gli animi di coloro che, maturi o giovani, lavorano per il teatro. In quello studio, senza alcun dubbio, le *Vergini* di Marco Praga rappresenterebbero una tappa, un momento storico, un momento, come ha dimostrato la ripresa all'Argentina, che dura ancora.

***

Fiori! Ecco i due fratelli Alvarez Quintero che passano spargendo i fiori del loro orto andaluso, i fiori del loro dialetto sevillano, la grazia della loro poesia popolare ed elegantemente manierata, ingenua e artificiosa. Naturalmente nella traduzione molta parte del profumo di questi fiori deve essere svanita, e pure ne resta ancora tanto che la fragranza se ne diffonde su tutte le piccole storie d'amore che si svolgono tra i vialetti e le siepi di rose, le aiuole e i cespugli di un giardino. Quante sono le storie di amore della commedia? Due, tre, quattro, chi se ne ricorda più, ora? Il giardino è pieno di ombre e di nascondigli, e le ragazze di Siviglia sono così maliziosamente procaci, così gentilmente restie, che nessuno si salva dalla malia del loro sorriso, dalla tentazione dei loro finti disdegni, nemmeno Antonio il sagrestano o il malinconico don Bernardo. Tutti vengono al giardino dove Rosa e Angela vendono i fiori che la loro famiglia vi coltiva e aggiungono, al resto della moneta, occhiate incendiarie e scontrose, motti pungenti e paroline argute. Sarà che la Spagna, l'Andalusia per noi è sempre uno dei paesi dove il romanticismo trova modo di sopravvivere nella realtà alle scuole letterarie tramontate, sarà che i motivi della *Carmen* e delle canzoni spagnuole aleggiano sempre per noi tra i ricami e i trafori di fantastiche architetture moresche ogni volta che leggiamo o sentiamo pronunziare certi nomi dolci e sonori come Siviglia, Alhambra, Giralda: il fatto è che invano la critica arcigna tenta di inforcare i suoi occhiali più severi per scoprire le piccole imperfezioni di queste zarzuele senza musica e con molto scintillio d'immagini e di festività poetica e una sottile vena di sentimento. Io preferisco *L'amore che passa*, di cui scrissi quando fu nell'anno decorso rappresentato al Nazionale; ma anche *Fiori* è una commediola che mi piace assai, massime nei due primi atti, pieni di brio e di languori sentimentali, di macchiette comiche e di sospiri. Evelina Paoli, Alfonsina Pieri, la signorina Viel, la De Sante, la Bissi, Vittorio Pieri, A. De Antoni, C. Zambuto, il Viotti, più che recitare soltanto, mi sembravan lieti di aggirarsi per la bella scena fiorita e di potersi ritrovare col pensiero in quelle regioni di cui i nostri at-

tori e le nostre attrici sentono sempre un po' di nostalgia: la nostalgia che il comico ha sempre per il paese dell'entusiasmo. Evelina Paoli, poi, pareva addirittura nelle movenze e negli atteggiamenti una vera andalusa, l'andalusa *mas salada de Sevilla*.

Non bisogna stupirsene: fra le migliori qualità di Evelina Paoli c'è questa appunto di incorrere molto di rado nella monotonia e di saper spesso modificare voce e gesto, contegno e andatura in guisa da non richiamare fastidiosamente in una parte la memoria di un'altra parte, come pur troppo accade anche ad attori e attrici di prim'ordine. Così, per esempio, nell'*Età critica* di Max Dreyer la sua vivacità di *Fraulein* non aveva più nulla della flessuosità provocatrice della *manola* dei Quintero. Era una fanciulla tedesca con addosso l'argento vivo dei valtzer dello Strauss e la malinconia di un lungo desiderio colpevole, protervamente accarezzato nell'impazienza di una dedizione ardente e spensierata. È vero che fra tutti i personaggi del dramma di Max Dreyer solo Erica vive di vita individuale e sincera, e gli altri – meno forse Anna Maria, la moglie del pittore Werner von Schlettow – trascinano faticosamente per i quattro lunghi atti le loro parti di artisti smorfiosi, d'ingenui, di colonnelli alla Scribe.

Oh, se l'autore dell' *Età critica*, il quale probabilmente ha visto e conosciuto il modello della sua Erica von Gellemhoffen, avesse anche studiato dal vero il suo Werner e il giovine Federico, poco sarebbe importato che il colonnello scribeggiasse per qualche scena secondaria; ma il male è che il più falso di tutti apparisce appunto quel Werner che avrebbe dovuto essere il perno del dramma. Immaginate un uomo già maturo, padre di un giovinetto di diciassette anni, marito di una buona moglie economa e affettuosa, il quale, mentre comincia a declinare, è sorpreso dall'amore di un diavoletto in gonnella che ha su per giù l'età di suo figlio e non riesce a vincersi perchè, non solo deve lottare con la folle passione che sente, ma anche più con quella addirittura furiosa che ha ispirato. E intanto di Erica, il diavoletto in gonnella, s'innamora Federico, l'ingenuo ragazzo di lei coetaneo, sicchè un'assurda rivalità deve odiosamente nascere tra padre e figlio che fino allora si sono adorati. Che dramma! Ahimè, il Dreyer, forse dopo aver concepito astrattamente il suo dramma intorno alla concretezza di un' Erica di carne e d'ossa, ha creduto di trovare bell' è fatti gli altri tipi che gli occorrevano, nel repertorio. Ed ecco il pittore, il giovinetto, il colonnello che non hanno proprio nulla d'individuale, di personale, e pare non compiano altro ufficio nel dramma se non quello di scemare verità a Erica e ad Anna Maria. La convenzionalità dei caratteri conduce fatalmente alla convenzionalità dello svolgimento: Federico scopre il segreto del padre e di Erica perchè Werner dà convegno a Erica per la prossima notte, durante una *festa del grano* (cominciano a diventar frequenti le feste del grano), e glielo dà non sommessamente, a parole smozzicate, come avrebbe fatto nella vita, ma a voce chiara e concitata come si fa a teatro, quando l'autore vuol disporre le cose in modo che un segreto debba diventar palese a chi dovrebbe ignorarlo. Allora Federico va al luogo del convegno del padre e di Erica e si uccide, per impedire la consumazione della colpa. Nella seconda metà del quarto atto, dopo il suicidio di Federico, le scene fra Paola, Anna Maria e Werner diventano incomprensibili Tutta l'arte di Ferruccio Garavaglia non valse a deprecare il disastro, ma l'Argentina, secondo la sua consuetudine, ha replicato l'*Età critica* alcune sere.

***

Il secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni fu commemorato all'Argentina la sera di lunedì 25 febbraio. Promosse la commemorazione la Società degli Autori drammatici e lirici di Roma; vi si adoperarono con zelo devoto per la gloria di Carlo Goldoni il deputato Carlo Donati che fece il discorso commemorativo, Ferruccio Benini con la sua compagnia e il Pieri e il Dondini della Stabile che rappresentarono *I rusteghi*, Cesare Dondini che disse i sonetti goldoniani di Giosuè Carducci. E il pubblico numeroso empì il teatro, plaudendo all'oratore, alla rappresentazione dei *Rusteghi*, festeggiando singolarmente il Benini, rimeritando di approvazioni la recita piana e composta dei sonetti del Carducci. Se fosse il caso di esporre un'opinione sincera a proposito di queste serate commemorative, io direi che la Società degli Autori, la Direzione dell'Argentina e l'onorevole Carlo Donati hanno diritto principalmente all'encomio grandissimo di non aver strafatto in quest'occasione, come è purtroppo costume italiano, – venuto di Francia naturalmente, – in simili ricorrenze. L'onorevole Carlo Donati seppe contentarsi di parlare elettamente intorno alla vita e alle opere del Goldoni che tutti conoscono o dovrebbero conoscere, non affannando a inventarne per gli uditori sbalorditi uno paradossalmente inedito o inaspettato che non avesse nulla da vedere col genio semplice e bonario dell'avvocato veneziano. Il quale avvocato veneziano dipinse con franchezza e verità serene gli uomini e le donne del suo tempo, nella loro vita quotidiana, fino al punto che gli era consentito dall'ombrosa vigilanza della Repubblica, dalle condidizioni del palcoscenico sopravvissute alla commedia dell'arte, dagli ostacoli insuperabili che si addensano intorno ai novatori, dal suo temperamento equilibrato e dalle tendenze letterarie del secolo che vietavano così ogni eccesso, ogni crudezza di naturalismo spericolato. Questo ha inteso l'onorevole Donati, e perciò nella sua parola l'immortale avvocato rimase quello che è, che apparisce nel suo teatro, nella gioconda limpidità delle sue commedie che nessun commento balordo o importuno è riuscito finora ad annebbiare. E *I rusteghi*, esemplificazione convincente del discorso del Donati, mostrarono con vittoriosa evidenza, contro gli sforzi pedestri di sofistici e contorti dissertatori, quale sia e dove sia la vera arte e la vera gloria del Goldoni. Non busti di gesso, non sbandieramento, non fogliami, non camuffamenti carnevaleschi di attori e di attrici in semicerchio sbadigliante, non coronamenti, non retorica bolsa di versi adespoti, non musiche fuori di luogo. Si comincia a diventar seri, anche nelle commemorazioni. Ringraziamone Iddio, la Società degli Autori e l'Argentina.

GIUSTINO L. FERRI.

LE RAPPRESENTANZE AGRARIE

E L'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI AGRICOLTURA

Non è la prima volta che scrivo nelle pagine della *Nuova Antologia* intorno alle rappresentanze agrarie (1) e da allora non v' ha dubbio che il sentimento dell'importanza dell'agricoltura nell'economia nazionale, e della necessità di dare un ordinamento razionale alle sue forze, s'è rinvigorito assai; ma forse non s'è altrettanto rinvigorito il convincimento che bisogna curar bene le prime basi di questo ordinamento affinchè si svolga sincero per abbondanza di contatti colle sue fonti più immediate, alacre, potente per sagacia di funzioni, rispettato per insita e sicura indipendenza.

Se vogliamo meglio persuadercene non c'è che volgere il pensiero a quell'audace concezione tutta ispirata alla visione di fratellanze feconde e di grandezze riparatrici, che è l' Istituto internazionale di agricoltura. Già se ne conoscono le norme statutarie, il patrimonio, la sede; ma si è provveduto veramente a che funzioni in intima corrispondenza col cuore e colle necessità degli agricoltori?

Inviati dei Governi aderenti accorsero qui in Roma, or son quasi due anni, per delinearne la struttura, e per darle la consacrazione dell'internazionalità. Discussero anch'essi, sulla traccia degli studi preparatorî espressamente fatti da una Commissione reale italiana, se, pur volendosi creare un Istituto di Stato, nel fissare l'origine, l'indole e la composizione delle Delegazioni delle singole Potenze, non dovesse aversi riguardo a quelle parole della Lettera reale banditrice della grande novella, dove si accennava che, a Roma, nella sede dell' Istituto, dovevano convenire rappresentanze « e degli Stati aderenti e delle maggiori associazioni interessate, per modo che vi procedessero concordi l'autorità dei Governi e le libere energie dei coltivatori della terra ».

La questione fu presentata subito alla prima seduta plenaria in nome della Delegazione italiana dal conte Faina, il quale, ricordate queste parole e il loro spirito, notò che a voler determinare disposizioni obbligatorie per tutti gli Stati, sarebbesi urtata la legittima suscettibilità dei Governi e resa impossibile ogni convenzione. Egli soggiunse: « Per evitare tale difficoltà e per mantenere nello stesso tempo all' Istituto quella sua fisionomia che gli ha valso le simpatie di tutto il mondo, il Governo italiano è d'avviso che ogni Stato possa farsi rappresentare in esso da una Delegazione scelta come gli sembrerà meglio, e che i voti si contino per Delegazioni e non per delegati.

(1) *I Comizi, i Sindacati e la cooperazione nell'agricoltura*, fascicolo del 1° agosto 1889. - *I Sindacati agrarii al recente Congresso di Parigi*, fascicolo del 16 settembre 1900.

Dal canto suo il Governo italiano dichiara subito di aver intenzione di comprendere nella futura propria Delegazione rappresentanti eletti dalle grandi associazioni agrarie di ogni specie, seguendo il metodo adottato nella costituzione del Consiglio superiore di agricoltura, di quello del lavoro, ecc. ».

Non occorre riferire qui le discussioni fattesi in proposito e nelle sedute plenarie della Conferenza e in quelle delle Commissioni o delle Sottocommissioni. Il testo della convenzione dice : « L' Istituto internazionale di agricoltura dev'essere un'istituzione di Stato, nella quale ogni Potenza sarà rappresentata da delegati di sua scelta ». Tuttavia, è certo che la questione così non fu risolta, ma semplicemente spostata e frazionata, riservata cioè a tante soluzioni quante sono le Potenze aderenti, in conformità, da un lato, al grado di sviluppo delle loro libertà politiche, dall'altro, ai canoni razionali del diritto pubblico che vogliono nel Governo una sempre più larga e più diretta tutela degli evolgentisi interessi economici e sociali.

Approfondiamo dunque lo studio del miglior modo di costituire le rappresentanze agrarie, e ci verrà in chiaro il rapporto in cui dovrebbero trovarsi fra loro, nell'Istituto internazionale di agricoltura, le rappresentanze burocratiche e quelle degli agricoltori traverso le loro associazioni agrarie.

I.

Va da sè che quegli Stati che non hanno ancora ordinamenti costituzionali non possono vantare una rappresentanza organica dell'agricoltura, perchè non vi è una coscienza dei diritti e delle sorti delle grandi masse come fonte di Governo ; ma anche negli Stati costituzionali, secondo vi aleggi uno spirito più o meno liberale, e secondo maggiore o minore sia la pressione delle necessità economiche e sociali, varia lo stimolo a che i governanti vogliano interrogare e seguire la voce dei singoli gruppi di interessi economici come può venire da essi medesimi e non da qualche persona isolata che se ne faccia piedistallo ; varia pure la disposizione loro a credersene vincolati, o almeno a spiegare l'azione di governo tenendo conto adeguato di ciascun gruppo, e non già facendosene, per opportunismo, strumento alternato od anche esclusivo. Quindi abbiamo vari tipi di sedicente rappresentanza, la serie dei quali è presto delineata.

Abbiamo anzitutto quelle Accademie, e non sono poche, le quali, dopo essere sorte e florite all'ombra del dispotismo, sopravvissero ad esso. Sono sempre assai provvide in quanto s'occupano con alacrità dell'incremento degli studi e della pratica agronomica ; ma non per questo si può riconoscerle siccome gli organi rappresentativi e fattivi voluti dallo spirito democratico e dalle vivaci concorrenze che caratterizzano i nuovi tempi.

Vengono dopo i Comizi ed altri simili sodalizi, anch'essi nati sovente sul tramonto dei Governi dispotici e che parvero allora una sfida audace ed una grande promessa ; ma, colla conquista delle libertà politiche, troppi nuovi campi richiamarono l'operosità dei cittadini, ed essi rimasero appena strumenti tecnici di progresso agrario, più o meno provvidi secondo l'ardore di qualche volonteroso, e secondo gli ordinamenti che ne erano base. In Germania diedero assai mi-

gliori risultati che in Francia; da noi sono venuti via via sempre più decadendo. Esaminiamo i nostri un po' davvicino, sulla scorta anche di un diligentissimo rapporto presentato mesi or sono dal comm. Siemoni, direttore generale dell'agricoltura, in seguito ad un' inchiesta ordinata dal Rava allorchè era ministro di quel dicastero.

Quantunque abbiano una parvenza di vita spontanea e, grazie a lasciti o donazioni, taluni vantino un qualche patrimonio, non avrebbero potuto nè costituirsi nè tirare innanzi senza gl'incoraggiamenti e i sussidi del Governo, che furon troppo esigui tuttavia per consentire loro un'operosità fruttuosa: e mentre in base al decreto 23 dicembre 1886 che li creava, se ne fondarono forse 400, circa la metà ha già cessato di funzionare, oltre che per la povertà dei mezzi, per la freddezza dell'ambiente. I loro soci, che appena in sette casi oltrepassano il numero di 400, in sei variano fra i 300 e i 400, in venti fra i 200 e i 300, in cinquanta fra i 100 e i 200, per discendere poi ulteriormente fino ad un minimo di 15, non sono che proprietari o grandi fittaiuoli o agronomi ed amici dell'agricoltura, e in generale versano tutti lo stesso modestissimo contributo annuale alle spese (da due a tre o cinque lire annue, e più solo per eccezione) qualunque sia la loro proprietà fondiaria o mobile, e quindi la misura d'interesse agrario che li muove. Lo Stato ha promesso i suoi sussidi sempre quando la spesa fosse giustificata; ma nel fatto ne concede solo in ragione delle condizioni del suo bilancio, e dell'interessamento di vario genere del deputato del Collegio.

Il decreto 26 dicembre 1866 faceva sperare anche i sussidi della provincia e del comune, e anzi, per questo, volle che ogni comune del circondario eleggesse un suo rappresentante nel comizio; tuttavia provincie e comuni, poichè questi sussidi non sono contemplati fra le loro spese obbligatorie, hanno spesso finito col dispensarsene; in ogni modo, i rappresentanti dei comuni vanno annoverati fra i soci che meno frequentano e meno fanno.

La relazione Siemoni rileva chel'operosità dei Comizi fu spiegata quasi esclusivamente nel campo tecnico, cioè allevamenti, macchine, caseificio, concimazioni, difese e progressi di culture speciali, con maggior riguardo alle piante industriali; ma, a parte che anche là potevasi fare molto dippiù e assai meglio, invece non fu, in generale, presa nessuna cura pel miglioramento economico ed igienico dei lavoratori della terra; e sì che v'era non solo da riparare alla scarsità e alla malsania delle abitazioni, ma da combattere la pellagra e la malaria! E la relazione continua lamentando altre lacune deplorevoli, per esempio, la tutela degli emigranti, l' iscrizione dei contadini alla Cassa Nazionale di previdenza, la mediazione conciliatrice negli scioperi; che se venne curata talora una revisione in senso più equo dei patti colonici, fu sotto pressioni tumultuarie.

A questa condanna di un coscienzioso e perspicuo documento ufficiale, aggiungasi che la povertà dei sussidi dello Stato e degli altri Enti ha più d'una volta indotto i Comizi ad attingere mezzi di vita dall'impianto di vere botteghe per la rivendita di quanto occorre alla conduzione dei campi; e così, poichè i grossi proprietari e i grossi fittavoli, o avevano rigettato l'onere sui conduttori, o ricorrevano essi stessi alla fonte immediata, si finiva col prelevare una tassa indiretta proprio sugli agricoltori più diligenti e più umili che si dovevano invece incoraggiare ed aiutare.

Il desiderio di dare basi più eque a questo servizio, e il diffondersi contemporaneo delle dottrine cooperative favorì il sorgere di un altro tipo di sodalizi agrarî, cioè i Sindacati o Consorzi. Chi può mettere in dubbio le benemerenze che essi subito si acquistarono?... Ma, perfino in Francia dove sorsero espressamente come organi professionali, dove il patronato e la cooperazione si diedero la mano lietamente per moltiplicarli, dove si attribuì loro il nome suggestivo di democrazie rurali, nessuno vorrebbe sostenere in buona fede che essi sieno i rappresentanti legali dell'agricoltura.

Ma parliamo pure soltantò dei nostri, che ormai sommano forse a 400. Ebbene, fossero essi molti più e distribuiti meglio, avessero anche rapporti più intimi cogli altri sodalizi cooperativi come casse rurali, banche popolari, latterie e cantine sociali, non potrebbesi parlare di loro funzioni d'indole sociale e morale. Può fare da auspice l'aspirazione idealistica dell'apostolo, ma subito a fianco vi son le manovre di chi non cerca che lo strumento per i suoi fini personali. Per peggio poi manca alla preservazione degli alti e nobili scopi ogni guarentigia organica di ritempramento nel suffragio salutare di tutti gl'interessati; ed anche in fatto di cooperazione, troppo spesso il santo nome è bensì sulle labbra ma non nel cuore dei propagandisti, dal quale, senza che s'oda un rimprovero, esulano e fraternità e disinteresse.

Un altro tipo ci offrono le Società di agricoltori, che prediligono come proprie manifestazioni i congressi tenuti e alla capitale, e, per turno, nei vari centri del territorio nazionale. Talune si contentano di relazioni e di voti e perciò rassomigliano alle accademie; altre, più battagliere, hanno contenuto e mire politiche. Raramente ve n'è una sola in uno Stato; più raramente ancora le molte son concordi tra loro. In ogni modo, ad esse tutte, anche se assurgano ad importanza numerica, e per la loro operosità fattiva si acquistino larghe benemerenze, manca ogni radice organica e quindi il diritto di parlare in nome degli agricoltori del paese. Così in Germania, dove s'è corsi più oltre in questa via, abbiamo da un lato il *Bund der Landwirte* che accentra oltre 200,000 soci, e dall'altro i *Bauern Vereine* nei quali ne sono disseminati 280,000. Entrambi questi gruppi dispongono di cospicue entrate, e non solo hanno diffuso l'istruzione agraria, cooperato al progresso delle colture, e fondato moltissime prosperose istituzioni economiche, ma si sono agitati con energia pel trionfo del rispettivo programma politico e sociale.

È naturale che ogni loro tentativo di spiegare un'azione interna od un'influenza sul Governo venga sospettato come tendenzioso, più che per il bene dell'agricoltura tedesca, per la supremazia del gruppo partigiano che hanno costituito. Meno in contradizione appariscono i programmi che si sono dati in Francia la *Société nationale d'agriculture* e la *Société des agriculteurs;* ma viceversa è assai esigua la proporzione dei loro ascritti col numero della popolazione rurale. Che sono poi i 1500 membri della Società degli agricoltori italiani di fronte ai 5,000,000 di agricoltori che conta la nazione?

Certo i Comizi e ancor più i Consorzi e le Società di agricoltori hanno la propria ragione d'essere. Come molti e grandi servigi hanno reso all'agricoltura, così possono renderne ancora in misura dello spirito d'iniziativa che li fece sorgere e li anima; ma nel congegno costitutivo di una rappresentanza agraria degna del nome, essi non

possono dirsi altro che fenomeni d' indole parziale, al pari dei Circoli e dei Comitati politici di fronte ai Collegi elettorali.

Come nascono spontaneamente, c'è da vederli morire ad un tratto, e così venir meno più d'un anello della grande catena che dovrebbero costituire, quando diventa più necessaria la sua azione simultanea, specialmente in quanto l'agricoltura è chiamata anch'essa a sempre nuove funzioni nella vita economica del paese; basti l'esempio della recente creazione fra noi dei Consigli locali del traffico, pei quali in più d'una regione invano si fa appello ai Comizi perchè più non esistono.

Nè al vizio originale delle monadi si rimedia col consociarle, anzi talora esso si manifesta con maggior evidenza. Ben pochi dei 400 e più Consorzi italiani hanno un numero di soci adeguato in confronto al numero degli agricoltori del luogo. Ora, la Federazione loro, la quale ha sede in Piacenza, è lungi dall'abbracciarli tutti, ma fosse pur così, non potrebbe dirsene lo stesso autorevole interprete. Alle sue assemblee annuali intervengono circa 40 persone, e le più o amministratori o impiegati di essa. Nè molto diverso è il caso della Società degli agricoltori italiani.

Accentrare, federare crea sempre una forza maggiore, ma non la investe di legittimità, se legittime non sono anche le quantità poste insieme e le vie seguite.

All'alto scopo si è mirato dappertutto, sia dai Governi, colla creazione di Consigli di agricoltura, dove accanto ai loro funzionari siedono i delegati dei Comizi e dei liberi sodalizi, sia da queste istituzioni coll'essersi associate tra esse in quanto si sentivano più affini; e il caso più tipico è certo quello dei Congressi internazionali di agricoltura, dove non si può negare che gl'interessi agrari venissero considerati con grande larghezza; ma come confondere una periodica manifestazione astratta di pensieri e di sentimenti coll'azione imposta da una tutela vigile? Tanto varrebbe lasciare all'opinione pubblica e ai suoi interpreti tumultuari il governare e l'amministrare. Anche l'opinione pubblica ha una missione sacra ed importante, ma non deve andar oltre la sua indole e i suoi mezzi, se non si vuol cadere nell'assurdo.

Come per la difesa della patria s'è riconosciuto che non basta la vaga speranza dello spontaneo armarsi della nazione, ma occorre che ogni cittadino sia già stato e si senta soldato per accorrere al bisogno efficacemente nelle file, così, per la difesa degli interessi economici, ognuno deve avere prima nella circoscrizione professionale una disciplina ed un voto che gli ricordino il suo dovere di contribuire alla produzione, che l'addestrino e lo armino a combattere da valoroso per la conquista della ricchezza nazionale.

II.

Ripetiamolo pure: sarebbe ingiusto porre in dubbio che Comizi, Consorzi e Società di agricoltori abbiano risposto bene al momento storico nel quale sorsero e che abbiano ancora in sè pregi grandissimi dei quali si può continuare a trar partito; ma i tempi sono assai mutati, e oggi occorre ben altro.

Certo vi sono sempre state concorrenze ed attriti fra le varie industrie, come sempre vi sono state lotte interne in ciascuna di esse,

dovute allo sforzo con cui i singoli fattori della produzione cercano di far prevalere i loro più immediati e più diretti interessi; ma ciò che nell' infanzia economica era appena avvertito, ora, col meraviglioso rigoglio della energia produttrice manifestatosi in ogni campo dell'umana operosità, si è posto in piena e continua luce.

Le lotte fra capitale e lavoro, pel loro costante ripetersi in ogni industria e in ogni paese, e anche per le turbolenze che spesso le accompagnano, hanno attratto assai presto l'attenzione degli studiosi e dei legislatori; quindi abbondano già i provvedimenti di indole sociale, mentre invece scarseggiano ancora quelli che possono contemperare in una misura più armonica e in un indirizzo più sintetico le varie fonti di produzione: ma forse così si è provveduto a rovescio.

Spieghiamoci meglio. La creazione delle leghe di lavoratori come fenomeno spontaneo, quella di un Consiglio, e, in qualche Stato, perfino di un Ministero del lavoro come misure di governo, ci dicono concordi che si sono assai più considerate le rivendicazioni operaie in sè medesime, che non siccome una conseguenza dei rapporti nei quali le singole industrie si trovano tra loro. Eppure, a ben pensarci, non si può a meno di riconoscere che in quanto le più di esse costituiscono il mercato di consumo rispetto alla produzione di ciascuna, la tirannia che possono esercitare reciprocamente sulle sorti altrui è molto maggiore, ed assume talora aspetti più odiosi, che non la tirannia del capitale rispetto al lavoro, tanto più che gli stessi lavoratori dell' industria tiranneggiata vengono poi a soffrirne in doppio modo, sia direttamente, sia per ripercussione delle cattive condizioni nelle quali sono così gettati gli industriali da cui dipendono.

Fermiamoci pure al caso dell'agricoltura; quando gli addetti alle altre industrie, nel proprio interesse di consumatori, gridano contro la difesa doganale del grano, ma viceversa invocano una maggior protezione per i cotoni, per le tele e per le lane che hanno tessute, o per le macchine che hanno fabbricate, quando nell'assetto e nei rimaneggiamenti delle tasse dirette ed indirette riescono ad ottenere che la ricchezza mobile sia molto meno colpita della fondiaria, quando coi maggiori salari delle officine e con le seduzioni della vita cittadina spopolano le campagne, quando facendo la voce più grossa finiscono coll'assorbire tutte le provvidenze di governo in fatto di scuole speciali, di aiuti e di iniziative, avviene che qualsiasi conduttore di poderi vuole essere più avaro verso la mano d'opera, abbenchè essa di molte di queste contrarietà soffra già non meno di lui. S'aggiunga l'affannosa sollecitudine degli industriali in genere a cercare sostituti a qualsiasi materia prima come a qualsiasi consumo (canape, olii, ecc.), e si dovrà concludere che molto complesse e serie sono le rivalità fra le industrie e l'agricoltura, e che oltre a cercare la prosperità agraria nei progressi delle colture bisogna difenderla nei Parlamenti e sui mercati, nei trattati di commercio e nelle leggi finanziarie, cioè in agoni assai vasti ed ardui, moltiplicando perciò le forze colla sagacia dell'organizzazione, appunto come fanno anche l'altre industrie. Nè basta. Si dovrà altresì concludere con noi che molto maggior pericolo corrono per questa rivalità e per queste lotte i proprietari e fittavoli di fondi, e soprattutto i coloni, che non per gli interni loro dissidi sulla distribuzione del profitto, tanto più che il conduttore (proprietario o fittavolo) non è altro che uno strumento per una più immediata assunzione delle alee, come per una distribu-

zione più razionale e più disciplinata delle diverse funzioni produttive.

Sarebbe ingenuo negare che talora questo intermediario voglia farsi la parte del leone, e che quindi il contadino, non meno dell'operaio, ne sia spinto ad agitarsi per rivendicazioni di evidente giustizia, o anche soltanto perchè pensa con ragione che mano mano che cresce la ricchezza nazionale maggiori devon essere le soddisfazioni del lavoro, il quale tanto vi contribuisce.

Ma se da queste considerazioni ci spingeremo all'affermazione di un diritto collettivo dei lavoratori e della fatalità delle lotte di classe, ci accorgeremo facilmente che tutto questo movimento resterebbe sterile anche in mezzo alle più terribili sue rivelazioni, se prima non si volesse dare la stessa dignità e la stessa indipendenza a ciascuna industria, se non si riconoscesse cioè a ciascuna, col diritto di conservarsi e di progredire, quello di foggiarsi una propria costituzione organica, e grazie ad essa, con propaganda d'amore e non senza sanzioni possenti, procedere invitta al raggiungimento dei suoi fini, tra i quali non è certo ultimo il riallacciamento ad un ordine economico più equo, che meglio consenta l'avvento ed il trionfo della pace sociale. Così infatti si avranno fra capitale lavoro molti nuovi motivi di solidarietà, e in pari tempo le loro contese diventeranno necessariamente meno minacciose perchè agitate fra masse ristrette, traverso uomini scelti con elezioni sincere e a larga base, e non impostisi da sè, che attingeranno calma dal sapersi investiti di responsabilità, dall'andarsi abituando alla discussione in contraditorio, e dallo stesso sentimento dell'equilibrio delle forze che presiede a tutto l'ordinamento.

Queste stesse idee, che ho modestamente cominciato a propugnare fino dal 1891 quando scrissi in queste pagine intorno al Consiglio del lavoro creato allora in Francia (1), devono aver certo ispirato i legislatori tedeschi ed austriaci, che già fino dal 1894 si sono messi per questa nuova via, e quelli fra i legislatori francesi che da anni insistono perchè si faccia altrettanto pel territorio della Repubblica.

III.

L'esempio della Germania è tanto più concludente perchè essa, oltre al vantare già, e fiorentissimi Comizi stretti fra loro in Unioni regionali col *Deutscher Landwirtschaftsrath* per organo centrale, e una estesa rete di cooperative mirabilmente confederate tra loro, ha assai sviluppato da tempo il regime corporativo. Eppure nel 1904 ha create con apposita legge le Camere di agricoltura, e in breve volgere d'anni le abbiamo viste, diffuse per tutto l'Impero, costituirvi una completa organizzazione amministrativa autonoma della classe agraria.

Chi vuol saperne dippiù può consultare il Lorenzoni (« Linee fondamentali dell'organizzazione agraria in Germania », nel volume *L'iniziativa del Re d'Italia e l'Istituto internazionale d'agricoltura*) e una

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 marzo 1891: Atti del Primo Congresso nazionale delle Società economiche, seconda sessione (ottobre '93); Atti del Consiglio dell'industria e del commercio, sessione ordinaria del '93 (pag. 23 e seg.).

mia recente relazione al Consiglio di agricoltura, dove in appendice è anche riportata la legge tedesca 30 giugno 1904. A me preme qui far presente che l'Istituzione giova pure siccome ottimo strumento di decentramento per i servizi agrari degli Stati dell'Impero. Così nel bilancio del Regno di Prussia dell'anno 1903 noi troviamo che per servizi scientifici e scolastici, per l'allevamento del bestiame e dei polli, e per le coltivazioni rurali in genere, furono spesi marchi 2,985,683.56 e di questi ben 2,345,330.72 furono spesi a mezzo delle Camere di agricoltura e appena 640,352.84 direttamente dallo Stato, mentre poi i vari fondi furono ingrossati dalle Camere del proprio con un contributo complessivo di marchi 1,510,462 (1). Quale vantaggio non v'è egli mai nel far queste spese con una cognizione più immediata delle condizioni locali, senza dar occasione ad inframmettenze politiche dei deputati, provocando un così cospicuo contributo diretto degli interessati, e con esso il loro controllo naturale! E da altro lato come poteva pretendersi che altrettanto il Governo avesse fatto a mezzo di Comizi, di Consorzi e di Società agrarie, costituitisi arbitrariamente con tendenze egoistiche?

Studiamo alquanto la base di queste Camere. In Prussia esse hanno per circoscrizione la provincia e ognuna abbraccia e protegge una quantità di istituzioni circondariali. I membri delle Camere vengono eletti in modo indiretto, cioè dai *Kreistage*, specie di Consigli circondariali eletti alla loro volta dalle rappresentanze dei comuni del *Landkreis*. Per ogni Landkreis, di regola, vengono eletti due membri. Per essere eleggibili si deve essere attualmente, od essere stati, proprietari od usufruttuari o fittajuoli di un fondo posto nel circondario che abbia almeno l'estensione per una sussistenza agraria indipendente (*Umfang einer selbständigen Ackernährung*) (2); inoltre son eliggibili coloro che abbiano meriti speciali in agricoltura, e quindi coloro che abbiano presieduto per 10 anni Unioni agrarie od istituzioni affini.

Questi metodi di elezione, a mio avviso, costituiscono un minor pregio dell'istituzione, benchè altri vi scorgano una guarantigia importante e necessaria pei principî conservatori. Certo è che se gli elettori di primo grado son tutti quelli del comune e non soltanto gli agricoltori, gl'interessi di questi non son rappresentati in modo esclusivo, perchè la cura che la legge si è data di preferire nella costituzione del Collegio circondariale i comuni rurali non impedisce che vi sieno anche colà elettori commercianti ed industriali. Eppoi la grossa questione del censo viene così risolta in senso illiberale per gli elettori come per gli eleggibili.

Non si dimentichi tuttavia che la soluzione è conforme all'indirizzo prevalente dello spirito della legislazione tedesca nel campo politico-sociale. Noi non ci fermeremo a dimostrar qui come possa influirvi profondamente il sentimento delle applicazioni fatte con misura più larga che presso gli altri popoli della dottrina del socialismo di Stato e insieme il prestigio della costituzione corporativa di tutte le industrie; ma ricorderemo che nella discussione della legge del 1904 nel seno del *Reichstag* i conservatori volevano che fosse rappresentata

(1) Vedi Dr. H. Thiel, *Landwirtschaftliche Jahrbücher*, XXXIII Band, Ergänzungsband II, pag. 85. Berlin, Paul Parey, 1904.

(2) Se il fondo è esclusivamente forestale, deve essere stimato di un annuo reddito catastale di almeno 150 marchi.

la sola grande proprietà, e che fu il Governo a propugnare e a far vincere la causa della media.

Comunque, per nessuno può rimaner dubbio, che da noi, dove le differenze di classe sono interamente scomparse dalle scuole, dall'esercito, da ogni palestra di vita collettiva, non si potrebbe mai così graduare l'esercizio di un diritto di voto, anche in fatto di interessi professionali, coll'acquiescenza della pubblica opinione. Noi, invece di andar sempre più perfezionando l'assetto del regime corporativo, stiamo portando innanzi gli studi pel riconoscimento della personalità giuridica delle leghe di resistenza, e il diritto pubblico non può essere fatto di contradizioni.

Del resto, la lunga serie delle discussioni fattesi fra noi nel seno dei sodalizi e dei congressi di agricoltori, nel Consiglio di agricoltura, e perfino nel Senato sulla riforma dei Comizi ha posto in sodo che si può volere da taluno qualche cautela nella sua applicazione, ma che non si impugna affatto il principio di far corrispondere un largo esercizio del diritto di voto alla coscienza che qualunque interesse legittimo e permanente (abbia più o meno entità e si affermi colla proprietà, colla conduzione o col lavoro) contribuisce sempre alla forza dell'espressione e della tutela collettiva dei bisogni di un' industria. E va ricordato che fin dal 1885 io ponevo a base di una proposta di legge sui probiviri in agricoltura, il cui studio mi era stato affidato dal Governo, l'equa partecipazione ai collegi giudicanti del capitale fondiario, del capitale mobile e del lavoro, e che l'on. Di San Giuliano, riferendo su un disegno di legge del ministro Grimaldi sull' ordinamento delle rappresentanze agrarie, scriveva avervi la maggioranza della Commissione parlamentare trovato il precipuo difetto di non tener conto che le tre classi partecipanti alla produzione agraria avrebbero dovuto eleggere i loro rappresentanti nelle nuove istituzioni in equa proporzione.

Anche in Francia, dove le condizioni generali sono poco dissimili dalle nostre, gli stessi conservatori hanno finito per accostarsi a queste idee. Ecco che cosa ebbe a dire il 28 gennaio 1903 il signor Méline nella discussione fattasi in proposito nel seno della *Société nationale d'agriculture:*

« On a d'abord décidé que seuls les propriétaires exploitants seraient appelés à élire et à composer la Chambre d'agriculture ; puis on s'est demandé pourquoi n'en feraient pas partie les propriétaires non exploitants qui sont aussi intéressés que les exploitants à la question agricole. De là à dire que les ouvriers agricoles sont également intéressés à la question, il n'y avait qu'un pas et avec juste raison ce pas fut franchi... Lorsque j'ai fait mon projet de création de Chambres d'agriculture, j'ai eu, avec notre confrère M. Tisserand, mon éminent collaborateur à cette époque, de longs entretiens. Nous avons d'abord supprimé totalement les ouvriers de notre liste électorale, mais après réflection, nous avons pensé qu'éliminer les ouvriers ne serait pas juste et que ce serait aller à un échec certain. Les ouvriers agricoles rétablis sur la liste, nous nous sommes demandés quelle serait la durée de séjour imposée aux électeurs. J'avais demandé deux ans de résidence sur la même exploitation; dans son projet M. Viger ne demandait que deux ans de résidence dans le même canton. Ce n'est qu'une nuance. Ce qui importe c'est de n'introduire dans le corps électoral que des ouvriers agricoles attachés au sol, et non ces nomades qui changent profession comme de domicile. Il faut

donc, à mon avis, accepter les ouvriers agricoles. Si l'on veut sortir de ce système, on est condamné à s'en tenir aux exploitants seuls, et je trouve le cadre un peu trop étroit ».

Naturalmente anche nelle mie recenti proposte al Consiglio di agricoltura figurava l'esclusione di coloro che il sig. Méline chiama operai nomadi; ma è guarentigia maggiore, a mio avviso, il formar tre liste distinte di elettori, cioè proprietari, conduttori e lavoratori, e il far sì che da ognuna di esse, per quanto diverso il numero degli iscritti, non possa uscire che un medesimo numero di rappresentanti. L'alleanza del capitale mobile col fondiario è quasi sicura e il lavoro non può far prevalere contro di essa dimande esorbitanti.

IV.

La modalità delle tre liste ha importanza speciale come addentellato alla creazione dei probiviri agrari; il Consiglio di agricoltura nel suo ordine del giorno non volle tuttavia precisar nulla in proposito, ma l'importante si è che abbia finito col vincere, a malgrado dell'aspra battaglia, il principio di dar base elettiva ai nuovi enti.

Pur troppo il Consiglio ha invece respinta la proposta di fornirli di mezzi propri, al quale scopo volevo si accordasse loro di raccogliere: dai proprietari un contributo proporzionale alla imposta fondiaria erariale (2 centesimi per lira), dagli affittuari una congrua parte della tassa di ricchezza mobile, e dai lavoratori un lieve diritto di iscrizione nelle liste; esso ha preferito chieder danaro allo Stato, adducendo che la fondiaria già pesa più del giusto sui proprietari e sui lavoratori.

È infatti sempre doloroso il dover metter fuori danaro; ma non si può dir certamente nè che la fondiaria sia una delle più gravose fra le tasse colle quali lo Stato colpisce il contribuente italiano, nè che i due centesimi per lira di imposta principale porterebbero seco un onere gravoso. Dal complesso delle imposte dirette, di quelle sugli affari e di quelle sul consumo, lo Stato raccoglie circa 1,200,000,000 di lire, ma a questa enorme somma l'imposta fondiaria sui beni rustici contribuisce con soli 100,000,000, poco più di quella sui fabbricati, e circa un terzo di quella di ricchezza mobile. L'imposta fondiaria diventa assai gravosa per le sovraimposte di Provincie e Comuni, che vi aggiungono altri 135 milioni, e precisamente i Comuni 82 milioni, ossia un quarto delle loro entrate ordinarie, le Provincie 53 milioni, ossia ben oltre la metà delle loro entrate ordinarie. Chi poi non sa che, mentre in questi ultimi anni il reddito agrario è indubbiamente cresciuto, il gravame della fondiaria, già diminuito fino dal 1887 grazie alla abolizione di due fra i tre decimi di guerra, va oggi riducendosi ulteriormente perchè la applicazione della legge di perequazione si risolve in un sensibile beneficio quasi dapertutto?

Calcolata la parte erariale dell'imposta, con cifra tonda, in 100,000,000, si ripartisca fra i 25,000,000 di ettari (estensione catastale dei terreni produttivi e sterili) e si avrà una media di 4 lire per ettaro (1); ora, i due centesimi di contributo da noi proposti fareb-

(1) Nei documenti annessi al progetto di legge Minghetti di perequazione sulla fondiaria la imposta media è calcolata in lire 4 16 per ettaro; ma allora, cioè nel 1876, l'imposta fondiaria erariale raggiungeva 128,485,748, mentre nel 1902-1903 fu precisamente di 101,120,083.

bero otto centesimi per ettaro e in tutto due milioni, la quale cifra s'avvicina assai a quella che contribuirono complessivamente per lo stesso scopo, nel 1903, i proprietari fondiari tedeschi, cioè 1,510,462 marchi per una superficie catastale utilizzata (comprese le foreste) di ettari 31,291,120. Un nostro proprietario di 12 ettari contribuirebbe 96 centesimi all'anno; uno di 120 appena lire 9.60; con lire 48 giungerebbesi a 600 ettari, cioè alle porte del latifondo (1). Ebbene! la relazione Siemoni che abbiamo citato più su intorno l'opera attuale dei Comizi agrari ci dice: « il minimo di tassa annuale stabilita da qualche Comizio è di 2 lire, generalmente da 6 a 10 e talora di 12; in qualche caso, anche tale quota è superata, ma raramente ».

Dunque l'onere che la riforma porta seco non è che sia intollerabile, ma ha il gran torto di colpir tutti, proprietari e conduttori, ed in proporzione crescente via via che cresce l'estensione della proprietà! Ora, è forse ciò che ha fatto dichiarare solennemente ad un membro del Consiglio superiore, presidente di Comizio agrario, che se avesse votato per la proposta, era certo, tornandosene in patria, di esservi lapidato.

Quale differenza colla Germania! Ivi, scrive il Lorenzoni, perchè le Camere di agricoltura, oltre a vivere dei mezzi propri, vengono anche fornite largamente di mezzi dal Governo, è assai diffuso il dubbio che non possano essere perciò interpreti abbastanza liberi e franchi dei bisogni della classe agraria, ma debbano avere verso di esso un contegno remissivo, o per riconoscenza o per non vedersi diminuiti i sussidi.

Sì, questo appunto bisogna sopratutto curare: che le nuove Camere si sentano davvero indipendenti. I fondi accordati sulle entrate dello Stato non solo appartengono al Governo, ma provengono da tutti i contribuenti indistintamente, e le Camere debbono difendere la causa dell'agricoltura e contro il Governo e contro le altre industrie.

È eccessivo, non v'ha dubbio, alimentare il bilancio provinciale quasi esclusivamente colla sovrimposta fondiaria, ma gli agricoltori devon accingersi alla campagna di riscossa cogli stessi loro mezzi e non posson pretendere di giovarsi di quelli che son pure di spettanza degli avversari. Ad un' ingiustizia non si rimedia con un'altra.

Nemmeno poi vale la pena di indugiarsi sulla confusione che si vuol fare fra imposta e contributo spontaneo per la tutela dei comuni interessi speciali.

La ricchezza terriera al netto delle passività è stata calcolata per l'Italia in circa 36 miliardi e il suo reddito netto annuo in un mi-

(1) Informa uno studio preparato al Ministero delle Finanze nel 1897 nella occasione del progetto Luzzatti di esenzione delle quote minime, che dei 5,916,000 articoli di imposta fondiaria erariale, corrispondenti a 4,931,000 contribuenti, si poteva fare il seguente riparto:

fino a 2 lire	contribuenti	2,250,000
da 2 a 5 lire	»	1,025,000
da 5 a 10 »	»	614,000
da 10 a 20 »	»	450,000
da 20 a 40 »	»	342,000
da 40 lire in su	»	250,000

Dunque in tutta Italia soltanto 250,000 agricoltori su circa 5 milioni sarebbero costretti a pagare più di 8 lire annue per le Camere di agricoltura.

liardo (dal Jacini prima e dal Bodio poi); come mai coloro che ne godono possono esitare a spendere due milioni all'anno per una sua più diretta difesa?

V.

Che vi siano degli organi locali rappresentativi di origine elettiva e che vivano di mezzi propri è già molto; ma occorre altresì ricondurli ad unità; ora anche sotto questo aspetto assai logicamente si è svolto in Germania il proposito di dare all' agricoltura una rappresentanza sincera, indipendente, insomma degna del nome.

In Prussia l'Istituto al quale fanno capo le Camere di agricoltura è lo stesso che fu creato come Istituto di governo per accentrare i Comizi e le loro Unioni, cioè il Regio *Landes Oekonomie Kollegium*, ma riformato e riordinato espressamente con decreto reale del 18 novembre 1898. Esso deve servire in pari tempo al ministro dell'agricoltura quale corpo consultivo per quanto ha tratto al progresso agrario e forestale e alle Camere di agricoltura del Regno quale Ufficio permanente per la preparazione degli affari ordinari: infatti nella sua sede (*Koenigwarterstrasse* n. 19) si trova anche la *Zentralstelle der Preussischen Landwirtschaftskammern*. L'Istituto si compone di 25 membri liberamente scelti per un triennio dalle Camere di agricoltura (uno dall'Ufficio centrale del *Verein zur Beförderung des Landwirtschaft und Gewerbe* in Sigmaringen) colla condizione tuttavia che siano altresì membri del *Deutscher Landwirtschaftsrath*, del quale parleremo subito; per giunta, di un certo numero di alti impiegati del Ministero d'agricoltura, sempre nel limite di un terzo dei membri scelti dalle Camere.

Il *Deutscher Landwirtschaftsrath* sorse invece più tardi (nel 1872) per opera diretta dei Comizi e delle Unioni agrarie, quindi con carattere di corpo privato, per funzionare per tutta la Germania, e riformò anch'esso i propri statuti appena si diffusero le Camere di agricoltura. L'attuale articolo 1° dice che il Consiglio ha lo scopo di considerare gli interessi agrari nel loro insieme, per tutta l'estensione del territorio tedesco e dovunque possano venire avvantaggiati o possano correr pericolo per parte di disposizioni e provvedimenti del Governo imperiale germanico, non solo per esprimere i pareri provocati da esso, ma anche per fare, non richiesto, rimostranze alla Cancelleria e per dirigersi con proposte sue al Parlamento. Secondo l'articolo 2, il Consiglio si compone dei delegati liberamente scelti dalle rappresentanze dell'agricoltura riconosciute dai Governi dei vari Stati dell'Impero; che se in qualche Stato ancora non ne esistano, gli altri delegati già appartenenti al Consiglio provvedono alla scelta supplementare. Il numero dei membri per ciascuno Stato è fissato sulla base del diritto di voto che a questo spetta negli affari generali dell'Impero. Ora la Prussia ha 25 delegati e gli altri Stati ne hanno un insieme di 49. La Giunta direttiva può aggiungere altri tre membri scelti fra gli scienziati dell'Impero.

È evidente che sia il Governo prussiano, sia gli agricoltori tedeschi hanno voluto con queste due istituzioni consacrare il primato delle Camere di agricoltura sui Comizi, sulle loro Unioni, e sulle Cooperative rurali in genere in quanto ad esse soltanto è riconosciuto il carattere di rappresentanze legali ed ufficiali dell'agricoltura; vi sono

temperamenti transitorî, ma si tende a far trionfare la massima che coloro che non sono designati da istituzioni speciali e con procedure prescritte dallo Stato possano bensì parlare in nome di qualche ristretta collettività, ma non in nome dell'agricoltura nazionale vera e propria.

Invece, per equivoco certamente, nella Conferenza costitutiva dell'Istituto internazionale di agricoltura, s'è scambiata spesso la spontaneità dei pochi coll'espressione legittima dei più e s'è propugnato l'intervento, a fianco o in sostituzione dei delegati di Stato, proprio degli uni e non degli altri, assolutamente al contrario di quel che voleva nello spirito della sua Lettera il nostro Re; e quando il conte Faina, parlando a nome della Delegazione italiana, nel desiderio di dare un buon esempio, diceva che il Governo nostro avrebbe compreso nella sua futura delegazione anche rappresentanti eletti dalle grandi Associazioni agrarie di ogni specie, seguendo il metodo già adottato per la costituzione dei Consigli superiori dell'agricoltura e del lavoro, dimenticava probabilmente le cautele squisite che il Governo prussiano ha avuto nella ricostituzione del Land Oekonomie Kollegium.

Nel nostro Consiglio dell'agricoltura, dopo le molte successive riforme (1), possono sedere, oltre il ministro ed il sottosegretario di Stato, il direttore generale dell'agricoltura, il direttore capo della Divisione agricoltura, sei membri nominati per decreto reale, quattro presidenti di Consigli speciali (forestale, di viticoltura, zootecnico, e dell'istruzione agraria) e dodici membri eletti dai dodici gruppi regionali di Comizi, Consorzi, Associazioni e Accademie che si occupano di questioni di economia rurale. Tacciamo pure che questi elenchi sono così lungi dal rispecchiare la vita agraria del paese, che, per esempio, vi troviamo ancora pochissimi dei Consorzi esistenti; ma Comizi, Consorzi, Associazioni e Accademie, lo abbiamo già visto, sarebbero in ogni modo istituzioni artificiose, senza la autorità e l'anima trasfuse dal voto dei collegi elettorali dove sieno inscritti tutti coloro che prendon parte alla produzione agraria.

Peggio è il caso del Consiglio del lavoro. Dei 43 membri che lo compongono, 7 sono funzionari dello Stato reggenti i vari dicasteri interessati, sei delegati del Senato e della Camera; poi vengono 14 membri nominati con decreto reale su proposta del ministro d'agricoltura, industria e commercio, il quale deve sceglierne 2 fra i cultori delle discipline economiche e statistiche, 5 fra i produttori e capi di aziende agrarie, industriali e commerciali, 2 fra gli operai e capimastri delle miniere della Sicilia e della Sardegna, uno fra i lavoratori dei porti e del mare, 4 fra i contadini ed operai. Dov'è qui la menoma traccia di una rappresentanza organica e spontanea? Lo dica il fatto delle scelte seguite sin qui; come espressione dei contadini ed operai si ebbero, per esempio, altri deputati. Ma procediamo oltre. Vengono finalmente 16 membri pei quali potrebbe invocarsi alla meglio il carattere rappresentativo, e cioè 2 delegati dell'Associazione delle Banche popolari, 3 della Lega nazionale delle Cooperative, 3 della Federazione italiana delle Società di mutuo soccorso, 4 delle Camere di commercio, 4 dei Comizi agrari. Ma chi ci ha seguito sin qui non può a meno di essersi persuaso che si tratta di parvenza e non di realtà!

(1) Ne notiamo le date per mostrare quanto leggermente si cambino in Italia i provvedimenti di governo: 24 settembre '68, 15 novembre '68, 12 maggio '72, 8 dicembre '78, 20 marzo '87, 31 dicembre '96, 27 febbraio '98, 18 novembre 1900.

VI.

La Conferenza che sedè a Roma nel maggio e giugno 1905 non poteva decidere altrimenti che lasciare ad ogni Stato piena libertà sul modo di designare la sua delegazione; ma quegli Stati che vogliono ispirarsi al progresso dei tempi e sono solleciti della sostanza delle cose, non possono appagarsi di rappresentanze incomplete, ibride e menzognere. Forse l'ostilità contro le Associazioni agrarie muoveva appunto dal convincimento che troppo spesso degli agricoltori esse sono una espressione insufficiente, e talora anche arbitraria ed egoistica.

Il dualismo fra popoli e Governi non è cessato che quando si è imparato ad evitare e il pavoneggiarsi coi privilegi di casta, e il ludibrio delle imposizioni di piazza, e s'è trovato un coordinamento logico fra le origini della sovranità le quali vanno riconosciute nelle moltitudini, e l' incarnazione pratica del potere, tanto più salutare quanto meglio si riassume nei pochi.

Dunque, perchè alle funzioni del nuovo Istituto internazionale presiedano concordi, come scrisse il nostro Re, « l'autorità dei Governi e le libere energie dei coltivatori » affrettiamoci a creare tali rappresentanze agrarie che possano assurgere ad ogni maggior prestigio ufficiale.

ENEA CAVALIERI.

NOTE IN MARGINE

Italia e Ungheria a proposito di Fiume – Sulla riforma del Ministero degli Esteri.

Il signor Leopoldo Ovary, nella lettera inviata in risposta al mio recente articolo sull'incidente di Fiume (1) – lettera a cui molto opportunamente il Direttore di questa Rivista ha accordato ospitalità per riguardo al tema – mi attribuisce cose che io non ho nè detto nè pensato, ed altre me ne oppone che io ho pel primo riconosciuto.

Ma in questa breve risposta preferisco attenermi a due considerazioni: una di carattere personale, l'altra di carattere generale.

La prima è questa: che io so da molti anni come il signor Ovary sia sinceramente animato da un intento amichevole verso il nostro paese, e come della intimità italo-magiara egli sia andato facendo propaganda nei giornali ungheresi e nei nostri. Ricordo anzi di avere accolto più volte sue lettere in tale senso in quel grande giornale quotidiano che io ho diretto per molti anni e che più di ogni altro si occupava di questioni internazionali. Posso dunque sentire come, anche nel contraddirmi a torto, egli sia stato mosso da un sentimento che io sono il primo a condividere. E questo mi basta.

L'altra considerazione riguarda la convenienza che, sia in Italia, sia in Ungheria, si eviti tuttociò che può menomare la felice armonia regnante da gran tempo fra i due paesi, a incominciare dalle discussioni che possono riuscire irritanti, e alle quali si deve venire soltanto quando sieno inevitabili ed indispensabili, a chiarire malintesi e a prevenire equivoci.

Questo era lo scopo che mi aveva mosso nel rilevare l'incidente di Fiume, quando esso minacciava di turbare i buoni rapporti sempre esistiti fra quegli italiani ed il Governo di Budapest; e che le mie parole, in quel momento, non fossero inopportune, è dimostrato dalla agitazione che a Fiume si era prodotta contro provvedimenti governativi che parevano intesi a menomare il carattere nazionale della città, e dall'eco che quei provvedimenti – anche per non essere qui esattamente noti – incominciavano ad avere fra noi. Ricondotte le cose a più esatta lezione, gl'italiani del Regno le hanno considerate dal vero punto di vista, mentre, d'altra parte, un accordo andava intervenendo tra Fiume e Budapest. Le mie non furono dunque parole inutili più che non fossero inesatte, e non ho che a compiacermi di

(1) *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1907

averle scritte. Ora non mi rimane che da assicurare il signor Ovary che egli troverà sempre in me un alleato quante volte intenderà di propugnare e in Italia e in Ungheria la causa della intimità italo-magiara, sulla base del rispetto reciproco alla dignità ed agli interessi dei due paesi.

***

Un giovane diplomatico nostro, il quale, avendo ingegno e coltura, considera con tutta serietà la carriera, nella quale ha dato già le migliori prove di sè, mi dirige alcune osservazioni a proposito del mio recente studio sul progetto di riordinamento del Ministero degli affari esteri (1) presentato alla Camera dall'on. Tittoni, ed intorno a cui l'on. Di Scalea ha già approntato la relazione.

Lieto di questa prova d'interesse, che, insieme ad altre cui ho risposto privatamente, mi viene da chi ha titolo per intervenire nella questione, io pubblico ora qui tali osservazioni, facendole seguire dalla breve replica che mi suggeriscono, ed augurando che di quelle e di questa si tenga conto nella prossima discussione parlamentare, alla quale il progetto si presenterà coll'adozione di alcune fra le proposte di modificazione al testo, da me fatte in quello studio:

Il progetto testè presentato pel riordinamento delle carriere dà a una *vexata quaestio* che presentava tanti lati spinosi una soluzione veramente pregevole pel modo organico con cui, dal vecchio materiale, è plasmato un nuovo servizio, e per l'equità con cui si sono voluti salvaguardare diritti acquisiti e interessi vari e discordi. Ma, se le linee generali del progetto sono altamente commendevoli, vi si riscontrano alcune poche lacune e alcune disposizioni che non si potrebbero approvare da chi conosca la realtà del servizio all'estero e i suoi bisogni effettivi, come prestigio verso gli stranieri, come unità di direzione, come attitudine del personale. E poichè la relazione che precede il progetto ammette che si possa « apportarvi delle modificazioni », è sembrato nè inopportuno nè irrispettoso formulare le seguenti osservazioni, che son mosse dal solo desiderio di rendere ancor più perfetto e durevole l'ordinamento che si sta per dare al R. servizio all'estero:

I.

Il nuovo ordinamento ignora gli Ambasciatori. Presso tutte le altre Grandi Potenze questi rappresentanti del Sovrano e dello Stato sono espressamente circondati dal più alto prestigio. Non conferisce alla dignità di un Ambasciatore d'Italia che alcuni possan dire di lui: « Ma, veramente, di grado non è un Ambasciatore; è un semplice Ministro plenipotenziario ». Occorre quindi creare il grado di Ambasciatore.

II.

Per le stesse ragioni (e non è qui il caso di vedere se sia a torto, giacchè è il fatto che conta), è risaputo da quanti conoscono, per esempio, l'America del Sud, che quei paesi non amano ricevere come Ministro d'Italia un agente che è in realtà un Console. Considerano ciò come una mancanza di riguardo, e se ne lagnano. Occorre quindi che tutti i Capi-Missioni siano Ministri plenipotenziari per grado, e che non vi sian più le cosidette Legazioni consolari. Ma per ciò fare senza ingiustizia e con utilità del servizio, bisogna che i gradi di Ministro plenipotenziario, aumentati più che il presentato progetto non faccia, siano aperti in una equa proporzione a un regolare e obbligatorio passaggio di Consoli generali.

(1) *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1907.

III.

La parificazione proposta fra i gradi diplomatici e i consolari, benchè ispirata a un savio desiderio di poter utilizzare i migliori elementi, riuscirà in pratica dannosa. E ciò perchè la carriera consolare essendo più numerosa, è necessariamente più lenta. Nei passaggi proposti dal progetto i Consoli perderanno quindi di anzianità. Ne accadrà che solleciteranno il passaggio in diplomazia giovani ufficiali consolari arricchiti da un matrimonio o persone mosse da una semplice vanità o da desiderio di vivere in grandi centri. Ai migliori e più seri Consoli, a quelli che avranno più vivo il senso della dignità e del proprio valore, ripugnerà di perdere anzianità, di andare a fare i primi Segretari con un Ministro più giovane forse di loro, e ciò dopo di essere già stati Capi-Ufficio indipendenti. È poi evidente - ora che tutto tende a specializzarsi - che un buon Console farà un mediocre Segretario o Consigliere, a questi ultimi richiedendosi sopratutto tradizione, esperienza di formule, ecc. Un buon Console generale potrà invece essere prezioso come Ministro in un dato luogo, perchè per un Capo-Missione le nozioni della *routinè* sono pregi secondari. Ecco la vera fusione davanti a cui bisogna inchinarsi nell'interesse superiore del R. servizio. Occorre dunque un ordinamento che ammetta la fusione in questo senso: che, con una data proporzione (cioè mantenendo quella attuale fra le « Legazioni diplomatiche » e le « Legazioni consolari », in modo che non più di sei e non meno di quattro Ministri di 2ª classe vengano dalla carriera consolare), i Ministri di 2ª classe siano scelti esclusivamente fra i Consiglieri ed i Consoli generali.

IV.

Tale sistema offrirebbe il vantaggio che i migliori della carriera consolare saprebbero di arrivare sicuramente agli alti gradi della diplomazia, senza tuttavia che si provochi quello instabile desiderio di mutamenti che sveglierebbe certo la possibilità di passaggi nei gradi inferiori. Senza contare che sembra molto più logico il porre di pari passo Consiglieri e Consoli generali, pur dando a questi uno stipendio maggiore. Come, col progetto attuale che li parifica a Ministri plenipotenziari, si otterrebbe dai Consoli generali la pur necessaria ossequenza verso il R. Ministro nello Stato in cui si troveranno? per esempio, il Brasile?

V.

Ciò ammesso, si troverà rispondente ad ogni bisogno il seguente ordinamento:

10 Ambasciatori, a lire 16,000; - 10 Ministri di 1ª classe, a lire 12,000; - 20 Ministri di 2ª classe, a lire 9,000; - 12 Consiglieri, a lire 6,000, - 18 Primi Segretari, a lire 5,000; - 22 Secondi Segretari, a lire 4,000; - 24 Terzi Segretari, a lire 3,000; - Addetti; - 22 Consoli generali, a lire 8,000; - 46 Consoli, a lire 5,000; - 30 Vice-Consoli di 1ª classe, a lire 4,000; - 40 Vice-Consoli di 2ª classe, a lire 3,000; - Volontari.

VI.

Norme e schiarimenti relativi a tale ordinamento:

Vi son 10 Ambasciatori perchè uno potrebbe coprire eventualmente la carica di Segretario generale. Come per necessità politiche od altre può accadere che uno o più ottimi Ambasciatori debbano stare fuori di un posto per un dato tempo, e senza possibilità di averne subito un altro, occorre anzi stabilir per legge che vi *possono* essere altri due Ambasciatori a disposizione, senza numero. La promozione ad Ambasciatore avrà luogo esclusivamente a scelta, indistintamente dalle due classi di ministri. La legge stabilirà che in caso di utilità per lo Stato possono essere nominati Ambasciatori anche estranei alla carriera.

Si tiene molto elevato il numero dei Consoli generali, formandone una classe sola, perchè così il Ministero ha appunto il maggior numero possibile di Agenti da scegliere onde trarne dei Ministri.

Il numero complessivo suggerito pel Corpo diplomatico lievemente superiore a quello del progetto, perchè contiene tutti i posti di Ministro da attribuirsi ai Consoli generali, corrispondenti alle relative Legazioni consolari.

Il numero dei Consoli è lievemente inferiore, e ciò per una ragione che sembra ovvia (oltre quella dei Consoli generali passati Capi-Missione): e cioè che in Consolato, quando la mente direttiva sia data dal Capo, i servigi subalterni possono essere disimpegnati anche da funzionari di una classe minore. Si allude specialmente agli interpreti. Non si sarà assicurato il servizio consolare in Oriente, e in parte anche il diplomatico, se non si rialzerà contemporaneamente la carriera dragomannale. Ad essa dovrebbe essere facilitato l'ingresso ai giovani italiani della Scuola orientale di Napoli, in modo da non farne un monopolio dei soli italiani nati in Oriente, e, ai migliori, dovrebbe poi, come accade in Austria, essere aperto l'adito a passar col tempo Vice-Consoli o Consoli, o anche, in caso di meriti eccezionali, Capi-Missione. Allora solo si sarà mostrato di comprendere che ramo importante del servizio sia quello dragomannale, troppo creduto fin qui un semplice servizio di traduttori.

Quanto agli Addetti di Legazione, il numero fissato dal progetto di legge sembra forse troppo esiguo. È bensì vero che per tal modo si assicura ai giovani una più rapida carriera, ma si perde la possibilità di ricevere elementi che possono, senza aggravio per il bilancio, prestare utili servizi, mentre essi stessi si formano una educazione politica preziosa, anche se dopo abbandonino la carriera. Sarebbe quindi opportuno lasciare una maggiore libertà al Ministero circa il numero di addetti da potere (non dovere) ammettere. Tanto più che l'esame fissato dall'articolo 2 del progetto non è fatto per scoraggiare i migliori.

Ora, per quanto si riferisce a .

I - *gli Ambasciatori* ed alla istituzione del loro grado, osserverò che la cosa si ridurrebbe ad essere più una parola che un fatto, se si accettasse la mia idea di far corrispondere le sedi delle Ambasciate e delle Legazioni ai gradi attuali, senza l'istituzione del nuovo: se, cioè, si facessero per norma coprire le sedi delle Ambasciate dai ministri di prima classe, e le sedi delle Legazioni dai ministri di seconda classe. L'assegnazione del funzionario diplomatico ad una Ambasciata costituirebbe così una vera promozione, e più non si verificherebbe l'attuale contraddizione per cui ministri di prima classe, cioè funzionari ritenuti meritevoli della maggiore fiducia, occupano posti senza importanza, e ai più difficili sono spesso preposti ministri di seconda classe, che si debbono cioè ritenere minori di quelli. Siamo sempre, anche a tale proposito, a constatare che il criterio burocratico delle promozioni, delle scelte e delle assegnazioni non va affatto d'accordo col criterio politico che dovrebbe loro presiedere.

L'istituzione del grado di ambasciatore non avrebbe, del resto, in sè stessa, nulla che meritasse opposizione. Essa potrebbe dunque venire accolta; o potrebbe anche essere sostituita da quella dei ministri di terza classe, per elevare vieppiù la considerazione dei ministri di prima.

I ministri di terza classe potrebbero venire appunto chiamati a coprire quelle che ora si chiamano

II - *Legazioni consolari*, a proposito delle quali non sono prive di fondamento le osservazioni del mio egregio diplomatico.

Bisogna però, e per questa e per le altre osservazioni sue, tener presente che il progetto ora concretato non pretende di dare una soluzione definitiva del vessato argomento: attenendosi ad una via in-

termedia fra il mantenimento delle tre carriere attuali e la fusione completa di esse, sopprimendo, cioè, la carriera interna e conservando le altre due, diplomatica e consolare, esso ha voluto riuscire, più che altro, una prova, un esperimento di primo grado, per vedere all'atto pratico se alla completa fusione si possa venire.

Da qui

III-IV – *il passaggio e la parificazione dei gradi* diplomatici e consolari, alla quale so bene che molti ufficiali diplomatici continuano a rimanere contrarii, allegando la diversità, non solo delle funzioni, ma spesso anche del personale addetto a queste ed a quelle; diversità che io non nego interamente, ma alla quale contrappongo l'indole attuale della politica mondiale, indole ben diversa da quella di un tempo, e costituita in gran parte da quelle questioni, che si dicevano ed erano difatti più consolari che diplomatiche, ed intorno a cui si aggira oggi maggiormente l'attività dei varii Governi e dei varii paesi.

Comunque, se i motivi addotti dal mio interlocutore non sono tutti convincenti – anche per tale ragione appunto – tuttavia, mi pare contemplabile la proposta che, per norma generale e senza togliere al ministro la facoltà di qualche misura eccezionale, i ministri di seconda classe siano scelti esclusivamente, sia fra i consiglieri di Legazione, sia fra i consoli generali.

V-VI – Sia o no istituito il grado di ambasciatore, parmi opportuno ripetere per esso il ragionamento già da me fatto a proposito degli altri gradi, sulla convenienza di non parificare assolutamente il numero dei funzionari a quello dei posti disponibili, appunto perchè bisogna tener conto della morte, della messa a disposizione, in disponibilità, in aspettativa, sia per ragioni di famiglia, sia per ragioni di servizio. Dati gli ambasciatori, sieno pur dunque dieci invece di nove; e ciò, pur non tenendo conto della proposta di chiamarne uno a coprire eventualmente la carica di Segretario generale, che sarebbe invece a contemplare organicamente nei suoi rapporti cogli ufficî di capo del personale e di capo di gabinetto.

Così, si faccia pure una classe sola dei consoli generali, i quali non si sa veramente per che cosa debbono ora essere divisi in due classi, quando non sia per opportunità di bilancio.

E quanto finalmente agli interpreti, il mio interlocutore ripete, con l'autorità che può derivargli dalla esperienza sul luogo, quanto io ho già ripetutamente sostenuto, per virtù sia del criterio e della logica, sia dell'esperienza che ho potuto trarre dallo studio delle quistioni e dal mio passaggio alla Consulta. Mi sottoscrivo dunque interamente anche alla proposta di consentire agli interpreti il passaggio alla carriera consolare e diplomatica. Cosa a cui preludeva il Crispi quando ideava il titolo di segretario-interprete per quel Gianatelli Gentile, che tanti servigi già ci rese al Marocco, ove fu così spesso ministro effettivo, e che ora, dopo tanti anni di intelligente e proficuo lavoro, si trova ancora allo stesso punto. Nè è d'oggi l'idea mia di fare dell'Istituto Orientale di Napoli il vivaio degli interpreti precisamente, come dei maestri coloniali: due classi di funzionari che si avrebbe tutto l'interesse a rendere, da un lato più competenti, dall'altro più soddisfatti, e per i quali si è invece ripetuto all'estero lo stesso errore che ha fatto all'interno altrettanti avversari dello Stato di quegli altri funzionarî che avrebbero dovuto esserne i

sostegni e gli strumenti organici: i maestri elementari, cioè, i segretari comunali e i medici condotti.

Comunque, quel che preme più di tutto è che il progetto di riforma venga presto in discussione alla Camera, e sia adottato.

Adottato però in modo da dare, coll'aggiunta di qualche opportuno articolo, facoltà preventiva al Governo di qualche modificazione o completamento.

Il fare intervenire troppo spesso e in troppi particolari l'autorità del potere legislativo nell'ordinamento di funzioni che derivano dal potere esecutivo e ne dipendono, può sembrare, a prima vista, un atto di ossequio verso la rappresentanza nazionale: ma, in fondo, non si risolve il più spesso che in un discarico di responsabilità, le quali non si sa più su quali spalle debbano essere fatte ricadere.

Responsabilità piena ed intera deve avere invece il Governo in tali funzioni ed in tali questioni. Epperò, deve avere insieme piena ed intera autorità.

XXX

Cantanti celebri del secolo XIX, di **GINO MONALDI**. — Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Gino Monaldi, di cui è ben nota la profonda cultura artistica, ha voluto in un elegantissimo volume raccogliere i vari articoli intorno ai cantanti celebri del secolo XIX, pubblicati con tanto plauso nella « Nuova Antologia ».

E lo splendido volume, che fa parte della biblioteca della assai pregevole rivista, è destinato certamente ad una larga diffusione, perchè pochi libri offrono più vivo interesse, risvegliano più cari ricordi, lusingano meglio il nostro amor proprio nazionale quanto questa rapida, serena, obbiettiva storia degli artisti lirici più illustri del secolo XIX.

Tutti coloro che sono sinceramente appassionati dell'arte lirica, e conoscono le vicende gloriose del nostro teatro e provarono il godimento profondo di audizioni che si vanno facendo sempre più rare, trarranno delle auree pagine del Monaldi un'impressione di compiacenza vivissima. La storia dei cantanti del secolo XIX è la storia delle impressioni più vive che abbiano allettato gli orecchi, è la storia di godimento squisito, di fremiti profondi, di esaltazioni artistiche di cui la generazione che ci ha immediatamente preceduti conserva vivo, caro e lucido il ricordo.

(E. P. nel « Messaggero »).

TRA LIBRI E RIVISTE

Per la morte di G. Carducci — Il monumento alla Terza Italia — Longfellow — Gli scavi di Numanzia — H. Pelham — Wells e Gorki in America — L'intelligenza dei fiori — Parigi porto di mare — Varie.

Per la morte di G. Carducci.

Grandi pagine dedicarono i giornali quotidiani a Giosue Carducci nei passati giorni. Incalzati dagli avvenimenti e dai problemi che questi sollevano, essi cercarono di esaurire, come si dice, l'argomento, e pubblicarono quanto più poterono che si riferisse al grande scomparso. Di poi il nome del Carducci si apparterà dal movimento rumoroso e febbrile della pubblicità. Fra molte cose inutili e moltissime che rivelano la smania di ciance che affligge non soltanto il mondo letterario ma tutti i ceti in Italia, vennero in luce, insieme a ottimi articoli commemorativi, molti aneddoti caratteristici sulla fiera, onesta vita del Carducci e parecchi scritti inediti di lui. La nostra rivista, la quale si gloriò della sua collaborazione durata molti anni, e che non poche volte illustrò l'opera possente del Poeta della nuova Italia, l'avrà quindi innanzi fra i suoi argomenti di ammirazione e di studio insieme ai grandi cui si è aggiunto nell'immortalità. Nessun numero d'occasione per Carducci ora, che sarebbe un'offesa, essendo la morte di Lui un incidente nella perennità della sua gloria, già incominciata assai prima che la presenza sua ci fosse definitivamente tolta.

Giuseppe Chiarini, il compagno di tutta la vita, non ha avuto cuore di rispondere alle richieste, venutegli da tutte le parti, d'una commemorazione sua, ma ha concesso una fra le numerose lettere ch'egli possiede del Poeta. La riportiamo dal *Giornale d'Italia*. Essa fa sentire lo scoramento in cui la malattia aveva gettato negli ultimi tempi il valido e operoso uomo:

« Lessi in due giorni il tuo Leopardi: la seconda parte la lessi in una notte insonne, e finii la mesta lettura la mattina di una bella primavera di maggio. E la dolcezza ancor dentro mi suona; e voglio tornare a leggerla, quando il mio spirito si trovi meglio disposto. Perchè ora tanto del fisico che del morale sono proprio affranto: la macchina è forte e potente, ma la malattia ha ripetuto i colpi e sempre li rinnova. Sarà quel che Dio vuole.

« Auguro a te con tutto il cuore miglior condizione di vita che non sia la mia. Ripenso con dolcissimo desiderio a te ed alla nostra gioventù.

« Credevo d'incontrare il mio fine sereno e senza contrasti; ma ohimè! la fine è e più vuol essere amara per me e per quelli che sono parte migliore di me. Ricordami ai tuoi figli, a tua moglie con moltissimo affetto e tu ancora ricordati del tuo povero ma fedele amico. Dire che nulla mi manca, che gli amici e i buoni han cercato di circondare d'ogni cura la mia vecchiezza. Ma mi sento mancare il meglio. Ahimè!

« Il tuo CARDUCCI ».

Un'altra lettera inedita, diretta al nostro defunto amico e collaboratore Aurelio Gotti, ci fa risalire agli anni di gioventù del Carducci. Come tanti letterati italiani d'oggi, egli dovette far le umili scale dell'insegnamento: a ventiquattr'anni era a Pistoia, ove

insegnava latino e greco. Giunse presto all'Università, per illuminato volere d'un ministro geniale. La cattedra ch'egli domandava per Firenze non l'ottenne; ma non finiva l'anno ch'egli era già all'Università di Bologna:

« *Caro Aurelio,*

« So che si debbono instituire cattedre (uso questa metafora officiale, benchè mi muova a ridere sempre che la dico e la scrivo) di letteratura italiana e latina nei Licei di Toscana. Io, che, di pochi desideri e bisogni come sono, mi starei contentissimo al mio collocamento quando non avessi famiglia, non chiederei pure cotesto insegnamento ove sapessi che fosse riserbato ad uomini già conosciuti ed illustri. Ma anche so che sono a ciò destinati in alcuni Licei giovani come me. Dunque chiedo cotesto insegnamento nel Liceo di Firenze. Chiedo, perchè lo stipendio che ora ho, in città di provincia priva per me d'ogni altro modo di guadagno, non basta alla famiglia mia composta della moglie, del fratello, della madre, d'una bambina e di me; chiedo, perchè in Firenze ho parenti ed amici, modi e facoltà di studii, aiuti e sollievi e dolcezze alla vita; chiedo perchè so che avrò più sicurezza nell'isegnamento dell'italiano e del latino che non dei greco. Quel che posso fare e che ho fatto in questi studii, secondo che la fortuna e la giovinezza mi ha concesso, tu lo sai. A te domando che, se vuoi e puoi, mi aiuti: proferisci il mio nome al Lambruschini, al quale, sicuro d'essergli ignoto, non oso scrivere, per non avergli aria di uno dei soliti sollecitatori importuni e perpetui pigoloni.

« Io non ho racccomandazioni, salvo che in certe parole di F. S. Orlandini, il quale mi promise che quando vi fosse luogo mi avrebbe richiamato in Firenze e che appunto mi destinava cotesto insegnamento. Ma Orlandini, con le tante cure che ha, forse si sarà dimenticato di me. Ti prego dunque di aiutarmi: che se tu lo fai, fai veramente un benefizio, assicurando il destino d'una famiglia povera e quasi sempre infelice; migliorando il destino mio, che oltre quel collocamento non desidererei nè vorrei più e vi rimarrei contento sino alla fine del mondo: ed io dei benefizi non uso scordarmi mai: vero è che compensare non ti potrei, non avendo io nulla ed essendo nulla, ma conserverei la gratitudine, e al tempo de' sentimentali, egoisti e tristi amici, anche questo è qualcosa.

Giosue Carducci nel 1860.

« Rispondimi se tu puoi e quel che puoi fare per me, e come e a chi devo chiedere. Quando questa lettera fosse inopportuna e la persona

fosse già trovata, è lo stesso, ti son grato in ogni modo: ma rispondimi per mia scienza. Addio: ti saluto.

« Pistoia 24 gennaio 1860.

« Tuo aff.mo
« GIOSUE CARDUCCI ».

Alcune lettere del Carducci alla nostra illustre collaboratrice, la contessa Ersilia Caetani Lovatelli sono d'un carattere particolare, scherzose ed eleganti: il poeta ricorda l'ospitalità gentile che lo sollevava, la sera in Roma, dai tedii e dalle fatiche quotidiane e ringrazia la contessa per il dono di sue pubblicazioni, lodandole per la « erudizione elettissima rinfrescata da una eleganza nativa d'ingegno e di esposizione ».

Casa ove nacque G. Carducci a Val di Castello.

Scrive il Carducci da Bologna il 22 dicembre 1886:

« *Gentiliss. Signora Contessa*,

« È vero che io ho un grande odio al mestiere di Annibal Caro, ma scrivendo a Lei, l'animo trasporta la penna e vola oltre l'epistolografia. Dunque tardai rispondere alla carissima sua, perchè quando essa venne qui, io ero a Mantova, anzi a Pietole,

tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit arundine ripas.

« Quei ricchi villani innalzarono anni sono un monumento a Virgilio. Volevano le iscrizioni. Ma che iscrizioni? Lasciate che i poeti parlino al loro modo. E consigliai incidessero nel lato che guarda oriente:

E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietole più che villa Mantovana,

nel lato sinistro che guarda Mantova

Primus idumaeas referam tibi Mantua palmas,

nel lato che guarda a destra lo sparso casale

Et nunc servat honos sedem tuus.

« Mi chiamarono a vedere se andava bene, e mi diedero un pranzo di gran cordialità di buona gente. Ne riportai un sentimento d'asprezza per due virgole d'interpunzione epistolare fuse in ferro fuor di posto e per il vino di Mantova. Della quale asprezza, tornando, mi tersi col vin d'Argiano, il quale è tanto buono,

che neanche mi sgridò, come la padrona, della *lunga promessa*. Ma se dovei andare ad una sessione notturna e me ne scappai disperato la mattina di poi!! »

Un episodio inedito è riportato in una corrispondenza del giornale di Roma *La Vita*. Nel 1901 il prof. Salveraglio – amicissimo di Carducci – reggeva la biblioteca nazionale di Cremona. Prima che egli venisse traslocato a Brera ebbe la fortuna di una visita del vecchio glorioso amico, che volle passare da Cremona per recarsi ai monti sperando di ritemprarsi nella già malferma salute. Eravamo al 3 luglio del 1901. Il Poeta allora aggradì l'invito di alcuni ammiratori che vollero offrirgli un desinare. Saputa la cosa, tutta la città si riversò dinnanzi all'albergo d'Italia acclamando il cantore di Satana. Fra i convitati era anche l'on. Sacchi. Insistendo il pubblico affollatissimo a volere il Poeta al balcone, egli vi si affacciò accolto da scroscianti applausi e si ritrasse subito. Tornato in sala visibilmente commosso, si sedette senza dir parola, poi di scatto si alzò afferrando un bicchiere e scuotendo la testa leonina, disse queste testuali parole: « Faccio un brindisi all'on. Sacchi, il quale ha iniziato una rivoluzione pacifica che tornerà a onor suo e vantaggio del paese. Mi permetto quindi di bere alla sua salute, alla sua felicità, alla gloria dell'avvenire suo e della patria ».

Il Sacchi in quel momento, fatto pallidissimo e agitato per così improvviso augurio, con voce tremante rispose, che era per lui una felicità insperata il plauso di Giosue Carducci, la espressione più alta e luminosa del genio italiano, e che maggior premio non avrebbe potuto invocare, nè più forte impulso all'affermazione dei suoi intendimenti. La commozione gli risonava nelle parole.

Ci saranno grati i lettori se riportiamo una stupenda pagina ch'è apparsa nella *Giustizia* di Reggio Emilia. Giudichino essi se non sia una delle più belle prose del Carducci.

G. Carducci nel 1880.

« Lucca, campagna di San Quirico casa Bevilacqua, 30 agosto 1881.

« La sera senza luna, è meravigliosamente quieta: i grilli cantano in terra, le stelle scintillano in cielo: non altro suono, non altro lume.

« Se Castruccio non avesse preso le febbri nell'oppugnazione di Pistoia o meglio, se egli non avesse gittato opera e tempo con quell'avventuriere brigante di Cesare bavarese: o meglio ancora, se egli avesse giuocato di tutti contro Firenze nel 1326; che sarebbe ora questa solitaria tacita collina? che sarebbe Lucca e Firenze? che sarebbe l'Italia?

« Perchè senza dubbio lo affermarsi di una forte e militar signoria

improntata dal genio di Castruccio nel mezzo della penisola sul principio del secondo decimoquarto, avrebbe dato altri avviamenti e altre sorti alla storia d'Italia.

« Certo, lo svolgimento democratico del comune di Firenze avrebbe mancato alla storia del mondo: ma chi sa a che sarebbe riuscita la democrazia toscana regolata a unità da una signoria paesana e ghibellina? Forse il Rinascimento non avrebbe fiorito così libero, così fecondo; ma nè anche forse le compagnie di ventura avrebbero fatto strazio del paese, del sentimento e del costume repubblicano.

« La larva dell'impero sarebbesi ella dileguata, anzi che divenire fantasma pauroso e vampiro estenuante.

« E la Chiesa?

« Intanto i grilli seguitano a cantare: sotto le stelle brillanti nella notte cupa azzurra a pena si disegnano immobili le masse degli ulivi: il colle è nella grande oscurità: là giù in fondo luccica la città etrusca-ligure, che fu cara a Matilde e patria a Castruccio: la pia, la forte, la industre, la credente città del Burlamacchi e del Diodati.

« E tutto questo, dinanzi alla via lattea, che distende nel cielo le sue liste piene di mondi, è assai meno che innanzi al mio pensiero questi grilli cantanti.

« E il mio pensiero, che è egli stesso dinanzi a questa notte, all'infinito?

« Non affatichiamoci a pensare. Guardiamo e ascoltiamo.

« GIOSUE CARDUCCI ».

***

La più opportuna e la meglio accolta delle proposte per la tomba del Carducci fu quella di Cesare Pascarella. La salma sia collocala nel piccolo giardino della tranquilla casa abitata dal Poeta. Il dono della Regina Madre, della casa e della biblioteca, alla città di Bologna rende facile il progetto. Nella sistemazione delle vie adiacenti l'antica strada di circonvallazione esterna (la casa del Carducci è posta lungo le antiche mura) sarà ampliata: essa conduce da un lato a porta Mazzini, dall'altro ai giardini Margherita e pare quasi predestinata a portare il nome di Giosue Carducci. La casa e il giardino costituiranno un vero *Memorial* degno del Poeta, luogo di pellegrinaggio degli ammiratori italiani e stranieri. Alcuni artisti bolognesi, poi, hanno espresso l'idea di consacrare alla salma una di quelle suggestive arche sorrette da colonne che s'alzano intorno a San Francesco e San Domenico. Perchè una tale arca, ideata da un moderno artista, non potrebbe sorgere nel giardino circondata da lauri?

Noi non siam capaci di concepire per i nostri morti che un nudo marmo, statua o altro simbolo: questo sarebbe un insieme quale gl' inglesi amano, gl'inglesi che tanto ci sopravanzano nel culto delle memorie, e, a dire il vero, in ogni sorta di culto sincero e profondo.

Infatti il primo pensiero che ci assale e che proclamiamo ad ogni morte d'uomo più o meno grande è questo: il monumento! La Camera non pensò un minuto all'opera sterminata, opera di coltura e di elevazione civile, compiuta dal grande scomparso: nessuno propose un'edizione nazionale popolare degli scritti di lui, tanto meno degli scritti della letteratura e del pensiero italiano durante i secoli scorsi e specialmente del risorgimento, ch'egli stesso avrebbe voluto in vita curare e donare al popolo.

Un monumento dunque sorgerà in Roma, uno in Bologna, uno a Trieste e altri ancora in altri luoghi, un busto al Senato, una targa nel Consiglio comunale bolognese, e gl'italiani continueranno a ignorare gran parte delle poesie del Carducci, e le Antologie stamperanno l'ode al Clitumno in frammenti, levandone delle strofe che in questi tempi imbarazzano:

Chi l'ombre indusse del piangente salcio
su' rivi sacri?...
Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana!

È molto più facile e anche più comodo per chi ha in tutela il popolo lodare o biasimare una statua o un piedistallo che commentare sinceramente e italianamente la poesia di Dante, del Leopardi e del Carducci!

Il monumento alla Terza Italia.

Mentre nel Consiglio comunale di Roma s'è promessa la inaugurazione del grandioso monumento ideato dal Sacconi per la esposizione del 1911, parecchie crisi successive nei corpi direttivi della vasta impresa ci fanno dubitare che non pochi anni passeranno prima che se ne veda il compimento. Questo fatto non ci dovrebbe impensierire, perchè nella storia dell'arte non pochi altri monumenti di quella mole od anche minore richiesero un tempo lunghissimo e il lavoro di generazioni d'artisti. Se questo edifizio deve rispecchiare in un modo non troppo incompleto l'arte italiana del nostro tempo, sarà bene che non se ne affretti inconsideratamente lo sviluppo e il coronamento. Un grande esempio in questo senso ci fu dato dallo stesso architetto Sacconi.

Della coscienza con cui il Sacconi procedeva nel suo lavoro ci dà attestato l'architetto Basile: « Dal disegno, che ben si può dire schematico, presentato al concorso, il Sacconi iniziò la sua opera con spiccato carattere neo-classico, per passare di poi nella bellissima zona dei musei a un sentire che rispecchia i geniali suoi studi sull' arte italica e venire in ultimo a quell' espressione altamente individuale, ove alla padronanza assoluta dell'antico si accomuna un sentimento chiarissimo di modernità e di cui sono prodotti insuperabili i meravigliosi piedistalli delle colonne trionfali. Questo vale per la forma; ma anche i suoi concetti sulla parte simbolica del monumento venivano sempre mutandosi e perfezionandosi; il che attestano gli innumerevoli schizzi e studi di sua mano e confermano le innumerevoli testimonianze di quanti, uomini di lettere e d'arte, egli ebbe cari e con lui furono in diretti e continui rapporti ».

Di questo fatto non aveva tenuto conto la Commissione per il monumento, dalla quale s'erano dimessi l'architetto Boito e l'on. Fradeletto, non volendo avere responsabilità in quello che vi si andava compiendo loro malgrado. Per accrescere le competenze nella Commissione, composta sopratutto di uomini politici e d'altri autorevoli in tutt'altri campi che non sian quelli dell'arte e della storia, il ministro Gianturco vi aveva chiamato ultimamente il Direttore delle Belle Arti Corrado Ricci, l'architetto Basile, gli scultori Bistolfi e Pogliaghi, l'architetto d'Andrade, il prof. Barzellotti, Benedetto Croce. Dopo avere studiato quanto è costrutto del monumento e quanto rimane di concreto nei disegni e abbozzi direttivi del Sacconi, i nuovi membri domandarono che i tre architetti Manfredi, Koch, Piacentini, successori del Sacconi, presentassero un bozzetto completo dell'opera.

Fu eseguito il bozzetto, il quale venne esaminato dai nuovi commissari. L'architetto Basile loda il modello, nel quale sono ormai « degnamente risoluti i problemi relativi all'assetto delle scalinate e dell'euritmico completamento di tutte le masse architettoniche ». Fortunatamente « nessun lavoro è iniziato, che possa pregiudicare od impedire altre ricerche, che portino alla degna soluzione definitiva degli elementi controversi. I quali, sebbene essenziali, si riducono a due: il coronamento delle testate del portico e il basamento della statua del Re, intendendo per basamento non il solo piedistallo, ma la composizione complessa che lo unisce all'alto stilobate sottostante ».

E venendo all' esame di queste parti essenziali nel nuovo bozzetto oggi presentato, il Basile osserva che « le estese superficie piane non interrotte da membrature architettoniche od ornamentali, ingenerano nei coronamenti delle testate eccessiva pesantezza e poco armonizzano e si collegano, come valore e chiaroscuro, alle esuberanti forme del ricchissimo attico del porticato; e, per quanto riguarda il basamento della statua, devesi osservare che i due bassorilievi del plebiscito e della presa di Porta Pia, divisi ognuno in due campi, intramezzati da ampie lesene, non si prestano ad un adeguato svolgimento non pure logico, ma decorativo; che la statua di Roma, racchiusa nella ristretta nicchia, perde di dignità e di valore significativo; che la edicola, ripetizione in minima scala delle grandi linee delle testate del portico, non è elemento consono all'ultimo sen-

tire del Sacconi, che questa sua prima idea aveva notoriamente ripudiato; che le lesene e le colonne dell'edicola stessa rompono non solo materialmente, ma idealmente il legame indispensabile fra il centro e i fianchi della composizione; che, infine, le condizioni particolari di esposizione e di luce escludono i tenui aggetti ed esigono un possente altorilievo e l'ausilio di una bene intesa policromia ».

In una parola, gli architetti del modello non hanno tenuto conto delle variazioni e dei progetti nuovi del tutto che il Sacconi era venuto ideando intorno a quello che costituirebbe come il cuore dell'edifizio e che egli chiamava l'Altare della Patria. Ora, è su questo che insistono i nuovi commissari, fra i quali il Pogliaghi, che su indicazioni del Sacconi aveva appunto disegnato questo Altare in uno studio che noi pubblicammo nella *Nuova Antologia*. Giuseppe Sacconi, quando già tristi presentimenti lo assalivano, aveva desiderato che nella nostra Rivista uscisse uno studio completo sul suo monumento, ci aveva portato egli stesso i documenti illustrativi, aveva curato l'esecuzione delle riproduzioni, confidandosi con Angelo Conti e insistendo anche presso di noi affinchè l'articolo fosse, più che una descrizione del già fatto, l'espressione dei suoi desiderî, delle sue intenzioni sul da farsi. L'articolo apparso nel fascicolo del 1° maggio della *Nuova Antologia* rispecchia fedelmente il pensiero di Giuseppe Sacconi e noi possiamo attestarlo. Egli voleva così accaparrarsi l'opinione pubblica per domandare appunto quello che ora domandano i nuovi commissari (oltre alla rimozione del cavallo chiaradiano) di poter chiamare gli scultori italiani intorno al monumento del gran Re, perchè vi plasmassero l'apoteosi del genio d'Italia.

Ma i nuovi membri della Commissione, non solo non poterono far valere i criteri del Sacconi, essi non ebbero neanche modo di esplicarli. Invano gli scultori Bistolfi e Pogliaghi s'offrivano per fare un bozzetto dell'Altare, che la Commissione avrebbe potuto esaminare e anche respingere. « Noi chiedevamo, – scrive Benedetto Croce – che, non essendovi urgenza alcuna di tagliare con una risoluzione definitiva questo problema, si desse forma grafica all'uno e all'altro concetto, per poterne comparare, nella prossima adunanza della Commissione, gli effetti artistici, discuterli e risolvere con ogni preparazione e cautela. Ma la vecchia maggioranza della Commissione non ha creduto di tener conto di questo ben discreto desiderio dei loro colleghi di recente nomina, e non ha consentito lo studio e la comparazione desiderata ». Il Croce s'è formata la convinzione che la « Commissione, e per la prevalenza di elementi estranei o indifferenti all'arte, e per altre cause, rifugga dalle approfondite discussioni artistiche, o tenda a liquidarle con compatte votazioni di maggioranza; votazioni che, appunto pel modo in cui la Commissione è composta, non son tali da lasciar l'animo tranquillo sulla bontà delle decisioni che ne risultino ».

In tal condizione, che cosa resta a fare? Angelo Conti proponeva il solo rimedio possibile. Una *direzione unica* e libertà sufficiente a chi potrà assumersi l'ardua impresa, con un controllo di persone intelligenti e di buona volontà.

Testè il ministro Gianturco ha deliberato che conferenze mensili si tengano d'or innanzi fra la Commissione artistica, la tecnica e la amministrativa. Questo ci fa supporre che prima non si tenessero. E fra tutte queste Commissioni che non s'adunavano se non tre o quattro volte all'anno, gli scalpellini che scioperano per mancanza di materiale, e i fornitori che non giungono in tempo, la mole cresce come un organismo cui manca da una parte il nutrimento, dall'altra il padre e il maestro, cresce alla diavola un po' come il popolo d'Italia!

Alle osservazioni del prof. Barzellotti, il quale sosteneva che si ampliasse il quadro delle figurazioni degli spiriti magni che onorarono la patria, un commissario della maggioranza opponeva questa strana obiezione: « Che vuole che il popolo riconosca Michelangelo? ». E intanto questi medesimi hanno ingombrato tutte le piazze con ritratti di uomini

ignoti anche ai contemporanei. Intorno al monumento del principe Alberto a Londra sono raffigurati i grandi italiani! Li conoscono gli anglo-sassoni, ma noi non sapremmo riconoscerli!

Quante cose da riformare in Italia! Ma sopratutto occorrerebbe rifare gli organi dirigenti di tutte le imprese dello Stato. È troppo tardi per riformare in alcuni i concetti che essi si fanno delle cose e delle persone che debbono rappresentare. Valiamo qualcosa più che non ci si creda, comprendiamo assai e vogliamo che se qualche rudere rimarrà in piedi della nostra epoca, questo non ci tradisca facendoci stimare troppo piccoli dai posteri.

Enrico Wadsworth Longfellow.

Il 27 febbraio scorso la Società storica di Cambridge, il borgo dove presso Boston Enrico Wadsworth Longfellow visse tanti anni in una tranquilla operosità, ha festeggiato il centenario dalla nascita del grande poeta.

Il *Longfellow's Day* si è solennizzato in tutte le scuole con un discorso, ricordante ai giovinetti le opere e i meriti del poeta, scomparso or sono più di vent'anni: si è aperta al pubblico una collezione di oggetti che lo rammentano, ritratti, copie rare delle sue edizioni, autografi: si è messo in vendita a poco prezzo un piccolo volume con la sua biografia e una scelta delle sue poesie: nel pomeriggio, dei fanciulli raccolti in una grande sala hanno cantato qualcuno dei suoi capolavori. Da quanti anni i fanciulli cantano quelle poesie che egli aveva scritto quasi per loro! *Il fabbro del villaggio*, *La pioggia d'estate*, e *La cavalcata di Paolo Revere!* Che immensa popolarità ha sempre goduto, fin dai primi anni della sua operosità letteraria, questo poeta, che vedeva il suo poemetto *Evangelina* accolto da un entusiasmo generale appena pubblicato, e l'altro *Hiavatha*, venduto a diecimila copie nel primo mese! Popolarità, che il tempo non ha scemata, che anzi si è allargata con l'espandersi delle sue opere nei paesi d'oltre mare.

Questo carattere della sua poesia somigliava al carattere della sua vita. La sua vita fu di una semplicità straordinaria. Nato nel Maine sulle spiaggie dell' Atlantico, a Portland, che nei principî del secolo XIX era un villaggio, uno scalo delle navi approdanti con i prodotti del mezzodì, egli visse quasi sempre laggiù, cambiando soltanto Portland per Cambridge. Rimasto quattro anni nel collegio Bowdoin a Brunswick poco lungi da Portland; chiamato nel 1826, a tenere in quel collegio, appena ne usciva laureato, la cattedra di letteratura moderna; nel '36 invitato a dirigere nell'Università di Harward in Boston i corsi di lingue straniere fino al '54, visse metodicamente la sua vita di professore, divisa tra le aule della scuola e la tranquillità del suo studio. Tratto tratto rompeva la uniformità delle sue abitudini per far qualche viaggio in Europa. Mortagli la moglie nel '36 nel secondo viaggio a Rotterdam e riammogliatosi nel '43 con una signorina che gli portò anche l'agiatezza, presentò nel 1854 le sue dimissioni di professore, e trascorse gli anni sereno nella sua villa di Cragie circondata da folti alberi, con la sua libreria ricca di volumi e di oggetti artistici, aperta sul giardino per grandi vetrate, mentre dalle finestre del primo piano egli vedeva i meandri azzurri del fiume Charles apparire e sparire tra la vegetazione lussureggiante.

Al movimento economico e politico della nazione egli rimase quasi estraneo. Quando una febbre di operosità coloniale agitava d'attorno a lui gli animi, quando il Governo comperava due milioni e mezzo di chilometri quadrati nella Luisiana, e poi la Florida, e poi il Texas, offrendoli a pochi milioni di uomini, il tranquillo professore traduceva Orazio e i poeti spagnuoli: quando l'entusiasmo della guerra unionista sollevava le popolazioni delle città e dei villaggi, e il Whitman cantava gli operai e i professionisti, i ragazzi, i vecchi che formavano battaglioni di volontari; mentre cannoni e tamburi strepitavano per le vie in quella sanguinosa guerra che costò agli Stati Uniti 300,000 uomini, e nell'ultimo anno 3 milioni di dollari

al giorno, l'adulto pensionato, sotto i suoi alberi, traduceva la *Divina Commedia* o scandeva i versi delle sue piccole poesie lungo il suo fiume, di cui cantava i placidi meandri e la limpidità.

Perciò lo si accusò di debolezza, di insocievolezza, di poco amor patrio. E invero non è l'energia che si rivela nei suoi scritti. Egli non è epico, ha poco vigore. È questo il difetto dei suoi drammi, della *Leggenda aurea,* dove l'azione drammatica è così debole, dell'*Hiavatha*, dove i personaggi non hanno caratteri decisi, della *Tragedia divina*, in cui manca la grandezza solenne della Bibbia, dello *Studente spagnuolo*, dove Longfellow ha tentato infelicemente di imitare la potenza del dramma shakespeariano.

Come lirico invece egli giunse ad altezze grandi. Poco partecipando della vita pubblica, visse invece molto dentro di sè e giunse a cogliere le più piccole sfumature dei sentimenti, che seppe rendere con immagini mirabili e con dolcezza musicale. Se egli non cantò la guerra, è perchè non la voleva: non già per pusillanimità, ma per carità cristiana, fisso con gli occhi ad un avvenire lontano di pace, dove fossero cessati i furori delle conquiste e delle carneficine.

Nel passato oscuro, dopo molte generazioni - il rombo sonoro delle trombe di guerra va affievolendosi e cessa infine: - e simile ad una campana con solenni dolci vibrazioni, - io odo di nuovo la voce di Cristo « *Pace* ».

Pace! Non più dalle sue porte di bronzo - il soffio del grande organo della guerra scuote il cielo - ma più bella dei canti degli immortali - echeggia la santa melodia dell'amore.

Così egli cantava facendosi profeta, nell'*Arsenale di Springfield*. La guerra egli non voleva perchè la guerra rompe la famiglia e fa deserto il focolare. Ed egli amava la famiglia, prediligeva i bambini. Come Victor Hugo, egli fu il poeta dell'infanzia e scrisse più d'una poesia per i fanciulli, scrisse quei mirabili versi *L'ora dei fanciulli*, in cui egli ha trasfuso tutto il suo affetto per quelle piccole vite, per le quali la sua casa di Cambridge diventava sonora e gaia negli anni della sua operosa maturità e poi della vecchiaia. « Che cosa sarebbe il mondo per noi – cantava – se non ci fossero i fanciulli? Noi avremmo a temere il deserto dietro a noi – peggior della oscurità che ci è dinanzi! »

E tutti gli affetti umani, l'amore, l'amicizia e, più su, il cerchio delle idealità divine trovarono in lui una voce. Notissimi sono il poemetto *Evangelina* – un capolavoro di patetica armonia, *Miles Standish* con le sue leggiadre scene d'amore.

Con una gran delicatezza egli riesce a tradurre la vaga e diffusa, ma penetrante onda di poesia che è nella vita d' ogni giorno: la solitudine serale alla luce della lampada, e la melanconia delle prime ombre della notte quando par d'udire passi furtivi per la casa, e le mestizie del tic-tac dei vecchi orologi, e il rumor delle ore del campanile nelle veglie notturne, e i ricordi tristi dei cari perduti che ritornano come fantasmi; e al di là della casa le impressioni della natura, le piogge d'estate, i pomeriggi del febbraio, i mormorii del vento nella aurora, i bisbigli degli uccelli migranti che passano invisibili nell'ombre della sera sopra gli alberi e paiono voci misteriose dell'anima, le albe, i tramonti, e infine gli spettacoli del grande Atlantico. E al di là della tranquillità domestica v'è l'operosità serena del borgo che egli descrive nel suo *Fabbro del villaggio*, v' hanno le soddisfazioni del lavoro, le aspirazioni dell'avvenire alle quali egli rincuora col suo *Salmo della vita*, v'hanno le speranze per l'intima felicità da cui mai non ci si deve credere esclusi, come egli canta nel suo *Endimione*, e v'hanno i grandi sogni per la gloria e per la conquista, su cui egli s'entusiasma nel suo inno l'*Excelsior*; v'ha tutto il mondo del mistero che intravediamo nei grandi spettacoli della natura, nelle leggende e nelle tradizioni del passato, e v'ha infine il conforto a tutte le sventure terrene, il regno dell'al di là, le speranze della vita futura, il pensiero solenne dell'esistenza di Dio, di cui il poeta parla con la gravità semplice di un sacerdote.

La sua poesia così ha toccato quel fondo intimo del cuore umano, che

persiste anche oltre i grandi commovimenti politici e sociali: da ciò la sua popolarità in tutte le classi e presso tutte le età, in tutti quelli che, oltre i loro lavori e le loro occupazioni, sentono, amano, sperano e desiderano che una voce li consoli o li accompagni.

rata è un rifacimento del *Faust*, le *Voci della notte* ripetono il Novalis. Gli autori d'oltre mare lo influenzano ogni momento. È vero: ma poteva essere altrimenti?

Quando egli nacque l'America non s'era ancora formata: c'era la nazione, ma non lo spirito della nazione. Nel

Una accusa che fu fatta alla sua poesia è la mancanza di colore locale e d'originalità. Egli rammenta troppo l'arte anglo-germanica: nell'America, che è il paese del presente e del futuro, egli non parlò che del passato, e rappresentò la vecchia letteratura feudale. Tra protestanti, tradusse Lope De Vega e la *Divina Commedia*: tra commercianti, s'ispirò alla cavalleria dell'Uhland e dello Schiller. Nè si ispirava solamente, ma imitava. L'*Iperione*, ricorda lo *Sternbald* del Tieck, il *Miles Standish*, la *Louisa* del Voss e l'*Ermanno e Dorotea* del Goethe, la *Leggenda do-*

1800 soli cinque milioni di uomini erano dispersi su di un vasto territorio; un miscuglio di ogni nazionalità, inglesi, francesi, tedeschi, spagnoli, polacchi; un miscuglio di tradizioni, di idee, di professioni religiose. Vi poteva essere una letteratura americana? Intanto attorno al Longfellow il Franklin traeva dal Locke la sua democrazia e la sua religione naturale, e il Cooper calcava i suoi romanzi sullo schema di Walter Scott, l'Irwing derivava le sue novelle dai romantici del XVIII secolo, il Bryant partiva dal Pope e dal Thomson, il Whittier si formava sul

Burns, mentre l'Emerson, il più originale, sentiva del Carlyle e del Novalis.

Di rompere tanta forza di esempi e di tradizioni il Longfellow non era capace. La famiglia di suo padre era danese, stabilitasi un secolo e mezzo prima in America; gli antenati della madre erano sbarcati nella *Nuova Inghilterra* tra gli emigrati puritani. Egli sentiva per istinto nell'Europa la sua patria ideale, ed i viaggi non fecero che confermarlo in questa tendenza.

Infatti egli viaggiò di buon' ora: figuriamoci questo giovane di vent'anni che ha vissuto in un borgo di pescatori sulla riva dell'Oceano, appena uscito da un collegio, trasportato ad un tratto nelle città più ricche di ricordi storici, a Bruges e a Norimberga, sotto il sole d'Italia e di Spagna! Le sue impressioni si fissano per sempre.

Egli sente sbocciare le sue ispirazioni improvvisamente, copiosamente: e le nota, si entusiasma, si innamora; d'ora in poi non concepisce la poesia se non attraverso le tradizioni storiche e le leggende, e i capolavori artistici e letterarî del vecchio continente.

***

La fortuna del Longfellow in Europa fu grande. In Italia scrissero di lui parecchi e numerosissime, sebbene in genere poco felici, sono le traduzioni di poesie. Chi voglia informarsene sufficientemente legga un buon libro testè uscito, *Longfellow e l'Italia*, di Ina Tosi (Zanichelli), ove se ne discute con conoscenza di causa.

Dell'Italia il Longfellow non si dimostrò molto entusiasta. E rimaniamo un po' delusi leggendo le note sull'Italia nel libriccino in cui raccolse le impressioni del primo viaggio in Europa. Egli non sentiva quell'ansia febbrile che trascinò da noi il Goethe e il Byron, lo Shelley e il De Musset. « Debbo confessare che viaggio per l'Italia senza entusiasmo: nessun eccitamento, nulla di quella sentimentalità che chiunque ha o pretende di avere ». E gli par strana questa indifferenza, quasi irriverente, sì che vorrebbe scusarsene. « Il fatto è che io sono ammalato di nostalgia per la Spagna: il suo ricordo rovina completamente l'Italia per me ». E poi, temperamento così tranquillo, alieno da rivoluzioni, nell'Italia d'allora – era il 34 – quando in tutto il popolo nostro fermentava l'impeto della ribellione, egli doveva sentirsi a disagio. Pur tuttavia l'impressione che ebbe di Roma fu grande. Nel poeta romantico c'era anche il classico, c'era lo scolaro che sui banchi della scuola aveva tradotto Orazio. « La scena gloriosa – notava – del panorama di Roma e di tutta la Campania, limitata dagli Abruzzi e dal mare, è di quelle che fanno sciogliere in lacrime un pittore e un poeta ».

Casa ove nacque Longfellow, a Portland.

Poi con gli anni le sue simpatie verso l'Italia aumentarono. Tra la sua scolaresca, quando parlava del nostro paese, dei nostri poeti, più e più si animava. « Tutti i libri che parlano dell'Italia mi rendono senza pace. Io sogno di essere là e dubito di poter mai ritrovare la mia perduta Italia ». La ritrovò invece e ne godette a lungo, a sulle rive del lago di Como, a Cadenabbia, dove egli rimaneva lunghe ore, a contemplare da sotto gli alberi le rive opposte « e Bellagio splendente nel sole e Varenna con la sua bianca cascata »; e a Roma, dove s'incontrava col duca di Sermoneta e col Liszt, e ad Amalfi, dove contemplava la purezza meravigliosa del nostro cielo.

Fu in quell'anno, nel '68, che s' incontrò con il Manzoni. Veramente egli non ammirava straordinariamente l'autore dei *Promessi Sposi*. La prima volta che il romanzo gli era venuto tra mano, dodici anni dopo la sua pubblicazione, egli scriveva sul suo giornale: « Caduto addormentato sui *Promessi Sposi* di A. Manzoni: questo libro non esercita su me il fascino che ha per molti altri ». Tuttavia l'incontro, avvenuto nella storica casa di via Morone, fu dei più cordiali. Il Manzoni gli uscì incontro: allora ottantenne, era curvo, esile, calvo, con pochi capelli bianchi intorno al capo, e faceva apparire assai men vecchio il Longfellow, vigoroso, diritto della persona, con i lunghi e folti capelli incanutiti e la barba grigia sul petto. Pur tuttuttavia anche il Longfellow era di molto invecchiato. La disgrazia successagli poco tempo prima, la perdita della moglie, che nell' accendere una lampada a spirito s'era versato il liquido ardente sulle vesti, ed era morta poco tempo dopo tra le sue braccia, aveva tanto abbattuto l'uomo da renderlo d'allora grave, e difficile a sorridere, e stanco. E i due vecchi poeti, ambedue credenti, ambedue provati dalla vita, si abbracciarono e conversarono con la cordialità di antichi amici; e quando il Longfellow si congedò, il gentiluomo lombardo lo accompagnò a capo scoperto fin fuori della porta, alla vettura.

Casa ove abitò Longfellow
Nella stessa la Stowe scrisse la *Capanna dello zio Tom*.

Medaglione commemorativo di Longfellow.

Gli scavi di Numanzia.

Nel 1853, riferisce in un articolo della *Cultura Española* José Ramón Melida, studiando un tratto della via romana che da *Asturica* (Astorga) conduceva a Cesaraugusta, Enrico Saavedra riuscì a fissare la posizione dell'antica Numanzia sul colle della Mola, esistente al sud del villaggio di Garray, a quasi sette chilometri da Soria. Degli scavi condussero alla luce un lembo della muraglia della famosa città e nuovi lavori continuati nel 1860 e 1861 dall'Accademia storica spagnuola e ultimamente da Adolfo Schulten, professore dell'Università di Gottinga, sovvenzionato da Guglielmo II, fecero conoscere in gran parte il piano della città scomparsa, e arricchirono il Museo archeologico nazionale di Madrid di una quantità di ceramiche trovatevi. I risultati delle scoperte furono dallo Schulten raccolti in una sua dotta monografia.

***

Ma fu solo nell'anno scorso che si compirono i lavori più importanti.

Nel 1905, nell'inaugurazione di un monumento sul Colle della Mola agli antichi eroi dell'indipendenza spa-

gnuola, il Governo concretò un progetto di legge, per uno scavo definitivo, le Camere votarono 15,000 pesetas, nominarono una Commissione e nel luglio si metteva mano ai lavori, per rimettere in luce tutte le rovine di Numanzia.

Si conobbe anzitutto che gli scavi anteriori non avevano messo allo scoperto che la quinta parte della metropoli: si allargò subito lo spazio delle ricerche, scavando fino a grandi profondità. E insieme alle rovine di Numanzia si vennero così a riconoscere le traccie di altre costruzioni; poichè tre civiltà differenti ad epoche diverse vennero a fiorire sul Colle della Mola.

Superficialmente a 30 o 40 centimetri appena sotto il suolo coltivato, dove arando i contadini riconducevano su oggetti e frammenti di ceramiche, apparvero le fondamenta o le muraglie inferiori delle case romane; più sotto, a uno o due metri, i resti della città celtiberica ancora avvolti tra le ceneri del glorioso incendio con il quale i numantini stessi la distrussero, nell'anno 133 avanti Cristo. In qualche punto i sommovimenti del suolo confusero gli oggetti delle distinte genti, e le ceramiche e le armi: ma lo strato che rimase intatto fu quello sottostante, il quale racchiude le traccie di una civiltà primitiva, istrumenti di pietra e di ceramica lavorata senza tornio e cotta al sole, sotterrati a quattro o cinque metri sotto la superficie, resti di un'epoca preistorica, quando forse la popolazione non s'era costituita ancora in città, ma viveva in tribù sotto capanne di tronchi.

*
* *

Numanzia, la città celtiberica, era una delle più importanti della penisola. Gli scavi rimisero in luce le muraglie - delle grosse pietre sovrapposte e cementate decorrenti su centinaia di metri di lato, formanti qua e là dei basamenti di torre, che costituivano non tanto una cerchia di mura, quanto le fondamenta di una enorme terrazza, su cui sorgevano gli edifici. Propriamente fortificate non erano le città dei celtiberi, i quali non erano un popolo guerriero.

Numanzia, la città vera, era piuttosto piccola, come ci dicono Orosio e Appiano: il piano forma un elisse con una larghezza massima di 500 metri e una minima di 300, ed un perimetro di 1250 metri.

Le dimensioni sono modeste, come lo erano in tutte le città del sud. Difatti, mentre Roma palatina tiene già un perimetro di 1450 m., la Byrsa di Cartagine era appena la metà e le Acropoli di Atene, di Micene e di Tirinto la quarta o quinta parte.

*
* *

Le strade numantine occupavano lo spazio stesso delle romane di sopra tracciate, con una larghezza da cinque a tre metri, con un selciato di pietre minute ed un rialzo di grossi blocchi allineati a fianco, – mentre altri sono disposti trasversalmente – per fornire, mediante tavole appoggiate, un passaggio, quando le strade nei disgeli si fossero mutate in ruscelli. Delle case numantiche poco è sopravvanzato all'incendio: pochi resti umani e di animali, pietre e oggetti anneriti dalle fiamme, legname convertito in carbone. Rimangono qua e là dei pavimenti di mattoni o di pietra. Ma ciò che era caratteristico in tali case era un'abitazione inferiore, una specie di cantina, scavata nel sottosuolo, la quale spesso doveva servire da bottega, giungente alla profondità di tre metri circa, rivestita di cemento, e necessaria in un'altura esposta, come il Colle della Mola, ai venti del Nord. E in queste cantine si rinvennero oggetti che danno idea del vivere numantino: sono dei molini a mano, composti di pietre circolari e adattabili l'una sull'altra, utensili e armi di bronzo e di ferro, quasi tutti in frammenti; punte di osso, resti di corna di cervo, e ceramiche in abbondanza grandissima. Sono queste delle tazze e delle scodelle di argilla nera, dei recipienti maggiori, delle anfore, e delle giare, alcune del diametro di mezzo metro, ben cotte e in parte anche dipinte, in una maniera che ricorda le varietà della pittura primitiva, dello stile geometrico, policrome, di nero, giallo, rosso e bianco, tali da costituire per la loro ricchezza una delle pagine più importanti per Numanzia e la civiltà celtiberica.

« La casa in ordine ».

Abbiamo parlato della nuova commedia di Arthur W. Pinero quando si rappresentò con tanto successo l'anno scorso a Londra. Ora la casa Treves ha pubblicato i due lavori drammatici del Pinero che sono più noti da noi, *La seconda moglie* e *La casa in ordine*. Quando s'ebbe notizia di quest'ultimo, alcuni critici allusero ad una somiglianza molto spiccata fra i due lavori. Leggendoli l'un dopo l'altro, ci si convince che la coincidenza è soltanto di qualche punto, e puramente esteriore.

La seconda moglie non è il titolo più conveniente che avrebbesi potuto trovare al dramma del Pinero: è troppo generale: in inglese è *The second Mrs. Tanqueray*; cioè una seconda moglie quale avviene di trovare in rari casi. Una tal donna si può anche trovare come prima moglie: infatti nello stesso dramma Lady Orreyed è tale: il caso recente che ha tanto occupato i giornali, di un giovane lord che sposò una Gibson Girl – una ragazza americana già trionfatrice nei quadri plastici dei caffè concerti – è pure dei più tipici. Nel dramma del Pinero la donna che il signor Tanqueray sposa in seconde nozze è una vittima, vittima del suo passato avventuroso che tutti le leggono in faccia e che le ritorna dinanzi vivente quando nel fidanzato della sua figliastra riconosce un antico amante. La signora Tanqueray si uccide.

Tutt'altra cosa è *La casa in ordine*, quantunque anche qui vi sia una seconda moglie. La seconda moglie del signor Filmer, deputato e uomo d'ordine in casa e fuori, è una gentile donnina ch'era istitutrice dello spensierato Derek, figlio della prima moglie. Ma la casa del signor Filmer è diventata un pandemonio dopo che n'ha la direzione la signora Nina, al contrario di quando viveva la impareggiabile Annabella. Per fortuna Filmer ha trovato nella sorella di questa, Geraldina, una nuova padrona di casa, l'ha stabilita sotto il proprio tetto, mettendo la propria sposa sotto la tutela di lei.

Alla morte di Annabella il signor Filmer aveva promesso di regalare al Comune un parco, intitolandolo al nome di lei. Ed ecco venuta la scadenza della promessa. Alla vigilia della cerimonia i parenti della morta sono venuti tutti a installarsi in casa di Filmer, ed è venuto anche, per fortuna, il fratello di Filmer, Ilario, il quale è il personaggio indispensabile in ogni commedia per illuminare il lettore, determinare le situazioni e intervenire a tempo opportuno. V'è pure un maggiore Maurewarde, molto amico dei Filmer e che il ragazzo Derek chiama camerata.

I due primi atti sono impiegati a descrivere la situazione, brevissimo il primo, più lungo il secondo, ma assai gustoso, ove la pittura di una famiglia inglese conservatrice e bigotta è fatta impareggiabilmente. La nuova istitutrice francese suona Chopin e i parenti di Annabella, i Ridgeley, la rimproverano: « Io ritengo che molte cose cattive che affliggono il mondo sieno dovute a codesti genii... Noi potremmo vivere benissimo anche senza di loro... E per ciò che riguarda il dolore, signorina – borbotta la signora Ridgeley – state certa che la Provvidenza me n'ha data la mia buona parte; ma non mi rivolgerò mai ad un musicista o al pianoforte per essere guarita o confortata ». I Ridgeley sono scandolezzati perchè i cittadini considerano la cerimonia del parco come una festa e hanno decorato le strade con bandiere. « Eh, via! – esclama Ilario. – Il mio vecchio Filmer non dà loro ciò che un dì sarà un'oasi fra un deserto di mattoni e calce? Non dà loro un tappeto verde pel riposo degli occhi? dei sedili per i corpi stanchi? delle passeggiate solitarie per i giovani innamorati? » La qual dichiarazione fa impermalire tremendamente i Ridgeley. Ma il peggio è quando il sindaco viene a domandare un palco per la banda.

Il sindaco Dilnott — La banda cittadina non ha mai avuto un posto decente... (*Sfogliando i documenti*) Ci sono 385... 86... firme sotto quest'istanza che sono incaricato di presentarvi. Tutte persone ragguardevoli...

Sir D. Ridgeley — E vi proponete sul serio di associare la memoria della mia defunta figliuola alla nuova usanza di far

suonare regolarmente la musica in pubblico?

DILNOTT — Nelle belle serate d'estate.

SIGNORA RIDGELEY — Delle polke.

GERALDINA RIDG. — Dei walzer...

FILMER — E' vero che ci sono varii generi di musica... E si potrebbe scegliere... la musica sacra, per esempio.

SIR D. RIDG. — (*con enfasi*) L'idea della musica all'aria aperta - di qualsiasi genere - è contraria a ciò che io ritengo proprio del carattere inglese..

SIGNORA RIDG. — È un incentivo ad avvicinare i due sessi...

SIR D. RIDG. — Precisamente!

SIGNORA RIDG. — In una parola, è una usanza essenzialmente continentale...

Uno consiglia di regalare, invece del palco, qualcos'altro, per esempio, una fontana. Anzi, soggiunge Ilario, la fontana potrebbe essere dono di Nina, la seconda moglie:

FILMER — (*guardando i Ridgeley* Indubbiamente c'è del buono nella tua proposta.

NINA — Io.. io spero che mi sarà concesso di farlo.

FILMER — (*guardando di nuovo i Ridgeley*) Senza dubbio... Tutto dipende da...

NINA — (*con voce chiara*) Signora Ridgeley... Sir Daniele... Geraldina... io vi prego di permettermi questa offerta. Desidero farla... come un segno di rispetto ad Annabella.

SIGNORA RIDG. — (*si alza con aria maestosa*) Io mi limiterò a dire che noi apprezziamo molto...

GERALDINA — (*guardando per aria*) Molto...

In breve, la signora Ridgeley dichiara che non può accettare. Una fontana, eseguita da un artista, uno scultore di Londra! E per compiacere una banda di accattoni impertinenti:

SIGNORA RIDG. — Quanto prima faranno del chiasso per avere anche delle barche sul laghetto

GERALDINA — O dei cigni...

SIGNORA RIDG. — In tutti i casi, Filmer, un'« opera d'arte » quale la desidera la signora...

GERALDINA — Un'opera d'arte delicata...

SIGNORA RIDG. — Non sarebbe tollerabile.

GERALDINA — Avrebbe offeso terribilmente mia sorella...

SIGNORA RIDG. — La avrebbe fatto orrore.

FILMER — Offeso Annabella?

SIR DANIELE — Un'opera allegorica per una fontana comprende inevitabilmente qualche figura umana...

PRYCE RIDG. — Chiamatela ninfa, najade, ma non sarà mai altro che una...

GERALDINA — Basta così, Pryce.

SIR D. RIDG. — Se gli uomini e le donne amano oggi questa specie d'arte...

SIGNORA RIDG. — Vadano sul continente..

Tutte queste intenzioni e negazioni tiranniche, a cui il debole Filmer acconsente, fanno rivoltare Nina, la quale dichiara che non andrà alla cerimonia.

Nell'atto seguente il ragazzo Derek scende dalla sua camera: gli hanno assegnato, per ordine di Geraldina, una nuova camera ch'era già lo spogliatoio di Annabella, sua madre. Frugando sotto i mobili, ha trovato una borsetta. Mentre sta scrivendo ora una lettera imbronciata al suo camerata il maggiore Maurewarde, Nina, ch'è entrata, tutta vestita di rosa, per mostrare che non le importa affatto della cerimonia, vede la borsetta, e non sa resistere dall'aprirla e dal guardarvi dentro. Vi sono delle lettere, vecchie lettere, rivolte alla defunta, e in esse una terribile rivelazione. L'amore di Maurewarde con Annabella... e il figlio Derek ne è il frutto.

Ella ha in mano la vendetta! Lo proclama a Ilario che sopraggiunge. Ma questi fa appello a tutti i suoi buoni sentimenti, alla gratitudine e all'amore per Filmer, alla sua stessa dignità e bontà, talchè Nina s'induce infine a consegnare a lui le lettere.

Al terzo atto l'inaugurazione del parco è avvenuta. Ciò è un suggello alla tirannia della famiglia Ridgeley che ormai sarà padrona della casa. Ma alla debolezza di Filmer, Ilario si rivolta. Vede che la rivelazione è indispensabile e gli comunica le lettere. Nessun dubbio! Il maggiore Maurewarde ha confessato e si allontana. Non v'è altra soluzione: cacciare i Ridgeley e domandare perdono alla povera e generosa Nina.

La soluzione è forse un po' fredda e precipitosa. Ad ogni modo, la commedia è ben inquadrata, nutrita di personaggi e di fatti. Nella *Seconda moglie*, pochissimi sono i personaggi e tutto lo studio è concentrato intorno alla signora Tanqueray. Invece nella *Casa in ordine*, mentre simpatico si delinea il carattere di Nina, predomina la pittura della famiglia Ridgeley. Infatti è sopratutto come rappresentazione fedele d'un vecchio ambiente famigliare inglese che fu lodata questa commedia oltre Manica.

Henry Pelham.

Il giorno 12 febbraio morì, sessantenne, Henry Pelham, presidente del *Trinity College* e professore di storia antica nell'Università di Oxford. Con lui scompare un letterato illustre, investigatore fervido ed amministratore energico, coraggioso, sincero.

Nel suo carattere semplice, dignitoso e severo rammentava gli antichi Romani, nè meno pregevole era la sua cortese bontà, uguale con tutti. Fu il riorganizzatore degli studi di Storia antica in Oxford, che tanto bene ritrasse dalla sua molteplice attività e ne piange ora la perdita.

Gli scritti che di lui rimangono non sono molti, causa le innumeri sue occupazioni ed una malattia d'occhi che da anni lo faceva soffrire, nè potè quindi scrivere la Storia dell'Impero Romano sperata ed attesa e che sarebbe stata, per la sua vasta coltura, opera insigne.

Dal suo volume *Outlines of Roman History* (Schizzo della Storia Romana dai primordi al 476 d. C.) ben si può valutare la profondità del suo intelletto e la facoltà di afferrare immediatamente le grandi come le piccole cose, comprendendone l'importanza loro nei rapporti generali.

Fu uno dei soci fondatori dell'Accademia Britannica, giovane sorella dell'Accademia dei Lincei, e fece, nel 1901, sorgere e fiorire la Scuola Britannica di Roma, l'utilità della quale è ora riconosciuta dal Governo inglese, che la sussidia come fa per la scuola in Atene.

Studioso d'archeologia, che voleva scientificamente trattata, amava d'affetto profondo l'Italia, Roma e la sua campagna.

Veniva a trascorrere quivi le sue vacanze pasquali e nella primavera scorsa mi scrisse, dolente: « Quest'anno non vedrò il sole sulla Campagna ».

A lui, al suo entusiasmo, al suo esempio, ai suoi consigli, ben sappiamo quanto debba la Scuola britannica in Roma, alla quale, dopo averla fondata, trasmise i suoi alti e puri ideali ed il giusto concetto di quanto dev'essere.

Come amico era buono, generoso, leale, simpatico ai vecchi ed ai giovani. Ben lo sanno quanti lo conobbero ed ebbero la sua preziosa amicizia. Essi mai lo dimenticheranno.

(*Th. A*).

Federico II, Napoleone e Moltke.

Ogni campagna militare nelle diverse epoche della storia viene nel suo svolgersi determinata da una quantità di circostanze, le quali sono in ogni epoca diverse, come i nuovi armamenti, la larghezza e la perfezione dei mezzi di trasporto, la ricchezza della nazione, l'organizzazione degli eserciti: sicchè diversi dovrebbero essere gli aspetti di ogni campagna.

Tuttavia quando la disposizione dei combattimenti sia opera di una mente sola, può darsi che campagne intraprese in epoche diverse acquistino nelle loro linee generali una spiccata rassomiglianza, motivata dalla identità di intenzioni e di energia delle persone che vi comandano.

Un esempio offrono i tre grandi maggiori capitani di questi ultimi tempi, Federico il Grande, Napoleone e Moltke. Di ciò appunto si discorre in un articolo dei *Grenzboten*.

Federico il Grande, solo tra i generali del suo tempo ed in contrasto anzi con loro, aveva la percezione chiara e distinta che l'oggetto principale di un combattimento è la distruzione completa, se è possibile, dell'esercito nemico, e la preoccupazione di cercar sempre la offensiva. Ad un piccolo vantaggio prestava poco valore, sapendo come un'altra piccola vittoria degli avversari avrebbe subito pareggiato le condizioni. E tranne nei combattimenti dove ciò gli era impossibile, sempre, specialmente durante la guerra dei sette anni, a Praga, a Leuthen, a Zorndorf, a Kunerdof, a Torgau, queste sue intenzioni dell'attaccare e del distrugger appaiono evidenti.

Napoleone pensava egualmente. Egli era maggiormente favorito da tempi, adoperava nuovi sistemi di requisizione, aveva più larga libert di movimenti, non era legato da ne cessità di mantener magazzini e c percorrere strade maestre; con ciò l stessa tattica gli riusciva con maggic facilità, mentre invece, pur godend

gli stessi vantaggi, i generali avversari, meditando nuovi piani secondo le circostanze, perdevano nel ritardo e nell'indecisione l'occasione di una vittoria.

Ancor diverse le condizioni di equipaggiamento ed organizzazione durante le campagne del Moltke, del '66 e del '70, anche perchè, per motivi politici, la Germania era costretta a porre l'avversario dal lato del torto e prender l'offensiva solo dopo che questi avesse fatto dichiarazione di guerra. Ma appena avvenuta questa, ecco, egli opera con la massima energia e rapidità per attaccare e distruggere.

E come Federico il Grande subito dopo l'assedio di Praga continuava la sua marcia contro il Daun benchè dovesse tener testa alla maggior parte dell' esercito nemico rinchiuso in Praga, così pure dopo Königsgrätz le colonne prussiane, mandati due distaccamenti contro le fortezze di Olmütz e di Josephstadt, marciano contro Vienne, e dopo le sanguinose battaglie di Vionville, Gravelotte e S. Privat, lasciato parte dell'esercito indietro, decidono l'avanzar su Parigi.

Anche là dove le condizioni fossero sfavorevoli la stessa tattica viene applicata: mettersi in difensiva è una disposizione provvisoria: appena si può, si cerca di attaccare.

Se si è inferiori di forze, cercar di dividere l'esercito nemico in due parti, volgersi contro l'una, respingerla, con un attacco energico e di poca durata, e poi, senza approfittare del vantaggio, abbattersi sull'altra parte, è il piano di Federico II a Rossbach e a Breslavia, di Napoleone nel '13 in Sassonia e nel '14 in Francia e del Moltke sul Meno, e poi ad Amiens e a Rouen, sulla Loire e sul Soir. Il pensar a occupare i così detti punti strategici è cosa secondaria; il primo pensiero è un attacco vigoroso per una totale distruzione delle forze nemiche.

E questa intenzione si rivela anche nel disporsi e muoversi delle truppe. Di tener una riserva per servirsene nel momento di una decisione, Federico il Grande non si occupava: tutte le truppe dovevano scendere in campo in un energico attacco improvviso, cercando di tagliare insieme ogni via di ritirata, e se si poteva, bisognava circondare da tutte le parti l'ala nemica, che si incominciava ad attaccare, in modo da disporre le artiglierie a fuoco concentrico. Napoleone forse era più vario nei suoi piani, ed attaccava su vari punti per comprendere prima dove l'esercito nemico fosse più debole e rivolgere là il massimo sforzo, facendo scendere in campo allora le riserve. Senonchè in riguardo di Napoleone parlar di uniformità è forse impossibile, tanta era la varietà di espedienti e la rapidità di concezione per adottarli, modificando i suoi piani, sì da non potersi a lui eguagliare nessuno.

Wells e Gorki in America.

L' autore della *Guerra dei Mondi* e di *Anticipations* ha scritto un libro, *The Future in America* (mandatoci ora dalla libreria Tauchnitz), libro di analisi interessantissimo, sulle condizioni attuali e sulle previsioni che si possono fare intorno all'avvenire degli Stati Uniti. In esso, per la psicologia degli Americani, sono raccontati due episodî, uno d'un anarchico tolstoiano imprigionato a torto in uno sciopero, l'inglese Mac Queen, l'altro di Massimo Gorki, del quale molto si è parlato l'anno scorso. Ne riportiamo la parte principale.

« Ho assistito – scrive il Wells – alla venuta di Massimo Gorki e fui testimone, in tutti i particolari, di quello che il prof. Giddings, il coraggioso pubblicista, chiamò il suo linciaggio.

« È un dei casi per me incomprensibili.

« La mia prima settimana in New York fu nel periodo della venuta di Gorki. L'aspettativa era al colmo e si prevedeva una campagna splendida, d'importanza storica. La nazione americana pareva concentrata in una grande e nobile idea, la libertà russa, e nella figura di Gorki come impersonante quest'idea. Si sarebbe protestato contro la crudeltà e la violenza degli eccidî. La statua della Libertà avrebbe fatto splendere la sua lampada per tutto il mondo.

« Giunse Gorki e il frastuono era immenso. Ho pranzato con lui, fui fotografato in sua compagnia. Ben volontieri partecipavo a questo onore, perchè Gorki non è soltanto un gran maestro nell'arte ch' io esercito, ma una splendida personalità. È un di quelli a cui l'obbiettivo non rende giustizia e la cui opera, quale io la conosco in inglese, quantunque forte, è ben lontana dal rendere tutte le sue personali qualità. Ha una figura gigantesca ma pacifica: v' è nella sua faccia un curioso potere di attrazione, una larga semplicità nella voce e nel gesto; era vestito, quando l'incontrai, con abiti da contadino, di una tunica azzurra con cintura, calzoni neri e stivali. Fuorchè per qualche complimento, non si servè d'altra lingua che del russo: perciò era necessario ch'egli portasse seco qualcuno di fiducia che gli facesse da interprete. E avendo certamente molto della inettitudine pratica del suo tipo geniale, egli non avrebbe potuto venire senza colei che è come il suo braccio destro, la signora Andrejeva, una buona e rispettabile signora che è sua compagna da anni: la Russia non ha *dakoti*, e quantunque la sua moglie legale abbia da molto tempo trovato un altro compagno, la Chiesa ortodossa in Russia non offre facilità di divorzio per i rivoluzionarî. Così la signora Andrejeva è con lui come Giorgio Eliot era con Giorgio Lewes, e suppongo che i due russi avevano perfin dimenticato l'illegalità formale del loro vincolo quando il pubblico americano la rinfacciò loro in un modo mostruoso.

« A un certo momento Gorki era come in un'immensa luce, un plenipotenziario dall'oppressione alla libertà; un momento dopo era quasi lapidato nella strada.

« Non so qual motivo abbia spinto una parte della stampa americana ad iniziare questa persecuzione: forse l'avrà eccitata una passione per la purezza morale, ma non mai certamente una passione per la purezza produsse un così sfacciato e abbondante torrente di menzogne. Era lo stesso genere di campagna che condannò il povero Mac Queen, ma stavolta ad una scala immensamente maggiore. I giornalisti inventarono una quantità di figli abbandonati, chiamarono la Andrejeva una *actress*, dilungandosi in commenti su tutto quello che la parola può suggerire; poi parlarono di lei generalmente come « the woman Andrejeva »; reclamarono dal Commissario d'immigrazione che fosse respinta come « female of bad character », e persone influenti gli scrissero a tal fine; si pubblicò il nome dell'albergo che li ospitava, per boicottarlo. Chiunque osava ospitare le due vittime era insultato. Il prof. Dewar dell'Università di Columbia li aveva ricevuti: « Dewar deve dimettersi! » Marc Twain, che aveva assistito alla loro venuta, fu invitato a disdirsi e a spiegarsi. I Gorki furono perseguitati di albergo in albergo e respinti; si trovarono alfine di notte nelle strade di New York. Persone infette non sarebbero state trattate così abbominevolmente in una città presa dal panico dell'epidemia!

« Questo cambiamento accadde in ventiquattr'ore. Il giorno prima Gorki era allo zenith; l' indomani più non esisteva. Ciò non solo mi sbalordì, ma mi atterrì. Volevo parlargli per spiegarmi i dietroscena di tutto ciò. Impiegai un pomeriggio di domenica a cercarlo, con un rispetto sempre più profondo per il potere della stampa americana. Parlai col segretario dell'albergo dov' era sceso in principio. Gli europei non sperino di immaginare le altezze morali a cui gli alberghi americani sono arrivati! »

Wells racconta le sue ricerche per New York, ove non riuscì a trovare Gorki. Per tutto il tempo ch'egli rimase in quella città l'insensata campagna non cessò; gran parte del pubblico americano dovette aver l'impressione che il grande scrittore russo fosse un uomo depravato. Le canzonettiste dei caffè-concerti introducevano allusioni nei loro ritornelli. In tutto questo la Russia fu dimenticata come per incanto. La tirannia, i massacri, gli oltraggi alle donne, i bambini torturati, tutto questo non esisteva più per gli americani. A Boston, a Chicago era il medesimo: al solo sospetto dell'arrivo di Gorki lo stesso sfoggio stupido di menzogne, lo stesso assoluto oblio della tragica causa ch'egli era venuto a perorare.

« Qualcuno domandò che cosa avrebbero detto gli americani se Beniamino Franklin avesse incontrato tali ignominie nella sua missione a Parigi prima della guerra dell'Indipendenza. – Franklin?, rispose un brillante giornalista di Chicago, era uomo di ben differente carattere morale – e seguitava spiegando perchè Chicago doveva respingere l'invasore.

« Passai la mia sera in territorio americano, nella casa ospitale a Staten Island che ospitò Gorki e la signora Andrejeva. Dopo pranzo sedemmo insieme nel crepuscolo sulla larga veranda che guarda una delle più belle vedute del mondo, un sereno spazio di terra e di mare, belle case, barche e vascelli, e in fondo a sinistra il faro della Libertà. La figura di Gorki era alta nell'ombra, e la signora Andrejeva, seduta accanto a lui, traduceva frase per frase in francese quello ch'egli mi diceva, e in russo le mie risposte. Egli raccontò dell'anima russa, delle sètte religiose, storie di gentilezza e di crudeltà, e infine la sua gran disillusione ».

Wells analizza lungamente nel suo libro la corruzione della società americana (il processo Thaw informi) e la straordinaria tolleranza per tutti i delitti che hanno rapporto col far danaro. Ma tutto questo lo può spiegare nella disordinata e pletorica gioventù della nazione. Le figure invece dell'anarchico innocuo tenuto in prigione mentre vi sono città di anarchici, di Gorki perseguitato, mentre vi sono città di poligami, e di Booker T. Washington, il mite e perseguitato apostolo dei negri, stanno davanti alla sua immaginazione come simboli di qualcosa che non può non riuscir funesto alla nazione americana.

L'intelligenza dei fiori.

Nonostante le critiche piuttosto acerbe che gli scienziati, e specialmente Félix Le Dantec, hanno rivolto ai saggi di scienza naturale che Maeterlink va pubblicando qua e là per le riviste, il celebre autore continua a celebrare colla sua magnifica poesia gli atti più diversi che si svolgono continuamente nella natura, interpretando, come se si trattasse di creature umane, i pensieri, i sentimenti, i movimenti vitali degli animali, delle piante e dei fiori. Nell'ultimo numero dell'*Harper's Monthly Magazine* vi è appunto un curioso studio suo sull'*Intelligenza dei fiori* che merita di essere notato.

Le prove dell'intelligenza dei fiori, egli afferma, sono innumerevoli; in essi lo sforzo della vita vegetale è concentrato verso la luce e l'intelligenza.

Quantunque vi siano dei fiori e delle piante arretrate e quasi inette, pure non ve n'è alcuna che manch- completamente di abilità e di dei strezza. Tutto le aiuta a compiere la loro opera; tutte hanno la magnifica ambizione di correre più presto, di conquistare la superficie del globo, centuplicando all'infinito quella forma d'esistenza che esse rappresentano. Per raggiungere questo scopo, poichè vi è una legge che le incatena al suolo, hanno da vincere difficoltà molto più grandi di quelle opposte all'incremento degli animali. Ed è quindi un incomparabile spettacolo l'ascensione delle loro idee fisse dalla oscurità delle radici ai loro fiori completi e pieni. Esse dimostrano una sola volontà: sfuggire alla fatalità, evadere dalla legge pesante e triste, essere finalmente libere, inventare ali, sfuggire il più lontano possibile, conquistare lo spazio. A noi par di vedere che il fiore dia all'uomo un prodigioso esempio di insubordinazione, di coraggio e di perseveranza. Se noi applicassimo al rimuovere le varie necessità che ci tormentano, fame, vecchiezza e morte, l'energia spiegata dal piccolo fiore nei nostri giardini, noi vedremmo che i risultati dei nostri sforzi sarebbero molto diversi da quello che sono.

Nel mondo dei fiori noi siamo in uno strano mondo, dove i genitori, incapaci di muoversi da un posto all'altro, sanno che essi sono condannati a morire di fame o a strangolare i loro nati; ciascun seme che cade al piede dell'albero o della pianta è perduto o destinato a crescere nella miseria. Di qui il meraviglioso sistema di disseminazione, di navigazione aerea, che noi troviamo

in tutti gli angoli della foresta e del piano; possiamo menzionare, tra i più curiosi, la vita aerea dell'acero, la macchina per acchiappare le mosche della salvia e del cardo, la straordinaria siringa della Momordica, i roncigli delle piante erifile ed un centinaio di altri inaspettati meccanismi, destinati a sfuggire lontano dall'ombra materna.

È impossibile, se non si è fatto un poco di botanica, avere un'idea della immaginazione e del genio di tutta la verzura che rallegra i nostri occhi.

Nettate il gambo d'un'erba presa sulla strada e potrete percepire una indipendente, infaticata, inaspettata piccola intelligenza all'opera. Qui, per esempio, sono due piccole piante rampicanti, che voi avete trovato centinaia di volte sui vostri passi; noi li troviamo in ciascun cespuglio, negli angoli più ingrati nei quali un pizzico di terra siasi stratificata; esse sono due male erbe nel più umile senso della parola.

Sono due varietà della Medica (*Medicago*). Una porta un fiore rosso, l'altra una piccola palla della misura di un pisello. Nel vederle abbassarsi e strisciare tra le altre erbe, a nessuno verrebbe in capo di pensare che esse molto prima dell'illustre geometra e fisico di Siracusa, abbiano scoperto la vite di Archimede e l'abbiano applicata non al sollevamento di liquidi, ma all'arte del volare.

Esse racchiudono i loro semi in leggiere spirali con tre o quattro circonvoluzioni, ammirabilmente costrutte per differire la loro caduta e, conseguentemente, coll'aiuto del vento prolungare il loro viaggio nell'aria. Una di esse, la gialla, è andata più innanzi, nei suoi apparecchi, che la rossa, aggiungendo agli orli della spirale una doppia riga di punte, coll'evidente proposito di attaccarsi ai vestiti dei passeggieri e degli animali. S'aggiunge così ai vantaggi dell'eriofila quello di provvedere alla disseminazione per mezzo delle capre, delle lepri, delle pecore e alla disseminazione col mezzo del vento.

Ed è commovente pensare che il loro sforzo è in gran parte inutile. La povera rossa *Medicago* è caduta in errore: le sue eliche non servono a nulla: gioverebbero se cadessero dall'alto, ma restando a livello del suolo, difficilmente sono investite dal vento. « Abbiamo qui – dice il Maeterlinck – una curiosa insistenza di errori, di esperimenti, di frequenti piccoli sbagli della natura: chi ha studiato la natura non potrà dire che essa non erri.

« Non potrò mai dimenticare l'esempio di eroismo offertomisi giorni fa in Provenza – nella selvaggia e dilettevole Gorge du Loup, tutta profumata di violette – da un alto lauro secolare. Era facile leggere sopra il suo torturato convulso tronco l'intiero dramma della sua vita tenace. Un uccello o il vento aveva deposto il suo seme ai fianchi della roccia perpendicolare: l'albero era nato lassù a grande altezza sopra il torrente, inaccessibile e solitario. Aveva costretto le cieche radici ad una lunga e dolorosa ricerca per l'acqua e la terra. Ma il giovane stelo aveva da risolvere un problema più grave e più inaspettato; esso partiva da un piano verticale, era quindi costretto, malgrado il peso dei rami che crescevano, a piegarsi nella forma di un gomito. D'ora innanzi tutte le preoccupazioni, tutte le energie, tutto il libero e cosciente genio della pianta sono concentrati intorno a questo nodo vitale. Il mostruoso gomito ipertrofizzato rivela una specie di pensiero, che profitta degli avvertimenti delle pioggie e delle tempeste; giorno per giorno la cupola frondosa cresceva pesantemente, con non altra cura che di spandere sè stessa in altezza ed in fervore, mentre un cancro rodeva profondamente il tragico ramo che lo sopportava nello spazio. Allora, obbedendo a non so quale ordine dell'istinto, due robuste radici, due fibrose gomene, uscendo due piedi al disopra del tronco, vennero a dar f ndo nella parete granitica. Esse erano prodotte realmente dalla necessità, oppure stavano attendendo fin dal primo giorno e, prevedendo l'ora del pericolo, cercavano di accrescere il valore del loro aiuto? Fu soltanto un fortunato accidente? Gli occhi umani possono malamente spiegare questi drammi silenziosi, così lunghi per le nostre brevi vite ».

L'alluminio.

Nel numero di gennaio dell'*Empire Review* notiamo un articolo di E. Ristori, uno dei nipoti della grande attrice, il quale in Inghilterra, dove da tempo si è stabilito, gode fama di autorevole ingegnere, e fu collaboratore del Nordenfelt, l'inventore di macchine, e del Nobel. Ora il Ristori si è fatto sostenitore di una industria la quale forma e formerà maggiormente in seguito una parte importante della metallurgia, ed è l'industria dell'alluminio, e di questa egli tratta nel suo articolo.

La lavorazione dell'alluminio non è cosa nuova; ma l'innovazione portata in questi ultimi tempi è l'uso dei forni elettrici per lavorarlo, uso il quale ha enormemente aumentato l'importanza di questo metallo. Prima della metà dello scorso secolo l'alluminio era raramente impiegato, per lo più per ornamenti o per le legature di vetri, in cui s'adattava per la sua lucentezza, ed il suo prezzo giungeva a 50 o 70 scellini per libbra, ammontando allora la sua produzione annua in tutto il mondo, ad appena tre tonnellate o poco più. Per averlo puro si ricorreva a processi chimici costosissimi, poichè si doveva trattarlo con larghe quantità di sodio, che è un prodotto di gran prezzo.

Nel XVI e XVII secolo una piccola quantità d'alluminio si otteneva in una fabbrica presso Newcastle-on-Tyne, poi si cessò in Inghilterra di produrlo, e si ricorse unicamente alla Francia, per molto tempo. Nel 1886 due grandi Compagnie si formarono in Inghilterra, per ottenere l'alluminio con altri processi, ed avendosi il sodio a prezzi di molto minori, anche il prezzo dell'alluminio discese fino a 20 scellini per libbra. La grandezza delle due fabbriche permise una produzione annua di 50 tonnellate, il che parve allora una considerevole quantità. Ma le due imprese non ebbero felice risultato; poichè ora dopo tre o quattro anni, in seguito all'impiego del processo elettrico, l'alluminio potè essere posto sul mercato a 4 o 5 scellini per libbra, con una produzione annua di 13,000 a 14,000 tonnellate, che monteranno a 50,000 fra una diecina di anni.

Una grande attività d'impianti si è subito manifestata appena riconosciuti i vantaggi dei forni elettrici: tre grandi fabbriche si costruirono, una situata nella Svizzera alla cascata del Reno, un'altra sull'Isère in Francia, e la terza negli Stati Uniti. Anche l'Inghilterra studiò allo stesso oggetto lo sfruttamento di qualcuna delle sue grandi forze d'acqua, nel paese di Galles e nella Scozia; nel 1895 fu eretta una fabbrica sulle rive del Lago Ness ed una seconda si sta ora erigendo presso il lago Seven sull'altipiano scozzese. Insieme altre fabbriche si costrussero per preparare o lavorare altre combinazioni di metalli a base di alluminio.

***

Delle innumerevoli applicazioni dell'alluminio nel campo della vita pratica tutti abbiamo notizia. Uno dei più comuni usi è quello di rivestire con esso oggetti di rame, dando loro l'aspetto dell'argento, ad esempio i portasigari e sigarette, gli apparati fotografici, gli strumenti scientifici, le scatole per diversi usi, riuscendo molto utile, e per il suo peso, e per la sua proprietà, di non essere offuscato, come altri metalli, specialmente in una atmosfera fumosa come quella di Londra. Altro impiego è quello nella fabbricazione di arnesi di cucina, sostituendosi al rame, il quale è pericoloso per il suo ossidarsi e produr dei veleni. Ma altre applicazioni ora si vanno facendo o tentando: di impiegarlo, ad esempio, in sostituzione delle pietre litografiche; o nella fabbricazione dei cavi o dei fili di condutture elettriche, specialmente nelle grandi linee, dove v' hanno enormi distanze, come si è fatto in California su di un percorso di 120 miglia, e in Francia su minor distanza fra Marsiglia e Tolone. Nella fabbricazione di oggetti per il servizio militare riuscirà utilissimo, per il vantaggio di un minor peso sugli altri metalli, come s'ebbe a esperimentare nella recente campagna russo-giapponese, e infine nella costruzione dei veicoli, specialmente degli automobili.

Poco fa si è già proceduto alla costruzione di un piccolo battello-torpedine di alluminio, e di piccoli canotti, vantaggiosi specialmente nelle

spedizioni africane, e si è usata in larga quantità l'alluminio in lega con altri metalli nella costruzione di un piroscafo della *White Star Linie*, il *Celtic*, con risultati che fanno presagire per l'alluminio il miglior avvenire.

Ciò che favorisce la futura grande produzione di tal metallo è che per estrarlo basta avere il materiale greggio, riuscendo il forno elettrico a epurarlo con grande facilità, e con pochissimo costo, poichè non occorre il carbone minerale, ma solo, e in minor quantità che per altri processi, la lignite.

È necessaria, è vero, l'acqua; ma di grandi forze idrauliche v' ha ricchezza in molti paesi, ed è perciò specialmente che avrà un grande avvenire il Canadà, il paese dei laghi e dei fiumi, dove si stanno ora erigendo numerose officine, e da dove già una Commissione è venuta in Europa anni fa, per studiare gl'impianti elettrici più perfezionati. Ricchi di alluminio sono anche - oltre il Canadà - l'India, l'Australia e la Nuova Zelanda.

Parigi porto di mare.

La questione di Parigi porto di mare è di quelle che si trascinano lungo tempo nei poco pratici e indolenti paesi latini. Nondimeno pare che avrà una soluzione prima che la stessa questione in Roma, nella quale, a detta di molti, tutto diviene eterno. Il progetto a Parigi data appena dal 1898: esso aveva incontrato allora le più vive opposizioni da parte di molti interessi in concorrenza, ferrovie, piccola navigazione, porti fluviali sulla Senna, porti di mare. Non si conoscevano ancora i risultati del canale di Manchester, che era costato carissimo.

Ora le cose sono cambiate. Il Belgio, ad esempio, ha affrontato coraggiosamente la questione dei porti interiori: presto s'inaugurerà Bruxelles porto di mare, poi verrà Bruges. Il mese scorso s'è festeggiato il primo colpo di piccone del canale che congiungerà al mare Berlino.

Il signor Bouquet de la Grye, che scrive su questo soggetto nella *Revue politique et parlementaire* dello scorso dicembre, era stato colpito dalla continua estensione del tonnellaggio nel porto di Anversa. Pensando ai porti francesi di Dunkerque, dell'Havre e di Rouen, e non dimenticando naturalmente i canali e le ferrovie dietro di essi, prendendo per criterio Strasburgo — perchè con questa città si ha tutto l'est della Francia, del ducato di Baden e della Svizzera — si persuadeva che nessuno di essi poteva lottare con Anversa. Questo porto non poteva essere che a Parigi.

Si tratterebbe di seguire dappertutto il letto della Senna, dando al progetto una grande elasticità per poter aumentare il profilo e la profondità del canale, quando ve ne fosse bisogno. Ecco qual è la larghezza dei celebri canali: Boston, 40 metri; Suez, 37; Amsterdam, 27; Pietroburgo, 55; Gand, 17; Corinto, 22; Kiel, 25; Manchester, 36. Si adottò la larghezza circa di quello di Manchester, 35 metri nelle parti rettilinee e 45 nelle più curve, che hanno un raggio di 1500 metri, cioè poco differenti dalla linea diritta. Saranno necessarî dei ponti, di cui parecchi dovranno potersi aprire al passaggio delle navi: i ponti di ferrovia nei punti di gran traffico, perchè non si nuoccia alla via diretta fra Rouen e Parigi, saranno sopraelevati di metri 22.50 (altezza adottata per il canale di Manchester).

Lo Stato ha interesse, scrive l'articolista, a concedere il canale ad una Società che non domanda nè sovvenzioni nè garanzia d'interessi, contentandosi d'un diritto di tonnellaggio. Lo Stato sgraverà così il suo bilancio delle spese non lievi di manutenzione della Senna tra Parigi e Rouen (circa 480 mila fr.): giungendo, come si può prevedere, il tonnellaggio a una cifra elevata, i diritti di dogana aumenterebbero d'una ventina di milioni. Le cifre delle imposte dirette e indirette provenienti dalla costruzione di officine e dal crescer di valore dei terreni in riva porterebbero degli utili importanti.

Altri vantaggi notevolissimi sono la regolarizzazione della Senna e la sicurezza maggiore della capitale dal punto di vista militare. Nelle circostanze attuali, quando avviene una

piena, non solo il traffico è arrestato, ma tutta la valle è inondata. La costruzione del canale e due tagli che si farebbero al fiume in due punti modificheranno utilmente il regime delle acque, sottraendo all'inondazione circa 22 kmq.

Parigi è stata presa nel 1814-15 e nel 1871: a quest'ultima data le fortificazioni hanno ritardato, ma non impedito la resa. Che accadrebbe se Parigi fosse unita a Rouen con un canale marittimo? Si rafforzerebbe la sua difesa.

Nel 1890 e nel 1895 due colonnelli hanno trattato la questione, affermando che l'opera è necessaria. Un vero porto di mare a Clichy, capace di creare un vasto deposito di derrate, impedirebbe la presa di Parigi per fame. Le più grandi difese nelle guerre della Repubblica e dell'Impero furono appoggiate dall'approvvigionamento disponibile dei grandi porti: nel 1800 Massena a Genova, nel 1814 Davout a Amburgo, Carnot ad Anversa: Danzica così venne difesa dai prussiani, Cadice dagli spagnuoli. Anche dal punto di vista militare adunque l'opera è vivamente da incoraggiare.

I ghiacciai.

Si sa che ai piedi dei ghiacciai, dove le pendenze sono generalmente assai forti per le acque, gli industriali del carbone bianco vanno a impiantare le loro chiuse e le loro officine d'utilizzazione della forza idraulica.

Ora, un fatto già notato dagli artisti e dai turisti, e che preoccupa naturalmente gli ingegneri, si è questo, che i ghiacciai si ritirano, diminuiscono e alcuni, più piccoli, spariscono.

È dopo i lavori di Saussure che si cominciò a osservare i periodi successivi di accrescimento e di riduzione dei ghiacciai, cioè la loro vita: questi studî sono fatti con zelo oggidì, formando un nuovo ramo di scienza, la *glaciologia*. È riconosciuto che verso il 1820 i ghiacciai alpini presero uno sviluppo notevole, mentre verso il 1840 subirono un periodo di diminuzione, di poi ricrebbero verso il 1860. Dopo d'allora però essi indietreggiano in modo inquietante.

Ad esempio, coloro che potevano ammirare mezzo secolo fa la grotta di ghiaccio dove l'Arve sgorgava dal ghiacciaio di Montanvert (detto il mare di ghiaccio nella valle di Chamounix) non trovano più nè la grotta nè la mirabile cascata di seracchi che la dominava, sostituita da una roccia ripida e nuda. Nel 1900 l'indietreggiare del ghiacciaio del Rodano fu sì notevole, che produsse nella sua massa una specie di fessura, dopo la quale la parte inferiore sparve completamente. Il ghiacciaio della Meidje nell'alta valle della Romanche era nel 1860 a un centinaio di metri o poco più dagli ultimi *chalets*, mentre ora è a 600 metri circa.

La ritirata dei ghiacciai è molto evidente nelle Alpi del Delfinato e dell'alto bacino della Durance, a causa specialmente della sparizione delle foreste, nonchè di modificazioni del clima delle alte regioni. L'effetto è lento e non si farà sentire che fra molti anni sul corso delle acque utilizzate dalle industrie, ma crescerà col tempo se non si pone riparo.

È nell'interesse, oltre che delle popolazioni, degli stessi industriali che utilizzano il carbone bianco, di promuovere il rimboschimento. Essi dovrebbero anzi iniziarlo nelle località ove sorgono i loro stabilimenti.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Ad onorare il secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni il Consiglio comunale di Venezia approvava la proposta della Giunta municipale di ristampare le opere del grande commediografo. La collezione deve constare di 20 volumi, dalle 500 alle 600 pagine, in veste di lusso: la stampa è affidata all' Istituto Veneto d'Arti grafiche Il primo volume uscirà dentro l'anno in corso 1907; gli altri successivamente, dentro cinque anni.

— In tutte le città italiane si è festeggiato solennemente il centenario goldoniano.

— Il 2° numero del *Rinnovamento* contiene articoli di Antonio Fogazzaro, Maria Pezzè-Pascolato, Tommaso Gallarati-Scotti, Angelo Crespi, Mario Calderoni

— È uscito per le stampe il tanto atteso Calendario dell'Associazione Archeologica Romana. Esso consta di un grazioso volumetto - in 32° allungato - di 60 pagg., a minuti ma chiari caratteri, con elegante copertina, e raccoglie - ciò che finora non erasi mai fatto in Italia ed all'estero - gli orari attuali completi, corretti, le tasse d'ingresso, l'indirizzo e tutte le altre maggiori e necessarie indicazioni di tutti i musei, gallerie, scavi monumenti, ecc., dello Stato, del Comune, Pontifici e privati, insieme a quelli di ville, palazzi, biblioteche, catacombe, chiese, ecc.

— Al Teatro Argentina di Roma ha avuto buon successo *L'età critica* di Max Dreyer.

— Tancredi Galimberti ha tenuto a Venezia una applaudita conferenza su *La poesia della montagna.*

— La Commissione Veneziana di propaganda della Cassa Nazionale di Previdenza bandisce un concorso per un racconto popolare inedito atto a far conoscere direttamente o indirettamente la Cassa Nazionale di Previdenza per l'invalidità e per la vecchiaia degli operai.

— Si è formato un Comitato di redazione, composto dei professori Faggi, Juvalta, Mantovani, Vidari, Villa, per la continuazione della pubblicazione della *Rivista Filosofica* di Carlo Cantoni.

— In occasione delle feste per l'ottavo centenario della fondazione del Duomo di Modena, il Comitato promotore stabiliva di pubblicare una compiuta illustrazione storico-artistica dell'insigne monumento con cento grandi riproduzioni dell'intero edifizio, delle sue parti caratteristiche e dei più preziosi cimelî che in esso si conservano. L'opera, per la quale non furono risparmiate le più diligenti ricerche e cure, avrà carattere di lusso e si comporrà di scritti di T. Sandonnini, V. Maestri, Pedrazzi, Patetta, Ferrari, Moreni, Vicini, ecc. ecc.

— Il Consiglio comunale di Venezia ha votato, in una delle sue ultime sedute, che la salma di Angelo Moro-Lin sia trasportata dal campo comune in tomba perpetua.

— Il Circolo Artistico di Palermo ha presa l'iniziativa per l'acquisto del *David* dello scultore Ugo, da collocarsi nella nuova Galleria d'arte moderna della stessa Palermo.

— È uscito a Catania il 1° numero di *Critica ed Arte.*

— È uscito a Torino il 1° numero del Bollettino della Società Reale per l'educazione ed istruzione dei minorenni discoli del Piemonte.

— L'ultimo numero della *Vita Internazionale* contiene tra l'altro articoli di Felice Momigliano, Ernesto Teodoro Moneta, Jacopo Tivaroni, ecc.

— Adolfo Rossi ha tenuto a Roma, nella sede dell'Istituto Coloniale Italiano, una applaudita conferenza dal titolo: *Impressioni Italo-Americane.*

— Gli uffici fatti dalla Presidenza dell'Esposizione. per ottenere una ricca collezione di ritratti di John Sargent, hanno avuto il più felice successo. La collezione sarà formata da sei capolavori del maestro.

— A Venezia, Antonio Cippico ha tenuto una applaudita lettura sul *Re Lear* di Shakespeare.

— All'Associazione della Stampa di Roma il senatore Tancredi Canonico ha tenuto una applaudita conferenza dal titolo: *Ricordi e versi giovanili del 1848.*

— È morto a Camerino l'insigne archeologo prof. Santoni.

— A Terni, nell'area del nuovo progetto regolatore, sul luogo ove si crede fossero i sepolcri di Cornelio Tacito, di Anico, e Flaviano, essendo stati praticati degli scavi, sono venute alla luce le fondamenta di tre monumenti. Sono sul posto, per gli opportuni studi, il cav. Iudini, dell'ufficio regionale di Perugia, e il cav. Pasqui, del Museo archeologico di Firenze.

Le mie Prigioni, di SILVIO PELLICO, commentate da DOMENICO CHIATTONE. Saluzzo, Ditta editr. GIULIO BOVO, 1907. — Appena ventottenne moriva, universalmente compianto, nella sua Saluzzo, la scorsa estate, il valentissimo prof. Domenico Chiattone, che molta parte della sua molteplice attività aveva dedicata allo studio di uomini e cose del '21 e specialmente della vita del suo grande concittadino, Pellico. Tra le parecchie altre pubblicazioni che stava preparando, quasi compiute, la presente edizione de *Le mie prigioni*, che ora vede la luce e per la prima volta, ci dà il libro immortale commentato, non con vane chiacchiere o pericolose induzioni, ma con ampio corredo di documenti d'archivio. Per meglio assolvere il suo compito il Chiattone aveva fatto esaurienti indagini negli archivi di Vienna e di Brünn ed un viaggio allo Spielberg. Una bella introduzione studia il grande Saluzzese « nell'azione patriottica e nel martirio » e prepara degnamente il lettore a trarre dal copioso commento, illustrante ad ogni passo le semplici commoventi pagine, la sincera rievocazione della dolce figura di uno dei martiri maggiori del nostro risorgimento. Qualche menda sarà corretta in una seconda edizione, nella quale vorremmo anche vedere riprodotte in miglior veste artistica le varie illustrazioni.

L'Edipo a Colono di Sofocle, volgarizzamento in prosa di L. A. MICHELANGELI. Bologna. 1906, ZANICHELLI. — Prima di tradurre la tragedia. come avverte il prof. Michelangeli nella prefazione. egli ne ha ripreso in esame con la maggior diligenza possibile l'originale, minutamente considerando così i codici come il lavoro critico che vi fu fatto dagli editori e si è costituito quel testo che gli parve più ragionevole. Quindi la traduzione, non soltanto riesce un'opera d'arte per la maniera elegante onde è fatta. ma ci dà anche certezza che è stata condotta con rispettoso spirito conservatore, per cui il pensiero del poeta è reso colla maggiore fedeltà.

Usi e costumi lucchesi, di LUIGI FUMI. Lucca, 1906, GIUSTI. — E' delle superstizioni, dei pregiudizi e delle malie popolari nel contado di Lucca, che tratta il volume del Fumi. Son delle letture tenute dall'autore nell'Accademia lucchese, che rivelano una ricerca molto diligente, come ne fanno fede i documenti posti in fondo al volume. Risalendo fino al XVI secolo, il secolo tipico della superstizione, l'autore fa la storia di processi avvenuti, o va a rintracciare le origini di costumanze singolari, ancora vive nel popolo. Scritto con un brio, il quale serve a mettere in vista maggiormente i pregi intrinseci del racconto, il libro non è meno dilettevole che utile per la storia della nostra cultura.

La pecora rossa, di BULDA. Torino, LATTES, 1907. — Sono dodici storie di altri tempi, che hanno per sfondo le Alpi e che ripetono, se non i particolari, lo schema da racconti colti sulla bocca del popolo montano. Quello che rende queste storie notevoli e le distingue dalle solite raccolte, oltre che la vivacità della immaginazione e l'armonia della disposizione, è la maniera tra vigorosa e ingenua con la quale sono scritte. Così che non i fanciulli solo ma i grandi ancora vi troveranno molto diletto di lettura. L'edizione. curata con una severa eleganza moderna, è ornata di molti disegni di Pier Antonio Gariazzo, franchi e schietti di esecuzione.

Scoperte archeologiche, di ANTONIO DE NINO. Sulmona. DAMIANI — È un opuscolo, più importante di tanti volumoni, che contiene la relazione alla Accademia dei Lincei delle scoperte archeologiche fatte da Antonio de Nino in venticinque anni: tra le scoperte, che sono in numero di trecento undici, sono comprese duecento quarantuna epigrafi lapidarie, tra dialettali e latine. I più notevoli scavi cui accenna l'opuscolo sono quelli di Alfedena e di Pentina: in quest'ultima si è messa in luce molta parte oscura della storia corfiniese e si sono allargate le ristrettissime notizie che si avevano dell'antica metropoli della guerra sociale, riannodando ogni cosa a quel poco che ci lasciarono scritto Giulio Cesare e altri storici anteriori e posteriori. Nuovo è il contributo che il De Nino ha dato al dialetto peligno, del quale si sono sapientemente occupati, oltre allo Svetajeff, i professori Conway, Bücheler, Von Planta, Paoli, ecc.

Il Perù, di GIUSEPPE MARIA PERRONE. Palermo, REBER, 1907, pag. 381. L. 5. — La questione della civiltà incasica è una delle più controverse. Non ancora era stata risoluta la questione dell'origine autoctona di una tale civiltà, contro le teorie ariana, mongolica, semitica, del Thorongood, del Markliam, del Ranking, del Kingsbourough, quando sorse col Pawn una nuova teoria diretta a provare la inesistenza di una civiltà degli Incas. Contro questa teoria, riprodotta anche recentemente dal Bandelier in un suo articolo che riassumemmo dall'*Harper's Monthly Magazine*, insorge ora il Perrone, nel suo recente volume sul Perù, illustrando con molta dottrina e con bell'ordine di esposizione quell'antica e già fiorente civiltà sotto l'aspetto storico, filologico artistico ed etnologico, in un quadro che, pur entro limiti relativamente ristretti, appare completo ed esauriente.

FRANCIA.

I Marsigliesi inaugureranno in breve un monumento al pittore Monticelli, che morì povero, e di cui gl'intenditori ora si disputano i capolavori. Il suo monumento è opera dello scultore Carli.

— Il Comitato del Salone di Autunno prende l'iniziativa d'un monumento in memoria del pittore Eugenio Carrière, che fu il suo primo presidente onorario.

— Tra gli ultimi romanzi usciti in Francia notiamo: *L'école des mariages*, di Edmond Jaloux (Mercure de France, L. 3.50); *Jean Sans Terre*, di Raoul Gaubert (Paris, Sansot, L 3.50): *Petite Mienne*, di Jean Rameau (Paris, Ollendorf, L. 3.50); *La Mésarenture*, di M. de Chanqueygras (Paris, Sansot, L. 3.50): *Confession*, di Sainte-Suzanne Paris, Librairie Universelle, L. 3.50).

— Tra gli ultimi libri di poesia notiamo: *Le Jardin de la Sagesse* di Pierre Camo (Paris, Floury); *Le Miroir d'Etain*, di Maurice Levaillant (Paris, Plon): *Les Accords*, di Sybil (Paris, Mercure de France): *Les Priapées*, di Léo More (Paris, Lee Soc): *Harmonies printanières*, di Pierre Delider (Paris, Messein).

— Tra gli ultimi libri di storia usciti notiamo: *Etudes sur la politique étrangère du duc de Choiseul*, par Alfred Bourgust (Paris, Plon): *Etudes et Leçons sur la Révolution française*, par Alphonse Aulard (Paris, Alcan); *Les Maîtres de la Contre-Révolution du XIXe siècle* (Paris, Nouvelle Librairie Nationale).

— Tra i soggetti messi a concorso dall'Accademia delle scienze morali e politiche, bisogna segnalarne uno che potrà suscitare dei lavori di un alto interesse: « Dello stato attuale della psicologia animale ». I filosofi potranno studiare le principali teorie della filosofia religiosa in Germania, dopo Kant E i concorrenti hanno il tempo di approfondire il soggetto I premi non saranno assegnati che nel 1908.

— Un'opera inedita di Offenbach, un atto d'opera che doveva far parte di una trilogia intitolata: *I pastori*, è stata ritrovata nelle carte del maestro da Raoul Gunsbourg. L'attivo impresario lo farà rappresentare prestissimo. Egli ne ha già creato il titolo: *Myriame et Daphné*.

— L'esposizione del Circolo Volney ha incontrato l'abituale successo. Sono sempre i paesaggi e i ritratti che dominano. Questi ultimi sopratutto sono molto studiati. Quelli di Guglielmo Alaux, Henry Guinier, Federico Lauth, Gabriel Ferrier, Henry Roger furono molto notati.

— Il giardino del Lussemburgo si arricchirà del monumento di Scheurer-Kestner. Esso è stato eseguito da Becker, secondo i modelli lasciati da Dalou. Il medaglione dell'ultimo rappresentante dell'Alsazia francese è inquadrato da due belle figure, veramente simboliche, la *Giustizia* e la *Verità*. Nella galleria

dei busti del palazzo del Lussemburgo, il busto di Scheurer-Kestner, eseguito da Antonio Mercié, sarà di fronte a quello del senatore Trarieux dello scultore Verlet.

— Il delizioso poeta Toodoro de Banville sarà doppiamente festeggiato quest'anno. Alla *Comédie Française* si darà il suo *Riquet à la Houppe*, mentre Antoine, all'Odéon, rappresenterà *Florise*.

— Si annunzia la morte di Marcel Bertrand, membro dell'Accademia delle Scienze. Esso aveva 59 anni È morto pure Ferdinand Levée, ex-direttore del giornale *Le Monde*; egli aveva 43 anni.

— Etienne Moreau-Nélaton ha donato al Museo del Louvre una importante Raccolta di quadri del XIX secolo. Vi sono lavori del Delacroix, Decamps, Corot, Manet, Fromentin, degli schizzi e dei disegni del Millet, alcuni Carrière e Jonkind. Le cose più interessanti sono i quadri e schizzi del Corot, che mostrarono l'artista nella sua prima maniera, senza quel leggere velo di nebbia dei suoi successivi paesaggi.

— Camillo Erlanger ha finito una nuova opera - *Gli amanti di Venezia* - di cui eroi sono Alfredo de Musset e Giorgio Sand, e che si darà ai primi di aprile all'*Opéra Comique*.

Recenti pubblicazioni:

Notices historiques, par GEORGES PICOT. Paris, Hachette, 1907. L. 13.

Histoire de l'émigration pendant la Révolution française, par ERNEST DAUDET. — Paris, Hachette, 1907. L. 7.50.

Paris, souvenirs d'un musicien (*1850-1870*), par HENRY MARÉCHAL. — Paris, Hachette, 1907. L. 3.50.

La France et Guillaume II, par VICTOR BÉRARD — Paris, Armand Colin, 1907. L. 7.50

Prêtres, Soldats et Juges sous Richelieu, par le vicomte G. AVENEL Paris, Armand Colin, 1907. L. 4.

Ivan Tourguénief, par EMILE HAUMANT. — Paris, Armand Colin, 1907. L. 3.50.

Promenades dans Paris, par GEORGES CAIN — Paris, Ernest Flammarion, 1907. L. 7.

La Russie agricole devant la crise agraire, par ALEXIS YERMOLOFF. Paris, libraire Hachette, 1907. L. 5.

Exposition de la morale catholique - La Vertu, par E. JANVIER. Paris, LETHIELLEUX, 1906, pag 427. L 4. — P. Janvier, il notissimo predicatore di *Notre-Dame* di Parigi, ha illustrata ampiamente in questo volume tutta l'essenza della morale cattolica rispetto alla virtù. Delle dodici conferenze che costituiscono il volume e che fanno seguito alle altre già edite sulla *Beatitudine*, sulla *Libertà* e sulle *Passioni*, la prima suscitò grande scalpore nella primavera passata per la celebre frase che quando la legge non può tenersi come legge, *l'insurrezione è il più sacro dei doveri;* frase che, nel momento critico in cui fu pronunziata, valse al suo autore una comparsa innanzi al giudice istruttore. Comunque sia, questo volume, denso di dottrina e lucido di forma, è destinato ad avere, nell'ora presente, un grande successo. Argomento delle conferenze sono: l'eccellenza della virtù; le virtù intellettuali; la scienza e l'arte; le virtù divine: la nascita, il progresso, la decadenza delle virtù; il frutto delle virtù.

Le Japon - Histoire et civilisation, du MARQUIS DE LA MAZCHIÈRE. Tomi I, II e III. Paris, PLON, 1907. — Tre volumi d'un'opera veramente monumentale, consacrata dal de La Mazchière, già noto per uno studio sulla civiltà indiana, al Giappone, escono dalle officine della rinomata casa Plon. Il primo, studiato l'aspetto geografico del paese, ci presenta la storia antichissima della nazionalità giapponese, dapprima retta da un governo unitario, poi fatalmente tratta al particolarismo di una vasta feudalità Il secondo tomo è rivolto allo studio delle vicende di questo organismo feudale, tendente verso il secolo decimosettimo, per quella stessa legge che domina sul finire del medioevo la storia dei popoli europei, ad un saldo aspetto monarchico assoluto. I secoli decimosettimo e decimottavo, durante i quali il Giappone cominciò a venire a contatto cogli stranieri, sono l'argomento del tomo terzo, diretto pure a studiare lo sviluppo intellettuale del paese. Splendida introduzione questi tre primi tomi ad un'opera che riuscirà uno dei lavori più completi sul popolo, che all'alba del secolo ventesimo doveva assumere colla forza delle armi tanta parte nella storia mondiale.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Al Covent Garden il signor Percy Pitt ha sostituito nella qualità di direttore, il maestro Messager, nominato direttore dell'Opéra Comique di Parigi. È questa la prima volta che un maestro inglese occupa un tal posto.

— In aprile al teatro di Haymarket in Londra si darà la nuova commedia di William Locke: *Il palazzo di Puck*.

— *La censura ecclesiastica e la sua influenza sulla produzione e distribuzione della letteratura* è il titolo di un libro di Georg Haven Putnam, ora annunciato, nel quale l'autore considera le conseguenze della censura di Stato, e dei protestanti, e specialmente poi di quello della Chiesa cattolica, esaminandone i risultati presso i volumi più importanti e in riguardo alle tendenze della moderna letteratura. Editore ne è il Haven Putnam stesso.

— Il professore Broshear dell'Osservatorio dell'Allegbany annunzia che ha scoperto una macchia solare visibile con vetri affumicati. Essa è lunga 118,000 miglia e larga trentamila miglia: copre quindi una superficie di tre miliardi e mezzo di miglia quadrate Il professore Broshear dichiara che la macchia è un centro considerevole di attività ed è suscettibile di aver ripercussioni sul globo terrestre e provocare perturbazioni elettriche.

— La casa Heinemann di Londra ha intrapreso l'edizione della traduzione delle opere complete di Ibsen. Consterà di 11 volumi. Ora ne sono usciti i tre primi. Il prezzo d'ognuna è di quattro scellini.

— Si è scoperto un nuovo ritratto di Shakespeare, che è posseduto da una signora inglese, nella casa della quale si trovava da quattro o cinque generazioni. È di buona fattura, e presenta grande rassomiglianza con l'incisione di Droeshout, la quale rappresenta lo Shakespeare all'età di 34 anni. Ora questa incisione, la quale fu posta sul frontispizio dell'edizione del 1623 e il busto nella chiesa di Stratford sono i due unici ritratti del drammaturgo, di cui l'autenticità non sia mai stata in dubbio. Degli altri molti ritratti i più decisamente sono copie o invenzioni. Da ciò il valore del nuovo ritratto, che lo Spielmann, un critico competente, giudica autentico, e che verrà riprodotto nelle nuove edizioni delle opere shakespeariane.

— Segniamo tra le recenti pubblicazioni importanti: *Industrial America*, di Laurence Laughlin (Hodder & Stoughton, 7 s 6 d : *The Tariff and the Trusts*, di Franklin Pierce (Macmillan, 6 s. 6 d.); *Through Savage Europe*, di Harry de Windt, con 100 illustrazioni (Unwin, 10 s. 6 d.); *Switzerland - The Country and its People*, di Clarence Rook, con disegni di Effie Jardine Chatto & Windus, 20 s.): *Ibsen: the Man, his Art and his Significance*, di Haldane Macfall (Grant Richards, 5 s.).

— L'Università di Londra possiede ormai una nuova e ricca biblioteca Essa è stata formata dalla riunione di tre fondi celebri: la biblioteca dello storico George Grote, quella del matematico Morgan e quella dell'economista Foxwell. Non vi sono là che sessantamila volumi, ma essi sono di una scelta e di un valore incomparabili.

— L'Università di Cambridge, in luogo delle produzioni del teatro greco, come è in uso di fare, metterà in scena quest'anno i capolavori della scena francese, e cioè: *Le Plaideur et Le Médecin malgré lui*.

A Century's Progress in Astronomy, di HECTOR MACPHERSON jun. BLACKWOOD. 6 sc — L'opera del Macpherson riassume i meravigliosi progressi fatti nell'astronomia durante il secolo passato. Dopo un capitolo sull'Herschel, il quale, benchè appartenga al Settecento, apre una nuova epoca per l'astronomia, l'autore segue il succedersi delle nuove cognizioni intorno al sole, alla luna, ai pianeti alle comete, alle stelle: e d'ogni nuovo scienziato riferisce brevemente la vita e le opere. Importanti il capitolo sul sole e le varie opinioni presentate dallo Schwahe al Newcombe, e quello sulla luna dove si accenna alle ipotesi del Mädler e dello Schmidt sulla mancanza della vita e sui movimenti tellurici del nostro satellite, e si riportano gli ultimi studi del Pickering, il quale conclude l'attività vulcanica non avervi cessato e questo essere un indizio dell'esistenza di una vita organica. Di più si riportano le osservazioni del Denning sulle meteore, gli studi del Hussey, del Bessel e dell'Adams su Nettuno, e le ipotesi ultime sui canali di Marte, e si chiude con un capitolo sulle moderne teorie dell'evoluzione celeste.

AUSTRIA E GERMANIA.

Arminio Vambéry, il celebre orientalista dell'Università di Budapest, è ancora, a 75 anni, sulla breccia. Egli continua a pubblicare indifferentemente in ungherese, francese, tedesco ed inglese. Patriotta e liberale, egli ha una vita molto dura e, scrivendo oggi le sue memorie, egli le ha chiamate *Le mie lotte*. Israelita di nascita, egli non poteva insegnare all'Università di Budapest. L'imperatore dovette imporlo. Oggi l'Ungheria è fiera di questo Magiaro, divenuto celebre in tutta Europa.

— Si sta lavorando a Mannheim per l'Esposizione internazionale, che si aprirà il 1° maggio. Per la sezione artistica è stato costruito un grande edificio in cemento, con varie sale, riccamente decorate le pareti, e col pavimento di mosaico. Vi saranno parecchie mostre individuali.

— A Parigi è morto di 67 anni il compositore e pianista Guglielmo Goldner, nativo d'Amburgo, noto a Parigi per i suoi concerti e per le sue numerose *Suites* per pianoforte.

— La 49ª riunione dei filologi e professori tedeschi avrà luogo quest'anno in Basilea dal 23 al 27 settembre. Presidenti sono il prof. Münzer e il rettore prof. Schäublin di Basilea. Nel luglio si manderà l'invito alla riunione, con il programma delle feste e i nomi degli oratori e il loro tema.

Recenti pubblicazioni:

Jesse und Maria. Roman aus dem Donaulande von E. HANDEL MAZZETTI. 2 vol. — München, Kösel.

Ausgewählte Volkserzählungen, von GUSTAV NIERITZ. — Leipzig, Hesse.

Carlyle und Goethe, von OTTO BAUMGARTEN. — Tübingen, Mohr.

Kunstkauflente Roman aus der Berliner Theater-und Journalistenwelt von JELLINEK. — Berlin, Walther. 5 M.

Die Ethik Pascals. Eine historische Studie von A. KÖSTER. — Tubingen, Mohr. 3 50 M.

Formelle Finanzverwaltung in Preussen und im Reich, von OTTO SCHWARZ. — Berlin, Heymann. 3 M.

Sprüche und Reden Jesus, von HARNACK — Leipzig, Hinrichs

Amerika Wanderungen eines Deutschen, von JOHANNES WILDA. 2 vol. I: *In der Mitte der Kontinents*; II: *Zwischen Alaska und Peru*. — Allg. Verein, Berlin. Ognuno 6 marchi.

Adolf von Menzel, di PAUL MEYERHEIM. Berlin, 1906, PAETEL. — Il pittore Paolo Meyerheim, che, come amico del Menzel, ebbe tante relazioni con lui, ha raccolto in un volume una quantità di aneddoti e di osservazioni sulla vita dell'illustre defunto. A completare la biografia del Menzel torna acconcio questo libriccino, il quale lo sa render vivo in quanto ebbe il Menzel di originale e di geniale, insieme ai personaggi che il Menzel nella sua lunga carriera incontrò nel mondo artistico e politico, in Germania ed altrove.

Handelsgeschichte des Altertums (Storia del commercio nell'antichità), von E. SPEEK. III volume. Leipzig, 1906, BRANDSTÄTTER. M. 21. — I primi due volumi trattavano la storia del commercio dei popoli orientali e dei Greci. Questo nuovo volume abbraccia la storia del commercio dei Cartaginesi, degli Etruschi e dei Romani, collegandola insieme con la storia dell'economia e della sociologia di questi popoli. Larghe ricerche geografiche ed etnografiche, studî sull'industria e sul guerreggiare degli antichi, fanno sì che questa opera, allargando i suoi intenti, riesca a darci una rappresentazione della civiltà antica dei popoli Mediterranei.

Die Kunst im 19 Jahrhundert (L'arte nel XIX secolo), von MAX OSBORN. Leipzig, SEEMAN. — E' una continuazione all'opera dello Springer che in quattro volumi abbraccia tutta la storia dell'arte fino agli inizî del secolo scorso. Le poche pagine che lo Springer aveva aggiunto in seguito sull'arte del XIX secolo, si sono ora trasformate in un grosso volume di 450 pagine, con 490 illustrazioni e 23 tavole colorate. L'autore, che conosce bene anche la tecnica dell'arte, ed è imparziale nel giudicare le varie scuole, tratta con larghezza alcuni come il Böcklin, il Menzel, il Thoma, il Lebermann, e insieme si estende ad esaminare anche le ultime tendenze sì nella pittura che nella plastica e nell'architettura.

ITALIA ALL'ESTERO.

A Madrid ha avuto successo il *Mosè* del maestro Perosi, il quale è stato pregato di comporre una marcia per la Cappella Reale.

— A Strasburgo il prof. Arturo Tacchini sta tenendo nella sala del Conservatorio una nuova serie di *Letture dantesche*. Ad esse faranno seguito tre conferenze sui romanzieri italiani contemporanei: il Verga e l'ambiente siciliano, Grazia Deledda e l'ambiente sardo, e Giovanni Cena e il romanzo di pensiero.

— Nella *Grande Revue* vi è un articolo di Marcel Mirtil dal titolo: *Le Charme de Padoue*.

— Nel *Berliner Tageblatt* si parla del volume: *I tedeschi nella vita moderna, osservati da un italiano*.

— Nella *Neue Freie Presse-Wien* si parla di *Più che l'amore* di Gabriele d'Annunzio.

— Sulla *Frankfurter Zeitung* sono riportati i giudizi dati sul popolo tedesco da D'Annunzio, Fogazzaro, Lombroso, Deledda, Farina, ecc.

— Nella *Vossische Zeitung* si parla a lungo di Graziadio Ascoli.

— Nella *Zweites Blatt des Hannoverschen Couriers* si pubblica un articolo su *Staat und Kirche in Italien*.

— Nella *Revue illustrée* si parla a lungo dell'opera di Leonardo Bistolfi.

— Nella *Deutsche Revue* si pubblica il seguito delle lettere di Verdi e di sua moglie alla contessa Maffei.

— Nel *Nord und Süd* Max Krieg scrive di Antonio Fogazzaro.

— Nella *Internationale Literatur und Musikberichte* si parla della traduzione dei *Fioretti di San Francesco*, che è stato in questi giorni pubblicato in Germania nella versione del barone di Taube.

— Nel *Magazin für Literatur des In und Auslandes* Anna Schneider, discorrendo del movimento letterario in Italia, parla di Capuana, Deledda, Beltramelli, Serao, ecc.

— Nel *Journal des Débats* Emile Gebhart discorre a lungo del volume di Maurice Muret sulla letteratura italiana contemporanea.

— Nella *Revue hebdomadaire* notiamo un articolo di Raoul Narsy su Antonio Fogazzaro.

— Maurice Muret ha nella *Revue* un articolo dove mette a raffronto due romanzi femminili italiani, *Dopo il perdono*, di Matilde Serao, pubblicato nella *Nuova Antologia*, e *Una Donna*, di Sibilla Aleramo. Su questo romanzo scrive pure un articolo sul *Journal de Genève* la signora Dora Melegari.

Land und Leute in Italien (Langenscheidts Sachwörterbücher), zusammengestellt von G. SACERDOTE. Berlin-Schöneberg. 1906, LANGENSCHEIDTSCHE VERLAGSBUCHHANDLUNG. — Chi si accinge a visitare un paese straniero è necessario che sia capace di comprendere ciò che egli sente, di esprimere ciò che egli pensa, ed inoltre possieda qualche cognizione intorno al paese che visita e sull'indole, sul carattere e sulle abitudini della popolazione in mezzo alla quale egli vive. Per i tedeschi che visitano l'Italia la casa Langenscheidt di Berlino ha già preparato fin dallo scorso anno due vocabolari tascabili tedesco-italiano, italiano-tedesco, compilati dal prof. Sacerdote, e di cui si è a suo tempo qui parlato: il terzo volumetto della serie dedicata ai visitatori d'Italia è appunto questo che ha visto la luce lo scorso mese: *Land und Leute in Italien*, compilato esso pure dal prof. Sacerdote. Lo scopo che si è proposto il Langenscheidt con la pubblicazione di questo libro è di rendere il Tedesco subito famigliare con l'ambiente italiano, di fargli conoscere le condizioni geografiche, economiche o politiche del nostro paese, di metterlo al corrente con le leggi vigenti, con l'amministrazione, con i regolamenti di polizia e di traffico, ecc., e sopra tutto con il carattere e le abitudini della nostra gente. Il testo è disposto in forma di vocabolario, sicchè riesce facile a chi lo usa di trovare subito la notizia di cui ha bisogno. Le notizie raccolte parte sono dovute alla esperienza propria del compilatore e parte tolte dalle migliori e più recenti opere di autori tedeschi sull'Italia, come il Baedeker, il Barth, il Frank, l'Herzog, il Fisher, l'Hehn, il Münz, il Kaden, ecc. ecc. È un buon libro che fa onore al Sacerdote che l'ha compilato e al prof. Langenscheidt che con questa raccolta di libri pratici sull'Italia concorre a rendere il nostro paese meglio conosciuto e anche meglio apprezzato dai suoi connazionali.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev' essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, a al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte da CARLO DEL BALZO. Vol. XII. — Roma, 1907, Forzani & C., pag. 618. L. 12.

Storia della Rivoluzione di Messina contro la Spagna, di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, 1907, Alberto Reber, pag. 340. L. 10.

La mente e l'anima di un eroe, di N. M. CAMPOLIETI. — Milano, 1907, L. Mondaini, pag. 656. L. 7.

Chimica generale applicata all' industria - Vol. I: *Chimica inorganica*, del Dott. ETTORE MOLINARI. — Milano, 1907, Ulrico Hoepli, pag. 387. L. 15.

Carlo Goldoni, di GIULIO CAPRIN, pref. di GUIDO MAZZONI. — Milano, 1907, Fratelli Treves, pag. 316. L. 2.

Intendimenti sociali di Carlo Goldoni, di LUIGI FALCHI. — Roma, 1907, Soc. Ed. Dante Alighieri, pag. 132. L. 3.

Vantaggi della statmografia sulla logismografia, di G. ROSSI e A. BURRASCANO. — Messina, 1906, Trimarchi, pag. 169. L. 3.

Giacomo Zanella e la critica di B. Croce. Conferenza di E. BETTAZZI. — Torino, 1907, Gallizio, pag. 61. L. 1.

La Politica. Poemetto di MINIMO GIUSTI. — Trento, 1907, Zippel, pag. 22

Il tumulto delle donne di Roana, di ARISTIDE BARAGIOLA. — Padova, Tip. Salmin, pag. 84.

Fisiologia di una grande città. Conferenza del rag. UGO GIUSTI. — Minerbio. Tip. Bevilacqua, pag. 51. L. 0.60.

Due opuscoli di Pasquale Galluppi, di FRANCESCO GUARDIONE. — Messina, 1906, Tip. D'Amico, pag. 49.

Il governo del collegio secondo N. Tommaseo, del prof. GUIDO RUSTICO. — Salò, 1907, Tip. Veludari, pag. 11.

Redenzione dell'Italia dalla malaria, di A. CELLI. — Milano, 1907, Treves, pag. 48. L. 0.50.

Le gravi infrazioni della Cassa pensione di Torino alla legge sugli Istituti di previdenza denunciate dalla stampa italiana. — Milano, 1906, Mondaini, pag. 97.

Il vagabondo e il vagabondaggio, del dott. P. CONSIGLIO. — Roma, 1906.

Soluzione del problema degli ufficiali inferiori e dei sotto ufficiali, del capitano L. DE PAULIS. — Vasto, 1907, Tip Zaccagnini, pag. 24. L 0.50.

Codice dell' impiegato civile dello Stato, raccolta dell'avv. ENRICO BRUNI. — Napoli, 1906, Pietrocola. L. 2.50.

Codice degli esattori delle imposte dirette e delle tasse, raccolta dell'avv. ENRICO BRUNI. — Napoli, 1906, Pietrocola. L. 4.

L'eroe Sebastiano Sineo e i Sineo di Roddi, di CARLO ARNÒ. — Alba, 1906, Tip. Sineo.

La Sardegna, di G. SERGI. — Torino, 1907, F.lli Bocca, pag. 211. L. 3.

L'Edipo a Colono, di SOFOCLE, volgarizzamento in prosa di L. A. MICHELANGELI. — Bologna, 1906, Zanichelli, pag. 70. L. 2.

MANUALI HOEPLI.

L'arte del dire, di DEMETRIO FERRARI. — 1907, pag. 380. L. 1.50.
La tubercolosi, di M. VALTORTA e G. FANOLI. — 1907, pag. 291. L. 3.
Anatomia e fisiologia comparate, di R. BESTA — 1907, pag 229. L 1.50.
Anatomia pittorica, di A. LOMBARDINI. — 1907, pag. 195. L. 2.
Estetica (*L'Arte*), di M. PILO — 1907, pag 257. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Fénelon et Madame Guyon, par MAURICE MASSON. — Paris, 1907, Hachette. L. 3.50.

Mental and Moral Heredity in Royalty, by FREDERICK ADAMS WOOD. — New York, 1906, H. Holt.

Temptation, by RICHARD BAGOT. — London, 1907, Methuen. 6 sh.

Ueber die Vererbung erworbener Eigenschaften, von EUGENIO RIGNANO. — Leipzig. 1907, Engelmann. 5 Marchi.

Por Europa, por CARMEN DE BURGOS SEGUÈ. — Madrid, 1907, Maucci. 4 pes.

L'eau courante. Pièce en 5 actes, par EDOUARD ROD — Lausanne, 1907, Payot, pag. 130. Fr. 2.50.

Les tombeaux des Rois sous la Terreur, par Doct. MAX BILLARD. — Paris, 1907, Perrin, pag. 192 Fr. 3.50.

Impressions de voyage, par BARON C. DE PLATEN. — Rome, 1907, Voghera, pag. 65. Fr. 2.

Livres et questions d'aujourd'hui, par VICTOR GIRAUD. — Paris. 1907, Hachette, pag. 300 L. 3.50.

Irène et les eunuques. Roman de PAUL ADAM. — Paris, 1907, Ollendorff, pag. 470. L. 3.50

Autour du féminisme. par THÉODORE JORAN. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 200. L. 3.50.

Questions actuelles, par FERDINAND BRUNETIÈRE. — Paris, 1906, Perrin, pag. 425. L. 3.50.

La vie finissante, par L. ESPINASSE-MONGENET. — Paris, 1907, Perrin, pag. 428. 3 fr. 50.

Hélène, ou la religion des grandes Amours, par JEAN FRONDAL. — Paris, 1906, Schulz. pag. 296. 3 fr. 50.

Lettres de Charles Baudelaire (1841-66). — Paris 1906, Mercure de France, pag. 558. 7 fr. 50.

Histoire de la littérature française (990-1900) - Tome III: *Le XVIIIme siècle*, par LÉO CLARETIE. — Paris, 1907, Société d'éditions littéraires et artistiques, pag. 649. 7 fr. 50.

Pie VI - Sa vie, son pontificat, par JULES GENDRY. Vol. 2. — Paris, 1907, Picard. 15 fr.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

In the days of the comet, by H. G. WELLS. — Leipzig, 1906 Vol. 3927.
Sophy of Kravonia, by ANTHONY HOPE. — Leipzig. 1906. Vol 3928-29.
The youngest miss Mowbray, by B. M. CROOKER. Leipzig, 1906 Vol 3930.
Chippinge, by STANLEY S. WEYMAN. — Leipzig, 1906. Vol. 3931-32.
Rezànov, by GERTRUDE ATHERTON. — Leipzig, 1906. Vol. 3933.
The matrimonial lottery, by CHARLOTTE O' CONOR ECCLES. — Leipzig. 1906. Vol. 2934.
Sir Nigel, by A. CONAN DOYLE. — Leipzig, 1906. Vol. 3935-36.
Whom God hath Soined, by ARNOLD BENNETT. 3939.
The Lady Evelyn, by MAX PEMBERTON. 3940.
A Barrister's courtship, by F. C. PHILIPS. 3941.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

GRAZIADIO ISAIA ASCOLI

E LA SUA OPERA ITALIANA

Non sono ancora quattr'anni dacchè ci fu rapito Gastone Paris, ed ecco la morte di Graziadio Ascoli colpisce di nuovo il mondo latino di una perdita altrettanto grave e porta il lutto nel cuore di quanti serbano un culto verso chi più altamente onorò la scienza e la patria. Non uscito, siccome il Paris, dalla scuola del Diez, ma autodidatta, non per questo l'Ascoli men dell'altro si riconosceva discepolo del grande maestro di Bonn, e questa sua, diremo così, discendenza spirituale affermò egli solennemente allorchè diede a luce il primo volume dell'opera su cui poi doveva maggiormente consistere la sua fama. Ma discepoli dello stesso maestro, ambedue furono dei primi a sentire l'impulso della specializzazione: non quella specializzazione gretta, quale oggi comunemente s'intende e si pratica; sibbene quella di chi, pur raccogliendo nello spirito il portato di tutta una disciplina, finisce nondimeno per concentrare lo sguardo e l'azione in una sola branca di essa e l'approfondisce tanto da pervenire a trarne una scienza nuova. Così, movendo quasi da un punto istesso, vediamo questi due uomini prendere vie cotanto diverse, e da una parte il Paris giungere a rinnovar la storia letteraria della sua Francia, dandole un fondamento rigorosamente scientifico, da altra parte l'Ascoli creare addirittura la scienza della dialettologia italiana. Ma quali peregrinazioni non fecero i loro spiriti prima di chiudersi in quella che per ciascuno di essi poi diventò la impresa suprema! Per non dire qui che dell'Ascoli, egli cominciava a sedici anni con uno studiolo comparativo fra il vàlaco e il dialetto parlato nella nativa sua Gorizia, il friulano, ed ecco che di là spiccando il volo pochi anni dopo lanciavasi alle più lontane e ardite esplorazioni, e con i due fascicoli degli *Studj orientali e linguistici* improvvisamente si rivelava in tutta la sua potenza di genio sovrano. E pur là, di mezzo a ricerche d'ordine generale, quali i *Cenni sulle origini delle forme grammaticali*, e a ricerche speciali come quelle sui *Gerghi e le lingue furbesche* e su altri simili argomenti pòrtigli da lingue esotiche, egli si veniva raccostando alla patria con lo scritto su le *Colonie straniere in Italia* e con quello sopra alcuni *Frammenti albanesi*, e vi rientrava anche meglio con i *Saggi di dialettologia italiana*.

Ma nemmeno allora, che fu nel 1861, egli fece sosta in patria; chè l'anno istesso dal Mamiani, ministro in quel tempo della pubblica istruzione, invitato a occupare la catedra di linguistica nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, egli, per rispondere al doppio assunto che il programma ufficiale della Facoltà assegnava alla sua catedra riunendo lo studio comparativo delle lingue antiche e quello

delle moderne, cominciò dal dettarvi un corso di *Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*, e intanto, nel *Politecnico* diretto da Carlo Cattaneo, affrontava il problema più che arduo dei rapporti genetici che poterono intercedere fra le lingue del gruppo indoeuropeo e quelle del gruppo semitico, e altri problemi pure fra i più oscuri della linguistica generale veniva qua e là tentando e illustrando in Riviste diverse e in Atti d'accademie; e più tardi, nel volume degli *Studj critici*, pubblicato nel 1877 come secondo di altro volume dove nel 1861 aveva inserito sotto lo stesso titolo alcune delle memorie primamente destinate al fascicolo terzo degli *Studj orientali e linguistici*, dava in luce quella poderosa serie di *Saggi italici*, di *Saggi indiani* e di *Saggi greci* che fanno epoca nella storia della glottologia.

Fu soltanto dopo esser passato come un'aquila sopra i più alti problemi della scienza del linguaggio e aver preso possesso di quasi tutti i dominî di essa, che lo si vide tornare agli studi patrii e con nuova lena rispondere finalmente a quella vocazione che pareva averlo predestinato fin dalla prima età a specializzarsi nel campo romanzo e propriamente nella dialettologia italiana. Italiano di terra irredenta, all'amore della scienza l'Ascoli accoppiava un sentimento profondo del dovere verso la patria, e con quella intuizione che l'affetto acuisce, ben potè comprendere di quanto avrebbe alla patria giovato portando tutte le sue forze nello studio di una materia che meglio di ogni altra aiuta a scrutare l'anima della nazione. E già pochi anni prima, da un paese vicino, dalla Provenza, un altro grande, Federico Mistral, aveva mostrato di quali miracoli è capace l'amore della favella materna quando s'accende in un cuore forte. Egli aveva sollevato l'umile linguaggio del suo *mas* alle maggiori altezze a cui un poeta possa innalzare anche una lingua colta; i canti melodiosi indimenticabili della sua *Mireio* avevano fatto cadere quella specie di muraglia di diffidenze e di ghiaccio che per tanto tempo aveva tenuto divisa la Francia meridionale dalla settentrionale, e col *Tresor dòu felibrige* aveva iniziato quell'opera per cui i vernacoli diventerebbero i migliori strumenti alla diffusione della lingua nazionale. Non poteva la scienza fare qualcosa di simile per l'Italia?

A Federico Diez non era sfuggita la importanza che i dialetti hanno per la illustrazione genetica e storica della parola latina. Anch'egli aveva sentito che nelle lingue letterarie mal si studia la storia naturale della parola, come mal si studia la botanica nelle piante di giardino e di serra. C'è troppo di artificiale nelle lingue letterarie e di rifatto e anche raffazzonato per trarne a bastanza da illuminare tutte le fasi storiche della loro formazione e da dedurne le leggi tutte che governarono tale processo. Ma i dialetti italiani a tempo del Diez erano troppo poco conosciuti, e anche quel poco che se ne conosceva, era troppo poco accessibile ad uno straniero. L'opera fondamentale del Diez adunque si limitò agl'idiomi letterarj e, anche su questi, il suo lavoro scientifico consistè piuttosto nel fissarne la metodologia che non nel compierne la illustrazione: così che, quando l'Ascoli si volse a colmare quella lacuna dell'opera dieziana, trovò che per questa parte restava quasi tutto da fare.

Correvano allora in Italia i giorni in cui la questione della lingua s'era riaccesa più vivace che mai per opera dei manzoniani e dei loro avversarj; e mentre il Manzoni, con l'esempio, era riuscito - almeno

Graziadio Isaia Ascoli

per allora - a estirpare dalle lettere italiane l'antichissimo cancro della retorica, i seguaci di lui, teorizzando, altri mali preparavano, sia con l'esagerare le premesse del Maestro, sia col proporre strani rimedj contro ciò che pareva la principal causa dei mali lamentati. In sostanza, per unificare la lingua, pareva secondo coloro che convenisse far sparire i dialetti; dacchè nell'essere gli italiani un popolo di bilingui volevasi vedere il maggior ostacolo alla propagazione della lingua unica, indispensabile al consolidamento della nazione. Si correva per tal modo là dove nel secolo precedente era giunta la Francia quando, sulla proposta del cittadino Grégoire, la Convenzione Nazionale votò il decreto che proscriveva i dialetti per universalizzare l'uso della lingua francese.

« Ci parlano - scriveva allora l'Ascoli - del gran danno che sia il mantenere i nostri figliuoli quasi bilingui, lasciando loro cioè il dialetto materno e costringendoli a studiare, al modo che si fa d'un idioma straniero, la lingua che si dice nostra..., come se la scienza e l'esperienza non dimostrassero in cento maniere, che è anzi una condizione privilegiata, nell'ordine dell'intelligenza, questa de' figliuoli bilingui, e come se in casa nostra fosse affatto chiaro che l'incremento della cultura stia in ragion diretta della prossimità o della maggior vicinanza fra parola parlata e parola scritta, laddove il vero è precisamente l'opposto » (1).

Movendo contro siffatto pregiudizio, allora l'Ascoli si diede a fondare l'*Archivio glottologico italiano*, opera collettiva, la cui principale mira doveva essere di promuovere l'esplorazione scientifica dei dialetti d'Italia ancora superstiti, sia col raccoglierne materiali genuini e nuovi, sia col dar mano ad illustrarli; e con tale impresa egli non solamente veniva ad appagare uno dei maggiori desiderj della scienza, ma tracciava anche la via, nell'ordine pratico, ad uscire dalle tante dubbiezze in mezzo alle quali miseramente si dibatteva la pedagogia della lingua nelle nostre scuole. Opera patriotica dunque, prima ancora che scientifica, fu quella a cui allora s'accingeva l'Ascoli, consecrandole il resto della sua nobile vita, e quell'opera fu un vero monumento.

Di mezzo alle principali riviste che negli anni intorno al settanta sorsero, agitando in ogni senso il pensiero scientifico per maturare la più grande delle rivoluzioni intellettuali che memori la storia, l'*Archivio* dell'Ascoli prese posto a parte, fin dai primi momenti manifestandosi con un carattere tutto suo proprio, pel quale la collettività cotanto varia de' suoi collaboratori dispariva quasi unificata nella personalità del direttore. Di nessun'altra rivista scientifica, per quanto guidata da mano esperta, fu mai notato quel che si vide allora nella effemeride ascoliana; e chi oggi si facesse a ordinare sistematicamente le trattazioni molteplici che si addensano in quei mirabili volumi e nei rispettivi Supplementi periodici, vedrebbe come disegnarsi lo schema organico di un'opera sola sulla dialettologia italiana e quasi fosse di un solo autore. Il Maestro aveva formulato il programma, aveva indicato il metodo delle trattazioni, aveva segnalato i problemi principali e i maggiori e più oscuri fondi da esplorare, e con i *Saggi ladini*, con gli *Schizzi franco-provenzali*, con le *Annotazioni sistematiche* alla « Cronica de li Imperatori » e ai « Testi friulani » aveva

(1) *Archivio glottologico italiano*, I, XXVIII.

offerto modelli per le tre principali specie d'illustrazioni in cui doveva esplicarsi il lavoro collettivo di quanti erano chiamati a parte della altissima impresa.

Costantino Nigra, Giovanni Flechia e Francesco D' Ovidio avevano subito risposto all'appello, e il Nigra con la monografia sopra *Il dialetto della Val-Soana e il gergo valsoanino*, Giovanni Flechia con le *Postille etimologiche* al « Glossario modenese » del Galvani avevano ai primi aggiunto altri modelli per la futura collaborazione, mentre il D'Ovidio, volgendosi a dissertare sul *De vulgari eloquentia* dell'Alighieri, aveva ripigliato la questione generale della lingua e dei dialetti italiani di là dove storicamente s'iniziò e messo il libro di Dante alle prese con i risultati delle nuove indagini; e poco dopo vi inaugurava anche la illustrazione dei dialetti del Mezzogiorno col lavoro sulla *Fonetica del dialetto di Campobasso* nello stesso tempo che Giuseppe Morosi illustrava più giù, nelle Puglie, *Il Vocalismo del dialetto leccese* e, nella Calabria, *I dialetti romaici del mandamento di Bova*. Fra i più notevoli contributi recati alla scienza in quei primi anni dall'*Archivio*, va ancora ricordato il bello studio di Ugo Angelo Canello su *Gli allòtropi italiani*, che, con metodo nuovo e assai migliore di quello d'altri lavori congeneri che l'avean preceduto, intese a dar ragione delle diverse configurazioni che sovente assume nella stessa lingua un istesso etimo; al quale studio più tardi venne a porsi accanto in certa correspettività quello su *Gli omeòtropi italiani* di Silvio Pieri, che dava ragione del fenomeno inverso, cioè delle diverse origini che non di rado avevano avuto parole venute da ultimo a coincidere in un identico esito. Un manipolo eletto di antichi discepoli e di nuovi allievi andò ben presto ad aggrupparsi intorno a quei primi, e in pochi anni l'ampia distesa dei nostri vernacoli, una delle ricchezze naturali più belle di questa penisola, alla luce della scienza cominciava a dispiegar tutta la infinita varietà de' suoi colori nei documenti della letteratura ligure in versi e in prosa raccolti dal Lagomaggiore, dall'Ive, dal Parodi; nelle varie prose soprasilvane e nei canti in diversi dialetti ladini raccolti dal Decurtins e dallo Ulrics; negli antichi testi lombardi editi dal Foerster e dal Salvioni; nei testi valdesi editi pure dal Salvioni e dal Morosi; nei testi sardi e nei còrsi editi dal Guarnerio; nel « Panfilo » in antico veneziano edito dal Tobler; nel « Sydrac » in antico otrantino scovato dal De Bartholomaeis. E intorno a quelle scritture, donde appariva che quasi ogni provincia d'Italia aveva avuto nell'età delle repubbliche una letteratura sua propria, spesso continuatasi fino ai giorni nostri, si venne contemporaneamente a svolgere un'ampia e svariatissima tela d'illustrazioni, dove la rozza parola dei volghi, cimentata alla stregua della comparazione e con severa disciplina sottoposta ai più sottili processi dell'analisi glottica, dimostrava alla storia quali tesori il vernacolo racchiude nel suo seno, e di quanti veri esso può farsi alla storia rivelatore quando si sappia interrogarlo. Non è questo il luogo per una rassegna particolareggiata e completa di tutta quella produzione, onde in breve tempo per opera della scuola ascoliana l'Italia dialettale allora cominciò a emergere dal bujo, illustrata nei principali suoi gruppi idiomatici e nei più notevoli fenomeni che la caratterizzano e segnano le diverse fasi della sua vita nel tempo e nello spazio. Ma bisogna pure aver presente che l'opera del Maestro in questo periodo della sua attività scientifica tanto e sì continuatamente si fonde con quella dei discepoli, che non si potrebbe dare una

sufficiente idea di ciò che fece il primo senza menzionare anche quello che con lui e per lui fecero gli altri. « L'Ascoli era sopratutto nell'*Archivio* un incomparabile maestro » – scriveva testè E. G. Parodi nel *Marzocco* : – « all'Accademia egli fece pochi scolari », ma « nell'*Archivio* egli esercitava... il suo ufficio di maestro e di guida con un ardore e una rigidità senza pari : consigliava, correggeva, rifaceva e obbligava a rifare. C'era della tirannia qualche volta, ma era il tiranno meravigliosamente illuminato, che guidava alla salute il suo popolo ».

E a quella specie di tirannia del maestro – possiamo aggiungere – e d'abnegazione spontanea di tanti che pur negli studi avevan già presa una fisonomia propria, si deve quella rigorosa unità d'indirizzo, di metodo e perfino di stile, con cui si vennero svolgendo nei successivi volumi dell'*Archivio* i lavori dell' Ive sul dialetto di Veglia, del Salvioni sui dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lagomaggiore e sulle antiche scritture lombarde, del Morosi sul valdese di Piemonte, sul franco-provenzale di Celle e Faeto, sull'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale, dell'Andrews sul dialetto di Mentone, del De Gregorio del Morosi e del Salvioni sui dialetti gallo-italici della Sicilia, del Parodi sul ligure e sull'arpinate, del Pieri sui principali dialetti della Toscana, dello Zingarelli sul dialetto di Cerignola in Puglia. E senza dire di altri studi minori della istessa specie, noterò piuttosto come l'Ascoli, non pago alla illustrazione dei dialetti per entro ai periodi documentati dalle loro letterature, volle spingere lo sguardo anche nei periodi preletterarî, con sapiente industria utilizzando i materiali archivistici delle carte notarili e dei diplomi ; ricerca questa che per l'innanzi in mano ai dilettanti non aveva prodotto se non frutti poverissimi. Così, dopo l'esempio dato dall'Ascoli stesso ne' suoi *Cimelii tergestini*, il Parodi si volgeva a rintracciare i primi vestigi del dialetto ligure nei secoli anteriori al decimoterzo, il De Bartholomaeis altrettanto faceva pei dialetti meridionali del continente, e allora si cominciò a vedere quanta ricca suppellettile possa trarsi da quei fondi per ricomporre la storia della lingua perfino in quella età tenebrosa che precede i primi albori delle letterature moderne. Intanto copiosi acquisti si facevan pure dall'*Archivio* nel campo della lessicologia e della etimologia, in ispecie pei contributi del Nigra, del Salvioni e di altri, e interi capitoli per la grammatica storica dell'italiano si preparavano con altri lavori, come quello del D'Ovidio sui pronomi: e mentre l'apparato istoriale della parola latina tornava a luce in tutta la dovizia delle innumerevoli sue trasformazioni, quasi a ogni passo che l'indagine faceva avanzandosi, la metodologia si veniva anche affinando e perfezionando, nuove leggi si scoprivano, l'eccezione andava ricacciata nel regno dei fantasmi e una luce novella s'irradiava dall'*Archivio* a vivificare la cultura italiana in tutto ciò che s'attiene alla lingua. È dopo l'apparizione di esso che cominciano, se non erro, o almeno prendono vigore in Italia i tentativi di adoperare il dialetto locale per insegnare la lingua al popolo ; e se i modesti quanto giudiziosi esperimenti che allora si fecero, come quelli del Nazari nel Friuli e nel Veneto, avessero trovato nelle autorità scolastiche migliore accoglienza che non ebbero, oggi forse la conoscenza della lingua nazionale fra le popolazioni più lontane dal centro si troverebbe assai più progredita che di fatto non sia.

È anche dopo l'apparizione dell'*Archivio* che vediamo rifiorire in Italia le letterature dialettali e nelle nuove gare dei nostri poeti ver-

nacoli l'arte assurgere ad altezze che non aveva mai raggiunte nel passato. Che se questo risveglio può parere non in relazione diretta con l'opera ascoliana, si può anche domandare se esso sarebbe ove quella non fosse stata, e se la musa vernacola avrebbe avuto mai la forza di elevarsi dalla abbiezione in cui giaceva, se prima l'idea del dialetto non si fosse rialzata nella coscienza degli scrittori. E ben si potrà consentire in questo dubbio, se si ripensi che a promuovere l'odierno fervore per la poesia dialettale non erano bastati gli esempi nobilissimi del Meli e del Porta, del Belli e del Brofferio. Gli è che da coloro vennero impulsi soltanto esteriori, e che per essi non s'era peranco attutito – benchè fortemente già combattuto dal Manzoni – il vecchio pregiudizio, che i dialetti in sostanza non sieno se non altrettante degenerazioni e deformazioni della lingua comune; laddove è proprio dall'opera ascoliana che acquistò vigore la reazione contro quel pregiudizio. Che se essa non ancora pervenne a popolarizzarsi, bastò peraltro a redimere i più intelligenti da quel senso di vergogna e di sfiducia che il volgo generalmente associa all'idea del suo dialetto, quasi fosse una manifestazione della propria inferiorità rispetto ai parlanti la lingua comune; e questo è tal fatto di cui dobbiamo esser grati all'Ascoli non meno che per quanto fece in servigio della scienza pura; perchè, quando il popolo avrà riacquistato nel consorzio umano quel sentimento della propria dignità che è indissociabile dal sentimento che si ha della propria favella, si sarà fatto un gran passo per rialzare l'anima popolare dall'abbrutimento in cui fu lasciata per secoli.

Giunta alla fine del volume quindicesimo, l'opera dell'*Archivio* non poteva dirsi compiuta. Restavano ancora diversi territori dialettali da descrivere, e restava soprattutto da portare a fine il grande lavoro sul *Codice irlandese dell'Ambrosiana* già cominciato nell'*Archivio* stesso. Con quel lavoro l'Ascoli intendeva a lasciare un'idea quanto più si potesse adeguata d'una delle lingue a cui il latino s'era sovrapposto, ma che pure aveva reagito sopra di lui nel modo più gagliardo, la lingua cioè dei Celti. « Quantunque non si potesse ricomporre, intera e perspicua, tal fase di linguaggio che rappresentasse i Galli ancora affatto indipendenti dai Latini, non potevamo almeno – scriveva egli – rifar ben vive nel nostro spirito quelle condizioni idiomatologiche, in mezzo alle quali son nati, nella Cisalpina, Virgilio e Tito Livio? » (1). E altri quesiti, in ispecie quelli che riguardano le attinenze originali fra Celti, Italioti ed Elleni, lo spingevano insieme a codesti studi. A ciò s'era aggiunto il particolare incentivo dell'aver vicino uno dei monumenti più cospicui su cui l'indagine potesse versare, un gran numero cioè di chiose in lingua celtica d'Irlanda, apposte ad alcuni codici dell'età carolingia, uno dei quali, il principale, si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Così l'Ascoli fin dal 1878 aveva messo mano alla pubblicazione del prezioso testo, eccitatovi anche da un atto generoso di Costantino Nigra, il quale, mentre era stato il primo in Italia a liberare dall'ossessione del dilettantismo gli studi del celtico e a dar loro severo avviamento scientifico col suo volume delle *Reliquie celtiche*, aveva poi rinunciato a continuare l'opera, passando dal codice di San Gallo al codice dell'Ambrosiana, perchè – come poi scrisse l'Ascoli medesimo – volle che il merito della pubblicazione fosse del suo amico.

(1) *Archivio* cit., V, v.

Così, non appena l'Ascoli ebbe visto chi tra i suoi collaboratori poteva sottentrargli nella direzione dell'*Archivio*, a Carlo Salvioni affidava quel glorioso còmpito, e prendendo affettuosamente commiato dai compagni di studio, si chiudeva nel suo laboratorio per terminare col *Glossarium paleohibernicum* la illustrazione del codice irlandese dell'Ambrosiana.

La morte lo ha sorpreso mentre attendeva alla stampa delle ultime pagine di quel lavoro, e noi oggi possiamo immaginare le angoscie da cui dovette essere assalito e tormentato il suo spirito allorchè si sentì stremare le forze dinanzi al compimento di quell'opera monumentale. E pur troppo, un'altra angoscia anche maggiore amareggiò gli ultimi giorni della sua esistenza, e fu quella di non poter vedere pienamente avviata la grande impresa della Toponomastica italiana, a cui un giorno aveva sperato di consecrare gli anni estremi della sua vita. La Toponomastica avrebbe dovuto essere come il coronamento del grande edificio di cui l'*Archivio glottologico italiano* era stato il fondamento e la base. « Costituiscono – aveva detto l'Ascoli fin dal 1891 – i nomi locali, nel giro della storia, una suppellettite scientifica che si può confrontare con quella che nell'ordine delle vicende fisiche è data dai diversi giacimenti che il geologo studia. Per buona parte i nomi locali rientrano senz'altro nello schietto dominio della speculazione dialettale; ma in non poca parte essi formano una materia di studio, più ancora preziosa e peregrina di quella che non si rinchiuda nella dialettologia vera e propria. Prima ancora che sorgessero gli studi rigorosi intorno a tutte le manifestazioni della parola, i nomi di luogo avevano perciò a buon diritto fermato l'attenzione dei pensatori... Venuta l'età delle ricerche veramente metodiche, il desiderio delle collezioni di nomi locali, quanto più ampie e precise che dar si potessero, si è naturalmente venuto facendo più vivo e insistente. I problemi e le risultanze si vennero via via specificando; e la utilità dell'indagine riusciva sempre più evidente anche per coloro che di questa maniera di studi non facevano professione particolare » (1).

E qui, con bella esemplificazione, prendendo la mossa dai nomi lolocali tedeschi dei Sette Comuni vicentini e dei Tredici Comuni veronesi, e passando ai nomi locali lasciati nella Sicilia dagli Arabi, nell' Italia Superiore da genti germaniche e da Celti, nella Toscana dagli Etruschi e in altre provincie da Liguri e da genti italiche, ben mostrava siccome alla stregua di tali nomi or si possa controllare la storia, ora si possa integrarla, e dove si tratti di popoli dei quali anche la lingua andò perduta, sia possibile talvolta dai nomi locali ottenere anche una ricostruzione, sia pur frammentaria, della costoro favella.

Elevata così la dialettologia al cimento delle più ardue investigazioni a cui possa spingersi la storia nel ritessere gli annali della umanità, il maestro avrebbe compiuta l'opera sua. E già qualche saggio aveva egli fatto pregustare dell' ultima sua fatica nei volumi nono e decimo dell'*Archivio*, dove Bianco Bianchi, sotto la sua guida, aveva iniziata la esplorazione storica della *Toponimia toscana;* che anzi, nel quinto dei *Supplementi periodici*, pochi anni dopo, l'Ascoli ne aveva anche presentato il modello definitivo con la *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima* di Silvio Pieri. « Provo – scriveva egli allora, nel 1898, – una viva compiacenza nel presentare final-

(1) *Supplementi periodici all'Arch. gl. it.*, III, 97 e seg.

mente agli studiosi il lavoro del Pieri... È il primo saggio in cui compiutamente s'incarni quel tipo generale di Toponomastica italiana, del quale s'è tante volte parlato, e tale insieme che di certo non impallidisce al confronto dei migliori tentativi congeneri che sieno comparsi fuori d'Italia » (1). Ma a compiere siffatta impresa non bastavano le forze di singoli cittadini. La prima raccolta del materiale onomastico da studiare non poteva farsi senza il concorso dello Stato, e se questo non fu negato, difficoltà diverse d'ordine amministrativo furon tuttavia cagione che si perdessero inutilmente più anni. Cosicchè quando, superato ogni ostacolo, l'Accademia dei Lincei potè in nome dello Stato invitare l'Ascoli a dar principio ai lavori, era tardi.

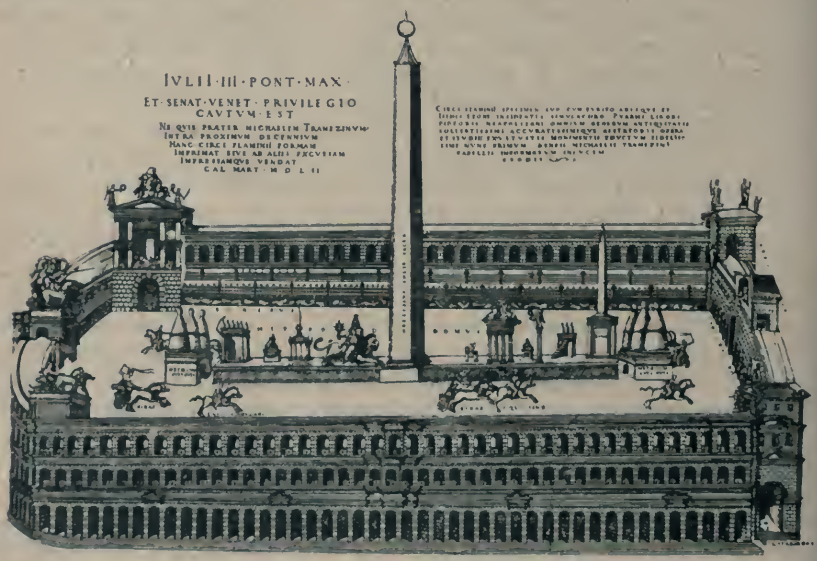
Graziadio Ascoli si spense in Milano il 21 dello scorso gennajo, nelle prime ore del mattino. Era pervenuto al settantottesimo anno di vita e fino al giugno dell'anno precedente aveva resistito abbastanza bene all'avanzarsi della vecchiaja. Ma qualche settimana più tardi le forze cominciarono improvvisamente a mancargli e da allora ebbe principio per lui un'agonia terribile, che si protrasse per sette mesi e che si terminò col peggiore degli spasimi: quello – come diceva l'altro giorno Francesco D'Ovidio commemorandolo ai Lincei – quello di assistere allo spegnimento del proprio genio e di subire nelle ultime ore un'ironia crudele di tutto il proprio passato. La morte adunque venne a lui benigna, e omai il suo spirito, liberato dagli strazî della carne e avvolto in un nimbo di gloria, rivive nella apoteosi che di lui celebra la scienza; apoteosi questa, non profanata da volgari schiamazzi nè da quei vaniloquî retorici che sovente turbano le ore più solenni in cui la patria piange qualche suo grande estinto. Il nome dell'Ascoli non era stato mai popolare; perchè, osservava giustamente il Parodi, la scienza del linguaggio non attrae il favore del popolo e vive e lavora di solito in un'austera e silenziosa solitudine. Ma la sua fama era salita tanto alta dovunque nel mondo dei dotti, che fra questi il compianto fu universale; e oggi, mentre Accademie, Università e altri Istituti scientifici dicono le lodi di lui e rendono giustizia al suo merito, sì che all'Istituto di Francia Michele Bréal poteva affermare che « par l'étendue de son savoir, Ascoli, parmi les linguistes du dix-neuvième siècle, a occupé un rang à part que personne en Europe n'a pu dépasser ni atteindre », oggi è pur bello il vedere come dalla gioventù primamente e subito sia sorto il pensiero di onorare perennemente questa gloria nazionale con una fondazione che da Graziadio Ascoli s'intitoli e che valga a mantener vivo, col ricordo di lui, il culto della scienza da lui stesso creata, la scienza della dialettologia italiana. L'anarchia che per secoli aveva imperversato negli studî di nostra lingua, soltanto per l'opera dell'Ascoli ebbe fine, e nella storia egli resterà sempre l'antesignano e il grande instauratore della disciplina che più intimamente si connette con la vita intellettuale della patria nostra. È dunque ben giusto che sull'ara stessa della patria s'accenda questo focolare; e dobbiamo augurarci che la patria non resti indifferente all'appello che le vien fatto nel nome di chi tanta luce riverberò su lei di sapienza e d'onore.

ERNESTO MONACI.

(1) *Supplementi* cit., V, III.

IL CIRCO FLAMINIO DELL'ANTICA ROMA

Caio Flaminio, censore nell'anno 221 avanti Cristo, quel medesimo onde trasse nome la via che da Roma metteva a Rimini, e che console per la seconda volta fu sconfitto e spento da Annibale al Trasimeno, costruì il circo, detto perciò Flaminio, nei prati donati al popolo, sin dai primi tempi della Repubblica, da un Flaminio. Dal quale, secondo alcuni, essi avrebbero derivata l'appellazione di *prata Flaminia* ovvero *campus Flaminius* (1); laddove, secondo altri, sarebbero stati in così fatta guisa denominati per aver essi costituito la dotazione dei sacerdoti Flamini, opinione, del resto, che non si può in nessun modo accettare (2).



Ricostruzione del circo Flaminio
di Pirro Ligorio, dell'anno 1552.

Cotesto circo era principalmente destinato ai giuochi equestri: tuttavia de' soli *ludi Taurii* e *Plebei* si ha sicura notizia che vi fossero celebrati. De' quali i primi, siccome è noto, vennero istituiti da Tarquinio il Superbo, per placare la collera degli Dei infernali durante

(1) Livio, III, 54.
(2) Gilbert, III, pag. 67; Huelsen-Jordan, *Top.*, I, 3, pag. 485.

una fiera pestilenza; i secondi, dopo la concordia stabilita tra i patrizi ed i plebei.

La prossimità del circo al Campidoglio, non meno che la vastità dello spazio e la circostanza di trovarsi fuori delle mura, lo fecero eleggere a luogo delle popolari adunanze. Ivi di fatti, l'anno 543 di Roma, si tenne la famosa assemblea, dinanzi alla quale Marcello venne a purgarsi delle criminazioni appostegli da' suoi nemici. E Fulvio Nobiliore, il vincitore degli Etoli, l'anno 565, prima di entrare trionfante in Roma scelse appunto il circo Flaminio per conferirvi le ricompense militari ai tribuni, ai prefetti, ai cavalieri ed ai centurioni, sì romani e sì alleati, che le avevano meritate; e del bottino fatto dispensò venticinque danari ad ogni soldato, il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri (1).

In sul cader della Repubblica, sotto le arcate coperte del circo facevansi mercati e fiere; ed in quei dintorni dovettero essere, anche in tempi posteriori, varie botteghe, siccome è dato inferire tanto da un verso di Marziale, in cui si accenna a vasi da bere certamente provenienti da un qualche magazzino di vetri posto lì presso:

Accipe de circo pocula Flaminio (2);

quanto da un'antica iscrizione, che rammenta un *nummularius de circo Flaminio* (3), vale a dire, un cambiamonete che quivi avrà esercitato il suo traffico. I tribuni della plebe, poi, seguitavano a tenervi le loro concioni.

Intorno a cotesto edificio – donde prese il nome di *Circus Flaminius* la nona regione della città – tacciono per la massima parte le fonti e se ne incontra raramente menzione nei tempi imperiali.

Sappiamo tuttavia che Augusto, l'anno 748 di Roma, lo empiè l'acqua e vi diè lo spettacolo di una caccia di coccodrilli, de' quali vennero uccisi trentasei (4).

Tra gli edifici adiacenti al circo, oltre il tempio de' Castori, di Giunone Regina, di Marte, della Pietà ed altri, sono da annoverare le *stabula quattuor factionum*, ossia le stalle ove tenevansi i cavalli destinati alle corse circensi, le quali sì la *Notitia* come il *Curiosum* pongono al principio del circo Flaminio. Dovettero essere di una estensione considerevole, ma non tutte situate nel medesimo posto. Solo di quelle della fazione circense detta *prasina*, dal color verde delle vesti degli aurighi, si hanno dati sicuri, chè esse stettero certamente nel rettangolo formato dalle strade del Pellegrino e de' Cappellari, dalla piazza di Campo di Fiori e dal vicolo dell'Arco di S. Margherita, in prossimità della chiesa di S. Lorenzo in Damaso, detta perciò anche, nel medio evo, *in Prasino*.

La qual cosa ne viene in certo modo testificata, non pur dalla scoperta fatta un venti anni sono, in via de' Banchi Vecchi, di una fistola plumbea portante la leggenda *factionis prasinae* (5), che avrà indubbiamente servito a condurre l'acqua al grandioso e splendido edificio dove risiedeva quella fazione; ma dal gran cippo con la de-

(1) Livio, XXXIX, 5.
(2) *Epigr.*, XII, 74.
(3) *C. I. L.*, VI, n. 9713.
(4) Cassio Dione, LV, 10.
(5) *Bull. Arch. Com.*, 1887, pag. 10.

dicazione ad un M. Aurelio Libero *pater et magister... factionis prasinae* (1), che, rinvenuto molto probabilmente in quelle vicinanze, vedevasi nel secolo decimosesto nel palazzo della Cancelleria.

***

Ma di ciò basti. E, tornando al nostro proprio argomento, scarse notizie si hanno intorno alla forma del circo Flaminio ed assai poco se ne conosce, salvo tuttavia della lunghezza di esso e della parte settentrionale – le odierne Botteghe Oscure – come pure, sebbene approssimativamente, del lato meridionale. Ma quantunque la lunghezza sia alquanto più sicura a determinarsi che la larghezza, ciò nondimeno tanto l'una quanto l'altra vanno ancora soggette a molti dubbi.

Nel primo medio evo la notizia del circo era andata sì fattamente perduta, che nell'*Itinerario di Einsiedeln* – descrizione di Roma compilata da un monaco fra l'ottavo e il nono secolo sur una pianta di questa città del tempo di Carlomagno – lo troviamo confuso con lo stadio di piazza Navona, al quale perciò ne viene falsamente apposto il nome.

A ogni modo gli avanzi del circo Flaminio, ancora molto cospicui durante il medio evo, non incominciarono a sparire se non a mezzo il secolo decimosesto.

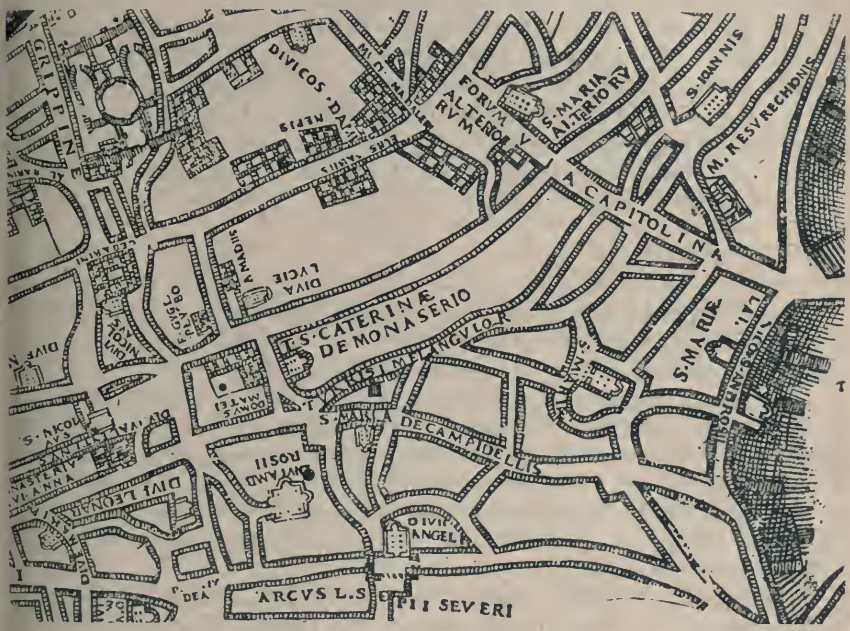
Abbiamo tre documenti in cui essi vengono minutamente descritti: cioè, una bolla di Celestino III dell'anno 1192 (2); un passo di Andrea Fulvio (3) ed uno di Pirro Ligorio (4).

Nella bolla di Celestino III, le rovine del circo Flaminio sono indicate sotto il nome di *Castellum Aureum*. Vi si accenna alle arcate che correvano per tutta la lunghezza del circo, *parietes altae et antiquae in circuitu positae* – cioè, i vecchi muraglioni formanti il recinto – come pure alla porta principale messa in mezzo dalle *carceres* ossia rimesse dove erano rinchiusi i cavalli e i carri destinati alle corse, la qual porta aprivasi verso il Campitello. In essa bolla sono pur ricordati e un giardino pieno di rovine, per avventura dentro il circo, e i declivi sopra cui ergevansi i sedili per gli spettatori; ed infine case e chiese, fabbricate vicino o sopra gli antichi avanzi, fra le quali ultime quella di S. Caterina de' Funari, chiesa così denominata dai funaioli che nell'interno dell'area torcevano le corde, ed ivi detta *in Castro Aureo* ovvero *S. Mariae dominae Rosae*, dalla fondatrice sì della chiesa come dell'annesso monastero.

In quanto al Fulvio, egli afferma che i resti più considerevoli del circo, ai giorni suoi, si trovavano dove era la casa di messer Ludovico Mattei – l'attuale palazzo Mattei-Paganica – e tracce de' sedili vedevansi presso la chiesa di S. Caterina de' Funari. La lunghezza era determinata dalla casa di Pietro Margani e la chiesa di S. Salvatore *in Pensili* da un lato, e dal palazzo di Ludovico Mattei dall'altro; mentre la larghezza correva tra la via delle Botteghe Oscure e la torre Cetrangoli o del Melangolo; torre che stette appresso a poco nell'area dove sorge al presente il palazzo Ascarelli già Patrizi, di fianco al palazzo

(1) *C. I. L.*, VI, 10058.
(2) *Bullarium Vat.*, I, pag. 74 - Jaffé-Löwenfeld, n. 169231.
(3) *Antiquit. Urbis*, L. IIII, pag. 55, ediz. 1527.
(4) *Circhi*, pag. 17.

Lovatelli. Difatti *platea Turris Melangoli* chiamavasi allora l'odierna via dei Delfini (1). La parte estrema del circo, vale a dire la parte lunata con la porta trionfale, corrispondeva al palazzo Mattei-Paganica, nella regione detta Calcarara, l'origine del qual nome si vedrà più innanzi.



Area già occupata dal circo Flaminio.
Dalla pianta di Roma di Leonardo Bufalini dell'anno 1551.

Il Ligorio, pur non differendo dall'opinione del Fulvio per ciò che riguarda la forma e l'orientazione del circo, aggiunge come gli ultimi avanzi ne venissero distrutti da Ludovico Mattei, allorquando edificò il proprio palazzo; e come altresì nel gittarne le fondamenta si disumasse, fra le altre cose, una tavola di marmo in forma di fregio intagliato con puttini che sopra carri fanno il giuoco circense. Nelle cantine poi si rinvennero di molti travertini; ed in quella occasione riapparve alquanto dell'euripo, ossia canale che negli antichi circhi girava tutto attorno all'arena, ad effetto d'isolare gli spettatori e soprattutto difenderli dalle belve durante gli spettacoli (2). Sotto a quel tempo, l'acqua dell'antico canale, attorniante il circo, attraversava la casa di un tintore di panni – sull'odierna piazza dell'Olmo – e nomavasi per corrotto uso il fonte di Calcarara, la cui sorgente fu nuovamente scoperta dal Narducci, alquanti anni addietro (3).

(1) Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tav. 21. Il nome della torre provenne forse dai melangoli o aranci che fiorivano nei circostanti giardini (Ruffini, *Dizionario delle strade di Roma*).

(2) Fu Cesare il primo ad imaginarlo, dopo che in un combattimento di elefanti molti di questi, usciti in frotta, avevano minacciato d'irromper sul popolo (Plinio, *Nat. Hist.*, VIII, 7).

(3) Narducci, *Della fognatura della città di Roma*, pag. 38.

Si hanno, del resto, ben poche memorie relative ad escavazioni praticate nell'arena del circo lungo il secolo decimosesto, non che di scoperte quivi avvenute, ove si eccettui l'epistilio marmoreo dissotterrato nella contrada delle Botteghe Oscure, nel luogo appunto denominato Calcarara, presso alla casa dei Mattei.

La iscrizione scolpita sull'elegante epistilio accennerebbe, secondo il Lanciani (1), a restauri fatti al circo, tra gli anni 408 e 423, da Anicio Acilio Glabrione Fausto; laddove l'Huelsen (2), tenendo ciò per poco verosimile anche a causa delle piccole dimensioni della pietra, inclinerebbe piuttosto a credere essere stato in quei dintorni un qualche edificio spettante agli Anici, forse il loro stesso palazzo, al quale potrebbesi riferire il detto marmo.

***

Ed ora parmi opportuno dare qualche breve notizia tanto intorno al così detto *Castellum Aureum*, quanto alle vicende del circo e delle adiacenze di esso nei secoli susseguenti.

Ed incominciando dal *Castellum Aureum*, fu questo il nome - come risulta dalla surricordata bolla di Celestino III - onde durante il medio evo s'intitolarono le grandiose rovine del circo Flaminio, verso la piazza Paganica. Primi ad impadronirsene furono i signori *de Stacio*, cioè di S. Eustachio, ramo urbano de' Crescenzi, i quali intorno al Mille isolarono il gruppo centrale delle rovine e lo fortificarono, servendosi delle mura circostanti.

Così di fatti, allorquando sotto Innocenzo III dovevasi eleggere il nuovo Senato, il popolo malcontento che chiedeva per sè non uno sì bene cinquantasei senatori, rinchiuse come in un conclave i dodici mediani, o elettori nominati dai cardinali per ordine del papa, nella torre di uno de' suoi caporioni, Giovanni *de Stacio – in trullo Johannis de Stacio* – sui ruderi del circo Flaminio; torre attenente al *Castellum Aureum*. Ed ai dodici elettori si strappò il giuramento, che ciascuno di essi eleggerebbe per lo meno due senatori della fazione popolare (3).

Il nome di *trullus* dato a quella torre, ne determina chiaramente la costruzione, perocchè con tal voce indicavasi nella bassa latinità qualunque edificio rotondo, sormontato da una volta sferica condotta a foggia di cupola; laddove le torri medievali erano generalmente di forma rettilinea.

I signori *de Stacio* possedevano anche tutto lo spazio fuori del Castello ove stava l'antemurale, nel cui recinto era l'area della sopra mentovata *domina Rosa*-fondatrice, come si disse, della chiesa di S. Caterina de' Funari e dell'attiguo monastero - la quale *domina Rosa* dovette essere, giusta l'autorevole opinione del Tomassetti, una Crescenzia e quindi parente degli *Stacii*. Essa sarebbe altresì quella medesima *nobilissima femina*, che nell'anno 967 fece al monastero di Subiaco una donazione di beni in Ariccia (4), del qual luogo appunto i Crescenzi erano allora signori.

(1) *The ruins and excavations of ancient Rome*, pag. 456; *Storia degli scavi*, II, pag. 55.

(2) HUELSEN-JORDAN, *Top.*, I, 3, pag. 549.

(3) *Gesta Innocentii III*, ap. MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.* III, I, pag. 565.

(4) *Regesto Sublacense*, pagg. 82-83.

Il *Castellum Aureum* passò in appresso ai Papareschi del ramo Mattei, i quali nel secolo decimosecondo dal Trastevere si erano estesi sino a quel quartiere. Essi tramutarono il grande edificio in varie abitazioni; finchè Ludovico Mattei costruì il proprio palazzo, atterrando in quell' occasione, come dianzi significai, le ultime reliquie dell'antico circo, sui fornici del quale era sorta la chiesa di S. Salvatore *in Pensili* - oggi di S. Stanislao de' Polacchi - la cui denominazione viene, per dir così, ad attestare i corrotti costumi del tempo. Imperocchè *pisili*, *palchi*, *pensili* erano allora chiamati i lupanari (1), da uno de' quali, perchè contiguo alla chiesa, derivò essa la predetta denominazione che mantenne sino ai giorni del cardinale Osio, allorquando questi, ottenutala da Gregorio XIII e riedificatala, la lasciò alla sua nazione polacca (2).

Stando a quello che dice il Cancellieri (3), accanto alla chiesa esisteva un' altissima torre - le cui fondamenta vedevansi ancora ai giorni suoi nell'attiguo giardino - ove durante il sacco del Borbone si ritirarono e fortificaronsi sessanta persone, tra gentiluomini e donne, con gran provvisione di polvere. Ma essendovisi appiccato fuoco, sia per accidente sia per tradimento, la torre saltò in aria con tutte le persone quivi rifugiate.

In quanto alla contrada detta nell'età di mezzo *ad Apothecas Obscuras* o più correttamente *Porticus Obscurae*, corrispondente alla moderna via delle Botteghe Oscure, essa fu in tal guisa denominata dalla serie di taberne stabilite dentro i fornici di quell'antica fiancata del circo, denominazione che passò di poi alla chiesuola di S. Lucia de' Ginnasi, detta perciò ad un tempo delle Botteghe Oscure. La quale è molto probabile possa essere una cosa con l'*oratorium S. Luciae in xenodochio Aniciorum*, cui accennasi nella vita di papa Leone III (4); mentre la si trova talvolta anche ricordata sotto il titolo di S. Lucia *de Calcarario*, dai forni calcinatorii quivi costrutti.

Perocchè giova avvertire, come il quartiere generale dei calciaiuoli - operai addetti specialmente a ridurre in calce le più belle produzioni marmoree dell'arte decorativa romana - stesse precisamente negli antichi portici del circo Flaminio. Tuttavia non eravi allora monumento notevole di pietra o di marmo, come osserva il Lanciani, che non avesse la sua calcara particolare. Dalla quale industria - in quei tempi molto importante - esercitata sotto i voltoni del circo, provenne nel medio evo la denominazione di *Calcararium* o *Calcarara* a tutta la contrada vicina, estendentesi dalla piazza dell'Olmo, S. Lucia de' Ginnasi e luoghi circostanti, all'odierna chiesa delle Stimate dapprima chiamata dei Ss. Quaranta *de Calcarario* o *in Calcarari*. Ciascun costruttore occupava uno o più fornici del circo, e vi era una strada particolare della regione appellata per antonomasia la Calcara, al tutto diversa da quella delle Botteghe Oscure e dalla via de' Funari (5).

Nel luglio dell'anno 1426, sotto Martino V, troviamo che il Governo permette ad una società di calciaiuoli del rione Pigna - la calcarara del circo Flaminio - di spezzare ed estrarre dalle fondamenta

(1) Vegg. il Du Cange, alla voce *Gynecaeum*.
(2) Armellini, *Le chiese di Roma*, pag. 567.
(3) Cancellieri, *Il Mercato*, pag. 26.
(4) Duchesne, *Liber Pontificalis*, II, pag. 46: Jordan-Huelsen, *Top.*, I, 3, pag. 549.
(5) Lanciani, *Storia degli scavi*, I, pag. 26.

del tempio Canapara – l'antica basilica Giulia – i travertini non apparenti, ossia i pilastri della nave e delle navatelle, e dalle dette pietre far calce. Si pongono tuttavia due condizioni; cioè, di non rovinare del tutto l'antico edificio, e di dare la metà del prodotto a Giacomo Isolani, cardinale di S. Eustachio. Una delle calcare di cotesta società, fu scoperta nel settembre dell'anno 1871, nel centro dell'ultima navata della basilica verso ponente (1).

Nè qui è da tacere, come le rovine del circo ricettassero altre industrie ancora, oltre a quella dei calciaiuoli, di cui si è or ora toccato ed all'altra notissima dei funari. I marmorari vi tenevano un posto ragguardevole, ed a loro si accenna nelle sillogi epigrafiche del decimosesto secolo, sotto le parole *ad officinas obscuras*, *ad officinam cuiusdam marmorarii*, ovvero *appresso casa di Matthei dove stanno li scalpellini* (2).

La chiesa di S. Caterina de' Funari col palazzo Mattei.
Da una stampa del Vasi, 1750.

Alcuni ambulacri erano locati per uso di tiratorio di panni: cioè a dire quel luogo ove si stendevano e prosciugavano i panni dopo usciti dalle tinozze della tintoria e dalle officine de' cimatori. La quale industria solevasi generalmente praticare sotto i portici dei circhi, e segnatamente sotto quelli del Flaminio (3).

Altri fornici, finalmente, erano occupati dai cimatori e cardatori di panni; ma già fin dall'anno 1548, gran parte di essi fornici erano stati acquistati da Ludovico Mattei, insieme con case, calcare, granari ed orti, appartenenti all'eredità di Vincenzo Leni (4).

(1) Lanciani, *Storia degli scavi*, I, pagg. 46-48; *Bull. Inst.*, 1871, pag. 244.
(2) *C. I. L.*, VI, n. 1408.
(3) Veggasi ciò che ha detto il Lanciani del famoso tiratorio di Monte Caprino, di cui dà anche il disegno, tolto dal panorama dell'Heemskerk (*Bull. Arch. Com.*, 1901, pagg. 263-264).
(4) Lanciani, *Storia degli scavi*, I, pag. 24.

In quanto all'antica chiesa *S. Mariae dominae Rosae in Castello Aureo* – S. Caterina de' Funari – Paolo III, l'anno 1536, la concedette ad Ignazio di Loyola, che si vuole abitasse la casa di Antonio Frangipane sulla piazza Margana, presso la torre del Melangolo. Egli fece venire a bella posta dalla Germania, per l'anzidetta chiesa, un concerto di campane che destò grande maraviglia tra i Romani; e sulle rovine del circo, e precisamente sul luogo ove i funari torcevano le corde, istituì un conservatorio di fanciulle povere che s'intitolò *domus miserabilium puellarum virginum S. Catherine de Funariis*. Cotesto conservatorio divenne, per dir così, un seminario di spose per artigiani di bassa condizione, alle quali il giorno del matrimonio assegnavasi una dote di cinquanta scudi, danaro proveniente da fondi legati all'Ospizio da ricche cortigiane, e segnatamente da Isabella De Luna, la famosa etéra spagnuola di cui parla il Bandello in due delle sue novelle (1).

***

Al dì d'oggi del circo Flaminio nulla più esiste, salvo alcuni pochi avanzi nelle fondamenta dei due palazzi Mattei-Paganica e Caetani, non che di altre case circonvicine. Rimane pure un bel pezzo di muro in pietre quadrate entro uno dei cortili del primo dei due palazzi, appartenente senza dubbio alla primitiva costruzione repubblicana dell'antico edificio, il quale, siccome si è or ora veduto, ebbe anche una certa importanza, ancorchè piccola, nella storia medievale di Roma.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) *Novelle*, parte II, nov. 51; parte IV, nov. 17. Per cotesta cortigiana veggasi GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, pag. 234. Cfr. LANCIANI, *Storia degli scavi*, II, pag. 65.

CARMEN SYLVA

Dalle chiuse serre del castello di Wied sorse, fiore aulente d'ogni grazia squisita e d'ogni profumo. In quella che la sua intelligenza s'apriva al raggio della più pura intellettualità (prima maestra a Lei la madre sua, ricca d'ogni più raffinata coltura e premurosissima) gli aperti orizzonti e gli ampi prati verzicanti e i boschivi effluvi del dolce domestico nido vigorivano in lei la virtù del sangue e il senso della vita.

Il Principe suo padre aveva ceduto, giovane ancora, alle insidie d'un mal sottile. Il più piccolo dei due fratelli aveva languito a lungo, a lei daccanto, prima di darle l'ultimo bacio. Onde la tenera madre, trepida d'altre sventure, volle che l'adorata sua piccola Elisabetta venisse allevata fra le zolle verdi e i rami fioriti, nell'aperto dei campi, nelle liete fatiche della masseria: a lavorar la terra, a raccogliere frutta, a battere il granturco, a mungere le vacche.

La semplicità solenne della natura agreste parlò, in tal modo, al suo cuore le prime voci e la prima poesia. Ella ne gustò tutte le gioie e tutte le dolcezze; ella ne intese il soffio vitale e rigeneratore che su dalle materne sue viscere si solleva grande, puro e sereno; ella si consentì intera al fascino augusto e malioso di quella grandezza tranquilla nella sua bellezza perenne.

Il maraviglioso vigore guadagnato in appresso dal suo ingegno poetico e pittoresco, il fulgore, il fuoco d'amore e di bene onde l'anima sua del continuo si accende e sfavilla, le virtù eccelse della donna e della regina, la forza - fatta di grandezza concettiva, di purità d'affetto e di profondità d'intellezione - della sua molteplice estrinsecazione artistica; tutto quello per cui *Carmen Sylva* è sovrana nel regno del pensiero e la Regina Elisabetta eccelle nel regno della tenerezza, della soavità, della grazia femminile; il miracolo, infine, di questa poetessa sul trono; tutto deriva dai primi moti e dalle prime inspirazioni di quell'infanzia felice cui parlò immediata la voce dell'incorrotta natura, cui in un'alba o in un tramonto si schiuse il senso delle cose e il mistero dell'Infinito.

Fra i più cari pegni, vegliati dall'orgoglio nazionale, consacrati dalla devozione più profonda di suddito, il popolo romeno conserva un ritratto della sua Regina vestita nell'abito delle terrazzane della Prahova e intenta all'opera della conocchia. Gli è - vedete - che, come dice argutamente L. Ulbach nella *Prefazione* ai *Pensieri d'una*

Regina (1), « la filatrice romena si ricorda della piccola fattoressa. Ella ama appassionatamente la natura; la conosce; la descrive; e non farà

(1) Mi proverò a tradurre nella nostra lingua qualcuno di questi pensieri che a me sembra più profondo o più originale:

« Studiate il corpo umano: l'anima non n'è guari lontana ».

« La civetteria non è sempre un adescamento: essa, qualche volta, è uno schermo ».

« Le donne nei loro bambini combattono sopratutto i difetti del marito e della sua famiglia ».

« Una casa senza fanciulli è come una campana senza battaglio. Il suono, che dorme, sarebbe dolcissimo se ci fosse qualche cosa che lo destasse ».

« L'amicizia alimentata dalla riconoscenza è come una fotografia: col tempo si scolora ».

« Non v'ha che una felicità: il dovere. Non v'ha che una consolazione: il lavoro. Non v'ha che un godimento: il bello ».

« Dacchè la nostra felicità ci appare un'illusione, noi lavoriamo a distruggerla »

« V'ha una specie di fraternità che si stabilisce a prima vista fra quelli cui ha colpiti il dolore. Quando avete vestito per lungo tempo la gramaglia, voi vi sentite attirati verso ogni abito nero che incontrate ».

« La bestia che soffre cerca la solitudine. Non c'è che l'uomo il quale cerca di menar pompa anche della stessa sofferenza ».

« Quando ci si è da lungo tempo separati dalla gioia, non la si chiede più, e quand'essa batte alla nostra porta, si va ad aprire tremando, per tema essa non sia il dolore travestito ».

« Quelli che pretendono che il dolore, solo perchè cantato, ne affanni meno, o non sono poeti o non han mai sofferto. Gli è come dire che chi grida nella tortura, o durante un'operazione, non soffra perchè grida ».

« Quando voi soffrite molto, voi vedete tutto il mondo a una grande distanza, come ai termini di un'immensa arena. Le voci stesse par che giungano di lontano ».

« Nella grande sofferenza voi vi chiudete in voi stessi come l'ostrica. Se vi si aprisse il cuore per forza, vi si ammazzerebbe ».

« La malinconia, quando non sia un languore fisico, è una specie di convalescenza, durante la quale ci si crede sempre più malati che durante la malattia ».

« Il vostro tallone d'Achille da quelli che si trovano più basso di voi è scoperto prima che dai vostri eguali ».

« Ciò che in una persona vi par gentile, in altra vi pare insopportabile. Che cosa vi rende ciechi: la simpatia o l'antipatia? »

« Le conversazioni diventano penose allorchè si risponde non più alle parole dette, ma alle parole pensate ».

« I confronti guastano le impressioni, come le rassomiglianze guastano i visi ».

« I pensatori governano il mondo senz'avvedersene, e i potenti son governati dal mondo senza sospettarlo ».

« La pazienza non è mica passiva: al contrario, essa è attiva, poichè è la forza concentrata ».

« La bestia si mette in prima fila, per esser vista; l'intelligenza si mette dietro, per vedere ».

« La contraddizione anima la conversazione. Ecco perchè le corti sono tanto noiose ».

« La folla è come il mare: essa vi solleva ed essa v'inghiottisce, secondo il vento ».

« Non arrendersi ai vostri consigli, è poco male. Seguirli a metà, è terribile: è farvi sghignazzare ».

« Le comete e i grandi uomini lasciano una traccia di luce, nella quale s'agita una folla di atomi ».

« Quando si vuol affermare qualche cosa, si chiama sempre Dio in testimonio, poichè Dio non contraddice mai ».

« La pietà è la nostalgia del paradiso perduto ».

maraviglia, nei suoi pensieri sugli uomini e sulla corte, alcun che delle impressioni colte nei campi o portate su dal cortile.

« Questo senso rusticano in una intelligenza così raffinata, questa conoscenza del villaggio in una principessa che conosce tutte le lingue, e che ha appreso le lingue antiche prima ancora che il francese, studiato a Parigi, ai corsi dell'abate Gautier, non è uno degli ultimi tratti della sua fisonomia.

Carmen Sylva (1896).

« Il suo carattere ha, nella sua franchezza, conservato un po' di questo sapore agreste. La fanciulla era ostinata; la donna ha una volontà irremovibile...

« Nella sua prima giovanezza, sognava di diventare maestra di scuola. Io l'ho intesa a dire ch'ella aveva la vocazione dell'insegnamento. Infatti ella insegna di sul trono, coll'esempio.

« Questa educazione così ben diretta, questa vita in famiglia che fermentava al sole e s'attristiva nel chiuso, questa forza d'istinto e di volontà, che lutti incessanti accrescevano, sopravvincendola; poi,

più tardi, frequenti viaggi nelle diverse parti d'Europa in compagnia di sua zia, la Granduchessa Elena di Russia, l'opera di dotti maestri, di letture scelte spiegano quel gusto letterario, quel vigore di riflessione, che si traducono oggi in pensieri, e aggiungerò quell'abitudine del lavoro, per cui la Regina supera il Re, si sveglia prima di giorno, riaccende la lampada, spenta l'ultima, e quand'essa ha finito, gli altri dormono ancora ».

***

Fin dalla tenera età la piccola « rosa dei boschi » (*Waldröschen*), siccome i buoni tedeschi la chiamavano, addimostrò una spiccata inclinazione per la letteratura e per le arti. Si dedicò per tempo allo studio delle lingue straniere, così da intendere e da parlar correntemente, in giovanissima età, il francese, l'italiano, lo svedese, l'inglese. Tutti i più celebrati scrittori delle varie letterature europee trovarono nella giovane principessa una studiosa appassionata e una intenditrice, un'interprete acuta ed eletta.

Ma se alle lettere ella consacrava il fiore del suo ingegno, il profumo dell'anima nobilissima ella veniva effondendo in dolcissimi sospiri di melodici concenti. Il trasporto, il rapimento che *Carmen Sylva,* fin da bambina, ha provato per la musica ha qualche cosa di religioso e nel tempo stesso di delirante (1). Poche fanciulle ebbero una educazione musicale, specie negli strumenti a corda, così rigorosa e compiuta: pochissime attinsero, come la Sovrana di Romania, sì alta cima di perfezione artistica.

Viaggiando ella per le terre d'Europa, fermandosi a lungo nelle maggiori città, potè interessarsi ai progressi delle scienze e studiar da vicino il movimento artistico-letterario dei diversi paesi, formandosi e completando quel materiale di osservazioni, di conoscenze e d'impressioni per cui le fu possibile di congiungere all'afflato del sentimento ispiratore quel nerbo di pensiero e quella dirittura di riflessione che formano uno dei pregi più ammirati delle sue opere artistiche.

L'Italia, intravista attraverso alle luminose visioni dei suoi poeti, presentita nel palpito armonioso dei suoi musicisti, fu prima mèta alle spirituali peregrinazioni della quindicenne principessa; e le impressioni che il nostro paese seppe schiudere nell'anima sua, nell'anima già tanto squisitamente accline a ogni poesia di natura e di arte, furono così profonde e così congeniali, che undici anni dopo, come sciogliendo un segreto voto del cuore, ella vi ritornava in intellettual pellegrinaggio, toccando, questa volta, le incantate spiaggie di Partenope, che le dettarono pagine che sono inni trionfali di luce, di colori, di armonie.

(1) Ecco, perchè la parola non sembri ardita, una pagina del De Gubernatis, nella quale è descritta l'azione potente che la musica spiega sull'animo della Regina: « Io osservo a qual punto la musica l'elettrizzi e la conquida; la sua figura di volta in volta si trasforma; ella passa dalla tristezza all'entusiasmo; si agita, batte i piedi, è fuori di sè; cullata in quell'onda di armonia che l'aggira, essa accoglie nella sua anima tutti i moti che la musica può dare a un'anima sensibile: il pubblico, per lei, scomparisce; l'incantamento la possiede intera, e quando tutto è finito, par proprio ch'ella esca da un sogno ». (*La Roumanie et les Roumains*).

Maritata al Principe Carlo, allora solo *domnitor* di Romania, ella apprese in breve tempo la dolcissima lingua romena, nella quale (le sue tendenze all'insegnamento sono note) si diede a tradurre per le scuole i migliori testi didattici venuti in luce all'estero in questi ultimi anni.

Merita di essere ricordato il modo com'ella s'incontrò, la prima volta, con Carlo di Hohenzollern.

Fu a Berlino, durante un soggiorno di qualche mese, scendendo le scale del castello. Fallì un passo, saltò qualche gradino, era lì per precipitare, se il giovane Principe, che saliva in quel mentre, non l'avesse ricevuta fra le sue braccia. « Essa – dice l' Ulbach – doveva ricadervi ancora nel 1868, ma questa volta per restarvi ».

È fama ch'ella presentisse la sovranità alla quale era destinata, e nel presentimento portasse il più nobile attestato di simpatia e il più efficace auspicio di miglior fortuna politica al risorto popolo romeno. « Io non consentirò ad essere regina che in Romania », si vuole ella rispondesse a chi una volta l'esortava a cingere il simbolico fior d'arancio. E tenne parola: appena pochi anni dopo, l'intrepido e sapiente Principe – l'eletto del suo cuore – assumeva la corona battuta nell'acciaio dei cannoni di Plewna.

Carmen Sylva

***

Ma, ancor prima che Regina, durante, appunto, quella guerra del 1877 nella quale si maturarono i fati della Romania, prima che Regina, *Carmen Sylva* si addimostrò madre, suora, genio benefico e consolatore del popol suo.

Madre, invero, ell'era divenuta, l'otto settembre '71, di un amor di bambina, ma solo si direbbe per provare, in sull'alba prima del più santo, del più divino degli affetti, l'inenarrabile strazio di sentirsela strappar dal cuore, tre anni appresso! Seppe e volle essere, d'allora, la madre dei suoi sudditi. Ferveva la guerra che assicurar doveva alla rinascente Nazione i vantaggi dell'integrità politica e i frutti

dell'indipendenza. Ed Elisabetta aprì ai feriti e ai degenti le porte del palazzo di Cotroceni; la reggia converse in ospedale, e, mirabile di slancio e di zelo, prima essa al soccorso ed al lavoro, chiamò intorno a sè i volontari della carità nazionale ad assistere, a vegliare, a preparar bende e filacce per i feriti. Quanti di questi, prima che dalle cure dei sanitari, non furon guariti da un suo sguardo e da una sua parola! « La bontà della gioventù è angelica, la bontà della vecchiezza è divina », scrisse nel suo albo di pensieri *Carmen Sylva*, e la modestia le vietò di aggiungere che « la bontà di chi regna è la parola, è la luce stessa della Divinità ». Il popolo la invocò, d'allora, *Mama ranitzilor* (Madre dei feriti) e le mogli dei colpiti e delle vittime ne vollero immortalato nel marmo l'eroismo del beneficio salvatore, effigiandola simbolicamente in una suora di carità nell'atto di appressare sollecita alle labbra d'un soldato ferito la coppa ristoratrice.

Le ferite del corpo, le piaghe dell'anima, tutti i dolori del suo popolo trovarono nel cuore della Regina eco sensibile e conforto operante e premuroso. Ai bisognosi apre ella scuole ed insegna come si lucri, mercè del lavoro, il diritto alla vita; promuove e dirige numerose associazioni pel lavoro sorte in pro delle donne povere; nè sente quetarsi le sue ambasce di madre inconsolabile se non in mezzo alle orfanelle dell'Asilo *Elena Doamna* che vive e prospera al raggio del suo amore e della sua sollecitudine feconda di bene. E come protegge i deboli e gl'indigenti, così aiuta i promettenti ingegni a studiare, a farsi innanzi, sovvenendoli di aiuti attinti alla sua cassetta privata, sempre angusta ai continui impulsi del suo cuore che non conosce limiti segnati alla generosità ed al soccorso.

***

« Ciascuno di noi, quasi, ha avuto il suo Getsemani ed il suo Calvario. Quelli che risuscitano non appartengono più alla terra », scrisse *Carmen Sylva* nel cordoglio del suo cuor materno trafitto, poi che dalle tracce sanguinanti del suo Getsemani ella seppe innalzarsi alle più sublimi vette della carità umana: e pareva ricordasse la parola del gran tedesco: « Mai come sulla corona pungente del martire brilla più pura la scintilla del genio ».

Quello stesso dolore, infatti, che della madre orbata e plorante faceva la sacerdotessa augusta della pietà benefattrice, riaccendeva nell'artista-nata, la divina favilla dell'estro.

Fino alla morte della sua Maria, ignoravasi che la Regina componesse in versi, in prosa, in tedesco, in francese. Di tra gli strappi del suo cuore infranto, apparve il segreto. « Dimbovitza, Dimbovitza – ella sclamava, il 18 maggio 1874. – Avvinta a te, io non posso allontanarmene! Esso dorme lungo le tue verdi sponde, l'angelo, ch'io ho cullato fra le mie braccia! » Questo grido risuona a gemito, lungamente, nelle prime poesie dell'augusta donna, in quelle *Leidens Erdengang* che, apparse nel 1881, furono una rivelazione. Altre raccolte di poesie seguirono, a brevi intervalli, a questa prima, e cioè: *Sturme*, *Meine Ruh*, *mein Rhein*. In esse la corda del dolore cessa a poco a poco del suo suon gemebondo. Le note del suo canto, benchè impresse di una tristezza accorata, non traducono più il cupo lamento della derelitta, ma esalano come una tranquilla aspirazione di tutta l'anima sua al supremo conforto di una speranza ultra-umana, così che la in-

signe plorante, terse le lacrime, alfin può esclamare, a suo modo, col divino Poeta:

E venni dal martirio a questa pace!

L'insuperabile bellezza dell'alpestre paesaggio romeno col maestoso spettacolo delle alte cime foscheggianti e delle vergini foreste scendenti cupe a valle, al verde delle praterie, al bisbiglio di cento e cento rivoli cadenti, era destinata a parlare, al cuore afflitto della Solitaria reale, voci solenni di tranquillità e di pace.

Castello di Pelesch, residenza estiva dei Sovrani di Romenia.

Nel mentre sulle incantevoli alture di Sinaia sorgeva la dimora fatata pronta ad accogliere gli aurei sogni e le alate visioni della reale fantasia alacre, la sacerdotessa del Santuario, *Carmen Sylva*, errava per selve e per balze a raccogliere intorno al castello tutti i canti e le novelle e le leggende poetiche che erravano - per dirla col De Gubernatis - fra l'un abete e l'altro, alitanti di fiore in fiore lungo il corso del Pelesch. A ogni pianta, a ogni pietra, a ogni rivo, a ogni soffio di vento, *Carmen Sylva* domanda la sua istoria, e quando non ne trova, quando sembra che gli uomini l'ignorino o l'abbiano dimenticata, ella la ricostruisce, come il suo poeta Alexandri, nella sua fertile imaginazione, e ripopola il deserto delle sue visioni poetiche.

Così nacquero queste immortali *Novelle del Pelesch*, queste *Peleschmärchen*, fiorite nella primavera di un nuovo fecondissimo regno dell'imaginazione e della poesia (*Aus meinem Königreich*).

Presso il fiume - lasciamo la parola a *Carmen Sylva* - « io son restata le ore intere ad ascoltarlo; qualche volta m'è parso vedere una piccola ondina ch'io ho riconosciuta alle dita sottili, ai rosei piedini, ai riccioli dei capelli, e mettendomi in ascolto l'ho intesa mormorare

un canto. Oggi io vo' raccontar tutto questo. Ciò che dice il Pelesch non è del resto un segreto, giacchè tanti lo sanno, giacchè le felci, il muschio, il miosotis, i faggi e gli abeti lo sanno benanco, e per quelli che non ne hanno ancora conoscenza, che l'ascoltino nel murmure del vento che agita le foglie, finchè queste abbian tutto raccontato, o lo intendano nel cinguettìo degli uccelli, che vanno a ripeterlo sopra dieci paesi e dieci mari, fino ai limiti estremi dove cessano le tempeste e i pensieri dell'uomo si perdono nel cielo. Il caro compagno ch'è il Pelesch! Con quella sua capigliatura sciolta al vento, con quei suoi occhi d'un azzurro profondo, egli si slancia e saltella attraverso ai borri, così selvaggio e con tanto trasporto che sembra, in quella sua foga giovanile, voler traversare il mondo intero come un turbine. E sapete perchè egli è sì giocondo e sì forte? Perchè egli è nato nelle ime viscere di una immensa montagna. Si asssicura che nasca da un lago sotterraneo abitato dalle ondine; e quando si resti lungamente assisi accanto al Pelesch, se lungamente ci si assorga dal mondo, si riesce ad intendere assai chiaramente cantar le ondine. Talvolta qualcuna di esse discende il fiume su di una larga foglia scorrente al disopra delle cascate d'acqua, per andare a vedere il vasto mondo; ma nessuno può scorgerla che non sia nato al suon delle campane e non sia puro di cattivi pensieri. Quanto al Pelesch, egli è il confidente di queste ondine; ma e' non si perita di tradire i loro segreti, cicalando, come fa, senza posa e sempre con i fiori, gli alberi, gli uccelli, i venti, nonchè col muschio dei suoi ciottoli e fino con sè stesso, quando nessuno lo ascolti. Ma egli desidera farvi colpo colle sue storielle e ve le ripete, del resto, volentieri... »

Queste storielle, la Regina le ha ascoltate con avido orecchio: e il Pelesch le ha spiegato tanti e tanti secreti del suo regno.

« Vedi quel monte? – le ha detto il torrente. – Là è stato sepolto un giovane pastore che, per soddisfare il capriccio della sua bella, ha abbandonato il gregge, è salito solo lassù, e ha veduto le fate nelle nuvole, i gnomi nelle viscere della terra, e ha sentito la roccia sulla quale egli si appoggiava, mentre infuriava il temporale, baciarlo con labbra di sasso, abbracciarlo con mani di pietra, e mormorargli: « Io sono lo *Sehnsucht,* io sono il desiderio di riveder la pianura, di riveder la tua Irina, e tu ora sei mio, tutto mio! » Là lo hanno trovato morto, là lo hanno seppellito.

« — Vedi quest'altro monte? – continuava il torrente. - Si chiama *Furnica* (formica) e sai perchè? Perchè lo hanno alzato, così eccelso com'è, le pazienti formiche, affinchè non ne possa uscir mai, mai più, Viorica, la bella fanciulla, che esse hanno scelta a loro regina e il Reuccio, che n'è innamorato, non la possa rapire. E nelle notti silenziose si sente ancora il pianto di Viorica, la regina e la prigioniera delle formiche.

« — E quella terza vetta? È la *Piatra arsa* (la pietra bruciata). La bella Pauna aveva giurato che arderebbe il monte prima che ella si prendesse a marito Tanasa, il soldato, che per rivederla aveva commesso una viltà. Ma egli ha combattuto da eroe, ella lo ha trovato sul campo di battaglia cieco di tutti due gli occhi, ed ella lo ha sposato ed è stata altera di lui, ed allora il monte si è incendiato. Per questo, per questo è che lo chiamano *Piatra arsa.*

« — E i due Tipi? Oh, quella sì che è una storia! Tu, Regina, credi che quei due massi giganteschi che si alzano solitari sulla vetta

del Bucegi siano nulla altro che due rocce? Credi che quell'acqua che gorgoglia fra mezzo a loro, non sia che un torrente? Che quel muschio così verde, così soffice, intorno a quei massi, non sia appunto altro che del muschio? Oh, quanto t'inganni! I due Tipi erano due

Sinaia (villaggio).

fratelli, il torrente era una fanciulla della quale entrambi s'innamorarono, il muschio è la loro madre che li consola e li abbraccia ancora col suo immenso abbraccio di muschio perenne.

« — Così il *Caraiman*, quel gran monte dal quale sembra che si sia staccato un pezzo, che rassomiglia una cornamusa, sai chi è? Quello lì è un mago che dorme. E la Jalomiza? È un ruscello oggi. Ma nel tempo dei tempi era una fanciulla, e quella gran roccia sulla quale scorre il piccolo rio, era un mago al quale la giovinetta seppe

sfuggire perchè le altre sedotte le poterono dire in tempo: – Bada a te, bada a te! Se egli ti bacia, diventi di pietra, come noi!

« E il monte che si chiama *Omul* (uomo)? Non capisci che là visse l'uomo per eccellenza, Emanuele, il principe reietto, il giovinetto laborioso, il gran re?

« Maledetti dalla forte regina Virelia, i crudeli che colle pietre le uccisero il figlio, l'erede del trono, furono mutati in questi sassi giganteschi, simili a Dei egiziani, schierati nella *Valle dei Cervi*, dalla quale sono, da lungo tempo, scomparsi i cervi alati, sui quali correva il monte ed il piano la bella e gagliarda figliuola del re Briar. L'*Edelweis,* l'*Alba regina*, che spunta presso alle eterne nevi, era la bella Alba, che nei tempi lontani, quando i lupi custodivano le greggi, era la figliuola della strega, della fatale maliarda filatrice dell'oro; e questa ha sepolto nelle gemme il Reuccio, che le aveva rapito la figlia; e le gemme diventarono neve, e la sposa innamorata che ivi cerca, sempre ancora, il suo diletto, diventò l'*Edelweis*. Ma questo non è il solo fiore che abbia un'anima: bisogna sentire, per esempio, quali e quante sventure ebbe la rosa aquatica! Forse non furono superate che da quelle della bruna fanciulla, la quale è diventata la terra stessa, la contrada tutta, che nelle confidenze del Pelesch serba il nome, che le donne romene danno agli amanti ed ai bimbi: *Puiule!* (anima mia!) » (1).

***

La letteratura romena – fu giustamente osservato – attinge nelle tradizioni la sua vera forza. Fino al principio del secolo nostro, la sua poesia era essenzialmente epica. Nelle leggende, nel *Folk-lore*, nello studio dei caratteri popolari, essa aveva trovata la fonte di ogni sua inspirazione. Ma quando Basilio Alexandri e Michele Eminescu cantarono in quei versi sonanti e smaglianti che la Romania non dimentica più, la poesia si fece lirica. Ed allora la poesia romena seguì le tendenza delle altre letterature europee. Michele Eminescu, il poeta del dolore, vi è forse chi non lo conosca? La sua opera è inondata di tanta tristezza, che io non so immaginarne altra più desolata se non quella di G. Leopardi e di N. Lenau. Egli nega ogni cosa. Nega il bello, il buono, il vero. Eppure, nella sua poesia, tutto è grande e umanamente puro. « Salve, dunque, - dice ai poeti - santi esseri visionari che facevate cantar le onde, volar le stelle, e creavate un altro mondo, un'altra vita al di là di questa di fango. Noi riduciamo tutto in polvere. Oggi noi; domani, poveri di spirito e geni, piccoli e grandi, anima, luce, tutto in polvere finirà... Il mondo è come è, – e com'esso siam noi ».

L'accento della sua disperazione aveva lasciata una non cancellabile traccia nelle coscienze. L'ambiente intorno al '60 sentiva l'influenza di quel canto scettico e triste. E la letteratura romena minacciava di perdere tutti i suoi caratteri passionali, per essere dominata quasi dallo sgomento del triste e del tenebroso.

Ma venne *Carmen Sylva* a rischiarare dalla sottil caligine di scetticismo, minacciante la natia chiarità cristallina, i cieli della letteratura romena; a rinsanguare le correnti poetiche; a portare nell'arte

(1) Vedi il *Pungolo della Domenica*, 8 aprile 1883.

quel caro e dolce olezzo di sentimento che è il riflesso più puro della femminilità.

La poesia di *Carmen Sylva* è eminentemente suggestiva. Ella, si direbbe, non ricerchi mai, nella parola, nella frase, la ragione della poesia; ami in quella vece il pensiero ch' è colore e luce e bellezza a se stesso. Feminilmente delicata nell'ispirazione, nell'imagine, nell'andamento, la Musa di Elisabetta di Romania vi appare il più felice innesto del pensiero e del sentimento germanico sul tronco annoso della lucida e pittrice poesia latina; ne nasce una poesia nuova, nella quale l'anima, come nello spunto di certe frasi musicali, trova l' espressione di sentimenti intraducibili; poesia dalla quale è bandito quel non so che di vago, d'indefinibile, di nebuloso ch' è l'essenza stessa del *Lied* tedesco, ma nella quale il *Lied* è spesso più triste di un canto elegiaco, poichè nel dolore del poeta geme il nostro dolore e nelle lacrime sue si rifletton le nostre.

Contadina romena in costume nazionale.

Si è detto che la poesia romena largamente attinge alle tradizioni; e *Carmen Sylva*, cercando appunto nelle tradizioni la fonte della maggiore opera sua, di quelle novelle così piene di grazia, di freschezza e di candore, vivificate dalla nobile semplicità dell'anima sua, fondenti il racconto e la favola con un magistero d'arte così fine da dar nella leggenda l' illusione della realtà. *Carmen Sylva*, dico, ha voluto riportare la letteratura romena alle sue origini nazionali, tracciandole dinanzi nuovo glorioso cammino.

***

Ripensavo appunto alle tenere e passionate leggende, rievocate dall'amorosa fantasia della Novellatrice illustre, valicando in un terso pomeriggio di settembre (che incanto, il settembre, in Romania!) i confini fioriti del poetico reame di *Carmen Sylva*.

Traversato un cortile, si è nel parco. Il parco è dei più belli di Europa. Situato a qualche migliaio di metri sul livello del mare, ai piedi delle altissime Alpi, esso accoglie la più festosa ridda di pini,

di abeti, di faggi e la più lieta costellazione di laghetti, di fontane, di cascatelle, che sia dato d'imaginare.

Lassù la selva è autentica. Le vie sono state aperte a forza di scure nel folto dell'abetaia; gli spiazzali, le radure, i giardini si son guadagnati sviscerando la foresta. Ecco la *Via Carmen Sylva*, costeggiante il corso del Pelesch, accavalciato in un tratto da un ponticello in miniatura, che completa il decor rusticano. Il castello sorge alle falde dell'alta montagna ed è chiuso da una serra da tre lati; verso oriente, la vista si apre sulla valle. Il parco è aperto, il castello è aperto; chi vuole gira, si ferma, si siede. Se non fosse il fastoso di quella costruzione, nessuno potrebbe imaginare che là dentro « viva il Re ». La via descrive un ampio giro, salendo dolcemente alla spianata sulla quale sorge l'originale edifizio. Si passa dinanzi alla caserma della guardia, curiosa costruzione, composta di tanti diversi corpi di fabbrica, colla torre di vedetta pittorescamente scamozzata all'altezza dell'orologio. Tanto, là, un orologio a che vale? In questo Eden, la nozione dell'ora si perde e il ritmo del tempo par che scanda una sola parola: Quiete. Una pace, infatti, una tranquillità infinita spira per tutto. L'anima vostra è assorbita a grado a grado dall'anima delle cose, e poichè ogni cosa nella sua serenità vi pare immutabilmente solenne, tutto qui v'ispira il pensiero e il rispetto dell'eternità.

Lasciata la carrozza, ora voi salite a piedi. Salite sostando a ogni passo, sorpreso a ogni passo da una nuova rivelazione di bellezza, sentendo farsi più intimo coll'anima vostra quell'accordo di celestiali armonie, più intenso quel profumo di mille fragranze vaporanti fra l'immenso verde e l'immenso azzurro. È l'aria più pura, o è più agile il pensiero? Lo spirito s'inebria al pari del senso, e la percezione della vita vi lascia per assorgervi alle soavi chimere del sogno.

Il castello! Quando avete imaginato il più bizzarro e pittoresco aggruppamento di ville, di palazzine, di torricelle, di avancorpi, di terrazze, di poggiuoli, di verande, di tutte le più graziose gale architettoniche, accolte nel vincolo di un pensiero estetico unificatore e fuse insieme nella più perfetta armonia dello stile; quando avrete imaginato la più aspra e fosca montagna, natural padiglione ergentesi, quasi a picco, su questa strana e pur artistica dimora, voi non avrete che la più lontana ed inesatta idea di quel che sia il castello di Pelesch.

Dinanzi alla porta del castello, un senso di rispetto, di venerazione quasi, vi arresta. Il cuore vi batte più forte; vi pare che a proseguir oltre, ad appressarvi a quei muri, voi abbiate a profanare, voi colla dappochezza vostra, quella augusta grandezza. E non è, credete, il rispetto della sovranità che vi imponga; voi dimenticate che in quel momento istesso, fra quelle mura, un Re lavora coi suoi ministri e una Regina conversa, forse, colle sue dame di palazzo. Non, veramente, il Re dei Romeni, ma il vittorioso di Plewna, non la Regina dei Romeni, ma *Carmen Sylva*, la gentil maga cantatrice delle selve che dinnanzi alla nostra imaginazione giovanile perpetuò i luminosi miraggi dell'infanzia beata, la mesta e tenera poetessa che esercitò il nostro cuore adolescente ai più amorevoli affetti, ai più nobili moti, commovendone al suo verso sospiroso d'amore e di dolore.

L'appartamento del Re s'affaccia sulla valle. Quello della Regina, rivolto al nord, ha di fronte la maestà selvaggia della montagna tutta a bricche, a picchi acuti ed altissimi, come altrettante frecce enormi

slanciantisi, sfida titanica, al sole. Non forse per questo allor che la selva alpina tutta esulta o s'adira sotto il fremito ampio dei venti, ne rapisce, la Maga gentile, i più riposti segreti e i più intimi sensi, pronta a tradurli sulle pagine o sulla tela? Non forse per questo il suo rapido pensiero, ergendosi di ciglio in ciglio su per le salienti tracce alla corona dell'azzurro infinito, ritenta, sì spesso, il remeggio dell'ale?

Contadini al pozzo.

Le diverse costruzioni onde il maniero s'integra, parte in legno, parte in mattoni e parte in pietra, si affacciano tutte nel cortile intrecciandosi e completandosi in bell'accordo di linee e di colori. C'è lo *châlet* colla veranda, colle mensole, cogli aggetti, colle sagomature di legno scolpito dalle cui finestre spenzolano cortinaggi contesti di erbe e di fiori, e c'è l'angolo del cortile bramantesco dalle ampie finestre e dai muri affrescati a colori; e così di seguito: uno spicchio di villa signorile dalle decorazioni stile romano accanto alla veranda inglese, trasformata in sala moresca; il globo elettrico sorretto dal lampione veneziano; i cannoncini che difendono l'entrata appuntati verso la fontana ch'è nel mezzo del cortile, del più puro rinascimento.

Ma quello che assai più del caratteristico dell'edifizio colpisce l'ammirazione dell'intelligente, è l'interno del castello, per la bellezza e la ricchezza delle trabeazioni e dei vetri istoriati. È prezzo dell'opera riportare dal valoroso critico d'arte L. Bachelin la descrizione ch'egli ce ne fa:

« Quaranta artisti tecnici han lavorato per tre anni ad eseguire i diversi motivi, di cui il Re e la Regina avevano, in parte, indicato

i soggetti e di cui si son compiaciuti di riveder gli schizzi prima che l'opera fosse eseguita. Senza uscire dalle generalità, notiamo che le incorniciature dei vetri e delle finestre son conformi allo stile del castello, ed offrono nella scelta dei disegni una inesauribile varietà nell'unità, grazie appunto alla felice combinazione di elementi attinti all'architettura, alla zoologia, alla botanica ed alla figura umana...

« La più parte dei progetti sono stati disegnati a colori dai professori F. Widmann, Julius Sürs e dal pittore F. X. Barth, un artista insigne, che ricorda Schwind per la fecondità della sua imaginazione...

« Traversato il vestibolo, voi vi troverete, nella scalinata d'onore, in faccia ai due più grandi *gospodar* dell'antica Romania, Stefano il Grande e Michele il Bravo. Fieramente eretti, il cappello di pelo e la corona d'oro in testa, essi vi colpiscono per i loro indumenti vistosi, nei quali il bianco dell'ermellino si sposa allo smeraldo e allo scarlatto d'un ampio *caftan*... A destra e a sinistra dei due Principi, quattro scudieri portano le insegne delle provincie romene.

« Nei corridoi e nei passaggi, a tutte le finestre, ai riquadri delle porte di comunicazione siccome ai vani delle torricelle, voi trovate graziose figure di castellane, coppie di giovani che v'offron fiori e corone, cacciatori e cacciatrici, la balestra in mano o il falcone in pugno, lanzichenecchi in costumi diversi, qui a far la guardia, là a suonare, altrove a giuocare ai dadi. Nel corridoio del *rez-de-chaussée*, delle allegorie rappresentano le scienze e le arti, non meno che i poteri morali su cui riposano la prosperità e la gloria delle nazioni: la Fede e la Religione, la Giustizia e la Legge, lo Studio e la Scienza, la Pittura e la Scultura; e, come per simboleggiare i frutti d'una civiltà dove fioriscono le virtù sociali, voi vedrete unirsi a questi personaggi allegorici la Cortesia e l'Eleganza dei costumi in forma di cavalieri leali e di graziose castellane.

« Niente di più divertente, se siete costretto a far anticamera, che osservare, di finestra in finestra, non pur le figure dianzi descritte, ma anche le loro cornici, i motivi che ornano i riquadri al disopra dei *petits-bois* e gli emblemi effigiati largamente nel mezzo dei meandri ornamentali, nei ventagli delle piccole vôlte.

« Nel salone da pranzo – altro argomento di sorpresa – i vetri rappresentano, con una ricchezza di colore che è una festa per gli occhi, le scene più brillanti e notevoli della vita feudale: qua, un matrimonio; là, una partenza per la guerra o per la caccia; più lontano, un torneo; altrove, un trionfo. Nella traversa superiore, piccoli quadri della vita di famiglia o di scene episodiche si allontanano dal motivo principale della finestra: altrettante incantevoli composizioni che si staccano con un magnifico spicco sulla luce esterna.

« Nel gran salone le finestre, lasciate al centro senza pitture perchè dessero maggior luce, hanno delle graziose cornici che simboleggiano, colle loro ghirlande di fiori e di frutta, la gioconda esuberanza della natura, felicissimo motivo per una sala di feste. Delle piccole teste, con una collana di foglie, vi guardano dall'alto di ciascuna finestra e rappresentano insieme le quattro stagioni e le quattro età della vita...

« Nella biblioteca della Regina, troverete al di sopra di gruppi di fanciulli simboleggianti la Poesia e la Scienza, le imagini di Ulfila, l'apostolo cristiano della Romania, e di Dante, il creatore della poesia occidentale. Passando dalla biblioteca nel salottino, vi ammirerémo i

Geni e i simboli della Pittura e della Musica insieme ad una serie di soggetti leggendari.

« Negli appartamenti destinati agli ospiti principeschi un sèguito di stemmi splendenti nel sole cogli altri contrassegni araldici raccontano la discendenza e il parentado illustre del Re e della Regina. Nel salone d'angolo siccome nelle camere da letto, ritratti dei più celebri antenati delle due famiglie...

« Ma di tutte le pitture su vetro del castello di Pelesch, le più profondamente sentite e le più risplendenti son quelle che decorano la sala della musica. I soggetti son tolti dalle poesie di Alexandri.

« Ciò che abbiam detto basterà a mostrare con quanta ingegnosità sono stati scelti i soggetti delle vetrerie a fin di caratterizzare i luoghi, e in qual maniera essi sono stati trattati e distribuiti a fin di produrre gli effetti decorativi richiesti, qua più ricchi, là più modesti. In questa ripartizione della luce colorata, che non era cosa facile, si è saputo serbare con molta aggiustatezza la voluta misura; nessun caso che la luce entri troppo viva o che i colori sian troppo crudi...

« Tale è adunque l'insieme di quest'opera di finestre colorate; la storia, la natura, la poesia, la vita umana, le arti della pace e le arti della guerra vi figurano ciascuna nel suo luogo e posto: e coteste rappresentazioni costituiscono, insieme, un mondo meraviglioso d'idee, di forme e di colori, ben degno di questo castello fatato.

« Niente di più fantastico, del resto, se ben vi si rifletta, di queste imagini su vetro che sembrano avere, come le pietre fine, una vita misteriosa; che sembrano, com'esse, partecipare a tutti i fenomeni della luce; evocati dall'ombra quando nasce il giorno, scintillanti quando il cielo è radioso, tutta una fiamma viva se il sole vi batta sopra, pallenti se il sole li lasci, velantisi a ogni passar di nube e come inanimati durante la notte – a meno che la luna non acconsenta a prestar loro scialbi riflessi di fantasmi ».

***

Il palazzo reale di Bucarest, nelle apparenze pur tanto modesto, non risente meno, nel suo magnifico interno, della presenza della Dea, di quel profumo vo' dire di grazia, di eleganza artistica e di poesia ch'ella effonde in tutto ciò che la circondi. « È – dice il De Gubernatis – un vero palazzo di fate; vi si sale, insensibilmente, quasi senza accorgersene, per uno scalone dai dolci gradini, coperto da un tappeto così spesso che par di camminare sul velluto; mobili, specchi, quadri, libri, fiori, tutto è al suo posto; si direbbe ch'essi vi sian nati. Un'arte sovrana ha presieduto alla disposizione e all'addobbo del palazzo: pochi ninnoli; niente di banale; niente d'inutile e d'insignificante; ogni cosa qui dice qualche cosa; ovunque lo sguardo si volga, si riposa su qualche oggetto che lo fissa e gli parla; si vede bene che la Fata ha voluto circondarsi di poesia; l'ammobiliamento della sua real dimora è opera d'inspirazione: vi si è saputo tener conto anche degli effetti della prospettiva; dall'interno del palazzo si può, per esempio, veder giungere gli ospiti che s'attendono e partire quelli cui dispiaccia di veder allontanarsi; quand'essi partono, li si può seguir lungamente cogli occhi; non poteva essere che una donna, poetessa di un sentimento squisito, che potesse suggerire a un architetto di simili trovate; *Carmen Sylva* ha voluto mettere i suoi ospiti a parte delle sorprese fatate del suo Olimpo ».

Io entravo nel palazzo reale di Bucarest dopo di aver ammirato le più sontuose reggie dell'Europa; eppure l'intima, la profonda impressione di meraviglia, di grata compiacenza e di dilettamento artistico, che ne ho riportata, non dura, per questo, men viva nell'animo mio.

Ricordo, come se intravvisti in sogno, un salone giapponese e uno cinese, ricchi di arazzi, di stoffe, di vasi, di mobili pregevolissimi di materia e di lavoro; un *salone rosso* adorno di quadri di grande arte: vi sono, oltre a un paesaggio tedesco di un bellissimo effetto, i ritratti della madre e del padre, del nonno di Elisabetta e della sorella Maria Giuseppina. E poi sale di bigliardo, verande e serre che son trionfi lussureggianti di flora tropicale, saloni di musica come risuonanti ancora, a tratti, nel silenzio d'un rapimento estatico, delle armonie che le agili mani maestre strappano dal seno del piano amico o dell'organo prediletto. Ma, in quel modo che i gabinetti di lavoro e di studio, in questo palazzo, sovrabbondano, così la vera reggia delle reggie si può dir che sia la biblioteca.

È un vasto salone fiancheggiato da grandi scaffali riboccanti di libri, scaffali magnifici pel lavoro delle sculture e degl'intarsi che vi son condotti, sormontati da un ricchissimo loggiato in metallo battuto, il quale corre intorno alle scansie superiori che s'innalzano fino a toccare la volta. I libri, per lo più di storia, di politica, di coltura generale, sono superbamente rilegati in marocchino e in pelle. Molte sono le raccolte d'incisioni e gli *album* artistici: noto, accanto a un *Zeichnungen* di A. Dürer e ad una *Rembrandt Galerie*, una collezione di fotografie-vedute delle coste di Svezia e di Norvegia, una *Monographie du costume* dal IV al XIX secolo del Jacquemin, libri d'architettura, una bibliografia sulla questione d'Oriente, *Paris à travers les âges*, la bellissima *Die königliche Gemäldegalerie zu Dresden* del Lücke, una *Histoire de la Révolution française*, e poi libri di viaggi: *Palestina* di Ebers und Guthe, un altro *Zur See*, un *Voyage en Orient*. La biblioteca è preceduta da una sala ottagonale, dove si raccolgono le riviste, in maggior parte tedesche e francesi. Noto la *Deutsche Revue*, la *Revue des Revues*, la *Revue de l'Art ancien et moderne*, *Die Kunst unserer Zeit*, l'*Enciclopedia Românà*, la pubblicazione *Biserica ortodoxà românà*, ecc. Una piccola biblioteca ha anche il Re accanto al suo gabinetto, e un'altra biblioteca, dirò, più intima *Carmen Sylva*. Quivi scorgo, in mezzo a molte opere tedesche, qualcuna russa. Ricordo ora una *Histoire de l'art dans l'antiquité* di Perrot e Chipiés, *La dame chez elle et dans le monde* di M. Sévérine, e poi le opere di Molière, quelle di La Fontaine, Cervantes, Rabelais, illustrate. Su di un tavolino, *Le acqueforti* del Tiepolo con prefazione di P. Molmenti.

Si sa per altro che gli autori preferiti dalla Regina sono Schiller, Goethe, Shakespeare, Schopenhauer, Byron, de Musset, Ibsen ed Alexandri, siccome i compositori ch'ella predilige e più di sovente interpreta sono Wagner, Liszt, Grieg, Bach, Beethoven.

***

Carmen Sylva serba, nei tratti del volto, la grazia serena e forte della razza da cui è nata. Ecco come ce la descrive l' Ulbach: « Grande, ben fatta. I suoi occhi sono azzurri, un po' languidi; essi cercano da vicino gli sguardi per cogliere più rapidamente il pensiero. Quando

si sa che quegli occhi han molto pianto, si trova il loro azzurro profondo e il loro scintillio manda come il riflesso d'un pensiero eroico. Il sopracciglio finamente arcuato ha una nobiltà estrema; la bocca corretta lascia vedere due file di bianchissimi denti; i capelli bruni scendon copiosi, spesso ribelli; bella la mano, cui non ha saputo appesantir la penna, ben modellato il piede instancabile al cammino; tutta la persona più leggiadra che bella, più graziosa che leggiadra... »

***

Veri avvenimenti artistici sono, a Bucarest, i concerti sinfonici, i concerti da camera, quelli diretti dal Wachmann, questi organizzati dal Dinicu, che la Regina dà a palazzo. Anche è a ricordare come *Carmen Sylva* si sia dedicata al teatro, e come le sue produzioni, datesi al Teatro Nazionale di Bucarest e a quello Imperiale di Vienna, abbiano ottenuto i più lieti e festosi successi.

« La Regina infine si mostra – così ci descrive il De Gubernatis il primo suo incontro con lei – regalmente vestita, con un abito a lungo strascico in satin bianco; il suo portamento è naturalmente nobile ed elegante. La sua gran testa raggia di lontano sotto una capigliatura abbondante, bianca anzi tempo; brillano i suoi grandi occhi pieni di scintille. Ella ci si avvicina in atto benevolo e incoraggiante. La sua voce è una carezza; il suo sorriso rivela tutta la sua grande bontà; il suo sguardo ci cerca e ci scruta; si direbbe ch'esso c'indovini. Ella ci tende le mani, ci fa sedere accanto a lei e ci mette subito fuor d'imbarazzo. La sua conversazione è animata; dopo di essersi informata del nostro viaggio, tocca di argomenti diversi... Ella adora Dante; ne sa i canti a memoria; ne ha penetrata tutta la profondità; ne parla sempre col più vivo entusiasmo. Tutta la sua anima traluce nel suo sguardo fiammeggiante; essa va di estasi in estasi; si dimentica perfino che c'intrattiene da un'ora; la si avverte ch'è attesa, ed ella s'allontana con pena, ma prima di lasciarci ritorna per farci ammirare un'opera da benedettino, un evangelo ch'essa ha alluminato con una finezza e ricchezza d'imaginazione degna dei grandi secoli della fede; ella sembra di aver chiamata tutta la flora in soccorso per ornare il libro dei libri. Sull'ultima pagina è riprodotta una donna che prega, la cui anima angelica pare volarsene a Dio: questa donna è la Regina dei Romeni. Tutto il lavoro è una meraviglia; è l'arte della miniatura bizantina insieme a quella del Rinascimento italiano; sembra che facciano un ultimo sublime sforzo per arrestar la fede che fugge, rinverdirla e fortificarla. E se si pensa che nessun maestro ha insegnato a *Carmen Sylva* a dipingere, e che soltanto la sua volontà, la sua perseveranza e il suo genio poetico sono stati capaci di compiere questo miracolo, non fa più meraviglia l'apprendere come nella credenza generale del popolo romeno, che non è punto cortigiano, *Carmen Sylva* sia venerata come una gran fata, cui tutto debba e tutto possa riuscire. Prima di ritirarsi, la Regina c'invita a passare per un salone dov'è dato ammirare, in piena luce, un magnifico naufragio del celebre pittore russo Aivazowsky. Noi eravamo da qualche minuto a contemplare il quadro, quando ci accorgiamo che la Regina in distanza si è voltata ancora una volta verso di noi per osservar l'impressione che quella pittura ci avrebbe fatta; noi lasciamo allora di contemplare il quadro dipinto pel quadro vivente, che ci sorride un'ultima volta e sparisce come bianca nuvola che lontani ai primi albori del giorno ».

*
* *

Prima di uscire dal palazzo reale di Bucarest, io chiesi al valletto che m'accompagnava di ricondurmi dinanzi al ritratto della Regina, ammirato poco innanzi in una delle sale. E davanti a quel ritratto, io restai lungo tempo assorto, a contemplare.

Carmen Sylva vi è raffigurata in tutto lo splendore della sua grazia affascinante, in tutta l'imponenza del suo aspetto matronale e della sua intelligenza sovrana. Ma non era solo quella effigie, viva sulla tela, che attirava, in quel momento, la mia contemplazione e il mio pensiero.

Io pensavo all'influenza che quell'eccezionale temperamento di donna e di regina aveva saputo esercitare sull'anima e sui destini d'un popolo, in mezzo al quale venne estranea per esservi acclamata « Madre »; a quanto la scrittrice e la poetessa aveva compiuto - essa, figlia di un'altra razza e di un'altra civiltà - nella letteratura di quella nazione così diversa per indole storica e per spiriti e tradizioni artistiche dalla sua: a quanto largo seme di bellezza e di virtù era caduto dall'opera sua su quella fertile terra antica, rinverdita a nuova primavera e a più lieta e ricca rifioritura.

Su di un trono senza glorie di passato, ella ha saputo elevare la potenza della corona ad un'altezza cui altro scettro non era forse ancor pervenuto. Ed ora nella devota riconoscenza del suo popolo passa fidente, largendo le ricchezze del suo ingegno e della sua fortuna. E tutti, bambini ch'essa accoglie e negli asili educa, donne che han levato dai suoi libri gli occhi raggianti di speranza o umidi di pianto, vegliardi che l'han salutata siccome l'iride di pace venuta a splendere sulle nazionali discordie, spose ed amanti cui essa insegnò le sublimi idealità dell'amore e della famiglia, tutti l'amano e la benedicono, perchè ognuno trova in lei un riflesso del proprio destino, una promessa del proprio avvenire, la garanzia dell'incrollabile fermezza della patria, un auspicio della sua crescente grandezza e prosperità.

BENEDETTO DE LUCA.

LA CATTEDRALE

I.

L'Inno cantava. Rapido dai libri
minïati, dai floridi corali,
l'Inno apriva alte, violente l'ali,
o le fermava in tremuli equilibri.
Pendea chiamando: — Anima che ti sfibri
nel tuo tristo ozio, e ai pascoli brutali
torva ti curvi; anima, sorgi e sali
fin che il gaudio divampi e il grido vibri. —
E lei ghermia com'aquila il suo greve
bottin: ghermiva la tremante agnella,
l'anima, rotta dal respiro breve...
Ovver come un'allodola, su nella
limpidità del ciel precedea lieve
cantando, cantando: - *Ave, maris Stella.*

II.

Giù, volto a terra, coi ginocchi sozzi,
gemeva il Salmo, il regio, umano pianto,
piangeva avvolto nel suo buio manto
frangiato d'oro, scosso di singhiozzi.
— Pietà, Signore!.. Quali vuoi ch'io sgozzi
vittime pingui sull'altar tuo santo?
Dal profondo io ti chiamo, e piango e canto;
di polvere m'aspergo i capei mozzi...
Pietà, Signore! L'anima, tua schiava,
salva e soccorri. — E si scoteva i neri
vestimenti e tergevasi la bava.
S'allontanava indi per i sentieri
del silenzio; e un fiato ultimo curvava
qualche pallida fiamma a sommo i ceri.

III.

Tu, Musica, terribile e serena
forza; gran turbo che le sparse voci
svelli e mulini dietro te veloci
come arse foglie o granuli d'arena;
fiume segreto che per ogni vena
scorri del mondo e ti dirami e incroci;
e ove l'arte ferisce, ivi tu sfoci
impetuoso, e il numero t'infrena:
come ondavi, rio mistico! E carpone
vagolavi, orbo, contro i marmi angusti
urtando, assorto come in un burrone!
Oh, di che voce, su tra i bianchi fusti,
ruggivi, alito eccelso! e giù, le prone
turbe frugavi, i triboli e gli arbusti.

IV.

Turbin divino, tu ne' capitelli
percotendo, nei rigidi fogliami,
vivide foglie ne scioglievi e sciami
rombanti: urla di belve, inni d'uccelli.
Fiume mistico, tu sui freddi avelli
trascorrevi, e sui cuori aridi e grami;
tu sperdevi negl'intimi forami
delle coscienze i tuoi caldi ruscelli.
Tu, santo fiume, l'ima rupe donde
sorge il monte dell'essere, tu l'ima
terra imbevevi, le radici fonde.
E a mano a mano, la foresta opima
che ne cresceva, l'odorate fronde,
vento divino, tu scotevi in cima.

V.

Stavan le voci, ivan redivan, pari
diverse; e così, docili a quell'una
legge, i colori ivano con la bruna
lor ombra alterni: unici, folti, rari.
Ferme un istante a' piè de' santi altari
mille fiammelle conveniano: e ognuna
poi s'avviava, e nella sua lacuna
nera altri lumi succedevan chiari.

Una necessità così la grave
pietra dall'ima sua monotonia
scioglica, svariava alta di nave in nave.
E dal bene e dal mal, per ogni via,
conveniano a Dio l'anime schiave
nel giusto ritmo della liturgia.

VI.

Sul cerchio d'ombra che ai mondani regni,
limite estremo, il corto senso impose,
il sacerdote nelle sontuose
vesti vegliava, con i detti e i segni.
E i vivi e i morti ei discernea se degni
d'entrare in Dio; le vergini, le spose,
i neonati, gli uomini e le cose
egli accoglieva, le promesse e i pegni.
Dolce la mano, concava all'ambascia
dell'anime ei porgea, quasi chi beva
cercando, o l'avventava erta come ascia.
La mano ergeva, come si solleva
un lembo del mistero, indi si lascia
ricadere... Ed ei fulgido taceva.

VII.

Re dell'anime un tempo: indi ebbe fame
d'altro dominio, e tutte cose in Dio
unificando, disse: — Tutto è mio
territorio, ed io re d'ogni reame. —
E col curvo vincastro il bestiame
spirituale al mistico pendìo
persuadeva, e il popolo restio
con diritta la spada al suo dettame.
Disse: — Ogni colpa io vendico e perdono,
chè delitto è peccato; e in suo registro
quel che Dio segna, io giudice ne sono. —
Tale ei parlava, principe e ministro:
e il seggio suo: cattedra, foro e trono,
splendeva in fondo all'abside, sinistro.

VIII.

E l'altro Re, piccolo re di genti
e di terre, a' piè dell' inclito seggio
umile venne, senza più corteggio,
curvi i ginocchi, e porse i giuramenti.
E in un turbo di cantici, d'argenti,
di lumi, in un fantastico lampeggio,
nome ottenne ed arbitrio: il meglio e il peggio
di sua potenza, e i simboli lucenti.
E la Regina, pallida, smarrita
porse la faccia al santo olio e le intatte
carni del petto... E ben parea la Vita
ella, tremante nelle vesti sfatte,
segnata in fronte dalle sacre dita,
segnata là dove intimo il cuor batte.

IX.

Ma rosso nelle giovinette vene
della Vita scorrea, non interrotto
da crismi, il sangue, da cilici; un fiotto
di latte urgeva le mammelle piene.
E dalla bocca, fra le cantilene
funebri e i salmi, crepitava il motto;
sorgea cantando la persona, e sotto
finiva in belva, come le sirene.
Finian le mani in duri artigli, impressi
su qualche preda; e l'anima col rostro
vegliava; e gli occhi oravano sommessi.
E il Sacerdote: — Pur che Cristo e il nostro
minister santo, disse, tu confessi,
io ti battezzo e ti confermo, o mostro. —

X.

Oh, con che voci sotto gli archi magni
subita entrò la multiforme fiera!
Crudi, ruvidi gli atti, e il suo nome era
Popolo, e gli occhi mobili e grifagni.
E s'accampò: le ragioni e i lagni
ferma conchiuse, ripetè ciarliera;
statuti e offici rinsaldò: barriera
ai liberi usi, agli avidi guadagni.

Nè pareva adontarsi, opra plebea
anch'egli, il Tempio; sulle vesti brune
ogni vetrata un'iride spandea.
E chi gli usci vegliava, e chi la fune
delle campane, mentre l'assemblea
disputava, e ne uscì franco il comune.

XI.

E il Saturnale, che briaco e scempio
col viso tinto e gli abiti rovesci
folleggiava ne' trivi, i piè sghimbesci
mosse anch'egli all'invito, e entrò nel Tempio.
L'infule ei tolse ad indossar nell'empio
suo giuoco al Prete che faceva il nesci;
i gesti rituali in manrovesci
tradusse e in risa: in parodia l'esempio.
Mitrato indi s'assise; e al suo comando
fumigava, splendea la cerimonia,
avventavasi in ridda a quando a quando.
E parve a un tratto che dall'acrimonia
di que' fiati sorgesse erta danzando,
candida e nuda Venere dimonia.

XII.

E Dioniso, anch'egli, il maledetto
dai santi, entrò. Già profugo dai patri
lidi, dai greci, italici teatri,
incespicando fra i rottami, abietto,
già da secoli errava, il magro petto
sforzando in risa, in ululi; e negli atri
del Tempio stette, come can che latri
a una porta, implorando esca o ricetto.
E il Sacerdote: — Pria che altrove teco
i fedeli distragga, entra piuttosto,
istrione romano, idolo greco.
Prosegui in dramma l'Evangel ch'io sosto;
ribevi in questo calice ch'io reco
la forza e il fuoco dell'antico mosto.

FRANCESCO CHIESA.

(Dalla 1ª parte della *Trilogia*, d'imminente pubblicazione).

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

VII.

I bei giorni di settembre finivano, dolci e già un po' tristi. Il paesaggio si colorava, come dorato da un artista melanconico: fra gli alberi, nello sfondo cerulo dell'orizzonte che sembrava vicinissimo, apparivano nuvolette rosee e gialle che viste dal fiume parevano i fiori dei cespugli e degli alti steli di saggine tremolanti sull'argine.

Le cornacchie e i gabbiani passavano, annunziando l'autunno; il venticello increspava l'acqua, e verso il tramonto il cielo e il fiume gareggiavano di colori meravigliosi. Qualche volta, però, il tramonto era limpido e freddo, e un giorno Adone, ritornando da Casale dopo aver questionato con la vecchia Suppèi che si accorgeva del cambiamento di lui, vide all'orizzonte, al di là del fiume tutto color di rosa, la linea cerula delle montagne, chiara come pochissime volte all'anno si vedeva.

Egli si sentiva annoiato e triste. Non aveva più ,riveduto Maddalena, ma pensava a lei con una passione che gli sembrava colpevole. I sospetti della vecchia Suppèi lo offendevano. Egli non pensava a tradir Caterina; anzi desiderava andarsene presto, lontano, al di là di quelle montagne, per dimenticare, come l'anno scorso. Maddalena finirebbe certo col maritarsi: non si vedrebbero più. Addio, sogni! Ed egli invecchierà; andrà a passeggio sull'argine, solo, trascinando le vecchie ciabatte come il vecchio maestro di cui egli deve ancora prendere il posto. Non avrebbe figli; non sperava più di averne! I suoi scolari, diventati bravi negozianti di scope e di grano, non ricorderebbero una sillaba delle sue lezioni! A che era servita la sua esistenza? Il mondo camminerà senza di lui; e d'altronde non muterà mai. Ci saranno sempre bimbi perseguitati, e giovani che si contentano di veder le montagne da lontano! Il mondo non muterà: è una nostra illusione credere il contrario. Noi, della generazione presente, ci attacchiamo a questo sogno perchè non ne abbiamo altri! Non pensiamo più alla guerra con gli Stati vicini, ma pensiamo alla rivoluzione sociale perchè è più comoda! Noi siamo anemici, deboli; non ci sentiamo di portare lo zaino e marciare di notte; ci basterà scendere in istrada, al momento opportuno, o buttare le sedie dalla finestra.

Nota. — Published March sixteenth nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

E poi tutto ritornerà come prima: forse non ci saranno più affamati, infermi senza cure; forse ci sarà anche il divorzio, ma le anime deboli non ne profitteranno; ed esisteranno sempre le vecchie ignoranti, le donne brontolone, le sere fredde e lucide, quando pare che il nostro carattere si profili chiaro come le montagne all'orizzonte, rivelando tutte le sue gibbosità.

Ma bastò ch'egli svoltasse strada e vedesse Justin con una lettera in mano per cambiar d'umore e d'opinione. Dove andava Justin? Egli lo raggiunse, curioso, e non poteva credere ai suoi occhi quando il vecchio, solenne e silenzioso, accennò a dargli la lettera.

— A me? – egli disse, esitando a prenderla. – C'è risposta?

— Se c'è mandala! – rispose Justin, tornando indietro.

Adone prese la lettera: le dita e il mento gli tremavano visibilmente, nè egli pensava a dominarsi.

Idee folli gli turbavano la mente: egli credeva che la lettera fosse di Maddalena e contenesse frasi d'amore!

L'aprì, vide la firma: gli sembrò che quel nome, scritto a lettere alte e irregolari, fosse un nome arcano, il cui significato lo spaventava e lo riempiva di gioja. Sì, la lettera era di Maddalena.

Ma ella invitava semplicemente « l'egregio signor Adone » ad assistere, l'indomani sera, alla recita nel teatrino del palazzo.

— Andrò! egli disse fra sè; e non ricordava che per l'indomani sera egli aveva dato appuntamento a Caterina: non ricordava più nulla: non pensava neppure a Maddalena. Il suo turbamento era così forte che, a guisa d'un acuto dolore fisico, non gli permetteva di pensare ad altri che a sè stesso.

Appena fu nella sua cameraccia volle rispondere a Maddalena: ma egli aveva della volgare carta rigata, e l'invito era su un cartoncino violetto con cifre d'oro. Si vergognò di adoprare, per la risposta, la sua brutta carta; e questo semplice incidente lo richiamò alla realtà.

Ricadde nella sua tristezza, ma non rinunziò all'idea d'assistere alla recita.

Passò una notte agitata: pensava con inquietudine come doveva vestirsi per andare al palazzo: vedeva, nella penombra, il suo strano attaccapanni rassomigliante ad un albero, e ognuno dei modesti abiti appesi gli pareva rappresentasse un diverso Adone: uno era triste, l'altro allegro; un terzo era povero e umile; un quarto, infine, era il giovanotto elegante e scettico che doveva recarsi al palazzo Dargenti! Poi sognava il teatrino, i lumi, la recita: gli attori recitavano bene, ma non facevano ridere!

Ed ella era là, sul palcoscenico, e lo cercava con gli occhi, come lui l'aveva cercata dal modesto palcoscenico del teatrino popolare! Si guardavano, si parlavano con gli occhi: poi si addormentò, stanco ed esausto, e nel sonno i suoi sogni continuarono, più arditi e frementi, come liberatisi da un laccio che nella realtà li tenesse prigionieri.

L'indomani per tempo egli andò a Viadana per comprare carta e buste di lusso: al ritorno passò da Caterina e le disse che quella sera non poteva andare al convegno perchè era invitato alla recita. Ella non protestò, ma impallidì. Egli se ne accorse, e d'un tratto ricadde nella sua inquieta incertezza: ma non disse nulla, e gli parve che fra loro sorgesse un'ombra, davanti alla quale essi cercavano di mettersi, per nascondersela vicendevolmente.

Ritornandosene a casa pensava che forse era meglio non scrivere, e forse meglio ancora rifiutare l'invito! Il pallore di Caterina gli aveva rivelato il segreto della sua inquietudine; il ricordo dei sogni, però, lo eccitava e lo tormentava. Perchè non doveva accettare l'invito? Perchè non doveva permettersi uno svago? Era tempo di ribellarsi ai suoi ingenui scrupoli. Tutti gli uomini ammogliati vanno a divertirsi e non per questo si credono colpevoli.

Nella strada comunale egli incontrò la carrozza della marchesa, e dentro vi scorse un uomo grasso e colorito, coi lunghi baffi castanei spioventi, e gli parve di riconoscere in lui un noto medico di Parma. Egli ebbe subito il dubbio che la marchesa fosse malata; ma come spiegare l'invito, allora?

Spinto dalla curiosità più che dalla passione, ritornò indietro, si fermò davanti al cancello. Non si vedeva nessuno; le finestre erano socchiuse.

Allora egli s'avvicinò alla porta della chiesa, e aspettò che la gente uscisse. Voleva vedere Jusfin, domandargli come stava la marchesa. Vide infatti il vecchio uscire, alto e solenne fra i paesani scarni e bonarii, col suo vestito di velluto nero, col suo cappello a cono: ma non osò fermarlo nè interrogarlo.

Più tardi andò in cerca del seminarista e gli domandò se era stato invitato.

— Io no! E neppure il referendario. Io credo che la recita non si farà! La marchesa è malata fin dal giorno che siamo stati al bosco: ha male alle reni e forse morrà presto.

Adone non parlò dell'invito ricevuto, ma mille ipotesi fantastiche gli turbarono di nuovo la mente. Era quasi certo che Maddalena gli aveva mandato il problematico invito perchè egli avesse una scusa a risponderle.

— E se io andassi, all'ora indicata? – si domandava. E ricadeva nei suoi sogni romantici: s'immaginava che Maddalena l'avrebbe ricevuto da sola, scusandosi con lui per la mancata recita! Era un modo come un altro per attirarlo al palazzo! Poi si accorgeva dell'ingenuità dei suoi sogni, e rideva di sè, e di nuovo gli pareva di sentire un cupo rancore contro Maddalena, la creatura del passato, capricciosa e sensuale, che faceva di tutto per turbare la sua pace di povero, destando in lui, che si credeva l'uomo dell'avvenire, l'uomo della giustizia, antichi istinti di tradimento e di sensualità.

Rientrando a casa trovò un altro biglietto di Maddalena: ella si pregiava avvertirlo che la recita era rimandata.

Egli si calmò; ancora una volta si vergognò delle sue fantasticherie: ma oramai la sua pace era profondamente scossa: egli provava un senso di vuoto, come se camminasse su una corda e di tanto in tanto fosse in procinto di perdere l'equilibrio. Quella sera non andò da Caterina: aveva paura di lei!

Ma sogni voluttuosi e strani tornarono ad eccitarlo. Gli pareva che Maddalena gli avesse mandato in regalo un uccello bizzarro, uno di quei misteriosi volatili che da bambino egli credeva esistessero nel pareo. L'uccello non cantava; ma aveva due occhi dolci, lunghi, dorati, che si volgevano continuamente verso i suoi con uno sguardo umano pieno di voluttà. Egli aveva paura di quegli occhi, ma non resisteva al loro fascino, e mentre li guardava, smarrito, pensava a Maddalena con uno spasimo di desiderio. Egli

non aveva mai sognato così, neppure nei suoi giorni di maggior passione per Caterina.

Svegliandosi, alla mattina, rabbrividì, si nascose sotto la coperta, e rimase a lungo così, nel tepore insidioso del letto, sognando come un adolescente.

Per parecchie mattine egli si lasciò vincere da questa mollezza ignota, da questo anormale risveglio di tutti i suoi sensi. Gli pareva di aver freddo e sognava un ambiente caldo, una stanza coperta di stoffe e di cuscini; gli pareva di sentire un profumo acuto, snervante, ben diverso dall'odore umido dei pomi di terra ammucchiati nella sua cameraccia: aveva l'impressione di sfiorare, con le piante dei piedi, una seta fina e tiepida; con le labbra attaccate al guanciale caldo credeva di baciare le labbra di Maddalena. E diceva a sè stesso che non faceva male a nessuno permettendosi questi sogni morbosi, lontani da una realtà ch'egli credeva di non desiderare. Ah, egli aveva sempre sofferto: tutti lo avevano tormentato e calpestato. Doveva per questo essere anch'egli crudele con sè stesso? Doveva privarsi anche dei sogni? Egli non faceva male a nessuno. E poi, fra pochi giorni, sarebbe partito, chiudendo per sempre entro il suo cuore, come la goccia di rugiada entro il fiore, questo sogno non più solido di una goccia d'acqua! Addio! La giovinezza passava: perchè non lasciarsi accarezzare da lei, quando ciò non reca male a nessuno? Ed egli si alzava, si vestiva accuratamente, e andava a gironzare intorno al palazzo Dargenti!

***

Un giorno, verso il tramonto, egli vide il viale del palazzo coperto di sabbia fina, come una volta, a Padova, aveva veduto la strada intorno al villino d'un signore moribondo. Credette che la nonna di Maddalena fosse agonizzante, e fu riassalito da una inquietudine nervosa. L'idea della morte tornava a destargli paura: segno ch'egli amava di nuovo la vita!

In quei giorni anche la Tognina fu ripresa dai suoi malanni, e si aggravò talmente che volle confessarsi. Adone andava dall'aja della sua casa al prato della chiesa, inquieto e turbato, come in cerca di qualcuno.

Tutto era pace, silenzio; il palazzo sembrava disabitato: la morte dei ricchi è diversa da quella dei poveri. Viene attesa con calma, con rispetto; ed Essa par che giunga silenziosa e solenne come una regina che si degna visitare i suoi sudditi migliori.

Un giorno, mentre passeggiava davanti al cancello e guardava le finestre del primo piano con curiosità melanconica, Adone sentì come l'attrazione di un punto luminoso: sollevò gli occhi e dietro i cristalli d'una delle finestre più alte vide il volto pallido e scuro di Maddalena. Egli arrossì e passò oltre; ma fatti pochi passi tornò indietro, vinto dalla curiosità.

— M'aspetterà? – si domandava, palpitando.

Ella era ancora lassù, pallida, immobile, velata dal cristallo come una santa immagine! Si videro: si guardarono. Non avevano altro di meglio da fare! Ed egli passò e ripassò ancora, senza curarsi se qualcuno lo osservava.

— Ella mi ama! – pensava. E gli pareva di aver la febbre, di non essere più padrone dei suoi pensieri e dei suoi sogni. E sperava

d'ingannarsi, e che il suo sogno rassomigliasse al giochetto che lo divertiva da bambino, quando egli correva dietro le ombre fuggenti immaginandosi d'esserne trascinato.

Intanto la notizia della malattia della vecchia signora era giunta fino a Casale. Si diceva che la marchesa era caduta e s'era rotto il femore: ma che al palazzo tenevano la cosa segreta per non inquietare i parenti dell'inferma, che abborrivano la signora Maria.

— È facile rimettere a posto il femore, – disse la Suppèi. – Basta un bagno d'orzo bollito, e un cataplasma di gaggie.

— Puoi dirglielo alla *tua* amica! – disse Caterina, beffarda. Egli finse di non sentirla. Poi entrambi si beffarono della nonna Suppèi e delle sue medicine: ma finirono col bisticciarsi, e la vecchia disse:

— Eccoli, i gatti! Prima giocano, poi si graffiano!

Caterina infatti, da qualche tempo in qua, aveva come delle mosse feline: si mostrava tenera con l'amante, poi ad un tratto lo guardava con occhi selvaggi, adombrandosi e offendendosi per ogni parola di lui. Ed egli si accorgeva benissimo ch'ella era gelosa e diffidente, ma non sapeva perchè e non glielo domandava.

Un giorno, verso la metà di ottobre, egli trovò Caterina che lo aspettava nel viottolo. Era insolitamente vestita bene, incipriata, con un nodo di velluto nero sui capelli: le sue scarpe nuove scricchiolavano ed ella di tanto in tanto batteva al suolo uno dei suoi grossi piedi stretti dalle incomode calzature. Egli le chiese dove andava.

— A fare una visita. Vieni.

— E la nonna? – egli disse meravigliato.

— Abbiamo litigato. E le ho detto che voglio fare quello che mi pare e piace. Non sono più una bambina. Andiamo.

— Non far sciocchezze, Caterina!

Ella batteva il piede al suolo, s'aggiustava il nastro sui capelli, e fissava Adone con occhi corruscanti, pieni di rabbia e di dolore represso.

— Quante volte mi hai pregato di venire a spasso con te? E non ricordi più, ora? Andiamo, andiamo...

E si attaccò al braccio di lui, e continuò a fissarlo, reclinando un po' il capo, destando in lui, con quello sguardo voluttuoso e truce, una impressione di tenerezza e di ripugnanza.

— Non voleva che uscissi, lei! Non voleva che mi cambiassi, – cominciò a dire, agitata. – Quasi pretende che io non esca più sola, che mi metta entro una nicchia! Proprio io! No, veh! E tanto un giorno o l'altro bisogna ch'ella sappia tutto. Dimmi un poco, tu, non è vero? Ora risponderai di no!

Egli guardava lontano, davanti a sè. Rispose di sì, convinto.

— Come lo dici! – ella gridò.

— Come vuoi che lo dica? Tu hai voglia di litigare anche con me! – egli rispose con voce monotona. – Bene, a chi dobbiamo far visita?

Ma ella non pensava più alla visita. Attraversò le strade più frequentate del paese, s'avvicinò a qualche porta salutando a voce alta le sue amiche, ridendo e parlando nervosamente con tutti. Adone fremeva, ma non osava provocarla, seguendola prudentemente. Al ritorno attraversarono un campo la cui larga *cavdagna* era coperta di fiori violacei. La sera cadeva, dolce e melanconica: attraverso gli alberi gialli l'occidente rosso e oro si copriva di nuvolette in colore dei fiori

della *cavdagna*. Pareva che per un capriccio della natura malata il paesaggio e il cielo si tingessero di colori vivi, come una vecchia donna già bella che si trucca, ma non sa nascondere la sua tristezza.

Caterina taceva, ed ora precedeva, ora seguiva Adone senza guardarlo. La sua eccitazione pareva cessata. Ed egli guardava per terra, e pensava a Maddalena che lo attendeva dietro i cristalli della finestra. Tutto ciò che v'è di più dolce e di struggente nei pensieri colpevoli ardeva nel suo pensiero.

Caterina si fermò. Egli sollevò gli occhi e la vide rabbrividire. Le prese la mano e sentì che scottava.

— Di', di', ti senti male?

— No. Son tanti giorni che provo questi capogiri. Ho paura...

— Di che?...

Ella lo fissò negli occhi. Egli trasalì, quasi entro il suo corpo si fosse staccato un viscere.

— Che dirà la nonna? – disse come fra sè.

— E dica quel che vuole! Non doveva avvenire, *questo*? Meglio: così non farà più delle storie.

— Ma sei certa, Caterina?

— Eh, no, sicura no! Ma credo... forse...

— Se fosse vero! Come sarei contento!...

La prese sotto braccio, sollevò il viso: gli pareva che tutto, intorno a lui, fosse mutato. Aveva come l'impressione di svegliarsi da un sogno di morte, di ritornare alla vita, di rinascere assieme col figlio suo!

***

La nonna li aspettava nel viottolo, col cappello sugli occhi e il pomo del bastone entro il pugno un po' contratto. Era inquieta, ma non voleva dimostrarlo.

Appena li vide volse le spalle e li precedette, trottando col suo passo di vecchia cavalla dispettosa.

Il fuoco avvolgeva il pajuolino nero e pareva, nel buio della cucina, un gran fiore rosso con una bacca nera nel centro.

— Va e compra il burro! – comandò la nonna a Caterina, indicandole il cestino col bastone. E si levò il cappello, ma se lo rimise tosto, lasciandosi la fronte scoperta, minacciosa.

Adone non aveva mai veduto la nonna così freddamente adirata. Con sua grande sorpresa Caterina obbedì, ed egli rimase solo con la vecchia. Egli certo non aveva paura; si sentiva quasi allegro, anzi; ma ricordava che la Suppèi si vantava di conoscere le donne incinte anche se lo erano da pochi giorni, e si domandava come l'avrebbe convinta a ritardare il matrimonio...

— Me ne vado, nonna! Addio! – E tentò di andarsene.

— Siedi lì! Siedi lì! – ella disse, battendo il bastone sulla sedia. – Devo dirti poche parole. Ma siedi lì!

Egli sedette, rassegnato.

— Sì, viscere, poche parole. Caterina, devi sapere, è diversa dalle altre ragazze. Le altre possono fare quello che vogliono: lei no, viscere! Lei no! Hai capito? – gridò; poi riabbassò la voce: – Ha una pietra legata al piede, lei: e quella pietra sono io! – Proprio io! – concluse battendosi il pomo del bastone sul petto.

— E lasciatela tranquilla! – egli disse allora, cercando di sviare il discorso. – Che male ha fatto? Non vedete che sta poco bene, poi?

— Chi, lei? Sta meglio di te, lei! Non è stata mai così bene, viscere! – ella riprese, con ironia. – Il male ce l'ha qui, al fiele; e tu lo sai! Ah, tu vuoi che io la lasci tranquilla? E tu, viscere, tu la lasci tranquilla, di'?

Si chinò e lo guardò. Egli arrossì, poi diventò livido. Balzò in piedi, gridò:

— Ma che cosa avete voi tutte? Sono stanco! Cosa avete?

— Te lo dirò subito, viscere, poichè non è buona a dirtelo lei! Tu non conosci Caterina, te l'ho ripetuto più di una volta! Tu le hai detto ch'era una zingara; ma non la conosci bene. Tu l'hai conosciuta da bambina e credi ch'ella sia rimasta una zingara. Per sua disgrazia, no, vedi! Così fosse rimasta, caro! Avrebbe saputo difendere il suo bene e magari prendere quello degli altri, il che tante volte non guasta! Ma tu ed io l'abbiamo disfatta e rifatta, per così dire! Io le ho detto che bisognava farsi una coscienza e lei se l'ha fatta! E le tue chiacchiere, poi, l'hanno ridotta così stupida che ora lei, quando è calma, non sarebbe capace di ammazzare una pulce, per così dire! Ma tante volte il sangue s'accende, viscere: il fuoco fa sciogliere e bollire anche il ghiaccio! E allora? Allora si vede rosso, si vede sangue! Sia pure il proprio sangue, ma si ha bisogno di veder sangue. Ella è capace di morire, sì, è capace di fare una pazzia, lei, ma ti lascerà tranquillo. Ah, sì, lei ti lascerà tranquillo, non dubitare. Ma c'è la vecchia, qui: tu hai anche da fare con la vecchia, caro!

Egli andò ad appoggiarsi al camino: tremava di rabbia, d'inquietudine, ma ancora non voleva spiegarsi a che cosa la Suppèi accennasse.

— Continuate! – disse, provocante.

— Ho bell'e finito, invece! Ti dirò solo questo, viscere! Che i segreti volano, come i semi delle piante. E io andrò dalla vecchia, sai! Proprio, veh, andrò, con questi piedi! Non mi vergogno se ci ho le ciabatte o i zoccoli, io! Posso anche andare scalza, ed entrerò lo stesso! E dirò alla vecchia: « Siamo davanti all'uscio di Dio, entrambe. Tu ricca, io povera, ma peccatrici entrambe, eguali davanti a questa porta dietro la quale sta il Signore ». Poi le dirò: « Vecchia, tua nipote ruba a mia nipote l'unico bene che essa ha sulla terra. Dille che smetta, e non vuole che succeda un guaio... Chi è la zingara, in questo caso? La paesana o la signora?... »

— Che dite? Ma nonna, che dite! – egli gridò allora smarrito.

— Tu lo sai che cosa dico. E ho detto!

Egli si passò una mano sulla fronte, domandandosi se è possibile che il nostro pensiero, anche il nostro pensiero, ci tradisca! Ma poi si scosse, orgoglioso. Non aveva nulla da rimproverarsi. Gli parve che la vecchia e Caterina fossero ingiuste verso di lui, come lo erano stati gli altri, sempre. Caterina, poi, aveva mentito, dandogli, per paura, per calcolo, una speranza vana. Un destino crudele e volgare lo perseguitava. Egli non era neanche libero di sognare, di cercare un conforto nel mondo delle illusioni. Ah, ma non era più lo stupido bambino di un tempo! Sentì un impeto di ribellione, una sete di vendetta: vide rosso, come diceva la nonna; ricordò il giorno in cui Pirloccia l'aveva condotto a spintoni nella stalla..

Egli andò contro la vecchia, minaccioso, col viso giallo e contratto: afferrò il bastone di lei, con ambe le mani, quasi per sfogare la sua rabbia contro l'innocente legno.

La nonna rinculò, turbata.

— E continuate! – egli disse, guardandola. – Buttate fuori tutto! Vi ripeto che sono stanco di tutte le vostre commedie. E se non dite tutto, in questo momento, vi assicuro che me ne vado e non mi vedrete più! Io non ho nulla da rimproverarmi. Che cosa volete da me? Che cosa? Chi è la vecchia di cui parlate? Chi?

La nonna ebbe paura? O fu per affetto ch'ella parlò?

— Non arrabbiarti, – disse con voce mutata, scuotendo le mani. – Calma, calma! Parlerò, giacchè vuoi. Caterina sa tutto: sa che giri attorno alla signora Dargenti, come la farfallina intorno al lume. Attento a non bruciarti, viscere! E Caterina vuol morire. Sì, dice: perchè altrimenti commette una sciocchezza più grave ancora. A te non farà nulla: ma all'*altra* sì, oh, sì, sì! Tu non conosci la ragazza, te lo dico ancora, viscere! Tu la credi una contadina, ed essa è più signora delle signore. Può aver rubato qualche uovo, da bimba, ma la nonna l'ha educata, viscere; la sua coscienza è pulita, ora! Le signore sono più ladre di lei: loro rubano anche i fidanzati delle altre!

— Basta! Basta! – egli implorò.

— Ah, ora basta? Volevi sapere tutto! Ed ora ti dico un'altra cosa. Caterina non possiede altra cosa al mondo che il tuo affetto: non ha altri che te, viscere! E lei non ti ha mai tradito; neppure quando gli altri, più ricchi e più bei giovani di te, l'hanno tentata. Sì, ti dico; non arrabbiarti. Scipione l'Ebreo era più ricco di te, e voleva farsi cristiano. E la ragazza gli voleva bene.

Egli sollevò il capo.

— Sì, gli voleva bene. E sicuro! E che hai da dire? Ella non lo ha mai guardato negli occhi, però! Prima di fare un torto a te si sarebbe ammazzata. E tu ora, e tu ora diventi superbo. E sappiamo anche perchè!

Egli parve calmarsi. La notizia che Caterina aveva nutrito simpatia per l'Ebreo lo turbava fino a un certo punto. Non era più innamorato per esser geloso. Ma, pur sentendo, in fondo, che la nonna diceva la verità, egli si sforzava a credere che ella mentisse.

Tutto nel mondo oramai gli pareva falso. Caterina aveva amato un altro uomo? E aveva sacrificato il suo amore per lui? Perchè aveva fatto questo?

— Per interesse, poichè io rappresentavo per lei un *partito migliore*, – egli pensò.

Ma subito s'accorse dell'assurdità di questo pensiero. Ad ogni modo, Caterina aveva mentito con lui: anche lei! La verità non esisteva più. Era caduta in fondo al pozzo!

Ed egli si sentiva irritato e ingiusto come non lo era stato mai. Decise di por fine alla scena disgustosa, prima che Caterina rientrasse e lo tormentasse oltre.

Aveva paura di sè stesso.

— E basta, dunque! – ripetè. – Voi credete alle chiacchiere degli sfaccendati. Peggio per voi. Ditemi dunque che cosa volete.

La nonna, che s'era apparentemente calmata anche lei, si mise a far la polenta, e disse:

— Sposatevi.

— Ci sposeremo: non dubitate, – egli rispose con ironia. – Non ci resta altro da fare!

E s'avviò per andarsene. Appena fu sulla porta vide Caterina. Gli parve ch'ella stesse ad origliare, e la sua ira aumentò.

— Vieni un momento con me, – le disse, afferrandola per il braccio. La trascinò in fondo al viottolo: voleva dirle molte cose, non ascoltato dalla nonna: voleva sfogare su lei tutta la sua rabbia; ma poi si accorse che ella tremava leggermente, decisa a non parlare, e anch'egli si dominò.

— Tu hai sentito cosa ha detto la nonna, – egli disse, dopo un momento di silenzio. – Non dire di no; non mentire oltre. Sono stufo delle vostre bugie! Sono stufo di tutto e di tutti! Sposiamoci pure: a me non importa più nulla! Ma non tormentatemi oltre, veh! Se no io... se no... io...

Un singhiozzo di rabbia non gli permise di continuare. Caterina ebbe pietà di lui: gli prese una mano e gliela baciò. Egli ritrasse la mano, la scosse, quasi volendo buttar via il bacio pietoso di lei, e s'avviò per andarsene.

Ella lo seguì: mentì ancora.

— Io non ho sentito nulla... Non so che cosa lei ti ha detto... Lasciala dire. È arrabbiata perchè ha chiacchierato con Dirce tua cognata... Sì! Dirce è venuta qui... Ha chiacchierato, sì... E la nonna crede che tu possa diventare presto ricco e superbo...

— Anche questo? – egli gridò. E si fermò di nuovo; ma subito scosse la testa e spinse Caterina. – Vattene, vattene! Lasciami in pace! Vattene!

E se ne andò. Ma la disperazione lo accompagnava, lungo la nota strada ancora vagamente illuminata dall' ultimo splendore dell'occidente. Egli sentiva un nodo alla gola. Gli pareva d'essere ritornato fanciullo, d'esser nuovamente perseguitato, nuovamente caduto in una rete di astuzie, di volgarità, di calcoli.

E, come per un ritorno ai suoi istinti infantili, sentiva ancora una volta una smania di fuggire, verso un luogo di riposo e d'oblìo. Ma oramai sapeva che questo luogo non esiste sulla terra, e il suo desiderio si mutava in rabbia, in odio verso tutti e verso ogni cosa. Gli pareva di odiare anche Maddalena: avrebbe voluto farla soffrire. Odiava sopratutto il Pirloccia e la zia, cagione di ogni suo male. Decise di tormentarli, di vendicarsi, a sua volta. Gli pareva di odiare anche la sua mamma, che gli aveva insegnato a rassegnarsi, a piegarsi, invece di aiutarlo e proteggerlo.

Cammina, cammina, lungo il nastro d'erba calpestata che orlava l'argine, gli parve che l'aria della sera e l'alito dell'acqua, dolce e lieve come carezza materna, lo calmassero alquanto. Il suo pensiero si elevò. Egli vide in sè come la personificazione di un popolo intero! Egli era stato allevato come questo popolo schiavo, sotto la frusta dei tiranni: ed era stato derubato e deriso, e la sua mamma, come la Santa Madre del popolo oppresso, pur sapendo di commettere un'ingiustizia abbominevole, gli aveva insegnato ad essere vile.

Ed egli s'era creduto buono! Egli si era piegato, con la speranza di un avvenire migliore: ed egli aveva chiuso gli occhi per sognare, e non s'era mai accorto che piegandosi, giorno per giorno, egli diventava piccolo e rachitico peggio del suo fratellino; e che i suoi occhi velati di sogno non s'adattavano più alla luce della realtà. Ora tutto

si ribellava in lui. Egli si sentiva un altro; si rizzava come lo stelo piegato dal vento; apriva gli occhi stupiti. Voleva godere la vita, la sua parte di bene. Via ogni scrupolo, ogni stupida paura. Egli vuole sottrarsi all'ombra del passato che lo avvolge ancora come un tempo il mantellaccio rattoppato.

E per cominciare egli si propone di entrare in camera della zia, anche violentemente, e di strappare dal cuore appassito della misteriosa creatura, come l'oro dalle viscere secche della mummia, il segreto della sua fortuna legittima. Poi verranno altre fortune ancora, più grandi se non altrettanto legittime! E per cominciare, ancora prima di arrivare a casa sua, egli solleva gli occhi alla finestra dove Maddalena, di solito, lo aspetta. Ma la sorte, che egli sfida, comincia a sua volta ad irriderlo. Giusto questa sera la finestra è chiusa!

***

Egli rientrò a casa deciso di parlare subito con la zia. Ma nell'atrio, dove Carissima cuciva ancora, il Pirloccia finiva di scrivere una cartolina col suo inchiostro sbiadito e la penna arrugginita.

Adone passò oltre: ma quando egli fu sulla scaletta Carissima lasciò la macchina, lo raggiunse e gli disse con aria di mistero:

— Se rientravi poco fa trovavi Jusfin.

Egli non rispose, ma volse vivacemente la testa.

— Sì, poco fa! Mi ha pregato di andare al palazzo, per cucire dei tappeti!

— E che m'importa? – egli disse ruvidamente.

E salito nella sua cameraccia, cercò la carta elegante che una mattina aveva comprato per rispondere all'invito di Maddalena. Appena toccò i foglietti color di cera ebbe come un'impressione mnemonica. Rivide Caterina, pallida e muta, con gli occhi corruscanti di dolore selvaggio. Ma questo non gli impedì di scrivere. Aveva bisogno di fare qualche cosa d'insolito, di strano, pur sapendolo: come un pazzo nei primi momenti della sua follia, quando la coscienza non si è ancora completamente oscurata, ma la volontà è già spenta. E scrisse:

« Maddalena, mi permetta di chiamarla così, almeno una volta. Maddalena! Tutto il dolore d'uno che nella vita non ha conosciuto che il dolore, è nel mio grido. Lo ascolti pietosa. E mi dica che anche lei soffre. Questo solo, questo solo può confortarmi, e farmi sperare nel suo perdono. Solo chi soffre perdona! »

Ritornò giù. Pirloccia scriveva ancora, con la sua penna arrugginita che strideva nel silenzio dell'atrio.

Adone uscì nell'aja, attraversò la strada; ritornò davanti al cancello. Il cuore gli batteva di paura e di angoscia. Per un attimo egli esitò: gli pareva che il foglietto, che pure non conteneva una parola d'amore, racchiudesse il segreto d'una colpa. Ma appunto per questo lo gettò nella buca delle lettere. E gli pareva di cominciare a esser forte solo perchè cominciava a credersi colpevole!

***

Rientrando vide che Pirloccia se n'andava, a sua volta, ad impostare le sue cartoline. Allora egli salì dalla zia. Ma appena fu sul pianerottolo sentì, nella scaletta, il passo saltellante di Fiorina. Preso da una specie d'istinto selvaggio, egli aprì e chiuse l'uscio con violenza. La zia era già a letto, al buio, e trasalì al rumore improvviso.

— Zia, sono io. Devo dirti una cosa.

Fiorina battè all'uscio, lo spinse, gridò:

— Zia, vi porto da mangiare! Perchè avete chiuso?

— Adone, apri! – disse la donnina con voce tremula. – Che cosa vuoi?

— Devo dirvi una parola! – egli gridò. – Possibile che non vi si possa mai parlare?

E siccome Fiorina batteva ancora all'uscio egli riaprì, ergendosi minaccioso davanti alla ragazza.

— Devo parlare con la zia. Vattene! Hai capito, sì o no? Ora accendo il lume, e lascio aperto, qui. E se non te ne vai, o stai lì ad origliare, ti do tanti ceffoni che ti mando a rotolare per le scale. E che, non sono più padrone di dire due parole alla mia zia? Vattene!

Ella entrò, al buio, s'accostò al letto. Ed egli accese un fiammifero, ma non trovò il lume. Allora ridiscese nell'atrio, prese una candela, l'accese, la smorzò, la riaccese. Diventava incosciente, ebbro di collera. Si accorse che Carissima lo osservava, seguendolo con gli occhi lieti e luminosi. Egli si fermò accanto a lei; disse:

— Senti, ho bisogno assoluto di parlare in segreto con la zia. Se Fiorina non va via dalla camera, e se altri viene a disturbarmi, stassera non rispondo di me! Falla venir giù, subito!

E ritornò su. Ma con sorpresa vide che Fiorina, senza dubbio consigliata dalla zia, usciva dalla camera. Egli depose la candela sul camino, e s'accostò al letto. Tognina lo guardava, silenziosa, immobile sotto le coperte: gli occhi di lei, fissi e vitrei, non erano più indifferenti nè supplichevoli; avevano un'altra espressione ancora: pareva che, invece di Adone, scorgessero un fantasma e lo guardassero con terrore ma anche con beffe.

Davanti a quel visetto bronzeo, sul quale il dolore aveva impresso quasi una maschera sarcastica, egli sentì svanire la sua rabbia. Quello sguardo gli diceva tutto ciò che la donna non sarebbe mai stata capace di dirgli. Ed egli capiva tutto. Lo sguardo gli diceva: – So cosa vuoi. Ma è inutile che tu mi tormenti: è come se bastonassi un cadavere. Tutto ciò che tu vuoi dirmi lo so. Ma tu non sai quello che potrei dirti io. Io ho sofferto più di te: io ho seminato il male, ho raccolto frutti velenosi. Sono stata più povera dei mendicanti, e non ho saputo neanche domandare l'elemosina come loro. Io sono morta: sono morta da lunghi anni. Da lunghi anni ho vissuto in compagnia dei morti: sono stata più morta di loro. *Egli* si è vendicato; egli mi è stato sempre vicino, tormentandomi sempre. La sua ombra mi ha avvolto come un sudario. Ed anche ora *egli* è lì, alle tue spalle, e basta che io ti guardi perchè lo veda, in tutto il suo terribile aspetto.

— Zia? Ti senti male? Vorrei dirti poche parole... – mormorò Adone, curvandosi sul letto.

— Son qui, – ella disse, sempre fissandolo.

— Vorrei dirti... Ebbene, ecco; io ti ho sempre voluto bene; ti ho rispettato. Hai da lamentarti di me? No, vero? Perchè i *tuoi* parenti ti fanno la guardia come ad una prigioniera? Perchè io non posso mai ragionare con te? Questo solo vorrei sapere. Anche ora ho dovuto gridare per poter restare un momento solo con te. E son certo che *quelle donne*, ora, correranno ad avvisare gli uomini perchè vengano qui... Io vorrei sapere... – E senza aspettare risposta, proseguì, sotto-

voce, curvandosi sul guanciale di lei: – E so tutto!.. Non ti tormenterò, non aver paura. Se avessi voluto, ti avrei tormentato prima. Ma non voglio, capisci, non voglio. Non sono cattivo, io! Ricordati, una sera, qui: io caddi svenuto per il dolore di vederti soffrire. Non ricordi? Io sì! Tu m' hai dato la chiave. Ma poi non m' hai più voluto bene... Se tu mi avessi voluto bene saremmo stati contenti tutti e due. E così, invece... e così... siamo entrambi due disgraziati...

Ella chiuse gli occhi; il suo viso prese un'espressione ancora più beffarda e macabra; la bocca s'aprì, le lagrime stillarono dalle palpebre aride come l'acqua purissima dal granito nero.

Egli ebbe come l'orrida e pietosa impressione di aver veduto piangere un cadavere.

E provò uno struggimento simile a quello provato in una sera lontana. I suoi piedi scivolarono sul pavimento, la sua testa s'abbandonò sulla coltre tiepida.

Egli non svenne, come l'altra volta, ma sentì nuovamente un senso di buio, gli parve d'avere innanzi agli occhi un imbuto nero, nella cui profondità brillava appena un punto bianco, lontano, una scintilla di speranza: la speranza della morte!

— Perdono, zia, – egli disse, come tra sè. – Non piangere, non piangere... Anch' io morrò. E tutto è vano; tutto è inutile, lo so, lo so! Tutto, tutto! Il bene e il male, tutto, tutto! Morremo; cadrà l'ombra su tutti, il mondo s'oscurerà... Tutto sarà finito... Tutto. Perchè tormentarci?

Tognina singhiozzò forte. Egli allora si scosse, s'alzò, si domandò che cosa voleva, e ricordandoselo ebbe come vergogna della sua ingenuità, della sua ridicola ribellione alla potenza fatale del dolore.

La donnina non disse una parola: ma l'espressione della maschera contraffatta del suo viso diventava sempre più sarcastica. E lo sguardo ripeteva:

— Tutto è inutile: nè il male nè il bene conducono alla felicità.

Adone stette un altro momento curvo sul guanciale. Qualcuno battè all'uscio. Allora Tognina richiuse gli occhi e in un attimo il suo viso si ricompose.

Egli allora comprese tutta la potenza di finzione della piccola donna. Ella frugò sotto il guanciale e gli diede una busta grigia ripiegata in due, accennandogli di nasconderla.

Egli aprì l'uscio, dietro il quale la zia Elena, con un piatto in mano, aspettava inquieta. Egli passò oltre senza guardarla, risalì ancora nella sua cameraccia e aprì la busta. Trovò una striscia di carta ingiallita, bucata nelle pieghe: era la metà, per lo lungo, del testamento dello zio.

Dietro, Tognina aveva scritto col lapis: « *L'altra metà ce l'ha P.* ».

Adone esaminò a lungo, da una parte e dall'altra, lo strano documento che i due complici s'eran diviso, conservandone ciascuno la metà come un'arma di difesa: e si domandò cosa doveva farne. In mani sue quell'arma era spuntata: soltanto, egli si feriva stringendola. E la punta, anche la punta, egli la sentiva entro il suo cuore, avvelenata dalla ruggine dei lunghi anni passati.

*
* *

Allora egli ricadde nella sua tristezza morbosa. Senza accorgersene imitava talvolta il contegno della zia nei suoi lunghi anni di muto accasciamento. Tutto gli sembrava inutile e vano o, peg-

gio ancora, ridicolo. Smise ogni idea di vendetta e di ribellione: si pentì di aver scritto a Maddalena e si propose di non più rivederla. Intanto aspettava la risposta al suo strano biglietto, e non ricevendola s' irritava, ritornava a credere che anche Maddalena avesse mentito, con lo sguardo, come gli altri mentivano con le labbra! Anch'egli aveva mentito, oramai. Mentito con gli altri e con sè stesso. Egli oramai non poteva più credere neppure a sè stesso: come poteva credere agli altri?

Ritornò da Caterina e le domandò, in presenza della nonna, se voleva ch'egli prendesse subito il posto di Casalino e rinunziasse al secondo anno di Università, per potersi immediatamente sposare.

Caterina rispose fieramente di no. La nonna ricominciò a stizzirsi, ma, per evitare una nuova scenata, Caterina si vestì e uscì assieme con Adone. La vecchia non si oppose. E loro se ne andarono a spasso lungo la strada comunale, chiacchierando ed anche ridendo, come facevano un tempo, quando pareva che si burlassero della vita. E anche ora pareva se ne burlassero; ma se un tempo lo facevano per istinto, ora lo facevano per dispetto.

***

La zia stava sempre male. Adone entrava spesso da lei, si avvicinava, la guardava con occhi pietosi. Anch'ella sollevava le palpebre livide, e lo guardava. E nonostante la continua vigilanza dei Pirloccia, zia e nipote si confidavano così le loro pene.

— Lasciami morire in pace, – supplicavano gli occhi di lei. – Per amore *di tui*, te ne prego! *Dopo* farai quello che vorrai.

Ed egli rispondeva:

— Vi lascerò in pace. Lascerò in pace tutti. Non tormenterò che me stesso.

E si tormentava, infatti. Non passava più davanti al palazzo, ma nella lontananza la figura di Maddalena gli appariva nuovamente circonfusa di mistero, alta e lontana come una stella. Ed egli la amava non per la voluttà di amare, ma per la voluttà di soffrire, sforzandosi a credersi riamato per aver pietà di lei e convincersi che tutti, poveri e ricchi, tutti siamo più o meno infelici.

Le sue notti erano torbide come tutte le notti di passione dolorosa. Nei momenti d' insonnia egli si esaltava: gli pareva di aver compiuto il suo dovere, domandando perdono a Maddalena. Ella non aveva risposto; ma aveva certamente capito ch'egli rinunziava a lei per mantenersi fedele, non a Caterina soltanto, ma a tutti i suoi compagni di dolore, e sopratutto a sè stesso. E nella memoria di lei egli sarebbe rimasto come un eroe.

Ad occhi aperti sognava ciò che sarebbe la realtà della sua vita. Gli pareva di sedere davanti a un popolo di ragazzetti: tutti volgevano a lui le testine irrequiete: tutti rassomigliavano a lui, com'era dieci anni prima! Egli, con parole umili, diceva cose straordinarie. I ragazzetti lo fissavano, e nelle loro pupille si rifletteva il raggio di fede e di forza che animava le parole di lui. Tutta la luce dell'avvenire era in quel raggio. Egli diceva:

— Siate giusti, bambini. Sapete cosa vuol dire esser giusti? Non far soffrire gli altri. E non lo siate per la speranza di un premio nell'altro mondo. L'altro mondo non esiste: c'è solo questo, ma appunto perchè non c'è alt a vita dobbiamo esser buoni in questa, perchè

soltanto la bontà è verità, e solo la verità è gioja. Noi, io, voi, forse anche i miei figli, i vostri figli, soffriremo e soffriranno prima di abituarci alla verità, e parrà a noi ed a loro che questa sia dolore, e non gioja, come veramente è; ma dobbiamo appunto soffrire per abituarci alla verità. I nostri figli, e i figli loro, devono ereditare da noi, col nostro sangue, quest'abitudine. Per loro sarà altra cosa, allora: il loro istinto li porterà verso il bene e questa sarà la loro felicità, come la nostra è appunto la certezza che un giorno il mondo sarà popolato di uomini giusti! E sopratutto, bambini, sopratutto vi consiglio una cosa. Non abbandonate i vostri figli! Ah, non li abbandonate! Se voi li uccideste, il vostro delitto sarebbe minore di quello d'abbandonarli!

Ma poi si addormentava e il suo sogno mutava completamente. Egli incontrava Maddalena; ella gli diceva: – Perchè mi fai soffrire? Con me sola tu vuoi essere ingiusto! – E lo guardava. Il bene, il male, la giustizia, la verità, tutto sembrava lontano e piccolo, sotto la luce ardente di questo sguardo.

Dall'alba egli era nell'aja, irrequieto come un bambino. Poi andava alla Posta. Nulla. Ritornava verso casa, camminava su e giù per la strada, e quando passava oltre il portone della zolfanellaja si voltava al minimo rumore, e gli pareva sempre di scorgere la figura di Jusfin con una lettera in mano!

***

I Pirloccia fingevano di non essersi accorti del suo breve colloquio segreto con la zia. Forse le donne avevano taciuto, per paura di una scena violenta fra lui e il Pirloccia: forse meditavano qualche tiro malvagio. Egli aveva conservato la striscia di carta consegnatagli dalla zia, ma non si curava d'altro. Però ogni volta che Carissima tornava dal palazzo e parlava della marchesa e di Maddalena egli aveva l'impressione che la sarta lo guardasse con malizia. Egli sapeva che ella raccontava cose fantastiche: tuttavia l'ascoltava con attenzione morbosa, domandandosi che scopo ella avesse.

La vecchia signora, diceva Carissima, era caduta realmente, rompendosi un femore.

— Sì, non può muoversi, – aggiungeva, con aria di mistero. – Ma si tiene la cosa segreta perchè la signora Maria ha paura che i parenti della marchesa diano a lei la colpa della disgrazia.

— Ma la nipote? – domandò la zia Elena. – Non può fare la spia, lei?

— Ma se lei è attaccata alla signora Maria più che la vecchia? Eh, io poi penso una cosa. La ragazza dev'essere innamorata pazza di qualcuno, di un qualche ragazzo povero. La signora Maria deve sapere questa storia e favorisce l'amore dei due ragazzi.

— Ah, ecco, ora capisco! – disse ingenuamente la zia Elena.

Anche Adone capiva, ma taceva, ascoltando avidamente.

— Sì, – ripeteva la sarta. – Se la vecchia muore, la ragazza diventa padrona di tutto e sposa certamente il suo ragazzo. La signora Maria ha interesse a favorirla: così poi rimane sempre con lei.

— Ora capisco! Ma se la marchesa non muore? Può campare altri dieci anni, anche!

— Noè è campato novecento anni, e negli ultimi cento, almeno, doveva essere paralitico, – ribattè la sarta con ironia. – Ma non

capite che se lei non muore la ragazza continua ad aver relazione segreta col suo ragazzo; e forse si divertirà più così! Un giorno o l'altro poi lo sposerà, se Dio vuole.

— Ma... ma sarà poi vera questa storia?

Carissima, dimenticandosi che poco prima aveva soltanto supposto la *cosa*, aggiungeva esaltandosi:

— Oh, proprio vero, veh! La ragazza è cotta cotta cotta. Si vede! Non si regge in piedi. È pallida, bruciata. Quest'oggi è venuta giù, per indicarmi come dovevo orlare un tappeto, e io le dissi se le piaceva star qui, ora che comincia il freddo. Mi disse: oh, no! Fino a tutto novembre ci starò volentieri, sebbene mi senta poco bene.

Una sera poi ella disse d'aver veduto Maddalena andare in casa del prevosto. Poi aggiunse d'averla veduta uscire a passeggio.

— Esce tutti i giorni verso le quattro. Spesso va dalla signora Marina, a quell'ora. Va e ritorna sola, senza cappello.

La signora Marina era la sorella del prevosto, una vecchia signora caritatevole, dalla quale anche Adone e la sua famiglia avevano ricevuto dei benefizi.

Egli andava qualche volta a trovarla, quando sapeva che il prevosto non era in casa. Quanto il vecchio prete era rozzo altrettanto la signora Marina era bonaria e prudente. Forse ella posava alquanto: le sue parole parevano studiate; grassa, pallida, vestita alla moda del cinquanta, ella aveva l'aspetto e i modi d'una vecchia duchessa. E raccontava sempre d'un suo viaggio a Vienna, al tempo dei tedeschi. Adone l'ascoltava volentieri, e aveva l'impressione di trovarsi davanti a una figura d'altri tempi. Ed ora s' immaginava che Maddalena, triste e annoiata nella sua vasta casa, andasse dalla signora Marina per distrarsi.

E capiva che Carissima gl' indicava un mezzo per incontrarsi con Maddalena; ma anche con sè stesso fingeva di non capire.

Finito di cucire i tappeti, la sarta disse che le davano altro lavoro.

Fece delle sottovesti di lana per la signora Maria; poi disse che aggiustava una vestaglia di Maddalena. E questa, al solito, s'era degnata di conversare con lei, lamentandosi di forti dolori di testa.

— È pallida, sciupata; dev'essere molto infelice, – diceva Carissima; e per poco non aggiungeva che Maddalena le aveva confidato le pene del suo cuoricino malato.

Adone non credeva, o si sforzava a non credere a queste chiacchiere. Maddalena era troppo elegante per farsi aggiustare le vestaglie dalla sarta del villaggio: e ad ogni modo era troppo fina per mettersi a conversare con Carissima! Ma poi egli ricordava la gita nel bosco, la semplicità, l' ingenuità di Maddalena. Se ella non fosse stata così carina e semplice, non si sarebbe degnata di guardarlo! Perchè lo aveva guardato? Egli si domandava ancora, meravigliato, perchè ella s'era innamorata di lui. E chi poteva spiegarlo? E lui non s'era innamorato di lei? La stessa distanza li separava. Egli era un uomo, ella una donna. E l'amore non domanda altri ingredienti per compiere i suoi inesplicabili malefizi!

E le frottole di Carissima finivano con intenerirlo suo malgrado.

Egli tuttavia credeva di intuire qualche cosa di losco nelle mene ingenuamente astute della sarta.

Ella doveva aver paura di lui, dopo il suo colloquio con la zia: e forse agiva per conto proprio, forse era consigliata dal Pirloccia stesso. Ma evidentemente il suo scopo era di eccitarlo e incoraggiarlo ad avvicinarsi a Maddalena. Il *loro* segreto oramai era conosciuto da molti. Senza dubbio anche dai Pirloccia. E se il colpo straordinario sognato da Carissima riusciva, Adone certo non si sarebbe più curato dell'eredità della zia. Poi egli dubitava anche della signora Maria, e pensava che nelle ciarle di Carissima ci fosse qualche cosa di vero. Gli pareva che non solo l'amore coi suoi incantesimi, ma anche gli uomini con le loro astuzie, cercassero di avvolger lui e Maddalena nella rete di un intrigo pericoloso.

Alle volte però sussultava. Forse Carissima non mentiva. Maddalena soffriva davvero. Non soffriva anche lui? Egli che voleva esser pietoso con tutti, anche coi suoi nemici, tormentava colei che lo amava come nessuno, nessuno al mondo, neppure Caterina, lo aveva amato. E fu ripreso dal desiderio angoscioso di rivederla, di assicurarsi se anche lei soffriva davvero. Ah, ella non aveva risposto al suo grido, ma in silenzio, nel suo palazzo freddo come una torre, ella si consumava di passione e di tristezza, come una fanciulla di altri tempi, nella vana attesa dell'amato lontano!

Un giorno egli non potè resistere oltre: andò a visitare la sorella del prevosto e nel passare davanti al cancello guardò verso la finestra di Maddalena. Ella non c'era. Egli ripassò. E come chiamata dal desiderio di lui, ella s'avvicinò ai cristalli. Era davvero pallida e magra: il suo profilo, cereo sullo sfondo della finestra illuminata, pareva un cammeo sull'oro trasparente d'un'agata. Ella si volse: egli si fermò. E si guardarono come non s'erano ancora guardati: con tutta la voluttà dell'amore che soffre.

Ed egli si riabbandonò al suo sogno, con passione disperata.

*
* *

Doveva partire fra pochi giorni, e un'idea fissa lo tormentava.

— Quando ritornerò ella non ci sarà più. Non la rivedrò più.

Andò parecchie volte dalla signora Marina, ma non v'incontrò mai Maddalena: scrisse ancora, lunghe lettere disperate; ma quando stava per mandarle si pentiva d'averle scritte e le lacerava, buttandone i pezzettini al vento, che pietoso li disperdeva assieme con le foglie morte!

Un giorno finalmente egli incontrò Maddalena che usciva dalla parrocchia. Era sola, vestita di nero, con una sciarpa di velo nero intorno al capo. Sembrava più piccola e sottile del solito, e il suo viso olivastro, nella vaporosa cornice nera della sciarpa, aveva un'espressione quasi tragica. Egli ricordò la figurina luminosa, in riva al fiume, e gli parve che la colpa del lividore e della magrezza di Maddalena fosse tutta, tutta sua, e non in parte del vestito e del velo nero! La guardò, con un tremito d'amore e di rimorso per tutte le membra. Maddalena si accorse del turbamento di lui, e mentre gli passava rapida davanti gli sorrise. Il suo volto s'illuminò: e così pure l'anima di lui. Egli vagò sull'argine e pei campi fino a tarda notte. Gli pareva d'impazzire di gioia, di dolore, di desiderio.

*
* *

L'indomani Carissima gli disse che sarebbe rimasta a lavorare nel palazzo fino alle nove di sera, e lo pregò di aspettarla davanti al cancello, se egli *passava di là*. Altre volte egli si sarebbe offeso: ora avrebbe ringraziato con gioia. Alle otto e tre quarti era già davanti al cancello.

La notte era alquanto nebbiosa, ma tiepida e dolce. Attraverso la nebbia le finestre illuminate del palazzo parevano le finestre d'un castello fantastico, fatto di nuvole.

Egli camminava sull'orlo del prato e sentiva la nebbia sfiorargli il viso, come una tela di ragno. Non sapeva perchè era andato là: sogni inverosimili gli attraversavano la mente, più diafani e inconsistenti della nebbia che gli sfiorava il viso. Se ella, avvertita discretamente da Carissima, scendesse al giardino e si avvicinasse al cancello? Che avrebbe egli fatto? Eh, si sarebbe avvicinato anche lui! Ella avrebbe mormorato:

— Adone!

A questo solo pensiero egli sentiva un brivido.

Scoccarono le nove. Nessuno. Egli continuò a camminare ed a sognare. Un uomo attraversò il prato, sparve nel viottolo. La luna sorse fra la nebbia, rossa di un rosso opaco come di sangue coagulato; un'ombra si avvicinò al cancello, dall'interno del giardino. Una voce chiamò:

— Adone?

Quasi quasi si avverava il suo sogno!

Ma la voce era quella di Carissima.

— Adone, vattene. Ho molto da fare, ancora. Mi riaccompagnerà Justin. Glielo ha ordinato la signorina.

— Senti... - egli disse, quasi incosciente. - L'hai veduta?

Carissima rispose di sì: e aggiunse con malizia:

— E tu, no? Le ho detto che mi aspettavi!

E ritornò di corsa verso il palazzo. Egli rimase, aggrappato al cancello, di cui gli pareva che il ferro tremasse. Era lui che tremava. Ella sapeva ch'egli era lì. Ella verrebbe; ne era certo! Ed egli ora l'aspettava, con tutta l'ansia d'una passione colpevole ma vittoriosa.

E non ricordava più nulla: nè chi era lui, nè chi era lei: nè che la sua amante l'aspettava alla finestra del viottolo. Gli pareva, soltanto, che nella sua vita egli non avesse fatto altro che aspettar Maddalena!

Ma ella non venne.

*
* *

Allora egli fu colto da una specie di fissazione delirante. L'ombra del suo sogno gli sfuggiva davanti; egli si mise ad inseguirla con ebbrezza dolorosa, pur figurandosi di esserne fatalmente trascinato.

Ritardò di qualche giorno la sua partenza, e per altre due notti attese Maddalena al cancello, esponendosi alla curiosità dei pochi passanti.

Gli pareva che Maddalena sarebbe venuta, anche senza esser chiamata, per sola forza suggestiva. Una forza irresistibile li avvicinava. Essi sapevano di amarsi; si conoscevano da anni ed anni, da un'epoca remota: e si avvicinavano l'uno all'altro per un'attrazione fatale, come

gli astri che si incontrano nello spazio. Egli pensava a questo incontro come ad un avvenimento inevitabile. E diceva a sè stesso che era suo dovere arrivare fino a Maddalena per domandarle perdono e dirle che non *dovevano* amarsi. Avrebbero pianto assieme; poi si sarebbero lasciati per sempre. Ma pensando così egli si accorgeva di mentire a sè stesso. Sentiva che la passione lo trascinava. Maddalena era per lui come il simbolo della fortuna, ma sopratutto era l'amore colpevole, con tutti i suoi attraenti misteri.

Quando egli vide ch'ella non veniva al fantastico appuntamento, pensò di arrivare direttamente fino a lei. Non era in obbligo d'andare a salutarla, prima di partire? Non era stata gentile con lui? Ma egli ricordò le chiacchiere di Carissima: ebbe paura d'essere spiato, di non essere ricevuto, e non andò.

E le scrisse ancora, deciso, questa volta, di non affidare al vento pietoso le sue parole.

« Addio! Domani sarò lontano, e il deserto della vita ci dividerà per sempre. Ma ella non mi ha detto ancora la sua parola di perdono, senza la quale io partirò disperato per questo viaggio *per noi* senza ritorno ».

Passò davanti al cancello, ma vide Justin e non mise la lettera nella buca. Gli parve che l'ex-cacciatore lo guardasse beffardo, e passò oltre. Fece il giro del prato, ed entrò nell'aja della parrocchia. La sorella del prevosto non c'era. Egli non voleva salutare il vecchio prete, che lo sgridava come un ragazzetto ogni volta che lo incontrava. Uscì di nuovo e si fermò sotto l'arco del portoncino. Di là vedeva il cancello, ma non poteva assicurarsi se Justin stava ancora nel giardino.

Ma all'improvviso trasalì, come se qualcuno gli avesse dato un colpo alle spalle.

Il cancello s'apriva. Maddalena, vestita di nero, col velo nero intorno al capo, uscì e attraversò, col suo passo rapido e lieve, il prato solitario coperto di foglie secche. Ed ella si dirigeva al portoncino della parrocchia!

Egli s'appoggiò al muro, tremando. Gli pareva che quell'avvenimento semplicissimo, la visita di Maddalena alla parrocchia, fosse un fatto straordinario. Egli stringeva nel pugno la sua piccola lettera di addio, e si domandava smarrito se doveva consegnarla a colei che s'avvicinava.

Ella s'avvicinava: s'accorse ancora del turbamento di lui, ma questa volta non sorrise. Questa volta il suo viso esprimeva davvero qualche cosa di tragico e di sdegnoso in pari tempo. Egli ricordò i suoi sogni il grido di lei « perchè mi fai soffrire? » e gli parve che ella si avanzasse spinta da una risoluzione disperata.

Quando fu davanti al portoncino ella invece domandò, turbata s ma non tragica:

— Non è in casa la signora Marina?

— Non so... credo... no, non c'è! – egli disse, smarrito. E spinse il portoncino. Si vide la casa deserta, il pergolato, una foglia gialla sui mattoni rosei del pavimento dell'aja.

Maddalena salì lo scalino, fu con lui, vicino a lui, sotto lo stesso arco che li strinse come due figure d'uno stesso quadro. Egli sentì i profumo di lei, rivide da vicino la sua carnagione vellutata, gli occhi pieni di dolcezza. Dimenticò ogni altra cosa. Le disse, incosciente

— Devo... devo parlarle! Bisogna...

— Non ora, non ora! – ella impose.

— Quando? Stasera?.. Sì... sì... Alle dieci sarò davanti al cancello.

Ella arrossì: non rispose, ma lo guardò; ed egli indovinò la tacita risposta.

Poi ella entrò nell'aja, ed egli se ne andò; e non seppe mai perchè, invece di ritornare a casa o di aspettare il ritorno della signora Marina, egli si diresse verso Casale.

Attraversò il viottolo, camminò sull'argine. Gli pareva di sognare, e guardava per terra, spaurito, come cercando qualche cosa che non riusciva a trovare!

— Ella verrà! – pensava: ma questa certezza, invece di colmarlo di gioia, gli dava quasi un senso di terrore.

Un fatto semplicissimo lo richiamò in sè. Al principio della *fuga* di *Co' de' Brun*, il sobborgo dei poveri, egli incontrò la signora Marina, che forse ritornava dall'aver fatto qualche visita pietosa. Con la sua gonna a volanti, di seta color tabacco, il corsetto a punta e il velo di merletto sui capelli troppo neri per una signora di settant'anni, ella si avanzava a passi lenti, e da lontano salutò Adone facendogli un amichevole cenno col ventaglio. Sì, nonostante l'autunno inoltrato, ella portava un bel ventaglio nero e rosso regalatole da Maddalena.

— Sono stato da lei, – disse Adone, fermandosi. – Parto domani.

— Ritorna con me, – disse la vecchia.

Egli arrosì, pensando che forse Maddalena era ancora alla parrocchia. Ma vinse la tentazione, o meglio ebbe paura.

— Non posso, ora. La saluto qui. Ora vado da Caterina.

— Ah, tu vai da Caterina? Ecco, volevo appunto domandarti di lei. La pace è fatta?

— Che pace? – egli domandò, inquieto.

— Oh, niente, allora! Dicevano che il matrimonio era andato a monte! No? Mi rallegro, mi rallegro.

Egli pensò a Carissima e alle sue chiacchiere.

— No! No! Eh, no! – disse. – Chi può aver detto questo?

Poi ripensò a Maddalena che aspettava la signora Marina, e si sentì molto triste.

Ed egli andò da Caterina. E conobbe l'angoscia del tradimento. Baciando l'amante pensava all'*altra*: e il dolore muto e selvaggio di Caterina gli parve mille volte più lieve del suo.

Anche la vecchia lo guardò con occhi mutati, supplichevoli. Quello sguardo, simile allo sguardo di una volpe ferita, gli penetrò fino al cuore, più che tutte le occhiate d'ira e i rimbrotti della vecchia.

Le due donne dovevano aver paura: senza dubbio sapevano tutto; le chiacchiere della sarta, la voce or ora riferita dalla signora Marina; e che egli, nonostante le sue promesse, continuava a girare intorno a Maddalena come l'allodola intorno allo specchietto.

Ma oramai Caterina lo conosceva, come egli non conosceva ancora lei. E sapeva che da lui si otteneva tutto col silenzio e nulla con le parole. Quando si lasciarono, ella piangeva, però, d'un pianto silenzioso e desolato.

*
* *

Le dieci. Come al richiamo insistente dei dieci rintocchi, la luna s'affaccia sul tetto della chiesa, e illumina i pioppi sfrondati, le cui foglie gialle, sull'erba fredda del prato, sembrano fiori addormentati.

La notte è tiepida, sebbene un vento leggero soffi a intervalli, spingendo sul cielo azzurro qualche nuvola scura. Adone cammina su e giù per il prato, calpestando le foglie morte e le ombre dei pioppi.

Egli va, egli va, a testa china, e gli pare di camminare ancora sull'argine in compagnia dei suoi pensieri inquieti. E gli pare che nella sua mente ondeggi un velo a momenti luminoso, a momenti scuro, come il cielo in quella notte incerta. Verrà Maddalena? Non verrà? Egli sarà egualmente infelice. E gli pare di non aspettarla, ma di trovarsi lì come un tempo, bambino, distratto dal vano giochetto delle ombre. Ma basta un susurro, un calpestìo, per farlo tremare. I minuti passano. Ella non viene. Forse non verrà più.

Egli sente ancora una volta tutta l'ingenuità del suo sogno, gli pare d'essere ridicolo, e ricomincia ad irritarsi. E non si accorge che si irrita non per questo, ma perchè Maddalena non viene.

*
* *

I minuti passavano. Si scorgeva una finestra del palazzo ancora illuminata, e un fanale acceso davanti alla scalea. Un'ombra passava e ripassava dietro i cristalli, in quel lembo di luce che pareva il segno di un mondo lontano. E la fiammella del fanale tremolava al vento, come un occhio inquieto. Pareva le desse fastidio l'andare e venire dell'uomo sotto i pioppi. Poi qualcuno spense il fanale; l'ombra non oscurò più i cristalli. Tutto fu silenzio. Il palazzo parve di nuovo disabitato.

La luna penetrò attraverso il cancello e illuminò il viale bianco: e le ombre dei cespugli tremolarono sulla sabbia, come agitate anch'esse, nel silenzio lunare, da qualche passione.

Egli s'irritava; e più s'irritava, più s'ostinava ad aspettare. Ma le ombre s'addensavano sopra il suo capo e dentro il suo cuore. Arrivò un momento in cui egli non vide più, sotto i suoi piedi, le ombre dei pioppi. Le nuvole coprivano la luna. Egli rivide, nella penombra, la figura di Caterina: ed ebbe un'impressione strana, gli parve ch'ella avesse gli occhietti azzurri supplichevoli della vecchia Suppèi.

La luna riapparve. Allora egli pensò agli occhi dolci e voluttuosi di Maddalena. E un brivido di piacere attraversò il suo dolore, come il vento del sud attraversava, quella notte, la pianura melanconica.

Ma fu un attimo. Egli ricadde nel suo sogno penoso. L'ombra di Caterina lo seguiva: e quando la luna spariva e sparivano le altre ombre fondendosi con le tenebre, egli si fermava perchè gli pareva che Caterina si piegasse e si stendesse ai suoi piedi. Egli non aveva il coraggio di calpestarla. Si sentiva piegare anche lui: aveva quasi desiderio di gettarsi per terra, di fondersi con le ombre della notte. E Caterina piangeva: e il suo gemito era provocante e accorato. Egli si curvava ad ascoltarlo, come altre volte s'era curvato ad ascoltare le voci misteriose dell'erba, dell'acqua, delle foglie. Gli pareva che l'ombra dicesse:

— Ricordati le mie parole, Adone. I morti ritornano e si vendicano. Io sono morta, per te: ma la mia ombra ti segue e non ti lascerà più. Mi troverai da per tutto, sempre, sotto i tuoi piedi; e t'impedirò d'andare avanti. Tu potrai baciare l'*altra*, ma fra le vostre labbra vi sarà come la lama di un coltello, che taglierà i vostri baci! E sarò io. E sai chi sono io? Tu credi ch'io sia Caterina? T'inganni; non sono l'ombra d'una donna. Sono l'ombra di tutto il tuo passato!

*
* *

Le nuvole camminavano verso ponente; a un certo punto parvero precipitarsi tutte laggiù, come attirate da qualcosa di strano che accadeva al di là dell'orizzonte. La luna riapparve, e un chiarore di madreperla inondò il prato.

In quel momento di silenzio e di luce, egli *sentì* che Maddalena veniva. Ridiventò incosciente: si trovò davanti al cancello, gli parve che tutto intorno tremasse per il grande avvenimento.

Maddalena era venuta per lo stretto viale che circondava il parco, rasente al muro; era ancora vestita di nero, con la testa velata. Egli non guardò il piccolo viso lividognolo, rischiarato dalla luna, nè ella guardò lui.

Parevano due colpevoli. Ma quando fu accanto a lei, rasente al muro, lungo il viale umidiccio, egli provò un nuovo sgomento. Gli parve che Maddalena fosse un'altra!

Egli capiva che doveva parlare e non poteva. Ma dopo il primo impeto di stupore, ed anche di paura, si dominò. La certezza che ella lo amava, la fiducia e la confidenza ch'ella gli concedeva, lo fecero esultare di orgoglio. Ancora una volta egli scambiò questo sentimento con la gioia. Gli parve d'esser felice: e che non avesse più nulla a rimpiangere. Ella lo amava!

*
* *

Maddalena camminava rapida davanti a lui, come per insegnargli la strada. Il suo vestito lungo portava via le foglie secche del viale.

Egli si guardò attorno; la suggestione del luogo e dei ricordi lo vinse. Il vento riempiva di soffi il parco. Si udivano come dei passi lievi, saltellanti; egli ricordava le sue fantasie infantili, e credeva che le fiere un tempo scorazzanti nel parco si destassero nei loro nascondigli secolari, e si rincorressero agili tra gli alberi, come in una foresta. In alto gli alberi stendevano come una nuvola, al disotto della quale, sopra il muro, biancheggiava una fascia di chiarore argenteo che illuminava il viale. E a destra, attraverso i tronchi avvolti d'ombra, si scorgeva il terreno coperto di foglie gialle: in alto le foglie scintillavano alla luna. Tutto era fantastico, ma triste, freddo. Pareva un luogo abbandonato. Nel muro coperto d'edera s'aprivano, di tanto in tanto, larghe nicchie entro le quali v'erano statue corrose e sedili di pietra. Maddalena si fermò davanti ad una di queste nicchie, dietro una fontana il cui canaletto non gettava più acqua.

Adone le fu vicino. Sentì di nuovo il profumo di lei.

— La ringrazio... – disse; e tacque, spaventato dal suono della sua voce.

— Ma di che? – rispose subito Maddalena, con voce alta e quasi ironica. E s'appoggiò al muro, entro la nicchia, sporgendosi in avanti per spiare le profondità del viale.

Ed egli ridiventò sospettoso. Gli parve ch'ella, – anch'ella, – fingesse. Gli parve che ella non fosse abbastanza turbata, ma avesse anzi voglia di beffarsi di lui e della sua goffaggine. E di nuovo l'ombra lo avvolse.

Ricordò che era venuto per domandarle perdono: solo per questo: ma ebbe paura di sembrarle ridicolo e volle dirle tutto. Entrò an-

ch'egli sotto l'arco della nicchia, s'appoggiò al muro e lasciò cadere il cappello sul sedile.

— La ringrazio d'esser venuta, – disse, stringendosi le mani, come desolato per la sua impotenza ad esprimersi bene. – Volevo venire... di giorno... Da tanto tempo volevo venire! Parto domani... Allora ho avuto paura di non rivederla più... Allora...

— Perchè? – ella domandò, con voce mutata. E sollevò il viso.

Ma invece di rispondere egli ripetè:

— Devo partire. Forse non la rivedrò più.

Ella replicò, più forte:

— Ma perchè? – E mise il volto quasi sotto il volto di lui.

Nonostante l'ombra fantastica e l'ombra vera che li avvolgeva, i loro sguardi s'incontrarono. Egli sentì che la creatura velata e profumata chiusa assieme con lui nella stessa nicchia, quasi entro quel muro contro il quale si erano spezzati molti suoi sogni, era veramente *lei*, la creatura dei suoi sogni. Le prese una mano: e vibrarono assieme a quel primo contatto. Ma egli ricordò subito un'altra mano, calda ed aspra, che parve mettersi fra la sua e la mano di Maddalena. Allora egli domandò:

— Sa chi sono io? Lo sa?...

— Sarei qui, se non lo sapessi?

— No, no, non lo sa! Lei è qui perchè... è buona... perchè una fatalità ci ha spinto l'uno verso l'altro... Io non so dirle..., – proseguì, disperandosi, – non so parlare... Sono venuto per domandarle perdono. Mi dica che mi perdona...

— Ma io non ho niente da perdonarle...

— Ma lei non soffre?

Maddalena non rispose subito. Parve cercare la risposta. Egli ricominciò a tremare, e il suo tremito si comunicò a lei. Ed ella mormorò:

— Sono contenta di soffrire...

— Perchè non ha risposto alla mia lettera? L'ha ricevuta?

— Sì! Sì! Che dovevo dirle? Che soffrivo? Ho avuto paura di farla soffrire di più...

— Lei... Lei ha fatto questo? Ed io invece... Io le ho fatto molto male! Mi perdonerà, lei? Potrà?...

— Lei mi ha fatto del bene... – mormorò Maddalena, avvicinando il viso al petto di lui, quasi volesse parlare al cuore che l'amava. – Mi ha insegnato ad amare!

— Ma lo sa chi sono io? Lo sa? Lo sa? – egli insistè, smarrito.

— Lo so! Sì, sì, sí... – ella rispose, animandosi. – La conosco da tanto tempo. So tutto: so che le hanno fatto del male. Quando ero bambina... ragazzetta... una volta, mi ricordo, qui, non so perchè... qui, davanti a questa fontana, mi buttai per terra e piansi rabbiosamente. C'era Justin, che mi disse: « Com'è cattiva! E io conosco tanti bambini che non piangono neppure quando li bastonano. Ne conosco uno, poi, tanto carino; non ha padre, la madre non lo vuole, nessuno gli vuol bene, eppure è sempre buono ». Io rimasi tanto colpita da queste parole. Dicevo sempre a Justin: « Fammi vedere quel bambino ». E me lo fece vedere, un giorno. Stava arrampicato al cancello: scappò nel vederci... Era lei.

Adone si portò le mani al viso: pareva volesse piangere.

Maddalena proseguì, semplice e commossa:

— E poi io pensavo sempre a lei, pensavo: ma come la madre non lo vuole? E sentivo una pietà quasi materna. Sì, sì, davvero... Ma avevo vergogna di dirlo. Poi, quando fui grande, una persona mi parlò sempre di lei, e mi fece leggere la sua novella, e le sue lettere...

— Davide! – disse Adone. E una commozione violenta lo assalì. – Perchè ha fatto questo? – domandò, come parlando fra sè. – Perchè lo ha fatto? Ah, forse egli credeva di rimediare al male che mi ha fatto?

— Anche lui le ha fatto del male?

— Lui più di tutti... Ah, tutti mi hanno fatto del male, tutti... tutti...

— Io no, però? – ella disse, carezzevole.

— Lei no... lei sola!...

Egli disse così, ma subito pensò a Caterina. Anche a lei egli aveva detto le stesse parole! Quando aveva mentito? Allora? O mentiva adesso? L'ombra di Caterina tornò a riafferrarlo. Ma egli fu assalito da una rabbia sorda contro il fantasma importuno. Volle scacciarlo; prese quasi con violenza le mani di Maddalena, la strinse a sè, la baciò, sfiorò con la mano tremante le spalle tremanti di lei. E gli parve di sfiorarle la pelle, tanto la stoffa del vestito di Maddalena era liscia. E il profumo di fieno ch'esalava da tutta la sua persona, era così dolce e caldo che egli ebbe l'impressione di trovarsi con lei in mezzo ad un prato, in una sera di giugno. E un tremito di passione lo scosse, ma non in modo da fargli dimenticare la rabbia e l'angoscia che lo avevano spinto a baciar Maddalena.

La profezia si avverava: l'ombra era sempre davanti a lui, in mezzo a *loro*.

Egli però si ostinava. Baciò Maddalena con maggior impeto, cercando sulle labbra di lei ciò che nulla, nulla al mondo poteva offrirgli: l'oblio; ma pronunziò parole insensate che tradirono la sua disperazione.

— Tu sola... Tu sola! Tu sola mi hai fatto del bene. Io però ti faccio del male... Sono colpevole, ma ti amo... Ma tu mi perdonerai; non è vero che mi perdonerai? Dimmelo... Dimmelo... – E lagrime di dolore caddero dagli occhi suoi, sul viso di lei, come goccie di veleno.

*
* *

Ella si staccò da lui, come respinta dal soffio di passione angosciosa che lo agitava.

— Ma perchè piange? – gli domandò, stringendo a sua volta le mani con atto disperato. E non gli diede del tu. Neppure un bacio l'amore poteva unirli.

Egli le riprese una mano e se la portò agli occhi. Ma la piccola mano era diventata fredda, morta.

— Le dirò tutto... – egli disse. – Bisogna: sono venuto per questo...

— Dica... dica! – ella impose, quasi irritata. Ma egli non potè subito parlare. Chiusi entro quel muro che pareva li dividesse dal resto del mondo, vicini, entro la nicchia, come le figure d'uno stesso gruppo, essi tacquero per alcuni istanti, come ascoltando le voci del vento. Adone sentiva che Maddalena non gli avrebbe perdonato mai l'offesa di averla baciata pensando all'*altra*. E sentiva che quella era la prima e l'ultima ora che essi passavano assieme. Tutto era finito davvero: ora che tutto invece avrebbe dovuto incominciare! L'arco stretto

della nicchia racchiudeva tutto ciò che v'è di più tenace in due razze diverse: l'orgoglio; e il muro non li divideva dal mondo, poichè il mondo era dentro il loro cuore!

— Che penserà di me? – egli disse, finalmente con la voce vaga di un malato sotto l'azione di un eccitante. – Sono uno sciocco, sì! Sono uno stupido, sì! Ha ragione, ha ragione! Ma lei perchè non mi ha risposto? Se ella mi scriveva una sola parola di perdono io sarei partito... Così non potevo! E ora invece... ora invece sono qui, a tormentarla ancora! Perchè non mi ha risposto, perchè?

— Sapevo che lei sarebbe venuto, – ella disse, con lieve ironia.

Egli riprese, eccitatissimo, parlando sempre come un infermo a cui sia stata iniettata una sostanza stimolante:

— E sono venuto! Ma perchè son venuto? Non lo so neppure io! So che dovrei essere felice... e invece piango! Sono uno stupido; mi perdoni! Maddalena, mi lasci parlare; se non le dico tutto ora, non riesco a dirglielo più. Mi pare di morire... e forse morrò, appena l'avrò lasciata. Mi lasci parlare... Senta, senta: io ho mentito, poco fa, quando le dissi che da tanto tempo volevo venire. Non è vero! Io non volevo venire; io sapevo che non *dovevo* venire. Questo è il castigo. Ma perchè? Perchè? - continuò, disperato, rivolgendo la domanda a sè stesso. – Perchè tutto questo? Sono stato sempre buono, io: da bambino mi hanno maltrattato, mi hanno tradito, mi hanno percosso mentre dormivo. Hanno ucciso la mia forza e la mia volontà. E chi doveva proteggermi m'ha insegnato a piegarmi, a sottomettermi: e così la mia piccola anima s'è deformata, così! Così, così! Me lo lasci dire! E' rimasta piccola, timida, vile! Io ora non sogno più nulla per me; più nulla, più nulla; non sono capace di prendere il mio bene per non far male agli altri! Ecco che cosa hanno fatto di me! Maddalena, lo capisce ora, lei, lo capisce chi sono io?

— Non parli così! Dio, mi fa male sentirlo parlare così! – disse Maddalena; ma egli proseguì, sempre più eccitato:

— Così! Così! È proprio così! Ora vedo chiaro, davanti a me al di là di questa cupa ombra che mi avvolge! Poco fa mentre l'aspettavo, poi mentre la baciavo e credevo di dover morire per la gioia, ho sentito come un colpo alla testa. Ho veduto un fantasma. Ho creduto fosse il fantasma di una donna alla quale io sono unito per sempre, e invece era un altro fantasma. Era il mio stesso fantasma. Una volta mi hanno percosso mentre dormivo: io urlai, domandando giustizia. Nessuno rispose al mio grido. E questo rimase come dentro di me, e lo sento echeggiare ogni volta che credo di commettere un tradimento. E l'ho sentito anche poco fa, quel grido. Come era lungo e triste! Dio! Dio! Ricordo un'altra volta... un altro urlo... una notte come questa... Ma lei non può capire... Lei è stata sempre felice... Io no... io no; capisce?

Sì, ella capiva, finalmente! Egli lo aveva detto: egli era unito ad un'altra donna, per sempre. E mentre egli parlava Maddalena lo guardava fisso, fiera e spaventata. E forse vedeva negli occhi oscuri di lui un' ombra più densa e pericolosa delle ombre del viale. Che voleva, da lei, quell'uomo lamentoso? Questo ella non riusciva a capirlo. La sua pietà cadeva, davanti a quell'uomo che non poteva e non voleva essere più suo. Ella non domandò altro: non poteva umiliarsi, come si era umiliato lui. Lo aveva ricevuto come

un suo eguale, poichè voleva innalzarlo fino a lei. Egli invece voleva rimanere al suo posto, al fianco d'una creatura misera, della quale Maddalena Dargenti ostentava d'ignorare persino l'esistenza.

— Basta! – ella disse, morsicandosi le labbra – Io non sapevo. Ha ragione.

E si scostò, per indicargli che era tempo d'andarsene.

La calma di lei lo spaventò. Le balzò vicino, come un pazzo; le afferrò un braccio.

— Non se ne vada! Mi ascolti.

Ella si svincolò, tremando.

— Mi lasci! Che ha da dirmi ancora?

E s'avviò. Il viale era scuro: le nuvole coprivano anche la striscia di cielo, sopra il muro. Adone seguiva Maddalena, ripetendo:

— Mi perdoni... Mi perdoni...

Ella si mise a correre, come infastidita dalla supplica insistente di lui. Poi si fermò, lo aspettò e lo accompagnò fino al cancello. Ma egli non parlò più, avvilito. Uscì, e mentre lei chiudeva si volse e stette a guardarla. Ella non riusciva a chiudere bene il cancello. Egli pensò che forse ella aspettava da lui qualche parola ancora. Una parola ancora e forse tutto non era finito. Ma egli non seppe dire questa parola. E lei se ne andò, silenziosa e lieve, com'era venuta.

***

Egli rimase nel prato. Gli pareva di aver sognato: un sogno terribile e stupido nello stesso tempo. Sulle prime fu vinto da un'umiliazione ardente. Disse a sè stesso che Maddalena doveva beffarsi di lui; che Maddalena lo aveva scacciato; che Maddalena era cattiva e crudele. Ella non si era commossa mai, nè alle sue parole d'amore, nè al suo grido di angoscia. Ma poi ricordò ch'ella tremava nel dirgli « mi lasci! »

Egli l'aveva lasciata. S'egli le avesse detto « son tuo ancora » ella non lo avrebbe mandato via. E a poco a poco egli fu ripreso da una convulsione di rancore e di angoscia.

Sentì che con Maddalena gli sfuggiva, non solo il sogno, ma anche la realtà della gioia e della fortuna.

E sentì la disperazione del bene perduto; il desiderio di ciò che non avrebbe posseduto mai più.

Vide ancora in sè stesso la personificazione di tutta una razza, accecata, come certi insetti viventi in luoghi oscuri, dall'ombra di un passato tenebroso. Egli era vissuto all'ombra di una mostruosa ingiustizia. Tutti l'aveano tradito, sua madre, i suoi parenti, colui che egli aveva quasi eletto a suo maestro. Ma la più grande ingiustizia che gli uomini avessero potuto fargli era questa, di renderlo ingiusto verso sè stesso.

E ancora una volta propose di ribellarsi, come appunto la razza della quale egli si credeva il rappresentante! Ma subito si accorse della sua contraddizione. Egli era infelice appunto perchè era un ribelle. Egli aveva sognato un avvenire di amore, e questo sogno aveva come paralizzato in lui la capacità di amare. Amare fino all'oblìo di ogni altro sentimento; amare fino al male. Solo così, – egli pensò, – l'amare è gioia: tutto il resto è menzogna.

Ma dopo un momento gli parve che anche quest'amore non esistesse. Nulla esisteva, nella vita, nulla di ardente e di vero.

Egli aveva creduto che la vita, come il parco Dargenti, racchiudesse misteri dolci e profondi: ed invece era piena d'ombre melanconiche, di fontane inaridite, di foglie morte. E il fantasma del sogno, simile a Maddalena, scacciava il sognatore dopo averlo attirato nei suoi recessi.

Perchè tutto questo? Egli sollevò il viso, come interrogando gli alberi, le nuvole, tutte le cose che un tempo gli rispondevano fraternamente.

Ma tutto era ombra. Le nuvole s'allargavano, coprivano tutto il cielo: e su quello sfondo cupo gli alberi mormoravano, con un rombo lontano, e parevano più alti del solito, alti fino al cielo, agitati come le nuvole.

Egli provò una nuova impressione: gli parve che anche gli alberi, quella notte, soffrissero: e invece di rispondere al suo grido gli domandassero, a loro volta, il perchè del loro dolore. Perchè il vento li agitava e l'ombra li avvolgeva?

Ma egli non seppe rispondere. E se ne andò, portando con sè l'ombra di un passato ben lontano, al di là di ogni nostro ricordo, al di là di ogni causa umana: ombra sorella delle nuvole e della notte, figlia anch'essa, come loro, della natura inesplicabile: il Dolore.

*
* *

Ma quando fu nella sua cameraccia, fra le umili cose compagne al suo antico soffrire, egli ritrovò un altro fantasma che si coricò al suo fianco e gli propose di aiutarlo a combattere le ombre che lo tormentavano. Egli dapprima lo respinse. Tutto gli sembrava inutile. Ma l'altro era insistente, paziente, anche furbo. Era lo spirito folletto che la vecchia Suppèi dava per compagno a tutti gli uomini: la propria coscienza!

Come una vecchia fantesca che per calmare il bimbo malato ricorda, canticchiando, vicende passate, il piccolo fantasma rievocava alla memoria di Adone i dolori, i sogni, i propositi che egli aveva fatto sin da bambino. Fra le altre cose gli ricordava la lettera scritta a Davide, in un momento disperato. E gli diceva, lusingandolo:

— La lettera non ha ottenuto risposta. Ma ora tu puoi procedere egualmente verso l'avvenire, perchè puoi fidarti, se non in tutti, almeno in uno dei tuoi fratelli: il più intimo, il più sincero: in te stesso.

(*Fine*).

GRAZIA DELEDDA.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

UN CASO DI ECCESSO DI CRITICA

NEI TESTI BIBLICI

Luca medico, l'autore del terzo Vangelo, è anche l'autore della *Storia degli apostoli?* Il libro che qui si illustra esplora dottamente e sottilmente questo argomento così importante per l'archeologia cristiana e vi risplende l'ingegno superiore dell' Harnack (1).

Si può rintracciare sino all'anno 140 o 150 il filo della tradizione che designa San Luca quale autore del terzo Vangelo. Nè si è mai posto in dubbio che di lui, greco, medico e con grande probabilità oriundo di Antiochia, parlino le lettere di San Paolo. Ma può un compagno e discepolo di San Paolo aver scritto anche gli *Atti degli apostoli?* A questa ricerca la critica tedesca (Harnack cita ben 18 autori) risponde unanime: *no*.

Oggidì, tra i critici della Germania, nessuno si dà la fatica di discutere di nuovo questa tesi, tanto pare fuori di ogni possibile contrasto. Essi, dopo avere esclusi successivamente dallo onore di quel lavoro gli altri compagni di Paolo, Timoteo, Tito, Silas, accennano a una fonte traente la sua origine da Luca, forse un manoscritto anonimo di lui, al quale ha potuto attingere l'ignoto autore degli *Atti*. Ma come mai costui, che pur si mostra ornato di buone lettere, cadrebbe sempre nell'errore strano di usare la parola *noi*, la quale non spetta che a un testimone che abbia visti e vissuti gli avvenimenti narrati?

La *ipercritica* sentenzia impossibile che un compagno di Paolo ne parlasse nel modo usato negli *Atti* e ne tacesse tutto quanto ha passato sotto silenzio.

Un uomo vissuto al tempo degli apostoli non poteva esprimere i giudizî dell'autore degli *Atti* sull'epoca anteriore agli apostoli e sulla Chiesa di Gerusalemme.

Siamo, come si vede, nel territorio grigio delle alte ipotesi storiche, cioè, nel regno nebuloso delle fragili conghietture. Ma quante ragioni stanno a favore dell'identificazione di quelle due opere nello stesso autore, Luca! Luca non è mai nominato negli *Atti*, il che è naturale se fu lui a scriverli, strano se non ne è l'autore.

Infatti Aristarco, il cui nome nelle lettere di Paolo è sempre associato a quello di Luca, vi è citato tre volte.

Aggiungasi che Luca era greco, e il *Vangelo* e gli *Atti degli apostoli* furono sicuramente scritti da un greco. Luca era medico, perciò coltissimo.

(1) *Beiträge zur Einleitung in das neue Testament*, von ADOLF HARNACK - I: *Lukas der Arzt, der Verfasser des dritten Evangeliums und der Apostelgeschichte*. I. C. Hinricks'sche Buchhandlung, Leipzig, 1906.

Ora gli *Atti* portano l'impronta di un intelletto superiore, e per quanto ne dicano altrimenti i critici, il medico si riconosce da certe frasi e da certe parole investigate con sottile analisi dall'Harnack. Aggiungasi che Luca era un compagno di Paolo e perciò negli *Atti*, dopo il Capitolo XVI, quando si tratta di Paolo, la narrazione adopera il *noi*. Luca era nativo di Antiochia e gli *Atti* ci danno i particolari di questa città, superflui persino e che solo un Antiochese avrebbe potuto conoscere.

E poichè gli *Atti* furono sicuramente composti fra il 78 e il 93, Luca avrebbe contato, giusto allora, 50 o 60 anni. Quindi anche nel tempo vi è pieno accordo. Qui l'Harnack, dopo queste indagini preliminari, si consacra a ricerche minute, intorno alle parti degli *Atti*, nelle quali l'autore adopera il *noi* (*Wirstücke*). Ei comincia col citare i critici i quali hanno fornito le prove della concordanza dello stile in quei brani con tutte le altre parti degli *Atti*, formanti un insieme compiuto e armonico. Questo però non basterebbe a escludere che l'autore attingesse a un'altra fonte e fa uopo quindi ricercare se le narrazioni e aspirazioni di chi parla col *noi* corrispondano esattamente a quelle degli *Atti*.

Queste indagini Harnarck distribuisce intorno ai punti seguenti: 1° soggiorno ed evangelizzazione a Filippi; 2° soggiorno e missione a Troade; 3° viaggio da Mileto a Gerusalemme; 4° viaggio da Cesarea a Roma, e ne trae che nelle parti del discorso ragionate col *noi* si contengono: la narrazione di un esorcismo; la guarigione di un malato di febbre con la imposizione delle mani; la salvezza miracolosa dalla morsura di un serpente; il racconto sommario di parecchie cure felici; una risurrezione; parecchie profezie; l'apparire di un angelo a Paolo e una visione a Troade. L'autore si dimostra avido di miracoli, segnatamente di guarigioni miracolose, di apparizioni di angeli e di spiriti, come il compilatore del terzo Vangelo. Vi è piena identità e unità di vedute dove è possibile la comparazione delle opere. Naturalmente nel racconto della tempesta (1) la figura di Paolo campeggia più vera e più grande. Ma questo non è naturale?

Qui l'autore ha veduto coi proprî occhi l'Apostolo delle genti e gli dobbiamo eterna gratitudine per avercene conceduto il ritratto: il solo che ci fa manifesto il Santo nella sublime disciplina che lo domina, giunto a quella perfetta serenità interiore che gli consentiva l'imperio sulle anime.

Quando incontriamo Paolo per la prima volta nella storia è tutto fremente di minacce e di stragi contro i cristiani, poi invaso dallo spirito di Gesù diventa la più alta sublime e dolcissima personificazione delle nuove dottrine di carità universale (*Atti*, cap. 9).

L'identità della origine dei due lavori si nota anche nella forma dell'idioma. Harnack, con pazienza tedesca, li assoggetta a un esame filologico. Ei mette in rilievo le parole e i verbi che si trovano in Matteo e in Marco, giammai in Luca, quei che mancano in Matteo e in Marco... E il risultato di questa faticosa e faticante esplorazione conclude a favore della identità dei brani adoperanti il *noi* con quelli di tutto il resto degli *Atti*.

Quanto alle fonti del *terzo Vangelo* e degli *Atti*, Harnack osserva che il Vangelo è modellato interamente su quello di Marco, e ag-

(1) *Capitolo* 27, dal 14 al 43.

giunge, come se avesse parlato direttamente con Luca, che questi ha ritoccato il testo di Marco a fine di migliorarne l'idioma. Nei passi che non si ritrovano nel Vangelo di Marco (sono segnatamente le parole e i discorsi del Signore) si riconosce facilmente che Luca ha attinto a un'altra fonte; l'Harnack la crede dell'*aramaico*, tradotto in greco. Sarebbe penoso il seguire il dottissimo maestro nel commento di quelle parole usate da Luca e che valgono a provare la origine non greca della fonte alla quale ha chiesto aiuto.

Luca è uno scrittore distinto, chiaro, come s'addice a un vero greco, accurato nello stile. Ma nel racconto degli avvenimenti, dei quali non fu il veggente testimone, non è nè limpido nè ordinato. Overbeck ha rintracciate tutte le contradizioni contenute nel *Vangelo* e negli *Atti*, stranamente esagerandole. Ma anche non concordando nelle sue conclusioni (poichè egli attribuisce a occulti motivi ciò che pare soltanto l'effetto della negligenza) le contradizioni rimangono numerose e tali che, nelle sterminate ipotesi della critica, si potrebbero attribuire a interpolazioni, se lo stile non fosse sempre quello di Luca. Ma io noto, timidamente, di fronte ad Harnack, che Luca può avere trovato un felice imitatore in un artefice di interpolazioni (non ve n'è stato mai difetto segnatamente nelle vicende dei libri sacri) suggerite dall'adorazione ingenua o dall'utilità interessata.

Il terzo capitolo di Harnack è il più interessante per noi dotati d'intuizione più che di dottrina, perchè svolge le ragioni morali, storiche e letterarie, grazie alle quali la critica moderna ha voluto, con inesorabile presunzione, decretare che gli *Atti* non potevano scriversi da un compagno e discepolo di Paolo.

Harnack giustamente domanda: *e perchè no*? E aggiunge: donde trarremo noi una notizia così sicura e profonda dell'epoca apostolica da opporre la così detta nostra scienza a un fatto?

Ei dichiara l'inchiesta alla quale si accinge *opus supererogatorium*, esamina le obbiezioni sugli errori storici che un allievo di Paolo ha potuto fare come qualsiasi altro, la descrizione della comunità di Gerusalemme e le notizie particolari su Pietro. E perchè, si domanda l'Harnack, tutto questo non si poteva conoscere fra l'anno 55 o 60? Così si è discusso minutamente il modo col quale l'autore degli *Atti* ha descritto l'origine delle Comunità cristiane, e Harnack prova che Luca serbò fede al vero, rappresentando Paolo ora come ebreo cristiano e ora come pagano cristiano. E se le conseguenze che ne traeva non erano completamente conformi a quelle di Paolo, dobbiamo noi dunque raffigurarci il grande Apostolo come il capo di una scuola che insegna un sistema storico teologico? Nei capitoli XVII, XVIII e XIX degli *Atti* si è distillata e assottigliata la critica per scoprire una serie di piccole differenze e contradizioni tra gli stessi fatti raccontati nelle *Epistole* di Paolo.

Si può osservare che l'autore non ha potuto vedere direttamente i fatti contenuti in quei tre capitoli e d'altronde i particolari storici dati da Paolo confermano talmente il racconto di Luca da trarne la prova delle sue eccellenti informazioni. E se il ritratto di Paolo balza fuori vivente dagli *Atti*, Harnack domanda ai suoi contradittori: chi altri mai se non un compagno di Paolo avrebbe potuto conoscerlo così intimamente?

Gli *Atti* sono un *capolavoro* cesellato da un contemporaneo, che ha vissuti e sofferti gli avvenimenti narrati.

E qui sia lecito a me osservare che ai tempi evangelici non vi era nè la stampa, nè la facilità di copiare a mano gli scritti, che la storia visse nelle leggende e nelle tradizioni prima di fissarsi nelle opere degli scrittori troppo facili ad accoglierle e che anche oggidì gli stessi fatti visti e narrati da diversi testimoni spesso non si raccontano nella stessa maniera, nonostante tanti mezzi di riproduzione istantanea. A questa semplice considerazione non pongono mai mente gli *ipercritici* dei testi biblici. Se lo scrittore degli *Atti* è veramente lo stesso Luca, di cui parlano le *Lettere* di San Paolo, la sua figura esce dalla oscurità e vi sono dei limiti posti alla critica della sua opera.

Nel periodo della seconda missione a Troade il medico Luca nativo di Antiochia si è incontrato con Paolo. Non sappiamo come e quando sia divenuto cristiano, ma sembra ad Harnack che la sua professione di medico lo attraesse alla nuova fede.

Questa conghiettura di Harnack pare strana, almeno per la maggior parte dei medici che si conoscono oggidì, i più inclinevoli alla incredulità, perchè non riescono col coltello anatomico a trovare e a tagliare le ali dell'anima!

Luca si è associato subito a Paolo, quale suo collaboratore, e vanno insieme con Xilas a Filippi. Ma la collaborazione fu breve, perchè a Filippi, e allora ne ignoriamo il motivo, Luca si separa dall'Apostolo. Alcuni anni dopo lo raggiunge di nuovo e lo accompagna, nell'ultimo viaggio di Troade, a Mileto e a Gerusalemme. A Gerusalemme non si è fermato, poichè non parla come testimone di quanto avvenne a Paolo a Gerusalemme e a Cesarea. Ma lo troviamo al suo fianco, quando Paolo, prigioniero, intraprende il lungo viaggio di Roma e il Medico curava l'Apostolo delle genti.

L'anno 80, in Efeso probabilmente, Luca ha redatto la sua storia per Teofilo. Qui Harnack, ricercando le fonti alle quali può avere attinto, fa una strana conghiettura. Papias avendo affermato che le figlie profetesse di Filippo hanno trasmesso dei racconti scritti, Harnack suppone che Luca ne avesse notizia e di là spirasse la *fragranza femminile* del suo Vangelo. E su questa nota femminile troppo s'indugia quando si pensi che tutti i ragionamenti si svolgono intorno a una ipotesi di profezie scritte!

Così ogni critico delle sacre scritture, per quanto profondo e cauto, vuol dare la prova di fatti molto probabilmente non avvenuti!

Un'altra ipotesi egualmente strana è che Luca, modellando il suo Vangelo su quello di Marco, lo ha scritto col fine di soppiantarlo. Harnack osserva acutamente che il solo Apostolo sul conto del quale gli *Atti* contengono una nota disaggradevole è Marco e lo giudica responsabile della divisione fra Paolo e Barnaba.

Io mi permetto di notare che, quantunque le ire e le invidie possano albergare anche negli animi celesti, quei primi annunziatori dei Vangeli dovevano andar cauti, tanto erano pochi e deboli, a distruggersi fra loro. E del resto Marco, discepolo di Pietro, e scrivente sotto la sua ispirazione, ha narrato il tradimento di Pietro. Quei veggenti almeno dovevano esser buoni e oltrepassare i piccoli motivi troppo minutamente ricercati o immaginati da coloro che oggidì ne scrivono la storia e la vita e troppo tentano di dividerli dopo la morte!

Le tradizioni di Gesù, che noi troviamo in Marco e in Luca, sono più antiche che non paiono di consueto; il che non le rende

forse più verosimili, ma non può essere un fatto indifferente per la critica storica.

Qui l'Harnack piglia in esame le fonti del Vangelo di Luca. E avviene anche a lui, avversario delle ipotesi temerarie, di avventurarsi in un ginepraio di conghietture!

La conclusione essenziale è che in Luca come in Marco, ben poche tradizioni e leggende si raccolgono, le quali non siano sbocciate a Gerusalemme e che lo scritto di Luca era compiuto prima dell'anno 80.

Notevoli questi studi della critica storica, ma meno demolitori di quanto suppongono gl'incompetenti o gl'increduli di professione. Spesso, per diverse vie, conducono a concludere che la tradizione pare ancora il fatto meno incerto, perchè la critica non riesce ad annullarlo o annunzia delle ipotesi almeno altrettanto o più inverosimili. E allora è naturale che i più, in attesa di nuove scoverte, si accostino e si attengano alle narrazioni, quali si siano, consacrate dalla tradizione!

LUIGI LUZZATTI.

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA
(1856-1864)

Luglio 1860.

È pur noioso, fra mille pensieri serî e preoccupazioni, il dover discendere alle piccole cure giornaliere... Oggi con Giovanni ho dovuto mettermi in lotta aperta, ma già, è inutile: la mamma rimette a me ogni disposizione domestica, e babbo, pure adorandomi, sempre pronto a contentarmi, non permetterebbe neppure a me di toccare il suo protetto. Giovanni è una potenza! In dieci anni la sua posizione in casa nostra è divenuta incrollabile: domestico, cuoco, mastro di casa, forse anche segretario, e magari avvocato! Ma è un martire politico...

Egli, milanese, è stato cuoco di Radetzky; lasciò il suo padrone per scendere in piazza a combattere sulle barricate, nelle cinque famose giornate di eroica resistenza contro lo straniero! L'aureola di martire politico lo fece scegliere da mio padre, nè egli manca di ottime qualità: è attivo, affezionato a suo modo; cucina bene, ed ha il talento, supremo per babbo, di secondarlo ne' giornalieri inviti a pranzo. Egli è sempre pronto, ha vaste provvigioni; e anche se l'ordine di aumentare il pranzo e il numero delle portate gli è dato lì per lì, non si sconfida. A tutti babbo racconta la sua storia: cuoco di Radetzky! Eroe delle cinque giornate! E per giunta facitore di ottimi maccheroni alla napolitana! Che monta poi se guadagna a man salva sulle spese, se è spesso brillo e insolente con la padroncina di casa? Eppure, nè anche di questa si può lagnare! Voglio bene alle sue bimbe; e la prima, che è intelligente e studiosa, è divenuta quasi compagna alle mie sorelline, specialmente nelle lezioni di storia che io impartisco: penso che è bene avvezzarle a trattare con uguaglianza chi, al disotto per nascita, sa innalzarsi con lo studio... L'emulazione, poi, è una leva potente... Intanto Giovanni si ride di me nella sua barba fulva... Parlerò al babbo... E potrei tormentarlo in questi momenti? No, no... sbroglierò da me la matassa...

30 luglio.

Nella battaglia di Milazzo, in cui un pugno di eroi seppe tener testa a interi battaglioni, moriva fra tanti altri prodi il giovane maggiore garibaldino Emilio Migliavacca, del corpo invitto de' carabinieri genovesi. Egli lascia una madre inconsolabile, fratelli, sorelle, di cui era il valido sostegno.

Nel 1848, quasi ancora bambino, aveva disertata la casa paterna per battersi contro l'Austria; nel 1849 seguì Garibaldi a Roma e guadagnò sul campo il grado di tenente.

Dopo la caduta di Venezia e perduta la speranza del risorgimento d'Italia, si stabilì in Genova, e benchè povero non si smarrì; diede lezioni di lingua italiana, fece traduzioni dal tedesco e nello stesso

tempo frequentò i corsi dell'Università. Riuscì a laurearsi con onore e nel 1859 aveva saputo conquistarsi il posto di *sostituto* nello studio di un valente avvocato di Genova.

Appena dichiarata la guerra lasciò tutto e corse ad arruolarsi nei cacciatori delle Alpi; fece prodigi di valore e Garibaldi lo promosse capitano. Dopo undici anni riabbracciò la madre in Milano e colà subito incominciò ad esercitare l'avvocatura con onore. Ma l'Italia sognata non era ancora risorta; egli pensava alle province meridionali preda ancora della tirannia, pensava a Venezia in mano dello straniero, nè lasciava arrugginire la sua spada. Infatti, appena ebbe sentore della spedizione immaginata da Garibaldi, subito partì alla volta di Genova e fu dei mille che mossero dal memorando scoglio di Quarto.

Seguì lo sbarco di Marsala, fatto che per ardire e fortuna non ha riscontro nella storia del mondo! Mille uomini riuscirono a mettere in fuga un forte e numeroso esercito... Soggetto degno della penna del futuro immortale poeta che certo sorgerà a cantare l'epopea garibaldina! Ahimè! quanti eroi pagarono col sangue la riacquistata libertà! Essi ora dormono solitari, sconosciuti, in grembo alla sicula terra! Possa il tuo nome, mio prode e simpatico amico, non essere coperto dall'oblìo, ma venir ricordato ad esempio delle generazioni future!...

Agosto.

Da un mese i giovani uffiziali che abbandonarono l'esercito borbonico per offrire la spada all'Italia, già in gran parte risorta, vivono nell'ansia e nell'incertezza. Essi furono ricevuti dal Conte di Cavour con grande effusione e molte promesse; ma poi sorsero le difficoltà, in parte diplomatiche, in parte burocratiche. Al certo le relazioni col Governo di Napoli sono spezzate, ma si temono le rimostranze di altre nazioni accettando nell'esercito quelli da esso ritenuti disertori. Poi questi giovani, per i gradi che hanno occupati, andrebbero innanzi a molti uffiziali piemontesi maggiori ad essi di età. Il Pierantoni, per esempio, ha appena ventidue anni ed era già capitano!

Il babbo dà loro coraggio; e intanto alla sera si chiacchiera, si fa musica, si balla, benchè io e le sorelline siamo le sole dame per tutti quei cavalieri. Francesco De Renzis è fra tutti il più intelligente ed istruito; è poeta, ha scritto una commedia che ci leggerà, parla il francese a perfezione, è pieno di spirito e di brio. Se in Napoli si trovano molti giovani, specialmente uffiziali, simili a lui, si ha torto di dubitare dell'avvenire di quel paese. Anche Adelchi Pierantoni, abruzzese, con meno uso di mondo, perchè più giovane, è molto intelligente e buono (1). Siamo divenuti amici ed egli mi parla della sua famiglia. Il padre, dopo venti anni di vedovanza, ha ripreso moglie, e di ciò è inconsolabile insieme con i fratelli, ai quali è affezionatissimo. Augusto, più giovane di lui, che mi descrive bello, di alta statura, assai studioso e di sentimenti liberalissimi dall'infanzia, era sul punto di accompagnarlo in Piemonte, ma non fu ricevuto a bordo perchè convalescente di tifo.

(1) Adelchi Pierantoni, che divenne più tardi cognato della scrittrice, fu valoroso ufficiale di artiglieria e di stato maggiore. Si distinse all'assedio di Gaeta come aiutante di campo del generale Valfrè, all'assedio di Messina, e nella campagna del '66 nel Trentino con il generale Medici. Fu aiutante di campo delle Loro Maestà Vittorio Emanuele II e Umberto I. Morì in Roma ancora giovane, generale di divisione, ai 23 febbraio 1898.

Agosto.

Ad un tratto, e quando meno si sperava, è stato sottoscritto il decreto che incorpora gli ufficiali napoletani nell'esercito italiano.

I nostri giovani amici sono folli di gioia, ma anche turbati dal fatto che in un mese di vita oziosa e spensierata han dato fondo al denaro recato da casa, mentre in meno di otto giorni tutti debbono essere equipaggiati e provvisti di cavalli.

Babbo, con la solita generosità, ha offerto a tutti la propria garenzia per trovare il necessario denaro, che forse potrebbe tardare a giungere dalle famiglie. Eccolo dunque esposto per quarantamila lire e più! Egli non dubita ed io neppure de' nostri concittadini, ma sono tante le circostanze della vita... Malgrado i miei giovani anni, mi sento assai più sospettosa e circospetta dei miei genitori... (1)

Agosto.

Segretissime comunicazioni avvertono babbo che la Famiglia Reale di Napoli è sul punto di abbandonare la Reggia; la unanime energica attitudine presa alfine dal popolo napoletano dice chiaro che ogni resistenza è ormai impossibile. E poichè si deve essere imparziali anche coi nemici, si vuole che Francesco II, in un istante di generosità, abbia detto che sarebbe andato via per « risparmiare alla capitale una lotta sanguinosa e fratricida ».

Agosto.

Spesso babbo è chiamato dal Re, che 'ha fede in lui più che in ogni altro meridionale; Garibaldi passerà lo stretto a giorni per incedere vittorioso da Reggio verso Napoli, e gli spiriti timorosi veggono in lui una bestia nera e come tale cercano di dipingerlo al Re ed a Cavour.

Babbo invece ha piena fede nel suo amico e giura che, giunto in Napoli, il Generale non costituirà un Governo provvisorio, ma proclamerà Vittorio Emanuele re d'Italia.

Sembra che molti vorrebbero che tale acclamazione fosse fatta prima dell'arrivo di Garibaldi e che il ministro sardo Marchese di Villamarina si ponesse a capo della faccenda, ma è follìa l'immaginarlo...

16 agosto.

Babbo mi ha dettato questa sera una lunga e bella lettera a Gennaro De Filippo, che è stato spedito, non so bene se dal Governo per iniziativa dei deputati di destra, o dal Comitato napoletano, al campo di Garibaldi in Messina. Come faccio spesso, prima di chiuderla ho voluto copiarla per conservarla (2).

(1) Anche prima della scadenza la cambiale avallata da P. S. Mancini fu puntualmente pagata.

(2) *All'ill.mo avv. Gennaro De Filippo* - Messina.

Torino, 14 agosto 1860.

Carissimo amico,

Una mia lunga lettera responsiva a quella che da Napoli mi scrivesti non ha dovuto giungere fino a te, poichè apprendo che vincendo difficoltà e sfidando pericoli sei costà nel campo di Garibaldi. Di ciò mi rallegro; e profondamente disgustato dell'abbondanza di parole e della povertà di fatti che finora offre il nostro paese, tanto più ti lodo ed estimo e vorrei che molti ti somigliassero.

È stato utile ed anzi pareva necessario che gli uomini di azione inviassero da Napoli a Garibaldi uno di loro, che per patriottismo e per senno godesse

Ma io temo che anche il De Filippo faccia parte di quella consorteria che non sa dimenticare il passato per accogliere senza restrizione il glorioso presente. Quanto mi dispiace che il nostro caro Poerio per soverchia delicatezza di sentimento si lasci vincere dal fantasma della repubblica e della rivoluzione!

Garibaldi e il martire del bagno di Nisida e di Montesarchio non si sono compresi. Entrambi nobili, puri, disinteressati, anelanti ad un medesimo ideale, vanno intanto per vie diverse: l'uno rappresenta l'eroismo che opera senza discussione; l'altro sogna una rivoluzione preparata a creare una Nazione ordinata, accetta a tutti gli ordini di cittadini, sotto lo scettro di Casa Savoia, e teme, combatte tutto ciò che gli sembra avventato, imprudente...

I consiglieri di Garibaldi, Bertani e Crispi, non affidano quelli che sono per l'ordine e per la Monarchia. Ma babbo mette in Garibaldi ogni sua fiducia. Il grido suo è stato dal primo momento: « Italia e Vittorio Emanuele » e tale sarà sempre.

la comune fiducia; e ben torna a tuo onore che la scelta sia caduta sopra di te: ne auguro buon frutto pel sapiente indirizzo di un'intrapresa ardua e grande.

Divido con te e con tutti i buoni italiani la persuasione che in questo fecondo tentativo debbono prevenirsi i pericoli ed inconvenienti che l'esperienza di Sicilia ha rivelati, e quello specialmente di abbandonare sul continente Garibaldi ad un isolamento che sarebbe oltraggioso a lui ed alla classe intelligente del partito liberale, ovvero di lasciarlo dipendere unicamente da' consigli di persone non tutte di buona fede, ed al certo ignare delle condizioni e dei bisogni delle provincie napoletane, onde talvolta trovasi circondato, e perciò se per le intelligenze costà prese non fosse necessario il tuo ritorno in Napoli, gioverebbe grandemente che tu lo accompagnassi nella di lui discesa nella *penisola*, poichè altre persone influenti e conosciute non si offrirono e non si mossero a tal fine da Napoli. Deploro poi di cuore la fatalità che raffreddò i sentimenti di stima e di simpatia del general Garibaldi verso l'ottimo amico barone Poerio: farai opera di buon cittadino applicandoti a modificare tali disposizioni del Generale e puoi assicurarlo che il Poerio, che è meco in intima consuetudine ed ha costume di venire a pranzo con me due o tre volte per settimana, oltre le maggiori garentie della sua devozione al programma nazionale *Italia una sotto il Re Vittorio Emanuele*, può rendere utili servigi. Del resto, poichè si ritiene che questo riavvicinamento del Garibaldi a Poerio dovrebbe essere preparato, e che per ora non sarebbe possibile che si trovassero insieme, non ho alcuna difficoltà a porre la mia povera persona a disposizione del generale Garibaldi; e se egli crederà che posso essere molto o poco utile, io son pronto, come son certo che ogni onesto italiano farebbe, di lasciar Torino e tutto il cumulo d'affari pubblici e privati che mi opprime, e di accorrere presso il Generale, sia in Messina, sia, in caso di effettuato sbarco, sul continente nella località che egli designerà. Basterà che per telegrafo io sia avvertito, e partirò immediatamente. Quanto ai personaggi che sono qui a capo del Governo, non ho bisogno d'interpellarli, potendo io lusingarmi che non avrebbero ragione di diffidenza o di malcontento sapendomi presso il generale Garibaldi; ma prima di partire non mancherei di dar loro conoscenza del mio proponimento.

Se non che dal canto mio, aderendo senza riserva a partecipare a tutti i pericoli, specialmente se dopo lo sbarco l'impresa incontrasse gravi ed impreveduto difficoltà pel contegno di alcune popolazioni o per qualunque altra causa, pongo una sola condizione, ed è che lo stesso Garibaldi mi chiami o mi faccia chiamare in suo nome. Ciò è necessario per evitare sinistre interpretazioni, o anche le malignazioni di taluni che avvicinano Garibaldi, e per allontanare l'occasione di nuovi dissensi, come quelli pur troppo deplorabili e nocivi alla causa comune che si fecero nascere all'arrivo del Lafarina in Sicilia; d'altronde

26 agosto.

Babbo è stato pregato dallo stesso Garibaldi di rimanere qui, dove la sua opera è più che necessaria a mantener viva la fiducia del Governo, e dissipare gli equivoci che molti fanno nascere sugli avvenimenti che si compiono nelle provincie meridionali, sia in mala fede, sia per pusillanimità.

Il nostro Eroe è sbarcato a Reggio di Calabria il 21 di questo mese... Trepidanti aspettiamo notizie di giorno in giorno...

Settembre.

Garibaldi è nel regno di Napoli ed ora non più battaglie, non più sangue fraterno inutilmente versato, ma una vera marcia trionfale: al suo avvicinarsi s'aprono le porte delle città, le truppe depongono le armi, s'arrendono volenterose, i popoli si salutano liberi. Ah questa è l'epoca delle meraviglie e tutti, dimentichi della vita privata, viviamo per i fatti che avvengono e che cento voci clamorose ci annunziano.

tu mi conosci, e sai per carattere quanto io sono tenace ne' propositi e dispregiatore di qualunque rischio o danno personale, ma altrettanto sono alieno dall'affrontare il biasimo d'ingerirmi non richiesto. Sono sensibile alla bontà e simpatia che il Generale mi ha sempre dimostrata; e sento di non demeritarla, assai più per la mia schietta ed operosa fede alla causa nazionale che per la parte ben poco importante e per l'attitudine da me serbata nella discussione parlamentare della disgraziata questione di Nizza. Il Generale ebbe dalla provvidenza a compiere una missione troppo alta e gloriosa per i destini di tutta la Nazione, perchè non debba ormai elevarsi al disopra di accidenti e rimembranze che non potrebbero produrre se non vani rancori e pericolosa divisione di animi e di forze, mentre in questo supremo momento gl'Italiani hanno bisogno di esser tutti uniti nel desiderio e nell'opera. Se ne avrai propizia opportunità, cerca di familiarizzare lo spirito di Garibaldi con questi concetti, chè forse non mancherà intorno a lui chi cercherà alimentarne de' contrari.

Mando la presente in Messina; ma se l'incalzare degli avvenimenti ti avesse già tratto con Garibaldi sul continente, avrai lasciate le disposizioni, acciò le lettere ti raggiungano. Sappi intanto che nelle ultime mie lettere dirette a due membri del Comitato in Napoli, e ad altri del Comitato Pugliese e di quello de' Principati (Avellino e Salerno) ho pregato e scongiurato che si dia bando alle discussioni di parole, e si venga a' fatti, e che almeno, eseguito lo sbarco di Garibaldi, una sia la parola d'ordine, cioè che tutti i giovani e tutti gli uomini atti alle armi, con gli aiuti pecuniari de' rispettivi Comitati ove abbisogni, muovano a numerosi drappelli dalle rispettive provincie per accorrere ad ingrossare, come volontari, le file di Garibaldi.

Ciò potrà farsi con minor pericolo della insurrezione locale, laddove le circostanze di una determinata provincia non si prestino ad effettuarla. Così il moto, benchè tardi, acquisterà colore di essere opera delle popolazioni napoletane; e ciò gioverà davanti all'Europa, attenuerà il rimprovero di violenta invasione o d'importante commozione, ed infine risparmierà forse al nostro paese una pagina ingloriosa e vituperevole che altrimenti sarà scritta a sua vergogna nella storia italiana di questi prodigiosi tempi.

Addio, mio ottimo amico, benedica Iddio i comuni sforzi; dal loro successo dipende ormai l'avvenire dell'Italia tutta; attenderò con ansietà tue lettere

Mia moglie vuol essere ricordata al Generale se tu sei ancora a Messina: porgigli pure i miei saluti e credimi con la più cordiale amicizia

Aff.mo amico
P. S. Mancini.

Zio Cesare mi scrive da Napoli che lo spirito del paese è buono; ma la paura paralizza i più: troppi anni di tirannide pesarono su quelle popolazioni perchè sentano ad un tratto la grandezza di quanto accade, ed osino credersi, sentirsi liberi finalmente... Ma appena sarà caduto per sempre il trono putrefatto nelle fondamenta, ognuno si mostrerà all'altezza dei nuovi tempi.

Così dunque rivedrò la terra che mi ha dato la vita, il mio mare, la vecchia nonna, i parenti, gli antichi amici... Un sogno fantastico fatto realtà... Italia, Italia! Nei secoli ognuno c'invidierà di aver rimirato con occhi mortali un sì inaudito spettacolo...

Ieri sera la nostra casa fu presa di assalto da centinaia di persone, che chiedevano le ultime notizie... Babbo era stato nuovamente chiamato dal Re, che lo trattenne a lungo. Il buon don Raffaele Trombetta piangeva a calde lagrime mentre ascoltava la lettura de' telegrammi e delle corrispondenze private...

8 settembre.

Garibaldi ha fatto la sua entrata in Napoli solo, fra la popolazione in delirio... Alcuni notabili cittadini gli uscirono incontro, fra i quali Antonio Ranieri, l'amico del Leopardi...

Perchè aspettiamo ancora? Voliamo colà anche noi, voliamo alla terra natale e dalla cara nonna!

14 ottobre, dai Colli di Rivalba presso Torino.

Fui ammalata e non lievemente. Questa pace era necessaria all'anima mia sbattuta da tante commozioni. E non debbo riacquistar le forze e prepararmi alla maggiore di tutte? La partenza per Napoli è fissata per la fine del mese.

Queste campagne sono belle: meno ridenti, meno sapientemente coltivate di quelle che circondano Moncalieri, mi sembrano più pittoresche, appunto perchè più selvagge. Fo delle lunghe passeggiate in compagnia de' cari zii e della madre di Alfonsina, di cui sono ospite. Alfonsina, tutta dedita al suo delizioso bimbo Mimì, non sempre ci accompagna, ma la signora Amalia è infaticabile. Alla sera zio Cesare ci narra le peripezie del suo soggiorno in Napoli, i pericoli di reazione, l'entrata di Garibaldi, il delirio delle popolazioni...

Se nessuno è disposto ad accompagnarmi erro sola e penetro nelle abitazioni de' contadini che mi rinfrancano con la loro rozza ma schietta cordialità; salgo per sentieri alpestri fino ad un luogo detto il Paradisino. È una spianata cinta da alti pioppi e scopro di là vasti orizzonti... allora mi si stringe il cuore... mi accorgo di amarlo tanto il mio Piemonte, la mia seconda patria, il luogo dove è trascorsa la mia infanzia... A quante cose dovrò dire addio!... Quale avvenire mi attende? Quale de' miei sogni si avvererà? Ritornerò ancora in questi luoghi? E quando, e come?

Mezzanotte, 15 ottobre

La nostra passeggiata di questa sera è da scriversi in un romanzo. Zio Cesare scriveva, Alfonsina pensava al bimbo; la buona signora Amalia mi propose allora di salire il colle detto il San Giovanni, sul quale si erge una piccola chiesa, per godere di là lo spettacolo vaghissimo di un tramonto rosseggiante. Con noi era l'avvocato M... che si disse espertissimo di que' luoghi. Ci affrettammo, ma il cammino era

più lungo di quanto immaginavamo e giungemmo appena in tempo per ammirare gli ultimi raggi di vermiglio e di oro.

Il cielo, di un azzurro intenso, ancora permetteva alla vista di spaziare lontano.

Seduti sull'erica fiorita che tappezzava il pendio innanzi alla chiesa, conversavamo riposandoci. Ad un tratto vennero le tenebre e ci levammo di scatto ricordando che ci attendeva una lunga via. L'avvocato M..., allevato su quelle colline di cui pretendeva di conoscere ogni angolo, ci propose una scorciatoia e ci avviammo allegre e fidenti. Intanto le ombre crescevano; si era levato un venterello increscioso e il cielo innanzi così limpido si andava coprendo rapidamente di nubi: ormai avanzavamo tra fitte tenebre. Come cosa naturale, ma da noi non supposta, l'avvocato M... ci aveva fatto smarrire la *diritta via* e vagavamo come fantasmi, da veri cavalieri erranti: unica nostra guida, il luccichìo del suo sigaro.

Il nostro guidatore era, più che inquieto, quasi disperato; ma io e la signora Amalia ridevamo, benchè la paura non sarebbe stata fuor di luogo. Questi colli sono spesso asilo di disertori, che qui si mutano in veri banditi... Mi tornavano in mente quelli che una sera, mentre zio Cesare era in città, erano entrati nella cucina armati fino ai denti a chiedere un po' di denaro, con un certo garbo!... Ma scacciai quel ricordo: babbo e mamma erano lontani e nulla sapevano dell'avventura: ciò bastava a confortarmi... Certo gli zii dovevano già essere inquieti, ma insomma avremmo finito per giungere.

Intanto i nostri frizzi sulla profonda conoscenza che l'avvocato mostrava di possedere di que' luoghi lo addoloravano talmente che dovemmo smettere.

Fossi profondi, sassi, tronchi abbattuti ci mettevano a repentaglio di cascare in qualche precipizio, come esclamava il signor M...! Perfino un torrente dovemmo passare a guado; da lunge scorgemmo un lumicino e come ne' racconti delle fate ci lasciammo guidare da quello. Salimmo infatti alla capanna di un pastore; una donna filava alla luce di una lampadina di creta, con la porta aperta. Il marito, che già dormiva saporitamente, si è levato di letto e ci ha ricondotti sani e salvi, ma infangati e fradici fino al ginocchio. La nostra passeggiata è durata sei ore! Dopo cena ho voluto descriverla. Ora ho acquistato il diritto di dormire fino a mezzodì di domani...

16 ottobre, Torino, sera.

Ieri sera a mezzanotte ancora a Rivalba, questa mane alle dieci già a Torino e non mi par vero! I miei genitori mi hanno mandata a prendere con una carrozza, all'alba, dal nostro buon amico Giuseppe Madia! Dopo l'avventura di ieri sera io dormivo saporitamente. Sono stata desta all'improvviso con la notizia che se avessi indugiato a tornare i miei sarebbero partiti senza di me. Dopo un rapido addio ai cari che lascio a Rivalba, uno sguardo a questi poetici luoghi, che forse non rivedrò più, eccomi per via. L'amico mi ha spiegato che già da due giorni mi avevano scritto pregando zio Cesare di riaccompagnarmi, ma la lettera non è giunta.

Che sia questo un brutto tiro di Giovanni? Egli si vendica perchè avevo ottenuto che non ci avrebbe seguiti a Napoli. Facendomi giungere all'ultimo momento non posso più oppormi all'ultima concessione del babbo, troppo buono.

Appena mi ha aperta la porta Giovanni mi ha annunziato con aria trionfante che sarà del viaggio. Ho trovato tutto da ordinare, ho dovuto rifare le casse, correre ne' magazzini per acquisti necessari al viaggio. Verso sera sono andata a salutare gli amici più cari... la buona signora Garneri e le sue figliuole piangevano tanto, così gli ottimi padroni di casa... Io non ho pianto, sono come stordita... Questa notte non si va a letto e prima di rimettermi all'opera mi riposo scrivendo frettolosamente, per poi ricordare.

La subita risoluzione di babbo è motivata da varii telegrammi di Napoli, che lo pregano prima, poi quasi gli impongono di accettare un posto di ministro... Si tratta colà d'introdurre le leggi di libertà e di progresso che ben funzionano in Piemonte da 12 anni; ma babbo, presago delle difficoltà immense cui si va incontro, non ha voluto accettare, promettendo per altro il suo concorso a preparare l'imminente plebiscito... Da Napoli lo chiama l'adorata madre non rivista da 12 anni! Finora lo ha qui ritenuto il pensiero che meglio poteva giovare il rimanere presso il Governo ed il re che l'unirsi alla pleiade di quelli già accorsi alla caccia della facile popolarità e de' posti migliori.

18 ottobre, sul piroscafo *Conte di Cavour*.

Eccomi seduta nella mia piccola cabina a poppa della nave di grandi dimensioni, che rapida fila tra le onde tranquille. Questo è il mio primo viaggio sul mare immenso... Scrivo cullata dalle onde che la macchina ad elica divide con monotono fragore.

Da ieri sono estatica e fuori di me: si compiono avvenimenti che mutano radicalmente i destini della patria e che certo avranno grande azione sul mio avvenire e la mia vita! Ma tutto ciò è troppo subitaneo, quasi miracoloso! Il pensiero si arresta smarrito, non so concepire quanto avviene.

Nel momento di lasciare Torino sentii spezzarsi il mio cuore... Quella cara città ci ha accolti esuli, ci ha albergati, educati al bene; ha saputo apprezzare l'intelletto, l'animo del padre mio, la bellezza, la grazia, il valore poetico della mamma! In Torino lascio le prime affezioni, colà ho provato i primi dolori!

Mentre scrivo non so frenare le lagrime; a frenarle non basta la visione della vecchia nonna, nè l'incanto di una regione di sogni...

Con noi su questo stesso bastimento tornano in patria Poerio, Pisanelli e tanti altri... Quando siamo insieme ci guardiamo trasognati non osando di parlare, quasi temendo che quanto avviene non sia vero... Noi non fermeremo a Livorno, nè a Civitavecchia. La nave della Marina ha ordine di sbarcarci senza indugio...

19 ottobre

Sono salita sul ponte dopo una notte insonne ma senza nessuna sofferenza; una delle mie sorelline è stata male e un pochino anche mamma... Ho già scorto da lunge Ischia e Procida! Sì, proprio!

Come è placido, divino questo golfo!... Ben presto saremo in vista di Napoli! Il cuore mi palpita... già lì, fra quelle case ammonticchiate... Che è mai la nostra tenerezza per la terra che ci diede la vita? Mi pare ch'io corra in braccio al mio amore ideale...

Sono risalita sul ponte, dove tutti gridavano: Napoli, Napoli! Poi sono ridiscesa per mettermi in ginocchio... Io ti sento in me, Dio della patria, Dio pietoso, che ci hai fatto vivere quest'ora!

25 ottobre, albergo d'Inghilterra

Appena la nave si fu fermata una turba acclamante la circondò... Babbo, mamma furono stretti da amici e parenti in delirio. Io scesi al braccio di un elegante signore, che già si era presentato da sè, al babbo, come il padre del giovane tenente Adelchi Pierantoni, uno degli uffiziali venuti da Napoli a prestar servizio sotto la bandiera italiana.

Questo signore è di modi assai cortesi, ed appena mi ebbe fatta sedere in una lancia con le mie sorelle, risalì per occuparsi del bagaglio, delle pratiche necessarie... Nei sei giorni trascorsi non è stato un giorno senza presentarsi per mettersi a nostra disposizione. Sei giorni trascorsi in un baleno! Cosa più incantevole di questo golfo non può esistere al mondo! Siamo all'Albergo d'Inghilterra sulla Riviera; abbiamo innanzi la passeggiata che mena a Posillipo. La sera, appoggiata al balcone, mentre la luna si riflette nelle acque, io mi sento colta da un'estasi della quale ignoravo la dolcezza. La mia beatitudine è tale che non trovo parole a descriverla; oblio la vita, il mondo, tutto!

Innanzi a me si delinea all'orizzonte l'isola di Capri dalla grotta azzurra, dove un giorno Tiberio nascose la sua deformità e dove commise, secondo la leggenda, orribili e crudeli gesta... Ma come si può essere malvagi in un paese di sogno e di poesia? Lo sguardo corre lungo la spiaggia di Mergellina fino alla punta di Posillipo e penso a Corinna... Ah, possedere la sua lira e trascorrere la vita cantando questi adorati luoghi!...

Intanto non abbiamo ancora riabbracciata la nonna... La venuta nostra fu repentina ed ella, un poco indisposta, non ha potuto muoversi dalla nostra antica Castelbaronia, dove si trova nella casa da lei riacquistata. Babbo, trattenuto da' suoi doveri, non ha potuto volare verso di lei... Qui non vi sono ancora strade ferrate, infuori di un piccolo tratto che unisce Caserta e Capua a Napoli... Abbiamo scritto, telegrafato alla nostra adorata, ed ella promette di giungere presto senza indicazione di ora e di giorno...

28 ottobre

Ieri Garibaldi, che sta ora abitualmente a Caserta, è venuto per poche ore in un *hôtel* qui vicino, invitato a pranzo dagli amici.

È giunto incognito, ma il popolo non so come l'ha subito scoperto e una gran folla è accorsa acclamandolo. Anche babbo e mamma erano del banchetto, ma tali e tante sono state le insistenze popolari che il Generale, intenerito per l'affetto del suo *buon popolo napoletano*, come suole chiamarlo, si è levato di tavola ed è comparso sul balcone tra la signora sua ospite e la mia bella mamma.

Egli salutava col capo e con le mani e tutti urlavano: – Due parole, due parole, Generale! – E con l'indice della destra in alto, segno qui adottato ad indicare l'unità d'Italia, lo invitavano a parlare.

Si vuole che questo segno fosse adottato fin dalle prime sere della sua venuta in Napoli per rispettare il suo riposo nella notte senza rinunziare alle continue dimostrazioni. Il Generale abitava nel centro di Toledo al palazzo d'Angri, e molti che a forza di urlare avevano perduta la voce, facevano la guardia al portone coll'indice in alto susurrando: Silenzio, silenzio: egli dorme!

Appena l'Eroe nizzardo fece cenno che avrebbe parlato, il silenzio si stabilì per incanto, ed egli con voce commossa ha detto a un dipresso:

« E che dirò a voi, generosi napoletani, che voi stessi non indichiate con quest'atto sublime? – ed anch'egli levò l'indice in alto. – Che cosa raccomanderò a voi, che vi siete mostrati così affettuosi, così pieni di coraggio e di senno, così degni infine di far parte della grande famiglia italiana? »

Tacque; e ricominciarono gli evviva, le acclamazioni festevoli che durarono finchè sull'imbrunire il generale ripartì per Caserta in una modesta carrozza di piazza.

Per la prima volta ho visto l'Eroe da vicino, poichè il balcone era a pochi passi dal nostro! Ancora sono tutta commossa, nè dimenticherò mai questa scena.

31 ottobre.

L'altro ieri accompagnammo babbo a Caserta nella sua visita al Generale; erano con noi il caro De Sanctis, Scura, Pisanelli, qui ministri di Luogotenenza.

Il Generale occupa una stanzetta disadorna nella parte interna dell'immensa Reggia borbonica. In un angolo vidi un letto da campo ancora disfatto; nella stanza innanzi molti garibaldini stavano seduti sovra un'ampia tavola per mancanza di sedie.

Il Generale ha dato ordini severi perchè non fossero messi sossopra gli appartamenti di fronte, nè fossero guastati i ben curati viali del parco, in fondo ai quali si scorge la famosa cascata, opera del Vanvitelli come il palazzo. Malgrado ciò, si parla di furti e di distruzioni, ma dopo quanto ho veduto non ci credo: chi sa quante cose furono asportate dagli impiegati borbonici!

L'Eroe sa farsi ubbidire con un cenno...

Babbo mi ha presentata, egli mi ha baciato sulla fronte... bacia tutte le ragazze con dolce atto fraterno... Vorrei che quel bacio avesse il potere di rendermi forte e coraggiosa nella vita... meno contro i pericoli esterni, quanto contro il destino e me stessa!

Con un buon sorriso si è fatto tagliare una piccola ciocca di capelli, ha permesso che un suo seguace ci donasse un pezzettino della camicia rossa da lui indossata alla presa di Palermo, giornata veramente decisiva per la liberazione delle province siciliane e di Napoli! Mi hanno mostrato i colli dai quali Nino Bixio, e Bronzetti il primo ottobre, con piccoli drappelli di volontarî, riuscirono a far argine ai reggimenti che con abile mossa tentavano aggirare e marciare sulla capitale...

Lasciando Caserta, dopo un modesto asciolvere in trattoria, poichè l'installazione del Generale è così primitiva che non gli permette di accogliere ospiti a mensa, abbiamo presa la via che passa sotto i Ponti della Valle e va a Maddaloni. L'opera del Vanvitelli per condurre l'acqua al Parco reale mediante un acquedotto a tre archi è veramente opera degna dei Romani; ma le tracce del recente combattimento stringevano il cuore, occupavano il mio pensiero in modo che non ero in caso di ammirarla degnamente...

Oh quelle piccole croci di legno... quelle poche lapidi che ricordano qualche nome appena!... Questo spettacolo ha scemato il piacere della gita... Quante madri, amanti, sorelle piangono i loro diletti!...

31 ottobre.

Non voglio dimenticare un particolare: poco prima di noi il Generale aveva ricevuto con la stessa democratica semplicità la Commissione palermitana, che gli ha consegnato la spada acquistata per lui con sottoscrizione pubblica. La spada è molto bella, tutta cesellata in oro, e costò sei mila franchi. È opera di un tal Mattioli, che l'aveva fabbricata perchè doveva essere offerta a Carlo Alberto. Della Commissione facevano parte alcune signore, tra cui le principesse Niscemi e di Torremuzza che tra le prime acclamarono Garibaldi alla sua entrata trionfale in Palermo.

12 novembre.

Per l'entrata del Re a Napoli il Municipio aveva decretato spese, che a mio avviso si possono chiamare pazze: archi di trionfo, illuminazioni pubbliche, fuochi di artifizio, statue di cartone! La cosa buffa è stata che il giorno dell'arrivo nulla fu pronto! Oh quanto meglio se il denaro si fosse speso nel far ripulire i quartieri popolari, nel venire in aiuto agli innumerevoli pezzenti che fanno della intera Napoli una Corte de' Miracoli, quale è descritta nei *Mistères de Paris* del Sue.

Al certo Vittorio Emanuele è stato acclamato, ma tutti mi dicono che non si possono fare paragoni tra queste feste ufficiali e il fanatismo spontaneo che scoppiò la sera del 7 settembre per durare sempre allo stesso *diapason* fino a pochi giorni addietro. Anche ora, in ogni angolo di via, nel fondo misterioso di ogni *basso* (così qui si chiamano le abitazioni popolari a pianterreno e riceventi luce ed aria soltanto dalla porta che apre sulla strada) s'intravedono, vicino alle immagini di Santi e di Madonne, innanzi alle quali un lumicino è acceso, i ritratti di Garibaldi e di Vittorio: qualche volta manca quest'ultimo, ma il primo è là, nella sua camicia rossa: è là, a piedi, a cavallo, in mezzo alla mischia... Guai agli stolti che tentano di diminuire il merito, la magnanimità, la grandezza dell'Eroe! I napoletani, avvezzi al servaggio, si son dati a lui, a lui solo! Egli poteva proclamarsi re, come un giorno Masaniello. Se ora il popolo accetta l'unione col Piemonte è perchè Garibaldi ha voluto così... Egli era l'arbitro supremo... Il Governo s'inalbera contro ciò che chiama feticismo... Forse non è bello, ma è umano... E l'Eroe, compiuta l'opera di redenzione, è partito solo, di nascosto, salutato da pochissimi fedeli tra cui babbo, al quale ha stretto più e più volte la mano... La sua impresa, unica al mondo, fu spezzata per metà dalla diplomazia: se lo lasciavano fare egli avrebbe inalberata a quest'ora la bandiera Sabauda sull'alta torre del Campidoglio.

Novembre.

Oggi con mamma siamo tornate a visitare all'Albergo delle Crocelle il nostro caro amico Luigi Fabrizî, che fu ferito gravemente al braccio alla battaglia del 2 ottobre. Egli è fratello del valoroso generale Nicola, ma a noi più familiare per le frequenti visite che soleva farci in Torino.

Il braccio, fracassato dalla mitraglia, doveva essere assolutamente amputato, ma s'indugiò perchè il colonnello soffre al cuore ed ebbe un forte attacco; ora si spera di non doverlo operare, benchè dovrà rimanere storpio. Avrò sempre innanzi agli occhi quella povera carne

sanguinolenta, su cui con delicata mano cambiavamo di continuo le pezzoline ghiaccie e bucherellate. Il ferito molto soffre, ma è sempre sereno e sorridente. Ci parla dei suoi figli, del fratello e infarina i discorsi serî di barzellette. Egli mi chiama: *speranza della patria!* E mi burla perchè mi legge negli occhi la pena che provo del suo stato. Gli abbiamo recato dei fiori, che gli han fatto tanto piacere...

Nell'uscire ci siamo incontrate in Alessandro Dumas, che abita qui di faccia, nel palazzo del Chiatamone... Egli si preparava a salire in carrozza, sulla quale già presso al cocchiere troneggiava il suo paggetto, che è poi una donna travestita... L'autore dei miei cari *Tre Moschettieri* è certo un uomo d'ingegno... ma che *blagueur!*

14 novembre.

Con mamma e babbo sono andata a render visita al carissimo Carlo Poerio, tenuto in camera da un rincrudimento della sua tosse continua e ostinata. Egli abita nel palazzo Pandola al largo del Gesù. Lo troviamo sereno come sempre; molti amici comuni gli fanno corona. Se il male che i Borboni hanno seminato attorno a loro si potesse dimenticare, basterebbe la vista di questo nobile martire per aizzare con i ricordi lo sdegno. Io credo che Carlo Poerio è segnato a morte: ha troppo patito! Alcuni lo vorrebbero ministro ed esaltano le sue virtù di governo; altri sparlano di lui perchè non ha compreso Garibaldi, ha troppo temuto la rivoluzione, parteggiato per il Comitato dell'Ordine contro quello dell'Azione. Tutto ciò è vaniloquio, perchè Carlo Poerio è fuori della politica. Egli è il simbolo della liberazione di tutti quelli che hanno sofferto per la Patria e che non chieggono altro compenso se non di vederla grande, unita sotto lo scettro di una monarchia amata e popolare. È il simbolo dell'onestà che non si piega, non patteggia. Come non volle sottoscrivere la domanda di grazia che gli avrebbe permesso di riabbracciare la madre morente, così sottoscriverebbe, di suo pugno, novello Bruto, la condanna di un fratello, di un figlio, di un amico, se fosse convinto che han mancato verso la patria. In una nazione di uomini entusiastici, ma impulsivi e troppo facili al sentimento, egli rappresenta la virtù inflessibile, forse troppo sublime per essere da tutti compresa.

15 novembre.

Abbiamo lasciato l'albergo e abitiamo nell'angolo di via Nardones e piazza San Ferdinando, in un alloggio decentemente mobiliato, che ci ha permesso di assistere, senza disagio, a tutte le manifestazioni di questi giorni. Ed ella è giunta... è giunta ieri inaspettatamente... Eravamo a colazione quando ho sentito il suono del campanello... Non so perchè sono balzata in piedi e, di corsa, ad aprire... Una signora piccina, vestita di nero, mi ha levato in viso due occhi chiari, grandi... due occhi simili a quelli di babbo... Il mio cuore ha gridato: è lei! e le ho gittato le braccia al collo... « Sei Grazina? Dio mio, la bimba di pochi anni è una donna... » No, vi sono scene che non si descrivono... Babbo era in ginocchio innanzi a lei... la mamma, tutti piangevano... Nessuno osava parlare perchè avevano troppo da dire. Una povera mamma ha un figlio solo in cui ha riposto tutto il suo amore, il suo orgoglio, la sua vita!... Egli va in esilio per cause politiche e rimane lontano dodici anni...

16 novembre.

Quale frastuono! Qui si fa della notte giorno e non vi è modo di riposare... mi sono levata di letto ed ho aperto le finestre. In Torino già il freddo è intenso, qui si è in piena primavera; ma quanta miseria, quale sudiciume! Anche Toledo, che è la via principale e aristocratica, lascia molto da desiderare... Oh, se qui tutto fosse bello e incantato come il clima! Ma in pochi giorni ho dovuto convincermi che gli abitanti non sono degni di tanta bellezza di natura! Qui tutto è confusione e siamo testimoni di scene quasi selvagge! Prima che l'educazione, il progresso riescano a modificare passioni e costumi, ce ne vorrà del tempo!

18 novembre.

Quanti inviti, quante feste! Quanti amici antichi, che per dodici anni non han dato segno di vita all'esule ed ora sembrano persuasi di aver pensato soltanto a lui in tutto questo tempo! E quanti amici dell'ora lieta, servizievoli, striscianti, devoti... Taccio molte riflessioni... Ad ogni modo, quelli che mi parlano di babbo e mamma giovanetti, o si ricordano di avermi vista ne' primi anni di vita, riescono a commuovermi. È tra questi un signor Lorenzo Morgigni, uomo sventurato, perchè avendo sposata la cugina – il matrimonio tra consanguinei dovrebbe essere proibito – è padre di numerosa prole, tra cui vi sono ciechi e sordomuti! Egli è con me affettuoso e conversa bene e volentieri. Ho anche conosciuto lo zio Lorenzo Riola, simpatico e meritevole della nostra riconoscenza, perchè presso di lui la nonna, sua sorella, trascorse molti anni.

La madre dell'esule, così intelligente e sublime, seppe farsi amare ed apprezzare tra quelli che avrebbero dovuto temere di mostrarsene amici: in Avellino il giovane generale Viglia aveva un culto per lei e quando sedevano alla stessa mensa soleva levare il bicchiere guardandola come per dire: bevo a chi sapete!

Il Viglia passava per liberale, ma non ha ripreso servizio presso il nuovo Governo, al quale invece hanno offerta la spada prima il Nunziante, poi il Pianel, che dicono molto assennato, probo e illustre stratega.

20 novembre.

In questi giorni si sentono tante imprecazioni contro la famiglia reale borbonica, ora sulla via dell'esilio!

Le defezioni, i voltafaccia, i tradimenti sono non solo all'ordine del giorno, ma lodati, esaltati fino all'esagerazione! Ed io che non so educarmi a pensare come tutti gli altri, ma rifuggo da inutili discussioni non sempre dicevoli a giovanetta, abbasso il capo e penso. Penso che non ho mai saputo applaudire a teatro *Il cittadino di Gand*; penso che bisogna combattere a viso aperto chi è potente, non abbandonare nell'ora della sventura colui che lungamente ha beneficato. La famiglia N..., come tante altre, debbono tutto ai Borboni. Che il popolo si ribelli e scuota il giogo, va bene! Che coloro che sacrificarono averi, libertà, giovinezza, dolci affetti alla causa della patria ora trionfino e ricevano anche il premio del loro martirio, benissimo! Ma che coloro che fino a ieri furono vili strumenti di tirannide, che ricavarono dalla loro servilità onori e ricchezze, oggi si ammantino

da vecchi liberali, si mostrino i più intransigenti contro il passato, è cosa ai miei occhi non onesta, non bella...

Quando passo e levo gli occhi alla ridente terrazza sul mare, dove una giovane regina, or non è molto, aveva sognato di grandezza e di amore; o trascorrendo i boschetti del parco di Capodimonte immagino brigate di baldi principi in assetto da caccia, mentre veloce passa il daino, provo un senso di tristezza; penso alla notte paurosa nella quale sgomenta, atterrita quella giovane falange ha dovuto trovar posto sulla nave al seguito del re, inetto a rimediare alla colpa meno sua che de' suoi antenati! Perchè dunque imprecare? Se non si deve compiangere, si taccia.

3 dicembre.

Babbo ha ricevuto stamane una lettera dal ministro dell'istruzione pubblica, Terenzio Mamiani, tutta di suo pugno; gliel'ho chiesta per serbarla dopo di averla letta più volte ad alta voce con lui (1). La vera filosofia esiste! Il Mamiani, rimasto tanto semplice, tanto simile a ciò che sempre è stato per sè, per la patria e gli amici, ne è la prova evidente. L'ho innanzi agli occhi con la sua zazzera ben pettinata, la piccola persona insinuante, il sorriso, non saprei dire se più arguto e intelligente, o pieno di bonomia.

Non si sa ancora se il Ranieri cederà alle « più efficaci parole » che a persuaderlo ha saputo trovare uno de' principi dell'eloquio italiano... Oggi stesso poi andremo da Giannina Milli per riportarle le parole che la riguardano. Esempio di cortesia ai ministri futuri, un Mamiani, occupato da mane a sera in ardui problemi, teme di sem-

(1) Torino, li 30 novembre 1860.

Amico mio egregio,

Vi ringrazio con tutto l'animo prima del bene che procurate a cotesta insigne provincia italiana, poi della molta speranza che mi date di voler ritornare alla vostra cattedra. Intanto, si supplirà alla meglio. Compiacetevi, mio degno signore, di chiedere in nome mio all'illustre signor Ranieri se ha ricevuta una mia lunga lettera, inviatagli or fa quindici giorni circa, e nella quale lo esortava con le più efficaci parole che ho saputo trovare a risolversi di venire qui fra noi per assumere a Milano l'insegnamento della filosofia della storia, e dopo un semestre, se vorrà, traslatarsi in Toscana, dove gli dò parola di ben collocarlo. Ad ogni modo lo prego e scongiuro di darmi risposta definitiva, perchè io provveda. Vorrei pure avesse la compiacenza di far chiedere alla signora Giovannina Milli se le è pervenuta una lettera mia in risposta ad una sua cortesissima. Il comparire ineducato e villano con quel gentilissimo animo mi peserebbe oltremodo.

Io abuso, lo veggo, della vostra pazienza. Incolpatene parte la singolare benevolenza che mi serbate, parte le necessità che mi stringono. Io dunque fo ricorso agli ufficii vostri per cercare costagiù qualche ingegno eletto e capace di salire in cattedra. Mi bisognano sopratutto professori di filosofia e di legge. Vorrei giovani atti a insegnare metafisica e il diritto ministrativo e costituzionale. Aiutatemi, vi prego, in cotesto negozio. Qui ho rifrustato ogni terra e non v'è più nulla da cavar fuori.

Mille cordiali saluti ed ossequi alla signora Lauretta. Voi non cessate di amarmi e ricordatemi agli amici comuni Poerio, Massari, Pisanelli, Conforti, ecc. ecc.

Vostro

TERENZIO MAMIANI.

brare ineducato, non perchè gli mancò il tempo di rispondere, ma perchè teme che una signora non abbia ricevuto la sua lettera! E scrivendo all'amico lontano gli chiede consiglio, non dimentica nessuno! In egual modo tutti quelli che ebbero la ventura di conoscerlo non lo dimenticheranno mai.

4 dicembre.

Babbo ha affittato il terzo piano nel magnifico palazzo del duca Nunziante. La duchessa, della nobile famiglia Partanna, era dama di Corte. È una signora dalla statura imponente, piena di vita e di attività: si occupa di affari, di politica: dirige i lavori degli artefici che ancora decorano gli appartamenti sfitti, da poco terminati; e al mattino la veggo traversare il cortile avvolta in un ampio mantello, salire, discendere, dare ordini precisi con voce imperativa. Si direbbe ch'ella sia il generale, non il duca dal tipo pacifico, schiettamente napoletano, tutt'altro che militare. Questi ha modi compiti, proprii a tutti i gentiluomini attempati della città, si profonde in cortesie con le signore, cerca di nascondere le preoccupazioni finanziarie che da qualche tempo turbano la sua natura placida e gioviale. Il palazzo, sorto col credito che gli conferiva il posto di fiducia da lui occupato in Corte, ed alcuni vogliono anche con l'aiuto materiale del re Ferdinando, è costato moltissimo e su vi gravitano molti pesi. Occupa a sbieco un angolo di una piazzetta che si chiama de' Martiri Napoletani – in politica, s'intende – ed è già decretato il monumento che deve sorgere nel mezzo. Di lato all'alto edifizio di cinque piani, decorato in pietra oscura con innanzi un giardinetto e una ricca cancellata di ferro, che gli dà l'aspetto di fortezza, si apre una elegante cappella gentilizia dipinta dal giovane Domenico Morelli, uno de' più valenti artisti della scuola napoletana.

La duchessa si alza prestissimo e spesso mi chiama dal cortile perchè io vada a farle compagnia ne' grandi saloni del piano nobile che si allestiscono per un Circolo. Ella vuole il mio consiglio per le decorazioni che si debbono terminare; dice che ho buon gusto e dà ascolto alle mie osservazioni. Di buon grado la raggiungo perchè il lavoro di alcuni bravi operai m'interessa molto. Come questi giovani sono laboriosi ed intelligenti! Capiscono a volo e valgono più degli operai abituali che ho visto lavorare a Torino, mentre son pagati assai meno. È una calunnia che il napoletano sia infingardo: ben diretto, riesce in tutto. Le piaghe del popolo qui sono l'ignoranza, la superstizione e la sudiceria; ma vi è tanta bontà innata, tanto affetto di famiglia, e tanta devozione verso chi si mostra umano e affabile, che il suo miglioramento sarà rapido mediante buone scuole e onesti amministratori. Mentre faccio tra di me queste considerazioni, la duchessa mi parla del bel mondo napoletano, delle feste del passato, delle bellezze alla moda fino a pochi mesi addietro... e cita nomi, narra pettegolezzi... Malgrado il grido di dolore che echeggiava nelle prigioni, malgrado le imprecazioni degli esuli, le sofferenze degli oppressi e dei perseguitati, i ricchi sfoggiavano in equipaggi, in banchetti e si divertivano al San Carlo e nei balli... Il lutto di Corte e le incertezze del giovane re avevano guastato ogni cosa... Stamane mi ha descritto una festa nel palazzo di Caserta, dove dimorava la Corte. Quale sfarzo! Le dame vi erano andate da Napoli in treno speciale, nelle loro magnifiche acconciature... Faceva freddo quella sera, ma niuna aveva voluto coprirsi il capo per non guastare la pettinatura... i diademi di brillanti scintillavano nel-

l'ombra... « Io – narra la duchessa – entrai al braccio di S. M. Ferdinando; portavo una veste di brocatello lamato di oro della fabbrica reale di San Leucio, e tenevo sulla testa la corona ducale... Sua Maestà si degnò dirmi ridendo: *Simmo o non simmo?* Il re aveva molto spirito ed era di ottima pasta... i cattivi erano i suoi consiglieri, ai quali dava troppo ascolto!... La regina, è vero, parteggiava per i reazionari e i gesuiti... ella, una donna così virtuosa... ottima madre di famiglia.

Certo, i fratelli del re nuocevano alla riputazione della Corte con i loro costumi depravati, e il principe ereditario, educato con troppa ristrettezza, non godeva molta simpatia. La bavarese era altera, cresciuta con idee diverse dalle nostre... Dopo la morte di Ferdinando tutto doveva precipitare, mentre se fosse vissuto ora sarebbe alleato del Re di Piemonte... In fondo era rimasto liberale... »

È strana l'impressione che producono discorsi inusitati, fatti già noti, ma presentati alla mente sotto un altro punto di vista! Io sto a sentire la duchessa cercando di mostrarmi imparziale: voglio dimenticare lo sdegno e il disprezzo verso la Casa de' Borboni succhiati col latte, per cercare di interessarmi alla vita di que' profughi, rendermi conto che anche essi dovevano avere qualche lato buono, che anche essi oggi si attristano, in parte già lontani dalla patria, in parte asserragliati in una fortezza intorno alla quale fratelli combattono contro fratelli... Ma la duchessa non si commuove troppo sul destino di Francesco e di Sofia... Secondo lei questi giovani sovrani hanno quello che si meritano; ed ella esalta ai miei occhi l'azione del marito, che primo fra i generali borbonici offrì la spada all'Italia (1). Ella spera molto dal nuovo Governo... Anche i suoi giovani figli sono liberali... Ella poi non ha mai avuto fumi di nobiltà ed ha sempre apprezzato il merito più della nascità... Fin che ha potuto ha protetto gli artisti e dato loro lavoro... Poi vuole da me notizie sulla famiglia dei Reali di Savoia e si duole che non vi sia una regina...: « Io no, ma mia figlia potrebbe servirla con la stessa devozione ch' io misi a servire Maria Teresa... La stessa devozione che metterà mio marito nel servire il re e la patria nelle guerre future! »

La grande dama napoletana è per me un soggetto di studio assai interessante; ella ha la mente aperta ad ogni progresso: basta udirla discorrere, e osservare con quale finezza sa mescolare i ricordi non scevri di rimpianto ai sentimenti accettati liberamente, nella certezza di giovare a sè ed anche al proprio paese! Io credo che il generale, creatura del Borbone, avrebbe seguito il re a Gaeta senza il consiglio della moglie, più positiva, più pronta a comprendere da quale parte pende la bilancia nell'ora presente... Mio malgrado penso a quelli che hanno disertata la casa per serbarsi fedeli fino alla fine a Principi indegni di tanta devozione... Mio malgrado il pensiero corre alla grande epopea della rivoluzione francese e alle lagrime da me versate per le vittime della fedeltà non soltanto ad un re ma a tutta un' epoca meritamente distrutta. Le vicende umane, sempre le stesse, si ripetono a distanza e producono gli stessi effetti.

(1) Dopo la partenza del marito, che non solo aveva dato le sue dimissioni, ma anche rimandate al Governo borbonico le molte decorazioni, la Duchessa fu da questo invitata a lasciare Napoli, ma rispose fieramente: « Arrestatemi! Darete al mondo la prova di ciò che valgono le vostre larghezze liberali, e qual fede meritano ».

7 dicembre.

Poichè il terzo piano del palazzo Nunziante non è ancora in ordine, noi siamo venuti intanto ad occupare il quarto, che ha le medesime disposizioni, ma naturalmente gode di una vista assai più estesa; peraltro la scala marmorea, assai bella e vasta, è lunga per la vecchia nonna, che invero non sta troppo bene. Si sale per 150 scalini, che sono troppi anche per noi giovani.

Del rimanente nonna esce soltanto alla domenica per recarsi alla chiesa, dove prega a lungo, divotamente... Invidio la sua fede intensa...

Dicembre.

In questa sera di plenilunio io non so staccarmi dal balcone! Quale incanto in ogni ora! Ma quando il mare così placido scintilla lontano, quando le serenate sulle chitarre e i mandolini, secondo l'uso spagnuolo qui naturalizzato, inviano in alto tenere armonie amorose, la mia anima è rapita in un altro mondo... Un languore sconosciuto s'impadronisce di me...

Dicembre.

Continuano le nuove conoscenze: nuove per me, quasi mai per i miei genitori, che se non altro ritrovano i figli, i nepoti di antichi amici, quando questi non sono più: alla sera l'ampio salone (abbiamo un salone che il babbo ha fatto addobbare dal Soleil, il maggior tappezziere della città) è invaso da una folla di letterati, uomini politici, giornalisti... e anche di chiedoni.

La mamma, nel pieno splendore della delicata bellezza, è nel suo centro fra tanti ammiratori della sua grazia e del suo ingegno. Qui abbondano i poeti o almeno i facitori di versi, e spesso ci conviene prestar l'orecchio a sonetti, canzoni, stornelli. Si combinano poi passeggiate, uscite notturne in barca, cene allo *Sc glio di Frisio*, locanda dove si mangia ottimo pesce, mentre un'accolta di suonatori ambulanti suona e canta famose canzonette sentimentali. Ma i poeti Vincenzo Baffi, il Madonna, il Presterà, il giovane Augusto Pierantoni, ventenne appena e già autore di un dramma rappresentato ai Fiorentini dal Salvini, e di poesie tra cui un'ode a mia madre, Baldacchini, Francesco Lattari, scrittore di discipline storiche, il vecchio Vincenzo Torelli, direttore dell'*Omnibus*, giornale teatrale e letterario, con i suoi figli, che ben promettono nelle lettere, specialmente il secondo, Achille, anch'egli autore di applaudita commedia, Antonio Ranieri, l'amico fedele di Giacomo Leopardi, con la sorella Paolina che non si allontana giammai da lui, il distinto geografo De Luca con la figlia sposata al duca De Ruggiero, i figli del celebre astronomo Capocci, Bolognesi, autore di drammi in versi, e tanti altri, non che il maestro di musica Petrella, di cui abbiamo gustata la graziosa musica *Le Precauzioni*, il maestro De Giosa, il pittore di motivi pompeiani, il Maldarelli, lo Smargiassi, paesista noto anche all'estero e che mi ha donato un quadretto tanto bello e poetico, sono persone veramente pregevoli, che già onorano il paese natio e onoreranno fra breve l'Italia. Anche babbo, malgrado le sue grandi occupazioni, alla sera prende parte al nostro ricevimento e sembra un giovanotto!

Avevo dunque ragione pensando già da Torino che la mia Napoli era degna del posto che presto occuperà; e se oltre queste persone notevoli ci dobbiamo sopportare in pace vecchi bellimbusti, come il

C... e il P..., abbati senza coscienza come I..., nobili spiantati come il Principe M..., che cosa importa? Che cosa prova? In una città di 500 mila abitanti vi è gente di ogni sorta, naturalmente. Il conte Giuseppe Ricciardi, esiliato a Parigi per lunghi anni e che ora narra la sua vita in un volume dal titolo: *Memorie di un Ribelle*, è tra i più accolti nostri visitatori. Giannina Milli, la buona e modesta poetessa abruzzese, è ora spesso con noi. Degli antichi indivisibili compagni di esilio, molti non si veggono più o raramente... Era inevitabile! Vi sono peraltro i fedeli: tra questi in prima riga il Poerio e il Pisanelli. E tra i più umili: il nostro Pansa, che ha riavuto il modesto posto al Banco di Napoli, l'ingegnere Giordano, eterno sognatore di grandi ricchezze da acquistare mediante i grandiosi disegni di ponti sospesi, di vie ferrate, di trafori di monti. Babbo dice che ha una gran mente, che propone sempre cose bellissime che si otterranno un giorno, quando l'Italia sarà ricca e potente; ma temo che arricchiranno altri, non lui! Eterna vicenda umana! Giuseppe Madia è divenuto nientemeno Provveditore di studi; ma il fido don Raffaele, il padrone della tipografia dell'*Indipendente*, vissuto a Torino da semplice operaio del Pomba, si è contentato di un posticino di usciere di Tribunale, a stento ottenutogli dal babbo, mentre... tanti altri con eguale scienza e meno eroico passato divennero pezzi grossi.

In quanto a Francesco Poggiali, è felice, perchè ha raggiunto il suo intento: è nominato ispettore di polizia e può esercitare il talento per la commedia e l'intrigo facendo trionfare la virtù e punire il vizio... Speriamolo almeno.

Ho fatto innanzi a babbo la riflessione che il rapido cambiamento di governo ha subito generato sciocche divisioni di partiti, avide brame, indegne gelosie fra quelli stessi che nell' esilio vivevano da fratelli. Egli mi ha guardata nel profondo degli occhi senza parlare, ma svelandomi in un sorriso l' interna tristezza: la sua anima pura e grande non può concepire la doppiezza e la piccineria delle altre!

8 dicembre.

Abbiamo ritrovato qui Mme Louise Colet, scrittrice francese, certamente non più bella nè più giovane. Costei fece molto parlare di sè alcuni anni or sono per i suoi amori con il De Musset e la sua stolta gelosia contro Georges Sand; seguirono poi altri scandali, ultimo de' quali un colpo di pugnale che avrebbe dato ad Alphonse Karr, pugnale che il brillante scrittore francese domiciliato a Nizza, guarito dalla lieve ferita, le avrebbe rimandato con una spiritosa epistola. Ad ogni modo questa scrittrice guadagna ad essere conosciuta, poichè è davvero piena di vivacità e d'ingegno ed ha un entusiasmo grandissimo per l'Italia e il suo risorgimento. Già dall'anno scorso scrive un'opera per conto di un editore francese, intitolata *L'Italie des Italiens*. È già edito il primo volume che racconta le battaglie del '59 e descrive tutta l'Alta Italia e gli uomini eminenti che vi hanno stanza; in questo babbo e mamma sono spesso nominati e con grandi elogi, e vi è descritta la nostra casa ospitale con vivaci colori.

Ora qui ella ha scritto l'epopea Garibaldina, prendendo note giorno per giorno, e continua descrivendo quanto sa e vede. Spesso ella ci è compagna nelle gite che facciamo, e per nostro mezzo avvicina e impara a conoscere uomini e avvenimenti. Babbo l'ha invitata a pranzo per la sera di Natale... Vuol farle gustare le vivande di rito...

Natale, festa familiare, cara ai bimbi! Dopo tanti anni essa ci vedrà riuniti attorno al focolare nativo... Questa volta non più brindisi di augurio, ma di esultanza!

30 dicembre.

Sono stata in letto più di 15 giorni con forte febbre ed ho sofferto perfino il delirio. Forse ho troppo vissuto e sentito in questo memorabile anno.

Mi ha assistita con grande affetto un vecchio medico, zio della mamma, che è pure un bel tipo. Spesso in esilio avevo sentito parlare di lui, affezionatissimo a tutti noi. Egli ci veniva descritto come il burbero benefico della commedia e tale è veramente. La sua apparenza è buffa, la voce forte, l'eloquio adorno di bestemmie e di male parole; guai a contraddirlo! Ma egli ha un cuor d'oro, e quando mi posa la mano sulla fronte con atto affettuoso sento di avere in lui un vero amico.

Sono convalescente e passo molte ore sdraiata dietro i cristalli del balcone a contemplare il mare lontano, che qui mi condusse, che domani forse ci riporterà via, perchè babbo è richiamato a Torino dalla cattedra, dalla professione e anche dalla politica. Come potrà l'Italia meridionale venir governata da una capitale tanto lontana e con vie di comunicazioni così imperfette?... Roma, Roma deve essere la nostra meta...

In questi giorni della mia malattia mamma e babbo sono stati costretti a intervenire a continue feste e ricevimenti. Mamma è stata ammiratissima al pranzo di Corte e specialmente al ballo che lo Stato maggiore della Guardia nazionale ha offerto a Sua Maestà la sera stessa della sua partenza da Napoli. Prima di recarsi al ballo la mammina è venuta nella mia cameretta a farsi ammirare. La sua bellezza delicata e bionda risplendeva! Le perle che le adornavano la fronte e il collo erano meno trasparenti della sua pelle. La veste di un azzurro pallido l'avvolgeva in una nube di veli e di merletti. Non avevo mai ancora sentito così appieno la grazia che è in tutte le sue membra. La reiterata maternità non ha in nessun modo alterata l'armonia della sua incantevole bellezza! Se non fosse la mia mamma l'adorerei egualmente come creatura divina! Noi, sue figliuole, siamo ben pallide copie di tanta perfezione... E pari alla bellezza sono in lei la bontà e l'intelletto.

Come meravigliare se babbo giovanissimo s'innamorò della giovane musa e la sposò benchè priva di beni di fortuna?...

E penso, penso! Da quelle nozze di amore io nacqui... nacqui per sentire fortemente.

Mamma non mi ha dato un vivido raggio della sua bellezza, ma sento in me un riflesso dell'anima paterna... E penso, penso! Vorrei che il mio babbo non dovesse lavorare da mattina a sera per la numerosa famiglia, ma avesse agio di consacrare tutte le forze della mente al bene supremo della Patria... e penso, penso!

Il buon don Ciccio, il dottore dal viso bucherellato e dai piccoli occhi infossati nelle caverne irte di sterpi; il malizioso Don Ciccio dalla bocca larga come una spelonca nera ride e mi scruta:

— *Piccerella!* tu fai troppo lavorare il tuo cervellino! Mangia l'uva moscatella, che ti ho recato, gusta queste susine, e pensa soltanto che siamo in dicembre; si trovano forse in questa stagione si-

mili frutti nella tua Torino della malora?... Guardami; hai gli occhi sinceri; per questo mi piaci... Fossi innamorata, *Piccerè?* Come alle *creature* scoppia il morbillo, così alle ragazze dell'età tua si appiccica il malanno dell'*ammore.*

Mi schermisco ridendo e facendomi rossa... Se ne va, sicuro di avere indovinato... Ebbene, no, amico... forse è appunto il grande squilibrio che esiste tra questa natura troppo snervante e il pensiero che tutta mi accende di non concedere il cuore alle passioni... almeno per ora, che mi nuoce...

Da bambina ho sognato di vedere libera, grande la patria! Ecco il sogno quasi realtà! Ho sognato ancora di uscire dalla schiera volgare delle donne mercè l'intelletto e lo studio... Ahimè!...

(Fine della prima serie)

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LA FILOSOFIA NELLA FACOLTÀ DI LETTERE

A proposito di un nuovo Regolamento universitario

Nell'ordinamento degli studî che seguì alla costituzione del regno d'Italia la Filosofia fu annessa alla Facoltà di Lettere; pur essendo mantenute distinte le due lauree in Filosofia e in Lettere, in fondo gli studî comuni prevalevano tanto che con molta facilità e con pochissima fatica si potevano ottenere le due lauree insieme. Anzi più di una volta in qualche Università occorse che la laurea in Filosofia fosse conseguita, presentando una tesi di argomento letterario. Non è il caso di ricercare a quali criterî si sia ispirato il Legislatore nello stabilire una sì stretta fusione tra la Letteratura e la Filosofia: date le condizioni della cultura nel nostro paese mezzo secolo fa, sarebbe da meravigliarsi che le cose fossero andate diversamente. In quel tempo presso di noi era ancor viva la tradizione umanistica per cui da un canto si credeva che al pensiero filosofico non potesse essere attribuito altro compito che quello di esplicare e di diffondere le verità già enunciate dai filosofi classici greci e dall'altro che la forma corretta, tersa, letterariamente perfetta fosse la miglior guarentigia della profondità del contenuto. La rivelazione della verità come della bellezza eterna, si pensava, non si ebbe che una volta sola nel mondo: di qui la necessità di rifarsi alle fonti perchè lo spirito ne attinga realmente vita e vigore. Per dippiù il nesso tra parola e pensiero è cosiffatto che l'organismo e la perfezione dell'una non può non coincidere coll'organismo e la perfezione dell'altro.

Per quanti mutamenti siano stati successivamente recati nella distribuzione delle materie d' insegnamento delle Facoltà di Lettere e Filosofia, rimase fermo il concetto che la Filosofia dovesse essere considerata un'appendice – più o meno incomoda, stando ad alcuni – della Filologia. Da molti fu notata la decadenza degli studî filosofici presso di noi, o meglio, fu osservato che il progresso effettivo delle altre scienze – scienze naturali, scienze matematiche, scienze storiche – non era nient'affatto accompagnato da un corrispondente progresso nelle scienze filosofiche, ma da nessuno furono cercate le ragioni positive e non cervellotiche, e molto meno furono indicati i rimedî opportuni. Al solito si andò escogitando non so quale tendenza originaria dell' ingegno italiano, non so quale particolarità del temperamento per cui era a noi vietato per sempre di assaporare le gioie della speculazione. Si disse finanche che le tendenze estetiche caratteristiche del nostro popolo costituivano una delle condizioni sfavorevoli al fiorire della cultura filosofica. Nessuno oggi è disposto ad attribuire valore ad una tale psicologia dei popoli i cui procedimenti ri-

chiamano alla mente il metodo col quale per dar ragione degli effetti dell'oppio si faceva ricorso alla cosiddetta « virtù dormitiva ».

Eppure era tanto facile indicare la ragione dell' innegabile decadenza degli studî filosofici presso di noi nell'organizzazione dell'insegnamento filosofico nei varî ordini di scuole! Dio mi guardi dal toccare dell' insegnamento della Filosofia nelle scuole medie! Sono tanti i clinici intenti ad esaminare ed a prescrivere cure per quell'ammalata che è la scuola media, che sarebbe veramente strano oggi contribuire ad accrescere anche in minimo grado la confusione! Del resto non è abbastanza dimostrativo il fatto che, mentre tanti discutono dei mali, vi siano taluni che sostengano trattarsi di null'altro che di una « malattia imaginaria »?...

Il nuovo Regolamento per la Facoltà di Filosofia e Lettere mi offre invece l'occasione di fermarmi un momento a considerare l'organizzazione dell' insegnamento della Filosofia nei nostri istituti superiori. Del resto non è forse chiaro come la luce del giorno che ogni riforma delle scuole medie ne implica e ne presuppone una degli istituti superiori dove si preparano appunto gl' insegnanti delle scuole medie?

Il nuovo Regolamento adunque, mentre non altera – e credo non lo potesse in quanto Regolamento – sostanzialmente i rapporti tra Filosofia e Facoltà di Lettere, reca dei mutamenti che, per quanto timidi e insufficienti, segnano un progresso e in ogni caso stanno a significare che ormai è profondamente sentita la necessità di procedere al distacco della Filosofia dalla Facoltà letteraria, per il maggior vantaggio di entrambe.

Non credo necessario discutere ora qui dell'utilità e dell'opportunità in altri tempi dell'annessione della Filosofia alla Facoltà di Lettere. Chi come me è convinto che la Filosofia non è che una forma particolare di elaborare i dati forniti in un dato periodo storico dalla cultura di un paese, ammetterà facilmente che i rapporti della Filosofia colle altre forme del sapere e della cultura non possono conservarsi identici in tutti i tempi. Può essere ammesso senza difficoltà adunque che, date le condizioni del sapere scientifico nelle nostre Università, date le condizioni della cultura cinquant'anni fa, la Filosofia non potesse attingere alimento che da una larga cultura letteraria e storica. Sarebbe molto agevole mostrare come in realtà dal 1860 in poi i contributi veramente importanti recati dagl'Italiani al progresso della Filosofia riguardino la storia della Filosofia e l'esegesi di alcune opere filosofiche e in minima parte anche una certa Psicologia di contenuto e sapore letterario. Il fatto è che ora le condizioni sono mutate. La cultura scientifica nelle sue principali direzioni è cresciuta notevolmente per grado e per diffusione, il contatto col pensiero filosofico e scientifico degli altri paesi è divenuto più stretto e più esteso, l'esigenza di vedute sintetiche e soprattutto di un'elaborazione critica della scienza è al più alto grado sentita: d'altra parte la Letteratura e la Filologia nelle sue varie ramificazioni, col predominio del metodo storico e della critica filologica, si è andata sempre emancipando dalle pretese (o pregiudizii) di ordine filosofico: come mai possono essere conservati adunque gli stessi rapporti di mezzo secolo fa tra Filosofia e Filologia?

Oggi s' impone la necessità della costituzione di vere e proprie Facoltà filosofiche autonome, le quali attingano vita ed alimento soprattutto dalle scienze particolari, siano queste scienze matematiche,

fisico-chimiche, psicologiche, o storico-sociali. Sarebbe necessario distribuire come in due piani le materie d'insegnamento; in uno quelle che devono essere come il sostrato della coltura filosofica e nell'altro le materie propriamente filosofiche. Tra le prime sarebbero da porre la *Fisica* e la *Chimica teorica*, la *Biologia generale*, la *Storia delle scienze*, la *Geografia*, l'*Antropologia*, la *Psicologia empirica*, la *Sociologia*, la *Storia dell'Arte* e la *Storia antica e moderna;* tra le seconde la *Gnoseologia*, l'*Etica*, l'*Estetica*, la *Filosofia del linguaggio*, la *Filosofia del Dritto*, la *Filosofia della Religione* e la *Filosofia sociale*, la *Pedagogia*, la *Storia della Filosofia*, la *Logica pura* (comprendente la *Filosofia della Matematica*) e infine la *Metafisica*. Naturalmente di Facoltà filosofiche così costituite nel nostro bel paese basterebbero *tre*, al massimo *quattro*.

Lungi da me il pensiero che una larga cultura letteraria non riesca utile allo studioso della Filosofia; ma io credo che la cultura letteraria sia più un presupposto che non una parte integrante quella filosofica. Gli studî letterarî o sono chiamati ad esercitare efficacia formativa sulla mente ed allora devono essere fatti nelle scuole medie, o devono riuscire di sussidio alla conoscenza dell'anima umana ed allora, una volta ricevuta l'iniziazione nelle scuole medie, possono essere proseguiti con profitto per proprio conto dagli studiosi, come oggi accade per le letterature moderne.

Certamente la cognizione di tutto il meccanismo di talune lingue, di quella greca, per esempio, può essere di grande aiuto per la conoscenza di tutte le movenze del pensiero, ma un tale studio da una parte si deve presupporre già fatto nel Liceo e dall'altra può essere sempre opportunamente richiamato alla mente mentre si trattano argomenti di Gnoseologia, di Logica, di Psicologia.

Il rinnovamento degli studî filosofici nel senso indicato è condizione *indispensabile* di qualsiasi miglioramento della condizione della Filosofia presso di noi. Credere che i filosofi così educati, appunto perchè sforniti di *abito filologico*, non riusciranno a « cavare un ragno da un buco », come ha recentemente asserito il mio amico Festa, è cosa che fa torto all'acume ed alla perspicacia del Letterato e del Filologo. Già non si riesce ad intendere in che propriamente consista codesto *abito filologico* e poi non si vede in che possa tornare utile allo studioso di Filosofia: o che Platone, Aristotile, San Tommaso, Kant ebbero bisogno dell'abito filologico per assurgere a quelle altezze in cui noi li ammiriamo?

Il timore che gl'insegnanti di Filosofia così educati si debbano trovare a disagio di fronte ad una scolaresca imaginata per proprio comodo tutta immersa negli studî filologici e letterarî è timore, mi si consenta l'espressione rude, tanto ingiustificato quanto puerile. Anzitutto si potrebbe osservare che gl'insegnanti di Filosofia, avendo frequentato le scuole medie, non saranno mai digiuni di studî letterarî; e poi, donde, come, perchè un tale disagio? O che per discutere con profondità di un argomento filosofico è proprio necessario di rifarsi dalla cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, ovvero d'infiorare il ragionamento con citazioni classiche? I filosofi dell'antichità che non è lecito ignorare, si ricordi bene, si possono contare sulle dita di una sola mano: e se anche si sente il bisogno di conoscerli nel testo orginale, si può farlo per proprio conto, come oggi si fa per le opere della Filosofia classica tedesca ed inglese.

Del resto il disagio che si teme tanto per i futuri filosofi non si produce affatto al presente per gl'insegnanti di Matematica, di scienze naturali, i quali hanno pure ottenuta la laurea senza avere nè per un triennio, nè per un biennio frequentati i corsi delle tre letterature, italiana, latina e greca.

Mi corre invece qui alla mente, per un'associazione che non dirò *naturale*, il disagio in cui si trovano gli attuali insegnanti di Filosofia ogni volta che sono costretti ad aprir bocca su argomenti di scienza, sia nelle scuole che fuori la scuola! Quante volte gli scolari vorrebbero poter supplire alle evidenti lacune della cultura scientifica dei maestri di Metodologia e di Psicologia!

E come non richiamare anche alla memoria la strana impressione tra il ridevole e il compassionevole che prova un cultore di scienze particolari quando si trova per caso ad udire una lezione di Filosofia? E si può al presente trattare seriamente un qualsiasi argomento di Filosofia teoretica senza fondarsi e riferirsi ad una o più dottrine scientifiche? E non traspare ad ogni istante nel modo più chiaro l'impaccio dei cultori di Filosofia, quando nel parlare e nello scrivere sono costretti a toccare di argomenti scientifici? Consultando la più recente letteratura filosofica ci sarebbe da raccogliere un materiale per sè molto eloquente! La discussione in molti lavori è condotta con stento e con movimenti tanto grossolani che, anche quando si ha in fondo ragione, sembra si sia sopra una falsa strada. L'imperizia si rivela financo nel linguaggio.

Può stare che a molti letterati e filologi – non a tutti – rincresca di perdere il contatto con la Filosofia: e non sarò certo io che li biasimerò, io che sono profondamente convinto della efficacia educatrice di talune discipline filosofiche, quale la Logica, e dell'importanza di una larga cultura psicologica, etica, estetica e la esatta comprensione dei capilavori letterarî, ma, se è desiderabile che i letterati non siano digiuni di studî filosofici, è assolutamente indispensabile che l'educazione filosofica della nuova generazione abbia fondamenti differenti da quelli che ha avuti finora. Chi vieta di consigliare agli studenti di lettere di frequentare quei corsi di Filosofia che sono giudicati utili ed opportuni? Le Facoltà potrebbero essere chiamate in tal caso a giudicare. Alcuni letterati e filologi si risparmierebbero così la pena di spargere lagrime o almeno di esprimere dubbî sul pericolo del sovraccarico intellettuale per le materie filosofiche obbligatorie!

Il nuovo regolamento universitario segna certamente un progresso rispetto a quello che è stato finora in vigore, in quanto rende possibile l'iscrizione al 3° anno di Filosofia agli studenti che hanno già fatto gli studî per un biennio in altre Facoltà, come quelle di Medicina, di Scienze naturali, o di Giurisprudenza; se non che, lasciando arbitra la Facoltà di decidere caso per caso quali corsi debbano frequentare tali studenti, e d'altra parte essendo tassativamente ridotto a quindici il numero degli esami speciali necessarî per essere ammesso all'esame di laurea, nella pratica accadrà di dovere ammettere all'esame di laurea in Filosofia studenti che non hanno avuto il tempo e l'opportunità di acquistare una conoscenza esatta nemmeno delle scienze più strettamente filosofiche. Gli adattamenti e i ripieghi, i mezzi termini non sono mai sufficienti ad eliminare totalmente i danni lamentati. Le riforme utili e feconde non possono emergere che da principii sicuri, da idee direttive ben nette e determinate.

E, per conchiudere, mi sia permesso di fare un' ultima osservazione.

Noi riteniamo fermamente che il rinvigorimento della cultura filosofica non possa essere ottenuto se non a condizione che la Filosofia cessi di essere un'appendice della Filologia, che l'educazione filosofica abbia una base scientifica piuttostochè letteraria, ma siamo d'altra parte fermamente convinti che non basti aver frequentato dei corsi di scienze, avere acquistate molte cognizioni scientifiche per coltivare degnamente gli studî filosofici.

Oltre le attitudini che si sortiscono da natura, a formare il « filosofo » si richiede una preparazione, direi, tecnicamente filosofica. Anche le scienze particolari occorre che siano studiate con « spirito » e « intenti » filosofici, spiriti e intenti che si possono riscontrare soltanto in una *Facoltà filosofica*. Non basta imporre un certo numero di corsi scientifici, o consigliare la frequenza di alcune o anche di molte *scienze teoriche* (e sarebbe facile dire esattamente quali sono le *scienze teoriche?*) per poter concedere ragionevolmente il dritto al conseguimento della laurea in Filosofia: occorre che certe scienze filosofiche siano in tutti i casi dichiarate obbligatorie e che le scienze sussidiarie siano impartite coi metodi e nella misura in cui sono giudicate rispondenti alle esigenze della cultura filosofica.

E ciò che sopratutto non bisogna dimenticare è che nelle Facoltà di Filosofia devono essere educati i futuri insegnanti di Filosofia delle scuole medie, i quali, perchè possano adempiere al loro ufficio con Scienza e coscienza, hanno bisogno di conoscere appunto quelle parti della Filosofia (Logica, Etica) di cui non può tener luogo nessuna scienza particolare. L'emancipazione dal dominio della Letteratura e della Filologia non deve significare soggezione a qualsiasi ordine di scienze positive. Autonomia reale, non cambiamento di soggezione.

F. De Sarlo.

DIPLOMAZIA ROMANA E CONGRESSO DI PARIGI

R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre.* Vol. I: 1850-1860; vol. II: 1860-1870. Roma, Forzani e C., 1907.

Il Corpo diplomatico subì in quegli anni vari mutamenti nella rappresentanza francese, sarda e napoletana. La condizione degli ambasciatori francesi era così difficile ed equivoca, che quasi tutti cercavano distrazioni nelle frivolezze della vita mondana, e tranne il Sartiges, che vi si trovò nel tempestoso anno 1867, gli altri, nel complesso, furono uomini mediocri. Solo perchè tali potevano accomodarsi ad una situazione sostanzialmente falsa, come quella di rappresentare una nazione liberale, che aveva, con la forza delle armi, ripristinato il potere assoluto dei Papi, e un sovrano, ch'era lo spirito men clericale di Francia: un idealista alla ricerca di componimenti fra tendenze ed interessi, sovente i più opposti. Questo sovrano, che aveva il culto dell'amicizia e della gratitudine, e la fede nei principii di nazionalità e d'indipendenza, conosceva bene le condizioni dello Stato del Papa, dove contava amici fra i compagni di Università e di cospirazione, nonchè numerosi congiunti, che sovveniva largamente, nessuno eccettuato, anche i men bisognosi. Egli sognava una riforma tutta ideale del governo pontificio, singolarmente nelle Legazioni e nelle Marche: una riforma, che sanasse le vecchie piaghe, con oneste amministrazioni laiche, e sopratutto senza il puntello delle armi austriache. Era un sovrano plebiscitario, che aveva dovuto uscire dalla legalità per entrare nell'ordine, e anche per questo, tra il pensiero e l'azione sua correva spesso tale distanza, che l'azione, singolarmente negli ultimi anni, riusciva fiacca o paralizzata, e qualche volta in opposizione del pensiero. I suoi ambasciatori a Roma di rado ne penetrarono la mente, nè erano in grado di fare opera politica, che meritasse tal nome, sia perche il loro potere era diviso con i comandanti militari, che si credevano veri proconsoli; sia perchè, non ostante le scambievoli manifestazioni di fiducia, la Santa Sede non fu mai convinta della sincerità di Napoleone III e del suo governo: epperò ogni consiglio era accolto con diffidenza, o se ne voleva trovare un secondo fine. Il solo governo, che godesse costantemente la fiducia del Papa, fu quello dell'Austria, e in ciò la Santa Sede non veniva meno alle sue tradizioni. Gli ambasciatori austriaci a Roma erano davvero i più graditi e i più ascoltati, mentre il lavoro diplomatico dei rappresentanti francesi si riduceva, in sostanza, ad una schermaglia di anticamera. Il De Rayneval, succeduto al Baraguay, mostrava tendenze clericali, ed apparteneva difatti a quella categoria di scettici e clericali insieme, che fiorirono in Francia a tempo del secondo impero; e il

Gramont, che gli successe, era un personaggio più teatrale che politico, un guascone fastoso, un bell'uomo amante di feste e di conviti. Così si andò avanti, senza gravi incidenti, fino al 1860.

Al De Thile, ministro di Prussia, che sostituì il De Usedom, era succeduto, alla sua volta, prima che il Papa tornasse, il Reumont. La tradizione nella rappresentanza prussiana era mantenuta dal notissimo dottor Alerz, chiamato già a Roma per curare il naso di Gregorio XVI, attaccato da umor salso. Il Bouteneff, ministro di Russia, noto per i suoi fastosi ricevimenti, fu richiamato, e gli successe il barone Kisseleff, che sposò più tardi donna Francesca Ruspoli, vedova di Giovanni Torlonia. La Spagna contava una numerosa ambasciata, con a capo il Martinez de la Rosa, succeduto a don Giuseppe del Castillo, il quale aveva sostituito, nel dicembre del 1852, il conte di Colombi, morto nell' ottobre di quell' anno, e sepolto nella chiesa di Monserrato. Segretario dell'ambasciata era il Gonzales d'Arnau, divenuto argomento di riso per le sue passioni infelici. Il vecchio conte Spaur seguitò a rappresentare la Baviera a Roma, e a Napoli; il principe Lamoral de Ligne, il Belgio; il signor Mouttinho de Lima Alvarez e Silva, il Brasile, sostituito poi dal De Figueiredo, che restò a Roma parecchi anni, simpatico e gradito alla società, soprattutto pei ricevimenti, che dava al palazzo Savorelli, e nei quali la sua signora, inglese di nascita, faceva graziosamente gli onori di casa. Egli rappresentava il Brasile anche presso il granduca di Toscana. Il Portogallo fu rappresentato prima da don Petro Nigueis de Carvalho, e poi dal Saldanha, un ricco e strano signore, che fittò per se tutto il palazzo del Bramante a Scossacavalli, quando non servì più alle feste del Torlonia, dopo la malattia della principessa. Il Saldanha studiava omeopatia con passione, e pubblicò un libro su questo argomento. Quando traversava le vie, nel suo equipaggio di gala, coi domestici indossanti giubba verde, calzoni rossi, e calze bianche, richiamava la generale attenzione; e dopo che gli fu fatto notare, che erano quelli i tre colori della bandiera italiana, ne fu così compiaciuto, che, uscendo dai pontificali di San Pietro, soleva, prima di tornare a casa, fare un lungo giro per la città.

La Svezia e Norvegia avevano un semplice console, e la legazione dei Paesi Bassi era formata dal ministro, conte De Lie de Kerke-Beauffort, e da un addetto onorario e cancelliere, nella persona di un certo cavalier Magrini, il quale indossava costantemente una marsina *bleu* con bottoni dorati, e portava una farfalla all' occhiello dell' abito, insegna di un ordine cavalleresco, che nessuno mai seppe qual fosse. Gli Stati Uniti d'America seguitarono ad esser rappresentati dal signor Lewis Cass, un misantropo, chiuso nel suo appartamento all'albergo *Meloni*. I romani lo tenevano in conto di un selvaggio, ma il Cass era un brav'uomo, pieno di carità, e nelle offerte per beneficenza la sua era sempre la maggiore. Gli successe lo Stockton, poi il Rufus-King. E infine il giovane conte Esterhazy, elegantissimo nel suo costume ungherese, rappresentò interinalmente l' Austria, ma, non essendo ammogliato, tenne chiusi i saloni del palazzo di Venezia. Gli successero via via il Colloredo, il barone de Bach e l' Hübner, che riaprirono quei saloni, gareggianti con quelli del palazzo Colonna.

L' Inghilterra non aveva un ministro, ma un *attaché* distaccato dalla legazione di Firenze. In quei primi anni ministro d' Inghilterra a Firenze fu il marchese di Normamby, e *attaché* a Roma lord Lions,

cui successe, come incaricato d'affari, Odo Russel, del quale si parlerà di proposito.

Più che difficile, sarebbe inutile tener conto dei rari mutamenti nel personale del corpo diplomatico. In quei primi anni Roma fu la lanterna magica della diplomazia europea. Le sole rappresentanze, che non mutarono, anzi finirono coi propri Stati, furono quelle di Toscana e di Modena. Il Bargagli era il decano del corpo diplomatico a Roma, poichè vi stava da prima del 1848, e aveva raggiunto Pio IX a Gaeta: e perciò egli aveva le più larghe conoscenze nel mondo romano, e la maggiore fiducia di Pio IX e dell' Antonelli. Abitava il palazzo di Firenze, e vi dava frequenti feste, benchè si dicesse che, dopo la mezzanotte, non ci fosse più una bottiglia di *Champagne*, o di *Bordeaux*, e neppure di *Chianti*. Era un tipo pieno di amabilità, nè mancava di arguzia. Luigi Simonetti rappresentava il duca di Modena, e il ducato di Parma non aveva rappresentante.

***

I rapporti con le corti italiane, tranne con la Sardegna, furono sempre cordiali; e con la Toscana cordialissimi, sino al punto che si rifece il concordato, furono sottoscritte convenzioni doganali, commerciali e ferroviarie; e di accordo, si cercò di stabilire una lega, o confederazione politica a comune difesa fra gli Stati della Penisola, eccetto, naturalmente, il Piemonte. Vi è un libro quasi ignoto, che getta molta luce su quegli avvenimenti; ed è il volume, che scrisse il Baldasseroni, ultimo presidente del Consiglio di Leopoldo II (1). Si ha in esso la conferma ufficiale, che dopo la restaurazione dell' antico regime, per iniziativa del governo toscano, secondato dal pontificio, si tentò questa lega, prendendo occasione dalla conferenza che si sarebbe tenuta a Roma nel primo semestre del 1851, fra i rappresentanti della Santa Sede, di Toscana, di Parma e di Modena, per « il negoziato della via ferrata centrale italiana », secondo la frase del Baldasseroni; e fra la Toscana e la Santa Sede, per definire il nuovo concordato, rimasto in sospeso dopo i casi del 1848. Ma - cosa davvero impreveduta - nè l'Austria, nè Napoli fecero buon viso alla lega. L'Austria vi consentiva, ma ricusava di parteciparvi, e il governo di Napoli lasciò intendere, che fra Roma e gli altri Stati d'Italia non fosse possibile alcuna lega, o confederazione; rifiutò di mandare a Roma un rappresentante per prender parte alla conferenza, e respinse persino l'offerta che Napoli ne fosse la sede.

Il Baldasseroni rivela molti particolari; dice che i rappresentanti di Toscana, di Modena e Parma si riunirono a Roma, sotto la presidenza del cardinale Antonelli, e stabilirono le basi della confederazione, e convennero sui modi di portarla ad effetto; « ma si vide però », osserva, « che se almeno il regno di Napoli non prendeva parte alla « lega, le sarebbe mancato il nerbo principale della forza necessaria « a darle politica consistenza ». E fu deciso di far nuove pratiche, intese a persuadere quel governo, che la lega non era un' utopia, come pareva che a Napoli si ritenesse. Il Baldasseroni, confermando quanto aveva asserito il Gennarelli in vari suoi scritti polemici, pubblica il contenuto dalla *nota verbale*, in cui sono definiti gli scopi della lega,

(1) *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi.* Memorie del cavaliere Giov. Baldasseroni, già presidente del Consiglio dei ministri Firenze, 1871.

che erano due: « la conservazione dei governi coalizzati, dando, con « l'unione delle forze rispettive, a tutti ed a ciascuno di loro la so- « lidità e il vigore necessario per impedire il male, e procurare il bene « dei propri paesi; e la garanzia della sicurezza e tranquillità delle « popolazioni, all'ombra dei governi forti ed insieme paterni ».

Si voleva ad ogni costo il consenso di Napoli; e poichè il Granduca trovavasi in quella città, i membri della conferenza dettero al Baldasseroni l'incarico di recarvisi, e tentare l'ultimo sforzo, non tanto col Re, quanto col ministro degli affari esteri, Giustino Fortunato, che si sapeva contrario a quel progetto. E qui sarà bene riferire le parole del Baldasseroni: « Nel presentare alla Maestà Sua quel disegno, fu « bene spiegato come non fosse, se non che uno schema da discutersi, « e che intanto portava la soscrizione di tutti i ministri convenuti in « Roma, per dare così una prova, che l'affare era iniziato col concorso « di tutti, e con fiducia di portarlo concordemente a termine. S. M. « accolse favorevolmente l'officio; prese particolare interesse al disegno « esibitole, ed il Granduca potè nutrire più che una ragionevole spe- « ranza dell'adesione dell'augusto suo cognato. Non fu così presso il « ministro degli affari esteri, marchese Giustino Fortunato, che rimase « coerente alle considerazioni per le quali, fin dal principio, si era mo- « strato non equivocamente mal disposto verso la lega, non sapendo « trovar luogo ove potesse esserne parlato, nè soggetto, che per conto « del Regno potesse prendervi parte. Il marchese Fortunato riposa nella « quiete del sepolcro, e questa circostanza non ci permette riprodurre « qualche episodio, almeno singolare, nelle comunicazioni avute con « lui. Ma quello che abbiamo accennato spiega il vero motivo, per cui « il progetto sostanzialmente abortì, sebbene, per rendere meno inoffi- « ciosa la repulsa, si strascicassero per qualche tempo e per scritto « alcune trattative che non potevano condurre a resultato alcuno. Il « Governo delle Due Sicilie volle persistere nella sua politica di abituale « astensione nelle cose italiane, ed anche di assoluto isolamento dagli « altri Governi della penisola. Esso disgraziatamente esageravasi i van- « taggi della sua posizione geografica, quando consolavasi di esser posto « *dietro la muraglia di Tartaria*, cioè, disgiunto per il territorio pon- « tificio dagli altri Stati italiani; però, e per questo, e perchè giudicava « di potere incontrare diminuzione anzichè aumento di forze nel con- « giungersi con principi che non avevano, nè il numero delle sue truppe, « nè delle sue navi, non volle vincolare minimamente la propria con- « dotta politica alla loro, nè interessarsi a quella che essi avrebbero « seguita ». Era sincero il Re? Forse. Di certo egli era soggiogato dal pregiudizio dell'indipendenza, per cui, ad un po' per volta, finì per alienarsi non le sole potenze italiane, ma, per un motivo o per l'altro, quasi tutte le potenze di Europa, e il Regno finì senza compianto.

Gli altri oggetti della conferenza di Roma coi rappresentanti di Firenze, Parma e Modena ebbero risultati positivi, sia per gli accordi ferroviari, sia per la ratifica del concordato con la Toscana. L'idea ghibellina di Pietro Leopoldo non informava più la politica ecclesiastica della Toscana. Nel 1848 era intervenuto il protocollo del 30 marzo con la Curia romana, ma di esso il Ridolfi voleva servirsi per arrivare alla lega politica del Papa, e quindi abbondò in concessioni. La lega non fu stretta, e il concordato non venne ratificato. A Gaeta, nel comune esilio, Leopoldo II e Pio IX s'intesero, e al ritorno nei rispettivi Stati, furono riprese le trattative. Venuto a Roma il Baldasseroni,

con l'assistenza del Bargagli, ch'era a conoscenza dei precedenti negoziati, furono discussi gli articoli controversi; e smesso per il momento il pensiero di un concordato pieno e perfetto, il quale abbracciasse tutte le materie concernenti la Chiesa e lo Stato, e fatte molte riserve dalle due parti, e col concorso del De Rayneval, che dette consigli e prestò uffici, la ratifica ebbe luogo il 25 aprile 1851. Si chiamò « concordato solenne definitivo »; e il primo articolo conteneva una vera abdicazione dei diritti dello Stato, perchè diceva così: « L'auto-« rità ecclesiastica è pienamente libera nelle incombenze del sacro suo « ministero. È dovere dell'autorità laicale concorrere coi mezzi, che « sono in sua facoltà, a proteggere la moralità, il culto e la religione, « all'effetto d'impedire e rimuovere gli scandali che l'offendono, come « pure di prestarsi a dare alla Chiesa l'appoggio che occorra per l'*eser-« cizio* dell'autorità episcopale ». Inoltre erano riconosciuti i tribunali ecclesiastici, e chiamati a giudicare nelle cause matrimoniali giusta il Concilio di Trento; riguardo agli sponsali, l'autorità ecclesiastica giudicava della loro esistenza e valore all'effetto del vincolo, che ne derivava, e degl'impedimenti, che avrebbero potuto nascere. La Santa Sede *non faceva difficoltà*, che le cause criminali degli ecclesiastici, per tutti i delitti comuni, venissero deferite al giudizio dei tribunali ordinari; gli ecclesiastici potevano scontare la pena in locali *separati*, e ad essi *specialmente destinati negli stabilimenti penali*: e i beni ecclesiastici venivano liberamente amministrati dai vescovi e dai rettori delle parrocchie, secondo le disposizioni canoniche.

Il Baldasseroni, naturalmente, non ne raccolse allori e inni, il concordato divenne argomento di biasimi e di sarcasmi, e fu d'allora, che gli arguti toscani mutarono il nome di Sua Eccellenza Baldasseroni in quello di *Sua Baldanza Eccellenzoni*. Ma per le condizioni politiche dei due Stati non era possibile, dice il Baldasseroni, fare altrimenti; e scrive a sua difesa: « Il motivo che a ciò lo induceva, « era quello che oggi non si apprezza, e non si vuole apprezzare, e « che pur condusse anche i ministri austriaci a modificare le leggi « giuseppine, assai più che qui non si facesse per le leggi del primo « Leopoldo. A quegli uomini di Stato i tempi apparivano tanto cam-« biati e le condizioni sociali venute a tal punto, che era oramai fuor « di luogo il timore che la Chiesa soverchiasse il principato civile: « laddove ben altri nemici minacciando questo e quella, ed insieme « con loro i fondamenti dell'ordine e della società, era saggio e pru-« dente consiglio che i due poteri, lasciati i vecchi rancori, e deposta « una emulazione senza motivo, unissero le loro forze a difesa co-« mune ».

***

Le diplomazie di Napoli e Sardegna subirono non poche variazioni, e la Sardegna più ancora di Napoli. Con la partenza del conte Ludolf, che, rimanendo presso il Re, seguitò ad avere il titolo di ministro di S. M. siciliana a Roma, il palazzo Farnese non rivide più gl'interessanti ricevimenti, ai quali facevano gli onori di casa la contessa, e sua figlia Norina, affascinante di grazia e di brio, e che sposò più tardi il generale Pianell: ricevimenti resi più importanti dalle conferenze dantesche del duca di Sermoneta. In una di esse il duca annunziò avere avuta l'idea di scolpire la statuetta di Caronte con le ali tese, che ebbe fortuna in commercio.

Giacomo de Martino, venuto come incaricato d'affari ai primi del 1858, rivelò subito la sua indole vivace e curiosa. Penetrò nel mondo aristocratico, e divenne intimo di casa Rospigliosi; diè mano ai lavori di restauro del palazzo Farnese, che consistevano nel distruggere gli ammezzati, scoprendo i magnifici cassettoni, e le preziose pitture del Caracci, e ridonando ai saloni il presente splendore. Ricordo che l'attuale gabinetto dell'ambasciatore di Francia era la vecchia cucina. Il De Martino prometteva un gran ballo per il giorno, in cui sarebbero finiti i lavori, e anche per festeggiare le nozze del duca di Calabria; ma poi, com'è noto, quelle nozze si compirono con la morte del Re, e il ballo andò in fumo. La legazione di Napoli, potendo competere in grandiosità con le maggiori, anzi vincendole tutte, presentava, fra la sua sede e la sua rappresentanza, la contraddizione più stridente. Non più ministri, ma incaricati di affari, o reggenti incaricati di affari: e i suoi rappresentanti, in fatto di mondanità, non furono superiori ai colleghi della legazione di Sardegna. Fra i giovani diplomatici di Napoli figuravano il marchese di Campodisola, ch'era un Del Pezzo di Caianiello, e il duca d'Altomonte, un Gravina Comitini di Sicilia, morto di recente; e si erano succeduti, col titolo di reggenti incaricati d'affari, il duca di Santopaolo, il marchese di San Giuliano, Severino Longo di Napoli, da non confondersi con i San Giuliano di Catania. Il Campodisola e l'Altomonte, giovanissimi e valorosi, avevano vinto il concorso bandito nel giugno 1850 per l'alunnato diplomatico, e il Campodisola iniziò la sua carriera diplomatica a Roma, dove venne come aggiunto. Riuscirono anche in quel concorso il Fava, il San Martino di Montalbo, mandato a Roma nel 1853, anch'egli come aggiunto, Emilio Cavacece, l'Anfora di Licignano e Domenico Carbonelli. Qualcuno è vivo, anzi, il barone Saverio Fava, già ambasciatore negli Stati Uniti, è senatore del Regno, ed è vigoroso di mente e di corpo. E quando nel giugno del 1860 il De Martino fu chiamato a Napoli, per assumere il Ministero degli affari esteri, la legazione di Roma fu retta dal principe di Altomonte, che sposò una delle contesse Cini. Il Campodisola era stato trasferito a Berlino nel novembre del 1858, e vi restò, come segretario d'ambasciata, fino al maggio del 1860. In qualità di segretario accompagnò il marchese La Greca a Parigi, e vi rimase fino alla caduta dei Borboni, ottenendo negli ultimi tempi l'incarico di prendere in consegna la legazione dal marchese Antonini, richiamato, e reggerla fino all'arrivo del nuovo ministro, ch'era il Canofari. Ma le cose precipitarono: ed egli dopo l'arresto del padre, nel 1861, tornò a Napoli, dove ebbe molta parte nell'amministrazione del municipio. Era un uomo di valore, e si spense dopo il 1870. Il duca di San Martino di Montalbo, al quale devo molte di queste informazioni, morì a Roma, tre anni or sono.

***

Le mutazioni nella diplomazia sarda, fra incaricati di affari e ministri interini, furono frequentissime, dal 1851 al 1859. Dal marchese Ippolito Spinola, che fu il primo, dopo la restaurazione, al conte Della Minerva, che fu l'ultimo, si successero non meno di cinque rappresentanti. Benchè quei diplomatici s'imponessero il maggior riserbo, quasi studiando di non fiatare, i rapporti fra i due Stati non furono mai cordiali, e corsero più volte il pericolo di essere rotti.

Sin dal primo ministero d'Azeglio erano cominciati i dissidi, con l'abolizione del fôro ecclesiastico, essendo ministro di giustizia e culti il conte Siccardi, e si era proseguito col disegno di legge sul matrimonio civile. Dopo il connubio fra Cavour e Rattazzi, la politica ecclesiastica del Piemonte si accentuò sempre di più in senso anticlericale. All' abolizione del fôro ecclesiastico, e al matrimonio civile seguì, nel 1855, il disegno, ancora più radicale, della soppressione delle comunità religiose. Ce n'era abbastanza per far montare in bizza il pontefice, il quale aveva scritto a Vittorio Emanuele quella memorabile lettera, datata da Castelgandolfo, il 19 settembre 1852, che fu un grido di guerra. Il Papa la fece pubblicare prima ancora che arrivasse a destinazione. « Noi », diceva egli, « scrivemmo a Vostra « Maestà che la legge non è cattolica; e se la legge non è cattolica, « è obbligato il clero di avvertire i fedeli, anche a fronte del pericolo « che incorre. Maestà, Noi Le parliamo anche a nome di Gesù Cristo, « del quale siamo vicario, quantunque indegno, e nel suo Santo Nome « le diciamo di non sanzionare questa legge, che è fertile di mille « disordini.

« La preghiamo ancora di voler ordinare che sia messo un freno « alla stampa che ribocca continuamente di bestemmie e d'immora- « lità. Deh! per pietà, che questi peccati non si riversino mai sopra « chi, avendone il potere, non impedisce la causa! V. M. si lamenta « del clero; ma questo clero è stato sempre in questi ultimi anni « avvilito, bersagliato, calunniato, deriso da quasi tuttti i fogli, che « si stampano a Torino e nel Piemonte ».

Il nunzio, ch'era monsignor Antonucci, ebbe ordine di chiedere i passaporti; e dall'anno 1852 al 1859 la nunziatura di Torino non ebbe più titolare, e la resse per qualche tempo l'uditore monsignor Roberti, al quale il ministro Cibrario aveva risposto, quando andò ad annunziargli l'attentato contro il cardinal Antonelli: *nello Stato romano sono dunque tutti assassini?* Fu ingenuità, ma parve ingiuria.

Per tutte queste cause, la posizione dei rappresentanti sardi era addirittura tormentosa; e la destinazione di Roma non riusciva gradita a quei diplomatici. La legazione, modestissima, passò dal palazzo Salviati al palazzo Ghigi; poi al palazzo Vidoni, ora Bandini; dopo, al palazzo Braschi, e infine, in via Borgognona, al numero 78. Quei diplomatici rifuggivano da ogni affermazione, anche mondana; abitavano piccoli appartamenti; non davano balli; e benchè la corte sarda possedesse la villa Rufinella a Frascati, venduta più tardi al principe Lancellotti, la legazione non vi andò mai a passare una villeggiatura. I ministri non avevano carrozza, e neppure lo stemma sulla facciata del palazzo; e benchè appartenessero a nobili famiglie, come il Cavalchini, il Della Croce, il Centurione, lo Spinola e l'Amat di San Filippo, nipote del cardinale, conducevano vita ritirata. Quando erano al palazzo Ghigi, il principe soleva dire: « buonissima gente, « brave persone, molto tranquille, a differenza di questi francesi del- « l'intendenza militare, che fanno un chiasso da stordire ». L'intendenza militare francese era al palazzo Ghigi. E quando la legazione passò al palazzo Vidoni, incontro alla chiesa del Sudario, il conte di Pralormo vi andava ogni giorno a sentir la messa, e nelle domeniche vi conduceva il personale.

***

Nel 1855 si acuirono le ire, a proposito dell'altro disegno di legge per la soppressione delle comunità religiose, fieramente oppugnato dall'aristocrazia, dall'episcopato e dal clero, e che corse il pericolo di naufragare in Senato, in seguito alle proposte fatte, nelle sedute del 25 e 26 aprile di quell'anno, dal senatore Nazari di Calabiana, vescovo di Casale, morto poi arcivescovo di Milano. Monsignor Calabiana dimostrò, che il concordato e la convenzione del 1828, fra la Santa Sede e la Sardegna, non recavano alcun danno alle prerogative della Corona. A nome dell'Episcopato ed autorizzato dalla Santa Sede, egli offriva la somma di lire 928 mila, da servire per aumento delle congrue parrocchiali, perchè, col pretesto di aumentarle, si voleva giustificare il nuovo disegno di legge. La redazione della proposta, per incarico dei vescovi, era stata affidata ad una commissione, di cui facevano parte, oltre il Calabiana, l'arcivescovo di Chambéry, e il vescovo di Mondovì, fierissimi intransigenti. Anzi è da ricordare che monsignor Billet si era dimesso da senatore fin dal 1850, per protestare contro una politica di violenza e di usurpazioni, com'egli diceva. Queste opposizioni così tenaci e vivaci nella Camera alta, erano alimentate, e rese quasi faziose, dall'organo clericale più battagliero, che fosse in Italia, l'*Armonia*, e dal suo direttore Giacomo Margotti, il polemista più poderoso e coerente del suo partito. Cavour e i suoi colleghi ignoravano che quelle proposte erano state concordate con Roma; e parendo loro certo che il Senato le avrebbe accolte, mandando all'aria il progetto del governo, ed accortisi inoltre dei dubbi e tormenti religiosi, che agitavano l'animo del Re, presentarono le dimissioni.

Ferveva vivacissima la lotta; e il Margotti, a renderla ancora più aspra, stampò un opuscolo, che servì a riscaldare stranamente gli animi (1). E due opuscoli violenti, in senso opposto, pubblicò il giovane Pier Carlo Boggio, dal titolo: *Come finirà?* e *Principio della fine*. Gli animi erano molto eccitati. È pur da aggiungere, che Vittorio Emanuele era stato colpito in quei giorni, a breve distanza, dalla morte di sua madre, di sua moglie e del duca di Genova, suo fratello; e il Margotti scriveva, l'episcopato ammoniva e il clero predicava, che quelli erano castighi della Provvidenza. Il Re, ch'era un credente, un po' a modo suo, come gran parte degl'italiani della sua generazione, pareva caduto in uno stato di depressione morale, e tentò, com'è noto, di tornare sopra i suoi passi; ma in seguito al movimento, che si determinò a Torino, e in tutto il Piemonte, sentì la forza di resistere; Cavour e Rattazzi restarono al Governo; il disegno di legge fu approvato con alcuni emendamenti; e le ire del Vaticano non ebbero più limite.

Il marchese Spinola e il Bertone di Sambuy fecero appena un anno di dimora in Roma; e il conte della Minerva, ch'ebbe i passaporti nel 1859, vi era venuto nel 1858. I periodi più lunghi furono quelli del Pralormo, che vi stette dal 1853 al 1856, prima come incaricato, e poi come ministro, uomo cauto e tutto chiesa; e del mar-

(1) *Alcune considerazioni sulla separazione dello Stato dalla Chiesa in Piemonte.* Torino, 1855.

chese Giovanni Antonio Migliorati, che vi stette dal 1856 al 1858. Fu nel periodo del Migliorati che, fra la legazione sarda e il partito liberale romano, cominciarono i primi affiatamenti, e corsero le prime intelligenze. Si era alla vigilia del Congresso di Parigi. Al Tommasoni defunto era succeduto, come cancelliere della delegazione, David Silvagni, e questi fu il tramite sicuro ed efficace. Il Migliorati era un diplomatico pieno di tatto, e fu utilissimo alla causa liberale, e di molto aiuto al Gualterio, venuto a Roma ai primi di febbraio del 1856, per scrivere quel suo famoso promemoria, o *memorandum*, sulle condizioni dello Stato del Papa, alla vigilia del Congresso di Parigi. La polizia pontificia aveva sospettato che la venuta del patrizio orvietano, devotissimo alla casa di Savoia e amico di Cavour, celasse qualche fine politico; ed appena egli arrivò, fu chiamato a Montecitorio, dove gli venne imposto, con modi inurbani, di partire da Roma dentro ventiquattr'ore: e non ottemperando, il carcere per tre mesi. Il Gualterio, che non era emigrato, protestò contro quell'ingiunzione, e chiese, quale ciambellano onorario di re Carlo Alberto, la protezione del ministro sardo, e l'ottenne; scrisse lettere sdegnose al Papa e al cardinale Antonelli, e non fu più molestato. E mostrando di rimanere a Roma, dov'era la sua famiglia, e di attendere ad alcuni interessi del suo patrimonio, egli scrisse quel documento, che compendia la storia dello Stato romano, dal Congresso di Vienna alle convulsioni e tragedie del 1848 e 1849, e alle promesse non mantenute di Pio IX. Pose la prima radice dei mali, che affliggevano lo Stato, nel dominio di casta. Ispirato lavoro, di una eloquenza impressionante, e perciò destinato a produrre effetto nel mondo liberale di Europa, e lo produsse.

***

Del promemoria del Gualterio, stampato clandestinamente, e oggi sparito quasi dalla circolazione, io devo una copia al mio amico, il v ceammiraglio Enrico Gualterio, secondo figliuolo del marchese. È interessante, anche perchè annotata dal padre; prende le mosse dalle parole di Napoleone III: « Le nom si beau d'Italie, mort depuis tant de siècles, « renferme en lui seul tout un avenir d'indépendance ». E la conclusione era questa:

Dalle fatte esperienze dunque deve a nostro parere risultare chiaro per i diplomatici europei, che nulla è possibile in Roma finchè il dominio di casta è in piedi; nè al disordine del governo attuale, nè alla rivoluzione che minaccia incessantemente il paese, può opporsi argine più che sicuro delle istituzioni vere, solide, immutabili, e garantite efficacemente dall'Europa, le quali emancipino il laicato, e diano a questo il modo di operare quella riforma di leggi, e di amministrazioni, mercè la quale possa finalmente questo paese entrare nel rango delle nazioni civili.

. . . . . .

Vegga l'Europa se è giunto finalmente il momento di farlo cessare.

Qualunque sia la deliberazione che sarà presa a nostro riguardo, noi riassumiamo le nostre idee, chiedendo prima d'ogni altra cosa che si costituisca il nostro paese in modo che non resti fuori della sfera d'azione italiana, che sia veramente indipendente, e che infine sia ordinato secondo i principii voluti dai tempi, e che questi principii, e quest'ordinamenti abbiano una garanzia di durata nella volontà assoluta ed efficace dell'Europa. Idee speciali non vogliamo formulare, contenti di avere indicato lo scopo, che desideriamo sia raggiunto, perchè vogliamo che l'Europa sia convinta che quando questo sotto una od altra forma sia veramente assicurato, il con-

corso degli uomini savi ed onesti non mancherà, perchè nella loro mente non trovansi idee così esagerate, che li facciano andare in cerca del meglio rifiutando il bene, come nel loro cuore non annidano passioni che facciano ragionevolmente temere per l'avvenire. Essi bramano il bene del loro paese, e nulla più. Hanno creduto adempiere un dovere con l'additare francamente e lealmente un gravissimo pericolo, perchè se oggi non lo facessero, verrebbe giorno che da un lato sarebbero tacciati di pusillanimità, e di non aver parlato quando era tempo, e dall'altro si riverserebbe sul loro capo la responsabilità dei disordini, che verrebbero immancabilmente ed ai quali non sarebbe in loro potere anche con inutile sacrificio d'opporre un argine efficace. Per indicare quale e quanto sia questo pericolo dell'avvenire per lo Stato romano, non troviamo veramente parole più adatte di quelle con le quali l'illustre capo attuale della nazione francese conchiudeva, in altri tempi, i suoi frammenti storici: « L'exemple des Stuarts prouve que l'appui étranger « est toujours impuissant à sauver les gouvernements que la nation n'adopte « pas. Et l'histoire d'Angleterre dit hautement aux Rois: marchez à la tête « des idées de votre siècle, ces idées vous entraînent; marchez contre elles, « elles vous renversent » (Napoléon III, *Fragments Historiques, 1688-1830)*. Nutriamo quindi ferma fiducia che i plenipotenziari, chiamati a riparare gli errori fatti in Vienna dai loro predecessori, non dimenticheranno le conseguenze di quegli errori, e non porranno in non cale i voti di una parte così nobile d'Italia, la quale pur fu la culla della civiltà europea.

A margine si legge la seguente annotazione manoscritta:

NB. Perchè non fosse anonimo, o individuale, fu prima da me sottoposto alla sanzione dei capi delle diverse frazioni liberali, cioè: per gli uomini del '48: Pantaleoni, Savi Tommassoni, Orioli Augusto. Per i principi: Cesarini, Aldobrandini, Rignano; per la Consulta: Bevilacqua e Trotti; per il partito d'azione: Silvestrelli, Silvagni e altri. Avuta la sanzione di tutti a nome anche dei loro amici, restava a far sì che l'atto, non più individuale, ma complessivo, benchè fatto da me, fosse palesato in modo da non compromettere quelli che lo approvavano Troppo incerto era tuttavia l'andamento della politica europea, perchè si potessero esigere le firme da chi approvava. Presi il partito di farmi io garante, e assicurare sulla mia parola d'onore aver sottoposto quell'atto alle persone più autorevoli in Roma, e averne avuta la sanzione.

Per tal modo l'atto non era più anonimo, e non perdeva del suo valore di complessivo; l'atto adunque fu accompagnato da tre mie lettere, una al conte Walewski, l'altra al conte di Cavour e al marchese di Villamarina, l'altra a sir James Hudson, incaricato di mandare la copia a lord Clarendon, a lord Palmerston, e a lord Minto. Essendo conosciuto da quei tre personalmente, la mia parola presso di loro poteva supplire alle firme, che per giusta cautela non si vollero neppure domandare.

Firmato: GUALTERIO.

Segue, trascritta, la lettera, che al Gualterio diresse sir James Hudson, ministro d'Inghilterra a Torino, lettera confidenziale e scherzosa, rivelando l'impressione prodotta dal *memorandum* sull'onesto inglese:

Torino, addì 14 di marzo '56.

Caro marchese,

Vi prego di fare attenzione alla rotondità della mia scrittura ed a metterla a paragone con la vostra, per essere in grado di apprezzare l'eroica fatica, che ho dovuto fare per interpretare la vostra geroglifica lettera (1). Non crediate che questa sia una calunniosa suggestione del nostro Giu-

(1) Il marchese Gualterio aveva difatti una calligrafia geroglifica.

seppe (1), ma siate persuaso che è pura e spontanea verità. Ho letto con molta attenzione il vostro *memorandum*, e sono persuaso che esso racchiude tutti quei dati e quegli elementi, che debbono prendersi in considerazione per assicurare la pace d'Italia sopra basi solide. Nessuno meglio di voi possiede i requisiti necessari per ben definire quella vitale quistione. e voi l'avete fatto in modo da lasciar niente a desiderare.

Vi prego a permettermi di poter prendere copia del *memorandum*, ad oggetto di poterlo mettere sotto gli occhi di persone, le quali io so di certa scienza che godono di tutta la vostra fiducia ed amicizia.

Due copie del vostro *memorandum* sono state ricapitate, secondo i vostri desideri, al momento stesso in cui mi pervennero. Ho serbato la terza copia a fine di poterla leggere con comodo, ma la manderò alla prima occasione a Minto, conservandone col vostro permesso una copia per me.

Gradite, mio caro marchese, l'espressione della mia sincera amicizia.

JAMES HUDSON.

La copia del *memorandum* si chiude con quest'altra nota:

Fu dispensata in Roma al Corpo diplomatico, e ai cardinali nel mese di agosto. Per farla giungere al Papa, fu fatto un plico alla sua direzione con i bolli della direzione generale di polizia. Allorchè monsignor Stella, alla presenza del Papa, faceva lo spoglio delle carte e dispacci interessanti, che dai ministeri si dirigono al Papa, si trovò questo plico, e creduto di monsignor Matteucci, ministro di polizia, fu aperto dinanzi al Papa, e per tal modo non potè essere sottratto alla sua cognizione.

***

Il *memorandum* del Gualterio ribadiva, rispetto alle condizioni dello Stato del Papa, e all'occupazione austriaca, ciò che Cavour aveva scritto nella relazione sulle condizioni generali dell'Italia, in risposta alla domanda, che l'imperatore Napoleone gli aveva diretta, quando nel novembre 1855 accompagnò il Re a Parigi, e a Londra, e condensata nelle famose parole: *Que peut-on faire pour l'Italie?*

A proposito di questo viaggio del Re, è da rammentare una interessante pagina dei ricordi di Costantino Nigra, pubblicata in un giornale di Torino, e da lui confermatami con altri particolari:

Il risultato più serio della visita del futuro Re d'Italia a Parigi, narra il Nigra, fu questo. In una riunione dopo pranzo alle Tuileries, l'Imperatore rivolse al conte di Cavour questa domanda: *Que peut-on faire pour l'Italie?* Cavour rispose: *La demande est trop sérieuse et vient de trop haut pour qu'on puisse lui donner une réponse immédiate. Cette réponse je m'empresserai de la faire soumettre à Vostre Majesté aussitôt que je serai de retour à Turin.* Cavour, dopo averne conferito col Re e con Massimo d'Azeglio, confidò a quest'ultimo la cura di scrivere, in forma di *memoria*, la risposta alla domanda di Napoleone.

. . . . . .

Appena di ritorno a Torino, Massimo d'Azeglio si pose a compilare la *memoria* in risposta alla domanda dell'imperatore Napoleone qui sopra riferita. Egli abitava allora un modesto quartiere in via dell'Accademia delle Scienze. Cavour mi mise a di lui disposizione, affinchè io facessi subito una copia della *memoria*, e gliela portassi per la firma e per la spedizione al marchese di Villamarina a Parigi. Passai tutta una giornata e tutta la notte successiva nel gabinetto di studio del d'Azeglio, per fare quella copia, e la portai al mattino alle 7 a Cavour. Gli lessi ad alta voce il lungo do-

(1) Verosimilmente il Massari.

cumento. Non l'approvò, osservando con ragione che, malgrado l'eleganza della forma, avrebbe corso il rischio di non esser letto dall'Imperatore a cagione della sua prolissità. Il mattino seguente, entrando nello studio di Cavour, lo trovai già seduto a quella tavola, coperta di libri, fascicoli riviste, atti parlamentari relativi a questioni politiche, economiche, morali, intorno alla quale si stava maturando il fato d'Italia.

Stava egli scrivendo la minuta d'una nuova *memoria*, diversa in più punti da quella di Massimo d'Azeglio, e più concisa. Me la lesse il giorno dopo, guardandomi sovente in faccia, come se volesse spiare l'impressione fatta in me da quella lettura. Suppongo che in quel momento io faceva la parte della serva di Molière. Mi fece copiare anche questa seconda *memoria*, e fu dessa, non quella del d'Azeglio, che fu mandata per corriere al marchese di Villamarina e posta sotto gli occhi dell'Imperatore Napoleone.

Questa relazione riassumeva in uno stile conciso ed efficace le condizioni politiche dell'Italia. La prevalenza dell'Austria in tutta la Penisola, sia per effetto del suo possesso del Lombardo-Veneto; sia delle sue occupazioni nello Stato del Papa, e a Piacenza; sia, infine, per quel legame di dipendenza degli Stati d'Italia all'impero, distruggendo l'equilibrio politico, costituiva un pericolo per il Piemonte e per la Francia; e perciò occorreva che l'occupazione cessasse, che fossero riconosciuti i vecchi diritti del Piemonte sul ducato di Parma, e che si rinforzasse il regno di Sardegna, come quello, che poteva rappresentare una forte barriera, in un probabile urto tra l'Austria e la Francia. La nota-verbale, poi, che Cavour consegnò all'Imperatore ed ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra prima della seduta degli otto aprile, e che si disse redatta a Bologna dal Minghetti, dal Ranuzzi, dal Simonetti, secondo afferma Michelangelo Castelli (1), il quale si era recato colà per incarico di Cavour, concerneva gli espedienti più pratici, per assicurare il benessere delle Legazioni, all'indomani di un possibile sgombero delle truppe austriache, accennandosi all'idea d'un vicariato da affidarsi al re di Sardegna. Il Nigra non lo esclude, ma ritiene che anche quella nota, sopra gli elementi raccolti a Bologna, e sopra altre informazioni date dal Minghetti a Cavour, in Parigi, dove lo chiamò, fosse stata scritta dallo stesso Cavour. È da ricordare che il Nigra era uno dei tre segretari di Cavour al Congresso di Parigi.

***

Fu nella seduta degli otto aprile, penultima del Congresso, che il Walewski, d'ordine dell'Imperatore, aprì la discussione sulla quistione italiana. Bisogna premettere, per valutare tutta l'importanza della cosa, che la quistione italiana non entrava punto nel programma del Congresso, epperò esorbitava dalle competenze dei suoi membri. Il lavoro di Cavour era stato tenace, e quasi cospiratorio. Non risulta difatti, e l'ha confermato a me il Nigra, che i rappresentanti dell'Austria fossero informati di quanto si operava da Cavour, di accordo con Napoleone, nè della nota-verbale inviata ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, nè degli accordi fra Cavour e Clarendon. Il Congresso s'era inaugurato il 25 febbraio, e aveva quasi esaurito il suo programma. Tutta la difficoltà era nella forma d'introdurre un argomento, affatto nuovo e imprevedibile, senza allarmare l'Austria,

(1) *Ricordi di Michelangelo Castelli, 1847-1875*, editi per cura di Luigi Chiala. Torino, Roux, 1888.

e non obbligare i suoi rappresentanti a respingere qualunque discussione sopra soggetti estranei. E non fu mediocre l'abilità mostrata dal Walewski, quando nella seduta degli otto aprile dichiarò esser cosa desiderabile, che i plenipotenziari, innanzi di separarsi, scambiassero le loro idee sopra diversi argomenti, che domandavano soluzioni, e di cui avrebbe potuto essere utile occuparsi, al fine di prevenire delle novelle complicazioni. Dopo avere accennato alla situazione anormale della Grecia, per effetto dell'occupazione inglese e francese del Pireo, espresse il voto, che Clarendon si sarebbe unito a lui, per dichiarare che i due governi attendevano con impazienza il momento, in cui sarebbe loro permesso di metter fine a quell'occupazione. E dopo la Grecia, entrò abilmente a parlare della situazione anormale, quasi identica, in cui era lo Stato del Papa, occupato ad un tempo da truppe francesi e austriache, e proponendo il voto, che senza compromettere la tranquillità interna del paese, nè l'autorità del governo pontificio, le due occupazioni dovessero aver termine. Il ghiaccio era rotto; e chi voglia saperne di più, legga il protocollo di quella seduta, che fu la più agitata del Congresso, e anche la più storica, per le conseguenze, che partorì a soli tre anni di distanza (1).

Lord Clarendon, che parlò per il primo, parve che avesse diviso le parti con Cavour. La sua requisitoria sul mal governo del Papa e del re di Napoli fu terribile. Egli era bene informato della verità delle cose. Non citò le fonti, ma il suo discorso rivelò che non gli era estranea la relazione di Cavour all'Imperatore, nè il promemoria del Gualterio, nè le lettere di Gladstone, ed osservò che trascurare di occuparsi delle varie cause di malcontento, nelle condizioni dell'Italia, era esporsi a lavorare a profitto della rivoluzione. Il ritiro delle truppe straniere dallo Stato del Papa doveva combinarsi, egli disse, con la secolarizzazione del governo, e con un sistema amministrativo in armonia con lo spirito del secolo.

Per Napoli, nell'interesse del principio monarchico, chiese riforme, e un'amnistia in favore dei condannati politici, detenuti senza processo. Cavour parve maliziosamente più moderato: egli disse, secondo è riferito nel protocollo:

L'occupation des États-Romains par les troupes Autrichiennes prend tous les jours davantage un caractère permanent: qu'elle dure depuis sept ans, et que, cependant, on n'aperçoit aucun indice qui puisse faire supposer qu'elle cessera dans un avenir plus ou moins prochain; que les causes qui y ont donné lieu subsistent toujours; que l'état du pays qu'elles occupent ne s'est certes pas amélioré, et que, pour s'en convaincre, il suffit de remarquer que l'Autriche se croit dans la nécessité de maintenir dans toute sa rigueur l'état de siège à Bologne, bien qu'il date de l'occupation elle-même. Il fait remarquer que la présence des troupes Autrichiennes dans la Légation et dans le Duché de Parme détruit l'équilibre politique en Italie, et constitue pour la Sardaigne un véritable danger. Les Plénipotentiaires de la Sardaigne, - egli concluse, - croient donc devoir signaler à l'attention de l'Europe un état de choses aussi anormal, que celui qui résulte de l'occupation indéfinie d'une grande partie de l'Italie par les troupes Autrichiennes.

(1) *Atti del Congresso di Parigi*, pubblicati da CHARLES SAMWER. Gottingue, Librairie de Diederich, 1857, vol. XV.

Nicomede Bianchi (1) conferma che il protocollo di quella seduta non fece la genuina esposizione del tempestoso andamento della medesima; e « non essendo per anco giunto il tempo di levare tutto il velo che la coperse », pubblicò un lungo rapporto riservatissimo, che il ministro di Toscana, Nerli, inviava il 15 aprile di quell'anno al suo governo. Quel rapporto, le cui informazioni furono attinte all'ambasciata austriaca, riferisce molto di più di quanto non si legga nel protocollo, ma non tutto è esatto, come non è esatto, che Clarendon si fosse spinto a definire il governo pontificio *une honte pour l'Europe*. Di certo il protocollo non riproduce tutta la discussione, la quale, ripeto, fu lunga e vivacissima; i rappresentanti dell'Austria e della Russia dichiararono che l'argomento esorbitava dal programma del Congresso, e che non avevano istruzioni per occuparsene; ci fu un momento, in cui parve che il conte Buol volesse abbandonare la sala delle sedute, e occorse l'autorità del Walewski per impedirlo, e per formulare nel protocollo i due voti per la questione italiana, con le parole meno compromettenti:

1° Que les Plénipotentiaires de l'Autriche se sont associés au vœu exprimé par les Plénipotentiaires de la France de voir les États Pontificaux évacués par les troupes Françaises et Autrichiennes, aussitôt que faire se pourra sans inconvénient pour la tranquillité du pays, et pour la consolidation de l'autorité du Saint-Siége;

2° Que la plupart des Plénipotentiaires n'ont pas contesté l'efficacité qu'auraient des mesures de clémence, prises d'une manière opportune par les Gouvernements de la Péninsule Italienne, et surtout par celui des Deux-Siciles.

Se dunque i due voti furono così anodinamente formulati, per farli approvare dai plenipotenziari tutti, è da ricordare che l'Austria era una grande potenza, e aveva in piedi un potente esercito, capace di darle ragione, in una eventualità di guerra; e che l' Italia, sminuzzata nelle vecchie signorie, non esisteva politicamente. Bisogna mettersi da questo punto di vista, per misurare quale immenso servizio alla causa della indipendenza e della libertà italiana rendesse il conte di Cavour nel Congresso di Parigi, benchè egli se ne aspettasse qualche cosa di più, almeno il riconoscimento dei diritti del Piemonte sopra Piacenza; e, appena dopo il Congresso, dichiarasse a Clarendon di prepararsi ad una guerra « a coltello » con l'Austria, sperando aver con sè Francia e Inghilterra. Se egli non ottenne di più, si deve anche attribuire a circostanze strane, e non ultima questa, che l' Imperatrice Eugenia, essendo alla vigilia di partorire, voleva il Papa a Parigi per padrino del nascituro principe, ed era perciò necessario non disgustare Pio IX. Ma questi non perdonò mai a Napoleone III quanto era avvenuto, ed anzichè andare personalmente, mandò a Parigi il cardinale Patrizi, a tenere al fonte battesimale il principe imperiale.

Ma l'impressione prodotta in Italia fu davvero immensa, e quale non prevedeva lo stesso Cavour. Fu un generale ridestarsi delle speranze liberali. Vennero coniate medaglie, scolpiti busti, inviati indirizzi al gran ministro da Roma, da Firenze, e da Napoli. Il governo pontificio e il napoletano, che non si aspettavano quegli attacchi, ne

(1) *Il Conte Camillo di Cavour*. Documenti editi ed inediti, per NICOMEDE BIANCHI. Torino, 1863.

furono fortemente impressionati, ma più dal silenzio dei rappresentanti delle potenze amiche, perchè non un solo si levò a loro difesa. E cominciarono le confutazioni in maniera curiosa. La prima fu fatta, pare impossibile, dall'ambasciatore di Francia a Roma, Rayneval, non si sa se d'iniziativa sua, o del cardinale Antonelli, o dello stesso Walewski, che non aveva prevedute tutte le conseguenze della seduta degli otto aprile, e non aveva simpatie per l'Italia. Il De Rayneval dunque inviò, in data 14 maggio 1856, una nota, o monografia, cercando di confutare le principali accuse contenute nel *memorandum* del Gualterio, e nei discorsi di Cavour e di Clarendon, relativamente allo Stato del Papa.

Il cardinale Antonelli gli fornì gli elementi ufficiali. Il De Rayneval, pur riconoscendo e condannando alcuni inconvenienti del governo pontificio, in sostanza ne fece la difesa, cercando di sfatare le principali accuse circa le pubbliche gravezze, la prevalenza degli ecclesiastici negl'impieghi, l'avversione ad ogni progresso, e via via. Affermò, che il suddito pontificio pagava 22 lire d'imposte, mentre il francese ne pagava 45, ma senza distinguere fra paese e paese. Affermò che, sopra un numero d'impiegati dai 3000 ai 5000, soli 98 erano ecclesiastici, ma non distinse fra impieghi e impieghi; e pur riconoscendo che i più importanti uffici civili erano occupati da ecclesiastici, non tenne conto, che i numerosi piccoli impiegati delle poste, dei municipi, delle dogane, e le numerose guardie daziarie, e i militari graduati indigeni, e i birri non potevano non essere borghesi. Affermò pure, con inverosimile leggerezza, che il popolo non aveva deferenza per i funzionari laici, e che le provincie di Ferrara e Camerino avevano inviato deputazioni al Papa, perchè sostituisse i delegati laici con ecclesiastici. Forse accennava a Ferrara, dov'era delegato il fanatico Folicaldi. Pareva che quel rapporto non avesse altro scopo, che di dare al Walewski un'arma ufficiale per difendere il governo pontificio dagli attachi, sempre crescenti, dei suoi avversari. Il De Rayneval aveva talento, ma indole subdola. Nello stesso rapporto moveva al governo pontificio alcune accuse, e lo descriveva mirabilmente così: « Il governo del Papa è un governo di romani, che operano alla romana. Esso è diffidente, meticoloso, esitante, teme la responsabilità; è inclinato piuttosto ad esaminare che a decidere. Ama le tergiversazioni e gli accomodamenti. Manca di energia, di attività, d'iniziativa e di fermezza, com'è il caso della nazione stessa ».

Il De Rayneval voleva dimostrare, dunque, che, data la natura del governo, non era possibile trovar rimedi concludenti e duraturi, e che Pio IX era pieno di ardore per le riforme, e per soddisfare ai bisogni più urgenti delle popolazioni, concedendo ferrovie, telegrafi e illuminazioni a gas; e portava un giudizio tutt'altro che benevolo sugl'italiani in genere, e sui romani in ispecie, e sui liberali addirittura ostile, al solito non distinguendo, anzi, per ignoranza e malignità insieme, facendo di ogni erba un fascio.

Importava a Cavour avere il testo di quel rapporto, e ne interessò il Migliorati, ch'era in buone relazioni personali coll'ambasciatore di Francia. Questi, forse per un sentimento di leggerezza, o di vanità, dette a leggere al ministro sardo il documento, benchè in esso non si manifestasse giudizio troppo benevolo circa l'azione della Sardegna e dell'Inghilterra, ostile al governo pontificio, come si era rivelata al Congresso di Parigi. Il Migliorati si affrettò a inviarne copia

a Cavour, il quale, senza pensarci due volte, lo fece pubblicare dal *Daily News* del 18 marzo 1857. L'effetto ne fu grande in tutta Europa: si disse anche che l'imperatore, il quale nulla sapeva di quel rapporto, leggendolo nel giornale inglese, dicesse al Walewski: *Est-ce qu'en dit de M. de Rayneval, je connais l'Italie mieux que lui.* E non bastò. Un'altra copia del rapporto servì ai liberali romani per confutarlo. La confutazione fu scritta e sottoscritta dal giovane Cesare Leonardi, e inviata audacemente all'ambasciatore, che mostrò di non averla ricevuta. Ma una confutazione completa venne fatta dal Minghetti, in un opuscolo in lingua francese, che ebbe larga diffusione in Francia e in Inghilterra, ed è riprodotto nei *Ricordi* di lui. Porta per titolo: *Question romaine: observations sur la note de monsieur de Rayneval, par un sujet du Papa* e la data 29 marzo 1857. Di questo opuscolo, di cui non si scoprì l'autore, fu anche fatta larga diffusione a Roma, e in tutto lo Stato.

Dopo quanto era avvenuto, si rese incompatibile il De Rayneval a Roma, e fu destinato a Pietroburgo. Sul finire dello stesso anno ebbe altra destinazione anche il Migliorati, il quale si mostrava inconsolabile, negli ultimi giorni di sua vita, del tiro giocatogli da Cavour, assai dolendogli che il De Rayneval potesse accusarlo di slealtà, o di abuso di confidenza. Egli morì senatore del Regno d'Italia, nel 1898, a Firenze. Era nato a Genova, fu un appassionato botanico, e gl'intimi gli dicevano per celia, a proposito di alcune sue debolezze: *Migliòrati.*

Per dare una smentita ancor più clamorosa alle accuse contro il suo governo, il Papa decise di visitare le provincie di qua e di là dell'Appennino, spingendosi sino agli estremi limiti di Ferrara e di Ravenna.

RAFFAELE DE CESARE.

MATILDE SERAO

DOPO IL PERDONO

ROMANZO

L. 4.

IL COMPITO DELL'ESERCITO

NELLA LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO

Scopo di queste pagine è di porre in evidenza alcuni dati e di richiamare l'attenzione del pubblico sulla questione molto grave dell'analfabetismo nell'esercito, mentre per l'appunto è da prevedere che diano occasione a discutere del problema dell'ordinamento militare, nei tratti suoi essenziali, i disegni di legge presentati dal Governo, di cui uno – e precisamente quello, che apporta talune modificazioni alle attuali leggi sul reclutamento – ha tra le leggi amministrative la maggior efficienza economico-sociale.

Sostanzialmente il fine, cui la riforma è preordinata, è quello di assicurare i contigenti della 1ª categoria in tal guisa che la leva annuale dia la forza necessaria per l'organismo militare nell'attuale suo ordinamento. Occorre, cioè, aumentare il contingente annuo fino a pareggiare la forza organica che richiede un numero superiore di oltre 50 mila uomini rispetto al contingente medio, quale risulta dalle ultime leve. Questo risultato non può altrimenti conseguirsi che operando o sui requisiti richiesti per l'idoneità, col diminuire il numero delle riforme, o sull'altro termine del rapporto, col diminuire il numero degli assegnati alla 3ª categoria per ragioni di famiglia, o, infine, sull'un termine e sull'altro nel tempo stesso.

Le proposte ministeriali risolvono essenzialmente il problema col ridurre o trasformare i titoli delle esenzioni dal servizio militare per ragioni di famiglia, in modo che del contingente attuale di 3ª categoria una parte verrebbe assegnata ad una 2ª categoria – con soli pochi mesi di servizio effettivo sotto le armi – un'altra parte alla 1ª categoria e solo la rimanente parte, tenuto conto della funzione economico-sociale dei giovani che costituiscono sostegno di famiglia, alla 3ª categoria.

Così si propone il Governo di aumentare fino a 125,000 uomini il contigente di 1ª categoria e di raggiungere, in via principale, lo scopo di avere la *forza* sufficiente per l'ordinamento attuale e di costituire in maniera efficace riserve di complemento.

Un altro dei cardini della riforma è la riduzione della ferma a due anni, pur rimanendo la *forza bilanciata* – così avverte il ministro proponente – negli attuali limiti del bilancio, anzi, affinchè questo possa conservare la necessaria elasticità, discendendo da 236,000 uomini a 220,000. Per necessità di bilancio, adunque, gli uomini staranno sotto le armi non 24 mesi interi, ma un tempo minore; e si avranno quindi anche nell'avvenire periodi di *forza massima* e periodi di *forza minima*.

Ma tutto il sistema, così delineato, potrà esser preso in esame e in vario senso giudicato dal punto di vista militare e occorrerà pure ch'esso risponda a diverse e gravi obiezioni, che certo non gli mancheranno: nostro intendimento, però, non è di discutere qui dei suoi principii di carattere militare. Di questi discuterà il Parlamento e discuteranno i tecnici: noi vogliamo, invece, esaminare un altro aspetto della questione che la riforma ha completamente trascurato mentre doveva interessarsene, - e lo poteva con tanta opportunità quanta nessun'altra occasione mai potrebbe forse offrire – la efficacia del concorso dell'esercito nella soluzione del più urgente problema politico e sociale del nostro paese quale è quello dell'analfabetismo.

Non è necessario che io ripeta qui quanto già altra volta ebbi ad affermare pubblicamente: la lotta contro l'analfabetismo in Italia non va combattuta mediante la sola attività dell'amministrazione della istruzione pubblica, ma debbono ad essa partecipare tutti gli elementi vivi ed operanti dello Stato e del popolo italiano: tutte le autorità centrali e locali, governative e autarchiche, ciascuna nel campo specifico della propria azione, e gli uomini politici e le classi dirigenti e le associazioni di cultura e le persone d'intelletto e di fede. Solo dalla cooperazione armonica ed intensa di tutte queste forze nazionali si può attendere un risultato utile e rapido, si può sperare che, in breve tempo, cessino il danno e la vergogna e che tre quarti circa della mirabile popolazione nostra partecipino, rinnovati ed agguerriti, al movimento della vita moderna come valori sociali consapevoli.

Di quest'ardua, ma doverosa opera di incivilimento una parte ben importante dev'esser affidata all'esercito, che per un periodo più o meno lungo accoglie il fiore della gioventù italiana, l'assoggetta ad un forte regime disciplinare e l'addestra, lo istruisce, ne sviluppa le energie, perchè divenga elemento valido e potente di difesa dello Stato.

Il concetto diverso che vagheggerebbe un esercito stanziale come una massa bruta, perchè sia più docile e prona all'imperio del comando, appartiene ad una fase storica ormai sorpassata dell'ordinamento militare. Gli ultimi avvenimenti bellici hanno luminosamente dimostrato - se pure ve n'era ancora bisogno - il contrario: tanto più le masse sono istruite e tanto maggiore n'è l'efficienza militare. I piccoli figli del Sol levante, nei quali è vivo il culto della scuola e della conoscenza, sono stati i terribili avversari vittoriosi delle masse siberiane: la piena coscienza di sè ed un nobile fine da raggiungere sono le forze invincibili dei corpi belligeranti.

In questo senso, l'educazione e l'istruzione del popolo vengono a costituire elementi essenziali dell'attività militare: l'insegnamento tecnico dell'uso delle armi, per esser proficuo, dovrebbe a rigore seguir quello di talune indispensabili nozioni di cultura: in niun caso può l'uno esser disgiunto dall'altro senza suo danno medesimo.

Su questi concetti non pare sia necessario insistere, poichè si dovrebbero ripetere tutte quelle osservazioni, che si sono fatte per dimostrare come non sia possibile raggiungere alcun miglioramento nella produzione specializzata delle industrie moderne, che richiede un *minimum* indispensabile di cultura tecnica nelle masse operaie senza quel *minimum* di cultura generale, che è – per dir così – il possesso del mezzo elementare, affinchè l'uomo sia messo in diretto contatto con il sistema delle regole, che governano la sua azione individuale e il prodotto delle forze collettive.

Ma per l'esercito bisogna pure aggiungere qualche cosa di più: la necessità che l'uomo si renda conto di quell'insieme di principî morali, sociali e politici, che giustificano la coazione, che lo Stato esercita sugl'individui e che formano la coscienza della funzione, che l'individuo ha l'obbligo di adempiere nella vita dello Stato.

Nè basta ancora: chè quand'anche l'esercito pel suo fine immediato, qual'è l'azione bellica, nessun vantaggio diretto derivasse dalla cultura e dal miglioramento intellettuale della massa degli obbligati, non pertanto sarebbe men vero che gli eserciti nazionali del nostro tempo, i quali sono costituiti dal popolo e dalla vita di esso attingono quanto v'è di più puro, di più rigoglioso, di più gagliardo, debbono essi stessi divenir fattori essenziali di civiltà e di perfezionamento del popolo. Ad un gran coefficiente politico rinunzierebbe, con grave pericolo per la sua intima coesione, quell'ordinamento militare, che nelle lunghe paci rinunziasse ad essere una vivace e possente forza educativa e che alla vita sociale ed economica, cui, sia pur temporaneamente, sottrae giovani e numerose energie, non offrisse un adeguato e certo risarcimento, col restituirle valori umani intellettualmente più elevati.

Così solo l'esercito nazionale sarebbe veramente la scuola della nazione, accettato non come un male necessario, ma come elemento di progresso civile oltre che indispensabile presidio della vita dello Stato e della sua conservazione.

Questi concetti – ripeto – basta richiamarli; nè occorre insistervi, chè su di essi non può ormai cader dubbio, quale che sia il punto di vista dei partiti politici. Ed invero, ammesso, come uno stato di fatto, l'ordinamento militare, chi potrebbe sul serio disconoscere che non risulti a grande, a inestimabile beneficio di tutta la vita sociale l'attività che codesto formidabile organismo potrebbe svolgere nel campo della cultura e della istruzione, tanto più se tale attività non solo non è contraria al fine specifico e principale dell'istituzione, ma ne agevola e ne rende più sicuro ed efficace il conseguimento?

***

Ma in qual maniera ha adempiuto finora l'esercito a questa pur così essenziale funzione militare e sociale nel tempo stesso? Quali intendimenti ha dimostrato, quali mezzi impiegati, quali risultati ottenuti? Non può dirsi che il concetto, confusamente intuito peraltro, della utilità che l'istruzione elementare apporta all'esercito come mezzo utile per formare il soldato, sia interamente mancato, ma si deve riconoscere piuttosto che ad esso non fu attribuita l'importanza che meritava.

Insomma, non si è sufficientemente valutato quanto valga l'elemento subiettivo ed individuale ai fini della preparazione militare; si è guardato più alle apparenze, più all'estetica delle masse inquadrate, più al reggimento nella sua formazione simmetrica manovrante sulle piazze d'armi che agl'individui, che lo compongono, alle singole forze che operano nella guerra moderna.

E per mala ventura, persino quella vaga e confusa intuizione dell'utilità dell'istruzione elementare nell'esercito, per uno strano ed inesplicabile regresso, si è andata ogni giorno più affievolendo fino a spegnersi quasi del tutto, sicchè ogni attività, ch'essa poteva ispirare,

può dirsi ormai presso che completamente venuta meno nell'interno della vita militare, e a poco a poco sono andati perduti quei frutti, che faticosamente si erano potuti raccogliere tra gravi difficoltà. È avvenuto, nell'esercito, perfettamente il contrario di quello che si veniva, sia pure con stenti e con lentezza, operando nella società civile italiana. A misura che nel paese si apprestavano mezzi più intensi contro l'analfabetismo, a misura che lo spirito pubblico si veniva destando dal lungo torpore e più vivo e vigile si manifestava l'interesse per la scuola, nell'esercito, invece, quel sistema giuridico ed amministrativo, che pure aveva prodotto non spregevoli risultati, si veniva di giorno in giorno disgregando con una persistenza e continuità degne invero di fine migliore.

Anteriormente al 1884 e fino al 1892 era istituita nell'esercito una vera e propria *scuola elementare obbligatoria* per gli analfabeti incorporati nel contingente di 1ª categoria, il cui ordinamento – Allegato n. 7 del regolamento di disciplina militare – constava di questi principî fondamentali:

a) la scuola si proponeva d'insegnare a leggere ed a scrivere agli analfabeti chiamati alle armi come militari di 1ª categoria;

b) era ordinata per battaglione o per compagnia in rapporto alla dislocazione delle truppe;

c) erano obbligati a frequentarla tutti i soldati, che in apposito esame non dimostrassero di leggere abbastanza correntemente un libro o stampa facile ed uno scritto chiaro e d'intenderne il senso; di saper scrivere intelligibilmente, copiando lo stampato e lo scritto; di leggere e scrivere i numeri interi;

d) il corso annuale della scuola si apriva col cominciare delle istruzioni invernali e si chiudeva col cominciare di un nuovo corso, ma non più tardi del 1° dicembre;

e) alla chiusura annuale della scuola avevano luogo gli esami innanzi ad una Commissione, composta del comandante del battaglione, di un capitano e di un ufficiale subalterno. L'esame consisteva in un esperimento di lettura e in un esperimento di scrittura;

f) all'atto del congedamento di ciascuna classe di 1ª categoria, quando il congedamento avvenisse prima del termine legale della ferma, ogni soldato obbligato alla scuola elementare, che non avesse superato l'esame normale di cui s'è fatto cenno, doveva esser sottoposto ad un esame speciale per dimostrare di saper almeno leggere uno stampato, sia pure lentamente, e scrivere in modo abbastanza intelligibile, copiando qualche riga dello stampato;

g) i soldati che al congedamento della propria classe, ove questo avvenisse prima del legale compimento della ferma, non avevano superato l'esame della scuola elementare e neppure quell'altro speciale, non potevano esser congedati e dovevano rimanere sotto le armi fino alla fine della loro ferma.

Questo ordinamento, lo si ritenga anche embrionale, di una scuola elementare obbligatoria nell'esercito fu soppresso col regio decreto 3 maggio 1892, che approvò il nuovo regolamento di servizio interno per la fanteria, il quale al precedente sistema sostituì una sola disposizione – veggasi n. 20 del regolamento – che, dopo di aver genericamente ricordato essere dovere morale del comandante coltivar la mente del soldato con amorevole e paziente premura, affida al potere discrezionale del comandante della compagnia il compito

« di far eseguire una scuola per gli analfabeti nelle ore, che ha a sua disposizione ».

Però già prima di questa abolizione formale – e cioè fin dal 1880 – si erano venute di fatto abolendo le sanzioni più efficaci, come quella del ritardo del congedamento fino alla fine della ferma, e la scuola elementare obbligatoria nell'esercito, sempre più trascurata nella vita della caserma e posposta ogni giorno più a qualsiasi altra istruzione od attività interna del corpo, a mano a mano a null'altro si era ridotta che a una pura affermazione platonica.

I risultati di questa larva di scuola sono una prova eloquente e spaventosa del danno, che derivò dall'abbandono e dall' inerzia, e dimostrano col linguaggio delle statistiche ufficiali due verità ugualmente istruttive: l'una che nel paese, malgrado le deficienze dell'attività dello Stato, pur qualche risultato utile si è raggiunto: l'altra che nell'esercito, invece, un regresso persistente e progressivo naturalmente ha seguito l'azione demolitrice della scuola interna dei corpi, nonostante che nelle masse degli obbligati si venissero sempre più sviluppando le buone disposizioni e le attitudini ad apprendere, per effetto di quel risveglio della coscienza pubblica verso la scuola, indistinto e confuso tuttora, ma che sotto l'aculeo della necessità e per lo sviluppo di taluni fenomeni sociali, come quello dell'emigrazione e dell'estendersi e del progredire delle industrie, acquista ogni giorno più maggior consistenza e vigore.

Se si mettono a confronto i risultati complessivi del rapporto tra uomini sprovvisti di ogni istruzione e uomini, che sanno leggere e scrivere all'atto dell'arruolamento – e si noti che il criterio di questa distinzione non riposa peraltro che sulla prova cui è sottoposto il coscritto e che consiste semplicemente nel leggere qualche parola stampata e nello scrivere il proprio nome – e quelli relativi all'istruzione dei militari all'atto del congedamento, si rileverà per tutto il periodo dal 1870 al 1904, pel quale abbiamo dati offerti dalle pubblicazioni ufficiali, che mentre la percentuale degli analfabeti tra gli obbligati al servizio militare sensibilmente decresce, straordinariamente aumenta quella degli analfabeti tra i militari inviati in congedo. Ed invero, dal seguente prospetto si desume che la percentuale degli analfabeti arruolati nel 1871 era del 53.78 per cento, e la percentuale degli analfabeti di questi stessi contingenti nel 1874 all'atto del congedamento era del 7.30 per cento. Per effetto dell'istruzione elementare impartita sotto le armi, dei 53.78 analfabeti su cento coscritti furono restituiti 46.35, che avevano imparato a leggere e scrivere; ed invece i contingenti incorporati nel 1904, con una percentuale di analfabeti di 31.29, sono stati congedati con una percentuale di 25. Il che dimostra che poco più di 5 uomini soltanto su cento coscritti hanno imparato a leggere e scrivere nelle scuole elementari sotto le armi, e cioè che i risultati recenti rappresentano appena un ottavo di quelli che si ottennero dagli uomini arruolati nel 1871.

Tra questi due estremi, in più di un trentennio, dal 1871 al 1904, vi è tutta una scala, lentamente ascendente, dei risultati conseguiti nel paese, e spaventosamente discendente di quelli ottenuti nella vita militare.

Risultati dell'istruzione elementare impartita ai soldati.

Anni nei quali gl'iscritti furono		Numero degl'individui che quando giunsero sotto le armi				Numero degl'individui che quando furono mandati in congedo illimitato			
		sapevano leggere o scrivere		erano illetterati affatto o sapevano soltanto leggere		sapevano leggere e scrivere		erano illetterati affatto o sapevano soltanto leggere	
Arruolati	Mandati in congedo illimitato	Cifre effett.	Per 100	Cifre effett.	Per 100	Cifre effett.	Per 100	Cifre effett.	Per 100
1871 . . .	1874	10,748	46.22	12,548	53.78	21,529	92.57	1,727	7 43
1872 . . .	1875	25,301	47.00	28,530	53 00	50,246	93.34	3,585	6.66
1873 . . .	1876	26,764	45.54	32,011	54.46	51,732	93.12	4,043	6.88
1874 . . .	1877	26,355	48.32	28,185	51.68	51,122	93.73	3,418	6.27
1875 . . .	1878	25,952	46.45	29,914	53.55	52,119	93.29	3,747	6.71
1876 . . .	1879	26,221	46.60	30,042	53.40	52,514	93.34	3,749	6.66
1877 . . .	1880	27,852	47.23	31,123	52.77	54,368	92.19	4,607	7.81
1878 . . .	1881	27,793	49.23	28,664	50.77	51,116	90.51	5,311	9.46
1879 . . .	1882	26,765	48.42	28,511	51.58	50,874	92.04	4,402	7.96
1880 . . .	1883	30,239	53.41	26,374	46.59	51,021	90.12	5,592	9.88
1881 . . .	1884	30,506	53.03	27,017	46.97	49,848	86.66	7,675	13.34
1882 . . .	1885	34,723	52.49	31,425	47.51	54,878	82.96	11,270	17.04
1883 . . .	1886	35,717	53.16	31,473	46.84	54,077	80.48	13,113	19.52
1884 . . .	1887	37,193	53.30	32,584	46.70	54,261	77.76	15,516	22.24
1885 . . .	1888	36,442	53.37	31,838	46.63	52,960	77.56	15,320	22.44
1886 . . .	1889	37,154	55.70	29,553	44.30	52,132	78.15	14,575	21.85
1887 . . .	1890	37,935	55 13	30,871	44.87	53,113	77.24	15,663	22.76
1888 . . .	1891	39,544	57 01	29,826	42.99	54,150	78.05	15,230	21.95
1889 . . .	1892	35,174	57.70	25,788	42.30	47,216	77.45	13,746	22.55
1890 . . .	1893	39,819	58.19	28,613	41.81	52,018	76.01	16,414	23.99
1891 . . .	1894	41,387	57.17	33,256	42.83	57,285	73 78	20,358	26.22
1892 . . .	1895	50,491	58.36	36,023	41.64	64,047	74.03	22,470	25.97
1893 . . .	1896	44,158	59.85	29,618	40.15	54,678	74.11	19,098	25.89
1894 . . .	1897	43,489	59.63	29,439	40 37	53,501	73 37	19,424	26.63
1895 . . .	1898	47,710	61.69	29,641	38.31	57,927	74.86	19,454	25.14
1896-1898 (a)	1899	50,326	60.18	33,293	39.82	60,557	72.42	23,062	27.58
1897-1899	1900	46,170	61.26	29,201	38.74	55,303	73.37	20,068	26.63
1898-1900	1901	44,544	61.70	27,645	38.30	52,895	73.27	19,294	26.73
1899-1901	1902	50,528	62.67	30,091	37.33	59,394	73.67	21,225	26.33
1900-1902	1903	48,158	63.60	25,268	36.30	56,054	73.43	17,372	26.58
1901-1903	1904	53,680	65 23	26,318	34.76	62,400	74.99	17,398	25.00

(a) Si raggruppano i militari con ferma di 1, 2 e 3 anni congedati nello stesso anno secondo le modificazioni apportate alle leggi sul reclutamento.

***

Considerando più analiticamente i dati suesposti si può scorgere come le tappe più sensibili del cammino a ritroso, ch'essi indicano, coincidono con quegli atti dell'amministrazione militare, che hanno distrutto quella già poco solida scuola reggimentale e hanno abolito le sanzioni, che la garentivano.

Negli anni immediatamente successivi al 1880, quando di fatto fu soppresso il ritardo nel congedamento, ch'era certo la più idonea sanzione per rendere efficaci i risultati della scuola, la percentuale degli analfabeti nei contingenti restituiti al paese sale dal 7.81 - 1880 al 9.46 - 1881, 7.96 - 1882, 9.88 - 1883, 13.34 - 1884, 17.04 - 1885, ecc., fino al 21.95 nel 1891. E si noti che, durante il periodo medesimo, nei contingenti incorporati la percentuale degli analfabeti era discesa dal 52.77 al 42.99! Nel 1892, quando cioè quella scuola elementare con il regio decreto 3 maggio 1892 fu sostanzialmente soppressa, come si è accennato, si continua a procedere inesorabilmente in questo cammino a ritroso e la percentuale dei congedati analfabeti aumenta sempre più, ascendendo da 21.95 nel 1891 a 23.99 nel 1893 e così via fino a 26.58 nel 1903 e 25.0 nel 1904, mentre la percentuale di analfabeti sugli obbligati, all'atto dell'arruolamento, va discendendo da 42.99 nel 1891 a 34.76 nei contingenti arruolati nel 1901, congedati nel 1904.

***

E apparirà anche in modo più perspicuo la nessuna efficacia dell'istruzione elementare impartita alla truppa sotto le armi, se si prendono in esame i dati statistici, che si riferiscono alle ultime leve, delle quali già si conoscono i risultati, e specialmente se si mettono a confronto i contingenti, secondo la loro permanenza sotto le armi per le varie ferme, che gli obbligati assumono in virtù delle vigenti leggi sul reclutamento.

I militari congedati dal 1° luglio 1901 al 30 giugno 1902 per fine di ferma, si trovano, rispetto all'istruzione elementare, in queste condizioni all'atto della loro assunzione in servizio:

	Militari della classe 1880 con ferma di un anno		Militari della classe 1879 con ferma di due anni		Militari della classe 1878 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	3039	58.07	23636	63.45	23853	62.55
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	2194	41.93	13613	36.55	14284	37.45

Nel momento dell'invio in congedo erano così ripartiti:

	Militari della classe 1880 con ferma di un anno		Militari della classe 1879 con ferma di due anni		Militari della classe 1878 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere . . .	3481	66. 52	27574	74. 03	28339	74. 31
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	1752	33. 48	9675	25 97	9798	25. 69

I militari congedati dal 1° luglio 1902 al 30 giugno 1903, erano, all'atto dall'assunzione in servizio, così classificati:

	Militari della classe 1881 con ferma di un anno		Militari della classe 1880 con ferma di due anni		Militari della classe 1879 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	2979	58. 14	20917	65. 38	24110	66. 01
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	2145	41. 86	11077	34. 62	12417	33. 99

Nel momento dell'invio in congedo si ripartiscono secondo il seguente prospetto:

	Militari della classe 1881 con ferma di un anno		Militari della classe 1880 con ferma di due anni		Militari della classe 1879 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	3332	64. 83	24031	75. 11	27887	76. 35
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	1802	35. 17	7963	24. 89	8640	23. 65

I militari, congedati dal 1° luglio 1903 al 30 giugno 1904, si trovavano in queste condizioni all'atto dell'assunzione in servizio:

	Militari della classe 1882 con ferma di un anno		Militari della classe 1881 con ferma di due anni		Militari della classe 1880 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	3149	58.80	22424	65.49	22585	66.75
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	2206	41.20	11814	34.51	11248	33.25

All'atto dell'invio in congedo:

	Militari della classe 1882 con ferma di un anno		Militari della classe 1881 con ferma di due anni		Militari della classe 1880 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	3530	65.92	26123	76.30	26401	78.03
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	1825	34.08	8115	23.70	7432	21.97

I militari, congedati dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1905, si trovavano in queste condizioni all'atto dell'assunzione in servizio:

	Militari della classe 1883 con ferma di un anno		Militari della classe 1882 con ferma di due anni		Militar della classe 1881 con ferma di tre ann	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	3680	59.96	24612	67.44	25388	68.31
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	2457	40.04	11885	32 56	11776	31.69

All'atto dell'invio in congedo:

	Militari della classe 1883 con ferma di un anno		Militari della classe 1882 con ferma di due anni		Militari della classe 1881 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere . . .	4092	66. 68	28548	78. 22	29760	80. 08
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	2045	33. 32	7949	21. 78	7404	19. 92

Sicchè, tirando le conseguenze dalle cifre indicate, noi dobbiamo riconoscere: che gli obbligati, rimasti per un solo anno sotto le armi, hanno avuto una diminuzione nella percentuale di analfabeti di 7.45 nel 1902, di 6.69 nel 1903, di 7.12 nel 1904, di 6.72 nel 1905; che per quelli rimasti sotto le armi due anni, un secondo anno di permanenza ha di poco migliorato i risultati, poichè la percentuale è diminuita nel 1902 di 10.58, nel 1903 di 9.73, nel 1904 di 10.81, nel 1905 di 10.78; che risultati relativamente anche minori si sono ottenuti con una permanenza di tre anni, essendo la percentuale diminuita di 11.86 nel 1902, di 10.34 nel 1903, di 11.38 nel 1904, di 11.67 nel 1905.

Ciò vuol dire che se pure una qualche istruzione si dà alle reclute nel 1° anno di servizio, poco o punta se ne impartisce nel 2°, nessuna addirittura nel 3°!

La quale constatazione, se riesce desolante per chi ricerchi i frutti di quanto si è fatto finora, può riescir di grande importanza per chi voglia preoccuparsi dell'avvenire, giovando a dimostrare come nella vita dell'esercito si giudichi più opportuno impartir l'istruzione elementare agli obbligati nel primo periodo della loro assunzione in servizio che nei successivi. Nessuna influenza in peggio potrà quindi esercitare sulle sorti dell'istruzione la proposta di ridurre la ferma, poichè il terzo anno di servizio si può presentemente considerare come già perduto per la cosiddetta scuola elementare nell'esercito, quale ch'essa sia rimasta oggidì, e gli anziani, a quanto pare, possono fare benissimo a meno di frequentarla.

***

Dai dati, che abbiamo presi in esame, la conclusione, che si ricava, è questa: l'esercito nulla fa per l'istruzione elementare e quel poco, che cercava di fare in passato, a poco a poco si è venuto ad attenuare, fino a venir meno del tutto. Quali le cause? Vi sono forse ragioni d'impossibilità, che dipendono dallo stato psicologico delle masse, dai bisogni della vita interna dell'esercito, dai fini immediati, ch'esso si propone e che non consentono di curare l'istruzione elementare, ovvero la progressiva decadenza di un ordinamento, che pure ebbe vita, dipende in maniera esclusiva dalla mancanza, direi

quasi, d'innervazione dell'organismo militare verso questo fine, che pur gioverebbe a conciliare all'esercito infinite simpatie?

Un giovane e colto ufficiale, vissuto sempre fra i soldati, al quale mi sono rivolto per avere impressioni dirette e notizie atte a lumeggiare la psicologia dell'ambiente e le difficoltà reali, che si oppongono ad una forte azione in favore della istruzione elementare della truppa, mi scrive una lettera, piena di fede e di fervore, da cui dovrebbe dedursi che questa anestesia nell'esercito per la scuola sia tutta dovuta ad una mancanza di *tono* nelle sfere superiori, le quali dovrebbero riconoscere che questo problema s'impone come una necessità d'ordine elevato, come un dovere non meno imperioso della istruzione tecnica delle armi, che ai soldati è impartita.

La grande maggioranza degli esecutori nei corpi seconderebbe con grande entusiasmo una iniziativa in tal senso, che si affermasse con quella solennità e quell'autorità, che derivano dal comando nella gerarchia militare. A questa attività, naturalmente, dovrebbero essere predisposti i mezzi idonei: il fine dell'istruzione dovrebbe essere affermato come principalissimo tra i fini specifici, che l'attività interna dell'ordinamento si propone di raggiungere.

« Affermo subito - mi scrive il mio amico - ch'io ho ferma la convinzione che l'esercito possa far molto e molto a questo scopo; ma debbo soggiungere che ora siamo ben lontani da tutto ciò che si potrebbe conseguire con un maggior convincimento d'utilità, con maggior fermezza di proposito, con mezzi più adatti, con prescrizioni tassative intelligentemente date. La massa offre elementi dispostissimi ad apprendere ed è terreno - se mi si passa la metafora - assai buono da coltivare: e che questo sia vero, lo si scorge chiaramente dalla buona volontà, con cui il soldato interviene alle lezioni elementari, dalla soddisfazione, che gli si legge in volto, quando riesce a compitare con esattezza una parola. Naturalmente il soldato analfabeta si sente inferiore al compagno, che sa leggere e scrivere; e di questa condizione d'inferiorità soffre come non certo soffrirà nel suo paese, fra i suoi parenti e compagni, che si trovano nelle sue condizioni medesime. Soffre ancora di più quel soldato che, pur avendo maggiori qualità militari, non può innalzarsi nemmeno d'un gradino nella gerarchia, come altri che hanno un certo grado di cultura elementare. Io ho potuto constatare che il soldato, tanto più se è anziano, prova un senso di vergogna, allorchè, richiesto della propria firma in un documento, è costretto a ricorrere al segno di croce, e guarda con una certa invidia i compagni, che per lui debbono sottoscrivere come testimoni.

« Profittiamo di questi sentimenti di vergogna e di questo desiderio d'imparare, che il vivere comune e lo svegliarsi della mente, conseguenza innegabile della vita militare, fanno nascere nel soldato! »

Parlando dello stato attuale dell' istruzione elementare nei corpi, il mio amico prosegue:

« Ma non si fa proprio nulla nei reggimenti per l'istruzione elementare? Tutt'altro. Nei reggimenti si fa quanto è possibile, date le circostanze, le attitudini, i convincimenti ed i mezzi. Pochi giorni fa appunto ebbi a rimproverare un soldato, perchè dopo due anni di permanenza sotto le armi non sa ancora scrivere il proprio nome. Ed alla scuola elementare, dunque - gli chiesi - non ci siete mai stato? Mi rispose un « sissignore » accompagnato da un sorriso, che era una rivelazione.

« La scuola elementare nella caserma è questa : uno dei soliti cameroni; tavole, panche e, appesi ai muri, tre o quattro cartelloni vecchi e gualciti sui quali si leggono, a grossi caratteri, lettere, sillabe, parole... Intorno ai tavoli, seduti sulle panche, i pochi soldati della compagnia, liberi dagli altri servizi, – quelli proprio che non hanno altre istruzioni speciali cui assistere, altri incarichi da eseguire – sono riuniti a gruppetti. In ogni gruppo un caporale o anche un soldato, che sa leggere e scrivere, va compitando su di un sillabario, che gli sta davanti, le lettere e le mostra ai soldati intorno, che poi s'ingegnano a ripeterle.

« È questo presso a poco il quadro, che si presenta a chiunque capiti in una compagnia, nell'ora dedicata alla scuola degli analfabeti. Ma, e gli ufficiali? Ecco : questa scuola si suol fare nelle ore destinate alle istruzioni *meno importanti*. L'ufficiale, già assorbito tutto il giorno da istruzioni *più importanti* e da altri incarichi, non può dedicarsi anche alla scuola. E poi, anche se volesse farlo, può egli avere – parlo in generale – l'attitudine, la pazienza, l'abilità anche d' insegnare ad adulti i primi elementi dell' istruzione? Non credo. E poi, è inutile tacerlo, l'ufficiale crede troppo umile quell'insegnamento pel suo grado: egli si sente più atto ad impartire lezioni, esclusivamente di nozioni militari del resto, nelle scuole superiori dei reggimenti, ove trova maggiori soddisfazioni e anche agisce con maggior facilità. Aggiungo poi che l'ufficiale della compagnia, per i molteplici servizi che lo tengono occupato, nelle ore più diverse di quasi tutti i giorni, non potrebbe neppure dedicarsi alla scuola degli analfabeti con la necessaria assiduità, sicchè insegnanti effettivi rimangono i caporali e i soldati *letterati*.

« Del materiale didattico non parlo: oltre gli accennati cartelloni tutto si riduce ad una ventina di sillabari, che vengono scrupolosamente ritirati non appena trascorso il tempo dell'istruzione, ed un ugual numero di quaderni, che fanno sudare il comandante della compagnia ogni qual volta debbono essere rinnovati.

« Potrebbe sembrare che io volessi spargere un pizzico di ridicolo su quanto accade nei corpi per la scuola elementare: ma invece è ben lontana dal mio pensiero questa intenzione. Quanto affermo è la pura verità, senza veli e senza reticenze; e ripeto che, anzi, nelle condizioni attuali si fa quel che si può.

« Or una scuola elementare di tal genere quali risultati dovrebbe e potrebbe dare? Ogni cosa è quindi da farsi: *instauratio ab imis*. Occorre anzitutto che a questa istruzione sia data assai maggiore importanza che non le si dia; occorre che l'ufficiale si convinca che, combattendo l'analfabetismo, l'esercito può contribuire efficacemente al benessere sociale ed all'avvenire del paese; occorre che le autorità superiori abbiano coscienza del problema e destino o incoraggino il risveglio d'iniziative, che si propongano di risolverlo, e diano i mezzi che bisognano: in una parola, occorre fare per l'istruzione elementare ciò che si fa per le altre istruzioni, ritenute importanti. Per l'istruzione agraria, ad esempio, è bastato l'incoraggiamento venuto dall'alto, ed ecco che si è trovato il modo per ottenere la frequenza assidua dei soldati alle lezioni, si sono scelti insegnanti adatti, si sono forniti i mezzi, si sono istituiti premi, e via dicendo. Perchè, dunque, non si fa altrettanto anche per l'istruzione lcementare, che pure sarebbe o dovrebbe essere un essenziale presupposto per l'efficacia generale dell'insegnamento dell'agraria?

« Si riuniscano i soldati analfabeti per battaglioni, si affidino a maestri - veri maestri -, borghesi o ufficiali di complemento, ma che siano idonei, capaci, responsabili, sempre presenti; si diano locali adatti, mezzi larghi, premi per incoraggiare i più volenterosi e si attendano allora i risultati... E questi saranno buoni e copiosi, indubbiamente saranno così ».

Non si potrebbe con maggiore evidenza porre in luce l'ambiente e ricercarne la psicologia, fare la diagnosi del male ed indicarne i rimedi. Chi così scrive è un ufficiale che ama la sua professione e vive della vita dell'esercito, ne conosce e ne valuta tutti i pregi e tutte le deficienze ed ha la visione chiara sul rinnovamento civile dell'istituzione. Ogni commento guasterebbe l'efficacia di un'analisi, che vuol essere non una requisitoria, ma una esortazione, prorompente dall'animo di chi aspira al perfezionamento del mondo che ama e nel quale ha vissuto i suoi anni migliori e vive tuttora.

***

Nell'esporre il presente stato di fatto e nel valutarlo non pare occorra soffermarsi di più: è provato ormai con evidenza più che indubbia come una vera scuola elementare nell'esercito ora non esista. Quella che così vuol chiamarsi nel linguaggio della caserma, inorganica com'è, non retta da alcun criterio pedagogico, nè da alcun ordinamento amministrativo, sfornita di ogni sanzione, che ne assicuri l'esistenza ed il funzionamento, è così priva di autorità morale e di efficacia didattica che deve considerarsi piuttosto come un ingombro inutile, anzi dannoso, poichè nel tempo stesso che giova, nelle logomachie parlamentari, a coprire la responsabilità ministeriale con l'affermazione che alla scuola si provvede, serve a screditare la scuola nella mente degli uomini, facendola apparire come un'inutile perdita di tempo, come un malinconico mezzo per riempire le ore di ozio tra le istruzioni militari ed i servizi della caserma.

Perchè l'esercito possa efficacemente adempiere al suo scopo educativo, che è per noi parte essenziale della sua funzione nella vita del paese, occorre concepire, con nitida e sicura visione dei fini da raggiungere e dei mezzi da impiegare, tutto un organico sistema giuridico, amministrativo e pedagogico, un sistema, cui dia autorità la parola solenne del legislatore e che l'alto comando indichi come precipuo compito dell'organismo militare, il quale più e meglio di ogni altro può far raccogliere nel campo della istruzione elementare frutti davvero cospicui.

La parte sostanziale di questo sistema deve avere la sua base nella legge sul reclutamento: in essa dovrebbe chiaramente e tassativamente affermarsi, che *nessuna facilitazione nell'adempimento dell'obbligo della coscrizione possa esser concessa a chi non dimostri di avere una istruzione elementare, almeno di primo grado.* Le assegnazioni alla 2ª e alla 3ª categoria non dovrebbero concedersi a coloro che si trovano nelle condizioni di famiglia stabilite, se non provino di aver assolto efficacemente l'obbligo dell'istruzione.

Verrebbe a porsi, così, una sanzione indiretta, ma efficacissima, per l'adempimento dell'obbligo dell'istruzione elementare, la quale dispiegherebbe le sue conseguenze nello stesso momento, in cui si sancisce una grave limitazione all'obbligo generale e personale del servizio militare e assumerebbe il significato ed il valore di corrispet-

tivo sociale rispetto al gran benefizio, che arreca all'individuo la limitazione di un obbligo ben più gravoso. In via transitoria e pei riguardi dovuti alle condizioni presenti, si può disporre che nel primo quadriennio dalla instaurazione del nuovo diritto sulla leva, le assegnazioni degli analfabeti alla 2ª e alla 3ª categoria sieno temporanee e revocabili per due leve successive e che, decorso il biennio dell'arruolamento, i militari, che non siano in grado di presentare la dichiarazione di proscioglimento ottenuto per esame in una scuola elementare, vengano trasferiti alla prima categoria.

Con tale sistema, se si considera che la forza del contingente, che s'intende, secondo le proposte del Governo, assegnare alla 1ª categoria, è di 125,000 uomini su 180,000 circa che costituiscono il gettito annuale della leva, si provvederà ogni anno a sottrarre dall'analfabetismo circa 30 mila uomini – in cifra tonda –, tenuto anche conto che la percentuale degli analfabeti risultante dalle statistiche ufficiali è di molto inferiore al numero effettivo di essi, qualora si richieda non già la lettura di appena qualche parola di stampato e la scrittura del proprio nome, ma la conoscenza del programma della istruzione elementare di grado inferiore.

Per il contingente di prima categoria – ordinata una vera e propria scuola elementare nel senso che diremo – è necessario stabilire, sempre nella legge sul reclutamento, che *nessun passaggio di categoria e nessun congedo per anticipazione, ed in generale prima della fine della ferma, possa esser concesso a coloro che non siano stati prosciolti con dichiarazione di idoneità dalla scuola del Corpo.*

Il congedo per anticipazione prima del compimento della ferma, nel disegno di legge presentato dal ministro della guerra, è introdotto non solo e non tanto in forma puramente eventuale, ma in maniera organica per tutti gli obbligati di ciascuna classe. Noi abbiamo già detto in principio che, nella proposta del Governo, non solo non si aumenta la forza bilanciata in modo da farla coincidere col contingente arruolato e permanentemente mantenuto sotto le armi per l'intera ferma, ma che anzi la forza bilanciata per un contingente minore e calcolata in 236,000 uomini si riduce fino a 220,000 uomini. Si prevede, quindi, in maniera organica una effettiva diminuzione di ferma di più di due mesi, i quali potranno, in pratica, divenire anche più, per una svariata quantità di coefficienti, che qui è inutile ricercare. Ora, dal fatto certo e preordinato di una permanenza sotto le armi di tutto il contingente per un periodo minore della ferma può e deve trarsi, per l'istruzione elementare della truppa, il maggior vantaggio.

Si anticipi di qualche settimana il congedamento dei militari istruiti e si ritardi fino al compimento della ferma quello di coloro che non abbiano pienamente profittato della scuola reggimentale. Così, ogni anno, tutto il contingente di analfabeti arruolati sarà restituito dopo di aver proficuamente compiuto un corso elementare biennale, costituito come una perfetta scuola per adulti analfabeti con insegnamenti professionali, complementari, cui potrebbe coordinarsi anche l'attuale istruzione agraria, che allora darebbe certamente frutti maggiori di quelli che non dia ora, malgrado l'autorità dell'alto comando che l'ha promossa e raccomandata alle cure dell'Amministrazione militare.

*
* *

Ma, giunti a questo punto, non v'è chi non veda come la necessità fondamentale del sistema riposi sulla costituzione di una scuola reggimentale, saldamente ordinata, sia dal lato pedagogico e didattico, sia dal lato amministrativo e disciplinare. È sugli elementi di essa, adunque, che occorre maggiormente insistere, poichè ad essa è principalmente affidato l'esito della riforma che tanti vantaggi potrebbe recare all'esercito ed al paese. Di questi elementi sarà opportuno che qui ci occupiamo, analizzandoli e dicendo brevemente di ciascuno.

Essi - o almeno i fondamentali - sono il programma ed il metodo d'insegnamento, il personale, il materiale didattico, le opere sussidiarie, come le biblioteche reggimentali, i premi, ecc.

Il contenuto del programma non dovrebbe profondamente differire da quello per un corso biennale di scuola per adulti analfabeti stabilito dai programmi generali, approvati col regio decreto del 29 gennaio 1905, con le sole modificazioni intese a dare notizie più particolari su fatti, istituzioni e doveri della vita militare. In tal modo l'istruzione elementare servirebbe anche a facilitare il compito dell'istruzione militare, coordinandosi in qualche modo con essa.

Quanto al metodo d'insegnamento, le difficoltà d'indole pedagogica e didattica in una scuola per adulti analfabeti sono, come è noto, di gran lunga maggiori che non in una scuola di fanciulli. Nell'insegnare agli adulti è necessario tener conto dell'estensione da dare alle singole materie e proporzionar queste non solo alla minore durata del corso, ma anche allo sviluppo intellettuale ed alla maturità maggiore, poichè le svariate cognizioni, che l'adulto è venuto accumulando nel non breve periodo di sua vita, occorre che siano ordinate e coordinate oltre che svolte e rese complete.

La parte formale dell'insegnamento, che pure deve considerarsi come sostanziale, specie nel primo periodo, poichè occorre assicurare la tecnica della scrittura, non deve far sì che si trascuri l'istruzione, diremo, reale dell'analfabeta. È, perciò, tutto un delicato compito di proporzioni, nel quale si richiede l'arte e la conoscenza d'insegnanti provetti. Siamo ben lontani dalle sillabe compitate sull'esempio del caporale o del soldato « letterato » !

Occorre una vera scuola con un vero insegnante; e questa è la maggiore questione e la maggiore difficoltà.

Ma è proprio una difficoltà insuperabile? Non crediamo; e basterà qualche breve osservazione a dimostrarlo esaurientemente.

Se si prende per base un ordinamento scolastico, che assuma come sua unità il battaglione, si può calcolare – salvo a tener conto delle necessità della dislocazione delle truppe, che, del resto, per le stesse proposte governative si andrà sempre più riducendo, onde nell'avvenire si avrà un frazionamento assai minore dell'attuale - si può calcolare, dicevo, che sarebbero sufficienti per tutto l'esercito circa 600 scuole. La durata di un corso intensivo di scuola reggimentale può esser limitata a 6 mesi. La diaria da corrispondere al maestro potrebb'essere quella di un subalterno, per cui occorrerebbe all'incirca, in cifra tonda, una spesa, che può variare dalle 400 alle 500 mila lire annue. Sarebbe, seriamente, da ritenersi questa spesa eccessiva ed insopportabile per un bilancio spesso superiore ai 300 milioni e nel

momento stesso in cui si richiede al paese il sacrificio di altri 200 milioni?

Occorrono, dunque, 600 maestri elementari nell'esercito, ed essi possono essere assunti con tutte le necessarie garenzie dai 60,000 maestri che insegnano nei comuni d' Italia, senza danno della scuola elementare comunale, cui, come le stesse norme vigenti permettono, si potrebbe provvedere con supplenti durante il periodo del servizio reggimentale degli insegnanti effettivi.

Il personale così assunto, perchè possa efficacemente adempiere al suo compito, deve considerarsi non come estraneo o – peggio ancora – come intruso nell'organismo militare, ma, invece, come parte integrante di esso, onde bisogna che ad esso si conferiscano quella stessa dignità e quel medesimo prestigio di chiunque eserciti un ufficio elevato nella vita dell'istituzione. Solo a questa condizione potrà il maestro nelle file dell'esercito svolgere pienamente l'efficacia della sua missione ed esercitare sulle truppe quell'autorità morale, che è così squisito elemento della vita militare. Il maestro deve, quindi, aver grado e dignità militare, dev'essere ufficiale, come il medico, come il veterinario, come il capo musica; e, poichè non è possibile, come pur sarebbe desiderabile, ch'egli attenda al suo ministero per tutto l'anno a causa delle necessità militari, è sufficiente che sia ufficiale di complemento.

Questa condizione giuridica ed amministrativa dell'ufficiale-maestro permetterà di risolvere il problema così dal punto di vista dell'appartenenza del personale ai comuni come della posizione, ch'esso viene ad assumere nell'esercito. Sarà, in tal guisa, risolta col minimo mezzo la questione della spesa senza eccessivo aggravio del bilancio militare e senza rinunciare a quel requisito, secondo noi, essenziale: cioè che il maestro organicamente faccia parte della vita dell'esercito e possa valersi pel suo fine scolastico di quell'autorità e di quelle sanzioni, che sono inerenti al grado e sono conseguenza immediata della gerarchia militare.

In Italia si è tanto parlato della inadempienza degli obblighi scolastici e si è così vivamente deplorata la mancanza di efficaci e adeguate sanzioni che dovrebbe apparire come una fortuna la possibilità di avere una scuola rigidamente ordinata, nella quale il maestro avesse autorità e mezzi di far valere le sanzioni, che s'intenderanno prescrivere.

Quanto al modo di assunzione degl'insegnanti, occorrerebbe fossero istituiti corsi speciali di allievi ufficiali di complemento: corsi rapidi nei quali gli allievi sarebbero messi al contatto della truppa, acquistando la diretta conoscenza di essa e contemporaneamente completando la propria cultura sia con lo studio dell'ordinamento dell'esercito, sia con pratiche esercitazioni militari. Risultato di questi corsi dovrebbe essere la nomina di alcune migliaia di ufficiali di complemento-maestri: se si stabilissero certi limiti di età e si disponesse una opportuna rotazione, si avrebbe sempre disponibile un personale giovane, attivo, preparato da richiamare in servizio per la scuola annuale.

Provveduto al personale, occorrerà pensare al materiale didattico, poichè non bisogna dimenticare che una scuola sprovveduta d'arredamento didattico è come un'officina senza utensili e senza macchine, e il maestro che non abbia a sua disposizione i mezzi necessari per istruire è simile ad un operaio, che sia posto al lavoro senza gli strumenti del mestiere. Può – è vero – la genialità inventiva del maestro supplire alla mancanza dei comuni mezzi didattici; ma l'espe-

rienza dimostra come sia imprudente contare per il normale funzionamento della scuola su risorse così eccezionali e rare, qual'è per l'appunto la genialità pedagogica, senza dire che neppur essa è sempre in grado di sopperire alle lacune della tecnica propria dell'insegnamento. Trascurare questo fattore, essenzialissimo per la sicura ed efficace riuscita dell'insegnamento – come ora si fa in quella larva di scuola reggimentale di cui abbiamo illustrato le gesta – significa mantener la scuola nell'angustia e negli stenti, nei quali si dibatte, e non tener conto di tutto lo svolgimento della moderna arte didattica; il quale errore sarebbe tanto più deplorevole, ove si consideri la relativa eseguità de' sacrifici, che l'amministrazione militare dovrebbe sostenere per fornire le sue scuole di un adeguato arredamento. E per cominciare dai libri di testo, diremo che, nell'ambiente militare, non è nuovo il proposito di provvedere il soldato di libri idonei alla sua educazione, ma ch'esso non ha mai potuto avere un'attuazione concreta essendo mancato un programma ben definito e, per essere più esatti, essendo mancato qualsiasi programma. Che se però si ponesse un preciso obbiettivo didattico, cui il libro dovrebbe corrispondere, ben si avrebbe ragione di sperare che il proposito, finora o incerto o mancato, acquisterebbe alla fine consistenza e vigore.

Il materiale cartografico potrebbe, senza difficoltà e con massima economia di mezzi, esser preparato dall'Istituto geografico militare. A questo proposito non sarà inutile ricordare che in Austria il K. K. Militär-geographische Institut di Vienna fornisce alle scuole le carte murali geografiche e topografiche occorrenti. Una produzione di carte didatticamente perfetta per parte dell'Istituto geografico militare italiano, oltre che alle sue scuole reggimentali, riuscirebbe di grande vantaggio anche all'amministrazione della pubblica istruzione, che con ben maggiore opportunità potrebbe gratuitamente distribuire ai comuni bisognosi d'aiuto questo importante materiale in luogo di una parte di quei sussidi in denaro, che oggidì distribuisce con utilità assai relativa, qualora si considerino quanti intermediari s'interpongono tra il piccolo comune acquirente e il produttore.

Ma, tralasciando questo problema, che sarebbe di organizzazione generale, è pur sempre vero che l'Amministrazione militare, sia che si serva degli istituti da essa dipendenti, sia che si valga del mercato didattico, acquistando, per la gestione diretta che ha del servizio, a grosse partite, certo potrebbe provvedere agevolmente ai bisogni di tutte le sue scuole e a condizioni più vantaggiose di quelle che sono fatte ai piccoli comuni.

Ordinata una vera e propria scuola, occorre provvedere al complemento necessario di essa col renderne più intenso il profitto mediante tutti gli altri mezzi sussidiari, fra i quali primissimo è quello che i soldati nelle lunghe ore di ozio forzato leggano le cose già lette a scuola e vi tornino su e ne discorrano fra loro. A ciascuno di noi è capitato le cento volte di vedere i soldati, seduti su di una panca in un corpo di guadia, raccolti intorno al possessore fortunato dei *Reali di Francia* o del *Guerrin meschino*... quando pure non si tratti del *Segretario galante*. Ciò, pertanto, dimostra quale potrebbe divenire l'occupazione preferita del soldato, che frequenta la scuola, ove avesse a sua disposizione nella biblioteca del reggimento libri adatti ad istruirlo e a interessarlo e quale potrebbe divenire l'abito mentale di lui nelle ore di libertà, sia che apprenda cognizioni nuove, sia che si

intrattenga su quelle già apprese e le commenti e l'esplichi agli altri, assumendo, alla sua volta, sia pure entro una cerchia molto modesta, l'ufficio di maestro.

E nel mentre – come già si è detto – non mancherebbero nella scuola elementare del reggimento le necessarie sanzioni, ed efficacissime quanto mai, neppure dovrebbero mancare adeguati premi, che non poco gioverebbero ad eccitare e a tener desto quello spirito di emulazione, che fra giovanotti di venti anni o poco più non può non esser vivissimo. Sono assegnati dei premi per le gare annuali di corsa o di giuochi ginnastici, altri premi si conferiscono a coloro che eccellono nel tiro o che si distinguono nella stima delle distanze: perchè altrettanto non si potrebbe fare per quanti in determinati saggi ed esperimenti, cui non dovrebbe mancare una certa solennità, dimostrino di aver con particolare attitudine e con maggior profitto seguito il corso scolastico?

Io nutro, quindi, la più ferma convinzione che l'esercito possa e debba diventare uno dei mezzi più idonei e più possenti per combattere e debellare l'analfabetismo e svolgere in questo senso una efficacia di gran lunga maggiore di molti altri, che non sono sorretti da quelle sanzioni, che solo esso può effettivamente applicare. E credo pure che una simile opera di educazione non poco gioverebbe a conciliargli le simpatie e l'affetto della moltitudine.

Benchè l'esercito si reputi tuttora come una inevitabile, ma dura necessità, pur nondimeno molto di frequente accade di vedere uomini già maturi, che al ricordo degli anni ormai lontani trascorsi sotto le armi sono vinti dalla commozione dei ricordi e rammentano con orgoglio di essere stati soldati e s' infiammano al racconto di fatti che videro o a cui parteciparono. Ma con affetto quanto più vivo e con gratitudine quanto maggiore non dovranno un giorno ricordare l'esercito coloro, che da esso furono accolti presso che bruti per la loro ignoranza e che vennero poi da esso restituiti alle officine e ai campi uomini e cittadini, consci di rappresentare un più alto valore sociale?

Così l'esercito ben meriterà del civile progresso, adempiendo alla missione nuova che i nuovi tempi gli additano.

CAMILLO CORRADINI.

UNA CIVILTÀ SCOMPARSA DELL'ERITREA

E GLI SCAVI ARCHEOLOGICI NELLA REGIONE DI CHEREN

Sull'acròcoro di Aratù, a sei ore di cammino, a nord-est di Cheren, fra l'Anseba ed il piano del Barca, da secoli una pietra scalpellata testimoniava di una civiltà superiore e diversa da quella dei presenti possessori del suolo, emigrativi dal Dembesan, circa quattrocento anni fa. Intorno a questa pietra erano disseminati, a fior del suolo, ruderi di edifici, che solo gli indigeni conoscevano, e nei campi, fra i solchi, l'aratro travolgeva cocci di vasi di terra cotta, senza che l'aratore se ne preoccupasse. I Tacuè, abitatori del paese, credevano la pietra scalpellata il letto (*angareb*) di Sammaraccion, loro capostipite, e mostravano vicino ad essa il sito dove Tesfai, il fratello dell'eroe, aveva la casa, raccontando paurose storie su la regione vicina, dove l'ulivo selvaggio e secolare era cresciuto fra le ruine di una città possente e certamente vasta.

Il Munzinger, così diligente e amoroso delle cose eritree, nel suo viaggio nei Bet Tacuè e nei Maria, benchè fosse ad Halal, molto prossimo ad Aratù, e percorresse la valle del Mai Aualid, (1) che gli scorre sotto, pare non vedesse i ruderi e non avesse notizia di questa pietra. Eppure egli ebbe l'intuito di una civiltà antica nella regione di Cheren dei Tacuè e dei Maria, ed è doloroso che molta parte dei suoi studi sia andata irreparabilmente perduta, perchè ritengo egli avesse cercato di penetrare la storia del paese, rintracciandone l'antica vita.

Altri viaggiatori videro la pietra di Aratù e, paghi della spiegazione indigena, passarono oltre, forse pentiti della diversione e della breve sosta, pensando non valesse la pena di soffermarsi a quel blocco di granito, che mostrava semplicemente una faccia levigata e poco interessante.

Quando vi andai, nell'agosto 1905, il buon Soliman, uno sciumagallè di Aratù, male avvolto in una logora e stracciata mantellina da bersagliere, mi ripetè la leggenda dell'*angareb* di Sammaraccion, soggiungendo che altri europei l'avevano visto ed avevano alzato le spalle. Io guardavo la pietra mentre l'indigeno parlava, e pensavo che non poteva essere un letto e non era un sasso casualmente squadrato e non doveva essere opera dei Tacuè, ma certamente un'ara.

La toponomastica del Senahit, da molto tempo, mi aveva indotto a studiare il paese e la sua storia ed ero sicuro, senza che io avessi una sola prova, se non in qualche racconto fattomi da indigeni, che qualche vestigio di una civiltà scomparsa doveva esservi anche nella regione del Barca e della media Anseba.

(1) « Acque vergini ».

Avevo con me due ascari e, senza attendere che Soliman finisse la sua storia, ordinai ad uno di essi, un tigrigno fiero, Adgù Negussè, che conosceva i ruderi e gli obelischi di Axum e di Adua, di scavare con la sciabola intorno alla pietra, finchè dal piccolo scavo uscì, sul lato est, un grosso mattone quadrato. Allora ebbi la certezza matematica che la leggenda dei Tacuè era tutta una fola e che al tempo di Sammaraccion (secolo XVI ?) il paese si trovava presso a poco nelle stesse attuali condizioni.

Ritornato qualche giorno dopo ad Aratù dalla bella feconda conca di Gricià, dove accampavo, con un'umile gravina scavai tutto intorno l'*angareb* di Sammaraccion e ne vennero in luce altre pietre squadrate, una seconda ara e altri mattoni.

In seguito, ripreso lo scavo sommario, ne scoprii una terza ed altre pietre lavorate e traccie di muri, e raccolsi cocci di anfore e di vasi; e tutto questo confermava la mia ipotesi di una popolazione civile, vissuta nell'Eritrea, a nord del regno di Axum, la quale ipotesi può parere ardita, per la somiglianza dei monumenti, ma nondimeno è basata su fatti, che conviene almeno infirmare.

Gli scavi, intrapresi nel settembre 1905 e poi nel dicembre e nel gennaio 1906, portarono alla scoperta di un grande edificio, di uso certamente pubblico, benchè non bene determinato, e furono rinvenuti frammenti notevoli di vasi di terra, di vetri ed altri oggetti.

Intanto l'esplorazione, che io compiva nel terreno circostante, stabilì l'esistenza di una città, che prolungavasi nella regione Forù e nella valle del Mai Aualid, di un perimetro presumibile di circa 20 km. L'edificio più importante scavato, quello su cui sono le tre are, ha una pianta irregolare ed in parte non è ancora scoperto, data l'esiguità del tempo e dei mezzi impiegati. I muri esterni, costruiti in sassi cementati con argilla, salgono a gradoni di 45 centimetri, ritraendosi di quattro o cinque, e questi sono come separati da lastre di ardesia, che danno loro maggior regolarità. Alla base essi sono larghi m. 1.20 ed io credo non potessero innalzarsi oltre gli 8 metri, raggiungendo al ciglio uno spessore di cinquanta centimetri.

Le fondazioni sono accuratissime ed il materiale impiegato in esse era più grosso di quello usato nella costruzione del muro fuor di terra, che qualche volta è basato sulla roccia in posto.

Nessun cedimento sembra sia avvenuto nei muri nel senso perpendicolare; invece sono stati spesso sfasciati o contorti dalla spinta delle terre e dalle radici degli alberi, che hanno ingombrato i vani dell'edificio.

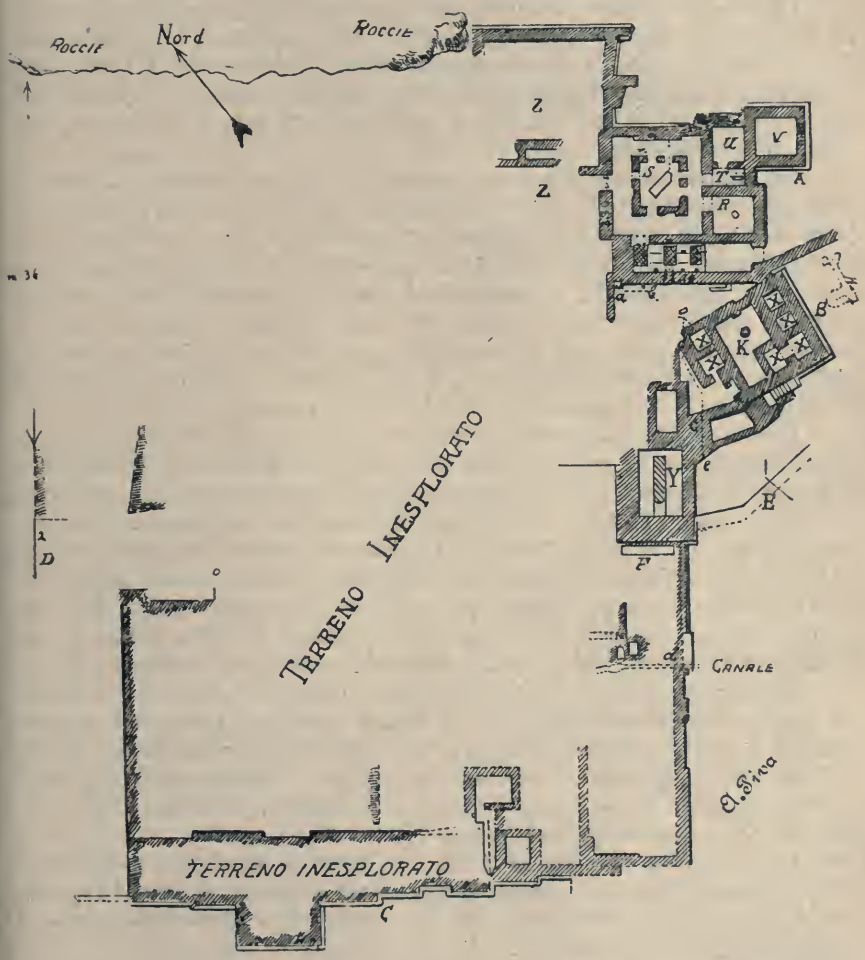
Agli angoli le pietre sono squadrate e fortemente incastrate nella costruzione, la quale nei muri esterni assumeva l'aspetto dei piloni dei tempi egizi, con la differenza che al posto della porta era una svasatura, che si allargava verso l'alto.

I muri secondari non salgono a gradinata, ma sono lisci e meno accuratamente lavorati; qualcuno poi dimostra la decadenza nell'arte di costrurre e deve essere stato innalzato certamente per adattamenti posteriori di gente meno civile. La prova di questo si ha nel fatto che alcuni muri sono basati sulla cenere; nessuno poi ha traccia di intonaco.

I locali più interessanti sono quelli scoperti nell'ala est del fabbricato, dove sono le are, ed è specialmente degna di menzione una saletta quadrata di poco più di tre metri di lato, che ha

PIANTA DEI RUDERI DI ARATÙ

(SCAVI DELL'AGOSTO 1905 - GENNAIO 1906)



LEGGENDA

A B C Muri a gradinata
D Muro in mattoni
E Muro esterno
F Fossa dove si rinvennero molti cocci di anfora
R Locale con in mezzo una pietra rotonda
S Saletta con la pietra incuneata.
T Locale per cui scolavano all'esterno le acque della saletta S
U V Magazzini?
Z Traccie di muri non ben determinati
Y Locale con tavola in muratura elissoidale
K Locale con colonna in muratura
X Magazzini
d Canalizzazione

il pavimento in lastre di granito, in mezzo alle quali è incuneata una pietra di forma irregolarmente rettangolare, secondo la diagonale ovest-est. La saletta ha otto porte, delle quali due chiuse posteriormente alla primitiva costruzione; ogni porta ha una soglia squadrata di granito, ed una di queste, quella contro cui si rivolge la pietra incuneata sopra detta, è forata e dà in un canaletto che sporge dal muro esterno.

Intorno a questo locale corre un corridoio, il quale è interrotto da un piccolo muro lungo il cunicolo. Dal corridoio si entra a sud-est in una cameretta quadrata, in mezzo alla quale è una pietra rotonda rozzamente tagliata; un altro vano più piccolo, a sinistra di chi entra, ha un altro canaletto che esce dal muro esterno di quest'ala del fabbricato.

Da questo locale pare si entrasse in un altro quadrato, dove alla terra del pavimento è frammista della cenere. Attiguo è un altro vano più vasto, ma senza porte.

Dal lato nord-ovest del corridoio si va in uno spazio recinto di muri non ben definiti e finalmente da sud si accede alle tre are, sotto le quali corre una galleria in mattoni lunga quattro metri e mezzo ed alta poco più di un metro, nella quale si entra per una porticina di un metro d'altezza, larga sessanta centimetri alla base e cinquanta allo stipite.

Il così detto «angareb di Sammaraccion» è l'ara più ad est; lavorata nella roccia granitica del paese, misura metri 2.05 di lunghezza per 1.20 di larghezza. Ha un orlo di cinque o sei centimetri, alto due, ed un intaglio nel lato nord-ovest. Da questa si passava alla centrale, lunga metri 2.10 e larga 1.45, per una pietra rettangolare larga 64 cent. e lunga un metro, con l'intaglio disposto come nella precedente, mentre nella terza, che misura metri 2.10 per 1.56, è sul lato corto sud. Questa è divisa dalla centrale da due pietre rettangolari avvicinate in modo da formare un quadrato di un metro di lato.

Queste tre are sono comprese fra muri, dei quali l'orientale è in mattoni quadrati e guarda su di un locale, da cui si entra nella galleria a tutto sesto, sostenuta verso i due terzi della lunghezza da un pilastro in mattoni. In questa immettono otto condotti per i quali si gettavâno le ceneri del sacrificio; un nono condotto è ricavato nella volta, mentre gli altri sono nei muri di spalla.

Davanti alle are, ed al di là del muro a sud, è una specie di cortile triangolare, nel quale si trova un sistema di canalizzazione che deriva da un'apertura e da un pozzetto e passa poi sotto il muro di un'altra parte dell'edificio per finire fuori del fabbricato verso sud.

Questa parte di ruderi è curiosa per la disposizione e la forma dei locali, i quali non hanno porte apparenti, ed io credo vi si entrasse dal tetto e fossero magazzini, come quelli dell'antico Egitto, come si trovano a Tukù, la Pithom del signor Naville.

In tutto sono sette locali, dei quali il aggiore è di forma poligonale, risultante da un quadrato, a cui è aggiunto un rettangolo. Nel mezzo del quadrato vi è una colonna in sassi cementati, d'argilla, alta m. 3.15, di forma tronco-conica, alla sommità della quale corrispondono delle mensole nei lati del quadrato.

Due dei piccoli magazzini comunicavano fra di loro, e sono quelli prossimi al muro meridionale, che è molto ben conservato ed al quale

esternamente si attacca una scala di nove scalini, mal connessi, che portava ad una stanzetta, che è come l'avancorpo dell'edificio da questo lato.

Questo è separato, mediante un grosso muro, da un locale rettangolare, notevole per un altro muro a guisa di tavola, la cui sezione orizzontale è un elissi ed i cui muri esterni sono del tipo a gradinata. Davanti ad uno di essi è una specie di fossa contornata da murature, in cui si rinvennero cocci di anfore. I ruderi continuano verso sud e lasciano vedere gli avanzi di una canalizzazione, che dall'interno metteva all'esterno. Il canale è largo 33 centimetri ed alto 60. I muri sono tutti del tipo a scalinata: uno è in mattoni, ma il lavoro fu interrotto, senza poterlo ben determinare: altri contornano esternamente quelli principali, ma probabilmente sono addizioni posteriori.

I mattoni usati nella costruzione hanno generalmente forma rettangolare o quadrata, con le dimensioni di cm. 11×7×22 per i rettangolari, di cm. 22×22×7 ½ o di 22×23×7 ½ per i quadrati, e non hanno impronta o distintivo di fabbricazione.

***

Un altro edificio più piccolo fu scoperto nella regione prossima ad Aratù, detta Forù, sopra un piccolo poggio. È una casa, di cui si è messa in evidenza la parte superiore, che è trapezoidale, con i muri costruiti a gradinata, di dimensioni più piccole di quelli già descritti. La parte più alta dell'edificio è lastricata in ardesia ed anche qui vi è traccia di canalizzazione.

A qualche centinaio di metri di distanza è stata isolata un'altra costruzione rettangolare, curiosa per un muro a semicerchio che ha sul davanti.

Sotto l'edificio più grande di Aratù, verso sud, nel declivio che porta ad un rigagnoletto che scende al Mai Aualid, si vedeva una pietra rossastra quadrata ben lavorata, che sembrava abbandonata casualmente, ma che invece potei constatare incastrata in un muro, che in parte la circondava, ed è difficile dire a che cosa servisse.

Degli altri ruderi alcuni hanno base rettangolare ed altri circolare; ma, dato il tempo ed i mezzi disponibili, non fu possibile estendere il lavoro ad altri, così che molto resta da fare, e se questi scavi potranno essere ripresi con maggiori mezzi, certamente porteranno a scoperte più importanti ed esaurienti.

Al Dabir Baat, immenso domo di granito ruinato, nel paese dei Maria Neri, sono caverne risultanti dall'accavallarsi dei massi della montagna franata, le quali sono chiuse e protette da muri contesti in argilla e sassi, e nel luogo dove Munzinger credette di vedere una tomba, ho potuto stabilire si ergesse una casa, di forma trapezoidale, presso la quale, in grossi sassi a secco, era costrutto una specie di canale e sul fianco occidentale giace un grosso sasso granitico cavo, nel cui interno erano ossa probabilmente umane. Nelle caverne, che ora visitano il leopardo e la iena, dovevano rifugiarsi gli antichi abitatori, per sfuggire ad incursioni nemiche, provenienti dal Barca, ed anche al tempo della spedizione di Ras Alula nei Maria, questi vi cercarono rifugio, ponendo al sicuro le donne, i figli e le cose migliori.

A poche ore a nord del Dabir Baat, sull'altura di Debra Coddus, sono ruine di edifici, fra le quali i ruderi circolari di una chiesa, che guarda sull'altipiano di Erota e su quello di Abligò.

Guarda la vecchia ruina della chiesa cofta le alte terre di Abligò, eternamente verdeggianti, su cui s'innalzano gloriose le grandi tombe dei capi Maria, recinte di muri a secco, secondo l'uso musulmano, o pure elevantisi a cono, ricordanti la piramide egizia sovrapposta al Mastabba primitivo.

Qui presso, nel sito di Mameruch, è un cimitero Rom; tumuli grandiosi, davanti ai quali si ergono rozzi obelischi di scisto argilloso, dentro i quali riposano scheletri di giganti.

Archeologia primitiva questa, da cui si risale a forme più evolute di civiltà, che rimangono segnate dai belli e grandi terrazzamenti per l'agricoltura, dalla sistemazione idraulica delle valli. Opera millennaria di un popolo, che ebbe una storia, almeno nelle arti civili della vita; testimonianze certe queste, contro il genio incoerente di Giorgio Schweinfurth, per opportunità esaltatore ieri, denigratore oggi dell'Eritrea.

Gli oggetti trovati sono di terra cotta, di vetro, di rame e di ferro. In terra cotta abbondano i frammenti di vasi di diverse specie, più o meno perfetti, più o meno ben cotti e modellati.

Come per i vasi trovati in Egitto, anche questi frammenti in generale accusano un'arte di modellare la terra non molto avanzata e si è quindi indotti a credere fattura greca i resti delle anfore, che dovevano essere lunghe e sottili, del tutto somiglianti a quelle del Museo del Cairo, se non in questo che sono foggiate come ad anelli. Al periodo cofto appartengono certamente i resti di un vaso, ben modellato, ben cotto e verniciato in rosso, sull'orlo del quale è incisa rozzamente con una punta una scritta ghez, che ne indica l'uso ed il rito sacerdotale di tergere le mani, prima del sacrificio divino. Così pure mi sembra dello stesso tempo la parte di un piatto, egualmente cotto e verniciato, tutto forato, come uno scolatoio.

Nella grande varietà di questi avanzi, appartenenti a vasi di tutte le forme e di tutte le dimensioni, pentole, orci, ciotole, piatti, giare, alcuni sono assolutamente rudimentali, mal impastati ed appena cotti, senza vernice, altri invece meglio od anche egregiamente lavorati e verniciati, con fregi semplici e qualche volta graziosi. La verniciatura verde somiglia uno smalto ed è in generale screpolata; quella rossa invece è uniforme, liscia e sembra piuttosto una lustratura data al vaso, dopo cotto.

Vi è la punta di un oggetto che sembra in ceramica, colorato in grigio e nero, che dimostra un'arte piuttosto evoluta.

Il vetro, disgraziatamente molto frammentario, è rappresentato da avanzi di vasi di fiale e di coppe del tipo greco, che si vede nel Museo di Kasr-en-Nil. Ben conservato e con tinte abbastanza pure, qualche volta decomposto in lamine iridescenti, che premute cascano, ha in generale una tinta tendente al verde, ma vi è anche il collo di una fialetta gialla e dei frammenti azzurri ed anche a due colori. Notevoli sono i resti di certe coppe a manico, che forse servivano in qualche rito lustrale e dovevano essere impugnate dal sacerdote celebrante.

Qualche vetro è maravigliosamente sottile, tanto da poter gareggiare con i più fragili vetri veneziani, il che dimostra un'arte

vetraria assai progredita, ma quasi sicuramente del periodo greco dei Lagidi.

Di rame furono rinvenute due belle piastre intagliate, una di queste con chiodi pure di rame, piccole laminette ed un oggetto di ferro, che somiglia una ghianda, rivestito di rame, e qualche altra cosa minore. Di ferro sono un ceppo, della forma, che ancora si trova in Abissinia per fermare i polsi degli arrestati, un chiodo ed una specie di molla.

Oltre a tutto questo si sono rinvenuti oggetti ornamentali, rappresentati da conterie di vetro, di corniola e di altra materia, che dovevano formare collane. Curiosi sono certi oggettini di terra cotta, conici, i quali ricordano quelli inseriti negli staffili delle divinità egizie, bucati longitudinalmente, e sono simili a quelli esposti nella collezione dei gioielli delle principesse Aiti e Ahhotpù, infilzati in un manico, undici per volta. A questi ornamenti si aggiungono anche piccole stelle a quattro punte in terra cotta rossastra e fra gli altri gingilli una specie di tronco di cilindro, che forse è di arenaria bianca compatta e somiglia la porcellana.

Interessante pare una moneta, trovata presso l'ara centrale dell'edificio di Aratù; è di rame, con una croce dorata nel verso. Da una parte è un re coronato con in mano un pastorale, sormontato da una croce, e sembra sia un re Lequeab, come parrebbe scritto nel ghez arcaico della leggenda.

I ruderi scoperti ed il materiale raccolto negli scavi, simili del resto a quelli di Adulis (1), di Toconda e di Axum, sono importanti per la ricostruzione storica dell'Eritrea, e benchè in Aratù, al Dabir Baat ed in altre località non si siano ancora trovate scritte e sculture, pure illuminano sul passato di questa colonia nostra, su cui passò certamente l'influsso ed il dominio greco-egiziano.

Però io ritengo che avanti al dominio dei Lagidi, ciò che è oggi Eritrea, o meglio quella che era quando possedevamo Cassala, formasse uno stato od una confederazione di stati, indipendenti da prima da Axum e poi sottomessi a questo.

E chè propriamente era il paese dei Rom, gli Etiopi macrobi di Erodoto.

II.

Rom, nell'antico idioma egizio, significa uomo, e gli Egizi chiamavano sè «*Rot en ne rome*», cioè la schiatta degli uomini (2).

Ma l'Egitto ripeteva la sua civiltà dall'Etiopia e gli antichi ritenevano gli Etiopi superiori a tutti gli altri popoli, quindi non sembrerà strano se un popolo hamitico, certamente etiope, chiamasse sè, o fosse conosciuto col nome di Rom (3).

(1) Mentre la missione archeologica tedesca lavorava ad Adua, nel marzo scorso, un missionario svedese attese ad alcuni assaggi in Adulis e mise in luce un edificio con colonne, e fra l'altre cose trovò delle bellissime monete d'oro. Presentemente si attende una missione italiana per iniziare italianamente lo studio archeologico dell'Eritrea.

(2) Cfr. CHAMPOLLION GIOVANE, *Lettere scritte dall'Egitto e dalla Nubia.*

(3) In Egitto i Greci venivano e vengono chiamati Rumi; ma io credo non debbasi confondere questo nome con quello di Rom, che evidentemente significava « uomo per eccellenza ». Anche il nome di Sabei sull'altra sponda del Mar Rosso, derivava da « Seb » uomo.

Fra tutti gli Etiopi era esaltato per forza, giustizia e ricchezza quello dei longevi, di cui parla Erodoto, contro il quale Cambise mosse l'esercito. Dove fosse il loro paese nessuno mai disse, però sta il fatto che il racconto di Erodoto lo pone a mezzogiorno dell'Etiopia superiormente all'Egitto e che lo storico greco, conoscendo il regno di Meroe, non poteva non integrarlo, se contro questo Cambise avesse mosso la guerra.

Di più gli ambasciatori del re persiano erano Ittiofagi, che confinavano con i Macrobi e ne conoscevano la lingua. Ora, abitando gli Ittiofagi la sponda del Mar Rosso, dovevano essere a contatto con i popoli abitanti l'attuale Eritrea, piuttosto che con quelli dell'Isola di Meroe.

Cambise, secondo Erodoto, e Champollion lo dimostra (1) con le ruine dei templi egiziani distrutti dall'esercito persiano, arrivò poco più a sud di Corosco, di dove entrò nel deserto, marciando verso sud-est. Il punto dove arrivarono i Persiani, partiti da Elefantina, è presso a poco a un quinto del viaggio totale per giungere all'Anseba, il che dà a credere che la meta della spedizione di Cambise fosse il Mareb Mellasc, il paese dei Macrobi o dei Rom.

Erodoto dice che questi Etiopi, ai quali mandava il re persiano gli ambasciatori Ittiofagi, erano « i più grandi ed i più belli di tutti gli uomini » (2) e con il racconto dell'arco che il Re macrobio manda in dono a quello persiano accenna alla loro forza eccezionale, della quale riparla ancora quando il Re, chiesta spiegazione sui braccialetti offertigli, ride credendoli ceppi, paragonandoli ai ben più gagliardi dei Macrobi. Evidentemente, poi, secondo lo storico greco il paese di questi Etiopi è aurifero ed è loro ricchezza anche il bestiame, di cui si nutrono.

Concorde al racconto di Erodoto, per quanto individua i Macrobi, nel territorio di Cheren, nei Maria, nei Beni Amer, è una tradizione che parla di un popolo forte, giusto, alto, ricco d'oro e di bestiame chiamato Rom; consimile tradizione vive anche nell'Hamasen, ma il popolo è detto Kyat. E nel territorio dei Maria, presso Abligò, sono ancora indicate le sue tombe, grandi tumuli, che dovevano racchiudere dei giganti, perchè, se le misure da me prese sono esatte, la media dell'altezza di questi Rom doveva oscillare intorno ai due metri (3). Gli scavi di Aratù, i ruderi sparsi qua e là e che arrivano all'Haggar Nusc ed Abbai, all'estremo nord dell'Eritrea, non mai fino ad ora supposti dagli archeologi, che non ne ammettevano a nord di Adulis, del Cohaito e di Toconda (e tutto al più fino a Debarroa) (4) dimostrano che le tradizioni del Senahit, dei Maria e dei Beni Amer non sono campate nell'aria.

(1) Cfr. CHAMPOLLION.

(2) ERODOTO, *Istorie*, libro III, 20: οἱ δὲ Αἰθίοπες, ἐς τοὺς ἀπέπεμπε ὁ Καμβύσης, λέγονται εἶναι μέγιστοι καὶ κάλλιστοι ἀνθρώπων πάντων.

(3) Io ho scavato una sola tomba, nella quale trovai ancora un radio e parte di un cranio, che ora sono al Museo antropologico di Firenze. Altre ossa indicavano la disposizione del cadavere nella fossa tagliata in forma speciale. Mancandomi il tempo di esplorare altri tumoli, basandomi su quello esplorato e sulla disposizione degli obelischi primitivi collocati alle due estremità del tumolo, ricavai molte misure, che porterebbero a credere i Rom di forme gigantesche.

(4) Non parlo delle rovine di chiese costrutte dai portoghesi.

Che poi il paese fosse aurifero lo provano i giacimenti quarziferi sparsi in tutta l'Eritrea, ma veramente ricchi nella valle dell'Anseba, ed i frammenti di canti dove si parla dei Rom, accennano sempre alla ricchezza d'oro di questa gente.

Nel Chebuen, all'aurora, è rimasto l'oro e quell'oro
Sotto l'albero di Gochet rimane senza erede

lamenta morendo un Rom, che la siccità ha spinto ad emigrare. Ed in un altro canto è detto (1):

Son rimasti dei bei tesori nel fiume Merib:
Quattro vasi d'oro e otto piedi di letto
Andando su nella parte di sinistra dentro una grotta.

E sulla forza dei Rom, il canto dice:

Qual forte potrà trovarsi avanti noi fermo?
Siamo forti di schiena e di fierezza...

fortezza e fierezza che è nelle parole del re dei Macrobi, quando tende l'arco, che manda a Cambise:

« Il re degli Etiopi consiglia al re dei Persiani, che quando i Per-
« siani così facilmente tenderanno archi di tanta grandezza, allora
« egli contro gli Etiopi longevi, ma in numero superiore, muova la
« guerra » (2).

Dunque la tradizione eritrea ed il racconto di Erodoto vanno d'accordo e si potrebbe concludere che nel Mareb Mellasc avessero sede gli Etiopi longevi, se la somiglianza delle rovine di Aratù con quelle di Adulis e di Axum non portassero a mettere in dubbio uno stato indipendente dalla civiltà axumita.

Benchè si possa subito obbiettare, che la vicinanza con Axum giustifica la somiglianza dei monumenti, io mi studierò di portare argomenti più forti e prove per la mia tesi, la quale mi sembra buona e degna di studio.

È leggenda ancor viva nell'Eritrea (3), che gli Ebrei rappresentanti di sei tribù (4), venuti da Gerusalemme con Menelich, figlio di Za-Makeda e di Salomone, si fermarono nel Mareb Mellasc ed occuparono il paese. Za-Makeda, o Saba, o regina di Saba, madre di Menelich, sarebbe successa a Za-Qauasya (5) sul trono di Axum e vi avrebbe importato il mosaicismo. Quando il figlio venne nel Mareb

(1) Ho raggruppate le parole di questa traduzione, come nella trascrizione tigrè, per conservare alla versione il carattere e la forma originale.

(2) Erodoto, *Istorie*, III. 21.

(3) Cfr. *Di qua dal Mareb*, del maggiore Perini.

(4) Cfr. lo stesso. Sono Beniamino, Robèl, Levi, Giuda, Giuseppe e Neftalim.

(5) Cfr. Morié, *Histoire de l'Éthiopie*, tomo II, pag. 77.

Questo libro è la glorificazione dell'Abissinia di Menelich II, esaltato discendente di Salomone, ed è tutto pieno di odio e di acredine per gli italiani, i quali, se hanno commesso degli errori, hanno pagato col sangue.

Rimando il Morié, non certo discendente di Baiardo, alla cavalleria di Emilio Dandolo, che recente soldato della Republica romana, sgozzata da quella francese, nel suo viaggio in Egitto, nel Sudan, in Siria ed in Palestina, edito nel 1854, a proposito di una gloriosa lapide, commemorativa dell'armata francese, collocata nel 1799 sul propilone del tempio d'Iside a File e rovinata a colpi di lancia e di pugnale da viaggiatori intolleranti, scrive: « Vi furono viaggiatori così vilmente barbari, da rovinare a colpi di lancia e di pugnale così fatta veneranda memoria di glorie impareggiabili ».

Mellasc, essa, secondo la leggenda, regnava in Axum e solo nove anni dopo il figlio le successe; quindi non si spiega questa fermata di Menelich a nord del regno materno, anche tenendo conto della poca simpatia del popolo axumita per il mosaicismo, che veniva con lui a rinforzarsi per gli elementi puramente ebraici che lo accompagnavano.

A me pare quindi che questo preteso regno di Saba, nell'attuale Tigrè, non sia se non l'influenza del sabeismo nell'altopiano etiopico, a cui tenne poi dietro il mosaicismo, e che Menelich non rappresenti se non l'invasione della gente semitica, venuta dal mare, in mezzo alla popolazione *hamitica* che popolava le alte terre etiopiche.

Menelich (o le emigrazioni semitiche, che egli rappresenta), per una causa ignota, o per lo stesso fenomeno migratorio, che spingeva verso l'Egitto *la piaga di Sceto*, venne nel Mareb Mellasc e quivi attese a diffondere e ad assodare la sua influenza, tentando introdurre il mosaicismo nei sei paesi (che corrispondono ai sei suoi seguaci), che costituivano il Medri-a-Bahar, quei paesi che sono nominati in un'iscrizione axumita ed in un'altra di Adulis, che formavano il popolo bugaite, confederazione di sei genti rette da regoli, fra le quali i Tangaiti.

La breve fermata leggendaria nel Mareb Mellasc ed il conseguente diffondersi del mosaicismo verso sud, nel Tigrè e all'attuale Abissinia segnano, senza dubbio, una reazione energica delle genti hamitiche del Medri-a-Bahar, contro le emigrazioni semitiche, venute dal mare, e questa resistenza, durata fino al massimo splendore di Axum, è forse la ragione del prevalere delle forme statali libere e democratiche nelle genti dell'attuale Eritrea, rimasta presso che sempre indipendente, malgrado il lento sovrapporsi di elementi semitici aristocratici sul fondo hamitico democratico dei primitivi abitatori.

Nelle ricerche fatte fra le popolazioni dei Maria e del Senahit ho potuto rilevare, che la metafisica di questi popoli rimane molto simile a quella dell'antico Egitto e di sabeismo non c'è traccia.

Malgrado il cristianesimo e l'Islam, nel fondo della coscienza di queste popolazioni rimane la credenza egiziana del corpo del doppio dell'anima, la quale figurano in forma d'uccello. Il rito funebre ricorda l'egizio e sulle tombe portano offerte di pane e di latte per il defunto, che credono ritorni a cibarsene, e su qualcuna fu persino trovato qualche specchietto perchè il morto vi si possa mirare. Alla notte le donne elevano lamenti e preghiere in suffragio dell'anima dei morti, che se dimenticati vengono a ricordarsi ai vivi. Evidente ricordo della credenza egizia, che il morto abbia bisogno delle preghiere dei vivi, che lo tengano lontano dall'inferno e lo guidino nel viaggio notturno, pieno d'imboscate e di pericoli.

Le tombe stesse rammentano le piramidi e il primitivo *mastabba;* la così detta tomba bilena conica, non è infine se non un cono (la piramide) su di un cilindro (il mastabba), e lo stesso colore bianco del quarzo che copre il cono ricorda la tinta bianca data ai monumenti funebri dell'impero tebano non scavati nella roccia.

Del sabeismo io non ho trovato traccia; la conoscenza degli astri è puerile e l'unica cosa che io potei ricavare si è la figurazione che essi fanno di Orione, la splendida costellazione che brilla tanto vivacemente sull'altipiano etiopico, che dicono rappresentare un leopardo, che ha rapito una capra, inseguito dai cani e dai pastori accorrenti.

Dunque questa leggenda della regina di Saba, regina dei Sabei, si ricollega al ricordo di un riflesso di potenza arabica venuta un momento sulla costa occidentale del Mar Rosso, a cui subentrò l'emigrazione semitica ed il mosaicismo, affacciatisi sul Mareb Mellasc un istante, prima di seguire la strada verso sud, o scacciativi dalla resistenza dei Rom hamiti, gelosi della propria indipendenza politica e morale. E questa resistenza contro l'elemento semitico si manifesterà ancora più tardi, quando la pretesa dinastia salomonica sarà sopraffatta un momento dalla gente hamitica.

Badate, i Baza, che ora sono confinati sul Gasc e fra Gasc e Setit ed hanno conservato un ricordo della loro emigrazione da est verso ovest, sono eminentemente democratici ed hanno sempre cercato di isolarsi, e per quanto spregiati dagli abissini, in molte cose sono loro superiori, per esempio nell'agricoltura ed in alcune arti.

Essi sono certamente hamiti e forse i più puri discendenti dei Rom, della gente *bogaite* del Mareb Mellasc, e lo sprezzo abissino per essi è il dissidio atavico della gente semitica conquistatrice ed aristocratica contro l' hamitica, padrona del suolo, conquistata o scacciata e democratica.

Leggete il racconto di Erodoto sui Macrobi e ne uscirà da quello l'essenza democratica di quel popolo, che si è ristretto in sè e non amò conquiste, pur essendo intrepido.

Ora a me pare che a lungo andare, ma in un passato non molto remoto, dalle emigrazioni semitiche venute dal mare. i belli calunniati hamiti, la razza mediterranea forse più perfetta, nel Mareb Mellasc si restringesse verso nord, nella media Anseba, conservando il piano del Barca, le alte terre di Keren, dei Tacuè, dei Maria e degli Habab, nelle quali essi resistettero, finchè, o sopraffatti da una carestia prodotta da una grande siccità, come dice la tradizione, o sospinti da altre emigrazioni semitiche, incalzanti dal mare e da sud, volgessero verso ovest, in cerca di terre più ospitali e più quiete.

Rimasti isolati, fuori del contatto degli altri popoli, a poco a poco decaddero, conservando un vago ricordo del loro esodo, rimanendo idolatri, perdendo la nozione grafica della lingua, riducendosi ad una miseria morale, che contrasta con l'industria della loro vita di buoni coltivatori, sprezzati e razziati e fatti schiavi dall'aristocrazia semitica abissina. E verso il Taca, i Tangaiti, Bogaiti anche essi, si mantennero forse più a lungo, mescolandosi infine con altre genti, con i Begia ed altre popolazioni occidentali, finchè perdettero ogni ricordo diretto della loro civiltà e divennero Beni Amer.

Così io credo possa affermarsi che l'Eritrea sia stata sede della gente Bogaite, la cui identità con i Macrobi degli antichi, con i Rom della tradizione, non mi pare possa mettersi in dubbio, tanto più che il nome di Bogaiti rimane in quello di Bogos e di Bogu, dato il primo impropriamente ai Bileni abitanti questa valle, nei cui pressi il nome di Rom è rimasto a varie località.

La leggenda eritrea di Aruè, il Re serpente, scacciato dalle terre di Robra (il territorio dell' Eghellà Hames) verrebbe a provare l'autonomia del Mareb Mellasc da Axum, anche in epoca remotissima. Dice infatti la leggenda che nel Robra comandava un serpente che aveva sette occhi, al quale per *ghebri* (tributo regio) dovevasi dare ogni giorno in pasto una fanciulla. Bariai, il capostipite dell'attuale gente dell' Eghellà Hames, venuto nel paese e trovata su un *darò*

(*ficus vasta*) la fanciulla vittima designata del serpente, giurò di liberare la terra dal mostro. Scavata una buca con sette aperture e sette buche comunicanti, dopo avervi acceso il fuoco, attese il serpente e scoccate sei freccie gli accecò sei occhi (1), quindi lo finì con la sciabola.

Questo re serpente, Aruè (1776 a. C. ?), sarebbe un capo hukso, che profittando delle lotte dei Re pastori con l' Impero tebano, avrebbe conquistato Axum, e cercato di estendere il suo impero anche in Nubia, ma vinto dai Re Etiopi fu ucciso o ricacciato in Axum.

Quindi la leggenda eritrea ammetterebbe un temporaneo dominio straniero ed una guerra d'indipendenza, riuscita vittoriosa alla gente del Mareb Mellasc, la quale usa dell'arco per ricacciare il nemico, e l'arco è veramente l'arma degli Etiopi e nel caso particolare dei Macrobi, che ne tendevano dei formidabili.

Che poi la gente dell' Eghellà Hames attribuisca l' impresa ad un Bariai, recente loro capostipite, è la solita confusione di nomi e di fatti, che avviene nelle leggende ed il desiderio di tutti i popoli e di tutte le aristocrazie di nobilitare ed anzi di esaltare le proprie origini.

Secondo me, dunque, l' Eritrea formò uno Stato indipendente accanto a Meroè, per molto tempo fuori anche dal contatto di Axum, abitato da genti hamitiche democratiche, le quali conservarono e difesero gelosamente indipendenza ed unità etnica, finchè, venuta meno la loro forza, forse appunto per questo, non poterono rinnovare le loro energie e prima soggiacquero agli Axumiti e man mano alle frequenti immigrazioni arabiche, che, sovrapponendosi alla popolazione primitiva, ne assunsero molte caratteristiche e conservarono una certa autonomia al paese, che durò veramente fino alla dominazione italiana.

Che poi per la conquista di Axum fatta dai Lagidi, ristorata e rinnovata la forza e l'ambizione di quel regno, anche il Mareb Mellasc ne subisse l' influsso e la dominazione, non è da meravigliare. Come non è difficile capire che, cessato lo splendore axumita, man mano il predominio straniero si ritirasse verso il sud dell'attuale colonia, e per l'avvento del Cristianesimo e dell' Islamismo, che portarono dissidi e conflitti arrestando la vita civile e uccidendo le città ed i commerci, le prime a scomparire furono quelle del nord dell' Eritrea, rimaste prime isolate e tagliate fuori dalla civiltà e dove, del resto, pare abbia sopravvissuto più a lungo la gente hamitica.

Infatti è precisamente in queste regioni che sono più vive le memorie e le leggende dei Rom, degli uomini per eccellenza, dotati di forza eccezionale, di forme gigantesche e pur miti e giusti, ricordati con un senso di stupore e di venerazione.

Il racconto seguente, fattomi dal parroco di Halal e raccolto sul luogo dai pastori, mentre attesta della forza e della grandezza dei Rom, mi pare dimostri anche la loro decadenza ed il sovrapporsi di altre genti ed il mescolarsi della razza.

« Stavasi in Aredda un Rom, la moglie del quale si innamorò « di un piccolo uomo straniero, stabilitosi nel paese. Il marito, ac-

(1) I sei occhi non sembrano accennare alle sei divisioni del Mareb Mellasc, affrancatesi con questa guerra insurrezionale ?

« cortosene e montato in furore, giurò di uccidere il rivale. Ma la « donna, temendone la vendetta, mentre dormiva, con due sassi arro- « ventati, lo acciecò.

« L'uomo dal dolore urlò tanto forte che un altro Rom, che abi- « tava nèi Mensa, lo udì e venne ad Aredda; a questi la donna chiese « protezione per sè e per l'amante e dopo avere raccontato l'accaduto « l'ottenne.

« Il Rom Mensa, prese in tasca (?) il piccolo uomo e cercò pacifi- « care il marito offeso, riuscendovi in parte, ma questi dopo due giorni « morì per le scottature ».

Il racconto mi pare adombri la decadenza dei Rom e certamente racchiude un contenuto molto più vasto del letterale, ma comunque dimostra un conflitto con una razza diversa emigrata nel loro paese.

La furia del gigante offeso sembra indicare un tentativo per scuotere un giogo impostosi o per arrestare il crescere di una potenza in via di formazione o di ascesa, non riescito per mancanza di coesione o per incapacità di governare.

Ciò che mi sembra fuor di discussione, ed il maggiore Perrini, nel suo *Mareb Mellasc*, documenta ed il Munzinger (1) anche prima aveva intuito, è l'unità statale e morale del Medri-a-Bahar, conservatasi attraverso i secoli, la quale, io penso, non avrebbe potuto mantenersi se veramente questo paese non fosse stato sede di una civiltà progredita e singolare e non avesse avuto una fisonomia sua propria, conservatasi anche con lo scadere della razza primitiva, assorbita dalle continue ondate semitiche, che il Mar Rosso lanciava sull'altipiano eritreo.

Solo una ricerca archeologica paziente e metodica potrà mettere in evidenza il passato dell'Eritrea, esumare i grandi Rom, superstiti della leggenda e della toponomastica, provare che una gente degna di ricordo è scomparsa, ma non si è perduta nel tempo.

Forse allora per virtù dell'archeologia e della storia, e prima che l'indagine e la conoscenza diventi tedesca, l'Italia riconoscerà alla colonia sua un valore, che essa ebbe certamente, irrefutabilmente e potrà avere ancora.

Qualunque poi sia il merito dello studio da me intrapreso, io mi auguro che la complessa questione della civiltà eritrea, che devesi, almeno inizialmente, ritenere autoctona, sorga in una luce diversa dai nuovi scavi iniziati e da iniziarsi e dalle tradizioni locali, conservate e tramandate attraverso i secoli, ad onore della coltura patria, a gloria della troppo calunniata Eritrea.

ABELE PIVA.

(1) Cfr. Maggiore PERRINI, *Di quà dal Mareb* (Firenze, Tipografia Cooperativa, 1905), e WERNER MUNZINGER, *Studi sull'Africa orientale* (editi dal Voghera)

LA POLITICA BRITANNICA

E LA RIDUZIONE DEGLI ARMAMENTI

L'arrivo in Roma del signor De Martens, il quale per incarico del Governo russo sta compiendo un giro nelle capitali affine di preparare il terreno per le discussioni della prossima Conferenza dell'Aja, eliminando con spiegazioni preliminari almeno la prime difficoltà, ha richiamato in questi giorni l'attenzione della stampa e del pubblico italiano sulla questione, ed ha dato nuova esca al dibattito sulla portata che potrà avere la Conferenza stessa specialmente per quanto riguarda una riduzione degli armamenti. Coloro che più fiduciosi si mostrano in questo senso, fondano le loro speranze principalmente sulla probabilità di una azione che il Governo britannico si preparerebbe ad esercitare per conseguire quel fine; e sono stati ancora più incoraggiati a ciò da un articolo che il primo ministro inglese ha pubblicato in questi giorni nel nuovo periodico liberale *The Nation*. Essendosi dette e scritte in proposito molte cose non del tutto esatte, non è senza interesse il cercare di chiarire come la questione della riduzione degli armamenti si sia presentata nel Regno Unito in relazione alle sue condizioni politiche, e quale sia stata l'attitudine assunta di fronte ad essa dal Governo britannico.

Il 23 luglio scorso si apriva nel palazzo di Westminster la Conferenza interparlamentare per la pace e salutava l'assemblea a nome di S. M. il Re Edoardo e del Governo britannico Sir Henry Campbell Bannermann. Il discorso del primo ministro non si discostava gran fatto dalle arringhe d'uso in simili circostanze, e forse non avrebbe attratto tanta attenzione se non avesse contenuto l'allusione alle vicende della Russia e quel grido di « La Duma è morta, viva la Duma » che ebbe un eco fortissimo sul continente assai più che in Inghilterra e contribuì a fare maggiormente rilevare anche il resto del discorso, e così quanto si riferiva all'arbitrato e alla riduzione degli armamenti.

Sir H. Campbell Bannerman, dopo avere espresso la fiducia che il principio dell'arbitrato possa svilupparsi in modo da consentirne l'applicazione ad un campo sempre più largo di conflitti internazionali, passò a parlare del grave onere degli armamenti e concluse col dire ai parlamentari riuniti: « Insistete presso i vostri Governi in nome della umanità perchè vadano alla Conferenza dell'Aja – come noi speriamo di andarvi – coll'impegno di arrivare ad una riduzione delle spese per gli armamenti. Scongiurateli di andarvi con fede in quelle buone disposizioni delle nazioni le une verso le altre, delle quali siete animati voi, parlamentari di una ventina di paesi. E sia vostra grande ricompensa – quando vi riunirete di nuovo tra un anno – il sapere

che. come risultato dei vostri lavori, la luce della pace risplende di fiamma più ferma e più radiosa ».

Parole di questo genere non potevano non produrre una grande impressione sui convenuti al Congresso : non tutti i giorni accadeva di udire il primo ministro di un grande Impero pronunziare frasi di tal genere. Non è a meravigliarsi quindi se gli apostoli più ardenti della pace universale e del disarmo abbiano gridato alto che la Conferenza segnava l'alba di tempi nuovi; siccome in pari tempo il Governo britannico proponeva certe economie nelle spese militari, sembrava veramente che qualche cosa di nuovo e di positivo si fosse avverato e si potesse trovare nella politica di quel Gabinetto la prova che l'ora del disarmo veramente si approssimava, e che una nazione tra le più potenti e conquistatrici avrebbe dato l'esempio alle altre. Le conclusioni alle quali giungono i più entusiasti, appariscono esagerate a prima vista, ma inesatti sono anche in gran parte gli apprezzamenti del programma del Governo inglese che hanno dato origine a tante speranze. Giacchè dell'opera e dei propositi di un Governo non si può giudicare su uno o due discorsi, che per speciali ragioni hanno attratto maggiore attenzione, senza farne un più serio esame in relazione anche all'ambiente in cui questa politica si svolge.

***

Non è quest'estate che la questione della riduzione degli armamenti è stata agitata per la prima volta nelle sfere governative inglesi.

Poco dopo la sua nomina a primo ministro Sir Henry Campbell Bannerman si era dichiarato favorevole ad una riduzione degli armamenti in un discorso pronunziato all'Albert Hall, nel quale esponeva, alla vigilia delle elezioni generali, il programma del nuovo Gabinetto liberale. Egli allora disse : « Io ritengo che l'incremento degli armamenti costituisca un grande pericolo per la pace del mondo. La politica dei grandi armamenti ingenera la credenza che la forza sia il migliore se non l'unico mezzo per risolvere le divergenze internazionali. È una politica che tende a riaccendere vecchie ferite e ad aprirne nuove, e sembrerebbe che, a misura che il principio dell'arbitrato pacifico guadagna terreno, uno dei più alti compiti dell'uomo di Stato debba essere quello di adattare gli armamenti alle nuove e più felici condizioni. Non potrebbe spettare a questa nostra grande nazione compito più nobile che quello di mettersi, al momento opportuno, alla testa della lega della Pace, per mezzo della quale questa grande opera potrebbe effettuarsi ».

Ampie discussioni sulla stessa questione si ebbero in primavera in Parlamento, ed il 9 maggio alla Camera dei comuni fu proposta la seguente mozione: « La Camera dei comuni è di opinione che il crescere delle spese per gli armamenti è eccessivo e che esse dovrebbero essere ridotte ; che questo stato di cose diminuisce il credito nazionale e commerciale, intensifica la disoccupazione, riduce i mezzi disponibili per le riforme sociali, ricade con eccezionale intensità sulle classi operaie. Chiede al Governo di prendere serie misure per ridurre l'onere che pesa sui contribuenti ; e insiste perchè la questione della riduzione degli armamenti per mezzo di intese internazionali sia inclusa nel programma della Conferenza dell'Aja ». Sir Edward Grey si pronunziò, a nome del Governo, favorevole ad essa, esprimendo il con-

cetto che era venuto il momento di tentare qualche cosa per avviarsi ad una riduzione delle spese militari, facendo però riserve sia sulla entità delle economie che si potrebbero fare, sia sulla possibilità e modalità di portare la questione alla Conferenza dell' Aja. Ricordando sentimenti simili manifestati nel 1899 da Lord Goschen, primo lord dell'Ammiragliato nel Gabinetto conservatore, Sir Edward Grey conchiuse esprimendo la fiducia che l' approvazione di questa mozione sarebbe considerata dagli altri Stati come un invito della Camera dei comuni britannica a rispondere al suo sentimento in favore di una riduzione degli armamenti.

Due settimane dopo alla Camera dei Lords si esprimevano concetti analoghi. Lord Lansdowne, *leader* dell'opposizione, diceva sarebbe stato felice di veder prevalere una tendenza al disarmo, facendo solo le più ampie riserve circa la opportunità che l'Inghilterra prendesse una iniziativa in questo senso, e dimostrandosi nettamente ostile alla possibilità dell'adozione di un vincolo internazionale che limitasse gli armamenti. Egli, che pure aveva detto altra volta che verrebbe forse un giorno in cui il popolo inglese preferirebbe mangiare il pane correndo dei pericoli che morire di fame al sicuro, dichiarò: « Siamo rispettati non solo perchè la nostra diplomazia è leale ed onesta, e perchè non abbiamo intenzioni bellicose, ma anche perchè, pure essendo amanti della pace, *we are ready for war and will take the risk of war if war becomes unavoidable* » (1). Si affrettava Lord Ripon ad assicurarlo a nome del Governo che la riduzione di spesa che si contemplava *non avrebbe in alcun modo indebolito la difesa dell'Impero*, ed il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Lord Fitzmaurice, chiudeva la discussione parafrasando le parole dette da Sir Edward Grey ai Comuni e confermando che il Governo si riservava di fare delle proposte alla Conferenza dell'Aja se i tempi fossero stati favorevoli, come sperava potessero essere con l'aiuto della Divina Provvidenza.

Le parole pronunziate alla Conferenza interparlamentare non erano dunque cosa nuova pel Ministero, come non lo sono per il partito liberale inglese che risente molto, non solo la influenza di dottrine filosofiche umanitarie, ma anche quella dei principî di certe sètte religiose, ad impronta, che diremmo demo-cristiana, quale la presbiteriana. propense a considerare da un punto di vista alquanto idealistico le relazioni tra i popoli.

Se questo desiderio di vedere migliorate le condizioni internazionali a fine di permettere una riduzione degli armamenti non è idea nuova, esso non è neppure un monopolio del partito liberale.

Abbiamo visto come Lord Lansdowne si sia dichiarato favorevole in principio ad una riduzione di armamenti, e Sir Edward Grey ha ricordato che Lord Goschen aveva nel 1899 rivolto un invito simile alle Potenze estere. Nè, per altro, furono essi i primi. Si potrebbe risalire a William Pitt che proponeva la riduzione delle spese navali nel febbraio 1792, dichiarando, in verità poco felicemente, che si poteva ragionevolmente contare su quindici anni di pace, mentre invece l'Inghilterra era alla vigilia di quella guerra con la Francia che doveva durare vent'anni. Ma, tralasciando tante altre proposte simili, e venendo a tempi vicini a noi, il 10 novembre 1897, in un discorso

(1) « Siamo pronti alla guerra e ne prenderemmo il rischio ove diventasse inevitabile ».

alla Mansion House, Lord Salisbury, allora primo ministro e capo dell'amministrazione conservatrice, lamentava gli esagerati armamenti e ne propugnava una diminuzione in termini non molto dissimili da quelli usati ora da Sir Henry Campbell Bannermann. Diceva allora Lord Salisbury: « Da tutte le parti sempre più si vanno accumulando armi ed istrumenti di distruzione. I mezzi di concentramento divengono maggiori, gl'istrumenti di morte, sempre più numerosi ed efficaci, si perfezionano ogni anno; ed ogni nazione è tenuta per la sua salvezza a prendere parte a questa gara. La sola speranza che abbiamo di prevenire che essa termini in un terribile sforzo di mutua distruzione, che sarebbe fatale alla civiltà cristiana, è che le Potenze possano essere gradatamente portate a trattare amichevolmente tra loro le questioni che potrebbero sorgere, e che alla fine esse siano legate in una specie di costituzione internazionale che darà al mondo, come risultato della loro grande forza, una lunga èra di pace continuata e di commercio libero e prospero ».

***

Lord Salisbury pronunziava il suo discorso pacifico nel 1897, l'anno cioè del Giubileo della Regina, che sembrò quello dell'apogeo della Potenza britannica e l'affermazione splendida dell'Impero. In quelle feste si videro sfilare i rappresentanti di cento colonie e protettorati sparsi in tutte le parti del mondo, e sembrava veramente che le centinaia di milioni di esseri umani sottoposti alla Corona britannica, unendosi ai cittadini del Regno Unito per festeggiare la venerata Sovrana, dimostrassero la compattezza e la forza dell'Impero. Ma era anche la vigilia della guerra del Transvaal: giacchè sembra veramente che una fatalità pesi su queste dimostrazioni per la pace e pel disarmo. Ho ricordato il caso di Pitt, ma si potrebbero anche rammentare i piani di disarmo che si agitavano in Francia alla vigilia della guerra franco-prussiana, l'iniziativa dello Czar pochi mesi prima che scoppiasse la guerra russo-giapponese, ecc.

Dal tempo del Giubileo della Regina, l'Impero britannico ha traversato felicemente momenti assai difficili: una guerra disastrosa è terminata col consolidamento di un vero impero sud-africano; alla Sovrana che ha creato in gran parte questa *più grande Inghilterra* è successo un Sovrano che forma oggetto di ammirazione di tutto il mondo; e infine mutamenti grandissimi si sono avuti nelle relazioni estere.

Di tutti questi mutamenti il più grande, e che impernia in fondo tutto quanto vi è di nuovo nella politica britannica, è il ravvicinamento con la Francia. Le relazioni anglo-francesi passarono negli ultimi dieci anni per dei momenti di grave tensione, come al tempo degli incidenti dell'Africa occidentale, del Siam, e specialmente di Fascioda. Al momento di quest'ultimo, l'Inghilterra sembrava pronta, quasi inclinata ad aprire le ostilità: la guerra boera non le aveva ancora scosso la fiducia in sè stessa e si pensa con sgomento a ciò che sarebbe accaduto se la Francia non avesse ceduto. Cedendo a Fascioda, la Francia cedette virtualmente anche sulla questione d'Egitto: la quale cessò dall'essere un'arma adoperabile contro la politica britannica, e rimase solo un mezzo per un accomodamento che si rese possibile quando nelle relazioni dei due paesi si produsse una fortunata *détente*, dovuta certamente in gran parte all'azione personale del Re

Edoardo che dall'*entente cordiale* trasse il titolo di *peacemaker*, artefice di pace. Non bisogna scordare però che l'*entente cordiale* non fu attuata pel solo fatto delle migliorate relazioni morali dei due popoli, ma anche perchè le questioni che li dividevano erano per la maggior parte questioni materiali, che potevano essere discusse facilmente e che si prestavano a mutue concessioni. Ora l'*entente* è in piena floridezza e si può dire che non un passo si muova al Foreign Office senza previo accordo col Quai d'Orsay.

Da un altro lato vi furono momenti in cui un conflitto con la Russia sembrò inevitabile. Specialmente di recente, durante la guerra russo-giapponese, varii incidenti, e specialmente quello di Dogger Bank, sembrarono minacciare gravemente la pace. Ma il pericolo fu sventato e l'Inghilterra trasse solo partito dagli imbarazzi del formidabile vicino asiatico per spingere una punta su quel Tibet che sembrava inviolabile, più che per le venerate tradizioni religiose ed il mistero del Dalai Lama, per la rivalità delle due potenze. Ma poi anche qui si produsse la *détente* e ormai le relazioni tra i due paesi sono, più che corrette, quasi cordiali. La flotta inglese avrebbe dovuto visitare i porti russi se gli avvenimenti dell'estate scorsa non avessero indotto i due Governi d'accordo a rinunziare a tale visita. Il Re Edoardo non ha celato i suoi sentimenti di simpatia per la Russia. Il mondo finanziario e commerciale, che ha una influenza considerevole, ha il maggiore interesse alla conservazione di buone relazioni con un paese in cui l'Inghilterra ha trovato e potrà ancora trovare impieghi rimuneratori per i suoi capitali e nuovi mercati pei suoi prodotti manifatturati. D'altra parte il raccoglimento che è imposto alla Russia dall'esito della guerra e dalla trasformazione interna che si va compiendo sembrano escludere ogni possibilità di serio antagonismo.

Senza giungere a ritenere prossima una *entente* anglo-russa sul genere di quella anglo-francese, sembra evidente che da questo lato le nubi si sono diradate: da parecchio tempo *on cause* tra Londra e Pietroburgo; ed è probabile, come ebbe a dire Sir E. Grey, che, continuando il ravvicinamento tra le due potenze, si possa arrivare ad una progressiva sistemazione di tutte le questioni in cui i due paesi hanno interessi.

Se si aggiunge a ciò l'alleanza col Giappone; le relazioni buone con l'Austria, più che cordiali con gli Stati Uniti di America e con l'Italia; gli stretti legami dinastici e d'interessi con gli Stati scandinavi e con la Spagna, ecc., si arriva alla conclusione che l'unico punto che può dar luogo a qualche dubbio è quello delle relazioni con la Germania: ma anche queste sono grandemente migliorate negli ultimi tempi.

Un primo accenno ad una possibile tensione di rapporti anglo-tedeschi si ebbe nel 1875, quando la Russia e l'Inghilterra si interposero per prevenire la nuova guerra di cui la Germania minacciava la Francia e quando, una trentina di anni fa, si cominciò in Germania a parlare di una *Weltpolitik*. Nel 1877 Lord Lytton, allora ambasciatore britannico a Parigi, scriveva ad un membro del Gabinetto di Londra: « ...Voi mi dite che il Governo della Regina è determinato a non turbare le relazioni con la Russia perchè ne avremo bisogno fra non molto contro la Germania, che si considera essere di gran lunga il più pericoloso avversario per l'Inghilterra nell'avve-

nire.... » Ma una tensione acuta si rivelò prima della guerra boera, quando l'Imperatore Guglielmo inviò il famoso telegramma al Presidente Krueger dopo il *raid* Jameson, e la suscettibilità inglese fu anche più turbata dalla legge germanica del 1898 sull'incremento della marina da guerra, dalla creazione della lega navale con a capo il fratello stesso dell' Imperatore, il Principe Enrico, e da tanti altri segni di un nuovo orientamento della politica germanica verso l'espansione coloniale e l'incremento della potenza marittima.

Finchè visse la Regina Vittoria, le relazioni si mantennero relativamente buone tra sovrani e Governi, per quanto crescessero le diffidenze tra i due popoli. Dopo, l'accentuarsi dell'*entente cordiale* non poteva non destare impressione e inquietudine in Germania. Dall'altro canto la politica germanica attiva nell'Oriente prossimo ed estremo, in Africa, in America, i progressi sempre più grandi della marina germanica, certi discorsi dell'Imperatore inneggianti all' avvenire riserbato alla Germania sul mare, non erano di natura da calmare le apprensioni inglesi. Nella questione del Marocco l'Inghilterra, pure mantenendosi fedele all'intesa che la lega alla Francia, riuscì ad adoperarsi per una pacificazione franco-germanica, e per riflesso l'accordo raggiunto ad Algesiras facilitò un riavvicinamento anglo-germanico. Si è così prodotta anche qui la augurata *détente*, e nell'ultimo anno si sono moltiplicate le dimostrazioni intese a facilitare il riavvicinamento anglo-germanico, come le visite dei borgomastri e dei giornalisti tedeschi a Londra organizzate dall'Anglo-German Conciliation Committee fondato nella primavera del 1905. Da ultimo l'incontro del Re Edoardo con l'Imperatore e l'intervento del ministro della guerra britannico alle grandi manovre tedesche sono indici di una situazione morale e materiale di molto migliorata. Una intesa simile a quella conclusa con la Francia, che sembra possibile con la Russia, sarebbe però difficile a stabilirsi con la Germania, perchè manca precisamente ciò che ha reso possibile quella, e cioè una certa quantità d'interessi materiali che si prestino ad un esame positivo, pratico, senza acrimonia e possano dar luogo poi a reciproche concessioni che assicurino uno stabile fondamento alle buone relazioni. Ciò non esiste, perchè il fondo della rivalità anglo-tedesca è costituito da reciproche diffidenze, da elementi morali che sono i più difficili a sradicare. Ma l'augurio, anzi la speranza, che l'attuale miglioramento si accentui sempre più, sembra fondato non su mere illusioni, ma su fatti positivi.

Si può dunque veramente concludere che le relazioni estere della Gran Bretagna sono di molto migliorate da dieci anni a questa parte: e si comprende che questo stato di cose crei un ambiente in cui più facilmente può formarsi una corrente di opinioni favorevoli ad una riduzione nelle spese militari.

***

Esaminando lo stato d'animo inglese rispetto alle questioni della difesa, si osserva la grande ripercussione che ha avuto, naturalmente del resto, la guerra del Transvaal in questo campo. Dalla guerra sud-africana l'Inghilterra uscì in certo qual modo sconfortata, non tanto per i risultati diretti della guerra, che pure tanti sacrificî costò in uomini e danari, quanto per gli effetti morali; da allora diminuì nella nazione inglese quella fiducia in sè stessa, quella *self reliance* che è

una delle caratteristiche tanto degl'individui singoli, quanto di tutta la nazione e una delle sue maggiori forze. La guerra provò pure quanto deficiente per molti lati fosse l' organizzazione dell' esercito, quanto rimanesse da fare per condurlo a un grado di organizzazione e di allenamento tale da permettere di considerare l'ipotesi che esso possa fronteggiare vittorioso le truppe di un esercito continentale.

Mentre da un lato quindi il miglioramento che si è andato accentuando nelle relazioni internazionali incoraggiava a domandare delle riduzioni nelle spese militari, dall'altro i risultati sconfortanti della guerra dimostravano che era urgente procedere ad una riorganizzazione delle forze nazionali. E se da tutti si parlava di riduzione di spese, bisogna tenere presente quanto queste sieno andate crescendo in proporzione assai più forte che negli altri Stati: giacchè le spese per la marina e per l'esercito sono passate, da 44 milioni di sterline nel 1898-99, a 93 milioni.

La questione delle riforme militari è quindi all'ordine del giorno da molto tempo. I ministri si sono succeduti vertiginosamente al War Office e ciascuno ha creduto dovere presentare un nuovo piano di riordinamento; Commissioni reali e inchieste parlamentari si sono alternate allo studio del grave problema; le discussioni in Parlamento sono state infinite: la stampa vi ha dedicato la metà delle sue colonne; il numero dei libri, opuscoli, articoli di riviste pubblicati sull'argomento è incalcolabile. Non è quindi a meravigliarsi se il nuovo Ministero, non dissimilmente dai suoi predecessori, abbia posto le riforme militari in prima linea nel suo programma: ma sarebbe inesatto il credere che il Governo abbia elaborato i suoi progetti avendo di mira uno scopo diverso da quello dei suoi predecessori. Si sono avute in proposito delle dichiarazioni di ministri positive e pratiche contenenti un insieme di dati concreti che si contrappongono alla brillante esposizione di idealità altissime e nobilissime, ma di difficile realizzazione.

***

Il nuovo ministro della guerra, Mr Haldane, fu ricevuto con simpatia dall'elemento militare per quanto non tecnico, e anzi forse precisamente perchè, mancando del pericoloso dilettantismo militare di altri, ed essendo spirito bene equilibrato e ponderato, ispirava maggiore fiducia. A ciò contribuirono pure due fatti: l'avere egli fatto la sua educazione nel paese classico del militarismo, la Germania, e l'essere egli vicepresidente della *Liberal Imperialist League,* che costituisce la frazione imperialista del partito liberale. La buona impressione dei primi tempi fu poi confermata quando egli chiamò all'*Army Council* il generale Nichelson, che passa per essere uno dei migliori generali inglesi; e recentemente quando dichiarò che, il suo bilancio era « un bilancio di soldati, fatto da soldati per soldati ».

Fin dal principio, Mr Haldane enfaticamente dichiarò che, nell'escogitare il suo piano di riforme, avrebbe di mira di rendere l'esercito più forte, facendo sì che il denaro che si spende sia veramente bene impiegato. In questo il ministro non si discostava dai suoi predecessori, ma neppure dall'elemento militare, che riconosce la necessità di una riorganizzazione senza aumento di spesa, se non con economia: lo stesso Lord Roberts, che è il capo eminente di coloro che

fanno la propaganda per l'aumento delle forze militari, non ha mai invocato l'aumento dei bilanci militari, ma una riorganizzazione più efficace, che dovrebbe a parere suo accompagnarsi con la introduzione di una qualche forma di obbligo, per tutti gli uomini validi, di concorrere alla difesa nazionale. Mr Haldane ha del resto dichiarato che la riforma da lui escogitata col concorso del *Committee of Imperial Defence* e dell'*Army Council* riuscirà ad accrescere del 50 per cento la forza immediata dell'esercito, pure realizzando una economia di mezzo milione di sterline nell'esercizio 1906-907, che salirà a due milioni di sterline, ossia 50 milioni di franchi nell'anno venturo. Le spese di previsione pel 1907-908 segnano infatti L.st. 27,760,000 invece di 27,796,000. Nell'apprezzare queste cifre bisogna però tener conto che solo dieci anni fa, prima cioè della guerra del Transvaal, il bilancio militare non era che i due terzi circa di quello dell'anno scorso; e secondariamente anche del fatto che è terminato quest'anno il riarmamento dell'artiglieria con batterie a tipo rapido.

Mr Haldane è partito dal concetto che l'esercito inglese ha uno scopo del tutto diverso da quello degli eserciti continentali: infatti, schierandosi risolutamente coi partigiani della così detta *blue water school*, egli ritiene che la flotta basti alla difesa del Regno Unito: l'esercito deve servire alla difesa dell'impero coloniale coi suoi dodici milioni di miglia quadrate e i suoi quattrocento milioni di abitanti. Per questo non ha tanto bisogno di essere numericamente grande, quanto facilmente mobilizzabile, allenato, adatto a paesi vari, ecc.

Esaminiamo ora brevemente in qual modo Mr Haldane cerchi soddisfare da un lato coloro che richiedono maggiore potenza nelle forze militari, dall'altro coloro che invocano le economie.

Tralasciando ciò che si trova più o meno in tutti i progetti precedenti, come creazione di uno stato-maggiore, migliore istruzione dei quadri, ecc., e volendo andare alla parte originale, si trova che il punto veramente nuovo nei progetti Haldane consiste nel diminuire il contingente dei soldati regolari ricorrendo alla milizia (1) per completare il numero di uomini necessari.

Questi uomini tratti da la milizia sarebbero destinati non solo ai servizi che non richiedono grande allenamento ed istruzione, come le sussistenze, sanità, ecc., ma anche in servizi combattenti, come per esempio i conducenti di artiglieria. La riduzione sarebbe di 20,000 regolari circa: ma Mr Haldane si affretta a dimostrare che essa non indebolisce la forza dell'esercito, giacchè, comprendendo nell'esercito 30,000 uomini tratti dalla milizia, ripara con usura alla diminuzione

(1) Accanto all'esercito regolare, formato da reclute volontarie, vi sono nel Regno Unito le forze ausiliarie che comprendono:

a) la *Milizia*, composta di uomini che si impegnano a servire un certo tempo (p. es., 6 mesi sotto le armi e qualche anno in congedo) e costituiscono un lontano principio di coscrizione, in quanto è fissato un contingente per ogni contea o, se non si presenta un numero sufficiente di volontari, si può ricorrere ad una specie di coscrizione obbligatoria;

b) i *Volontari*, che non ricevono che una piccola indennità, sono esercitati nei giorni festivi e non fanno che un campo di pochi giorni di seguito;

c) la *Yeomanry*: cavalleria volontaria, che ricorda un po' la cavalleria feudale, formata in gran parte di piccoli proprietari, di agricoltori, fittaiuoli o dipendenti di grandi tenute, che spesso forniscono i loro cavalli, ecc.

dei regolari, almeno per quanto riguarda la forza subito mobilizzabile che è lo scopo delle maggiori sue cure, come lo è stato per i suoi predecessori: la *striking force*. Secondo i suoi calcoli, si verrebbe ad avere la possibilità di mobilizzare immediatamente una forza corrispondente a tre corpi d'armata (circa 150,000 uomini) invece che a due (circa 100,000 uomini), che sembra il massimo raggiungibile adesso. Questi 150,000 uomini sarebbero così suddivisi: 50,000 regolari, 70,000 riservisti dei regolari e 30,000 uomini della milizia.

Coll'introdurre uomini della milizia nell'artiglieria da campagna, Mr Haldane, pure realizzando una economia di lire sterline 300,000, ottiene secondo i suoi piani di avere 63 batterie sempre mobilizzabili, mentre presentemente su 93 batterie se ne potrebbero mobilizzare solo 42, perchè l'aumento della artiglieria essendo stato fatto rapidamente negli ultimi anni manca, per ora un numero sufficiente di uomini nella riserva.

Altri uomini della milizia vanno a completare il genio.

La cavalleria non viene toccata: ma il ministro conta di poterla aumentare di una forza mobilitabile di oltre tremila cavalieri tratti dalla *Yeomanry*.

Quanto alla fanteria, verrebbero soppressi otto battaglioni di fanteria di linea e due della guardia. Ma questa riduzione è in gran parte fittizia: vengono infatti soppressi due battaglioni nei seguenti qnattro reggimenti, che hanno avuto ed hanno gli effettivi incompleti:

Northumberland Fuseleers,	mancano . .	ufficiali	6	soldati	419
Royal Warwikshire,	»	»	4	»	437
Lancashire Fuseleers,	»	»	6	»	518
Manchester,	»	»		»	542

La riduzione in questi reggimenti di linea si farà quindi assai facilmente ed i soldati verranno tutti riassorbiti dallo stesso reggimento. I battaglioni della guardia sono al completo come uomini, e in essi forse qualcuno sarà congedato anzi tempo.

Per gli ufficiali non vi saranno difficoltà, perchè ve ne è mancanza in tutte le armi (salvo l'artiglieria), e più specialmente nella guardia.

Completano queste misure altri progetti per il momento non ben definiti intorno ai volontari, alla milizia, alla *Yeomanry*, che verrebbero coordinate in una specie di esercito territoriale di 300,000 uomini circa, omogeneo, con tutte le specialità ed i servizi, meglio inquadrati ed allenati che non siano ora le migliori truppe ausiliarie.

Questi i progetti di Mr Haldane nelle loro grandi linee: per riassumere tutto quanto è stato detto pro e contro essi, ci vorrebbe un volume e seria competenza tecnica. Da quanto ho esposto mi pare però risulti chiaramente che la preoccupazione del ministro sia stata il cercare di aumentare l'efficacia dell'esercito più che di ridurre le spese. Se le misure proposte raggiungeranno lo scopo o no, è altra questione.

Ma certo l'intenzione non è quella di diminuire l'esercito: anzi si potrebbe piuttosto sostenere che nella trasformazione della milizia si trova l'avviamento ad una specie di servizio obbligatorio per le truppe ausiliare, quale lo preconizza Lord Roberts.

***

Cercherò ora di riassumere il più brevemente che sia possibile quanto avviene per la marina.

Nel novembre 1905 Lord Cawdor, allora primo Lord dell'Ammiragliato, presentava al Parlamento un programma di costruzioni che comprendeva: 4 corazzate del tipo *Dreadnought;* 5 destroyers di alto mare; 12 destroyers da costa; 12 sottomarini.

Prima che il Parlamento si pronunziasse in proposito, cadeva il Ministero conservatore di Mr Balfour e gli succedeva quello liberale di Sir Henry Campbell Bannerman, e a capo dell'Ammiragliato era chiamato Lord Tweedmouth. In marzo il nuovo Ministero presentava un programma così modificato: 3 corazzate del tipo *Dreadnought;* 2 destroyers di alto mare; 12 destroyers da-costa; 8 sottomarini.

Contemporaneamente si annunziava una riduzione nelle spese per la marina (1).

Queste proposte diminuzioni, venendo, dopo le dichiarazioni del primo ministro e di altri membri del Gabinetto, in favore di una riduzione degli armamenti, produssero in una parte del paese un senso d'inquietudine, per non dire di sgomento.

Si osservava che dal novembre 1905 alla primavera del 1906 nessun mutamento era avvenuto nella situazione politica estera che valesse a giustificare tale diminuzione, e si esprimeva il dubbio che queste riduzioni fossero state imposte ai tecnici dell'Ammiragliato, ai *Sea Lords*, dal Ministero per ragioni politiche, per un impegno preso dal Ministero liberale alle elezioni generali del gennaio 1906. E così, mentre sul continente alcuni entusiasti credevano potere annunziare il disarmo della marina inglese, nel Regno Unito un sentimento di inquietudine si andava generalizzando e si manifestava in buona parte della stampa, dai grandi articoli del *Times* alle caricature del *Punch*, che personifica il tipo classico del John Bull patriottico.

Il Ministero rispondeva in modo reso poco efficace dal desiderio di soddisfare tutte le parti. Così alla Camera dei comuni, per dimostrare che non veniva meno alle promesse fatte nei programmi elettorali ed agli impegni presi con i radicali avanzati, dichiarava per bocca di Sir Henry Campbell Bannerman e del segretario parlamentare dell'Ammiragliato Mr. Robertson, che le riduzioni si facevano per ragioni di indispensabile economia e per prendere, alla vigilia della Conferenza dell'Aja, l'iniziativa di una riduzione degli armamenti, lasciando quasi intendere che il Governo aveva obbligato i *Sea Lords* ad acconciarsi, *bon gré mal gré*, a queste esigenze politiche e finanziarie. All'ob-

(1) Spese navali - Preventivi:

Anno	1887-888	L. st.	12,476,800	Anno	1900-901	L. st.	28,791,900
»	1890-891	»	13,786,600	»	1904-905	»	36,859,700
»	1894-895	»	17,366,100	»	1905-906	»	33,389,500
»	1897-898	»	22,238,000	»	1906-907	»	31,869,500
				Anno	1907-908	L. st.	30,442,409

o meglio, per l'esercizio venturo, L. st. 31,419,500, tenendo conto dell'aumento di certe annualità per ammortamento di debiti.

biezione che con ciò si metteva in pericolo il mantenimento del *two powers standard* (cioè di quella formula che vuole la marina britannica forte come qualunque combinazione di due altre flotte) o non rispondevano o rispondevano evasivamente.

Linguaggio alquanto diverso era quasi contemporaneamente tenuto dal Governo alla Camera alta, dove Lord Tweedmouth affermava che il Governo si era limitato ad invitare i *Sea Lords* ad esaminare quali riduzioni si potessero fare e che l'Ammiragliato era unanime nel ritenere che fosse opportuno procedere a quelle economie che non mettevano in pericolo la sicurezza del paese e la supremazia britannica sul mare. E continuava osservando che l'attuale riduzione nel programma di costruzioni era giustificata dal fatto che anche altre potenze avevano ridotto o prorogato i loro programmi di costruzione; dal fatto che *destroyers* e sottomarini si andavano ogni giorno perfezionando; e finalmente anche dal fatto che ciò renderebbe possibile all'Inghilterra di andare alla Conferenza dell' Aja dimostrando di avere preso l'iniziativa della riduzione.

Conviene ora esaminare quale sembri essere il vero stato delle cose.

I principî fondamentali della politica dell'Ammiragliato britannico si trovano nel libro azzurro intitolato: *A statement of Admiralty Policy* del 30 novembre 1905. In esso è detto che l'Ammiragliato fa ogni anno in autunno il suo programma di costruzioni basandosi su quanto fanno gli altri Stati e in modo da poterli sempre precedere, grazie al magnifico impianto che esso possiede. Valendosi poi di questo, tutte le costruzioni si devono fare rapidamente, specialmente per la prima di ogni tipo, in modo che si possano introdurre i miglioramenti suggeriti dal progresso e dalla pratica, e le navi siano il più presto possibile in grado di servire effettivamente. Il programma così elaborato e presentato in autunno, viene qualche volta modificato in primavera, Per esempio, nel 1897 si aggiunsero 4 incrociatori corazzati e 4 destroyers; nel 1898, 4 corazzate, 4 incrociatori corazzati e 4 destroyers; nel 1904 si tolse invece una corazzata e 14 destroyers; nel 1905, un incrociatore corazzato; e finalmente quest'anno, come abbiamo visto, una corazzata, 3 destroyers e 4 sottomarini.

Non è dunque la prima volta che si verifica una riduzione nel programma di costruzioni: vediamo ora se la riduzione apparisce in quest'anno giustificata.

In un discorso in Parlamento ed in varie lettere al *Times*, che hanno fatto molto rumore, l'eminente critico di cose navali che è Lord Brassey, ha dimostrato che la flotta britannica si trova presentemente e si troverà ancora per il tempo pel quale si predispongono i presenti programmi, cioè fino a tutto il 1908 almeno, in condizioni da rispondere al *two powers standard* con un margine in più. Essa supera anzi considerevolmente anche la combinazione delle due altre maggiori marine, la francese e la germanica, combinazione che sembra di una realizzazione poco probabile in un futuro prossimo.

Considerando gli equipaggi si trova che, non ostante una leggiera riduzione, il loro totale di 129,000 uomini (che scenderà a 128,000 nel 1907-908) supera di gran lunga i 52,000 che ha la Francia e i 40,000 che ha la Germania; nè vale il dire che questi due Stati hanno nella coscrizione una fonte perenne di uomini, chè con la moderna grande specializzazione dei servizi di bordo, gli uomini di leva e i congedati da tempo sono di scarsa utilità.

Se guardiamo all'elemento navi, la superiorità britannica è indiscutibile. Circa il tonnellaggio una delle statistiche più recenti è quella pubblicata dallo stato maggiore della marina americana nell'autunno scorso, secondo la quale il tonnellaggio complessivo di tutte le navi da guerra sarebbe il seguente: Gran Bretagna 1,851,000 tonnellate; Francia 790,000; Germania 731,000. E considerando le sole navi corazzate: Gran Bretagna, 785,000 tonnellate; Francia, 317,000; Germania, 286,000.

Se si prende in esame la qualità delle navi, la sproporzione sembra anche maggiore. In tutti i paesi i tecnici sembrano ormai d'accordo nel ritenere che in una guerra navale la vittoria arriderà sicura ad una squadra anche poco numerosa di navi grandissime che possano combinare la massima potenza offensiva con la massima protezione, e con la massima velocità. Questo l'insegnamento tratto dalla guerra russo-giapponese. Ma a questa conclusione è giunto per primo l'Ammiragliato britannico con quel colosso di 17,900 tonnellate che è il *Dreadnought*, il quale fila 21 nodi e porta dieci cannoni da dodici pollici, quando le maggiori navi francesi, tedesche, e russe non portano che quattro cannoni da dodici, con minore protezione e minore velocità.

L'Inghilterra ha già varato ed armato un *Dreadnought*, ne ha in cantiere tre per l'anno 1906-907 e si prepara ad impostarne due nel 1907-908 o tre se la Conferenza dell'Aja non riuscirà a limitare gli armamenti: questi nuovi *Dreadnoughts* sposteranno, a quanto pare, anche più del primo e saranno perfezionati in molti dettagli. Ha poi messo in cantiere tre incrociatori corazzati tipo *Invincible*, che hanno un tonnellaggio enorme (17,250) e otto cannoni da dodici pollici: sono in fondo altrettanti *Dreadnought*, in cui un po' di armamento e un po' di protezione sono stati sacrificati per ottenere una maggiore velocità.

Ora la Germania ha pure adottato un tipo di corazzata di 18,700 tonnellate: pare ne sia stata impostata una a Kiel recentemente ed un'altra ne sarà impostata a Wilhelmshaven quando sarà pronto lo scalo. Si parla anche di altre due e del progetto di una corazzata di 19,250 tonnellate.

La Francia ne ha messe in cantiere in dicembre scorso due di 18,225 tonnellate, due altre pare ne sono state cominciate e si propone di impostarne altre due più in là. Ma bisogna tenere conto del fatto che la Francia mette sei anni a costruire tali navi. Gli Stati Uniti credo abbiano progettato due navi di 20,000 tonnellate, ma finora le più grandi che abbiano impostate sono due di 17,000 tonnellate. In Russia ed in Italia si sono solo progettate navi di questa portata. Il Giappone ha varato il *Satsuma* di 19,400 tonnellate in novembre scorso; un'altra corazzata simile è in costruzione, e se ne progettano di 22,000 tonnellate.

Bisogna poi tener conto del fatto che anche le navi inglesi meno recenti sono più grandi e meglio armate delle contemporanee di altri paesi. Così le dieci navi del tipo *King Edward VII*, cominciate nel 1901, sono di 16,350 tonnellate, filano un nodo di più delle corazzate tedesche, spostano 3,000 tonnellate di più e portano 4 cannoni da 12 invece che quattro da 11. Nel 1904-905 la Gran Bretagna ha costruito incrociatori corazzati armati più potentemente delle stesse corazzate tedesche varate dal 1896 al 1903. Nonostante quindi la perdita del *Mon-*

tague, naufragato l'anno scorso, e la diminuzione di una corazzata dal programma di costruzioni, la supremazia inglese è manifesta.

Si dice, è vero, che la Germania avrà costruito, nel 1907, 18 corazzate di 18,000 tonnellate. Prescindendo dal fatto che è dubbio che la Germania possa e voglia sobbarcarsi all'ingente spesa necessaria per queste costruzioni e per gli ingrandimenti degli arsenali, l'allargamento del Canale di Kiel, ecc., bisogna tenere presente che l'Inghilterra potrà sempre a qualunque momento riguadagnare il tempo perduto, perchè, grazie ai suoi impianti pubblici e privati, può costruire più navi ad una volta che qualunque combinazione di Stati, a più buon mercato e assai più rapidamente. Basta ricordare che il *Dreadnought* fu compiuto in dodici mesi.

La potenza navale britannica è poi andata aumentando negli ultimi anni per una serie di riforme coraggiose attuate a traverso difficoltà di ogni genere. Tralasciando di ricordare il riordinamento della difesa costiera con sottomarini, la creazione di nuove basi navali, il rimodernamento delle difese e degli arsenali, la creazione di una scuola superiore, ecc., conviene fermarsi un momento alla ridistribuzione della flotta e al suo riordinamento.

Fino al 1900 nelle acque inglesi non vi era in armamento che la squadra della Manica, composta di otto corazzate, più dieci navi semi-disarmate sparse in varî porti. Le altre erano in disarmo. Poco dopo si cominciò la riforma che si è venuta completando ora. Suo fondamento è la radiazione di tutte le navi vecchie che in caso di guerra servirebbero a niente o quasi, ed esposte a facile cattura e perdita, potrebbero produrre dei risultati moralmente disastrosi. Oltre ad un grande risparmio di spesa, vi è un grande risparmio di uomini, e con questi si costituiscono dei nuclei di equipaggi - *nucleus crew* - sufficienti per tenere in una condizione di semi-armamento tutte le navi ancora buone.

Mentre si compiva questa riforma, un'altra modificazione si avverava per effetto dell'*entente cordiale:* la Francia, cioè, diminuiva le sue flotte dell'Oceano e della Manica, e l'Inghilterra ritirava molte navi dal Mediterraneo, rinforzando le flotte che hanno la loro base nelle Isole britanniche. Il 24 ottobre dell'anno scorso l'Ammiragliato faceva pubblico il nuovo riordinamento della flotta che è la conseguenza di queste due tendenze.

Col nuovo ordinamento viene costituita una *Home fleet*, composta di navi di riserva con nuclei di equipaggi più o meno completi, ma sempre sufficienti a permettere loro di tenere il mare. Si ha così un grande aumento di forza attiva col concentramento in squadra delle navi che; sparse secondo l'antico sistema, sarebbero state in caso di scoppio improvviso di ostilità o costrette a stare in porto o esposte a perdita sicura.

Questa *Home fleet* comprenderà nel 1907 circa 15 corazzate e 14 incrociatori corazzati, di cui una squadra di 6 corazzate e una di 6 grossi incrociatori corazzati sarà in completo armamento fin dall'aprile di quest'anno, con equipaggio pari almeno a tre quinti di quello normale.

La flotta della Manica comprenderà 14 corazzate, tutte di oltre 15,000 tonnellate.

La flotta del Mediterraneo comprenderà 5 corazzate moderne di 15,000 tonnellate.

E infine la flotta dell'Atlantico comprenderà 6 corazzate di 14 a 15,000 tonnellate.

Questo il formidabile insieme di navi da battaglia che l'Ammiragliato intende tenere in costante allenamento, stanziando in bilancio un milione e mezzo di sterline di carbone, mentre ancora sei anni fa non ve n'era che mezzo milione.

Nell'adottare queste misure sembra che si abbia avuto sempre presente il principio enunciato da Lord Cawdor nello *Statement of Admiralty Policy* già citato: « Firstly the whole object of the navy estimates is to secure the fighting efficiency of the fleet and his instant readiness for war; and secondly, the money asked for the navy should be the least possible compatible with the above vital necessity »(1). Ed infatti l'economia si è ottenuta, ma con scapito della potenza navale. E questo hanno finito per riconoscere anche gli avversari del Ministero; rimangono a protestare alcuni pochi affetti, come dice un corrispondente del *Times*, di « hysteria navalis » e di fronte a loro alcuni propagandisti pel disarmo che magnificano l'esempio inglese, che in fondo non esiste o almeno non esiste nel senso che essi lo intendono.

***

Volendo dunque definire l'attitudine del Governo britannico, si può riassumendo dire che essa è ispirata al desiderio di restringere il più che sia possibile le spese, purchè ciò avvenga senza diminuire la potenza militare dell'Impero, e soprattutto senza mettere a repentaglio la supremazia sul mare, che è la condizione stessa della sua esistenza.

Il peso gravissimo degli attuali bilanci militari rende necessario l'evitare nuove spese e possibilmente il restringere le attuali se l'Inghilterra vuole affrontare la soluzione di tante questioni che sembrano urgenti, dalla diminuzione dell'aliquota ora altissima dell'*Income tax* alle leggi sociali, e prepararsi con un bilancio che presenti qualche elasticità ad affrontare il problema dei regimi preferenziali da accordarsi alle colonie che certo si porrà alla Conferenza coloniale del prossimo aprile.

Dato da un lato questa necessità di economie, dall'altro la necessità di non diminuire la forza militare e specialmente navale, il linguaggio che il Governo britannico sembra voler tenere è questo: Noi abbiamo l'assoluta supremazia in mare ed una certa forza militare terrestre; con savie misure abbiamo rinforzato la flotta e l'esercito, pure realizzando economie; il nostro desiderio sarebbe di non spendere un *penny* di più di quello che ora spendiamo e anzi, in avvenire, di spendere possibilmente meno, perchè l'onere di queste spese c'impedisce di provvedere a certe misure di sgravi e di riforme, senza le quali l'avvenire politico e sociale sembra si presenti oscuro; proponiamo dunque alle altre potenze di fermarci tutti d'accordo sulla via degli armamenti, di consolidarci in quelli attuali, di mantenere la stessa reciproca proporzione; se le nostre proposte non saranno

(1) « Tutto lo scopo del programma navale è prima di tutto di assicurare la potenza di combattimento della flotta e di metterla in condizione di essere immediatamente pronta alla guerra; in secondo luogo il denaro chiesto per la marina deve essere nella misura minima compatibile con la sopraddetta vitale necessità ».

accettate, il patriottismo dei cittadini britannici e le risorse infinite dell'Impero ci permetteranno di mantenerci ancora e sempre nella stessa posizione relativa con la stessa supremazia sul mare, compiendo sacrifici, ma sacrifici che saranno ancora minori di quelli sopportati da coloro, che avranno tentato di superarci e non vi saranno riusciti.

Non quindi disarmo e neppure riduzione di armamenti, ma una limitazione, un arresto: questo sembra esssere il desiderio del Governo britannico, ed in questo senso mi sembra si possa interpretare l'articolo che Sir H. Campbell Bannerman ha pubblicato nella nuova rivista liberale *The Nation*, il cui primo numero è uscito il 2 di questo mese.

Riassumendo le principali ragioni che inducono a desiderare una limitazione degli armamenti, Sir H. Campbell Bannerman crede poter asserire che, dati gli amichevoli rapporti intercedenti tra le nazioni, una discussione in proposito potrebbe farsi senza inconvenienti, e che per scartarla *a priori* bisognerebbe partire dall'ipotesi che gli armamenti debbano considerarsi del tutto indipendenti dalle garanzie di pace che possono esistere.

È lecito dubitare che la discussione possa realmente farsi senza inconvenienti, e a giudicare anzi dal modo con cui la stampa francese, che certamente non si può accusare di preconcetta ostilità verso l'Inghilterra, ha accolto queste proposte, tali dubbi sembrano piuttosto fondati.

La chiusa stessa dell'articolo di Sir Henry Campbell Bannerman è piuttosto di natura da fornire un'arma agli avversari. Egli, infatti, così si esprime: « Si è detto che il nostro esempio non darà nessun risultato perchè la nostra situazione navale preponderante sarà mantenuta. Io però non lo credo. La potenza marittima di questo paese non implica nessuna sfida a nessuno Stato o gruppo di Stati. Ho la convinzione che da per tutto, nel mondo intero, questa potenza marittima è riconosciuta per essere non aggressiva e innocente di disegni contro l'indipendenza, la libertà commerciale e lo sviluppo legittimo degli altri Stati e che pertanto è un errore il credere che le potenze navali saranno disposte a considerare la nostra situazione marittima come un ostacolo a qualsiasi proposta che tenda ad arrestare gli armamenti ed a stabilire una tregua temporanea ».

Anche altri potrebbero esporre le stesse ragioni per sostenere la legittimità dei loro armamenti.

Indubbiamente il fatto che un Governo tenga tale linguaggio segna un gran passo avanti e dieci anni fa nessuno lo avrebbe preveduto. Ma è possibile con ciò sperare che si possa presto giungere a qualche cosa di pratico? È possibile che alla prossima Conferenza dell'Aja, l'Inghilterra, anche con l'appoggio degli Stati Uniti d'America, possa indurre le altre potenze a prendere in esame la questione, e poi a discuterla, col desiderio, non dico la speranza, di arrivare ad una conclusione pratica?

Già nel 1898 il Governo russo, invitando le potenze a discutere i mezzi di porre un termine allo sviluppo crescente degli armamenti, aveva messo innanzi le seguenti proposte:

1° Accordo per cinque anni di non aumentare la forza bilanciata in pace;

2° Fissazione di questa forza per tutti gli Stati, escludendone le truppe coloniali;

3° Mantenimento per cinque anni dei bilanci militari nella cifra di allora.

Anche allora il Governo britannico fu il primo e forse il solo a mostrarsi favorevolmente disposto, Lord Goschen avendo pubblicamente dichiarato che il Governo della Regina era pronto a limitare gli armamenti se le altre potenze vi erano pure disposte.

La Commissione militare e navale incaricata di esaminare le proposte russe dichiarò che non le riusciva trovare una formula per risolvere un problema così complesso, prescindendo dalla difficoltà di concepire un modo di controllo: i delegati germanici osservarono che la forza bilanciata e la spesa nulla indicavano, se non si teneva conto di tanti altri coefficienti: ferma, quadri, allenamento delle riserve, mobilitazione, rete ferroviaria, fortificazioni, ecc. La Conferenza riuscì solo, e non senza grandi sforzi, a fondare il tribunale di arbitrato, a codificare le norme della guerra terrestre e ad applicare i principî della Convenzione di Ginevra alla guerra marittima.

Se questi furono i risultati della prima Conferenza per la pace, giudicando da quanto si è fatto finora, non sembra che vi possa essere molta speranza che la questione faccia un passo innanzi alla prossima riunione. La nuova Conferenza, dopo avere subito rinvii per varie cause, pare si riunirà nel giugno di quest'anno. Lo schema di programma preparato dal Governo russo, oltre alla revisione di ciò che è stato concretato alla prima Conferenza, contiene l'elaborazione di una convenzione sulle norme della guerra marittima (e sarà già, questo, problema gravissimo in cui probabilmente l'Inghilterra avrà da sostenere una grande lotta se vuole mantenere i principî che hà sempre propugnato): ma non una parola di riduzione degli armamenti; e dalle notizie ufficiose pubblicate non sembra che fra i Governi si sia esaminata la possibilità di discutere questo punto, nè che il viaggio del Martens vi abbia relazione. Evidentemente il risultato della prima riunione è stato per questa parte troppo sconfortante, nè sembra che da allora vi sia stato tra i Governi nessuno scambio di vedute nel senso di trovare una soluzione pratica del problema.

Il Governo germanico non ha nascosto che non accetterebbe mai di avere le mani legate nelle questioni della difesa nazionale. In Francia un Ministero radicalissimo annunzia imminente l'aumento dell'artiglieria ed il generale Picquart dice in Senato che l'esercito è animato *de l'esprit offensif qui seul conduit à la victoire*. Il Governo britannico stesso, che non ha lasciato passare occasione per dichiarare che avrebbe fatto del suo meglio per cercare di ottenere una intesa per questa sospirata riduzione degli armamenti, di proposte pratiche non risulta che si sia fatto iniziatore: nè sembra abbia prodotto risultati decisivi il pellegrinaggio che Mr. Stead, l'apostolo della pace, sta facendo nelle varie capitali, ed egli stesso in un articolo nel *Times* del 22 febbraio scorso riconosce che gli Stati sembrano assolutamente unanimi nel ritenere che è impossibile arrivare ad una decisione pratica sul da fare.

In queste condizioni di cose sembra difficile che, essendo mancata la necessaria ed augurata preparazione, l'Inghilterra possa portare la questione alla Conferenza dell'Aja. Se ciò avvenisse, ne deriverebbe forse il ritiro di qualche potenza dall'Assemblea o almeno un rifiuto o un mal volere tale nell'esaminare le proposte, che non gioverebbe

che a mettere quelle potenze in luce di bellicose e d'intrattabili. E l'effetto della Conferenza sarebbe quello di suscitare nuovi dissapori, diffidenze e dissidi tra le potenze, mettendo in pericolo non dico la pace, ma la possibilità di ottenere risultati pratici nelle altre questioni che sono oggetto della Conferenza.

Non sarebbe in fondo meglio, anzichè dare luogo a speranze irrealizzabili pel momento, limitarsi ad augurare che si perfezioni sempre più l'istituto dell'arbitrato, in modo che la guerra possa sembrare un pericolo sempre più remoto e gli armamenti vadano limitandosi naturalmente, come un effetto che cessa col cessare della causa, salvo ad esaminare la questione della limitazione degli armamenti stessi quando i tempi saranno più maturi e gli studi sulla questione più avanzati?

La via è così ardua che ogni passo affrettato può allontanare dalla meta sospirata.

ALBERTO MARTIN-FRANKLIN.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore calle,* Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50
10. *Dopo il perdono,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La via del male,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
12. *Cantanti celebri,* di GINO MONALDI. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

L'ORGANIZZAZIONE COLONIALE

Mentre il marchese Salvago Raggi, nuovo governatore dell'Eritrea, partiva per Massaua-Asmara, giungeva in Italia da Lima il cav. Carletti, già ministro colà, e nominato governatore del Benadir. Recatosi a Viterbo a salutare il vecchio padre, il quale è bene a ragione orgoglioso di lui, il cav. Carletti sta per venire a Roma; d'onde, presi gli opportuni accordi col ministro degli esteri e col direttore centrale degli affari coloniali, s'imbarcherà anch'egli per la sua destinazione.

Le nostre due colonie stanno così per entrare in un nuovo periodo; e l'Eritrea muta anche il comandante delle truppe, dovendo rimpatriare per promozione il colonnello Pecori, nominato generale, ed essendo già giunto a Massaua il colonnello Salazar, un ufficiale del quale non si dice e non si pensa men bene che del Pecori, che aveva fatto ottima prova anche nei periodi di reggenza. È dunque questo il momento opportuno di dare uno sguardo alla nostra doppia organizzazione coloniale; tanto più che cose importanti vi si sono ultimamente compiute o stanno per compiervisi, e notevoli decisioni stanno per essere poste in atto.

E anzitutto è grato constatare che l'Eritrea non ha mai goduto tanta tranquillità, tanta sicurezza come ora. Nè si tratta ormai di una situazione passeggiera; poichè simile constatazione poteva fare l'on. Martini nella sua triennale relazione del dicembre 1902, che giova augurarci sia seguita da altre. Questo è stato anzi il maggior beneficio degli otto anni di governo civile, come doveva essere la base di ogni forma d'azione nostra; beneficio tanto maggiore, in quanto alla pace, alla tranquillità interna, ha risposto e risponde la pace ai confini. Il Tigré come tale sarà sempre un paese belligero, un paese dalle lotte intestine, causa l'indole delle popolazioni; pure, se il predominio di Menelik ha contribuito a tenere i capi rivali in una certa disciplina, ancor più ha giovato l'influenza moderatrice esercitata dall'Asmara, influenza fatta d'autorità morale e d'esempio pratico dell'utilità derivante da un contegno civile.

Quantunque la nostra attività economica, agricola, commerciale, non sia stata eccessiva, pure, quel tanto o quel poco che s'è fatto, è riuscito di una tale evidenza, che anche gente portata alla guerra perpetua dall'indole, dalla tradizione, dall'abitudine, doveva sentirsi conquidere dai beneficî della pace.

Non è che non sieno sorti ogni qual tratto incidenti, anche di qualche entità: ciò non sarebbe stato possibile; e a chi ricordi in quali condizioni e dopo quali avvenimenti è stato instaurato il governo civile, troverà certo che si sarebbe dovuto attendersi a qualche cosa di ben più grave. L'importante è che quegli incidenti siensi risoluti,

non solo senza lasciar traccia spiacevole nel paese, ma anche contribuendo ad affermare l'accordo sempre maggiore fra il Governo dell'Asmara e la Corte di Addis Abeba.

Così fu, ad esempio, colla riparazione che noi chiedevamo per alcune razzie, compiute, sia verso i Dancali, sia verso i Cunama, da parte dei due capi, Degiac Abraha Tedla Uahed e Degiac Desta Agamé. Era questa una delle principali questioni che l'on. Martini doveva risolvere nella sua visita al Negus; e la soluzione non avrebbe potuto essere più soddisfacente, poichè i due capi furono destituiti dal Negus, ed una conveniente indennità fu concessa in favore dei danneggiati.

Altra soddisfazione ottenuta dall'on. Martini fu la condanna di un telefonista indigeno, colpevole di tentato avvelenamento di un nostro ufficiale telegrafico. La condanna fu, dopo opportuna inchiesta, emanata da un tribunale presieduto dal Negus in persona; e fu condanna di morte, quantunque il reo appartenesse a famiglia influentissima a Corte. Ed egli dovette soltanto alla umana intercessione dell'on. Martini, se la pena capitale gli fu commutata in quella della relegazione per dieci anni sopra un'amba.

Questione più organica e quindi più importante era quella dell'adozione di una linea di confine omogenea dalla parte della Dancalia, al principale scopo di prevenire le razzie. Ed anche su tale questione venne da Menelik accettata la nostra proposta, e d'accordo fra le due parti, dopo studio speciale sui luoghi, e tenuto conto della residenza delle tribù dancale a noi tradizionalmente soggette, si procederà alla definizione della nuova linea.

Infine, venne concluso il trattato di commercio: pel quale, se non possiamo pretendere al brevetto d'invenzione quanto alle clausole riproducenti le disposizioni già comprese nel trattato stipulato dall'Etiopia con la Germania, la soddisfazione nostra non deve essere minore per l'altra clausola che si riferisce alle dogane interne. È noto infatti che le carovane dirette dall'Eritrea all'Etiopia dovevano pagare nel passaggio persino diciassette pedaggi, variabili a seconda del capriccio dei capi indigeni. E ciò era il maggiore impedimento allo sviluppo del nostro commercio, non solo per la gravezza dei dazi, ma per la loro variabile indeterminatezza, che impediva la costituzione stabile di ogni criterio e di ogni metodo di prezzi. Ora, pel nuovo trattato, è stato pattuito che le merci importate in Etiopia, sia dall'Eritrea, sia dal Benadir, non pagheranno che un solo dazio, in località da stabilirsi dal Negus d'accordo con noi. Perchè poi costanti e ricche correnti commerciali non potrebbero svolgersi e perdurare senza un'azione diretta nell'interno da parte nostra, il trattato ci ha autorizzato ad istituire in Etiopia, oltre ad agenzie commerciali, residenze e consolati ovunque si ritenga da noi opportuno.

Commerci senza strade, però, non sono possibili, ed alla costruzione di una vasta rete stradale si provvide appunto d'accordo fra il Governo civile della Colonia ed il Comando delle truppe, per collegare fra loro i maggiori centri di produzione e di traffico e facilitare il trasporto, pure tenendo conto delle esigenze della eventuale difesa, a cui pure dovevano servire. Così è che già avevamo alla fine del 1905 quattrocento chilometri di strade carrozzabili completamente costruite ed altri duecento in costruzione. Queste strade uniscono Asmara a Massaua, Cheren, Adi Ugri e Saganeiti; Saganeiti a Baresa; Decameré a Teramni, e presto si spingeranno da Adi Ugri ad Adi Quala ed al Mareb,

da Saganeiti ad Adì Caiè, e da Decameré a Mai Haini. Esse furono e sono quasi interamente costruite dai nostri ascari sotto la direzione dei nostri ufficiali; sono provvedute di tutte le opere d'arte necessarie alla loro conservazione, larghe da cinque a sei metri, con pendenze non maggiori del 7 per cento. Eppure, non sono costate e non costano più di mille lire al chilometro.

Alle strade carrozzabili bisogna poi aggiungere le carovaniere che il Governo coloniale ha riattato, cioè la Massaua-Mahio-Adi Caiè, e la Massaua-Lebca-Messalit Cheren. A queste bisogna aggiungere l'altra strada carovaniera, utilissima pel traffico coll'Etiopia settentrionale, interamente costruita a nuovo, e che congiunge Agordat a Gondar sopra un percorso di più che duecentocinquanta chilometri.

E in tutto, si può calcolare uno sviluppo stradale di più che ottocento chilometri, di alta importanza.

Ma tuttociò, più che di orgoglio, ci darebbe argomento ad umiliazione pensando alla questione ferroviaria, se anche questa, proprio negli ultimi giorni, non avesse fatto un passo risolutivo.

A tutt'oggi, la Colonia Eritrea non dispone che del ben noto tronco ferroviario che da Massaua conduce a Ghinda, lungo 75 chilometri; e considerando che siamo in Eritrea da ventidue anni, che vi abbiamo avuto più guerre, e che ancora non siamo riusciti a salire l'altipiano con quella ferrovia che è l'elemento di ogni dominio e di ogni vantaggio, vi sarebbe davvero di che disperare delle nostre attitudini coloniali. Naturalmente, la questione fu sempre discussa, ma sempre soggetta a quel bizantinismo a cui nulla può sottrarsi fra noi. Soltanto nel 1903 la legge del 24 maggio autorizzava il Governo della Colonia a contrarre mutui ed accendere debiti per provvedere alla costruzione della ferrovia sino ad Asmara, ed il Governo centrale inviava nella Colonia l'ing. De Corné, ispettore del Genio civile, per la scelta del tracciato del tronco Ghinda-Asmara. Si scelse allora il tracciato Ghinda-Nefasit-Arbaroba-Asmara, e nel 1904, a cura dell'ufficio ferroviario della Colonia, si eseguì il progetto completo, che venne approvato dal Governo centrale, dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e dal Consiglio di Stato.

Non si trattava che di un tronco di 49 chilometri, da Ghinda all'Asmara complessivamente, per poco più di dieci milioni. Tuttavia, si trovò modo di prolungare ancora la discussione con dissensi sulla convenienza di dirigere la ferrovia piuttosto a Gura che all'Asmara, come se, oltre al criterio tecnico ed all'economico, non avesse dovuto imporsi anche il criterio politico, richiedente in modo assoluto il collegamento alla costa della capitale della Colonia. Così la questione si andò ancora trascinando, e fu portata dinanzi al Consiglio coloniale, il quale, nella sua penultima sessione, aveva trovato che la questione non era ancora matura circa al capolinea, limitandosi ad approvare il tronco, comune ai due progetti, Ghinda-Nefasit. Altro progetto vi era poi per sostituire da Nefasit in su il servizio ferroviario col servizio automobilistico; ed anche ciò contribuiva a frastornare le idee.

Il tronco Ghinda-Nefasit sarebbe stato lungo venticinque chilometri, e sarebbe costato quattro milioni e mezzo. Comunque, sarebbe stato tanto di guadagnato. Ma fortunatamente, quando stava per essere indetto quel solo appalto, nuovi elementi giunsero favorevoli alla direzione dell'Asmara, alla quale era pure propenso l'on. Martini. Cosicchè la questione fu nuovamente sottoposta al Consiglio coloniale,

che l'ha finalmente definita secondo la logica, deliberando la costruzione della ferrovia sino all'Asmara, e lo studio di un tracciato pel prolungamento dall'Asmara al confine etiopico.

Tutto non sarà detto con ciò; tutt'altro. Sinora, infatti, non si è pensato, sia pure solo teoricamente, che ad un lato. E anche per questo converrà riflettere che è indispensabile giungere al Mareb, attraverso alle regioni più fertili della Colonia, capaci di compensarci della spesa, e al di là; ma pensare si dovrà pure alla relazione intima corrente fra il problema ferroviario e quello della irrigazione, che, opportunamente risoluto, può serbare un grande avvenire alle regioni occidentali della Colonia, bagnate dal Setit e dal Gasc. Così, guarderemo al Sudan, ove si esercita in modo sì alacre l'attività inglese, che ha già creato in Port Sudan una rivale del porto di Massaua, costrutto – vedi ironia! – da mani italiane. Ma nè la costruzione inglese di Port Sudan, nè quella nostra cessione di Cassala debbono farci ritenere chiuso l'avvenire della nostra Colonia verso quelle regioni che già furono bagnate di tanto sangue italiano e che sono naturalmente collegate all'Eritrea. Si dovrà quindi studiare il modo di risolvere il problema ferroviario almeno sino a Cheren ed Agordat.

Tornando alla irrigazione, possiamo compiacerci che anche il regime delle acque e la loro razionale distribuzione sieno stati ora oggetto di studi fecondi.

Per l'altipiano Eritreo è dimostrato che, sia per la regolarità delle pioggie, sia per l'indole dei luoghi, sia pei generi di coltura e di produzione, basterà la costruzione di serbatoi di scarse proporzioni e di non grave spesa, accessibili quindi ai singoli proprietarî. Invece, la zona media fra la costa e l'altipiano si presterà a lavori ingenti per la raccolta delle acque in ampi bacini. E, quanto alla zona costiera, vi si dovranno utilizzare i torrenti che scendono specialmente alla parte settentrionale.

I lavori più importanti saranno però quelli della zona occidentale della Colonia, che, opportunamente trattata, può divenire un privilegiato campo di coltura del cotone. Gli esperimenti in corso, nelle condizioni non favorevoli di preparazione, non lasciano in proposito il menomo dubbio. E, quando sieno regolate le acque del Barca, del Setit e del Gasc, la fertilità di quel suolo compenserà d'ogni più grave sacrificio.

I lavori d'irrigazione lungo le sponde del Barca non richiederanno gran che. Pel Setit, le difficoltà sarebbero molto peggiori, poichè il fiume scorre fra rive profonde ed incassate. Rimandando dunque tale studio a più oltre, converrebbe ora concentrare i maggiori sforzi sul Gasc.

E' ciò che ha inteso di fare il Governo centrale, mandando sul posto l'ing. Coletta, presidente di sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Ora, secondo gli studi già da lui compiuti, il primo tratto del fiume, dalla sua confluenza col Mai Ambessa sino ai pozzi di Elit, riuscirebbe molto arduo, e non consiglierebbe che una sola derivazione nella regione di Lacabà, ove, innalzando il livello del fiume, si potrebbe allagare tutta la vasta pianura che si estende ai suoi lati. Nel secondo tratto, invece, dai pozzi di Elit ad El Gulza, le rive del fiume sono basse, e i terreni circostanti facilmente irrigabili; più, vi sarebbe la facilità di uno di quegli sbarramenti, che

hanno aumentato ed assicurato la prosperità dell' Egitto, dopo l' intervento inglese.

Nè di tuttociò può esservi partigiano più caldo del marchese Salvago Raggi, il quale, appunto per avere vissuto tanta e sì bella parte della sua carriera in Egitto, ed avere studiato davvicino i metodi dell'amministrazione anglo-egiziana, deve essere più d'ogni altro indotto ad imitarli, per quanto glielo consentano le condizioni del bilancio coloniale, e quelle tergiversazioni consuetudinarie della nostra amministrazione, alle quali non può por fine neppure un uomo dalla volontà risoluta e dalla mente chiara come l'on. Tittoni.

L'irrigazione di tanti terreni della Colonia non avrebbe però che un valore platonico, senza la colonizzazione. Anche questa è dunque in un periodo di sviluppo, per quanto lento, visto che molte domande di concessione non hanno sèguito per varie cause; il più spesso, per domande così esagerate di aiuti governativi e di garanzie, da togliere a quelle domande ogni serietà. Ora, tutta la materia delle concessioni sta per essere tassativamente disciplinata, in base alla legge del maggio 1903, con un ordinamento fondiario, uscito dal comune studio del Governo dell'Asmara e del Consiglio coloniale, e che sarà parte precipua di quella legislazione Eritrea, a cui provvederanno pel rimanente gli appositi Codici in corso di esame. Il nuovo ordinamento comprenderà il regime giuridico delle terre; il modo delle concessioni agricole, edilizie, industriali, minerarie; l'assetto del successivo diritto indigeno ed italico in rapporto alle terre stesse. Si mira con ciò anche a rendere lentamente possibile l'immigrazione dalla madre patria, quindi vi saranno piccole, medie e grandi concessioni, pel lavoro e capitale italiano, e pel lavoro indigeno, distribuendole anche in ragione della maggiore o minore vicinanza dei centri; e convertibili o meno in proprietà assoluta a seconda dell'indole loro e della loro entità; come dispone la legge del 1903, la quale ha statuito che sieno temporanee le grandi concessioni fatte a Società.

Secondo questo ordinamento, la piccola proprietà italiana potrà svilupparsi nell'altipiano, là ove troverà le migliori condizioni di suolo e di clima, realizzandosi così finalmente l'ideale di avere colonie etnografiche in colonie territoriali e politiche. Sarà, naturalmente, lavoro lento, anche per le scarse risorse del bilancio coloniale; ma lavoro ormai sicuro. Ad affrettarlo, il nuovo ordinamento istituirà un fondo speciale per la colonizzazione coi proventi derivanti dalle concessioni agricole e con gli altri congeneri, conforme al voto emesso anche dal Congresso coloniale dell'Asmara. Ed anche a ciò dedicherà certo la sua attenzione il marchese Salvago Raggi, perchè il terreno da attribuirsi alla piccola colonizzazione italiana non venga a mancare al momento opportuno, preoccupato da altre destinazioni.

L'ordinamento fondiario disciplinerà anche le concessioni minerarie, delle quali vanno intanto segnalate, oltre a quella accordata alla *Società delle Miniere d'oro dell'Eritrea* (luglio 1900), quella del 1901, ora esercita dal *Sindacato delle Miniere aurifere di Cheren*, l'altra alla *Società Testaferrata e C.* nelle regioni del Guala, dell' Hamasen e dell'Oculé Cusai, e infine la concessione provvisoria accordata alla *Società Cappucci e C.* nel territorio del Gasc e del Petit.

Quanto allo sviluppo del commercio, è certo che la nostra attitudine commerciale, di tanto minore della attitudine industriale, ha contribuito non meno della grande attività inglese in Sudan a con-

tenerlo entro modesti confini, malgrado le condizioni propizie al suo incremento.

Dobbiamo ora contare sulla influenza favorevole che eserciterà il trattato coll'Etiopia; ma esso non basterà certo da solo, e converrà che l'elemento europeo si moltiplichi nella Colonia per vedere aumentate le importazioni, rimaste da anni stazionarie, col solo vantaggio della provenienza italiana piuttosto che straniera (il che non è poco, tuttavia) specialmente delle cotonate, salite dal 1899 al 1905 da lire 90,000 a lire 1,916,420. Che se gli altri industriali italiani sapranno imitare l'esempio dei nostri cotonieri, adattando i loro prodotti al gusto indigeno, anche senza sviluppo di colonizzazione italiana il nostro commercio d'importazione potrà avvantaggiarsi.

Intanto, è in aumento l'esportazione, in ragione della pace e del progresso agricolo, e quasi raddoppiata in sei anni, superando però sempre di pochissimo i tre milioni di lire.

A tutto questo provvede in Eritrea un piccolo esercito di 157 funzionari, i quali non sono certamente troppi, come qualcuno ha preteso, tenuto conto che sono fra essi gli ufficiali d'ordine, i postali, i telegrafici, gl'interpreti, i medici, i maestri, e che alcuni sono distaccati al Ministero degli esteri. Piuttosto è da vedere se qualche modificazione non sia da introdursi nell'attribuzione di queste e quelle mansioni, nell'indole e nei rapporti dei varii uffici tra loro e con la Direzione centrale degli affari coloniali. Sarà, comunque, troppo presto per diminuire le suddivisioni del Governo coloniale rispetto agli indigeni; quelle suddivisioni rispondono all'antico regime locale, ed ogni nostro funzionario distaccato nell'interno sostituisce uno degli antichi capi amarici; mentre ciò non è stato necessario presso le popolazioni musulmane del Barca, del Sahel, dei Cunama, della Dancalia, che si reggevano diversamente sopra più vasti territori.

Infine, la Convenzione a tre con la Francia e coll'Inghilterra, a cui si è qui accennato a suo tempo, dimostrandone, ancora più che i vantaggi, l'assoluta necessità per evitare i maggiori guai, completa nei rapporti internazionali la situazione della Colonia Eritrea, e costituirà l'ultimo documento di quella *Raccolta dei trattati, accordi, convenzioni, atti internazionali* sull'Africa orientale, che l'Ufficio coloniale della Consulta sta per pubblicare insieme ad altro volume sopra *L'Africa al Parlamento nazionale*, e ad altro ancora comprendente le leggi, i decreti, le ordinanze relative alle nostre colonie africane. In questi tre volumi sarà, può dirsi, riassunta tutta la nostra storia coloniale e, se essa non ci darà eccessivo motivo di compiacimento, ricordandoci che i nostri errori resero spesso vani i favori della fortuna, essa accoglie, comunque, una tale messe di esperienza, che confidiamo ci gioverà non poco nell'avvenire. Nè a ciò gioveranno meno le pubblicazioni scientifiche, come quella del Padre Beccaro: *Rerum Aethiopicarum Scriptores*, e le geografiche dimostrative del cav. Rossetti, così utili alla divulgazione della coltura coloniale, ancora così scarsa e superficiale fra noi.

Nè soltanto per ciò che si riferisce all'Eritrea; ma anche per quanto riguarda l'altra nostra doppia colonia di Somalia: la Somalia settentrionale, cioè, e la meridionale, le quali andrebbero considerate e trattate separatamente, ancor più che non siasi fatto sin qui.

E questo è punto che andrebbe discusso e risoluto alla Consulta prima della partenza del nuovo governatore del Benadir.

Se per ciò che concerne i rapporti dell'Eritrea col Sudan, non si può che augurarsi di vedere istituito al più presto il consolato a Kartum con agenzia consolare dipendente a Port Sudan, perchè ormai l'azione inglese, così attiva e così abile, viene in diretta concorrenza coll'azione nostra al nord dei nostri possedimenti, non minore è l'opportunità di pensare seriamente alla nostra Somalia settentrionale, ora che si deve, a quanto pare, smettere il pensiero di cederla all'Inghilterra dietro un opportuno compenso (Kissimajo, ad esempio). Il Colonial Office non è disposto ad entrare in questo ordine d'idee: tale renitenza può non essere oculata, poichè quella regione, comprendente il capo Guardafui, potrebbe riuscire agli inglesi utilissima, ma noi non possiamo a meno di prenderne atto.

È impossibile, dunque, che chi ha il carico del Benadir possa efficacemente pensare anche al governo della Somalia settentrionale, da Bender Cassem sino ad Obbia compresa. E di fatto si dovette affidare quest'ultima, quasi sempre, o al Consolato di Aden o a qualche ufficiale della nostra marina militare in missione. Anche ora, ad esempio, mentre il comandante Cerrina regge il Benadir, il tenente di vascello Cappello, reggente il Consolato di Aden, è succeduto al Pestalozza nei rapporti, sia coi due Sultani di Obbia e di Alula, sia col Mullah stabilito sul nostro territorio ad Illig. Ma non è un mistero per alcuno che ciò non basta, e che occorre assolutamente istituire nella Somalia settentrionale tre Residenze - la prima delle quali presso il Mullah appunto - se vogliamo anche soltanto tenere con sicurezza il paese, pur senza avere la pretesa di sfruttarlo.

Sinora abbiamo fatto al Mullah delle promesse che non abbiamo mantenuto, come non abbiamo mantenuto la promessa fatta all'Europa di erigere un faro al capo Guardafui; e, se non sono sorvenute complicazioni, all'infuori di certe scaramuccie fra il Mullah ed i Migiurtini, ciò si dovette all'influenza personale esercitata sopra di lui, prima dal Pestalozza, poi dal Cappello. Ma vi è un limite anche all'efficacia della influenza personale, quando non è appoggiata ad un'azione pratica qualsiasi. Bisognerà quindi risolversi ad agire, se non vogliamo andare incontro a qualche spiacevole sorpresa. Allora grandi sforzi e grandi sacrifici sarebbero necessari, mentre ora si può arrivare a molto con pochissimo.

Quanto è avvenuto anche di recente nel Benadir dovrebbe servirci di monito. Bisogna segnare un punto di merito all'opinione pubblica italiana, la quale, contro il suo solito, ha accolto con grande serenità la notizia dell'ultimo scontro coi Bimal. Ma, nè questo, nè altri incidenti di ben altra gravità si sarebbero avuti a deplorare, se la nostra azione nel Benadir fosse stata più estesa e più intensa.

Qualche cosa, a dir vero, si sta facendo anche a questo proposito; non solo con quelle trattative per la costituzione della nuova Compagnia, che sono da tanto tempo all'ordine del giorno senza essere ancora venute a conclusione, ma anche in fatto di esperimenti agricoli. Interessantissimi, ad esempio, quelli per la coltivazione del cotone. Chi scrive ha visto le magnifiche capsule, che possono stare splendidamente al paro di quelle del cotone egiziano; e, insieme ad un vivo compiacimento, ne ha provato pure un certo senso di melanconia, pensando che era appunto in vista di questo prodotto e della utilità di fornirne il mercato italiano, che tanto si era adoperato per la costituzione della prima Compagnia milanese del Benadir, di cui erano tanta parte appunto i cotonieri lombardi.

Quella Compagnia si è invece, come si sa, sciolta senza avere concluso nulla; ed è appunto il senso di diffidenza provocato da quell'insuccesso volontario che induce il ministro degli esteri a non voler consentire alla costituenda nuova Compagnia privilegi e funzioni che, oltre ad essere per loro natura privilegi e funzioni di Stato, arrischierebbero, quando fossero rinunciati dal Governo ad un ente, che dovrebbe essere essenzialmente commerciale, agricolo, industriale, di provocare un nuovo periodo d'inerzia.

Intanto gl'inglesi spingono la loro attività nella zona dell'Uebi Scebeli; preoccupano vie e mercati, che dovrebbero essere nostri. Ma, dato anche che sia dubbia la condotta di questi e quelli agenti loro, che escono scientemente dalla sfera d'influenza britannica, scientemente invadendo la nostra, abbiamo noi veramente il diritto di fare rimostranze? Abbiamo noi infatti il diritto di ipotecare eternamente questa e quella parte della terra, senza pensar mai a far qualche cosa che valga a renderla utile a noi ed agli altri, dalla Tripolitania alla Somalia appunto?

Una parte, è vero, tocca al Governo; e, persuaso di ciò, l'on. Tittoni ha insistito presso il suo collega del tesoro per ottenere maggiori fondi, e li ha ottenuti. Così si istituiranno appunto le Residenze nella Somalia settentrionale, come si istituirà il Consolato di Kartum, e altro si inizierà nel Benadir. Ma molto tocca anche alla iniziativa privata.

E questo deve proclamare apertamente il nuovo governatore Carletti, appena resosi personalmente conto della situazione della Colonia, ove non basta avere represso la tratta, ma bisogna sostituirle qualche cosa di meglio, per non avere avversi quegli indigeni che continuano ogni qual tratto ad insidiarci.

E così facendo il Carletti si renderà benemerito del paese in Africa, come già si rese in Palestina pel risveglio della influenza italiana.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Una « Pietà » di Michelangelo a Palestrina – Lettere di Zola - « Sesamo e Gigli - Renan e la Religione moderna - A. De Nino - Lazzarillo da Tormes - In Libreria - Varie.

Una « Pietà » di Michelangelo a Palestrina.

Un pensionato della Scuola francese a Roma, il signor A. Grenier, ha esaminato recentemente a Palestrina, la piccola città costrutta sulle rovine dell'antica Praeneste, patria del grande Pier Luigi, un gruppo di scultura, attribuito dalle guide al Bernini, e che è invece un'opera fin qui sconosciuta di Michelangelo. Egli ne scrive nella *Gazette des Beaux Arts:* siamo lieti di poterne dare l'annunzio e la riproduzione ai nostri lettori nello stesso tempo che l'articolo appare in Francia sulla autorevole Rivista.

Questa *Pietà* trovasi in una cappella del palazzo Barberini. Una specie di grande tendone di stucco la incornicia goffamente. Pare che aderisca, nella parte posteriore, alla stessa collina cui è adossata la cappella. Il gruppo si compone di tre figure: il Cristo, la Madre e la Maddalena. L'opera è quasi tutta allo stato di abbozzo: soltanto lo studio del Cristo è condotto molto innanzi, con un'anatomia fortissima. A prima vista si è colpiti dalla forte sproporzione fra il torace enorme e le anche e le coscie d'una magrezza quasi malaticcia. L'effetto voluto esagerando il torso fu certo di comunicare il senso di pesantezza inerte del cadavere che si sfascia. D'altronde le parti inferiori, finite, hanno preso le loro proporzioni, mentre il torso è appena abozzato nelle sue parti più salienti e sarebbe stato di molto ridotto a lavoro finito. Prova di ciò è anche il braccio destro, appena sgrossato, enorme. L'artista si proponeva di abbassare i piani delle parti salienti, fondendo i particolari dell'anatomia, giungendo alla semplicità e all'evidenza già raggiunte nella parte inferiore. Tecnica nella quale traspare la violenza dei sentimenti dell artista, la cura tormentosa dei particolari, il senso dello insieme, qualità che sappiamo essere proprie di Michelangelo.

Le teste sono ancora allo stato di abbozzo. La Vergine è appena messa a posto, come la Maddalena, la cui linea s'oppone con la sua grazia all' inerzia del cadavere di Cristo e alla rigidità della Madre. Il naso della Madre è scheggiato, ma non può essere questo leggero accidente che ha determinato l'abbandono del lavoro, poichè rimane dietro il capo di essa ancora un mezzo metro di marmo. È difficile trovare un altro artista, fuor da Michelangelo, - il cui genio inquieto, l' irritazione sdegnosa contro l'opera propria sono ben note – che potesse abbandonare un abbozzo concepito con tal forza e così pieno di promesse. Al contrario, le sproporzioni volute e piene d'effetto, i contrasti della composizione, la rapidità violenta del lavoro i cui colpi ancora si contano nella pietra, indicano la mano del Buonarroti.

***

I biografi non fanno cenno di quest'opera. Ma essi son lungi dal renderci conto di tutte le opere del Maestro, e più facilmente che le altre poteva loro sfuggire questa confinata a Palestrina. Quanto alla corrispon-

denza di Michelangelo, essa è piena di lacune: poco rappresentato, ad esempio, è il periodo che segue il compimento della tomba di Giulio II. Nè migliori notizie ci danno al caso nostro gli storiografi di Palestrina. Il piu antico, della metà del secolo XVII, Suaresius, parla di una testa attribuita al Bernini, ma non fa il nome di Michelangelo. Non c'è in favore di lui che la tradizione popolare, riportata da uno storiografo del 1756 e ancor vigente.

Il periodo più confuso della vita di Michelangelo è tra il 1541 e il 1550. Strettamente legato alla clientela del papa Paolo III e dei Farnese, costretto a dipingere mal suo grado i freschi della cappella Paolina, egli s' inquieta, s'ammala. Alla fine del 1545 un favore del papa gli permette d' interrompere il suo lavoro di pittore. Egli s'affretta a profittarne per ridiventare scultore e disegna un progetto di sepoltura per il suo allievo Cecchino Bracci, progetto che alla fine dell'anno doveva essere molto avanzato, ma di cui non ci rimase traccia. Al principio del 1546 Michelangelo è talmente infermo, che il rumore della sua morte si diffonde in Firenze. Così continua la sua vita fino al compimento della cappella Paolina, verso il 1550, in servitù di mecenati indiscreti, in una vicenda di fatiche ingrate, di sofferenze fisiche e di ritorni alla sua arte preferita, la scoltura.

Ora appunto nel 1541 la guerra era scoppiata fra i Colonna, signori di Palestrina, e Paolo III. Pier Luigi Farnese la tolse e l'occupò, e in possesso dei Farnese rimase fino al 1550. Non si può supporre – osserva qui il Grenier – che un Farnese abbia condotto Michelangelo nel nuovo possesso della sua famiglia e che questi, alla presenza d'una vena di marmo emergente dalla collina proprio a lato del palazzo, abbia sentito rinascere il suo istinto di scultore, represso durante i lavori della cappella Paolina?

Ma in mancanza di dati storici, si può ricorrere al confronto fra la *Pietà* di Palestrina e le altre di Michelangelo, e questo fa appunto il Grenier. Il motivo della *Pietà*, già trattato da Michelangelo in principio della sua carriera col gruppo di San Pietro, è assolutamente all'infuori dei motivi correnti, imposti dalla tradizione artistica o religiosa, e appartiene in proprio al Buonarroti.

La più nota è la *Pietà* che è dietro l'altar maggiore del Duomo di Firenze. Sappiamo ch'egli s'era messo a quest'opera verso il 1550, proponendosi di donarla a qualche chiesa per essere seppellito ai piedi dell'altare ove essa sarebbe collocata. Preparava la sua tomba.

Egli abbandona nel 1555 il gruppo quasi finito e lo manda in pezzi, che furono poi raccolti e riuniti dai discepoli.

La differenza fra questo gruppo e quello di Palestrina è data dalla presenza di Nicodemo, che sostiene il corpo di Cristo e lo confida alla Vergine. Ma le somiglianze sono molte e notevoli.

Un'altra *Pietà* è nell'atrio del palazzo Rondanini a Roma, e sappiamo che Michelangelo lavorava ad essa ancora cinque giorni prima della sua morte, il 15 febbraio 1563.

Bisogna risalire fino al principio dell'ultimo periodo della vita di Michelangelo, al 1540, per trovare l'origine dell'immagine della *Pietà*. Il primo schizzo è in un disegno che egli fece per la marchesa di Pescara, di cui parla il Condivi. Altri schizzi posteriori sono conservati nella Biblioteca di Oxford. Infine vi ha un quadro incompiuto di Michelangelo alla *National Gallery* che ricorda da vicino il gruppo di Palestrina.

Dal raffronto fra tutti questi documenti e tenendo conto dell'evoluzione logica del motivo nell'immaginazione dell'artista, il Grenier deduce che la *Pietà* di Palestrina si debba collocare fra il 1555 e il 1560. « I disegni di Oxford e la *Pietà* di Palestrina rappresenterebbero una semplificazione del gruppo primitivo, semplificazione che ne concentra e ne accresce l'effetto patetico. Il quadro della National Gallery per l' insieme s'avvicina al gruppo di Firenze, mentre per il disegno del corpo di Cristo, prossimo a quello di Palestrina, serve di transizione fra l'uno e l'altro. La *Pietà* Rondanini segna una nuova concezione, più ridotta e più tormentata, d'un motivo molto simile a quello di Palestrina. Ma un passo

La *Pietà* di Michelangelo a Palestrina.

del Vasari, ove dicesi che « fu necessario trovar qualcosa poi di marmo, perchè e' potessi ogni giorno passar tempo scarpellando, e fu messo un altro pezzo di marmo dove era stato già abbozzato un'altra *Pietà*, varia da quella » che era stata spezzata, fa credere che la *Pietà* Rondanini fosse stata abbozzata prima. Nel primitivo abbozzo il braccio che trovasi isolato a destra del gruppo fa pensare alla *Pietà* di Palestrina. Forse questa fu abbozzata a Palestrina nel tempo in cui a Roma egli aveva incominciato ad abbozzare quella *Pietà* Rondanini che riprese poi e stava lavorando cinque giorni prima della sua morte.

Per la etnografia italiana.

Mentre gli etnologi raccolgono nei musei la maggior quantità possibile di documenti relativi alla vita di popoli da noi lontani per posizione geografica e per civiltà, abbiamo accanto a noi, nelle nostre province, nelle campagne, ancora poco trasformate dalla agricoltura progredita e dalle industrie e poco frequentate dalla gente dei centri cittadini, una gran copia di residui di civiltà assai primitive, manifestazioni molto simili a quelle dei selvaggi. Noi dimentichiamo troppo sovente che il progresso, lo stadio di civiltà a cui siamo giunti, è privilegio di uno scarso numero. Accanto all'automobile sopravvive la treggia, presso allo strumento del più fino acciaio quello di pietra, vicino al solido palazzo, eccellente difesa contro gli squilibrî delle stagioni, il tugurio e la capanna, insieme all'ode del Carducci e al pensiero dei filosofi, il rozzo canto popolare e la bassa superstizione.

Or sono alcuni anni il prof. Pigorini proponeva di iniziare una collezione etnografica italiana: lo stesso proponeva più tardi Giacomo Boni. D'altra parte il prof. Bellucci di Perugia metteva insieme una bella collezione di amuleti antichi e moderni, poi il prof. A. Mochi a Firenze riusciva a radunare una discreta raccolta di manoscritti popolari italiani, destinata a servire di primo nucleo ad una più vasta collezione di tal genere.

È appunto il Mochi, che insieme al prof. A. Loria e ad altri studiosi, e con l'aiuto pecuniario del conte G. A. Bastogi, ha istituito ora in Firenze un *Museo di Etnografia Italiana*. I fondatori si rivolgono a quanti coltivano ed amano gli studi di *folklore* e alla buona volontà in genere di tutti coloro cui non isfugge l'importanza di tutte le manifestazioni della vita del nostro popolo così vario e poco intimamente noto, affinchè incoraggino l'impresa con documenti d'ogni genere, pubblicazioni, informazioni, oggetti, fotografie. Le collezioni, appena avranno raggiunto una notevole importanza, saranno donate allo Stato, se esso si impegnerà, come è ragionevole, a farne un Istituto nazionale che abbia propria esistenza.

***

I promotori del Museo diffondono un elegante opuscolo, dove si dimostra l'utilità dell'istituzione. Studiare la vita del nostro popolo è comprenderne i bisogni. « Vedendo il baratro grande che sta fra la vita misera e quasi selvaggia dei contadini, dei marinai, dei pescatori, dei montagnoli, dei popolani tutti delle nostre regioni meno evolute, e quella delle agiate classi cittadine, saremo certo tratti a tentare di colmarlo, di attenuarlo, almeno, con ogni nostra forza ».

Si va ripetendo, e non a torto, che l'unità politica è ancora soltanto l'unico vincolo che leghi i vari popoli della penisola. Ecco un modo di far conoscere le nostre province: si potrà intendere la varia indole, il diverso valore individuale, le differenti qualità morali delle genti che costituiscono la nazione.

Già molto si è fatto per i dialetti, per le tradizioni e i canti, raccogliendo molti importanti volumi: ma queste ricerche vanno integrate con quelle di tutti gli altri documenti.

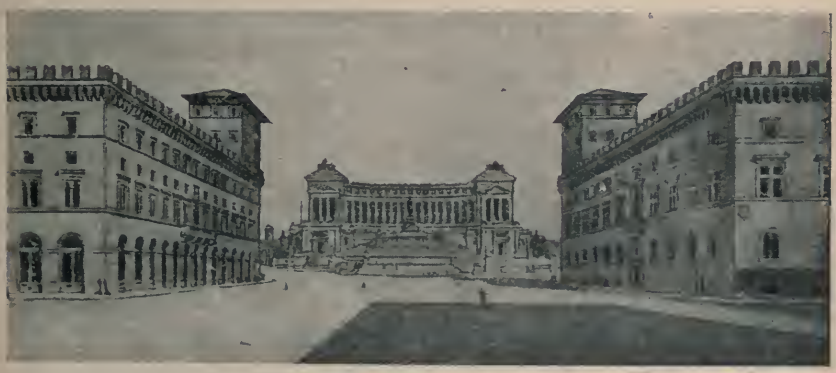
Il Museo raccoglierà dunque tutto quello che riguarda le acconciature, i vestiti, gli oggetti e strumenti d'uso personale: le abitazioni, i focolari, i mobili, gli utensili, gli alimenti; gli strumenti dell'agricoltura, della pastorizia, della caccia e pesca; le industrie e i commerci popolari; i mezzi di trasporto, di trasmissione delle

notizie, ecc.; quanto riguarda gli usi, costumi, cerimonie, feste, danze, giochi, manifestazioni artistiche, ecc. Infine una biblioteca.

Noi lodiamo vivamente questa impresa, bell' esempio d' iniziativa privata, ispirata da amor della coltura e da illuminato patriottismo.

Il palazzo delle Assicurazioni Generali.

L'enorme mole del monumento a Vittorio Emmanuele II, che occupa lo sfondo di piazza Venezia, ha condotto ad una sistemazione della piazza stessa, in modo da fargli come due grandiose quinte a chi guardi dal Corso.



Piazza Venezia. — Progetto di sistemazione.

Si venne quindi alla distruzione degli edifici che fronteggiavano l'antico palazzo della Repubblica Veneta. Questo isolato comprendeva tra l'altro il palazzo Torlonia, opera del Fontana del principio del XIX secolo, il palazzo della Catena di stile barocco, il Pio Istituto dei Fornari, dove c'era una porta attribuita al Sangallo, trasportata altrove, ed una casa tra questo e il palazzo Catena, che una lapide ricordava come dimora per parecchi anni di Michelangelo.

Sbarazzato il suolo, la Commissione Reale incaricata della sistemazione della piazza giudicò si dovesse costruirvi un edificio analogo a quello del palazzo Venezia, somigliante nell'aspetto forte e nella tinta severa: e si tracciarono le fondamenta del nuovo palazzo su di una superficie di 3400 metri quadrati.

L'edificio testè inaugurato venne illustrato in una elegante pubblicazione col titolo: *Il Palazzo delle Assicurazioni Generali in Roma e il Leone della Facciata*, MDCCCXXXI-MCMVI. Ne è autore il comm. Guglielmo Berchet, l'erudito studioso di cose venete, ed è preceduto da una prefazione del nostro egregio collaboratore comm. Marco Besso, che dimostra sempre più come alla cura dei problemi economici egli sappia continuamente associare lo studio della cultura storica e letteraria.

La pianta dell' edificio è semplicemente costituita: ha un cortile centrale con portico formato da dieci colonne e quattro pilastri, ed intorno accoglie gli appartamenti per uffici e abitazioni signorili. Lo domina una torre di tre piani alta 42 metri sopra il livello stradale di piazza Venezia. Benchè ripeta nella massa generale quasi simmetricamente il palazzo di fronte, tuttavia si introdussero alcune modificazioni. Nella forma dei merli si preferì il tipo ghibellino a coda di rondine al tipo guelfo a taglio retto, si mutò la forma delle finestre bifore, e si sostituirono ai vani di finestre al pianterreno dei vani di porta, cambiamento necessario per poter adibire ad uffici e a botteghe il pianterreno della nuova costruzione. Così pure si dovettero aggiungere una fila di piccole fine-

stre sopra il primo piano, ed un'altra sotto i merli, per trasformare nell'interno i grandi stanzoni del palazzo in una doppia serie di stanze sovrapposte più adatte alla destinazione dell'edificio.

Così è sorto il grandioso palazzo che appartiene alla Compagnia delle Assicurazioni Generali, la poderosa Società che ora conta il suo 75° anno di vita.

I lavori di costruzione furono difficili: lo studio del sistema di fondazione era un non facile problema. Le ricerche nel sottosuolo davano sotto il piano stradale una zona di 12 metri circa di terreno di scarico di vario tipo, misto per lo più di detriti di fabbriche d'ogni genere, tra questi mura romane, repubblicane, imperiali, grandi blocchi di pietra, fondamenta medioevali, un terreno non molto consistente, e per di più attraversato da una larga zona di acqua. Solo oltre i dodici metri si arrivava ad un'argilla tenace. Il precedente palazzo Torlonia, di minor mole del nuovo, poggiava su questo terreno di scarico: ma il nuovo, con i suoi 28 e 48 metri di altezza, non avrebbe potuto appoggiarvisi. D'altra parte per giungere all'argilla si avrebbe dovuto asciugare la zona acquifera, lavoro non impossibile ai nostri mezzi idraulici, ma pericoloso per gli edifici circostanti costruiti su strati analoghi. Si ricorse al metodo della palificata fondale: si piantarono dei pali di pino del diametro di 30 centimetri, lunghi 7 metri, muniti di una punta di ferro, in numero di 3400, approfonditi fino agli strati più solidi, e sulle testate si elevarono i muri di fondazione.

*
* *

Sorto l'edificio sulla piazza Venezia di fronte all'antica residenza degli ambasciatori veneziani, sorse l'idea di fregiarlo col Leone di San Marco, che si voleva antico ed autentico: non facile ricerca, perchè, se molti erano stati gli emblemi posti dalla vittoriosa Repubblica sulle porte e le muraglie delle sue città, poi le armi straniere e il furor demagogico li abbatterono quasi dappertutto, alcuni scalpellati, rotti e dispersi, altri passati in mano di antiquarî e venduti a stranieri.

Tra questi Leoni era noto che l'antiquario Marcato di Venezia, verso la metà dello scorso secolo, ne aveva ritrovato uno di dimensioni colossali nel fossato delle mura di Padova, presso la porta Ognissanti. Lo si supponeva dapprima opera del Gigli detto il Bergamasco, autore della porta stessa, aperta nel 1519, poi lo si attribuì a Zuan Minello de Bardi, e

Il Leone di S. Marco.

infine ad Angelo Buovo. Ad ogni modo è opera del 500, sente appunto l'ispirazione dell'arte dei primi di quel secolo, e di quei tempi, quando la Repubblica usciva ingrandita dalla fiera lotta che prese il nome della Lega di Cambrai. Non ha l'antica fierezza, come il Leone della piazzetta di San Marco, ma riassume nella sua più mite espressione la serenità delle nuove prospere vicende. Il Leone misura circa quattro metri: è in pietra d'Istria, restaurato nelle gambe e nelle ali. Fu collocato in una larga cornice sopra il finestrone centrale del palazzo e costituisce un bel motivo nella grande facciata.

Lettere di Zola.

Ne pubblica in questi giorni un volume la Società tipografico-editrice Nazionale con una prefazione di Vincenzo Morello, contemporaneamente alla Casa Charpentier di Parigi. Questa prima raccolta comprende le lettere che lo Zola scrisse ai suoi amici di gioventù, Baille, Cézanne, Mario Roux, ed a Paul Alexis: dirette a quest'ultimo vanno dal 1870 al 1900; ma le più interessanti sono rivolte ai primi due, dal 1857 al 1862, cioè durante il quinto lustro di Emilio Zola. Il giovane, ancora ignoto, scriveva dalla sua soffitta di Parigi per ore ed ore agli amici rimasti in Provenza, ingannando la nostalgia del sole e dell'azzurro che avevano rallegrato i suoi primi anni ad Aix. Questi sfoghi dell'animo costituiscono preziosi documenti per la biografia intima di Zola e anche per ricostruire lo stato d'animo della gioventù di quel tempo. Tutti sapevano già che egli aveva lottato lungamente contro la miseria e l'oscurità, e che prima dei trent'anni egli non era pervenuto ad esprimere veramente la propria geniale potenza. Ma in queste lettere assistiamo al curioso processo evolutivo della sua psiche, vediamo nella sua vera essenza l'anima che di poi, attraverso la rude opera naturalistica, apparve travisata e calunniata e che, sdegnosa, si chiuse in sè stessa per non scattar più che una sola volta, fremente e possente, col *J'accuse!*

Emilio Zola a vent'anni scriveva versi e si sentiva poeta. « Il poeta prende la lira nella sua solitudine, perde di vista questo mondo e non vive che nel mondo degli spiriti. Questa è la sua vita ». Ma egli aveva anche dei disegni, un poema epico, « ed intendo un poema epico fatto alla mia maniera e non una stupida imitazione dei poemi antichi: mi pare che segni una via molto poco seguita. Una cosa è evidente: ogni società ha la sua poesia speciale. Le aspirazioni verso l'avvenire, l'alito di libertà che s'alza da ogni parte, la religione che si purifica, sono certamente potenti fonti d'ispirazione. Si tratta solo di trovare una nuova forma, di cantar degnamente i popoli futuri, di mostrar grandiosamente l'umanità salire i gradini del santuario. Non puoi negare - scrive all'amico Baille - che in mezzo a tutto ciò si possa riuscire a trovare qualche cosa di sublime. Che cosa? ancora non so. Confusamente sento una grande figura agitarsi nell'ombra, e non posso ancora coglierne i lineamenti, ma non importa: spero bene di vedere un giorno la luce, e allora questa forma di un nuovo poema epico che ora solo vagamente intravedo, potrà servirmi. E aspettando che queste idee maturino, e aspettando anche di divintare uomo, voglio, come già ti ho detto, preparar la mia strada... »

I progetti più varii gli fermentavano nella fantasia: pubblicar in volume i suoi versi e le sue novelle: fondare giornali e club letterarî. Ma tutto ciò non gl'impediva di accettar la necessità di un impiego ai *docks*, « cento lire al mese per sette ore di lavoro al giorno: con questo non si muore di fame e si può ancora esser poeta ». Ed era lui a dar coraggio agli amici lontani, a spronarli verso la realizzazione dei loro sogni: « Io non ho come voi rinnegata la mia gioventù, non ho ancora detto addio ai miei sogni di gloria; sono saldo ancora, e tuttavia sono il più miserabile ed il più imbarazzato, e dico ciò non per orgoglio, ma per darvi la forza necessaria... Vorrei comunicarvi quello ch'io sento: non è una vana sete di rinomanza; è come un desiderio di intelligente soddisfazione: io vorrei vederci grandi nel pensiero, non per gli altri, ma per noi stessi, vorrei vederci migliori degli altri uomini e guidati solo dal buono, dal bello, dal giusto. Suvvia, coraggio! »

Queste lettere erano per lo Zola evidentemente, oltre che uno sfogo, un esercizio ottimo: improntate alla massima spontaneità, esse non sono però mai trascurate e quasi tutte contengono belle pagine di prosa solida ed eloquente. Qua e là, schizzi vivacissimi di tipi e di caratteri, che fan prevedere il maestro dell'*Assommoir*, e descrizioni di meravigliosa evidenza, o imprevedute immagini di delicata poesia.

Faceva agli amici lunghi sunti delle sue letture: Victor Hugo, Michelet, Shakespeare, André Chénier, George Sand: di quest'ultima appa-

riva fanatico: « *Jacques* è un capolavoro nel quale il cuore vibra ad ogni pagina: come poeta non ho mai letto nessuna cosa più bella di questa; come uomo però mi ribello a questo desolante amalgama di realtà e di idealità ». In tutti i suoi giudizî letterarî si scopre qualcosa di ciò che doveva esser più tardi la norma della sua arte: e così nei giudizî generali ch'egli dà della vita; sopra l'amore, il matrimonio, la donna, si vien delineando quell'organismo di convinzioni, se non proprio d'idee originali, attorno a cui si svolse tutta la vasta sua opera. Si comprende, anzi, come lo Zola a vent'anni fosse già il medesimo che doveva sorprendere il pubblico negli ultimi anni della propria produzione con una fede nell'avvenire ingenua e sfrenata, in così apparente contrasto colla visione implacabile della vita contenuta nei suoi libri « centrali ». Per trent'anni egli costrinse con ferreo proposito entro i limiti dell'osservazione precisa della realtà quel suo sogno giovanile di un poema che celebrasse l'uomo futuro. Egli non credeva di spendere così intere le sue migliori facoltà, giudicava forse tutto l'immane lavoro dei *Rougon-Macquart* come un necessario ponte di passaggio: nel 1892, dopo la *Débacle*, scrivera all'Alexis: « Sto per cominciare l'ultimo della serie, il buono! » Ed invece nel *Doctor Pascal* egli non riuscì a chiudere la superba sintesi vagheggiata, come non riuscì più tardi, nei *Quatre Evangiles*, a dare suggello d'arte alle sue visioni. Lo scrittore era arrivato al culmine prima che l'uomo avesse espressa tutta la sua parola. E le lettere che in questo volume portano ledate ultime non ci dicono che cosa Emilio Zola pensasse del cammino percorso: speriamo che in altra raccolta si mostri l'uomo maturo nello stesso confidente abbandono spirituale in cui ci appare qui il giovane.

« Sesamo e Gigli ».

Così John Ruskin intitolava due conferenze, che rimasero fra i più celebri suoi scritti e ch'egli prediligeva pel loro contenuto etico. Quando, verso i suoi cinquant'anni, egli procedette a una edizione scelta delle proprie opere, primo volume della serie pose appunto « Sesamo e Gigli »; e nella prefazione diceva: « Riandando queste due conferenze sono dolorosamente colpito per il grande lavoro che vi è sprecato. Mi sono costate molto studio e mi hanno dato forti emozioni; ma era sciocco il supporre che avrei potuto trasportare il mio uditorio, in così poco tempo, a comprendere e a partecipare allo stato d'animo al quale ero giunto io stesso dopo anni di meditazione sopra soggetti dolorosi ».

« Tuttavia — egli aggiungeva — credo che se ora dirò con chiarezza e brevità ciò che desideravo di far comprendere ai miei uditori, e ciò che volevo e ancora desidero che facciano, questo testo, scritto con tanto entusiasmo, potrà forse giovare nel futuro a qualche cosa di meglio ».

L'ingenua franchezza d'una simile dichiarazione è ben degna del grande semplice cuore di Ruskin: vi è in essa tutta la sua umiltà e tutta la sua fede. Quanti sono gli scrittori e gli oratori sorretti da tali sentimenti?

« La prima conferenza dice, o tenta di dire, che, essendo la vita molto breve e le ore tranquille assai poche, non se ne dovrebbe dissipare neppure una nella lettura di libri inutili; e che i libri di valore dovrebbero essere, in un paese civile, alla portata di tutti, bene stampati e ad un prezzo equo... » E Ruskin continua a svolgere la sua idea sulla « fondazione dei Tesori dei Re », ossia sulla raccolta di libri che ogni casa dovrebbe avere. E la prima conferenza, *Sesamo*, ha per sottotitolo precisamente *Sui Tesori dei Re*.

Il sesamo era un antico grano arabico incantato. « Noi agogniamo fortune momentanee come quella di veder di sfuggita un grande poeta, o sentire il suono della sua voce, o fare una domanda ad uno scienziato ed ottenerne una risposta faceta, o introdurci per una conversazione di una diecina di minuti da un ministro di Stato ottenendo forse in risposta parole peggiori del silenzio perchè ingannatrici... mentre nello stesso tempo vi è una società sempre aperta di persone che ci parleranno per quanto tempo vorremo, qualunque sia il nostro ceto o la nostra occupazione;

che ci parleranno nella forma più eletta che sia loro possibile e di ciò che è più vicino ai loro cuori. E di questa società, appunto perchè è così numerosa e gentile e possiamo farla aspettare presso di noi tutto il giorno - re e uomini di Stato che indugiano pazientemente, non per accordare un'udienza, ma per riceverla! — in quelle anticamere strette e mobiliate con semplicità — le mensole, cioè, delle nostre biblioteche, — appunto per questo noi non teniamo alcun conto; forse in tutta l'intera giornata non ascoltiamo neppure una sola delle parole che essa vorrebbe dirci! »

Ma Ruskin crede, ossia credeva nel 1865, che gli inglesi e gli altri popoli « civili » non fossero punto in grado di « leggere », che nessun profondo concetto di grande autore riuscisse loro utilmente intelligibile. E nella conferenza *Sesamo* egli traccia in scorci potenti il disegno della società moderna, affannata nella conquista di beni e poteri materiali, e nella quale sono possibili ogni giorno, ogni minuto, dei fatti atroci, incredibili, come la morte di un vecchio *per fame*. Egli riporta uno di questi casi da un giornale quotidiano, e lo riporta in caratteri rossi, quattro paginette fiammanti, avvertendo col tono biblico, che talvolta egli assume tanto naturalmente: « Siate certi che i fatti stessi sono scritti in questo colore, in un libro nel quale tutti noi, letterati od illetterati, dovremo leggere un giorno la nostra pagina ».

In Italia Ruskin è ancora troppo poco noto, sebbene molto se ne sia parlato. Si conoscono più certi suoi paradossi estetici che non il vasto sistema d'idee morali e sociali, le tendenze didattiche estese a tutti i rami dell'attività umana che fanno di lui una specie di «pastore» ideale. Egli è un filosofo dell'azione come tanti scrittori e pensatori anglo-sassoni. La bella edizione del Solmi di Milano — tale che non sarebbe dispiaciuta al Ruskin — in cui la signorina Prunetti ci dà tradotto con intelligenza *Sesamo e Gigli* (qualche difetto qua e là, e qualche svista non infirmano la bontà della traduzione) contribuirà a mettere in contatto più diretto gl'italiani con la grande anima pietosa e ardente di Ruskin. Finora non avevamo in italiano che *Del disegno e della pittura* (trad. Nicolello, presso Bocca) e frammenti delle *Pietre di Venezia* (trad. Maria Pezzè-Pascolato, Barbèra).

La seconda conferenza, *Gigli*, o i *Giardini delle Regine*, è dedicata alle fanciulle. Ruskin non era precisamente quel che si dice un femminista e tanto meno lo era quando scriveva la prefazione di questo libro: pur conservando il concetto della donna creata a complemento dell'uomo per addolcirne e abbellirne la vita, egli voleva però che alla donna si impartisse una istruzione solida e larga e un'educazione che la rendesse ben consapevole della potenza di bene ch'è in lei. «Per me — dichiarava —, il più stupefacente tra i fenomeni dell'umanità è vedere la donna abdicare alla sua maestà per bisticciarsi la precedenza con la sua più prossima vicina! È meraviglioso - oh, quanto meraviglioso! - vederla con ogni sentimento innocente, fresco, uscire di mattina ed entrare nel suo giardino per giocare con le frange dei suoi fiori protetti e sollevare le loro teste quando languiscono, con il suo felice sorriso sul volto e non una nuvola sulla fronte, perchè un piccolo muro rinchiude il suo luogo di pace; mentre ella sa in cuor suo, se soltanto volesse riconoscerlo, che, oltre quel muro ricoperto di rose, l'erba selvaggia fino all'orizzonte è strappata fino alla radice dall'agonia di uomini, e battuta a livello della terra dalla forza della corrente del sangue della loro vita ».

Alle due conferenze segue una terza, sul *Mistero della vita e le sue arti*, ch'è come la sintesi delle due precedenti, una meditazione filosofica con continui raffronti colla realtà. Lo stile di Ruskin sale qui alla più alta eloquenza pur non spogliandosi de' suoi bizzarri atteggiamenti, che sorprendono talora, ma non disturbano perchè seguono fedelmente il ritmo del pensiero dello scrittore.

Questa è forse una delle spiegazioni del fascino singolare che Ruskin ha esercitato e ancora esercita sugli spiriti de' suoi lettori. Egli riesce a trarli con sè su ardue vette pur mantenendoli nella contemplazione dei più semplici spettacoli della vita: e con spirito semplice e con occhio sereno anche da quelle vette egli

scorge e addita le verità fondamentali, inducendo i fratelli a penetrarle alla loro volta.

Renan e la Religione moderna.

La legge francese sulla separazione della Chiesa dallo Stato ha riportato l'attenzione pubblica sulla questione religiosa. Non solo in Francia, ma in tutti i paesi civili, e anche in Italia dove tale questione non appassiona di solito molte persone, si ravvivano gli studî religiosi. Le due encicliche di Pio X hanno chiaramente dimostrato come il pontefice non voglia accondiscendere a nessun accomodamento. Alla possibilità di un accordo con il Governo francese mediante mutue concessioni, alla possibilità di una critica sui libri dell'Antico Testamento, e di una razionale ricerca storica e interpretazione della storia e dei documenti del Cristianesimo, ha risposto nettamente di no. Egli non vuol cedere neppur un palmo di terreno allo spirito moderno, e vi ha opposto incondizionatamente la tradizione della Chiesa e l'indiscutibile autorità sua di pontefice.

Apporterà qualche frutto alla Chiesa questa politica? Poichè Pio X con tanta intransigenza li sbandisce, cesseranno i problemi religiosi dall'interessare gli uomini nella loro vita quotidiana, si asterrà la storia dal sottoporre ad una critica razionale gli scritti biblici, gli altri documenti ebraici e cristiani?

E qui involontariamente ci viene alle labbra il nome del Renan, – scrive il prof. Maurizio Vernes della Sorbona sulla *Deutsche Revue*, dove egli riassume brevemente le condizioni attuali della questione religiosa. – Che cosa avrebbe profetato di queste innovazioni l'autore delle *Origini del Cristianesimo?* C'è nei suoi scritti qualche cosa che ci permetta una visione chiara del futuro del cattolicismo francese, di quella nuova religione, che dovrà formarsi dall'eredità dell'antica con le moderne esigenze dello spirito?

Noi dobbiamo ricordare quale venerazione il Renan professasse alle tradizioni della Grecia e di Roma. La Ragione è nata nella Grecia, il paese nativo di ogni armonia, e poi di là si è diffusa per tutto il mondo, vero sole, da cui Roma nei suoi tempi migliori ha ricevuto tanta potenza di luce, e che non scomparirà mai, poichè di esso vive l'umanità. Ora, – dice il Renan, – il Cristianesimo è derivato direttamente dall'antichità greco-romana: l'elemento biblico e giudaico è in esso secondario; non ha l'ufficio che di etichetta, di titolo. I nostri sentimenti morali e religiosi, come la nostra filosofia e la nostra scienza, derivano dalla Grecia e da Roma, hanno là le loro radici profonde. Influenze celtiche e germaniche non hanno che modificato, non trasformato. E attorno a questi elementi primitivi noi abbiamo aggiunto quanto richiedeva il nuovo nostro sviluppo intellettuale. « Il meglio che v'è nel Cristianesimo, lo abbiamo dato noi tutti, e perciò lo amiamo, perciò esso non morrà mai: esso è indubbiamente opera nostra. Il Cristianesimo siamo noi stessi; quello che di più amiamo in esso, siamo noi. Le nostre verdi e fredde sorgenti, le nostre foreste di querce, le nostre rocce vi hanno la loro parte ».

Poichè il Cristianesimo è tanto connaturato con la nostra vita intellettuale e con l'eredità delle nostre migliori idee, chi vorrebbe, chi potrebbe distruggerlo?

*
* *

Già fin dal 1887 il Renan affermava la sua indipendenza dalla tradizione. Il Cristianesimo acquistava ai suoi occhi l'aspetto di una prodigiosa produzione dello spirito umano tratta, in nuove condizioni di vita, da antiche tendenze religiose. In fondo le varie religioni per lui non erano se non modificazioni leggiere di una sola tendenza attraverso le varie epoche storiche, e suo compito era di scoprire le sfumature per cui l'una dall'altra si differenziava.

È chiaro che da questo punto di vista la questione della autenticità del *Pentateuco* di Mosè, che ha messo in sommovimento la Chiesa e provocato l'Enciclica papale, diventa così piccola e così lontana, da scomparire. Ed è a questo punto di una maggior latitudine di idee che tende ora a elevarsi in Francia la critica storica. A dir vero, fu nell'Olanda, nella

Facoltà teologica, che venne tolta la distinzione, nella storia delle religioni, tra *santa o vera* e *profana o falsa:* e si cominciarono a classificare le grandi religioni, il Bramanismo, il Buddismo, il Giudaismo, il Cristianesimo e l' Islamismo, secondo il loro carattere di maggiore o minore spiritualità e universalità. La Francia si appropriò subito con entusiasmo l'innovazione: e sorsero le cattedre di storia religiosa al Collegio di Francia, alla *Scuola pratica degli alti studi*, alla Sorbona, e si fondarono le Riviste speciali.

Questo programma di critica religiosa fu fissato come una protesta contro le intransigenze della Chiesa, che tentava combattere agli inizi questo spirito di ricerche. « La Chiesa – diceva l' Enciclica *Quanta cura* – è una società divisa in due categorie: i pastori ed il gregge; agli uni, ai primi soltanto, è assegnato il compito di provvedere e guidare: per ciò che riguarda la massa, non ha essa altro dovere che lasciarsi condurre da docile mandra... »

« Si crede sognare a leggere queste audaci affermazioni quattro secoli dopo che la Riforma ha scosso il giogo dei papi, e cento anni dopo che la critica del XVIII secolo ha del tutto distrutto la loro autorità » – scriveva una Commissione di studiosi in una petizione al Senato e alla Camera francese, per promuovere una corrente di antica storia religiosa negli istituti e nelle scuole di Francia. E il manifesto della Commissione trovò approvazione entusiastica in tutta la nazione. Ogni ipotesi metafisica verrà sbandita: il metodo delle scienze esatte, messo in opera con diligenza.

Mediante il confronto dei riti, delle dottrine, noi verremo a meravigliarci della enorme complessità in cui la religione si è sviluppata dai primi atti istintivi di venerazione: noi cercheremo di esaminare come i culti particolari si siano adattati ai varî ambienti, senza alcuna altra intenzione che quella espressa tanti anni prima dal Renan, di cogliere le sfumature delle loro varietà.

« E la *moderna religione* verrà ad essere così, – conclude il Vernes, – la storia delle Religioni ».

Antonio De Nino.

Antonio De Nino, morto il 1° marzo a Sulmona, era un di quegli uomini che ciascuna delle nostre regioni, così distinte le une dalle altre, così ricche di caratteri storici, di tradizioni, di particolarità sociali ancor vigenti e prossime a scomparire, dovrebbero augurarsi e onorare in modo speciale. Nato a Pratola Peligna (Aquila) il 17 giugno 1836, da famiglia più che modesta, ricordava spesso di non aver frequentato scuole di sorta e di essere autodidatta. Dal 1872 ad oggi fu prima insegnante, poi direttore nelle scuole medie di Sulmona.

Antonio De Nino.

Fin da giovane fu curioso della sua regione e dei luoghi in cui si restrinse il suo orizzonte. Insegnante a Rieti ricercò e pubblicò i *Canti popolari sabinesi*, poi incominciò la sua raccolta degli *Usi e Costumi abruzzesi*, di cui il 1° volume apparve nel 1879, il 6° nel 1897, e che è un emporio di notizie e di documenti ai quali attinsero scienziati e critici ed artisti. Tutto della sua regione lo interessava: le sue ricerche archeologiche, le illustrazioni di monumenti e oggetti d'arte medioevale danno prova di una vigilanza e di una attività

ammirevoli. Ancora recentemente egli ne pubblicava un ricchissimo elenco.

Modestissimo, egli era insignito di alte onorificenze italiane e straniere, socio di autorevoli sodalizî. Nondimeno egli non esitava, anche negli ultimi tempi in cui noie e malattie lo affliggevano, ad offrirsi infaticabile guida per tutti coloro, artisti o studiosi o semplicemente curiosi, che dimostrassero di ammirare l'Abruzzo. Come *genius loci* i suoi conterranei dovranno ricordarlo ed onorarlo."

Lazzarillo da Tormes.

È uscita finalmente in Italia una onesta ed elegante versione, dovuta a Ferdinando Carlesi (Sansoni editore, Firenze), di quel libricciolo immortale del cinquecento spagnuolo, venuto fuori anonimo sotto il titolo: *La vida de Lazzarillo de Tormes y sus fortunas y adversidades*, verso la metà del XVI secolo. La meravigliosa satira, che colpisce con ingenua disinvoltura. con voluta leggerezza tutta una società piagata dalla più immonda miseria, non la si può comprendere appieno, se non si ricordano alcune delle caratteristiche principali di quel periodo fortunoso della storia spagnuola: sfilano qui varie figure, proprie dell'epoca, che perdono molto della loro gustosa comicità, se non si ricordino il fasto di Carlo V, che cresce sempre colla miseria della nazione, l'universale disoccupazione, la fame di signori e di plebei, angariati dai fiamminghi padroni economici delle Castiglie, le proteste legali del popolo contro Carlo V, che degenerano poi nelle violenze dei *Comuneros*, ed infine gli sdegni delle Cortes nel 1538 contro l'imperatore, sempre assente dalla patria e che non fa che spremerle danaro.

***

Lazzarillo inizia la sua carriera da bambino come servo di un mendicante cieco e crudele, che gli fa soffrire ogni sorta di mali; passa poi al servizio di un prete ed infine a quello di uno scudiere. A mano a mano che Lazzarillo sale nella scala della società, l'avarizia e la boria crescono a dismisura; se il mendicante gli dava appena appena un rosicchiolo di pane, il prete non gli dà più che le briciole e lo scudiero più nulla.

Questi, che sta per giorni e giorni senza mangiare e si accontenta di quello che Lazzarillo ha raccattato coll'elemosina, pure va tutte le mattine, avvolto nel suo gran mantello, colla spada al fianco, con delle arie da principe, ad ascoltare la messa e al dopopranzo si intrattiene nei giardini della città come un perfetto cortigiano colle donne piu eleganti.

Il libro è dunque in parte la satira della miseria del tempo: della miseria di chi mendica, di chi ha poca voglia di far bene od è oppresso da un falso concetto della dignità: questa è in fondo una miseria che fa ridere, non piangere, e gli occhi degli spagnuoli, prima di posarsi su questo volumetto, non avevano mai lette delle pagine che con tanta sincera brutalità mettessero in mostra uno dei difetti radicali del loro temperamento.

Lazzarillo passa poi sotto la padronanza di vari ecclesiastici, e anche questi egli ferisce con tutta la sua forza ironica; il frate che serve dapprima è uno di quei tali frati, attaccati alle cose del mondo e non alle più pure, che passano la loro vita fuori del convento; il venditore di bolle pontificie, che egli serve dipoi, è un mercante di menzogne, ingannatore degli ingenui popolani ed anche dei signori più furbi; ed infine il cappellano in cui si imbatte, per cavar quattrini ai poveri fa la vendita dell'acqua in città e si serve di Lazzarillo come di un suo agente. Dopo aver battute le vie oneste, l'eroe, colla dolorosa filosofia che ormai doveva essersi acquistata in mezzo a tutti i suoi travagli, tra cui quelli dello stomaco non erano certo stati i minori, si accomoda a chiedere l'aiuto della Corte, senza la quale non si fa nulla, diviene pubblico banditore di vini e sposa infine una serva del signor arciprete di San Salvador, che i maligni dicono sua amante

Ma che importa questo a Lazzarillo, se ha trovato la pace dopo tanto dolore? Lazzarillo in tal punto rappresenta simbolicamente tutto il popolo di Spagna, pigro e misera-

bile, a contatto colla fraudolenta ricchezza degli uni, l'avarizia degli altri, la dissolutezza dei terzi e corrotto dalla corruzione universale. Si mangia e si beve così bene alla domenica dall'arciprete di San Salvador! Lazzarillo, che è figlio di un ladro e di una donna da poco, si trova anche molto a suo agio in mezzo a quei buoni diavoli dei lanzichenecchi, così amati da Carlo V, che sogliono attraversare l'Europa, divertendosi alle spalle altrui senza mai pagare un soldo di proprio.

Così vissi perfettamente fino a che non parve alla sfortuna di avermi troppo dimenticato, ed essere cosa giusta di farmi scontare questi pochi anni di vita dolce e piacevole con un tempo eguale di pene e di amarezze.

O mio Dio! Chi potrà narrare un caso così funesto, una sfortuna così grave, senza lasciare il calamaio per portare la penna agli occhi?

E così finisce l'immortale storia di Lazzarillo da Tormes; satira contro un mondo intiero, che ebbe una così vasta eco in tutte le letterature ed ispirò tra gli altri quel gran libro che è il *Gil Blas de Santillana*.

***

Ed ora una questione, che si dibatte anche oggidì in Spagna: chi ne fu l'autore?

La critica si fermò su due nomi specialmente: Don Diego Hurtado de Mendoza e Juan de Valdés.

È possibile, si disse, che il Mendoza, gran signore, gran dignitario, conoscesse così a fondo il popolo in tutte le sue sfumature di sentimento, in tutte quante le varietà dei suoi vizii e delle sue virtù?

Certamente, nota con molta giustezza il Carlesi nel suo buon studio critico, perchè prima di essere diplomatico il Mendoza fu studente ed un uomo che, come lui, scriveva delle lettere a Carlo V, piene di tanta sincera confidenza, si permetteva di dare a Pio III risposte in pubblico e gettava i suoi nemici giù dalle finestre, non poteva essere un signore tutto chiuso in una dignitosa rigidità.

La figura, poi, di Juan de Valdés risponde egregiamente alle linee che il Lazzarillo fa presupporre nel suo autore, non fosse altro che per avere egli scritto un'opera, del pari anonima, col titoto: *Dialogo del Mercurio y Caron,* nella quale, alla maniera di Luciano, con grande malizia si satireggiano gli abusi nella Chiesa e nello Stato. Pare che i più diano fede a questa versione, ma a noi tuttociò non importa che relativamente e, lasciando che i critici si sbizzarriscano a loro voglia, leggiamo il *Lazzarillo*, che è una grande satira emergente da una pura, semplice, squisita rappresentazione di fatti. Per ritrovare un'arte che abbia dei punti di contatto con quest'opera noi dovremmo risalire agli antichi e poi, sorvolando su molti secoli, giungere sino al naturalismo moderno, nelle sue opere più perfette. (*E. S*).

Il « Norddeutscher Lloyd ».

Sono ormai cinquant'anni da che scendeva in mare a Brema il primo piroscafo della allora fondatasi Società di navigazione: si chiamava il *Brema* ed era un battello non grande, della forza di soli 700 cavalli a vapore, stazzante per 1000 tonnellate di merce. Ora l'ultimo piroscafo che la Società del Lloyd tedesco ha varato, il *Kronprinzessin Cecilie*, ha delle macchine di 45,000 cavalli, che possono imprimere al colosso una velocità media di 23 $^1/_2$ miglia marine all'ora, ed ha una portata di 20,000 tonnellate.

Questa sproporzione ci indica chiaramente il progresso compiutosi nei suoi cinquant'anni di vita da questa Società, che è una delle maggiori nella navigazione mondiale. Dal 1857 ad ora – riassumono in un articolo dell'ultimo loro numero i *Grenzboten* – è stato uno sviluppo crescente con una spettacolosa rapidità. Al 20 febbraio 1857 la Società, che si costituiva con un capitale di 3 milioni di talleri in oro, esercitava solamente il servizio a vapore dalle coste tedesche all'Inghilterra, e il servizio di rimorchio sulle acque del Weser. Fu soltanto un anno dopo che si inaugurò la linea di New York, la quale subito divenne la più importante arteria di tal servizio, e come tale ancora si mantiene. Quasi la metà delle per-

sone che ogni anno si servono del Lloyd, sono inscritte in questa linea, e se si contano quivi anche i passeggeri che approdano ad altri porti nord-americani, la cifra occupa i quattro quinti del servizio totale.

Così le cure della Società si sono rivolte a perfezionare i mezzi di trasporto in questo tragitto specialmente, favorendone la rapidità e la comodità, per vincere anzitutto la concorrenza dell' Inghilterra. Già nel 1867 il Lloyd, mediante otto grossi piroscafi, poteva assicurare un regolare servizio settimanale tra Brema e New York: ma la più importante innovazione si compì nel 1881. Fino allora si possedevano soltanto piroscafi capaci di una velocità media di 12 miglia all'ora, inferiori a quelli inglesi, i quali si limitavano a sorpassare la media orale di 16 miglia. Ma nel 1881 il Lloyd, fatto costruire un battello rapido, l'*Elba*, nei cantieri inglesi, riusciva a battere il *record* dell'Atlantico, che mantenne quasi ininterrottamente da allora.

Intanto le relazioni con l'America del Nord ed il suolo tedesco si facevano sempre più strette, sviluppandosi il commercio e l'industria tedesca, e questo movimento favoriva la nuova Società, la quale, accresciuti i suoi mezzi, cominciava a stabilire nuove linee con altri porti e paesi. Così dal '67 data la linea di Brema-Baltimora, dal '69 la Brema-Nuova Orléans, dal '70–'71 la Brema-Indie occidentali e America centrale e dal '76 la Brema-Brasile e Brema-La Plata.

Fin qui il movimento s'era rivolto specialmente verso i paesi al di là dell' Atlantico, dove si portava la maggior immigrazione tedesca. Un nuovo indirizzo accanto all'antico segnò nell'85 la costituzione delle linee per l'Asia e l'Australia, assumendosi esso Lloyd il servizio delle poste governative tedesche per i continenti orientali, e collegando così le proprie sorti a quelle dello Stato, mentre stabiliva una serie di comunicazioni della Germania con i più lontani paesi della terra.

Ad aumentare la prosperità della Società, togliendo una pericolosa concorrenza, servì l'iniziativa assunta allora dal direttore generale Wilgand con la compera di due linee inglesi, le quali avevano quasi il monopolio per la navigazione alle coste dell'India e della Cina meridionale. D'un tratto l'attività del Lloyd e insieme il commercio tedesco, che fino al 1885 erano stati tra l'Asia e l'Australia di poca importanza, aumentarono così da porsi immediatamente in seconda linea dopo l'inglese: difatti le ditte commerciali in Cina salirono d'un tratto da 57 che erano nel 1885 a 145 nel 1902, significando di quanta utilità insieme per la nazione fosse questa Società che faceva prosperare così prodigiosamente il proprio capitale.

Nello stesso tempo si arricchiva e si perfezionava, per opera appunto non piccola del Lloyd, l'industria dei cantieri nazionali, ai quali, dal 1885 in poi, il Lloyd commise i suoi enormi piroscafi, per somme considerevoli, che in 14 anni salirono a 260 milioni di marchi.

Ora la flotta del *Norddeutscher Lloyd* è cresciuta a tali proporzioni, da possedere 395 piroscafi della portata di 754,441 tonnellate lorde, e della forza di 571,670 cavalli, da giungere a tutti i porti di una certa importanza, da costituire uno dei principali fattori della ricchezza nazionale, da diventare anzi una istituzione nazionale, di cui il popolo tedesco con orgoglio si vanta.

In libreria.

Nuovi romanzi? La casa Treves ha pubblicato *Rassegnazione* di Luigi Capuana e annunzia *Crevalcore* di Neera. Essendo scarsi i romanzi originali in principio di quest' anno, ecco qui delle traduzioni: *Nei giorni della cometa*, il più recente romanzo di H. G. Wells, e *Quando il dormente si sveglierà*, un dei migliori della prima maniera del medesimo autore, e che risale a una decina d'anni fa. Il Treves ha pure pubblicato un *Goldoni* di G. Caprin con prefazione di Guido Mazzoni e un volume di conferenze, dal titolo *Il Pensiero moderno nella scienza, nella letteratura e nell'arte*, belle conferenze di cui riparleremo.

V' ha un movimento sempre più confortante di libri di coltura gene-

rale. Le solide ed eleganti edizioni del Laterza di Bari, fra cui lo splendido volume dei *Discorsi di Gotamo Buddho*, ottengono un successo che indica nel paese un notevole interesse per gli studi serî. Anche il Sandron ha recentemente aggiunto alcuni volumi alle sue biblioteche, una raccolta di studî letterarî, di Orazio Bacci, *Prosa e Prosatori*, una nuova edizione del libro di B. Croce *Materialismo storico ed economia marxistica* accresciuta di parecchi nuovi saggi, la traduzione di un volumetto del Wundt, *Ipnotismo e Suggestione*, ecc. Intanto ha dato in luce il secondo volume del *Teatro* di R. Bracco, contenente *Maschere*, *L' Infedele* e *Il Trionfo*.

Dopo la pubblicazione dei *Brani inediti dei Promessi Sposi*, che tanto interesse destarono in Italia e all'estero, l'editore Hoepli ha dato in luce un terzo volume manzoniano, *Le Tragedie, gl'Inni Sacri e le Odi*, volume di oltre 500 pagine, che include un lungo e importante studio di Michele Scherillo, *Sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni*. Seguirà il *Carteggio edito e inedito*, per cura di G. Sforza.

L'Hoepli ha pure pubblicato il terzo volume delle opere di Gaetano Negri, *Rumori mondani*. Michele Scherillo, il quale cura e riordina questa edizione, vi ha premesso una breve biografia scritta da P. Villari. Dell'Hoepli sono pure un nuovo volume di studi danteschi di Francesco D'Ovidio, *Ugolino*, *Pier della Vigna*, *I Simoniaci*, un lavoro di Giovanni Marchesini su *La Vita e il Pensiero di Roberto Ardigò*, e parecchi nuovi Manuali, fra cui notiamo il 3° volume dell'*Estetica* di Mario Pilo.

L'Istituto italiano d'Arti Grafiche ha aggiunto alla sua collezione « Italia artistica », dopo *Catania*, dovuta alla penna di un romanziere e critico che tace da troppo tempo, Federico De Roberto, due nuove monografie, una su *Taormina*, di Enrico Mauceri, e una sul *Gargano*, di Antonio Beltramelli, del quale già erasi pubblicato nella stessa collezione un volume *Da Comacchio ad Argenta*. Una delle più recenti produzioni dell'Istituto è un lavoro che, al pari della *Venezia* del Molmenti, farebbe onore alle migliori ditte mondiali di arti grafiche, *La Pinacoteca di Brera*, monografia di Corrado Ricci. Ne riparleremo.

Nuove riviste.

La Cultura filosofica, periodico mensile fondato dal prof. Francesco De Sarlo a Firenze, « si propone di essere una rassegna di quanto il pensiero filosofico contemporaneo va producendo di più essenziale e di più significativo ». Essa farà un'esposizione e una critica delle opere più importanti e meglio rappresentative delle dottrine, delle tendenze, degli indirizzi contemporanei, prendendo una posizione chiara e decisa e delineando a mano a mano le proprie concezioni filosofiche.

Prosa, esce ogni due mesi, diretta da G. Vannicola, colla collaborazione di valenti giovani, G. Papini, G. Prezzolini, E. Cecchi, G. Amendola, ecc.

Pagine libere, di 64 pagine quindicinali, esce a Lugano, ed è già al suo quarto numero. Questa rivista, diretta dal dottor A. O. Olivetti, si occupa di politica, scienza a arte.

A Palermo s'inizia la pubblicazione d'una rivista di problemi educativi intitolata *Nuovi Doveri*. In essa alcuni insegnanti si propongono di promuovere una larga inchiesta critica sulla cultura italiana, di ricercarne e promuoverne dei progetti di riforma, dall'asilo d'infanzia all'Università. Gli intenti coraggiosi e seri vanno lodati e incoraggiati.

Segnaliamo infine *Ultra*, rivista teosofica di Roma, mensile.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito presso il Loescher il volume secondo ed ultimo di archeologia monumentale di Teresio Rivoira sulle origini dell'architettura lombarda Contiene 720 pagine di stampa, 652 zincotipie, tolte da fotografie originali, 7 tavole. Il testo contiene sei capitoli riguardanti i monumenti dal IV al XII secolo della Francia, Germania ed Inghilterra, raffrontati coi monumenti singoli dell'Italia e dell'Oriente, in numero di oltre 5000, studiati dall'autore sopra luogo. Il prezzo dell'opera è di L. 55.

— L'on. Raffaele De Cesare, nostro illustre collaboratore e già autore di un notevole volume: *La fine di un regno*. che già trovasi alla 3ª edizione, pubblica ora un'altra opera assai importante su *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*. Ne è editore Forzani di Roma.

— La Società d'incoraggiamento in Padova ha aperto il concorso al premio di lire diecimila, della fondazione Pezzini-Cavalletto, per una memoria sul seguente tema nuovamente proposto: « Considerare con uno studio completo teorico-pratico quali siano allo stato attuale i risultati dell' impiego dell' energia elettrica alla trazione ferroviaria e congeneri nei diversi paesi, indicando dal punto di vista tecnico ed economico il modo migliore per giungere ad utilizzare a questo scopo le forze idrauliche inoperose esistenti in Italia ». Il concorso, a cui non possono partecipare che Italiani, rimane aperto a tutto il 31 marzo 1909.

— Nel Congresso dei naturalisti italiani tenutosi a Milano nel settembre 1906 fu fatto solenne voto per la costituzione di una Società italiana per il progresso delle scienze. La proposta, che trovò unanime consenso nell'assemblea, è la manifestazione di un desiderio e di un bisogno sentiti e soddisfatti da molto tempo presso tutte le nazioni, che prendono parte al grande movimento scientifico moderno. Fu nominato un Comitato ordinatore formato dai professori Artini, Celoria, Issel, Monticelli, Paternò, Pirotta, Romiti, Sella, Volterra.

— Il nostro collaboratore prof. Giuseppe Lesca ha parlato all' Università popolare di Trieste su l'argomento: *Con Dante nel primo girone dei violenti*.

— Presso l'editore Devoti di Salò è uscita la *Bibliografia di Vittorio Alfieri*, raccolta ed ordinata dal prof. Guido Bustico.

— Il nostro esimio collaboratore ing. Ernesto Mancini ha tenuto a Torino una conferenza molto apprezzata su *La fotografia nelle sue recenti applicazioni scientifiche e nella riproduzione dei colori*.

— Il prof. Camillo Golgi ha tenuto a Milano una conferenza sui neuroni.

— La Società Reale di Napoli conferirà il premio biennale, stabilito dal legato del prof. Paladini, al migliore lavoro sul seguente tema: « Dei principali indirizzi contemporanei della dottrina della conoscenza con speciale riguardo alla filosofia delle scienze ». Il premio è di L. 4000, dalle quali dovrà essere dedotta l'imposta di ricchezza mobile. Al premio non possono concorrere gli stranieri, nè i membri delle tre accademie costituenti la Società Reale, i quali hanno diritto a votare. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 30 giugno 1909

— Il Ministero della pubblica istruzione ha aperto un concorso ad una pensione in Roma per una composizione musicale. La pensione è di L 2500 annue, oltre all'alloggio gratuito. Durata due anni. Possono concorrere gli italiani che non abbiano oltrepassato i 25 anni di età al 1° gennaio 1907 Sono esclusi coloro che abbiano già goduto o godano pensioni provinciali, comunali o fondazioni private per lo stesso scopo. Il concorso consta di una prova musicale di ammissione e di una gara finale fra i candidati ammessi.

— È uscito a Macerata un superbo volume dal titolo: *La Provincia di Macerata*, ricco di molti cenni storici, amministrativi e statistici.

— Ferdinando Martini, nella gran sala del Collegio Romano a Roma, ha commemorato Adelaide Ristori.

— All'Accademia di Santa Cecilia, a Roma, ha ottenuto un gran successo il pianista russo Vassili Sapelnikof.

— Il prof Pio Foà ha tenuto a Torino una applaudita conferenza sulle esperienze di Eusapia Paladino, cui ha assistito recentemente

— L'editore Leo S. Olschki annunzia la pubblicazione del volume del principe d'Essling: *Les livres à figures vénitiens*. Il prezzo di ciascuna copia è di lire 500.

— La prof.ª Clelia Bertini-Attilj ha tenuto in Roma il consueto ciclo annuo di conferenze: nella prima parlò di Gian Lorenzo Bernini e della sua ampia e complessa opera di grande artista; nella seconda lesse una serie di pregevoli componimenti poetici, alcuni dei quali vedranno presto la luce; nella terza trattò con erudizione di *Saffo nella storia e nella leggenda*. La signora Bertini fu molto applaudita.

— La ditta Zanichelli di Bologna annuncia la pubblicazione di un nuovo libro di liriche di Emanuele Sella: *Il giardino delle stelle*. Il volume elzevir, su carta a mano, sarà messo in vendita in tutta Italia il giorno 15 di marzo.

— Si è costituito all'Università di Pisa un Comitato di professori per onorare il 35° anniversario d'insegnamento dell'illustre professore di agraria G. Caruso.

— La Società Ligure di Storia Patria ha bandito un concorso per un compendio di storia di Genova, che risponda ad un tempo alle esigenze delle scuole genovesi e al desiderio di quanti vogliono avere una conoscenza sicura della storia del nostro paese.

— Arrigo Boito ed i maestri Galli e Nappi, nel concorso per un pezzo strumentale ed uno vocale bandito da Sonzogno in occasione delle feste centenarie del Conservatorio G. Verdi, da tenersi nel prossimo anno, hanno deciso che il primo, anzichè in una sinfonia, consista in un tema con variazioni per orchestra e il secondo si svolga sopra un salmo da musicarsi a sole voci. I candidati potranno concorrere ad ambedue i premi, che sono rispettivamente di 3500 e 2000 lire.

— Il primo fascicolo dell'*Arte*, 1907, contiene un articolo di A. Venturi su *G. Francesco de' Maineri da Parma*; uno di Pietro Toesca, *Un pittore emiliano del Rinascimento*; uno di Paolo d'Ancona, *Codici miniati delle biblioteche tedesche e austriache*, ecc.

— La *Nuova Parola* del febbraio contiene: *Il nuovo idealismo*, di A. Cervesato; *L'unità artistica della conoscenza*, di B. Giuliano, ecc.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CAMPORI. Vol. X. Modena, 1906, SOCIETÀ TIPOGRAFICA. — Il Campori da moltissimi anni si occupa del Muratori, specialmente della corrispondenza del grande storico, sulla quale ha scritto più di un volume. Questo volume che or esce, è il decimo dell'epistolario, e racchiude le lettere che il grande Modenese, spirito così attivo di molteplici attitudini, ha scritto dal 1742 al 1744. Precede una cronobiografia di questi tre anni, e seguono 560 lettere, interessanti per chiunque si occupi di studi storici, filologici e giuridici.

Lo Czar castigato. Novelle di NINO PETTINATI. Roma, 1906, CASA ED. NAZ. L. 2.50 — Non è un volume di gran mole, poichè racchiude sei novelle, con un complesso di 150 pagine circa; ma è un volume che si legge volentieri, sì che si desidererebbe fosse maggiore. Di queste novelle una, *I tre fischi*, fu già pubblicata dalla *Nuova Antologia*, l'anno scorso. Come questa, le altre conservano lo stesso carattere gaio, di una leggerezza che nasconde tuttavia una certa filosofia, come nella novella *Il cane di S. Rocco*, quale si addice a novelle stampate per solennizzare liete cerimonie di famiglia. La freschezza dello stile, la fluidità della frase, la immediata prontezza dell'impressione ricordano il De Amicis, mentre l'umorismo fa ricordare le migliori novelle francesi.

Dizionario dei letterati e giornalisti italiani contemporanei, di TEODORO ROVITO. Napoli, MELFI e JOELE — Difficile lavoro questo, di raccogliere notizie su l'*irritabile genus*. Anche l'opera del Rovito non è scevra dei difetti di pubblicazioni consimili, diffondendosi troppo su alcuni nomi, troppo poco su altri. Riconosciamo d'altronde che è impossibile distribuire in un dizionario *unicuique suum*; non lo si potrebbe fare neanche in un'opera di critica. Però si contengono in questa prima parte (che va dall'A al FE) dati sufficienti per tutti i nomi registrati. In complesso un lavoro utile, specialmente ai pubblicisti.

FRANCIA.

Si annunzia che sarà istituita al Ministero degli esteri una Commissione incaricata di riunire i documenti riferentisi alla storia diplomatica della guerra del 1870-71 tra la Francia e la Prussia.

— Tra gli ultimi romanzi usciti in Francia notiamo: *Le désir de vivre*, di Paul Acker (Paris, Calmann-Lévy, L. 3.50); *Les Feux du sabbat*, di Paul Adam (Paris, Biblioth. des Auteurs modernes, L. 3.50); *Ames inquiètes*, di Edgy (Paris, Flammarion, L. 3.50); *Le Point d'honneur*, di Maurice Paléologue (Paris, Plon, L. 3.50); *Le Bouton de cristal*, di Henry Pauffin de Saint-Morel (Paris, Juven, L. 3.50).

— Tra gli ultimi volumi di viaggio usciti in Francia notiamo: *A travers l'Amérique du Sud*, di J. Delbecque (Paris, Plon, L. 3.50); *Dans l'Inde du Sud (le Coromandel)*, di Maurice Maindron (Paris, Lemerre, L. 3.50); *Courbevoie et ses environs*, di Henry Vuagneux (Paris, Imprimerie Lejauy et Lemoro).

— La sottoscrizione nazionale iniziata dalla Lega Francese dell'insegnamento per elevare un monumento a Jules Ferry ha già raggiunto la somma di 70,000 franchi.

— A Parigi fu molto applaudita la conferenza che Eugenio Lefèvre Pontalis, direttore della Società francese di Archeologia, ha fatto sull'arte romana e l'arte gotica nei paesi della Senna.

— Tra gli ultimi volumi di letteratura usciti in Francia notiamo: *Poètes allemands et poètes anglais*, di Paul Baillière (Paris, Lemerre, L. 3.50): *Emile Veahaeren*, di Léon Bazalgette (Paris, Sansot, L. 1); *La Résurrection de Villiers de l'Isle Adam*, di Léon Bloy (Paris, Blaizot, L. 4); *Versification et métrique de Baudelaire*, di Albert Cassagne (Paris, Hachette, L. 3); *La Liberté de l'art pour l'art chez les derniers romantiqnes et les premiers réalistes* (Paris, Hachette, L. 3); *Charles Baudelaire*, di Eugène Crépet (Paris, Messein, L. 3.50); *Maurice Barrès*, di René Gillouin (Paris, Sansot, L. 3.50).

— Bernstein annuncia un nuovo lavoro che sarà rappresentato alla Renaissance di Parigi. Avrà per titolo: *La fondre*.

— A Parigi l'opera del maestro Bruneau *La faute de l'Abbé Mouret*, ricavata dal romanzo di Emilio Zola, ha avuto gran successo per la musica veramente ispirata e per la messa in scena grandiosa.

— Tra gli ultimi volumi di questioni militari e marittime usciti recentemente in Francia notiamo: *Le Siège de Port-Arthur*, del colonnello de Grandprey (Paris, Berger Levrault); *L'alerte*, di P. Baudin (Paris, Chapelot): *1870 Feuilles de Route*, di P. Deroulède (Paris, Juven); *Notes d'ambulance*, del dottor A. Mony (Paris, Plon); *La guerre Russo-Japonaise* (Paris, Berger-Levrault).

— È morto a Parigi l'illustre chimico Enrico Moissan.

— Tra le ultime pubblicazioni dell'editore Fasquelle notiamo la corrispondenza inedita di Leone Tolstoi: *La terre ensorcelée*, romanzo di Jean Vignaud; *L'oued*, di Marius Ary Leblond; *Croquignole*, romanzo di Ch. Louis Philippe.

— Per il prolungamento della via del Louvre a Parigi, scompariranno nella via d'Argout parecchie case, tra cui una storica: è quella al numero 57, dove discese Carlotta Corday al suo arrivo a Parigi. La cameretta che essa vi occupava si vede ancora sul fastigio della vecchia casa.

— Gli ammiratori di Victor Hugo hanno commemorato il 105° anniversario della nascita del poeta. Fu apposta una lapide sulla casa che il poeta abitò nel 1821, al numero 30 della via del Dragone. Questa cerimonia fu seguita da una rappresentazione in cui furono recitati suoi versi e cantate sue poesie musicate.

— I signori Arturo Sambon e Giorgio Toudouze, direttore e redattore in capo della rivista d'arte *Le Musée*, mettono a concorso l'esecuzione a colori - olio, acquarello, pastello, ecc. - di un cartone di decorazione inedito, formante un soggetto completo, con o senza inquadratura, e destinato ad essere riprodotto in tappezzeria, come decorazione murale fissa o fluttuante per un salone. Le ricompense consistono in un oggetto d'arte della manifattura di Sèvres ed una somma di 500 franchi per il concorrente che sarà classificato il primo, in altri premi di minor valore per altri. Gli invii dovranno essere deposti alla redazione del *Musée*, 13 rue Saint Lazare, Paris, entro martedì 16 aprile.

— L'Accademia di Belle Arti a Parigi ha avuto un legato di 200 mila fr. dal barone Alfonso de Rothschild per un premio da fondarsi con la rendita.

— *Le Retour de Rome* è il titolo d'un dramma che Michel Delines farà rappresentare prossimamente.

Études et leçons sur la Révolution française, par A. AULARD. Cinquième série. Paris, ALCAN, 1907. — In questa quinta serie di « ritagli e scampoli » delle sue dotte lezioni sulla storia della Rivoluzione francese, di cui è così incontrastato maestro, l'Aulard studia dapprima la reazione termidoriana a Parigi, valendosi di fonti finora non molto utilizzate, le relazioni di polizia ed i giornali, e verso la fine del volume si occupa di punti meno conosciuti della vita di Danton. Ma la parte più nuova e per la sua attualità più importante di questa quinta serie sono gli studi sulla storia religiosa della Rivoluzione. In essi viene esaminata la condotta degli uomini della Rivoluzione rispetto alla Chiesa, che prima colla costituzione civile del clero tentarono di assoggettare allo Stato, poi colla stessa sotto la Convenzione si avviavano al regime della separazione. Il Concordato del 1801 distrusse, facendo del clero un impiegato dello Stato, quest'opera della Rivoluzione, che avrebbe avuto, secondo l'Aulard, per risultato di far raggiungere un secolo più presto l'attuale separazione.

L'Amour du Théâtre, par MAURICE ALLOU. Paris, PLON. — L'autore ama molto il teatro e ce lo dice in una serie di appassionate variazioni: e quest'amore egli stesso dimostra con l'esercizio dell'arte e con buoni lavori che hanno avuto successo. L'Allou non parla solo di teatro, ma canta anche altri affetti gentili, e le sue poesie hanno slancio giovanile: parecchie sono dedicate all'Italia.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Rockfeller è fermamente deciso a fare un dono di 250 milioni di franchi ad una Università, che diverrebbe così la prima degli Stati Uniti. Se questa notizia è confermata, Rockfeller avrà dato in tutto 750 milioni per favorire in America l'istruzione ed opere caritatevoli.

— In America si parla di un *trust* di teatri che dovrebbe raccogliere i 350 teatri più importanti delle città degli Stati Uniti, con un capitale di 50 milioni di dollari, allo scopo di garantire un ricco dividendo agli azionisti.

— Tra i recenti romanzi usciti in Inghilterra notiamo i seguenti: *The Evolution of Katherine*, di E. Temple Thurston (London, Chapman e Hall, 6 s.); *The Golden Hawk*, di Edith Richert (London, Arnold, 6 s.); *For this Cause*, di George Irving (London, Greening, 6 s.); *John Paxton, Gentleman*, di Valentine Trail (London, Greening, 6 s.); *The House of Howe*, di May Crommelin (London, Long, 6 s.); *The Other Pawn*, di Mary Deane (London, Methuen, 6 s.); *A Wilderness Winner*, di A. Edith Barnett (London, Methuen, 6 s.); *The End of a Passion*, di Alice Diehl (London, Long, 6 s).

— I numeri di febbraio e di marzo del *Bookman* contengono rispettivamente estese biografie con interessanti ritratti di Thomas de Quincey e di Sir Walter Scott.

— Tra i recenti volumi di storia usciti ultimamente in Inghilterra notiamo: *The Nemesis of Nations*, Studies in History, « The Ancient World » (London, Dent, 6 d. net); *The Princes of Achaia and the Chronicles of Morea*, Study of Greece in the Middle Ages (London, Arnold, 25 s. net); *Twenty Years of the Republic (1885-1905)* (London, Hodder e Stoughton, 12 s.; *A Staff Officer's Scrap-Book during the Russo-Yapanese War* (London, Arnold, 18 s. net).

Recenti pubblicazioni:

Education and National Progress, by Sir NORMAN LOCKYER — London, Macmillan. 5 s. net.

Essais Critical and Political, by J. H. BALFOUR BROWNE. — London, Longmans. 7 s. 6 d. net.

Sir Robert Peel, by JUSTIN MC CARTHY. — London, Dent. 6 d net

Life in Ancient Athens - The Social and Public Life of Classical Athenian from Day to Day, by T. G. TUCHER. — London, Macmillan. 5 s.

Samuel Johnson, by WALTER RALEIGH. — Oxford, Clarendon Press (1. s. net).

The Ancestry of Chaucer, by ALFRED ALLAN KERN. — Baltimore, « The Lord Baltimore Press ».

Some Problems of Existence, by NORMAN PEARSON. — London, Arnold (7 s. 6 d. net).

Democratic Sonnets, by WLLIAM MICHAEL ROSSETTI. — London, Alston Rivers (1 s. net each).

AUSTRIA E GERMANIA.

Tra le novità che si daranno a marzo nell'Hofburgtheater di Vienna, v'è un dramma in un atto del Lessing, *Philotas*, che solo una volta, 126 anni fa si rappresentò per solennizzare i funerali del Lessing.

— Per festeggiare il 50° anno di Max Klinger il Circolo Artistico di Lipsia tiene un'esposizione delle opere del grande maestro.

— Il bilancio dell'Esposizione d'arte tenutasi in Colonia nello scorso anno presenta un passivo di 100,000 marchi, che sarà ripartito in ragione del 20 per cento agli azionisti.

— A Darmstadt si è stabilito di tenere per il prossimo anno un'Esposizione d'arte internazionale, che sarà aperta dal 23 maggio alla fine di ottobre. La città costruirà a tale scopo un edificio per la pittura e scultura, sulla Mathildenhöhe, ed ha stanziato una somma di 350,000 marchi.

— A Berlino si sta progettando per un grandioso Museo dell'antica arte tedesca Oltre a oggetti, esso dovrà contenere, riprodotti o originali, grandi rilievi e gruppi dell'arte romana, della gotica, dell'arte del Rinascimento, e della barocca, con cui si decoreranno le sale.

— Una signora tedesca, che volle taciuto il nome, ha ora lasciato per testamento 100,000 marchi alla città di Monaco, come prima offerta di una galleria d'arte permanente da stabilirsi colà, e per i soli artisti di Monaco.

— La *Greifswalder Rubenow Stiftung* ha aperto un concorso a premio sul tema: « L'opera del presidente Sack von Pommern » (1816-1831). Chiusura del concorso, il 1° marzo 1911. I manoscritti sono da indirizzarsi al rettore dell'Università di Greifswald. Il premio è di 1,500 marchi. Per solennizzare il 540° anniversario dell'istituzione del Consiglio provinciale la stessa università di Greifswald ha destinato una somma di 10,000 marchi per istituire una sezione di letteratura della bassa Germania.

— Un volume su Friedrich Karl von Savigny pubblica ora il Müllor presso il Weicher di Lipsia.

— Ad una *Bibliothek wertvoller Memoiren*, la quale renda accessibile a molti le principali biografie e libri di ricordi d'ogni tempo e paese, sta lavorando Ernesto Schultze. Sono già stati presentati i viaggi di Marco Polo, i Ricordi del borgomastro di Stralsunda Sastrow, quelli di Hans Schweinichen, e le Informazioni di Ferdinando Cortez.

— Il nipote del generale d'infanteria von Voigts-Rhetz ha raccolto e pubblica ora le lettere dello zio che comandava il I corpo d'armata nel '66 e il X corpo nel '70-71. Sono lettere che portano un nuovo contributo di notizie importanti sulla guerra austro-prussiana e franco-tedesca.

— A proposito di corrispondenze che sono documenti per la storia del popolo tedesco segniamo la raccolta delle lettere di Federico Guglielmo IV a Ludolf Camshausen, e di questi al re, che trattano degli avvenimenti negli anni di rivoluzione 1848-1850. Erano già state pubblicate dalla *Deutsche Rundschau*. Editori i Paetel di Berlino.

— Joseph Lewinsky, morto ora a 71 anni a Vienna, era uno dei migliori attori del Burgtheater, accanto al Sonnenthal e al Baumeister. Aveva esordito ancora sotto la direzione del Laube, ed era inarrivabile nelle parti di Franz Moor, Mefistofele, Riccardo III, e nei lavori moderni, di Nickelmann nella *Campana sommersa* e di Schneider in *Hannele*.

— È morto in Braunschweig Federico Westermann, uno dei più conosciuti editori tedeschi, che in quarant'anni di attività libraria aveva pubblicato un grande numero di opere nuove, specialmente dizionari ed enciclopedie, atlanti, e una rivista, l'*Illustrierten deutschen Monatshefte*.

Recenti pubblicazioni:

Das blaue Fenster. Novellen von Hugo Salus. — Berlin, Fleischel 3 marchi.

Morgenröthe. Roman aus dem revolutionären Russland der Gegenwart von Ernst Georgy. — Berlin, Janke. 3 marchi.

Luise von François und Conrad Ferdinand Meyer. Ein Briefwechsel, herausgegeben von A. Bettelheim.

Josef Victor v. Scheffels Briefe an Karl Schwanitz. — Leipzig, Mersenburg.

Wilhelm Jensen. Sein Leben und Dichten von G. A. Erdmann. — Leipzig, Elischer. M. 2.50.

Die Literatur der Babylonier und Assyrer, von Otto Weber — Leipzig, Hinrick. M. 4.50.

Die Deutschen, von A. MOELLER VAN DEN BRUCK. Vol. 2. Minden, BRUNS. 3 M. il vol. — Escono ora il secondo e il terzo volume dell'opera del Moeller, il quale si è dato ad illustrare le figure più importanti della storia politica, civile e letteraria della Germania. Nel primo di questi due recenti volumi vengono studiati biograficamente e nella loro influenza sulla nazione l'Hutten, il Lutero, lo Schiller, il Bismarck, e il Nietzsche, che l'autore considera come capifila di grandi movimenti della civiltà; nel secondo invece compaiono delle figure di solitarii e di mistici, l'Eckehardt, il Böhme, il Silesius, il Paracelsus, l'Holderlin, il Novalis, il Fechner e il Mombert.

Die Göttliche Komödie, Entwicklungsgeschichte und Erklärung von KARL VOSSLER. 1 Band, I Teil. Heidelberg, 1907, WINTER. - Il Vossler non è un nome nuovo per gli italiani, poichè si è occupato altre volte, nei suoi studi di filologia della nostra letteratura. Ora egli ha voluto applicare i suoi metodi di critica letteraria al grande lavoro del nostro massimo fiorentino. Il primo suo volume sulla *Divina Commedia* tratta delle sue origini e del suo sviluppo religioso e filosofico. Il poema nostro è come un immenso serbatojo a cui si son tratte correnti d'ogni epoca e da ogni paese. A distinguerle e a rilevarne l'importanza attende il Vossler studiando le religioni antiche e la cristiana e le influenze dei santi del medio evo su Dante, passando poscia alla filosofia di Dante e alle sue relazioni con la scolastica, collegando così il poema Dantesco a tutte le civiltà passate La seconda parte di questo libro tratterà l'ambiente e la biografia di Dante, per poi venire alla spiegazione del poema, della quale questi due primi volumi l'autore considera come una vasta prefazione.

Weltgeschichtliche Betracktungen, von JACOB BURKHARDT. Berlin, 1906, SPECMANN. — E' un volume postumo dell'autore della *Civiltà del Rinascimento in Italia,* curato da un suo discepolo Jacob Ocrì, e raccoglie una serie di letture fatte dal Burkhardt negli ultimi anni del suo insegnamento. Sono divise in due gruppi: le une trattano della *grandezza nella storia;* le altre, della *felicità e infelicità nella storia mondiale.* Non sono esposizioni di metodi di ricerca storica, nè hanno una unità e solidità filosofica, ma sono piuttosto osservazioni, talora profonde e quasi sempre geniali, per interessare gli spiriti allo studio del passato. Disposte secondo un certo ordine, esse trattano tre grandi campi dell'attività umana: lo stato, la religione e la cultura, con quella originalità di vedute propria del Burkhardt, dai tempi più remoti fino all'epoca contemporanea, poichè egli studia in un ultimo capitolo le crisi storiche del 1871 e 1873, ricercandone le cause e presagendone le conseguenze.

ITALIA ALL'ESTERO.

La raccolta *Kultur und Katholizismus*, edita dal Kircheim di Monaco, si è arricchita di un nuovo volume su *Rosmini*, di A. Dyroff.

— L'articolo della nostra rivista su *Le Biblioteche dei Ministeri* di Mario Mandalari è stato riprodotto intieramente nella *Revue internationale de l'enseignement* (num. 15).

— *L'Amitié de France*, il nuovo giornale trimestrale di filosofia, d'arte e politica che si stampa a Parigi e di cui è direttore Georges Dumesnil, nel suo primo numero pubblica un articolo di Emile Baumann: *Dante et le Surnaturalisme catholique.*

— La *Revue hebdomadaire* del 23 febbraio riporta l'articolo del Fogazzaro *Per la verità,* già pubblicato dal *Rinnovamento*, ed ora tradotto da Octave de Barral.

— Il prof. Arturo Lambri ha tenuto a Vienna, nella sala del nuovo Club femminile viennese, una applaudita conferenza sull'opera della nostra illustre collaboratrice Vittoria Aganoor. Lo stesso ha già tenute conferenze su Pascoli, Giacosa, d'Annunzio e Stecchetti.

— La *Neue Freie Presse* discorre dell'opera letteraria di Vittoria Aganoor.

— Nell' *Empori*, rivista catalana mensile, si parla con molto favore delle rappresentazioni date a Barcellona dalla compagnia di Giovanni Grasso.

— Nella *Deutsche Revue*, notiamo un notevole scritto del nostro illustre collaboratore Tancredi Galimberti: *Die Tripelallianz in der Wirklichkeit.*

— Nel *Journal des Economistes* Edoardo Girietti parla dell'industria della seta in Italia.

— Nel *Mouvement socialiste* Paolo Mazzoldi parla dei progressi del sindacalismo rurale in Italia.

— Nella *Réforme sociale* è stata pubblicata la traduzione dell'articolo di Luigi Luzzatti sulla *Superiorità dell'Asia antica nella dottrina e nelle applicazioni della libertà di coscienza*, già pubblicato dalla *Nuova Antologia*.

— Nella *Revue philanthropique* è contenuto un articolo del dottore Marie sull'Asilo di Mendrisio, a Cassagno del Ticino.

— P. de Bouchaud ha tenuto alla Sorbona una applaudita conferenza su Goethe ed il Tasso.

— Nella rivista polacca *Biblioteka Warszawska* J. Topass descrive il carattere e la provenienza psichica delle teste grottesche di Leonardo da Vinci.

— Nella rivista polacca *Przeglad Polski* Morawski parla della preghiera nell'antica Roma.

— A Costantinopoli il prof. Bonaiuti ha commemorato, per invito della Dante Alighieri, Giosue Carducci.

— Nella *Revue* Jean Dornis parla di Antonio Fogazzaro come romanziere.

— A Zurigo, nella sala del Palazzo comunale, il dottor Fulter ha tenuto una conferenza su *Francesco Guicciardini come storico e moralista del Rinascimento*.

— Nella *Revue Suisse* si parla della morte di Giosue Carducci, della *Leggenda di Napoli* di Matilde Serao, della *Flotta degli emigranti* di Vincenzo Morello, delle *Memorie* di Felicita Morandi, e dei recenti articoli sulla questione ferroviaria pubblicati dall'on. Maggiorino Ferraris sulla nostra rivista.

— Nella *Frankfarter Zeitung* si parla della prossima esposizione d'Arte antica a Perugia.

— Sulla *National Zeitung* è uscito un notevole articolo di Ernesto Gagliardi su Carlo Goldoni.

— L'editore Fischer di Berlino ha pubblicato in elegantissimo volume la traduzione tedesca di *Cenere* di Grazia Deledda. La traduzione è opera pregiatissima della signorina E. Berling.

— Nella *Frankfurter Zeitung* vi è un notevole articolo del dottor Alberto Zacher su Giosue Carducci.

— Il *Journal des Débats* reca una interessante lettera di Albert Libois dalla Sardegna.

— R Schoener parla nel *Das Literarische Echo* dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* di Giacomo Leopardi, del *Viaggio di Goethe in Italia* del Zaniboni, di *Poeti minori del Trecento* di Paolo Savi-Lopez, della *Vita e l'opera di Roberto Ardigò* di Giovanni Marchesini, ecc.

— Sul *Journal des Débats* è comparso un notevole articolo di E. Rodocanachi dal titolo: *Goldoni in Francia*.

— Nella *Revue des deux Mondes* è contenuto un articolo di Robert Leger sulle idee di Antonio Fogazzaro.

— Nei *Kritische Blaetter* del mese di febbraio vi è un articolo di H. U. Kantorowicz sulla *Derogabilità del diritto naturale nella scolastica* di Alessandro Bonucci ed un articolo di Robert Michels sul volume di Arturo Labriola: *Riforme e Rivoluzione sociale*.

VARIE.

È morto, a 65 anni, a Pietroburgo, Nicola Puschkarew, autore di parecchi drammi e satire, e negli ultimi tempi fondatore di riviste a Mosca.

— L'Associazione delle Riviste e Giornali professionali danesi ha indetto una Esposizione internazionale di riviste e giornali professionali, che si terrà nel maggio o giugno prossimo nei locali della Società Industriale di Copenhagen. Il termine di domanda d'ammissione per i giornali europei è fissato al 1° marzo. Sono ammessi tutte le riviste e giornali d'una certa riputazione, e dovranno presentare almeno un trimestre *broché* o legato, e qualche altro saggio staccato, pagando una tassa che per l'Italia è di 10 lire. Assieme l'Esposizione comprenderà anche una sezione per le macchine a comporre, a stampare e a legare, per le macchine litografiche, xilografiche, per la fotografia, per i manifesti *réclame*, per la carta, per gli accessori, ecc., con dei concorsi a premio in medaglie e diplomi. Presidente è il ministro degli interni della Danimarca; gli uffici si trovano nella Colbjorsensgade, 14, a Copenhagen.

— In Alessandria d'Egitto si vuol creare una Università Araba sul tipo di quella fondata una cinquantina d'anni fa a Beyruth, la quale conta ora ben 800 studenti di medicina, farmacia, commercio, ecc., con laboratori, osservatorio astronomico, biblioteca di 11,600 volumi. Poco favorevoli o apertamente ostili alla nuova Università, mostransi i giornali europei di Egitto, temendo che possa suscitare un movimento contrario agli interessi degli occupanti

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev' essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre, di R. De Cesare. Vol. I: 1850-60; Vol. II: 1860-70. — Roma, 1907, Forzani, pag. XII-394-489. L. 10.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, per cura del professore P. Spagnotti, 3ª ediz. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 480. L. 1.50.

Materialismo storico ed economia marxistica. Saggi critici di Benedetto Croce. 2ª ediz. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 310. L. 4.

Prosa e prosatori, di Orazio Bacci. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 400. L. 3.50.

Teatro (Vol. II: *Maschere*, *Infedele*, *Il trionfo*), di Roberto Bracco. — Palermo, 1907, Sondron, pag. 314. L. 3.

La conversione della Rendita, del prof. Caronna. — Palermo, 1907, Reber, pag. 290. L. 5.

Logica e storia della Logica, di Carlo Fedele Savio. — Roma, 1907, Ferrari, pag. 380. L. 2.50.

La separazione del potere civile dal militare e la nuova organizzazione sociale, del prof. G. B. Milesi. — Roma, 1907, Loescher, pag. 252. L. 4.

Letture tedesche, del prof. G. Toramitti. — Udine, 1907, Gambierasi, pagine 115. L. 1.50.

Menzogne, di A. Loforte Randi — Palermo, 1907, Reber, pag. 523. L. 3.50.

Passerotti di nido. Romanzo di A. Lanciarini. — Torino, 1907, Streglio, pag. 238. L. 2.50.

L'anima e l'arte di Dante, di Vittorio Capetti. — Livorno, 1907, Giusti, pag. 337. L. 3.50.

Ombre di lanterna, di P. Baratono. — Genova, 1907, Libreria Moderna, pag. 421. L. 4.

Giulia Lavergne, di Giuseppe Lavergne, tradotto da L. Amadei-Gattesch. — Roma, 1907, Ferrari, pag. 278. L. 3.

Sesamo e Gigli, di John Ruskin (trad. Dora Prunetti). — Milano, 1907, Solini, pag. 230. L. 3.

Sibari. Leggende e Fantasie di Luigi Conforti. — Napoli, 1907, Pironti, pag. 110. L. 0.75.

Bibliotheca Sanctorum Patrum: Scriptores Medii Aevi - S. Gregorii Magni Epistolae selectae, curante prof. Turchi. — Roma, Biblioteca Ss. Padri, pagine 160

All'ombra del faggio. Novelle di Avancino Avancini. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 360. L. 2.50.

Follie muliebri. Romanzo di Gemma Ferruggia. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 250. L. 1.

Argonauti moderni. Romanzo di Elisa Orsezko, tradotto da M. Olivotti. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 270. L. 1.

Ragnateli. Novelle di FIDUCIA. — Torino, 1907, Streglio, pag. 444. L. 3.50.

Fiamma chiusa. Versi di MATTIA SIMONCELLI. — Bologna, 1907, Zanichelli, pag. 224. L. 3.

Vecchia Cetra. Versi di LUIGI IPPOLITO. — Catania, 1907, Giannotta, pag. 100. L. 2.

Ali in cielo. Versi di FRANCESCO BIONDOLILLO. — Roma, 1907, « La Vita letteraria », pag. 60. L. 2.

Enrico Heine nella letteratura italiana, di CARLO BONARDI. — Livorno, 1907, Giusti, pag. 148. L 2.

Guido Cavalcanti, di LORENZO GATTA. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 72. L. 1.

La Poesia del Dolore e del Focolare nel Pascoli, di LUIGI CUCINOTTA. Messina, 1907, Muglia, pag. 175. L. 2.

Dal sole all'ombra. Versi di GIUSEPPE MONDIO. — Genova, Streglio, 1907, pag. 88. L. 1.50.

La Veglia delle armi, di MASSIMO DA ZEVIO. — Genova, Streglio, 1907, pag 115. L. 2.

Il Rinascimento dell'Aristocrazia, di OSCAR LÉVY. — Venezia, 1906, Rosen, pag 164. L. 3

Delinquenza immune, di SALVATORE PALOMBA — Cagliari, 1904, Tip. Ferreli, pag. 262.

Della preminenza della legge naturale nel Diritto umano di SALVATORE PALOMBA. — Cagliari, 1897, Tip. Muscas, pag. 430. L. 3.

Idrofobia internazionale. Dramma di LUIGI MARROCCO. — Palermo, 1907, Reber, pag. 150. L. 3.

Fuori del Mondo, di MARIO D'ALBI. — Catania, 1906, Giannotta, pag 150. L. 2.

Nel teatro di C. Goldoni, di G. BROGNOLIGO. — Napoli, 1907, Peronta, pag. 100. L. 0.75.

La parabola del vecchio montanaro. Romanzo di ALFREDO MORI. — Roma, 1907, pag. 205. L 2.

Carlo Goldoni e Venezia nel XVIII secolo, di VIRGILIO BROCCHI. — Bologna, 1907, Beltrami, pag. 46. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les maîtres italiens d'autrefois, par TEODOR DE WYZEWA. — Paris, 1907, Perrin, pag. 350. L. 5.

Une ambassade persane sous Louis XIV, par MAURICE HERBETTE. — Paris, 1907, Perrin, pag. 400. L. 5.

La Prêtresse d'Isis, par EDOUARD SCHURÉ — Paris, 1907, Perrin, pag. 350. L. 3.50.

Vanité, par PAUL et VICTOR MARGUERITTE. — Paris, 1907, Plon, pag. 350. L. 3.50.

De Port-Arthur à Tsou-Chima, par le Comte MARC DE COURTIS — Paris, 1907, Perrin, pag. 336. L. 3.50.

Die göttliche Komödie. Entwicklungsgeschichte und Erhlärung von KARL VOSSLER. — Heidelberg, 1907, pag. 250.

Die Verteidigung Roms. — Roman von RICARDA HUCH. — Stuttgart, 1907, Deutsche Verlags-Anstalt, pag. 375.

Les massacres de Septembre, par G. LENOTRE. — Paris, 1907, Perrin, pag. 340. L. 3.50.

Rédemption. Roman par RAYMOND MAYGRIER. — Paris, 1907, Ficker, pag. 202. L. 3.50.

L'Italie - Son développement économique et financier, par D. LEVI-ALTURO. — Paris, 1907, Alcan-Lévy, pag. 80

Annus mirabilis, par F HEXENLIEB — Louvain, 1907, Charpentier, p. 55. L. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

GLI ULTIMI ANNI DI GIOSUE CARDUCCI

Gli ultimi sette anni della vita del Carducci furono uno strazio sopportato eroicamente, non senza qualche ribellione dell'anima contro la iniquità del destino.

Impedire ad un uomo, la cui vita era tutta nell'intelletto, il libero e pieno uso degli organi che servono alla trasmissione del pensiero con la parola scritta o parlata, e lasciargli lucida la mente perch'ei potesse giudicare tutta la grandezza e mostruosità del supplizio a cui era condannato, fu veramente una iniquità e una crudeltà senza nome.

L'uomo che per mezzo secolo aveva con la potenza della sua parola agitato, incitato, ammaestrato, esaltato il popolo italiano, era d'un tratto come sospeso dall'ufficio suo di maestro e di apostolo, mentre sentiva che altro gli rimaneva ancora da fare per compiere l'opera sua. - Poteva egli rimanersi inerte? - No: e nei sette anni che ancora visse, con uno sforzo di volontà, che contribuì a logorargli la fibra già gravemente scossa, fece come insegnante e come scrittore tanto lavoro, che gli italiani, illusi forse da quella operosità, crederono ch'egli non fosse sì gravemente malato, o fosse guarito.

Chi, leggendo in questa Rivista gli scritti ch'egli vi pubblicò fino al marzo del 1904, potè credere che lo scrittore di quei magistrali discorsi fosse un infermo?

Pure il Carducci avrebbe potuto dire:

Non son chi fui; perì di noi gran parte.

Una parte di lui era veramente perita, la parte onde scaturiva la poesia.

Il 2 novembre 1902, ringraziando il giovine Ippolito Limentani, per un saggio sul *valore sociale de l'opera poetica di Giosue Carducci*, gli scriveva: « L'opera poetica mia fu un sogno tra di furore ed amore e malinconia, del quale io oggigiorno non so più rendermi ragione ».

Il Carducci, scrivendo così, aveva sentito che la stagione dei sogni, cioè della poesia, per lui era finita; e ciò naturalmente lo addolorava.

Ma lo addolorava anche più l'impaccio ch'egli aveva al parlare e allo scrivere.

Dopo il primo assalto del male, che lo colse il 25 novembre 1899 a Bologna, tornato di poco da Madesimo, il Carducci andò per alcuni giorni in campagna ad Ozzano, in una villa del suo collega professore Gandino; poi a Firenze in casa dell'amico dottore Luigi Billi. Quivi per le cure della scienza e dell'amicizia si riebbe alquanto; ma

la paralisi, che gl' impediva il libero uso del braccio e della mano destra, non si sciolse: pure egli sperava di migliorare ancora. Il 20 ottobre, dandomi sue notizie, mi scrisse da Firenze: « Per me andrebbe benissimo se potessi riacquistare l'uso della mano. E ti dico che spero di arrivare a fare qualche lezione ». Mi scriveva con la mano d'altri. E intanto faceva, con la assistenza della signora Marianna Giarrè Billi, lunghi esercizi di calligrafia; in grazia dei quali riuscì a scrivere qualche cosa, ma con istento e fatica. Ciò non lo contentava: questo non era scrivere come l'intendeva lui.

Tornato a Bologna, volle fare un'altra prova: sulla fine di febbraio del 1901 si procurò, per mezzo del suo editore Zanichelli, alcune penne d'oca, sperando che con esse gli sarebbe stato più agevole lo scrivere. Avute le penne, scrisse con carattere chiarissimo questi versi:

PENNA D'OCA.

Voglio scriver presto come
A' miei be' giorni.
Vola come il pensier, mia buona penna.
Non ricordare il tardo augel palustre,
Vola là dove il mio pensier t'accenna,
O bellissima penna; o penna illustre,
Vola, vola per Dio, che non t'aggiunga
La tua sorella del lavoro industre.

Anche la scrittura di questi versi, che sono gli ultimi scritti dal Carducci, era affaticata, stentata; onde la novella prova, riuscita nell'apparenza, non ebbe l'effetto desiderato. Tanto è vero che il 24 dicembre 1901 tornava a scrivermi: « Questa maledizione del dover dettare, o non potere scrivere se non lentamente col lapis, mi dispera e toglie energia alle mie lettere, nelle quali io era consueto versarmi intero e franco ». Solo chi conobbe intimamente il Carducci può sentire tutto il dolore di questo lamento; dolore che lo accompagnò per tutto il resto della vita. Anzi, come il male, arrestato nell'apparenza, in realtà procedeva lentissimamente, così ogni giorno che passava il dolore si faceva più acuto.

***

A Bologna il Carducci riprese le consuetudini della sua vita ordinaria, quanto comportavano le mutate condizioni di salute. La mattina stava in casa a lavorare, per le lezioni e per la edizione delle sue *Opere*; faceva tutti i giorni una visita alla libreria Zanichelli, dove si tratteneva circa un'ora a leggere i giornali, e dove vedeva qualche amico; tornava a casa per pranzare, poi, permettendolo il tempo, usciva di nuovo a fare due passi, sempre accompagnato.

Aveva un desiderio vivissimo di ricominciare le lezioni, ma anche un po' d'inquietudine; perchè sentiva che il parlare a lungo non gli sarebbe stato facile e sicuro come una volta. Non bastava aver familiare e pronta la materia; bisognava avere spedito l'eloquio; e questo gli mancava.

Fino dal 1893 egli aveva un aiuto per le lezioni universitarie in Severino Ferrari, professore all' Istituto superiore femminile di Firenze, che recavasi tutte le settimane a Bologna per supplirlo. Ora

che la supplenza diventava più gravosa, il Ministero nominò il Ferrari professore ordinario di stilistica a Bologna, affinchè potesse fare quante lezioni era necessario in luogo del Carducci.

Il Carducci ricominciò i suoi corsi alla metà del gennaio 1900, e li potè proseguire fino alla fine del 1904, facendo dalle 4 alle 9 lezioni per anno. Ma uscì sempre dalle lezioni affaticato e scontento.

La cattedra di lettere italiane a Bologna fu disgraziata anche nel supplente. Nell'ottobre del 1902 il Ferrari ammalò. Dopo alcuni mesi parve guarito, e riprese le lezioni; ma dovè lasciarle di nuovo indi a poco. Il 18 gennaio del 1905 fu messo in una casa di salute, e il 24 dicembre dello stesso anno morì.

La malattia e la morte del Ferrari furono per il Carducci, che lo amava come un figliuolo, un dolore gravissimo, del quale la sua salute dovè naturalmente risentirsi. Il Carducci non solamente amava il Ferrari, ma faceva grande stima dell'ingegno di lui. Che cosa pensasse de' suoi versi lo dicono queste poche righe di lettera: « Severino, caro amico e figlio, I tuoi sonetti mi hanno più di quattro o sei volte toccato fino alle lacrime. Tu hai l'anima buona, e profonda l'intuizione della poesia ».

***

La maggiore operosità del Carducci in questi anni della sua infermità fu volta a compiere la edizione delle *Opere*, cioè a ordinare e correggere gli scritti che dovevano essere compresi nei nuovi volumi, a compierne e rifonderne alcuni, e ad aggiungerne dei nuovi. L'edizione si era arrestata nel 1898 al volume decimo. Negli anni 1902 e 1903 il Carducci mandò fuori altri tre volumi, il XI (*Ceneri e faville*, serie terza ed ultima), il XII (*Confessioni e battaglie*, serie seconda), e il XIII (*Studi su Giuseppe Parini; il Parini minore*). Doveva a questi tener dietro il vol. XIV, comprendente la seconda parte degli *Studi sul Parini*, sotto il titolo *Il Parini maggiore;* ma ne rimase sospesa la pubblicazione, che ora si annunzia imminente, perchè l'autore non aveva ancora finito di correggere a modo suo alcuni dei nuovi scritti che dovevano entrare nel volume. Uscirono intanto nel 1905 i volumi XV e XVI, che sono fra i più importanti della raccolta.

Il XV comprende gli *Studi su Ludovico Ariosto e Torquato Tasso;* cioè, quello che in origine era lo studio *Delle poesie latine edite ed inedite di L. A.*, e qui accresciuto, corretto, rifuso, è diventato *La gioventù di Ludovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara,* lo splendido saggio su l'*Orlando furioso* pubblicato la prima volta nel 1881 dal Treves come prefazione all'*Orlando furioso* illustrato dal Dorè, e i saggi sul Tasso che trattano dei *Poemi minori*, dell'*Aminta* e del *Torrismondo*.

Il vol. XVI, intitolato *Poesia e Storia*, comprende uno scritto interamente nuovo su la *Canzone di Dante delle tre donne*, la prefazione ai *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, la prefazione alle *Letture del risorgimento italiano*, gli scritti su *le tre canzoni patriotiche di Giacomo Leopardi*, e *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, lo studio *Dello svolgimento dell'ode in Italia* pubblicato nei fascicoli 1° e 16 gennaio 1902 della *Nuova Antologia*, e la prefazione alla raccoltina di poesie intitolata *Primavera e fiore della lirica italiana*, pubblicata dal Sansoni nel 1903.

Il primo degli scritti raccolti in questo XVI volume fu pubblicato a parte nel 1904 per le nozze di Luisa Zanichelli, con innanzi questa lettera al padre di lei:

« A Cesare Zanichelli: *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem!* Siami lecito, se non è superbo, ridire il voto del pastore virgiliano nell'ultima egloga, qui su 'l principio di questo che è l'ultimo certo de' miei lavori danteschi: ultimo, perchè, in quel poco di vivere che mi avanza, raccoglierò forse ancora e compiendo ripasserò quei troppi scritti che nella foga degli anni mi lasciai trasportare a buttar giù, ma pensarne e ordirne di nuovi non è più di stagione. Sono oggimai quaranta anni, o Cesare, ch'io col discorso delle Rime di Dante posi il piè fermo nel campo dello scrivere italiano; ed ora stanco ne lo ritraggo con questo saggio su la più nobile canzone di Dante: da lui cominciai, con lui finisco. Quanti pensieri, quante speranze, quanti propositi, quanta parte del nostro piccolo mondo, ci si è incalzata sotto gli occhi, ora rapita nell'alto dalle idee, ora sommersa nelle cure in questo non lungo spazio della vita umana che sono quaranta anni. Speranza e pensiero, e ora dolce proposito di vita, a te la figliuola primogenita tua: con la quale mi è caro a ricordare che nacque e crebbe e fiorì in atto la divisata stampa delle così dette opere mie di letteratura. Crescevano i volumi della stampa, crescevano gli anni della Luisa: quelli già esuberanti del rigoglio giovanile accennano ora a posare e declinare; questi di florida maturità si rallegrano e prosperano. E così duri ella e seguiti fiorendo lunga stagione in compagnia dell'uomo degno, dottore Francesco Mazzoni, a cui tu hai commesso la sua gioventù. E a te in lei e da lei sia dato raccogliere i premi della modesta operosa bene spesa tua vita: dalla quale io come ebbi molte prove di amicizia, così ti voglio lasciare un segno di gratitudine in queste carte, che dal soggetto almeno tengono un abito gentile, che te le farà, spero, esser care.

« Madesimo su lo Spluga, 14 agosto 1904.

« GIOSUE CARDUCCI ».

Questa lettera è un modello di prosa limpida e schietta, la quale attesta che la mente dell'autore si era mantenuta lucida e serena; ed è importante anche per altre ragioni; perchè ci fa fede quale è lo scritto col quale l'autore volle por termine all'opera sua letteraria, e perchè è una nobile testimonianza dell'amicizia che legò lo scrittore al suo editore. Mentre tutti si accapigliano per il vile denaro, è uno spettacolo consolante questo di un grande scrittore che alla vigilia di congedarsi dal mondo sente il bisogno di lasciare un segno di gratitudine al suo editore per le molte prove di amicizia avute da lui.

Gli scritti raccolti, insieme al saggio su la Canzone di Dante delle tre donne, nel volume XVI, rappresentano nel complesso la parte maggiore dell'opera letteraria del Carducci nell'ultimo periodo della operosa sua vita, dal 1895 al 1904. La prefazione alle *Letture del risorgimento* è una mirabile sintesi della storia di esso risorgimento, nella quale c'è dentro tutta la vita e tutta l'anima del poeta; gli scritti su le poesie del Leopardi sono quanto di più luminoso è stato scritto ad illustrare la terribilità tragica della vita e dell'arte del recanatese: la prefazione al Muratori è un monumento singolare di dottrina, e

forse l'occasione più prossima della malattia che turbò gli ultimi anni della vita dell'autore, poichè fu composta a Madesimo nell'agosto del 1899; gli scritti *Su lo svolgimento dell'ode e su la canzone di Dante* chiudono degnamente gli immensi studi del Carducci su la storia critica della letteratura italiana.

***

Se l'ultimo di questi scritti mostra che l'attività mentale del Carducci resisteva ancora alla infermità del corpo, ciò non vuol dire che nei cinque anni passati l'infermità fosse stata debellata, e nemmeno attenuata. Al contrario. L'attività mentale e la volontà indomabile combattevano con la infermità una specie di lotta: e nella lotta il lavoro del cervello consumava lentissimamente la resistenza delle forze fisiche. Il medico, che visitava attento le condizioni del malato, dovè accorgersi di ciò, e riuscì a persuaderlo della necessità di liberarsi da quella parte del suo lavoro che più lo angustiava, cioè dalle lezioni all'Università; e nel dicembre del 1904 il Carducci presentò al Ministero la domanda di riposo. L'onorevole Orlando, allora ministro, con un disegno di legge, che gli fa onore, propose che fosse concessa al Carducci, come ricompensa nazionale, una pensione annua di lire dodicimila, eguale a quella che fu data ad Alessandro Manzoni. La proposta fu approvata. Una volta tanto il Parlamento e il Governo avevano saputo fare cosa degna.

Il Carducci, che naturalmente fu contento della manifestazione fattagli dal Governo, a me che me ne rallegravo con lui scrisse: « Chi ce lo avrebbe detto quando nella nostra gioventù eravamo segno alli scherni fiorentineschi? Pure io vorrei tornare a quei giorni. Eravamo molto più allegri e più confidenti. Io sto così così; ma non posso venire a Roma, come pure desidererei. Ahimè! » Con gli omaggi, che venivano in questa tarda ora al poeta, egli sentiva che si andavano spezzando ad uno ad uno i legami onde era attaccato alla vita, e naturalmente era condotto a preferire a quelli omaggi le battaglie e le tempeste della sua gioventù: in queste era la vita; quelli erano nunzii di morte.

Quando si seppe all'Università che il Carducci si ritirava dall'insegnamento, gli studenti vollero con affettuoso pensiero portargli il loro reverente saluto di commiato. Una commissione di loro andò alla casa del poeta, che avvisato li aspettava nel suo studio: li accolse amorevolmente, li trattenne a lungo, mostrò loro a parte a parte i tesori della sua biblioteca; e quando se ne andarono, li accompagnò fino alle scale, lasciandoli pieni di ammirazione e di entusiasmo.

Oltre i lavori dei quali ho parlato, il Carducci nell'anno 1904 mise insieme, per consiglio del suo editore Zanichelli, una larga scelta delle sue Prose, nella quale molto gli giovò, dice egli stesso nella prefazione. il parere e il giudizio del suo amico Alberto Dall'Olio, *il quale si incaricò di condurre in porto tutta l'edizione.* Questa scelta delle Prose in un volume ebbe non minor fortuna del volume delle Poesie, pubblicato negli anni 1901, 1902, e giovò insieme con esso a far conoscere più largamente, al difuori della cerchia dei puri letterati e degli studiosi, l'ingegno e l'opera del Carducci. Per effetto specialmente di questi due volumi la fama del grande scrittore crebbe negli ultimi anni meravigliosamente, tanto che il nome di lui diventò popolare. Il giudizio della posterità, che riconosce e consacra gl' immortali, cominciò per lui mentre egli era ancora vivo.

Nei primi anni della malattia il Carducci tornò più volte in Toscana, anche per consiglio dei medici. Tra la fine di settembre e l'ottobre del 1900 fu per circa quindici giorni a Pilarciano presso Vicchio, nella villa dell'amico dottor Luigi Billi; vi tornò per circa venti giorni nel settembre e ottobre del 1902; e nello stesso anno era stato a Firenze in casa Billi nei mesi di marzo ed aprile. L'aria della campagna gli giovava e temperava il suo tetro umore.

Dopo il 1901 nella estate andò tutti gli anni a Madesimo, fino al 1905. Negli anni innanzi ci s'era trovato abbastanza bene; ma nel 1905 vi ebbe dei disturbi, che lo consigliarono a tornare a Bologna prima del tempo stabilito. L'11 agosto era ancora a Madesimo, di dove mi scrisse una lettera, che mi turbò molto. Mi parlava della mia Vita del Leopardi, e diceva:

« La seconda parte la lessi in una notte insonne, e finii la mesta lettura la mattina di una bella primavera di maggio.

E la dolcezza ancor dentro mi suona;

e voglio tornare a leggerla quando il mio spirito si trovi meglio disposto. Ora tanto del fisico come del morale sono proprio affranto: la macchina è forte e potente, ma la malattia ha ripetuto i colpi e sempre li rinnova. Sarà quel che Dio vuole.

« Auguro a te con tutto il cuore miglior condizione di vita che non sia la mia. Ripenso con dolcissimo desiderio a te ed alla nostra gioventù.

« Credevo d'incontrare il mio fine sereno e senza contrasti; ma ohimè! la fine è e più vuol essere amara per me e per quelli che sono parte migliore di me. Ricordami ai tuoi figli e a tua moglie con moltissimo affetto, e tu ancora ricordati del tuo povero ma fedele amico. Dire che nulla mi manca, che gli amici e i buoni han cercato di circondare d'ogni cura la mia vecchiezza. Ma mi sento mancare il meglio. Ahimè! »

Questa lettera mi parve come l'ultimo addio dell'amico.

***

Tornato a Bologna, il Carducci andò rimettendosi dei disturbi avuti a Madesimo: ma le sue condizioni rimanevano sempre molto gravi. Non camminava più se non sorretto; il parlare gli si era fatto sempre più difficile; e si inquietava quando non gli riusciva di farsi intendere. Andò per qualche tempo in campagna a Lizzano nella villa del conte Pasolini-Zanelli; e tornò nel novembre a Bologna, che pareva migliorato. Dico pareva, perchè nel fatto il male andava lentissimamente progredendo nella trista opera sua.

Intanto si era sparsa nei giornali la novella che intorno a lui si stava organizzando, d'intesa col cardinale Svampa, una congiura di clericali e clericaleggianti, per preparare il poeta di Satana a rientrare nell'ora suprema in grembo alla Chiesa. La novella arrivò fino a lui. Ne fu seccato, indignato; e il 30 novembre mandò al giornale *Il Secolo* questo telegramma: « Agli scrittori del *Secolo*. Nè preci di cardinali, nè comizi di popolo. Io sono qual fui nel 1867; e tale aspetto immutato e imperturbato la grande ora ». Io non so se nella novella ci fosse niente di vero; se c'era, bastò questa dichiarazione del poeta a sfatare la congiura.

Oramai il Carducci non usciva più di casa se non in carrozza e accompagnato dal cameriere, che aveva cura della sua persona, e non lo abbandonava mai. Seguitava ad andare quasi ogni giorno alla li-

breria Zanichelli, ma non scendeva di carrozza. Si tratteneva alcuni istanti dinanzi alla libreria, prendendo il caffè, mentre Cesare Zanichelli stava allo sportello, o si sedeva nella carrozza accanto a lui. Nel maggio andò in campagna a Barbianello, una collina a pochi passi dalla città; poi tornò a Lizzano, e nell'ottobre a Bologna. Il 9 settembre ebbi di lui queste notizie da Ugo Brilli:

« Che le debbo dire del Carducci? La sua presente infelicità mi pare grande quanto la sua gloria. Non parla quasi affatto più; non può tracciar più nè meno quella specie di ghirigoro che era la sua firma ultima. Lo depongono di peso dal letto su la poltrona, e su la poltrona lo trasportano a braccio, in due uomini, da luogo a luogo. Di su la poltrona lo mettono ne la carrozza: non può andare che di passo, e poichè camminando scivola un po' in giù di sul sedile, bisogna la carrozza si fermi, scenda il servitore di cassetta, abbassi il mantice, e di dietro tiri su – di qua e di là per le ascelle – per appoggiarlo allo schienale, il povero paziente. Al quale pare si rattrappiscano e rendano a poco a poco inerti anche le dita.

« In viso è un po' scarno, ma gli occhi pieni di vita, di anima, di risolutezza. È nervoso! Villeggia a Barbianello... In un quartiere accanto al suo villeggia il dottor Boschi, suo medico curante. Mi diceva il Boschi che venerdì passato gittò in terra non so che piatti, e che ci bisognò la pazienza e autorità sua per abbonirlo....

« Sono qui da dieci giorni, e l' ho veduto due volte. Potrei andar sempre, ma uno ci si trova un po' confuso. Non è quasi possibile discorrergli, poichè soffre di non poter rispondere ».

Dopo il ritorno a Bologna nell'ottobre, il Carducci cessò di andare alla libreria Zanichelli. La sua vita oramai era finita.

***

Pare un'ironia del destino, che fossero serbate al grande uomo le maggiori sodisfazioni, quando egli non era oramai che l'ombra di sè stesso.

L'Accademia di Svezia nel conferimento dei premi Nöbel per l'anno 1906 assegnò quello della letteratura al Carducci.

Il 10 dicembre ebbe luogo a Stocolma la solenne cerimonia per la consegna dei premi, alla quale il Carducci non potè assistere per le condizioni della sua salute. Il premio di lui avrebbe dovuto, secondo le regole di prammatica, essere consegnato al rappresentante diplomatico dell'Italia; ma il re Oscar, per attestare l'ammirazione sua e della Svezia verso il poeta della nazione italiana, volle con gentile pensiero incaricare il rappresentante del suo paese in Italia, barone De Bildt, di recarsi a Bologna a consegnare al Carducci stesso il premio da lui vinto. Così nel giorno medesimo in cui si distrubuivano a Stocolma nella grande sala dell'Accademia reale di musica i premi Nöbel ai vincitori, una più modesta, ma non meno interessante e significativa cerimonia aveva luogo a Bologna nell'umile e glorioso studio del Carducci, dove il barone De Bildt consegnava al poeta il suo premio.

Alla cerimonia di Stocolma assistevano il re Oscar, i principi e le principesse reali con il loro seguito, il corpo diplomatico, i ministri svedesi, la famiglia Nöbel, i rappresentanti delle Univesità e degli Istituti superiori della Svezia.

Alla cerimonia di Bologna assistevano la moglie del poeta, le figlie, i generi, i nipoti e il fratello di lui, il prefetto, il pro-sindaco, il rettore della Università, l'onorevole Malvezzi e pochi amici.

L'elogio del Carducci fu letto nella cerimonia di Stocolma dal segretario perpetuo dell'Accademia svedese, dottore Af Vocsen. Nella cerimonia bolognese il barone De Bildt, data comunicazione al poeta delle congratulazioni del Re di Svezia, lesse in italiano un discorso nobile ed alto, che fu ascoltato dal Carducci con viva attenzione.

Dopo avere accennato alla cerimonia di Stocolma, e all'incarico da lui ricevuto, disse: « Nell'eseguire questa a me ben grata missione, non intendo tessere nessun panegirico, ben sapendo che la modestissima mia voce nulla può aggiungere alla vostra gloria, e che presso di voi « i pappagalli lusingatori » non sono stati mai i benvenuti. Vengo semplicemente a dirvi perchè vi abbiamo prescelto e perchè crediamo e sappiamo avere in questo nostro giudizio consenzienti quanti nel mondo civile onorano l'arte e l'ingegno.

« Il testamento di Nöbel prescrive che il premio di letteratura debba essere conferito a quello fra gli scrittori moderni che abbia compiuto l'opera la più grande e la più bella in senso idealistico, e tutta l'opera vostra, illustre maestro, è improntata al culto dei più alti ideali che sono sulla terra, gli ideali della patria, della libertà e della giustizia. È l'amor di patria che v'ha ispirato fin dalla vostra prima giovinezza; della patria, come l'ha fatta ricca di bellezze la natura; della patria, come a sognarono e la fecero i forti antenati: della patria, come la conquistarono e la riedificarono i vostri contemporanei con le loro battaglie e vittorie, le loro sofferenze e le lotte, i loro martirî e trionfi. È sempre la patria che domina il vostro pensiero, sia che cantiate le gesta gloriose dei fieri eroi delle antiche repubbliche, sia che vi passi davanti agli occhi il dolce sorriso della prima regina d'Italia.

« E quando la patria è l'Italia, non va disgiunto dall'amor di patria l'amor di libertà. Freme nelle vostri Odi, riempie, portato dai virili accenti della vostra lira, il cuore d'un popolo, passa i monti ed i mari, sorge alla vostra invocazione come genio possente all'invito del mago, ed aleggia sopra il mondo battagliero ed invitto. Questa è opera vostra, della vostra anima così romanamente forte, così italianamente gentile ».

Il discorso seguita accennando agli ideali di giustizia e di religione, e conclude dicendo: « La severità morale delle vostre liriche, la candida purezza nella quale sorge il vostro canto verso le alte cime, tutta l'austera semplicità della vostra vita sono pregi elevatissimi, davanti ai quali c'inchiniamo tutti, a qualunque religione e partito noi apparteniamo; sono doni di Dio che, sotto qualunque forma apparisce, è sempre lo stesso, e da cui imploriamo che continui a scendere sul vostro venerando capo la santa benedizione che si chiama amore ».

Alla fine del discorso parve che il Carducci volesse rispondere qualche cosa; ma, vinto dalla commozione, non potè che ripetere: « Grazie, grazie », mentre stringeva lungamente le mani del barone De Bildt.

***

Due mesi e sei giorni dopo, la mattina del 16 febbraio, alle ore 1.28, il Carducci morì; morì senza lasciare a nessuno l'eredità degli ideali che ispirarono la sua grande poesia.

Se l'Accademia svedese vorrà sempre, nel conferimento del premio per la letteratura, applicare i criteri che la guidarono nell'anno passato, e furono così nobilmente esposti dal barone De Bildt, non è

probabile che, almeno per un bel pezzo, il premio possa toccare a qualche altro poeta italiano. Ciò è doloroso, non pel fatto in sè, ma per la cagione.

A giudicare dal favore col quale è oggi accolta tutta l'opera letteraria del Carducci, e dall'impressione che ha fatto la morte di lui, si dovrebbe credere che gli alti ideali della sua poesia siano degnamente sentiti e apprezzati dal popolo italiano. E allora quasi non si capisce perchè i poeti odierni cerchino la gloria per vie affatto opposte a quelle ch'egli col suo esempio nobilitò.

***

La prima impressione che la morte del poeta fece nel pubblico fu di stupore. Non pareva possibile che quell'uomo, benchè vecchio, benchè da alcuni anni malato, dovesse morire.

Poi sorse in tutti un imperioso bisogno di far sapere al mondo quanto ciascuno aveva amato e ammirato quel nobile ingegno. Molti ebbero paura di dir poco, ebbero paura che gli altri dicessero di più; e, per non rimanere indietro, abbandonarono il freno alle parole. Può essere che qualcuno non serbasse la misura e la compostezza consigliate dalla solennità del caso e dalla grandezza e semplicità dell'uomo che si voleva onorare; ma le piccole vanità, le piccole preziosità, le piccole teatralità andarono perdute in quel grande scoppio di sentimento forte e sincero, che fu il dolore del popolo italiano. Nella imponente manifestazione di quel dolore, quelle piccolezze rimasero senza importanza.

Chi andò cercando la retorica in alcuni dei discorsi che dilagarono su pei giornali, fece cosa perfettamente inutile; e fece, senza saperlo, un po' di retorica anche lui. C'è della buona e brava gente che senza retorica non sa esprimere i suoi sentimenti, benchè sinceri.

L'Italia ufficiale volle fare largamente il suo dovere. Ci fu una specie di gara fra il Governo e il Parlamento. Il Presidente del Consiglio propose alla Camera l'erezione di un monumento al Carducci in Roma, l'onorevole Rosadi ed altri deputati proposero la tumulazione dei resti mortali del poeta in Santa Croce. Le proposte furono non solo approvate, acclamate. Ci fu dopo il discorso del Presidente del Consiglio un momento di commozione generale, che fece dire a un giornale: « Qualcosa della grande anima del poeta sembra aleggiare per l'aula, dalla quale esula così spesso ogni nobile sentimento d'italianità e d'arte ».

Tenuto conto di quella commozione e del nobile spettacolo che diede di sè l'Assemblea, le deliberazioni di essa furono degne di lode. Ma, detto ciò, è lecito ricordare al Governo e al Parlamento, che in Santa Croce c'è un altro poeta, che aspetta da più di trentacinque anni la sua tomba: quel poeta si chiama Ugo Foscolo.

Quanto al monumento in Roma, che altri pure degnissimi non hanno, mentre lo hanno altri men degni, si può osservare che per il Carducci c'è questa circostanza speciale: nessuno ha amato e glorificato la nuova Roma al pari di lui.

Basta che, passati gli entusiasmi, il monumento al poeta in Roma non vada in dimenticanza, come la tomba del poeta dei *Sepolcri* in Santa Croce.

GIUSEPPE CHIARINI.

ARIANNA A MANTOVA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI.

Ferdinando Duca di Mantova.
Il Cardinale, suo zio.
La Duchessa vedova
Ippolita principessa della Mirandola.
Maddalena, conosciuta sotto il nome di Diego.
La Marchesana di Guastalla.
Il Vescovo di Cremona.
La Dogaressa.
L'Ambasciatore veneziano.
Il Poeta del Duca di Ferrara.
Il Buffone del Vicerè di Napoli.
Un tenore che rappresenta Bacco.
Il Cappellano del Cardinale.
La Dama d'onore della Duchessa.
L'Aio della Principessa.

Cantanti travestiti da Menadi e Satiri - Cortigiani, Paggi, Invitati alle nozze. e Musici.

L'azione ha luogo nel palazzo di Mantova nel periodo di un anno, durante il regno di Prospero I di Milano e poco prima della spedizione veneziana contro Cipro, capitanata da Otello

ATTO I.

Lo studio del cardinale nel palazzo di Mantova. Il cardinale sta seduto dinanzi a una tavola, ricoperta da un tappeto persiano color di rosa a fiorami azzurri. Ha dinanzi un volume aperto delle opere del Machiavelli e tra i fogli un manoscritto di Catullo. Accanto a questo un campanello e una lente d'ingrandimento. Ha sotto ai piedi un cuscino rosso a grandi nappe e un tappeto orientale violetto e cremisi

Il cardinale è in veste purpurea, sulle spalle ha la mozzetta foderata di vaio. Le rughe del volto lo fanno assomigliare al busto di Seneca che gli sta dinanzi fra i libri. È un bel vecchio d'aspetto maestoso.

Dalla finestra stile Rinascimento cogli stipiti scolpiti a candelabri ed uccelli, si vede l'azzurro pallido del lago, appena increspato. Nel punto più stretto è attraversato da un ponte di mattoni rossi colla torre sull'entrata.

Diego (che in realtà è Maddalena) è stato ammesso allora alla presenza del cardinale, e dopo avergli baciato l'anello, rimane in piedi aspettando i suoi ordini. Diego veste un abito fantastico marrone e viola che gli scende fin al disotto delle ginocchia all'uso moresco, come si vede negli affreschi del Pinturicchio. Ha bottoni d'argento alle cuciture e la camicia di lino pieghettata si vede al collo ed esce a sbuffi dalle maniche sbottonate.

I capelli sono bruni con riflessi rossastri, tagliati sulla fronte, e gli arrivano alle spalle. Così vestito da ragazzo non appare alto ed è di corporatura sottile.

È pallido, quasi olivastro. Il viso risoluto, piuttosto espressivo che bello, la fronte perfetta e la bocca formata pel canto è simile a un fiore.

Sta dinanzi al cardinale in atto rispettoso, una mano nervosa è sul pugnale, coll'altra tiene un gran cappello da viaggio, rialzato da una parte, colla piuma cadente.

Il cardinale alza gli occhi, fa un leggero cenno col capo, richiude il manoscritto e il volume, e li mette lentamente da parte.

CARDINALE — Siamo felici di vedervi a Mantova, messer Diego, e da quanto ci dice il degno amico di Venezia, che vi diede la lettera per noi, senza dubbio saremo soddisfatti dell'arte vostra del cantare, che a quanto ci viene riferito è altrettanto soave quanto dotta. Padre Mattia, vogliate, ve ne prego, (*volgendosi al cappellano*) far portare qui il cembalo, quello che ha il coperchio dipinto col Giudizio di Paride da Giulio Romano. Ha un suono mirabilmente adatto alla voce umana. Fra Mattia, affrettatevi a far venire qui subito il suonatore di tiorba del signor duca. Anzi, buon Fra Mattia, andate voi stesso e fatene ricerca finchè l'abbiate trovato. Vorremmo senz'altro giudicare l'abilità di questo valente giovane.

(*Il cappellano s'inchina ed esce*).

(*Diego rimane solo col cardinale. Per un momento il cardinale volta e rivolta la lettera, poi servendosi della lente legge ad alta voce*).

CARDINALE — Ah, ecco il passo: « Diego, spagnuolo, di schiatta moresca, è esperto cantore e sonatore di cembalo, e pertanto lo raccomando al favore dell'Eccellenza Vostra, come quegli che è adattato a quei servigi di cui fate menzione nella vostra riverita lettera... » Bene... bene. (*Il cardinale ripiega la lettera e fa cenno a Diego d'accostarsi; poi a un tratto, cambiando maniera, affermando senza interrogare:*) Signor Diego, voi siete una donna.

(*Diego si turba, arrossisce e con voce velata esclama:* « Mio Signore... » *Ma il cardinale con un gesto gli impone silenzio e continua:*)

E' la degna persona che mi scrive da Venezia afferma altresì che siete una cortigiana esperta e di più che singolare accortezza. Confido che questo favorevole giudicio possa confermarsi. Trattasi di contingenza assai delicata. L'impresa per cui foste scelto è tanto pericolosa quanto difficile. Ne avete avuto notizia alcuna?

(*Diego in questo frattempo ha ripreso il suo contegno tranquillo e risponde con rispettosa riservatezza:*)

DIEGO — Eccellenza, domande io non ne feci! Ma il senatore Graziano degnò dirmi che a Mantova avrei dovuto dar ristoro e sollievo col mio canto al duca Ferdinando vostro nobile nipote, che, corre voce, sia ritornato dalla prigionia di molti anni fra i corsari, afflitto da certo languore e malinconia. Oltre a ciò (chè tali furono le parole del senatore Graziano), se il destino favorisse l'effetto della mia musica, e io potessi guadagnare la fiducia di Sua Altezza, renderei per tal modo possibile all'Eccellenza Vostra di comprendere e risanare il singolare malore onde egli è colpito.

CARDINALE — Precisamente, voi parlate con prudenza, Diego, e i modi vostri fanno sperare più accortezza che non soglia trovarsi nel sesso e mestiere vostro. Ma questa è faccenda più difficile di quanto immaginar possiate. L'esser voi donna sarà utile se potremo effettuare ciò che ci proponiamo. Ma al principio può pre-

cipitare tutto in rovina. Sebbene appaia oppresso da indifferenza, mio nipote è pronto al sospetto e di sottile accorgimento. Guai se gli passa per la mente che noi adoperiamo un qualche bizzarro e grossolano inganno! farà sua delizia di prendersi giuoco di noi. Avviene precisamente che la sua strana malinconia consista nell'abborrimento delle donne. Da molti mesi egli rifiuta perfino d'esser visitato dalla virtuosa madre sua. E perfino il nome della principessa Ippolita, sua giovane cugina e promessa sposa, lo fa entrare in accessi di furore. Pure, il duca Ferdinando possiede intera la chiarezza dell'intelletto. Sa di esser l'ultimo della nostra casata, e deve pure immaginare che se egli morisse senza avere un erede, questo nobile ducato diverrebbe campo di tenzone fra pretendenti stranieri e rapaci. Nulla di ciò egli ignora, pure riguarda con disdicevole avversione il matrimonio.

Diego — È dunque così? E vi ha ragione alcuna perchè la melanconia del duca abbia presa questa forma? Voglia perdonarmi, Vostra Eccellenza, se vi è alcunchè d'indiscreto in questa domanda, sarebbe conveniente ch'io sapessi qualcosa di più su questo punto. Saria mai che donne abbiano fatto patire il signor duca? Oppure si tratta di qualche passione senza rimedio, al suo grado mal conveniente?

Cardinale — Signora Maddalena, la immaginazione vostra corre, corre su tracce abituali al vostro sesso, e curiosità simili mi sanno un po' troppo della cortigiana. E guai, ragazzo mio, a toccare siffatti argomenti col duca: dico di donne, amore e simili. Io temo che, mentre vi studierete di carpire al duca il suo segreto, gli occhi vostri, la voce mutata tradirebbero il vostro.

Diego — Tradirmi? Il segreto mio? Eccellenza, cosa intendete? Non comprendo il discorso vostro.

Cardinale — Così presto avete dimenticato che il duca non deve sospettare che voi siete una donna? Perchè se una donna può a poco a poco svegliarlo dal letargo e ricondurlo sotto al dominio della ragione e del dovere, questo può avvenire soltanto col diventare essa famigliare e necessaria senza allarmare la sua ritrosa virtù.

Diego — Chiedo venia a Vostra Eccellenza per la domanda che debbo ripetere, giacchè può alterare il mio modo d'essere come musico presso Sua Altezza. Ha mai amato il signor duca?

Cardinale — O troppo, o troppo poco; a voi tocca scoprire quale delle due cose. Mio nipote sin dalla puerizia fu alieno dai sollazzi e inclinato alla devozione. Cotestoro sogliono amare una volta sola e, dicono i poeti, muoiono d'amore. Ma comunque sia, voi fate la parte vostra di cantore, e se anche dubitate che egli abbia sospetto di voi, non veda il dubbio vostro e non possa fondare il sospetto suo. Siate puramente un cantore; creatura senza sesso, che ha veduta la passione, ma non l'ha sentita mai; pure, per miracolo d'arte, capace di suscitarla e acquetarla negli altri. Siate cauto e ponete mente alle mie parole. Nella voce vostra parmi vi sia quella virtù che la gente dice: strugge i cori; voce un poco velata, con qualche spezzatura, difetti quanto a suono, ma che hanno potenza maggiore del suono stesso. A tempo debito usate di tale qualità, ma il più delle volte tenetela in serbo... Mi avete voi compreso?

DIEGO — Credo che sì, Eminenza.

CARDINALE — Dunque soltanto una parola, senza più. Le donne, specie le donne come voi, sogliono essere di una folle e sconsigliata ambizione. Se in questa impresa avrete fortuna, non mettetela a repentaglio, perdendo con essa anche voi. La vostra sicurezza sta nell'essere istrumento mio. Da ogni parte tengo le mie spie; non già che mi occorrano; senza di loro pare io indovini le follie che fanno e che pur pensano i miseri mortali. E guardate: da tre parti questo palazzo è circondato dall'acqua; condizione rara e bellissima che più d'una volta riescì utile. Intorno a questo torrione stesso queste acque azzurre sono più profonde di quanto non sembrano.

DIEGO — L'avevo osservato. Un'impresa come la mia richiede coraggio, Eccellenza; il vostro palazzo è in mezzo al lago come la vita fra la morte - salvo errore d'eresia; questo palazzo infonde coraggio, ma consiglia prudenza.

CARDINALE — Le vostre parole, Diego, non sono a proposito, ma non mi dispiacciono.

(*Diego s'inchina. Entra il cappellano con due paggi che recano un clavicembalo e lo pongono su la tavola. Entrano pure due sonatori con tiorba e viola*).

CARDINALE — Fra Mattia, voi foste valente suonatore di organo e sovente mi dilettaste colle vostre fughe e i vostri canoni. Mettetevi all'istrumento e suonate un preludio, frattanto questo buon giovane raccoglie la sua memoria e la sua voce a dimostrarci la sua valentia.

(*Il cappellano, che rammenta il frate nel concerto del Tiziano, comincia a suonare; Diego gli sta accanto al clavicembalo. Mentre il timbro metallico svolge temi intricati a lunghe cadenze aperte, il cardinale sta tutto intento a osservare la faccia di Diego, cercando penetrarne la compostezza. Ma Diego guarda fisso fuor della finestra che incornicia la veduta del lago azzurrino pallido color di pervinca, sotto al cielo poco più azzurro, e si vedono ammassi di nubi all'orizzonte che forse sono le Alpi. Ma quando il cappellano sta per finire il preludio, la faccia di Diego si altera: all'improvviso è trasfigurata da fervore e dolcezza, mentre gli occhi scurissimi s'illuminano come corniole. Ma questa luce si spegne a un tratto come apparve, e Diego ritorna freddo e serio come prima*).

DIEGO — Gradirebbe l' Eccellenza Vostra ch'io cantassi il lamento di Arianna a Naxos?

ATTO II.

Qualche mese dopo. Un'altra parte del palazzo ducale a Mantova Il gabinetto della duchessa, piccola stanza irregolare: la volta è dipinta a disegni Giotteschi azzurri e rossastri, anneriti, fra cui biancheggia solamente una Coronazione della Vergine come un'apparizione. Armadi con pochi libri e fiale e boccali di medicamenti; in un canto un piccolo organo mobile, dinanzi alla finestra ogivale un Crocefisso grande e un inginocchiatoio. Il Crocefisso stacca in nero sul paesaggio d'acqua grigia e nebbiosa del lago, incorniciata dai rami quasi spogli d'un salice che cresce lì sotto.

La duchessa vedova è alta e rigida, quasi incorporea nella nera veste monacale. Ha il viso bianco, labbra e fronte così scolorite, occhi d'un celeste così pallido che a prima vista desta poco interesse e solo a poco a poco si osserva la bellezza e l'energia dei lineamenti. La duchessa ha posato il lavoro quando Diego è entrato, e dimenticando il suo grado, quasi si è alzata per andargli incontro. Ma Diego con profonda reverenza ha piegato un ginocchio per baciarle la mano.

DUCHESSA — No, messer Diego, non mettetevi in ginocchio. Da tempo ho tolto queste usanze dalla mia vita, e mi pare poco si addicano fra creature di Dio: lasciate ch'io stringa la vostra mano e guardi nella faccia chi è stato eletto dal cielo ad operare un prodigio. Voi avete guarito mio figlio!

DIEGO — Davvero è stato un prodigio del cielo, signora. E tale in cui la povera mia persona non ebbe parte alcuna. Imperocchè i suoni abilmente intrecciati strani poteri attingono dall'animo di colui che seppe ordirli, e noi che cantiamo siamo soltanto le corde o i tasti ch'egli tocca, o la canna attraversata dal suo soffio; esce da noi virtù che non è nostra.

(*Diego ha parlato come s'ei recitasse a memoria cosa imparata. con cortesia fredda. La duchessa dapprima s'è sentita ghiacciare dalle parole di lui, ma alla fine risponde molto semplicemente:*)

DUCHESSA — Voi parlate con troppa dottrina, mio buon signor Diego, e le vostre parole soverchiano il mio povero intendimento. In tutti noi la virtù non è che il tocco della mano del Signore o il soffio di Lui: ma io credo che coloro ch' Egli sceglie per i suoi istrumenti siano Angeli o Santi; e checchè voi siate io vi guardo con amorevole reverenza. Sorridete? Voi siete un cortigiano, mentre io, che pure da vent'anni non ho lasciato questo palazzo, ho da tempo dimenticato gli usi e i costumi delle Corti. Io sono una donna semplice, una povera vecchia che ha disimparato ogni cerimonia nell'attraversare una lunga vita affannosa. E ora, figliuol mio, dimentico tutto più che mai per il gaudio grande che Dio mi ha conceduto per mezzo vostro. È per merito vostro ch'io ho riveduto mio figlio quale era, il mio diletto, savio, dolce figliuolo. E vorrei potervi ringraziare. S'io avessi beni mondani che a voi mancassero o onori da darvi, già sarebbero vostri. Ad ogni modo, avrete le mie preghiere. Perchè voi pure ne avrete bisogno un giorno, sebbene il cielo vi abbia tanto favorito.

DIEGO — Concedetemele ora, dolce signora mia: non ho fede nella preghiera; ma in verità ne abbisogno.

DUCHESSA — La grande gioia mi ha indurito il cuore, mi ha tolto i sensi. Perdonatemi, messer Diego, in qualche modo io vi ho offeso.

DIEGO — Signora, l'avete detto: io sono un cortigiano e non ignoro che, noi cortigiani, basta se serviamo ai nostri principi. Agli affanni nostri non dobbiamo por mente: avendone, dobbiamo serrarli nel cuore nostro. È l'ora in cui Sua Altezza mi aspetta per il canto che fortunatamente rasserena il suo spirito. Ha Vostra Grazia alcun messaggio per lui?

DUCHESSA — Restate. Mio figlio può aspettare alcun poco. Sono io che abbisogno di voi, perchè vi ho offeso. Le vostre parole sono terribili, ma giuste. Noi principi (ahimè, siamo tutti principi in questo) siamo educati a credere di aver soddisfatto al dover nostro dicendo « grazie »: e non si pensa che la nostra soddisfazione, la gioia nostra, farà forse sentire per contrasto la desolazione del cuore, la segreta amarezza a coloro che ringraziamo. Non ci è lecito vedere i pesi altrui, possiamo soltanto caricarli dei nostri.

DIEGO — Ma non è questa saviezza? I principi non devono vedere i fardelli che essi non possono, che essi non devono portare. E alla fin fine, principi o schiavi, può mai alcuno aiutarci, tranne che colla borsa, col consiglio, con un dato favore, o magari con una canzone? I fastidi dolgono perchè sono nostri, i fardelli pesano perchè le spalle sono nostre: sono parte di noi stessi, nè possiamo passarli ad altri. Ma certo Dio ama i pensieri buoni come ne avete voi, sebbene – Eccellenza, perdonatemi – essi non possano giovare.

DUCHESSA — Se così fosse, Dio non sarebbe migliore di un principe di questa terra. Ma, Diego, credete a me, Egli preferisce ciò che voi chiamate bontà, la fraternità delle sofferenze, perchè in qualche modo pur giova. Neppure per un momento possiamo portare il fardello altrui; ciò è vero, è giusto; ma possiamo scambievolmente darci forza per sopportarlo.

DIEGO — E in quale modo, Eccellenza?

DUCHESSA — Coll'amore, Diego.

DIEGO — L'amore? Ma per certo esso non fu mai sorgente di forza, mi perdoni Vostra Eccellenza.

DUCHESSA — L'amore che intendo io, sì; e può così ben chiamarsi, perchè è la sola sorta d'amore che mai non può volgersi in odio. L'amore per chi lo chiede perchè ne abbisogna: come l'amore di ogni donna che è stata madre per ogni creatura rimasta orfana. Perdonate il mio ardire; la mia riconoscenza mi dà dei diritti su di voi, Diego. Voi siete infelice e siete ancora un fanciullo: e credo non abbiate una madre.

DIEGO — Mi è stato detto di averla avuta, graziosa signora. Ma, salvo il rispetto a Vostra Eccellenza, era una donna leggera che per un ducato si diede ai corsari. Non posso dire d'averne mai sentita la mancanza. Perdonatemi ciò che vi dico, signora. Sebbene cortigiano, sono di schiatta ignobile. Io non comprendo le parole di donne nobili e sante come voi: la mia bassezza non ci arriva. I miei modi cortesi sono una dipintura superficiale, come Vostra Eccellenza ha potuto vedere per mia disgrazia. Ringrazio Vostra Eccellenza e di nuovo chiedo il permesso di recarmi dal duca.

DUCHESSA — No, non è vero: l'anima vostra non è vile di nascita. Ogni cosa io vi debbo, e per un qualche errore, non ho saputo che suscitare dolore in voi. E vorrei, vorrei – le parole appariranno presuntuose, ma il loro significato vero è umile – vorrei esservi amica e aiutarvi ad avvicinare un amico più grande, migliore. Diego, io pregherò per voi.

DIEGO — No, no, voi siete una donna pia e virtuosa; la vostra compassione, le vostre preghiere debbono avere più degna compagnia.

DUCHESSA — La sola compagnia per la compassione e le preghiere è quella di chi ne ha bisogno. È troppo ardito il mio dire?

(*La duchessa si è alzata e timidamente ha posta la mano sulla spalla di Diego. Diego si schermisce coprendosi la faccia colle mani, e dice con voce fioca:*)

DIEGO — Oh, Madonna, quanto è dura la solitudine! Salvo due anni che per contrasto me ne fecero sentire l'amarezza, io ho sempre vissuto nella solitudine di questo mondo solitario; ma, pur troppo, non mai solo. Almeno fosse sempre stato così! Ma, come il viandante sente il gelo e il torpore delle membra intirizzite dal vento e dalla neve quando s'accosta al focolare, così la solitudine mi fu rivelata dal vedere che si poteva parlare, esser compresi, assistiti, che si poteva amare ed essere amati! E dopo essere ricacciato in quella, essere rinchiuso nella solitudine per sempre! Oh Madonna! Non potere più chiedere d'essere compresi, d'essere consolati; non potere dir più: soffro: assistetemi! perchè la creatura alla quale vorremmo dirlo è proprio quella che ci respinge e ci ferisce!

DUCHESSA — Ma come può un fanciullo come voi sapere queste cose? Veramente noi donne, sì, che lo sappiamo. Anni fa, quando l'imparai io, ero bambina come voi. E dacchè io pure ho dovuto impararlo, lasciate che la mia esperienza vi aiuti a sostenerlo. So, so io come piaga e indolisce il silenzio. Se a voi fa male il silenzio, parlate – non perch'io vi risponda, ma acciò io possa compatirvi e soffrire con voi. Sono vecchia, e semplice e indotta; ma, se Dio mi aiuta, saprò almeno comprendervi.

DIEGO — Se qualcosa potesse essermi d'aiuto, sarebbe certo il sentimento di una bontà come la vostra. Vi ringrazio pel vostro dono, ma sarei un ladro se l'accettassi: perchè non è destinato a ciò ch' io sono realmente. Sebbene, sotto molti aspetti, io sia una menzogna vivente, pure, strano a dirsi, sono ancora onesto. Per questo, signora, lasciate che vi dica addio.

DUCHESSA — Non credete questo, Diego. La nostra povera affezione non è mai rubata, se veramente è desiderata.

DIEGO — Madonna, non tentatemi! Dio mio! Io non voglio la vostra compassione, la vostra dolce bontà. Che ho io che fare con simili cose? Quanto, poi, a comprendere le mie pene, il mio dolore, nessuno lo può, salvo chi me lo infligge. Del resto, voi ed io chiamiamo col medesimo nome cose differenti. Ciò che voi chiamate *amore* per me non ha significato alcuno: fole che s' insegnano ai bambini, metafisica da preti. Cosa intendo io, voi non lo potete sapere. (*Una pausa. Diego cammina su e giù, concitatissimo*). Ah, povero me! Voi avete svegliato il desìo di rompere questo silenzio, questo silenzio che è fame e sete mortale e che mi sof-

foca! Ed è destino che se io parlo vada tutto in rovina. (*Una pausa*). Ma già tutto è andato in rovina. Intendetemi, signora, a me poco importa di ciò che siete. So che tosto ch'io abbia parlato, voi dovrete diventarmi nemica. Pure io sono obbligato; mi avete aperto la via a parlare; e ora poco importa a chi, ma parlare io debbo.

DUCHESSA — Amico mio, parlerete a Dio, sebbene appaia che parliate a me.

DIEGO — A Dio! a Dio! Ecco la gelida formula che si trova sotto a ogni ardore pietoso. No, graziosa signora, a Dio non parlerò, perchè Dio lo sa e, sapendolo, rimane indifferente. Parlerò a voi, non perchè siete compassionevole e buona; perchè cesserete di esser tale. Non perchè mi comprendiate; non lo potrete mai. Parlerò a voi, sebbene siate una santa, perchè siete sua madre, e avete tuttora qualche cosa dei suoi occhi, del suo aspetto; perchè a voi darò dolore parlando come vorrei darne a lui. Signora, io sono una donna: una meretrice; e fui l'amante del duca vostro figliuolo quando era fra i corsari.

(*Un lungo silenzio. La duchessa rimane seduta. Si scuote soltanto esclamando:* « Ah! » *poi è assorta in silenzio. Diego sta in piedi guardando fuori dalla finestra al lago, al salice*).

DIEGO — Sto aspettando gli ordini di Vostra Signoria. Debbo chiamare la vostra dama d'onore, o fare entrare il gentiluomo d'anticamera? Se così vi piace, non occorre avvenga alcuno scandalo. Mi consegnerò nelle mani di chiunque Vostra Signoria desidera.

(*La duchessa non fa attenzione alle ultime parole di Diego, e rimane pensierosa*).

DUCHESSA — Allora, è dunque lui che, come voi dite, vi disprezza? Ma come avviene ciò? Perchè potete pure avvicinarlo famigliarmente, anzi avete operato il prodigio di risanarlo. Io non riesco a comprendere questa situazione, Diego, io non so con qual altro nome chiamarvi. Sento che la pena vostra è profonda. Voi non siete donna tale da disperarvi e imprecare contro la crudeltà di Dio, per un litigio d'amanti. Voi amate mio figlio; voi lo avete guarito, – e certo indovino, dicendo che lo avete guarito col vostro amore. Ma se è così, che cosa ha mai fatto mio figlio da spezzarvi il cuore?

DIEGO — (*che è stato ascoltando stupefatto l'immutata dolcezza delle parole della duchessa*) Vostra Eccellenza comprenderà la cosa quanto me; io non la capisco, signora; egli non mi riconosce!

DUCHESSA — Non vi riconosce? Ma che cosa intendete?

DIEGO — Quello che le parole significano: non mi riconosce.

DUCHESSA — Allora non sa – crede ancora che siate un estraneo?

DIEGO — Così pare, signora.

DUCHESSA — Pure, la sua melanconia l'avete curata colla vostra presenza. E nel passato, ditemi, cantaste mai per lui?

DIEGO — (*che piange in silenzio*) Ogni giorno, signora.

DUCHESSA — (*lentamente*) Dicono che, grazie a voi, Ferdinando è tornato in pieno possesso delle sue facoltà. Non può essere. Qualcosa manca, non è guarito del tutto.

DIEGO — Purtroppo, è guarito. Il duca si ricorda di tutto, fuorchè di me.

DUCHESSA — Qui c'è un qualche mistero. Io non m'intendo di queste cose; ma so che Ferdinando consapevole non agirebbe mai bas-

samente verso di voi. E voi, ch'io sappia, non sareste vile verso di lui. Diego, il tempo farà luce in queste tenebre. Preghiamo Dio insieme, affinchè egli renda i nostri occhi e le nostre anime atte a sopportare.

DIEGO — Dolce signora, non posso pregare, chiedere la luce, perchè la temo. Non potrei chieder altro, dunque non posso pregare. Ma fra le canzoni vane e leggere che so a memoria, ci sono dei versi infantili, una specie di piccolo cantico veramente sincero. E mentre voi, signora, pregate per me, perchè avete promesso di pregare, vorrei mi deste licenza di farvelo sentire.

(*Diego apre un piccolo organo in disparte e stando in piedi suona qualche accordo. La duchessa, volgendogli le spalle, s'inginocchia dinanzi al crocefisso: mentre essa prega in silenzio, Diego, sempre in piedi, canta a bassa voce una specie di cantilena:*)

O Madre del Signore,
Siamo i tuoi figli stanchi;
O Madre, tu che piangi
Fa che possiamo tra 'l pianto dormir.

ATTO III.

Tre mesi dopo. Un'altra parte del palazzo di Mantova: giardini pensili degli appartamenti del duca. È la prima tepida notte di primavera. Quel giorno sono state messe fuori le piante di limone e la loro fraganza è nell'aria. Terrazze, gradinate; nel fondo si vede la massa scura del palazzo, colle sue cupolette e le torri fortificate; qua e là, nel buio, una finestra illuminata; e un chiarore di torce illumina i cortili maggiori e si projetta sul cupo azzurro del cielo. Durante la scena sorge la luna dietro un gruppo di pioppi sul lago, dalla parte opposta dove s'erge il palazzo. Durante la prima parte dell'atto, è buio. Grande silenzio; ogni tanto il tonfo del remo d'un pescatore, o il lontanissimo tremito d'un mandolino. Il duca e Diego camminano su e giù per la terrazza.

DUCA — Caro Diego, tu una volta mi chiedesti che cosa significava il laberinto che ho fatto scolpire sul palco della mia nuova sala per musica. Come disegno val poco; ma così, in azzurro e oro, mi pare stia bene in quella stanza. E credo che, come molti altri, avresti voluto chiedermi l'ascoso significato del motto che la circonda. Lasciai che tu lo ignorassi, caro ragazzo, e risposi in malo modo. Tu hai perdonato e forse dimenticato questo, attribuendo la mia poca cortesia a qualche ubbia del tuo povero padrone malato: una di quelle tante stramberie, che tu, dolce medico risanatore, sopportavi con savia pazienza. Sovente volli dirtelo, ma non potevo. Soltanto ora, in modo misterioso, mi pare d'esser rientrato in me stesso, d'esser tornato padrone di ricordarmi e di parlare. Diego, la mia malattia, i patimenti della fuga di Barberia, forse l'orrore di quel naufragio che mi gettò privo di sensi sulla costa d'Illiria, furono queste cose, o forse il castigo di Dio sopra un crociato di poca fede, avevano in modo strano sconvolta la mia memoria e la mia volontà. Pensare non potevo, e se pur pensavo non potevo parlare, e se pur mi ricordavo non ero conscio d'esser quell'io medesimo cui erano avvenuti quei casi nel passato. (*Il duca tace, e appoggiato alla balaustra guarda il riflesso allungato delle grandi stelle sull'acqua*). Ma ora, e per merito tuo, Diego, sono un altro; sono finalmente me stesso.

(*La faccia di Diego, nascosta dal buio, è tutta sconvolta. Ha il petto affannoso, e prima di rispondere, con fatica prende fiato; ma quando parla domina la sua voce e riesce a dargli il solito tono, un po' voluto, un po' cadenzato*).

DIEGO — E ora, padrone caro, vi ricordate tutto?

DUCA — Mi ricordo, amico dolce, e te lo dirò. Perchè debbo veramente rompere questo scortese silenzio. Tu che curasti l'angoscia che travolgeva la mia povera mente offuscata, vorrei che ora tu sapessi qualcosa della vita passata del tuo malato riconoscente. Diego, il laberinto scolpito e dorato su quel soffitto è il simbolo della mia antica vita; e quel motto che significa « io cerco vie diritte » è l'espressione del mio desiderio e del mio dovere.

DIEGO — Voi odiaste il laberinto, Eccellenza.

DUCA — No, l'amai. E l'amo ancora. Ma ne sono uscito fuori, e nell'uscirne ho capito che il laberinto fu utile per me, come ora è

salutare ch'io l'abbia lasciato. Quando v'entrai, ero un giovanetto inesperto sebbene già uomo per età, pieno di facili teorie e, credendo semplice ogni pratica, ignaro delle passioni. Con poche cose imparate mi pareva poter guidare il mondo; non avevo mai conosciuta la felicità e il dolore, non avevo mai amato, nè mai ammirato una creatura differente da me: conoscevo soltanto le mura quadrate della scuola, non le vie diritte che ora vo cercando. Fu il laberinto e ciò che ad esso era inerente che mi fece diventare uomo.

DIEGO — (*che lo ha ascoltato trepidante, ora quasi non sa nascondere la sua gioia*) Sì, un uomo, Eccellenza; e il più mite, il più equo fra gli uomini. Sicchè quel laberinto... Signor mio, le vane ciarle che interpretano ogni allusione morale come fatto materiale asseriscono che quel simbolo fu una realtà. Si è formata una leggenda sulla vostra prigionia, Eccellenza, che ha trasformato quel disegno sul palco in un laberinto vero, in una fortezza o prigione abilmente murata, dove i corsari vi chiusero, e di cui trovaste l'uscita, il filo, e col filo la libertà, dopo cinque miseri anni.

DUCA — E quel filo, caro Diego, venne dato nelle mie mani – il filo che significava libertà, ma anche eterna dipartita – fu dato nelle mie mani dalla più fedele, intrepida, magnanima e amorosa, dalla più diletta fra le donne. (*Il duca, non più appoggiato alla balaustra, sta diritto colle braccia incrociate sul petto e nel buio scruta la faccia di Diego. Intanto Diego, sorreggendosi al parapetto, si è lasciato cadere sul sedile. Il duca, dopo una pausa, cammina su e giù, lentamente e pensando*). I poeti hanno inventate molte favole sulle donne virtuose. Arria Romana che si trafigge per agevolare una morte onorata al marito, Antigone che rischiò la vita per seppellire il fratello, e Alceste di Tracia che scese nel regno della morte in cambio di Admeto. Nessuna, a mio giudizio, è paragonabile a costei. Semplice e sottile è la fantasia, tessuta di poche fila lucenti, ma la realtà è intrecciata stretta colla fibra della vita, con gioie e dolori. Pon mente, Diego: quelle donne antiche, di cui si narra, erano figlie di Re, o ancor più, figlie di Romani nate da stirpe d'eroi ed allevate, mentre ancor si trastullavano coi balocchi, a gloriarsi nell'austero dovere, guardando le ferite e gli strazi dell'anime loro, così come fratelli e mariti guardavano quelle ricevute combattendo. Qui invece una meschinissima creatura, una reietta, povero trastullo della brutale gaudente umanità, avvezza soltanto a soffrire contumelie o forse a strappare come poteva qualche lembo di gioia lungo il suo sentiero difficile e obbrobrioso... creatura selvaggia, che non aveva mai sentito parlare di virtù e di dovere... pure fu dall'azioni sue che appresi quale significato avessero quelle parole.

DIEGO — (*che si è ripreso a sua volta e chinato sulla balaustra*) Ah già!... una donna leggera, comprata e venduta molte volte, Eccellenza, ma che finalmente amava.

DUCA — Quello è il modo di pensare vano e sprezzante degli uomini – e i ragazzi come te li imitano, Diego; il modo di pensare della gente per la quale la vita è una scacchiera, un piano bianco e nero, adatto a giuochi difficili, e la posta è un'anima vinta o perduta alla fine. Anch'io pensavo così. Poi m'accorsi che la vita era una salda compagine fatta di roccia, di terra fertile, con vene di puro metallo, con semplice fango tutto stranamente mischiato

e sovrapposto e col fuoco perpetuo nel cuore. Questo ho imparato conoscendo Maddalena.

DIEGO — Era Maddalena il suo nome?

DUCA — Così mi disse di chiamarla.

DIEGO — E il nome indicava il mestiere?

DUCA — (*dopo una pausa*) Non ti comprendo, Diego, non comprendo la tua mancanza d'intendimento. Ebbene, sì! Il suo mestiere. Tutto in questo mondo è mestiere, mestiere di principe, mestiere di papa, di filosofo e di meretrice. E una volta presa l'insegna e sottoscritta la patente, sia l'insegna una corona o un marchio rovente, se esercitiamo il mestiere secondo le regole, ciò basta. Sì, Diego, tu mi obblighi a dirlo con parole spietate, e io mi glorio in ogni parola di spregio che adopero. La donna di cui io parlo era una povera cortigiana di Venezia, figlia di una sgualdrina venduta lei stessa ai turchi e ai cristiani, ed era – chiamiamola così – l'amante del mio crudele padrone, il Corsaro. Ecco! Per la prima volta, Diego, tu non mi comprendi, o forse ti ho io giudicato male, caro figliuolo, credendoti... (*si ferma a un tratto*).

DIEGO — Credendomi che cosa, Eccellenza?

DUCA — (*leggermente, ma con un certo sforzo*) ...credendoti piuttosto un'anima schietta di fanciullo che una sorta di specchio di perfezione!

DIEGO — È meglio forse che Vostra Eccellenza sappia tutto ciò che mi manca. Ma chiedo scusa. Volevo dire soltanto che, essendo un disgraziato nato in mezzo alla strada, sebbene giovane, ho conosciuto più Maddalene di voi, Eccellenza. In un tal qual modo sono tutte mie sorelle. Se fossi stato una donna anch'io, probabilmente sarei una di loro.

DUCA — Che cosa vuoi dire, Diego?

DIEGO — Voglio dire che, conoscendole bene, so che tali donne qualche volta imparano ad amare fedelmente. Anzi, lasciatemi finire, Eccellenza – non è per ripetere una delle solite storielle romanzesche – insomma, in breve, volevo dire che tali donne, esperte dell'amore, comprendono prima delle dame virtuose educate all'eroismo, quando l'amore è sazio. Talora, avvezze a cambiare, sgombrano rapide dalla vita, dalla casa di un uomo. Talora riconoscono i segni della stanchezza prima che colui che la risente se ne accorga, e aprendo esse la porta con un bel gesto teatrale, porgono a chi vien dopo la pianta del labirinto! Ma chiedo scusa a Vostra Eccellenza, per essermi dilungato su questo argomento.

DUCA — Tu parli, Diego, come se volessi veramente ferire il tuo padrone. Amico mio, è questa la ricompensa per essermi confidato in te, benchè tardivamente?

DIEGO — Eccellenza, accetto il rimprovero. Ma a mia difesa... come dirò? Vostra Eccellenza questa sera parla in un modo nuovo che sconcerta, dice le cose, poi le disdice, suggerisce, poi, dopo aver accesa la scintilla, la smorza. Così, dicesi, sogliono fare gli amanti scherzando sul sentimento dell'altro, per ravvivare il proprio. E mi è stato detto usarsi questo modo per riaccendere gli spenti affetti, anche nel semplice e saldo commercio dell'amicizia. Simili modi, oso dirlo, anche a costo di dispiacere a Vostra Altezza, sono pericolosi. Nell'amore, poi, tali malizie, se troppo prolungate, hanno talvolta scossa la fede di una donna e condottala ad alcun passo disperato. Le donne, sebbene abbiano forza che spesso ci

sorprende, sono creature fragili. Ditemi, non avete forse messo alla prova questa Maddalena così?

DUCA — In che modo? Dio onnipotente! Diego, sono io che ti chiedo perdono; tu getti una luce spaventosa sul passato. Ma non è possibile. Certo non fui tanto mal nato dopo tutto quello che fece, tutto quello che fu, dopo avermi cento volte salvato la vita, dopo avermela resa cara e ricca col suo amore, colle sue grazie, col suo potere, ch' io possa averle fatto sentire che sospiravo la libertà; averle fatto sospettare che desideravo più quella che lei stessa? È mai possibile, Diego?

DIEGO — (*lentamente*) Perchè più che lei avreste desiderato la libertà? Può aver creduto le due cose non incompatibili.

DUCA — Giammai. In primo luogo perchè io potevo fuggire soltanto se lei rimaneva; e poi, perchè... insomma, sapeva chi fossi io e cosa sarei divenuto ottenendo la libertà.

DIEGO — (*dopo una pausa*) Intendo: volete dire, Eccellenza, che, essendo voi duca di Mantova mentre lei... Se lo sapeva non solo come un fatto, ma se lo sentiva come si gusta l'amarezza, essa fu davvero la donna perfetta che voi credete e – tranne una sola macchia – una donna di virtù.

DUCA — Tu hai compreso, caro Diego, e te ne ringrazio.

DIEGO — Ma io temo, Eccellenza, che ella non sapesse queste cose. Come avete detto voi stesso, costoro non sono educate a pensare al dovere per sè e per gli altri. Sono mosse dalla passione: credono nella passione. Voi l'amavate: orbene, dunque, secondo lei, l'avreste amata a Mantova come in Barberia. No, signore mio caro, credetemi; sentì che il vostro amore aveva perduta la freschezza e vi diede la libertà piuttosto che soffrirne la stanchezza. La passione ha il suo orgoglio come il dovere: e anche noi, reietti come gli zingari, abbiamo il nostro punto d'onore.

DUCA — La stanchezza! dell'amore mio! Fanciullo, invece d'offendermi mi fai compassione. La stanchezza! Ma tu non l'hai mai conosciuta. Non era come un canto – anche dei tuoi più soavi – che, udito troppo sovente, sazia, e le frasi si spezzano in note senza senso. Era una musica – l'arte intiera! Ogni giorno, ogni ora, nuovi modi, nuove melodie, nuovi ritmi, appassionati o malinconici, allegri o dolcissimi. Aveva quell'anima note più mirabili della tua voce e di una dolcezza che conturbava versando balsamo nell'orecchio, dapprima ferito, più che quei violini di nuova foggia che fanno ora a Cremona.

DIEGO — L'amavate dunque sinceramente?

DUCA — Mi pare che ora sia Diego che tormenta il suo signore. Se l'amavo, ragazzo! Ma io l'amo!

(*Una lunga pausa. Diego si è coperta la faccia colla mano, poi fa atto di voler parlare. Ma ad un tratto la luna è sorta su di dietro ai pioppi; squame d'argento coprono l'increspatura del lago, e una nebbia leggera e luminosa è attorno al palazzo. Mentre la luce si diffonde sulla terrazza, una specie di gelo invade i due che parlavano: essi camminano su e giù discostandosi*).

DIEGO — È un racconto maraviglioso, mio caro signore. E di cuore vi ringrazio di avermelo narrato. Vi ho sempre voluto bene, e credevo di conoscervi. Ora vi conosco meglio, siete un principe magnanimo.

DUCA — Ah, caro figliuolo, non sono che un poveretto prigioniero dei miei doveri, un prigioniero più misero, e ben più triste di quello

ch' io fossi in Barberia. Oh Diego, come l'ho desiderata! Come la desidero ancora talvolta! Ma quando a pupille chiuse vedo la sua immagine, apro gli occhi e mi sforzo di fissare la realtà – la realtà che me la porta via! E per finire la mia confessione: in principio, Diego, nei tuoi modi, nella tua voce, mi pareva ci fosse qualche cosa di lei: io la vedevo in te come i bambini credono vedere i fantasmi desiderati e temuti nelle chiazze sulle mura, nelle ombre sul terreno. E la strana potenza che avevi su di me, la guarigione maravigliosa era dovuta (perdona se ti appaio ingrato) alla mia fantasia malata che mi faceva vedere lo sguardo suo negli occhi tuoi, udire la sua voce udendo la tua. Non fu la musica, fu l'amore, l'inganno dell'amore che mi risanò.

DIEGO — Oh, signor mio, parlate da senno. Fu proprio così? E ora?

DUCA — Ora, figlio mio, sono risanato interamente; distinguo i cespugli dalle ombre, so che tu, amico carissimo, sei Diego.

DIEGO — Ma quando quelle fantasticherie vi signoreggiavano, non vi è mai accaduto di chiedervi se la creduta pianta fosse uno spettro, se Diego si fosse tramutato in... come si chiamava lei?

DUCA — Maddalena. La mia fantasia non giunse mai tant'oltre, Diego mio. Un granello di ragione rimase sempre. Ma, posto che così fosse stato, allora... avrei presa Maddalena per la mano, le avrei detto: « Sii la ben venuta, sorella cara. Dacchè questo mondo è pieno di magie, d'ora innanzi divieni mio fratello; sii l'amico migliore del duca di Mantova – trasformati in Diego, Maddalena ». (*Il duca stringe il braccio di Diego, poi, lasciandolo andare, cammina con aria misteriosa nel chiaro di luna. Una lunga pausa*). Ascolta, nel palazzo cantano; i paggi oziosi compongono stornelli pei begli occhi delle loro dame. Vogliamo avvicinarci e ascoltare? (*Camminano verso il palazzo. Con un poco di esitazione*) Volevo dirti, Diego, prima di chiudere questa parte della mia vita e seppellirla nel silenzio, che c'è una piccola canzone moresca, una specie di lamento singolare, che lei soleva cantare; un qualche giorno la scriverò e tu me la canterai al mio letto di morte.

DIEGO — Perchè non prima? E a proposito di cantare, quel mandolino, benchè scordato e malamente pizzicato, suona un'aria che mi piace. Sentite, sono parole toscane che cantano là nella montagna:

Vorrei morir di morte piccinina,
Morta la sera e viva la mattina;
Vorrei morire e non vorrei morire,
Vorrei veder chi mi piange e chi ride;
Vorrei morire e non vorrei la morte,
Vorrei veder chi mi piange più forte;
Vorrei morire, e star sulle finestre,
Vorrei veder chi mi cuce la veste;
Vorrei morire e stare sulla scala,
Vorrei vedere chi mi porta la bara;
Vorrei morire, e vorre' alzar la voce,
Vorrei veder chi mi porta la croce.

(*Il mandolino nel palazzo trilla ognor più rapido, mentre Diego canta molto forte. Egli finisce con un salto ardito a una nota acuta, e un applauso scoppia dal palazzo*).

DUCA — (*battendo le mani*) Bravo, Diego!

ATTO IV.

Poche settimane dopo. Nella nuova sala per musica nel palazzo di Mantova. Da ogni parte le finestre guardano sul lago, sicchè la sala pare una galera in mezzo all'acqua.

È mattina: il lago, il cielo, le file dei pioppi sulle sponde, tutto è una sfumatura di azzurro luminoso. Dal giardino al disotto, gli allori alzano verso le finestre i rami fioriti. In ogni finestra è posta una statua antica: le Muse Mantovane, l'Apollo Mantovano, ecc. Tra le finestre sono incastrate pitture di trionfi allegorici, più vicino allo spettatore sono i Trionfi della Castità e della Fortezza. In fondo alla stanza una gradinata e una balaustra: un clavicembalo e violoncelli sopra una tribuna.

Il palco della stanza è turchino e oro: un fondo blù scuro, con un laberinto dorato in rilievo. Intorno alla cornice, pure blù e oro, corre l'iscrizione « *Recta Peto* » e il nome « *Ferdinandus Mantuae Dux* ».

La principessa Ippolita della Mirandola, cugina del duca, e Diego. Ippolita è giovanissima: ha la grazia, la vigoria e la semplicità più di un bell'adolescente che di una donna. È di carnagione bianchissima; i capelli, increspati come quelli di una antica amazzone, sono lucenti e rigidi come fila d'oro. Ha la fronte larga e piana come un uomo: lo sguardo franco, ma virgineo e quasi infantile. Ippolita è vestita di nero ed oro, a spartito, come la Duchessa del Mantegna. Un vecchio, colla toga dei dottori, l'aio greco della principessa, ha fatto entrare Diego, poi si è ritirato.

DIEGO — Illustre damigella, il duca vostro cugino vi offre i suoi saluti e la sua servitù. Sua Altezza mi ha comandato di chiedervi se avete preso buon riposo dopo il vostro viaggio.

PRINCIPESSA — Buon signor Diego, dite al mio cugino che gli sono molto grata pel suo interessamento. E vogliate dirgli che quest'aria ha tanta virtù, che è stata sufficiente un'intera notte di riposo per ristorarmi dalla stanchezza di due ore di viaggio in lettiga, esercizio nuovo per me, già avvezza a seguire a cavallo i segugi e i falchi del mio povero padre. Ringrazierete il duca mio cugino per la sua cortesia.

(*La principessa ride*).

DIEGO — (*s'inchina e parlando osserva la principessa*) E Sua Altezza voleva far sorridere la sua bella cugina. Egli sovente mi ha raccontato che il vostro illustre genitore, il defunto Signore della Mirandola, ha educato l'unica figliuola in modo da dimenticare la mancanza di un figlio; e cioè con virile disciplina per la mente e pel corpo. E giustamente vi diede nome Ippolita, come la regina delle Amazzoni, vergini tanto diverse dal loro sesso debole e vano.

PRINCIPESSA — Sì, e Ippolita era moglie di Teseo. Ma, a quanto pare, i poeti poco si curano di donne di tal sorta, e quasi non parlano di lei in confronto d'Arianna di Creta che diede a Teseo il filo del laberinto. E quel laberinto doveva esser più complicato di questo d'oro e d'azzurro che ci sta sulla testa. Cosa ne dite, ser Diego?

DIEGO — (*riscuotendosi*) Arianna? Fu lei prima di Ippolita? Non lo sapevo. Io sono ben poco dotto, madonna; conosco i nomi e le storie degli dèi e degli eroi soltanto dalle canzoni e dai drammi per musica. Il duca doveva scegliere un messo più degno per tenere conversazione colla sua bella e dotta cugina.

PRINCIPESSA — (*seriamente*) Non parlate così, ser Diego. Non sarete un dotto, come voi dite, ma certo siete un filosofo. Intendete bene il mio concetto: la fama dei vostri virtuosi portamenti si è estesa ben più lungi che da questa città al mio piccolo principato. La vostra saggezza precoce (poichè apparite più giovane di me, e non suole essere delizia dei giovani l'esser saggi), la vostra moderazione nell'usare dell'inaspettata fortuna, il vostro tratto generoso coi nemici e detrattori, il modo in cui, disdegnando ogni personale vantaggio, avete circondato il duca dei più savi consiglieri e degli uomini più esperti negli uffici: sono questi i frutti che s'aspettano dallo studio della filosofia.

DIEGO — (*prima sorpreso, poi divertito, dice tristamente*) Voi errate, nobile donzella. L'astenersi da ciò che non attrae non è filosofia. Le ricchezze, la fortuna a me sono inutili. E sbagliate anche pel resto. Il duca è uomo savio e di valore e perciò sceglie savi e valorosi consiglieri.

PRINCIPESSA — (*con slancio*) Siete eloquente oltre esser savio, signor Diego; ma le vostre parole non m'ingannano. Si nasconde l'ambizione in tutti; e il potere inebria tutti, fuorchè coloro che hanno educato sè stessi a farne mezzo per servire alla virtù.

DIEGO — Io non ci avevo mai pensato, ma mi è stato già detto ciò che ora voi mi dite.

PRINCIPESSA — L'Antichità stessa, che pure ci sorpassa in ogni maniera di eroismo e di saviezza, può vantarsi di ben pochi come voi. Il subito innalzarsi ha reso l'anime più nobili tiranniche, rapaci e temerarie. Rammentate Alcibiade, il discepolo diletto del più savio dei mortali. Avrete letto poco, signor Diego, ma avete certo meditato con molto vantaggio: e come un grande atleta dovete aver lottato con quella parte vile di noi stessi che il divino Platone ci ha insegnato a signoreggiare.

DIEGO — (*scotendo il capo*) Aimè, signora, le vostre parole mi fanno vergognare, mi fanno pur sorridere (tanto distano dal segno). Io non ho mai lottato; ho seguito l'impulso cieco dell'animo.

PRINCIPESSA — (*con gravità*) Allora, dunque, dev'essere ciò che credevano i Pitagorici: che la disciplina della musica sia efficace sull'anima. Nei suoni regolati dai numeri e dalla misura vi è una potenza simile alla saviezza, com'essa misteriosa e eccellente: così favoleggiarono gli Antichi raccontandoci di Orfeo e Anfione, musici e sapienti grandi, e legislatori di Stati. Ammirabile signor Diego, da lungo tempo desideravo la vostra conoscenza.

DIEGO — (*con nascosto disprezzo*) Nobile donzella, tali parole soverchiano la mia indotta intelligenza. Quegli antichi valorosi che voi nominate, sono per me soltanto figure da tappezzerie e d'affreschi. Vegliardi strani coronati d'alloro e coverti di elmi. Nè quasi io so se madonna Fortezza e madonna Rettorica, colle quali essi conversano, siano proprie figlie di Re, oppure Virtù e Arti figurate. Ma il duca, che è un principe dotto e giudizioso, valuterà la sapienza della sua giovane cugina. Quanto a me, dappoco

e ignorante come sono, vedo soltanto che la principessa Ippolita è molto avvenente e molto giovane.

PRINCIPESSA — (*sospirando un poco, ma con grande semplicità*) Lo so: sono giovane e forse inesperta; sebbene studi quanto posso per imparare le regole della sapienza. E voi, Diego, pare le sappiate senza studiarle.

DIEGO — So qualche cosa degli uomini e del mondo, graziosa principessa, ma ciò non può dirsi conoscere la sapienza. Dite piuttosto conoscere la cecità, l'invidia, la crudeltà, l'infinita follia in sè e negli altri. Ma perchè cercate di essere savia? Voi che siete bella, giovane, principessa, e promessa dalla culla a un gran principe? Siate bella, giovane, siate quella che siete: donna!

(*Diego ha detto con enfasi quest'ultima parola, ma la principessa non ha osservato l'ironia nella sua voce*).

PRINCIPESSA — (*scotendo la testa*) Quella non è la mia forza. Fui destinata, come dite voi, a esser la moglie di un gran principe; e il mio carissimo padre mi educò per quello.

DIEGO — Ebbene: essere bella, giovane, radiosa; essere una donna; non è questo l'ufficio d'una moglie?

PRINCIPESSA — Non ho molta esperienza. Ma mio padre mi diceva, e ho letto nei libri, che tali doni sono spesso sprecati nelle mogli dei principi. Altre donne, possedendoli, li sanno meglio offerire. Guardate la madre di mio cugino. Me la ricordo ancora giovane, ancora bella e di grande amorevolezza. Pure il duca, mio zio, la disprezzava e non ebbe che solitudine e amarezza. Una donna onorata, una principessa, non può gareggiare con quelle che si studiano di piacere, e di piacere soltanto. O deve rassegnarsi a vedersi sostituita nell'amore del marito, o deve innalzarsi al disopra, in altre regioni.

DIEGO — (*interessandosi*) Quali regioni?

PRINCIPESSA — Più alte. Dev'esser atta ad aiutare suo marito e allevare i suoi figli al valore e alla saviezza.

DIEGO — Comprendo. Il principe deve sapere che, oltre ai cavalieri che chiama alla guerra, e oltre ai suoi uomini che egli ode in consiglio, vi è un altro guerriero più debole e in armatura più lieve, un altro consigliere meno esperto e meno equanime, pronto a servirlo. È questo un grande vantaggio?

PRINCIPESSA — È strano che, essendo un uomo, abbiate un concetto delle donne...

DIEGO — Che deriva dal modo di vedere maschile?

PRINCIPESSA — No: mi pare da donna. Io osservo che le donne, quando cominciano col pensare a un travestimento da burla, indossano vesti virili, almeno metaforicamente parlando, per essere presso ai loro amanti, anche se non desiderate.

DIEGO — (*vivamente*) Indossano vesti virili? Un travestimento? Non riesco a seguire il senso, graziosa damigella.

PRINCIPESSA — Così ho imparato almeno dai nostri poeti. Angelica, Bradamante, Fiordispina, corrono il paese dietro i loro amanti, abbastanza affaccendati senza di esse. Mi piace meglio Penelope che sta a casa a tutelare i beni e la roba d'Ulisse e ad allevarne il figlio che lo riscatti e lo vendichi.

DIEGO — (*rassicurato e indifferente*) Ma Ulisse amò più Penelope per questo, madonna? L'amò forse più di quanto quel povero Menelao, dopo tutte le offese ricevute, amasse Elena tornata a Sparta?

PRINCIPESSA — Non si tratta di questo. Una donna nata per essere moglie di un principe e madre di un principe fa l'opera sua per qualcosa di più che l'amore, sia molto o poco.

DIEGO — Ma per che cosa dunque?

PRINCIPESSA — Un cavallo di razza e un falco valente fanno forse il lor dovere per compiacere al padrone? No, ma perche è la loro natura. Similmente, credo, una donna educata a essere principessa lavora con suo marito, per suo marito, non per ricompensa alcuna, ma perchè l'uno e l'altro sono della stessa razza, obbediscono, ai medesimi istinti.

DIEGO — Ah! Allora la felicità, l'amore, - tutto ciò che una donna può bramare?

PRINCIPESSA — Dipendono dal caso. Non sono tali anche nella vita di un principe? Egli, potrà forse carpire l'amore; ma a lei, donna, non è concesso; potrà forse averlo come un dono. Ma sia donato o carpito, non è l'ufficio loro, non è il vero adempimento della loro natura.

DIEGO — Voi pensate questo, signora?

PRINCIPESSA — È dover mio pensare così. Nacqui destinata così, così fui educata. Voi conoscete il duca mio cugino; io sono sua sposa perchè non nacqui sua sorella.

DIEGO — E vi basta? O bellissima principessa, voi siete di alta mente e d'illustre lignaggio. Siete dotta. Vostro padre v'insegnò Plutarco invece di Amadigi. Sapete molte cose, ma ce n'è una che nessuno conosce finchè non la possiede.

PRINCIPESSA — Pregovi dirmi: qual'è?

DIEGO — Il cuore. Siccome non lo avete ancora, fate i vostri propositi senza di esso, quasi fosse un nonnulla nella vostra vita.

PRINCIPESSA — Non sono una bambina.

DIEGO — Ma non ancora una donna.

PRINCIPESSA — (*riflettendo*) Allora credete...

DIEGO — Non credo, so. E anche voi saprete, un giorno. E allora...

PRINCIPESSA — Allora patirò. Ma dobbiamo patire tutti, sia pure che avere un cuore, cuore per lo sposo o pel figlio, significhi dolore immancabile: ebbene, così il cavalcare o scendere le scale significan rischio di rompersi il collo. Il vivere stesso non vuol dire vecchiaia, malattia, forse cecità, e paralisi e pene immancabili? Se, come voi dite, dovrà in me formarsi un cuore, e se questo deve darmi angoscie, vivrò col crepacuore come si vive col dolore in qualsiasi parte del corpo.

DIEGO — Sì, se il cuore fosse come l'altre membra, ma è il centro e la sorgente di tutta la vita.

PRINCIPESSA — Lo credete? Parmi sia portare tropp'oltre l'analogia e la metafora. Questo viscere necessario, che diffonde la vita in noi, e, come dicono i fisici, trascina via colla sua corrente vigorosa ciò che ha cessato di vivere sostituendolo con tessuto nuovo e vivente, questo gran cuore materiale non può essere la sede di una sola piccola passione.

DIEGO — Ho conosciuto più di una donna che è morta per esserle stata tolta quella piccola passione.

PRINCIPESSA — Ma sono certa che avrete conosciuto anche più uomini pei quali la vita, il dovere della vita fu più forte di tutto l'amore. Dicono che la malinconia del duca mio cugino era dovuto ad un amore che egli ha ora superato.

DIEGO — Lo dicono, signora.

PRINCIPESSA — (*pensierosa*) Da quanto so di lui, mi pare verosimile. Da giovanetto conversava molto con mio padre, e io, bambina, ascoltavo i loro discorsi non intendendo molte cose, ma afferrando il senso. Mio padre soleva dire che mio cugino era romanzesco, che assomigliava troppo alla dolce sua madre, e che l'imparare a vivere con valore e saggezza gli sarebbe costato grandi patimenti.

DIEGO — Credete che possa essere stato così, madonna?

PRINCIPESSA — Se è vero ciò che si dice, fu già messo alla prova.

DIEGO — E se la prova venisse, sia per la prima o la seconda volta dopo che sarete sposati? Che cosa fareste, madonna?

PRINCIPESSA — Non saprei dirlo ancora. Spero che, ove vi fosse bisogno d'aiuto, lo saprei aiutare colla forza e serenità d'un'anima amica. Starei in disparte, forse aspettando di essere chiamata. Oppure...

DIEGO — Oppure, illustre damigella?

PRINCIPESSA — Oppure – non so; se allora avessi un cuore, forse me ne potrei servire.

DIEGO — Vostra Altezza non intende dire che se ne servirebbe per amare?

PRINCIPESSA — Perchè no? Chissà non fosse un modo di aiutare! E se lo vedessi lottare col dolore, e se lo vedessi cercare di vivere e pensare com'è confacente al suo grado: in tal caso, credo che lo amerei. Pare degno d'essere amato. L'amore soltanto può avere ispirato una fedeltà come la vostra.

DIEGO — Dimenticate, graziosa principessa, che voi attribuiste grande virtù all'abitudine, che, come pei cavalli di razza, fa sì che non occorra lo sprone. Ma veramente avete ragione. Io non sono un'essere di buona razza. Al contrario... Come i cani io amo, e amo e amo. I cani, tutti lo sanno, amano i loro padroni.

PRINCIPESSA — Non parlate così, buon Diego. Ho usato parole altisonanti credendo sinceramente avere alti propositi. Voi invece avete operato, avete vissuto in modo magnanimo. Quello che siete stato e siete tuttora per il duca è per me un insegnamento maggiore di tutte le Vite di Plutarco.

DIEGO — Voi non potreste imparare da me, madonna.

PRINCIPESSA — Mi studierei d'imparare, Diego.

DIEGO — Non vogliate aver tutto, madonna. I destrieri generosi che vostro padre vi insegnò a domare e guidare hanno virtù proprie. Quelle dei cani sono diverse. Lasciate che abbiano le loro. Abbastanza sono calpestati da quei nobili animali, che neppure si avvedono della loro presenza. Ma, non essendo filosofo per studio, nè per natura, qui sento che mi perdo. Ed avevo dimenticato dirvi tutto il messaggio di Sua Altezza. Il duca aveva immaginato, conoscendo il vostro amore per la musica e lo studio che vi avete posto, di fare prova del mio povero ingegno. Pensava che poteste trastullarvi finchè egli sia libero di offrirvi i suoi omaggi. Volete far venire i suonatori, madonna?

PRINCIPESSA — No, buon Diego. Fate a modo mio in questo. Ho studiato la musica e vorrei provare ad accompagnare io la vostra voce. Avete delle carte qui?

DIEGO — Eccone, madonna: appunto lasciate qui per il concerto di Sua Altezza questa sera. Ecco qui la favola di Filli scritta da

Ludovico del Liuto: ecco un inno alla Vergine in quattro parti di Orlando Lasso; un madrigale scritto dal maestro di cappella del Papa, signor Pier Luigi da Preneste. Ah! Ecco qui una scena drammatica fra Medea e Creusa, rivali d'amore, di Ottavio Fiorentino. La conoscete, madonna?

PRINCIPESSA — L'ho studiata alquanto col mio maestro. Ma, buon Diego, trovate una canzone per voi stesso.

DIEGO — Questa volta contenterete me, madonna. Fate conto ch'io sia il vostro maestro. Desidero sentire la vostra voce. E chi sa? Potrei forse insegnarvi qualche cosa.

(*La principessa siede al clavicembalo. Diego accanto a lei sulla tribuna. Cantano, la principessa fa le parti di soprano, Diego il contralto. La principessa comincia per prima con una voce piena, limpida e acuta, cantando con grande attenzione. Diego vien dietro cantando sottovoce. La voce è un poco velata, spezzata, ma è deliziosa e penetrante e senza cessare di essere sommessa diventa imperiosa e commovente. - La principessa sbaglia una nota, e a un tratto s'interrompe*).

DIEGO — (*prima finisce la cadenza, poi scortesemente*) Che cosa c'è, madonna?

PRINCIPESSA — Non so. Ho perduto il segno. Sono confusa... Quando la vostra voce salì incontrando la mia, Diego, ho perduto la testa. E – non so come esprimerlo – quando le nostre voci si incontrarono in quella dissonanza tenuta, fu come se mi facesse male, moltissimo male.

DIEGO — (*sorridendo, con ipocrite scuse*) Perdonate, madonna, forse cantai troppo forte: noi cantanti di teatro, sforziamo talvolta. Spero un giorno di sentirvi cantare da sola. Avete una voce bellissima. E tuttavia più da adolescente che da fanciulla.

PRINCIPESSA — E la vostra?... è strano che alla vostra età le parti s'invertono; la vostra voce, sebbene più bassa della mia, pare di donna.

DIEGO — (*ridendo*) È che in me c'è già il cuore, madonna. Quando la razza è bassa e impura, quel viscere cresce prima; non vi sono altre nobili membra che lo facciano ritardare.

PRINCIPESSA — Ottimo Diego, non parlate così. Perchè darmi il dispiacere di trattar male una persona che rispetto, cioè voi stesso che siete degno di ammirazione? Diego, voi avete esperienza e m'insegnerete molte cose, perchè ho il desiderio di sapere.

(*La principessa gli prende la mano fra le sue con dolcezza e semplicità: Diego, ritirandola, s'inchina freddamente*).

DIEGO — Debbo insegnarvi a cantare come me, madonna?

PRINCIPESSA — (*dopo un momento*) No, questo no, Diego.

ATTO V.

Due mesi dopo. Il giorno dello sposalizio del duca. Un'altra parte del palazzo di Mantova. Un lungo porticato ancora esistente, col tetto sorretto da colonne. Guarda da una parte sulla lizza, che è un prato, cinto di siepi tagliate e piantato attorno con gelsi. Dall'altra parte dà sul lago e lo sbarra. Nel porticato la Corte di Mantova, gli inviati di principi stranieri, insieme con molti prelati, circondano i seggi del duca, della giovane duchessa Ippolita, della duchessa madre e del cardinale. Di faccia a questo porticato, e separato soltanto da una fila di canne e giunchi e poche spanne d'acqua chiara verdastra, sparsa di ninfee bianche, è un teatro a forma di tempio greco che pare sorga dal lago.

Al cornicione, alle colonne sono appese ghirlande d'alloro e di cipresso. Nel timpano l'impresa del duca, il laberinto d'oro su fondo azzurro e il motto *Recta Peto*. Sulla scena, al di qua del telone calato, molti musici, con violini, viole, tiorbe; un oboe, un flauto, un contrabbasso, viola d'amore e violini aggruppati intorno a due uomini con contrabbassi e un uomo seduto dinanzi al cembalo; sono vestiti come i suonatori nei quadri del Veronese. Preludiano pian piano e suonano delle complicate variazioni fugate, sopra un'aria da ballo in *tre-otto*, resa specialmente flebile per la mancanza di cadenze perfette.

—

CARDINALE — (*all'ambasciatore veneziano*) Che cosa dite della favola del nostro Diego? La sua valentia come compositore non rivaleggia colla sua finezza nel canto?

MARCHESA DI GUASTALLA — (*alla duchessa madre*) Mi pare una eccellente favola, signora, e di genere così nuovo! Abbiamo avuto favole, drammi, in palazzi, in giardini, e riconosco che alcune erano bellissime, perchè il palazzo nostro sul colle ha belle visuali di viali di cipressi e della pianura lontana. Ma nessuno ha rappresentato una favola su di un lago come questa del duca vostro figlio. Senza dubbio è di sua invenzione?

DUCHESSA — (*con evidente preoccupazione*) Non credo, signora. È una bizzarria del nostro pazzesco Diego. Confesso che non mi piace. Sto in pena per gli attori.

VESCOVO DI CREMONA — (*al cardinale*) Un cantore meraviglioso è il vostro Diego. Dicono che gli Spagnuoli abbiano sottili arti per mantenere così giovane la voce. Sua Santità aveva parecchi di cotesti tali che cantano divinamente diretti da Pier Luigi. Ma questo vostro Diego pare proprio un fanciullo: pure ha un modo di cantare come chi conosce tutte le pene e le gioie del mondo.

CARDINALE — È vero; anzi, talvolta mi pare che esageri nel patetico. Io son tutto per la serenità olimpica dei savi antichi.

DUCHESSA GIOVANE — (*ridendo*) Mio zio credo che quasi esilierebbe il nostro divino Diego, come Platone esiliò i poeti, perchè ci commuovono troppo.

PRINCIPE DI MASSA — (*sottovoce*) Comunque sia, ha commosso stranamente il vostro nobile sposo. Oppure, sposa graziosa, è che la troppa felicità turba l'amico nostro?

LA GIOVANE DUCHESSA — (*si volta e osserva il duca seduto poco distante*) È vero. Ferdinando è molto sensibile alla musica, ed è in gran pensiero per il dramma di Diego. Pure – chi sa?

MARCHESA — (*al poeta del duca di Ferrara, che sta in piedi vicino a lei*) Non avrei mai riconosciuto Diego così mascherato. Pare assolutamente una donna.

POETA — Una donna! dite una dea, signora. Per l'anima mia, (*sottovoce*) la sposa è quasi meno bella di lui, sebbene sia bianca come i cigni che vogano sulla chiarità di queste acque.

BUFFONE — Finita la commedia, vedremo queste dame in ammirazione correre dietro le scene per imparare il segreto dei belletti che possono mutare un ragazzaccio in vezzosa ninfa; è una metamorfosi che ne vale dieci di messer Ovidio.

LA DOGARESSA — (*al duca*) Mi dicono tutti, ma è un segreto, che le parole di questa ingegnosa commedia sono della penna di Vossignoria e che – tanti sono i vostri talenti – avete aiutato il vostro paggio cantore a metterli in musica.

DUCA — (*con impazienza*) Può essere che Vostra Serenità sia bene informata o malamente.

CAVALIERE DI MALTA — (*alla giovane duchessa*) Almeno si riconosce il genio del duca Ferdinando nell'adattare la commedia al luogo circostante. Su questi laghi, quale soggetto più conveniente che l'abbandono di Arianna su di una piccola isola? E il laberinto del racconto è una graziosa allusione all'impresa del vostro sposo e al magnifico soffitto che ha fatto eseguire e che tanto ammiriamo.

GIOVANE DUCHESSA — (*ha gli occhi fissi sul telone che principia a muoversi*) No, è tutto idea di Diego. Zitto, cominciano la musica. Mi batte il cuore per la curiosità di sapere come avrà svolto la sua idea il nostro caro Diego, e di sentire l'ultima aria che non ha mai voluto farmi udire.

(*Il telone è tirato in disparte lasciando vedere la scena, aranci e mirti entro vasi e un grande oleandro fiorito. Non vi è scenario dipinto nel fondo, ma invece appare il lago colla sponda lontana. Il sole tramonta fra le nuvole che s'illuminano di porpora e di sanguigno, e mandano raggi rosei su nell'aria azzurra. Sulla scena una ridda di baccanti, vestite come le Ore del Mantegna, ma con ghirlande di pampini: poi dei satiri stranamente vestiti con pelli caprine, con ciuffi di nastri, tutti cantando un'ode latina in lode di Bacco e del vino; mentre delle fanciulle vestite da ninfe, con tirsi a nastri svolazzanti in mano, ballano una pavana, dinanzi a un trono di muschio decorato di ghirlande e nastri. Su questo trono sta seduto un tenore rappresentando Bacco, drappeggiato di rossastro e di pelli di leopardo, con ghirlande di pampini intorno alla cintura e alla larga tesa del cappello: e Diego, nell'aspetto di Arianna. Diego, non più vestito da uomo, ma in vesti femminili come le Sibille del Guercino. Un'ampia gonna e sopraveste aranciata e viola, aperta al collo e sul seno. Una sciarpa di garza rigata intorno alla testa come turbante, e i bruni riccioli le cadono sul collo. È estremamente bella*).

(*Maddalena conosciuta come Diego e che ora rappresenta Arianna si alza dal trono e, rivolta a Bacco, parla. Ha la voce non bassa, ma di contralto, e le note acute come quelle di un oboe. Parla in un recitativo irregolare, sostenuto da accordi di viola e di clavicembalo*).

ARIANNA — Dolce Bacco, Dio abbronzato di viti rosseggianti e di rustiche danze, i doni che tu porti, la sovranità del mondo della fantasia ispirata dal vino, non può quetare il mio dolore per la perdita di Teseo.

BACCO — (*tenore*) Principessa, io ti scongiuro, lasciami tentare di lenire la tua angoscia. Figlia di Minosse di Creta, severo giudice dei morti, tu fosti allevata in triste modo per la tua gioventù e bellezza, e l'ombra dell'orco cadde sempre sul tuo sentiero. Ma io sono il Dio della Gioia. Io posso prendere l'anima tua, esporla al sole dell'Allegria, sì come l'uva, ambra trasparente o rosata, pende dal tralcio al sole che la matura nel sereno autunno. Io posso liberare l'anima tua e porla nel cielo sereno della sera, sicchè gioisca nel profondo azzurro come il diadema di stelle che ti offro. Ascolta, ninfa vezzosa: è un Dio che ti corteggia.

ARIANNA — Aimè, Divinità radiante in una stagione dell'anno più mite della Primavera, più fruttifera dell' Estate, non vi è Autunno per l'infelice Arianna. Solo le tenebre e i geli dell'Inverno avvolgono l'anima mia. Quando Teseo partì, se ne andò la mia gioventù. Io vi prego di lasciarmi sola colle mie lacrime, coi miei pensieri.

BACCO — Signora, anche un Dio, anche un amante deve rispettare il vostro dolore. Addio. Amici, orsù già i pini sui monti, i tralci d'edera sulle roccie vi aspettano: e il tino, tinto di vermiglio, il legno di quercia intriso d'odore inebbriante, domandano la vostra presenza.

(*Le baccanti e i satiri cantano un'ode latina in onore del vino in quattro parti, con accompagnamento di contrabbassi e di liuti ed escono con Bacco*).

GIOVANE DUCHESSA — (*al poeta del duca di Ferrara*). Ecco, messer Torquato, ora sentiremo la poesia stessa cantare colla voce di Diego nostro.

(*Diego, che rappresenta Arianna, cammina su e giù lentamente sulla scena, mentre la viola suona un preludio in tono minore. Poi parla, sostenuto d'accordi di istrumento ad arco e clavicembalo*).

ARIANNA — Finalmente sono andati via. Creature pietose, come la loro pietà infastidiva l'anima stanca! Esser sola col dolore è quasi una gioia, perchè il dolore vuol dire pensare a Teseo. Pure quel pensiero mi uccide. O Teseo! perchè mai sei apparso nella mia vita? Perchè il crudele Minotauro non ti ha dilaniato e calpestato come tutti gli altri? Sventurata Arianna! Il filo era nelle mani mie e io lo cedetti a lui. Ora la nave sua da un pezzo è giunta alla sponda natale, ed egli sta sulla prora cercando collo sguardo il suo nuovo amore. Ma il passato è mio!

(*Nell'orchestra sorge il suono d'un flauto con accompagnamento di violini pizzicati e suona tre o quattro misure di passaggi intralciati dolcissimi e pietosi. Si ferma sopra una nota acuta con cadenza imperfetta*).

E nel passato mi amava, mi ama ancora. Niente può mutare quello che fu. No, Teseo, mai, mai potrai tu amare un'altra come amasti me.

(*Arioso. La declamazione diventa più melodica, sebbene ancora senza ritmo, ed è accompagnata da un tremolo rapido e appassionato di violini e viole*).

E il tuo amore per lei sarà una pallida immagine della realtà viva che fu mia. Ma, Teseo, non mi lasciare ancora: un'altra ora, un altro minuto. Quanto mai ho da dirti, o amore mio, prima che tu te ne parta!

(*L'accompagnamento diventa più agitato. Un oboe fa eco all'ultima frase di Arianna con tono penetrante*).

Tu sai che ancora non ti ho cantato quella piccola aria che amavi udire la sera: quella piccola canzone della poetessa Eolia che Apollo amava fanciulla. E tu non puoi partire finchè non l'abbia cantata ancora. Guarda! Ecco il mio liuto. Ma debbo accordarlo: tutto è stonato nella mia povera vita discorde.

(*Un liuto solo nell'orchestra. Una danza lenta o siciliana semplice e fine. Arianna canta:*)

Venga l'oblio se un dì ne avvinse Amore
E se doman sarà la dipartita:
Venga l'oblio se un dì portava al core
Ogni sguardo diletto sua ferita.

Pur oggi ancor fra l'erbe e i fior più belli
Sostiamo, udendo, in lor canzon, gli augelli.

Pur oggi ancor, come fanciulli in gioco,
Scordiam la pena e l'amoroso foco.

(*Durante il ritornello fra le due strofe*).

POETA — (*alla giovane duchessa, sotto voce*) Madonna, mi pare che Sua Altezza non stia bene. Vi prego, volgetevi.

GIOVANE DUCHESSA — (*sottovoce*) Sente il fascino del dramma. Silenzio.

DUCHESSA MADRE — (*sottovoce*) Vieni, Ferdinando. Tu manchi; vieni con me.

DUCA — (*sottovoce*) No, madre. Passerà. Ho soltanto una certa oppressione al cuore, cui altre volte andavo soggetto. Silenzio.

(*Dopo la canzone qualche battuta del ritornello*).

DUCHESSA MADRE — (*sotto voce*) Coraggio, figlio mio, so tutto.

ARIANNA — (*con accompagnamento di violini, flauto e arpa*) Teseo, ho cantato la mia canzone. Aimè! aimè! Che poveri canti cantiamo al diletto nostro, invano tentando di ridar loro freschezza!

(*Sgorgano poche note lente e liquide dall'arpa*).

E ora cercherò il riposo, lasciando che l'oscurità sommerga il mio povero cuore stanco. Addio Teseo, amor mio!

(*Tremolo di violini: a un tratto sorge da l'oboe una lunga frase gemente. Arianna sale rapidamente fino in fondo alla scena, si volta per un attimo, getta un bacio a una persona immaginaria, poi si butta nel lago. Un gran scoppio d'applausi. Durante le grida e gli applausi entra un coro di naiadi con veli trasparenti e ghirlande di salici e di ninfee, che con solenne contrappunto canta il lamento di Arianna. Ma fra gli applausi di tutta la Corte e le grida di* Diego! Diego! Arianna! Arianna! *il loro canto si sente appena. La giovane duchessa s'alza, agitata, asciugandosi le lacrime*).

GIOVANE DUCHESSA — Caro amico, Diego! Diego! nostro Orfeo, vieni fuori!

NOTA. — L'autrice coglie quest'occasione per confessare il suo piccolo furto alle poesie di Mary Robinson e per esprimere la sua gratitudine al traduttore Guido Valensin.

FOLLA — Diego! Diego!

POETA — (*al legato del Papa*) È un vero artista, e sdegna di sciupare l'impressione del dramma, accettando questa stolta abitudine dell'applauso.

MARCHESA — Però un semplice cantore, un paggio... quando è chiamato dai suoi superiori... Guardate! il duca non è più fra noi!

CARDINALE — È uscito per ricondurre Diego in trionfo, senza dubbio.

AMBASCIATORE VENETO — E, osservo, che la sua rispettabile madre ci ha pure lasciati. Dubito che questo dramma abbia offeso la sua austerità vedovile.

GIOVANE DUCHESSA — Ma intanto dov' è Diego?

(*Il coro e l'orchestra continuano il lamento per Arianna. Un gentiluomo di servizio si fa strada fino al cardinale*).

GENTILUOMO — (*susurrando*) Eccellenza, una parola.

CARDINALE — (*sottovoce*) Il duca ha avuto una ricaduta della sua malattia?

GENTILUOMO — No, Eccellenza, ma Diego non si ritrova, e hanno tratto fuori dall'acqua il cadavere di una donna colle vesti di Arianna.

CARDINALE — (*sottovoce*) Ah! null'altro? Mi raccomando, discrezione. Lo sapevo! Ma è un caso dolorosissimo. Soprattutto usate prudenza.

(*Il coro cessa a un tratto, perchè sulla scena compare il duca. È grondante e tiene fra le braccia il corpo morto annegato di Diego colle vesti di Arianna. Un urlo dalla folla*).

GIOVANE DUCHESSA — (*con un grido s'afferra al braccio del poeta*) Diego!

DUCA — (*chinandosi sul corpo che ha deposto sul proscenio, dice sottovoce:*) Maddalena!

(*Il telone cala rapidamente*).

FINE.

VERNON LEE.

(Traduzione di ANGELICA RASPONI).

CARLO ALGERNON SWINBURNE

(NEL SUO SETTANTESIMO COMPLEANNO)

I.

Il più grande degli scrittori anglo-sassoni viventi sta raccogliendo in edizione definitiva la sua opera di poeta e di critico, che dura ormai da quarantacinque anni; da quando, cioè, nel 1861 egli pubblicava tra l'indifferenza del pubblico i due primi suoi drammi, *La regina madre* e *Rosmunda*. Tredici raccolte di liriche, che formano i sei primi volumi della nuova edizione, undici fra drammi e tragedie, dodici volumi di critica letteraria, ecco i materiali di cui lo Swinburne, sul declinare della vita, viene costruendo il suo *monumentum aere perennius*. È tempo che anche gli stranieri si arrestino ad ammirarne la base granitica e i pinnacoli luminosi. Nessuna rivista europea ha messo innanzi recentemente il nome dello Swinburne a proposito del famoso premio Nöbel. Il filisteismo pudibondo dell' Accademia svedese, che s'è impaurita del paganesimo austero del Carducci, si sarebbe velata la faccia innanzi al panteismo sensuale ed ardente dello Swinburne, nè lo sdegnoso poeta, nimicissimo delle accademie e delle lodi ufficiali, vorrebbe chiederne o provocarne il giudizio. La sua gloria, come quella del nostro grande poeta, è ormai nazionale. Gli Inglesi già da tempo gli hanno perdonato gli inizî tempestosi e byroniani della sua fama, e onorano in lui il più straordinario artefice di versi, il più vario e possente inventore di metri che sia apparso nella letteratura nazionale dopo il Milton. I puritani, cui spiace la sensualità delle sue liriche d'amore, ammirano il poeta ellenizzante dell'*Atalanta in Calydon* e di *Erechtheus*; coloro che chiedono alla poesia uno stimolo ideale e la vogliono interprete delle passioni politiche e dei rinnovamenti sociali lodano l' impeto rivoluzionario dei suoi canti repubblicani; quelli per cui « un poema politico è un poema

Carlo Algernon Swinburne, a 25 anni.
(Disegno di D. G. Rossetti).

noioso », s'inebbriano delle sue melodie panteistiche; i raffinati trovano nei suoi canti erotici un'arte più squisita che nel Baudelaire, una melodia più delicata e più triste che nel Verlaine. La sua opera poetica, profonda e sonora come una foresta tropicale, ha misteri per tutti i sogni, ha sentieri che conducono a tutti i punti dell'orizzonte ideale. Poeta che s'abbarbica colle secrete radici al suolo anglosassone, egli è anche, per molti riguardi, un classico, un umanista, e con nostalgico desiderio pari a quello del Keats ha anelato verso la luce e l'armonia dell'arte greca ed italica. Così com'è, moderna e pagana, misteriosa e luminosa, la sua poesia avrebbe dovuto attirare l'attenzione e lo studio degli stranieri più assai che in realtà non sia avvenuto: ma forse la difficoltà di cogliere e di far sentire l'inimitabile e inesprimibile melodia delle sue strofe ha dissuaso molti dal tentarne una traduzione. I tedeschi già da tempo posseggono il suo *Chastelard*, tradotto in versi per desiderio del re Luigi di Baviera: i francesi, più audaci, hanno voltato in prosa la prima e seconda serie delle *Poesie e Ballate* e promettono ora altre opere liriche e drammatiche; in Italia, che io mi sappia, non s'è tentata che la versione di qualche lirica. In attesa che un sapiente traduttore ci dia modo di conoscer meglio e più direttamente le opere dello Swinburne, vediamo come egli senta ed immagini; per quali modulazioni la nota del suo canto si distingua da quella di altri poeti contemporanei.

II.

Il grande rinnovamento poetico ed artistico compiutosi in Inghilterra nella seconda metà del secolo scorso fu opera dei preraffaelliti; e l'Apollo musagete del preraffaellismo è, come tutti sanno, Dante Gabriele Rossetti; italiano d'origine e anglo-italiano di coltura ed educazione, che deriva, come pittore dai quattrocentisti italiani e come poeta dai lirici del dolce stil nuovo. I critici inglesi lo riconoscono senza ambagi e se ne dicon grati all'Italia colla cortesia di gran signori del pensiero, cui è ben noto come nulla sia più comune e nulla più fecondo di questi scambî ideali tra i popoli. I tedeschi, invece, paladini intrepidi dell'originalità delle letterature germaniche, ammettono a malincuore che il preraffaellismo è un fatto d'origine italiana: ma se ne consolano osservando che il Rossetti imita Dante e i poeti del suo gruppo: ora l'Alighieri, come dimostra il nome, era di sangue tedesco; quindi il preraffaellismo è una scuola prettamente germanica e l'Italia è stata soltanto la cassa di risparmio ove il germanesimo inglese ha ritrovato il tesoro ideale depostovi nel tempo dei tempi... dai Longobardi o dai Goti!

Comunque, il Rossetti, grande agitatore di anime, grande eccitatore di fantasie, pensava verso i venticinque anni, e andava dicendo cogli amici la poesia inglese esser ormai esausta, perchè tutto era stato detto in versi, mentre alla pittura, che allora si spastoiava appena appena dalla servitù accademica, si schiudevano orizzonti sterminati. E questo egli diceva e scriveva anche a quel Guglielmo Morris, che col suo *Paradiso terrestre* e col *Sigurd the Volsung* doveva arricchire la letteratura inglese di una nuova forma di epopea. L'avrà egli ripetuto anche nel 1857, quando, recatosi ad Oxford per affrescare nella maniera preraffaellita la sala della Biblioteca in quell'Università, gli presentarono un giovinetto ventenne dai capelli fulvi e ricciuti, dai grandi occhi pieni

di sogni, inquieto ed ardente, come un uccello cui spuntano le ali e che anela di migrare verso i paesi del sole? E chi poteva presagirgli che quello studente timido ed entusiasta avrebbe fatto risuonare nel coro dei poeti inglesi, così numeroso e vario, insolite melodie? Egli pure veniva verso il Rossetti attratto dalla Sirena romantica del preraffaellismo; egli pure, più arditamente di ogni altro, avrebbe potuto dire al poeta-pittore come Hernani a Carlo V: « De ta suite, o roi, de ta suite... j'en suis ». E non del Rossetti solo era seguace, ma e dell'Hugo e dello Shelley e del Baudelaire e dei tragici greci e dei grandi drammaturghi del periodo elisabettiano. Nell'ardore della sua giovanile ammirazione lo Swinburne parve voler risognare tutte le visioni poetiche venute a illuminare attraverso i tempi il cammino degli uomini, e, quel che è più singolare, la potenza dell'immaginazione e dell'espressione furono uguali in lui all'audacia dei suoi sogni poetici.

La sua ispirazione, bifronte come Giano, guarda verso il passato e verso l'avvenire. Gli è che le circostanze storiche, l'educazione letteraria, le idee ambienti non fanno che proiettare le loro luci e le loro ombre sullo specchio magico dell'immaginazione creatrice, come l'azzurro del cielo e le nubi cupe o porpuree colorano diversamente la superficie cristallina di una sorgente profonda. Le nubi passano, il sereno s'alterna colla tempesta, albeggia od annotta, e la limpida acqua tutto riflette ed accoglie, senza che la sua trasparente freschezza ne sia turbata. Nel fondo è la polla inesauribile che la nutre e la fa perennemente pura, e le dà virtù di riflettere anche l'ala dell'uccello che passa, anche le forme prodigiose e fantastiche che le nubi vengono assumendo al tramonto. Non diversamente la grande fantasia poetica può riflettere le immagini della realtà e quelle già apparse ad altri poeti ed artisti in condizioni di vita da noi remote; ma la luce segreta che trasforma queste immagini e le rinnova emana da lei, e la virtù sua è il fuoco centrale da cui si sprigionano i raggi creatori. Wolfango Goethe, colla sua curiosità universale, colla pieghevolezza del suo spirito rotto a tutte le metamorfosi, colla simpatia attiva e imitativa con cui ha intuito e rifoggiato tante diverse espressioni del pensiero e dell'arte, rimanendo sempre un poeta originale, è tra i moderni l'esempio più glorioso di questa malleabilità proteiforme della fantasia creatrice. Ma in lui l'immaginazione e la riflessione si fanno equilibrio e l'acume del critico raffrena e dirige l'attività del poeta. Lo Swinburne, invece, è più impulsivo e meno capace di dominarsi: la sua ammirazione è passione, è fiamma irrompente in grida di entusiasmo, è abbandono totale dello spirito alla cosa ammirata. Perciò il cerchio delle sue esplorazioni intellettuali è meno vasto che quello del Goethe. Per converso egli si dona al suo sogno tutto intero, senza riserbo, col candore di un bambino e di un apostolo; sente, immagina ed ama colle radici del suo essere, e però nei suoi versi sovrabbonda quella vita e arde perennemente quella fiamma che langue talvolta nelle opere del grande poeta tedesco.

III.

Carlo Algernon Swinburne è nato il 5 aprile del 1837 in Chapel-Street; ma è londinese per caso. Suo padre, l'ammiraglio Carlo Enrico Swinburne, soleva passare gran parte dell'anno a Capheaton nel silvestre Northumberland, di dove la sua famiglia era originaria, o ad

East Dene, nell'isola di Wight. Il poeta ha trascorso tra le foreste del Northumberland o sulle rive del mare una puerizia solitaria, libera e selvaggia, alternando le galoppate e le partite di nuoto colla lettura di poeti prediletti.

Dai dodici ai diciassette anni fu nel collegio di Eton; dal 1856 al 1860 nel Balliol College di Oxford. Vi si dimostrò eccellente umanista, ottimo versificatore in greco e in latino, e nel 1858 vinse il premio Taylor per lo studio del francese e dell'italiano. Nel 1860 lasciò Oxford senza prendere alcun grado accademico e d'allora in poi la sua vita trascorse tutta nell'esercizio della poesia, interrotto da lunghi viaggi sul continente, sopratutto in Italia ed in Francia, lontano dalla politica, dagli uffici e dagli onori. Egli non ha voluto essere che poeta e presentarsi alla posterità avvolto soltanto nel mantello regale dei suoi canti.

Il mare, le foreste, la solitudine piena di raggi e di voci, temprarono la sua giovinezza. Tutto lo Swinburne è in queste prime impressioni e in questa prima ebbrezza dell'anima in contatto coll'universo. La famiglia del padre, di nobiltà antica, rivela nel nome l'origine scandinava e risveglia memorie lontane di pirati errabondi ed eroici; sua madre, Lady Giovanna Enrichetta figlia di Giorgio, terzo duca di Ashburnham, apparteneva pure alla più antica nobiltà britannica. Certe virtù e certe energie dell'aristocrazia inglese, colorandosi nell'animo dello Swinburne alla fiamma della poesia, hanno dato alla sua immaginazione e alla sua indole una singolare impronta. Tra i suoi antenati paterni vi furono dei Giacobiti, che per amore degli Stuart detronizzati soffersero persecuzioni ed esularono in Francia. Il poeta deve forse ad essi la sua cavalleresca devozione a tutte le cause generose e sventurate, e l'amore per la libertà eroica ed eroicamente conquistata.

L'aspirazione verso l'indipendenza morale e intellettuale, la squisita sensibilità estetica, il sentimento della natura, derivano in lui da un unico principio: dalla sua disposizione a vibrare in armonia coll'unità vivente del cosmo, e il suo verso sembra voler ritrovare nel ritmo la legge stessa della vita. In una lettera del Tennyson, citata nella biografia che ne ha scritto il figlio, v'è una frase un po' sdegnosa sullo Swinburne paragonato ad una canna attraverso cui tutto si converte in musica. Ma la musica che pervade le strofe dello Swinburne è quella che a Pitagora pareva di udire nel moto delle sfere; è il *numerus* meraviglioso che governa gli astri e il ritorno delle stagioni e l'alternarsi perenne delle marec. Il poeta, affisandosi nelle cose, non tanto ne discerne i colori e i contorni, come ne sente la respirazione e le voci salienti a confondersi in un coro immenso. Ed io non so se mai poeta indiano od orfico nella fresca giovinezza del mondo abbia udito come lui ascendere verso il cielo azzurro il concento della vita. Nel pulsare delle sue strofe, nell' irrompere delle sue armonie poetiche ritroviamo la voce degli elementi primigeni e indomabili: del fuoco, dell'oceano, dei venti.

Il suo canto emerge dalla corrente invisibile che pulsa intorno al mondo e da cui sono uscite tutte le cose viventi:

> The world of sunless things,
> That round the round earth flows and ebbs and flows.

L'apparizione di tali nature poetiche nella vita contemporanea ha alcunchè di strano e di *mostruoso* nel senso latino della parola.

D'onde sono uscite? Come furono plasmate? Il Renan diceva che nelle grevi e grossolane generazioni moderne occorre gettar la scoria di trenta o quaranta milioni di uomini per trovare il diamante raro del genio; qual segreta e riposta armonia di intatte virtù è necessaria per lanciare in una società così vecchia, sulla faccia del mondo fatto grigio dal lavoro umano, un'anima nuova e perpetuamente giovane, per cui la vita e le sue apparenze siano una rivelazione perenne?

Quell'esplosione di giovinezza a lungo compressa e di forza creatrice che si chiamò Rinascimento ne ha viste molte di queste anime insaziabili contemplare l'Universo con occhi avidi e inseguire instancabilmente per mille strade la bellezza e la scienza, e godere ugualmente della realtà e del sogno, e prodigare il loro entusiasmo senza ombra mai di stanchezza: ma poi sopravvenne il triste razionalismo dei critici e dei pedanti e il gelido classicismo aristotelico con le sue norme e le sue proibizioni disperse ed esaurì la fonte dei grandi ardimenti poetici. La ravvivò sul principio del secolo scorso il romanticismo, pubertà tempestosa dell'immaginazione, e tosto le magiche fontane tornarono a cantare, e un nuovo sangue affluì nelle vene del mondo e una nuova luce colorò il pallido volto della natura. Il poeta imparò a conoscer sè stesso, a espandere la pienezza delle sue forze, a rivelarsi intero, sospingendo la fantasia sino ai limiti dell'impossibile; e allora l'impronta individuale, l'originalità ribelle, condannata come una colpa dai pseudo-classici, parve il suggello del genio. La storia, intanto, e lo studio profondo del passato, che dal romanticismo ebbero un impulso meraviglioso, scoprivano all'immaginazione le speranze ed i sogni di altri poeti: e quelle voci lontane destarono nell'anima dei poeti nuovi quasi il ricordo confuso di una vita anteriore. Essi sentirono nel loro pensiero un po' del pensiero di cento generazioni anteriori e la vita antica parve unita alla nuova da rispondenze segrete. Lo spirito dell'uomo acquistava così coscienza della sua continuità nel tempo e nello spazio, e il passato e il presente venivano a riflettersi insieme nello specchio magico dell'arte. Per questo il secolo decimonono ha prodotto tanti poeti, che, pur vivendo intensamente la vita del loro tempo, si sentivano anche i contemporanei del passato.

IV.

Il poeta, all'età nostra, ha detto crudamente il Taine, è un uomo il quale, perchè ha i nervi delicati e una certa finezza di sensazioni, si crede un po' dio. Platone, con grazia più attica, aveva già chiamato il poeta « cosa leggera, alata e sacra ». Quasi tutti i grandi lirici del secolo scorso hanno avuto coscienza di essere creature singolari, reincarnazioni più complesse e più consapevoli di stati d'animo remoti e primordiali, e se ne sono inorgogliti come di un privilegio, come di una prova che essi recavano tra gli uomini un messaggio dall'alto. La forza che sollevava le loro anime e i loro canti era il soffio apollineo, l'alito divino che veniva ad essi da un mondo sovrumano, ed hanno amato credersi i profeti sacri, i portatori di lira delle nuove generazioni. Al Byron piacque veder la sua immagine nell'orgoglio declamatore e nel cinismo teatrale di *Child-Harold*; lo Shelley incarnò il suo spirito inquieto e migrabondo nel selvaggio *Alastor*; Victor Hugo

prestò i suoi amori e le sue tristezze ad *Olympio*, che gli somiglia come un fratello, o come *Fantasio* ad Alfredo de Musset; lo Swinburne ci ha detto ciò che egli è, ciò che egli sente di essere e vuole essere come poeta e come uomo nel suo *Thalassius*, il primo dei tre poemetti raccolti nei *Canti dell'alta marea* (1880).

Talassio, come dice il suo nome, è il nato dal mare, il figlio del sole e del mare (*the sea* è femminile in inglese), e nella sua anima la luce, l'entusiasmo ed il canto s'accordano in una sola armonia. Un vecchio poeta dall'anima eroica, passeggiando un giorno lungo la spiaggia, scopre sulla sabbia leggiera che lambisce la marea « un bambino addormentato dalla faccia molle come un fiore e che raggiava verso il sole ed il mare, come se sorridesse e sognasse ». Il vecchio lo porta con sè e nutre il bambino meraviglioso, come già Chirone il figlio di Teti, di idee generose e di canti.

Lo nutrì con profonde memorie di giorni già da lungo tempo trascorsi, e gli fu pane la scienza, e vino il canto, limpido come il diafano smeraldo del mare tranquillo. Nobili cose gli diceva il nobile canto: « Come lo spirito, troppo debole per la vita, possa esser più forte della morte, e come questo povero nostro baleno di senso nell'esistenza, che riluce come la gloria di uno spirito nei sogni, diventi più incrollabile che il cuore stesso del mondo, per la fede possente di quel sublime amore che dà una luce più limpida agli stessi occhi spenti della morte e alle nude ossa della morte una forza più vera di quella che apparisce ed erompe in qualsivoglia dei viventi... E una cosa bellissima gli insegnò, e che vince in potenza il giorno e la notte... sì: una cosa più forte e più sublime che Dio stesso; chè se l'uomo non avesse quella, neppur Dio potrebbe esistere: e questa era la libertà. E l'uomo, diceva, deve esser lieto di morire per conquistarla, e ancor più lieto di morire quando l'abbia perduta... Anche l'amore gli insegnò quel canto sublime: l'amore che volge il cuore di Dio verso l'uomo e quello dell'uomo verso Dio, l'amore di cui è fatto l'alternarsi della morte e della vita... l'amore che, se anche l'anima e il corpo fossero distrutti, dovrebbe rivivere per sua sola intima virtù; che se anche lo spirito e la carne fossero insieme annientati non potrebbe essere interamente annichilito... E l'odio gli insegnò pure quel canto; l'odio contro tutto ciò che tiene in ceppi la carne o lo spirito nati liberi prima che Dio nascesse: il corpo e l'anima sacra dell'uomo ». E il giovane impara il canto e celebra egli pure con fede indomabile la vita e la morte, la libertà e la ribellione, la gioia di vivere e la bellezza della vita, mettendo nei suoi inni un po' dell'anima del sole e un po' della voce dell'oceano; finchè un giorno, sulla riva del mare materno, una gran luce d'improvviso lo avvolge ed egli piega le ginocchia e sente sul suo capo la mano del padre Sole e l'antica e grande voce che gli parla: « Figlio della mia luce e del mare, tu che dalla nascita sei peregrino e fuggitivo sulla terra, insonne nell'anima come il vento, o l'onda, o il fuoco: un uomo, ma con in cuore l'indomabile aspirazione di un Dio; poichè tu non hai amato cosa alcuna più di me, tuo padre, e di tua madre il mare; poichè tu hai dato il tuo cuore al canto, e spesa la tua vita e l'amore della vita per il canto, tesoro vivente di Dio; poichè tu hai occupato il fiore e il fuoco della tua giovinezza a nutrire il cuore degli uomini con visioni più vere della stessa verità; poichè tu hai attinto in questi miei occhi che esplorano il mondo la luce che fa di me la musica dei cieli: poichè tu hai

accolto con orecchio infaticato la musica che raggia come luce nelle sfere; abbi dunque nel tuo cuore e sulle tue labbra il suono del canto che mesce insieme il nord e il sud; il canto di tutti i venti che cantano di me, e nella tua anima il senso di tutto il mare ».

Have therefore in thy heart and in thy mouth
The sound of song that mingles north and south;
The song of all the winds that sing of me,
And in thy soul the sense of all the sea.

A questo poeta, la cui anima è come attraversata dalle voci dello spazio ed è inquieta della troppa forza che sente in sè, chi vorrà chiedere la poesia della realtà comune, o dei sentimenti famigliari, la poesia idillica o tragica degli amori e delle miserie quotidiane? Egli vi potrebbe rispondere che non per questo i venti, il sole e il mare gli hanno parlato nel silenzio del meriggio. Ma le passioni e elementari ed eterne che sollevano nei secoli l'umanità tutta intera, i miti popolari ed eroici, la storia e la leggenda ispireranno naturalmente il suo canto. Egli pure potrebbe affermare con Victor Hugo « di sentire nella propria anima il mondo ridotto alla sua più semplice espressione ». Per lui la poesia non è che la palpitazione più intensa della vita universale in un unico spirito. Come ha detto egli stesso nell'ode scritta in francese per la morte di Teofilo Gautier:

L'âme est dans le corps comme un jeune oiseau
Dont l'aile s'agite au bord du berceau;
La mort, déliant cette aile inquiète,
Quand nous écoutons la bouche muette
Qui nous dit adieu,
Fait de l'homme infirme et sombre un poëte,
Du poëte un dieu.

V.

Con tale disposizione ad una simpatia lirica per tutte le cose Thalassius è entrato nella vita. Non sapeva ancora che cosa egli avrebbe celebrato nei suoi versi, ma si sentiva nato per la poesia. Apparisce evidente in lui la secreta affinità che congiunge il misticismo al sentimento lirico! Anch'egli, come Sant'Agostino, desiderava di amare nè ancora sapeva che cosa; anch'egli sentiva in sè verso ogni essere vivente la simpatia fraterna di S. Francesco, congiunta ad un'attitudine rara a vestire l'astrazione di forme concrete, a sentirla viva, tangibile, corporea! Ma egli era nato in un'età critica e demolitrice: la grande unità spirituale che aveva fatto la forza del vescovo di Ippona e del poverello di Assisi, diveniva ogni giorno più irraggiungibile. I suoi maestri di poesia furono Walter Savage Landor, lo sdegnoso cantore della repubblica e del paganesimo; lo Shelley, ateo e panteista; Victor Hugo, teista e manicheo; Dante Gabriele Rossetti, mistico e sensuale. All'Università egli conobbe il lavorio critico del pensiero contemporaneo nel campo metafisico e religioso. Poi venne l'amore, e fu come uno schianto sull'anima ingenua e appassionata del poeta; una tempesta che lasciò dietro di sè la

stanchezza e il dolore. Da questo stato d'animo sbocciarono i primi fiori della sua poesia, che fu naturalmente erotica e tragica, e cioè, la prima serie delle *Poesie e Ballate*, l'*Atalanta in Calydon* e *Chastelard*.

Assai presto lo Swinburne aveva ammirato e rivissuto, per dir così, la poesia greca, e il suo primo atteggiamento di fronte alla vita volle essere ellenico, o, come direbbe il Nietzsche, dionisiaco. Ma presto anche comprese come non sia possibile all'anima moderna ritrovare la forte serenità antica. Il cristianesimo e la Bibbia hanno turbato il nostro spirito con visioni misteriose, con immagini di estasi e di terrore, e lo Swinburne sentiva vivace in sè l'irrequieto misticismo dei suoi barbari progenitori che l'ombra della croce aveva atterrito. La Bibbia principalmente, che, come tutti sanno, è il libro nazionale del popolo inglese, conquistò la sua immaginazione. Il lirismo impetuoso dei profeti cantò nel suo animo con voce non meno forte della fonte Castalia. Al poeta parve di essere quasi un greco della decadenza, imbevuto non già dello schietto spirito platonico, ma di torbido neoplatonismo; oppresso e turbato da tutto il misticismo orientale insinuatosi nel pensiero ellenico e che, come Giuliano l'Apostata, vedesse con angoscia indicibile il vecchio mondo e i vecchi Dei precipitare nell'oblio innanzi al sorgere di altre divinità. L'amore, l'amore sopratutto, gli pare avvelenato nella coscienza cristiana dall'idea del peccato, che fa più irritante e più malsana la voluttà. Questo è il pensiero che turba sino alla disperazione ed esalta sino alla follia il cavaliere Tannhäuser della sua *Laus Veneris*. E la demenza del peccatore che si compiace nella colpa e vi trova nuovi stimoli a vincere la sazietà riempie di una impura fiamma di passione anche le magnifiche strofe di *Dolores*. Dolores, Nostra Signora delle pene, è il simbolo della lussuria terribile e struggitrice: colei che è eterna come l'uomo e come il male.

« Noi ci vestiamo, ci copriamo e ci drappeggiamo: tu sei nobile, nuda ed antica; Libitina fu tua madre e Priapo tuo padre: una Toscana ed un Greco... I frutti cadono, e gli amori muoiono e il tempo galoppa: tu sei animata da un soffio perpetuo e viva dopo infiniti mutamenti e fresca dopo i baci della morte, tu, pallida e velenosa regina delle brame riaccese e deluse, delle delizie infeconde ed immonde, delle cose sterili e mostruose... O bel corpo appassionato, che non hai sofferto mai di un cuore, sorriderai tu come una donna che sdegna il lieve fuoco acceso nelle vene di un fanciullo? Ma egli viene a te triste veramente, e sazio del dolore e della gioia; più incurante della fatica e della gloria, che i vecchi di cui tu hai scomposto i capelli, e giovane, ma con pensieri aridi e grigi come il mondo... Io ho varcato la soglia più riposta, sino al reliquario ove un peccato è una preghiera. Che importa se la schiavitù è mortale? O nostra Signora dei tormenti, che importa? Tutto tuo è l'ultimo vino che io attingo, l'ultimo nel calice che io bevo, o terribile e lussuriosa Dolores, nostra Signora delle torture! »

Levate l'ostentato cinismo e la posa blasfematrice, imitata dal Baudelaire, che egli ha troppo amato e per la cui morte ha scritto poi una magnifica elegia, *Ave atque vale*: ma nessun altro poeta, neppure l'*Ecclesiaste*, ha mai espresso con impeto più lirico, con un torrente di più affocata melodia il disgusto della voluttà e la tristezza disperata dell'uomo che assapora l'infinita amarezza del piacere. Sant'Agostino, sazio di facili amori e alla vigilia della conversione deve

aver sentito e pensato qualche cosa di simile, e i giansenisti di Port-Royal, che giudicavano la Fedra del Racine una cristiana che non ha « avuto la grazia », darebbero uguale sentenza del poeta di *Dolores*. In verità, la passione sensuale dei *Poemi e Ballate* non riesce all'esaltazione della vita, ma al desiderio dell'annientamento e della morte. Tannhäuser nella *Laus Veneris* ci descrive in versi di fiamma le delizie che gli concede la dea di cui è schiavo, ma il suo monologo anelante finisce colla visione del giudizio supremo. L'*Inno a Proserpina* evoca l'immagine di Venere Afrodite in versi che uguagliano o vincono in bellezza l'invocazione a Venere di Lucrezio: ma alla fine del canto si erge, come un dio Termine, l'immagine della dea dell'Ade, di quella che è più forte di tutti gli dèi, perchè si chiama la Morte. Lo Swinburne, adunque, è quasi un barbaro dell'età imperiale, che sogna e canta nel crepuscolo degli dèi e delle fedi, e sente nella sua anima nordica e invincibilmente mistica molte voci discordi da quella di Pallade Atena. Ma una cosa egli concepisce all'unisono coi Greci dell'età classica: la parte che il Destino ha nella vita degli uomini. L'idea del Fato coincide per lui coll'immagine inesorabile di Geova dataci dai Profeti e col sentimento anglo-sassone dell'enigma pieno di truci sorprese che avvolge la nostra precaria esistenza. Nell'ombra che proietta il Destino noi camminiamo tutti quanti, uomini volgari od eroi, e la nostra grandezza morale si rivela soltanto nella forza con cui sappiamo accettare il dolore e la morte. Ma alla legge inesorabile che governa le nostre sorti la viltà umana ha intrecciato, come nodi di vipere, le sue credenze superstiziose e ne è nato il culto religioso: non l'adorazione spontanea dell'anima per il principio creatore, ma la rete di pratiche rituali che l'astuzia sacerdotale e la paura hanno intessuto intorno all'uomo. E l'amore onnipossente è lo specchietto che il Destino e la Morte fanno balenare agli occhi dell'eroe per acciecarlo e condurlo più facilmente a rovina. Questo è Schopenhauer, dirà qualcuno! Può darsi; ma è certo anche un'idea di Euripide. Noi non sappiamo qual fosse quel coro euripideo celebrante la potenza di Amore che gli abitanti di una città greca, rapiti di entusiasmo, andarono cantando tre giorni ininterrottamente; ma Alfredo de Musset ha preso da Euripide l'idea e la forma della sua celebre imprecazione:

> Amour, fléau du monde, exécrable folie!
> Toi, qu'un lien si frêle à la volupté lie,
> Tandis que par tant d'autres tu tiens à la douleur...

E l'*Atalanta in Calydon* dello Swinburne è un mito greco animato dallo spirito antireligioso che ispira l'episodio del sacrificio di Ifigenia nel poema di Lucrezio, e in cui l'amore apparisce strumento di rovina e di morte nelle mani del Fato. Meleagro, il bello e forte eroe, nato per combattere e per vincere, è atterrato dal Destino nel fiore della giovinezza per colpa di amore.

Alla sua nascita le Parche han posto ad ardere sul focolare il tizzo cui è legata la sua vita, e la madre Altea lo ha spento e nascosto gelosamente, ripromettendosene pel figlio una lunga e gloriosa esistenza. Ma Meleagro, alla caccia del cignale Calidonio, s'innamora di Atalanta, la bellissima vergine cacciatrice, e a lei, che prima ferì il cignale, egli offre le spoglie della fiera da lui uccisa. Di ciò si sdegnano i fratelli di Altea, pur essi tra i cacciatori. Nello sdegno offendono

Atalanta, e Meleagro li uccide. Altea, demente pel dolore, li vendica gettando tra le fiamme il tizzone fatale e Meleagro, colpito da un male misterioso, langue e muore come una quercia repentinamente inaridita.

Argomento, in apparenza, estraneo al pensiero e all'immaginazione moderna; eppure questa tragedia rivelò d'un tratto la grandezza poetica dello Swinburne, ed è rimasta, forse, la più letta delle sue opere. Tutti coloro la cui mente era aperta all'alta poesia sentirono che l'*Atalanta* era un poema, nel suo eroico idealismo, non meno arditamente moderno del *Manfredo* del Byron, ad esempio, o del *Prometeo liberato* dello Shelley. Il tragico conflitto, che durerà quanto l'uomo, tra la volontà e le forze cieche che la opprimono, tra l'orgoglio della vita e le insidie della passione, arde in questo dramma con forza eschilea e shakespeariana.

Che importano i nomi ellenici, e lo sfondo storico su cui i personaggi agiscono? Meleagro è vivo come un eroe omerico ed è insieme il simbolo dell'ardente e cieca giovinezza umana; il tumulto di disperazione e di amore che lo segue nel suo breve cammino è quello stesso che le illusioni e le passioni cantano in ogni anima non volgare. E tra i cori che interpretano l'azione il secondo, in cui si celebra la mortale onnipotenza d'amore, l'altro che esalta la grandezza e la miseria « del sacro spirito dell'uomo », la grande imprecazione contro l'ingiustizia degli dèi, che è il centro lirico e dionisiaco della tragedia, parvero subito meravigliosi.

Si è ripetuto più volte che l'*Atalanta in Calydon* è un bell'anacronismo, anche perchè l'impeto di ribellione alla divinità di cui trabocca è piuttosto biblico o moderno, che greco. Lo Swinburne potrebbe rispondere che *Il sogno d'una notte d'estate* dello Shakespeare e il *Prometeo liberato* dello Shelley sono anacronismi assai più gravi, e che il *Samson agonistes* del Milton svolge addirittura un argomento biblico nelle forme della tragedia greca. Ma perchè la protesta contro l'ingiustizia divina non può essere sentimento greco? Non, forse, di Eschilo o di Sofocle, benchè Prometeo e Filottete siano già in parte dei ribelli; ma Euripide è profondamente irreligioso nella sua dispettosa amarezza; e Aristofane lo sa e lo dimostra, e Seneca ne ha più di un indizio nelle sue imitazioni euripidee. E Capaneo? E Aiace d'Oileo? Ed Empedocle? E il poema di Lucrezio, che riflette il pensiero di Epicuro? La visione poetica del mondo che hanno avuto i Greci non è intera in Sofocle e in Pindaro, come tutta la loro filosofia non è in Platone e in Aristotele. Eppoi all'opera del poeta, per vivere, basta l'unità e la continuità dell'ispirazione: quale altra tragedia è stata concepita, e creata con un getto più sicuro e un soffio più eguale dell'*Atalanta*? Vi si sente il lirismo di Eschilo, quello dei profeti e l'ardore dei poeti elisabettiani e nella delineazione di certe immagini anche l'influenza del Rossetti e del preraffaellismo; ma come l'oro, l'argento e il bronzo nel famoso metallo di Corinto tutti questi elementi si sono qui fusi alla fiamma dell'arte in un'opera nuova. L'anno stesso in cui pubblicò l'*Atalanta* (1865) lo Swinburne dava fuori anche il *Chastelard*, dramma concepito alla maniera dello Shakespeare, ma con qualche sprazzo di Victor Hugo. In esso l'infelice amore del protagonista per Maria Stuart riesce ad una catastrofe non meno terribile dell'amore di Meleagro, e le due tragedie, così diverse nella forma ma di ispirazione affine, collocarono lo Swinburne tra i maggiori poeti inglesi del tempo.

VI.

Le *Poesie e Ballate,* sebbene scritte in gran parte prima delle due tragedie, furono pubblicate l'anno dopo (1866) tra un clamore di ammirazione e di indignazione. Tutti coloro che alla poesia domandano luce di immagini e novità di armonia, i giovani principalmente, furono come inebbriati da quelle inaudite melodie, e come racconta uno di essi, che fu poi scrittore di fama, l'Henley, andavano ripetendosi l'un l'altro con rapimento le strofe di *Faustina* o di *Dolores*. Ma la

Carlo Algernon Swinburne.

critica, custode ed interprete del tradizionale puritanismo inglese, levò alte grida di sdegno contro l'ardore impuro che palpitava quasi in ogni pagina, e la protesta fu così violenta da costringere l'editore a ritirare la prima edizione, e a prepararne un'altra ritoccata. Pareva si dovesse scatenare contro lo Swinburne quella stessa tempesta di riprovazione pubblica che mezzo secolo prima aveva costretto il Byron e lo Shelley ad abbandonare l'Inghilterra. Ma i tempi, come gli uomini, erano mutati; nella letteratura inglese, fatta audace, penetrava un alito di vita nuova. Lo Swinburne tenne testa bravamente all'uragano e si difese in una *Nota sulle Poesie e Ballate*, affermando il carattere drammatico ed impersonale del libro, e accusando gli accusatori di avervi trovato malignamente perversioni di sentimento, cui egli non aveva mai pensato. Data l'indole fiera e ribelle del poeta e la sua noncuranza del successo, c'era rischio che tanta ostilità lo spingesse a esagerare quella sua prima maniera per il gusto di sfidare il filisteismo. Ma il giovane Talassio, cui già la poesia e l'esempio di

W. Savage Landor avevano insegnato sentimenti democratici, incontrò nel 1867 nella casa di un amico Giuseppe Mazzini, che egli già ammirava assai senza conoscerlo. Raccontano che, dopo un lungo colloquio, il grande agitatore italiano esortasse il giovane poeta a lasciare le lodi d'Amore per celebrare la libertà e l'umanità. Il consiglio non fu dato invano: quel giorno stesso lo Swinburne incominciò il suo *Canto d'Italia* e nelle molte raccolte di versi che egli venne pubblicando poi, se troviamo più di uno squisito canto d'amore, non appariscono più gli impuri e febbrili fantasmi evocati nella prima serie dei *Poems and Ballads*.

Due serie di canti principalmente esprimono nell'opera dello Swinburne la ribellione ad ogni giogo politico o sociale: i *Canti prima dell'aurora* (*Songs before Sunrise*) e i *Canti di due nazioni*. I *Songs before Sunrise* sono veramente un libro unico nella poesia inglese e in tutta la poesia moderna. Per la violenza lirica delle glorificazioni e delle minacce ricordano a volte i *Castighi*, a volte la *Leggenda dei Secoli* di Victor Hugo, ma gli elementi che ne nutrono l'ispirazione sono più complessi. L'intonazione e l'anima del canto è biblica e profetica; il lirismo ebraico e la forma d'immaginazione propria dei veggenti semitici apparisce qui più intensa che in qualsivoglia poeta posteriore al Rinascimento, tranne il Milton. Gli dà maggior rilievo l'entusiasmo panteistico del poeta, l'uso di simboli plastici e luminosi che rivelano l'origine preraffaellita, e una disposizione piuttosto unica che rara a esprimere l'idea astratta in forma concreta, e la realtà in una forma indeterminata e musicale. Che singolare sovrapporsi di idee, di aspirazioni e di immagini apparisce in questo libro all'occhio dello storico! Rivivono in alcuni canti le anime diversamente agitate e diversamente sognanti di generazioni che ci hanno preceduto e la cui voce risuona talvolta nella profondità dei nostri istinti, sotto la soglia della nostra coscienza. Nella fantasia poetica dello Swinburne, le tristezze dei pirati sassoni, il naturalismo dei poeti del Rinascimento, gli entusiasmi evangelici e gli sdegni feroci dei puritani rivivono e si fondono, come un coro di voci in un solo grido immenso, per entro quei suoi versi vasti e sonori come le maree che battono le coste britanniche. Egli esalta e glorifica la libertà, la repubblica, l'umanità sofferente e progrediente, il dovere, il sacrificio: tutte astrazioni. Perciò spesso egli stanca; spesso il suo verso, come quello dello Shelley, batte le grandi ali iridate in un'atmosfera rarefatta e irrespirabile. Ma lo sostiene la forza plastica della sua immaginazione. Hanno detto giustamente che lo Swinburne più di ogni altro poeta ha introdotto nella poesia inglese la luce ed il calore del Mezzogiorno. Nell'ode *L'alba della rivoluzione*, nella *Litania delle nazioni*, in *Mater triumphalis*, nelle *Antifone di Natale*, nei *Pellegrini*, noi troviamo i simboli della poesia biblica e cristiana; *Tiresia*, *Orfeo ed Euridice*, *L'ode per l'insurrezione di Creta*, i sonetti *Dirae* nei *Canti di due nazioni* derivano dalle tradizioni e dalla poesia greca; le speranze e le angosce dell'Italia lottante per la libertà e l'unità, la bandiera tricolore, Garibaldi, Adelaide Cairoli, la terza repubblica francese accendono di entusiasmo altri di quei canti. In tutti è vivo e presente il pensiero politico di Giuseppe Mazzini, cui il libro è dedicato con versi che è torto degli Italiani non conoscere e non ricordare:

« Gli uomini vi recano la loro offerta di lacrime e il loro affanno e il bacio che placa, e gli schiavi l'eco del loro odio e delle loro im-

precazioni, e il tempo il ringraziamento degli anni, e gli anni la gratitudine dei secoli: io vi porto il mio manipolo di canti ».

. . . . . .

« Io vi porto la spada di un canto, la spada del desiderio dell'anima mia; debole: ma, ecco, io la pongo al vostro piede, e ciò che era debole diverrà forte, ciò che era freddo prenderà fuoco, ciò che era amaro sarà dolce.

« Essa non fu foggiata da mani bramose di uccidere, nè battuta dall'arte del fabbro, nè temprata sull'acciaio dell' incudine; ma colle visioni e coi sogni della notte, ma colla speranza e la tenacia della passione, e coll' impronta dell'amore per suggello.

« Finchè altro poeta più possente, sinchè una lira più sublime o un più raro liuto saprà lodarla meglio di me, fate testimonianza voi, miei canti, che io ho conosciuto Colei che porta la bandiera del mondo, Colei che lancerà il grido repubblicano.

« Sì, essa per la prima, essa sola e nessun altro saprà abbattere e rialzare e ricostruire la nostra dimora, mitigare la fame e la sete della terra, illuminarci e guidarci come una madre; essa, il primo nome fra tutti i nomi del mondo: Roma ».

E nel *Canto della bandiera*, che è il nostro tricolore, - canto ampio e solenne come una sinfonia di Beethoven - così egli parla alla nostra patria, ricordandole il compito di civiltà che Mazzini assegnava alla terza Italia:

« Donna bellissima, madre piena di bontà, signora delle terre - regina e repubblicana, incoronata dai secoli, i cui anni sono polvere per te, - guarda, o Italia, ciò che per amor tuo noi ti rechiamo qui nelle nostre mani!

« Questa è la bandiera, il gonfalone, bello sulla fronte della tua battaglia: - rosso dei cuori che son stati trafitti per te; bianco come le tue montagne son bianche; - verde come la primavera della tua anima eterna, il cui sangue vitale è la luce!

« Stringi al tuo petto la tua bandiera; è un uccello leggiadro, desideroso del nido; - pennuto per il volo verso l'aurora e verso il tramonto; verso l'oriente o verso l'occaso; - alato per un volo eterno; ma tu riscaldalo sul tuo petto.

« Colle tue mani tu ci hai nutrito di colore e di canto: - gloria e bellezza ti appartengono come tue vesti, per diritto di nascita; - colle tue mani tu ci recherai certamente la liberazione dal servaggio.

« Dai tuoi occhi tu hai irraggiato su noi l'amore, lampada nella nostra notte; - la sapienza, stella polare alle navi, e il ricordo, luce rossa come fiamma; - dai tuoi occhi irraggerà certamente verso di noi l'alba della giustizia.

« Volgiti a noi, parlaci, o Italia, o madre, una sola parola ancora; - nessuno che abbia udito ricuserà di seguirti, nessuno ricuserà di servirti; - *Due volte ci hai detto un messaggio, e il tempo è bramoso del terzo.*

« Il dominio e l' impero dei popoli, tu avesti, e la tua signoria - strinse in unità il mare del Nord, e il mare del Sud, e gli uomini dell'oriente e gli uomini del tramonto che s'affisano nel sole; - *lo spirito era in te ed il senno, quando le nazioni non av vano anima.*

« Bandiera e faro tu fosti ai secoli della tempesta e della schiuma; - alle età che cozzavano l'una coll'altra nelle tenebre; e agli anni senza rifugio; - Tu fosti imperatrice e profetessa, e che non potrai tu essere, ora, o Roma? »

VII.

Anche in questi canti i giudici più rigidi o più arcigni dovettero riconoscere l'impronta del genio; ma si vendicarono riprovando con orrore le opinioni dell'uomo ed esagerando i difetti dell'artista. Due accuse si appuntarono principalmente contro il poeta e divennero luoghi comuni della critica papagallesca: che egli non abbia idee, o poche e puerili, e che sia scrittore iperbolico e verboso. La prima è stupida; la seconda, benchè esagerata ad arte, ha più del vero; ma il difetto è inerente alle qualità stesse della poesia swinburniana. Lo Swinburne non è nato filosofo, nè ha mai accennato a seguire in filosofia un determinato sistema; pure ha un'anima troppo aperta alle correnti intellettuali perchè il pensiero moderno non vi si rifletta e non vi trovi una voce. Ma è necessaria la filosofia ai poeti? Non vi sono idee generali in Omero; poche in Pindaro, in Virgilio, tranne forse che nel VI libro dell'*Eneide*, e pochissime nell'Ariosto; ne troviamo molte, invece, in Lucrezio, in Dante, nel Goethe, nel Leopardi; ma non pare questa la parte più viva della loro poesia, o quella che più pronti risveglia in noi i fantasmi ed i sogni. Quando l'idea sboccia naturalmente nel cervello rivestita di forme luminose, quando pensiero ed immagine sono un'unica cosa colorita e vivente, abbiamo, è vero, la più alta forma di poesia che sia mai venuta a rallegrare e a confortare l'inquietudine umana; abbiamo l'invocazione a Venere e il sacrificio di Ifigenia, di Lucrezio; abbiamo la prima parte del *Faust;* abbiamo *Il tramonto della luna* e *Amore e morte* del Leopardi: abbiamo i canti più belli della *Commedia* dantesca. Ma dove il poeta non sente, nè immagina più, ma soltanto osserva e ragiona, e il simbolo è sovrapposto al concetto come un drappo multicolore ad un'impalcatura di legno, langue la poesia, e l'attenzione si smarrisce, come in tanti passi del *De Rerum natura* e del secondo *Faust*, nei meandri dell'aridità didattica o della fredda allegoria. E difficilmente l'ispirazione accompagna il poeta per tutto un lungo poema, in cui un ordine complesso e coerente di idee, un largo sistema filosofico sia svolto compiutamente. Ciò che l'Alighieri ha fatto nella *Commedia*, non ostante l'aridità poetica di alcuni canti del *Paradiso*, tiene del miracoloso, ed è un caso unico nella storia letteraria. Collo Swinburne, spirito principalmente emotivo e abbandonato alle proprie emozioni, non è il caso di pensare ad una poesia propriamente filosofica, e neppure ad osservazioni e meditazioni morali, come quelle che troviamo nel Wordsworth o nel Browning. Ogni espressione didattica nel verso gli spiace. L'ispirazione è in lui come una forza esteriore che si scatena ad un tratto sul suo spirito e lo travolge a modo delle foglie di cui parla lo Shelley nell'*Ode al vento occidentale*. Come ha scritto egli stesso:

He sings in music for the music comes.

E la musica giunge all'anima sua come sulla riva del mare il vento che si leva d'improvviso al largo, piomba su una foresta litoranea, l'agita tutta quanta con un immenso fremito sonoro, e poi fugge. Ma quelle voci ricordano allo spirito del poeta i dubbî e le oscurità che avvolgono il destino umano, o illuminano al suo sguardo di rapidi bagliori il mistero della vita. Lo Swinburne concepisce il mondo panteisticamente, e il suo istinto di ribellione, il suo paganesimo, la sua

fede nell'umanità si accordano in un inno gioioso ed estatico alle eterne energie della natura, di cui l'uomo è la più alta espressione. Non so se egli abbia studiato ed ammiri lo Spinoza, ma la sua poesia è non meno profondamente spinoziana di quella del Goethe, sebbene apparisca meno, perchè il pensiero in lui è spesso velato dalla musica e dal fulgore dei versi. L'uomo nei suoi canti apparisce veramente una parte nel gran tutto dell'universo; fiore sbocciato sulla vetta dell'albero della vita, nutrito degli stessi succhi che nutrono tutti gli altri esseri, animato dalle stesse forze, formato dagli stessi elementi. L'ardito sogno che ha turbato tanti poeti sulla fine del secolo XVIII e nei primi anni del XIX, di esprimere, cioè, poeticamente la nuova idea dell'esistenza rivelataci dal moto scientifico che si inizia con Galileo, e di dare all'età moderna un poema che, come quelli di Lucrezio e di Dante in altre età, sia la sintesi del nostro concetto dell'Universo: il sogno che Andrea Chénier sperava realizzare nell'*Hermès*, che lo Shelley adombra nel suo *Prometeo liberato*, e il Goethe in certe parti del *Faust*, non ha certo mai tentato lo Swinburne. Ma se la sua fantasia incontra sul suo cammino un'idea filosofica o scientifica, questa diventa sentimento e passione. Non abbiamo più l'astrazione o l'allegoria, ma un'immagine di vita, una creatura più che umana animata dal ritmo della nostra stessa esistenza. L'ipotesi di Laplace intorno all'origine dei mondi, lo staccarsi successivo dei pianeti dalla nebulosa primitiva per lanciarsi a turbinare e a vivere nello spazio secondo leggi immutate, sembra un'idea che nella sua sublimità trascenda la fantasia e sfugga alla rappresentazione artistica. Lo Swinburne, sul principio del suo *Inno all'uomo*, la ghermisce come Issione la nuvola e la fissa nel verso:

« Nel grigio principio degli anni, nel crepuscolo delle cose che incominciavano, - la parola della terra negli orecchi del mondo fu: Dio? fu: uomo? - La parola della terra alle sfere sorelle, la nota del suo canto - il suono della sua parola nelle orecchie della fraterna moltitudine stellata - fu lode, o passione, o preghiera; fu amore, o devozione, o terrore; - quando i veli dell'aria luminosa avvolsero la prima volta il suo capo esultante? - quando i suoi occhi, nati appena dalla notte, non vedevano alcuna stella che non le fosse vicina? - quando la sua bocca giovanile fu animata dalla fiamma della musicale parola? - quando il suo piede di vergine fu posto sul terribile cammino dei cieli - e le sue palpebre verginali furono umide per la rugiada del giorno nascente? - Occhi che non avevano fissato il tempo, orecchi che nulla sapevano della morte, - labbra che non conoscevano il ritmo del mutamento e il soffio della passione... »

Ma queste non sono che *disjecta membra*; nel testo le parole sono disposte in ampi versi dattilici colla rima al mezzo e animati da un ritmo possente:

In the grey beginning of years, in the twilight of things that began,
The word of the earth in the ears of the world, was it God? was it man?
The word of the earth to the spheres, her sisters, the note of her song,
The sound of her speech in the ears of the starry and sisterly throng,
Was it praise, or passion, or prayer, was it love, or devotion or dread,
When the veils of the shining air first wrapt her jubilant head?
When her eyes new-born of the night saw yet no star out of reach?
When her maiden mouth was alight with the flame of musical speech?
When her virgin feet were set on the terrible heavenly way,
And her virginal lids were wet with the dew of the birth of the day?

Hertha è forse il più bell' inno panteistico delle letterature moderne. Tutta la vita, tutte le forme della vita: la materia e lo spirito, l'istinto e il pensiero hanno origine dalla gran madre, dalla Cibele primitiva, la Terra, ed essa acquista coscienza di sè ed afferma la sua potenza nell'anima umana. Questo dice all'uomo *Hertha*, la divinità che nell'antica mitologia germanica simboleggia la Terra:

« Io sono colei che incominciò; – da me hanno origine gli anni; – da me Dio e l'uomo. – Io sono un tutto perfetto. - Dio muta e l'uomo e la loro forma corporea; io sono l'anima.

« Prima che il continente fosse, – prima che fosse il mare, – o le molli chiome dell'erbe, – o le belle membra degli alberi, – o i frutti roseo-carnosi dei miei rami, io era, e la tua anima era in me.

« Primamente la vita s'addensò, – primamente soprannuotò nelle mie sorgenti; – da me rampollano le forze – che la conservano o la distruggono; – da me uscirono l'uomo e la donna e le belve e gli uccelli; prima che Dio fosse io era.

« Oltre o sopra di me nulla esiste; – che tu mi ami o disami; – che tu mi disconosca o mi comprenda. – Io sono colei che disamo ed amo me stessa; io sono colpita e sono il colpo.

« Io il segno fallito – e la freccia che fallisce; – io la bocca baciata – e l'alito nel bacio: la ricerca e la cosa cercata e il cercatore; l'anima e il corpo che vive.

« Io sono la creatura che benedice – il mio spirito sublime; – colei che accarezza – con mani non create – le mie membra che misurano la lunghezza della misura del destino.

. . . . . .

« Hai tu compreso come io ti ho foggiato, – o figlio, nelle mie viscere? – Il fuoco che ti anima - il ferro che ti fascia; – gli oscuri mutamenti delle acque, quale di tutte queste cose hai tu conosciuto o scoperto?

. . . . . .

« Chi ti ha dato, chi ti ha rivelato – conoscenza di me? Te lo ha detto il deserto? L'hai appreso dal mare? Hai tu comunicato in ispirito con la notte? I venti hanno tenuto consiglio con te?

. . . . . .

« Ciò che è lo conosci tu? Ciò che fu l'hai conosciuto? Nè profeta nè poeta, nè tripode nè trono, nè spirito nè carne può darti risposta, ma la tua madre soltanto ».

E la lirica continua sempre più alta, colla solennità di un inno orfico, eppure densa delle idee e delle immagini che la scienza ha insinuato nell'anima moderna. E col panteismo s'accorda perfettamente il paganesimo del poeta, poichè le divinità elleniche non sono ai suoi occhi che l'incarnazione bellissima delle forze e delle facoltà primordiali su cui s'incardina la vita. La prima lirica, e la più bella della seconda serie dei *Poems and Ballads* (1878), *L'ultimo oracolo*, è un canto in onore di Apollo, dio della luce e dio della parola: della luce, senza cui non è vita; della parola, senza la quale nè il pensiero, nè la preghiera, nè la poesia, nè la civiltà esisterebbero. Perciò l'ispirazione della lirica, greca in apparenza, è, in realtà, ariana e panteistica. Al di là delle parvenze e dei simboli religiosi il poeta ritrova congiunte indissolubilmente la parola e l'idea, ritrova cioè l'anima umana, sorgente una e molteplice di tutta la vita morale. Quando il Cristianesimo trionfò e la barbarie insieme alla nuova religione semitica

dilagò come torrente sul mondo antico gli oracoli di Apollo tacquero ed ogni luce di civiltà disparve dal cielo. Ma i moderni hanno ritrovato la libertà del pensiero e con essa la forza della poesia.

« Sì, noi che ti amiamo, o Padre e Signore, forse avremo luce per la nostra tenebra più che ne avesse mai velato profeta o poeta che stesse incoronato, ammantato e sovrano al tuo cospetto. I loro sogni ti hanno foggiato a somiglianza di un dio, te che eri più grande di tutti gli dèi che tramontarono e che sorsero; ti hanno chiamato figlio del dio che è nato dal Tempo, te, il quale eri ben più antico, o Padre, che quelli non fossero. *Perchè nessun pensiero dell'uomo tributò onore ed amore agli dèi prima che il canto nascesse nell'anima silenziosa, nè la terra in sogno o coll'atto potè edificare sopra di sè un cielo, finchè la parola non divenne suono sulle labbra dell'uomo.....* E tu sei la parola, la luce, la vita, il soffio, la gloria; possente a soccorrere, a guarire, ad accendere, a uccidere: tuo è tutto il canto dell'uomo, tutta la storia del mondo: non d'aurora nè di crepuscolo è fatto il tuo giorno. Gli antichi e i nuovi dèi sono generati e sepolti fra il sorgere e il tramontare del tuo sole; sorti in oriente, caduti all'occidente e obbliati. Molte sono le loro origini, ma unica è la fine... L'un dopo l'altro gli dèi se ne vanno, scoronati e delusi, ma ferma rimane l'anima che diede ad essi tutti forma e parola ».

VIII.

La studiata e giovanile empietà dei primi versi non deve trarci in inganno: comunque abbia giudicato la puritana Inghilterra, lo Swinburne è un poeta profondamente religioso. Come il Mazzini, come l'Hugo, come lo Schiller, come tanti altri grandi spiriti che hanno avuto fede nell'uomo e nel suo avvenire, egli ha la religione dell'umanità. Tutte le religioni sono più o meno antropomorfe: questi poeti e profeti della democrazia hanno idoleggiato addirittura ciò che nell'uomo parve loro più alto e perfettibile: il pensiero, che scruta e comprende; la coscienza, che giudica ed illumina. Nello Swinburne il panteismo estatico che mette l'anima del poeta in armonia colle cose viventi sale per gradi all'ammirazione e all'esaltazione dell'uomo, che sta al vertice della vita ed è la voce cosciente dell'universo. « Quando tu ti prostri ed adori, tu adori te stesso » dice *Hertha*, e l'*Inno all'uomo* termina col verso profondamente ottimista: « Gloria in eccelsi all'uomo, poichè l'uomo è il signore delle cose ».

Religione senza sanzione e senza giudice: ma profonda e sincera. Tutta la vita e l'opera dello Swinburne ne è ispirata.

Fedele alle promesse del suo Talassio, egli ha celebrato le forze eterne della natura e i sentimenti eterni dell'uomo. Il mare, principalmente, la sua gran madre: ha avuto in lui un grande poeta; quello che ne ha meglio espresso nel verso l'immensità e il mistero. Da quando nel *Trionfo del Tempo*, uno dei più profondi tra i suoi canti giovanili, egli chiedeva al mare conforto per un'amarissima delusione d'amore, sino a ieri, si può dire, non c'è alcuno dei tredici volumi di versi da lui pubblicati che non contenga più di un canto dell'oceano, più di una voce del mare. Nè sono ricchi in special modo i *Songs of Springtides* (1880), gli *Studies in Song* (1881), *A midsummer holiday* (1884), la terza serie delle *Poesie e Ballate* (1889).

La tempesta e la bonaccia, l'ansare della marea che s'avanza a sommergere la terra, come se l'abisso volesse riprendersi ciò che un giorno uscì dal suo seno: le musiche infinite dei venti sul mare, gli splendori delle albe e dei crepuscoli, le meraviglie della vegetazione sottomarina, le furie feroci della tempesta e i terrori della notte invernale sull'oceano polare; tutto ciò ha voce e vita nei versi dello Swinburne, e sur un tema in apparenza così monotono egli ha trovato una varietà inesauribile di immagini e di espressioni. Due volte ha voluto provarsi in argomenti epici, nel *Tristram of Lyonesse* (1882) e nella *Leggenda di Baleno* (*The Tale of Balen*, 1896), ed ha scelto due tragiche leggende arturiane dove la voce del mondo esteriore si fa sentire assai forte nel coro delle passioni umane. La descrizione di Tristano che nuotando nel mare s'inebbria di gioia e s'abbandona tutto all'immensa forza che lo avvolge; la visione rapidissima dell'infanzia lontana che risplende all'anima di Baleno mentre sta per morire, sono classiche, ormai. Sulle aurore e sui tramonti, sulle foreste e sulle marine, sulle rispondenze secrete tra l'uomo e l'universo, lo Swinburne ha saputo esprimere sempre nuove e più riposte bellezze. Appartiene ad uno degli ultimi suoi volumi, *Asthrofel ed altre poesie* (1894), quella lirica *The Nympholept*, che nella sua eterea melodia non è quasi più parola, se non è ancora musica, e sembra la voce stessa di Pan quale l'udivano gli antichi risuonare misteriosa e paurosa nel gran meriggio canicolare sulle alture deserte.

IX.

I difetti, anzi il difetto (poichè, tirate le somme, si riducono ad uno solo) di un poeta così fatto s'indovina facilmente: è l'abbondanza verbale, la ripetizione in forma diversa della stessa idea e della stessa immagine, la virtuosità ritmica. Difetto in cui cadono sempre i poeti che hanno delle cose una visione prevalentemente pittoresca o musicale. L'universo si spiega innanzi ai loro occhi come una serie infinita di forme e di immagini, oppure lo sentono come un'immensa arpa dalle mille corde, da cui escono ad ogni vibrazione larghe onde di suoni. Victor Hugo, che vedeva il mondo cogli occhi di un pittore visionario ed in cui il senso della linea e dei contorni era anche più forte del senso ritmico, s'irritava contro i critici che chiedono all'artista la sobrietà. « Virtù da camerieri », egli diceva. Ma Sofocle, Dante, Goethe sono sobrii. L'Hugo, però, non avrebbe potuto esserlo senza mortificare e mutilare la sua arte. Chi va contro la sensibilità e la fantasia propria cessa di essere artista. Sono naturalmente sobrii quei poeti il cui pensiero è saldo, coerente, preciso; per cui la vita morale è il centro dell'universo, e che al di là delle apparenze esteriori cercano l'anima e l'idea. L'uomo che soffre e combatte, il suo destino e la sua speranza li attira assai più d'ogni bellezza di colori o d'armonie e il loro verso tende naturalmente a fissarsi in forma epigrammatica, sentenziosa e scultoria.

Quanto più l'idea è forte e precisa, tanto più aspira a condensarsi, a raccogliersi, ad acquistare il rilievo e la fermezza di una medaglia di buon conio; quanto più essa è vaga e diffusa, suggerita dal sentimento piuttosto che affermata dalla coscienza, tanto più ama effondersi nell'onda del ritmo, nella musica delle parole. I poeti filo-

soti, i poeti della vita morale inclinano perciò alla sobrietà classica; quelli più immaginosi e più intuitivi, quelli in cui sembra rivivere la commozione religiosa delle età primordiali tengono molto dell'abbondanza verbale che troviamo negli antichi poeti indiani. Tali appariscono fra i moderni lo Shelley, Victor Hugo, il Lamartine delle *Armonie religiose*, lo Swinburne. Nel prorompere delle strofe sonanti e nello svolgersi del canto che si fa via via sempre più largo e pieno vi è per essi una secreta malìa, una potenza nascosta, simile a quella dei venti o delle acque, che esalta l'anima indipendentemente dalle idee, per la sola virtù suggestiva del ritmo. Lo Swinburne lo ha detto chiaramente in un suo saggio di critica: « Poesia nella quale non esista un elemento percettibile insieme e indefinibile da qualsivoglia lettore od uditore dotato di un certo istinto poetico, potrà avere buone qualità quante si vogliano... ma non è poesia; sopratutto non è poesia lirica schietta. Ci deve essere qualche cosa nel semplice progresso e nella risonanza delle parole, un segreto nel movimento naturale e nella cadenza dei versi, che non può essere spiegato anche dalla critica più simpaticamente acuta. L'analisi può mostrarci come furono creati e armonizzati insieme i colori di un fiore poetico, ma non in qual modo se ne produca la fragranza ». Questa virtù segreta è riposta tutta nel ritmo, e il suo potere si esercita al di là o al di qua del pensiero chiaro e cosciente, nel dominio misterioso delle emozioni musicali. Con tale un'idea della poesia è naturale che lo Swinburne pecchi di prolissità e di esuberanza. Egli si abbandona alla corrente del canto e si lascia trasportare da essa verso l'infinito. Il suono delle parole lo vince e come un prodigioso violinista egli si compiace di variazioni molteplici e rare. Perciò talvolta ci opprime e ci stanca: ma quanto più spesso ci rapisce con lui nel suo magico battello giù per il fiume sonoro! Non v'ha poeta moderno più ricco di armonie. La sua anima è veramente *symphonialis*. Nel volume *A Century of roundels*, pubblicato nel 1883, egli ha dedicato tre *rondelli* alla memoria di Riccardo Wagner, morto in quell'anno. Ciò che egli dice della musica del grande Maestro sassone vale anche per la sua lirica. « I venti che piangono ed esultano, i cieli che tutto avvolgono, i tuoni e il fragore delle maree nei golfi trovarono un linguaggio nel suo spirito ».

X.

Lo Swinburne è da natura un poeta lirico, ma ha voluto essere anche un poeta drammatico, ed ha scritto, oltre all'*Atalanta*, altre dieci tragedie in versi.

Un poeta così personale e veemente correva, tentando il dramma, un'avventura rischiosa. C'era il caso che le sue tragedie non fossero che effusioni liriche dialogizzate, come i drammi del Byron e di V. Hugo. Il poeta prende dalla storia o dalla leggenda il nome di un personaggio illustre le cui passioni rispondono in qualche modo ai suoi stessi sentimenti o alle sue idee; e ne fa il suo portavoce, il tribuno o il ribelle incaricato di dire sul viso agli uomini ciò che il poeta pensa di loro e di vaticinare le rivoluzioni future. E questi monologhi lirici sono interrotti dalle repliche di alcuni personaggi delineati arbitrariamente e messi a canto o di contro al protagonista per dargli risalto.

Il marchese di Posa nel *Don Carlos* dello Schiller è il tipo più famoso di tal sorta di personaggi lirici, veri Sosia del poeta; ed egli ha generato una figliuolanza numerosa e tumultuosa che ha riempito di declamazioni la scena romantica.

Lo Swinburne ha saputo evitare questo pericolo grazie all'assidua lettura dei poeti drammatici dell'età elisabettiana e all'assiduo esercizio della critica storica e letteraria. Dal 1868, quando uscì il suo primo studio su Guglielmo Blake, poeta e incisore dell'ultimo settecento, mistico ed etereo sognatore che presentì il romanticismo e fu, a suo modo, un preraffaellita precoce, fino ad oggi, il poeta dell'*Atalanta* ha pubblicato in articoli di riviste o in saggi più ampi una dozzina di volumi di critica letteraria: *Saggi e studî* nel 1875; *Giorgio Chapman*, nel 1876; *Carlotta Brontë*, nel 1877; *Studî shakespeariani*, (1880), *Studio su V. Hugo* (1886), *Studio su Ben Jonson* (1889), *Studî in prosa e poesia* (1894), due volumi di *Miscellanee*, ecc. La critica dello Swinburne non è duttile, insinuante, psicologica come quella del Sainte-Beuve o di Matteo Arnold, e neppure minutamente storica; ma piuttosto lirica e personale, come quella di V. Hugo, cui fu spesso paragonato. Egli ammira o detesta cordialmente, e la sua ammirazione si effonde in torrenti di eloquenza encomiastica, la sua antipatia in epiteti di geniale dispregio: è un ditirambo o una satira. Ma egli sa, meglio dell'Hugo, comprendere e penetrare in altre anime; e quando ama uno scrittore gli riesce di scoprire e additare nell'opera d'arte intenzioni e bellezze prima non avvertite.

Geniali, sopratutto, sono i suoi saggi sui poeti drammatici inglesi del cinque e seicento, sullo Shakespeare, su Marlowe, su Ben Jonson, su Giorgio Chapman, su Beaumont e Fletcher.

E da loro egli apprese anche l'arte di drammatizzare la eggenda o la storia. Nella vasta trilogia drammatica *Chastelard* (1865), *Bothwell* (1874), *Mary Stuart* (1881) che tratta i casi della bella e sciagurata regina di Scozia, nel *Marin Faliero* (1885), nel *Locrine* (1887), nella *Rosmunda regina dei Lombardi* (1899) lo Swinburne ha rappresentato i fatti e i personaggi storici colla geniale franchezza e la lirica simpatia del Rinascimento, rafforzandola con una più sicura conoscenza degli avvenimenti reali. Shakespeare e Marlowe sono i due maestri che egli segue, e più questo che quello. Lo affascina nel poeta di *Tamerlano* e di *Fausto* la passione ardente e quasi selvaggia, l'immaginazione titanica, e nel sovrabbondare della parola e dell'immagine l'intuizione sicura degli uomini e dei tempi: cosa meravigliosa in un poeta caduto tragicamente a ventinove anni. Lo Swinburne si sente affine a lui, si sente suo fratello in poesia, e lo dice in una lirica, *Nella baia*, dedicata alla memoria di Marlowe, che egli chiama Fosforo, il portatore di luce, perchè come Fosforo sull'alba precede ed annuncia il sorgere del sole, così Marlowe precede lo Shakespeare. « Tra quella schiera meravigliosa (i poeti elisabettiani) risuonava il tuo canto, risplendeva il tuo astro, o il più sublime di tutti quei fuochi, tranne uno; o nostra stella dell'alba, la sola che si levi prima del sole. Una sola luce, dopo quella, tu hai visto, o Fosforo, dal tuo glorioso soggiorno levarsi alla tua stessa altezza: tu hai visto Shelley, colui che fu a te quel che la luce è al fuoco, o l'alba è al lampo: e me, vedrai tu me in simil guisa, o nostro fratello, e potrò io contemplarti, la faccia contro la tua faccia gloriosa? » E nel *Chastelard* e nell'*Atalanta* vampeggia talvolta la rettorica grandiosa e la magniloquenza

ardente del Marlowe. Ma gli anni e lo studio temperarono l'esuberanza dei primi lavori. Più tardi la struttura delle tragedie swinburniane diventa più somigliante alle cronache drammatiche dello Shakespeare. L'impeto rettorico s'allenta, la profusione delle immagini diminuisce, la psicologia dei personaggi è più profonda e più varia: un intero gruppo sociale, tutta un'età storica rivive in quelle scene e vi intreccia i fili variopinti delle cupidigie e delle passioni umane. La trilogia sui casi di Maria Stuart fu più volte paragonata al *Wallenstein* dello Schiller, e, a mio parere, la vince per la forza della visione storica e il fulgore del verso. Ma sono drammi fatti per la lettura, drammi disadatti alla scena, non soltanto per difetto di proporzione e di struttura, ma perchè mancano di concentrazione drammatica; perchè sono piuttosto scene che drammi, e l'azione vi è lenta, e la vita poetica è più nel verso dello scrittore che nell'animo dei personaggi. Ricordano lo Shakespeare di certe parti dell'*Enrico IV*, del *Re Giovanni*, dell'*Enrico VIII*, del *Coriolano*, del *Giulio Cesare*, senza la prodigiosa intuizione dei caratteri umani che ha il poeta di *Amleto*. Non già che i personaggi dello Swinburne manchino di profondità: il carattere ondeggiante e complesso della Stuart è studiato sin nelle intime fibre e nei più secreti sussulti; l'anima appassionata e selvaggia di Gwendolen in *Locrine* e di Rosmunda nella tragedia che ha nome da lei, vivranno certo nella poesia inglese. Ma l'impressione di verità e di vita è ottenuta lentamente e progressivamente; emana da discorsi abbondanti e sottili, che hanno l'aria di una disquisizione. Mancano quelle parole uniche e rivelatrici, quei dialoghi che balzano roventi di vita dalla sensibilità commossa e illuminano di rossi bagliori fin le più riposte profondità dei caratteri shakespeariani.

XI.

Non è ancor giunta l'ora di dare un giudizio complessivo intorno all'opera dello Swinburne, e di collocarla nel luogo che storicamente le appartiene. Il poeta è vivo (e possa vivere ancora a lungo per la poesia e per la bellezza!); vivaci e tenaci son pure i pregiudizî e le idee che la sua arte sdegnosa ha ferito. L'opinione pubblica inglese riconosce ormai la grandezza dell'artista, ma si ostina in parte a negargli profondità e originalità di pensiero. Or non è molto, invece, un critico tedesco, assai dotto di letteratura inglese, affermava che lo Swinburne è il più grande tra i poeti inglesi dell'età moderna e che la storia dovrà presto o tardi collocarlo terzo con lo Shakespeare e col Milton, tra i massimi poeti della civiltà anglo-sassone. Ho già detto ciò che io penso dell' accusa che il poeta manchi di idee. Egli non è uno scrittore didascalico, o gnomico, o sentimentale. Chi cerca nei suoi versi l'idillio, o l'ammonizione, o il languido ninna-nanna delle solite passioncine perderà il suo tempo. Egli è un intellettuale dall'immaginazione epica, visionaria e musicale. E a produrre la sua opera poetica è stato necessario il lavorio storico e critico del secolo XIX risuscitante per forza di simpatia la vita dei millennî trascorsi: è stato necessario che l'indagine critica divenisse entusiasmo nell'anima di un grande creatore. Lo Swinburne non potrà esser mai popolare; ma nessuno spirito abbeverato di coltura moderna e capace di sentire e di immaginare può sottrarsi alla malìa

del suo verso. E la stupenda varietà dei suoi ritmi e la ricchezza musicale delle sue strofe rispondono bene al sempre più intenso dominio che la musica viene acquistando sulle anime nostre. Sulla soglia del secolo ventesimo egli apparisce alle nuove generazioni come l'immagine del cantore primitivo, dell'aedo per cui tutte le cose hanno una voce, e che per ogni voce ha un canto. E può ripetere di sè con superba certezza ciò che egli fa dire da Saffo all'amica nella lirica famosa che s'intitola *Anactoria*: « Tu sei bella, ma cadrai nell'obblio come foglia avvizzita, perchè la Musa non ha mai annodato fra i tuoi capelli il fiore sublime delle Pieridi, il cui innesto vince tutta l'estiva magnificenza della rosa mortale... Quanto a me, gli uomini non vedranno il fuoco scintillante, nè udranno la voce del mare, nè abbandoneranno il loro cuore alla musica, nè vedranno erompere dal cielo con piedi d'oro terribili e con ali senza penne che acciecano l'aria luminosa il lampo, cui il tuono segue come un cane, cacciando per campi inarati e inseminati, senza che nella luce e nel sorriso, nel pianto e nella musica, in ogni gioia del labbro e della mano, e nell'urto delle acque che fanno sentire sulla terra l'incommensurabile tremore di tutto il mare, essi ritrovino la mia memoria e la mia immagine... I fiori dei rami e sopra ogni altura la limpida aria e il vento, i germi che erompono nella primavera come fuoco, la pallida molle sabbia e il vano desiderio dell'onda; le vele, simili a tumidi candidi fiori sul mare, e le parole che fanno sgorgare più pronte le lacrime, e le lunghe note degli uccelli che cantano impetuosamente sinchè tutto il mondo canta, io Saffo, sarò una sola cosa con tutte queste cose, con tutte queste cose, per sempre ».

A. Galletti.

SONETTI

Tu lavorerai!

Agitavano il suol flore possenti,
fiere devastatrici e stragi immani.
Apparve l'Uomo e con le nude mani
pazïente educò messi ed armenti.

La forza de' ghiacciai, degli uragani,
delle nubi ora impugna e le sorgenti
della folgore. A tutti gli elementi
imprimer osa istinti e modi umani.

Scruta l'eterna distruzione e vuole
propizia a sè l'opera della morte.
Pur muore, ma inesausta è la sua prole.

E la terra rimuta senza tregua.
Perchè? Silenzio. Passa una coorte
nuova; fatica, interroga, dilegua.

Le città.

Poi che raminga in pavidi ripari
foggiò la fiera onnivora l'Arnese
per uccidere e per creare, e scese
lungo i pingui bacini e gli estuari,

presso le tombe edificati i lari,
li ornò di templi e cinse con difese;
strade ne irradïò: donde contese
e tregue lungo i lidi e sovra i mari.

Pace, o fucine, dove su l'incudini
del dolore l'uom foggia il suo futuro:
niun nato d'uomo in voi più sia straniero

Issate i fari per le latitudini
a illuminar le vie del cielo oscuro,
palpitando la terra a un sol pensiero

La ruota.

Ti trovò l'uom fra i sassi de' torrenti,
seco ti spinse nelle migrazioni;
e ancella nelle gelide stagioni,
tessevi lane, tritavi frumenti.

Ora la forza innumere alimenti
fra le sue sagge mani; arguta suoni
nelle sue case o procellosa tuoni
e al monte, al mare esseri strani avventi.

Esseri strani l'uomo crea, l'ignoto
a conquistargli, esseri onnipossenti,
nei quali tu, cuore perenne, vivi.

Tu che i minuti suoi misuri e inscrivi,
insiem col giro degli abissi ardenti,
intorno al centro dell'eterno moto.

« Lectus genialis ».

Memore il giorno stai nel tuo candore,
fosco la notte in gioie e pianti immerso,
letto, dove gli amanti cuor su cuore
naufragan nell'oblìo dell'universo;

dove la madre stringe il bimbo emerso
da le fiamme del suo lungo dolore:
dove il fanciullo si rivolge verso
la notte, il vecchio verso il sole e muore.

Gli efimeri così lor geniture,
loro agonie vicendano col lume
dei giorni e appena un crepitìo ne vibra.

Mentre la Morte su di te si libra,
instancabile smuove le tue piume
la Vita per le nascite venture.

Stupor sacro.

Formidabile a l'uom, Vita del mondo,
con le tue gravi passïoni incombi:
guizzi e scrosci coi nembi o dal profondo
cuor della terra impazïente rombi.

E, Morte, tu, vasta e repente piombi
sopra un gregge d'efimeri errabondo:
ancor n'udiamo i colpi e l'ecatombi
copron già il suol, scendono al mare in fondo.

Qualcosa in noi rimuore a la fraterna
morte. Qualcosa è in me che già passò
la morte! Sopravvive e si rimembra.

Sopravvivrà! In quali umane membra
ed ignota compagine, non so:
rivibrerà la mia sostanza eterna.

GIOVANNI CENA

Homo, versi di GIOVANNI CENA. — *Nuova Antologia*, 1907.

COME TORNÒ LA MAMMA

NOVELLA

...e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza.

Quello non era un bambino come tutti gli altri: non perchè fosse straordinariamente intelligente il piccolo Mariuccio, ma perchè dimostrava già una squisita e delicata sensibilità nervosa, nella tenerezza che lo stringeva appassionatamente alla sua mamma!

Oh! con la sua mamma viveva bene il piccolo Mariuccio, sempre con lei: nessun giuoco l'attirava come il piacere di sentirsi accanto a lei; la mamma sedeva sulla sua seggiolina bassa dinnanzi al gran cesto del bucato, e lui in piedi sullo sgabello a guardar fuori: passava davanti alla loro casa una via ferrata e dalla finestra si vedevano giungere e fuggire i treni...

— Mamma, hai bisogno del refe rosso? io te lo do; dimmi se lo vuoi.

— Sì, caro il mio aiutante; tra poco; ora no, lascia stare.

— E le forbici non le vuoi per tagliare? sono qui, prendile.

— Ma caro, lascia stare le forbici, mio tocca-tutto; adesso cucio, non vedi?

E lui continuava imperterrito frugando nel cestino di lavoro:

— C'è un altro ditale, più bello del tuo: te lo voglio dare.

— Ma, caro, ne ho uno in dito.

— E il metro? non vuoi neppur questo? - e ammiccava furbescamente ridendo: - E l'agoraio? e questi bei ferretti da calza?

— Ma finiscila, mio gran matto, mio scimiottino, tu non mi lasci far niente!

— Ma è ben quello che voglio io, che tu non faccia niente e venga a farmi vedere i treni!

La mamma dapprima protestava, ma poi finiva per deporre il lavoro, e per sollevarlo dritto sul davanzale perchè potesse guardar giù; ed egli non sapeva quello che era più bello: o se esser là, tenuto sospeso abbracciato alla mamma che lo andava baciando ora sul piccolo collo, ora sui biondi capelli; o se il vedere i treni che arrivavano sbuffanti e fischianti tra vortici di fumo.

Poi loro due, lui e la mamma, combinavano qualche bella sorpresa per il babbo. La mamma andava in cucina con il libro « dei buoni piatti » come diceva Mariuccio, e preparava una bella torta. Mariuccio le saltava d'attorno e l'aiutava a suo modo: gettando nel secchiaio i gusci d'uovo, leccando i cucchiai abbandonati con lo zucchero sopra, mentre allargava le narici per fiutare il buon odore.

Mai come in quei giorni erano impazienti lui e la mamma, che il babbo tornasse: adagio adagio egli andava in anticamera e apriva la porta per guardar giù per le scale: la mamma veniva per sgridarlo, ma intanto dava un'occhiata anch'essa; e poi, quando il babbo finalmente

tornava e trovava la « sorpresa », erano infinite esclamazioni di meraviglia e di tenerezza; ma se Mariuccio lo vedeva abbracciar la mamma si gettava egoisticamente in mezzo ai due a prendere per sè i baci dell'una e dell'altro.

Furono bei tempi quelli!

Ed ecco si era incominciato a parlare in casa di una sorellina che doveva venire.

— Vedi, - gli diceva la mamma quando uscivano a passeggiare ed incontravano le piccole bambine tutte impomponate di bianco e di rosa - la tua sorellina sarà così.

Infatti una mattina Rosalia, la domestica, entrò in stanza e disse che l'avrebbe vestito lei e portato giù dai loro vicini, i Lange, perchè c'era molto da fare in casa: la mamma doveva partire per andare a cercare la sorellina...

— Posso andar anch'io con lei, sarò buono, non la disturberò niente...

Ma stavolta non gli badarono e lo portarono dai Lange; dove egli si sfogava poi a raccontare le proprie grandezze:

— La mia mamma va a cercare una bella bambina tutta vestita di bianco, e appena arriverà faremo un bel battesimo, con molti confetti; e ne darò tanti anche a te, a tutti!

— A me darai quelli col rosolio - implorava la piccola Mariolina Lange.

Invece la mamma era partita, ma non tornò indietro mai più. Tutti erano molto gentili col piccolo Mariuccio in quei giorni, sopratutto quando egli chiedeva della mamma: allora la signora Lange lo abbracciava invece di rispondergli e i piccoli amici volevano offrirgli tutti i loro balocchi.

— Sai, Mariuccio - disse un giorno la signora Lange - ora tu tornerai dal tuo babbo; ma devi essere molto, molto buono ed ubbidiente e caro, perchè è rimasto molto triste, dopo che la mamma è partita.

— Ma resterà ancora via molto tempo la mamma?

***

È una fredda vita quella dei bambini a cui è morta la mamma; e più quando essi sono, come il piccolo Mariuccio, delicate e sensibili e tenere piantine che han bisogno di una serra tiepida di affetto per vivere, e di sentirsi aleggiare sul viso la protettrice carezza materna.

Come la sua casa era triste, triste! Pareva nuda ora, con tutti i vasi di fiori vuoti, con i ninnoli gentili, con i ritratti che la mamma disponeva così leggiadramente e festosamente per ogni parte; allineati ora dalla scarsa genialità di Rosalia, simmetricamente e rigidamente tutti in fila come soldati; e con quei mobili velati nelle loro fodere grigie e i cuscini ammonticchiati, come inutili cose.

— Ma la mamma non faceva così! - e il povero piccino si arrabbattava a rimettere le cose come le voleva la mamma...

Intanto non poteva capire perchè essa non tornasse ancora, perchè non scrivesse niente. Qualche volta provava un senso di sbigottimento e tal altra di rabbia pensando che essa lo avesse lasciato in quel modo e non si ricordasse più di lui...

Ma il babbo lo doveva sapere lui dove era andata! e Mariuccio lo tempestava di domande, quando il poveretto, cercando invano di supplire all'assente, lo reggeva sulla finestra.

— E con quale treno è partita la mamma? E tu perchè non l'hai accompagnata? E perchè non le scrivi di tornare?

— Sai, - gli disse una volta Rosalia che aveva inteso questi discorsi - non devi dire queste cose al tuo babbo: la mamma è morta, è andata in Paradiso.

Ma Mariuccio, per quanto sentisse vagamente che la morte è una cosa triste e terribile, non riusciva a capire che la mamma non avesse a tornare mai più e che fosse partita così senza salutarlo per sempre... E poi anche i morti non risuscitano? non ritornano essi - ricordava che la mamma glielo aveva detto nell'insegnargli le prime preghiere - quando i vivi li chiamano e vogliono e pregano con fervore e fanno qualche sacrificio?

Così qualche volta, quando Rosalia scendeva a far quattro chiacchiere con la portinaia, egli provava a gridar forte forte, così tutto solo com'era nella casa deserta: « Mamma! Mamma! » e ripeteva il dolce grido disperatamente perchè ella sentisse come il suo bambino era solo e tornasse a confortarlo delle sue carezze! E quando venne la stagione delle ciliege usciva sul balcone con il bel mazzetto che aveva ricevuto a tavola e le gettava tutte giù, votandole mentalmente:

— Oh Dio, fa tornar la mia mamma!

Dopo aver fatta questa preghiera e questo sacrificio egli restava tutto il giorno trepidante in aspettazione ansiosa: ad ogni suono di campanello si precipitava alla porta.

— Ah, se ella fosse tornata, così, improvvisamente e il babbo li ritrovasse tutti due ad attenderlo in capo delle scale... allora lui, Mariuccio, gli direbbe trionfante:

— Sai, sono stato io che l'ho fatta ritornare la mia mamma!

Ma intanto il tempo passava senza che la mamma tornasse; e il piccolo Mariuccio intristiva, come una piantina a cui si seccan le radici. Non aveva più voglia di mangiare, nè di giuocare; poi cominciò a lagnarsi di un forte male ad un occhio: ora gli pareva di averci dentro una spina, ora ogni cosa gli appariva annebbiata, ora andava a nasconder la testa contro un guanciale perchè la luce gli strappava lacrime e grida di spasimo.

Come il piccino continuava a deperire e a lagnarsi, il babbo, destandosi con una nuova angoscia timorosa dal suo dolore e dai suoi studi, lo portò da un oculista. Mariuccio sentì dire molte cose; ma il lungo discorso del dottore sulla sua malattia, sul « caso raro e interessante » e la necessità di un'operazione, resa grave dalle condizioni di gracilità del bambino, lo angosciavano confusamente, non perchè ne intendesse il senso doloroso, ma perchè vedeva il babbo ascoltare silenzioso con la fronte appoggiata alla mano...

***

Col visino tutto acceso, che scompariva sotto un triste turbante di fascie, nel vaneggiare della febbre, il piccino tornava sempre al suo pensiero dominante: la mamma! - come se il delirio gliela avesse messa un' altra volta vicina: credeva di parlare con lei, di giuocare con lei, di sentirla ridere e sgridare, come un tempo.

Quando aveva sete egli le chiedeva col suo dolce vezzeggiativo di una volta:

— Mammotta, ho sete.

E allora la suorina che lo assisteva, con così dolci e buoni occhi sotto le bianche ali del soggolo, gli dava da bere, gli assestava le lenzuola, lo ricomponeva nel lettuccio.

A poco a poco la febbre cessò e al delirio subentrò una vaga ed oscura coscienza, in cui il bambino continuava a credere di aver la sua mamma lì presso.

— Mammotta! – sospirò egli un giorno, svegliandosi senza febbre.

— Che cosa vuoi, caro il mio piccino?

— Mammotta, non è vero che sei proprio tu? Mia mammotta, sei tornata finalmente! E io non me n'ero accorto! Ho sentito che tu eri lì, ma non ricordavo più perchè eri stata via!

— Zitto, chiacchierino, non sai che devi star fermo senza parlare e senza muoverti, e guarire?

— Oh, ma ora, mamma, che ci sei tu, guarisco subito: mia mammotta cara, non mi dai tanti baci? Quante volte ti ho chiamata e tu non tornavi mai! Si sta così male a casa quando tu non ci sei!

— Caro il mio povero Mariuccio!

— Mamma, mammotta, mia mamma! voglio dirlo tante volte... mammotta, mamma mia: era tanto tempo che non lo dicevo più...

La suora sentiva quanta gioia quell' illusione recava al bambino e non ebbe cuore di dissiparla. L'innocente inganno sarebbe durato mentre i poveri occhi fasciati eran chiusi alla verità: quando fosse guarito e si trovasse più forte non sarebbe stato così doloroso il farlo ravvedere dal suo caro errore.

E fu così che Mariuccio credette di aver ricuperata la sua mamma!

***

Il compito sarebbe stato troppo grave per l'inaridita fantasia della povera monachina: fu il piccolo stesso a aiutarla, ad insegnarle punto per punto quello che ella doveva fare; a iniziarla col suo infantile ed ingenuo cicaleccio, con la rievocazione dei suoi ricordi del buon tempo, nei dolci misteri della maternità.

— Mammuccia mia, – egli diceva – dimmi dov'eri quando io ti chiamavo e tu non venivi, e non scrivevi mai nessuna lettera?

— Caro il mio piccino, ero in un paese lontano, dove le persone si addormentano e non si svegliano più; sai, mio Mariuccio, non sentono più nulla!

— Come nella storia della bella addormentata nel bosco?

— Sì, proprio come in quella. Ma quando in sogno mi è apparso il mio bambino malato, tutto fasciato, mi son svegliata e son corsa qui dal mio Mariuccio.

— Mammuccia, mammotta, perchè mi chiami Mariuccio così solo? non ti ricordi come mi chiamavi prima: coccolo santo, pucciotto, tesoro? E sai come la signora Lange chiama la sua bambina? la chiama fringuello, la chiama farfallina. Tutti noi bambini abbiamo di questi nomi che ci dànno le nostre mamme; e voi grandi, non li avete anche voi grandi i bei nomi?

— Caro mio tesoro, come vuoi che io sappia?

— Ma sì, mamma, tu devi dire che anche gli uomini han di questi nomi che a loro piacciono: il mio papà è professore, il signor Lange, sai, è commendatore e guai se non lo chiamano commendatore!

— Anch'io, sai, ho un altro nome adesso: mi chiamo Suor Teresa dei poveri.

— E l'altro nome con cui ti chiamava il babbo non te lo ricordi? « carettina » ti diceva e io ero così geloso perchè ti dava troppi baci allora e avrei voluto darteli solo io. È per questo che non te li dà più adesso? perchè la mia mammotta sia di me solo? Ma te lo dico anch'io, sai, « carettina »!

— Ma, Mariuccio caro, finiscila una volta: il dottore dice che devi star cheto cheto e zitto.

— Ma io voglio saper tante cose dalla mia mammotta, ancora. Perchè la sorellina non l'hai portata? Quando non ero malato dicevo sempre a Rosalia: « andiamo alla stazione a veder arrivare la sorellina ».

— Caro, volevo una bambina bella e cara come il mio Mariuccio e non l'ho trovata: cerca, cerca, e non ce n'è proprio!

Il bimbo sorrideva persuaso: ci fosse o no la sorellina, purchè la mamma gli stesse vicina, poco gli premeva – e continuava nel suo unico pensiero:

— E Rosalia sosteneva che tu non potevi più tornare!.. e io, vedi, non mangiavo mai le ciliegie e le gettavo tutte fuori dal balcone perchè Dio ti facesse tornare.

— Oh mio bambino caro! – e teneramente la piccola suora gli baciava i labbruzzi di dove erano uscite quelle parole di fede profonda, di speranza indomabile e vana.

Nei primi tempi essa sentì quasi rimorso di quella frode; le pareva che fosse un abusare della fiducia del bambino. Ma presto ogni riluttanza svanì; dentro la sua tacita anima conventuale s'infiltrava senza che ella ne fosse conscia una nuova tenerezza. L'invincibile senso femminile della maternità, che essa aveva involontariamente incominciato a simulare, diventava a poco a poco vivo e pulsante nel suo cuore.

Era una rivelazione che a volte la turbava come un pensiero di peccato e a volte le risuonava dentro all'anima vibrante e piena come voce d'organo, destandovi echi ignorati, scoprendole ad un tratto il senso riposto e misterioso della vita.

Le avevano fatto credere che l'amore, la casa, la famiglia fossero tentazioni infernali di mondanità, di sensualità, di lussuria; ed ora essa imparava dalle labbra pure di quel piccino di sei anni il nuovo vangelo, le sante e buone gioie che son concesse agli uomini, che gli uomini debbono perseguire e che il chiostro e la regola le avevano divelto per sempre dalla vita.

Quando il piccino si addormentava – il rosario le restava spesso immoto tra le mani: fissava a lungo il ritratto della giovane madre morta, posto lì accanto al letto, e il suo pensiero correva dietro invisibili cose...

Interrogava muta quel volto sorridente, esultante di giovanezza, di petulanza, illuminato dalla gaudiosa allegrezza di vivere, ignaro del pallido pensiero della morte che le aleggiava fosco ed imperioso d'intorno. Com'era stata crudelmente strappata alla vita, così presto, a ventiquattro anni! ma almeno la giovane pianta aveva avuta la lieta corona dei fiori e la dolcezza dei frutti. Nè fiori nè frutti avrebbero svariato mai la triste vegetazione della sua vita claustrale! In breve tempo a quella giovane morta la vita aveva dato tutto: ella aveva amato, era stata amata, aveva provata l'arcana gioia di abbandonarsi con fidanza ad un braccio virile, e di essere insieme docile fanciulla e dolce signora di un uomo... E con l'amore aveva avuta la mater-

nità: aveva portata una piccola creatura in sè, e aveva vissuto il momento meraviglioso in cui essa balza alla luce - piccola fiammella di vita che si accende ad un'altra vita! Sotto i suoi occhi il bambino era cresciuto abbastanza per comprendere la dolcezza appassionata del suo affetto, per imparare a ricambiarla cento volte il giorno, gettandole al collo il laccio carezzevole delle sue braccine e pispigliandole all'orecchio la musica soave di quei nomi di tenerezza: « Mammuccia mia! mammotta! » Ed ora le parole e le carezze sgorgavano su di lei ignara monachella, che non aveva mai visto nulla oltre le mura di un convento e le corsie di un ospedale.

Così sotto la tiepida carezza del piccino l'anima sua si schiudeva al desiderio indistinto e all'inconscio rimpianto di quelle dolcezze non mai godute, temute sempre come tentazioni peccaminose. Essere veramente la mamma di un proprio bambino! Ecco, ora non provava più vergogna alle allusioni ingenue del piccino che prima la facevano arrossire, perchè per nuovo istinto ora sentiva che la verecondia può sussistere, è la gloria anzi di una dedizione d'amore: come un profumato velo di incensi fumanti che copre la celebrazione di un rito arcano.

Talvolta certe parole del piccolino la facevano sognare in un gran turbamento dei sensi:

— Mamma, verrò ancora quando sarò guarito a giuocare nel tuo letto? sai, mamma, come quando dicevi che io do i baci di neve e il papà li dà di fuoco.

I baci di neve e i baci di fuoco? No, no essi non avrebbero mai sfiorate le sue labbra suggellate alla rinunzia!

***

La signora Lange visitava ogni giorno il piccolo malato, e per secondare la pia menzogna chiamava per nome la suora come la sua morta amica « Maria », e le parlava di mille cose del passato che interessavano il piccino e che facevano entrar lei, la piccola suora, nel caro segreto di queste dolci vite domestiche.

— Sei gentile, sai, signora, a venir sempre da me a tener compagnia un po' alla mia mamma. Non esce mai, poveretta, e le piaceva tanto uscire con te a passeggio!

La suora sorrideva melanconicamente:

— Figurati se voglio lasciare il mio bambino!

— Ma però dovresti farti fare un bel vestito, un bel vestito di seta rosa: non è vero che lo dicevi sempre anche tu, signora, che la mia mamma sta bene con i vestiti rosa?

E la monachina, assentendo, guardava, la sua grossolana tunica grigia...

Ma soprattutto quella magica influenza che essa sentiva di esercitare sul piccino e per la quale essa sola riusciva a calmare i suoi capricci, a farlo dormire e a distrarlo le dava viva e palpitante la illusione della maternità, con le sue gioie e i suoi martirî.

Il piccolo Mariuccio era sempre più malato, e s'irritava ogni tratto di essere sempre là in quel lettuccio con gli occhi bendati e così debole che non poteva neppur levarsi su un poco.

— Non voglio più queste fascie, voglio vedere; e se voi mi tenete ancora così fasciato e al buio, io non mangio più per far dispetto a voi ed al dottore!

Allora ella gli si metteva proprio sopra, con la faccia appoggiata alla sua faccina, e lo consolava e lo persuadeva:

— Mio Mariuccio, mio santo bambino, perchè fai così? Mi fa tanta pena di veder come tu soffri, e se tu ti lamenti e ti disperi vien voglia di piangere anche a me. Se potessi strappare quelle brutte bendacce che dan tanta noia al mio bambino!... Ah, vorrei prenderlo io il tuo male e non posso... Io faccio di tutto per tenerti compagnia e perchè tu stia buono e non ti annoi; ma se tu fai così vuol dire che non so tenerti compagnia e che tu non vuoi bene alla tua mamma...

E lagrime vere che egli non vedeva e che ella asciugava in fretta le riempivano gli occhi e le facevano tremare la voce.

— Oh mia mammotta, non dir così: voglio tener la fascia e prendere la medicina e non voglio che tu pianga...

E poi, dopo un momento carezzevole e malizioso, le susurrava caramente:

— Ti faccio vedere i sorci verdi, come dicevi una volta?

Non era miracoloso di poter così consolarlo e calmare, come una vera mamma? Le pareva di essere come quella santa che, pensando al bambino Gesù, si sentì inturgidire le mammelle di vero latte.

Ah, se la mamma vera di Mariuccio fosse tornata non avrebbe potuto vegliare il piccino con maggior passione, e con più fervida ansia spiarne ogni desiderio e cercar di accontentarlo, senza stancarsi mai di raccontargli le lunghe, lunghe storie, e di restar alzata le intere notti a tener le irrequiete e calde manine tra le sue: nè con più strazio avrebbe la vera mamma spiato la triste sentenza del medico che ad ogni visita scuoteva sfiduciato la testa:

— L'occhio? non si tratta di questo ora: l'occhio potrebbe guarire; ma è tutto l'organismo indebolito, che non regge più, che si sfascia a poco a poco...

Se il medico avesse veduto dentro l'animo della suora non avrebbe parlato così crudamente. Egli credeva di parlare con una infermiera e invece aveva dinnanzi una mamma: una mamma che si vede portar via il *suo* bambino, il bambino che il miracolo le ha dato!

Ah, nelle lunghe ore silenziose e angosciate, quanti voti pazzi ella fece a bassa voce dentro di sè! Se il bambino si fosse salvato, ella prometteva a se stessa che avrebbe gettato il velo e si sarebbe dedicata interamente a lui...

Le avevano insegnato che tutto accade per volere di Dio; ma le venivano ora slanci di ribellione contro la divinità che le rapiva a poco a poco, inesorabilmente, quel suo piccino caro.

***

Nessuna partenza di vita fu più placida e più serena di quella del piccolo Mariuccio. Un giorno l'esile voce che s'era andata affievolendo s'estinse in un' ultima parola: Mamma! - quetamente, inconsciamente cessando da ogni dolore; e dalle braccia dell'umile suora lo raccolse la madre a cui egli si ricongiungeva per sempre...

Poi quando ella l'ebbe tutto composto e sentì che la pia frode era finita, in un impeto di disperato rimpianto e di accorata gratitudine per quella dolcezza materna spenta per sempre appena sorta, la povera monaca si gettò bocconi sul lettino singhiozzando:

— Mio piccolo, mio piccolo, mio piccolo...

PAOLA LOMBROSO.

LA DANZA NEL SECOLO XIX

Ragioni dell'opera — La danza nell'antichità — Balli celebri — Le stelle maggiori del secolo XVIII — La Sallé e la Camargo — La musa di Voltaire — Il debutto della Camargo e sue gesta — L'Opéra di Parigi e le paghe delle ballerine — La Guimard — La morale delle donne di teatro — Gaetano Vestris — L'orgoglio d'un ballerino e l'ira d'una Regina — Il ballo a Parigi durante la Rivoluzione e sotto l'Impero — Una catastrofe in teatro — Napoleone e i teatri di Parigi.

Rievocare la poesia seduttrice e immaginosa che diffondevasi, come innebriante profumo, dalle ninfe alate della scena sui pubblici del trascorso secolo, trasportandoli a manifestazioni di gaudio e d'esultanza ch'ebbero aspetto di beata follia, potrà forse apparire opera poco seria agli occhi e alla mente dell'odierna generazione, per la quale i balli scenici non rappresentano che una serie di quadri fantasmagorici e sbalorditivi, in cui la bellezza plastica, la perfezione delle forme, la grazia delle movenze e l'armonia degli atteggiamenti hanno ceduto il posto a un banale e procace divertimento ottico-ginnastico.

Tuttavia una istintiva idealità rimane ancora viva sul teatro, poichè il pubblico d'ogni tempo è sempre più o meno sensibile al godimento estetico che scaturisce dall'arte. E questa della danza è arte invero meravigliosa che, sino dalle età più remote, ebbe leggi e ordinamenti analoghi a quelli delle sue sorelle: musica, scultura, pittura, architettura, destinate a rallegrare d'un geniale sorriso la nostra misteriosa esistenza.

Senonchè il ballo sul teatro - e nel ballo comprendo anche la musica, senza la quale il ballo non potrebbe esistere - è uno dei piaceri più cari e desiderati, in quanto che le sensazioni fervide, indeterminate, profonde che ci procura, bastano talvolta a portarci fuori delle miserie quotidiane della vita e immergere l'anima in un'atmosfera di sogni deliziosi, in virtù dei quali dimentichiamo nella figura femminile che ci sta dinanzi gli attributi umani ch'essa ha in comune con noi. « Il corpo della donna quando balla - dice Giulio Lemaitre - sembra quasi sciolto dalle leggi comuni del peso: è un corpo semi-angelico, nel quale si sente uno spirito sottile che lo governa armoniosamente in tutte le sue parti, e lo nobilita e lo alleggerisce ».

Certo che per rendersi ragione di questo simbolismo fascinatore, che circonda la ballerina sul palcoscenico e induce talvolta le platee ad atti di vera follia, bisogna aver provato, almeno una volta, la vi-

sione incantevole di queste fate della scena che sembrano, come cantò un poeta, « un dono inestimabile del cielo ! » E tale lo considerarono gli antichi Greci, il popolo più artista del mondo, che nella pace arcadica dei campi, auspice il dio Pane, nei boschi sacri dell'Olimpo e del Pelio, dinanzi agli altari di Apollo e di Diana e nei templi tutti in onore delle divinità propizie, vollero l'intervento della danza. E, prima dei Greci, gli Egizi avevano celebrato la danza con geroglifici plastici intesi a rappresentare il corso degli astri e i principali fenomeni dell'universo.

I Romani, imitatori dei Greci in tutte le loro arti, prendono da essi il ballo pantomimico e ne fanno soggetto di rappresentazioni teatrali che raggiungono il fasto maggiore ai tempi d'Augusto e sono poi abolite da Traiano. Risorte sotto l'impero d'Oriente, quelle rappresentazioni vengono nuovamente soppresse più tardi dai pontefici, per risorgere finalmente nel loro massimo splendore all'epoca magnifica dei Medici.

È rimasta storicamente celebre una festa che Bergonzo di Botta dette a Tortona nel 1489 in onore di Galeazzo duca di Milano e Isabella d'Aragona sua sposa, festa alla quale presero parte oltre tremila fra cantanti, mimi, ballerine e ballerini.

Un altro ballo celebre è quello conosciuto sotto il nome di *Ballo degli ardenti*, che fu causa della pazzia di Carlo VI di Francia, il quale rischiò di morirvi bruciato come vi morirono il conte di Jony e il bastardo di Foi.

Le repubbliche di Firenze, Genova, Pisa e Venezia, quest'ultima in special modo, fanno del ballo uno dei loro divertimenti favoriti: il canto e la danza si alternano al fragore delle armi, e ad ogni tregua, ad ogni periodo di pace la poesia ritmica dei suoni e delle danze rallegra lo spirito irrequieto dei nostri fieri antenati.

La decadenza delle repubbliche e delle Corti fa emigrare poco a poco la danza dall'Italia in Francia, ove nel secolo decimosettimo campeggia in tutta la sua fastosità. Il ballo scenico però non esiste ancora.

Un italiano, certo Baltasarini, meglio conosciuto sotto il nome francese di Beaujoyeux, è il primo a vestire d'una certa forma regolare i balli composti per i Re di Francia. È di sua composizione il famoso ballo eseguito a Versailles per le nozze del Duca di Joyeux, la cui spesa ammontò a un milione e duecentomila scudi (pari a sei milioni di lire).

L'amore, la passione del ballo cresce d'intensità durante l'impero del « Re Sole » e le azioni sceniche, sotto l'impulso animatore del Noverre - il coreografo genio della sua epoca - illustrate dal pennello ammaliatore di Watteau e da quello armonioso di Boucher, assumono una sembianza di arte nuova e bella, sconosciuta sino allora. La danza, alla fine del regno di Luigi XIV, giustifica veramente il motto satirico del cardinale Richelieu: « In Francia l'alta politica non si fa che al ballo. Il Consiglio dei ministri fu inventato per approvare i progetti concepiti fra un minuetto e l'altro ».

Non si può penetrare nel secolo XIX e rievocare le figure storiche delle grandi danzatrici che illuminarono il mondo d'un sorriso ineffabile senza fermarci un momento a dare una rapida occhiata al firmamento teatrale del secolo XVIII, su cui brillarono stelle di meraviglioso splendore.

La prima a sorgere fu madamigella Prevost, che il Rameau così descrive: « In una sola delle sue danze sono riunite tutte le regole che vengono dall'arte nostra dopo lungo studio ed essa le mette in pratica con tanta grazia, tanta sicurezza, leggerezza e precisione da poter essere considerata come un prodigio nel suo genere ». Paragona poi

Madama Prevost.

la Prevost a Tersicore e a Proteo, e dice: « Essa prende a suo piacere ogni sorta di forme, con questa differenza che Proteo se ne serviva per spaventare i mortali curiosi che venivano a visitarlo, ed essa invece se ne serve per affascinare gli occhi avidi di guardarla e attirare i voti di tutti i cuori ». Alla Prevost succedono le due danzatrici più celebri del secolo XVIII, madamigella Sallé e madamigella Camargo, immortalate dalla musa di Voltaire:

Ah! Camargo que vous êtes brillante,
Mais que Sallé, gran Dieu, est ravissante!
Que vos pas sont légers et que les siens sont doux!
Elle est inimitable, et vous êtes nouvelle
Les Nymphes sautent comme vous,
Mais les Grâces dansent comme elle.

La Sallé, nota sotto la designazione poetica di « Tersicore francese », suscitava curiosità così frenetica che la gente si disputava il posto in teatro a colpi di pugno e talvolta anche di spada.

A Londra, ad una serata in suo onore, vennero gettate sul palcoscenico borse piene d'oro, come fossero fiori o confetti, per una somma di lire duecentomila!

Il suo modo di ballare aveva il pregio singolare d'una castigatezza e d'una grazia espressiva che la rendeva immensamente diversa dalle altre danzatrici, solite ad abbandonarsi agli scomposti capricci della coreografia di quel tempo.

La Sallé, per quanto festeggiata e celebrata, non occupa tuttavia nella storia della danza un posto così eminente come quello della Camargo, l'eroina famosa che ha dato motivo a una infinità di leggende che rimane difficile separare dalla verità della storia.

Madamigella Sallé.

Figlia d'un maestro di ballo, si può dire che sia nata ballerina. Si narra infatti ch'essa, essendo fra le braccia della nutrice, all'udire un waltzer suonato su d'un violino, si pose ad agitare le mani, accompagnando con movimenti ritmici quelli cadenzati dell'istrumento. Il padre, guardandola con legittimo stupore, parve come animato da una luce profetica, e voltosi agli astanti esclamò: « Questa piccina diverrà la prima ballerina del mondo ». E la profezia si avverrò.

Il suo debutto sulle scene dell'Opéra avvenne in maniera assai bizzarra. Si rappresentava un balletto nuovo, *I caratteri della danza*, in cui il Dumolin, ballerino famoso e assai benviso dal pubblico, doveva eseguire alcune figure e variazioni di sua composizione. Senonchè, non si sa per quale motivo, il Dumolin quella sera non si presentò in teatro.

I capricci di codesti semidei del palcoscenico erano allora frequentissimi. Pare anche che l'ordine e la disciplina non regnassero troppo nel tempio massimo dell'Opéra, poichè il ballo incominciò egualmente e si arrivò senza inconvenienti sino al punto in cui il Dumolin doveva fare la sua apparizione ed eseguire il passo annunziato e tanto vivamente atteso da' suoi numerosi ammiratori. Ma Dumolin non si

fa vedere. Invano l'orchestra ripete il ritornello della sua *entrata*. La scena rimane vuota. Questa mancanza produce un panico in tutto il personale artistico del teatro e un malumore evidente del pubblico. Da ogni parte della sala si grida: « Fuori Dumolin! » ma inutilmente. Il chiasso aumenta sempre più; il direttore d'orchestra e il compositore del ballo si scambiano occhiate interrogative senza sapere a qual partito appigliarsi. Il momento è critico, e tutto fa presagire uno di quegli scandali clamorosi, così frequenti nei teatri di allora. Ad un

Maria Anna Cupis de Camargo

tratto una giovinetta, dell'apparente età di sedici anni appena, si stacca dal gruppo delle figuranti che facevano quadro in fondo alla scena, si slancia sul mezzo del palcoscenico e fra gli applausi degli spettatori, piacevolmente colpiti dalla sua audacia, improvvisa un passo di fantasia con una sicurezza, una vivacità, una grazia, non inferiore a quella di madama Prevost.

L'entusiasmo vivo e sincero con cui il pubblico accolse l'improvvisato debutto della giovine e ardita danzatrice fu il suo battesimo artistico. Da quella sera Maria Anna Cupis de Camargo ebbe la visione di quella sua arte meravigliosa che in pochi anni la rese la figura teatrale più celebre del secolo decimottavo.

La grazia della Camargo era veramente impareggiabile. I cronisti del tempo ne hanno lasciato racconti apologetici. « Ella unì ben presto

– dice Castil Blaze - il fuoco e la nobiltà della esecuzione alla deliziosa gaiezza che aveva sortito dalla natura. La sua conformazione fisica era la più propizia per la danza: i piedi, le gambe, la figura, le mani erano d'una perfezione rara. La sua fisonomia espressiva non aveva nulla di rilevante come bellezza. Al pari del famoso Arlecchino Domenico, madamigella Camargo era molto gaia sulla scena e triste nella vita ».

Questa tristezza veramente non si concilierebbe troppo con le brillanti avventure d'amore che infiorano la sua vita. A diciotto anni essa comincia col farsi rapire dal conte di Melun, che abbandona poco tempo dopo per fuggire con un suo cugino, luogotenente nell'esercito del Re. L'idillio è troncato però quasi subito dalla morte del giovine ufficiale, ucciso nella guerra delle Fiandre. La Camargo riceve da quella morte un colpo crudelissimo, tanto che si decide a lasciare le scene.

Il suo volontario esilio dal teatro si prolunga per circa sei anni, in capo ai quali essa rientra ad un tratto sul palcoscenico dell'Opéra salutata da un entusiasmo così vivo e clamoroso da destare la gelosia di madama Prevost, sua illustre maestra. A una rappresentazione, infatti, del ballo *Zoroastro*, in cui la Camargo prodigava le sue grazie di ninfa e di danzatrice, la Prevost, a un tratto, mentre il pubblico si lasciava andare a un delirio inverosimile, si alzò e uscì rumorosamente dal teatro, nè vi rientrò più quando vi ballava la Camargo.

Il fanatismo del pubblico giunse fino al Re, che le assegnò una pensione di lire 1500, somma straordinaria quando si pensi alle miserevoli paghe del corpo di ballo dell'Opéra di quel tempo.

Lo si può desumere dal seguente prospetto ufficiale dell'anno 1759: Camargo, prima ballerina, – l'*étoile*, come chiamavasi allora - lire 2,000; Dallemand, 1,500; Lyonnaise, 1,500; Puvigné figlia, 1,500; Carville, 800; Couscelly, 1,000; Thierry, 500; Puvigné madre, 500; Beaufort, 400; Sauvage, 400; Briseval, 400; Dazenoncourt, 400; Pasquet, 300; Desirée, 300; Victoire Devaux, 500; Bellenot, 300; M.lle Grenier, Dechamps aînée, Pachot e Sulle erano supplenti senza paga.

Nel complesso, il bilancio della danza all'Opéra saliva a 15,100 lire all'anno per le donne. Non vi erano gratificazioni. Esisteva solo la bizzarra indennità « del pane, del vino e delle scarpe », che si convertiva in tre o quattro soldi di più per sera.

Occorre notare che le ballerine erano pagate in misura minore degli uomini, poichè meno considerate. La loro importazione sul teatro era infatti recente. In origine all'Opéra non ballavano che uomini mascherati da donna. Le ballerine non vi prendevano parte. Madamigella La Fontaine, oltremodo brava e avvenente, fu la prima a ballare sul palcoscenico dell'Opéra, ottenendovi un successo prodigioso. La sua gloria teatrale però fu breve. Quattro anni dopo essa scomparve d'un tratto e si ritirò in un convento a Parigi, ove prese il velo.

A quanto pare, la mercede delle ballerine era allora considerata come una semplice regalia. Basta osservare la paga della Camargo, la quale, compresa la pensione del Re, non arrivava a guadagnare in un anno quello che alcune ballerine del secolo XIX – come vedremo appresso – guadagnarono in una sola sera. Nè si può dire che l'ammirazione da lei suscitata non raggiungesse quella intensità che confina col fanatismo, che anzi questo si verificò al più alto grado. Il suo calzolaio fece una fortuna per la voga datagli dalla sua celebre cliente, poichè tutte le dame di Parigi vollero essere calzate alla Camargo.

La Camargo fu la prima che, stante la novità e l'arditezza de' suoi esercizî, ebbe la precauzione d'indossare i calzoncini, cosa che fu posta in ridicolo dalla Sallé, sua rivale, la quale trovava quell'indumento assolutamente grottesco per una ballerina.

Lo strano si è che la Sallé godeva fama di una virtù spinta, a quanto dicesi, sino alla castità assoluta; tanto che Voltaire, sempre galante e cortigiano, le dedicava i seguenti versi:

De tous le cœurs et du sien la maîtresse
Elle allume deux feux qui lui sont inconnus:
De Diane c'est la prêtresse
Dansant sous les traits de Venus.

Poco dopo però un'avventura toccata a una ballerina, alla quale una quinta burlona aveva una sera, in piena scena, alzato le vesti e il guardinfante nella maniera la più arrischiata, provocò un'ordinanza della polizia che obbligava ogni attrice e ballerina a indossare i calzoncini, che furono poi l'origine della maglia.

coreografo Noverre.

Mentre la Camargo adottava i calzoncini, la Sallé aboliva l'ingombro di tutti quegli indumenti pesanti che rappresentavano per le danzatrici di quel tempo un bagaglio tanto inutile quanto molesto. Questa riforma fu compiuta dalla Sallé con un semplice atto d'audacia. Una sera a Londra, nel ballo *Pigmalione*, essa, sfidando le probabili ire di quel pubblico puritano, osò comparire senza guardinfante, senza farsetto, col seno scoperto sino all'altezza del busto, i capelli sciolti, e il corpo avvolto in una bianca vestaglia di mussolina finissima. Quella sera Voltaire, se fosse stato in teatro, avrebbe dovuto scrivere un'altra quartina, sulla seminuda castità della « sacerdotessa di Diana! »

Una delle ultime soppressioni degli antichi indumenti fu quella della maschera, che Noverre, il grande riformatore, riuscì finalmente a sopprimere nel 1772. « Il viso - scriveva giustamente Noverre nelle

sue lettere – è l'organo della scena muta: esso è l'interprete fedele di tutti i movimenti della pantomima ». Queste idee innovatrici sulla riforma della danza teatrale furono in gran parte suggerite al Noverre dal famoso attore inglese Garrik – da lui veduto a Londra, e la cui mimica magistrale lo impressionò e gl'ispirò i suoi maggiori balli: *La toletta di Venere*, *Medea e Giasone*, *Gli Orazi*, e i *Capricci di Galatea*. Gardel e Daubarval furono i continuatori di Noverre e perfezionarono le sue innovazioni, tanto che alcuno dei loro balli, come *Telemaco* e *La fille mal gardée*, non sono usciti del tutto dall'odierno repertorio.

La Camargo esulò dal teatro prima della Sallé. Un amore infelice la riempiè d'amarezza e la indusse a chiudersi in una casa di campagna, ove visse solitaria, curando e beneficando i poveri, che piansero la sua morte precoce come quella di una dolce e santa creatura. Un pietoso oblio ricuoprì le sue avventure, i suoi capricci, e perfino i suoi amori, quegli amori che facevano dire a uno spiritoso cronista del tempo che « mentre madamigella si diverte a bruciare i cuori de' suoi adoratori, suo zio Don Giovanni (vescovo di Pamplona e trentacinquesimo inquisitore di Spagna) si diverte a bruciare le schiene degli ebrei e delle streghe catalane ». La più famosa ballerina del secolo XVIII, che faceva delle capriole vertiginose, incrociando parecchie volte i piedi prima di toccare terra, non raccolse sulla sua tomba che le lagrime de' suoi beneficati. I fiori de' suoi innumerevoli ammiratori non ornarono la sua bara e non sorrisero nemmeno per un giorno sulle aiuole del rustico cimitero ove venne sepolta.

Dopo la Sallé e la Camargo occorre citare le ballerine Lang e Heinel. La prima batteva le piroette a sei; la seconda portò da Stuttgart (ove allora il teatro era in gran voga) la piroetta tedesca, che consisteva, come anche oggidì, a descrivere un certo numero di giri, rimanendo in equilibrio sopra un solo piede, mentre l'altra gamba è tenuta orizzontale all'altezza del fianco. Queste due danzatrici furono ecclissate dalla fortissima Allard, dotata di garetti d'acciajo nonchè mima meravigliosa, e sopratutto dalla Guimard, la maggiore di tutte dopo la Camargo.

Per la società parigina dell'ultimo scorcio del secolo decimottavo la Guimard rappresentò la poesia d'una fata, fata incantatrice sulla scena, e fata pietosa e caritatevole fuori di essa. La sua grande ricchezza permettevagli prodigalità eccessive. Le sue feste hanno lasciato ricordi di sontuosità leggendaria. La bontà del suo cuore ebbe talvolta ispirazioni felici.

Uno de' suoi beneficati fu il celebre pittore David. Giovine e oscuro, ebbe la fortuna d'essere notato dalla Guimard, che gli ottenne una pensione per recarsi a Roma onde perfezionarsi nello studio dell'arte sua. Gl'infiniti e preziosi regali che riceveva di continuo erano spesso da lei convertiti in denaro e distribuiti in elemosine. « Insieme a questi slanci di carità e di pietà – dice Enrico Bauer ella possedeva uno spirito d'intrigo veramente indiavolato: appoggiata sulla Saint-Huberty, ella governava il teatro dell'Opéra a modo suo, imponeva la sua volontà alla Corte, ai colleghi, al pubblico stesso e, non tollerava alcuna rivale al suo fianco ».

Queste antitesi di bontà e di cattiveria, di umiltà e di orgoglio, di egoismo e d'altruismo, di pudicizia e di lussuria sono frequenti nella vita delle donne di teatro, le quali vanno giudicate con criterî

un po' diversi da quelli di cui noi abitualmente facciamo la base della morale comune.

Il pubblico, del resto, ha preso da lungo tempo il suo partito circa il valore morale delle donne di teatro, e siccome non chiede a questa classe speciale che il diletto, così trova naturalissimo che questo costituisca un elemento indispensabile della loro vita.

La Guimard.

Vi sono privilegi peculiari, immunità locali, in virtù dei quali ciò che si chiama vergogna è completamente sconosciuto. La gioventù, la bellezza, il successo, il talento, il lavoro, dissolvono presto questo prodotto nel loro movimento tumultuoso. Ormai è, per così dire, stabilito che una ballerina sia una donna indipendente, facile, senza scrupoli, la quale, per dipingere le passioni, debba necessariamente provarle. Bisognerebbe però sapere se le ballerine provano la passione nel vero senso della parola. Secondo Dumas esse, oltre al non esservi disposte, non ne hanno nemmeno il tempo. Soltanto l'eccitamento continuo in cui esse vivono, aggiunto alla grande libertà di cui godono, drammatizza spesso le strane avventure attraverso le quali passano, di cui risentono una certa impressione e traggono all'occasione certi dati effetti. Quello che bisogna riconoscere come assolutamente vero è questo: che il lavoro febbrile a cui sono generalmente sottoposte, la incessante ginnastica delle membra, la ricerca delle emozioni da fingere e comunicare agli altri, la sete ardente dell'applauso, le gioie del trionfo, le disperazioni dell'insuccesso fanno salire il loro

sangue a una temperatura ch'esse hanno poi bisogno di mantenere al medesimo grado nella realtà della vita, e per questo tutti i mezzi sembrano loro buoni.

La Guimard, come la Camargo e come tutte quasi, era una natura vibrante, appassionata, che dispensava con la medesima foga e spensieratezza le ricchezze del suo scrigno e del suo cuore. E tuttavia questa stella della grande scena francese, famosa per la verità, la grazia, la leggerezza della sua danza, l'espressione e la verità della sua mimica, la voluttà de' suoi atteggiamenti, era brutta, nera, magra e butterata dal vaiolo. I suoi innamorati, a quanto sembra, non avevano occhi per accorgersene. E sì che fra questi eravi alcuno dei più galanti e potenti signori della Corte d'allora.

La Guimard e suo marito, il ballerino Despreaux.

Il principe di Soubise subì anch'esso il fascino della Guimard per parecchi anni e le fece dono d'un magnifico palazzo in via Pantin, ritrovo divenuto celebre per le sue feste suntuose. La Guimard vi aveva fatto costruire una sala apposita per gli spettacoli. Ivi venne rappresentata *La caccia di Enrico IV* di Colli, azione mimica di cui non era stata permessa la riproduzione in teatro a motivo del suo carattere libero e licenzioso. Questa superba casa della Guimard, conosciuta a Parigi sotto il nome di Tempio di Tersicore, fu venduta dalla sua proprietaria a mezzo d'una lotteria di 1250 biglietti del valore di 120 lire ciascuno. Il lotto venne estratto ai Menus Plaisirs e fu vinto dal banchiere Perregaux.

La Guimard ebbe il raro buon senso di ritirarsi dalle scene prima che gli anni ve la costringessero. Con lei si ritirò anche il famoso ballerino Despreaux, suo marito. La loro uscita prematura dal teatro dispiacque agli ammiratori che posero in opera ogni mezzo per indurli a ritornarvi. Ma ogni insistenza fu vana. Una volta soltanto, quando i due celebri artisti erano già sulla via della vecchiezza, essi invitarono

i propri amici e conoscenti nella casa in via Menars, dove, sopra una specie di palcoscenico improvvisato, la cui bocca d'opera era coperta per due terzi da una tenda che scendeva dall'alto, essi dettero a uno stuolo eletto di spettatori lo spettacolo solo e unico delle loro gambe, che ebbero ancora la virtù di suscitare l'antico entusiasmo. In quanto al volto, la loro vanità senile non permise che alcuno del pubblico potesse vederlo.

Caricatura di Vestris.

Ebbene, questa sirena del teatro, il cui lusso e splendore destò l'invidia delle più ricche e nobili dame di Parigi, visse tanto lungamente da vedere la fine d'ogni sua risorsa e finì col morire nella più estrema indigenza e nel più completo abbandono.

Tutte queste stelle della danza, malgrado le loro virtù e i loro fascini, rimasero tuttavia ben lontane dai successi favolosi della Camargo.

L'erede della gloria e dei trionfi della diva spagnola fu un uomo: il fiorentino Gaetano Vestris, allievo e successore del celebre Dupré. Comparso per la prima volta all'Opéra nel 1748, egli vi rimane senza interruzione sino al 1800, carezzato e festeggiato come una divinità

del teatro. Fu chiamato infatti il « Dio della danza ». La sua millanteria non ebbe confini. È suo il famoso motto: « Non vi sono che tre grandi uomini in Europa: il Re di Prussia, il signor di Voltaire e io! »

Una sera, poco prima che incominciasse il ballo, si andò a dire a Vestris, che stava vestendosi nel suo camerino, che la Regina Maria Antonietta e il Re di Spagna erano venuti espressamente in teatro per vederlo.

— Ebbene, - esclamò l'orgoglioso danzatore - direte alle Loro Maestà che non sono disposto ad appagare questa loro curiosità. Vestris non si va a *vederlo*; si va ad ammirarlo.

E non ci fu modo nè maniera di farlo uscire sulla scena. Il ballo dovette pertanto eseguirsi senza di lui. All'uscita dal teatro il Vestris ebbe però la spiacevole sorpresa di trovare due guardie che lo arrestarono e lo condussero in prigione, dove rimase per oltre un mese a meditare sopra la potenza d'una Regina e la vanità di un ballerino!

« Pochi danzatori - scrive A. Baron - furono così favoriti dalla natura al pari di lui. Era un uomo alto cinque piedi e sei pollici, dalla gamba svelta, elegante, dal volto espressivo. La sua danza aveva un'impronta di grandezza e di grazia insieme. Il suo portamento era nobile e maestoso ».

La sua smodata vanagloria non gli consentiva la lode per nessuno. I suoi illustri predecessori - Marcel e Trenis - non erano, del resto, meno fatui e vanagloriosi. Una volta un abilissimo ballerino inglese si recò a visitare Marcel e ottenne l'ambito onore di danzare innanzi a lui. Marcel, sebbene ammirasse la bravura del suo visitatore, si guardò bene dal rivolgergli una parola di lode; anzi lo congedò con queste parole: « Signore, all'estero si salta; non si danza che a Parigi! »

La fatuità di Trenis arrivava sino al punto d'interrogare le signore di sua conoscenza intorno alla bella armonia delle sue forme, alla nervosità delle sue gambe. Eppure queste stupide millanterie, che oggi coprirebbero di sprezzo e di ridicolo i loro autori, erano allora tollerate senza troppa sorpresa. Gli abitanti del teatro avevano l'impunità per certe loro bizzarre audacie.

I balli dell'Opéra erano, del resto, in quel tempo occasione continua d'incidenti avventurosi. « La notte del martedì grasso del 1779 - narra G. Lenotre - il conte d'Artois tenne, a quanto pare, un discorso così poco conveniente alla duchessa di Bourbon che la dama, offesa, sollevò con un movimento di collera la barba di mussolina che cuopriva il volto del futuro Carlo X. Il principe, irritato, la strappò dal braccio del suo cavaliere, il signor di Toucherolly, e le schiacciò la maschera ch'ella aveva sul volto. Il dimani il duca di Bourbon sfidava a duello il cugino, al quale il re mandava l'ordine di non rispondere. Il conte d'Artois avrebbe voluto obbedire al re suo fratello, ma i signori della Corte, che si erano intesi fra loro, gli fecero sapere che, se egli non acconsentiva a dare soddisfazione al duca di Bourbon, i grandi del regno gli avrebbero rifiutato i loro servigi e la loro obbedienza, e che il suo reggimento non gli avrebbe riconosciuto più il diritto di comandarlo.

I due principi dunque si batterono. Il signor di Crassol, al momento d'incrociare le spade, pregò i combattenti a risparmiare un sangue prezioso per occasioni utili allo Stato. Il duello avveniva al

bosco di Boulogne, e, durante l'assalto, la regina e il suo seguito assistevano a una prima rappresentazione all'Opéra.

Tutto a un tratto un gran movimento ebbe luogo in platea; il conte d'Artois, leggermente ferito a una mano, e il duca di Bourbon che gli dava il braccio, erano entrati in teatro. Tutti gli spettatori si alzarono in piedi, come un sol uomo, e gridarono: « Bravo! » L'entusiasmo non ebbe limiti allorchè si vide poi il fratello del re avanzarsi al parapetto del suo palco e salutare con la mano ferita la duchessa di Bourbon, mezzo nascosta nell'ombra di un palco chiuso.

La Guimard, l'Allard e Vestris.

Il fanatismo per il ballo in quell'epoca che precedeva l'agonia della sovranità aristocratica non aveva limiti. Un nuovo passo della Guimard e un nuovo balletto di Vestris o di Dauberval bastavano per riempire la sala. Poco importava se la musica fosse di Sully, di Ertres, o di altro insigne musicista. Pietro Weber narra che, nel 1778, Mozart, che allora viveva a Parigi nella oscurità e nella miseria, poneva in musica, per un magrissimo compenso, un balletto di Noverre: *Petits riens*, in cui ballarono festeggiatissimi la Guimard, Dauberval e Vestris. Ebbene, nessuno si accorse del musicista e della sua musica. Nè la frenesia per la danza subisce lunghe interruzioni dalla bufera della grande Rivoluzione: invece, scrive Mercier, l'autore di *Parigi durante la rivoluzione*, non appena cessato il periodo del Terrore, ventitrè teatri e mille ottocento sale da ballo si aprivano tutti i giorni a Parigi. « Sembra incredibile – osserva Mercier – come le persone stesse che avevano veduto morire i loro cari sul patibolo, istituissero dei giorni di ritrovo comune, non già per piangere insieme in abiti di lutto, bensì per ballare, bere e darsi buon tempo! » Per essere ammessi al festino e alla danza, era d'uopo anzi presentare un certificato il quale accertasse che il postulante aveva perduto il padre o il marito o qualche altro stretto parente, sotto la lama della ghigliottina. La morte di parenti meno prossimi non dava diritto di assistere a simili feste. « Del resto – continua Mercier – si balla dappertutto. Si balla ai Carmes, dove si sgozzava; si balla al noviziato dei Gesuiti; si balla al convento

dei Carmelitani del Marais; si balla al seminario di S. Sulpizio; si balla dalle Figlie di Santa Maria; si balla in tre chiese rovinate della mia regione; si balla sul lastricato delle tombe che non si sono portate via. Si balla in ogni osteria dei *boulevards*, ai Campi Elisi, davanti alle porte. Si balla da Ruggieri, da Lucquet, da Manduit, da Wenzel, da Montausier. Vi sono balli per tutte le classi: ballare è forse una maniera di dimenticare! »

In questa orgia, in questa ebbrezza, in questo delirio di febbre popolare l'arte naturalmente non c'entra più per nulla. Essa era già morta con la Guimard, l'Allard, Dauberval, Gardel e i Vestris. La sua risurrezione avviene poco dopo, all'epoca gloriosa dei primi anni dell'Impero. Lo stesso Napoleone se ne occupa e se ne preoccupa anche. Al regno dei Vestris era allora succeduto quello del ballerino Duport, una celebrità maschile che era pagata più cara delle prime ballerine. Basti dire che quando ballava bisognava rinforzare il solito picchetto di guardia al teatro con cinque soldati di cavalleria. Il Duport ebbe perfino il suo monumento da vivo. Ciò lo indusse a voler essere anche compositore, ma, sebbene questa sua audacia non minacciasse in alcun modo la sicurezza dello Stato, tuttavia Napoleone non lo permise. « Questo giovane - scriveva il vincitore di Marengo da Lione (il 20 germinale - anno XII) - non ha ancora che un anno di voga. Quando si riesce così eminentemente in un genere è un po' precipitato di voler trionfare là dove altri sono invecchiati nel lavoro ». Savia sentenza, anche se applicata a un ballerino. A quanto sembra, il grande Bonaparte considerava le ballerine come elemento non trascurabile in tempo di guerra. In margine a una nota, in cui egli richiede per il corpo di spedizione in Egitto da lui comandato cannoni, fucili, munizioni, viveri, ecc., si trova scritta di suo pugno questa piccola ma significante aggiunta: « *una compagnia di ballerine!* »

I più stimati coreografi sotto l' Impero furono il Blache e il Milon, e le ballerine più in voga la Aubry e la Chevigny.

Fra le composizioni coreografiche che ottennero più caloroso successo primeggiano le *Reti di Vulcano*, ballo mitologico di Blache, datosi all'Opéra il 27 giugno 1805, e il *Ritorno di Ulisse*, rappresentato per la prima volta la sera del 27 febbraio 1806.

Quella prima rappresentazione venne funestata da un tragico avvenimento. Il teatro dell'Opéra aveva ospitato nella sua ricca sala tutta la società elegante di Parigi. Il fasto dell'epoca imperiale era allora al suo colmo. Si può dire che non una della vecchia e nuova nobiltà francese non vi si trovasse presente. L' Imperatore aveva voluto anch'esso assistere allo spettacolo. La novità del ballo, di cui si diceva un gran bene, e l'annunzio che la bellissima e bravissima Aubry vi sarebbe comparsa come protagonista, aveva acuito al più alto grado la curiosità dei frequentatori dell' Opéra.

Il ballo era cominciato sotto ottimi auspicî. Le scene, i costumi e le danze destavano l'ammirazione del pubblico. La Aubry, poi, aveva fanatizzato addirittura. Si era giunti al quadro finale, alla tradizionale apoteosi che il Milon aveva immaginato nell'Olimpo. Entro una grande nuvola sospesa in alto si vedevano raffigurate nelle loro sembianze mitologiche le deità tutte del paradiso greco, da Giove a Vulcano. La Aubry, nelle sembianze di Diana, appariva incantevole. Tutti gli occhi e i canocchiali erano rivolti sopra lei. A un tratto la nuvola celeste si converte in una nuvola di polvere, in mezzo alla

quale giacciono più o meno malconci gli abitatori dell'Olimpo. Che cosa era mai avvenuto?

Per difetto di cattiva costruzione il praticabile su cui era poggiata la nuvola si era spezzato trascinando nella caduta tutto quanto era sopra di esso. Lo spavento del pubblico si palesò con un grido di terribile sgomento che risuonò lugubremente per la volta del teatro. Lo stesso Napoleone non potè trattenere la naturale commozione dell'animo. Egli mandò subito il proprio medico a informarsi dello stato dei feriti e particolarmente di madamigella Aubry. Le notizie recate dal medico non furono buone. La povera Aubry, più disgraziata dei suoi compagni, che se la cavarono con delle contusioni più o meno gravi, si era rotte ambedue le braccia. Il male fu irreparabile e la tanto acclamata danzatrice non potè più rivedere le scene.

Quattro mesi dopo, con decreto 8 giugno 1806, Napoleone proibiva la costruzione di nuovi teatri a Parigi: vietava la riproduzione di opere facenti parte del repertorio dell'Opéra, della Comédie française o dell'Opéra comique: derogava al ministro dell'interno la scelta degli spettacoli, sottomettendoli a speciali norme e regolamenti. Con altro decreto, poi, 8 agosto dello stesso anno l'Imperatore limitava a soli otto il numero dei teatri autorizzati a Parigi e sopprimeva d'un tratto di penna tutti gli altri, accordando loro generosamente otto giorni per chiudere le loro porte.

Così, mentre nel 1790, all'aurora della Rivoluzione, Parigi possedeva undici teatri, diciassette anni dopo, sotto il fasto dell'Impero, ne rimanevano soli otto.

A Napoleone bastava Saint-Cloud e ai principi del sangue e alla nobiltà parigina bastava l'Opéra. Al popolo doveva bastare Parigi.

GINO MONALDI.

PEI PROFESSORI UNIVERSITARI

I.

Quando nell'ottobre del 1905 in Roma l'Associazione nazionale tra i professori universitarî tenne il suo primo convegno, molti si dimandarono qual'era lo scopo della nuova Associazione, e parecchi non nascosero un senso, se non di repulsione, almeno di diffidenza, credendo che si trattasse d'una delle solite organizzazioni di classe, dirette a premere sul Governo per ottenere, colla minaccia di disordini, miglioramenti economici. E tanto più da alcuni questo fu creduto, perchè il Ministro responsabile, che pure era socio, non volle apparire in mezzo ai suoi colleghi d'Università, neppure per dare ad essi un saluto augurale. Nel secondo convegno, tenuto a Milano nell'ottobre del 1906, mancò, è vero, la presenza del Ministro, ma non mancarono il saluto suo e l'attestazione, poi più volte ripetuta, della simpatia, colla quale egli, pur dovendo come Ministro tenersi riservato, riguardava l'Associazione e i voti che i socî s'accingevano ad esprimere nettamente. E anche in occasione di questo secondo convegno, apparve, per chiari segni, che la diffidenza colla quale l'opinione pubblica aveva considerato il primo sorgere dell'Associazione era, se non dileguata, certo diminuita e accennava a cessare del tutto. Ed ora, si può dire, è cessata, sebbene il sodalizio, senza rinunziare agli altri punti del suo programma, abbia precisato qual'è il suo scopo attuale, immediato, e questo sia appunto di ottenere il miglioramento degli stipendî dei professori.

Anzi, si direbbe quasi, che l'aver posto francamente, non improntamente, il problema economico, abbia giovato alla sua popolarità, e questo, non perchè il lato economico sia quello che più risponda alla tendenza attuale dell'opinione pubblica, ma perchè molti si sono convinti che questo è un primo passo necessario se si vuole arrivare ad un savio ordinamento dell'Università italiana, è una prima riforma che involge fatalmente ed è destinata a produrne delle altre nuove ed essenziali.

Ed è appunto sotto tale aspetto che i professori universitarî desiderano sia riguardata la questione economica che li concerne, perchè essi hanno la sicura coscienza che, se non si comincia dal risolvere questa, il complesso del difficile problema universitario rimarrà sempre insoluto. Ed è anche perchè questa è la loro convinzione, che l'agitazione si conserva dignitosamente legale e non è tumultuaria, come le altre che mirano alla tutela di interessi puramente materiali, per quanto, nella maggior parte dei casi, legittimi.

II.

In Italia, anche per rispetto all'istruzione superiore, come in tante altre manifestazioni della vita sociale, si scorge un contrasto, si direbbe stridente, tra le energie degl'individui e l'assetto amministrativo e politico che dovrebbe regolarle, rafforzarle e garantirle.

Il popolo italiano lavora, produce, aumenta la prosperità nazionale, migliora in ogni forma di civiltà malgrado l'ordinamento tributario ed amministrativo pesante, deprimente, assorbente che gli sovrasta; l'Università italiana si è svolta magnificamente dal 1860 in poi, malgrado che le leggi, i regolamenti, gli atti del Governo abbiano molto fatto per deprimerla, traviarla e introdurre in essa principî ed elementi di degenerazione. Troppo lungo discorso occorrerebbe per dare la dimostrazione pratica di quanto abbiamo affermato, e, d'altra parte, questa non solo è stata fatta, ma è nella coscienza di tutti e quindi non occorre tenerne più parola. Ma è anche evidente che se, tanto per ciò che concerne le energie morali e materiali del nostro popolo, quanto per ciò che riguarda l'Università, il contrasto esistente non ha finora prodotto tutti i tristi effetti che se ne potevano aspettare, quando non si provveda a toglierlo o a diminuirlo, li produrrà in un prossimo avvenire, e quindi, come si escogitano riforme amministrative e tributarie, si deve pensare anche a riforme nel campo dell'istruzione superiore. E, per restringerci a queste, noi accenneremo ad alcuni punti di esse, per dimostrare quanto siano unite al miglioramento degli stipendî, anzi come ne dipendano quasi interamente.

Come abbiamo già detto sopra, l'Università italiana si è svolta magnificamente dal 1860 in poi; basta pensare alla condizione cui erano ridotti gli studî superiori nel nostro paese prima della rivoluzione unitaria e confrontarla col punto cui sono arrivati ora per rimanerne persuasi. Gli Stati in cui era divisa l'Italia, massime dopo il 1849, sentivano di non potere più reggersi che sulla forza, quindi avversavano ogni manifestazione intellettuale perchè, qualunque essa fosse, era, o esplicitamente o implicitamente, ad essi contraria. E contraria doveva essere ed era l'Università, anche se i professori si dichiaravano ossequenti all'ordine stabilito; nelle aule universitarie, per opera dei professori stessi, quando erano degni del loro ufficio, spirava un vento di ribellione che turbava i governanti. Non mai sono mancati all'Università italiana uomini illustri ed anche grandi nel vero senso della parola, ma l'Istituto in sè stesso intristiva, la diffidenza o l'avversione dei governanti agiva su di esso e lo comprimeva, impedendogli di svolgersi. Così che, appena caduti i Governi assoluti indigeni o stranieri, ai nuovi sorti apparve necessario vivificare il vecchio e nobile Istituto che era stato tanta parte della vita italiana nel passato e doveva essere la sua guida morale nell'avvenire. Di qui le leggi dittatoriali, tutte, nel loro complesso, inspirate a un alto ideale di progresso civile, ed alcune, pel loro tempo, veramente eccellenti: basti citare la legge Imbriani, quella Albicini, l'altra Boncompagni-Ridolfi e infine quella Casati. Per effetto di queste l'Università potè svolgersi, attingere nella vita nazionale forze nuove, e, nonostante la infausta legge Matteucci del 1862, unicamente spiegabile per necessità finanziarie, crescere, portando, in poco tempo, l'Italia, per rispetto agli studî superiori, a un livello non indegno delle sue

tradizioni, e non basso in confronto di quello delle nazioni, per questo rispetto, più progredite.

Si fondarono nuove cattedre, nei laboratorî, nei gabinetti, nelle scuole si lavorò assiduamente, l'Italia mostrò che essa era sempre una terra ferace d'ingegni, e in breve il progresso apparve visibile a tutti, anche agli stranieri, che ne rimasero, e ne rimangono tuttora, ammirati. Ma tutto questo fu fatto, per così dire, tumultuariamente; le Università si svolsero strappando i mezzi pei miglioramenti un po' da per tutto, dagli Enti locali, dai Ministeri amici, dal Parlamento; ciascuna lavorò per sè e come poteva, senza curarsi delle altre, e al Governo mancò sempre la mente direttiva, superiore, che sapesse e volesse attuare un vasto ed organico piano di riforme; spesseggiarono invece i ministri mediocri, incompetenti o prepotenti, che mettevano ostacoli, o abbondavano in favoritismi, o fomentavano la indisciplina degli insegnanti e degli studenti, o facevano nomine inconsulte, o ponevano a soqquadro leggi e regolamenti. Certamente alla Minerva hanno seduto uomini di alto valore e di buona volontà; ma questi, anzitutto, non furono molti, nè poterono a lungo restarvi, nè la politica parlamentare permise loro di fare il bene che avrebbero voluto. Però bisogna ammettere che le Università seppero, alcune, giovarsi nel loro interesse, che era interesse della scienza, anche di questo stato di cose, e tutte seppero difendersi, o almeno difendere la loro dignità, la loro integrità e la funzione augusta che loro era affidata. Ma inevitabilmente tutte, anche quelle che se ne poterono più avvantaggiare, dovettero risentire, dal disordine in alto, un certo malessere, un certo turbamento che impedivano ad esse di progredire come avrebbero voluto e potuto. Rimarrà vanto incontestato e incontestabile dei professori italiani questo che, dal 1860 in poi, essi hanno combattuto, non per loro, ma per l'Università, hanno, nella loro immensa maggioranza, tutelato l'interesse della scienza e dell'istruzione superiore e trascurato il loro personale, non hanno chiesto per sè, ma per l'Istituto cui appartenevano e a cui dedicavano la maggiore e miglior parte delle loro attività. Perfino ad ottenere il pareggiamento delle Università, così dette secondarie per la legge Matteucci, l'azione dei professori si è svolta in un campo molto limitato in ciò che concerneva l'aumento degli stipendi, voluto dagli Enti locali per mettere i loro Istituti superiori in grado di sostenere la concorrenza cogli altri di prim'ordine, mentre, invece, si agitarono per avere, in forza del pareggiamento, maggiori mezzi di studio pei laboratorî, i gabinetti e le biblioteche.

Ma da quest'azione tumultuaria e, per la necessità delle cose, disordinata e non indirizzata ad uno scopo unico, è risultato, non un indebolimento del lavoro scientifico vero e proprio, bensì, come ho detto sopra, uno stato di malessere che si è andato via via aumentando e per il fatto che il personale universitario si è rinnovato e perciò ringiovanito e quindi la carriera si è resa più difficile e lenta, e anche perchè il benessere, quello che si chiama il tenore di vita, si è migliorato, ponendo i professori universitarii in una condizione d'inferiorità per rispetto all'altezza della loro missione e in confronto dei funzionarii dello Stato di grado pari al loro, e dei cittadini che, per lo sviluppo delle industrie e dei commerci, vedono, in misura molto maggiore di quella d'un tempo, rimunerato il loro lavoro. Mentre nel 1860, e fino al 1870, la rimunerazione dei professori universitarii corrispondeva, press'a poco, alla media dei compensi che lo Stato dava

ai suoi funzionarii e anche dopo non era a questa media troppo inferiore, ora è divenuta veramente inadeguata anche ai bisogni materiali della vita ch'è indispensabile soddisfare, ed è quindi naturale che ciò sia detto e proclamato apertamente e si chieda giustizia, cioè una relativa eguaglianza di trattamento con quelli che ai professori universitarii possono, pel grado che rivestono e per l'importanza delle loro funzioni, essere pareggiati.

E ciò non solo perchè quest'eguaglianza è imposta dalla giustizia quando si pensi che, o poco o molto, dal 1860 in poi, la condizione dei funzionarii dello Stato è migliorata e più ancora lo sarà in un avvenire prossimo per molte delle categorie in cui si dividono, ma anche perchè, se più si tarda, il disagio intaccherà la vita stessa universitaria, aggraverà i mali che più l'affliggono, ritarderà le riforme che appaiono, e sono realmente, necessarie. E di ciò ci proponiamo di dare brevemente la prova.

III.

Uno dei lamenti più generali che si fanno dal grosso del pubblico è che i professori delle Università, distratti da altre cure estranee all'insegnamento, accudiscono scarsamente, e di mala voglia, all'ufficio loro Questo lamento, come sempre avviene d'ogni rimarco fatto in termini generali senza precisare i fatti e gl'individui cui si riferisce, è grandemente esagerato e quindi, per una buona parte, falso, cioè destituito di fondamento. Prescindiamo dai professori deputati e senatori: di questi molti, con sacrificio personale, accudiscono tanto all'esercizio del mandato legislativo quanto all'ufficio d'insegnante e alle ricerche e al lavoro scientifico; ad ogni modo, siano pochi o molti quelli che poco si ricordano d'essere professori, ciò dipende dallo Stato che non applica la legge d'incompatibilità o non la rende più severa, o non provvede alle supplenze, preferendo lasciare praticamente vacanti le cattedre e deserti gl'insegnamenti piuttosto che ricoprirle con un piccolo sacrificio pecuniario. Degli altri che non sono nè deputati, nè senatori, il lamento riguarda i professionisti. Osserviamo subito che i professori esercenti una professione liberale sono in infima minoranza; in alcune Facoltà anzi, come in quella di filosofia e lettere, nessuno, e nelle altre, molti non esercitano alcuna professione all'infuori di quella d'insegnante.

Di quei pochi che cumulano l'una cosa e l'altra i più non trascurano certo l'insegnamento e la ricerca scientifica, e perciò, ripeto, i casi, in cui la cura del guadagno professionale prevale sul dovere d'insegnante e di scienziato, si riducono a ben pochi. Ma ad ogni modo è certo che lo Stato, mentre sarebbe assurdo che impedisse in modo assoluto l'esercizio della professione, può esigere che la cura di questa non prevalga sull'ufficio didattico; ma come efficacemente provvederà a ciò quando gli si opporranno le necessità della vita? Il professore che ha famiglia, che ha bisogno di libri, che deve, di fronte agli studenti, e per la sua stessa posizione sociale, conservare un certo decoro, risponderà che lo stipendio è troppo magro, che è costretto a rimpinguarlo se no non va avanti, e questa risposta avrà un'efficacia persuasiva contro la quale si spunteranno sempre le disposizioni regolamentari o le severità ministeriali. Mentre, invece, quando lo Stato rimunerasse in misura degna gl'insegnanti potrebbe

esigere da loro che dessero tutta la attività all'ufficio e, o abbandonassero la professione libera, o la esercitassero in modo secondario e, più che pel lucro personale, per l'utilità o la necessità sociale, le quali vogliono che certe singolari competenze scientifiche siano anche messe al servizio del pubblico. Ognuno che conosca un po' il mondo universitario è certamente convinto che, quando fossero migliorati gli stipendî, la maggior parte dei professori esercenti, che esauriscono le loro energie anzitempo tra la professione, la scuola e la ricerca e produzione scientifica, abbandonerebbero, o limiterebbero, l'esercizio della prima: ad ogni modo, ripeto, sarebbe agevole allo Stato costringere i riottosi a farlo, nè alcuno si solleverebbe a protestare contro un'azione energica diretta a questo scopo.

IV.

Un'altra osservazione si fa ed è la seguente. In Italia vi sono troppe Università e nelle Università troppe cattedre e queste aumentano ogni giorno, quindi è impossibile aumentare gli stipendii. Non è qui il luogo di trattare la grave questione del numero delle Università; prescindendo dal considerare che l'Italia ha molte Università come ha molti musei, molti monumenti artistici e di grande importanza storica per rispetto alle altre nazioni, e che è un pregiudizio giacobino pretendere di ridurre tutte le strutture sociali a un modello determinato, si può osservare che molte di queste Università, così dette superflue, o inutili, hanno patrimoni proprî dallo Stato incamerati, e sono mantenute in buona parte da contributi locali, e quindi l'onere effettivo per cui gravano sul bilancio dello Stato è inferiore a quello che apparisce. Ad ogni modo, esse hanno contribuito, e contribuiscono, più assai di quanto gl' incompetenti e i superficiali osservatori dicano, al progresso scientifico della nazione. Ma, a parte ciò, anche ammesso che le Università siano troppe, non è questa una ragione per non retribuire degnamente i professori. Lo Stato invigili sulle nomine, si assicuri che cadano su persone capaci, esiga che queste adempiano con ogni diligenza il loro ufficio, faccia appello, per gl' Istituti che ritiene superflui, ai contributi locali, come già fondò su di essi la concessione del pareggiamento, ma provveda nei limiti della giustizia e della equità. L'essere troppi gl' Istituti non è, nè dal punto di vista giuridico, nè dal punto di vista morale, motivo per trattare male gl' individui che vi sono addetti, anche perchè questo motivo è allegato per trattare male gl'individui addetti, e sono i più, agli Istituti che sono ritenuti, non solo utili, ma necessarî.

E veniamo alle cattedre. Fu detto che le Università italiane hanno complessivamente un numero di cattedre superiore, non solo al necessario, ma al numero che hanno le maggiori e più complete Università straniere, e fu autorevolmente risposto, su dati desunti dal *Minerva* (la pubblicazione tedesca che, per l'insegnamento superiore, ha la stessa importanza che per la politica e diplomazia ha l'almanacco di Gotha), che non sia vero: senza voler decidere la questione, noi propendiamo per l'affermativa, non in senso assoluto ma in senso relativo, cioè noi crediamo che, non esistendo in Italia la distinzione tra gli esami di Stato e la laurea, in tutte le Università v'è qualche cattedra esuberante e che starebbe meglio solo in qualche Facoltà; senza calcolare che in alcuni Istituti il numero delle cattedre comple-

mentari è, se non esuberante pei bisogni scientifici, certamente notevole. Ma è accaduto nelle Università ciò che si riscontra nell'ordinamento sociale, nel quale le famiglie più povere hanno il maggior numero di figli. E le Università hanno forse la tendenza a troppo figliare, aiutate dalla buona volontà dei Ministri, ma sopratutto dalla esiguità della spesa che importa l'istituzione di nuove cattedre. Non è stato infrequente il caso che qualche Ministro, per certi suoi preconcetti scientifici, abbia voluto fondare nuove cattedre; tanto le poche migliaia di lire occorrenti, in un bilancio, anche se modesto come quello della pubblica istruzione, si trovano sempre. Ora questo abuso ognun vede come possa produrre serî inconvenienti, ma anche ognuno deve vedere che la ragione di esso risiede principalmente nella esiguità della retribuzione. Quando l'impiantare una nuova cattedra importasse una spesa abbastanza forte, nè il Ministro cederebbe facilmente alle tentazioni dei suoi preconcetti scientifici, alle suggestive richieste delle Facoltà, nè il Parlamento si mostrerebbe così compiacente verso il Ministro; anzi sarebbe facile disciplinare, con norme rigorose, l'istituzione di nuove cattedre, impedendo, non solo l'abuso, ma il non abbastanza giustificato uso di tale provvedimento.

Ma la questione del numero delle cattedre ci porta alla questione ben più grave degli organici. È noto come oramai quasi tutti gli organici del personale insegnante universitario siano fissati, e non bene nè rigidamente, unicamente nel bilancio. Invocando le leggi speciali del periodo dittatoriale, molte Università hanno infranto le norme rigide dei loro organici, quelle soggette, od espressamente contemplate dalla legge Casati, sono riuscite allo stesso scopo, sfruttando l'istituto dei sopranumeri in base all'art. 69 combinato coll'art. 73 di detta legge.

Quale la ragione di questo fatto? Certamente vi ha contribuito il bisogno scientifico di istituire nuove cattedre, ma molto vi ha contribuito la posizione fatta dall'attuale ordinamento agli straordinarii. Tanto se ricopra una cattedra fondamentale quanto se sia preposto a una complementare, magari ritenuta superflua, un professore straordinario, colla retribuzione che ha attualmente, deve nel più breve termine possibile diventare ordinario. È inumano porgli degli ostacoli a ciò: se ne esistono, devono essere superati. .

Da questo è derivato che il triennio regolamentare, che era il termine minimo, è divenuto il termine massimo, oltre il quale non può essere tollerato che si vada. Ora, ognun vede come questo si potrebbe impedire quando la posizione degli straordinarii fosse migliorata, quando il limite del loro stipendio fosse inalzato convenientemente; perchè ora è inferiore a quello dei professori secondarii che non siano ancora giunti al culmine della loro carriera. Quando il professore straordinario avesse uno stipendio sufficiente, il triennio tornerebbe ad essere il limite minimo e si potrebbe tener conto dell'ostacolo derivante alla promozione dalla qualità, o fondamentale o complementare, della materia insegnata o da altri elementi che qui sarebbe lungo enumerare. E sopratutto si potrebbe, con norme tassative, fissare per ogni Università un organico degli ordinarii e degli straordinarii ed esigere che fosse rispettato. Fino a che non siano migliorati gli stipendii, nè la rigidità della Corte dei conti, nè la severità (ahi quanto scarsa!) dei Ministri, delle Giunte del bilancio e del Parlamento non otterranno il rispetto di quel qualunque organico che fosse fissato; la forza delle cose vincerà sempre ogni ostacolo e sarà giusta, se non sempre legale, la vittoria.

V.

E veniamo ad un altro punto della questione. Si osserva che molto frequente è il caso di vedere il professore ufficiale, ordinario o straordinario, cumulare l'insegnamento che egli ha come titolare con un altro, o conferitogli come incarico, o da lui esercitato come libero docente, in base all'art. 93 della legge Casati.

Che in Italia vi sia buon numero d'incarichi i quali da temporanei, come dovrebbero essere, si tramutano, o si sono tramutati, in definitivi, nessuno negherà, pur ammettendo che anche qui da parecchi si esagera. E questi incarichi sono in alcuni casi di materie fondamentali, in molti di materie complementari. Togliere assolutamente gl'incarichi, impedire che essi ai professori titolari siano attribuiti è assurdo: molte volte l'incarico (lo riconobbe il Ministro stesso alla Camera) è una necessità; ma ciò che si deve impedire è che gl' incarichi si moltiplichino e si perpetuino nelle materie fondamentali perchè costituiscono un ostacolo alla carriera, nelle complementari perchè possono rappresentare uno sperpero di denaro e un inutile ingombro di materie nell'ordine degli studii. Ma anche qui ci troviamo di fronte alla questione economica. Praticamente il conferimento d'un incarico è un aiuto indispensabile per abilitare il professore, che non ha patrimonio proprio e non ha altri cespiti di guadagno, a mettere insieme quanto gli è necessario alla vita; alle volte è un mezzo indiretto per aumentare, fino ai limiti della decenza, l'onorario d' un uomo illustre che si vuole conservare all'insegnamento, togliendogli o scemandogli le angustie quotidiane. E siccome queste necessità sono sentite da tutti e, d'altra parte, la spesa d'un incarico singolarmente considerata è piccola, non è meraviglia che si abbondi nel concederli forse più di quanto sarebbe richiesto dalle necessità dell'insegnamento. Ora ognun vede che, se gli onorarii dei professori fossero convenientemente aumentati, gl'incarichi, se non soppressi, potrebbero venire sensibilmente diminuiti; almeno si potrebbero togliere quelli che hanno carattere principalmente di aumento, necessario o giusto od equo, di stipendi. Perchè anche qui bisogna non illudersi: se si dura come ora, gl'incarichi fatalmente non solo rimarranno, ma cresceranno di numeró; sotto la pressione della necessità, le Facoltà non avranno alcun freno nel proporli, i professori nel dimandarli, e nè il Consiglio superiore, nè la Corte dei conti, nè il Ministro, nè il Parlamento potranno durevolmente rifiutarsi a concederli. Si spenderà molto, ma si spenderà male.

E veniamo ai corsi liberi. La questione della libera docenza è una delle più grosse dell'insegnamento superiore in Italia, ma è certo che ne sarebbe grandemente facilitata la soluzione quando si potesse impedire ai professori ufficiali di esercitarla. Ora non si può, principalmente per la eseguità degli stipendii.

Il professore che risiede in una gran città e insegna in una grande Università, se non ha patrimonio proprio o altri cespiti di guadagno, non può rinunziare all'utile che gli deriva da un corso libero; se risiede in una piccola città e insegna in una piccola Università, vi rinunzierà solamente quando veda di non potere guadagnare, con detto corso libero, tanto che franchi l'impiego di tempo e di energia necessario; in ogni caso, desidererà di farlo e si augurerà che gli sia possibile farlo in un prossimo avvenire.

Ora come ora, abolire l'art. 93 della legge Casati non si può: sarebbe crudele, inumano, e susciterebbe proteste fondate in diritto e in giustizia, delle quali non si potrebbe non tener conto. Ma ognun vede che, quando fossero aumentati convenientemente gli stipendi, riuscirebbe agevole, se non abolire detto art. 93, fissare che i corsi liberi dei professori ufficiali non dovessero essere retribuiti. Ciò diminuirebbe il carico dello Stato per la libera docenza, e permetterebbe a questo istituto di svolgersi, secondo l'indole sua, in sussidio, non in contrasto come ora, coll'insegnamento ufficiale. E anche qui ripetiamo l'osservazione fatta sopra per gli incarichi: se non si provvede, sotto la pressione del bisogno, la libera docenza sarà sempre più largamente esercitata dai professori ufficiali; lo Stato spenderà di più, ma avrà, anche in questo caso, la soddisfazione di spender male.

VI.

Molte altre cose si potrebbero e dovrebbero dire su questo argomento, ma per brevità le omettiamo. A noi basta aver provato che, per risolvere l'intricato problema universitario, almeno in alcuni punti essenziali, è premessa necessaria il miglioramento degli stipendii dei professori. Solamente quando questo sia operato si potrà porre efficacemente freno all'istituzione di nuove cattedre, si potranno fissare in modo preciso, e mantenere in modo rigido, gli organici del personale insegnante, si potranno ridurre, nei limiti della necessità, gl'incarichi, si potrà togliere ai titolari l'esercizio della libera docenza retribuita. Inoltre, solamente dopo provveduto a questo miglioramento, potrà lo Stato esigere che l'insegnante alla scuola e alla scienza dedichi la maggiore e miglior parte della sua attività, potrà essere severo, inflessibile, magari anche duro, coi negligenti o i fiacchi. Ora come ora, lo Stato è disarmato, non perchè non abbia sanzioni e diritti, ma perchè poco si può esigere quando poco, troppo poco, si dà. Ora, come ora, se la gran maggioranza dei professori fa il proprio dovere, non solo d'insegnante, ma anche di cultore e sacerdote della scienza, lo fa per impulso proprio, per abnegazione, non perchè senta il dovere giuridico di farlo. E se i mali che ora si lamentano, esagerandoli contro verità, si allargassero, se nel corpo degli insegnanti universitarii diminuissero quelle preziose qualità di abnegazione, di devozione alla scienza che ora possiede, se fosse oscurata la coscienza della sua alta missione, lo Stato nulla potrebbe fare; i regolamenti, le sanzioni rimarrebbero lettera morta.

Con qual cuore mostrarsi severo con un professore che, dopo 30 anni di ordinariato, cioè dopo almeno 33 anni d'insegnamento, non può oltrepassare il limite di 8000 lire di stipendio e mai giungere allo stipendio di 9000 lire, che è il minimo attuale d'un consigliere di cassazione, d'un prefetto, d'un consigliere di Stato, ecc.? Come esigere da un professore medico, giureconsulto, ingegnere, che non trascuri la scuola se l'esercizio della professione gli assicura l'agiatezza, spesso la ricchezza, mentre la scuola non gli dà neppur tanto da vivere modestamente? Si dirà: « Chi non è contento se ne vada ». Ma provvederebbe proprio bene lo Stato italiano all'interesse del paese, al suo compito di civiltà e di progresso, quando dovesse tollerare che le migliori energie intellettuali disertassero le cattedre universitarie? quando le Università italiane, le gloriose nostre Università, attorno a

cui si è riformata nel medio evo la coscienza nazionale e da dove si è irraggiata tanta luce di civiltà nel mondo, dovessero decadere, intristire dopo che il risorgimento della patria ne aveva in modo così promettente ravvivate le energie?

Nè si gridi all'esagerazione, perchè proprio questo accadrebbe. Oramai siamo giunti al punto che un giovane d'intelligenza non comune, studioso, può impiegare la sua attività in modo più rimunerativo, prendendo qualunque carriera all'infuori di quella dell'insegnamento universitario.

Se eserciterà la professione libera, anche se non assistito dalla fortuna, all'età in cui non potrebbe normalmente essere che professore straordinario, guadagnerà sempre più di 3000 lire; se si darà alle industrie e ai commerci potranno i suoi guadagni salire a cifre molto più alte; se si darà alla carriera amministrativa o giudiziaria, alle 3000 lire arriverà ben presto e ben presto le sorpasserà avendo dinanzi a sè una prospettiva ben superiore alle 8000 lire che segnano le colonne d'Ercole dell'insegnamento universitario. Anche se si darà all'insegnamento secondario, economicamente si troverà meglio. A parte le considerazioni che si possono fare intorno alla maggiore possibilità che ha un insegnante secondario di procacciarsi altri guadagni, è certo che i professori straordinarii delle Università, provenienti dalle scuole medie, hanno uno stipendio inferiore a quello che avrebbero se in queste fossero rimasti, ed è anche certo che molti professori ordinarii, pure da esse scuole provenienti, non solo dal cambio non hanno ricavato alcun guadagno, ma parecchi vi hanno scapitato.

Il fatto è che dal 1860 in poi il valore del denaro è molto diminuito, il tenore di vita si è inalzato e gli stipendii dei professori universitarii sono rimasti gli stessi, anzi, per effetto della legge Matteucci, gli stipendii dei professori nelle Università maggiori sono diminuiti. Ed è anche un fatto che oramai il dedicarsi esclusivamente all'insegnamento superiore, non è cosa possibile che a coloro i quali hanno un più che modesto patrimonio proprio, o pure a quelli che, avendolo modesto, si sentono disposti, non ad aumentarlo o a conservarlo, ma a consumarlo.

È possibile continuare in questa condizione di cose? A noi pare di no, e neppure ci pare possibile che il pensiero della maggiore spesa che s'incontrerebbe, provvedendo a togliere tale sconcio, debba rattenere gli statisti e gli uomini politici. Oltre che buona parte della spesa verrebbe coperta da una maggiore rigidità nell'istituire nuove cattedre, dalla diminuzione degl'incarichi, dalla soppressione della libera docenza esercitata dai professori ufficiali e da altri provvedimenti che sarebbe facile escogitare, solo che si pensi che il numero degli insegnanti ordinarii e straordinarii complessivamente non arriva al migliaio, si dovrà convenire che l'aumento degli stipendii in una misura ragionevole non metterà mai in pericolo l'assetto finanziario dello Stato, anzi costituirà un peso quasi insensibile pel bilancio.

Ora, perchè si tarda? Perchè non si vede o non si vuole vedere da alcuni l'urgenza di provvedere? Perchè si vuol correre il rischio di lasciar crescere, divenire minaccioso, il pericolo che le Università italiane decadano?

Eppure in antico, pensando all'Università loro, v'erano italiani che ripetevano il detto: *Aetheream servate Deam, servabitis urbem.*

D. Zanichelli.

L'AMMAESTRAMENTO TATTICO NELL'ESERCITO

Se si ricorda il passato, quanto progresso ha fatto l'abilità nel combattere dell'esercito e con termini tecnici: l'ammaestramento tattico!

A limite del confronto accennerò le differenze da trenta anni ad oggi.

Anche allora nei quadri aleggiava uno spirito nuovo sotto lo sprone acuto dei disinganni del 1866 e delle esperienze della campagna franco-germanica del 1870-71. Ma la grande massa degli ufficiali dormiva sonni placidi. Accontentandosi del catechismo regolamentare, non cercava di più, e nutriva una antipatia istintiva alle idee nuove. Non si sentiva ancora l'effetto benefico della scuola di guerra che ogni anno riversa nei reggimenti ufficiali più istrutti e completi.

Ma anche allora qualche mente eletta anelava al progresso e ne discuteva in pubblicazioni e nelle conferenze. Gli ufficiali generali, i comandanti di corpo e gli ufficiali superiori per la maggior parte si attenevano alle antiche consuetudini, e nelle manovre l'impiego delle varie armi era imperfetto, il maneggio delle grandi unità (divisioni, brigate, reggimenti) era pesante, metodico, lo studio del terreno non ancora approfondito e parziale. Fu a Verona che il generale Pianell istituì una scuola tattica che rinnovellò di sana pianta l'arte del combattere delle varie armi. Pianell, appassionato del mestiere delle armi, tenace nei propositi e nei metodi, diede un'impronta che non si è perduta ed additò la via a tenere.

L'Italia non dovrebbe mai dimenticare fra coloro che resero servigi segnalati alla patria il generale Ricotti che saldò la compagine organica dell'esercito, Pianell che lo istruì per 26 anni e quell'uomo di somma modestia che era il generale Cosenz. Come comandante di truppe dimostrò quanto si può ottenere, dando l'esempio di ogni virtù civile e militare. Fu il primo e il solo (1) che ideò e diresse con somma perizia una manovra coi quadri di armate contrapposte, adoperando generali e colonnelli anziani. Pubblicò i più apprezzati e positivi commenti alla guerra del 1870-71, e come capo di stato maggiore dell'esercito consigliò un riparto di istruzioni tattiche annuali che diede i migliori risultati. Infine silenziosamente preparò la mobilitazione dell'esercito, assicurandone tutti i particolari.

Il buon seme gettato da questi grandi maestri e da altri minori diede buoni frutti. E molto vi contribuì la pratica delle manovre coi quadri e del gioco di guerra o, meglio, manovra sulla carta.

(1) Da varî anni il capo di stato maggiore attuale dell'esercito dirige i così detti viaggi di stato maggiore, utilissimi agli studi di difesa, ma rinchiusi nell'ambito degli ufficiali dello stato maggiore.

Dapprincipio il funesto metodismo, la pedanteria burocratica ne avevano falsato le caratteristiche e lo scopo geniale. Chi non ha il maneggio materiale delle truppe - e solo il maneggio ideale - è costretto ad astrarre, a pensare, a meditare, e questo lavorio della mente è scuola, è metodo, diventa poi abitudine acquisita, ed anche quando si ha il maneggio effettivo dei riparti si conserva quell'abito pensante con vantaggio dell'opera propria ed altrui.

Con questi metodi si acuisce la convinzione che gli atti singoli non hanno valore se non si tiene debito conto del nesso cogli sforzi dei riparti che operano a destra e sinistra. Si acquista l'idea dell'assieme, della cooperazione ad uno scopo comune. Non è solo una scuola di fratellanza, di cooperazione volonterosa e pronta, ma altresì indirizzo ad un'iniziativa individuale di tutti i riparti grandi e piccoli, allo scopo *prefisso dal comandante supremo.*

Oggidì l'Italia ha un eletto corpo di ufficiali che lavora modestamente e costantemente a dare a quella materia ancora grezza che si chiama la recluta un'ottima educazione ed un'istruzione militare.

È consolante il constatare quanto si studi nell'esercito, massime nelle fanterie: le conferenze erano un tempo, meno rare eccezioni, di scarso interesse, e di fatto non rappresentavano altro che il prodotto di idee racimolate qua e là senza impronta personale. Oggi giovani ufficiali affrontano temi pratici e ne dànno soluzioni geniali e degne di lode. Si è abbandonato il mal vezzo di discutere le piccole cose, e si assurge ai problemi più serî dello svariato scibile militare.

Se assistevo alle manovre sulla carta o coi quadri, mi si allargava il cuore notando come ognuno sapesse quanto occorreva di fare, ad ogni singolo momento dell'azione; come ognuno avesse chiara l'idea dell'assieme; come quasi tutti esponessero con forma concisa e precisa quanto intendevano di eseguire ed il movente della propria azione; come ognuno poi mettesse un impegno, un'attenzione, un'appassionamento che invano un tempo era lecito sperare.

I nuovi regolamenti, sfrondando le antiche esigenze formali, hanno per unico scopo di fare della recluta un uomo abile nel combattere; i nostri ufficiali sanno interpretare questi regolamenti ottimamente e fa meraviglia quanto si ottenga ora in poche settimane in confronto ad un tempo.

Con rammarico però ho notato da alcuni anni un arresto, per non dire un regresso, nell'abilità tattica individuale nelle fanterie.

È saputo da tutti che la guerra moderna richiede la volonterosa ed abile cooperazione di ogni singolo combattente. La stragrande efficacia del fuoco esige che il soldato utilizzi il terreno per avanzare, per appostarsi col minor pericolo. A ciò fare si richiede un'istruzione pratica su terreno vario, che non è possibile eseguire nelle piazze d'armi.

Come cittadino sono oltremodo lieto di vedere come sieno continui i progressi dell'agricoltura e come di giorno in giorno vadano scemando le zone non coltivate. Ma come soldato, questo stato di cose, che andrà sempre acuendosi per l'aumentata ricchezza, crea all'esercito una situazione ben difficile.

Non credo andare errato asserendo che nel 70 % dei presidî non si può istruire il soldato su terreno variato; fuori delle strade non si può andare senza produrre danni e proteste dei coltivatori: si

resta quindi costretti a spiegare al soldato cosa dovrebbe fare, senza esempi pratici che, ripetuti, si scolpiscono nella sua mente e costituiscono l'abito di far bene: in una parola, l'arte di combattere utilmente col minor danno proprio e colla massima efficacia della propria arme.

Oggidì è accurato assai il tiro al bersaglio, e dopo le prime lezioni che si possono eseguire nei presidî, il resto del corso di tiro annuale si svolge in un periodo di 20 a 22 giorni, nei quali il reggimento si porta in adatta località. In quella circostanza a far di molto cinque o sei giorni (1) si possono dedicare all'istruzione tattica, ma è troppo poco per potervisi eseguire quella individuale; è giocoforza limitarsi ad abborracciare le fazioni di plotoni e compagnie, il che è quanto dire leggere senza prima aver compitato.

Non è possibile che sia accurata un'istruzione della quale non sono state messe le basi coll'insegnamento e l'abilitazione individuale, che è la caratteristica odierna.

E di tattica sul terreno vario non si insegna che in quei pochi giorni e nella settimana delle manovre di campagna, ove brigate e divisioni si esercitano negli atti e mosse delle maggiori unità.

In queste il soldato singolo è perduto nella totalità; i capi debbono pensare alle mosse dei loro riparti, non possono accurare, sindacare, correggere l'azione individuale.

Ritengo questo sistema difettoso, e che occorra senza ritardo tornare all'antico.

Rammento come in allora nei così detti campi di brigata, che duravano un mese, si poteva svolgere bene un corso tattico, dalle piccole unità ai reggimenti contrapposti. Tornando nel presidio si aveva la convinzione di aver resa la brigata manovriera ed alla mano dei singoli capi riparto. Giova notare che, sebbene si curasse il tiro al bersaglio, vi si dedicava un minor numero di giornate, e perciò, a fine di poter dare sia alla istruzione del tiro, sia a quella tattica, il necessario sviluppo, i campi di brigata, che ritengo indispensabile ristabilire, dovrebbero durare non meno di quaranta giorni. È cosa che urta la logica il vedere determinato che in pochi giorni si abbia dai reggimenti di fanteria ad eseguire tutte le lezioni di tiro prescritte: è bruciare cartuccie, sciupare danaro, ma non istruire. Perchè le lezioni riescano utili veramente bisogna che siano non consecutive, ma intervallate, a fine d'aver modo di formare al soldato l'abito di tirar bene, con calma ed efficacia tecnica. Negli ultimi dieci giorni interverrebbero ai campi di brigata uno o due squadroni e due batterie, perchè l'istruzione tattica non vale se non è completata col concorso delle tre armi, che si fondono e completano in un tutto omogeneo con utilità di tutti: fanti, artiglieri e cavalieri. Così, organizzando le manovre campali di brigata, se ne aumenterà l'utilità e l'importanza e gli ufficiali, nell'ultimo periodo d'istruzione, potranno portare la loro attenzione esclusivamente alle mosse dei loro reparti senza dover badare a correggere quelle dei singoli soldati. Non v'e dubbio che col sistema proposto la spesa sarà maggiore in confronto dell'attuale; sono in media 18 giorni in più che i reggimenti starebbero al campo, ma almeno si assicurerebbe la necessaria istruzione al soldato.

Questo provvedimento è poi tanto più necessario ora che si avvicina il momento dell'accorciamento della ferma. Due volte soltanto

(1) Quando Giove Pluvio non ne rubi alcuno.

il soldato farà l'istruzione del tiro e tattica, e se queste non saranno impartite in modo praticamente efficace, non si raggiungerà lo scopo di preparare uomini atti alla guerra.

Ogni due anni noi facciamo le grandi manovre. Non v'ha dubbio che queste esercitazioni complesse sono utili in quanto vi si possono istruire soldati ed ufficiali nelle marcie di divisioni complete od anche di unità più pesanti; sono utili perchè vi si svolgono praticamente scontri di grandi unità e se ne avvantaggiano i comandanti di reggimento, di brigata, di divisione e gli ufficiali di stato maggiore che devono vincere le difficoltà dei collegamenti, degli spostamenti e delle adunate. Ma poco ci guadagnano gli ufficiali inferiori, ai quali, come in guerra, sfugge l'assieme.

Da alcuni anni si è creduto di avvicinarsi di più alla guerra vera in quelle manovre, lasciando mano più libera ai comandanti di partito. L'idea a primo acchito pare geniale, ma, se si guarda al fondo delle cose, non è certo a vantaggio dell'istruzione.

La guerra in tempo di pace è un mito irraggiungibile. I due partiti conoscono le forze rispettive, ciò che in guerra si ignora sempre; il terreno è noto, è il nostro; le informazioni, essenzialmenle date dallo spionaggio e così difficili ad aversi in guerra, sono al confronto ridicolmente facili nelle manovre ed a fornirle copiose vi concorrono i viandanti, gli automobili dei curiosi, le chiacchiere di tutti, ecc. Dei feriti fortunatamente non ve ne sono, ma resta soppresso uno dei cómpiti più difficili in guerra. Gli ospedali da campo, che si debbono improvvisare con molte cure e difficoltà, sono rimpiazzati da infermerie che si preparano di lunga mano sulle linee di marcia della truppa.

Le difficoltà di vettovagliamento, così grandi in guerra, sono facilitate in pace dai magazzini che le imprese viveri e foraggi a loro bell'agio preparano e predispongono. Ma intanto, se per caso la truppa deve arrestarsi per la notte in località non prevista, soffre di più che non soffrirebbe in guerra. Infatti non le è lecito, di massima, requisire viveri e foraggi nei villaggi e nei cascinali, ma deve aspettare il funzionamento dei servizi dalle rispettive imprese. Della vera guerra non si ha che la parvenza e più che questa non si può raggiungere.

Con manovre semi-obbligate il direttore può ottenere facilmente che i due partiti si scontrino effettivamente tre o quattro volte e che quindi le manovre stesse abbiano un risultato pratico il quale giustifichi le ingenti spese. Colle manovre libere invece una delle due parti soventi avanza con poche forze tasteggianti e le giornate passano col meschino risultato di azioni effettive di secondaria importanza. Certo che se si potesse prolungare la durata delle grandi manovre e non contare rigidamente i giorni dello svolgimento di esse, si avrebbe modo di sviluppare un tema logicamente; ma ciò non è consentito dalla conseguente soverchia spesa e la ristrettezza del tempo le rende perciò di un vantaggio più che problematico.

Con un criterio, poi, che non posso approvare, la direzione di esse fu affidata al capo di stato maggiore dell'esercito, il solo fra i generali di grado elevato che non ha nè può avere in guerra il comando effettivo delle grandi unità mobilitate, le armate. Suo compito in guerra è di coadiuvare il Comando supremo nel dare direttive alle armate e coadiuvarne l'azione, ma il maneggio delle forze spetta ai comandanti delle armate stesse. Eppure agli ufficiali generali desi-

gnati al comando di esse armate è tolta l'unica occasione di esercitarsi sul maneggio delle grandi unità ed è data invece a chi non ne abbisogna affatto.

Si aggiunga poi che col mantenere a tale direzione sempre la stessa persona, per capace che sia, si toglie all' esercito l' occasione di conoscere e di apprezzare le individualità che coprono le più alte cariche; il direttore cristalizza i propri metodi e colle lunghe paci si casca inevitabilmente nellas colastica. E ne sono prova evidente la frotta dei giudici di campo, e l'esercito di informatori scelti fra i più capaci e svelti ufficiali di ogni arma, tolti così ai quadri, dove l'opera loro sarebbe più proficua, come se i Comandi, dall'armata a quelli minori, non fossero i naturali e soli autorizzati informatori del Comando supremo.

È questa degli informatori una istituzione che è ben lontana dalla guerra effettiva e che ritengo superflua ed anche pericolosa. Infatti gli informatori non possono essere che di grado inferiore, capitani o maggiori a far di molto, e questi, impressionati da una situazione parziale momentanea, telegrafano direttamente al Comando supremo ciò che vedono o credono di vedere: questo, alla sua volta, suggestionato dalle notizie avute, dà ordini ai comandanti dei reparti maggiori nella zona ove ha luogo l' incidente. Nel frattempo probabilmente la situazione è mutata o modificata, e quindi ordini, contrordini e malintesi.

Una grande azione di guerra non si dirige come un'orchestra, ma solo con direttive che dicano chiaro lo scopo che si vuole conseguire: i mezzi bisogna lasciarli a chi comanda sul posto; questi soltanto può sapere ciò che non era prevedibile o preveduto e ripararvi; questi soltanto deve informare il Comando supremo di quanto è accaduto. Al più sarebbe utile che ad ogni comando di grande riparto vi fosse un ufficiale di stato maggiore incaricato esclusivamente di mandare al Comando supremo, per la trafila delle autorità intermedie, le notizie interessanti, siano pure negative.

È di prammatica che abbiano luogo le riviste dei corpi d'armata al principio delle manovre e sono utili perchè danno al soldato l'idea della massa e ne rialzano lo spirito militare. Ma osservo che si hanno pochi giorni disponibili per ridestare nelle classi richiamate alle armi i ricordi e le abitudini pratiche del passato, ottenere un sufficiente allenamento alle marce e fare qualche lezione di tiro al bersaglio. Gli ufficiali, tutti preoccupati di inquadrare bene i richiamati fra i soldati sotto le armi e fare buona figura nella imminente rivista onorata dalla presenza del Sovrano, istintivamente rivolgono a ciò le loro cure, con danno delle altre importanti istruzioni. Tutto sommato, ritengo che sarebbe più proficuo fare due giorni di manovre di più anzichè le riviste.

Se il nostro bilancio non fosse così stremato da non reggersi che a forza di ripieghi dannosi alla compagine dell'esercito, non sarei davvero alieno dal mantenere le grandi manovre: ma queste costano assai assai, e con quei quattrini si possono istruire meglio le truppe coi campi di brigata, con risultato costante di tutto l'esercito.

Mi si opporrà che così facendo si sopprime il mezzo di impratichire i generali e gli ufficiali di stato maggiore nel maneggio delle grandi unità. Sta bene, ma si osservi che alle grandi manovre biennali prendono parte, di massima, due corpi d'armata, $^1/_6$ del totale, il che è quanto a dire un dodicesimo all'anno: e ciò è ben poca cosa.

Sono d'avviso che con alcune decine di migliaia di lire annuali si otterrebbe assai di più con manovre coi quadri (magari dirette dal capo di stato maggiore dell'esercito) di armate contrapposte. Che è quanto dire che su per giù la metà dei generali ogni anno darebbe prova del proprio valore tecnico e perfezionerebbe le già acquisite qualità di manoviero.

Le grandi manovre, anche quando hanno luogo in terreno di evidente interesse militare, non debbono svolgere temi completi e positivi, perchè metterebbero in evidenza condizioni stradali e di terreno ad un probabile nemico che non le ha intuite, ed essendo incomplete si falsano le idee di tutti. Invece nelle manovre coi quadri, come ne diresse una il generale Cosenz, cui ho assistito con vero profitto, due armate combatterono per dieci giorni sui confini di Francia, come verosimilmente sarebbe avvenuto in realtà, senza reclami diplomatici e non correndo il pericolo di rivelare alcunchè a nostro danno. Questa è la scuola dei generali, la vera, che mette in chiaro il valore reale di ciascuno, che sfata le riputazioni fittizie: questa preparerebbe un avvenire migliore di quello già così promettente dello stato attuale.

Concludendo: l'istruzione tattica delle truppe, massime della fanteria, va decadendo a causa del poco tempo che le si può dedicare. È necessario tornare ai campi di brigata prolungati fino ai 40 giorni. Ed in luogo delle grandi manovre valersi delle economiche e proficue manovre coi quadri. Quando il paese, arricchito e, dirò anche, rinsavito, capirà che bisogna pensare all'esercito seriamente e dargli quello che gli abbisogna per essere valido e forte, ben vengano le grandi manovre: non sarò io certo che ne avrò rammarico, massime se ben dirette e con criteri positivi e non scolastici.

Non è sempre piacevole dire quello che si crede coscienziosamente essere la verità, massime quando questa non è condita dallo zucchero e dall'aroma « tutto bello, tutto buono ».

Ma è dovere di cittadino e di patriota additare ciò che si può fare meglio. Ci pensi chi deve.

LUCHINO DEL MAYNO.

NAPOLEONE E PIO VII

Napoleone e Pio VII (1804-1813). Relazioni storiche su documenti inediti dell'Archivio Vaticano di P. Ilario Rinieri - Parte terza. - Torino, Unione Tipografico-Editrice 1906.

Nel 1809, mentre in una piccola città della Liguria, a Savona, per il Capo supremo della cristianità cominciava un'umile e triste vita d'esiliato, quasi tutti i cardinali del Sacro Collegio, ad eccezione di otto o dieci o infermi o troppo vecchi, vivevano suntuosamente a Parigi « al soldo napoleonico di 30 mila franchi all'anno » e « passegiavano le loro porpore per le aule dorate e per i palazzi », dando al mondo lo spettacolo della più inerte indifferenza alle sorti di Pio VII.

Questo toccante contrasto storico, che segna forse la maggiore depressione dell'istituto pontificale che la storia riveli, domina e sovrasta colla sua muta eloquenza tutti gli avvenimenti che sono narrati in questa terza parte dell'opera del Padre Ilario Rinieri della Compagnia di Gesù.

Il Rinieri, che, com'è noto, già con un primo denso volume, diviso in due parti, su *Napoleone e Pio VII* ha portato un contributo notevolissimo alla storia della grande lotta agitatasi fra il primo Impero e la Chiesa, prosegue ora e termina il suo lavoro seguendo gli avvenimenti che succedono alla cattura di Pio VII da Roma (luglio 1809) e che vanno fino alla catastrofe napoleonica. Periodo drammatico quant'altro mai, e per il quale allo storico, quasi irresistibilmente tratto in mezzo all'aspra contesa, riesce ben arduo il serbarsi freddamente imparziale. Ma non v'hanno predilezioni personali di scrittore che possano distruggere la verità dei fatti, e l'opera del dotto ecclesiastico, autore di questo libro, ne dà prova.

D'altra parte, egli non vuol essere e non è scrittore a tutti i costi apologetico per quella delle due parti contendenti ch'ei naturalmente rappresenta e difende; egli sa essere severo così con uomini di chiesa come con avversari del Papato: basti dire ch' è suo il giudizio intorno al Sacro Collegio, ai quali sopra ho accennato.

Riconosciuto al Rinieri questo merito fra gli altri, non posso tuttavia non rilevare l'indiscutibile predilezione sua per la persona di Pio VII, le cui qualità egli è sempre altrettanto proclive ad esaltare, per quanto sa indulgere alle debolezze dalle quali *terque quaterque* si lasciò vincere quel Papa così travagliato. Per logica antitesi, l'autore grava duramente la mano sulla persona di Napoleone I che accusa più volte di forsennata protervia e peggio, e nel quale, checchè pensi e checchè operi, vede un giurato nemico della religione. Nè il Rinieri

risparmia i più severi giudizî a tutti coloro che nella persecuzione del Papa furono gli esecutori del *piano* napoleonico, a cominciare dall'« indegno Principe romano » Camillo Borghese, macchiatosi d'ignominiosa crudeltà nell'avere da Torino ordinato, quale governatore del Piemonte, l'angoscioso viaggio alla volta della Francia, pel quale il vecchio e stanco Pontefice si ridusse fino a ricevere il Viatico là nel gelido passo del Moncenisio.

Il Rinieri non fa distinzioni, come altri storici, fra la volontà dell'Imperatore e gli eccessi di quelli che la eseguivano. Eppure, che nella lotta col Papa le intenzioni di Napoleone sovente siano state sorpassate dagli esecutori, sembra inoppugnabile. Basti ricordare, per esempio, ciò che pochi giorni dopo la cattura di Pio VII eseguita a Roma dal generale Radet, Napoleone scriveva da Schoenbrun al ministro di polizia (lettera 18 luglio 1809):

« Je suis fâché qu'on ait arrêté le Pape: c'est une grande faute. Il fallait arrester le Cardinal Pacca et laisser le Pape tranquille à Rome: mais enfin il n'y a point de remède, ce qui est fait est faite. Je ne m'oppose pas, si sa démence finit, à ce qu'il soit renvoyé à Rome... »

Ma quella parzialità che, sebbene in certe parti soltanto, s'avverte nell'opera del Rinieri, non toglie ch'essa si presenti, al confronto di tante altre della ormai quasi pletorica letteratura napoleonica, come l'esposizione senza dubbio più organica degli avvenimenti che segnarono la lotta fra Imperatore e Pontefice.

Per dippiù, come lo stesso titolo del volume annunzia, anche questa terza parte si fonda « su documenti inediti dell'Archivio Vaticano »; il che le accresce valore. Tuttavia non direi che dell'esplorazione nell'Archivio Vaticano, compiuta liberamente dal Padre Rinieri, l'insieme della narrazione s'avvantaggi tanto da aggiungere molto di nuovo alle circostanze particolari di fatti già notissimi. Ma non è questa davvero colpa dell'autore; egli dà quel che ha.

Non potendo qui enumerare partitamente i documenti inediti che ci si portano a conoscenza, mi limito a notare che, per esempio, il Rinieri può per il primo servirsi delle *Memorie* del cardinal Consalvi nel loro manoscritto originale, invece che della nota e tante volte citata traduzione francese; ma la diversità del testo non varia la sostanza dei fatti.

Ancora, un documento inedito di qualche interesse (questo però non dell'Archivio Vaticano, ma della Biblioteca Vallicelliana) è una lunga lettera (gennaio 1810) d'un soldato italiano al servizio francese, che dà ragguagli ad un amico sulla relegazione di Pio VII a Savona. Il soldato, addetto alla custodia del Pontefice, ne descrive la vita quotidiana con ispontanea sincerità « ..... Io ero nemico dei preti, » - ei comincia dal dire - « ma questo sant'uomo innamora tutti, addolcisce gli spiriti più forti, fa diventargli amici quegli stessi che sono i più acerrimi nemici ». Con tali disposizioni d'animo lo scrittore della lettera narra tutto ciò che si svolge sotto i suoi occhi: il gridar giornaliero del popolo che sotto le finestre del palazzo vescovile implora la benedizione; le offerte di uova, di frutta, di polli che fin le povere montanare recano; le scarpe che il Pontefice « è costretto a rinnovare quasi ogni giorno perchè glie le portano via per devozione ».

***

L'esteriorità aneddottica della dimora di Pio VII a Savona - vera larvata cattività durata per tre lunghi anni - ha già formato materia di troppi altri scritti ed è conosciuta per troppe altre fonti, perchè debba a lungo indugiarvisi lo storico di tutto un intiero periodo qual'è il Padre Rinieri.

Così accade che questa parte del racconto occupi, ed a ragione, non molte pagine in principio del volume (Capitolo I). Invece, condotto dipoi il lettore in mezzo all'intricato affare dei matrimonii di Napoleone, il Rinieri ve lo trattiene più a lungo. Su questo tèma, come si sa, fu scritto inesauribilmente; pure il Rinieri, in ispecie sul fondamento delle Relazioni del Nunzio pontificio a Vienna, arricchisce di nuovi particolari quell'avvenimento. Il libro è particolarmente interessante nel seguire la rete dei fatti, per cui il Governo di Parigi sarebbe riuscito a fare accettare a Vienna la sentenza d'annullamento del matrimonio di Bonaparte con Giuseppina. Quella sentenza, benchè emanata dalla officialità diocesana, metropolitana di Parigi, primaziale di Lione, era canonicamente inefficace, in quanto (dimostra il Rinieri) nulla valeva quella triplice sanzione, mentre « *si saltava sopra* » alla sanzione del Pontefice, unico investito. Se nella unione coniugale colla Beauharnais tutto si fosse fermato alla pura celebrazione civile avvenutane durante il Direttorio, l'ostacolo si sarebbe presto sorpassato. Per Vienna quello era un concubinaggio: e in tal caso la Chiesa niente aveva ad annullare! Ma invano il Metternich, con postuma finzione d'ingenuità, nelle sue *Memorie* volle insistere sul falso supposto d'un concubinaggio *sans valeur aux yeux de l'Eglise*. La diplomazia perdeva stavolta il suo giuoco. Chi non rammenta la calda invettiva che il Principe Napoleone pronuncia contro il Metternich in quel suo libro simpaticamente vivace: *Napoléon et ses détracteurs*, sorprendendo in piena mala fede il celebre ministro austriaco?

E in verità fino dal d'Haussonville e dal Thiers si accertò che nella sera precedente all'incoronazione di Parigi il cardinal Fesch per volere di Napoleone consacrò religiosamente le nozze puramente civili da lui contratte sotto il Direttorio. Ora, la scena di quella sera - anzi, secondo la versione del Rinieri, di quella notte - viene descritta ancora e documentata nel presente volume.

Era dunque un matrimonio *religioso* quello che, per isposare Maria Luigia, Napoleone voleva ad ogni costo annullato. Ma come vincere gli scrupoli di Vienna? Qui interviene, sempre secondo le relazioni del Nunzio, tutta una storia di sotterfugi che io non posso riassumere, ma che certo presenta interesse tutto nuovo. Basti accennare al *fatale sbaglio* dell'impiegato che preparava i pacchi di lettere e carte che l'ambasciatore francese trasmetteva a Parigi: uno *sbaglio* (?!) pel quale in un pacco di varie carte si sarebbe frammischiato proprio il *dossier* degli atti del divorzio di Napoleone, che il Governo austriaco aveva richiesto e che da Parigi s'era spedito. Una staffetta straordinaria si fece correre a precipizio per raggiungere l'altro corriere e ricuperare quegli atti che nessuno aveva visti e che... retrocedevano alla volta di Parigi; ma quando la staffetta rientrava a Vienna, già la cerimonia delle nozze tra Napoleone e Maria Luigia era compiuta.

Come si passasse quella memorabile cerimonia per il mancato intervento di tutti i componenti il Sacro Collegio, è noto: la scissione dei cardinali, che finì col bando dei cardinali *neri*, costituisce una delle pagine più curiose della lotta impegnata da Napoleone. Essa ha un documento sincrono di primaria importanza nelle *Memorie* del Consalvi, e sopra queste infatti anche il Rinieri fonda principalmente la narrazione. I dibattiti agitatisi tra i cardinali, in maggioranza proclivi al quieto vivere, intorno alla convenienza d'intervenire alla funzione religiosa del matrimonio imperiale; l'udienza concessa ai porporati da Napoleone prima del giorno della cerimonia; il trattamento fatto in quell'udienza dall' Imperatore al Consalvi ed agli altri cardinali a lui meno amici; la presentazione del Sacro Collegio ai Sovrani che seguì alla celebrazione del matrimonio: tutti questi ed altri caratteristici episodii rivivono nelle pagine, qui più che altrove descrittivamente efficaci, lasciateci dall'acuto cardinal Consalvi. Non prevedendo la tempesta, anche i cardinali dissidenti, che, astenutisi dall'assistere in pompa magna alla funzione nuziale, s'erano tenuti « *tappati in casa* » a Parigi, si presentano tranquillamente alle Tuileries per l'omaggio ufficiale ai Sovrani; pazienti, fanno ben tre ore d'anticamera... ma ad un certo momento ecco apparire un aiutante di campo per ordinare « che quei cardinali che non erano stati alla funzione del matrimonio uscissero immediatamente, perchè S. M. non voleva riceverli », gli altri passassero pure nella sala del trono. Era un brusco congedo! Gli scacciati si allontanarono subito; gli altri *sfilarono lentamente ai piedi del trono*, umili ed ossequiosi prosternandosi nelle loro sfolgoranti cappe rosse. E da quel momento furono questi chiamati i *cardinali rossi* e gli altri i *cardinali neri* per il noto divieto, fatto loro dall'Imperatore, d'indossare gli abiti cardinalizii – divieto che precedette i decreti d'esilio intimati a ciascuno dei disobbedienti.

Il cardinal Consalvi, capo dei dissidenti, non avendo assistito alla cerimonia religiosa del 2 aprile 1810, non poteva descriverla: tanto meno poteva rilevare i celebri lampi d' ira che diedero gli occhi di Napoleone quando, entrando nella sala delle Tuileries trasformata in suntuosa cappella, s'accorse che taluni fra gli stalli destinati ai cardinali erano vuoti. Una minuta descrizione della cerimonia ci è invece tramandata dalle *Memorie* dell' abate De Pradt, Grande Elemosiniere di Corte, ed in quella descrizione guizzano anche i lampi d'ira dell'Imperatore. Ora, io non so perchè il Padre Rinieri, a questo punto della narrazione, trascuri intieramente quel documento, dal quale esce pure viva la rievocazione di quel critico momento.

Monsignor De Pradt, per i doveri della sua carica ecclesiastica, rimase presso l'Imperatore durante tutta la funzione celebrata dal cardinal Fesch. « Per tutto il tempo che durò la cerimonia del matrimonio – egli scrive – mi stetti sempre ai fianchi di Napoleone, e non l'ho abbandonato mai nemmeno per un istante ».

E prosegue: « ...Percorsa con un volger d'occhi in giro la folla dorata... tutt'a un tratto, i suoi sguardi fermandosi sugli sgabelli destinati ai cardinali: – Dove sono i cardinali? mi disse egli. – Eccoli, gli risposi. Erano tredici. – Eh, io non ne vedo, continuò l'Imperatore: qui non ve n' ha. – Ve ne sono molti, replicai: il tempo questa mattina è stato cattivo: fra loro vi son molti vecchi... eppoi, l' ingresso alla cappella non si trova così facilmente... – Ah, sciocchi!

esclamò con un accento di sdegno. E un momento dopo, rivolgendo ancora il suo sguardo a quel medesimo punto: - No, no, disse, non ve n'ha. Sciocchi! ripetè con voce corrucciata, lanciando a quella parte un'altra occhiata fulminante, in cui vedevasi l'annuncio della vendetta. Io subito m'avvidi che stava preparandosi una grande burrasca ».

Che il De Pradt, opportunista sempre, si mostrasse dipoi molto ingrato ai favori ond'era stato ricolmo da Napoleone, non parrà, credo, ragione sufficiente per togliere alle *Memorie* di lui il loro valore specialmente rispetto ad episodî, di cui il Grande Elemosiniere era stato parte egli medesimo e testimonio oculare.

***

Coll' astensione dalla funzione del 2 aprile, voluta dal Consalvi (chè, in verità, gli altri cardinali vi si prestarono assai a malincuore quasi tutti), una parte del Sacro Collegio intese di dire a Napoleone che aveva contratto con Maria Luigia un matrimonio illegittimo e, peggio, che illegittima sarebbe la prole che fosse per nascerne... Ora, se si pensi all'altezza che toccava in quel momento l'astro della potenza napoleonica, una grande parte dei fatti, che conseguirono da quell' incidente, sarà spiegata.

Naturalmente il dissidio se ne acuisce; la lotta, che fino ad allora era stata essenzialmente politica, si trasporta anche nel campo spirituale. Le cause di ciò, meglio che dai giudizî del Rinieri, talvolta assai controvertibili, sgorgano dalla eloquenza stessa dei fatti, che sono da lui seguiti con lucida chiarezza d' esposizione.

In questa nuova fase, la contesa s' imperniò, com'è noto, principalmente sulla istituzione canonica dei vescovi designati dall'Imperatore. Il Governo francese diceva al Papa: - Da che io non ho violato il Concordato, Vostra Santità non può negare l' investitura canonica ai vescovi nominati dall'Imperatore. - Pio VII da Savona rispondeva: - Ma c'è un fatto nuovo, la violenta spoliazione del potere temporale; è per ciò che nego le investiture. - Napoleone replicava: - Non si può, non si deve confondere lo spirituale col temporale.

Posto così il dissidio, e poichè nè l'una nè l'altra parte cede, si finisce al Concilio nazionale di Parigi del 1811.

Su questo fatto saliente l'opera del Padre Rinieri porta notevole contributo di particolari e di fatti nuovi specialmente per quanto concerne le amichevoli trattative che precedettero al Concilio. Ed è proprio in questa preparazione, di cui il Rinieri stesso ci apre i segreti, che potrebbero facilmente trovarsi motivi per attenuare almeno l'aspra severità di lui nel giudicare l'azione personale di Napoleone. Che questi agisse come un potente verso un debole (e poteva essere più depresso e più debole in quel momento l'istituto pontificio?) non può sorprendere; ma deve anche riconoscersi che in questo periodo tanto più delicato della contesa Napoleone abbandonò la sua maniera impulsiva, quasi tumultuaria di risolvere le questioni. Già infatti dalle *Memorie* del Consalvi sapevamo che, riammessi a Parigi nel gennaio del 1811 anche i cardinali *neri*, l'Imperatore si rivolse al Sacro Collegio « adesso che quasi tutto era a Parigi » chiedendo ai cardinali che volessero proporgli essi, come Supremo Consiglio, « *un piano* per l'andamento delle cose della Chiesa ». Ma il Rinieri va più oltre e porta nuova luce intorno all'esito di questo tentativo di-

retto dell'Imperatore verso il Sacro Collegio, tentativo ignorato o taciuto da tutti gli storici e che finì in una lettera all'Imperatore, scritta dal Consalvi e firmata anche dal cardinal Di Pietro, colla data del 2 febbraio 1811. Questo documento, finora inedito, mi pare di tal valore da doversene riportare testualmente le parti conclusive:

« Li cardinali Di Pietro e Consalvi, incaricati da S. M. I. e R. d'interpellare, raccogliere e quindi riferire li sentimenti delli cardinali colleghi intorno al gelosissimo affare della bolla d'istituzione dei vescovi dell'impero, essendosi data tutta la premura doverosa d'adempire le intenzioni dell'Augusto Monarca, hanno l'onore di significare alla prelodata Maestà Sua, essere quelli generalmente convenuti nel sentimento *di umilmente supplicarla che si degni di dispensarli* da una discussione che giudicano loro incompetente, a meno che non vi siano abilitati da Sua Santità.

« ...Molto meno può essere loro permesso d'interloquire dopo che il Capo della Chiesa si è deciso ed ha non solo loro esternata, ma resa pubblica la sua decisione. Pertanto li suaccennati due cardinali, concordi nel medesimo sentimento, *osano di sperare*, unitamente ai loro colleghi, *dalla clemenza, equità e sapienza di Sua Maestà la implorata grazia* ». E l'implorata grazia era quella di... essere dispensati dall'occuparsene!

Il Sacro Collegio dunque si trincerava dietro una *pregiudiziale*, dando così un segno abbastanza chiaro della pusillanimità che lo dominava e per la quale (cito le parole stesse del Rinieri) « una parte di quelli eminentissimi *dominati dalla paura* diedero l'incarico al cardinal Consalvi di cavarli d'impaccio ».

Dopo di che si spiega come il Monarca potentissimo, a cui i cardinali, nelle condizioni di perseguitati, potevano pur parlare, a nome del Sacro Collegio, in tòno di così prona e dimessa umiltà, andasse su tutte le furie e lacerasse *ipso facto* in minutissimi pezzi il foglio presentatogli.

E così vennesi a quel Concilio nazionale dei vescovi, che forse una risposta meno timida del Sacro Collegio avrebbe evitato.

Le sedute del Concilio, che s'aprì con un famoso e veemente discorso dell'Imperatore, sono coloritamente rappresentate nel capitoli seguenti dell'opera. A me non è consentito dallo spazio seguirne i particolari. Ad un solo tuttavia mi pare il caso di soffermarmi: alla parte, cioè, che ebbe nella discussione il vecchio e dotto abate d'Emery – il superiore generale di San Sulpizio – che Napoleone aveva voluto presente al Concilio. Il dibattito apertosi tra lui e l'Imperatore, quando in piena assemblea questi d'improvviso domandò al pio e venerando sacerdote: – « E voi che pensate dell'autorità del Papa? » - è tale un tratto caratteristico di quel quadro impressionante, che lo avrei voluto più largamente trattato e non sorvolato dallo storico d'oggi.

Il cavaliere Artaud, il noto diplomatico francese già collaboratore e segretario del ministro Cacault a Roma pel concordato del 1801, nella sua *Storia del Papa Pio VII* ha narrato quell'episodio con perspicua veridicità di contemporaneo. Noto qui, per incidente, poichè me se ne porge il destro, che da questa fonte, neppure di passaggio ricordata, il Rinieri prescinde affatto. Perchè? Eppure l'opera dell'Artaud, diplomatico, uomo di mondo, che assistè agli avvenimenti, che avvicinò familiarmente molti dei principali attori, costituisce una copiosa miniera di notizie aneddotiche. Nè è un diarista partigiano ed antipapale:

tutto l'opposto. La sua parola ha sempre un sapore di bonaria e quasi ingenua sincerità: e mi basterebbe trascrivere le pagine in cui difende la buona e mite natura di Pio VII dai rapporti goffamente pettegoli che intorno a lui si mandavano a Parigi durante la sua dimora a Fontainebleau e che lo rappresentavano dedito a passare il tempo nel rattoppare da sè stesso la sua bianca veste o nel mondarla dai densi strati di tabacco che la bruttavano... Ma dalla digressione torniamo all'abate d' Emery.

Per la psicologia dell'Uomo fatale è piena di significato la costante, quasi timida riverenza da lui provata per questo austero ecclesiastico che nella memorabile prima seduta del Concilio così coraggiosamente lo affrontava, contraddicendolo senza ritegno. Già da quando le popolari pubblicazioni dell'abate, interprete del pensiero di Bossuet, erano sembrate seriamente compromettenti la politica di Napoleone verso il Papa, il venerando prete era stato chiamato a Fontainebleau ad un'udienza imperiale, cui egli s'era preparato con lunghe ore di preghiera nella cappella del palazzo. Il colloquio coll'Imperatore – riferisce sempre l'Artaud - fu imprevedutamente cordiale e deferente da parte di Napoleone. Esso « durava ancora quando tre Re, quello di Baviera, quello di Wurtemberg e quello d'Olanda, si presentarono per l'udienza. Furono annunziati ad alta voce e con molta solennità: l'Imperatore rispose seccamente: Che aspettino... » E il d'Emery, sorpreso di non vedersi congedato, continuò tranquillamente i suoi ragionamenti di diritto canonico.

Dopo questi ed altri segni di familiare benevolenza dati da Napoleone al generale di San Sulpizio, tanto più ci piace la risoluta fermezza delle bòtte e risposte, onde questi armeggia nell'assemblea dei vescovi, sostenendo la tèsi che un Concilio è sempre nullo se *disgiunto dal Papa*. Il Rinieri, accennata la parte avuta nell'assemblea dal d'Emery, non tralascia di rendergli giustizia: ed anche il cardinal Consalvi gli fa plauso nelle sue *Memorie*. A me nondimeno si consenta d' aggiungere, trascrivendolo dall' Artaud, un ultimo particolare dell'episodio, che meritava forse più diffusa trattazione.

« Prima che la seduta finisse, alcuni prelati avendo voluto scusare monsignor Emery, che aggravato forse da un'avanzata vecchiaja, aveva spiaciuto a Napoleone: – Voi v'ingannate - rispose l'Imperatore -, io non sono punto adirato contro l'abate Emery: egli ha parlato da uomo assennato, che sa e possiede il suo tèma: ed è così che amo mi si parli. Il signor Emery non pensa com'io la penso; ma qui ciascuno deve professare liberamente la sua opinione. E uscendo dalla sala, e passando innanzi all'abate, lo salutò con modi che palesavano un sentimento di stima e di rispetto. In appresso, quando il cardinale Fesch voleva parlare d'affari ecclesiastici a Napoleone, questi gli diceva: – « Tacete, siete un ignorante: dove avete mai imparata teologia? Ne parlerò coll'abate Emery... »

O io m'inganno o quest'atteggiamento, sia pure impulsivo, del despota imperiale porta una nota di serena moderazione in quello che - con ragione, secondo il diritto canonico – il Padre Rinieri chiama « il Conciliabolo di Parigi ».

***

Intanto a Pio VII, isolato a Savona, andavano sul finire del 1811 e nei primi del 1812 deputazioni e ambascerie che ne accrescevano il turbamento. Nel far la storia di quei ripetuti messaggi il Rinieri fa risultare più perspicuamante che altri storici il preciso oggetto e il contenuto di essi: tanto di quello precedente di poco la riunione del Concilio di Parigi, quanto del susseguente, col quale i vescovi scelti a trattare – gli « ambasciatori mitrati », come il Rinieri li chiama – chiedevano un solenne Breve pontificio d'approvazione al Decreto finale del Concilio che trasferiva ai metropolitani la facoltà dell'istituzione episcopale se dopo sei mesi non l'avesse conferita il Papa stesso. Questa concessione sarebbe bastata all'Imperatore per porre fine alla controversia col Pontefice.

Ma tanto la prima quanto la seconda « insidia » (è l'espressione del Rinieri) trovano Pio VII perplesso e dubbioso, come rilevava già con forme vivaci il d'Haussonville. È perciò contro questo storico che si dirigono i maggiori colpi del Rinieri, che da narratore si muta spesso in ragionatore e in difensore di Pio VII, giudicato e dal d'Haussonville e da altri ancora una volta debole e mal preparato alla lotta. Ma a questa parte tutta polemica mi basti l'aver accennato di volo.

L'esposizione dei fatti riprende tosto il sopravvento sulla polemica quando prosegue col narrare il trasporto del tormentato Pontefice in Francia a traverso i geli del Moncenisio. Ordinato da Napoleone in persona, quel lacrimevole viaggio d'un augusto vecchio accasciato ed infermo fu reso senza alcun dubbio più duro e compassionevole da coloro cui fu commessa l'esecuzione del disegno: il principe Borghese, il prefetto di Montenotte, il capitano Lagorze.

Giungiamo così a mezzo il 1812, alla dimora di Pio VII in Fontainebleau, che fu, secondo il Rinieri, « l'ultima insidia » tésagli. Dell'insidia è questa volta unico attore Napoleone. Già da molti mesi Pio VII aspettava gli eventi nel Castello imperiale, quando l'Imperatore, partito una mattina improvvisamente da Parigi, preceduto a Fontainebleau da Maria Luigia, col pretesto d'una partita di caccia, lascia il suo seguito, salta in una vettura, e, solo, si fa innanzi al Papa che sta conversando con alcuni cardinali nell'appartamento assegnatogli nel Castello. Napoleone, entrando, saluta affabilmente il Pontefice, lo abbraccia, lo bacia e... il giorno seguente gli presenta già bell'e preparato il testo d'un nuovo Concordato. Il Concordato, che fu detto di Fontainebleau, non solo regola l'istituzione dei vescovi attribuendola ai metropolitani *ipso iure* anzichè per tacita delegazione del Papa, ma annulla definitivamente la sovranità temporale di lui. Il Padre Rinieri, discutendone il contenuto, lo definisce incisivamente « la legge delle Guarentigie del 1870 ».

Pio VII, dopo molte settimane di meditazione e d'incertezze, firmò quel trattato. Ciò che avvenne dopo, è troppo noto. La frase che il cardinale Pacca nelle sue Memorie riferisce avergli rivolta il vecchio Pontefice nel rivederlo a Fontainebleau: – *Ci siamo sporcificati!* – è segno caratteristico del momento: il Pontefice aveva sottoscritto, ma Napoleone, a giudizio del Rinieri, aveva ghermito il nuovo Concordato. A Roma il generale Miollis, all'annunzio della rinnovata pace religiosa,

ordinava canti di *Te Deum* in tutte le chiese. Il Diario del Fortunati tuttavia, nel descriverci l'affollarsi del popolo a leggere il testo del nuovo Concordato affisso per le mura, ricorda anche la *pasquinata* che vi s'affisse vicina:

Te Deum laudamus,
In te speriamo
E a Bonaparte non crediamo.

Ma il *Te Deum* era prematuro, chè già Pio VII, pentito, stava preparando la nota lettera che porta la data del 24 marzo 1813 e colla quale dichiarava di sciogliersi dal trattato che aveva sottoscritto. La lettera pontificia veniva consegnata a Napoleone mentre ogni suo pensiero era dato alla preparazione della nuova grande armata da condurre sull'Elba a quella guerra contro gli Alleati che avrebbe deciso della sua sorte. Egli, partendo da Parigi nell'aprile, lasciava il Papa a Fontainebleau - in quella Fontainebleau, dove non doveva più ritrovarlo quando, un anno dopo, la vasta corte del Castello sarebbe il teatro dell'ultimo atto del gran dramma: l'addio dell'esule Imperatore ai suoi fidi generali.

Colla caduta di Napoleone e col ritorno del Papa a Roma lo storico della grande contesa non ha più nulla a narrare. Soltanto in un Epilogo il Padre Rinieri si fa a riassumere tutte le colpe e tutti gli errori del persecutore ai danni del perseguitato, per trarne conclusioni ed apprezzamenti che esorbitano dai limiti di queste mie note.

***

Piuttosto, prima di chiudere questo cenno dell'opera, e sempre restando nel campo dei fatti, mi piace far menzione del capitolo in cui il Padre Rinieri parla del governo napoleonico in Roma. È un tèma che molti altri lavori speciali anche recentissimi hanno largamente trattato, e che, in verità, non rientra se non *per incidens* nel soggetto dell'opera presente.

Ora, le molte pagine che su quel tèma scrive il nostro autore, per quanto diligenti e ben nutrite di notizie, non credo che riescano a mutare il giudizio, formatosi nel pubblico cólto per attestazioni di storici autorevoli e sereni sul governo del prefetto Tournon a Roma: giudizio secondo il quale quel regime, soprattutto dal lato amministrativo ed economico, apparirebbe tutt'altro che esiziale alla città dei Papi.

Le tendenze del Rinieri, opposte a quelle di altri storici, gli fan vedere meno o niente di bene là dove pur bene vi fu, e per esempio, in quella che oggi si direbbe l'attività edilizia, che indubbiamente venne favorita dal governo napoleonico. Ma quello - afferma l'autore - fu merito esclusivo del nostro Canova che, solo, seppe indurre Napoleone ad offrire almeno un tale risarcimento ai romani per la asportazione dei tesori del museo e della galleria Borghese.

Nessuno pensa di togliere ad Antonio Canova le sue benemerenze per il vivo impulso che ebbero nei pochi anni del regime francese le ricerche archeologiche e specialmente gli scavi delle antichità romane. Le memorabili conversazioni del grande scultore con Napoleone, mentre scolpiva il busto di Maria Luigia a Parigi - tramandateci dal Missirini e da altri biografi del Canova - già attestavano per sè l'inspi-

razione patriottica dell'artista. Anche l'Artaud sopra citato, che conobbe da vicino il Canova, riferisce quei dialoghi interessanti.

Dalle insistenze dell'Imperatore, che esortava il Canova a stabilirsi a Parigi, dicendogli: – Ma son qui ormai i maggiori capolavori antichi –, il nostro grande si schermiva...

— Maestà, lasci almeno qualche cosa all'Italia; i monumenti antichi formano catena con un'infinità d'altri che non si possono trasportare nè da Roma nè da Napoli...

— L'Italia, signore – riprende Napoleone – per riparare le sue perdite ordinerà degli scavi... Sì, io voglio ordinare degli scavi in Roma. Ditemi, il Papa Pio VII ha speso molto in iscavi?

Canova rispose che il Papa era poco ricco, ma che tuttavia, con un amore vivissimo per le arti, era arrivato a creare un nuovo Museo (il museo Chiaramonti).

— Ditemi, la famiglia Borghese ha consumato molte somme negli scavi?

— Non vi ha consacrata che una modica somma. Il principe scavava a mezzo con altri e quindi comperava la parte del socio.

— Io ho pagato – soggiunse Napoleone – quattordici milioni le statue Borghese!

Potrebbe osservarsi che una parte almeno di questi milioni era stata pagata in terre e possedimenti in Piemonte, rivendicate dal Re di Sardegna subito dopo la caduta di Napoleone, mentre sotto Luigi XVIII il meglio delle collezioni Borghese tornava per nostra ventura a Roma. A ogni modo, le celebri conversazioni del Canova, a cui il Rinieri accenna semplicemente in una Nota, sono tal documento da servire piuttosto a mitigare che a confermare la rapacità napoleonica.

Del resto, fatta eccezione pel rifiorire degli studi archeologici, pel moltiplicarsi degli scavi, per le cure date a lavori di pubblica utilità e a nuove opere architettoniche, miserrimo addirittura vien dipinto lo Stato di Roma in quei quattr'anni (1810-1814) di dominazione francese:

« Quasi tutto il clero, Papa, cardinali, vescovi e sacerdoti, condannati all'esilio o alla carcere; la magistratura, la curia, gl'impiegati dei vari dicasteri pontificii ridotti alla miseria e costretti a subire il giogo napoleonico per non morire di fame; la nobiltà in parte assoggettata, ma tutta avversa alla nuova dominazione; il popolo ridotto alla miseria, scontento della severa giustizia, oppresso dalle imposte, dissanguato per le coscrizioni; le chiese deserte, alcune demolite, altre convertite in tribunali... »

Se questo quadro riassuntivo delle condizioni dello Stato romano pecchi d'esagerazione, altri potrà, io credo, facilmente dimostrare; ma la confutazione di simili conclusioni formerebbe per sè argomento speciale di polemica, al quale non io vorrei accingermi, mentre il modesto mio proposito s'è ristretto in riassumere il contenuto d'un'opera storica incontestabilmente importantissima e ad indicare qualcuno fra i non pochi punti nei quali essa porta contributo nuovo alla letteratura storica del primo Impero.

ANNIBALE GABRIELLI.

IL RISVEGLIO DELLA CINA

LETTERA DA PECHINO

Febbraio 1907.

In un nostro articolo pubblicato su questa Rivista il 1° maggio 1905 parlammo della influenza giapponese sulla civilizzazione della Cina come di una conseguenza del conflitto russo-giapponese. D'allora molte cose si sono succedute, e crediamo utile per i nostri lettori di parlarne perchè si abbia un'idea di quello che si svolge in questo grande Impero, che sembra più che mai preso dalla febbre delle innovazioni e della trasformazione su di un piede europeo.

Una delle prove della potenza di questo spirito innovatore si è avuta nella istituzione del Ministero della istruzione pubblica, e nella abolizione degli esami della vecchia maniera. Chi avesse preveduto una cosa simile e lo avesse annunziato pochi anni or sono sarebbe stato preso per pazzo.

Gli esami si dividevano in tre categorie, cioè in esami provinciali, che avevano luogo ogni tre anni in autunno, seguiti dagli esami metropolitani, che avevano luogo a Pechino, e in esami al Palazzo Imperiale, ai quali erano ammessi i vincitori degli esami metropolitani. Dei riusciti agli esami di Palazzo, il primo - *ottimo* - entrava di diritto all'Accademia letteraria imperiale degli studi o « Han-lin-yiian ». Dai graduati di questi diversi esami erano scelti i funzionari dello Stato.

Col decreto imperiale del 2 settembre 1905, in cui si diceva che, stante le mutate condizioni dell'Impero, si doveva cercare di modificare il reclutamento degl'impiegati, ed erano perciò aboliti i vecchi esami e costituito il Ministero della istruzione pubblica, venivano di un colpo distrutti secoli di tradizioni letterarie, e per i vecchi letterati cinesi, che avevano logorato la vita nello studio dei classici, deve essere stato un gran dolore quello di veder sparire una delle cose a cui più tenevano.

Che cosa era sostituito al vecchio sistema degli esami? Che cosa è il nuovo Ministero dell'istruzione?

Dopo il 1900, specialmente nel Pe-chih-li e nello Hu-pei, per opera dei due vicerè Yuan-shih-kai e Chang-chih-tung, sono state aperte una quantità di scuole modellate sulle giapponesi, con i tre gradi di bassa, media e alta scuola o Università. Una quantità di giovani cinesi vennero mandati all'estero a studiare, specialmente in Giappone, dove ora si contano a migliaia e dove hanno procacciato molte noie a quel ministro cinese, perchè essi, presi dallo spirito innovatore, in gran parte si riunivano in comitati segreti con lo scopo di rovesciare l'attuale dinastia. Inoltre molti maestri giapponesi furono disseminati

in varie provincie dell'Impero, e organizzarono queste scuole; o i maestri erano cinesi che, recatisi all'estero, avevano appreso qualche cosa dei nuovi sistemi educativi. E il risveglio giunse al punto che si aprirono delle scuole per signorine cinesi, amanti anche esse di studiare i nuovi libri pubblicatisi in gran quantità e calcati sulla falsariga dei libri giapponesi educativi.

Il vecchio edifizio per gli esami metropolitani, distrutto nel 1900 dall'onda dei barbari di Occidente, è rimasto con le sue ruine ad attestare un passato storico, ma nulla più. Ma siccome la riforma, quantunque colossale, non doveva urtare le tradizioni, così gli studenti che erano stati all'estero e che avevano avuto dei diplomi furono invitati dal Ministero dell'istruzione a subire un esame sulle materie che avevano studiato. E fra gli esaminatori, quantunque ve ne fossero di quelli che erano stati anche essi all'estero, e che ora per la fortuna del momento incalzante occupano grandi cariche, ve ne erano anche di quelli che non sapevano magari che cosa fosse la materia in cui il candidato subiva l'esame!

Degli studenti esaminati, in numero più di quaranta, ben ventitrè avevano diploma riportato in Università del Giappone, e diciassette avevano diploma riportato in America o in Inghilterra. Di questi esaminati ventitrè ebbero il titolo di « Chii-yen » o maestro di arte, nove ebbero il grado di « Chin-shih » o di dottore. I primi rappresenterebbero quelli che erano prima i candidati che avevano subito la prova degli esami provinciali con successo, e i secondi quelli che avevano superato felicemente la prova degli esami metropolitani. Dei nove dottori otto avevano studiato in America e uno in Inghilterra. Così il primo passo decisivo è stato fatto, e certamente le migliaia di studenti che fra qualche anno ritorneranno dall'estero porteranno nuove idee che serviranno per il miglioramento della Cina.

Di pari passo le scuole, assunte ad un compito più importante, che prima non avevano, poichè erano limitate a poca gente che passava decennî nello studio di cose inutili alla vita pratica, serviranno anche fra breve a portare i cinesi verso una via più consentanea ad una nazione che non poteva certamente restare in un superbo letargo.

Il nuovo Ministero dell'istruzione è ancora ai primi passi, ma certamente, dato – come vedremo più innanzi – l'accentramento prevalente, farà sentire la sua influenza, e verrà il tempo in cui si porrà all'altezza della sua missione.

***

L'abolizione degli esami, e la formazione del Ministero della pubblica istruzione, non è stata che il preludio di altre riforme che hanno trovato un grande apostolo in Yuan-shih-kai, che davvero vuole una Cina potente e moderna.

Infatti un decreto imperiale del settembre del 1905 nominò una Commissione composta del duca Tsai-tze, di Tai-hung-tze, Tuan-fang, Shao-yng e Shang-chi-heng perchè si recasse all'estero a fine di studiare l'ordinamento delle diverse nazioni e perchè al ritorno in patria riferisse, acciò si potessero fare all'organizzazione dell'Impero cinese le modifiche ritenute necessarie.

Questo decreto divise naturalmente i cinesi in due grandi partiti, cioè quello dei riformisti, che speravano con una Missione, la cui durata era di pochi mesi, di mutare tutto *ab imis*, e di arrivare alla

Costituzione e al Parlamento; e speravano ciò perchè fra i membri della Missione erano vari ministri propensi alle riforme, fra cui Tai-hung-tze che aveva proposto la creazione di un Parlamento: l'altro partito, che era forse il più forte, era quello dei conservatori reazionari, i quali vedevano queste nuove idee con manifesto sfavore. Ed essi fecero quanto fu loro possibile per ottenere che la Missione non partisse, dicendo che non serviva ad altro che a far sperperare del denaro senza vantaggio alcuno.

Ma i riformisti vinsero, e dopo qualche settimana, il 25 settembre, i Commissari imperiali si recarono alla stazione ferroviaria della Chien-men, per intraprendere il viaggio. Fu davvero un momento imponente. Tutti gli alunni delle numerose scuole erano a presentare i loro omaggi ai partenti, tutte le autorità erano convenute là per augurare ai commissari imperiali, che dovevano ritornare con tutto un bagaglio di riforme, un viaggio trionfale. Ma poco prima della partenza del treno scoppia una bomba nel vagone dove erano i commissari imperiali, e uno di essi, Shao-yng, è ferito alla testa. Inoltre tre persone che si trovavano fuori del vagone, e una che si trovava dentro e cioè l'autore stesso dell'attentato, morirono. Vi furono inoltre parecchi feriti, fra cui Wu-ting-fang, ex-ministro a Washington. Avvenne allora un grande scompiglio e i commissari non partirono più.

Come era successo l'attentato? Si era subito parlato di mene del partito reazionario, che voleva impedire la partenza. Si era giunti financo a dire che la bomba fosse stata fabbricata dai giapponesi. Si erano fatte le ipotesi più strane, ma si era ben lungi dal vero, ed era difficile saperlo, perchè l'autore dell'attentato, entrato nel vagone insieme alla folla dei domestici dei commissari, vestito come loro, era morto.

Dapprima nessuno lo conosceva, e qualcuno che forse lo conosceva, naturalmente, per paura di essere coinvolto nell'attentato, non parlò. Ma poi si seppe dopo molti giorni che l'autore della bomba era un certo Wu-yue, nativo di Tung-cheng-hsien, provincia del An-hue. Pare che egli fosse stato dapprima alla scuola di Pao-ting-fu e che avesse domandato di andarsi a perfezionare in Giappone, cosa che non gli fu accordata. Allora cercò di vendicarsi e commise l'attentato. Sembra che non avesse altri complici.

Ma intanto questa bomba – la prima che sia scoppiata a Pechino – destò un terrore bianco. Si cominciò a parlare di anarchici, si fecero delle grandi perquisizioni e molti arresti. Tutti i cinesi che erano ritornati dall'estero furono sottoposti a speciale vigilanza, e la paura giunse a tal punto, che molti cinesi che avevano relazioni con europei le troncarono per paura di essere creduti anarchici o di complottare contro lo Stato. Il Palazzo imperiale fu circondato da innumerevoli soldati, e la vigilanza intorno all'Imperatore fu resa ancora più severa. Insomma quella bomba parve avesse arrestata per qualche tempo la vita dello Stato cinese. Ma anche questa volta i riformisti vinsero, e un decreto imperiale sostituì a Shao-yng, ferito dalla bomba, Li-shen-tuo, ministro designato pel Belgio.

La partenza dei commissarî fu aggiornata, e le voci più disparate circolarono, specialmente riguardo all' itinerario che essi avrebbero seguìto. Vi era anche chi assicurava che i commissarî non sarebbero mai partiti. Invece in novembre essi lasciarono Pechino dividendosi in due parti: una, composta dal duca Tsai-tze, da Shang-

chi-heng, e Li-shen-tuo, si recò in Giappone, America, Germania, ecc., e un'altra, composta di Tuan-fang, e Tai-hung-tze, andò in Francia, in Italia, ecc. La partenza questa volta fu tenuta nascosta e fu più una fuga che una partenza.

***

Intanto, malgrado ciò, la Cina continuava la resistenza contro l'elemento straniero con grande perseveranza. Concessioni di ferrovie, di miniere ecc., che erano state date negli anni precedenti dalle autorità provinciali, non erano ratificate, e i cinesi più che mai mettevano in opera il motto « la Cina fa da sè », e si volevano costruire ferrovie con capitali cinesi, con ingegneri cinesi, *et similia*. In ciò è la grande differenza fra il movimento riformista cinese e quello giapponese. Mentre questi ultimi, per parecchie diecine di anni, si dettero completamente in mano ai forestieri, e inviarono all'estero innumerevoli studenti, perchè ritornati in patria potessero portare le idee nuove, e trasformare il paese – i cinesi si ostinano a voler fare tutto da sè. Una prova se ne è avuta nella inaugurazione del primo tronco della ferrovia Pechino-Kalgan, aperto all'esercizio pochi mesi or sono. La ferrovia è stata fatta con capitale cinese e diretta da un ingegnere cinese che ha studiato in America. In quella occasione essi erano orgogliosi come se avessero conquistato il mondo con la costruzione di pochi chilometri di ferrovia, che non aveva difficoltà tecniche da superare. Ma la Cina è un paese immenso, e prima che i cinesi si possano emancipare dai forestieri per tutto ciò che ha riguardo allo sviluppo industriale, ce ne vorrà del bel tempo! Un proverbio cinese dice: « Fra tre persone che vanno assieme vi è sempre il maestro »; ma non dice che fra quelle persone il maestro non può essere un forestiero!

Certo questo è un momento brutto per gl'industriali e per gli speculatori che vogliono fare rapida fortuna qui, ma è un periodo che non potrà durare un decennio. E come si è accettata in parte la influenza giapponese, si dovrà per forza ammettere che i cinesi da soli non potranno fare in poco tempo quello che all'estero si è fatto dopo molti secoli di lavoro.

Nell'interno delle provincie ogni tanto continuavano dei disordini provocati in odio ai missionari, ed un caso assai importante si ebbe nella provincia del Kiang-hsi, dove nei primi mesi dell'anno scorso, a Nan-chang, si ebbe un vero massacro. Pare che in quel paese il vescovo francese, capo della Missione cattolica, avesse invitato il sottoprefetto del luogo, Chiang-shao-tang, per discutere insieme circa certi cinesi convertiti cattolici che erano detenuti in carcere per colpe che, secondo il vescovo, essi non avrebbero commesse. Il sottoprefetto si recò alla Missione, e si venne poscia a sapere che il vescovo francese voleva con la forza obbligare il sottoprefetto a risolvere detta quistione secondo i suoi desiderî. Ma il sottoprefetto, piuttosto che cedere, si uccise, svenandosi nella Missione stessa. Naturalmente i cinesi accusarono il vescovo di omicidio, e sparsasi la voce, la Missione fu distrutta, il vescovo ammazzato, e vi fu un mezzo massacro. Anche la Missione protestante fu distrutta.

I cinesi tutti giuravano che l'omicidio era stato commesso dal vescovo francese, e bisogna aver letto i giornali cinesi di quell'epoca per rendersi conto dello spirito antistraniero che anima la gran massa cinese. Il sottoprefetto Chiang fu ritenuto martire, i suoi ritratti fu-

rono diffusi in tutta la Cina come quelli di un eroe il quale, piuttosto che cedere alla violenza, si era immolato. Ma la Francia tenne duro, e non solo ottenne la punizione dei colpevoli, la destituzione delle autorità, e un forte indennizzo, ma fu riconosciuto che il vescovo non aveva commesso nessun omicidio, e che il sottoprefetto si era suicidato. Questo fatto però dimostra come facile è nella massa ignorante suscitare l'odio contro lo straniero. E questo durerà ancora molto, fino a quando cioè la scuola e l'educazione non avranno dato i loro frutti in Cina, così come li hanno dati altrove.

Un segno del ravvivarsi del sentimento patriottico cinese, basato specialmente sulla esclusione dell'elemento forestiero, si è avuto nella idea di fare una sottoscrizione nazionale, con lo scopo di raggiungere la somma che la Cina deve alle Potenze estere come indennità per i fatti del 1900. L'idea, sorta, pare, nella mente di un orologiaio cinese, e caldeggiata da un giornale popolare, ora soppresso per aver gridato contro la corruzione degli alti funzionari, trovò facile terreno, e quantunque si sia lontano dall'aver raggiunto i milioni di *taels* necessari, pure si è riuscito a mettere assieme, specialmente nei primi tempi, una cifra considerevole. Questo fatto potrebbe essere una prova della idea che, quando i cinesi saranno bene imbevuti delle cognizioni apprese all'estero, saranno in grado di essere non solo patrioti, ma anche di non divenire facile gioco in mano degli stranieri, come si era creduto fino a pochi anni or sono.

Quasi contemporaneamente alla partenza dei commissari imperiali un decreto nominò il principe Su, perchè si recasse in Mongolia. Pare che lo scopo principale della visita fosse di indurre il gran Dalai Lama, che si trovava ad Urga, in Mongolia, a ritornare nel Thibet, a Lhassa, donde era scappato, durante la spedizione inglese, rifugiandosi in quella città, dove i russi volevano farlo restare, accattivandosene l'animo con grandi regali. La missione del principe Su aveva anche lo scopo di rendersi un'idea esatta delle condizioni locali, e di spingere i mongoli ad organizzarsi e formare un esercito: tutto questo allo scopo di vincere l'influenza russa, che colà diventava sempre più forte, perchè i russi speravano forse di conquistare in Mongolia quello che avevano perduto in Manciuria.

Ma il gran Dalai Lama, quantunque abbia promesso di ritornarsene a Lhassa, pare lo farà molto comodamente. Certo si è che dei principi mongoli vanno all'estero, e si cerca di organizzare un esercito anche colà per resistere alle possibili aggressioni. Il Governo centrale, che fino ad ora aveva considerato la Mongolia solo come uno Stato vassallo, e non vedeva sotto altro aspetto quella regione se non come una fonte di ricchezza per i tributi che i principi mongoli portano ogni anno alla Corte di Pechino, ha capito che anche in questo deve cambiare sistema. L'influenza russa, diventata colà ogni giorno più forte, e il poco conto in cui la Mongolia era tenuta dalla Cina – ragione che faceva sempre più affievolire il legame fra quello Stato tributario e il Governo del Celeste Impero – hanno fatto capire che si deve mutare strada.

Gli effetti della missione del principe Su si vedranno più in là, per ora credo pochi ne sappiano il risultato; ma per lo meno è trapelato che si vuole anche per quella regione una organizzazione più confacente ai tempi moderni, e sopratutto un'organizzazione militare per poter resistere alla penetrazione russa.

Un altro avvenimento molto importante, prodottosi in questi ultimi tempi, è stata la nomina di due commissari o controllori generali per l'amministrazione delle dogane. Tutti sanno che le dogane marittime cinesi sono dirette da Sir Robert Hart, e da molti funzionari superiori esteri, stipendiati dal Governo cinese. In ogni città o porto aperto al commercio internazionale, accanto al *Taotai* delle dogane, esiste un *Commissioner* forestiere, che effettivamente dirige tutto il lavoro delle dogane. È questa una delle organizzazioni più mirabilmente concepite e messe in atto, ed effettivamente la storia moderna della Cina tributerà a Sir Robert Hart un bel posto.

Mediante le entrate delle dogane, bene amministrate, il Governo cinese ha potuto far fronte agli impegni assunti con le varie potenze, sia per il trattato di pace del 1900, sia per prestiti fatti all'estero prima e dopo, specialmente in Inghilterra. Tutta questa gran macchina che è l'amministrazione delle dogane è sotto la direzione assoluta di Sir Robert, ed egli non aveva che delle relazioni col *Wai-wu-pu*, o Ministero degli esteri, e solo per quistioni molto importanti, ed era più una cosa di forma anzichè di sostanza. Invece inaspettatamente un decreto imperiale del 9 maggio dell'anno scorso nominò Tieh-liang e Tang shao-y controllori generali delle dogane, sostituendoli al *Wai-wu-pu*, e mettendo in certo modo sotto il controllo di costoro Sir Robert Hart e tutta l'amministrazione delle dogane, che fino allora avevano avuto una indipendenza assoluta. Si noti anche che Tang-shao-y è una creatura di Yuan-shih-kai, ed è stato educato in America, ed è quindi il vero tipo del cinese moderno, per cui le preoccupazioni che destò la sua nomina furono grandi. In quella epoca si disse subito che tutti gl'impiegati europei sarebbero stati mandati via dalle dogane, e che Sir Robert Hart avrebbe dato le dimissioni: al solito, però, si corse molto.

Le nazioni più interessate, e specialmente l'Inghilterra, domandarono spiegazioni di questo decreto, e cercarono di sapere quale conseguenza esso avrebbe avuto. Il Governo cinese rispose che aveva voluto togliere al ministro degli affari esteri un incarico che non gli spettava, e aveva voluto creare un ufficio speciale. Aggiunse che le cose sarebbero andate come per il passato e che nulla vi sarebbe stato di mutato. Alla fine si venne a questa conclusione: che si erano creati due grossi canonicati, per gli alti funzionari che già godevano altre laute prebende, e che avevano impiantato i loro uffici con numerosi impiegati. Ora le cose vanno come prima, e pare che si continuerà ancora così per altro tempo ancora. Ma per quanto tempo? Questo è difficile prevedere. Certo che col ritiro o con la fine di Sir Robert Hart non si sa che cosa succederà. Ed è certo pure che i cinesi hanno ora idea di aprire una scuola per quelli che diventeranno i funzionari delle dogane; e certamente è anche una cosa che si vedrà, se non ora, fra qualche tempo; e non si può negare che del resto, se la Cina darà le garanzie necessarie per i pagamenti dei prestiti e delle indennità, sopratutto se non modificherà l'organizzazione attuale delle dogane, ha il diritto di sostituire gradatamente ai funzionari esteri dei funzionari cinesi.

Colla nuova organizzazione dei Ministeri, di cui più avanti parleremo, pare che l'ufficio dei due controllori generali delle dogane sarà abolito, ed esso sarà incorporato nel Ministero del tesoro. Certamente ancora non si potrà parlare di volere un ritorno all'antico, come

parecchi forestieri desideravano, perchè sarebbe strano che l'ufficio delle dogane fosse sotto l'alto controllo del Ministero degli affari esteri, e non sotto quello del tesoro!

Come effetto della convenzione cino-giapponese, firmata a Pechino da Komura, dopo la guerra russo-giapponese, parecchie città della Manciuria che erano rimaste ai giapponesi furono restituite alla Cina, che s'impegnò di aprire al commercio internazionale in tutta la Manciuria tredici località. Questo è un altro passo fatto dalla Cina sulla via del progresso, e lo si deve ai giapponesi, i quali hanno propugnato e propugnano in Cina il principio della porta aperta, sicuri che essi, che sono più vicini degli altri, possono avere, se non il monopolio del commercio, un facile sbocco ai loro prodotti. Eguale convenzione avrebbe dovuto aver luogo fra la Russia e la Cina per le località della Manciuria rimaste ancora alla prima dopo il trattato di Porthsmuth, e che avrebbero anch'esse dovuto essere restituite alla Cina. Ma fino ad ora, quantunque le conferenze siano cominciate da molti mesi a Pechino per raggiungere un accordo, non si è fatto nulla, e i russi cercano di ritardare la cosa sperando nell'avvenire, forse perchè essi vedono male la possibilità che altre Potenze s'installino colla supremazia commerciale in località che la loro fortuna e la indolenza dei cinesi parevano loro riserbare.

***

Nell'agosto scorso i famosi commissari imperiali mandati all'estero per studiare le riforme ritornarono a Pechino, e anche questa volta grandi preoccupazioni vi furono per il loro arrivo, quantunque nel tempo della loro permanenza all'estero la Polizia cinese fosse stata ancora meglio organizzata di prima, sempre per opera di giapponesi, che, come si sa, hanno dei poliziotti modello.

Dopo l'arrivo dei commissari, che avvenne senza alcun incidente, essendo l'Imperatore e l'Imperatrice al Palazzo di Estate in villeggiatura, cominciarono colà le conferenze e la lettura dei memoriali fatti dai commissari. Di questi uno, Li shen tuo, restò all'estero perchè era stato destinato ministro al Belgio, e un altro, Shang-chi-heng, non ebbe voce in capitolo perchè ritornò sotto l'accusa di essersi, specialmente in Giappone, dato troppo allo studio del sesso gentile, anzichè incaricarsi di cose più importanti. I tre reduci, cioè il duca Tsai-tze, Tuan-fang, e Tai-hung-tze, furono di accordo che bisognava procedere a riforme radicali, e proposero la Costituzione con relativo Parlamento! Naturalmente una grande eccitazione regnò a Palazzo. I vecchi reazionari, come Wang-wen-shao e Lu-chuan-ling, gridarono essere prossima la fine della Cina, e appoggiati dai capi del partito cercarono di fare pressione sull'Imperatore e sull'Imperatrice. Intanto si parla fra l'altro anche di un memoriale col quale i commissari propongono l'abolizione degli eunuchi; e perciò essi si schierano contro una gran massa potente, perchè il capo degli eunuchi, Li, è quello che forse ha maggiore influenza sulle decisioni dell'Imperatrice.

Yuan-shih-kai, venuto da Tien-tsin, s'installa a Pechino per influire come meglio può a Corte, e finalmente dopo grandi aspettative esce il famoso decreto imperiale col quale si stabilisce il principio di dare una Costituzione. Siccome però le popolazioni non sono ancora a ciò preparate, e bisogna riformare le amministrazioni, così, col solito sistema cinese di dare un colpo al cerchio ed un altro alla botte, si

accorda un termine di dieci anni per concedere la Costituzione. Si nominano quindi due Commissioni, composte dei più alti funzionari, per studiare le riforme necessarie a fine di dare al Governo cinese un assetto più consentaneo ai tempi nuovi.

Contemporaneamente Tuan-fang è nominato vicerè del Liang-kiang. Cosicchè nel sud Tuan-fang e nel nord Yuan-shih-kai sono i due *leaders* del movimento riformista. Ma molte illusioni cadono. Quelli che credevano che dopo un viaggio all'estero, durato pochi mesi, i commissari imperiali riuscissero a far cambiare le tradizioni della Cina si accorgono di aver sbagliato di grosso. Cosicchè il taglio del codino e l'adozione degli abiti europei, che sembravano cosa certa, restano ancora un pio desiderio quantunque, si dice, facessero parte del grosso bagaglio delle riforme suggerite da quegli alti funzionari inviati all'estero. Continuano così al Palazzo di Estate le conferenze sulla riorganizzazione delle amministrazioni, e una delle difficoltà principali è quella che non si sa che cosa fare degli innumerevoli funzionari, che col nuovo assetto sarebbero mandati a spasso, e che naturalmente sono quelli che più gridano.

Il 1° ottobre esce un altro decreto imperiale riguardante la proibizione dell'oppio. Con esso si danno dieci anni di tempo per togliere assolutamente il vizio di fumare l'oppio, e si nomina una Commissione per studiare la maniera per diminuire gradatamente la coltivazione indigena e per evitare l'importazione della droga. Questo è uno dei decreti più morali che siano stati fatti, se si tien conto delle innumerevoli migliaia di persone incretinite dall'uso del fumo dell'oppio, che è certo una delle cause delle attuali condizioni della Cina.

Nell'esercito pare che siano state prese a questo riguardo delle misure più radicali, e i fumatori di oppio, se fra qualche mese non avranno smessa questa abitudine, saranno mandati via. Contemporaneamente si cerca di chiudere tutte le case dei fumatori di oppio, ma forse correrà ancora qualche tempo prima che il mal vezzo sia completamente sradicato. I vecchi cinesi dicono che un decreto simile fu fatto molto tempo addietro durante il regno di Hsien-fong, ma rimase lettera morta. Naturalmente questo decreto suscitò molto clamore specialmente fra gl'inglesi, che vedono una delle loro produzioni più rimuneratrici messa fuori di combattimento. È un altro colpo che il commercio inglese riceve, ma certo non siamo più al tempo in cui si faceva la guerra per imporre ai cinesi la droga indiana. Si cerca di girare la questione e, non potendo protestare contro il decreto, gli inglesi vogliono assicurazioni che l'abolizione dell'introduzione dell'oppio vada di pari passo coll'abolizione della coltivazione indigena! Il decreto dell'oppio è una delle vittorie riportate dai commissari imperiali mandati all'estero, e certo se questo viaggio non avesse portato altri risultati, sarebbe già una gran cosa quella di avere prodotto l'abolizione di questo vizio che abbrutisce una gran parte della popolazione cinese,

Intanto le conferenze continuano, e si sparge la voce che Yuan-shih-kai sia tenuto prigioniero a Pechino e non possa ritornare a Tien-tsin. Finalmente il 6 novembre esce un altro decreto imperiale col quale sono apportate molte modifiche nell'organizzazione del Governo centrale. Rimane il Gran Consiglio, ma limitato nel numero delle persone che lo componevano. Rimane il Ministero dei riti, che invece si diceva sarebbe stato abolito; e ad esso sono incorporate le

tre Corti minori, cioè la *Tai-chang-ssu* o Corte dei sacrifici, il *Kuang-lu-ssu* o Corte dei banchetti imperiali e l'*Hung-lu-ssu* o Corte del cerimoniale di Stato. È abolito il Ministero dei lavori pubblici, che è incorporato al Ministero di agricoltura e commercio. Il Ministero degli esteri rimane immutato. Il Ministero della polizia, creato, come quello del commercio, da qualche anno, è trasformato nel Ministero per il governo del popolo o *Ming-cheng-pu*. È creato il Ministero delle comunicazioni, che si occupa delle ferrovie, delle poste e telegrafi, e dei trasporti marittimi. Il vecchio Ministero delle finanze è trasformato in Ministero del tesoro, o *Tu-chih-pu*. È istituita la Corte dei conti. Il Ministero della guerra o *Ping-pu*, è trasformato in Ministero delle forze di terra, e ad esso è incorporato il *Lien-ping-chu*, o Comitato per la riorganizzazione dell'esercito, che, creato negli ultimi anni, aveva potuto portare radicali modifiche nella costituzione dell'esercito. È ammessa nel citato decreto la necessità di un Ministero della marina, che sarà in seguito costituito.

Il Ministero della guerra assorge ad una importanza capitale, perchè esso avrà l'effettivo controllo di tutta l'organizzazione dell'esercito, che prima era devoluta in gran parte ai vicerè. Inoltre è creato un Ufficio di preparazione alla guerra, Ufficio dello stato maggiore. L'Ufficio delle colonie è trasformato in un vero Ministero delle colonie. La Corte dei censori rimane immutata. Il Ministero delle punizioni è trasformato in Ministero della giustizia, e a capo di esso vien messo Tai-hung-tze, uno dei due commissari che si sono recati in Italia. Rimane la Corte di cassazione, ma modificata.

La importanza capitale di questa nuova organizzazione è riposta nel fatto che, ad eccezione del Ministero degli esteri, che resta come prima con un principe della Casa imperiale come presidente capo, due ministri e due sottosegretari, per gli altri Ministeri viene stabilito un solo ministro e due sottosegretari. Quello che è davvero notevole si è che viene stabilito il principio che non è necessario di avere un sottosegretario mancese ed uno cinese per ogni Ministero, ma tali cariche possono essere indifferentemente date. Questa è una gran concessione fatta all'elemento cinese, che vede così aumentati i posti ai quali può pervenire.

Infatti nella nuova organizzazione molti sono i cinesi che occupano le alte cariche, ed è giusto, sia perchè questo elemento è preponderante, sia perchè in esso vi sono, pare, le teste più quadre della Nazione cinese.

Il nuovo ordinamento porta naturalmente un certo scompiglio, perchè molti funzionari restano senza posti, essendo parecchie cariche state soppresse. Ma molte di queste persone sono per la maggior parte chiamate ad occupare la carica di generale delle bandiere tartare, cinesi o mongole, incarico piuttosto nominale che effettivo.

Un altro progresso fatto con la nuova organizzazione è che gli stipendi sono aumentati di molto. Un ministro riceverà 10,000 taels all'anno (40,000 fr.), un sottosegretario di Stato ne avrà 8,000 (32,000 fr.).

Inoltre viene stabilito che non si possono accumulare parecchie cariche assieme, come era possibile avanti; ed infatti Yuan-shih-kai è, dietro sua domanda, esonerato dalla carica di sopraintendente del commercio del nord, e da sopraintendente delle ferrovie e dei telegrafi. Però egli domanda di avere ancora per qualche tempo il supremo controllo di due delle divisioni che avea sotto i suoi ordini e

che con la nuova organizzazione dovrebbero cadere sotto quello del Ministero della guerra. Vi è chi dice che egli abbia fatto ciò per avere sotto mano meglio le truppe da lui dipendenti, vi è chi dice che egli abbia avuto paura di farsi esautorare di ogni prestigio militare. Il vero non si sa, ma certo è a lui che si debbono le grandi innovazioni portate all'organizzazione del Governo cinese.

Dei commissari imperiali, oltre a Tuan-fang, nominato vicerè di Nan-king, e a Tai-hung-tze, nominato, come abbiamo detto, ministro della giustizia, il duca Tsai-tze, che avrebbe meritato sorte migliore perchè effettivamente favorevole alle riforme, e che per un momento sembrò indicato per la presidenza del Consiglio dei ministri, che non fu poi costituita, è relegato nel *Tsung-jen-fu* o *Yamen*, che si occupa degli affari relativi alla parentela imperiale e dell'albero genealogico.

Certo bisogna accettare queste riforme, come un primo passo fatto davvero verso un'organizzazione migliore. Quello che impediva il progresso negli organismi del governo cinese era quella cristallizzazione del passato storico dichiarato immutabile e che assolutamente non doveva essere toccato. Ora invece anche questo principio è stato distrutto e se nei nuovi Ministeri non tutti gli alti funzionarii sono competenti, fra parecchi anni, specialmente quando le migliaia di giovani cinesi che sono all'estero saranno ritornati in patria, essi porteranno nei diversi ingranaggi della macchina dello Stato le conoscenze acquistate fuori, e certamente si camminerà speditamente verso il progresso.

***

Un altro organismo che in pochissimi anni ha fatto grande progresso è l'esercito. Parlare di esercito cinese prima della rivoluzione dei Boxers era un'ironia. Varii tentativi isolati di qualche vicerè erano rimasti quasi infruttuosi. Si erano spesi molti denari, si era dato il mezzo a pochi industriali di fare lucrose speculazioni, molte autorità cinesi avevano fatto rapida fortuna, ma non si era riuscito che a formare poche unità le quali non avevano coesione ed omogeneità.

Fino dal 1902, specialmente per opera di Yuan-shih-kai, vicerè del Pe-chih-li, e di Chang-chih-tung, vicerè del Liang-hu, si erano formate delle divisioni istruite da ufficiali giapponesi. Per avere una specie di controllo su queste organizzazioni si era formato il Comitato per la riorganizzazione dell'esercito, ora incorporato nel Ministero della guerra, con l'idea di esercitare una sorveglianza su questi tentativi di formazione di un esercito imperiale, da parte del Governo centrale. Anima di questo Comitato per la riorganizzazione dell'esercito furono Yuan-shih-kai e Tieh-liang, attuale ministro della guerra.

Nel 1905 si ebbe un primo saggio di questa nuova organizzazione che si voleva dare all'esercito nelle manovre autunnali fatte a Ho-chien-fu nel Pe-chih-li. Fu quella una specie di rivelazione, e in quella occasione molti addetti militari esteri esagerarono e paragonarono i soldati di Yuan-shih-kai coi soldati europei! L'anno scorso invece le grandi manovre autunnali ebbero luogo a Chang-te-fu nello Ho-nan e vi parteciparono circa 40,000 uomini appartenenti al Pe-chih-li, all'Ho-nan e all'Hu-pei, e divisi in due armate, del Nord e del Sud. Ebbi il piacere di assistere a quelle manovre, e davvero non riconobbi il soldato cinese del 1900. Avevo davanti un soldato di bello aspetto, giovane, ben equipaggiato e svelto. L'impressione che si aveva

era di vedere dei soldati giapponesi, quantunque più belli di questi. Molti dissero che quelle manovre erano state preparate da ufficiali giapponesi, dei quali parecchi erano nelle due armate, e da ciò credevano di potere arguire che i cinesi non avrebbero mai potuto costituire un esercito. Ciò però credo sia un'argomentazione sbagliata, poichè anche il Giappone quando costituì il proprio esercito si dette completamente in mano ad ufficiali esteri. Non si può certo pretendere che un generale cinese, il quale fino a ieri non aveva conosciuto nulla che abbia che fare colla guerra o con la preparazione alla stessa, oggi solo perchè si è vestito all'europea o monta un cavallo inglese o australiano sia diventato conoscitore dell'arte della guerra!

Certo che quando - fra qualche diecina di anni - la Cina potrà mettere assieme le sue ventotto divisioni bene organizzate, non sarà più il tempo di fare dei colpi di mano o di occupare dei pezzi di territorio cinese con qualche compagnia di soldati sbarcati a tempo opportuno. Quando l'esercito sarà fortemente costituito, sarà anche più agevole al Governo centrale di mantenere l'ordine e di reprimere i torbidi nell'interno, e sarà anche più facile ai forestieri di stabilirsi in Cina, specialmente nell'interno.

***

Ricapitolando quello che sopra siamo venuti esponendo, possiamo dire che gli sforzi fatti da parecchi cinesi verso uno stato di cose migliore furono coronati da successo, e certo fra qualche decennio la Cina non sarà riconoscibile sotto certi aspetti, come non lo è ora il Giappone paragonato a quello che era cinquant'anni fa. Naturalmente il momento attuale non è scevro di sorprese, perchè non ancora la gran massa cinese è spinta verso il movimento riformista, ma certo ogni giorno si hanno segni che il vecchio edifizio va sgretolandosi, ed è necessario che si adatti ai tempi nuovi se vorrà conservarsi.

L. N. di Giura.

GRAZIA DELEDDA

—

LA VIA DEL MALE

Romanzo

Lire 3.50.

I « FALASHA »

Il nome di questo popolo riuscirà ignoto certamente a gran parte del pubblico italiano. Eppure la sua esistenza, il carattere delle sue credenze e le origini, furono problemi che a lungo occuparono i dotti, e che non sono anch'oggi risoluti. La questione eccitò il pubblico interesse per la prima volta, quando il viaggiatore scozzese Giacomo Bruce, tornando da un viaggio in Abissina, portò fra noi, verso la fine del secolo XVIII, la sorprendente notizia, che là, su alture inaccessibili ed in regioni inospiti, vivevano numerose moltitudini di un popolo di colore oscuro, quasi negro, che conservavano il culto di Israele. Pieno di entusiasmo per la inattesa scoperta, egli la involse però in tali esagerazioni che gli uomini colti credettero a una illusione non inconsueta in un viaggiatore; e così per un tempo la cosa cadde nella dimenticanza.

Quando nel principio del secolo scorso il D'Abbadie percorse l'Abissinia esplorandola con criterii più moderni, Filosseno Luzzato, il meraviglioso filologo che morì di diciannove anni, e pel quale pure nella giovine età già più non esistevano secreti nello esame dei problemi più oscuri delle lingue semitiche, pregò il viaggiatore francese di ricercare questi abbandonati Ebrei, e gli rimise una lettera per essi.

Il D'Abbadie adempiè alla missione, e tornò in Europa con un commovente appello di quegli antichi fedeli d'Israele, nel quale essi invocavano aiuto di libri e di maestri: le lunghe guerre subite avendo di molto ridotto il loro poco patrimonio intellettivo. La lettera giunse, quando il Filosseno, credo, già era morto. Ma durarono le notizie più sicure che il D'Abbadie aveva, prezioso corredo, portate con sè. La questione fu a lungo sopita: finchè verso l'anno 1868, Joseph Halévy, l'illustre professore della Sorbona, non esitò a impugnare il bordone del pellegrino, per esaminare la situazione sul luogo. Egli, avanzando dal Sudan, potè venire in contatto con una parte di essi che dimorava ai confini, e da alcuni dei loro dottori potè anche acquistare un libro di preghiere e i « comandamenti del sabato » che pubblicò nel 1902, e che furono vivi documenti della genuinità della fede e della tradizione ebrea sempre vivace fra essi.

Ma le guerre civili abissine avevano impedito all'Halévy di avanzarsi fino nel centro dei paesi falasha. Fu solo ultimamente che, per la mutata situazione politica del paese, fu possibile a un giovine professore uscito dalla scuola dell'Halévy, il Faïtlovitch, di studiare dappresso e nel centro delle regioni da essi abitate la questione sempre vivace degli usi e della fede dei Falasha. Egli si procurò commendatizie del Governo italiano: e nel gennaio del 1904 andò ad Asmara. La spedizione fu posta sotto gli auspicî del barone Gustavo Rothschild, presso il quale aveva autorevolmente perorata la causa dei Falasha il professore Halévy.

Il Faïtlovitch fu ora mio ospite, per alcuni giorni; col giovane falasha Ghetia Geremia, figlio di Beniamino: e dalla sua bocca stessa appresi le sue peripezie, e i resultati delle sue ricerche; oltrechè dalla relazione scritta che del suo viaggio egli pubblicò in Parigi nel 1905, per l'editore Ernest Leroux. Molte cose tralascerò, che non sarebbero di interesse generale.

Mi limiterò a ciò che più particolarmente riguarda i Falasha. Il giovine che fu in mia casa ha ventidue anni. È alto e slanciato, come ci sono descritti gli abissini; e di forme asciutte. Il colorito della sua pelle è più bruno, e non ha nulla della tinta rossiccia che raccosta gli Abissini ai Copti. Si scorgono i segni dell'incrocio sudanese. Il giovane Ghetia era in patria tessitore: e ora, qui nella mia casa, guardava con occhio commosso la fotografia della sua tenda-laboratorio assai primitiva, che il Faïtlovitch mi mostrava. In essa egli è fotografato mentre è intento al rozzo telaio, insieme col padre.

Col Ghetia, il Faïtlovitch portò seco un altro giovane Falasha, che ora è a Parigi, per nome Taamrad Emanuele di Davide.

Una fede e una speranza profonda era nel giovane Ghetia, che l'aiuto del Governo italiano sollecitato dal Comitato che si è ora costituito, e del quale io sono parte, possa riuscire a sollevare i suoi fratelli dallo stato di decadenza nel quale si trovano ora. Sopratutto egli mi diceva (egli parla ora il francese) che è suo terrore che l'influenza deprimitrice dell'ambiente abissino possa riuscire a privare i Falasha delle forti prerogative ch'essi seppero conservare nei secoli a costo di tanti sacrifizi, e abbia a farli ricadere nella barbarie che d'ogni lato li insidia.

Ma procederò con ordine, narrando del viaggio del Faïtlovitch. Nel giugno 1904 soltanto potè egli aver tutto pronto per muoversi colla sua carovana da Asmara, diretto al suo viaggio nel paese di Amhara. Colà è un primo centro di popolazione falasha. Ma anco più qua, presso Adi-Ugri, in estate si spingono lavoratori falasha in cerca di occupazione. Ad Axoum potè il nostro viaggiatore incontrarsi coi primi Falasha, chiamati per un lavoro da fabbro. Essi avevano conservato per tradizione un ricordo preciso della visita dell'Halévy: ma appunto il niuno effetto delle sue promesse li rendeva ora scettici.

Procedendo verso il Sud, a Adenkato, egli trovò la prima Sinagoga Falasha. Tornò poscia a Asmara, per prepararsi a un nuovo viaggio con migliore organizzazione. Così dopo pochi mesi si diresse a Gondar, nel paese del Dembea. Anche là trovò molti villaggi falasha.

Nel febbraio 1905 andò da Gondar a Metemma-Gallabat, nel Sudan: e anche là ne trovò delle comunità. Fu presso Gondar, che il Faïtlovitch ebbe agio di intrattenersi più a lungo coi dottori del luogo, che gli affidarono il Ghetia.

Essi gli narrarono le loro sventure. Nel 1851, la lettera del Luzzato, portata a essi dal D'Abbadie, aveva risvegliate molte speranze: ed essi avevano risposto con altra lettera che il D'Abbadie aveva pubblicata, scritta dal loro capo, Abba Isaac. Caduta anche questa attesa, essi si abbandonarono alle chimere. I missionarii protestanti, che in quel torno di tempo avevano ricevuta l'autorizzazione di convertirli, parlavano loro del Messia nato in Gerusalemme. Essi presero in massa la direzione del Nord, per recarsi incontro a lui: ma, ignari delle vie, vagarono sperduti, fra miserie infinite. A migliaia caddero estenuati, vittime della loro follia. I superstiti ripresero la marcia pe-

nosa verso le loro sedi antiche. Fu allora che, fra tante miserie dei derelitti che si videro abbandonati dagli uomini e da Dio, la propaganda protestante cominciò a trovar seguito. Cinquantamila sono ora i convertiti, su un totale di centocinquantamila anime. L' isolamento, la deficienza dei libri, di queste fiaccole millenarie della tradizione e della cultura, le guerre subite, le difficoltà della vita e dell'ambiente, sono condizioni che minacciano di condurre questi modesti e tenaci eredi della tradizione ebrea verso una fine prossima. Spiegherò appresso quanto questo avvenimento sarebbe doloroso non solo per le antiche idealità, ma più e sovratutto in riguardo ai problemi più alti del mondo religioso e della storia della cultura umana. Ma mi conviene far precedere una breve esposizione delle condizioni attuali e delle idealità e doti di questo popolo, che ora soltanto per opera insigne del Faïtlovitch esce dalle oscure nebbie nelle quali fu sì a lungo involuto, per ritornare dinanzi agli sguardi degli uomini: e ciò, in confronto colle condizioni generali dell'Abissinia, quali il Faïtlovitch potè osservare col suo occhio che si avvezzò a scrutare i problemi più difficili dei linguaggi nei lunghi studi della Sorbona.

L'Abissinia è ancora nello stadio della civiltà che noi traversammo ottocento anni sono. Il feudalesimo, che ha le sue origini nella spada, sparge colà semi di disordine e di ozio. Il fucile in Europa uccise il feudalesimo. In Abissinia la ertezza impervia dei monti, che favorisce le imboscate, manterrà ancora a lungo questo stato di cose. Il Faïtlovitch questo e altro mi narrò; mentre il giovane Ghetia confermava il racconto del suo maestro, accompagnandolo col suo indefinibile sorriso pieno di tante vaghe e tristezze, e nostalgie, e rimpianti, nei lunghi colloqui che avemmo, nella mia casa, mentre fuori la bufera infuriava, tra le rigidezze della neve implacata. E mi disse anche dell'azione italiana colà: e quanto una savia condotta instauratrice di giustizia avrebbe potuto attirarci le benedizioni e l'amore di quei popoli oppressi: mentre il governo militare seminò semi di odii difficilmente estinguibili. Mi disse anche che il Martini molte cose già cercò di riparare, ma che i nostri militaristi mordono con sdegno il freno, e gli attraversano le iniziative più concilianti. Basta! Tutto ciò ci porterebbe lontani dall'argomento.

Lo stato delle cose ora laggiù è questo. Per ogni abissino, l'ideale consiste nel raccogliere due o tre fucili. Quando egli è su questa via, la sua fortuna è fatta. Cominciano le razzie, le rapine, ecc., e quando egli con alcuni colpi di mano audaci si è fatto conoscere, non trova difficoltà a ricevere l'investitura ufficiale dal suo Ras. Per lunghe digradazioni, di Ras in Ras, si giunge a Menelik. Questa è la struttura dello Stato colà. Se si aggiunga che i bisogni della vita sono, per le condizioni del clima, ridotti al minimo esponente, per cui un uomo può vivere con un soldo al giorno; che la mitezza della temperatura non impone bisogno di case, ma che tutti vivono per lusso nei *tukul*, ma possono anche benissimo dormire all'aperto; che tutti sono avvezzi fin dall'infanzia a lunghissime marce in cerca del cibo; si trarrà la facile conseguenza alla quale nella loro semplice logica sono già arrivati da un pezzo gli Abissini, che cioè sarebbe una sciocchezza il lavorare, perchè il primo brigante investito o no di autorità venga a prendervi i pochi frutti della vostra fatica.

In contrasto con questo quadro stanno i Falasha. Essi costituiscono in Abissinia una vera aristocrazia del lavoro. In un paese nel

quale la intolleranza religiosa è sconosciuta, essi si attirano la stima dei loro connazionali colla loro abilità tecnica, che quei popoli semplici credono sia venuta a essi e sia conservata per privilegio accordato dal re Salomone, la cui memoria, come è noto, è circondata sempre da tanta aureola di venerazione in Abissinia. I Falasha sono tessitori, fabbri, muratori, e lavoratori in terraglie. Lavorano con metodi primitivi, ma, per quei paesi, sufficienti. Il Faïtlovitch, nella sua breve dimora nella mia casa, mi mostrò una serie preziosa di fotografie che egli raccolse laggiù: e quei laboratori primordiali, contesti di pochi rami di acacie selvatiche con uno straccio penzolante, sotto i quali il paziente falasha tesse a un telaio grossolano le stoffe pei *sciamma* dei Ras, conducevano il mio pensiero verso regioni lontane di sogno: mentre al giovane Ghetia quei ricordi della sua vita zingaresca vissuta traevano dei lucciconi di commovimento dall' occhio vivace. Quando un abissino ha bisogno di un lavoro, va senza indugio a chiamare un falasha: o si tratti di riattare un fucile, o di fabbricare una casetta, o di preparare un vestito. E non corre poco: va anche a distanze di cento chilometri. E il falasha si reca sul posto del lavoro colla massima indifferenza. Per quella gente lì, le distanze non contano. Il Ghetia mi diceva che lui è buono a percorrere cento chilometri in un giorno. « Ma se è necessario – mi diceva con tutta semplicità – ne faccio anche di più ». Gli Abissini per loro conto si sono adagiati nella loro inferiorità. Non fanno assolutamente niente più del pochissimo necessario per vivere: ben sapendo che tanto il primo Ras da strapazzo porta via tutto. Essi grattano un po' il terreno, per trarne quello che è assolutamente indispensabile: due legumi, un po' di *durah*, ecc. Un tempo i Falasha erano anche distinti coltivatori delle loro terre: ma poi furono espropriati e devono ora lavorare pei Ras. I privati, quando li chiamano, dànno ad essi un compenso pel loro lavoro: ma i Ras li sfruttano senza riguardo alcuno: il che del resto è la regola per tutti, come dissi. Essi sono che costruirono tutte le chiese cristiane in Abissinia, e ancora ora le riattano. Il Faïtlovitch mi narrava, a proposito dello sfruttamento messo in opera dai Ras, che egli nel suo viaggio non ebbe mai da spendere un soldo per le provviste della sua carovana. Bastava che regalasse il capo della regione, perchè le provviste affluissero. Le richieste singole, non avrebbero dato risultato, grazie alla diffidenza dei privati.

E ancora egli mi diceva, che se il Governo italiano fornisse degli strumenti più perfezionati di lavoro, o aiutasse private iniziative di scuole professionali rudimentali, potrebbe dell'Asmara costituire un centro di nuova civiltà laggiù, appoggiandosi a questo piccolo nucleo di forti lavoratori. Credo anche che il Governo, la cui attenzione fu richiamata su questa parte del problema coloniale la quale potrebbe diventare importante, non si sia mostrato alieno dall'occuparsene.

***

Uno studio più approfondito delle condizioni di questo popolo così strano e poco conosciuto, presenta un interesse straordinario; perchè potrebbe offrire dei dati importanti per la risoluzione di un cumulo di problemi della storia religiosa, sì cristiana che ebrea, che sono sempre insoluti. È noto a chi si occupa di questi studi, che i manoscritti dei conventi abissini sono ora ricercati con curiosità sapiente dai dotti cultori degli studi cristiani: perchè da essi (come per i ma-

noscritti greci avvenne di quello del Fanar, sede del Patriarcato greco di Costantinopoli) si attendono luci preziose sullo stato del pensiero cristiano nei primi secoli. Per cause troppo facili a indovinare, la Chiesa ebbe interesse, di fronte alla evoluzione del pensiero cristiano, di far scomparire molti documenti di esso, che riflettevano un insieme di concepimenti in contraddizione con quelli che dominarono poscia. Quei documenti costituivano imbarazzanti prove di contraddizioni che non le era conveniente di ammettere che fossero esistite. La Etiopia rimase, per le sue condizioni speciali, tagliata fuor del mondo civile appunto nei primi secoli: e quei libri, antichi vangeli che furono poi repudiati, scritti apostolici, ecc., rimasero colà come scritture canoniche ufficiali e di edificazione. Anche alcuni usi che ora stupiscono per la loro somiglianza coll' Ebraicismo, come la circoncisione e il divieto delle carni soffocate e del sangue, ci richiamano al primitivo cristianesimo apostolico (Vedi *1° Concilio di Gerusalemme*, in *Atti degli Apostoli*, XV, 29).

Nel 1600 i missionarii portoghesi, inviati dal re Emanuele, dietro domanda della regina Elena, avola e tutrice dell'imperatore d'Etiopia David, tentarono di mutare questo stato di cose e di convertire l'Etiopia sotto il dominio della Chiesa di Roma. Dietro i missionarii, venne un piccolo esercito portoghese, a combattere un'invasione musulmana capitanata da un principe Grane. Successe a David l'imperatore Claudio, che visse in diffidenza contro i Portoghesi liberatori, ma invadenti; e anche scoppiarono ostilità. Ma, riconciliatosi, dovette accogliere due vescovi, Carnegro e Oviedo, che si fecero seguire da dieci gesuiti. Succedette poscia, in seguito a varie rivoluzioni, sul trono d'Abissinia, Segud. I Gesuiti lo piaggiarono con fine arte, e al padre Paes chiese anch'egli, come già il suo predecessore David, delle milizie portoghesi per tenere in rispetto le rivalità risorgenti di altri pretendenti al trono. Il gesuita gliele promise, al patto che abbracciasse il cattolicismo; e ciò fu l'inizio di grandi sventure. Segud consentì, ed emise un editto nel senso cattolico, col quale proibì di credere non esservi che una persona in Gesù. È questa la così detta eresia di Eutiche, che ancora oggi vige tra gli Abissini, per la quale essi non riconoscono se non la natura divina nel Cristo. Questa dottrina tradizionale nell'Abissinia fin dai primi secoli cristiani fu adunque vietata: e fu sancita pena di morte a chi osasse predicarla.

L'Abuna (Patriarca) a sua volta scomunicò chi abbracciasse il cattolicismo. Il papa Urbano mandò, per compiere la vittoria ch'egli credeva già definitiva, un Patriarca cattolico, Mendes. In sue mani il Re prestò giuramento di fedeltà al Papa e da lui riconobbe l'investitura imperiale. Subito appresso, il cattolicismo fu imposto per decreto sotto pena di morte. Sorsero ribellioni dappertutto. Si vedevano monaci precipitarsi a capo fitto giù dai più alti burroni, per sfuggire ai cattolici, o per sete di martirio. L'imperatore volle attenuare, permettendo l'uso dei libri antichi, purchè fossero corretti dal Mendes: ma questi predicò contro la tiepidezza regale; e per loro parte gli Abissini resistettero. Si venne a battaglia, nella quale i fedeli della tradizione abissina ebbero ottomila morti. L'imperatore fu atterrito dallo spettacolo di questa strage, e pubblicò un editto di tolleranza. Tanto bastò, perchè il cattolicismo odiato fosse subito abbandonato da tutti. La gioia si diffuse nel paese: e si composero inni per celebrare l'evento, che ci pervennero, nei quali i missionarii sono rappresentati

come iene. Poco appresso morì Segud: e il figlio Basilide bandì Mendes e i missionarii, dicendo ad essi: « Forse colla predicazione avevate voi stabilita la vostra fede? No! ma soltanto colla violenza e tirannide ». Invano essi chiesero aiuto al vicerè portoghese delle Indie, la cui sede era, come è noto, in Goa. I missionari cattolici furono definitivamente cacciati, dopo otto anni, dal loro malaugurato intervento nelle cose dell'Impero. Il Papa, invitato dal padre Lobo, che di questi fatti trasmise a noi la storia, volle provare a inviare dei cappuccini: ma appena riconosciuti, furono, come missionarii latini, condannati a morte. Tutte queste vicende narra lo stesso padre Lobo.

Dopo questa breve ma sanguinosa parentesi cattolica, l'Abissinia tornò a rinchiudersi in se stessa, più mistica che mai. Niun paese più di essa abbonda in sacerdoti del culto. Essa costituisce come un paese sacro, nella mente dei suoi abitatori. Nel lago Tsana è un'isola, nella quale sono depositati i sacri volumi della religione avita. Non essendo conosciuta la stampa, è grande occupazione, e anche rivestita di carattere sacro, quella di copiare i manoscritti religiosi. L'accesso all'isola sacra è però finora rigorosamente vietato. La lingua, col suo sistema di alfabeto assai complicato (esso credo contenga più di cento lettere), presenta delle difficoltà. Tuttavia ora i cultori di essa in Europa sono già numerosi. In Italia il più insigne è il Guidi dell'Università di Roma. Quando quelle antiche biblioteche religiose saranno aperte agli studiosi, anche la storia cristiana rivivrà sotto nuove luci.

Fra questo ambiente di un cristianesimo che si discosta da quello degli altri paesi per alcuna reminiscenza ebrea, dovuta alle influenze apostoliche più genuine, ma non, come credettero alcuni, a irradiazioni delle genti ebraizzanti dell'Yemen, come potè durare per due millennii questo popolo dei Falasha, seguace del più stretto Giudaismo, come un'isola che s'era separata dal resto della nazione abissina, difendendosi dietro la erta scogliera dei suoi riti? E donde venivano essi? Il pensiero più semplice sarebbe, che fossero giunti d'Arabia, per lo stretto di Bab-el-Mandeb. Pure, vi sono molte ragioni in contrario: e il Faïtlovitch li crede venuti dall'Egitto. Il nome Falasha, secondo la spiegazione che essi stessi ne danno, significherebbe esigliati, e cioè indicherebbe che essi non sono indigeni.

Quanto agli usi, linguaggio, razza, ecc., essi sono completamente assimilati, nulla all'esteriore valendo a farli distinguere. Forse, sono di colorito un po' più scuro che il resto degli Abissini: quasi neri. I loro tratti sono però nobili e belli, assai diversi dalle popolazioni negre. L'ebraico è da essi completamente ignorato, i loro libri sacri essendo scritti in lingua *ghez*, che è la antica lingua sacra per tutti gli Abissini, dalla quale derivò il più moderno tigrino.

Quei libri, rilegati in coperte di cortecce d'albero e scritti su pergamena, contengono preghiere e commentari biblici. Anche la Bibbia essi leggono in *Ghèz* (il *Ghèz* è lingua semitica, affine all'ebraica. Solo la scrittura – per eccezione unica fra le lingue semitiche – si volge da sinistra a destra, come avviene per lingue ariane. L'alfabeto, come dissi, è complicatissimo, contenendo più di cento segni o lettere). Però la loro Bibbia non contiene il racconto di Ester. Osservano il sabato e tutte le feste e commemorazioni ebree; praticano con ogni rigore il gran digiuno del Kippûr, e anche quello che ricorda la distruzione del secondo tempio, con lievi trasposizioni di date. Le sole feste ebree che non conoscono sono il Purim e le Encenie, commemoratrici

delle vittorie maccabee. Ciò indurrebbe a crederli separati dal resto di Israele in un tempo antico, nel quale queste feste non avevano ancora preso diritto di cittadinanza in Israele, esse, come crede il Renan, essendo di origine più recente.

I Falasha seguono con ogni rigore le leggi della purificazione. La diffusione della sifilide tra gli Abissini cristiani, della tenia proveniente dall'uso delle carni crude, ecc., li rende assai cauti nei contatti con essi; sicchè, grazie a queste cure, essi sono esenti da molte malattie contagiose, e la razza si mantenne più sana e pura. Le regole bibliche così severe per la donna durante la mestruazione e i parti, i bagni rituali, ecc., sono di uso comune pei Falasha.

È noto che il vincolo famigliare nei cristiani abissini è rilasciatissimo. Invece la forte moralità ebrea, che seppe mantenerlo indissoluto traverso a tante prove millenarie, trasmettendolo immutato tra la sfacelo del mondo pagano, in tutti i paesi più vari, ha avuto virtù di imporsi pure in quell'ambiente e attraverso a circostanze così difficili.

La donna assurge tra i Falasha a una situazione alta e nobile, che la colloca accanto all'uomo, secondo il tipo della donna forte che con tanta suggestione d'arte eternò il poeta ebreo nei Proverbi di Salomone. Mentre il cristianesimo non riuscì mai a sradicare la poligamia di tra gli Abissini, i Falasha, cui pure la religione ebrea la consentirebbe, non tollerano nè poligamia nè concubinaggio.

Conchiudendo questi cenni affrettati, dirò che la situazione dei Falasha tra gli Abissini ricorda in molti punti quella dei Vaidesi fra noi. La popolazione cristiana li stima, anche per l'utilità che ne trae, poichè essi costituiscono un elemento prezioso e indispensabile. Solo la ignoranza crassa del clero talora eccita persecuzioni contro di essi. Una fra queste è descritta in un « Libro delle guerre dei re » del quale l'Halévy publicò la traduzione ora è qualche anno. Poco alla volta, di questi libri curiosi, talvolta infantili, di cronaca e di edificazione religiosa, i nostri studiosi vanno publicando qualche traduzione. È tutto un paese e un popolo che sono poco noti: e meriterebbero di esserlo assai più, perchè soli nell'Africa non mediterranea conservano resti di una antica civiltà fra le barbarie negra d'ogni intorno tumultuante.

Ora si presenta l'occasione di costruire alcuni approcci. Un Comitato italiano si è costituito. Non credo di commettere una indiscrezione affermando che la Dante Alighieri se ne interesserà, per desiderio dell'uomo insigne che la dirige. Pasquale Villari, con lo sguardo universale, comprese che non è da dispregiare questo elemento modesto, che forse per umili inizi potrà portare qualche vantaggio alla opera di penetrazione civile dell'Italia nell'Africa, fra le circostanze perigliose e ignote che si preparano nell'Abissinia. Così possano questi cenni affrettati richiamare l'attenzione e la benevolenza degl'Italiani verso l'opera del Comitato che s'è costituito, e del quale io faccio parte, per costruire una scuola italiana « pro Falasha » all'Asmara! Io sarò lieto di dare ogni schiarimento a chi si rivolgesse a me. Il momento per questa attività è propizio, Menelik essendo animato da sentimenti di ogni benevolenza per quei modesti lavoratori. Non vogliano gli Italiani lasciar sfuggire « l'attimo che vola ».

RAFFAELE OTTOLENGHI.

IL RIORDINAMENTO DELL'UFFICIO DI STATO MAGGIORE

DELLA MARINA

Un confronto con quello dell'Esercito.

La recente riforma dell'Ufficio di stato maggiore della marina, attuata con regio decreto del 10 febbraio, merita di essere esaminata e commentata, perchè, come tutti sanno, dal buon funzionamento di quest'Ufficio dipende l'opera della buona preparazione alla guerra.

Si può affermare, senza tema di sbagliarsi, che i maggiori e più autorevoli uomini della nostra marina erano unanimi nel reclamare una radicale riforma dell'Ufficio di stato maggiore, il quale, da parecchi anni in qua, funzionava in modo difettosissimo, per un complesso di cause, alle quali la *Nuova Antologia* ha ripetutamente accennato in occasione delle manovre navali del 1905 alla Maddalena, e del 1906 sul mar Jonio. La stessa Commissione d'inchiesta (la quale – per quanto concerne gli ordinamenti generali della nostra marina – ha compiuto opera positiva, non solo riassumendo le critiche, ma anche formulando giuste proposte) ha scritto pagine sennatissime a proposito del funzionamento dell'Ufficio di stato maggiore, dimostrando la poca o nessuna autorità del capo dell'Ufficio, il quale, non godendo di alcuna iniziativa, non poteva compiere opera veramente efficace per la buona preparazione alla guerra.

Tutti coloro che si occupano di cose navali sanno i gravi inconvenienti e le molteplici deficienze rivelatisi, per opera del cattivo funzionamento dell'Ufficio di stato maggiore, durante le manovre navali, quando cioè navi, armi ed uomini debbono dar prova di tutta la loro efficienza e di tutta la loro buona preparazione.

L'opera della preparazione alla guerra deve essere nettamente separata dalla persona del ministro, il quale deve limitare le proprie attribuzioni alla severa e rigida amministrazione del bilancio affidato alle sue cure; in questo, principalmente, consiste il segreto dell'efficiente preparazione alla guerra, funzione delicatissima, la quale, per raggiungere i suoi molteplici scopi, non solo deve essere continuativa, ma deve poter disporre di unità di direttiva e di concezione.

Come ebbi occasione di scrivere nel precedente lavoro pubblicato nella stessa *Nuova Antologia*, due riforme s'imponevano: l'istituzione del *Comando superiore navale* e la riforma dell'Ufficio di stato maggiore. Il comando supremo permanente della marina avrebbe dovuto, naturalmente, essere affidato a quell'ammiraglio designato ad essere anche il comandante supremo in caso di guerra: questi, s'intende, avrebbe dovuto essere il capo dell'Ufficio della preparazione alla guerra, con l'obbligo d'ispezionare le forze navali e di riunire sotto il proprio

alto comando tutte le forze navali per un periodo di esercitazioni annuali. Il nuovo capo di stato maggiore, quindi, avrebbe potuto e dovuto cumulare le due funzioni, quelle cioè di capo dell'Ufficio di stato maggiore e di comandante supremo delle forze navali, con piena ed assoluta indipendenza dal ministro per tutto quanto possa avere attinenza con l'opera della preparazione alla guerra, meno, s'intende, per quelle questioni che possano avere influenza sul bilancio, del quale il ministro è responsabile dinanzi al Parlamento.

Due decreti dello scorso febbraio sono venuti a modificare lo stato di cose al quale è stato parecchie volte accennato: il decreto del 10 febbraio, che riforma l'Ufficio di stato maggiore e ne determina i poteri e le funzioni; il decreto del 21 febbraio, che a capo di quell'Ufficio destina il viceammiraglio Giovanni Bettolo. I due decreti meritano di essere esaminati separatamente, avendo ognuno di essi importanza specialissima.

***

Per potere esaminare con tutta serenità e coscienza la riforma attuale del ministro della marina, è utile riprodurre integralmente il decreto. Eccolo:

Art. 1. A coprire la carica di capo dell'Ufficio di stato maggiore presso il Ministero della marina è preposto un vice-ammiraglio che prende il titolo di « capo di stato maggiore della marina ».

Esso è nominato con nostro decreto, udito il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro della marina.

Art. 2. Il capo di stato maggiore della marina ha in tempo di pace l'alta direzione degli studi per la preparazione alla guerra delle forze marittime.

Egli stabilisce, in armonia alle direttive generali emanate dal ministro, le norme per la mobilitazione.

Sottopone e provoca dal ministro le disposizioni necessarie per la pronta ed efficace mobilitazione delle forze marittime in relazione alle diverse ipotesi di guerra e per la messa in difesa delle coste per la parte che è affidata alla regia marina; e quelle altre intese a mantenere nella massima efficienza le forze navali, le piazze marittime, i depositi di approvvigionamento di combustibili, di munizioni, di viveri, di materiali sanitari, ecc., e quanto ha tratto al naviglio ausiliario.

Art. 3. Il capo di stato maggiore della marina, in tempo di pace, durante le esercitazioni navali, può essere destinato ad imbarcare come capo di stato maggiore dell'ammiraglio, ovvero anche per assumere la direzione superiore delle esercitazioni stesse, od il comando di tutte le forze navali riunite o di parte di esse.

Risponde tale decreto a quello che era nelle generali aspettative? È quello che vedremo più oltre. Ma non si può non osservare innanzi tutto, che meglio sarebbe stato pubblicare, non solo il decreto, ma anche la relazione che lo precede: questa ci avrebbe fatto sapere i concetti ai quali il ministro si è inspirato, le cause che gli hanno suggerito la necessità della riforma, ed i fini che egli si propone di raggiungere con l'applicazione dei tre articoli del decreto. Nessuno, certo, vorrà disconoscere l'importanza di un simile atto di governo, il quale mira a disciplinare la funzione più delicata e più vitale, quella, cioè, della preparazione alla guerra di tutte le forze marittime. Quando, ad esempio, il ministro Brin, con decreto del 17 aprile 1884, riformò l'Ufficio di stato maggiore destinando alla direzione dell'Ufficio l'am-

miraglio Saint Bon, egli, nella relazione che precedeva il decreto, fece conoscere il concetto che lo inspirò; il seguente brano di quella relazione è di una eloquenza che non ha bisogno di commenti:

« Distolto da cure numerose e d'indole differente, il ministro tro-
« vasi talvolta nella condizione di dare alle gravi e complesse que-
« stioni, che gli vengono sottoposte, una soluzione troppo precipitata,
« e spesso le questioni stesse subiscono la dannosa influenza di scosse
« estranee all'organamento militare per la mutabilità dei ministri,
« mentre allo sviluppo di esse sarebbe tanto utile la forza delle tra-
« dizioni ed altrettanto necessario un indirizzo continuo e razional-
« mente progressivo ».

Ignorando la relazione che precede il recente decreto del 10 febbraio, non si possono conoscere i concetti informatori del ministro, e molto meno è dato di sapere se egli abbia avuto davvero in animo di correggere tutti i gravi inconvenienti ai quali l'opera della preparazione alla guerra va soggetta o per le soluzioni troppo affrettate prese dai ministri, o per quelle dannose influenze esercitate dalla mutabilità dei ministri. Bisogna, perciò, limitarsi ad esaminare i tre articoli del decreto, per vedere se essi realmente rispondono a quelle esigenze, per le quali la riforma era generamente e concordemente reclamata

Anzitutto, è bene ricordare quello che molte volte è stato detto, cioè che tutto quanto concerne l'opera della difesa nazionale – sia terrestre, sia marittima - dovrebbe non solo far parte di un programma unico, quanto occorrerebbe che i due uomini preposti all'Ufficio della preparazione della guerra - cioè il capo di stato maggiore dell'esercito ed il capo di stato maggiore della marina – disponessero di eguali poteri. Se i due istituti concorrono alla stessa finalità, dovrebbe essere logico che gli stessi criteri i quali informarono e determinarono le attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito informassero e determinassero anche quelle del capo di stato maggiore della marina. Come pure, non è logico supporre che lo stesso ministro della marina, chiamato ad esaminare, approvare e firmare assieme al suo collega della guerra il decreto che determina i poteri e le attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito, si regoli poi diversamente quando si tratti di determinare i poteri del capo di stato maggiore della marina.

Il decreto che determina le attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito è del 4 marzo 1906, e porta le firme dei due ministri militari Majnoni, per la guerra, e Mirabello, per la marina (Ministero Sonnino).

Confrontando il decreto 4 marzo 1906 con quello recentissimo del 10 febbraio 1907, si notano gli stessi criteri informatori? Purtroppo il distacco è enorme; il decreto 4 marzo 1906 crea un vero capo di stato maggiore dell'esercito, mentre quello del 10 febbraio - integralmente pubblicato più innante – è destinato a perpetuare lo stato d'incertezza nel quale da ben trent'anni si dibatte l'Ufficio di stato maggiore della nostra marina.

Non si creda che questa mia affermazione o conclusione sia la conseguenza di un esame affrettato dei due decreti. Tutt'altro: ho voluto interrogare parecchi autorevoli giornali ed ammiragli, nonchè alcuni ufficiali superiori, il cui illuminato parere mi è servito di guida nell'esame e nel confronto dei due decreti, esame e confronto che mi accingo a riassumere per i lettori della *Nuova Antologia*.

***

Esaminando nelle linee generali il decreto del 10 febbraio ultimo, esso non fa che preporre alla direzione dell'Ufficio un viceammiraglio, in luogo di un ufficiale ammiraglio, al quale assegna il titolo di « capo di stato maggiore della marina ».

Nel fatto, quindi, il nuovo decreto non solo nulla riforma, quanto non determina le attribuzioni del capo di stato maggiore durante il tempo di guerra e nemmeno durante il periodo di mobilitazione. Giustamente, un'alta competenza di marina mi ha fatto osservare che il recente decreto non fa che perpetuare il carattere di ufficio alla completa dipendenza del ministro, senza nemmeno quelle attribuzioni dispositive o di ispettorato che pure sono accordate ad altri uffici del Ministero.

Sicchè questo decreto, che non determina vere responsabilità in tempo di pace e non assegna compiti in tempo di guerra, altra innovazione non contiene che quella di destinare alla direzione dell'Ufficio un viceammiraglio. Ma, purtroppo, l'esperienza ci dimostra che nemmeno questa innovazione offre qualche garanzia di continuità, perchè, come nel passato abbiamo visto assegnare indifferentemente alla direzione dell'Ufficio della preparazione alla guerra viceammiragli, contrammiragli ed anche semplici capitani di vascello, è ben facile che anche nell'avvenire si vedrà destinato a capo di quell'Ufficio qualche contrammiraglio con la funzione di grado superiore.

Non si comprende, quindi, come e perchè sia stato detto e scritto che la riforma attuale all'Ufficio di stato maggiore della marina con decreto del 10 febbraio, somigli molto, per quanto concerne i poteri e le attribuzioni del capo dell'Ufficio, al decreto del marzo 1906 che fissa i poteri del capo di stato maggiore dell'esercito.

Purtroppo, l'analogia fra i due decreti si limita alla denominazione del titolare della carica: perchè tutti due sono chiamati col titolo di *capo di stato maggiore*; ma se il titolo è lo stesso, i poteri e le attribuzioni dei due titolari sono molto diversi.

Il capo di stato maggiore dell'esercito com'è determinato dai paragrafi 1, 2 e 3 dell'art. 1 (decreto 4 marzo 1906) è investito dell'assoluta direzione di tutti gli studi per la preparazione alla guerra, nonchè di tutti i provvedimenti necessari per mettere l'esercito in grado di essere preparato alla guerra, e tutto ciò senza la dipendenza dal ministro. Sicchè il capo di stato maggiore dell'esercito è il vero comandante supremo dell'esercito mobilizzato, e come tale (§ 2) esercita in campagna le attribuzioni stabilite dal regolamento di servizio in guerra.

Un illustre generale mi ha soggiunto che, confrontando le attribuzioni accordate da questo decreto al capo di stato maggiore dell'esercito con quelle del precedente decreto 29 luglio 1882 del ministro Ferrero, si vede come le attribuzioni sieno state allargate in modo che il capo di stato maggiore è oggi il vero comandante in capo dell'esercito, senza legami o dipendenze di sorta, tranne quelli che provengono da disposizioni che hanno influenza sul bilancio, del quale il ministro è responsabile davanti al Parlamento. Soltanto al § 5 è detto che il capo di stato maggiore esplica la sua azione in accordo col ministro della guerra; e questo facilmente si capisce e si spiega

con l'autorità che, almeno nell'apparenza, il ministro deve avere, ma poi nessuna disposizione esiste la quale stabilisca che il parere del ministro debba essere prevalente. Ma dallo stesso § 5 si vede chiaro che al capo di stato maggiore sono accordate la maggiore iniziativa e la massima libertà d'azione, meno quando si tratti di questioni le quali possano determinare un maggiore onere nel bilancio.

Prima di procedere oltre nell'esame delle attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito, confrontiamo quelle già esaminate con le attribuzioni accordate dal decreto 10 febbraio '907 al capo di stato maggiore della marina. Risulta immediatamente la povertà dei poteri di quest'ultimo, il quale, nel fatto, in base al decreto, non è che il titolare di una carica presso il Ministero della marina, con determinate funzioni soltanto nel tempo di pace. Il decreto non dice quale compito avrà il capo di stato maggiore della marina durante la mobilitazione e durante la campagna; non si sa se egli dovrà imbarcare, oppure se debba rimanere confinato nel proprio ufficio del Ministero. Ciò, naturalmente, sarà causa di debolezza morale e d' imperfetta preparazione. Se il capo di stato maggiore non è il designato ad assumere il comando in guerra, chi sarà, allora, il comandante supremo? Perchè l'opera della preparazione alla guerra funzioni regolarmente, è indispensabile che il designato al comando supremo eserciti le sue attribuzioni sin dal tempo di pace: solo in tal modo, quando egli dovrà affrontare la grave responsabilità del comando supremo in guerra, lo farà con fiducia, perchè egli stesso ha compiuto l'opera della preparazione. Mentre, se quest'opera di preparazione non fu da lui compiuta, egli affronterà con rassegnazione, ma senza entusiasmo, la responsabilità del comando in guerra.

Evidentemente, chi studiò e preparò il decreto riguardante il capo di stato maggiore dell'esercito fu guidato dall'ottimo e salutare criterio di sottrarre la parte delicatissima relativa all'ordinamento dell'esercito da tutte le vicissitudini politiche, e specie la parte relativa alla mobilitazione e radunata, che è una delle principali attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito fin dal tempo di pace, giusto quanto è previsto non solo dal decreto, ma anche dal regolamento del servizio in guerra.

Persona molto bene informata mi ha fatto osservare che nella marina esiste un regolamento di servizio in guerra, che fa parte di un regolamento di servizio in pace, nel quale sono determinate le attribuzioni del capo di stato maggiore di un comando supremo di forza navale; ma non esiste, però, una disposizione che stabilisca sin dal tempo di pace la formazione in armata, squadre e divisioni delle nostre forze marittime. E la stessa autorevole persona mi ha ricordato il fatto di quel famoso decreto col quale il viceammiraglio Morin sarebbe stato nominato, qualche anno fa, comandante in capo di una forza navale in guerra. In ogni modo, il decreto che determina le attribuzioni del capo di stato maggiore della marina, a differenza di quello dell'esercito, non dice che il viceammiraglio capo di stato maggiore debba esercitare in campagna le attribuzioni fissate per la sua carica da qualche regolamento. È evidente, quindi, che la riforma decretata il 1° febbraio ultimo non conferisce al capo di stato maggiore della marina nè maggiore autonomia, nè maggiore autorità; non è possibile che chi deve presiedere all'opera della preparazione alla guerra possa fare opera veramente efficace ed autorevole, quando

non è ufficialmente saputo che egli dovrà essere, in guerra, il comandante supremo delle forze navali. Solo con tale superiorità morale è possibile comunicare autorevolmente, fin dal tempo di pace, a tutte le autorità interessate le direttive che stabiliscono i compiti dei comandanti di squadre e di piazze marittime durante il periodo della mobilitazione e della campagna.

È utile ora proseguire l'esame delle più importanti attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito, determinate dal decreto 4 marzo 1906.

Il § 6 del suddetto decreto dice che al capo di stato maggiore « compete la trattazione di tutte le questioni che si riferiscono alla mobilitazione, alla formazione di guerra dell'esercito e alla difesa dello Stato ».

Il § 7 gli affida il compito di « formulare le direttive per gli studi di competenza delle autorità tecniche del regio esercito, e per questi si accorda col ministro della guerra solo in quanto essi *possano riguardare l'impiego delle somme stabilite in bilancio al riguardo* ».

Il § 8 dice che il capo di stato maggiore prende *direttamente* col ministro della marina concerti per tutto quanto possa richiedere la necessità di accordo fra esercito e marina.

Il § 9 dice che il capo di stato maggiore concreta e presenta al ministro della guerra tutte quelle proposte che egli possa credere convenienti per una buona preparazione alla guerra e che possano interessare le leggi, i regolamenti o il bilancio della guerra.

Il § 12 dice che al capo di stato maggiore è devoluta la trattazione delle questioni relative alla istruzione delle truppe; il § 13 gli affida lo studio e la compilazione di tutto quanto ha relazione con l'impiego tattico delle grandi unità in guerra e col servizio di guerra.

Dall'esame anche superficiale delle attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito, si vede che egli estende le sue attribuzioni a tutto quanto possa aver relazione con l'opera della preparazione alla guerra, in modo che egli è il vero capo dell'esercito; l'opera del ministro della guerra rimane assottigliata, fino a ridursi a quella di semplice amministratore del suo bilancio, poichè il ministro deve consultare sempre il capo di stato maggiore quando intenda modificare le leggi ed i regolamenti che riflettono il reclutamento del personale e l'avanzamento degli ufficiali.

Confrontando con queste sconfinate attribuzioni quelle attribuite al capo di stato maggiore della marina dal decreto del 10 febbraio ultimo, si ricavano conclusioni sconfortanti, le quali mal si addicono all'autorità ed all'importanza di cui dovrebbe essere investito l'Ufficio della preparazione alla guerra marittima.

Mentre il capo di stato maggiore dell'esercito dirige, *per autorità propria*, l'opera delicata e complessa della preparazione alla guerra, il capo di stato maggiore della marina ha soltanto l'alta direzione (vedi art. 2 del decreto 10 febbraio); quello della marina non può stabilire i concetti fondamentali cui la preparazione deve uniformarsi, mentre il suo collega dell'esercito, come abbiamo visto, ha piena autorità ed autonomia.

Il capo di stato maggiore della marina (§ 2 dell'art. 2) non emana disposizioni ed istruzioni per la mobilitazione, se non di accordo col ministro *ed in base a concetti fondamentali da questo stabiliti!* Egli, pur provocando dal ministro disposizioni ed istruzioni, non prepara – a differenza del suo collega dell'esercito – i progetti di operazioni di guerra da svolgersi durante e dopo la radunata. Perfino per l'assetto

difensivo delle piazze marittime, egli ha minori attribuzioni di quelle di cui gode il capo di stato maggiore dell'esercito.

Ho avuto occasione di osservare altrove che l'opera della preparazione alla guerra non è soltanto questione di armi e di navi, ma ben più largamente è questione di personale. Il recente decreto non attribuisce al capo di stato maggiore alcun potere circa il personale, il quale continuerà a dipendere dalla *Direzione generale del servizio militare*, cioè dal ministro; mentre tutto quanto si riferisce al reclutamento, addestramento, allenamento, promozioni, designazione ai comandi dovrebbe essere regolato e diretto da chi è a capo dell'Ufficio della preparazione alla guerra. A questo riguardo, è bene riprodurre il seguente brano della Commissione d'inchesta (pag. 395, vol. I, Relazione generale): « I tipi delle navi, le difese costiere, gl'impianti « delle basi di rifornimento rispondenti ai nostri eventuali obiettivi « strategici e tattici, la quantità delle scorte di artiglierie di ricambio, « di munizioni, di combustibili, di viveri, ecc., gli organici del perso- « nale navigante e combattente anche per varie specialità, la sua ri- « partizione fra i vari servizi, le destinazioni degli ufficiali e degli uomini, « le esercitazioni, le grandi manovre e i fondi richiesti per tutti cotesti « fini, lo studio delle relazioni dei comandanti delle navi, tutto ciò è « parte della preparazione alla guerra e deve essere, in base ad un « concetto fondamentale comune, oggetto degli studi, delle proposte, « della sorveglianza, della direzione dell'Ufficio di stato maggiore ».

Ebbene, nulla o quasi di quanto sopra è contemplato nel recente decreto, il quale, purtroppo, non dà all'Ufficio di stato maggiore della marina quella fisionomia decisa e concreta, senza la quale continuerà a funzionare come un ufficio d'ordine, subordinato al Gabinetto del ministro.

Dove poi il confronto riesce ancora più stridente è per quanto riguarda le esercitazioni annuali. Il § 14 conferisce in modo assoluto al capo di stato maggiore dell'esercito « l'alta direzione delle grandi esercitazioni annuali, comprese quelle combinate fra esercito e marina » quando l'azione della marina è limitata al concorso necessario alle operazioni delle forze di terra. È il capo di stato maggiore che prepara il tema delle esercitazioni da svolgersi, per la qual cosa si mette d'accordo col ministro solo per quanto concerne i fondi messi a disposizione per le esercitazioni annuali.

Viceversa, il decreto del 10 febbraio ultimo non assegna al capo di stato maggiore della marina attribuzioni così ampie. Come al solito, nulla di definito e di positivo è detto a questo riguardo, perchè nell'art. 3 del decreto è scritto che il capo di stato maggiore *può* essere destinato ad imbarcare o come capo di stato maggiore dell'ammiraglio, o come direttore superiore delle manovre, o come comandante in capo di tutte le forze navali riunite o di parte di esse ». Forse, a prima vista, qualcuno può credere che l'art. 3, per quanto concerne le manovre annuali, assicuri al capo di stato maggiore un'autorità massima ed una direzione assoluta; viceversa, l'art. 3, com'è formulato, dà un molto scarso affidamento sull'intervento del capo di stato maggiore nel preparare e dirigere le esercitazioni. Egli, durante l'anno, non conosce in quale qualità dovrà imbarcare, cosa questa che avrà, indubbiamente, non poca influenza sulla preparazione del tema e delle manovre. Ma precisamente l'art. 3 – come mi ha anche detto e confermato un autorevole ufficiale superiore – è l'indice doloroso che nulla è previsto in ordine al comando supremo in guerra.

Tralascio di esaminare minutamente quanta autorità il § 15 del decreto 4 marzo 1906 assegna al capo di stato maggiore dell'esercito. I lettori potranno dalla semplice lettura di questo paragrafo rilevare quanta importanza venga al titolare dell'Ufficio dal poter corrispondere direttamente con quelle autorità militari e civili – fra cui lo stesso ministro della marina – con le quali sia necessario mettersi in relazione per gli studi e per l'espletamento dei suoi numerosi e delicati compiti.

***

Ed ora, qualche commento riassuntivo.

Dall'esame sereno ed obbiettivo dei due decreti, emerge chiaramente come la riforma attuata dal ministro della marina non risponda, nemmeno in parte, a quello che era nelle generali aspettative. Le critiche principali che si facevano al funzionamento dell' Ufficio di stato maggiore della marina si possono così riassumere: la preparazione alla guerra non è nè efficiente, nè coordinata; l'Ufficio di stato maggiore non è organico, e la sua azione dipende non dal programma delle sue attribuzioni, ma dalla maggiore o minore iniziativa lasciata dal ministro della marina al titolare dell'Ufficio; l'autorità del ministro assorbe gran parte delle funzioni dell'Ufficio, ragione per cui l'opera della preparazione alla guerra non è nè il risultato di un vero e concreto programma di studi, nè di un lavoro continuativo e organico.

Il decreto recente sopprime o corregge tali inconvenienti gravissimi? Non li corregge, perchè il decreto non separa la funzione militare da quella politico-amministrativa ed industriale; perchè la preparazione alla guerra, dato il recente decreto, continuerà ad essere attribuzione di un ufficio dipendente direttamente dal ministro, ragione per cui – come Brin scrisse nella relazione che precedeva il decreto del 1884 – sarà sempre soggetta a discontinuità per il mutare dei ministri.

Una riforma radicale s'imponeva, perchè, se fossero stati accordati all'Ufficio di stato maggiore della marina gli stessi poteri e le stesse attribuzioni di cui gode il capo di stato maggiore dell' esercito, si sarebbe raggiunto un obbiettivo molto salutare, quello cioè di ridurre l'opera del ministro a quella di semplice amministratore del bilancio, e di sottrarre l'opera della preparazione alla guerra a tutte le pericolose vicissitudini della politica. Ma, evidentemente, si vuol rendere sempre più difficile la possibilità dell'avvento del ministro borghese alla marina; con un Ufficio di stato maggiore autonomo ed autorevole, si aprirebbero le porte del convento di Sant'Agostino al ministro civile, cosa questa che è energicamente ostacolata dai ministri ammiragli.

***

Il decreto, dunque – per sè stesso – non riforma, non corregge, non lascia sperare in alcun miglioramento dell'opera della nostra preparazione alla guerra navale. Viceversa, è di grande affidamento il decreto che destina alla direzione dell'Ufficio di stato maggiore il viceammiraglio Giovanni Bettòlo, l'uomo nel quale tutta la marina italiana ripone la maggiore fiducia e che ha dato prova, sia come comandante di squadra, sia come comandante di dipartimento, di possedere i requisiti più positivi e più geniali di organizzatore. La scelta dell'uomo è

stata felicissima, comunque considerata: la sua autorità, l'indiscussa sua competenza, la non comune sua abilità professionale contribuiranno efficacemente a rialzare le sorti dell'Ufficio della preparazione alla guerra. La maggior parte del segreto del successo, in tutte le cose umane, sta in molta parte nella buona scelta della persona che deve preparare e dirigere. A proposito dell'Ufficio dello stato maggiore della marina, mi piace qui ricordare quanto la Commissione d'inchiesta scrisse: « Basterebbe per ora l'obbiettivo più modesto di « porre a capo dell'Ufficio di stato maggiore un ammiraglio che per « il suo ingegno, per la sua pratica militare e marina, per l'altezza « del tipo di efficienza militare che egli si propone per la marina « nostra, sia idoneo all'ufficio. L'efficacia dell'Ufficio di stato mag- « giore, anche meglio organizzato, sta nel suo capo; la scelta di co- « testo capo e la libertà per esso di operar bene dipende da quel « complesso di imponderabili che si chiama il morale della marina ».

L'ammiraglio Bettolo risponde a questi requisiti, ed egli indubbiamente farà opera utile alla marina ed al paese.

Sarebbe stato desiderabile, però, che il nuovo capo di stato maggiore avesse insistito presso il ministro perchè il decreto meglio determinasse le funzioni dell'Ufficio al quale è stato ora preposto. Si comprende agevolmente che, anche con un decreto come quello del 10 febbraio, un uomo dell'autorità e del valore di Giovanni Bettolo saprà dare un'importanza decisamente personale all'opera della preparazione della guerra: egli non è uomo da lasciarsi influenzare dalle tendenze tecniche del Gabinetto del ministro, e se dovesse scoppiare un conflitto fra lui ed il ministro - chiunque questi possa essere - sopra qualcuno dei principali quesiti dell'opera della preparazione alla guerra, Bettolo non è l'uomo da accettare supinamente ciò che egli possa non ritenere esatto o perfetto.

Ma gli uomini passano, ed il decreto resta.

Quando Bettolo dovrà lasciare l'Ufficio di capo di stato maggiore per assumere il comando di qualche squadra, che cosa ritornerà ad essere l'Ufficio della preparazione alla guerra? Quello che è quasi sempre stato; un ufficio, cioè, alla dipendenza del ministro della marina, senza autorità e senza fisonomia propria, esposto a tutti i capricci ed a tutte le vicissitudini della politica.

Giovanni Bettolo, anche per meglio definire le proprie attribuzioni, avrebbe fatto benissimo a richiedere dal ministro un decreto ben differente da quello attuale, il quale, fra l'altro, non determina, nè stabilisce nemmeno le attribuzioni del capo di stato maggiore nei riguardi del Consiglio superiore di marina, del Comitato degli ammiragli e della Commissione superiore di avanzamento. Ci si può rispondere che tutto questo potrà far parte del regolamento che è in corso di preparazione. Ciò è vero; anzi, possiamo aggiungere che, convinti della povertà del decreto, si sta ora cercando di allargare, nel regolamento, i compiti e le attribuzioni del capo di stato maggiore. Ma il regolamento - come tutti sanno - è mutevole, cosa questa che renderà meno efficace l'azione del capo di stato maggiore per quanto riguarda l'indirizzo generale dell'amministrazione della marina e della preparazione alla guerra, specie in quanto concerne il personale (reclutamento, avanzamento, ecc).

Nella marina, forse ancora più che per l'esercito, è indispensabile un Ufficio di stato maggiore autonomo, con un comando supremo

navale, il quale, però, funzioni, fin dal tempo di pace, come un ufficio di efficiente preparazione alla guerra. Tutti i nostri precedenti confermano questo asserto, e molte volte abbiamo visto le dannose conseguenze del sistema in vigore, tecnicamente riprovevole. Ma, a quanto pare, bisognerà attendere l'avvento al potere del ministro borghese, il solo che potrà – non con decreti, ma con leggi del Parlamento – riformare l'Amministrazione centrale della marina, seguendo le orme di quanto, ad esempio, si fa in Inghilterra, in Austria, in Germania. Non resta che confermare quanto fu scritto nel precedente lavoro della *Nuova Antologia*, a proposito delle ultime manovre navali sul mare Jonio: occorre, cioè, costituire il comando in capo della marina fin dal tempo di pace, con le attribuzioni di comandante supremo delle forze marittime in campagna. Il titolare di questa carica dovrebbe avere la facoltà di dare istruzioni e disposizioni, di ispezionare ed esercitare il comando in determinate epoche dell'anno. E tutto ciò, senza alcuna dipendenza dal ministro, meno in quegli atti che potessero costituire o un atto politico o un onere al bilancio dello Stato.

Si può concludere col dire che le speranze sono state deluse, perchè il ministro della marina, riformando l'Ufficio di stato maggiore, non ha voluto sacrificare alcuno dei propri poteri, nè diminuire in alcun modo la propria autorità tecnica. L'ammiraglio Bettolo, fidando molto nelle proprie forze e convinto del suo indiscutibile valore professionale, ha creduto e crede di poter fare opera utilissima, non ostante il decreto del 10 febbraio ultimo. Auguriamo, intanto, che i due egregi uomini possano sempre procedere d'accordo e che non nasca alcun conflitto fra il ministro ed il nuovo capo di stato maggiore nel fissare le direttive dell'opera della preparazione alla guerra.

FEDERICO DI PALMA.

FRA UN ATTO E L'ALTRO

Dina di Alfredo Oriani e *Fedra* a traverso i secoli — Una probabile opinione del marchese d'Arcais — *I Figli del Sole* di Massimo Gorki — Si può fare un dramma senza dramma? — Pepe di Cajenna e aceto di birra — Due traduzioni di G. Civinini: *Il matrimonio di Figaro* e *La marchesa Zabeth* — *Il passato*, di Ugo Falena.

Riprendere un vecchio tema di tragedia greca, e perchè no? Forse gli scrittori moderni quando non scrivono commedie, non fanno altro, anche senza proporselo, e senza avvedersene. Fedra diventa Parisina nella Ferrara estense di Giorgio Byron, diventa Renata nella *Curée* di Emilio Zola. Perchè la *Dina* di Alfredo Oriani non sarebbe potuta ridiventar Fedra? Vi sono alcuni temi dotati di una facoltà inesauribile di reincarnazione che traversano i secoli assumendo forme diverse nella innumerevole successione di favole diverse. Il tema, l'idea nucleare che è tutto – quando lo scrittore e l'artista sanno riaccendere la loro lampada alla piccola fiamma perpetua, illuminando così di nova luce una parte della vita o dell'anima umana, della verità contingente o ideale trascelta, – non è nulla se la fiamma non si comunica che alla consueta lucerna delle loro veglie faticose. E la quistione dell'originalità è superflua. Racine è stato originale rifacendo semplicemente l'opera di Euripide, altri può anche essere originale attingendo a un rivoletto che scorra inavvertito nel suo pensiero da una fonte lontana e dimenticata. Giovanni Prati non riuscì a creare un personaggio vivente con l'*Armando*, sebbene affermasse che il suo poema non era nè Fausto nè Manfredi, ma « un pensier del suo capo ».

Come la Fedra antica, la Dina di A. Oriani pecca solo col pensiero: grazie alla resistenza passiva di Mario Montani, ella sfugge alla vergogna di Parisina, all'ignominia di Renata. Il rimorso di una colpa non commessa che si confonde in un'anima angosciata con la disperazione di non poterla commettere, è un tratto di nobiltà tragica che la riprovazione del pubblico non può cancellare nella figura dell'eroina di Alfredo Oriani, e basta a salvar la povera maestra, che ha sposato un vecchio mercante ricco, dalla turpitudine di un immondo parteggiamento della sua bellezza. Eppure noi non sentiamo nessuna pietà di questa donna sciagurata, spinta dalla miseria in quella casa dove si trova fra un vecchio che le ha dato un nome onorato con l'opulenza e un giovane da cui ella vorrebbe la felicità o l'infelicità di un grande e scellerato amore. Sulle prime ha lottato: come Ippolito giudica la matrigna a lui avversa, Mario crede che Dina gli sia nemica. Noi dovremmo quindi palpitare angosciosamente per costei che soffre, che si è ribellata alla sua passione, che quando infine, con un atto impreveduto di generosità, offre a Mario il denaro che il padre

gli ha negato, si mostra di una femminilità squisitamente complessa nel comprendere e compatir Mario, sebbene sappia che quel denaro debba servire a pagar un creditore col quale Mario vuol battersi a cagione di una donna indegna di lui. Ella è certo umiliata e offesa nella sua adorazione segreta per Mario da quel duello, trema certo per la vita di lui minacciata dalla spada di un avversario, ma è sicura che egli si ucciderà se deve rinunziare a vendicar l'ingiuria patita: Dina non esita, gli porge il denaro... E noi non ci commoviamo troppo. Che cosa manca dunque a quest'eroina? Le mancano appunto quei due uomini fra cui l'autore l'ha collocata, per così dire, ipoteticamente. Luigi Montani e Mario Montani sono due schemi psicologici. Lasciamo pure il primo, fermiamoci a Mario. Mario si, resiste a Dina, per ragioni generiche, senza dubbio sufficienti a spiegare la sua ripugnanza in un fatto di cronaca: non tutti i figliastri hanno, grazie a Dio, la vocazione dell'incesto. Ma in un dramma, si chiami o non si chiami tragedia, abbiamo bisogno di sapere, di vedere precisamente qualche cosa di più. Ippolito resiste per virtù, per ossequio ardente alle leggi divine e umane, per la fierezza della sua gioventù maschiamente educata ai perigli della vita eroica e rifuggente dalle viltà di un amore odioso. Noi desidereremmo di conoscer meglio, per stabilire il valore del fatto, il perchè specifico della resistenza di Mario. Spetta al dramma di precisare le incertezze psicologiche della cronaca, la quale raramente va oltre le apparenze esterne, giustificata ampiamente anche nelle incoerenze della sola ragione che il fatto è avvenuto veramente, in quelle date circostanze, nella tal città, in via tale, numero tale, con l'intervento successivo della polizia, del medico municipale e del pretore. A teatro, non possiamo contentarci di leggere sul manifestino: *La scena è a Roma, nel 1880.*

Può darsi che a Roma, nel 1880, sia accaduto anche questo, che una matrigna, respinta dal figlio del marito, si sia avvelenata. Ne sono successe tante a Roma nel 1880, e anche prima e anche dopo. Era allora il tempo della *Cronaca Bizantina* e di Angelo Sommaruga. Alfredo Oriani pubblicava i suoi romanzi col nome di Ottone di Banzole. Gli uomini maturi di adesso uscivano dalle scuole e leggevano o scrivevano il *Fracassa*: Gabriele d'Annunzio era ancora efebo e ricciuto. Si credeva generalmente che stesse per cominciare un'èra novella in arte, in letteratura, nella politica, nella vita cittadina, ma intanto il caffè-concerto non c'era ancora, il Corso non era stato ancora guastato col pretesto di allargarlo, e si andava ancora a prender il *vermout* da Falchetto in una bottega del palazzo Piombino. I giovani di quel tempo, non anche promossi tutti a *giovini*, andavano ad applaudire fragorosamente *I Narbonnerie-Latour* di Illica e Fontana per far dispetto ai vecchi che li chiamavano *I Birbonnerie-Latour* e avevano ragione. Molto probabilmente allora sarebbe stata applaudita anche questa tragedia dell'Oriani che è certo migliore di quei *Narbonnerie*, ma io suppongo che il saggio e sereno marchese d'Arcais, raccontando largamente la tela della *Dina* nell'appendice settimanale dell'*Opinione* o nella rassegna mensile della *Nuova Antologia*, avrebbe domandato con la sua imperturbabile bonomia: Insomma cotesto Mario ama o non ama la sua matrigna? Se l'ama e le resiste, ecco un contrasto, ecco il dramma. Se non l'ama, si tratta di una sventura domestica del povero signor Luig Montani e noi non sappiamo che farci.

Intorno alla *Dina* di Alfredo Oriani critica e pubblico si sono mostrati d'accordo su due punti: il primo è che Alfredo Oriani è uno scrittore d'ingegno veramente singolare, il secondo che il teatro all'ingegno dell'Oriani si è dimostrato finora più noverco di Dina a Mario. Ma Alfredo Oriani se ne può consolare: il caso è capitato e capita a molti romanzieri e dei più grandi. Senza *Mercadet* sarebbe capitato anche a Balzac, i cui due volumi drammatici dimostrano quanto l'autore della *Comédie Humaine* si trovasse a disagio sulle tavole del palcoscenico, pur facendosi accompagnare dal suo terribile e portentoso Vautrin.

*
* *

Un bell'esempio di devozione a un illustre scrittore straniero dà Cesare Castelli con la divulgazione libraria e teatrale delle opere sceniche e non sceniche di Massimo Gorki. *Leggete Gorki!* egli consiglia in manifesti sulle cantonate dove si ammira un profilo, energicamente e liberamente interpretato, del romanziere e novelliere russo, e si legge un elenco di volumi del Gorki pubblicati da vari editori italiani nelle traduzioni del Castelli medesimo. E io credo che il consiglio sia da seguire, quantunque mi resti sempre il dubbio che per intendere veramente Massimo Gorki occorrerebbe risalire al testo originale.

Qualche anno fa uno studioso francese pubblicava su Gioacchino Belli e i suoi tempi un bellissimo libro, in cui ricorrevano frequenti le citazioni di sonetti interi, naturalmente tradotti con ogni cura e diligenza. Ahi! Come illanguidiva nella lingua straniera la muscolosa vigoria del grande poeta romanesco! Io non ho tempo qui di fermarmi a cercare esempi nel libro del Bovet, che gli italiani dovrebbero tuttavia andare a ripescare per impararvi molte cose che è vergogna sappiano meno di un forestiere sul Belli e sul popolo di Roma. Pure non mi sembra che si deva durar fatica a credermi sulla semplice affermazione. In ogni scrittore è una parte che è insieme forma e sostanza, della quale invano si cercherebbe l'esatta rispondenza in un linguaggio diverso da quello in cui l'opera tradotta fu pensata e lavorata dall'autore. E questa parte è naturalmente maggiore negli scrittori dialettali, perchè essi colgono più immediatamente nella verità semplice dell'espressione la verità del pensiero, del sentimento dall'anima popolare.

L'espressione in tal caso non è veste, è pelle viva cresciuta con la carne viva. Come staccarla senza distruggere la vita del corpo di cui è la superficie visibile? Ora, per quello che si sa, Massimo Gorki è uno scrittore in gran parte dialettale, e i russi sentono nei suoi dialoghi le inflessioni di voce di quella gente che un crudele destino incalza per la tristezza della steppa o nelle oscurità degli strambugi dove brancolano i trogloditi delle cripte sociali. Da quelle già note inflessioni di voci, per quei suoni male articolati di ubriachi, col gergo di quei malviventi, di quei cenciosi, di quei perversi, di quegli infelici Massimo Gorki, senza dubbio, ottiene gli effetti che altri si sforza di raggiungere col soccorso di mezzi e colori stilistici su per giù equivalenti oramai nelle varie letterature europee, e meno difficili perciò a trasfondere nelle versioni; ma nessuna industria, nessun zelo di traduttore potranno mai far rivivere nell'atmosfera di una serra letteraria straniera i fiori e i frutti di una vegetazione spontanea dialettale.

Per questo dicevo che, pur accettando il consiglio del Castelli, il dubbio restava che Massimo Gorki sarà sempre ignorato da coloro a cui non è accessibile direttamente il testo, quando invece tutti possono intendere, anche tra le perfidie di una traduzione di ritraduzione, perchè l'autore di *Anna Karenine* e di *Guerra e Pace* sia un possente romanziere. A ogni modo, meglio leggere Gorki che assistere alla rappresentazione di un suo dramma. Le buone accoglienze fatte all'*Albergo dei poveri* non avevano ingannato gli spettatori più accorti. L'impressione di quello studio di ambiente veniva dalla stranezza dei tipi e dall'assenza di una vera azione distribuita nei suoi tre classici stadi. Era una specie di cinematografia parlata, una serie di scene ricollegate soltanto dall'amara filosofia dell'autore, a cui non si chiedeva, nè si poteva chiedere di comporre un dramma vero. Ma nei *Piccoli borghesi* era apparsa già l'insufficienza del metodo quando sia necessario svolgere a traverso le vicende del dialogo qualche cosa di organico sia nell'anima dei singoli personaggi, sia nell'insieme delle loro relazioni. I *Figli del sole*, recitati al Valle dalla compagnia di Italia Vitaliani, naufragarono in mezzo a una tempesta di riprovazioni clamorose, appunto per mancanza di azione, di organismo, di prima e poi, di quella connessione di cause e di effetti che noi siamo avvezzi a trovare nelle rappresentazioni della scena. Sarà un pregiudizio del cervello occidentale, ma poichè siamo tutti d'accordo, germanici, anglo-sassoni e latini, vuol dire che il pregiudizio è ben piantato e ci vorrà un pezzo a sradicarlo. Ripeto che io sono pronto ad ammettere senz' altro che tutte le parti dei *Figli del sole* che parvero oziose, ingombranti, divaganti, saranno quadretti deliziosi nel testo, ma in conclusione l'argomento vero del dramma si cerca invano in questi quattro atti, di cui un paio almeno potrebbero essere trasposti senza che alcuno se ne avvedesse. Il chimico Protasoff è assorto nei suoi esperimenti; Elena sua moglie ne profitta per farsi fare un po' di corte dal pittore Demetrio Vaghin; Lisa, la sorella di Paolo Protasoff, ammalata di nervi, tormenta sè stessa e il veterinario Boris Cepurnoi, che ne è innamorato, con la visione di una rivolta sanguinosa a cui ha assistito; Melania, una vedova ricca, sorella del veterinario, è in adorazione frenetica davanti a Paoto Protasoff. Si beve del tè quasi a tutti gli atti, fra le chiacchiere fastidiose di Antonowna, vecchia fantesca, le proposte libertine di Micha, giovane figlio di un usuraio, alla cameriera Fima, le entrate e le uscite di Jegor, il magnano, sempre ubriaco e sempre in collera col chimico perchè questi gli ha dolcemente fatto osservare che non sta bene bastonar la moglie. Di tanto in tanto, accade qualche cosa, anche parecchio strana, ma senza alcun rilievo fra gli altri episodi: Melania confessa a Elena che ella ama Paolo e supplica la moglie di cederle il marito; il veterinario Cepurnoi, cinico simpatico, chiede a Lisa la sua mano; il pittore Vaghin confessa a Paolo che è innamorato di Elena, e Paolo, un po' turbato, si contenta di domandargli se ne ha già parlato a Elena. Ma senza la sommossa della plebe che insorge contro i medici per il colera e malmena Paolo, e senza il suicidio, burlescamente annunziato con una lettera beffarda a Demetrio Vaghin, di Boris Cepurnoi, disperato perchè Lisa, che lo ama, non ha voluto sposarlo, niente farebbe rassomigliar questi quattro atti a un dramma. Paolo, avvertito dalle rivelazioni del pittore, dice alla moglie che egli l'ama, Elena si riconcilia con lui, e se Demetrio se ne va, la

colpa non è del marito, che sarebbe contentissimo di vivere tranquillo fra la moglie, che è stata per tradirlo, le storte e i lambicchi del suo laboratorio e l'amico che gli voleva portar via la moglie. Soltanto Lisa impazzisce all'annunzio del suicidio di Boris, ma, a dire il vero, non era molto savia nemmeno prima.

Quando il naturalismo era in auge, i critici della scuola andavano in visibilio per la *tranche de vie* che stuzzicava il palato stanco delle salse romantiche diventate stantie. Ma i naturalisti francesi sapevano che su quella fetta di carne cruda c'era bisogno di pepe di Cajenna e non lo risparmiavano. Il naturalismo russo è più avaro di spezie eccitanti, condisce la vita quotidiana col forte aceto tedesco del pessimismo. E sta benissimo. Paprica, aceto, senape, limone, tutto quello che volete: ma un dramma deve essere dramma, deve avere un principio e deve andare a una fine; il suicidio episodico di Boris Cepurnoi e un altro gradino salito da Lisa nella scala del farnetico non sono una fine: Paolo Protasoff, con tutto il lirismo ingenuo della sua vacua teoria sui « figli del sole », non è drammatico, poichè non sente la vita nemmeno per riflesso e mentre la sorella delira per la morte di Boris egli si contenta di dire seriamente al pittore:

— Hai capito, Demetrio? Quanto è bella!

— E tu hai capito che è impazzita? – risponde il pittore.

Elena, sfuggita a Demetrio, si stancherà di nuovo di Paolo Protasoff, il quale le perdonerà di nuovo per far bene la parte di figlio del sole. Dove è il dramma? A proposito, dimenticavo di dirvi in che consiste la teoria di Paolo sui figli del sole. Oh, è molto semplice: noi, siamo i figli del sole e quindi dobbiamo andare verso la luce. Ma lo scenziato gorkiano non pensa che tutti gli esseri viventi, anche i gufi, i barbagianni e le nottole, sono figli del sole...

Il pubblico del Valle fu molto severo al dramma di Massimo Gorki, e il traduttore si sdegnò pubblicando una lettera sui giornali. Io non credo all'infallibilità del pubblico e molto meno a quella della critica. Sono tuttavia persuaso che non si fa un dramma senza dramma. Spesso i giudizi del pubblico sono giusti nella sentenza sebbene le motivazioni possano essere sbagliate, come per *I figli del sole*, che parvero maltrattati principalmente perchè una donna va a dire a un'altra donna che vuole portarle via il marito, perchè un uomo va a dire a un altro uomo che vuole portargli via la moglie, perchè moglie e marito non si sdegnano alle bizzarre pretese, ma discutono, comprendono i sentimenti che, a guardare le cose con le nostre lenti d'ottica italiana, latina, meridionale, dovrebbero offenderli fieramente, incitarli a violenze vendicatrici. Invece io dico che il pubblico, pur credendo di fischiare per queste ragioni, condannava inconsapevolmente l'autore, perchè Paolo Protasoff, Elena, Melania, Demetrio Vagin sono ombre, più che gente di carne e d'ossa. Forse il pubblico avrebbe fatto meglio a non fischiare, questo sì: mostrarsi educato verso un illustre scrittore straniero è prova di civiltà e gentilezza. Ma il diritto del fischio, checchè ne pensi l'elegante scrittrice *Sfinge*, oltre a essere per la folla una delle più dolci prerogative della sua sovranità a teatro, è una conseguenza logica del diritto dell'applauso, e non di rado il fischio inopportuno determina l'applauso e l'applauso fuori di luogo scatena la tempesta dei fischi. Il male vero è che talvolta si applaude e si fischia non perchè l'opera si giudichi buona o cattiva, ma perchè l'autore è amico o nemico, simpatico o antipatico, devoto a Santa Madre Chiesa o a Giordano Bruno...

***

Fermiamoci un istante a ricordare le due buone e belle traduzioni del *Matrimonio di Figaro* e della *Marchesa Zabeth* fatte da Guelfo Civinini e rappresentate entrambe, a una distanza di tre settimane, dalla Compagnia stabile dell'Argentina. Queste escursioni nel teatro d'altri tempi o nel teatro, diciam così, di fantasia, erano fra le migliori promesse dell'Argentina e dovevano servire alla coltura artistica degli spettatori. Peccato che finora si sia fatto poco per l'esecuzione di un programma così lodevole, e contentiamoci che almeno in quel poco la direzione abbia voluto affidare l'interpretazione letteraria a scrittori veri e a poeti geniali come Ugo Fleres e Guelfo Civinini.

Le traduzioni esistenti del *Matrimonio di Figaro* erano raffazzonature, la *Marchesa Zabeth* giaceva quasi dimenticata nel volume dei *Quatre vents de l'Esprit* di Victor Hugo, dove nessuno, neppure in Francia, era andata a prenderla galantemente per mano e accompagnarla, con una bella riverenza settecentesca, alla ribalta. Questo ha fatto Guelfo Civinini, e l'ha fatto con grazia delicata e con quella libertà che era necessaria e che non viene meno al rispetto per il genio. Victor Hugo e Beaumarchais sono di quegli scrittori le cui solide qualità non svaniscono nel passare da una lingua all'altra, ma non per questo l'impresa era facile; Guelfo Civinini l'ha compiuta come se fosse facile, voglio dire con semplicità elegante e signorile, e il pubblico festeggiandolo dopo il secondo atto della *Marchesa Zabeth* fu giusto e intelligente. In verità, a lui più che agli interpreti della scena erano dovuti gli applausi di quella prima sera, poichè, se il *Matrimonio di Figaro* ritrovò nel Dondini, in Evelina Paoli e in generale in tutti gli attori efficacia di rappresentazione, alla *Marchesa Zabeth*, sulla scena, mancò qualche cosa. Che cosa? Lo dirò se capita, e speriamo che non capiti, un'altra volta.

***

Sono perplesso nel momento che, alla fine della rassegna, mi trovo costretto a parlare brevemente del *Passato*, commedia in due atti di Ugo Falena. Prima di tutto non se ne dovrebbe parlare con eccessiva brevità. Il *Passato* di Ugo Falena merita una discussione che io non posso fare, e la merita perchè la somma delle qualità che l'autore vi rivela è davvero notevole, notevolissima. Di più il *Passato*, per queste qualità, per alcuni suoi difetti, sarebbe una buona occasione per chiarire alcune idee molto diffuse intorno alle imitazioni o derivazioni. Infatti si è accennato qua e là che questa commedia derivi dal delizioso teatro sevillano dei fratelli Quintero. E io non lo nego. Ma da che deriva il teatro dei Quintero? Dall'osservazione dei piccoli fatti, dalla ricerca della poesia nelle piccole vicende della vita; un elegante forestiere che arriva in un villaggio e innamora tutte le ragazze, un giardino dove le *manolas* parlano di fiori e di amore coi giovanotti. Che cosa ha fatto il Falena? È andato a chiedere a Siviglia i colori del suo quadretto? No; e allora siano benedetti i fratelli Quintero che hanno mostrato a un nostro giovane d'ingegno che non c'è bisogno di enfiar le gote per mostrarsi sulle tavole del palcoscenico, che qualche volta è igienico di salire sulla collina di un villaggio

umbro, bere un bicchiere di vino frizzante all'osteria della piazzetta, ricordarsi che non tutte le commedie o i drammi della vita si svolgono intorno alla teiera, fra gli uggiosi paraventi floreali di un salottino *liberty*.

Il pericolo di questo genere di commedia è la chiacchiera oziosa, è la facezia che non fa ridere, e nè i nostri vecchi commediografi anteriori al 1860 (Quintero avanti lettera) nè Ugo Falena nel *Passato* l'hanno saputo sempre evitare; ma il Falena ci ha messo di suo un pensiero malinconico e moderno: si può ritornare al proprio villaggio, ma non si ritorna a venti anni. E non ce l'ha messo come pensiero, che non sarebbe gran cosa; ce l' ha messo come sentimento, che è molto, come triste esperienza pratica del suo Silvestro che invano chiede alle pareti della sua casa, agli amici invecchiati, alla donna che ha amato e che ritrova moglie di un altro e madre di quattro figli, alle cose che lo circondano, di ricominciare la graziosa novella della sua prima giovinezza e che egli aveva bruscamente interrotto con la sua partenza. La novella continua sempre, perchè a tutti capita di aver venti anni, e altre giovinezze sono sopraggiunte, ma non è più possibile di prendervi parte ai Silvestri che l' hanno disertata nel momento più bello, per arricchire. Il Silvestro di Ugo Falena riconosce l' inutilità del tentativo e riparte. Il suo posto al banchetto del ritorno è preso da Reginaldo, l'ultimo arrivato, quello di cui ora sono invaghite tutte le ragazze d'ora...

M'ero proposto di fare alcune osservazioni sulla condotta, notare qualche artifizio; ma perchè poi? Tutto è bene quello che a ben riesce. E il *Passato* di Ugo Falena è riuscito a bene; questo è l'importante.

GIUSTINO L. FERRI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle,* Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La Via del Male,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
12. *Cantanti celebri,* del Marchese GINO MONALDI. L. 3.

LA LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO

La riscossa.

Un forte e sano risveglio di vita educativa si va felicemente destando dall'un capo all'altro della penisola. Per lunghi anni la coscienza nazionale parve intorpidita di fronte ad una triste situazione di cose, che costituisce una vergogna morale ed una debolezza economica indicibile per il nostro paese. Milioni di cittadini, nati e cresciuti sotto il bel cielo d'Italia, sono condannati fino dalla prima fanciullezza ad una vita inferiore, sotto l'aspetto sociale e materiale, perchè la patria loro nega la scuola, primo e vero strumento di ogni redenzione popolare. A tale segno di finanza retriva e di fiacchezza d'azione è disceso lo Stato in Italia!

Ma l'ora della riscossa è giunta e dovunque si va impegnando una santa lotta contro l'analfabetismo. Ogni giorno, anche dalle plaghe più lontane e più desolate del Mezzogiorno giunge l'eco di nuove e salutari agitazioni, a riparazione di un triste e indecoroso passato, e ad auspicio di tempi migliori.

E l'animo nostro ne esulta. Per lunghi anni, nella stampa, nel Parlamento e nelle pagine di questa rivista, quasi solitarii, abbiamo illustrate e deplorate le malinconiche rivelazioni del censimento del 1882, che constatò che la nuova Italia mancava ad ogni suo più elementare dovere nel campo della scuola popolare. E già nella 2ª tornata della Camera dei deputati del 10 giugno 1889 - diciotto anni or sono - abbiamo posto il problema negli stessi termini dolorosi e inesorabili, in cui esso si presenta ancor oggi.

Vane speranze! Da quel giorno trascorse lungo periodo di tempo e l'Italia rimase quasi immobile in un sistema educativo, che per due terzi del Regno è indegno di un popolo civile. I provvedimenti parziali e inadeguati delle leggi del 1904 e del 1906, per quanto siano indice e frutto di buone e lodevoli intenzioni, non risolvono affatto il problema, come abbiamo, a suo tempo, dimostrato.

Dove siamo? Dove dobbiamo giungere? Quali mezzi occorrono per arrivarci? Tutto ciò venne posto nettamente in chiaro, circa tre anni or sono, nelle pagine di questa rivista (1). Ed oggi, di fronte alla necessità di provvedimenti larghi, efficaci ed organici, bisogna farla finita colle mezze misure, con la politica della inerzia e dei rinvii ed affrontare il problema in tutta la sua grandezza, in tutta la sua im-

(1) *Il problema della Scuola popolare in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1904.

periosità, convinti che esso si collega indissolubilmente al decoro politico, al progresso civile e sociale ed alla prosperità economica della patria.

L'Italia è, sventuratamente, il paese più analfabeta e quindi più ignorante del mondo progredito. Bisogna scendere fra gli Stati decadenti e semi-civili, per trovare condizioni analoghe alle nostre. Il censimento del 1901 e le statistiche, così poco tenute a giorno, dell'istruzione elementare hanno distrutto tutta la vuota rettorica che per tanti anni ha governato il bel paese. Siamo e restiamo ignoranti!

Vediamo infatti che cosa ci dicono le cifre. Nel 1901 erano analfabeti 56 abitanti sopra 100, ossia più della metà della cifra totale dei cittadini: erano ancora analfabeti 48.49 per cento degli abitanti da 6 anni compiuti in su. Preso nelle sue cifre complessive, questo stato incredibile di cose, così si traduce:

Analfabeti secondo il censimento del 1901.

		Analfabeti	Per cento
Popolazione totale	32,475,253	18,186,356	56
» da 6 anni in su	27,536,000	13,352,000	48.5

Abbiamo, adunque, in cifra tonda, 18 milioni di abitanti analfabeti sopra 32.5 circa. Ma sarebbe stoltezza l'illuderci sopra il grado di istruzione dei 14 milioni di così detti alfabeti. Ancora recentemente, poco più di un terzo di ragazzi superava la terza elementare, che è il minimo di istruzione necessaria alla vita pratica: tutti gli altri restano semi-analfabeti.

Tenuto conto dell'andamento dell'istruzione popolare in Italia, si può calcolare che non vi sono che circa 4 milioni di abitanti che hanno l'istruzione necessaria ai bisogni pratici della vita: circa 28 milioni sono analfabeti o semi-analfabeti.

Questa condizione di cose discende a cifre incredibili, spaventose per il Mezzogiorno e le Isole. Ecco due estremi. Il Piemonte e la Sicilia hanno una popolazione quasi uguale: si confronti il loro grado di istruzione:

	Popolazione totale	Analfabeti	Analfabeti per cento
Piemonte . . .	N. 3,317,401	N. 955,990	28.8
Sicilia	» 3,529,799	» 2,656,711	72 8

E le Calabrie e la Basilicata sono in condizioni peggiori!

Ma v'ha un secondo fatto, ancora più triste. A questa situazione di cose, la scuola odierna non rimedia. I nostri giovani, fra 13 e 21 anni, per quasi una metà sono analfabeti: circa 78 per cento della nuova generazione inferiore a 21 anni, è analfabeta o semi analfabeta. Alle scuole delle provincie meridionali e delle isole accorre appena una metà dei ragazzi ch'esse dovrebbero istruire per poter distruggere la piaga dell'analfabetismo.

Per ultimo, le leggi nostre affidano quasi totalmente ai comuni la scuola elementare, ed essi sono, per la grandissima parte, talmente poveri e dissestati, da trovarsi nella assoluta impossibilità di provvedere i mezzi necessarî. Questa condizione di cose, che si verifica nei comuni rurali di tutta Italia, si aggrava nel Mezzogiorno e nelle isole, laddove appunto è maggiore e più urgente il bisogno della scuola.

Ecco adunque la dolorosa situazione in cui ci troviamo:

1° Il paese è funestato dalla piaga dell'analfabetismo e dell'ignoranza ad un grado intollerabile e che non ha riscontro nel mondo progredito;

2° La scuola è impotente ad educare le nuove generazioni, specialmente nel centro e nel mezzodì d'Italia e nelle isole;

3° Le leggi sull'istruzione elementare sono deficienti ed inosservate;

4° I comuni versano, in grandissima maggioranza, nell'assoluta impossibilità di provvedere i mezzi necessarii.

Questi sono i termini dolorosi del grave problema.

Necessità di una soluzione organica.

Una così triste situazione di cose non si vince colle mezze misure e con i provvedimenti imbelli, tanto prediletti dalla politica italiana. Oramai la coscienza del paese si va pronunciando: ogni tentativo di rappezzature, costose ed inefficaci, fallirà.

Oggidì occorre una soluzione organica, informata a spirito moderno ed atta, in un tempo ragionevole, a redimere l'Italia dal suo basso livello educativo. I problemi urgenti da risolvere sono:

1° Rendere efficace l'obbligo della scuola elementare in tutti i comuni del Regno;

2° Istruire le giovani generazioni che sfuggirono all'obbligo sancito dalle nostre leggi;

3° Provvedere i mezzi necessarii.

L'efficacia dell'obbligo della scuola elementare si risolve in due punti:

a) La durata della scuola;

b) L'adempimento dell'obbligo della frequenza.

La scuola popolare non può essere seria in Italia, finchè a gradi non sia estesa a sei anni – fra il 6° ed il 14° anno di età – per tutti i comuni del Regno. Noi crediamo fermamente che è tempo e denaro perso tenere i fanciulli alla scuola per meno di sei anni: non vi ricevono nè l'istruzione della mente, nè l'educazione e la disciplina della vita. Oltre di ciò, ogni comune deve avere un asilo d'infanzia, per i ragazzi da 3 a 6 anni.

Elevare, a gradi, da 4 a 6 anni l'obbligo della scuola non presenta difficoltà nei comuni maggiori dell'Alta Italia: gli ostacoli sono maggiori nei comuni rurali, soprattutto del centro e del mezzodì d'Italia, ed è appunto per ciò che bisogna superarli a gradi.

A tale uopo, giova vincere non pochi pregiudizii sociali e pedagogici: bisogna fare ciò che si può, non ciò che si vuole. Ecco perchè si presentano come indispensabili tre espedienti, almeno temporanei:

La *scuola mista*, per fanciulli di ambo i sessi, specialmente nelle prime tre classi;

La *scuola a classi riunite*, ogni qualvolta gli alunni siano così pochi da non utilizzare un maestro. Ricordiamo che in Italia abbiamo un maestro ogni 46 alunni, mentre la Prussia ne ha uno ogni 63! Molti maestri e molti impiegati, male pagati e con poca produttività – ecco la miseria scolastica ed amministrativa dell'Italia;

La *scuola alternata*, per cui lo stesso insegnante tiene una classe al mattino ed un'altra classe nel pomeriggio.

Questo sistema si può lasciare facoltativo a tutti i Comuni per le classi superiori, 4ª, 5ª e 6ª, che saranno sempre meno frequentate. Oltre ciò, esso risponde meglio ai bisogni delle popolazioni rurali: i genitori più facilmente consentiranno ad inviare i ragazzi alla scuola, quando li possano avere liberi per una mezza giornata. Tre anni solo di scuola sono del tutto insufficienti: la maggior parte dei ragazzi non prende nessun amore all'istruzione e spesso tutto dimentica il poco appreso (1). Sei anni di scuola continuata sono ben altra cosa e darebbero risultati anche educativi molto diversi. Così, nelle campagne almeno, il ragazzo sarebbe a scuola l'intera giornata dai 6 ai 9 anni e solo per mezza giornata dai 9 ai 12 anni circa.

Abbiamo a lungo e praticamente studiato e meditato questo sistema della scuola alternata, specialmente nella nostra vita rurale, e siamo persuasi che esso presenta vantaggi indiscutibili. Dà all'alunno un insegnamento effettivo e non un simulacro di scuola: perturba meno gli interessi economici dei genitori; consente di utilizzare maggiormente i maestri, senza oneri eccessivi per i contribuenti; permette di corrispondere a ciascun insegnante di scuola alternata un modesto assegno – ad esempio, di 300 a 400 lire – rappresentando così un miglioramento delle condizioni di molti maestri: non richiede grande aumento di aule e di edifici scolastici: non costringe gli alunni delle campagne a lunghe marcie forzose, in climi ed in ore spesso poco clementi.

Coll'estensione della scuola deve procedere di pari passo l'efficacia dell'obbligo. Un paese non provvede all'istruzione popolare se non ottiene la presenza effettiva alla scuola di tanti alunni che rappresentino almeno il 12 per cento della popolazione. In ogni comune e per ogni 1000 abitanti, si devono calcolare 120 alunni nelle classi. Or bene, se questa cifra è, press'a poco, raggiunta nell'Alta Italia, le cose volgono molto diversamente nell'Italia centrale, dove non sempre si arriva all'8 per cento, mentre nel Mezzogiorno e nelle Isole si scende anche al 5 per cento. In cifra tonda, bisogna raddoppiare gli alunni nelle provincie meridionali ed aumentarli di una metà nell'Italia centrale. Abbiamo nel complesso del Regno, nelle scuole pubbliche, un po' più di 2 milioni e mezzo di alunni: bisogna portarli a più di 4 milioni. Il che vuol dire che l'Italia deve in pochi anni aumentare di circa due milioni il numero dei ragazzi che frequentano la scuola.

Ma come rendere efficace l'obbligo della scuola?

Nessuno può porre in dubbio la necessità assoluta di dotare lo Stato in Italia di organi efficaci per l'esecuzione delle leggi sull'istruzione elementare: ma la nostra esperienza pratica ci insegna che nelle campagne, dove è maggiore la trascuranza, i risultati pratici saranno sempre scarsi qualora non si ricorra alla vigilanza dei pretori. Il pretore ha già per legge l'ispezione dei Comuni per quanto concerne gli atti dello stato civile: perchè non potrebbe e non dovrebbe esercitare le medesime funzioni per quanto riguarda gli atti dello stato scolastico? È un nuovo e geniale ufficio che, con modestissimo onere al bilancio dello Stato, intendiamo affidare a questi magistrati popolari, che nelle campagne sono circondati da simpatia e da rispetto. Diamo

(1) Tra le migliori proposte a favore della scuola ci piace ricordare il progetto di legge dell'on. ministro Boselli del 3 febbraio 1890: *Disposizioni sull'istruzione primaria*, n. 105.

ai pretori la vigilanza sui Comuni per quanto concerne l'adempimento dell'obbligo scolastico e ne avremo in breve risultati decisivi.

Ma su questo punto, non desideriamo essere fraintesi. Il pretore non deve avere la minima ingerenza nell'indirizzo didattico della scuola: deve semplicemente vigilare all'esecuzione delle leggi amministrative sulla scuola, come spetta ad esso di curare l'osservanza di molte altre leggi dello Stato. Spetterà quindi al pretore di verificare comune per comune:

1° L'adempimento da parte del sindaco dell'obbligo prescritto dalle leggi del 1877 e del 1904 di compilare l'elenco dei fanciulli obbligati alla scuola diurna e dei giovani obbligati a frequentare la scuola serale per adulti;

2° L'adempimento da parte dei direttori e dei maestri dell'obbligo analogo che ad essi spetta;

3° L'applicazione del richiamo da parte del sindaco e delle relative ammende ai genitori e tutori negligenti in base alle leggi del 1877 e del 1904:

4° la regolare tenuta dei libri relativi alla scuola.

Tre istituzioni dovrebbero ancora potentemente concorrere alla efficacia della scuola in Italia:

L'asilo d'infanzia;

La scuola complementare e professionale;

Il Patronato scolastico.

L'asilo d'infanzia è la preparazione e l'avviamento indispensabile alla scuola. A nostro avviso, l'istituzione degli asili d'infanzia deve essere obbligatoria in tutti i comuni del Regno ed estendersi a gradi anche nelle borgate, dove possiamo accontentarci d'un personale insegnante avventizio. Ben inteso che la frequenza può essere solo facoltativa da parte dei bimbi. Oltre ciò, riteniamo un errore porre l'asilo d'infanzia e la scuola elementare sotto due amministrazioni diverse: la stessa autorità scolastica deve reggere l'una e l'altra istituzione.

Al lato estremo della scuola primaria deve sorgere la scuola complementare, segnatamente con carattere professionale. Ma più d'una semplice scuola occorre tutto un complesso d'istituzioni educative che ricevano i giovani all'uscita dalla 6ª classe elementare e li assistano nel periodo dell'adolescenza. Il tema è ampio e non è questo il luogo di discuterne. Per ora, ci resta ancora ad organizzare la scuola elementare in molta parte d'Italia.

Anima e centro di queste istituzioni dovrebbe essere in ogni comune il *Patronato scolastico*. La scuola comunale diventi un *Ente morale*, con capacità di ricevere doni, sottoscrizioni, lasciti, ecc., e ad esso presieda il Patronato scolastico, di fondazione mista, che sotto la presidenza dell'assessore della pubblica istruzione deve promuovere e indirizzare l'intero movimento educativo del comune. Il Patronato dovrà coadiuvare l'autorità municipale non solo nell'assicurare l'obbligo e la frequenza della scuola, ma nel provvedere agli asili di infanzia, ai libri ed alla refezione scolastica, alle scuole serali, al buon ordine della scuola, ecc. A far parte del Patronato scolastico dovrebbero essere eleggibili anche le donne, specialmente per la vigilanza sulle scuole femminili.

La leva scolastica.

La trascuranza della scuola elementare fu ed è tale, che la giovane generazione - fra i 15 ed i 25 anni - cresce ancora, in molta parte, analfabeta. Negli anni recenti il 32 per cento dei coscritti alla leva erano analfabeti: delle spose sono analfabete il 46 per cento. Abbiamo adunque - fra 15 e 25 anni - parecchi milioni di analfabeti, che si dividono press'a poco a metà, tra maschi e femmine.

Dobbiamo permettere che questi milioni di italiani crescano ignoranti, mentre sono appena sul limitare della vita e mentre - con un po' di buona volontà - potrebbero ricevere un'istruzione modesta? Noi crediamo fermamente di no, almeno per i maschi.

Si è perciò che più che mai dobbiamo insistere sulla necessità di rincorrere ed afferrare la giovane generazione analfabeta, per quanto ci è possibile. A ciò occorrono:

1° la scuola serale *obbligatoria* per i maschi da 16 a 20 anni, che non hanno subìto l'esame di proscioglimento delle classi elementari;

2° la scuola serale *obbligatoria* per i maschi da 20 a 24 anni, esentati dal servizio militare, sempre quando non abbiano la licenza elementare;

3° la scuola reggimentale *obbligatoria* per i maschi sotto le armi (1).

È questo uno degli aspetti più dolorosi e più urgenti del problema scolastico. Fra i 12 e i 24 anni crescono di continuo alcuni milioni di individui, che non hanno ottemperato all'obbligo scolastico e che senza un provvedimento immediato ed energico resteranno analfabeti per la vita.

Di fronte ad essi, il nostro pensiero è netto e preciso. « A 17 anni si faccia per i maschi una vera e propria leva scolastica, con eque esenzioni per ragioni di lavoro, di ubicazione della scuola, ecc., ma con metodi e criterii rigorosi, come per la leva militare. Allora soltanto, senza vana rettorica e senza tronfie declamazioni, la piaga dell'ignoranza non scomparirà, ma si attenuerà in Italia ».

Su questo punto, abbiamo già in Italia un buon principio; quello degli art. 12, 13, 14 e 15 della legge Orlando dell'8 luglio 1904. Soltanto bisogna elevare l'obbligo della scuola serale a tre anni e corrispondere migliori assegni ai maestri, per averli alleati in una vigorosa campagna che combatta l'analfabetismo e l'ignoranza nella parte maggiore della nostra gioventù.

Per dare a questi adolescenti un corso di tre anni occorrono circa 14,000 classi serali, che, calcolate ad una media di 500 lire l'una, importano 7 milioni di lire all'anno. Fatta deduzione di quanto già si spende, forse il fabbisogno non supera i 5 milioni all'anno e discenderà tosto che si renda più efficace l'obbligo della scuola fra 6 e 12 anni. Si tratta di una spesa modesta, per un utile pratico rilevante: non è la somma che spaventa, è l'energia morale che manca nel nostro paese!

(1) Camillo Corradini, *Il cómpito dell'esercito nella lotta contro l'analfabetismo*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1907.

Lo Stato e la scuola.

Tre problemi diversi agitano oggidì il campo della scuola. Essi sono:

1° Il progresso della scuola;
2° La scuola di Stato;
3° La scuola laica.

Chi esamini serenamente codesti punti, non può a meno di riconoscere che l'uno è del tutto indipendente dall'altro. Si può avere una scuola progredita comunale ed una scuola povera statale, o viceversa. Così pure la scuola può essere laica con il Comune e religiosa con lo Stato, od al contrario.

In Italia, i tre problemi non solo possono, ma debbono essere esaminati separatamente nell'interesse vero e maggiore della scuola.

In primo luogo, si deve nettamente chiarire che cosa si intenda per la scuola di Stato.

Il concetto di scuola di Stato è duplice ed abbraccia la *funzione* della scuola e l'*esercizio* della scuola stessa.

Or bene, noi crediamo assolutamente necessario un primo passo, che dichiari in modo preciso ed assoluto che la scuola elementare, popolare in Italia è d'ora innanzi *funzione di Stato*. Nè ci accontentiamo di un'affermazione teorica di principio, ma vogliamo un ordinamento pratico, immediato ed organico, che si traduca súbito in un'azione positiva e concreta dello Stato. Da ciò deduciamo:

1° Il dovere dello Stato di far funzionare la scuola di sei anni in tutti i comuni del Regno e persino nelle maggiori borgate;

2° L'obbligo dello Stato di stanziare nel bilancio della pubblica istruzione tutte le somme occorrenti;

3° La necessità che lo Stato sostituisca la sua azione al Comune, quando risulti che esso non adempie al suo ufficio.

Finora in Italia abbiamo, almeno in pratica, ritenuto che spetti ai Comuni di provvedere all'istruzione elementare, sotto una specie di alta e fiacca sorveglianza dello Stato. Il sistema è riuscito appena in pochi grandi comuni dell'Alta Italia: ha fallito in tutta l'Italia rurale del Nord come del Sud, mentre nel Mezzogiorno ha dato cattivi risultati anche nei centri maggiori. Persistere in un ordinamento siffatto sarebbe un errore. Nè potrebbe parere rimedio efficace affidare esclusivamente l'istruzione popolare alle Provincie, specialmente nelle regioni meridionali ed insulari, dove più difettano i mezzi e le energie locali. Oramai bisogna riconoscere che il grave problema non ammette che una soluzione: proclamare la scuola come funzione di Stato e riconoscere che lo Stato deve avere l'assoluta responsabilità di far funzionare regolarmente la scuola popolare in tutto il Regno, dando gli organi ed i mezzi occorrenti.

Noi quindi accettiamo interamente il concetto della scuola come *funzione di Stato*.

Ma dopo aver nettamente affermato che la scuola è *funzione* di Stato, non crediamo che – per ora almeno – si debba affidare allo Stato l'*esercizio* diretto della scuola. E ci sia consentito di brevemente indicarne le ragioni. Esse sono di ordine educativo, finanziario, amministrativo e politico.

Ci sorride anzitutto il pensiero che gli stessi egregi uomini che tanto strenuamente combattono per la causa della scuola - come gli onorevoli Bissolati, Cabrini, Credaro, Ferri, Sacchi, Turati, ecc. - non vadano oltre il concetto così formulato dall'on. Colajanni: « avochiamo la scuola allo Stato in quanto alla parte finanziaria: aumentiamo l'autonomia dei Comuni in quanto al resto ». Si affermi pure il dovere e la responsabilità dello Stato circa ai mezzi che ancora occorrono per la scuola e circa la necessità che essa funzioni in tutta Italia: ma non si crei un esercizio diretto governativo là dove non occorre.

Nell'ordine educativo il primo e più imperioso dovere della nuova Italia è di imprimere un serio e rapido progresso alla scuola, nella doppia direzione di combattere l'analfabetismo e di rinvigorire il senso dell'educazione, della disciplina e dell'energia morale nelle popolazioni. Ora, a nostro avviso, è chiaro che la soluzione di questo problema non diviene più facile - ma assai più dificile - complicandola con l'esercizio governativo e tanto più con la laicizzazione della scuola.

Nei paesi veramente liberi, i maggiori problemi della vita nazionale non si risolvono che per consenso della grande maggioranza della coscienza e della volontà nazionale. Oggidì è sperabile che esistano nel paese una coscienza ed una volontà che domandano il progresso della scuola e che sono decise a dare nuovi mezzi per combattere l'analfabetismo. È certo invece che nè la scuola governativa, nè la scuola laica, non raccolgono intorno a sè la maggioranza e tanto meno l'unanimità della nazione. Si ricordi che nella seduta del 27 giugno 1906 della Camera dei deputati, l'avocazione della scuola allo Stato - intesa nel senso di affidarne ad esso l'esercizio diretto - fu respinta, per appello nominale, da 218 voti, contro soli 59 favorevoli. Non vogliamo dire che queste cifre siano assolute ed immutabili: ma esse certamente comprovano la verità delle nostre deduzioni.

Noi quindi, come amici veri e fervidi della scuola, amiamo tener distinti i tre problemi. Adoperiamoci energicamente per il progresso della scuola e votiamo subito i provvedimenti necessari d'ordine amministrativo, scolastico e finanziario. Lasciamo liberi i fautori delle diverse opinioni di agitare e di combattere per le proprie idee, persuasi che il tempo riserverà la vittoria a coloro che avranno per sè la maggioranza del paese.

Ma qui sorgono alcune obbiezioni, specialmente d'ordine finanziario, di cui è necessario tener conto. Esse sono:

1° I Comuni, specialmente i Comuni rurali del Mezzogiorno, non hanno i mezzi occorrenti all'assetto decoroso della scuola;

2° I Comuni, e sopratutto i Comuni rurali del Mezzogiorno, non hanno simpatia per l'esercizio della scuola, tanto che essi per i primi chiedono che sia assunto dallo Stato.

La prima osservazione è pienamente fondata: i Comuni rurali e medii - e non soltanto nel Mezzogiorno! - sono così poveri da trovarsi nell'impossibilità di provvedere decorosamente alla scuola. Ma dare i mezzi finanziari a ciò occorrenti non implica necessariamente far assumere dallo Stato l'esercizio diretto della scuola stessa.

Sopra il secondo punto facciamo invece le più ampie riserve. L'agitazione dei Comuni del Mezzogiorno per la scuola di Stato si

basa in parte sopra di un semplice equivoco. I Comuni, in molta parte almeno, intendono di spogliarsi della scuola, unicamente per liberarsi delle spese ch'essa arreca e per addossarle allo Stato. È assai più un'agitazione finanziaria che un movimento educativo!

L'intera questione dev'essere, quindi, chiarita con cifre e dati positivi.

Perchè la scuola in Italia va male?

Soprattutto perchè non spendiamo per essa quanto occorre! I paesi più progrediti, ad ordinamento scolastico superiore, spendono già più di 10 lire all'anno per abitante, per la scuola. A questa stregua l'Italia dovrebbe disporre di circa 330 milioni all'anno, come fa appunto la Prussia. Ma per avere un ordinamento scolastico discreto basta spendere circa 5 lire per abitante, ossia 165 milioni all'anno. Oggidì fra privati, Comuni e Stato non arriviamo forse a 100 milioni. Deficienza minima 65 milioni all'anno.

In questa condizione di cose, una sola è la soluzione logica, per chi ami veramente la scuola. Lasciamo che i Comuni continuino a spendere i loro 80 milioni all'anno: aumentiamo il contributo dello Stato dai 16 o 17 milioni all'anno che il Governo ora spende, finchè esso raggiunga gli 85 milioni all'anno.

Invece quale è lo scopo recondito di non pochi fautori della così detta avocazione della scuola allo Stato? Sgravare i Comuni, in tutto od in parte, delle spese attuali, per addossarle allo Stato. Ma siccome lo Stato sarebbe nella assoluta impossibilità di dare ad un tempo quello che ora spendono i Comuni ed i 65 o 70 milioni all'anno che ancora sono necessarii, ne verrebbe, come conseguenza logica, che la scuola continuerebbe a versare in condizioni povere e deplorevoli. Ora questo assolutamente non devono volere gli amici della scuola. Essi devono stare bene in guardia e ad occhi aperti. Nel movimento attuale vi sono uomini di buona fede ineccepibile, vecchi e stimati amici della scuola, ed essi meritano ogni deferenza. Ma in fondo l'agitazione ha carattere assai più fiscale che educativo, e nasconde il grande pericolo di essere assai più diretta *contro* la scuola che *a favore* della scuola.

Nessuno potrà infatti dare a credere che si voglia promuovere la educazione nazionale sottraendole delle risorse! Si provi infatti a dichiarare in modo assoluto che, col passaggio della scuola al Governo, i Comuni non saranno sgravati di un centesimo delle spese attuali, e tosto essi cesseranno dal chiedere la scuola di Stato. Il che dimostra evidentemente che, in parte, l'agitazione rappresenta ancora una riscossa della vecchia avversione del contribuente retrivo contro l'idea moderna e civile della scuola.

Ora pare a noi sommamente dannoso confondere un problema di sgravio e di finanza locale con una questione di altissimo ordine educativo, politico e sociale. Se *dopo provveduto alla scuola* il bilancio dello Stato ha ancora delle risorse disponibili, si volgano pure a sollievo dei Comuni e delle finanze locali: ma allora si esce dal campo educativo e si entra in quello tributario. Volendo accordare uno sgravio ai Comuni, non sappiamo perchè si debba proprio scegliere il terreno della scuola, dove sono così poveri gli stanziamenti e così grandi i bisogni! Se le imposte locali sono troppo elevate, perchè non si domanda uno sgravio sul dazio consumo, sulle tasse dirette e non si lascia in pace la scuola italiana così povera e nuda? Non si vede il

pericolo che, una volta che si tolgano all'istruzione popolare i contributi attuali dei Comuni, lo Stato non possa supplire ai bisogni del passato e dell'avvenire e così l'istruzione popolare sia colpita a fondo! Se si vuole ad un tempo alleviare seriamente i Comuni e combattere l'analfabetismo, il problema della scuola diventa pressochè insolubile.

Se la scuola popolare deve passare al Governo, pazienza: ma lo Stato riceva come contributo dai Comuni tutto ciò che essi attualmente spendono per l'istruzione elementare. Se nei prossimi anni non avverrà un nuovo e più sensibile miglioramento nel bilancio, solo quando avremo raggiunta per la scuola - fra Comuni e Stato - la spesa minima, necessaria, di 165 milioni l'anno, potremo vedere se ed in quanta parte giovi sgravare i Comuni della loro quota.

Quanto alla pretesa avversione dei Comuni alla scuola, essa cesserà tostochè scompariranno i motivi finanziarii che ora l'ispirano. Migliorare la scuola vuol dire spendere di più. E siccome oggidì sono i Comuni che pagano anche i miglioramenti, ogni progresso della istruzione significa un aumento di tasse e quindi un malcontento dei contribuenti. Mettiamo invece a carico dello Stato ogni miglioramento da oggi in poi, e vedremo tosto rinascere nei Comuni l'amore e l'orgoglio della scuola. Ai pochi renitenti provvederà la legge, perchè se dovessimo togliere ai Comuni le funzioni che non sono sempre da tutti perfettamente esercitate, tanto varrebbe sopprimere il municipio in Italia.

In questo problema non portiamo nessuna passione politica, nessun preconcetto dottrinario. L'abbiamo discusso ed affrontato, quando il campo ancora non era agitato dall'una e dall'altra parte: lo esaminiamo anche oggi con un solo obbiettivo: quello del progresso della scuola.

Al progresso della scuola, alla lotta contro l'analfabetismo - a parità di mezzi e di spesa - giova di più che la scuola sia esercitata dal Comune o dal Governo? Ecco il problema.

Or bene, esso non può presentare dubbio alcuno agli occhi di uomini pratici.

L'esercizio governativo della scuola è necessariamente burocratico ed accentrato: ora burocrazia ed accentramento significano evidentemente spese passive inutili. Ciò vuol dire che, mentre abbiamo poco danaro da spendere per la scuola, cerchiamo ancora il modo di diminuire il rendimento utile delle somme che dedichiamo all'istruzione.

Tutti invece sappiamo che l'esercizio della scuola da parte dei Comuni molto più si adatta alle condizioni locali, e quindi costa meno e dà maggiori risultati. In Alta Italia soprattutto, esso ridesta simpatie ed energie morali di grande valore e di nessun costo. È ben vero che ciò accade meno nel Mezzogiorno: ma siccome l'esercizio governativo le spegnerebbe per sempre, bisogna invece augurarci che esse possano sorgervi per tempo, sotto il soffio della vita locale. E chi ama veramente il Mezzogiorno non può aduggiarlo nell'inerte attesa dell'azione governativa, ma deve in esso tenacemente ridestare le virtù di iniziativa privata e di spirito pubblico, senza le quali un popolo non risorge. Ed è perciò che invochiamo in ogni Comune l'istituzione obbligatoria del patronato scolastico, che, a poco a poco, vi formi una selezione degli uomini più volenterosi e che vi crei l'ambiente della scuola.

Quanto poi a coloro che, alla loro volta, combattono con agitazioni popolari l'avocazione della scuola allo Stato, dovrebbero rivolgere le proprie energie a rendere migliore e più frequentata la scuola in Italia, specialmente nelle campagne. Sarebbe questo per essi il mezzo migliore di prevenire la temuta avocazione allo Stato.

E per ultimo, - a che vale tacerlo? - se nell'ordine materiale è la mancanza di fondi che ha creata la povertà della scuola, nell'ordine amministrativo essa fu prodotta in gran parte dalla fiacchezza, dalla impotenza e dalla confusione in cui il Ministero della pubblica istruzione si aggira da anni in Italia. Abbiamo un dicastero impotente a sorvegliare la scuola: ebbene, diamo ad esso l'esercizio diretto della scuola stessa: ecco una vera contraddizione! Tutti stiamo scontando in questo momento le dolorose conseguenze dell'esercizio ferroviario di Stato, che la necessità delle cose impose: tutti dobbiamo esitare prima di creare un disservizio scolastico, che la necessità delle cose non richiede. Pur troppo in Italia v'ha attualmente una lezione delle cose che non può andare perduta. Nessuno di noi si illudeva che l'amministrazione dello Stato fosse perfetta, ma nessuno di noi credeva ch'essa fosse così profondamente fiacca, indisciplinata e priva di energie e di risorse, come si va rivelando nel disgraziato esercizio di Stato delle ferrovie. Prima di esporre lo Stato a nuovi cimenti non necessarî, una grande opera dobbiamo ancora compiere: la ricostruzione dello Stato. Bisogna uscire dagli insegnamenti odierni, come rinnovati da una grande battaglia perduta, che riformi l'anima politica nazionale e la ritempri a future vittorie.

L'esercizio scolastico di Stato avrebbe soffocate e spente in Italia quelle poche energie morali che sole hanno riscattato il paese da una maggiore vergogna educativa: in tutto il Regno avrebbe fatta discendere la scuola ad un solo livello, basso ed uniforme, come vi sono scesi la posta, il telegrafo, il telefono e le ferrovie. Sperare che uno Stato vecchio e retrivo che ha lasciate le ferrovie senza locomotive, le poste senza uffici ed il telegrafo senza linee – pure incassandone i prodotti! - avrebbe consacrate forze e mezzi pedagogici poderosi alla scuola, che non dà redditi immediati, è bella ma vana illusione. Ringraziamo Iddio che i nostri padri, colla loro pura fede nelle iniziative locali e individuali, ci diedero la scuola comunale, che almeno preservò l'Italia settentrionale dall'analfabetismo (1): speriamo che, rinvigorita da nuove leggi e dotata di maggiori mezzi, la scuola dell'avvenire conquisti e fecondi tra breve ogni contrada d'Italia.

I mezzi finanziari.

È nostro fermo convincimento che a provvedere in modo adeguato alla scuola popolare occorra una spesa non inferiore a lire 5 per abitante all'anno. È un criterio semplice, preciso e pratico, che abbiamo proclamato fino dal 1889 e che va diventando la mèta e la bandiera

(1) A Torino, la cura della scuola da parte del Municipio è tale che il numero di analfabeti, da 6 anni in su, vi è sceso all'8 per cento, mentre esso è di 48,4 nel Regno. Il Comune spende per la scuola popolare lire 3,199,070, ossia lire 9,29 per abitante. Le guardie municipali cercano regolarmente a domicilio i fanciulli che non si presentano alle classi. Veggasi la bella monografia: CITTÀ DI TORINO - *Istruzione pubblica. Relazione del Prof.* ANTONIO AMBROSINI, Direttore generale delle scuole comunali. Torino, Vassallo, 1906.

degli educatori italiani. Ma oggidì i Comuni spendono assai meno, come risulta dalle seguenti cifre approssimative:

Spesa per l'istruzione elementare in Italia.

	Spesa necessaria	Spesa attuale	Deficienza
Italia settentrionale . . .	59,000,000	35,700,000	23,300,000
Italia centrale	39,600,000	21,000,000	18,600,000
Mezzogiorno ed Isole . .	63,800,000	23,400,000	40,400,000
	162,400,000	80,100,000	82,300,000

All'epoca del censimento del 1901 avevamo 32,500,000 abitanti in cifra tonda: la spesa necessaria per la scuola saliva a 162 milioni l'anno: ancor oggi, forse, non sono stanziati più di 80 milioni da parte dei Comuni, degli Istituti privati, ecc. Mancano in cifra tonda 82 milioni all'anno: ma poichè lo Stato contribuisce per circa 17 milioni, la deficienza si potrebbe calcolare in circa 65 milioni.

Questa cifra deve tuttavia subire un duplice aumento. Da un lato, la popolazione tende a crescere: dall'altro avviene nel Nord, che parecchi grandi Comuni spendono già più di 5 lire per abitante, cosicchè occorre una somma maggiore della deficienza apparente di 23 milioni, perchè ogni Comune arrivi alle 5 lire per abitante. Tutto ben calcolato, il concorso che lo Stato deve ancora dare s'aggira fra 65 e 70 milioni di lire all'anno.

Questo occorre e questo lo Stato deve accordare: ecco la soluzione pratica e seria del problema.

Da lungo tempo noi abbiamo proposto che lo Stato inscriva ogni anno in bilancio una somma crescente di 5 milioni circa. Saranno 5 milioni il primo anno, 10 il secondo, 15 il terzo, e così via di seguito, fino a raggiungere i 65 o 70 milioni che ancora occorrono. È del pari nostra antica opinione che questa somma debba essere distribuita fra tutti i Comuni del Regno, in ragione della cifra assoluta di analfabeti in essi esistente, in base al censimento del 1901, finchè ogni Comune raggiunga le 5 lire ad abitante.

Nel 1901 l'Italia aveva 18,186,353 analfabeti: assegnando una quota di 5 milioni, ogni Comune nel primo anno viene ad avere un concorso dello Stato di quasi 28 centesimi per analfabeta. A misura che un Comune raggiunge le 5 lire per abitante, esso cessa dal partecipare al riparto e l'annualità di 5 milioni si divide fra gli altri Comuni. In capo a 10 o 12 anni, quasi tutti i Comuni, fra stanziamenti proprii e concorso dello Stato, potranno disporre di 5 lire per abitante all'anno per la scuola popolare, ed avranno quanto basta per un discreto ordinamento dell'istruzione elementare.

Veniamo ad un caso pratico. Un Comune del Mezzogiorno di 10,000 abitanti, con l'80 per cento di analfabeti, spende 18,000 lire all'anno per la scuola, ossia lire 1.80 per abitante. L'esperienza dimostra che per organizzare decorosamente la scuola e combattere l'analfabetismo, esso deve elevare la spesa a lire 5 per abitante, ossia a lire 50,000 all'anno. Mancano lire 22,000, che rappresentano appunto il nuovo concorso che lo Stato contribuirà al Comune sull'assegno di 5 milioni all'anno.

Il primo anno, il Comune, ricevendo dallo Stato un concorso di 28 centesimi per analfabeta, introiterà lire 2,240, ossia 8,000 × 0.28;

il secondo anno il concorso dello Stato salirà a due annualità, cioè a 4,480 lire; il terzo anno ammonterà a 6,720 lire; e così di seguito. Di poi salirà con progressione crescente fino a raggiungere, in meno di dieci anni, lire 22,000, ossia quante bastano ad integrare la somma di lire 50,000. Così, a gradi, tutti i Comuni del Regno potranno elevare la spesa annuale per l'istruzione a lire 5 per abitante, il che significa miglioramento progressivo della scuola e lotta ad oltranza contro l'analfabetismo.

I vantaggi di questo sistema sono evidenti.

Anzitutto si rispetta l'autonomia di ciascun Comune. Non fummo mai contrarii ad accrescere le funzioni dello Stato: ma conviene limitarci a quelle strettamente necessarie, tanto sono le nuove attribuzioni che il progresso sociale gli assegna.

In secondo luogo è tolto ogni arbitrio ed è soppressa ogni disparità di trattamento nella distribuzione del concorso dello Stato. Ogni Comune ha diritto ad una somma fissa, invariabile: tante lire quanti furono i suoi analfabeti al censimento del 1901: nulla di più e nulla di meno. Siamo anzi di avviso, che i concorsi che lo Stato già accorda a varii Comuni per la scuola debbano essere incorporati con quelli della nuova legge e che tutti i fondi siano distribuiti colle stesse norme di assoluta parità di trattamento, pure rispettando l'assegnazione speciale dei fondi, fatta dalle leggi ora in vigore per la Calabria, la Basilicata, il Mezzogiorno, ecc. Ciò recherà pure una grande semplificazione contabile. Questo metodo di ripartire il contributo dello Stato fra i Comuni in ragione del numero di analfabeti di ciascun d'essi, ci venne suggerito dalla legge inglese del 1870, che assegnava agli enti locali il concorso dello Stato in ragione degli alunni che frequentavano la scuola con profitto. Il metodo inglese è altamente ingegnoso, ma è troppo complicato, ed in un paese come il nostro lascierebbe aperto l'adito a tutte le ingerenze illecite, nel determinare se e quanti alunni abbiano atteso alla scuola con profitto.

Per ultimo, il metodo di ripartizione, sovra proposto, aiuta in modo efficace i Comuni più poveri, soprattutto del Mezzogiorno e delle campagne, dove è più urgente la necessità di combattere l'analfabetismo.

Infatti, i maggiori Comuni dell'Alta Italia spendono già per la scuola più di 5 lire per abitante e teoricamente non avrebbero diritto ad alcun sussidio. Tuttavia, per ragioni evidenti di equità si potrebbe stabilire che per i primi cinque anni tutti i Comuni concorrano al riparto, anche se stanziano già più di 5 lire per abitante per la scuola. Ciò permetterà loro di meglio provvedere alle nuove prescrizioni circa l'assistenza scolastica, i musei pedagogici, ecc.

Vengono poscia i Comuni minori dell'Alta Italia che già spendono circa 3 lire per abitante ed essi non riceverebbero dallo Stato che un concorso di lire 2 per abitante: mentre i Comuni minori del Mezzogiorno, che ora spendono circa 1.25 per abitante all'anno, verrebbero a ricevere un sussidio di lire 3.75 per abitante, ossia quasi il doppio di quelli dell'Alta Italia.

Ecco, infatti, come in capo a 12 anni circa verrebbe approssimativamente a ripartirsi nei diversi compartimenti il concorso dello Stato:

Spesa per l'istruzione elementare in Italia.

COMPARTIMENTO	Popolazione 1	Spesa necessaria 2	Spesa attuale dei Comuni 3	Concorso futuro dello Stato 4	Spesa attuale per abitante 5	Percentuale di analfabeti da 6 anni in su 6
Piemonte	3,317,401	16,587,005	11,133,584	5,453,421	3.35	17.69
Liguria	1,077,473	5,387,365	4,271,133	1,116,232	3.95	26.54
Lombardia . . .	4,282,728	21,413,640	12,560,489	8,853,151	2.93	21.58
Veneto	3,134,467	15,672,335	7,744,665	7,927,670	2.47	35.37
Emilia	2,445,035	12,225,175	6,730,536	5,494,639	2.75	46.29
Toscana	2,549,142	12,745,710	5,016,595	7,729,115	1.96	48.22
Marche	1,060,755	5,303,755	2,602,051	2,701,724	2.45	62 53
Umbria	667,210	3,336,050	1,827,527	1,508,523	2.73	60.26
Lazio	1,196,909	5,984,545	4,769,607	1,214,938	3.97	43.83
Abruzzi e Molise.	1,441,551	7,207,755	2,273,754	4,934,001	1.57	69.76
Campania	3,160,448	15,802,240	6,398,600	9,403,632	2.05	65.09
Puglie.	1,959,668	9,798,840	4,429,015	5,369,325	2.77	69.51
Basilicata	490,705	2,453,525	739,631	1,713,894	1.50	75.39
Calabria	1,370,208	6,851,040	1,843,991	5,007,049	1 35	78 80
Sicilia	3,529,799	17,648,995	6,451,241	11,197,754	1.83	70.89
Sardegna	791,754	3,958,770	1,264,481	2,694,289	1.60	68.33
REGNO. . .	32,475,253	162,376,265	80,056,908	82,319,357	2.46	48.49

La colonna n. 4 dimostra come il concorso dello Stato verrebbe in ciascun compartimento ad integrare la spesa dei Comuni fino a raggiungere le 5 lire per abitante, indistintamente per tutti. Ma il metodo proposto ha appunto per effetto di far sì che il concorso dello Stato affluisca in misura più larga ai compartimenti dove maggiore è l'analfabetismo.

Eccone, infatti, un esempio pratico molto eloquente:

Compartimenti —	Abitanti — Numero	Analfabeti per cento da 0 anni in su —	Concorso dello Stato — Lire	Concorso per abitante — Lire
Piemonte. . .	3,317,401	29.8	5,453,421	1.61
Campania . .	3,160,448	70.0	9,403,632	2.94
Sicilia	3,529,799	75.2	11,197,754	3.18

Qui abbiamo tre compartimenti: il Piemonte, la Campania e la Sicilia, con popolazione non molto disuguale: fra 3 milioni e 3 milioni e mezzo di abitanti; ma pur troppo ad una scala d'istruzione molto diversa. Ed è perciò che, a ripartizione finita, il concorso dello

Stato sarà soltanto di milioni 5.4 per il Piemonte, ossia di lire 1.64 per abitante, specialmente a beneficio dei Comuni rurali; salirà a milioni 9.4 per la Campania, ossia lire 2.94 per abitante; raggiungerà milioni 11.1 per la Sicilia, ossia lire 3.18 per abitante.

Così a ciascuna regione sarà dato alla stregua dei suoi bisogni e delle sue strettezze economiche, senza trascurare nessuna parte d'Italia, secondo i criterî di equità e di giustizia distributiva, così saviamente affermati dall'on. generale Luchino Dal Verme (1).

Con metodo uguale dovrà farsi il riparto nell'interno dei singoli compartimenti a favore di ciascun Comune: cosicchè ognuno di essi avrà il concorso annuale che gli spetta, con un sistema semplicissimo di ripartizione. Ci troviamo di fronte ad un problema molto semplice: combattere l'analfabetismo; e ci pare ne venga di logica necessità l'accordare il sussidio dello Stato in ragione degli analfabeti censiti in ciascun comune. Nell'ipotesi probabile che - comprese le spese generali - nei primi esercizi il contributo medio dello Stato salga a 30 centesimi per analfabeta all'anno, ecco l'assegno medio annuale che spetterebbe a ciascun compartimento:

COMPARTIMENTI	Popolazione totale	Sapevano leggere	Non sapevano leggere	Concorso medio annuale dello Stato
	Numero	Numero	Numero	Lire
Piemonte	3,317,401	2,361,411	955,990	286,400
Liguria	1,077,473	691,780	385.693	114,500
Lombardia	4.282,728	2,865 859	1,416,869	424,800
Veneto	3,134,467	1,697,542	1,436,925	430,800
Emilia	2,445,035	1,125,108	1,319.927	395,700
Toscana	2,549,142	1,135,793	1,413.349	423,900
Marche	1,060,755	340,252	720,503	216,000
Umbria	667,210	228,295	438,915	131,400
Roma	1,196,909	584,042	612,867	183,600
Abruzzi e Molise	1,441,551	371,349	1,070,202	302,100
Campania	3,160,448	948,116	2,212,332	663,600
Puglie	1,959,668	502,846	1.456,822	436,800
Basilicata	490,705	101,924	388,781	116,400
Calabrie	1,370,208	245,148	1.125,060	337,500
Sicilia	3,529,799	874,088	2.655,711	796,500
Sardegna	791,754	215,347	576,407	172,900
REGNO	32,475,253	14,288,900	18,186,353	5,426,000

(1) LUCHINO DAL VERME, *La statistica e la geografia nella legge del Mezzogiorno*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1906.

Questa tabella ci dimostra anch'essa come il metodo proposto, di ripartire il concorso dello Stato in ragione del numero di analfabeti di ciascun comune e di ciascun compartimento, vada precisamente a favorire le provincie dove è maggiore l'analfabetismo e dove sono minori le risorse dei Comuni. Così si impegnerà in modo efficace la lotta contro l'analfabetismo nelle regioni dove l'istruzione fu più trascurata. Infatti, il Piemonte con 3.3 milioni di abitanti riceve lire 286,000 all'anno, mentre le Calabrie con soli milioni 1.3 di abitanti riceverebbero lire 337,000 di concorso annuale dello Stato.

Infatti, sopra 5 milioni di ogni nuovo stanziamento all'anno, l'Alta Italia verrebbe ad avere circa milioni 1.2: l'Italia media, milioni 1.3: l'Italia meridionale ed insulare, milioni 2.5. E la quota del Mezzogiorno crescerebbe rapidamente, a misura che i Comuni del Nord raggiungessero per i primi lire 5 ad abitante e cessassero di partecipare al riparto.

Nella tabella sovra indicata, il concorso annuale figura in lire 5,426,000; anzi nel primo anno occorrerebbero lire 5,455,906 per corrispondere lire 0.30 ad ogni analfabeta. Ma in realtà, basterà anche uno stanziamento di 5 milioni all'anno: nei primi anni il quoziente sarà solo di 28 centesimi per analfabeta; ma appena un certo numero di Comuni raggiunga – con il concorso dello Stato – lire 5 ad abitante e più non partecipi al riparto, il quoziente salirà per tutti gli altri.

Un' obbiezione può sollevarsi: 5 milioni all'anno sono pochi ed occorrono circa 14 anni per arrivare a 70 milioni. E questa osservazione fa appunto l'on. Colajanni in un notevole articolo della *Rivista popolare*, che da tanti anni combatte una così strenua e valorosa battaglia contro l'analfabetismo (1). Tanto meglio se gli amici della scuola potranno strappare una somma maggiore allo Stato retrivo e gretto del nostro paese: ma non ci illudiamo. D'altra parte, ciò non intacca punto il metodo: tutto dipende dall' entità dell' assegno annuale per accrescere la dotazione di ciascun Comune. E per gli italiani inerti (che dichiarano utopistico tutto ciò che non studiano) ripetiamo che il metodo proposto, reso assai più semplice, è analogo a quello che diede così buoni risultati in Inghilterra per lunga serie di anni.

Prendiamo infatti il caso tipico del Comune meridionale con 10,000 abitanti, di cui 8,000 analfabeti. Il concorso dello Stato a questo Comune sarà:

Nel 1° anno di	L.	2,240
Nel 2° » »	»	4,480
Nel 3° » »	»	6,720
Nel 5° » »	»	11,200

Ora, ognuno di questi concorsi annuali segnerà nel Comune un passo in avanti nella lotta contro l'analfabetismo. Siccome questi concorsi vengono annualmente ad aggiungersi alla spesa che il Comune già sostiene, così ogni anno si potrà provvedere ad un nuovo bisogno.

Il Comune non ha un edificio scolastico e deve affrontare una spesa di lire 50,000 per costruirlo? Gli basterà impegnare alla Cassa

(1) *L'avocazione della scuola allo Stato*, nella *Rivista Popolare*, diretta dall'on. Napoleone Colajanni, del 15 marzo 1907.

depositi e prestiti la prima rata del concorso dello Stato in lire 2,240 per ottenere, ad interesse normale, il prestito necessario. E così si potrà provvedere al bisogno più urgente, agli edifici scolastici così deficienti in tanta parte del Regno. È poi evidente che una volta che lo Stato dà un concorso generale alle spese dell'istruzione, cessa ogni ragione di prestiti ad interesse ridotto, perchè in realtà l'intero onere dell'interesse e dell'ammortamento viene sostenuto dallo Stato.

Provveduto nel 1° anno all'edificio scolastico, nel 2° anno il Comune benefica di una nuova somma di circa 2,200 lire e potrà nominare due maestri in più ed aprire due classi: e così di seguito finchè la scuola popolare in circa dieci anni abbia preso il suo assetto normale in tutti i Comuni e persino nelle borgate del Regno. Ma praticamente, fra cinque anni, si avrebbero già risultati eccellenti.

In cinque anni, questo Comune tipico del Mezzogiorno avrebbe costruito l'edificio scolastico, istituite le scuole serali obbligatorie ed aperte le sei classi elementari, oltre l'inizio vigoroso della sussistenza scolastica!

Procedere più rapidamente è certamente possibile, ma forse non appare altrettanto pratico. A parte le considerazioni finanziarie, occorre pure un certo tempo per organizzare l'amministrazione, costrurre edifici, trovare insegnanti e soprattutto insegnanti buoni. Se i Comuni impegnano negli edifici scolastici anche solo un terzo del concorso annuale dello Stato – cioè lire 1,666,000 – essi possono ogni anno contrarre prestiti e costrurre edifici per 33 milioni di lire. È già una somma abbastanza sensibile sotto l'aspetto monetario, amministrativo ed edilizio. Il fabbisogno attuale di edifici scolastici non è certo inferiore ai 100 milioni di lire, già da noi altre volte calcolati, benchè l'on. Bertolini abbia fatta qualche lieve riserva su questa cifra. Coll'altra parte del contributo governativo, i Comuni saranno, in pari tempo, in grado di assumere circa 2000 insegnanti nuovi ogni anno in di più di quelli esistenti, ed anche questa misura di progresso annuale non ci pare lieve. Ma noi preferiamo che si organizzi prima di tutto la scuola serale. Dopo tanti e tanti anni di trascuranza non si può correre a precipizio, anche perchè in molti Comuni bisogna pure crearvi, a gradi, l'ambiente della scuola.

L'organizzazione scolastica.

La nuova legge indispensabile a riscattare l'Italia dalle sue infelici condizioni educative deve, anzitutto, dare la scuola ed i mezzi occorrenti. Ma basterà tutto ciò, senza una tenace, continua e vigile azione in favore della scuola?

Noi crediamo di no, ed è perciò che ci sembra indispensabile un ordinamento scolastico di Stato che rigorosamente controlli, promuova e disciplini l'azione dei Comuni, da un capo all'altro della penisola, e specialmente là dove essa fu più manchevole in passato.

Due cose paiono certe. È impossibile dirigere da Roma – dalla Minerva – tutta la scuola popolare d'Italia con quella intensità di azione che i nuovi tempi richieggono. D'altra parte, i Provveditorati agli studî, malgrado l'alto valore intellettuale e letterario di parecchi degli uomini ad essi preposti, non corrispondono al bisogno.

Da ciò deriva, a nostro avviso, la necessità assoluta di creare un nuovo organismo di Stato che dia la più assoluta garanzia di un'amministrazione scolastica energica e fattiva.

Questo ordinamento potrebbe, a nostro avviso, foggiarsi a grandi linee, nel modo seguente:

1° Una Direzione generale a Roma, assistita da un Consiglio nazionale della scuola popolare;

2° Una Direzione scolastica governativa per la scuola popolare in ciascuno dei sedici compartimenti del Regno, assistita da un Consiglio compartimentale;

3° Una Delegazione scolastica in ogni provincia, che potrebbe anche essere collocata presso il Provveditorato agli studii, ma alla dipendenza diretta della Direzione compartimentale.

Così si avrebbero, come organi governativi e di Stato:

1° - Una Direzione generale per il Regno;

2° - 16 Direzioni compartimentali governative, dal Piemonte alla Sicilia;

3° - 69 Delegazioni scolastiche provinciali.

L'intiera spesa di quest'ordinamento sarebbe di poco rilievo in confronto dello scopo che con essa lo Stato deve proporsi: di mettere in moto la grande macchina educativa del paese, di sindacarne l'andamento e di controllare l'impiego annuale della spesa che deve salire ad oltre 170 milioni. Trattandosi inoltre di un vero e proprio organismo di Stato, la spesa sua deve esclusivamente gravare sul bilancio della pubblica istruzione.

Noi crediamo che un ordinamento siffatto raggiungerebbe in modo efficace il suo scopo: farebbe della scuola una vera e propria funzione di Stato, ma associerebbe ad essa le migliori energie ed iniziative locali.

La questione finanziaria rimane pienamente risolta, almeno per un certo spazio di tempo, perchè l'esperienza dimostra che con 5 lire di spesa all'anno per abitante, si raggiunge un grado medio di efficienza scolastica. Le 5 lire verrebbero a costituirsi a gradi con i tre elementi seguenti:

1° Spesa attuale di ciascun Comune per la scuola;

2° Ammontare dei contributi che il Comune già riceve dallo Stato;

3° Nuovo concorso continuativo dello Stato sul riparto dei 5 milioni annuali, fino a raggiungere lire 5 per abitante.

Così ogni Comune partirebbe dalla spesa, che fra Comune e Stato già si fa attualmente per la scuola, ed aumenterebbe di anno in anno la sua spesa, grazie al nuovo concorso governativo. È poi evidente che sarà assolutamente proibito ad ogni Comune sia di diminuire la spesa attuale, sia di stornare ad altri scopi una parte qualsiasi del concorso governativo. Potrà invece il Comune accrescere con spese facoltative lo stanziamento per la scuola.

Con i mezzi crescenti che il Comune ogni anno tiene a sua disposizione, esso dovrà provvedere alle seguenti attribuzioni:

1° Istituire il patronato scolastico;

2° Provvedere ai fabbricati scolastici per gli asili di infanzia e per le scuole elementari o complementari. A tale uopo, il Comune potrà contrarre prestiti colla Cassa depositi, vincolando ad essa quanto basti della sovvenzione governativa. In pochi anni il grave problema degli edifici scolastici sarebbe risolto;

3° Istituire asili di infanzia dovunque essi manchino;

4° Istituire la scuola serale facoltativa per tutti i cittadini ed obbligatoria per i maschi da 16 a 24 anni, non soggetti al servizio militare e che non abbiano superata la 3ª elementare;

5° Aprire scuole festive maschili e femminili;

6° Estendere a gradi l'obbligo della scuola a 6 anni in tutti i Comuni del Regno per i fanciulli fra 6 e 14 anni e renderlo effettivo in pratica;

7° Concorrere alla formazione di biblioteche scolastiche e di musei pedagogici per provincie e regioni, a cui tutte le scuole possano partecipare;

8° Elevare gradatamente a lire 1000 il minimo degli stipendi dei maestri e migliorare le condizioni del Monte delle pensioni.

All'adempimento di questi obblighi da parte di ogni Comune del Regno, grande e piccolo, del Nord, come del Sud, deve vigilare l'Amministrazione scolastica, nei suoi tre gradi di Direzione nazionale, Direzioni compartimentali e Delegazioni provinciali, coll'assistenza del pretore in ciascun mandamento. La nuova amministrazione scolastica non avrà altro ufficio e non potrà sottrarsi ad esso: dovrà anzi ogni anno riferire al Parlamento sull'esecuzione della legge.

E poichè d'ora innanzi nessun Comune potrà invocare la mancanza di mezzi per sfuggire ai proprii doveri, è evidente che ogni qual volta vi venga meno, spetterà all'Amministrazione scolastica di provvedervi. Sarà per ciò suo dovere di inviare temporaneamente, a spese del Comune, un commissario speciale nei Comuni che, dopo vano richiamo, non adempiano ai loro obblighi verso la scuola.

Confidiamo pure che l'ordinamento proposto giovi a migliorare, a gradi, le condizioni dei maestri, coll'elevare il minimo degli stipendi a lire 1000, sia per i maestri sia per le maestre, col dotare meglio la Cassa pensioni, e col permettere agli insegnanti il passaggio da un Comune all'altro nella circoscrizione del Compartimento. E tale passaggio potrebbe farsi, colle dovute garanzie e, nell'interesse stesso dei maestri, anche d'ufficio, quando ragioni gravi lo consiglino.

Sistemata la scuola, verrà presto il bisogno di migliorare anche la preparazione dei maestri, affinchè il corpo degli insegnanti risponda sempre meglio alle esigenze del progresso educativo.

Siamo fermamente convinti che il complesso delle disposizioni proposte in queste pagine segnerebbe un nuovo indirizzo nella vita della scuola in Italia. Finora le nostre leggi sull'istruzione elementare e quelle specialmente del 1877 e del 1904, troppo si risentirono di proclamazioni teoriche di principio. Mancavano i mezzi per attuarle e l'inosservanza loro è semplicemente scandalosa. Solo nel 1906 il Ministero Sonnino cominciò, sia pure timidamente, ad affermare che era impossibile avere la scuola in Italia, se ad essa non si danno i mezzi necessarii. E' una verità di senso comune, ma appunto per ciò non venne finora accolta. Oggidì più nessuno si illude che senza un nuovo e graduale stanziamento di circa 65 milioni all'anno sul bilancio dello Stato, l'assetto della scuola in Italia sia possibile. Il problema, come ben dice l'on. Colajanni, non si risolve che a colpi di milioni. E poichè il bisogno è maggiore nel Mezzogiorno e nei Comuni rurali, a ciò pensiamo di provvedere ripartendo il concorso dello Stato in base al numero degli analfabeti di ogni Comune, essendo essi, disgraziatamente, assai più numerosi nel Mezzogiorno e nelle campagne. Quando, fra Stato e Comuni spenderemo in Italia, circa 165 milioni l'anno – mentre ora forse non si arriva a 100 milioni – il movimento educativo del nostro paese avrà percorso una grande tappa.

Questa è la mèta che dobbiamo e vogliamo raggiungere. Il bilancio dello Stato fortunatamente consente che si comincino a stan-

ziare 5 milioni il primo anno e che si prosegua con un aumento di altri 5 milioni all'anno, fino a raggiungere la dotazione normale di 65 milioni, quanti all'incirca ne occorrono, perchè fra Stato e Comuni si raggiunga la somma di circa 165 milioni all'anno, ossia di 5 lire ad abitante. Altri 2 milioni almeno occorreranno nel primo anno per istituire il nuovo ordinamento scolastico. E per noi – lo abbiamo sempre detto – le spese per la scuola devono oggidì passare avanti a tutte le altre, compresi gli sgravii che pure ci stanno tanto a cuore.

La via proposta ci pare semplice, efficace e concludente. Se essa non piace, si presentino altre soluzioni migliori e saremo noi i primi ad accoglierle. Di fronte al felice risveglio della pubblica opinione, il Governo – e più di tutti l'egregio ministro della pubblica istruzione – devono sentire la necessità di nuovi ed organici provvedimenti da presentarsi immediatamente al Parlamento. E la nuova legge dev'essere di mezzi e di azione, non di principii e di parole, di cui già abbiamo avuto abbastanza.

L'agognato assetto della istruzione popolare in Italia diventerà tuttavia tanto più facile e sollecito, quanto più gli amici della scuola sapranno e vorranno, con forte ed alto sentire, riunire concordi gli sforzi intorno alle maggiori necessità del momento. Facciamo una patriottica tregua: concentriamo tutte le nostre forze per strappare allo Stato i mezzi e gli ordinamenti necessarii ad una santa e gagliarda lotta contro l'analfabetismo, e contro l'inferiorità economica e sociale delle nostre masse popolari. Raggiunta questa prima vittoria, risolto questo primo e improrogabile problema della vita nazionale, ognuno riprenderà la sua libertà d'azione e combatterà per altri ideali educativi.

L'amore della scuola ed il bene del popolo ci uniscano per ora nella imminente battaglia.

Per la scuola popolare

Nell'intento di dare una soluzione organica al problema della scuola popolare in Italia indichiamo i punti fondamentali che possono formare base ed oggetto di discussione fra gli amici della scuola e nelle associazioni magistrali, affinchè si giunga ad un comune consenso che promuova e determini l'azione legislativa:

1.

Delle funzioni dello Stato.

Lo Stato ha in tutto il Regno la vigilanza e la direzione immediata della scuola popolare, che è posta sotto la responsabilità del Ministro della pubblica istruzione.

Esso deve provvedere perchè la istruzione popolare sia impartita in tutti i Comuni, coll'applicazione rigorosa delle leggi che la riguardano.

Lo Stato esercita le sue funzioni mediante:

a) la Direzione generale dell'istruzione popolare presso il Ministero della pubblica istruzione;

b) una Direzione compartimentale scolastica in ciascuno dei sedici compartimenti del Regno;

c) una Delegazione scolastica provinciale, posta presso il Provveditorato agli studii, ma alla dipendenza diretta della rispettiva Direzione compartimentale;

d) un numero adeguato di ispettori centrali, compartimentali e locali.

Si avrà pure un Consiglio scolastico nazionale di 24 membri presso il Ministero della pubblica istruzione ed un Consiglio scolastico di 12 membri per ciascun dipartimento.

Il nuovo ordinamento sarà attuato con decreto reale, da presentarsi all'approvazione del Parlamento; ed entro un limite di maggior e spesa non superiore a 2 milioni di lire all'anno, da inscriversi nel bilancio della pubblica istruzione.

2.

Della scuola popolare.

La scuola popolare da istituirsi entro cinque anni in tutti i Comuni del Regno, comprende:

1° Gli asili di infanzia di fondazione comunale o misti;

2° La scuola elementare diurna obbligatoria di sei classi;

3° La scuola serale obbligatoria per adulti maschi che abbiano superata la 3ª elementare, a termini della legge 8 luglio 1904, ed estesa a tre classi;

4° La scuola festiva specialmente per ragazze adulte;

5° La scuola complementare o professionale, facoltativa.

La scuola popolare costituisce in ogni Comune un ente morale con facoltà di possedere, di accettare lasciti, doni, ecc.

Nel caso di insufficienza di mezzi, per la 4ª, 5ª e 6ª si potranno avere classi alternate.

3.

Degli edifici scolastici.

Entro cinque anni, i Comuni dovranno provvedere edifici scolastici adatti:

a) per gli asili di infanzia;

b) per le sei classi obbligatorie della scuola elementare, ed in misura non inferiore al 15 per cento della popolazione del comune.

Per l'acquisto e la costruzione di edifici scolastici, i Comuni potranno avere prestiti dalla Cassa depositi e prestiti, a saggio normale ed oltre i limiti stabiliti dalle leggi vigenti, ma vincolando a favore della Cassa stessa una parte del contributo dello Stato di cui al n. 4

4.

Del contributo dello Stato.

È inscritta nel bilancio della Pubblica Istruzione una somma annualmente crescente di cinque milioni, in un capitolo apposito sotto la denominazione di « Contributo dello Stato alla scuola popolare » (1).

Tale iscrizione progressiva di cinque milioni l'anno continuerà finchè ogni Comune del Regno disponga di una somma di lire cinque ad abitante all'anno per la scuola popolare.

(1) Per ben chiarire questo punto, giova notare che il contributo dello Stato ai Comuni da inscriversi annualmente nel bilancio della pubblica istruzione, sarà:

nel 1° anno di 5 milioni
nel 2° anno di 10 »
nel 3° anno di 15 »
nel 10° anno di 50 »

e così di seguito finchè basti a porre ogni Comune in grado di disporre di lire cinque per abitante.

Giova calcolare che il concorso dello Stato dovrà salire ad 80 od 85 milioni l'anno. Deducendo circa 16 milioni che lo Stato spende attualmente, si può calcolare che occorrano ancora 65 a 70 milioni l'anno, che saranno raggiunti in 13 o 14 anni.

Allo stesso capitolo saranno inscritte tutte le somme che, per leggi generali o speciali, o per qualsiasi altro titolo, lo Stato ora assegna ai Comuni per sussidii, concorsi o contributi all'istruzione infantile ed elementare, ferma restando l'assegnazione speciale ad esse data.

Lo stanziamento progressivo di cinque milioni all'anno è ripartito nel luglio di ciascun anno fra i Comuni del Regno, in ragione del numero totale di analfabeti in essi accertato dal censimento del 1901.

Nei primi cinque anni tutti i Comuni partecipano al riparto. Negli anni successivi vi partecipano solo i Comuni che fra stanziamenti proprii per la scuola, accertati nel 1906-907, e contributi dello Stato, non raggiungano lire cinque ad abitante all'anno.

Raggiunte lire cinque ad abitante, il Comune cessa dal partecipare ad ogni ulteriore riparto del contributo dello Stato.

Ogni altro concorso o sussidio dello Stato a Comuni, a maestri, ecc., per la scuola è proibito.

5.

Del bilancio scolastico.

Ciascun Comune dovrà istituire nel proprio bilancio un titolo speciale di entrate e spese per la scuola popolare.

Il bilancio comprenderà in entrata:

1° La somma consolidata che il Comune spende attualmente per l'istruzione infantile ed elementare, accertata dalla Commissione centrale, istituita dall'articolo 20 della legge 23 gennaio 1902.

I Comuni la potranno aumentare nei bilanci successivi, ma non diminuirla;

2° I contributi che il Comune riceve attualmente dallo Stato, allo stesso scopo;

3° Il nuovo contributo che il Comune riceverà dallo Stato nel riparto annuale dello stanziamento progressivo di 5 milioni l'anno di cui al n. 4.

4° Ogni altra somma di cui il Comune disponga per la scuola popolare.

Nessuna di queste somme potrà essere distolta dagli scopi della scuola popolare. Le somme non impegnate o spese dal Comune, dopo tre anni andranno a diminuzione del contributo dello Stato per l'anno successivo.

Il bilancio preventivo e consuntivo della scuola popolare di ciascun Comune sarà ogni anno sottoposto al riscontro della rispettiva Direzione compartimentale.

6.

Dei maestri e del materiale didattico.

Lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre, a cominciare dal quarto anno, sarà elevato a lire 1000 in tutti i Comuni del Regno, compresa in tal somma l'indennità di cui alla legge 15 luglio 1906, n. 383.

L'assegno per le classi serali non sarà minore di lire 250 l'anno nei Comuni inferiori a 10,000 abitanti e di lire 400 l'anno nei Comuni con popolazione superiore. L'assegno per la scuola festiva annuale è di lire 250 l'anno.

Il contributo attuale dei Comuni al Monte delle pensioni per i maestri è accresciuto dell'1 per cento all'anno a partire dal quarto anno, di un altro 1 per cento a partire dall'ottavo anno e di un terzo 1 per cento a datare dal dodicesimo anno.

Gli insegnanti di ciascun compartimento formeranno un unico ruolo e potranno, dietro loro domanda, essere trasferiti da un Comune ad un altro, od esservi anche traslocati d'ufficio, in casi gravi e secondo le norme e le garanzie di apposito regolamento.

Ciascun Comune dovrà, a cominciare dal quarto anno, versare 5 centesimi per abitante alla Direzione compartimentale, per l'istituzione di musei, di biblioteche pedagogiche e di depositi di materiale didattico, che servano per turno alle scuole ed agli insegnanti della circoscrizione. Tale contributo dovrà elevarsi a 10 centesimi per abitante dal decimo anno in poi.

Ciascun Comune, a cominciare dal quinto anno, dovrà pure contribuire alla Direzione compartimentale 3 centesimi per abitante all'anno, per borse di studio e di viaggio all'interno ed all'estero per insegnanti distinti e per conferenze e insegnamenti pedagogici.

Il numero degli abitanti e degli analfabeti di ciascun Comune è fissato nella cifra risultante secondo la popolazione presente al censimento del 10 febbraio 1901.

7.

Dell'adempimento dell'obbligo.

Il pretore dovrà visitare tre volte all'anno, ad epoche diverse, ciascun Comune situato nella propria circoscrizione ed accertare, colla regolare tenuta dei libri ed atti necessarii, l'adempimento da parte dei sindaci e dei maestri delle disposizioni degli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877, n. 3961, sulla istruzione elementare e degli articoli 2, 3, 14, 15 della legge 8 luglio 1904, n. 407.

Le rispettive diarie ed indennità, da stabilirsi per decreto reale, saranno a carico del bilancio della pubblica istruzione.

Qualora un Comune, dopo esservi stato invitato, non si conformi entro due mesi alle norme di legge che reggono la scuola popolare, la Direzione compartimentale dovrà inviarvi un commissario straordinario per un termine non maggiore di due mesi, scelto tra i funzionarii o gli insegnanti dell'amministrazione scolastica.

Il commissario avrà tutti i poteri e i doveri del Sindaco e del Consiglio comunale in relazione alla scuola popolare. Il suo assegno non dovrà gravare sul bilancio scolastico, ma sul bilancio generale del Comune.

8.

Del Patronato scolastico.

È istituito in ciascun Comune un Patronato scolastico, per la scuola popolare, composto dell'assessore della pubblica istruzione che lo presiede e di sei cittadini, eletti dal Consiglio comunale, all'infuori di esso, e con scheda limitata a quattro voti.

I sei membri elettivi durano in carica sei anni, si rinnovano di tre in tre anni per sorteggio e non sono rieleggibili per un triennio.

Oltre i membri designati dalle rispettive fondazioni, fanno pure parte del Patronato scolastico il direttore didattico del Comune ed in sua mancanza l'insegnante anziano, e l'insegnante più giovane, che funge da segretario. Questi ultimi hanno solo voto consultivo.

Le donne possono essere elette a far parte del Patronato scolastico

Nei Comuni superiori a 50 mila abitanti, il Patronato scolastico provvederà ad istituire con le stesse norme, dei Comitati scolastici per ogni rione o quartiere di 50,000 abitanti.

Il Patronato scolastico promuove la frequenza alla scuola e mediante il concorso del Comune e la pubblica beneficenza sovviene gli alunni bisognosi sia con la refezione scolastica, sia con la distribuzione di indumenti, di premi, di libri di testo e d'altro occorrente.

Il Comune dovrà versare annualmente al Patronato scolastico una somma non inferiore a 5 centesimi per abitante nei primi tre anni, a 10 centesimi per abitante dal quarto anno in poi, ed a centesimi 20 per abitante dal decimo anno in poi.

Il bilancio del Patronato sarà approvato dal Comune ed allegato al suo bilancio scolastico.

MAGGIORINO FERRARIS.

PASQUA INTERNAZIONALE

Pasqua viene quest'anno a stendere sulla stanca Europa la mite pace dell'olivo? Stando al convegno di Rapallo si dovrebbe crederlo.

Il principe di Bülow è venuto in Italia dopo quella sua grande vittoria elettorale che ha tanto rassodato la sua posizione in Germania, ed ha quindi tanto accresciuto anche all'estero la sua autorità. È venuto, evidentemente, per riposare; non coll'intento apposito d'incontrarsi col nostro ministro degli Esteri e di conferire con lui, ma semplicemente lieto di vederlo, e di scambiare con lui qualche idea intorno alle principali questioni che sono all'ordine del giorno. Sarebbe stato strano che, essendo il Cancelliere germanico sulla Riviera, l'on. Tittoni si astenesse dal visitarlo; e ciò era tanto chiaro, che l'incontro pasquale ha lasciato relativamente tranquilli anche gli spiriti più fantasiosi. Ciò non ha tolto però che non si andasse qualche po' almanaccando, visto tanto più che varî argomenti erano andati assumendo sempre maggiore importanza internazionale.

Così, il nuovo incidente marocchino, grave per sè stesso, grave tanto più in quanto poteva riaprire tutta la spinosa questione che, con tanta difficoltà e dopo tanto discutere, si era finalmente risoluta, almeno in parte, ad Algesiras, e che era riuscita ingrata specialmente per noi. Si ricorderà infatti quali nubi erano sorte sul cielo italo-germanico, prima per la scelta dell'on. Visconti-Venosta a rappresentante dell' Italia nella Conferenza, poi pel contegno, più o meno effettivo, che gli organi tedeschi attribuirono a lui ed al nostro Governo. La fatalità aveva voluto che il principe di Bülow fosse colto al Reichstag dalla sua non lieve e non breve indisposizione, proprio in quel punto del suo discorso sopra Algesiras in cui stava per parlare dell' Italia; quindi, per vario tempo ancora, l'opinione pubblica europea rimase sotto l'impressione che in Germania continuassero, anche nelle sfere ufficiali, quei malumori contro l'Italia, che avevano avuto parte persino nelle manifestazioni imperiali.

Fortunatamente, alla ripresa dei lavori parlamentari, il Cancelliere potè riprendere il suo ufficio nella pienezza delle sue forze fisiche ed intellettuali, e sua prima cura fu di ristabilire la verità dei fatti e delle idee per ciò che si riferiva al contegno dell'Italia ed alla opinione che se ne aveva nelle alte sfere germaniche, dando aperto ed ampio sviluppo al concetto che implicitamente lo stesso Imperatore aveva compreso nel telegramma da lui diretto, insieme a Francesco Giuseppe, da Vienna al Re Vittorio Emanuele. Il Marocco aveva dunque cessato di essere, d'allora, considerato come la fonte eventuale di nuovi chiaroscuri fra i due alleati, quando l'uccisione del medico francese Mauchamps, e la pronta deliberazione del Governo di Parigi

di occupare Oudja, a poca distanza dalla frontiera oranese, sino a soddisfazione ottenuta, venne a rimettere tutto in forse ancora una volta. Quali erano le vere intenzioni del Quai d'Orsay? e quale sarebbe stato, di fronte ad esse, il contegno della Wilhelmstrasse?

Vi era veramente di che porsi il doppio quesito, e da preoccuparsi della risposta che i fatti si sarebbero incaricati di dargli. Fortunatamente, tale risposta venne immediatamente a rassicurare gli animi, poichè, nè avrebbero potuto essere più esplicite le dichiarazioni del signor Pichon alla tribuna del Palazzo Borbone, sul carattere assolutamente provvisorio di quella occupazione, nè più esplicite avrebbero potuto essere le dichiarazioni ufficiose, ed ufficiali, germaniche: che la Francia era nel pieno diritto di prendere le misure che riteneva necessarie per una soluzione onorevole della sua vertenza; che una nuova questione marocchina non esisteva per la Germania in seguito al solo fatto della occupazione di Oudja, e che tale questione potrebbe sorgere soltanto se, da provvisoria, quella occupazione accennasse a divenire definitiva.

Ma di ciò non vi è pericolo. Il voto di fiducia – mirabile in questo momento, con altre sì acute questioni all'ordine del giorno in fatto di politica interna! – fu unanime alla Camera francese, appunto perchè il signor Pichon garantì nel modo più persuasivo che nessuna mira territoriale dettava l'occupazione di Oudja, la quale avrebbe termine appena la Francia ottenesse soddisfazione e dell'assassinio Mauchamps e degli altri reclami che da gran tempo si erano andati accumulando senza soluzione; e il capo del Centro, signor Ribot, prese la parola non per altro che per ribadire questo concetto e subordinare ad esso la continuazione della sua fiducia. Tutta la Francia è davvero unanime nel non volere crearsi pel Marocco quelle difficoltà da cui è appena uscita; e che miri ad evitare ogni complicazione con la Germania è stato dimostrato anche con la prontezza delle misure prese contro quel generale Bailloud, che ebbe il torto di secondare l'intonazione irredentista di un colonnello che stava per abbandonare il servizio, proprio a Nancy.

Nè a questa lealtà della Francia avrebbe potuto corrispondere la lealtà della Germania più che non l'abbia fatto il linguaggio degli organi più autorizzati, i quali sono stati i primi a riconoscere che fatti come quello della uccisione del dottor Mauchamps, dovuta all'interessato fanatismo di certi indigeni contro gli europei, erano tali da non poter essere considerati che come rivolti contro gli europei tutti, e da dovere quindi essere repressi.

Tutti dunque hanno fatto, nel doppio incidente, il loro dovere verso la pace, il signor Von Tschirschy non meno del signor Pichon e del generale Picquart; e può, dopo ciò, essere ritenuta perfettamente esatta e veritiera la nota pubblicata alla vigilia del convegno di Rapallo da un ufficioso italiano, per dichiarare che « i Governi di di Germania e d'Italia consideravano con pari tranquillità gli avvenimenti del Marocco ».

I quali, dopo questo contegno della Germania, si svolgeranno probabilmente in modo da eliminare gran parte delle difficoltà. Tale contegno, infatti, avrà persuaso il Makzen che invano esso cercherebbe appoggio in Europa, quando volesse nicchiare nel dar soddisfazione alla Francia; e d'altronde, la prontezza dell'azione militare francese lo convincerà sempre più della convenienza di farlo senz'altro e

nel miglior modo. Tutto sta che esso abbia la possibilità di dare seguito pratico alle proprie intenzioni, poichè è noto come scarsa sia la sua autorità sopra popolazioni le quali non sono meno ribelli verso il Sultano che avverse agli europei. Ma all'uopo gioverà la creazione immediata della polizia nei porti ed alla frontiera algerina. Questa istituzione avrebbe potuto, è vero, provocare, d'altro lato, complicazioni da parte della Germania; ma è pur noto che essa è stata autorizzata dall'Atto di Algesiras, e che, dopo lunghe e spinose discussioni, la Germania ha dato il suo consenso alle modalità del suo funzionamento. Nè questo era certo il caso in cui essa potesse disdirsi. Il dottor Mauchamps sarà dunque stato, morendo, la vittima propiziatoria dell'accordo pratico tra Francia e Germania in una questione che più d'ogni altra mise a repentaglio i rapporti pacifici fra le due potenze, dopo quegli incidenti del 1875 che per un filo non condussero alla guerra.

Non è detto con ciò che ogni pericolo abbia esulato dalla questione marocchina anche per l'avvenire; ma quel che di tranquillante è oggi sicuro basta per il momento, basta per credere che fra il principe di Bülow e l'on. Tittoni il Marocco non potrà dar luogo nei colloqui di Rapallo ad alcuna discussione meno che gradevole per entrambi.

Potrebbe avvenire altrimenti per l'altra questione degli armamenti e della loro diminuzione, che l'Inghilterra proporrà, secondo ogni probabilità, alla Conferenza dell'Aja? A prima vista, il caso sembrerebbe contemplabile; perchè, da un lato la Germania è evidentemente tutt'altro che entusiasta dell'idea e della proposta, e dall'altro potrebbe sembrare strano un diverso contegno in proposito dei Governi della Triplice, mentre l'on. Tittoni è abbastanza compromesso in favore della iniziativa inglese dalle dichiarazioni da lui fatte alla Camera nel giugno del 1906.

In quelle dichiarazioni egli confermò, da ministro degli Esteri, il pensiero che aveva già espresso come ambasciatore d'Italia a Londra, quando sir Edward Grey gli aveva comunicato l'intenzione di prendere una tale iniziativa. Ma, d'altronde, sarebbe ammissibile una recisa opposizione di massima all'idea, propizia alla pace? Tanto varrebbe il proclamarsi partigiani della guerra e disposti a dichiararla. E l'ammettere la discussione sulla proposta inglese, quando venga, come verrà, presentata alla Conferenza, significherebbe forse darle addirittura una sanzione pratica? Le modalità cui dovrebbe essere informata l'applicazione di quella proposta sarebbero di discussione così lunga e difficile, che l'accettarla in massima equivarrebbe tal quale, o poco più, alla presa in considerazione, da parte di una Camera qualunque, di una qualsiasi proposta d'iniziativa parlamentare.

L'Italia potrà dunque, a mezzo dei suoi delegati, appoggiare e secondare nella Conferenza l'iniziativa inglese, senza per questo venir meno ai riguardi che le sono consigliati dalla posizione che essa occupa nella Triplice. Questa non le impone affatto quei certi obblighi militari contro cui gli avversarii della Triplice si sono così spesso scagliati, novelli Don Chisciotte contro i molini a vento, ma è ben naturale che la potenzialità militare delle tre potenze le interessi reciprocamente, tanto più che una dissonanza pratica nella questione degli armamenti, il giorno che si procedesse ad una loro diminuzione, potrebbe prestarsi a più di una interpretazione inopportuna. Sarà dun-

que probabile che il principe di Bülow e l'on. Tittoni si occupino della cosa nei loro colloqui di Rapallo, ma con perfetta reciproca tranquillità, poichè su tale argomento l' Italia non si trova verso l'alleata Germania in una posizione maggiormente delicata di quella in cui si trova la Francia verso l' Inghilterra, sua, più e meglio che alleata, intimissima amica; e le stesse parole, così corrette e pacifiche, pronunciate alla Camera dal generale Picquart nella discussione appunto provocata dall' incidente Bailloud, dimostrano che scarsa probabilità di entrare nel campo dei fatti pratici abbia l' iniziativa inglese.

La quale finirà col lasciare il tempo che avrà trovato, pure gettando nel terreno internazionale qualche felice germe per l'avvenire.

Del resto, la questione della diminuzione degli armamenti ricorda, sopra tutt'altro terreno, quella della conversione della rendita italiana. Sinchè la situazione economica interna e la situazione finanziaria e politica internazionale non vi si prestavano, si ebbe un bel parlarne, progettarla, prepararla: non se ne fece nulla; il giorno in cui il doppio terreno fu propizio, la conversione avvenne, può dirsi, automaticamente. Così avverrà per le armi, che rappresentano, del resto, nella sicurezza internazionale quel che il premio di assicurazione contro gl' incendii rappresenta pei privati, pure ammettendo che, date certe condizioni del mercato politico, quel premio possa essere più limitato.

Altre questioni che probabilmente non richiameranno in grado eccessivo l'attenzione e la parola dei due statisti a Rapallo sono le nuove questioni orientali.

Gravi per sè stesse e per ciò che si riferisce alla situazione interna dei due Stati, nè l'assassinio del signor Petkoff per la Bulgaria, nè la rivolta agraria per la Romania, sono d' indole tale da preoccupare eccessivamente l'Europa, nel senso almeno d'un intervento diplomatico. È vero che quell'assassinio - che ricorda l'eccidio di Stambuloff e fa tornare la Bulgaria a quel tempo infausto che sembrava passato per sempre – può aver rapporto con quel programma eccessivo di una politica di avventure, dinanzi a cui l'Europa non potrebbe rimanere indifferente; ma tropp'altre passioni soffiano oggi nel fuoco delle agitazioni bulgare, troppi altri fattori sono in giuoco d'indole interna. Perciò, sono a temere oggi complicazioni internazionali assai meno che il giorno in cui Stambuloff fu sacrificato per la serietà della sua politica estera non meno che per la severità della sua politica interna. Non v'è uomo di Governo anche mediocremente degno di tale qualifica, che si assumerebbe oggi la responsabilità di provocare una guerra, mentre tutte le potenze sarebbero avverse alla Bulgaria, ed all'interno si correrebbe il rischio di una rivoluzione.

L'assassinio del presidente del Consiglio bulgaro dirà dunque nei riguardi internazionali poco più di quel che già disse il recente assassinio in Grecia dell'altro presidente, signor Delyannis; varrà, cioè, a dimostrare il gran cammino che ancora tutti gli Stati orientali debbono percorrere sul terreno della civiltà, per poter venire considerati come Stati veramente moderni.

Nè significato di gran lunga diverso ha la rivolta agraria in Romania, perchè essa ha le sue origini in una condizione di cose deplorevole, non solo nel campo dei fatti, ma anche in quello delle idee e dei pregiudizi.

La questione rurale è ben lungi dall'essere in Romania una cosa sola con la questione israelitica: i contadini non avevano infatti da

lodarsi più dei bojardi cristiani che degli affittuari ebrei, e rispondono a tutta la deplorevole condizione che da tempo immemorabile pesa sopra quelle masse gli orribili eccessi a cui oggi si abbandonano con la ferocia dell'ira e dell'ignoranza. Ma la stessa preoccupazione che il Governo di Bucarest ha avuto di negare che la rivolta avesse il carattere di una questione di razza e di religione dimostra come esso riconosca il peccato capitale di quella legislazione che si ostina a negare i diritti civici ad una parte dei cittadini. Certo, gli ebrei romeni, tutti gli ebrei orientali, sono ben lungi dal poter venire considerati pari agli ebrei occidentali, che si sono completamente fusi coi paesi che costituiscono le loro patrie, distinguendosi anzi in queste pel calore del loro *chauvinisme* patriottico, nazionalista; ma quanta parte in questa differenza non dipende dalla diversità del trattamento da cui gli ebrei sono stati fatti segno qua e là?

L'usura urbana e rurale di cui si accusano oggi gli ebrei romeni sarà magari vera in gran parte; ma non è essa forse oggi una conseguenza quasi inevitabile della impossibilità quasi assoluta in cui sono di fare qualche cosa di diverso? Così avveniva appunto un tempo in tutta Europa; e così cesserebbe probabilmente di essere anche in Romania, se si abbassassero le barriere che impediscono oggi a quei cittadini di essere cittadini. Il che potrebbe essere fatto senza pregiudizio di quelle garanzie etnografiche nazionali, che anche molti ebrei d'Occidente ritennero indispensabili per la conservazione di quel ramo orientale del gran tronco latino, quando la questione fu discussa in tutta la stampa europea a proposito e nel momento del Congresso di Berlino e delle clausole che accompagnarono il riconoscimento della Romania come regno indipendente.

Ora è sperabile che il nuovo Ministero liberale Stourdza riesca a domare la rivolta, sia con la repressione militare, sia con una legislazione più umana verso i contadini. Occorrerà, comunque, gran tempo alla Romania, prima di rimarginare l'orribile ferita, che è venuta a minacciare la sua esistenza quando meno lo si sarebbe creduto, con un pericolo a cui possono andare incontro per le stesse cause altre regioni orientali, dalla Galizia all'Ungheria.

E di ciò non saranno certo i greci che si dorranno.

L'incontro di Rapallo avviene mentre l'on. Tittoni si accinge ad accompagnare in Atene il Re d'Italia. Ma anche ciò lascierà il principe di Bülow abbastanza indifferente.

L'Imperatore Guglielmo ha bensì fatto pace con la sorella, principessa ereditaria di Grecia; ma non per questo la classica terra occupa maggiormente l'attenzione della Germania. Per noi, è piuttosto da avvertire la eccezionale importanza che, non senza qualche ragione, tutto il popolo ellenico mostra di annettere alla visita di Re Vittorio, tanto più che per la prima volta il sovrano di un grande Stato europeo restituisce in Atene una visita di Re Giorgio. Ma questo può tanto meno dispiacerci, in quanto dimostra il valore che finalmente si riconosce dai greci a quell'amicizia italiana, che sin qui avevano fatto di tutto per demeritare; mentre gli altri Stati orientali sono contemporaneamente sicuri che non per questo l'Italia cesserà di mostrarsi anche verso di essi simpatica ed imparziale, esercitando nelle loro contese un'azione equa, disinteressata e propizia alla pace ed al progresso.

Anche la questione cretese è entrata in un periodo di tranquillità dopo l'assunzione del signor Zaimis all'ufficio di Alto Commissario e l'insediamento del nuovo Corpo consolare. I partiti sono oggi nell'isola meno violenti, e si può sperare che le prossime elezioni, che avverranno ai primi di giugno, si compiranno senza i tradizionali disordini, anche se, come si prevede, daranno la vittoria a quel Venizelos, il quale, partito il Principe Giorgio, non trova più a Palazzo una opposizione personale e sistematica, e potrà venire assunto al potere.

A ciò debbono essersi ormai rassegnati in Atene, ove, del resto, si deve comprendere che, meno l'isola richiederà con le sue turbolenze l'intervento dell'Europa, e più potrà svilupparvisi l'influenza della Grecia. Si potrà dunque, al più, spendere ad Atene, come alla Canea, qualche parola in favore dei cretesi mussulmani, per dovere di umanità. Ma ormai anche la questione cretese è uscita dallo stato acuto; e ciò ancora per merito dell'Italia, alla quale non poco si dovette se gli insorti cedettero le armi e la pace interna venne ristabilita.

Tutto lascia dunque sperare che, ad onta di tanti coefficenti avversi, la Pasqua stenderà quest'anno sulla stanca Europa la mite pace dell'olivo. E la minore benemerenza non sarà certo per ciò dei due statisti che, incontrandosi oggi a Rapallo amicamente, sono i fedeli interpreti dei reciproci sensi dei loro due Paesi.

XXX

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

ORE CALLE, Sonetti romaneschi di **Augusto Sindici.** — Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

È un bel volume, nel quale il nostro poeta ha raccolto i suoi migliori sonetti romaneschi, che nella forma e nello spirito riproducono forse come nessun altro ha saputo dopo il Belli, la psicologia genuina del popolo di Roma, nella sua espressione sinceramente ed efficacemente dialettale. La vena di schietto umorismo predomina, ma è di quell'umorismo fatto di risa e di lagrime, nel quale si esprime l'osservazione veramente acuta e penetrante del poeta che ha colto i suoi tipi dal vero e li riproduce con fedeltà ingentilita dall'arte.

(Popolo Romano).

Libro raro perchè ricco e fresco di arte e di vita... In Augusto Sindici e nei suoi quadri di vita popolaresca, densi spesso di umanità profonda, rivive e rifluisce una vena meravigliosa, che credevamo essiccata per sempre; quella dell'arte semplice e grande di Gioacchino Belli.

(*La Nuova Parola,* di Roma).

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Via San Vitale, 7
e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Monumento alla Terza Italia - Rousseau e Mme d'Houdetot - « Vanité » di P. e V. Margueritte - Corot - M. Berthelot - Un museo Bach - Al polo magnetico - Il gas all'acqua - Biblioteche per fanciulli - B. Telesio - Antiche lotte religiose.

Il Monumento alla Terza Italia.

Continua sui giornali italiani la discussione intorno al monumento a Vittorio Emanuele II. Essa è alimentata dagli ordini del giorno delle Associazioni artistiche, delle Federazioni d'Insegnanti, che risposero all'invito e all'iniziativa della Società « Leonardo » di Firenze. Dall'altra continua il silenzio del Governo e la tranquillità delle Commissioni e Sottocommissioni ormai decimate. Non pochi sono gli scettici, scoraggiati dall'esempio delle tante proteste pubbliche le quali caddero ben tosto nell'oblio ad una ad una di fronte alla marcia calma e silenziosa della fatalità, l'ignota e indeprecabile fatalità che è costituita dall'ingranaggio delle Amministrazioni, delle Commissioni, degli organi vecchi e dei nuovi che invecchiano con rapidità incredibili. *Rastignac*, ad esempio, sostiene che occorre lasciare che tutto vada come vuole andare, purchè la si finisca presto. Io personalmente non ho maggior fede in un andamento notevolmente migliore della lunga impresa, ma non credo che lo scetticismo giovi a impedire che si spendano i nove milioni oggi richiesti e i parecchi che si chiederanno e si otterranno ancora. Poichè milioni e milioni fatalmente si muteranno in pietra e metallo, non si lasci nulla d'intentato affinchè ciò avvenga col minor possibile disdoro della nostra generazione.

Dopo il bello e coraggioso articolo di Ugo Ojetti sul *Corriere della Sera*, una fedele, melanconica cronistoria di tutta la questione, l'on. Fradeletto, interpellato dal giornale, convenne nella necessità d'un'inchiesta. Non dimentichiamo che l'on. Fradeletto, un uomo che la storia dell'arte e della coltura dovrà collocare in un posto cospicuo fra i pochi uomini efficienti della terza Italia, non dimenticò di portare in pubblico la questione quando si era in tempo per evitare gravi errori. « Quando il Sacconi assunse la direzione del monumento – rispose egli nel *Corriere* – si presentavano due diverse vie : o dare all'artista massimi poteri, massimi mezzi e massima responsabilità personale ; o predisporre diligentemente il lavoro, con piani finanziarî e tecnici preordinati e con efficaci controlli. Invece non si adottò nè l'un sistema nè l'altro ; e così si ebbe da una parte un artista coscienzioso, inappagabile e quindi mutevole, talvolta soffermantesi troppo a lungo su minuti particolari ; dall'altra una Commissione convocata a lunghi intervalli, la cui azione doveva di necessità riuscire tarda, intermittente e non sempre organica... » Grave errore fu quello di sottrarre la parte idealmente più importante, anzi essenziale del monumento, la statua equestre e il piedistallo adornato di sculture, alla direzione dell'architetto, il quale in questo avea solo voto *consultivo* ! E del vivo contrasto creato dalla statua equestre eseguita dal Chiaradia il Sacconi s'impensierì talmente, che si espresse, come afferma il Fradeletto, per iscritto recisamente contrario alla detta statua. « Dinanzi a questo parere (provocato

dalla Commissione stessa) si era di fronte a un dilemma: o accettare senz'altro la statua e infliggere forse al monumento l'offesa di una insanabile disarmonia; o senz'altro rifiutarla e correre l'alea d'una grossa lite. Io proposi una prudente sospensiva. Ebbene, essa fu respinta e si deliberò la fusione della statua ».

Il Fradeletto pure spiegò in Parlamento l'inconveniente della pietra mandata tutta a Roma e qui esaminata e scartata, anzichè alla cava, con grande perdita di tempo e di danaro. Egli addusse delle cifre. Ma ciò non giovò a nulla, e appena ora si annuncia che lo sperpero finirà.

***

Al Circolo Artistico di Torino Davide Calandra esaminò pure minutamente la questione formulando le principali accuse contro l'andamento dell'impresa fin qui. Le riportiamo:

« La scelta della pietra di botticino, anzichè del travertino, sacro alle costruzioni romane d'ogni epoca.

« Gli sperperi di denaro.

« I ritardi nelle provviste dei materiali, e i conseguenti scioperi degli scalpellini di Stato.

« I ritardi nei lavori, per cui il povero Sacconi veniva accusato di trarre in lungo per lungamente godere dei presunti, ma fantastici, lauti emolumenti della sua carica.

« Il concorso prematuro per la statua del gran Re.

« Il giudizio che si disse a base di convenienze politiche.

« L'accettazione e fusione della statua equestre malgrado l'opposizione ripetuta ed insistente dell'ideatore del monumento.

« I contratti inconcepibilmente ingenui con le Ditte assuntrici della provvista delle pietre.

« Collaudi del materiale a Roma, anzichè alle cave.

« Ignoranza dello stato di potenzialità delle varie cave nelle quali le Ditte erano autorizzate a scavare il materiale, e della varietà di colore delle pietre che si scavavano in esse.

« Successione del Sacconi, nomina dei tre architetti e del magistrato per le sculture.

« Errore di misura dei capitelli.

« Dissidî e dubbî sui fatti ed uomini da commemorarsi nel monumento.

« E infine: Altare della Patria con crisi finale ».

***

Molti di questi errori sono irrimediabili, ma riflettiamo che quando sarà finita tutta la parte architettonica, non avremo se non la cornice del quadro. Le figure, cioè tutta la scoltura, eccettuata la statua equestre, sono ancora da fare. Dal tempo in cui il Sacconi incominciò il monumento, la scoltura italiana è risorta. Quantunque i nuovi scultori non siano quasi per nulla riusciti finora a collocare una loro opera sulle piazze d'Italia, pure essi fanno onore al paese e il paese li ammira. Essi sono ancora in tempo forse per salvare in gran parte il monumento e per dimostrare sul Campidoglio che l'anima artistica di Italia non è così volgare quale la fanno credere la Galleria Nazionale e le piazze di Roma. Intanto anche l'errore della scelta della pietra, il mutato colore sulla parte alta del monumento è sanabile. È un nuovo problema, che s'impone agli architetti, bene indicato da Davide Calandra. Si potrà forse, con uno studio accurato d'equilibrio cromatico, controbilanciare con altre masse di pietra scura, nelle parti ancora da costruire, il tono più forte della parte superiore.

Il suggerimento del Calandra è eccellente e dimostra quanto quest'opera complessa possa guadagnare dalla discussione. Non altrimenti nacquero e si svolsero i grandi monumenti di altre epoche, nel vivo ed espresso interessamento degli artisti e del pubblico. Notiamo anche come parecchi dei fatti nuovi intervenuti in questi ultimi mesi, e che obbligheranno il Ministero a qualche soluzione soddisfacente, hanno origine dalla discussione impegnata dal prof. Barzellotti sulla *Tribuna* intorno ai personaggi storici da raffigurare nel monumento.

Ma non è strano che con questa persuasione di tutti, che la luce meridiana sia necessaria in faccende dove si spende il pubblico danaro, tante cose rimangano nell'ignoto? « Non sembra inconcepibile — esclama l'ono-

revole Fradeletto – che il pubblico non sappia ancora precisamente quale sia il patrimonio artistico lasciato dal defunto architetto? che mentre gli uni lo dichiarano più che sufficiente al rapido compimento dell'opera gigantesca, altri invece possano proclamarlo un patrimonio più d'idee e di intenzioni che di veri e proprî disegni?... Anche qui, come in troppe manifestazioni della nostra vita, sono mancate la sincerità nel constatare e la logica nel risolvere ».

Concludiamo infine col Fradeletto, e ripetendo quanto affermammo altra volta, la necessità cioè di una direzione unica: « l'incarico affidato ad un uomo solo, sotto la vigilanza della Direzione generale delle Belle Arti; il problema dell'Altare della Patria, che costituisce la vita, l'anima, la ragione artistica e storica del monumento, immediatamente affrontato e meditatamente risolto; un piano di lavori bene coordinato in ogni sua parte; e allora, ma soltanto allora, avanti! »

Rousseau e la signora d'Houdetot.

Recentemente il De Vogüé affermava che Rousseau è « un phénomène historique de plus grande conséquence que Napoléon » e che non si scorgono « d'autres pairs dans le monde moderne que Luther et Calvin ». Comunque si possa discutere quest'affermazione, è certo che l'importanza dell'autore dell'*Emilio* e del *Contratto sociale* appar sempre più grande quanto più ci allontaniamo dai suoi tempi. Pur senza dar troppo peso alle dispute parigine che si svolsero durante tutto l'inverno intorno alla serie di conferenze su Rousseau tenute da Emilio Lemaître, basta sfogliare la bibliografia del soggetto nel 1905, raccolta nel 2° volume degli *Annales Jean-Jacques Rousseau* testè apparso a Ginevra, per vedere quanto argomento di studi offra ancora la vita e l'opera del grande ginevrino.

Questo bel volume, edito dalla Società di cui parlammo più volte nella nostra rivista, contiene due lavori importanti, uno di Eugenio Ritter su *J.-J. R. et Madame d'Houdetot*, l'altro di Théophile Dufour su le *Pages inédites de J.-J. R.* (deuxième série). Il Ritter getta un po' di luce sulla storia dei rapporti fra il Rousseau e la Houdetot. Egli ha esaminato tutti i documenti, confronta le date e i testi, le *Confessioni*, le pretese *Memorie* della signora d'Epinay, le lettere di Rousseau, Grimm, Diderot, St. Lambert, D'Houdetot. Ne risulta che fra i racconti contradittorii, le *Memorie* della d'Epinay e le *Confessioni*, queste ultime meritano maggior fede.

Se non è materialmente stabilito che Grimm abbia messo mano alla parte intercalata nelle *Memorie* per ribattere il racconto delle *Confessioni*, letto dal Rousseau a Parigi nell'inverno del 1770-1771, è dimostrato che Diderot l'ha aiutato in quest'opera di vendetta; e l'immaginazione confusa del bollente enciclopedista non ha poco contribuito a fare di queste *Memorie* un romanzo fantastico e una requisitoria ingiusta.

Il Ritter studia la storia degli amori durati diciotto mesi fra Rousseau e la Houdetot con una minuziosa esattezza. Dopo la rottura tra lui e gli amici, egli segue le relazioni ch'ebbero ancora fra loro e i sentimenti che nutrivano ed espressero più tardi gli uni verso gli altri. Risulta che se sopravvenne ostilità fra la signora d'Epinay e Rousseau, e in seguito fra questi e l'*Enciclopedia*, ciò fu dovuto ai pettegolezzi deli amici sulle relazioni di lui colla Houdetot, alla denuncia traditrice di Grimm, alla sua ferma volontà di intrometter dissidio fra Rousseau e la Epinay per regnare unico sul cuore di questa amabile e perfida donna.

E si possono leggere come conclusione le parole d' una lettera di St-Lambert a Jean-Jacques, che il Ritter mette come epigrafe al suo saggio: « Permettez-moi de vous le dire: vous êtes le plus fou de tous; mais vous êtes le moins coupable ».

In questo volume è inserito uno scritto del critico d'arte André Michel su *Deux portraits de Rousseau*. L'uno è un pastello di La Tour, che era stato esposto al Salon del 1753 e di cui parla Rousseau nelle *Confessioni*. Ne esistono una preparazione in una collezione privata e uno studio che non abbandonò mai la

casa del pittore e trovasi ora al Museo di Saint-Quentin: questi sono i soli originali assolutamente autentici. Quanto a quello delle *Confessioni*, si vuol riconoscerlo in uno posseduto da un privato. Undici anni più tardi La Tour lo rifece e credesi che sia quello che figura nel museo Rath di Ginevra: ne esiste una ripetizione presso uno studioso, H. Bouffenoir.

Se La Tour ci ha conservato il Rousseau del *Devin du village* e del *Discours des lettres et des arts*, intorno ai quarant'anni, Houdon ci raffigurò quello degli ultimi anni. Houdon prese la maschera di Jean-Jacques appena morto (2 luglio 1778). Nel 1779 egli esponeva un busto, il più vivo e il più veridico ritratto che mai sia stato fatto del filosofo ginevrino. Dieci anni più tardi, essendosi proposto da un deputato che si consacrasse a Parigi un monumento a Rousseau, Houdon fece tre schizzi per il concorso. Ma gli avvenimenti precipitavano e non se ne parlò più.

Ora il modello in terracotta è al Louvre. La testa è una riduzione dei migliori busti di Rousseau fatti dal grande scultore. Certo, se Houdon avesse potuto metter in opera il suo progetto, noi avremmo un monumento a Rousseau che potrebbe star vicino a quello famoso che Houdon consacrò a Voltaire.

Bozzetto di Houdon
per un monumento a Rousseau (Louvre).

« Vanité » di Paul e Victor Margueritte.

Questa volta i fratelli Margueritte hanno voluto esaminare nel romanzo la vera piaga sociale ch'è divenuta la « vanità ». Essi hanno immaginato una favola di cui gli elementi sono presi nella vita d'ogni giorno in una certa classe detta privilegiata: un ricchissimo banchiere, già proprietario d'uno dei grandi magazzini di Parigi, muore di colpo alla vigilia del suo impreveduto fallimento, mentre nel suo palazzo dà un pranzo di gala per festeggiare l'onomastico della moglie. La moglie e una delle due figlie, maritata, sono vissute soltanto per il lusso, per l'appagamento della loro vanità di creature belle e leggere; la figlia minore invece s'è sempre trovata a disagio fra tanta ostentazione di lusso. Sopraggiungendo la rovina, si assiste alla disperazione della vedova, e ai tentativi delle figlie di rifarsi un'esistenza. La maritata, ch'era insidiata da un corteggiatore ricco e potente, cede, e si prepara a strappar il divorzio al marito per poter sposare l'amante. La minore vorrebbe guadagnarsi da vivere col lavoro, ma si convince che la cosa è impossibile ad una signorina educata come fu lei. Con la madre è raccolta da una vecchia zia arcimilionaria, avara, bislacca, che la vorrebbe dar in moglie ad un giovane tisico, poi ad un vecchio possidente di campagna. Però un accidente automobilistico fa morire la vecchia e, dopo pochi giorni, la

madre. La ragazza rinuncia all'eredità, e con questo atto persuade finalmente del proprio amore un giovane medico, amico d'infanzia, che per fierezza s'era sempre tenuto lontano da lei. Essa sarà felice.

La storia così riassunta può apparire d'una semplicità quasi ingenua. Ma i Margueritte sono narratori esperti, come sa il loro largo e fedele pubblico, e perciò anche questo romanzo si legge con interesse e piacere continuo. I vari personaggi sono delineati vivamente, alcuni secondari sopratutto, come il giornalista onnipotente Le Vigreux, e lo *chauffeur* Eugenio. Eleganti le descrizioni di ambiente, sebben forse un poco diffuse. Lo studio psicologico della vedova, ancora bella, ancora smaniosa di brillare e trionfare nel mondo, è condotto con molta finezza. Alquanto di maniera è invece il tipo della figliuola giovine, dall'anima pura e leale: essa e il suo amico dottore ripetono un poco caratteri che già incontrammo in altri romanzi degli stessi Margueritte, sono troppo perfetti, troppo logici. Sono questi caratteri però che offron modo ai due scrittori di incarnare le loro nobili convinzioni morali e di dare ai loro lavori di osservazione vivace una portata educativa.

Questo (pubblicato da Plon a Parigi) è, dicesi, l' ultimo romanzo scritto dai Margueritte in collaborazione. Il fatto è che ora e per un po' di tempo essi si sono divisi, pur mantenendo l'inalterato affetto e l'affinità delle tendenze e delle convinzioni civili e artistiche. La ragione è questa, che, desiderando il più giovane, Vittore, esplicare la sua attività anche all'infuori della letteratura, nella politica militante, egli non ha voluto che pesassero anche sul fratello maggiore, temperamento mite, provato dalla sventura, e alieno dalle lotte, le responsabilità, le gelosie, le ire che la politica attira inevitabilmente su gli uomini che intendono prendere attitudini decise.

Paolo Margueritte attende ora alla continuazione delle sue memorie di gioventù, già iniziate con *Les pas sur le sable*. Questa seconda parte, che apparirà nella *Revue*, s'intitolerà: *Les jour s'allongent*.

Corot.

La simpatica rivista *The Critic*, che, assunta dall'editore Putnam, ha testè cambiato titolo in *Putnam's Monthly*, ci porta un breve profilo originale che del pittore Corot ha tracciato G. Chardin, il quale lo conobbe molto da vicino. Ne riferiamo alcuni tratti.

Corot nacque a Parigi nel 1796 in una casa poi rifabbricata, sull'angolo della Rue du Bac e del Quai Voltaire, in faccia agli uffici della nuova stazione d'Orléans. Suo padre avea colà un negozio di berretti che sotto Napoleone I era abbastanza di moda, sì che coi guadagni potè comprare una casa nei dintorni di Parigi a Ville d'Avray. Il giovane Camillo non avea nessuna voglia di darsi al commercio e preferiva disegnare, con gran dispetto dei commessi, i quali lo denunciavano al padre come un fannullone.

Un giorno egli disse risolutamente al padre che preferiva affrontare la miseria seguendo la propria inclinazione, e quegli, da uomo pratico, accettò subito di metterlo in prova; gli assegnò 1200 franchi annui, e lo lasciò libero di sè.

Camillo se ne partì e si ritirò in campagna. Dopo di aver lavorato alquanto nello studio del pittore Bertin, preferì andar a imparare direttamente dalla natura. I suoi bisogni erano elementari, cosicchè potè raggranellare il danaro sufficiente per venire in Italia. Il Louvre possiede parecchi studi suoi fatti a Roma e mandati al Salon, dov'erano rifiutati coscienziosamente. Più tardi riuscì a forzarne le porte e ad ottenere un discreto successo, il che fece aprire un tantino di più la borsa del padre, il quale aumentò l'assegno annuo da 1200 a 1500 franchi.

Mortogli il padre, egli si trovò improvvisamente ricco, con una rendita di 40 mila franchi. Non cambiò abitudini, continuò a portare abiti da contadino e mangiare la solita zuppa di campagna, fumare la solita pipa e passare tutta la giornata nei campi a dipingere. Fissò la sua dimora a Ville d'Avray, nella sua proprietà.

Il Chardin conobbe qui il delizioso pittore. La sua vita passava intera fra

gli alberi, gli animali e i contadini, poco lungi da quegli stagni ch'egli dipinse tante volte. Non di rado gli abitanti del luogo si soffermavano a guardare i suoi studi ed egli conversava con loro, spiegando la bellezza

Il Chardin andava a cavallo. Un giorno sentì un urlo dietro di sè tale, che il cavallo spaventato lo buttò di sella. Era Corot, il quale accorse per vedere se non s'era fatto male. E rideva: « Fareste meglio a studiare

Corot al lavoro (da un disegno di G. Chardin)

dei luoghi ch'essi stessi mal conoscevano e non sapevano guardare. Un giorno il Chardin, che dipingeva pure, stava ascoltando un discorso di Corot su Claudio Lorenese; il Corot si animava e faceva di gran gesti colla tavolozza e i pennelli, quando parecchie risate l'interruppero: passava un gruppo di contadini, che additavano la faccia di Corot, il cui naso era stato imbrattato di parecchi colori mentre gestiva. Corot rise con loro.

la natura, che far il cavaliere! » E colla mania che aveva di appiccare dei nomignoli, subito lo battezzò « amateur » e d'allora non lo chiamò più diversamente.

Corot aveva conservato il gusto classico fino a tarda età. Le lavandaie erano da lui trasformate in najadi e le boscaiuole in driadi. Amava il teatro, e spesso notava in un taccuino gli atteggiamenti degli attori: il suo Orfeo fu concepito guardando la signora Viardot che interpretava Glück.

Nessuno della sua famiglia lo comprese. Sua sorella s'era maritata con un signore che si dilettava di pittura, ma che amava un'arte del tutto differente da quella del cognato. Era molto buono coi poveri e dava tutto il suo segretamente, in ispecie ai colleghi bisognosi, ai quali erano purtroppo negati non soltanto i sorrisi della fortuna, ma anche quelli dell'arte. Quando andava a dipingere con altri amici pittori, il più allegro era sempre lui. « Se canto, – diceva egli ad un collega pessimista – gli è perchè son felice come un uccello in mezzo alla natura. E non mi affliggo troppo quando non riesco a renderla del mio meglio; sarò più fortunato un'altra volta ». Al Chardin diceva un giorno: « Mi sono provato una volta a fare *chic* e feci una cosa assai decorativa. Ma non potei chiuder occhio la notte. All'alba scesi e raschiai tutto il lavoro. Tornai calmo, come riabilitato ai miei occhi stessi ».

Nell'inverno del 1872 il Chardin fu incaricato dal principe di Joinville di cercare Corot, per accompagnarlo poi a visitare il suo studio. Lo trovò al quarto piano d'una casa in Rue Paradis, e per introdursi nel suo studio, dove non riceveva nessuno, attese il mezzodì, quando una donna saliva a portare la zuppa al pittore. « Oh, Amateur! – gridò Corot quando lo vide – chi v'ha insegnato il mio segreto? Fiutavate la mia zuppa di cipolle? » E si accinse a vuotar due piatti di quella minestra; poi, accesa la pipa, ascoltò la proposta del Chardin.

Il principe di Joinville era uomo di grande gusto e s'interessò di tutti gli schizzi e dei più incompleti disegni del pittore, che questi tirava fuori da vecchie cartelle riempiendo lo studio d'una polvere irrespirabile. Il vecchio Corot era incantato per l'amabilità del principe, che riconosceva a prima vista le località di Francia e d'Italia dove egli avea preso quegli abbozzi.

All'assedio di Parigi Corot avea voluto prendere il fucile, nonostante i suoi 74 anni. Morì sugli ottanta, nel 1875. Egli fu uno dei più grandi paesisti moderni, un vero novatore, e la sua influenza non ha ancora finito di farsi sentire.

Marcelin Berthelot.

Ancora un grande scompare. Ieri moriva il Moissan, l'illustre chimico, che aveva riportato il premio Nöbel dello scorso anno. Oggi nel campo della scienza è un altro, più vecchio d'una generazione, Marcellino Berthelot, che la morte ha strappato violentemente al capezzale della moglie allora spirata.

Non è questa una solenne smentita a coloro che sostengono che la scienza inaridisca i cuori? La signora Berthelot era stata di una bellezza singolare, molto intelligente e colta, la vera compagna degna dell'amico di Renan. Essi si amarono fino alla morte ed era commovente vedere il vecchio scienziato negli ultimi tempi camminare al braccio della moglie, curvo, ma sempre vivace e collo sguardo luminoso. La sua morte sembra una delle belle leggende dell'antichità.

« Il dopo pranzo – racconta uno dei figliuoli dell'illustre defunto – verso le quattro eravamo tutti raccolti nella camera di mia madre. La malata, che conservava una perfetta lucidità, discuteva con noi su alcune modificazioni che essa voleva fare nel nostro appartamento. Anche mio padre era presente, presso al letto, rispondendo a ogni domanda, quando alle cinque meno un quarto, mia madre cessò di parlare: respirava a stento e si mise ad ansare. Ci abbracciò, ed aveva appena ricevuto il bacio d'addio da uno di noi che si lasciò ricadere sul guanciale. Mio padre, che s'era seduto al capezzale, si alzò bruscamente, guardò un momento la morta, poi, facendo qualche passo nella stanza e portando le mani al petto, disse fiocamente: « Oh miei figlioli, poveri figlioli! » Cadde su una poltrona. Lo circondammo premurosi. Il dottor Broca che era lì cercò di prestargli le sue cure. Furono inutili: mio padre non aveva sopravvissuto cinque minuti alla compagna di tutta la sua vita ».

È questa, secondo scrive un giornale autorevole, la più gran perdita da cui la Francia sia stata colpita dopo la morte del Pasteur. La chimica moderna si personificava in Berthelot. Sono ottanta anni di una vita

laboriosa e ardente, che ora si chiude, dopo avere edificata un'opera immensa, più ricca ancora di conseguenze vitali che di gloria imperitura. Lo spirito di Marcellino Berthelot era fatto di chiarezza, di precisione e di equilibrio. Ci si può chiedere se altro mai vi fu più completo, più giusto, più efficace, più armonioso. Egli che amava e praticava la coltura greca, sembra tutto illuminato da questa luce eguale e serena e penetrante della Grecia: e fu tra noi, nelle preoccupazioni nuove della scienza umana, il vero figlio d'Atene. Letterato, filosofo, cittadino, curioso di storia e appassionato nell'azione, fatto di sensibilità e di ragione, egli ha prodigiosamente lavorato, appreso, compreso. Su ogni argomento, le sue cognizioni erano estese e profonde: era un uomo universale.

Fa meraviglia che questa curiosità generale non abbia nociuto alla più ardua delle specializzazioni. Nulla ci può far misurare meglio la sua grandezza come chimico, che il vederlo portare con passione su questo dominio limitato la più gran parte di una potenza intellettuale, di cui gli ozi abbracciavano con tanta ampiezza tutto il pensiero dei tempi nostri.

Giorno per giorno le relazioni di tutte le ricerche e i risultati di laboratorio venivano registrate in un libro speciale. A poco a poco le teorie si costituivano o si confermavano, come nasce una pianta nel terreno abbondante dove sa scegliere i suoi elementi. Questi archivi magistrali devono contenere il germe e i materiali di più d'una scoperta futura.

Quando noi usiamo la benzina, l'acetilene, la polvere senza fumo, i colori minerali tratti dal catrame, noi viviamo del suo pensiero. Egli è presente tutti i momenti nelle più umili cose del mondo civile. Egli ha quasi creato un gran numero di forme dell'esistenza quotidiana.

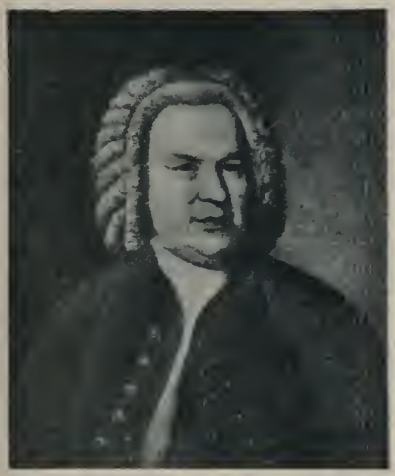
Ma il genio di Berthelot mirava più in alto. E vi giungeva con due vaste serie di scoperte, l'una concernente la sintesi chimica, l'altra la termochimica. Egli rifece nel suo laboratorio la sintesi dell'acido formico, degli alcool, d'altre sostanze. Ancora, egli provò che la vita può, nella sua opera di architetto, contentarsi delle forze fisiche e chimiche che il mondo minerale mette pure nelle nostre mani. Ciò voleva dire dimostrare l'unità di metodo delle forze biologiche e fisico-chimiche. Creando la termochimica, Berthelot ha fatto fare un altro passo analogo al nostro concetto dell'Universo. Egli ha dato una ragione meccanica delle azioni chimiche. Per suo mezzo noi sappiamo che i corpi bruti, reagendo gli uni sugli altri, sembrano spinti dal bisogno di realizzare la combinazione che metterà in libertà la maggior possibile quantità di calore. Qual profonda visione delle attività interne! Come il peso che rotola tende a cadere sempre più in basso, come esso evita con una specie di oscura intelligenza il maggior numero di resistenze e di attriti inutili, noi vediamo nella chimica le cose lavorare intenzionalmente, come sembra, a indurre al più basso grado la provvigione di energia immagazzinata in esse, lavorare a far, nel corso di questa trasformazione, l'economia di ogni assorbimento superfluo di calore. Il parallelismo è evidente e lascia stupefatto lo spirito dinanzi alla grandiosa semplicità delle leggi. Una filosofia ne può sorgere. Quella del domani vi cercherà senza dubbio le sue conclusioni.

Egli aveva l'anima squisita e candida come sono tutte le grandi anime. La sua vita privata ne è la prova. Egli ha amato la semplicità, il lavoro e la famiglia in un modo ammirevole.

Un museo di G. S. Bach.

Bach nacque a Eisenach il 21 marzo 1685 e morì a Lipsia il 28 luglio 1750. La sua vita non offre particolarità salienti; è una vita borghese onesta e laboriosa. Orfano a dieci anni, egli trovò un rifugio presso suo fratello maggiore a Ohrdruff. Dopo alcuni anni la sua bella voce lo fece accettare come corista in un collegio convitto. Non potendo continuare gli studi fino all'Università, accettò le funzioni di violinista nell'orchestra del principe di Weimar. Alcuni mesi dopo fu nominato, nel 1704, organista a Arnstadt, ove ri-

mase quattro anni. Scoppiati dei dissensi fra lui e il Municipio del luogo, andò organista a Mühlhausen nel 1707. Si sposò con sua cugina Maria Barbara Bach. Nel giugno dell'anno seguente andò a Weimar, ove rimase organista di corte e musico di camera per nove anni e dopo il 1714 *Concertmeister*, cioè sotto-capo d'orchestra. Quando il posto di capo divenne vacante, il principe non glielo conferì, per favorire il figlio del precedente, il che offese Bach, che accettò un simile ufficio alla Corte del principe di Cothen, e vi rimase dal 1717 al 1723. In quest'anno egli si offrì candidato al posto di maestro di cappella nelle chiese di Lipsia, ove rimase fino al 1850, anno della sua morte.



G. S. Bach.

Ora una Società di Lipsia ha comprato la casa ove è nato Gian Sebastiano per farne un *Bach-Museum*. La casa, restaurata dopo la guerra dei trent'anni, ha un'apparenza d'una agiata dimora borghese: la mobilia è costituita di semplici casse e armadi della famiglia. Il salotto del piano superiore, colla piccola finestra, che dà sulla porta di casa, ancor munita dell'antico battente, le stanze da letto, dove si sale per una tortuosa scaletta, la stanza ove nacque il grande musicista, la cucina, tutto ancora si mantiene quale lo videro gli occhi infantili di Bach e una generazione di musicisti. Soltanto gli ambienti del piano superiore serviranno di museo. Vi si raccoglieranno le composizioni di tutta la famiglia, edizioni, facsimili, copie, ritratti, documenti della sua vita e della sua operosità, ecc. L'inaugurazione sarà una solenne festa per la Germania musicale.

Al polo magnetico.

La Società francese di Geografia ha ricevuto solennemente alla Sorbona l'esploratore norvegese Roald Amundsen, il quale doveva conferire intorno al suo recente viaggio intorno al polo boreale magnetico.

L'Amundsen, ha soltanto trentaquattr'anni: è di statura media, ma quadrato e forte, e dà l'impressione d'un uomo energico, timido in pubblico, perfetto tipo dell'uomo del Nord.

Scopo del viaggio era di esplorare le regioni intorno al polo magnetico, facendo per due anni minuziose osservazioni a fine di determinare nuovamente detto polo, già osservato da James Ross nel 1831: se i ghiacci lo permettessero, tentare di traversare per intero il passaggio del nord-ovest. Elementi d'azione, un piccolo battello e un ristretto equipaggio. La *Gjoea* era un veliero da pesca delle aringhe; l'Amundsen lo comprò, vi collocò un piccolo motore a petrolio di 13 cavalli, lo munì d'un paraghiaccio. Partì coi compagni il 16 giugno 1903. Il 9 luglio si videro i primi ghiacci nei pressi del capo Farvel, punta sud della Groenlandia: il 31 si lasciava il piccolo porto di Gosham per affrontare i ghiacci. Per la baja di Baffin, lo stretto di Lancastre, si raggiunse l'isola di Beecley, ove gli esploratori scorsero ancora le rovine della casa costrutta per ordine del Governo inglese al tempo della spedizione di soccorso mandata sulle tracce di Franklin. Cinque tombe circondano questa rovina.

Constatando che il polo magnetico doveva trovarsi più al sud, Amundsen continuò la sua navigazione per lo stretto di Peel fra la nebbia. Bru-

scamente presso l'isola di Presquotte, la bussola non obbedì più. Persistendo la nebbia, il battello andò diritto alla cieca. Il 23 agosto si passò il luogo ove erasi fermato, a causa dei ghiacci insuperabili, Sir Allen Joung colla sua *Pandora* e nella stessa mattina la baia occidentale dello stretto di Bellot, che l'ammiraglio Leopold Mac Kintosh avea inutilmente tentato di sorpassare. Lungo la costa occidentale della terra Boothia Felix si navigò nella nebbia e in un mare poco profondo, sì che il battello toccò più volte. Là avvenne, la sera del 31 agosto, l'incendio alla macchina, che fortunatamente fu padroneggiato. Si pensi che la *Gjoea* conteneva 20 mila litri di petrolio!

Dopo dieci giorni di sforzi nei bassi fondi, il 9 settembre si gettava l'ancera nella baia di Pettersen, sulla terra Re Guglielmo, all'entrata del porto, ove gli esploratori avrebbero passato due anni, che sarebbe divenuto il porto Gjoea, a 100 miglia dal polo. Là, gli osservatorî furono edificati, osservatorio delle variazioni magnetiche, casa del meteorologo, costrutti per mezzo di casse riempite di sabbia, stazione per le osservazioni magnetiche assolute, e infine osservatorio astronomico.

*
* *

Alla fine dell'ottobre si fecero vedere i primi eschimesi. L'Amundsen raccontò la sua prima conversazione cogli indigeni. Egli aveva letto nei viaggi di Ross che la parola *teima* era un saluto amichevole: ma gli eschimesi non lo comprendevano. Nondimeno la loro accoglienza fu cordialissima e le loro carezze innumerevoli. Questi indigeni sono begli uomini, alti e ben fatti, e ricordano il tipo dell'indiano dalla pelle bronzata. Si chiamano essi stessi *Ogluli* e considerano la costa dell'America del Nord, del fiume Back e la penisola Adelaide come il loro terreno di caccia.

Le osservazioni dalla stazione fissa cominciarono il 2 novembre. L'Amundsen voleva determinare i punti in cui l'ago della bussola prende la direzione verticale, inclinando in basso la punta nord. Spostandosi a distanze assai lunghe dalla stazione, egli constatò che il polo magnetico non è fisso, ma cambia posto continuamente. Come ciò avvenga, l'esploratore si propone di discutere poi nello spoglio e nel confronto dei documenti raccolti.

La temperatura più bassa osservata fu di 62°.

Nel corso delle escursioni l'Amundsen incontrò una nuova razza eschimese, che ha una lingua diversa da quelli che egli aveva incontrati prima. Nel luglio le relazioni con questa nuova popolazione divennero più cordiali e gli esploratori poterono informarsi minutamente del loro genere di vita. I canti norvegesi riuscivano insopportabili agli eschimesi, mentre questi li ricambiavano con combinazioni spaventevoli di gridi che per loro sono canti. Durante parecchi mesi non vi furono che due decessi fra gli eschimesi, due suicidi. Quando l'eschimese soffre troppo, si strangola con una correggia: i parenti lo guardano dal di fuori traverso i buchi della capanna di neve e in caso di bisogno entrano ad aiutarlo.

Il 2 aprile il luogotenente Hansen e il sergente Kisvedt andarono in slitta a fare un rilievo cartografico della costa orientale della Terra-Victoria.

Infine il 1° giugno si demolirono gli osservatori e il 13 agosto la *Gjoea* levò l'ancora verso l'ovest.

Passati gli stretti del Dolphin e dell'Unione, il 16 agosto i navigatori scorsero una vela. Era un battello americano. Ma la stagione era già tardiva; occorse svernare una terza volta. Questo soggiorno, presso King-Point non fu più rigoroso che il precedente; la riva era piena di legno fluttuante, il che permise la costruzione d'una casa. Il 20 ottobre l'Amundsen si mise in via fino al 12 marzo, portando il corriere della *Gjoea*. Alcuni giorni dopo il suo ritorno moriva uno dei sette membri della spedizione, il Wiik. Infine il 30 agosto si raggiunse lo stretto di Behring. Il 19 ottobre a San Francisco la *Gjoea* fu affidata alle cure della marina americana.

L'Amundsen si è riserbato due anni prima di pubblicare i risultati del suo viaggio che elaborerà nel frattempo.

Il gas all'acqua è velenoso.

Il Consiglio d'igiene della Senna, dopo una lunga discussione, ha condannato l'impiego del miscuglio di gas all'acqua carburata col gas di carbone per l'illuminazione di Parigi.

Il gas all'acqua s'ottiene presto, senza apparecchi costosi, con operazioni intermittenti a misura del bisogno, facendo reagire dell'acqua su carboni ad alta temperatura: essendo questo gas senza potere illuminante, lo si arricchisce di materie idrocarburate, con benzina o residui di nafta. Questo gas è però ricchissimo di ossido di carbonio e la proporzione varia dal 40 al 50 per cento.

Quasi tutte le città d'Europa impiegano tale gas. Negli Stati Uniti, su 1,600 città illuminate a gas, 305 hanno il gas all'acqua. Nel 1890 ve n'erano in Germania 40 officine e ora ve n'ha quasi il doppio. In Inghilterra dal 1899 in qua se ne fabbricarono tre milioni e mezzo di metri cubi: in 28 grandi città questo gas all'acqua veniva mescolato al gas ordinario in proporzioni superiori al 30 per cento. A Londra stessa si arriva al 40 per cento.

A Roma la Società anglo-romana ha facoltà di darne in proporzione del 50 % in casi speciali: abitualmente ne impiega il 25 %.

Ora l'Amministrazione municipale di Parigi, preoccupata di aumentare la potenza delle sue officine sì da poter disporre d'un supplemento giornaliero di 70 mila metri cubi per l'inverno 1907-908, pensava d'impiantare delle officine a gas d'acqua carburata, che presentano il vantaggio di costare 30 franchi per metro cubo in luogo di 60 franchi. Prima di fare tale impianto, domandò l'avviso del Consiglio d'igiene.

Relatore fu nominato il Dr. Jungfleisch. Si sa che il gas ordinario è già un prodotto tossico, racchiudendo da 8 a 18 per cento d'ossido di carbonio. Il gas di Parigi ne contiene da 7.52 a 9.38 per cento: secondo il progetto dell'Amministrazione municipale il poco gas all'acqua che vi s'aggiungerebbe aumenterebbe solo questa percentuale a 12, e di rado a 15, tasso inferiore a quello dello stesso gas ordinario in molte altre città. Il relatore era favorevole a questa soluzione, ma il Consiglio si pronunciò nettamente contrario.

L'assorbimento anche d'una debole dose di ossido di carbonio è dannosa, e ripetuta uccide insidiosamente i globuli del sangue. Nei becchi a gas la combustione non è completa che raramente. A Parigi sono ora molto diffuse nei piccoli laboratori le stufe a gas senza tubi d'evacuazione, che bruciano male, non potendosi mai esattamente tener in buono stato i tubi flessibili, i robinetti, le chiavette, ecc. Secondo il dott. Haller, le piccole fughe di gas nei laboratori e nelle cucine sono frequentissime. Secondo il dott. Armand Gautier, l'azione ripetuta dell'ossido di carbonio nell'organismo, a dosi anche debolissime, anche a un centomillesimo, altera profondamente la salute. Il dott. Navarre, poi, affermò che, una volta impiantate le officine, nessuno avrebbe potuto impedire che nei momenti di maggior bisogno la proporzione del gas all'acqua nel miscuglio venisse accresciuta. A Bruxelles tale pratica è ammessa e il direttore confessava di farne entrare nel miscuglio fino a 25 per cento in certi casi. Ciò è anche un inganno per il pubblico, perchè il potere d'illuminazione di tale gas è notevolmente inferiore.

Il fatto è che là dove si fecero delle statistiche sull'argomento, la mortalità in certe città è aumentata dopo l'introduzione del gas all'acqua. A Baltimora, ad esempio, il numero degli accidenti è cresciuto. Ma il danno non è sempre visibile e difficilmente può riflettersi nelle statistiche.

Ma il dott. Moissan osservò che un ordine del giorno contro il gas all'acqua avrebbe potuto impedirne l'introduzione anche quando si riuscisse ad ottenerlo privo dell'ossido di carbonio, al quale scopo si stanno facendo a Lione degli studî con risultati soddisfacenti. L'ordine del giorno dunque si limitò a prescrivere: « Qualunque sia la composizione del gas distribuito, il Consiglio è d'avviso di limitare a 9 volumi su 100 in media, e a 11 volumi al massimo la proporzione dell'ossido di carbonio ». Inoltre « di limitare

a 5 volumi su 100 la proporzione totale del gas acido carbonico e dell'azoto contenuti nello stesso gas d'illuminazione »: infine di istituire un controllo permanente per mantenere queste prescrizioni.

Ed ecco come d'or innanzi Parigi avrà il miglior gas del mondo.

Le Bibliotechine gratuite per i fanciulli.

La *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* di Firenze ci parla di una nuova istituzione italiana che merita di essere conosciuta e incoraggiata. Si tratta di Biblioteche gratuite per i fanciulli delle Scuole elementari propugnate con senso grande di larghezza di concezione e praticità di attuazione da un attivo e fervente Comitato costituitosi in Ferrara.

« Il concetto di fondare Biblioteche nelle Scuole elementari non è, a dir vero, nuovo. Il comune di Bologna e molti altri con esso — scrive il Dr. Sorbelli nella *Rivista delle Biblioteche* — hanno già, da parecchie decine di anni, Biblioteche scolastiche che funzionano assai bene; a Pistoia sorse, parecchi anni or sono, un Comitato che si diede cura di provvedere le scuole rurali di libri adatti ai giovani lettori, ma con un concetto troppo regionale e con modi che, se rispondono ad un perfetto organismo in teoria, non sempre ugualmente convengono nella prestezza dell'attuazione pratica; l'on. G. Baccelli, quando fu ministro della P. I., occupandosi del grave problema, istituì le Biblioteche rurali circolanti, che, però, non entrarono nella pratica per il complicatissimo meccanismo burocratico; il compianto Desiderio Chilovi studiò anch'egli, in parecchi scritti della *Nuova Antologia*, la questione e fece assennate proposte, le quali, per l'apatia di molti, non furono che in pochissimi luoghi accettate.

« Il tipo di Biblioteche per le Scuole elementari, trovato dalla signora Clara Archivolti Cavalieri e accettato e sviluppato dal Comitato ferrarese, ha infiniti vantaggi sopra i sistemi finora proposti ».

Il Comitato, col concorso pecuniario di benefattori volonterosi, acquista dei libri adatti e li diffonde nelle scuole.

Ogni maestro di scuola elementare, dalla terza classe in su, riceve uno scaffaletto semplice, leggerissimo, da appendersi al muro non lontano dalla cattedra, a portata di mano, contenente un numero di libri che può variare da 25 a 50, scelti con ogni cura e adattati alla capacità intellettuale dei giovanetti iscritti nelle singole classi, portanti un numero progressivo. Il maestro alla fine della scuola consegna i libri, non più di uno per volta, agli scolari e segna accanto al nome di ciascuno il numero del libro prestato o di quello restituito. E tutto sta qui: non c'è domanda, non c'è ricevuta, non c'è annotazione laboriosa dei titoli dei libri; un elenco dei nomi degli scolari su di un quaderno, con un po' di spazio dopo i nomi, è sufficiente per tutto un anno.

Non è più una biblioteca o per tutte le scuole del comune o per tutte le scuole di un medesimo istituto, ma è una scelta di libri per ogni classe. Questo permette di abolire ogni forma burocratica e soprattutto impedisce le dipendenze e le gelosie tra scuola e scuola, tra insegnante e insegnante. Il maestro d'ogni classe ne è l'unico consegnatario e padrone; la tiene vicino al suo banco, la distribuisce ai propri alunni, dei quali conosce le attitudini, le tendenze, i desiderî.

Ma ciò che è più importante è l'assenza di ogni responsabilità da parte del giovane. Non c'è bisogno nè di alcuna presentazione, nè di garanzia di sorta; i genitori non sono costretti a rendersene garanti, e niun sa quanto inciampo sia, per la lettura dei libri, la garanzia. Una mamma povera che non sa il costo del libro, e se lo immagina grande, non acconsentirà mai che il proprio figlio lo ottenga in prestito quando sappia che essa è obbligata a rifonderne il prezzo qualora il ragazzo lo sciupi o lo perda. Nè si creda che questa liberalità porti degli inconvenienti, che anzi il fanciullo quanto più altamente sentirà di sè e tanto più scrupolosamente farà il proprio dovere e tanto più verrà lusingato quanto più apertamente ci si fid di lui. Egli sente che diventa uomo

che è tenuto per una persona, e ne comprende i doveri e gli obblighi, cosicchè, in luogo di recar danno, questa disposizione generosa porterà un'elevazione morale del fanciullo.

E la stessa mancanza di responsabilità è anche nel maestro, giacchè non sarebbe giusto caricare lui di un obbligo. Le perdite, gli smarrimenti e lo sciupo dei libri sono previsti con largo concetto dal Comitato, il quale stabilisce un'integrazione annua, su proposta del maestro, del 20 per cento.

Una innovazione, che pure è buona, trovasi nella disposizione di concedere il prestito dei libri anche per le vacanze estive. Il maestro, alla fine dell'anno scolastico, consegna a ciascun alunno, che lo richieda, e che per la buona condotta ne sia risultato meritevole, un libro: al cominciamento delle scuole, il giovine deve consegnare indifferentemente o il libro ricevuto o un altro qualsiasi della bibliotechina. Questa disposizione fa sì che i giovani durante le vacanze possano scambiarsi i libri ricevuti dal maestro e aumentare in tal modo la varietà e il vantaggio della lettura.

***

La signora Cavalieri ha concluso con le principali Case editrici d'Italia a favore dei Comitati per le bibliotechine, per l'acquisto e il rifornimento di buoni libri, speciali contratti di favore ed ha ultimamente compilato un *Catalogo sistematico* composto con molta sapienza (Bologna, Libr. Treves. 1907).

Questo catalago è il primo tentativo del genere che si fa in Italia: contiene l'elenco dei principali libri elementari e dei più adatti a darsi in lettura nelle classi elementari dalla III alla IV, distribuiti in quattro gruppi secondo questo saggio schema che risponde esattamente a sane ragioni pedagogiche e al progressivo sviluppo dell'educazione del fanciullo, nonchè dei desideri e delle varie e particolari tendenze che si vanno in lui dimostrando coll'accrescersi e degli anni e del sapere.

1° Gruppo (*III Classe*): Libri facili e dilettevoli che abbiano per intendimento d'innamorare il bambino della lettura, destando in lui affetti buoni.

2° Gruppo (*IV Classe*): Libri che oltre al diletto portino cognizioni elementarissime di altri costumi, di altre abitudini e facciano sorgere nell'animo del bambino il desiderio di maggiori cognizioni svegliandone la curiosità.

3° Gruppo (*V Classe*): Libri elementari che trattino di avventure di viaggi, di costumi, biografie di fanciulli divenuti poi uomini illustri, esempi di amor patrio, nozioni di piccole industrie impartite per la via del racconto.

4° Gruppo (*VI Classe*): Libri attraenti, facili, ma meno elementari: Storia ed aneddoti del Risorgimento, racconti anche immaginosi di ore vissute lavorando, soffrendo, combattendo, sia nella lotta per la vita, sia nelle aspirazioni all'arte ed alla gloria. Idea delle difficoltà a cui vanno incontro gli emigranti, cognizioni che possono essere loro utili, manuali di piccole industrie, elementari cognizioni di agraria.

Il catalogo, che nelle successive edizioni potrà essere perfezionato ed ampliato, torna assai opportuno ora che si stanno instituendo in molte città d'Italia nuovi Comitati per le bibliotechine.

La nobile idea, lanciata da poco più di un anno, ha già fatto un meraviglioso cammino.

Oggi funzionano perfettamente i Comitati di Livorno, San Remo, Torino e Pisa e nuove sezioni si vanno istituendo a Bologna, Firenze, Como, Viareggio, Genova, ecc.

L'opera merita dunque l'attenzione e l'incoraggiamento di tutti coloro che hanno in cura l'elevazione del popolo italiano.

In onore del Telesio.

Parecchie nuove notizie dà una pubblicazione del professore Francesco Bartelli su Bernardino Telesio e su Galeazzo di Tarsia (Cosenza, tip. Trippa, 1906). E giacchè quelle sul filosofo anti-aristotelico possono giungere opportune, non è inutile accennare a qualcuna brevemente, nella speranza che il Municipio e l'Amministrazione provinciale di Co-

senza non lascino passare inosservato l'anno del centenario della nascita di lui; ma che, invece, provochino una dimostrazione letteraria e filosofica nel venturo prossimo anno 1909. Pare adunque accertato, anche da queste notizie del Bartelli, che Bernardino Telesio sia nato nel 1509, non da una Elisabetta di Tarsia, come hanno affermato tutti i biografi; ma da una Vincenza Garofalo, come aveva detto il Martirano, e come ora il Bartelli in modo non dubbio afferma e dimostra, sulla base di un documento del notaio Arnone de' 2 settembre 1508. Ebbe parecchi fratelli, Valerio, Paolo, Tommaso (Arcivescovo di Cosenza nel 1565) e Giovanni Andrea. Valerio, che fu barone di Castelfranco, venne denunziato al Governo vice-reale come *infetto di eresia luterana* e poi da' suoi stessi accusatori di Castelfranco venne ammazzato nell'anno 1579. Il filosofo fu sempre con lo zio Antonio, il noto umanista, in Milano nel 1518, in Roma nel 1521. Nel 1527 fu in Roma tenuto prigione per due mesi e poi messo in libertà per intercessione di B. Martirano. Poi con lo zio fu probabilmente in Cosenza, e quindi certamente in Venezia e venne inscritto come studente di matematica allo Studio di Padova, dove, parve al Fiorentino, ebbe la laurea nel 1535. Quindi stette in Roma fino al 1565. Ho voluto esporre brevemente queste notizie biografiche, che sono le meno certe, per aggiungere che il Bartelli dà buon contributo di ricerche e di dottrina. Tutto è esposto con la massima diligenza ed accuratezza.

È bene, che prendendo appunto occasione da questo libro, i cultori degli studi filosofici si affermino nel nome di Bernardino Telesio e pensino a una grande, compiuta solennità commemorativa. E più che ai cultori di filosofia e di studi sperimentali una tal festa solenne dovrebbe riuscire gradita alle tre Amministrazioni provinciali della regione calabrese. La Calabria dovrebbe ricorrere alla storia della cultura prima di chiedere in tanti modi aiuti, compensi, perequazioni e benevolenze alla nuova Italia. Il Telesio potrebbe iniziare questo ampio e radicale movimento intellettuale. E noi siamo certi che tutta la Nazione, risorta dopo aver tratto profitto degli studi de' suoi più grandi figli di tutte le regioni, in una grande festa commemorativa del Telesio, farebbe il proprio dovere, come si conviene. Anche Tommaso Campanella potrebbe servire allo scopo; ma il filosofo di Stilo, nonostanti tante nuove e vecchie pubblicazioni, è ancora come un masso informe, involto in una densa nuvola, e presenta molti complessi problemi di storia politica, religiosa e letteraria. Il Telesio è stato invece studiato e compreso in tutte le sue parti. E al Bartelli si deve molta parte della conoscenza della biografia di lui.

Antiche lotte religiose.

La storia del cristianesimo antico offre problemi di una singolare difficoltà; cito, a caso, quello intorno alla organizzazione interna delle comunità primitive; l'altro che riguarda il titolo giuridico in base al quale la autorità imperiale perseguitò i seguaci del Vangelo; il problema infine che studia il passaggio dalla sua teodicea breve e schematica alle dottrine ellenistiche dei primi apologeti sul Logos, sul dogma della redenzione, sui rapporti della filosofia con la rivelazione religiosa. Fra le altre questioni, una è specialmente notevole: quali vincoli hanno stretto alla cristianità primitiva lo gnosticismo? Quale attitudine cioè hanno abbracciato i credenti di fronte a questo primo e bizzarro tentativo di interpretazione razionale del dogma, a questa vera scolastica del secondo secolo? E viceversa quale efficacia visibile o latente hanno esercitato i grandi rappresentanti della gnosi sul pensiero e sulla disciplina ecclesiastica; quale traccia durevole delle loro tendenze hanno lasciato in seno a quel cristianesimo che li aveva combattuti sul principio con tanto ardore? La critica tedesca, da un trentennio, moltiplica i tentativi per risolvere il quesito. E ha ragione di farlo. Il Preuschen ha affermato giustamente che ben poco si comprenderà dello sviluppo intellettuale e disciplinare subito dalla Chiesa primitiva, finchè non si sarà analizzato il

contenuto della gnosi e non si saranno osservate le sue infiltrazioni nel cristianesimo ortodosso.

Ma oltre a questo interesse puramente storico, il fenomeno dello gnosticismo antico raccoglie su di sè l'attenzione degli studiosi per lo spontaneo richiamo suggerito da un fenomeno di attualità: la teosofia. I teosofi contemporanei - ed essi lo riconoscono volentieri - sono gli gnostici del secolo XX, come gli gnostici furono i teosofi del II e III secolo.

Lo gnosticismo infatti fu un indirizzo di pensiero religioso che risultò dalla riflessione filosofica, e specialmente platonica, sui dati del Vangelo.

Tutte le anime fini e colte, avide di dottrine ricercate sui mezzi della redenzione personale, di riti complicati che attraversassero la loro sensibilità raffinata col brivido di un'ebbrezza mistica straordinaria, non potevano appagarsi di un cristianesimo povero di riti e di dogmi, senza un pensiero organico, saturo invece di ingenue aspettative, come quello di tutto il volgo credente a cui i presbiteri, come Papia, avevano annunziato le bellezze materiali del millennio. Perciò lo gnosticismo fu la forma che rese possibile al cristianesimo la diffusione nei ceti sociali più nobili, specialmente nei grandi centri intellettuali dell'impero: Alessandria, Roma, Antiochia, Lione. E perchè le classi colte son destinate sempre a imprimere un'orma sulla evoluzione di una società, accadde che a poco a poco le tendenze naturali dello gnosticismo s'imposero anche all'ortodossia, la quale in tanto visse e trionfò, in quanto si fece gnostica, e tale rimase per sempre.

Non molto seriamente si coltivarono finora in Italia gli studî religiosi. Questo periodo di storia, importantissimo specialmente per noi latini, merita di venire adeguatamente lumeggiato. È quello che s'è assunto di fare un giovane studioso, E. Buonaiuti, in un volume testè pubblicato su *Lo Gnosticismo*. (Libr. Ferrari, Roma).

Il volume è innanzi tutto notevole per la erudizione e l'acume critico. Nulla della produzione tedesca in materia è sfuggita all'autore. La discussione sulle fonti gnostiche, antignostiche (le principali sono gli scritti di Ireneo, Ippolito, pseudo-Tertulliano, Filastrio, Epifanio) e monumentali è un modello di serenità e di precisione, alle quali doti le opere religiose italiane erano rimaste finora in gran parte estranee.

Dalla discussione critica sulle fonti, l'A. ricava delle norme pratiche per la sua analisi dello gnosticismo. Egli afferma che la tradizione ecclesiastica in proposito è viziata da preconcetti dommatici e tende costantemente a deformare la fisionomia degli eretici. Quindi, a credere ciecamente alla sua testimonianza, si corre rischio di fraintendere del tutto l'essenza e la finalità del movimento: di ritenere falsamente che i grandi maestri gnostici fossero semplicemente dei testardi ideatori di metafisiche e precettisti libertini in morale. Sicchè conviene sottoporre la tradizione ecclesiastica a un diligente confronto con i documenti originali della gnosi. Le grandi personalità della gnosi escono così luminosamente evocate dalla loro breve ma sempre significativa produzione letteraria superstite. Gli gnostici - si scorge benissimo dalle loro liturgie e dalle loro concezioni cristologiche - ebbero anime profondamente religiose, sature di misticismo, attratte dalla grandezza morale del Cristo, a cui cercarono di sollevarsi mediante la meditazione della sua parola rivelatrice.

Suggestive sono le pagine in cui il Buonaiuti evoca le condizioni spirituali dell'ambiente romano del II e del III secolo: ambiente dominato prima dal dilettantissimo religioso dello stoa e poi dal sincretismo più sfrenato. Inutile è raffrontare miti e simboli e riti dello gnosticismo con altri d'altre religioni del passato, come fa la critica tedesca: certe dottrine si riproducono costantemente e nascono da certi stati d'animo collettivo: lo spirito umano, sempre identico, torna con insistenza, nelle eterne vicende del suo pensiero, a quei medesimi fantasmi mentali che erano momentaneamente scomparsi dalla sua coscienza.

***

Nell'interpretare, poi, lo gnosticismo, nell'assegnare il suo valore filosofico e sociale, il Buonaiuti manifesta alcuni giudizî che sono prova eloquente della sua qualità di acuto

filosofo della storia. Egli comincia col fissare un'antinomia fra le dottrine religiose in cui predominano i problemi metafisici circa le origini del male nel mondo, e quelle in cui predomina il problema etico del dolore nella vita umana. Si può ricercare la causa del dolore fuori delle contingenze della vita, tra i principî metafisici dell'universo: e si può in pratica mostrare che esso deriva da una imperfezione della vita sociale, e che sarà eliminato in un rinnovamento dell'esistenza.

E poichè la speranza è il sentimento più confortante, eccitare la speranza significa in pratica rendere insensibili al dolore. Anche la speculazione astratta può dare l'insensibilità, ma è una insensibilità confusa con l'inerzia, tale da frapporre il più difficile ostacolo al miglioramento collettivo, da ridursi in realtà ad una pura illusione.

Il cristianesimo, erede delle aspettazioni apocalittiche e messianiche del giudaismo, ha lanciato agli uomini del dolore un grido di speranza nel trionfo imminente del Cristo re: lo gnosticismo invece ha studiato le cause del male attraverso la cosmologia così complicata ed aerea del platonismo. Ma poichè il cristianesimo si è rapidamente avviato alla conquista dell'impero, ed è divenuto una potenza politica gerarchicamente ordinata, ha abbandonato per via il sogno roseo della sua infanzia, e ha adottato quella metafisica astrusa che i primi padri avevano con tanta asprezza combattuto negli gnostici, in nome della tradizione. Così lo gnosticismo è morto come sistema scismatico; ma si è presa una delle più gravi vendette che ricordi la storia, ed è rimasto trionfante nella Chiesa che aveva creduto schiacciarlo. La Chiesa, nell'edificio della sua teodicea e de' suoi riti, è rimasta gnostica.

Queste le conclusioni generali a cui giunge, attraverso concisi accenni di cui s'intende facilmente la ragione se si pensa alla qualità dell'autore, il Buonaiuti, che è un prete della leale scuola di Loisy e del Tyrrel.

Conclusioni rivoluzionarie quante altre mai: le più rivoluzionarie forse che a proposito di cristianesimo antico siano state proposte dopo i libri del Loisy. Altro sintomo, ed eloquente, della crisi da cui è afflitto oggi il cattolicismo.

Infine dobbiamo notare che il libro di scienza è scritto con garbo letterario ed artistico, e si fa leggere con vivo interesse. (*M. G.*)

NEMI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L, 2 50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. CANTANTI CELEBRI, di Gino Monaldi. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nel trigesimo della morte di Giosuè Carducci varie commemorazioni si sono tenute nelle maggiori città d'Italia. Segniamo tra le più importanti nell'aula magna dell'Università di Roma quella del prof. Barzellotti, nell'aula magna dell'Università di Genova quella del prof. Barrili, al teatro Goldoni di Livorno quella del Marradi, al teatro Goldoni di Venezia quella del prof. Picciola, all'Accademia di Belle Arti di Torino quella di Corrado Corradino. Infine, il 24 marzo, Gabriele D'Annunzio tenne una commemorazione al teatro Lirico di Milano.

— *Cadore* è il titolo di una nuova rivista illustrata che si propone di far conoscere la regione delle alpi dolomitiche.

— La *Rivista Ligure* contiene una commemorazione del compianto geologo A. Issel, dovuta al prof. Penzig, parecchi articoli e bibliografie.

— Si è pubblicato il terzo fascicolo del *Bollettino d'Arte* dal Ministero della pubblica istruzione. Esso contiene le seguenti memorie e studi: *Un'Annunciazione di Nicola da Guardiagrele,* di Arduino Colasanti; *Nuovi acquisti per il Museo archeologico di Siracusa,* di Paolo Orsi; *Antichi affreschi nel Duomo di Atri,* di Luigi Cavenaghi; un *Altorilievo inedito del Rinascimento a Roma,* di Valentino Leonardi. Seguono poi le notizie di nuovi ritrovamenti, acquisti, destinazioni, progetti, di commissioni, di provvedimenti, ecc. Il fascicolo consta di 21 illustrazioni nel testo e di tre bellissime tavole fuori testo.

— A Roma si sono inaugurate le nuove sale del Museo nazionale alle Terme diocleziane. Esse contengono una ricca collezione di oggetti antichi raccolti nei recenti scavi, tra cui bellissimi marmi e bronzi e terrecotte; ma ciò che attira più l'attenzione è una copia del celebre « discobulo » della regina Elena, il cui originale fu trovato durante gli scavi compiuti nella tenuta reale di Castel Porziano.

— S. M. il Re ha accettato di presiedere il Comitato promotore per l'erezione di un monumento a Giosue Carducci nella sua città nativa, Pietrasanta.

— Anche ad inaugurare l'Esposizione d'Arte di Venezia, la cui apertura si farà il 27 aprile, erano stati invitati i Sovrani. Dolente di non poter accettare, il Re ha promesso di recarsi a Venezia ai primi di maggio, in occasione del Concorso nazionale ginnastico.

— Gli studenti dell'Ateneo fiorentino hanno commesso allo scultore Domenico Trentacoste un busto del Carducci, da porsi in una sala del loro Istituto.

— In Roma, ad iniziativa della Società degli autori drammatici e lirici, si terrà una serie di conferenze nel ridotto del teatro Argentina. Eccone l'elenco: Arturo Foà, *Ugo Foscolo* - F. Salvatori, *Lettura di poesie* - G. Barini, *I canti del Risorgimento* (con illustrazioni musicali) - A. Gabrielli, *Cola di Rienzo e il teatro* - M. De Benedetti, *La Scena nel teatro moderno* - E. Boutet, *Il Signore della Scena* - V. Soldani, *Lettura del dittico drammatico « Imelda de' Lambertazzi e Margherita da Cortona »* - Trilussa, *Nuove poesie*.

— Con regio decreto il comm. Camillo Boito è stato confermato presidente della R. Accademia delle belle arti in Milano.

— L'Esposizione d'arte antica a Perugia si inaugurerà il 22 aprile. Per l'occasione il comune di Perugia ha eseguito importantissimi lavori nel palazzo del Municipio, ove si terrà la Mostra. Ha completamente riordinata la ricchissima Pinacoteca, ha ricostruito la cappella dei Decemviri, ha fatto eseguire a nuovo un mirabile pavimento nella storica sala dei Notari, sul modello antico. Il ministro dell'istruzione ha concesso che alla Mostra siano inviate tutte le opere di proprietà o tutela governativa richieste dal Comitato; figureranno così nell'Esposizione più di 150 tavole di autore, sculture, mobili, codici miniati, armi, stoffe e merletti. Vi figurerà un gruppo prezioso di dipinti dell'Alunno,

dello Spagna, del Mezzastres, del Melanzio e un Fiorenzo di Lorenzo inedito ritrovato or ora a Trevi. La Esposizione rimarrà aperta fino a tutto il novembre.

— A Bergamo, nell'età di 72 anni, è morto Parmenio Bettòli. Corrispondente già di parecchi giornali, buon letterato e critico, aveva dedicato parte della sua attività anche al teatro. Delle sue produzioni *Il Gerente responsabile* e *Boccaccio a Napoli* tennero varî anni le scene.

— La ditta Danesi ha testè pubblicato, in cento esemplari soltanto, il celebre *Codice bizantino di Rossano, del secolo VI.*

— Il concorso Albacini per la scoltura sul tema *L'incontro di Vergilio con Sordello* è stato vinto dal giovane Guido Calori.

— Dalla Società tipografica editrice nazionale (già Roux e Viarengo) è stato pubblicato un volume di Giggi Zanazzo: *Novelle, Favole e Leggende romanesche.*

— La *Critica* del 20 marzo contiene la 2ª ed ultima parte dello studio di Benedetto Croce su *Giovanni Pascoli*, la continuazione del lavoro di G. Gentile su *La filosofia in Italia dopo il 1850* (F. Bonatelli e l'influsso di Lotze in Italia), la Rivista bibliografica e parecchie varietà.

— A Firenze il prof. Carlo Fasola dell'Istituto di studi superiori inizia una piccola rivista mensile di *Letteratura tedesca.*

— A Milano si terranno quest'anno sei conferenze dantesche, di cui ecco i soggetti: Gioacchino Volpe, *Della vita religiosa, politica ed economica del tardo Medioevo toscano;* U. Pestalozza, *Il celeste viaggio delle anime, nelle tradizioni mitico-religiose dell'Oriente antico;* D. L. Rocca, *La Brigata Spendereccia di Siena;* F. Novati, *Il centenario di un mistico (Jacopone da Todi);* Michele Scherillo, *A proposito dell'edizione critica della « Vita Nuova ».* Lo Scherillo presenterà ai soci il nuovo volume delle *Opere di Dante*, che verrà in questi giorni pubblicato a cura della Società Dantesca Italiana.

FRANCIA.

Dal romanzo dello Zola *La Faute de l'abbé Mouret* Alfredo Bruneau, amico del compianto scrittore, ha tratto e musicato un dramma in quattro atti che fu rappresentato all'Odéon.

— Vincent d'Indy lavora in questo momento alla musica della *Fedra ed Ippolita,* nuova versione in prosa ritmica della *Ippolita incoronata* di Jules Bois.

— Nel prossimo estate verrà inaugurato a Montmorency un monumento a Jean-Jacques Rousseau, opera degli scultori Carrier-Belleuse, padre e figlio.

— Un danno minaccia la lingua francese: l'invasione, cioè, del *sabir*, dialetto algerino, miscuglio di francese, arabo ed ebraico. I fanciulli francesi o indigeni lo portano dalla strada nella scuola e gli istitutori si irritano e protestano con ragione.

— Il gruppo dei pittori di montagna ha aperto la sua decima Esposizione annuale. Esso ha avuto la buona idea di riservare una sala a due scomparsi: il grande pittore di paesaggi Français e Jean Desbrosses.

La città di Grenoble ha preso la lodevole iniziativa di creare un Museo storico locale. Vi si riunirà tutto quello che concerne il Delfinato: collezioni, disegni, utensili, piani, documenti di ogni specie. Sarà un centro di studi per l'etnografia del Delfinato.

— Causa l'esodo continuo dei capolavori francesi all'estero, sopratutto agli Stati Uniti, si incomincia a domandare una legge protettiva. I saloni dell'Hôtel Menars, ove alloggiava il Sindacato degli agenti di cambio, aveva delle meravigliose sculture in legno del XVIII secolo. Invece di farne dono a qualcuno dei musei francesi, furono vendute in America.

— Il magnifico palazzo dei papi di Avignone, che era stato trasformato in caserma da più di un secolo, verrà ora restaurato. Trasportata altrove la truppa, sotto la direzione di Naudet, architetto dei monumenti storici, si cerca di ridare all'edificio lo splendore dei tempi di Clemente VII e del Petrarca. La città di Avignone celebrerà con gran festa il ripristino del suo monumento.

— George Viau ha messo in vendita la sua collezione di quadri moderni; tra i più ricercati ve n'era uno del Renoir pagato 26,000 lire, uno del Daumier pagato 28,100, uno del Cézanne acquistato per 19,000. L'introito totale fu di oltre mezzo milione.

— In occasione dell'ingresso al museo del Louvre dell'*Olympia* e del *Déjeuner sur l'Herbe, Le Journal des Curieux* consacra al pittore Edoardo Manet un importante numero speciale che rivelerà dettagli ancora ignorati e, oltre ad

una abbondante serie di illustrazioni documentarie seminate in tutte le pagine, pubblicherà fuori testo le tre opere capitali del maestro, di cui una non fu ancora mai nè esposta, nè riprodotta: *Il ritratto della madre di Manet.*

— Si dice che l'Accademia francese sia decisa ad assegnare a Poincaré il seggio di Berthelot

Recenti pubblicazioni:

Les origines de la Légende napoléonienne, par PHILIPPE GONNARD. — Calmann-Lévy. 7.50 frs.

Les massacres de S ptembre, par GEORGES LENÔTRE. — Perrin. 3.50 frs.

Mémoires de la comtesse de Boigne (1781-1814), par CHARLES NICOULLAND. — Plon. 7.50 frs.

La jeunesse de Louis XI (1423-1445), par MARCEL THIBAULT. — Perrin. 7.50 frs.

Le Romantisme français, par PIERRE LASSERRE. — « Mercure de France ». 7.50 frs.

La Philosophie de M. Sully Prudhomme, par CAMILLE HÉMON. — Alcan. 7.50 frs.

Histoire de l'Ecole de paysage, par GEORGES LANOÉ. — Nantes, Soc. Nantoise. 7 frs.

La femme anglaise et son évolution psychique, par D. STAARS. — Maloine. 7.50 frs.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Un recente *Parlamentary Paper* informa che il valore totale della flotta inglese ammonta a sterline 133,556,679, pari a lire italiane 3,338,916,975. Le navi moderne comprese nella lista combattente rappresentano un valore di sterline 99,000,000 circa, mentre le navi di scarsa efficacia combattente, o prossime ad essere radiate dalle liste, e le navi-scuola e guardacoste raggiungono un valore di sterline 27,000,000. La rimanente quota di sterline 6,500.000 rappresenta il valore delle navi non combattenti: trasporti, pontoni, cisterne, ecc., adibite al servizio delle navi da guerra.

— Sotto il titolo di *Pen, Patron and Pubbé* il Greening ha pubblicato un libro sui retroscena della vita giornalistica e letteraria con inediti ricordi storici di tutti i grandi giornali di Londra e della provincia

— Francis Griffiths ha curato l'edizione delle *Lettere amorose di Enrico VII alla regina Anna Bolena* Un altro epistolario, di maggiore attualità, è quello della regina Vittoria, che, pubblicato dal Benson, forma ora uno dei maggiori successi del mercato librario inglese.

— E' stata ripresentata al Parlamento inglese la questione dell'introduzione del sistema metrico decimale. Ma si è votato di attenersi all'antico sistema di misure.

— La stagione d'opera al Teatro Reale del Covent Garden comincierà quest'anno il 30 aprile e si chiuderà il 29 luglio. Le opere italiane preparate per la stagione sono quindici, fra le quali: *Aida, Ballo in Maschera, Otello, Traviata, Rigoletto* di Verdi; *Madama Butterfly* e la *Tosca* di Puccini; *Cavalleria* ed *Iris* di Mascagni; *Loreley* del Catalani; *Gioconda* di Ponchielli; *Fedora* ed *Andrea Chenier* del Giordano; *Pagliacci* del Leoncavallo.

— Una recente biografia di William Pitt è quella ora pubblicata dal dottore Albert von Ruville dell'Università di Halle. Sono tre volumi, e costano complessivamente 30 scellini. Editore l'Heinemann.

— Il più grande ed il più piccolo libro del mondo sono ambidue al British Museum, a Londra. Il primo è un atlante coloniale della Germania antica, offerto a Carlo II nel 1660. Esso è rilegato in rame, con angoli in argento. Non vi è nessun timore che possa essere rubato, perchè pesa 300 chilogrammi. L'altro è un volume microscopico, piccolo come l'unghia del pollice. Esso contiene la copia intiera del Nuovo Testamento, fatta da un artista di Norimberga, agli inizii del XVII secolo.

— Alla Camera dei comuni il 21 marzo il Governo si è dichiarato assolutamente contrario all'esecuzione del *tunnel* sotto la Manica. La decisione è stata presa per ragioni d'indole militare, ed ha avuto l'approvazione nella maggioranza del paese.

— Il *British Museum* sta ora trattando per arricchirsi di tre violini dello Stradivario, autentici, con le date del 1690, del 1696 e del 1722. Ne è ora proprietaria la Hill Company di Londra. Per uno, il *Tuscan*, si domanderebbero 3000 ghinee

AUSTRIA E GERMANIA.

La casa di Adolfo Bonz di Stoccarda ha ora pubblicato per la prima volta una edizione completa delle opere di Giuseppe Vittore Scheffels, che fino ad ora, 21 anni dopo la morte dello scrittore, si potevano avere solo in costose edizioni staccate. La raccolta comprende sei volumi, di cui tre doppi, e costa in *brochure* 9 marchi, legato 12.

— La Commissione per il monumento al poeta Eichendorff ha stabilito di erigerlo non in Berlino, ma in Breslavia.

— Al 25 maggio avrà luogo in Weimar il convegno generale della Società Goethiana. Il discorso inaugurale sarà tenuto dal prof. Jakob Minor di Vienna.

— Dietro l'esempio di Basilea, anche Strasburgo ha aperto una Esposizione d'arte francese. L'inaugurazione ebbe luogo il 2 marzo; tra gli artisti si notano Rodin, Besnard, Suréda, Cottet. Per la mostra ha servito il Palazzo Rohan.

— È morto in Halle il prof. Federico Blass, di 61 anni, da 25 anni insegnante di filologia classica prima in Kiel, poi in Halle. Era un grecista di prima forza. Tra i suoi ultimi lavori notiamo: *Ritmi della prosa attica*, *Ritmi della prosa asiatica e romana*, e un lavoro importante: *La Grammatica nel greco del Nuovo Testamento*.

— La *Casa di Beethoven* in Bonn darà quest'anno una serie di concerti dal 5 al 9 maggio. Esecutori sono il Quartetto Joachim, il Trio Halix, e il musicista Ernst Dohnany. Alla parte musicale si aggiungeranno questa volta anche dei cori, col Meschaert e il Quartetto Crumbach-de Joug di Berlino. Oltre al Beethoven, un giorno è dedicato allo Schumann ed uno a Brahms, di cui ricorrerà allora l'anniversario della morte.

— Tra le morti recenti vi è da notarsi quella del prof. W. S Schröder, bibliotecario capo presso l'Università di Kiel. Aveva 45 anni, e s'era fatto conoscere per gli importanti studi sulla letteratura francese e provenzale: *Fede e superstizione nella antica poesia francese* (1888) e *Intorno alla letteratura provenzale* (1896). Notevole di lui pure un volume sul Carlyle e i rapporti di questo con il Goethe.

— Il vicepresidente del Reichstag, prof. Paasche, e i comm. Goldberger e Ravené dell'alta finanza berlinese, pubblicano una proposta in favore di una Esposizione mondiale, che dovrebbe tenersi in Berlino nel 1913 in occasione del 25° anniversario dell'assunzione al trono di Guglielmo II. Pare che il progetto incontri moltissime simpatie.

— La *Gesellschaft der Musikfreunde* di Vienna ha aperto un concorso a premio di una composizione nel campo dell'oratorio o dell'opera, delle cantate, delle sinfonie o delle sonate da eseguirsi il 16 dicembre, anniversario della nascita di Beethoven. Il premio è di 2000 corone. Termine delle presentazioni il 17 dicembre. Per concorrervi è necessario appartenere o aver appartenuto alla Società.

Recenti pubblicazioni:

Die Moderne und die Prinzipien der Theologie, von K. Beth. — Berlin. 1907, Trowitzsch. M 5.50.

John Ruskin und sein Werk. Dritte Reihe Essays von Charlotte Broicher — Iena, Diederich. M. 5.

Die roientalischen Religionen (*Kultur der Gegenwart*, Teil I; Abteilung III). von Lehmann und Ermann. — Leipzig, Teubner. M. 9.

Die orientalischen Literaturen (*Kultur der Gegenwart*, Teil I; Abteilung V), von Schmidt und Ermann. — Leipzig, Teubner. M. 12.

Madame d'Ora Roman von J. Jensen. — Berlin, Fischer. M. 3.50

Tell-Bibliographie, von F. Heimann. — Bern, Wyss. M. 4

Herders und Kants Aesthetik, von G. Jacoby. — Leipzig, Dürr. M 5.40.

ITALIA ALL'ESTERO.

Di Teodoro de Wyzewa, il critico d'arte, collaboratore della *Revue des deux Mondes* è uscito un volume sui *Maîtres italiens d'autrefois*, ove egli più che fare una storia metodica della nostra pittura antica, nota le sue impressioni dinanzi ai grandi capolavori del nostro passato.

— Ad arricchire la bibliografia di Raffaello, Louis Gillet pubblicò un suo volume edito dalla *Librairie de l'Art* di Parigi.

— A Marsiglia è stato solennemente inaugurato il primo asilo Dante Alighieri coll'intervento delle autorità consolari, cittadine e scolastiche e di numerosissimi membri della colonia italiana, al suono delle musiche italiane. Assisteva anche il deputato italiano Celesia, delegato del Consiglio centrale della Dante Alighieri, che ha pronunciato un applauditissimo discorso.

— Gli artisti italiani residenti a Parigi hanno stabilito di tenere ivi un'Esposizione speciale questa primavera Il nostro ambasciatore, conte Tornielli, ha accettato d'esserne il patrono.

— La Camera rumena ha approvato all'unanimità la convenzione italo-rumena per la protezione della proprietà letteraria ed artistica. Si è approvato pure il trattato di commercio e di navigazione franco-rumeno, nonchè l'accordo per la protezione della proprietà letteraria, artistica e industriale colla Francia.

— Tra i nuovi volumi di autori inglesi su artisti italiani sono ora usciti *Antonio Pollaiuolo* di Maud Cruttwell, con 51 illustrazioni. (7. s. 6 d.) e *Perugino* di Edward Hutton (2 s. 6 d.). Editore è il Duckworth di Londra.

— La casa Heinemann presenta al pubblico inglese la traduzione dei due primi volumi dell'opera del Ferrero sulla grandezza e decadenza di Roma.

— L'*Oesterreichische Rundschau* ha nel numero del 15 marzo un articolo di Hermann Swaboda su Eleonora Duse.

— Nella *Revue du Mois* il prof. G. Vailati rende conto *De quelques caractères du mouvement philosophique contemporain en Italie*.

— Robert Michels parla nei *Kritische Blätter* di libri di Guglielmo Ferrero, Colajanni, Arnaboldi, Cabrini, Chimienti.

VARIE.

La signora Anna Grigoriewna Dostojewska, la vedova del celebre scrittore russo, fin dalla sua morte si è occupata raccogliere ricordi del morto, i quali ora, trasportati a Mosca, formano il Museo Dostojewski Si tratta di busti e ritratti, la sua biblioteca, i suoi manoscritti, una ricchissima collezione di studi critici sullo scrittore e le traduzioni delle sue opere. Il catalogo annovera a 4000 gli oggetti contenuti.

— A Karlowitz, a 51 anni è morto il poeta serbo Paolo Markovic-Adamon, direttore della rivista letteraria *Brancovo-Kolo*. Oltre novelle e liriche, che gli avevano dato riputazione tra i maggiori poeti serbi, rimangono di lui le traduzioni dei poeti tedeschi, Goethe, Heine, Körner, Saar.

— La libreria Gebethner e Wolff di Varsavia si è assunta di dare, in una raccolta di 12 volumi, un riassunto di *Cento anni del pensiero polacco* Si tratta di notare l'evoluzione letteraria in Polonia nel secolo scorso. Due volumi saranno consacrati alla letteratura preromantica, sei al periodo romantico (1802-1863), quattro agli ultimi anni. È comparso il primo volume, e contiene estratti delle opere dello Haszic, del Kollontai, del Czacki, del Wybicki, del Woronicz, ecc.

— A Bruxelles sorgerà presto un *Teatro sociale*, i cui fondatori vogliono che sia come « una enorme Università popolare, ove si concentreranno tutti gli sforzi tentati fino ad oggi per istruire il popolo, dirigerne lo spirito verso il bello, il giusto e condurlo lentamente, ma sicuramente, alla coscienza della propria dignità e libertà che trovano appoggio ed equilibrio nella bontà e solidarietà ». Con questi propositi il Teatro sociale rappresenterà le opere più interessanti della letteratura francese contemporanea. Avrà una Compagnia d'artisti formata da elementi giovani, svelti ed entusiasti.

— In Mesières si è fondata una Società per la rappresentazione delle produzioni teatrali di Renato Morax, e si è intitolata *Théâtre du Jorat*. Già in Mesières, in questo appartato villaggio sulle montagne del Vallese, si era dato nell'aprile del 1903 un dramma del Morax, *La Dîme*. Per questa primavera la Società intende dare parecchie rappresentazioni e si è raccolta perciò già una somma di 15 mila lire.

— J. A. Farrer, un critico inglese che ha l'erudizione impeccabile ed audace, si è divertito a ricercare le più celebri falsificazioni letterarie. Fra queste, ve n'ha una del greco Costantino Simonides, che sorprese un giorno la scienza del conservatore del British Museum, sir Federico Madden, vendendogli un manoscritto falso. Esso è l'autore di un palinsesto, fatto colla più grande abilità, e che si conserva come modello del genere alla Libreria imperiale di Vienna. Un altro falsario, il dottor Gauden, aveva fabbricata una lettera di Carlo I: al dire dei conoscitori, la falsificazione valeva un originale.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La Terra Promessa, versi di FAUSTO SALVATORI. — Milano, 1907, Fratelli Treves, pag. 300. L. 5.

Poesie edite ed inedite, di GIULIO ORSINI (D. Gnoli). — Roma, 1907, Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 384. L. 5.

La flotta degli emigranti, di VINCENZO MORELLO. — Roma, 1907, Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 208. L. 4.

Lettere di Emilio Zola con prefazione di VINCENZO MORELLO. — Roma, 1907, Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 366. L. 3.50.

L'antico regime, di I. TAINE. Vol. I. — Milano, 1907, Fratelli Treves, pag. 236. L. 2.

Storia degli Italiani nell'Argentina, di GIUSEPPE PARISI. — Roma, 1907, Voghera, pag. 644. L. 6.

Sintesi del problema metafisico secondo la filosofia delle scienze, di T. ZUCCHELLI. — Bologna, 1907, Beltrami. pag. 150. L. 3.

Valore, lavoro ed utilità, di GASPARE ROSSI. — Catania, 1907, Giannotta, pag. 100. L. 1.

Socialismo Bio-terapico, di F. MALTESE. — Torino, 1907, Paravia, p. 76. L. 2.

La vita e le opere di Roberto Browning ed Elisabetta Barrett-Browning, di F. ZAMPINI-SALAZAR. — Roma, 1907. Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 372. L. 5.

Anime vive e anime morte, di GAETANO DARCHINI. — Roma, 1907, *Vita Letteraria*, pag. 416. L. 3.50.

Storia dell'arte di G. NATALI e E. VITELLI Vol. I. — Roma, 1907, Società Tip. Ed. Naz., pag. 342. L. 3.

L'altra riva. Dramma di TÉRÉSAH. — Roma, 1907, Società Tip. Ed. Naz., pag. 192. L. 3.

Su l'ali del dio. Versi di B. CIOCI. — Firenze, 1907, Bemporad, p. 310. L. 3.

La rinunzia. Versi di C. VALLINI. — Torino, 1907, Streglio, pag. 66. L. 2.

Caleidoscopio sanguigno. Novelle di L. MATERI. — Roma, 1907, Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 142. L. 2.

Il giardino delle stelle. Liriche di E. SELLA. — Bologna, 1907, Zanichelli, pag. 106. L. 2.

Le ore mattutine. Versi di SALVATORE GIULIANI. — Roma, 1907, *La Vita letteraria*, pag. 90. L. 2.

La canzone d'Orlando tradotta in versi da LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — Torino, 1907, Lattes, pag. 187. L. 4.

Lungo il tramite. Versi di F. MASSA. — Roma, 1906, Tip. del *Giornale*, pag. 100. L. 2.

Elegie di Properzio tradotte da ANGELO EMANUELE. — Taranto, Tip. Spagnolo. 1907, pag. 66. L. 1.50.

Studi estetici, di GIULIO A. LEVI. — Città di Castello, 1907, Lapi, pag. 170. L. 2.50.

Dal Congresso di Vienna alla proclamazione del Regno d'Italia, del professore V. MOLTONI. — Oneglia, 1907, Tip. Nante, pag. 120. L. 1.25.

Carlo Goldoni e il suo teatro, di E. CHECCHI. — Firenze, 1907, Bemporad, pag. 72. L. 0.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'ARCADIA DEL MELI

Ho riletto di questi giorni un'opera su Giovanni Meli, nella quale un critico diligente (1) ha raccolto gran copia di documenti e di testimonianze circa i tempi, la vita e gli scritti del maggior poeta siciliano. In un capitolo di quell'opera son raunati i pareri espressi da più valentuomini su l'arte del Meli; e il critico nostro s'ingegna d'esaminarli, qualche volta di rincalzarli, il più spesso di confutarli. — Il Meli è un arcade - affermano molti; e il critico oppone che arcade il Meli non fu, o fu fino a un certo segno, o fu entro certi limiti, e con certe cautele. — Il Meli è un cortigiano di casa Borbone - sentenziano altri; e il critico ribatte che il Meli non fu nè servile, nè abjetto, e che la Sicilia in que' giorni non poteva dolersi del re, che le avea restituito le secolari franchigie e le pubbliche libertà. — Il Meli non ha derivato ai suoi versi « un riverbero della vita pubblica o privata del paese », soggiunge qualcuno; e il critico protesta che il Meli « è il vero poeta del popolo ». E c'è qualche cittadino di Mantova o di Cesena, il quale sa dirci che il Meli non ebbe il giusto concetto del vernacolo siciliano; e c'è qualche imbottatore di nebbia pronto a ammonirci che il sentimento della natura nel Meli è prova di « decadimento morale »; e c'è infine chi si scandalizza che il Meli abbia dato a' suoi pastori i nomi di Clori, Nice, Tirsi, Dameta, e qui per l'appunto riconosce la radice d'ogni colpa letteraria di Giovanni Meli!

Ebbene: quando io leggo di codesta roba, ne rimango non so se più stupefatto o mortificato. E dire ch'è il secolo della critica, questo: e che non c'è forse oramai professorucolo di primo volo, il quale perdoni le sue smorfie di superba commiserazione a' poeti e a' prosatori contemporanei sotto il pretesto del « metodo! » Ma così è: e dopo mezzo secolo di scienza, d'erudizione e d'analisi, noi siamo ancora al punto di giudicare dell'arte d'un poeta alla stregua delle sue opinioni politiche, religiose, morali; della lingua o del dialetto ch'egli ha adoperato; dell'idea ch'egli ha cercato d'individuare; persino de' nomi ch'ha imposti a' suoi personaggi. S'è fatto di molta strada, non c'è che dire!

Dunque, sissignori: il Meli cantò i pastori, fu suddito fedele di re Ferdinando, non cospirò per l'unità e l'indipendenza d'Italia; e ciò non ostante fu poeta e grande poeta. Egli scrisse sovente in un siciliano che non è quello de' venditori di panelle, rammentò ne' suoi versi i fauni e le ninfe, chiamò i suoi personaggi co' nomi della georgica greca e latina; e con tutto ciò fu poeta e grande poeta. Al modo

(1) G. Pipitone Federico, *Giovanni Meli*. Palermo, Sandron.

stesso che avrebbe potuto essere rimatore meschino, pur se fosse stato carbonaro e sanculotto, e avesse posto in bocca a tre o quattro dozzine di Turi, di Piddi, di Nedde e di Tuzze il più bel gergo che si sia mai ciangottato fra la Kalsa e l'Albergheria. Ciò che soltanto si domanda a un poeta è la fantasia; ond'egli rappresenta dell'universo un'intuizione sua e un concetto suo (non di questa o quella parte politica, non di questa o quella comunità religiosa) con la maggior verità, originalità ed efficacia. Qualunque determinazione che non sia necessaria alla perfetta individuazione estetica di quel suo mondo interiore, non ha che vedere con l'arte.

E ora cerchiamo di dimostrare come il Meli fu poeta e grande poeta; e proprio perchè si mantenne quale noi lo conosciamo e l'ammiriamo.

I.

In una lettera del 1806 in risposta al signor Refhues, tedesco, il quale chiedeva ritratto e notizie per una biografia, confessava il poeta: « Malgrado le mie ristrette fortune, io non ho mai invidiato nè re, nè principi, nè grandi, molto meno i ministri; ma non ho ambito altra fortuna (e questa stessa mi è stata negata) che quella del contadino nel secondo epodo di Orazio o di qualche benefattore della umanità ». E dopo avere accennato a certe sue aspirazioni sociali « in maniera che il giusto non fosse soverchiato dall' ingiusto, che l'onesto trovasse da vivere senza oppressione nè avvilimento, che la virtù ottenesse la considerazione dovutale, e che le leggi non servissero per un traffico vile e rovinoso allo Stato », continua: « Ma poi, avvedutomi della mia privata e meschina condizione e della imbecillità del mio spirito, mi definiva per pazzo spacciato, proponendomi di più non estendere al di là della propria mia sfera i desiderii, nè i pensieri ». « Aggiungete la mia estrema sensibilità, che nemmeno mi permise di leggere o di ascoltare una tragedia in tutto il corso di mia vita ».

Non abbiamo bisogno d'altro per determinare il carattere di Giovanni Meli. Egli è un sensitivo, e propriamente un contemplativo: estremamente squisita ha l'affettività, acuta e profonda l'intelligenza, debole la volontà. La qualità dominante del suo carattere fu la prudenza, che lo portava a diffidare d'ogni novità, a scansare tutt' i contrasti anche piccoli, a temere la violenza, a dissimulare il suo malcontento pur dinanzi un' ingiustizia, per paura di peggio. Esordisce, quasi ragazzo, nell'accademia della *Galante Conversazione* con una leggiadra odicina sul gusto del Rolli; ma come il principe di Campofranco, protettore dell' Accademia e insulso poeta, mostra adontarsi del nuovo rivale, questi gli cede il posto senz'altro e, abbandonata la poesia italiana, si dà alla vernacola. Scrive due canzonette su nobili dame e per iscrupolo d'offenderne la schizzinosa modestia, le gabella per traduzioni da una lingua orientale. Gli dànno ombra le conversazioni troppo affollate, e il barone Milazzo è costretto a attirarlo in casa propria con un sotterfugio. Pubblica il primo volume d' un' opera *Riflessioni sopra il meccanismo della natura:* alcuni glielo censurano ed egli si astiene dallo stampare i due ultimi. Non partecipa a' pubblici negozii; si tien lontano dalle vicende politiche; se i ladri gli spoglian la casa, non ardisce lagnarsene. « E questo, scrive a mon

signor Lopez, è l'unico aneddoto, il più segnalato di vita mia, che ha rotto l'oscuramento di essa ». Quando l' abate Sacchetti, segretario dell'Accademia letteraria di Siena, lo prega d' appartenervi, il Meli, sempre schivo e restío, protesta di non aver titoli da ciò; e fu nominato socio ordinario quasi contro sua voglia. Circa i suoi rapporti con la famiglia, mi contenterò di qui riferire un brano di quella sua lettera autobiografica: « Si vede da questo breve ragguaglio che il Don Giovanni [il Meli] in tutto il corso della sua vita è stato dai suoi più stretti consanguinei dilapidato e scorticato. Oggi che trovasi ridotto all'osso, altro non desidera, che questo almeno possa portarlo intero sino alla tomba ». E poco oltre si vanta « di non aver nemici », « di non aver litigio, di non desiderare, di non invidiar nessuno », e si lusinga d'essere amato dalle persone che lo conobbero. Scrive un sonetto contro i Giacobini, ma non lo fa vedere ad anima viva, e sì che in Sicilia non sarebbe stato poi troppo gran rischio! In tal guisa riuscì a toccare i settantacinque senz'avarie, e l'anno medesimo della sua morte poteva conchiudere: « Io non ho di che lagnarmi contro della natura, poichè mi ha fatto giungere all'età di 75 anni e mi conserva tuttora intiero di gambe e di braccia... ».

Tale fu Giovanni Meli: non certo della stoffa onde si fanno gli eroi. Era debole, umile, tollerante, senza volontà e senza energia; si sbigottiva di tutto quanto s'agitasse e fremesse da torno; avea quasi sospetto di rimanere schiacciato dall'organismo sociale che lo premea d'ogni parte, e non sapea dove cercare un asilo al suo core pavido e inerme. Vedo: a qualcuno piacerebbe di più un Meli che, come Giorgio Byron, fosse stato capace di varcare l'Ellesponto a nuoto o come Goffredo Mameli di morire in battaglia per la libertà della patria. Ma che ci si può fare? Il rosignolo non è il pavone, nè il falco: è il rosignolo.

Con un carattere come quello, quale intuizione della vita, quale concetto dell'universo, quale sentimento delle cose dovea, per necessità logica e psicologica, affacciarsi alla coscienza del Meli e tutta investirla di sè? Manifestamente il desiderio della pace, la filosofia del *rumores fuge* d'Orazio. Trasportiamo per i primi sette anni della giovinezza un tal uomo in una meravigliosa campagna; facciamo ch'egli abbia assorbito nell'aria le aspirazioni e le ispirazioni della poesia contemporanea, quasi tutta pastorale e rurale, e si sia sopra tutto nutrito dell'antica bucolica di Teocrito, di Bione, di Mosco, i suoi grandi predecessori della regione medesima; pensiamo che il canto amebeo è ormai riconosciuto da tutt' i critici come quello che più immediatamente riflette la tradizione nativa della poesia siciliana; e intenderemo perchè Giovanni Meli, siciliano, fiorito su lo scorcio del secolo decimottavo, quando in Italia era più celebrata la poesia del Metastasio, del Salvioli e del Rolli, costretto a dimorare in Cinisi, amena campagna a poche miglia da Palermo, fra il 1765 e il 1772, sia stato quello che i critici semplicisti dicono un arcade.

Arcade? E arcade sia; con patto che, slargando a psicologica la significazione accademica della parola, s' intenda per essa che il Meli irresistibilmente fu tratto dalle condizioni dell'animo suo, dallo spirito della sua razza, dalle tradizioni poetiche della sua isola e dal mezzo in cui visse, alla contemplazione estatica della natura, all'ideale della quiete meditativa ne' campi, al sogno antico e immortale della pace e del lavoro su i solchi fumiganti e sotto i grandi alberi consapevoli, all' idillio divino di Teocrito e de' doriesi di Sicilia, di Tibullo e

degli elegiaci di Roma. Arcade fu Giovanni Meli, ma alla maniera di Virgilio:

soli cantare periti
Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores!
Atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem
Aut custos gregis aut maturae vinitor uvae!

La differenza tra il Meli e gli altri arcadi avanti e dopo l'Arcadia, il Sannazzaro, il Zappi, il Metastasio, il Rolli, è sostanziale. Per reazione all'estetica del Seicento, la quale, considerando la forma come fuori del suo contenuto, teneva in conto di bellezza l'artificio, la decorazione, l'acutezza, gli sfoggi e le meraviglie del parlar figurato, l'Arcadia, considerando il contenuto come fuori della sua forma, si propose di non trattare argomenti che tenui, puerili, sdolcinati e pastorelleschi. Come i Secentisti avean creduto di rinnovar l'arte cercando astrattamente l'unica forma per tutt' i contenuti (la forma *ingegnosa*), così gli Arcadi si figuraron di rimediare all'ampollosa nullaggine del secolo anteriore proponendo astrattamente l'unico contenuto di tutte le forme (il contenuto *rurale*). Nè gli uni nè gli altri pensarono che ciascun contenuto ha la sua forma ed è la sua forma, e che, come non si può immaginare una forma fuori del suo contenuto, così non si può concepire un contenuto fuori della sua forma. In somma, forma e contenuto son due astrazioni: esiste soltanto l'opera d'arte, forma e contenuto ad un tempo. E ciascun'opera d'arte è un individuo che obbedisce alle sue proprie leggi, non a quelle d'un'altra opera d'arte, nè d'una categoria d'altre opere d'arte. Costringere dunque i poeti all'elaborazione d'un contenuto obbligatorio, come fece l'Arcadia, è impaniar su le mazze la libera fantasia. Ciò non vuol dire per altro che se per caso un poeta ha il sentimento spontaneo di quel contenuto campestre, il quale riesce agli altri estraneo e molesto, non possa egli ricavarne una sua creazione originale ed intera. È a punto il caso del Meli che, dopo tanti arcadi di professione, riuscì a conciliare il contenuto e la forma, e fu il solo poeta della campagna. Negli arcadi umbri, napoletani, romani, il repertorio della vita rurale era una regola e una convenzione imposta a tutt' i poeti, i quali, avessero o no il sentimento della campagna, doveano almen simularlo nelle loro ecloghe e ne' loro idillii; e quando, come accadeva il più spesso, non lo provavano, bisognava che si contentassero allo spolvero dell' apparato esteriore: i soliti nomi della bucolica classica; la vecchia mitologia svogliatamente rilucidata da tutti a un modo in ciò ch'ella avea di più ovvio e di più esteriore; la vita pastorale e marinaresca resa con quella scipita monotonia di formulario astratto, senza freschezza d'osservazione immediata, senza determinatezza di particolari nuovi e coerenti, quale a punto poteva esser pensata a freddo da uomini avvezzi a passar i giorni ciambolando ne' salotti delle dame o nei saloni delle accademie; il paesaggio delineato e colorito per sentita dire, con que' tre o quattro tócchi senza rilievo, i quali s'adattano a tutt' i paesaggi e non ne rappresentano alcuno: l'albero, il rosignolo, il fiume, il poggio, la valle. Del rimanente, s'intende: come vorremmo, per un esempio, che avesse avuto l'amore ingenuo e profondo della campagna l'abate Metastasio, allievo del Gravina, figlioccio del bel cardinale Ottoboni, circondato sempre

d'un nembo di lodi e d'adulazioni ne' più eleganti ritrovi di Roma, Napoli, Vienna; amante della celebre Romanina e della contessa vedova d'Altham, due donne attempate, ma ricche; vissuto sempre fra gli agi d'una vita torpida e delicata, morto con la benedizione del papa e l'assistenza del nunzio?

Nel Meli invece il desiderio, il gusto e il sentimento della vita campestre fu così poco artificiale che par quasi, e lo dimostrammo, il necessario prodotto del suo temperamento e delle condizioni in cui egli si trovò a vivere. Nella sua *Bucolica* il paesaggio agreste è percepito, osservato, goduto immediatamente e intensamente; sicchè si trasforma subito in immagine interna ricca e animata. Leggiamo il meraviglioso sonetto con cui s'apre l'opera:

Muntagnoli interrutti da vaddati,
Rocchi di lippu e areddara (1) vistuti,
Caduti d'acqui chiari inargintati,
Vattàli (2) murmuranti e stagni muti,
Vausi e cunzarri (3) scuri ed imbuscati,
Sterili junchi e jinestri ciuruti,
Trunchi da lunghi età malisbarrati,
Grutti e lammicchi d'acqui già impitruti,

Pàssari sulitarii chi chianciti,
Ecu chi ascuti tutto e poi ripeti,
Ulmi abbrazzati stritti da li viti,
Vapuri taciturni, umbri segreti,
Ritiri tranquillissimi, accugghiti
L'amicu di la paci e la quïeti.

Come in questo sonetto (che, con mirabile intuizione de' risultati a cui giunse pur ora la filologia, è ricondotto al suo schema iniziale di due strambotti sovrapposti e dove non mancan nè pure le consonanze atone) ciascun verso rievoca netto, determinato, vivente un aspetto della campagna siciliana, e senza pur che il poeta espressamente lo dica, ci si sente la tranquilla malinconia del tramonto e dell'autunno, e nella persuaditrice insistenza delle rime e delle consonanze è prenunziato quell'abbandono di stanchezza e d'oblìo che sospira e si posa così dolcemente nell'ultimo verso!

Andiamo avanti. Vogliam vedere come tentasse di rappresentare l'estate Pietro Metastasio, « le seul poète du cœur », com'ebbe a laurearlo Giangiacomo Rousseau?

Or che niega i doni suoi
La stagion dei fiori amica,
Cinto il crin di bionda spica
Volge a noi
L'estate il piè:

E già sotto il raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il sol non è.

(1) Di muschio e d'ellera.
(2) Ruscelli.
(3) Balzi e dirupi.

La prima strofetta è una cromolitografia da almanacco illustrato, la seconda una distratta comparazione geografica. Dov'è qui l'estate vera, l'estate colta ne' suoi spettacoli, nel suo sentimento, ne' suoi particolari, nel suo respiro? Sentiamo ora il Meli:

Già sutta di la fauci (1)
Cadinu li lavuri; (2)
Li gregni (3) a li chianuri
Eccu di cca e di ddà.
La cicaledda rauca
Fra l'arvuli e li spichi
Cu lu so zichi-zichi
Nu' annunzia l'està.

Scurri lu voi (4) 'ntra l'arii (5)
Da chista parti a chidda,
E lu frumentu sgridda
Sutta lu pedi sò.
Li juculani 'mmattiti (6)
Sprannuzzanu la pàgghia,
Chi lu tridenti scagghia
Quanto cchiù in auto pò.

Lu ciumi è tantu poviru
Chi trova sempri intoppi,
E cu pitruddi e sgroppi (7)
Si metti a tu pri tu.
La pasturedda scausa (8)
Cugghiuta sinu a cinta
Cci bazzica nastinta (9)
Senza timirlu cchiù.

Li venti cchiù non ciatanu,
Nè cchiù lu voscu scrusci,
Ma movi l'ali musci
Un zefiru chi cc'è.
S'infocanu li vausi
Sutta l'ardenti lampa,
Chi scarmuscisci (10) e allampa
L'irvuzza virdi, oimè!

Qui non declamazione, nè riflessione; ma la natura scrutata e riprodotta con profondo affisamento d'amore. Ciascun verso è ispirato dalla realtà circostante e aggiunge evidenza alla rappresentazione; ciascun particolare è colto intero, entro una luce nuova, nella sua essenza ideale, e non si dimentica più; il tutto è pervaso dallo spirito mite del poeta, il quale perciò non rimane estraneo alla sua creazione, ma, come ciascun vero poeta, traduce in quella un suo stato d'animo. Infatti, quando un poeta delinea una situazione esterna e,

(1) Falci.
(2) Le mèssi.
(3) I covoni.
(4) Il bue.
(5) Le aie.
(6) I zefiri scherzevoli.
(7) Sterpi.
(8) Scalza.
(9) Spensierata.
(10) Inaridisce.

per così dire, oggettiva, il dato lirico dell'opera sua non consiste nella cosa descritta, ch'è solo stimolo all'elaborazione interiore, ma nell'azione che quella esercita su la fantasia del poeta, nella disposizione ch'ella suscita in lui, nel cuore ch'ella gli fa. Per tal guisa un paesaggio può diventare un documento di psicologia. E tale è per l'appunto la descrizione su ricordata: come si riconosce il buon Meli timido, laborioso e paziente in quella contemplazione pensosa del bue che scorre per l'aia, in quel fiume che, ridotto povero, è costretto a venire « a tu pri tu » con le ghiaje, in quella pastora scalza che non ha più timore della corrente, e in quell' « oimè! » di tenerezza consapevole per l'erbetta verde così atrocemente sfolgorata dal sole!

La poesia di Giovanni Meli è tutta così: densa di fatti, di cose, di determinazioni, di realtà sensibile e sentimentale. I suoi pastori e le sue pastore, se bene per un vezzo del tempo, ch' ebbe comune con poeti tutt'altro che arcadi, portino i nomi dell' antica bucolica, sono creature viventi che s' atteggiano, parlano, si muovono, lavorano, cantano, con nativa semplicità, con perfetta evidenza e naturalezza. Non sono i soliti Melibei oziosi, sdolcinati e concettosi, nè le solite Dorinde preziose e svenevoli del Bosco Parrasio: son rozzi pescatori e villani che trattano propriamente con le mani callose la zappa e l'aratro, corron dietro le capre per i dirupi a rischio di fiaccarsi il collo, attendono alla vendemmia e alla svinatura, vanno a attinger acqua su la fontana e si nutrono di pan di vecce. Uno di quelli persino, con ingenua effusione di sentimento, si rivolge al balzo e alla canna da pescare come a parenti (idill. VII):

Vausu, tu si' la mia stanza,
Tu, cimedda, mi alimenti:
Non aju autra spiranza,
Siti vui li mei parenti.

Nei versi del Meli il contadino non è punto quell' eterno soffiator di sampogna in farsetto di raso, col parrucchin biondo incipriato e il cappellino di treccia coi nastrini color di rosa, che bamboleggia e cinguetta nelle rime del tempo: le fatiche della campagna son osservate e rappresentate dal Meli con l'affetto e il rispetto d'un onest'uomo il quale passa la vita a tutt' altro che a lillorarsi nel calduccio dei favori limosinati. Ecco, per esempio, un tramonto: un arcade vero, un Tirsi Leucasio di razza, non avrebbe mancato di recare in mezzo que' soliti tre o quattro tocchi convenzionali del *silenzio amico*, dell'*usignol patetico,* del *fresco zefiro*, di Diana e d' Endimione. Vediamo ora il Meli:

Già cadevanu granni da li munti
L'umbri, spruzzannu supra li campagni
La suttili acquazzina: d'ogni latu
Si vidianu fumari in luntananza
Li rustici capanni: a guardj a guardj (1)
Turnavanu li pecuri a li mandri;
Parti scinnianu da li costi e parti
Sfilannu da li macchi e rampicannu
Attornu di li concavi vaddati,
Vinianu allegri 'ntra l'aperti chiani.

(1) A muta a muta.

E prima d'iddi e poi, gravi e severi
Li grici cani cu la lunga giubba
Marciavanu guardigni a passi lenti
La sfiluccata cuda trascinannu.
Siquitavanu appressu li pasturi
Tinennu stritti sutta di lu vrazzu
La virga e lu saccuni, mentri intenti
E la vucca e li manu eranu tutti
Ad animari flauti e sampugni.

Lo spunto vergiliano onde s'apre la descrizione è immediatamente superato e trasfigurato nella nuova determinazione della « suttili acquazzina »; le mandrie son còlte in una visione animatrice: quali discendon per il pendìo, quali sfilano dalle macchie e si vanno inerpicando a torno le valli; quei cani *gravi e severi* che marciano *guardinghi a passi lenti* staccan veri e compiuti nella seria coscienza del lor muto dovere; i pastori col vincastro e il saccone son umili e duri lavoratori, che sitano di cipolla e di becco, incapaci di saltarvi al collo frignando: Come vivrò, ben mio? È in somma la natura, la natura ricca, varia, mossa, determinata, qual fu potuta sentire e rifare dalla fantasia d'un grande poeta che si contentò di vestirla con la luce pacata dell'anima sua.

Arcade il Meli? Ma egli è così scrupoloso della realtà da non peritarsi di sciorinare sotto i nostri occhi il cibo de' suoi bifolchi, che non è già di confortini:

'Na provula (1) mi trovu primintia (2)
E un pani ancora caudu chi fuma
Fattu di castigghiuna e tumminia. (3)
Po' véniri a la mandra si voi tuma: (4)
Non è luntana; guarda ddà li mia
Quadari, (5) unni lu focu ancora adduma;

di sbozzarci alla brava qualche sua contadina con fiamminga evidenza di colorito:

Veni ammugghiata (6) 'ntra na saja (7) russa
La biunna Clori, e da li stritti pieghi
L'occhiu azzurru traluci, com'un raggiu
Di luna 'mmenzu a nuvula sfardata,

o anche:

Filli ed Ergastu sutta un palandranu (8)
Chi fa tettu e pinnata (9) a tutti dui,
Juncinu; e li pasturi tutti intornu
Pri cuntintizza battunu li mani;

(1) Provatura.
(2) Primaticcia.
(3) Gran biondetto e gran marzuolo.
(4) Caciòla.
(5) Caldajo.
(6) Involta
(7) Pannello.
(8) Gabbano.
(9) Grondaja

da non ischifare di pennelleggiarci (copritevi gli occhiolini delicatuzzi, o Amarilli e Alfesibei del gran serbatojo!) l'uccisione d'un majale. E con che franchezza di tócco!

Attapanciatu, (1)
Strascinatu, attaccatu, stramazzatu
Fu lu porcu a l'istanti; un gran cuteddu
Sprufunnannusi dintra di la gula
Cci ricerca lu cori e ci disciogghi
Lu gruppu di la vita: orrenni grida,
Gemiti strepitusi aria ed oricchi
Sfardanu, e a li vicini e a li luntani
Ed anchi fannu séntiri a li stiddi
La grata nova di lu gran maceddu.
Saziu già di la stragi lu cuteddu
Apri, niscennu, (2) spaziusa strata
A lu sangu ed all'anima purcina;
L'una, cadennu dintra lu tineddu,
Prumetti sangunazzi, e l'autra scappa
E si disperdi in aria 'ntra li venti;
O, com'è fama, passa ad abitari
Dintra lu corpu di un riccuni avaru,
Giacchè non potti in terra ritruvari
Chiù vili e schifiusu munnizzaru. (3)

Arcadia, codesta? O non pare più tosto di sentirvi dentro come un odor aspro di naturalismo zoliano e un oscuro presentimento di rivolta sociale?

E le pastorelle, le villanelle, le pescatorelle d'Arcadia, come scialbe e uniformi co' lor busti color di tortora, imbellettate e imbiaccate, tutte impastate di corallo, di gigli, d'avorio, di rose, con un sorriso professionale su le labbra dipinte e gli occhi spiranti una voluttà di parata! Ecco una pescatrice d'Aurelio de' Giorgi Bertola:

Assisa su la rupe
Che al dorso ha la collina,
Quando su la marina
Tremola il primo albor,
Così sospira e dice
Mirea la pescatrice:
— Venite, o pesci all'amo,
Son io fra' lacci ancor.

Ma chi nel suo bel laccio
M'ha fatto prigioniera
Non scende alla riviera,
Il mare odia e l'amor.
Cerca d'un rio gli umori,
Cura gli armenti e i fiori.
Venite, o pesci, all'amo,
Son io fra' lacci ancor.

La bolsaggine attediata e distratta di quella scuola è tutta in questi versi, dove mai la parola riesce a balenare in immagine e il pensiero a accalorarsi in sentimento. Indeterminato è il paesaggio con

(1) Aggavignato. (2) Uscendo. (3) Letamajo.

que' due nudi concetti della *rupe* e della *collina;* insignificante e ozioso l'atto della pescatrice *assisa* enfaticamente (nè anco seduta) niente meno che su la rupe donde, con molto incomodo suo e poco vantaggio, gitta l'amo nel mare; ciangottato con figure le più viete, le più vane, le più convenute e neutrali, ciò che vorrebbe parere tumulto della passione; il *bel laccio*, la *prigionia*, l'*odio* all'amore eran già cavoli riscaldati al tempo del Petrarca. Quella pescatrice non ha sangue, nè moto, nè espressione: è un nome, non una rappresentazione; somiglia più a un faticoso mosaico di frasi fatte che a una semplice e nuova apparizione di vita.

Anche il Meli ha tre pescatrici, Pidda, Lidda e Tidda, in quella sua *Piscatoria* a cui molto avrebbe da invidiare lo stesso Teocrito. Lidda e Tidda voglion simulare innocenza; ma Pidda, una schietta ed allegra monella, a cui non la si può dare a bere, svela gli altarini delle due furbacchiole e le convince del dolce peccato. Parla una delle madonnine infilzate, Lidda:

Jeu vegnu ddocu (1) cchiui? E chi sù locca? (2)
Ddocu, mentr'eu sidia, mi 'ntisi diri:
Biata chidda rina chi ti tocca.

Poi vitti un piscaturi cumpariri,
Chi guardannumi dissi: Lidda mia,
Amuri o vinni o pocu sta a viniri.

Jeu ch'avia 'ntisu diri da me' zia
Ch'amuri è un gran sirpenti vilinusu,
Cursi, gridavi e svinni pri la via.

Questa sì ch'è proprio una figliuola, sorella e moglie futura di pescatori, con quella zia scrupolosa e da bene, che si figura di spaventarla rappresentandole con grossa astuzia l'amore come un serpente. La fanciulla vuol simulare innocenza; ma, come accade talora, sagera e si tradisce. Onde Pidda, che non ha peli su la lingua, le dà la baja:

Eh via!... muzzica cca stu jiditeddu: (3)
E vaja franca, ca nni canuscemu,
Avemu tutti lu 'nnamurateddu.

Come qui è còlto nella sua giusta luce di affettuosa e maliziosa sincerità il carattere di questa cervellina petulante ed allegra! Non una parola è superflua: l'ironia del primo verso, l'intesa del secondo, la grazia del terzo, e quel vezzeggiativo fra tenero e birichino, « lu 'nnamurateddu », tutto conferisce al rilievo, al colore, al movimento, alla vita di questa squisita creatura del gran bucolico nostro!

La fantasia di Giovanni Meli fu così ricca, evocatrice ed intensa da convertire in realtà palpitante ed intera tutto ciò in cui s'affisasse. C'è egli nulla di più trito, di più logoro, di più sciacagnato che

(1) Così.
(2) Grulla.
(3) Anche in Toscana: — O mettigli un ditino in bocca per veder se lo morde — a chi fa l'innocente.

le ninfe dall'antica mitologia, quelle ninfe ritinte, sempre *amabili* e *fuggitive* nelle rime degli Arcadi? Eccole rievocate dal Meli:

'Ntra ss'acqui frischi e limpidi
'Mmenzu a st'umbrusi lochi,
Anatri, foggi (1) ed ochi
Triscanu a tinghi-tè. (2)
Li Ninfi si cci guazzanu:
Cui nata supra l'unna,
Cui sbuffa, cui s'affunna,
Cui sauta e grida: olè.

Ci si sente lo sciabordío e il brivido dell'acqua corrente, e le natatrici si levano agili e ignude, in attitudini mòsse di seduzione e di gioja, grandi, rumorose, gridanti: un gruppo d'ideal novità e naturalezza. E il satiro! l'uggíoso satiro *agreste* della vecchia poesia, come qui tra le frasche balena curioso e lascivo, e come il poeta trova l'accento immediato del dispetto contadinesco nella sua rozza e colorita minaccia!

Si satiru importunu
S'ammuccia in qualchi vigna,
La testa sua bicchigna
Scòpriri lu farà.
Lu primu chi nn'avvegnu
Li corna cci li ciaccu (3):
Si fidanu ca Baccu
Cun iddi si cunfà!

Perchè dunque fu denunziato arcade il Meli? Perchè la spensierata ignoranza di que' grandi uomini provvisorii, in cui l'Italia si piacque sempre come una zambracca ne' suoi bertoni delle ventiquattr'ore, frantendendo il vizio essenziale dell'Arcadia, scambiò quel che era difetto d'espressione con la qualità dell'impressione, la forma col contenuto. E come gli Arcadi non riusciron mai a dare una loro individuale e potente intuizione della vita rurale, così que' critici guastamestieri dimandarono Arcadia i campi, gli alberi, i fiumi, il rosignolo e la rosa, in somma tutta la materia bucolica ed idillica. Quasi che da codesta materia Teocrito, Mosco e Bione fra i Greci; Vergilio, Orazio e Tibullo fra i Latini; il Racan e lo Chénier tra i Francesi; il Poliziano e Lorenzo de' Medici tra gl'Italiani, non avessero derivato, avanti o senza l'Arcadia, ispirazioni d'un'intimità, d'una delicatezza e d'una leggiadria meravigliose! Giovanni Meli ebbe veramente un suo ideale della vita rustica, dell'agricoltura e della pace umile e sana della campagna; lo sentì profondamente e lo rappresentò originalmente e potentemente, come forse nessuno, dopo i doriesi di Sicilia, avea fatto prima di lui, nè in Italia nè fuori d'Italia.

Pur quest'ideale non fu punto un capriccio dell'immaginazione o un sogno voluttuoso di cortigiano raffinato, come nella poesia del Poliziano o del Sannazaro. Il Meli si rifugia nell'adorazione della campagna per il rammarico lungamente represso (una tale anima non

(1) Folaghe.
(2) A tutto spiano.
(3) Gliele fiacco.

potea concepire nè l'odio nè la rivolta) de' suoi tempi e della sua condizione: di qui una vena segreta di malinconia che pervade tutti codesti canti, e talora si sfoga in qualche accento di cordoglio non soltanto individuale, che prenunzia inaspettatamente il Leopardi. Quando Polemone, inasprito dalla miseria e dall'abbandono, si rivolge a non so quale Invisibile con le parole:

...O ria putenza

Si tu allura previdisti
Ch'avia ad essiri di mia,
Ed un scogghiu 'un mi facisti,
Si' la stissa tirannia...

Quali gloria ti nni veni
Numi barbaru e inumanu,
Di li mei turmenti e peni,
Si la forza è a li toi manu?

non son qui anticipate le amare proteste che udremo più tardi sgorgare dalle labbra convulse di Bruto minore?

Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl'infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?

E quando nella terza delle *Elegie*, il Meli conchiude un suo lamento sul dolore di tutte le cose co' versi:

Oh tu, causa, principiu eternu, immensu,
'Ntra di tanti attributi 'un sarai bonu?
E infelici nni vòi senza compensu?
Lu mali è gloria a lu to eccelsu tronu,

non previene egli le recanatesi imprecazioni al

...brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera?

Nella coscienza del Meli, dunque, l'arte è una liberazione, come dirà lo Schopenhauer molti anni dopo: il poeta, in luogo d'imprecare al suo destino e di querelarsi del suo stato, trova in sè tanta forza d'illusione, da creare, sentire ed amare un mondo diverso dal mondo della conoscenza e meglio conveniente alla sua inclinazione, il quale l'ajuti a sopportar virilmente il dolore e gli rinnovi nell'anima il coraggio della vita. In quel suo mondo dell'immaginazione egli adombrava e esaltava con tutta la forza del cuore semplice e ardente i tre folgoranti ideali di tutti gli oppressi, il lavoro, la giustizia e la pace; e un tal concetto della poesia non va tenuto per meno civile, universale ed umano che quello di chi si compiacque di descriver fondo alla necessaria abbiezione degli uomini e alla perpetua dominazione del male.

II.

La riprova di questa più seria e più profonda significazione che rilevammo nella poesia di Giovanni Meli va rintracciata nel suo poema *Don Chisciotti e Sanciu Panza*. Nella lettera al Refhues il nostro abate, dopo aver accennato a certe sue segrete aspirazioni di riforma sociale, prosegue: « Ma poi, avvedutomi della mia privata e meschina condizione e della imbecillità del mio spirito, mi definiva per pazzo spacciato, proponendomi di più non estendere al di là della propria mia sfera i desiderii, nè i pensieri; un momento dopo, scordatomi di un tal proponimento, tornava ai primi delirii, ed indi a ravvedermi e a pentirmene. Or questo stato di perpetua contraddizione con me stesso, mi determinò a mascherare, coll'allegoria di D. Chisciotte e di Sancio, i periodi de' miei delirii con i lucidi intervalli del buon senso ».

E qui torna a rigerminare quell'elemento che segnalammo più a dietro e che i critici del Meli non avrebbero mai immaginato di ritrovare negli scritti di quest'abate paziente: la semenza del suo pessimismo. Vedemmo con quanta ironia di rassegnazione egli chiami « delirii » que' suoi disegni di riforma sociale: Don Chisciotte e Sancio Panza sono i due termini di quell'ironia.

Nocque di certo alla gloria di questo poema la dipendenza, non pur de' nomi, ma de' caratteri, dal famoso romanzo di Michele Cervantes. Il Meli va oltre il suo modello soltanto per l'interpretazione di que' caratteri. Il gran monco spagnuolo, di fatti, non s'era proposto se non di volgere in riso i romanzi di cavalleria, che fioccavan d'ogni parte al suo tempo. « Ma la penna del genio, osserva Arrigo Heine, è sempre più ardita del genio stesso: ella oltrepassa le intenzioni del momento, e il Cervantes, senza averne coscienza, scrisse la più gran satira umana contro l'umano entusiasmo ».

Ebbene, il significato riposto e quasi virtuale del prodigioso romanzo fu còlto dal Meli venticinque o trent'anni avanti che dall'acuto umorista tedesco: il poema del nostro abate non e più la satira della cavalleria, nè men quella dell'umano entusiasmo: è psicologicamente il contrasto fra l'esperienza e l'illusione del poeta; è, idealmente, la parodia d'ogni fede e d'ogni aspirazione all' umano progresso.

Il sogno di Don Chisciotte è quello stesso di Faust nella tragedia del Goethe o di Prometeo in quella dello Shelley: la redenzione del mondo. Nel canto VI si figura l'eroe d'esser tratto in ispirito faccia a faccia con Giove, a cui raccomanda le sorti dell'uman genere. Il probo cavaliere non sa capacitarsi che i malvagi abbian a esser puniti soltanto nel mondo di là e insinua a Giove d'amministrare un po' di giustizia anche su questa terra:

Chi giuva si li peni e li vinditti
Su' all'autra vita eterni ed indefessi?
È megghiu preveniri li delitti
Chi castigarli quannu su' successi;
Si li rei ddà su' fritti e su' rifritti
Non perciò si riparanu l'eccessi;
Lu vivu nu' li vidi e 'un po' imparari,
Lu mortu è mortu e 'un àvi ch'emendari.

Nel canto XII egli costretto, dopo tante imprese e tante fatiche, a sarchiare la terra, se ne consola rimuginando i suoi progetti di rinnovamento umanitario. E niuno ancora ha avvertito come quest'arcade, a cui non rimase ignoto il primo fremito del sansimonismo economico e religioso, sia egli quasi un precursore dell'odierno riformismo. La sentenza del Bazard: « A ciascuno secondo la sua capacità e ciascuna capacità secondo le sue opere » avrebbe potuto esser la sua:

Ogni abitanti voli incardinatu
A la patria cu feudu onorificu
O con un campu d'iddu cultivatu;
O menu o cchiù, secunnu lu specificu
Meritu e la larghizza di lu statu.

Don Chisciotte avea pur vagheggiato la pace universale:

Avia pinsatu ancora stabiliri
Un augustu e supremu tribunali,
Chi duveva in valanza trattiniri
Li regni 'ntra una paci universali;

avea riconosciuto il diritto al lavoro:

Un tribunali ancòra avia pinsatu
Ch'autr'oggettu 'un avissi, ch'indagari
Si tutti l'individui di lu statu
Avissiru manera di campari;
Ed a cui nun nni avissi sia assignatu
Un menzu, un'arti, o un modu a travagghiari;

avea fatto la critica dell'ordinamento politico, giudiziario, economico,

La società di l'omini rapaci,

anticipando le terribili requisitorie del Lassalle e del Marx; avea prevenuto la generosa utopia del *Viaggio in Icaria* di Stefano Cabet in quel suo sogno d'uno stato ideale dove

La Barbarii, l'Accidïa, l'Ingannu

esuleranno dalla terra,

E la virtuti, chi a l'età presenti
Nun è chi di tri sillabi lu sonu...
Avrà 'mmenzu a li cori lu so tronu.

E per cominciare, dietro la beffarda istigazione di Sancio, a attuare il suo disegno, si sforza di raddrizzare il tronco d'un albero; ma gli scoppia una vena, e il pover uomo rimane vittima della sua fissazione.

Qual'è dunque l'ammonizione del poema? Ce la rinnoverà un grande poeta italiano venuto su circa mezzo secolo dopo il Meli:

Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozii, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti o vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo.

Di nuovo si ricongiunge col Meli il Leopardi; il Leopardi che, come il Meli, cominciò componendo idillii e, come il Meli, finì schernendo in un poema satirico, *I Paralipomeni della Batracomiomachia*, i tentativi dell'uomo per un rinnovamento sociale. Come nella coscienza del conte recanatese, così prima in quella dell'abate palermitano, fu profondo dissidio fra l'esperienza e l'idea; salvo che il Leopardi si lasciò investire con tanta veemenza alle sensazioni attuali che non ebbe più lena da sollevarsi nella regione del sogno, mentre il Meli potè schivare i pruni più acuti del vero e entrare nel dominio del sogno in un placido oblio delle circostanze presenti. La ragione della differenza fra i due fu sopra tutto, come accade quasi sempre, fisiologica. Il Leopardi era malato, e il dolore prodotto in lui da certe percezioni e rappresentazioni veniva acuito, prolungato e moltiplicato a tal segno ch' ei non potea più disfarsene: in ogni manifestazione della sua attività intellettuale il dolore irrompea brusco o penetrava insidioso. Il Meli in vece era sano: il dolore non lasciava in lui solchi durevoli, e il suo temperamento facile e ricco gli consentiva quella libertà d'immaginazione, onde gli era dato aggirarsi senza rimordimento per entro il suo mondo ideale di felicità. E quella stessa leggerezza e pieghevolezza di spirito gli concedette, quand'egli volle oggettivare nei due personaggi del suo poema il dissidio della propria coscienza sentimentale, di dominarli ambidue: ciò ch'era in lui di generoso e chimerico sorrideva su la savia poltroneria di Sancio Panza; ciò ch'era in lui di pratico e circospetto dava la baja all'eroica demenza di Don Chisciotte. E come le due figure son tutt'insieme esso il poeta, così questi, pur sovrastando ad entrambe nella sua morale interezza, le accompagna della sua simpatia: di qui il riso bonario del poema, che non è già sarcasmo, come ne' *Paralipomeni* del Leopardi, ma schietto umorismo.

O rus, quando te aspiciam? Quest'invocazione gemeva nell'aria allorchè il Meli poetava. Gian Giacomo Rousseau ne avea materiata la sua filosofia e la sua letteratura, a segno da far dire al maligno Voltaire: « Vous donnez envie de marcher à quatre pattes », e tutti sanno come quell'idea del ritorno allo stato di natura divenisse subitamente popolare in Europa. Il Gessner scriveva idillii, il Fontenelle ecloghe; in Italia, oltre gli arcadi di professione, anche l'abate Parini, che fu arcade a modo suo, cantò le lodi della vita rustica. Sinanco la sventurata regina Maria Antonietta avea quel gusto delle pastorellerie e amava di trasformarsi in lattaja nel parco di Trianon ridotto a fattoria. S'intende. Il disagio d'una vita sociale troppo discordante e fittizia svegliava in tutti un'inquietudine sorda, un affanno inconsapevole, a cui cercavan sottrarsi nell'aspirazione alla pace e all'innocenza de' campi. La vita ricominciava a diventar seria; le nuove idee generavano la nuova coscienza; l'odio e il dolore de' diseredati fiottavan sinistramente fino ai gradi del trono; il vento della rivolta passava nell'aria.

In mezzo a quest'ansia d'aspettazione e di paura ci fu chi, come l'austero Parini, bollò del suo scherno il passato, e chi, come il terribile Alfieri, lo trasse alla sbarra; ma ci avea pur a essere il poeta de' timidi i quali, non osando sfidare il nemico, si contentavano di condannarlo in cuor loro e, non potendo altro, manifestavano il loro corruccio con l'acceso richiamo a una vita semplice, giusta e operosa, che tacitamente contrapponevano alla violenza e alla nequizia presente.

Qui per l'appunto consiste il valore storico della poesia di Giovanni Meli. Il suo amore de' campi non è fredda accademia, come

negli Arcadi, nè sola letteratura, come nel Parini e nel Gessner: è veramente il suo stato d'animo e quello d'una gran parte degli uomini del tempo suo; e non è meno sincero, se anche non così irosamente aggrondato, che quello del filosofo di Ginevra. La rappresentazione calda e commossa di que' pastori laboriosi ed onesti era l'anticipata condanna delle repressioni e delle stragi di Napoli, dell'immonda libidine di Carolina, della fellonia e della crudeltà di re Ferdinando, della prona sottomissione e della cupidigia feroce de' suoi cortigiani.

Nè gli accenni al riposto pensiero del poeta son rari nell'opera sua. Nell'idillio intitolato *Martinu* è apertamente espresso il dissidio fra l'anima proba del poeta e la bieca realtà che lo preme d'in torno:

Sugn'iu, sugn'iu (1) [cussì dicia Martinu,
'Ntra un lucidu intervallu di sua menti]
Lu snaturatu figghiu,
Cui l'internu affilatu (2) [unicu avanzu
Di la materna ereditati] porta
A la tenera matri, *strascinannu*
Li servili catini
Di lu vintusu fastu
E di la non mai sazia ambizioni,
Chi mi rudinu l'alma di continu.

Non era questo un avviso a' ricchi e a' potenti d'allora e di poi? Vero è, a ogni modo, che per iscrollare la mole di quella società invecchiata nella corruzione e nel privilegio, ci voleva altro che la sampogna di Titiro! Ma ciò non riguarda l'arte del poeta: già lo notammo. Il rosignolo non è il pavone, nè il falco: è il rosignolo.

Prevedo una facile opposizione. Ma il Meli lodò re Ferdinando: dedicò l'opera sua a Leopoldo, figliuolo del re; fu protetto da' Borboni e festeggiato da' nobili. Vero: il Meli era povero e pavido e gli si può perdonare che, costretto dall'avaro bisogno, avesse cercato d'ingraziarsi co' superbi e i violenti. Ma anche il dignitoso Parini dovè rassegnarsi alla protezione del conte di Firmian, governatore austriaco in Lombardia, e accettarne la direzione della *Gazzetta ufficiale* di Milano e la cattedra nella scuola di Brera; anche il Parini, non ostante l'ironia del *giovin signore*, s'adattò a celebrare in un melodramma le nozze di Maria Beatrice d'Este con l'arciduca Ferdinando, ad esaltare il ritorno degli Austriaci nel 1799 e a lodare le grazie della Castelbarco, della marchesa Paola Castiglioni e persino di quella Cecilia Tron, celebre in tutt'i ridotti di Venezia per la sua sconfinata misericordia.

Erano gli anni da ciò. Non ancor nettamente determinata l'idea nazionale e l'aspirazione politica, gl'ingegni più liberi si limitavano a sentire e a condannare l'ingiustizia sociale, giudicavano e anche colpivano le istituzioni; ma non s'arrischiavano d'attaccar le persone. Ogni cosa a suo tempo. Il Meli, poeta veramente universale ed umano nella libera, schietta, immediata e originaria aspirazione alla libertà e alla pace della natura innocente, fu anche il poeta d'una generazione, di quella generazione un po' scettica e un po' disillusa che, pur condannando l'oppressione ed il male, non avea forza da opporglisi, e si rifugiava nell'ardente, ma solitaria e inattiva contemplazione d'una felicità ideale in cui sperava senz'avere il coraggio nè di promuoverla nè di presagirla.

G. A. Cesareo.

(1) Son io, son io. (2) Istinto.

ARTISTI MODERNI

GIULIO ARISTIDE SARTORIO

Il pittore Sartorio nel suo studio

Mentre « tien lo campo », in Italia, un' arte germogliante da piccoli semi di idee, creata con la minore fatica, senza palpiti, senza fibra, e su dalle anime fiacche, in poesia, come in pittura, come in iscoltura sola la lirica tenta i voli con le strofe brevi che cantano le facili impressioni, i momenti sorpresi senza sforzo alla visione fuggente, i moti rari del cuore e sangue, tutto ciò che sia l'affermazione di un' alta volontà, che consacri la vittoria di un lavoro vasto e tenace, tutto ciò che ci giunga dalle vette dove i pochi innalzano la loro opera in ardente solitudine, s'impone al nostro spirito inquieto, insoddisfatto di sè, lo scuote con la virtù dell'esempio, lo esalta verso una nuova speranza. Se non fosse che per ciò, noi dovremmo recare a Giulio Aristide Sartorio il tributo della nostra gratitudine, oltre quello della nostra ammirazione, per lo spettacolo di magnifica energia che egli ci offrirà quest'anno alla VIII Esposizione d'arte della città di Venezia, facendoci trovare il primo gran Salone centrale tutto istoriato in giro sulle vaste pareti dalle geniali creazioni

della sua ricca fantasia e della sua mano sapiente. E la gratitudine e l'ammirazione devono essere tanto maggiori in quanto che la vita delle sue idee e delle forme che ne crea in questo tempo nel quale ogni ricerca è rivolta a scoprire non la massima naturalezza in sè, ma una artificiosa originalità che più spesso è d'imitazione, si ricongiunge direttamente alla vita della nostra più bella arte italica, nella concezione profonda, nella visione serena, nella linea corretta, contemperante armoniosamente idealità e realtà, poesia e forza.

L'intiera decorazione, monocroma, illustra il poema della Vita umana. I dieci pannelli, che fiancheggiano i quattro quadri e l'arco d'ingresso, raffigurano col doppio ordine di cariatidi la grazia e l'arte, sostenute dall'energia maschile. Il primo quadro, intitolato *La Luce*, rappresenta la nascita di un essere e la danza delle ore. Il secondo, intitolato *Le Tenebre*, rappresenta la lotta della vita contro la simulazione. Il terzo, intitolato *L'Amore*, figura la lotta della castità e della lussuria. Il quarto, infine, intitolato *La Morte*, rappresenta le favole dell'ultima commedia. Per isvolgere questa complessa allegoria il pittore è ricorso alla mitologia pagana, anzi più propriamente greca, chiamando a figurazioni ed azioni le più varie gli esseri che il paganesimo ha creato ad incarnare e a simboleggiare le forze naturali, i misteri della vita, le virtù e i vizii degli uomini (1).

Ma comunque si vorrà giudicare dei temi un po' enigmatici e del loro risultato rappresentativo non sempre chiaro, comunque potrà soddisfare la linea delle composizioni, nelle quali non è stata forse abbastanza costante la preoccupazione dell'armonia decorativa, o piacere l'eleganza un po' malata ed uniforme della folla di figure nude, nessuno, ripeto, vorrà non riconoscere che lo sforzo compiuto dal Sartorio in pochi mesi di lavoro ci richiama degnamente a quei secoli di sane, splendide fecondità artistiche in cui non la piccola tela da cavalletto, ma le pareti dei palazzi, le cupole delle chiese erano il campo aperto all'inesausta energia dell'artista ed alle glorie della nostra pittura.

Purtroppo è anche il secolo che non corre propizio a chi vede e a chi opera grande: il mecenatismo è immiserito, disfatto come l'arte. I nuovi ricchi non sentono più alcuna necessità di serrare la propria

(1) Ecco come l'autore medesimo descrive e spiega le allegorie dei quattro grandi quadri:

1° Quadro. — Nella parte superiore le Parche sostengono il miracolo di Ilithyia, mentre le Erynni sollevano il male all'ira dei Dioscuri Nella zona inferiore si svolge la danza delle figlie di Eos e le ore gravi trattengono le ore gaie.

2° Quadro. — In alto i cavalieri saettano i mostri duplici e nell'acqua tenebrosa si vedono i fauni, le sirene, l'Androgine, la Gorgone; le seduttrici trascinano gl'incauti nel gorgo.

3° Quadro. — In alto è rappresentato il carro del figlio di Venere Urania offeso dal comos pandemone, dalle menadi, dalle fiere perdalidi. Nella zona inferiore gli atleti sostengono l'architettura e Psiche insidiata scopre Eros dormiente; Himeros offre alle cesoie di Atrapos lo stame della vita: la Fortuna semina l'illusione delle ricchezze.

4° Quadro. — In alto irrompono i cavalli di Thanatos, le Keresi lo annunciano, Ipnos lo precede. Nella parte inferiore le cariatidi femminili sostengono il cartiglio, due madri riaccendono la face della vita, mentre a destra le lamentatrici piangono una morte immatura ed a sinistra un uomo serenamente interroga la Sfinge; una amazzone si rovescia abbattuta dalla fiera enigmatica.

vita in un aureo saldo cerchio di immagini belle, torre munita per difendersi dalla volgarità che preme: mentre gli eredi degli antichi signori smantellano senza posa le mura magnifiche innalzate dagli avi, la Chiesa non riconosce il valore dell'arte, se non quando si tratti di far mercato dei tesori accumulati dalla pietà dei fedeli. Per chi se non per sè stesso, per il bisogno della propria anima, per l'orgoglio della propria volontà, creerà l'artista nuovi trionfi alla bellezza?

***

Nella famiglia Sartorio, lo studio e l'amore dell'arte « risale per li rami ». Il nonno di Aristide, Girolamo Sartorio, era figlio di un Siro Sartorio, novarese, che venuto in Roma quale segretario del generale Miolis, governatore napoleonico, compromessosi in faccende politiche, fu improvvisamente esonerato dal suo ufficio e per poco non processato.

La famiglia essendo così caduta in miserrime condizioni, Girolamo si trovò nella necessità di chiedere aiuto a quell'arte della scoltura che aveva appreso per diletto ed esordì, il tempo era propizio, con falsificazioni dall'antico, ciò che da Michelangelo in poi sembra sia stato sempre un metodo non disonorevole per procacciarsi più facilmente, in arte, fama e quattrini. Parecchie di queste sue opere sono state collocate come autentiche greco-romane nel Museo Campano, mentre altri suoi lavori originali, tra i quali due gruppi di cervi assaliti da mastini, figurano nella Sala degli animali al Vaticano: un gruppo simile è anche alla Biblioteca Ambrosiana a Milano.

Particolare curioso, Girolamo Sartorio associava questa sua geniale attività artistica alla funzione di battistrada del papa, ciò che tuttavia, bisogna notare, costituiva allora un diritto di soprintendenza sui lavori stradali; il cavallerizzo se ne servì per dare allo scultore la gioia di scoprire in uno scavo di fondazione in via delle Tre Cannelle la magnifica vasca di alabastro orientale che si conserva al Museo Chiaramonti.

Il figlio fu anche scultore, ma dal genitore non apprese affatto l'arte di camminare sempre innanzi agli altri, così che oscuramente visse e oscuramente morì; da lui, tuttavia, Aristide attinse, appena bambino, i primi elementi del disegno, nonchè i canoni allora ritenuti sacri che dal Canova discendevano al Thorvaldsen, al Tenerani e al Minardi. E questo influsso, al quale il giovane artista credette ribellarsi, ma di cui assimilò invece per fortuna i migliori elementi, non è affatto esulato dalle sue opere. Invano egli per naturale reazione riteneva un dio (chi della nuova generazione non lo stimava tale?) Mariano Fortuny, invano disertava le Logge ed i Musei del Vaticano e lo studio degli esemplari greci e di Raffaelo per gli orizzonti della Campagna romana: il senso della classicità è ancora oggi il più spiccato e salutare carattere dell'opera sua.

A diciassette anni dovette anche egli lavorare per vivere, e cominciò come tutti in quel tempo cominciavano e come molti, purtroppo, ancora oggi finiscono, dipingendo, cioè, ad acquarello conti, cardinali, moschettieri, paggi e monache: l'evoluzione del gusto negli amatori d'arte procede, a quanto pare, assai lentamente.

*
* *

All'Esposizione del 1882, che fu un avvenimento artistico in Roma, dove apparvero come un'annunciazione le pitture del Carcano e del Michetti tra l'accademismo ancora vitale e il Fortunysmo trionfante, figurò e non dispiacque il suo primo quadro *La Malaria*, che rivelava nell'autore il desiderio, ma non ancora la forza, di liberarsi dalle pastoie di cui gli studii non digeriti e le tendenze varie dell'epoca transitoria avevano avvinto la sua nascente personalità. Ebbe la fortuna, poco dopo, di recarsi a Parigi e di frequentare per qualche tempo lo studio di Gérome, dal quale apprese molto più di quel che il maestro credette di avergli insegnato, ma al ritorno, causa un rovescio artistico e finanziario che lo privò della decorazione di un villino in via Palestro (il lavoro già cominciato fu trovato orribile dal committente), fu costretto a rifugiarsi sotto le ali di un altro artista grande di fama e di cuore che divenne suo maestro ed amico, Josè Villegas.

Affittatogli lo studio vicino al suo, il Villegas gli fece conoscere persone che s'interessarono di lui e gli aprì definitivamente la via al lavoro ed all'arte; non credo che oggi, forse perchè anche mutate le condizioni del mercato artistico, un giovane troverebbe facilmente chi facesse per lui altrettanto.

A quell'epoca risale la prima gran tela del Sartorio, *I figli di Caino*, che, esposta a Parigi, si ebbe una delle due medaglie d'oro; l'altra per l'arte italiana, credo sia stata conferita al Segantini, mentre il Boldini ricevette il diploma d'onore (1).

La notorietà, se non l'agiatezza, cominciò così a crearsi per il Sartorio, al quale la fratellanza artistica portò ancora una volta aiuto per opera della generosa amicizia di Francesco Paolo Michetti, allora sorriso dalla gloria e dalla fortuna.

I due pittori si erano conosciuti appunto all'Esposizione dell'82, durante quel periodo unico di esaltamento letterario ed artistico che ebbe Roma italiana, quando intorno ad Angelo Sommaruga si raccoglievano tutte le giovani forze, anelanti ad un avvenire. Si ritrovarono poi, per caso, in un paesello dell' Umbria nell'estate dell'89 ed il Michetti propose al Sartorio di accompagnarlo a Parigi, fraternamente sovvenendolo di tutto e facendogli da guida la più rara ed intelligente che si possa immaginare traverso i tesori d'arte antichi e moderni colà raccolti. Da Parigi lo ricondusse nella sua casa a Francavilla e lo trattenne « ospite caro » per varii mesi, iniziandolo ad una pittura affatto nuova per lui, il paesaggio per il paesaggio, dal cui fascino era già stato avvinto quando aveva visitato poco prima la mostra dei paesisti francesi del '30, nei quali così intensa e così commossa apparve per la prima volta la comunione dell'animo umano con la natura.

(1) Questo quadro, di cui invano Ettore Ferrari propose l'acquisto per la Galleria d'arte moderna, venne poi dall'autore stesso, con un bel gesto, tagliato in quattro pezzi, che egli regalò al Kopf, al Palmaroli, al Villegas ed al Carlandi. Un altro frammento se ne trova a Potsdam in casa della granduchessa di Meklemburgo, ma è una copia, che passa naturalmente per originale.

***

Tornato in Roma, i suoi quadretti di paese avendo preso gran voga, il Sartorio, sollevato delle difficoltà materiali, si propose di conoscere a fondo tutta la pittura esistente in Europa e cominciò a percorrere con fede di neofita città e musei, a fine di farsi un'idea propria delle manifestazioni più notevoli d'arte e trarne il succo della propria personalità.

La prima tendenza cui sentì trascinato il suo spirito inquieto fu quella allora di moda che va sotto il nome di Preraffaelismo. Alcuni casi della vita, come l'ordinazione di un trittico delle *Vergini savie* e delle *Vergini stolte*, tema che si prestava ad essere trattato con intenzioni quattrocentistiche, la conoscenza di una giovane e bella artista inglese, legata d'amicizia con i principali pittori inglesi della scuola, lo spinsero sempre più sulla nuova via, dalla quale, pur essendosi da tempo completamente allontanato, ha conservato nelle composizioni un certo spirito decorativo, come nel movimento delle figure una artificiosità piena di grazia e nelle forme una gracilità un po' leziosa.

In quel periodo si recò più volte in Inghilterra, ove conobbe il Burne-Jones, il Murray, Holman Hunt, Alfred Hugues, John Millais, e studiò a fondo la produzione preraffaelista, scrivendo tra l'altro un interessante studio su Dante Gabriele Rossetti che comincia con queste parole significative per un adepto fino allora entusiasta: « Non passeranno forse due anni e di preraffaelismo non si parlerà più ». Opera spiccata di quel periodo, oltre il trittico cui ho già accennato, è la *Madonna degli Angeli*, d'intenzioni e di fattura esageratamente botticelliana.

Rinsavitosi poi rapidamente, si sentì maturo per un'opera di vasta mole e intraprese il dittico *La Gorgone e gli Eroi* e la *Diana d'Efeso* che è alla Galleria d'arte moderna.

La vasta tela ha subìto parecchie trasformazioni. Sotto la Diana d'Efeso egli aveva dipinto dapprima in un sol quadro una gran folla di uomini giacenti, ed i tre eroi, il pastore, il re, il dionisiaco, che attualmente figurano nella prima parte del dittico, erano allora dominati da una fiera chimerica: la fattura era antiquata e rivelava un certo stento. Ma la fortuna *sub specie* di una avventuriera che offrì a modello il suo nudo meraviglioso, quale oggi si ammira nello studio del Torso e degli altri frammenti della Gorgone (anche alla Galleria d'arte moderna) suggerì al Sartorio appunto l'idea della Gorgone e l'intervento della nuova immagine modificò la linea prima del quadro e provocò la necessità di tagliare l'opera in due parti affinchè la Gorgone e la Diana d'Efeso, ambedue ritte, non costituissero un fastidioso parallelismo.

Ma una parte soltanto del quadro fu in quel tempo compiuta, perchè intanto il granduca Carlo Alessandro di Sax-Weimar invitava il Sartorio in Germania come professore della Scuola d'Arte. Questi accettò e rimase in Germania quattro anni.

Weimar, la cui corte è stimata la seconda delle corti tedesche, è la città dei pensionati femminili, l'asilo degli studenti bocciati che si dedicano all'arte, la palestra della letteratura esordiente e del teatro avvenire, il rifugio delle vedove e delle divorziate, su cui scendeva con-

solatrice, ai tempi del Sartorio, la paterna protezione granducale. Intorno alla corte, poi, pullulavano, con gli ultimi rampolli soldateschi delle antiche aristocrazie, tutti gli arricchiti che vogliono far tirocinio di nobiltà prima di tentar la scalata della corte imperiale. Un mondo curioso, come si vede, reso ancora più curioso dalla vitalità che vi conservano le tradizioni medioevali, accanto ai ricordi più recenti e più ardenti e che si fanno man mano quasi leggendari di tanti grandi letterati ed artisti della Germania che vi hanno a lungo soggiornato: un mondo tuttavia che si sarebbe prestato più all'osservazione e all'opera di un novelliere umorista o di un commediografo che a quella di un pittore.

Gli anni passati colà non poterono essere dunque molto fecondi di opere: viceversa egli, più che insegnare, si sforzò d'imparare, viaggiando la Germania, fornendo la propria coltura, ancora scarsa, di un ricco materiale di nozioni e di idee, cercando di sollevare il proprio pensiero a quell'altezza cui era salita la sua esperienza pittorica e la sua volontà, le quali vedevano dinnanzi a sè un avvenire pieno di speranze.

***

Gli parve allora tempo di rientrare in Italia, dove recò compiuta la seconda parte del dittico, la *Diana d'Efeso*, che risente purtroppo del soggiorno in Germania e che non è altrettanto solida ed equilibrata come *La Gorgone e gli Eroi*. Il dittico fu esposto all'Internazionale di Venezia nel 1899, e recava nel catalogo, a mo' di esplicazione, la seguente leggenda: « L'autore ha inteso di esprimere miticamente due aspetti della profonda vanità della esistenza umana. Da una parte è la Gorgone, che ha la forma ammaliante della Bellezza ed è Vita e Morte nel tempo stesso, perchè suscita ed abbatte gli Eroi. Dall'altra è la Diana d'Efeso dalle cento mammelle, quale nutrice degli uomini e delle loro chimere. « Gli uomini, dice il poeta, sono fatti della sostanza medesima dei loro sogni », ed essi vengono qui rappresentati come dormienti, che stringono nelle mani i simboli delle proprie ambizioni ».

Come si può immaginare, il quadro suscitò molto rumore; alcuni rimproverarono al Sartorio il disquilibrio fra le due parti del dittico, altri l'illogicità di dare un contenuto oscuramente simbolico ad una opera di pittura. Ma poichè, con tuttociò, splendide qualità di forma e di colore esistevano, e pur peccando forse nell'eccesso opposto, quella tela si distaccava gloriosamente dalla vacuità di quasi tutta l'altra pittura che s'incontra nelle Esposizioni, essa fu in generale assai ammirata e acquistata in fine dallo Stato, per la Galleria di Roma.

Alla stessa mostra di Venezia figuravano poi gran numero di disegni, studi di animali e di belve gli uni, eseguiti nei giardini zoologici della Germania, studi di paesaggio gli altri compiuti nella campagna romana. Il Sartorio fu accusato per essi, ed è accusato tuttora di abusare della fotografia. Non credo davvero che egli neghi di usarne, ma in quanto all'abuso è troppo inveterato ancora fra gli stessi giovani il pregiudizio che non sia lecito all'artista di aiutarsi con mezzi meccanici perchè si possa serenamente giudicare di una simile colpa.

Dal ritorno dalla Germania comincia l'ultimo e più fecondo periodo di operosità del Sartorio. Oltre ad una quantità grande di studî di paesaggio, eseguiti con tecnica generalmente inusata fra noi, alla

tempera, egli ha compiuto due grandi tele anche di paesaggio, l'una delle quali, *La sera nella campagna romana*, figurava all'Esposizione di Venezia del 1903, e l'altra, *Monte Circeo*, l'anno passato a Milano, dove ne aveva presentata anche una seconda, un po' troppo illustrativa, *La pesca del tonno in Sardegna*.

Fu in questo tempo scultore e modellò quattro cavalli in differenti atteggiamenti di galoppo; così pure eseguì, per commissione, il clipeo onorario offerto al Duca degli Abruzzi, dopo il viaggio verso l'estremo delle regioni polari.

Ma se la modellazione soddisfaceva il suo amore per la forma, in pari tempo limitava e rallentava troppo le creazioni della sua mente ricca di fantasia e di coltura artistica, che cercava un'esplicazione quale era difficile trovare nel tipo attuale, comune dei nostri quadri o delle nostre statue: fu così che immaginò decorazioni monocrome, che fossero essenzialmente arte della forma, pur essendo opera di pittura, e su questo tipo disegnò primieramente il modello per il bassorilievo che circondava il padiglione italiano all'Esposizione di Saint-Louis. Per la mostra che si tenne l'anno passato a Milano riprese ed ampliò la stessa composizione, adattandola a fregio della sala del Lazio.

Quest'opera è stata molto lodata anche dalla critica, che non mancò di attaccare vivamente i suoi quadri di paese: s'imponeva infatti per una larghezza d'ideazione e per una ricchezza di movimenti nelle figure di potente e nobile effetto. Il concetto totale era stato quello d'illustrare « l'energia dell'Italia nella storia, tramite dell'idea classica al mondo moderno » e il fregio si divideva in quattro parti comprese nelle seguenti leggende: Dalla caduta di Roma imperiale e l'invasione barbarica, al Rinascimento; dalle grandi scoperte traverso le tristi età, al risorgere vivo della stirpe; dalla favola di Pegaseo, alla nuova conquista delle arti liberali; dal mito delle forze brute domate, alle conquiste ultime della scienza. Le figure erano di misura terzina, dipinte ad un solo colore, in variazioni di verde.

La decorazione per l'Esposizione attuale di Venezia, della quale ho già parlato, dimostra su l'altra un indiscutibile progresso: le figure al vero sono ancora più mosse di atteggiamenti, quali comportano anche le proporzioni del campo, meno rigide nelle linee, di efficace rilievo che non distrugge tuttavia la loro natura pittorica; il doppio ordine di cariatidi è mirabile per la libertà che l'autore ha saputo dare ai corpi chiusi in una stessa misura di spazio.

*
* *

Ho già accennato al senso classico, modernamente inteso, che si rivela nelle opere del Sartorio; sarà interessante sapere che cosa egli stesso pensi della grande tradizione che è ancora oggi, per quanto lo si voglia disconoscere, e dovrà essere sempre la nostra vita.

Concludendo lo studio su Dante Gabriele Rossetti pubblicato nel *Convito*, egli scriveva: « Gli ingegni intellettualmente raffinati s'incontrano per necessità con le idealità del nostro Rinascimento, nella cui orbita stanno racchiuse le leggi ed il senso dell'arte pittorica. Tali, nell'orbita del genio greco, son delineati con incrollabile sicurezza il limite e l'ordine del senso scultorio.

« Ora, se di tale movimento non fossimo pensosi noi italiani, depositari avventurati del più ricco materiale estetico, commetteremmo il più crudele suicidio.

« Dinanzi al luminoso incontro della somma intellettuale europea col nostro genio, noi abbiamo il dovere di affermarci assertori non fiacchi dello spirito di quell'istesso popolo che ha data la Rinascenza; e ciò potremo fare con ragione e con frutto se porteremo nell'agone quello straordinario senso del nostro essere che è « la misura ».

« Chi abbia praticato per alcun tempo le esposizioni internazionali può intendere quanto efficace potrebbe essere il nostro avvento nell'arringo moderno dell'arte; sol che abbia rilevati i tentennamenti, i cozzi contro le oscurità, le orribilità, le indeterminatezze nelle quali incappano gli stranieri, cui non sorride nè la tradizione calma e nudrita della nostra Rinascenza, nè il disegno limpido del nostro paese che purga gli occhi e fa misurar le distanze.

« Perocchè ancora in gran parte gli stranieri sono nel divulgato errore che avvicinandosi ai soggetti spirituali sia voluta la vacuità della forma, indefinitezza dell'immagine, quelle oscillanti esecuzioni chiamate vaghe. Nessuna arte riesce meno efficace di questa, che pretende trarre valore intimo dalle debolezze: però che quanto più l'arte divien sottile ed ideale, tanto più la chiarezza dell'idea e la sincerità dell'immagine debbono essere rigorosamente perspicue e perfettamente nitide. Gli italiani sono stati maestri nel penetrar gli argomenti con lucidità ferma e felice; nè i presenti accenni ad un'arte intensa, drammatica, altamente sociale sono nuovi per noi. Signorelli, l'Orcagna, Michelangelo, Leonardo hanno più volte trovata la parola esatta, per questa stessa indistinta ed intensa ricerca ».

I convincimenti che già dal 1899 il Sartorio esprime con fede profonda in queste linee, egli si è poi sforzato di mettere in pratica nell'opera sua: e anche questo non è piccolo merito in tempi come i nostri in cui è tanto difficile fare quello che è tanto facile a dire.

A me pare che ci abbia in tal modo mostrata la via. Il giovane romano, i cui padri erano scesi recentemente dal Nord e che porta della loro razza i segni, i biondi capelli e gli occhi cerulei e il viso bianco, ha preso dalla terra in cui si è radicato tutto il succo silvestre, il fuoco di volontà celato ma non mai spento dalle origini, l'energia perseverante ed indomita che dei cittadini di Roma fece i cittadini del mondo, lo spirito di grandezza che come il respiro di un titano addormito fuma ancora dalle zolle immobili della campagna laziale.

Gli innumeri, infiniti aspetti di questa egli ha rivelato nei suoi studi di paese, nei suoi pastelli, nelle sue tempere, nei suoi disegni; poi, come il poeta che sognava di poter rivedere

li spiriti magni
de i padri conversanti lungh'esso il fiume sacro,

egli cercò nel giro dei sublimi orizzonti l'eterno genio e la vita infaticata della stirpe per trarne inspirazione al popolo di eroi che sorgeva nella sua mente esaltatrice.

Nè gli sarebbe stato possibile trovarla altrove, nè ad alcuno di noi sarebbe possibile trovarla altrove per i nostri quadri, per le nostre statue, per i nostri libri: dacchè l'arte, il Sartorio l'ha compreso, sarà ancora e sempre nazionale o non sarà.

MICHELE DE BENEDETTI.

TRA GIOVANI

— Via, ora che Gastone è partito, parli pure. L'ascolto, – disse la signora Lineuil, guardando il signor Mertuys che si era alzato e girellava per il salotto, con una espressione un po' preoccupata.

Il salotto della signora Lineuil era un *boudoir* elegante, pieno di una quantità di tavolini e di poltrone basse e comode. Tappezzerie dai colori rosa e verde chiaro che si combinavano delicatamente gli davano un aspetto allegro, e vi erano raccolti quei mille gingilli che la mano non tocca mai, ma i contorni e i colori dei quali lusingano l'occhio. In quanto alla padrona di casa, era una signora molto giovane, bionda, piccolina, che aveva ventidue anni e che non ne dimostrava più di diciotto, con suo gran dispiacere.

— Non l'avrei confessato davanti a mio marito, – proseguì dopo un breve silenzio - ma l'assicuro che sono molto curiosa: non posso immaginarmi che cosa ella può avere da confidarmi così, proprio segretamente. È vero che siamo divenuti cugini da due anni, ma non la conosco che da quindici giorni; anzi, la prima volta che l'ho vista ero proprio impacciata. Pensavo: A un segretario d'ambasciata che ha girato tutte le capitali d'Europa, che cosa mai dirò? Fortunatamente il ghiaccio fu presto rotto; ed ora sentiamo questa grave confidenza.

Intanto Georges Mertuys si era seduto presso la signora Lineuil.

— Non è proprio una confidenza, è piuttosto una preghiera – disse sorridendo; - trovo che è arrivato per me il momento di prender moglie e voglio domandarle d'aiutarmi a sceglierla.

Quel discorso inaspettato cagionò una grande sorpresa a Lucia Lineuil. Arrossì, come se gli si fosse fatto un complimento un poco troppo ardito o una critica un po' viva.

— La urta la mia domanda? – chiese Georges, sorpreso anche lui.

— Oh, no! ma non capisco... a me chiede di cercarle moglie?

— Sicuro, a lei! Che cosa ci trova di così straordinario?

— Ma d'abitudine, in un caso simile, i giovani si rivolgono a signore molto più attempate di me; c'è mia suocera, sua zia, la sorella di mia suocera, anzi le due sorelle, tutte le sue zie, insomma. Come sarebbero scandalizzate quelle signore se sapessero a chi lei chiede un aiuto simile... Del resto, spesso mi hanno detto che ella non ha mai voluto saper niente di matrimonio e che avevano dovuto rinunziare a farla felice.

— Ebbene, precisamente, vengo da lei perchè non voglio trattare quest'affare colle mie buone zie, perchè diffido della loro premura troppo grande per me... non capisce? Le spiegherò meglio: quest'anno, ho chiesto un congedo coll'intenzione ferma di approfittarne per prender

moglie; ma è una cosa che non dipende da me solo; ho bisogno d'essere aiutato, sopratutto perchè il tempo del quale posso disporre è breve. Conosco il modo di fare di Parigi, in una circostanza simile; è ingegnoso e rapido, ma lo trovo proprio cattivo. Veramente basterebbe ch'io dicessi una sola parola a una delle mie zie, per poter sposare fra sei settimane. Forse sua suocera non conosce in questo momento una signorina *degna di me*, ma la sua migliore amica, Madame de X, avrà la buona ispirazione di venire a vederla a proposito e di parlarle di una signorina proprio seducente e molto ricca, che non ha mai veduta, è vero, ma alla quale ha promesso d'interessarsi, se sentisse di un buon partito... il « buon partito » sono io! Madame de X non conosce me come non conosce la signorina seducente e ricca. ma si fida delle parole di mia zia, e come sono solamente le montagne che non possono incontrarsi, è la cosa più semplice al mondo combinare un incontro per noi. Ci vedremo, ci esamineremo con comodo – senza andar per le lunghe però –, le nostre famiglie chiederanno le solite informazioni, e non ci resterà più che essere felici, se ne siamo capaci... Non è presso a poco così? – chiese Georges Mertuys, rispondendo ad una risata della signora Lineuil.

— Sì, sì, spesso si fa così, – rispose questa - ma Gastone ed io non ci siamo sposati in tale maniera: ci conoscevamo da due anni, egli stesso ha fatto la sua domanda a mia madre e non c'è stata nessuna Madame de X fra noi.

— Me ne rallegro per lei... Può essere che questa premurosa persona sia divenuta quasi una necessità sociale in questa terribile Parigi, dove non si può più riflettere su niente, nè conoscere gli altri e sè stessi; ma non me ne curo, non voglio che il mio matrimonio sia combinato per mezzo di una Madame de X: dunque ero in pensiero; e lo sono rimasto fin al giorno nel quale il mio cugino Gastone mi ha presentato a lei. Mi permetta, cugina, di confessarle che l'ho trovata in vero vezzosa, e quasi non oso dirlo... perchè questa espressione è divenuta troppo ribattuta e subito ho avuto gran desiderio di averla alleata e consigliera; ella non ha ancora l'età rispettabile nella quale le signore si credono adatte a stabilire il destino degli altri; certo le manca un poco d'esperienza nell'arte o complicata o troppo semplice di combinare dei matrimoni; ma, siccome è molto giovane, deve avere delle amiche, giovani come lei, che ancora non sono tutte maritate e fra le quali potrebbe forse trovarsi quella che *deve* essere mia moglie; ecco la mia idea, e le domando solamente di provare a realizzarla; trova che io domandi troppo?

Lucia era conquistata.

— Ma bene! - esclamò, – la capisco perfettamente, la sua idea è giustissima in fondo; può contare su me; sarà proprio divertente, ma se dico divertente non creda che io non faccia sul serio: al contrario, sarò molto seria, molto più che lei non creda...

Ed era facile vedere che un mondo di pensieri si agitavano già nella testa della giovane signora. La curiosità soddisfatta, l'amor proprio lusingato, l'importanza di un tale incarico, un progetto quasi formato in un attimo e che si prometteva di mettere in esecuzione... la signora Lineuil era incantata.

— Allora, conosce una tale persona? - domandò Georges.

— Sì.

— Ah! e chi è? come si chiama?

— Oh, non le dirò niente. Basta che ella sappia che è la mia migliore amica.

— Ma se non mi dice niente...

— No, no, tocca a lei dirmi, perchè voglio vedere con quali disposizioni ella si prepara al matrimonio. Poichè si tratta della mia migliore amica, le dico franca che penso alla felicità di quella signorina ancor più che alla sua: farei proprio male se agissi senza riflettere in questa circostanza.

— Approvo i suoi scrupoli – rispose il signor Mertuys; – ebbene - aggiunse con disinvoltura – l'assicuro che le mie disposizioni sono ottime.

— Questo non basta... Perchè vuol sposare?

— Ma... perchè ho trentadue anni, perchè sono un po' stanco di essere celibe e perchè trovo che mi converrebbe mettermi nella categoria degli uomini seri.

— Ma perchè è stanco della vita da scapolo?

— Oh! l'interrogatorio diviene serio! Credo che Madame de X non mi farebbe tante domande.

— Farebbe male... Io diffido; ella è piacente, quasi troppo seducente, e mi hanno raccontato che ha avuto del successo all'estero: si dice che il numero delle sue ammiratrici sia grande in tutti i paesi nei quali è stato; a questo riguardo ha una riputazione che mi fa stare in pensiero.

— Ah! è così che ella l'intende? Ebbene, sarò franco, cioè molto vanitoso, poichè mi ci obbliga. Infatti ho avuto finora abbastanza successo nella mia carriera mondana. In generale hanno scoperto in me dei doni esteriori, ai quali sembra che il suo ceto non sia più indifferente del nostro. Molte signore graziose di diverse nazionalità mi hanno fatto capire chiaramente che piacevo loro. M'hanno fatto questa confessione, talune con ingenuità, le altre con ardire, ma nessuna con disinteresse, perchè tutte speravano non avere a fare con un ingrato... Si dice che noi altri uomini siamo divenuti esseri egoisti e pigri, e che non siamo più disposti a sfogare i riguardi e l'ammirazione che le signore esigono da noi. Una volta stabilito questo, esse condiscendono a fare il primo passo, i primi complimenti, ma coll'intenzione ferma di cambiare le parti ad un certo momento. Come tanti altri, sono caduto in numerose e graziose trappole. Non me ne rincresce, ma sono stanco di queste piccole vanità soddisfatte. A trentadue anni, alla vigilia di divenire primo segretario d'ambasciata, voglio fare un cambiamento e dedicarmi solamente al lato serio della mia carriera. Disgraziatamente il mio passato mi rende schiavo. Finchè sarò celibe, sarò costretto a rimanere più o meno il segretario brillante che appartiene alle signore. Dunque, per acquistare la mia libertà, non mi resta altro mezzo che il matrimonio. Vede che servizio mi renderà mia moglie e che garanzia di felicità le offro!

— Garanzia! relativa!... Infatti lei vuole sposare soprattutto per necessità egoistica; le manca l'ardore.

— Oh! quant'è ingiusta! Vedo che ella diffida; cerco di rassicurarla ed ella mi rimprovera perchè non ho abbastanza ardore. Ma dica, se volessi trattare il mio matrimonio solamente come un affare d'interesse pratico, mi sarei rivolto a lei? Non potevo chiedere l'aiuto delle mie care zie e della loro amica?

— È vero, è vero – rispose la giovane signora con vivacità; – la sua ripugnanza per Madame de X la riabilita quasi... mi contenterò

delle disposizioni nelle quali si trova. Potrebbero essere migliori, ma potrebbero anche essere ben peggiori: dunque cercherò di mettere la mia idea in esecuzione.

— Ah! brava! e adesso mi dica il nome della sua amica, e me la descriva un poco.

— No, non le darò nessun cenno. Basta che lei sappia che la famiglia e il patrimonio sono proprio come devono essere. Ho avuto la fortuna di fare un matrimonio d'amore su basi solide e non cercherò mai di combinarne di diverso genere. Bisogna vedere le cose come sono. Al giorno d'oggi la vita è terribilmente dispendiosa per tutti, e non si può più vivere senza denaro; ma non è giusto che venga tutto da una parte: marito e moglie debbono tutti e due contribuire egualmente all'equilibrio del loro stato finanziario: in questo caso, sarà così, e me ne rallegro per lei e per la mia amica. Vede che i miei ventidue anni non m'impediscono di essere seria e che la mia saviezza vale quasi quanto quella di mia suocera.

— Comincio a temere che la superi – disse Georges sorridendo. – La prego di rassicurarmi un poco sul fisico della signorina...

— Stia tranquillo, il solido unito alla grazia, ecco la mia formula. Gliel'ho detto, sono per i matrimoni d'amore col domani sicuro. Non ne combinerò molti, ma cercherò di garantire la felicità alle persone delle quali mi occuperò.

— Ella è adorabile – disse Georges alzandosi. – Allora non posso sperare nulla di più oggi? Devo andarmene nell'ignoranza completa del mio avvenire? – aggiunse.

— Aspetti e mi lasci fare – rispose la signora Lineuil sorridendo e porgendogli la mano...

***

Georges Mertuys aspettò con pazienza una settimana, poi due. Dopo la seconda, credette di poter chiedere alla signora Lineuil se l'aveva dimenticato o se si era burlata di lui.

— Affatto – gli rispose. – Mio figlio ha avuto dei piccoli accessi di febbre che m'hanno un poco spaventata; del resto, non mi piace precipitare le cose. Il suo congedo non finisce che nell'autunno, e così, abbiamo del tempo; fra tre giorni andrò a Saint-Germain. Mia madre, che va a passare le acque, mi lascia la sua casa fino al suo ritorno. Quella combinazione non le sarà contraria; la scena del nostro romanzo è trovata.

Dieci giorni dopo, Georges ricevette un biglietto della signora Lineuil che lo invitava per il giovedì seguente. Aveva invitato alcune persone giovani e contava anche su di lui. Georges capì subito il significato di quel biglietto; ma ad un tratto la sua impazienza si cambiò in un sentimento di noia ed anzi di vera apprensione.

Gli nascevano dei dubbi. Non era stato assurdo rivolgersi alla graziosa, positiva ma pure novizia signora Lineuil per una cosa tanto seria, dalla quale dipendeva una parte del suo avvenire? Una signora molto giovane è ancora un poco bambina per certe cose. Non si poteva temere che Lucia giuocasse col matrimonio come aveva giuocato alle signore, alle visite, alle mamme, e ad altri giuochi seri, ad una epoca che non era ancora molto remota, nella quale portava le vesti corte?

E poi l'idea di una « intervista » dispiaceva proprio a Georges. Infatti, che cosa v'è di più goffo e di più falso, in fondo, di quello che si chiama un'intervista? Coloro che in una prova simile possono conservare il mezzo di giudicare sono ben padroni di loro stessi o molto indifferenti alla loro felicità. Ma una persona ingenua compatirà sinceramente un uomo che vuol ammogliarsi. Cercare una moglie, prestarsi ad appuntamenti puerili, esaminare le signorine con calma, fare dei paragoni, discutere e decidersi finalmente con più o meno entusiasmo, ecco il sistema, ma non molto piacevole. Il sistema moderno col quale le parti più interessate agiscono d'accordo coi loro intermediari segna esso un progresso sulle antiche unioni di convenienza combinate unicamente dai genitori?

Veramente ci vorrebbe un genio benefico ed ingegnoso per le coppie predestinate, una Provvidenza che facesse incontrare con mezzi naturali coloro che dovrebbero accompagnarsi nella vita.

Sì, Georges pensava che il matrimonio dovrebbe avere una Provvidenza speciale; ma, siccome questa non esiste, ed era perciò stato costretto a fare come gli altri, ora non poteva più tornare indietro.

***

La villa abitata dalla signora Lucia Lineuil pareva una bomboniera parigina: un ammasso di arbusti e di fiori nel giardino, di tappezzerie e di piccoli mobili nella casa.

Quando Georges entrò, i giovani ospiti della signora Lineuil, circa quindici, erano sparpagliati nei due salotti, nei quali le tende di seta rosa mettevano una luce incantevole.

Georges scorse dapprima solo i vestiti chiari, le uniformi e le giacchette, ma queste in minoranza.

Strinse poi parecchie mani e finalmente arrivò a sua cugina, che l'accolse con una dimostrazione di contentezza più maliziosa che misteriosa.

— È in ritardo di quasi un'ora – esclamò: – avevo dimenticato di dirle che quei signori e quelle signorine che vengono da Parigi prendono il treno delle una e quaranta. Ma lo saprà per un'altra volta, perchè ho l'intenzione di ricevere tutti i giovedì... ora bisogna che la presenti. Gastone ed io non abbiamo che amici celibi qui; è più piacevole e dà dell'importanza a lui ed a me. Andiamo, facciamo presto; mio cugino Georges Mertuys, segretario d'ambasciata, le signorine Paolina e Giulietta Merange, la signorina Margherita Lanier, la signorina Amalia Réville e la signorina Gabriella de Moiran, una volta tutte mie rivali a scuola e nei balli bianchi, del resto senza rancore...

Esclamazioni e risate accolsero quest'ultima frase.

Georges guardò le amiche della signora Lineuil. Lucia aveva avuto il buon gusto di sceglierne solamente delle carine, simpatiche o attraenti, e ciò era da parte sua la prova di un carattere ottimo.

Dopo il primo sguardo, un po' superficiale, il giovane si mise ad esaminare con più attenzione ognuno di quei visi graziosi, fra i quali era curioso scoprire quello che solo doveva interessarlo. La sua simpatia sbaglierebbe forse, o lo guiderebbe spontanea verso quella che la signora Lineuil chiamava « la sua migliore amica »?

Una emozione interna abbastanza viva agitava Georges quando, con una di quelle mosse involontarie o istintive alle quali si ubbi-

disce talvolta senza saperne il perchè, si volse bruscamente e vide gli occhi della signorina de Moiran fissati su lui con una persistenza strana.

Ora sapeva, ma gli rincresceva di sapere, perchè non aveva potuto fare la sua esperienza di divinazione per simpatia. Non conveniva alla signorina tradirsi così, pensava; del resto, avrebbe voluto che ella fosse nell' ignoranza. Dunque ne sapeva già più di lui? La signora Lineuil non aveva potuto essere discreta; s'era tradita; era proprio mancanza di sincerità da parte sua.

Georges non ebbe il tempo di fermarsi su quei pensieri. Intorno a lui tutti parlavano e si agitavano molto. Il signor Lineuil, elegante ufficiale di ventisette anni, diceva a sua moglie:

— Lucia, bisogna fare qualche cosa; abbiamo già perduto un'ora in chiacchiere. Che cosa conti fare per divertirci?

— Propongo solamente di fare merenda, dopo, vedremo... ognuno darà il suo parere; niente rischiara le idee come un bicchierino di *champagne*.

La cerimonia era bandita da quella graziosa riunione. La signora Lineuil aprì ella stessa la porta della sala da pranzo, avvertendo gli invitati che aveva mandato via il maestro di casa ed il domestico.

La tavola, quasi nascosta sotto i frutti e i fiori, pareva essersi preparata da sè per effetto magico. Bisognava dunque servirsi da sè o servire gli altri. L'attività genera l'allegria e l'allegria conduce alla famigliarità. In cinque minuti il disordine e il rumore lieto intorno a quella tavola furono tanto quanto si poteva desiderare. Le signorine demolivano le ceste di frutta, passavano le paste ai giovani, che in ricambio mescevano loro il vino spumante. Era un lieto rumore prodotto dall'acciottolio delle porcellane e dei cristalli, dagli scoppî di risa o dal chiamarsi a vicenda.

Le risposte e le esclamazioni s'incrociavano, tutti scherzavano e parlavano un poco a caso. Sapevano che eran venuti per divertirsi e lo facevano bene.

In mezzo al brio generale, due persone rimanevano silenziose, proprio preoccupate l'una dell'altra. Veramente Georges Mertuys non studiava tanto la fisonomia ed il contegno della signorina de Moiran, era piuttosto lui che si sentiva osservato con una attenzione che lo meravigliava e l'irritava quasi.

Finalmente, quando la tavola sulla quale era stata preparata l'appetitosa ed attraente refezione non ebbe più che l'aspetto di un campo devastato, la sala da pranzo fu abbandonata ed il giardino invaso a sua volta. Tutti quei giovani, molto eccitati, facevano progetti per il giovedì seguente: perchè quel primo giovedì non era che la prefazione dei divertimenti che volevano organizzare.

Gabriella de Moiran si trovava in mezzo ad un gruppo di signorine e prendeva parte alla discussione con un po' meno ardore delle altre.

Georges si era tirato in disparte ed ascoltava coll'aria distratta la proposta di un giovane.

Ad un tratto Lucia gli venne accanto, lo prese a braccetto e lo condusse nel salone.

— Ebbene, signore, – gli disse dopo aver chiuso la porta vetrata – che cosa significa quel viso lungo? Dunque non approva la mia scelta? Ha solamente indovinato qual'è?

— La signorina de Moiran mi ha fatto indovinare, e, a proposito, mi permetta di dirle che mi dispiace molto di vedere che l'ha avvertita. Mi troverà forse curioso, ma avrei preferito essere solo a sapere. Essendo tutte e due avvertiti, non abbiamo più la stessa libertà per osservarci e la stessa naturalezza nella conversazione.

— La conversazione? Mi pare che non hanno parlato molto insieme finora... Ma perchè crede che Gabriella sappia qualche cosa? Non le ho detto niente niente; non l'avrei mai fatto, conoscendo il suo carattere così originale.

— Può essere che ella non abbia inteso dirle niente, solamente essa ha capito tutto. È difficile per le signore celare l'una all'altra qualche cosa; la finezza dell'una sconfigge presto quella dell'altra.

— Mi fa gentilmente capire che sono stata chiacchierona ed inabile; ma sbaglia: al contrario, fui discretissima e molto destra. Del resto, è proprio impossibile che Gabriella abbia avuto alcun sospetto. Non le ho mai parlato di matrimonio, non ho mai avuto l'occasione di nominarle lei, ed ho ben badato di non farlo dopo la nostra conversazione a Parigi. L'ho invitata oggi ad una riunione di signorine e di giovani, e l'ho presentata a lei come alle altre senza fare nessuna osservazione... Mi sembra che non potevo essere più prudente.

— Allora non capisco nè lo sguardo attento e penetrante della signorina de Moiran, nè l'esame continuo del quale sono stato l'oggetto mentre eravamo nella sala da pranzo.

— Che vuole che le dica? Mi meraviglia; anch'io non capisco.

— Cerchi d'interrogare un po' la sua amica quando saranno sole; è l'unico mezzo per saperlo.

— E di fare ch'ella s'accorga di qualche cosa! Pochi momenti fa, mi diceva di volere ch'ella ignorasse i nostri progetti.

— Sicuro, ma adesso...

— Adesso, è lo stesso, perchè l'assicuro che essa non sa niente; abbia pazienza per una settimana, e giovedì prossimo cerchi di avvicinarsi un poco più alle signorine. Ma ora, guardi un po' quella della quale parliamo, perchè lo merita, sa? m'aspettavo più entusiasmo...

E la signora Lineuil fece qualche passo verso la finestra e sollevò la tenda di garza rosa. Georges vide Gabriella de Moiran che in quel momento s'appoggiava ad un albero e parlava con una delle sue amiche. La sua fisonomia seria era animata in quel momento in modo molto grazioso. Occhi blù, capelli castagni, carnagione delicata, contorni fini, vita snella ed una toeletta semplice ma elegante..., certo il suo fisico era seducente assai.

***

Dopo quel primo giovedì, ci furono parecchie riunioni animate e liete in casa della signora Lineuil.

La piccola comitiva aumentò e si completò, e ben presto un sentimento di cordialità franca crebbe fra le signorine ed i giovani, che si sentivano liberi sotto la sorveglianza poco rigida della padrona di casa; si organizzarono giuochi nel giardino, si ballò, ognuno spiegò i suoi talenti diversi, si chiacchierò a vicenda o tutti allo stesso tempo.

Mercè la scelta intelligente della signora Lineuil non ci potevano essere rivali nè trascurate fra le signorine. Era facile indovinare qualche

piccola preferenza o delle simpatie più vive, ma non c'era niente di serio, poichè tutti quanti non pensavano che a divertirsi.

Soli Georges Mertuys e Gabriella de Moiran, come se si fossero messi d'accordo, conservavano in mezzo all'animazione generale una specie di gravità e quasi come una preoccupazione intima.

Nel loro secondo incontro, Georges s'avvicinò alla signorina e parlò con lei: anzi non parlò che con lei. Malgrado il suo contegno amabile e disinvolto, il giovine sentì però, che ella era sempre abbastanza riservata e che continuava quell'esame attento che gli aveva cagionato una sorpresa così grande.

Il loro terzo incontro lo soddisfece di più. Non vide più nessun segno d'investigazione questa volta. Forse Gabriella sapeva ora ciò che aveva voluto sapere; si dimostrò naturale, amabile, anzi allegra, anche se meno esuberante delle altre amiche della signora Lineuil.

Fosse attrattiva o curiosità, certo i due giovani non provavano interesse per nessun altro della piccola riunione rumorosa nella quale si trovavano. Gli altri se ne accorsero, e siccome capirono che si trattava di una cosa un po' meno futile di un *flirt* ordinario, tutti quanti li lasciarono soli e permisero i loro a soli frequenti.

— Ma brava! non ti conoscevo civetta, - susurrò una volta Lucia all'orecchio dell'amica mentre le passò rapidamente accanto.

— Dove vai a prendere una idea simile? – mormorò Gabriella.

— In ogni modo hai saputo benissimo impadronirti di una certa persona – riprese la signora Lineuil con malizia. – Oh, non turbarti, non è un rimprovero che ti faccio – aggiunse.

— Non mi turbo per niente.

Lucia s'era aspettata una protesta energica: veramente non capiva Gabriella.

Certo sembrava che questa avesse indovinato subito i loro progetti così segreti: e certo Georges non le era indifferente, no, tutt'altro che indifferente!

In quanto a lui, la riserva piena di incanto della signorina, quella riserva che non esclude il desiderio di piacere e che talvolta l'accenna ancora più, lo seduceva perchè lo lusingava, e lo lusingava perchè lo seduceva. Se non confessava ancora di essere innamorato, forse non era lontano dall'esserlo. Un indizio caratteristico era che il brillante segretario d'ambasciata veniva a vedere la signora Lineuil parecchie volte la settimana, col solo fine d'interrogarla sulla sua amica.

Un giorno, venne per la visita solita con un'aria molto commossa; dopo aver parlato un poco di soggetti indifferenti, disse con accento serio:

— Ho ricevuto una lettera del mio ministro: ciò mi ha richiamato alla mente che il mio congedo sta per finire.

— Vuol dire che bisogna parlare? – chiese la signora sorridendo.

— Sì, per piacere...

— Con chi?... lei sa che non ha la madre... a lei? o forse al padre, per fare le cose proprio secondo le convenienze?

— No, con lei; la prego d'essere tanto buona da farlo!

— Acconsento ad essere tanto buona.

— Spera? non teme? - riprese Georges, esitando.

— E lei? che cosa crede?

— No, no, è lei che deve dirlo; non mi fido del mio giudizio, ho paura di sbagliare.

— Ebbene, speriamo! È così bella la speranza! – concluse Lucia allegramente.

Si strinsero la mano e si lasciarono.

***

Molto persuasa della gravità sempre maggiore della sua parte in quest'affare, Lucia approfittò dell'assenza di suo marito per invitare Gabriella a colazione.

Dopo colazione le signore pensarono un poco prima di scegliere un luogo per restarci. Il caldo cresciuto ad un tratto, la vigilia era soffocante in casa.

Sedersi nel giardino? non bisognava pensarci. Il salotto con le imposte chiuse e le tende era il ricovero più fresco. Sedettero dunque in un canto del grazioso salottino e fu là che, dopo qualche momento, la signora Lineuil abbordò il soggetto con un po' di solennità.

— Sto per fare una cosa scorretta, dovrei parlare prima con tuo padre, siccome si tratta di un matrimonio; ma la mia affezione per te è troppo forte e non posso trattenermi dal dirti il gran segreto; hai già indovinato, non è vero? è inutile nominarti la persona...

— Ma no, puoi nominarla.

— Ti trova così seducente, è veramente innamorato di te – riprese Lucia con vivacità, lasciandosi trasportare questa volta dall'ardore della sua età; – m'aveva pregato d'aiutarlo a prender moglie, quando è arrivato a Parigi, e subito ho pensato a te; non potevo pensare che a te, perchè sei la più cara e la più perfetta fra le mie amiche. Ma anche egli è piacente; bello, non è vero? distinto, intelligente, ha dell'avvenire; è un po' meno ricco di te, ma però ha patrimonio. Trovo che ho scelto bene per tutt'e due e dovrete essermi grati.

— Dio mio! Che fervore! – disse Gabriella, con un sorriso. – Aspetta prima la mia opinione sul signor Mertuys.

— Oh, la tua opinione! sarebbe bella che non fosse favorevole... Non lo trovi proprio seducente?

— Sì, lo trovo molto seducente e sono lusingata della sua domanda, ma non l'accetterò; dunque ti ringrazio di avermi parlato di questo prima di dirlo a mio padre.

Una meraviglia profonda apparve sul viso grazioso della signora Lineuil.

— Tu non parli sul serio? – esclamò.

— Al contrario, proprio sul serio!

— Ma per amor di Dio, che cosa potresti rimproverare a mio cugino?

— Oh, niente, cioè... ne so più di te sul conto del signor Mertuys.

— Come? non capisco affatto.

— Conosco la sua vita privata.

— La sua vita privata! Gabriella, sei pazza! Che cosa mai ti avranno raccontato?

— Non mi hanno raccontato niente, ho visto da me.

— Non capisco più nulla; bisogna che tu mi spieghi le cose.

— Volentieri! conoscevo il signor Mertuys prima di fare la sua conoscenza in casa tua; egli non se ne ricorda, ma l'ho incontrato nella Svizzera, cinque anni fa.

Lucia guardò la sua amica con sorpresa, quasi spaventata. Che cosa direbbe mai?

— Sì, – riprese Gabriella – or sono cinque anni, avevo accompagnato la nonna a Ragatz, vicino a Coira; te ne ricordi forse? La nonna, che era stata malata nell'inverno, era ancora molto debole. Vivevamo proprio ritirate nel grande albergo affollato dello stabilimento. Non facevamo colazione alla *table d'hôte*, non andavamo nel salotto, nè parlavamo con nessuno. Non era molto divertente per me, ma, siccome la nonna non poteva sopportare nessuna fatica e non era possibile per me sola fare conoscenze, non mi rimaneva scelta. Così, osservavo molto; era la prima volta che facevo un soggiorno abbastanza lungo in un albergo. A Ragatz non vi sono malati, cioè malati gravi; gli ospiti fanno parte della società elegante di Parigi e del Nord d'Italia. Vi sono anche inglesi e sempre delle americane. Quelli di passaggio portano animazione, perchè i touristi, prima d'andare nell'Engadina, si fermano volentieri a Ragatz, che è un centro per le gite. Oltre i bagnanti, che si trattengono almeno tre settimane e i quali potevo osservare proprio con comodo, c'era ogni giorno un andirivieni divertente di nuovi visi; ed ero arrivata a divertirmi molto a modo mio.

Mangiavamo ad una piccola tavola a parte nella grande sala da pranzo. Le nostre ore erano quasi le stesse di quelle della *table d'hôte*, cioè alla *table d'hôte* erano all'arrosto mentre a noi si portava la minestra. Dal mio posto guardavo il movimento curioso e sempre uguale dei camerieri in lunga fila coi loro piatti. Le persone m'occupavano ancora di più, le conoscevo benissimo, ma avevo dei prediletti. In quel momento m'occupavo quasi solamente di due signorine americane, carine, elegantissime, che scendevano ogni giorno con un vestito nuovo e le cui mosse e le cui manovre m'interessavano molto. Erano colla madre, una persona silenziosa, seduta in mezzo a loro: e ciascuna aveva un vicino a destra o a sinistra col quale parlava, ma il caso non era stato egualmente favorevole per tutte e due: la maggiore aveva un vicino troppo rispettabile, almeno per l'età, mentre alla minore era capitato un giovane proprio piacente. Ella pareva godere della sua fortuna e ne approfittava. Sua sorella era filosofa e non cercava affatto di lottare con lei.

Dopo aver lasciato la sala da pranzo, ritrovavo la madre delle signorine seduta sola in una poltrona, con un piccolo cane sulle ginocchia. Le signorine non stavano mai ferme; la maggiore andava con altri giovani e la seconda continuava le sue conversazioni col signore della *table d'hôte*.

Quasi ogni sera ballavano nel salotto. Qualche volta, siccome la nonna andava a letto alle nove, facevo un giro nel giardino dell'albergo colla nostra cameriera. Ci fermavamo davanti alle finestre aperte del salotto e guardavamo le coppie. Le due americane ballavano benissimo il valtzer ed i signori dimostravano una grande predilezione per loro. In quanto al giovane piacente, ballava soltanto colla sua graziosa *miss* o colla sorella, perchè era sua *sorella*... le altre non esistevano per lui. Trovi forse la mia storia un po' lunga? - disse ad un tratto Gabriella interrompendosi. – Ti annoio forse?

— No, affatto; ma mi par mill'anni di sapere il nome del giovane piacente?

— Lo conosci già... lo l'avevo saputo da Giuseppina, la cameriera della nonna. Sapevo che si chiamava Mertuys e che era segretario d'ambasciata a Roma. Sentivo anche parlare delle americane da Giuseppina, che conosceva la loro cameriera. Erano in Europa da tre

anni, avevano passato l'inverno a Cannes e l'estate un poco dappertutto. La maggiore, Miss Maud, aveva avuto più successo della sorella nei balli; l'anno prima un principe russo aveva quasi chiesto la sua mano; cioè, se la madre del principe non fosse arrivata per caso, la domanda sarebbe stata fatta ed accettata di certo. Quell'inverno lo dovevano probabilmente passare nell'Italia; Miss Angelica sognava Roma. Secondo la cameriera, Miss Angelica, che era più bassa e meno graziosa della sorella, ma più spiritosa, avrebbe potuto forse trovar marito prima. E tanti altri dettagli che ho dimenticati, ma che a quel momento erano un cibo per la mia immaginazione disoccupata.

Un bel giorno le americane partirono. Giuseppina mi raccontò che era andata alla stazione apposta e che aveva veduto il signor Mertuys più premuroso che mai. Diceva che l'addio era stato, se non commovente, almeno molto affettuoso.

Questa Giuseppina era chiacchierona, curiosa e romanzesca. Era una zitella di quarant'anni sonati, bruttissima, ma aveva una lingua che tagliava...

La nonna non l'aveva che da pochi mesi; le era stata raccomandata da un convento che si occupava di persone di servizio e nel quale ha l'abitudine di cercare i domestici. La nonna aveva dunque una grande fiducia in Giuseppina: a me non piaceva molto, ma mi annoiavo, desideravo sentir parlare delle persone che vedevo e che non potevo praticare: Giuseppina soddisfaceva quel desiderio, e debbo confessare che le facevo molte domande.

— La tua Giuseppina non mi sembra proprio una cameriera per signorine - interruppe la signora Lineuil.

— Non la difendo, te l'assicuro. Curioso! La partenza delle Americane mi dava fastidio, mi lasciava una specie di vuoto anche per il signor Mertuys. Che cosa farà? pensavo. Si annoierà troppo, partirà e così non avrò più quello spettacolo che mi divertiva. Non sapevo che ben presto ne dovevo avere uno ancora più interessante. Quella stessa sera, mentre guardavo il signor Mertuys che rimaneva silenzioso accanto ad una vecchia signora inglese che portava un'enorme cuffia di crespo bianco, vidi ad un tratto entrare una giovane signora molto elegante con un bambino molto carino di cinque anni vestito alla marinara e colla sua governante. Quella signora, che era probabilmente arrivata nella giornata, poichè la vedevo per la prima volta, s'accomodò ad una piccola tavola a parte. Il suo sguardo girò intorno alla stanza come se avesse cercato qualcuno, poi, appoggiando il gomito sulla tavola e la testa sulla mano, si mise a parlare con un'aria annoiata al cameriere che le porgeva la carta. Non so perchè, volsi ancora istintivamente gli occhi dalla parte del signor Mertuys e vidi che anche lui guardava fissamente la graziosa signora. Qualche momento dopo stavamo per lasciare la sala da pranzo, mentre tutti uscivano. Osservai il signor Mertuys, anche lui in piedi. Andò verso la tavola vicina alla nostra, prese una sedia e s'accomodò vicino alla signora. Si vedeva che la conosceva, che la conosceva anzi benissimo: il movimento della testa, il mezzo sorriso ch'ella ebbe vedendolo avvicinarsi, la famigliarità delle mosse del signor Mertuys nel sedersi m'avevano prodotto una piccola scossa al cuore.

Il giorno seguente, pensai molto a rivedere la mia nuova conoscenza. La vidi a colazione nella sala da pranzo, alla stessa tavola, e il signor Mertuys venne, come il giorno prima, a parlare. Li vidi tutti

e due passeggiare lentamente nel giardino per i piccoli sentieri e la sera, a pranzo, lo stesso maneggio ricominciò.

L'amica del signor Mertuys era molto graziosa: bruna, colla carnagione calda e distinta: le sue mosse e la sua andatura erano molto graziose; e poi si vestiva proprio come conveniva al suo tipo, ciò che forma l'arte suprema. Seppi presto, da Giuseppina, naturalmente, che era mezza brasiliana e mezza francese e maritata con un italiano, il duca di Brando. Tre giorni dopo, Giuseppina era divenuta intima colla cameriera della duchessa. S'erano ritrovate, perchè state tutte e due da una signora della quale non avevano a lodarsi ed i ricordi e le confidenze che avevano contraccambiati le avevano rese in un'ora amiche. Esaurito il passato, avevano parlato del presente. La signorina Elisa dice che la duchessa è molto capricciosa, mi raccontò Giuseppina; ma siccome la conosce e sa prenderla, vanno d'accordo. Oh, signorina! che commedianti sono gli uomini! Era convenuto fra il signor Mertuys e la duchessa che si sarebbero ritrovati qui; lui è arrivato prima, essa doveva raggiungerlo dieci giorni dopo; ebbene! non ha fatto che scriverle delle lettere per rimandare l'arrivo di lei, ed inventava sempre nuovi pretesti. Non mi meraviglia, perchè non si annoiava qui colla piccola *miss*. Il più bello è che, alla fine, cercava di far partire le americane per l'Engadina e diceva loro che la stagione era già avanzata. Certo, non aveva gran voglia di presentare la signorina così carina alla duchessa. C'è mancato poco però che s'incontrassero. L'una è partita alle dieci della mattina, l'altra è arrivata alle tre; egli è andato alla stazione per accompagnare la prima e vi è tornato per la seconda. La duchessa è molto bella, il signor Mertuys è stato molto innamorato di lei, ma la conosce già da due anni e la signorina Elisa crede che la sua ammirazione cominci a raffreddarsi un poco...

— Che belle confidenze! – esclamò la signora Lineuil. – Come, questa orribile Giuseppina ti faceva tali racconti?

— Sì, ed altri ancora... poi, dopo otto giorni, abbiamo lasciato Ragatz... ecco!

Gabriella tacque e le due amiche si guardarono in silenzio.

— La tua storia è molto divertente – disse Lucia dopo qualche momento. – Capisco ora la tua attitudine quando hai rivisto Georges... Che strana coincidenza!

— E capisci anche che non si può più pensare ad un matrimonio fra noi?

— Oh no, non vado fin là...

— Come? dopo quello che ti ho raccontato?

— Dio mio! non puoi trattare come delitti il suo *flirt* coll'americana e la sua... ammirazione un po' più seria per la duchessa. Sono vecchie storielle, alle quali si potrebbe aggiungerne ben altre più vecchie o più nuove; non posso celartelo, carissima. Georges Mertuys assomiglia a tanti altri uomini. Non siamo più all'epoca delle ingenue, ti parlo franca; non puoi pretendere di sposare un giovane che non abbia mai pensato ad un'altra donna prima che a te.

— Non è questo che voglio dire; ma come non senti la differenza che c'è? Quello che non so e che non ho visto non esiste per me, mentre quello che ho visto non si può più cancellare e vivrà sempre nel mio ricordo. Voglio supporre per un momento che il signor Mertuys sia mio marito; fra lui e me ci sarebbe sempre, forse, non la piccola americana, ma la duchessa.

— T'assicuro che dài troppa importanza a quella duchessa; forse egli non se ne ricorda neanche.

— Ma io non l'ho dimenticata e non la dimenticherò mai! no, non puoi capire, non ti sei trovata nelle mie circostanze! Se tu sapessi la forza di quelle prime impressioni! Tante volte dopo mi sono rimproverata di aver provato tanto interesse per quegli sconosciuti e d'averli osservati con tanta curiosità. Non ti ho detto tutto: c'erano mille dettagli poco importanti all'apparenza... ho pensato troppo al signor Mertuys e a quella signora; poi, dopo aver lasciato Ragatz, ho ripensato a loro; hanno occupato la mia immaginazione e m'hanno fatto del male... Ero troppo giovane e non avrei dovuto saper niente di cose simili.

Gabriella voltò il capo per nascondere il suo rossore e le lacrime che d'improvviso le erano salite agli occhi. Anche la signora Lineuil si fece molto seria.

— Hai ragione - disse questa volta. - Capisco che tu ne abbia conservato un ricordo penoso, ma però non bisogna esagerare; non è colpa di Georges se ti sei trovata a Ragatz allo stesso tempo che lui, e saresti ingiusta se tu ti mostrassi troppo severa per lui.

— Non mi permetto di condannare o di assolvere; ti ripeto che non posso sposare il signor Mertuys.

— Ed io, anche ammettendo benissimo ciò che urta i tuoi sentimenti di giovane, trovo che bisogna provare sul serio a dimenticare il passato. Non si respinge per motivi futili un partito eccellente; si tratta del tuo avvenire e della tua felicità.

— Per motivi futili! si vede che siamo ben differenti! Non vuoi o non puoi capire il mio modo di sentire.

La signora Lineuil, piccata, si permise un piccolo attacco.

— Ti ringrazio; mi fai gentilmente capire che sono una persona senza nessuna delicatezza; ma se Georges Mertuys t'ispira tanto orrore, perchè gli hai permesso d'occuparsi solamente di te da che vi vedete qui?

— Sono stata colpita quando l'ho visto per la prima volta: poi ho provato della curiosità. Lo confesso, ho voluto conoscere colui che avevo osservato da lontano cinque anni fa. Non pensavo a me.

— Però hai cercato di piacergli: me ne sono accorta, tutti ce ne siamo accorti!

— Io? M'hai sempre detto che non ero civetta!

— Era vero finora; ma lo sei stata con Georges, non lo si può negare; lo sei stata a modo tuo, ma pure molto.

— Allora fu senza accorgermene.

— Scusa, sono sicura invece che l'hai fatto apposta, con premeditazione, hai voluto renderlo innamorato di te e ci sei riuscita. È molto male se eri decisa a respingere la sua domanda.

— Non ho avuto nessuna premeditazione o nessuna intenzione simile; ma insomma, se sono stata un po' civetta senza saperlo, ho fatto bene, mi sono vendicata.

Le due amiche, agitate in modo diverso, s'erano riscaldate man mano, nell'ardore della discussione. L'ultima parola di Gabriella, lanciata come una sfida, meravigliò molto la signora Lineuil.

— Vendicata? - ripetè. - Perchè vendicata? Quale fu il delitto di Georges verso di te? Tutto al più quello d'ignorare la tua presenza a Ragatz.

— Ho sbagliato - rispose la signorina de Moiran, che arrossì, suo malgrado; - volevo dire, ho vendicato tutte noi, signorine, che gli uomini sposano tranquillamente, freddamente, dopo tante specie di avventure...

— Ah! per questo? - disse Lucia un po' sarcastica. - Ebbene, non parliamo più di mio cugino; ed anzi, vuoi che ti dia un consiglio? Sposa il signor d'Aubrié, in fondo è il solo marito che sia proprio adatto al tuo ideale.

Questa volta Gabriella non rispose; si alzò, andò al pianoforte e si mise a ripassare quaderni di musica a caso; le sue dita erano molto agitate, ma i suoi occhi non seguivano che distrattamente le note. Un silenzio prolungato sarebbe stato grave per Lucia. La giovane signora si pentiva già d'aver pronunziato un nome che dispiaceva proprio a Gabriella. Il signor d'Aubrié era per la signorina de Moiran proprio l'uomo al quale una signorina non può fare nessun rimprovero, eccetto quello che non le piace; un signore che tutti intorno a lei lodano e le cui qualità incontestabili sono più noiose dei difetti sconosciuti; uno nel quale indovina un pretendente alla sua mano che non si è dichiarato, ma che si dichiarerà un giorno o l'altro. Se Gabriella aveva infatti adoprato un po' di civetteria, voluta od incosciente, col cugino della signora Lineuil, certo non poteva rimproverarsi d'aver fatto così col signor d'Aubrié; al contrario, da due anni, tutti i suoi sforzi erano diretti a scoraggiare quel pretendente *in pectore* e ad evitare una domanda, la cui minaccia le urtava i nervi.

Passò qualche momento. Lucia si alzò anche lei; voleva avvicinarsi a Gabriella, dirle qualche parola di scusa gentile e ricominciare la conversazione. Per disgrazia si annunziò una visita in quel momento. La signora Lineuil non aveva pensato a far dire che non era in casa e dovette dunque ricevere la signora, poi due altre che arrivarono dopo. Le due amiche non furono più sole fino alla partenza di Gabriella.

— Torna domani, per piacere, - mormorò Lucia all'orecchio della signorina abbracciandola; - riparleremo sul serio di ciò che ci preoccupa.

— È inutile, - rispose la signorina de Moiran - t'ho raccontato tutto e spiegato tutto; sei una donna e sei la mia amica, dovresti capirmi così bene! Se non m'hai capito, non ho altro da dirti.

***

Georges e il signor Lineuil tornarono col treno delle sette.

Lucia fu interrogata ansiosamente da Georges, che aveva osservato la sua fisonomia un po' preoccupata; raccontò loro brevemente ciò che era avvenuto. I due cugini furono molto meravigliati, ma in modo diverso.

— Davvero è una coincidenza strana! - esclamò il signor Lineuil. - Così un giovane non potrà più guardare una donna in un albergo per paura d'essere osservato dalla sua futura fidanzata? Come bisognerebbe essere previdenti!

E Gastone, trovando la storia divertente, scoppiò in una risata. Georges taceva. La duchessa non aveva un posto importante nei suoi ricordi e non era un peso molto grave per la sua coscienza: ma non era strano vedere ad un tratto erigersi come un ostacolo fra lui e la signorina che voleva sposare quel fantasma quasi dimenticato?

— Non ho fortuna: non piaccio alla signorina de Moiran - disse finalmente; - se le piacessi, oso credere che si mostrerebbe più indulgente verso di me.

— Ed io credo invece che le piaccia molto e che precisamente da ciò provenga la piccola gelosia retrospettiva.

— Oh, allora, signora, può rassicurarla del tutto... Pensi, cinque anni fa, una persona che non ho mai rivista...

— Ho sbagliato dicendo gelosia; loro uomini non degneranno mai capire i sentimenti di una signorina che si trova nelle circostanze di Gabriella. Anch'io ho voluto trattare quei sentimenti come una ragazzata; ma, in fondo, quasi quasi penserei come lei; il fatto d'averla veduta fare quella corte a due persone allo stesso tempo, è un ricordo penoso, non si può negarlo.

— Ne sono dolentissimo, ma come potevo indovinarlo allora? L'assicuro che non sono colpevole nè più nè menò di tanti altri.

— Non dico di no, è il loro fatale incontro che è la causa di tutto.

— Sì, è la fatalità - ripetè tragicamente Gastone. - A proposito: e quella bella duchessa, che cosa è divenuto di lei? - riprese, divertito suo malgrado. - Non hai sue notizie? È forse morta da cinque anni? Se tu potessi farle vedere il certificato di morte, la signorina de Moiran ti assolverebbe probabilmente senza chiedere altro.

— Veramente, i tuoi scherzi non sono spiritosi - rispose Georges, stringendosi nelle spalle.

— Andiamo, non andare in collera, e non tormentarti. Sono sicuro che la mia piccola moglie saprà convincere la sua amica e deciderla in dieci minuti la prossima volta.

— Ebbene, t'inganni, non posso prometterlo affatto - disse Lucia. - Gabriella non rassomiglia alle altre ragazze, ha un carattere tutto suo; oso dire che è seria e profonda. È molto bello, ma è proprio peccato in un caso come il nostro.

— Allora, se è una persona così rigida, non bisogna insistere - disse Gastone; - per fortuna hai delle altre amiche meno severe o che non sono mai state a Ragatz.

Ma il signor Mertuys non sembrava disposto a pensare così. La difficoltà e l'ostacolo sono uno sprone ben potente in tutto; e, come tanti uomini, bramava con molto più ardore ciò che sfuggiva al suo desiderio.

*
* *

Dopo questa giornata, la signora Lineuil cominciò una campagna molto delicata colla sua amica. Si trattava di toccare con mano lievissima e senza sgomentarla la questione che era rimasta in sospeso. Fu solamente dopo il loro secondo o terzo incontro che osò arrischiarvisi. Gabriella le richiamò subito la sua promessa di tacere. Però non v'era modo di rimanere così: Lucia ebbe il coraggio di tornare ancora una volta sul soggetto. La signorina de Moiran la lasciava sempre parlare, ma non accettava mai una discussione seria. Ad ogni argomento ingegnoso, caldo, convincente, e sempre nuovo, non rispondeva che colla stessa frase desolante:

— No, non posso, è più forte di me, vi sono dei ricordi... dei ricordi che uno non vorrebbe avere e che s'impongono...

Lucia si sarebbe scoraggiata se non vi fosse andato di mezzo il suo amor proprio, e poi era fine ed indovinava molte cose. Certo, Gabriella non doveva più essere nella stessa disposizione di parecchie settimane addietro. Soddisfatta della sua vendetta e sollevata d'aver levato la maschera a Georges Mertuys, provava forse ora della confusione, del turbamento, e forse anche si doleva della sua confessione.

— Ah! quanto sarebbe felice in fondo, – pensava la signora Lineuil – se potesse dimenticare Ragatz e il racconto che mi ha fatto! Dio mio! chi ci aiuterà? Tutta la mia eloquenza si sforza invano; ci vorrebbe una diversione, una circostanza fortuita!

Parigi è così vicino a Saint-Germain che non si può fare a meno di andarvi una volta la settimana per le mille piccole spese, la cui lista non finisce mai, anche quando uno crede d'aver preveduto tutto e di essersi dapprima provveduto di tutto.

La signora Lineuil era salita in una carrozza ed aveva pregato il cocchiere di andare presto, benchè l'avesse presa a ore. Egli, docile, era partito al trotto.

All'angolo del Boulevard Haussmann, la vettura s'imbattè in un *phaéton*. Lucia vide un cappello grigio levato per lei ed ebbe giusto il tempo di riconoscere il viso maschile che era sotto quel cappello.

— Ah! il signor d'Aubrié! sempre elegante e corretto; troppo elegante, troppo corretto; non è fatto per infiammare l'immaginazione d'una Gabriella!

La carrozza andava quasi troppo presto, oscillava anzi in modo poco piacevole sulle rotaie del tram, e Lucia pensava sempre.

— Povera Gabriella! non le mancherebbe ora che una domanda di quel pretendente modello; ciò finirebbe di turbare il suo caro, piccolo cuore... Ma davvero! che ispirazione! potrebbe essere una cosa ottima! La collera, la rabbia, l'antipatia da una parte, la commozione e la grande simpatia dall'altra: vi sarebbe un conflitto nei suoi sentimenti, una scossa, e allora... chi lo sa? chi lo sa? Oh Dio! come farò? Ecco una idea, una bella idea; però non posso andare a supplicare il signor d'Aubrié di fare una domanda alla mia amica, per esserne rifiutato con tutti i riguardi dovuti al talento del suo sarto ed alla cifra della sua rendita... No, non si può fare niente, almeno non per quel verso, se non... inventare una domanda; e perchè no? Tutto è concesso se le intenzioni sono pure; il fine giustificherà i mezzi; e poi, chi lo saprebbe? Si farebbe proprio fra il signor de Moiran, Gabriella e me... il signor de Moiran vorrà? Oh sì! è così buono! non saprà forse fare la sua parte benissimo, ma però... Insomma, bisogna vederlo, e la prima cosa è di convincerlo...

Il buon cavallo camminava sempre più presto, e l'immaginazione della giovane signora imitava quell'andatura focosa.

Nella settimana che seguì, la signora Lineuil non dovette perdere il tempo, poichè un bel mattino vide arrivare nel suo grazioso ritiro l'amica Gabriella che le aveva annunziato la sua venuta con un bigliettino.

— Son venuta perchè ho bisogno di parlarti; ho cose importanti da dirti.

La signorina de Moiran era molto seria; Lucia prese un'aria innocente e rispose:

— Mi maravigli; cosa possono mai essere quelle cose tanto importanti?

— Oh Dio! lo vedrai, è una cosa da poco, ma che è bastata per rendermi molto infelice: due giorni fa, mio padre m'ha detto che il signor d'Aubrié ha chiesto la mia mano; me l'aspettavo così poco in quel momento! Sono stata colpita ed ancor più adirata.

— Tuo padre vorrebbe forse costringerti ad accettare quella brillante proposta? – chiese Lucia con calma.

— Costringermi! mio padre?... non lo conosci.

— Ed allora perchè ti commuovi? Non ti rimane che dire no.

— E così ho fatto, ma ti ripeto che ero indignata. Non concepivo l'ardire di quel signore, sì, il suo ardire, lo ripeto... Non c'è niente di comune fra noi; avrebbe dovuto capirlo da lungo tempo; e poi, m'ero data la pena di essere fredda, più che fredda con lui... Oh, non puoi immaginare in che stato mi sono trovata per due giorni. Dirai che non assomiglio a nessuno; è vero. Vedo delle signorine così ragionevoli; si può loro parlare ogni giorno di un nuovo partito senza che si turbino; esaminano, discutono, poi dicono «sì» o «no» con la stessa calma... ma io non posso soffrire tutto ciò!... trovo che è una prova terribile il dover decidere della propria sorte. Ogni volta che papà m'ha parlato di qualcuno, sono stata sottosopra, e quest'ultima volta più di tutte le altre. No, è odioso, preferisco rinunziare al matrimonio per sempre.

— O sposare subito una persona che ti piaccia molto – disse Lucia coraggiosamente.

Quelle parole fecero salire un vivo rossore alle guancie di Gabriella, che abbassò il capo per rialzarlo quasi subito.

— È vero, – disse con voce un po' timida – debbo essere sincera con te; nella specie d'odio che ho provato ad un tratto per il signor D'Aubrié, ho pensato al signor Georges Mertuys, e... e ho capito la differenza.

— Ah! vedi! – esclamò la signora Lineuil, trionfante. – Mia cara, piccola Gabriella, quanto sono felice per lui!... Gli manderò subito un telegramma.

Gabriella scosse il capo.

— Aspetta che ti dirò tutto – disse. – Papà ha fatto la sua parte benissimo, ma quando mi ha vista così infelice, non ha potuto reggere a lungo, e l'indomani mi ha confessato che la domanda del signor D'Aubrié non era che una invenzione, e poi... e allora ha parlato per tuo cugino.

— Ebbene? – fece Lucia incoraggiandola.

— Ebbene!... la situazione è la stessa di prima...

— No, no! niente affatto! M'hai confessato d'aver pensato a Georges come ad un salvatore; lo sai che non potrai evitare altre domande così poco gradite come quella del signor d'Aubrié; sono sicura che tutte le emozioni degli ultimi giorni hanno guarito i tuoi ricordi un po' penosi, e ti chiedo sul serio per lui e per te d'acconsentire ad essere felice.

La giovane signora s'era alzata, aveva cinto la vita della sua amica e collo sguardo più vezzoso l'aveva attirata a sè per baciarla. Gabriella non le rispose che scoppiando in pianto. Era una risposta che Lucia capì. Ne fu lieta e non celò la sua allegrezza.

— Sì, – mormorò Gabriella – puoi scrivergli ciò che vuoi, benchè mi dolga ancora quello che è accaduto a Ragatz... Ma ho riflettuto; non avevo il diritto d'essere così severa verso il signor Mertuys, perchè

anche la mia coscienza mi rimorde un poco... Ci vuole del coraggio per confessarlo, ma, là, anche trovando la sua condotta molto... biasimevole, non avevo potuto fare a meno di provare, come ti ho già detto, quella grande curiosità... Mentre s'occupava solamente colla giovane americana, mi ero divertita, niente più; ma dal giorno nel quale l'ho visto colla duchessa mi ha... come dirò? non so precisamente, non posso esprimermi, ma mi è sembrato differente e m'ha interessato molto più del necessario... È orribile, non è vero? Veramente, sono più colpevole di lui.

E la signorina, tutta rossa per la confusione, quasi non osava più guardare l'amica. Questa le afferrò le mani.

— Andiamo, non avere rimorsi così puerili - disse. - Avevi sedici anni a Ragatz; sai che a quell'età la nostra immaginazione è spesso scatenata, benchè si calmi poi ben presto. Vedo che Georges è stato per te la cagione di una vera crisi morale con diverse fasi, ma ne nascerà il vostro buon accordo. Sei la più seria, la meno civetta fra le mie amiche; in quanto a lui, te lo dico in confidenza, quando è arrivato a Parigi, era stanco di tutte le americane e di tutte le duchesse di passaggio, proprio bene disposto al matrimonio, ed ora è proprio innamorato di te, ciò che è ancora molto meglio.

— Credi? - fece Gabriella, gettandosi con slancio al collo della sua amica.

— Ne sono sicura... ci hai dato da fare, cattivella, - aggiunse la signora Lineuil, con un accento che le piacque di rendere materno - e ci hai fatto perdere quasi due mesi... Ma non importa! poichè volevo farvi fare un matrimonio d'amore, non è una gran disgrazia; ai nostri giorni, è così difficile, così difficile per un giovane ed una signorina di ardere un poco l'uno per l'altro, come succedeva ai nostri seducenti nonni ed alle nostre graziose nonne... Ahimè! non siamo più romanzesche perchè non abbiamo più il tempo di esserlo!... Per voi due almeno, il preludio del matrimonio sarà stato abbastanza difficile: avrete avuto traversie, peripezie, emozioni... è molto bene... insomma, hai avuto ragione di non essere ragionevole subito.

MARIANNE DAMAD.

(*Traduzione di* JEANNE BARRÈRE).

VERSI

Gli auspicii.

Città che addormentata in tra i tuoi marmi
vecchi un dì contenesti il mio vol d'ale
giovine verso questo non mortale
sogno di gloria in fantasia di carmi;

città dove temprai non scudi od armi
per lotte ignote al mio sentimentale
ozio, ma bevvi un filtro esizïale
forse, che ancora m'è nel sangue, o parmi

sia nel mio sangue; città mesta e cara
tra pian d'olivi, e in mezzo a colli insigni
di viti e agrumi che il Tirreno assedia,

città, ben quando il mio sogno si attedia
cupo, ti cerco; e non pei vivi arcigni,
ma pei benigni morti ei si rischiara.

Altri mondi.

Tornami a mente la selva d'abeti
ove dormia com'una ombra di eclissi;
e la via che su l'alto orlo di abissi
traccia un sentiero a pie' d'anacoreti.

Fiorìan, sott'essi i bui rami prolissi,
fiori d'argento, pari a quei che mieti
tu, Morte, a seminarne i tuoi tappeti;
splendean bianchi ghiacciai contro il ciel fissi.

Io non so dove andassi. È nel pensiero
mio quella selva come un sogno, come
svelata a me da un nuovo ignoto senso.

Come ne crea talvolta, entro il vel denso
dei mondi senza forma e senza nome,
l'anelare dell'uom verso il mistero.

Il vecchio pendolo.

Ancora nella gran stanza a terreno,
pendolo, ondeggi: io t'odo, oh così lento,
che par che il faticato ondeggiamento
sia come cuor che più e più vien meno.

Fuori, sul solitario terrapieno
esercitato da' tuoi soffi, o vento,
l'ore passano: e sul mare d'argento
il sol tramonta in un arcobaleno.

Ecco il vespro. Non vuoi, pendolo, ormai
stanco, posare? Il sol risorga, il vento
ricresca: e tu starai, spezzato, in pace!

No. Contro il tempo di lottar ti piace
forse ogni giorno, ogni ora, ogni momento...
Cuore, men degno ordegno, imparerai?

La patria.

Oh! mattino festivo in cui ribere
il tuo fàscino antico, o Lucchesìa,
parvemi, su la stanca vita mia
ricomponendo le tue primavere.

Traean da Monsanquillici le schiere
de' villici, cantando in allegria:
e il fiume de' miei primi anni seguìa
le curve de le sue rive leggere.

Tutto era come un tempo, il piano e l'aria
e i colli e il fiume e i canti: e sovra il clivo
la grazia de' cipressi solatii.

E veramente allora io ti sentii,
vincolo che fai sacro il suol nativo
per quegli a cui la via fu solitaria!

Sera del dì di festa.

Oh Puerizia, alcun tuo giorno a un tratto
m'è nella mente; i tuoi giorni di festa,
quando la scuola si tacea, cotesta
gioia al ricordo che par noia all'atto!

Ma poi che il dì festivo, invan protratto,
fuggìasi e tu tornavi, ombra molesta,
Dover, la puerile anima onesta
ben si dolea sul cartolaro intatto!

Piccolo pianto di quei giorni, io torno
ecco a pensarti: e ti sorrido: e penso
che non pensavo che ti avrei sorriso!.

Così, così, su quanto pianto ha intriso
il cuor maturo, e ch'or mi sembra immenso,
sorriderò nel mio più tardo giorno!

Nimis vixi.

Esco dalla tua casa. È nella sera
come un aroma, oh così dolce; il fiato
del giovinetto aprile addormentato
che l'alba sveglierà nuda e leggera.

Quanti aprili io già vidi? Il mio passato
tanto mi pesa in questa primavera
reduce! Son tre lustri, ecco, e già era
sì com'oggi il mio cuor stanco e beato.

Beato? Allora. Oggi il ricordo è chiaro
troppo, e m'ingombra; oggi mi par di avere
troppo vissuto e sento, ah, non so quale

disgusto in me, non so che ignoto male
torbido: come un senso di piacere
disvaporato che diventa amaro.

Cimitero d'Armida.

(Dov'è ora il camposanto di Torino era giardino dei duchi di Savoia: e Torquato Tasso, ospite, ivi imaginò, dicono, il giardino d'Armida).

Te Torquato cantò: te d'immortale
riso i suoi versi, antico orto, vestiro:
volsero quattrocento anni, in lor giro,
l'immortal riso in un pianto mortale.

Ove verde ombra e ritmico respiro
porser li alberi a qualche ozio ducale,
ove amor folleggiò, cantando uguale
in bianche vasche un'acqua di zaffiro,

or cipressi ombran bianche urne: e non canti
d'acque o risi d'amore è che vi trovi
il viator: ma teorie preganti.

Sol, quei ch'errano a notte entro i cipressi
fatui fochi, non sai se antichi o novi:
chè amore e morte hanno i vestigi istessi.

La peccatrice.

Per la via dove non suono di rote
s'ode, e i fanali allungano lor bisce
gialle sovra l'asfalto, il suon fluisce
com' acqua lenta da fonti remote.

Chi sei che suoni? Indugiano le note
or come un'acqua che s'inaridisce:
e allor, chiuse le stuoie, io tra le strisce
verdi vi penso, o sonatrici ignote.

Mani di donna gravi di un desìo
insazïato che mieteste rose,
fuggitive com' una onda di suoni:

mani già piene di tentazioni,
ed or tentanti su le dolorose
note alla giovinezza un vostro addio.

Sera di lago.

Ecco, or scese la sera. Onduleggiando
l'acqua di seta i raggi ultimi aduna
e fa sull'orlo della riva bruna
come un balenìo d'oro, a quando a quando.

Anche fa, nella brezza, un respir blando
un alterno sciacquìo, come di cuna;
verso la candida alba della luna
qualche tonfo di remo lontanando.

Sera di lago, sosta ultima al mio
errar che poserà forse su riva
da un più triste crepuscolo soffusa!

Circolo d'acqua ove mi parve effusa
qual dolcezza non so, che sopravviva
anche alla lontananza, anche all'oblio!

Dolore antico.

Terra che scendi alla cerulea Dora,
mentre Autunno dal tuo seno materno
esprime ai piè del grigio salcio eterno
il violetto colchico che odora;

piaggia, che ancor ne' miei ricordi io scerno
tra i grigi salci e i colchici d'allora,
e sento empita, come una sonora
nicchia, o Dora, dal tuo murmure alterno,

piaggia il desìo più fero a cui soggetti
fur li spiriti miei, tu sai, sì paga
del tuo vel grigio sovra i flutti schietti.

Onde il ricordo mio, se a te rivaga,
non questi o quel; ma membra i violetti
fiori, color come di antica piaga!

Tristezza di primavera.

Quella tristezza indefinita ch'oggi,
marzo, al tuo primo irrompere mi assale
mirando oltre l'ancor brullo viale
chiarir già li atrii a' tuoi silvestri alloggi.

più sempre crescerà quando più sfoggi
april la verde veste nuzïale
e quando maggio batterà dell'ale
in un tepido ciel su irrigui poggi.

Ogni promessa è triste a chi riguarda
conscio d'inganni: a cuor che fu premuto
come dal peso delle cose morte.

Io son colui che bevve; e sia più forte
sempre il liquore, a ricercar nel muto
cuore l'ebrietà sempre più tarda!

Vecchi album.

Ritratti della gente sconosciuta,
fonte di una sottil malinconia...
Fratelli ei sono, che per altra via
la meta che sapremo han già saputa.

Volti di donna la cui leggiadrìa
fu da incogniti amanti conosciuta;
giovanetti che amarono, cui muta
or l'ombra tiene e cui la terra è pia.

Orgogliosi viventi, ecco la sorte:
una figura che passa, che ingombra
qualche vecchio albo e qualche cuor pensoso:

poi, quando questo cuore abbia riposo
ei pur, di voi non resterà che un'ombra
discolorita per un'altra morte.

Cosimo Giorgieri Contri.

IL COMMERCIO LIBRARIO TEDESCO

E IL *BÖRSENVEREIN* DI LIPSIA

Stendardo del *Borsenverein.*

Quando Andrea Freisner il socio e correttore del celebre tipografo di Norimberga Sensenschmied fondò nel 1481 in Lipsia la *prima* stamperia, non poteva certo immaginare che la città modesta di allora, accrescendosi straordinariamente, sarebbe divenuta vastissimo campo di ardite e fortunate iniziative dei più grandi editori e tipografi tedeschi ed avrebbe visto sorgere gli stabilimenti più colossali a cui abbia dato luogo l'industria della stampa.

Visitandone gli smisurati stabilimenti editoriali e tipografici del quartiere librario di S. Giovanni, io pensavo al buon operaio di Magonza ed ai suoi primi caratteri mobili. Quale immenso cammino! Le officine innumerevoli, le lunghe file di sale e di uffici, le macchine poderose e belle di forza silenziosa, la folla di operai tutta assorta e gli sciami di ragazze fresche di giovinezza, adattantisi liete ed inconscie a divenire appendici delle macchine ingegnose, mi dicevano col linguaggio più eloquente l'immenso sviluppo e le svariate ed innumerevoli applicazioni, alle quali, dopo poco più di quattro secoli, è pervenuta l'arte e l'industria della stampa. In quel grande, vertiginoso movimento di carte e di stampe, di libri grandi e piccoli, di uomini e di macchine, io vedevo riflesso intenso, incessante il lavorio del pensiero umano, di cui quella mole immensa di lavoro era al tempo stesso frutto e cibo, effetto ed origine. Sentivo veramente di essere nella metropoli dell'arte e del commercio libraio, nella patria dei Baedeker, dei Breitkopf, dei Brockhaus, di Hinrichs, dei Meyer, dei Tauchnitz, di Teubner, di Weber e dei cento e cento altri grandi e benemeriti editori, ai quali non solo Lipsia deve il suo colossale sviluppo librario e la fonte maggiore della sua prosperità, ma l'umana cultura è debitrice di milioni di volumi, fonte d'ogni sapere.

Nessun altro ramo del suo commercio dà alla città di Lipsia una impronta così caratteristica, nessun altro ha diffuso pel mondo la sua fama, quanto il commercio librario. In questo campo la intellettuale città di Sassonia non solo ha lasciato indietro le altre della

Germania e dell'estero, ma si è vittoriosamente sostenuta di fronte alla viva concorrenza di Berlino.

Eppure il passato librario di Lipsia, tutto lo straordinario sviluppo di questa industria dell'intelligenza che ha fatto di questa città la sua metropoli, non risale che a 140 anni addietro. Il traffico dei manoscritti, infatti, che precedette il commercio dei libri nel Medioevo, fu assai fiorente specialmente in Praga, Vienna, Heidelberg, Erfurt e Colonia, ma in Lipsia non si sviluppò affatto ed anche l'arte della stampa non si stabilì in questa città che dopo di essere stata importata in ventuno altre città del l'Impero.

Friedrich Nicolai.

Fondatore della Casa Nicolai di Berlino, 18 marzo 1733, 8 gennaio 1811; il celebre libraio berlinese dell'*Aufklärungszeit*, scrittore amico di Lessing, di Herder e di Mendelsohn.

Venti anni dopo la fondazione della stamperia del Freisner, in Lipsia vi erano nove tipografi, che secondo la consuetudine di quei tempi facevano anche da editori. Nell'anno 1489 vi erano già i così detti *Buchführer*, che con molta probabilità corrispondevano all'incirca agli odierni librai al minuto, ma che intraprendevano spesso affari editoriali. Verso l'anno 1476 comparvero alla fiera di Lipsia, - già rinomata per il traffico di mercanzie, - anche i librai forestieri e d'allora in poi si stabilirono regolari rapporti con Magdeburgo e Praga e dal principio del sedicesimo secolo anche con Danzica, Breslavia, la Polonia, l'Ungheria e la Transilvania. L'Ovest ed il Sud della Germania, come anche gli altri paesi europei del Sud e dell'Ovest, in quel tempo non erano in rapporti con la fiera di Lipsia, poichè essi soddisfacevano al bisogno di cose stampate recandosi alla fiera di Francoforte, allora e per due secoli ancora, tenuta all'estero in maggiore considerazione che quella di Lipsia.

È bene notare che di vere e proprie librerie in quest'epoca nella Germania non ne erano ancora sorte, ma i libri venivano venduti nei bazar insieme ad altri oggetti come un genere di mercanzia.

Verso la fine del secolo XV l'istituzione dei *Verleger*, vale a dire degli editori, fu quella che diede un notevole impulso all'industria tipografica e libraria tedesca. Erano essi dei capitalisti che anticipavano il denaro ai tipografi, quando questi volessero intraprendere la stampa di un'opera importante e costosa. In quest'epoca medesima cominciarono a formarsi in Germania le *Druckgesellschaften*, cioè società tipo-

grafiche che avean lo scopo di associare lavoro e capitale per impiantare tipografie ed una delle prime fu formata dal tipografo Giovanni Fraben di Basilea che si unì in società con tipografi di Norimberga e di Colonia.

In Lipsia fu nel 1490 che un tipografo, di cui mi sfugge il nome, commise per il primo ad altri tipografi opere di cui egli restava l'editore. Nei libri di quest'epoca però vediamo raramente stampato il nome dell'editore, ma solo quello del tipografo, al quale il primo concedeva come compenso il diritto di poter tirare per suo conto un certo numero di copie dell'opera che veniva pubblicata.

Sopraggiungeva intanto il turbine della Riforma. Nel terrore degli anatemi e delle scomuniche che contro essa lanciavano i Papi, dei quali Principi e Re per amore o per forza si facevano eco, moltissimi libri, di carattere religioso-protestante, non poterono portare il vero nome dell'editore, ma uno immaginario. In quest'epoca, ad esempio, e per un lungo periodo di più che 200 anni, vennero stampati in Colonia una quantità di libri intorno alle nuove dottrine di Lutero che figuravano editi da un tal Peter Hammer, editore mai esistito nè in Colonia nè in altre città della Germania.

Joh. Gottlob Breitkopf.

n. 23 novembre 1719 † 29 gennaio 1794
inventore della stampa delle note musicali mobili.

La Riforma però, se ebbe l'effetto di far interdire al clero ed ai timorati cattolici del tempo il privilegio della moderna cultura, riuscì d'altro canto a popolarizzare la scienza e ad avvantaggiare in sul principio il commercio librario.

Un vero e grande sviluppo l'industria editoriale e tipografica di Germania lo ebbe però dall'opera di Anton Koberger, vissuto in Norimberga dal 1472 al 1540. Egli insieme alla sua famiglia fece in quel tempo di questa città il maggior centro librario tedesco. Succursali di questa Casa vennero fondate a Parigi ed a Lione, – quest'ultima specialmente pel commercio con l'Italia e la Spagna, – come anche altre succursali la Casa Koberger ebbe a Vienna, Ofen, Cracovia e Breslavia. Il Koberger istituì ancora i *commessi librai viaggianti*, i quali dovevano visitare i dotti e le Università per le commissioni, prestandosi al tempo stesso come intermediari fra gli studiosi delle diverse città non collegate a quei tempi da alcuna specie di comunicazioni. Essi intervenivano anche alle fiere più importanti come erano quelle di Breslavia, Posen, Naumburg e specialmente a quella rinomatissima di Francoforte sul Meno, ove il commercio dei libri era poliglotta ed internazionale, e più tardi – come accennammo – a quella di

Lipsia, che cominciò ad acquistare importanza per il traffico dei libri tedeschi ed orientali.

In queste fiere i librai esponevano i loro libri, come tutte le altre merci, nelle baracche, delle quali ricoprivano le pareti coi titoli dei libri messi in vendita.

***

Sin verso la fine del secolo XV gli affari librari si facevano solo per contanti, o con parola tedesca, *Bargeschäft*. In questo tempo non era ancora in uso fra i librai stessi lo sconto di vendita, cosicchè il prezzo del libro era identico tanto pel privato che per chi lo acquistava per farne commercio. Dopo quest'epoca cominciò fra i librai il *Tauschgeschäft*, cioè lo scambio dei libri di uno con quelli dell'altro. Per curiosa consuetudine allora in uso negli acquisti fra i librai, le opere non venivano valutate singolarmente secondo il loro pregio o volume, ma vendute *a misura* come la più vile delle derrate. Veniva cioè stabilita una somma *nach der Ballenschnur*, vale a dire per quanti libri riuniti in balle, si potessero legare con una corda di una certa misura e queste balle poi un libraio scambiava con l'altro. I librai olandesi però per una balla dei loro libri domandavano in cambio quattro o cinque di quelle degli altri, e ciò perchè le edizioni olandesi, specialmente dei classici latini, erano tenute in quel tempo in molto maggior pregio che le edizioni tedesche e degli altri paesi.

Joh. Fridr. Freiherr v. Cotta

n. 27 aprile 1764 † 29 dicembre 1832 editore di Goethe, di Schiller e di molti altri classici della letteratura tedesca.

Il *Tauschgeschäft* rese indispensabile ad ogni libraio di avere una nota o elenco dei libri propri e nel 1564 Giorgio Willer, libraio di Amburgo, compilò e stampò il primo catalogo, ove comprese tutti i libri da lui messi in vendita.

In quest'anno stesso si cominciò a pubblicare anche un *catalogo ufficiale* per la fiera di Francoforte, ove vennero elencati tutti i libri in vendita presso i librai che fossero intervenuti alla fiera. Questo catalogo, che veniva pubblicato un mese avanti l'epoca della grande fiera, non era solo indispensabile ai librai per lo scambio dei loro libri, ma lo era anche per gli amatori ed i dotti ai quali veniva inviato, affinchè nel bisogno di un libro potessero così accertarsi se sarebbe stato loro possibile acquistarlo o non alla prossima fiera, senza avventurarsi inutilmente in un viaggio che, colle scarse ed adamitiche comunicazioni di quei tempi, non sempre potea dirsi di piacere.

Questi *Messkatalog*, cioè cataloghi della fiera, furono per il secolo XVI e per quasi tutto il XVII il solo strumento bibliografico importante e la loro pubblicazione continuò ininterrotta fino al 1749.

L'interruzione della pubblicazione dopo quest'anno del *Messkatalog* per la fiera di Francoforte fu causata dalla scemata importanza della fiera stessa, non essendovi più intervenuti i librai italiani. Ciò fu ancora un effetto della Riforma. Al dilagare di essa nei paesi tedeschi i papi vollero porre argine colla pubblicazione dell'*Index librorum prohibitorum;* esso comprendeva tutti i libri, in massima parte tedeschi, più o meno ispirati alla riforma religiosa, dei quali i pontefici, sotto pene materiali e spirituali, proibivano l'introduzione ed il commercio in Italia.

G. A. Reimer.

n. 27 agosto 1776 † 26 aprile 1842; capo della Casa G. Reimer di Berlino e Weidmann di Lipsia. Nella sua casa si riunivano i patriotti tedeschi durante la dominazione napoleonica.

D'altro canto il Governo imperiale tedesco e le autorità territoriali cominciarono ad occuparsi del commercio dei libri sorvegliandolo. Una Commissione libraria imperiale fu istituita in Francoforte nel 1569, che si fece presto temere a causa della rigorosa censura. Praticando essa una *contro riforma* coll'ostacolare il mercato alla produzione dei libri, fece sì che l'affluenza dei forestieri alla fiera dai restanti paesi cattolici andasse sempre più diminuendo, finchè nel 1764 i più importanti editori del Nord della Germania rinunziarono a partecipare alla fiera di Francoforte e vennero d'allora in poi solamente a Lipsia.

Questo fatto ebbe importanza grandissima, giacchè segnò l'inizio dell'aureo periodo della fiera e della industria libraria lipsiense. Il *Messkatalog* continuò d'allora a pubblicarsi solo per questa fiera e seguitò senza interruzione fino al 1860.

***

Philipp Erasmus Reich
n. 1 dicem. 1717, † 3 dicem. 1787.
fondatore
della *Buchhandlungsgesellschaft.*

Dopo questo mutamento andarono man mano in vigore altri provvedimenti per una organizzazione del commercio librario.

Il commercio *di scambio* fin qui in uso fu sostituito dalla vendita *per valori.* Il Principe Elettore di Sassonia, con decreto del 18 dicembre 1773, vietò la ristampa di quelle opere per cui l'editore non avessse pagato una tassa allo Stato. Il Re di Sassonia, poi, nominava nel 1811 una deputazione di tre librai di Lipsia per giudicare intorno alle cose librarie. Questa deputazione divenne in seguito permanente e tutti i librai le riconobbero autorità legale.

Si andava intanto facendo sempre più maturo e sentito il bisogno fra i librai di una associazione.

Vari tentativi in epoche diverse furono fatti in Germania a questo scopo. Nel secolo XVII si fece un primo esperimento senza risultati. Con miglior fortuna il libraio lipsiense Philipp Erasmus Reich riuscì a fondare la *Buchhandlungsgesellschaft*, cioè una associazione libraria, alla quale aderirono 56 Ditte e fra esse 7 della Germania del Sud, una della Svizzera, una di Kopenhagen e le altre della Germania del Nord. Quantunque questa istituzione non resistesse molto tempo, va considerata come il primo serio tentativo di una rappresentanza collettiva d'interessi librari.

Più tardi i librai Carl Cristian Horwath e Paul Gotthelf Kummer fondavano a Potsdam l'*Abrechnungsanstalt*, ossia istituto di compensazione, dal quale è sorto poi nel 1797, per opera anche di Friedrich Campe di Norimberga e di Bernard Friedrich Voigt di Weimar, che ai primi due si erano uniti, il *Börsenverein der deutschen Buchhändler*, cioè l'associazione dei librai tedeschi, che entrò in pieno vigore di vita nel 1825 ed ebbe la sua sede a Lipsia.

Questa potente e floridissima associazione, alla quale appartengono oggi 3238 membri, può dirsi un vero *Governo* per l'industria libraria tedesca. Essa ha per scopo: a) *di curare il bene e l'interesse del commercio librario e dei suoi membri nel senso più largo;* b) *di fondare uffici per lo scambio ed il rendiconto pel commercio reciproco tra librai;* c) *di fissare il prezzo corrente dei libri e lo sconto da accordare alle biblioteche. sorvegliare che nessun libro venga venduto ad un prezzo minore di quello fissato, sotto pena di espulsione del socio dalla Società, privandolo di tutti i privilegi ed agevolazioni che egli ha come membro e come libraio;* d) *ha finalmente lo scopo di aiutare con istituzioni di previdenza i soci nei casi di bisogno.*

Molti e benemeriti servigi l' « Associazione fra i librai tedeschi » ha potuto rendere nella sua lunga e sempre più prospera esistenza alla industria libraria. Si deve, per esempio, alla energica e vigile sua opera se in Germania può dirsi eliminata la piaga della *ristampa furtiva.*

Influenza non meno benefica di utili risultati questa Associazione ha potuto esercitare nella legislazione germanica intorno al diritto d'autore. A questo proposito ricorderò che nel Congresso di Berna, che approvò la convenzione intorno a questo diritto, l'Associazione fra i librai tedeschi fece autorevolmente sentire la sua voce, e le sue proposte, ispirate a profonda conoscenza ed esperienza, furono con deferenza accolte.

Il *Börsenverein* ha stabilito anche le consuetudini ed il modo di trattamento fra i librai e gli editori, pubblicando su ciò un regolamento, ove sono pure fissate norme per i rapporti fra editori e scrittori.

Paul Gotthelf Kummer
di Lipsia.

Carl Christian Horvath
di Potsdam.

Fondatori dell' *Abrechnungsanstalt.*

Trenta società librarie nelle varie città della Germania, dell'Austria, Svizzera ed Olanda hanno incarico dal *Börsenverein* di sorvegliare le osservanze delle regole statutarie e dei regolamenti da parte dei soci e di riferire i nomi dei contravventori.

Il *Börsenverein* ha poi un organo ufficiale: il « *Börsenblatt für den deutschen Buchhandel* », fondato nel 1834, che si pubblica ogni giorno in fascicoli di 24 a 36 pagine. Ogni numero, oltre a numerosi annunzi di cose librarie e tipografiche e le comunicazioni concernenti l'amministrazione del *Börsenverein*, è ricco di notizie intorno ai nuovi libri e pubblicazioni tanto tedesche che internazionali, come anche di articoli su importanti questioni librarie e di informazioni interessanti per chi vive in questa grande industria.

Oltre il « *Börsenblatt* » viene pubblicato a cura del *Börsenverein* un « *Adressbuch des deutschen Buchhandels* »; esso è una guida del commercio librario tedesco, che contiene indirizzi di tutti i librai ed una quantità di notizie sul commercio dei libri.

Finalmente il *Börsenverein* fa pubblicare ufficialmente dalla casa Hinrichs di Lipsia, - l'antica e benemerita Ditta libraria - un *Wöchentliches Verzeichniss*, cioè elenco settimanale, un *Monatsregister*, o registro mensile, ed un *Halbsjahrkatalog*, cioè catalogo semestrale delle novità uscite e di quelle in preparazione nella libreria tedesca. Quest'ultima pubblicazione la casa Hinrichs aveva già intrapreso per proprio conto sin dal 1797.

***

All'ammirazione di chi in Lipsia va per la larga e ridente *Hospitalstrasse*, si presenta un gruppo imponente di eleganti edifizi la cui tinta rosso-cupa fa gradevole contrasto con le vaghe aiuole ed i prati verdissimi che lo circondano. Esso è costituito dalla *Deutsche Buchhändlerhaus*, la casa dei librai tedeschi, nuova magnifica sede del *Börsenverein*, e dalla *Buchgewerbehaus*, la casa dell'industria libraria.

La « Casa dei librai tedeschi » sede del *Börsenverein*

La prima di queste costruzioni, assai più bella e di carattere più aristocratico dell'altra, dalle ardite guglie e dai tetti acuminati, è improntata al migliore stile del tedesco rinascimento. Cominciata nel 1886 secondo i piani degli architetti Keiser e Grossheim, è costata un milione di marchi e ne fu fatta la solenne inaugurazione nel 1888.

Guidato dal chiarissimo amico Julius R. Haarhaus, l'elegante scrittore di *Auf Goethes Spuren in Italien* (Sulle tracce di Goethe in Italia) che in questa occasione non mi ha risparmiato la fine erudizione di bibliofilo, ho potuto introdurmi in questo tempio della libreria. La sobria eleganza degli innumerevoli uffici è mai scompagnata da mirabile ordine e dalla più rigorosa pulitezza. Oltre ai locali per l'amministrazione dell'Associazione e per il saldo annuale del lunedì di *Cantate* (1) vi ha l'« ufficio commerciale » dell'Associazione, la redazione e la stamperia del *Börsenblatt*, la redazione della « Guida del commercio

(1) Il lunedì che segue alla quarta domenica dopo Pasqua.

librario », la « scuola dei librai » fondata nel 1884, la biblioteca dell'Associazione e l'« istituto di ordinazione per la carta tipografica », che ha da classificare e dar evasione ogni anno a *più di trenta milioni* di bollettini di ordinazione.

Nel grande salone delle feste di questa magnifica costruzione così simpaticamente chiamata « Casa dei librai tedeschi », ove magnifici affreschi e stucchi dorati, stupendamente intonati allo stile italiano del Rinascimento, formano un ambiente veramente regale, alla domenica di *Cantate*, che è la prima di maggio, si riuniscono a congresso, e poi, s'intende, ad allegro e sontuoso banchetto, i librai tedeschi compresi quelli dell'Austria, della Svizzera e dell'Olanda che fanno parte del *Börsenverein*. Scopo di questo Congresso, che tradizionalmente ha luogo ogni anno in questo giorno e nel successivo lunedì, è di fare tra i *commissionari* e tra questi, i librai e gli editori la grande *compensazione dei conti e la regolarizzazione dei depositi dei libri*.

Immediatamente dietro alla *Buchhändlerhaus* si erge come accennammo la *Buchgewerbehaus*, costruita nel 1900. In essa, oltre la sede dell'« Associazione delle industrie librarie-tipografiche », vi è una esposizione permanente di industrie attinenti al libro, una mostra di macchine tipografiche e litografiche, una biblioteca, una collezione di modelli grafici, sale di disegno e di lettura ed una fila di locali per assemblee industriali librarie. Nell'interessantissimo Museo si ammira una rarissima collezione dei primi libri stampati dalle più rinomate tipografie antiche, e preziosissime poi ed inestimabili le due Bibbie, una a 36 righe e l'altra a 42, i due libri che *primi* videro la luce per le mani stesse di Giovanni Gutenberg.

***

Georg Jachin Göschen

n. 22 dicembre 1752 † 5 aprile 1828; editore di Goethe, di Wieland, di Schiller, di Stolberg, ecc.

L'industria libraria tedesca così come è mirabilmente organizzata, non potrebbe funzionare senza l'opera del *commissionario*, di questo grande compensatore e distributore di libri e di denaro. Egli è il necessario intermediario di tutti gli affari fra i librai ed editori per la vendita, acquisto, scambio e pagamento dei libri. È una funzione creata dallo spirito pratico tedesco, che con risparmio notevole di tempo e di spese rende semplice e rapido in questo speciale commercio lo scambio e la spedizione.

Tenterò di dare un'idea di questo indispensabile *trait d'union*. Ogni editore e libraio tedesco è rappresentato presso uno dei commissionari, i quali risiedono quasi tutti a Lipsia, tranne pochissimi a Berlino e a Vienna. L'editore ha presso il suo commissionario un *Auslieferungslager*, vale a dire un deposito delle proprie edizioni a cui il commissionario, quando rappresenta varie Case, adibisce un impiegato per ciascuna di esse. Al commissionario

sono vietati gli affari con privati: egli tratta solo coi librai ed è a lui che questi nel bisogno di libri si rivolgono, non mai agli editori.

Il modo di richiedere e consegnare i libri costituisce poi un ingranaggio ingegnoso e semplice al tempo stesso, che dà modo al libraio di avere qualsiasi opera egli avesse bisogno, non solo nel più breve tempo, ma anche con la minima spesa. I libri vengono richiesti direttamente dal libraio al commissionario per mezzo di *biglietti di commissione*, che, per non arrecare molta spesa di posta, sono di leggerissima carta di seta. Nel medesimo biglietto può venir commissionato più d'un libro, purchè del medesimo editore, ma i biglietti devono essere sempre differenti quando gli editori sono diversi. Se i libri richiesti sono editi da Case delle quali il commissionario è rappresentante, questi può subito spedirli al libraio richiedente, se no egli invia i biglietti di commissione a quello od a quei commissionari presso cui sono rappresentate le Case editrici dei libri richiestigli. Ciascun commissionario, lo stesso giorno che riceve biglietti di commissione, si affretta ad inviare al collega richiedente il libro od i libri fasciati da una fattura in cui esternamente visibile è l'indirizzo del libraio committente ed il prezzo del libro. Vengono così con grande facilità e celerità, specialmente perchè i commissionari hanno tutti i loro uffici nel quartiere librario di S. Giovanni, nelle mani di ciascun commissionario i libri di vari editori, commessi da un solo libraio, al quale lo stesso giorno vengono spediti. Questa funzione del commissionario la industria libraria tedesca ha reso, dirò così, automatica, tanto è sollecita e precisa.

Friedrich Arnold Brockhaus
n. 4 maggio 1772 † 20 agosto 1823
Fondatore della Casa mondiale F. A. Brockhaus di Lipsia

*
* *

Le forme di acquisto, dei libri fra i librai vengono finalmente distinte molto semplicemente così:

A. C. vale a dire *a conditio*: quando cioè il libraio richiede il libro perchè lo possa mostrare allo studioso che desidera esaminarlo senza impegno di compera.

Fest, cioè acquisto *a conto fisso*, ma di cui il libraio si riserba il pagamento per il lunedì di *Cantate*.

Baar è infine l'acquisto definitivo dei libri pagati per contanti, con un soprasconto.

I librai alla liquidazione annuale devono dichiarare all'editore se intendono restituire le opere prese *a conditio*, o se intendono trattenerle fino alla seconda domenica di *Cantate*.

Un mese prima di questo giorno i librai tedeschi fanno un inventario generale dei libri che tengono dei vari editori in deposito; lavoro pesante e fastidioso che gli editori agevolano inviando ai librai la *Remittendenfaktur*, cioè fattura di regolarizzazione. Essa consiste in un largo e lungo foglio ove l'editore ha già stampato i titoli di tutte le opere recenti di propria edizione. Il libraio nella prima delle piccole colonne bianche a sinistra segna le copie delle opere che per la prossima *compensazione* può rimandare, nella seconda quelle che ancora ritiene. Nelle due piccole colonne di destra poi segna, nella prima il prezzo corrispondente alle copie che rimette, nella seconda l'importo di quelle che trattiene. Di queste fatture redatte in doppio, una resta presso il libraio, l'altra viene spedita all'editore, insieme ad un *Abschlusszettel,* cioè biglietto di saldo, ove, in tre colonnine distinte, è segnato complessivamente il prezzo dei libri rimandati, quello dei trattenuti e l'importo dei libri venduti. In fondo alla fattura viene poi scritta la parola *Conf.*? cioè « conforme »? Con ciò il libraio intende domandare all'editore se tutto è stato segnato in regola e se la propria contabilità viene confermata da quella parallela dell'editore. Questi, dopo avere esaminato, scrive un *ja* (sì) se tutto trova esatto o *nein* (no) se vi è errore di calcolo o differenza d'indicazione, ed in questo caso corregge.

I. C. B. Mohr di Tubingen

n. 8 ottobre 1778 † 28 gennaio 1854
uno dei più rinomati librai della Germania del Sud.

Altra e non meno importante funzione del commissionario è infine quella di essere intermediario o meglio compensatore dei pagamenti. Nel lunedì successivo alla prima domenica di maggio, l'attesa, la provvida domenica di *Cantate*, tutti i commissionari riuniti, come accennai, insieme ai librai ed editori procedono in una grande sala apposita della *Buchhändlerhaus* alla compensazione dei pagamenti. A quella folla operosa aggirantesi fra i verdi tavoli della grande sala, viene in quel giorno il frutto di tanti ardimenti, di operosità e fatiche, ed ai commissionari, ritenendo una percentuale che varia dal 3 al 5 per cento, sui pagamenti, molti marchi restano in fondo a quei sacchi che al mattino avean portati colmi di oro.

Quale importanza abbia oggi il commercio librario di Lipsia, lo diranno alcune cifre. Esistono in questa città circa *mille* ditte librarie delle quali 153 si occupano del commercio di commissioni. Questi

153 commissionari rappresentano insieme più di 9500 committenti. La maggior parte poi delle rimanenti ditte sono Case editrici-librarie, librerie al dettaglio, antiquari e *Barsortiment*.

Quest'ultimi costituiscono un'altra specialità di Lipsia. Sono Case di vendita all'ingrosso che ritirano dagli editori in grandi partite tutti i libri, generi musicali e scolastici correnti, dei quali forniscono i librai al dettaglio al prezzo originale dell'editore. Se si considera quanti stabilimenti d'industrie grafiche nel senso più largo esistono in Lipsia, come stamperie di libri ed artistiche, fonderie di note musicali, stabilimenti litografici, ed altri innumerevoli per fotocromie ed autocromie, zincotipie, fotoincisioni, ecc., e poi fonderie di caratteri e legatorie, si può bene immaginare quale colossale movimento porti a Lipsia questa industria e quale importanza essa rivesta per la città.

Joh. Jakob Weber

n. 3 aprile 1803 † 16 marzo 1889: fondatore della Casa Weber di Lipsia (*Illustrirte Zeitung*), riorganizzatore dell'arte d'illustrare in Germania.

Il *Börsenverein*, funzionando come il cuore nella circolazione del sangue, ha infuso con la poderosa energia della sua organizzazione un meraviglioso sviluppo a tutta quanta la industria libraria tedesca, ed ha spinto ad incontrastato primato quella di Lipsia.

***

Il Dziatzsko, uno specialista ben noto in materia di economia libraria, ci dà alcune cifre assai interessanti sullo sviluppo della libreria tedesca. Egli ha valutato la produzione delle opere stampate in Germania a 20,000 nel secolo XV, a 100,000 nel XVI, a 200,000 nel XVII, a 500,000 nel XVIII. Questa valutazione approssimativa non sembrerà affatto esagerata quando si terrà conto che una sola bibliografia il *Codex nundinarius germanicus literarius bisecularis* dello Schwentschke registra le opere seguenti: 21,851 comparse in Germania tra il 1564 ed il 1600; 100,513 opere pel secolo XVII e 175,250 pel secolo XVIII. Pel secolo XIX la produzione tedesca è stata calcolata ad un milione di opere, calcolo che resta al disotto del vero, poichè il citato *Codex* indica per gli anni 1801 sino al 1841 in tutto 293,068 opere, e poichè le statistiche dettagliate della produzione negli anni 1856 al 1900 ci dànno un totale di 661,697 opere, calcolando in rapporto la produzione dal 1842 al 1855, il milione viene certamente sorpassato.

La produzione libraria tedesca è in un continuo progressivo aumento di quasi 1000 opere all'anno; infatti da 11,305 opere, quante la

Germania ne produceva nel 1869, siamo, secondo le statistiche del 1906 (1) a 30,378. Questo incessante aumento della produzione letteraria sta naturalmente in rapporto col moltiplicarsi delle Case librarie tedesche, il cui aumento è mostrato dalle cifre che seguono:

Epoche	Luoghi	Numero complessivo
1791	146	413
1873	1,067	3,067
1885	1,473	6,304
1893	1,701	7,893
1899	1,905	9,113
1900	1,936	9,360
1901	1,401	9,488
1902	1,423	9,771
1903	1,462	10,259
1904	1,481	10,624
1905	1,423	10,980
1906	1,509	11,270

Infine secondo, il *Bollettino dei maestri tipografi*, vi sono attualmente in Germania 4157 stamperie, occupanti 44,041 persone cioè 2026 proti, 32,018 compositori, 164 operaie compositrici, 1118 applicati alle macchine compositrici, 7323 macchinisti e 1392 operai contemporaneamente macchinisti e compositori.

L'immenso movimento di questa industria caratteristica del libro è certo per la Germania apportatore di grandi utili materiali, nonostante la crisi dell'abbondanza in cui essa oggi si trova per l'eccessivo e sempre crescente numero di Case librarie. Ancora più grande è però l'utilità intellettuale che porta la cultura ed il sapere sotto tutte le forme e con tutti i mezzi nelle valli più remote della Germania forte ed industre che nel mondo si è a ragione guadagnato anche l'appellativo di *dotta*. Lipsia, ch'è il cervello di questo poderoso movimento a cui infonde vita e vigore, e lo scalo ove tutta l'immensa mole della merce intellettuale tedesca perviene per diffondersi poi fra tutti i popoli, occupa un posto privilegiato fra le città del mondo, che la fa virtualmente ritenere la metropoli del libro.

G. Giliberti-Cosenza.

(1) *Droit d'auteur*, anno 1905.

UN MODERNO RINNOVATORE DELLA MUSICA

CLAUDE-ACHILLE DEBUSSY

> Il dramma musicale si giace ancora nel falso ideale dei classicisti, rinnega, se non la verità solamente, ma la storica realità, e, pochi eccettuati, i compositori di musica non sanno, nè cercan sapere, se non quanto spetta direttamente all'arte di applicare una melodia a un pensiero determinato.
>
> MAZZINI, *Filosofia della Musica.*

Da quattro anni *Pelléas et Mélisande,* l'unico drama musicale di Claude Debussy, compare di tanto in tanto sui cartelloni dell'*Opéra-Comique.* Da quattro anni, intorno alla musica nuova ed al musicista, la gioia ditirambica degli uni e il disprezzo o l'ira degli altri, cozzano, si avvicendano, si rinnovano, dando alla manifestazione del musicista nuovo tutta la consistenza ed i caratteri di un fenomeno collettivo.

Questo fenomeno si chiama già in Francia, con la desinenza ordinaria delle malattie, « debussyte ». E la « debussyte » esiste, e si diffonde anche al di là dalle frontiere francesi. In Russia, i cenacoli di eccezione cominciano ad esserne invasi, come in Germania. In Italia, la musica di Claudio Debussy è stata rivelata a pochi, ed ha conquiso pochissimi sinora.

Le discussioni e le asprezze dei polemisti fecero subito salutare in Debussy un rinnovatore della musica. Appena qualche gran critico ufficiale, e qualche mercenario editoriale, dissero che Debussy era un ciarlatano, e la sua musica vuota e stramba, una folla di giovani attinse naturalmente la punta estrema contraria, ed affermò la sovranità assoluta del genio di Debussy, su tutta la musica del XVIII e del XIX secolo.

In realtà, tante discussioni riuscirono a far comprendere subito che lo spettacolo del drama maeterlinckiano, messo nei nuovi ritmi, usciva dalle consuetudini di tutte le opere moderne, e segnava una data nella storia del Teatro e in quella della Musica. L'opera del giovine e ardito maestro significò per molti una rivoluzione di tutta la musica teatrale, come il *Quartetto per archi* e le sue *Chansons de Bylitis* rappresentavano l'innovazione perfetta delle forme più intime della musica da camera. Il *Prélude à l'Après-midi d'un Faune* affermò alcune nuovissime tendenze sinfoniche. Così ogni modello di musica sembrò rinnovato.

Ad accrescere la curiosità del pubblico e la passione delle dispute, contribuì con singolare efficacia l'incidente che separò brutalmente il Poeta ed il Musicista di *Pelléas et Mélisande.* Una delicata questione di scelta, circa la persona reale che doveva interpretare sulla scena l'idealità plastica e vocale di Melisande, accese l'ira di Maurizio

Maeterlinck, il quale pubblicamente separò la propria speranza da quella del musicista, e giunse a scrivere quelle terribili parole di condanna per l'opera sua propria, che stupirono ed ancor oggi stupiscono. Maeterlinck dichiarò che il suo teatro, dalle *Sept Princesses* a *Princesse Maleine* ed a *Pelléas et Mélisande*, era tutto un esercizio vacuo, poco più di un « enfantillage », ed augurò che la sua opera, musicata da Debussy, avesse un insuccesso tanto clamoroso, che nessuno ne avrebbe più parlato.

Ma l'insuccesso non venne. A poco a poco, studiando da vicino l'opera, i critici più spassionati notarono che Claudio Debussy non veste d'ingannevoli drappeggiamenti la propria impotenza, nè rinnova la sostanza istessa della musica, ma è veramente un continuatore.

Per quanto la sua musica in generale sorprenda, stupisca, irriti od esalti, a chi abbia meditato sui caratteri e sulle necessità della nostra Estetica, essa non presenta quelle qualità di invincibile sorpresa che fanno del genio un mostro e dell'opera sua un miracolo. La sua Estetica è chiara. Le parvenze e le movenze dell'arte sua sono evidenti. Egli non cangia ogni cosa dell'arte che predilesse, con formule inesplicabili ; ma continua visibilmente l'opera di tutti, è un aspetto dell'evoluzione musicale, dall'ode monodica alla polifonia di Beethoven e di Wagner.

I caratteri delle sue innovazioni sono stati male definiti, misconosciuti o poco noti, oscuri anche per la generalità dei suoi sfrenati ammiratori. Ma veramente, se egli è venuto dopo Wagner, con una certa ricchezza di ritmi nuovi, la sua innovazione, per quanto inattesa, non è punto impreparata. Oltre che dalla naturale e nota evoluzione tecnica della Musica, essa è stata preparata da tutte le ricerche e da tutta la volontà del movimento poetico e plastico francese di questi ultimi venti anni. La stessa scelta dei soggetti messi in musica ne è una prova. E da questo punto di vista, Debussy è il naturale esponente della moderna anima francese, come Richard Strauss lo è della germanica. Inoltre, egli è un riassuntore di tendenze artistiche che escono dai confini del pensiero e del sentimento francese. E, come ogni grande artista nuovo, ha presentato contemporaneamente due « risultati » che hanno recato molto stupore : una estetica ed una tecnica.

Non è possibile discernere nell'opera sua la quantità e la qualità di vita ch'essa contiene, se questi due elementi primordiali di ogni manifestazione di arte, l'Estetica e la Tecnica, la tendenza generale e la maniera particolare, non siano analizzati e dichiarati. E appunto la principale confusione intorno all'opera del Debussy è spesso nella mancanza di comprensione della sua visione e del suo metodo. Io dirò dell'Estetica prima, e della Tecnica poi.

***

Se la Tecnica di Claude Debussy è novissima, la sua Estetica è vecchia.

Esteticamente, egli non è un rivoluzionario, come Wagner. Egli chiede soltanto che sia ripresa l'antica tradizione italiana e francese del XVII e del principio del XVIII secolo, la tradizione della musica pura, dalla quale il Teatro d'Opera, con le sue risorse, e le sue assurde necessità, ci ha distolti. E contro questo Teatro, che già subì le ire di Wagner, il quale insorgeva nel nome della evoluzione sin-

fonica beethoveniana, Debussy insorge nel nome della nostra raffinata conscienza artistica; ma egli non guarda in sè stesso la faccia dell'Avvenire, come fece Wagner, anzi evoca ad ogni istante il Passato, e afferma il bisogno di dimenticare due secoli di sviluppo del drama musicale, per invocare costantemente il gran nome di Claudio Monteverdi, il quasi-creatore del drama sublimato in ritmi di musica, o quello di Jean-Philippe Rameau. Nelle sue poche, brevi, troppo mordaci critiche, apparse qua e là in qualche giornale, egli rinnega Wagner, rinnega Beethoven. Esisteva una musica, egli proclama, sino a Beethoven. poi venne il genio di Bonn, la decadenza, seguito da Wagner, il « grande decadente ». L'espressione irosa di Nietzsche, che d'altronde questo grande pensatore-poeta applicava alla figura rappresentativa di Wagner più che alla di lui musica, è un canone di ammaestramento per gli epigoni di Debussy. Wagner ha complicato la musica di troppa filosofia, dicono; si è allontanato dall'ideale antico della « musica pura », quando ha voluto accoppiare la Sinfonia al Drama, svolgere il Drama secondo tutte le norme sinfoniche, rimaste sino allora extra-teatrali. Epperò, ciò che importa oggi si è il ritorno alla musica pura, a quella degl'Italiani del XVII e XVIII secolo, a quella di Rameau, ed in parte a quella anche di Mozart e di Rossini. Tutto il resto, prima e poi, non è vano soltanto, ma nefario.

Ponendo Beethoven come evoluzione e principio di una decadenza, il movimento generato dal Debussy assume immediatamente per noi gli aspetti del movimento pittorico di Dante-Gabriele Rossetti. L'Inghilterra conobbe il furore pre-raffaellita, come la Francia conosce quello pre-beethoveniano. La tendenza è identica. Le ragioni sono molteplici, e d'un ordine tutto particolare, che è necessario osservare qui, affinchè la figura contemporanea di un artista che influisce già molto sugli spiriti dei compositori più giovani, si levi nella maggiore chiarezza possibile.

Per ispiegare la parte del Debussy nella rappresentazione del nostro tempo, bisogna tener conto della nostra stessa evoluzione contemporanea. Poichè l'umanità occidentale, che con lena affannata ha percorso quasi in un secolo solo uno stravagante cammino di liberazione animica, sembra ora giunta alle più vorticose complicazioni della sua fatalità, che è quella del moto perennemente insoddisfatto, dopo aver traversato in tutto il secolo decorso la crisi grave di sentimentalità classico-romántica che le letterature, l'arte, e la metafisica germanica, rivelano degnissimamente. Questa sentimentalità è stata classica, e in tutto simile a quella del Rinascimento, poi che il bisogno dell'imitazione antica si è imposto agli artisti per le stesse ragioni ch'ebbe per quello: cioè per il crepuscolo di una religione. E così, come avvenne nel Rinascimento, all'imitazione classica, si è aggiunto subito un elemento romantico, che ha dato a questa imitazione una personalità caratteristica, precisa, riconoscibile, una vera e propria individualità estetica piena di grazia, e tutta attonita nello eccesso della propria vita sentita ed espressa.

La sentimentalità classico-romantica del nostro tempo si è soprattutto riunita turbinosamente in due grandi nodi di anime: quello di cui Dante Gabriele Rossetti, rivedendo la *Vita Nuova* di Dante e la feminilità pensosa della leggenda e della vita, fa il centro, e quello che confuse gli spiriti diversi di coloro che sinteticamente sono chiamati i « Poeti simbolisti » francesi. Io non intendo parlar qui delle

analogie potentissime, dello innegabile paralellismo di tutti i generi dell'Arte, che, oggi, nelle ultime manifestazioni pittoriche e statuarie della Francia trova la sua più originale espressione. Voglio soltanto far notare che le *qualità* della visione debussyana sono le stesse di quella dei Pre-raffaelliti e di quella dei Poeti simbolisti. Ed aggiungo che, come la più profonda virtù della vita ellenica proruppe nella Tragedia ritmica di Eschilo, e quella della vita occidentale cristiana nel Drama musicale di Claudio Monteverdi, così la virtù della civiltà nostra – che da un secolo è nata e non ha ancora un nome – sembra diffusa nei ritmi larghi, or chiari, or foschi, di quello che io chiamo il « Drama d' Idea » scritto dal belga Maeterlinck e musicato dal Debussy.

Ed è anche interessante ricordare che, durante il Rinascimento, la Musica tendeva ad uscire dal Tempio, a farsi, di teistica, umana, di astratta, passionale. Allora l'Oratorio fu la prima forma riassuntrice dello impulso impresso allo Spirito teatrale, sempre latente in ogni collettività, onde rispondere degnamente ai nuovi bisogni estetico-musicali. San Filippo Neri, che fu contemporaneo di Palestrina, fondò l'ordine suo, e nella sua Chiesa dell'Oratorio riunì gli artisti, i quali, ispirandosi agli antichi Misteri, composero i loro drami sacri sullo stile madrigalesco a più voci, arricchendoli con decorazioni e danze. Ma l'Oratorio riprese presto il suo carattere solennemente sacro, rientrò nel Tempio, per lasciar libero il corso allo svolgersi meraviglioso del Teatro profano. E venne quell'anno 1600 che coronò tutto lo sforzo musicale del Rinascimento, quando Emilio del Cavaliere faceva rappresentare, nel febbraio, la *Rappresentazione dell'anima e corpo*, e, nell'ottobre, le nozze di Enrico IV con Maria de' Medici facevano aprire le sale del Palazzo Pitti alla rappresentazione dell'*Euridice* di Jacopo Peri e di Giulio Caccini. Poi, nel 1607, Mantova assisteva allo spettacolo di *Orfeo e Euridice* di Claudio Monteverdi, cioè alla nascita bella e festosa del nostro Drama musicale. Tutta la vita del Rinascimento tendeva a questa nascita, e afflui per molti e belli fiumi nel mare armonico del primo genio dell'armonia e della orchestrazione moderna, Monteverdi.

Questo tempo divinamente semplice affascinava Claudio Debussy. Egli segue pure la volontà del *musicista* Monteverdi, che per il primo si ribellò alla preponderanza *letteraria* delle rappresentazioni sceniche, quali invece la Camerata de'Bardi le ammetteva e prediligeva.

La tendenza pre-beethoveniana di Debussy è dunque fortemente manifesta. Egli ha orrore di due secoli di musica. Naturalmente disgustato dell' « opera » italiana e francese, la cui forma ancora odierna fu veramente imposta a poco a poco dalle necessità dei virtuosi cantatori, e si perpetua con i dogmi melodici del « bel canto » e della « musica che parli al cuore », egli si ribella pure alla profondità ideale di Beethoven e di Wagner, e non ammette la « musica che parli al pensiero ». La sua volontà è diversa, tende ad una musica che non « parli », ma che suggerisca indefinitamente, che contenga nello indefinito suo l'infinito dell'emozione dei suoni.

Io dico altrove (1) come questa tendenza estetica, che sembra antica, ed è novissima, segua logicamente l'evoluzione del Drama mu-

(1) *Le Livre de l'Ecolution* (*Psychologie Musicale des Civilisations*), secondo volume del « Traité de Métaphysique Contemporaine », di pubblicazione imminente presso E. Sansot et C.ie, a Parigi.

sicale. Poi che il Drama o la « Tragedia in musica », come lo chiamarono i creatori del XVII secolo, dall' « Azione » della Tragedia pastorale si è svolto sino al « Pensiero animatore » di Wagner, e tende a divenire sempre più vasto, onde comprendere l'unità mistica della vita, dalla quale i pensieri e le azioni si muovono, tende a rappresentare dinnanzi ai nostri sensi l'*idea in sè stessa* dei grandi movimenti dell'anima umana, epperò diventa il « Drama d'Idea » che Debussy persegue.

***

Ora qui siamo giunti alla spiegazione del *modo* tecnico, intimamente regolato dal bisogno di esprimere una data visione. L'Estetica ideale di Debussy ha bisogno di una maniera particolare di esteriorizzazione, come l'ebbe quella di Wagner. Ci troviamo dunque dinnanzi al problema della sua Tecnica, che è dell'opera sua l'elemento più discusso.

E, come per Wagner, essa ci presenta, prima di ogni altro, il quesito della evoluzione melodica, poi che la melodia quadrata, melodia pura e semplice, simmetrica, in Debussy, come in Wagner, sembra, a primissima impressione, assolutamente soppressa.

Debussy si ribella soprattutto contro l'imposizione scolastica e tirannica del contrappunto, che già Giulio Caccini, pubblicando nel 1601 le sue *Nuove Musiche*, chiamò « laceramento della Poesia ». Si sa come questa imposizione proponga all'abilità e non alla genialità dei musicisti alcuni « problemi da risolvere ». Debussy non ammette questi « problemi ». Egli è un artista impulsivo, e vuole che il pensiero e il sentimento musicali siano espressi solo armonicamente, cioè secondo il naturale istinto della sonorità, che la cultura tecnica deve solo servire ad *orientare*, senza mai tiranneggiarlo. Egli non sopprime nè il ritmo, nè la misura, nella sua musica, la quale non fa se non continuare il cammino che va dall'antica Consonanza verso il predominio contemporaneo della Dissonanza. Con grande ardimento, egli allarga i limiti dei ritmi; vuol quasi abbattere i limiti stessi della « Melodia continua », per tentare uno sforzo supremo verso una vera e propria « Melodia infinita ».

Una specie di monotonia dinamica si stende su tutto il fitto Drama. Questo è lo sforzo verso l'immobilità, verso la Tragedia *stabilis*, che già Maeterlinck volle realizzare letterariamente. E raggiunge il suo scopo, con una specie di unifonia polifonica perfetta. In questa, certe figure discendenti si risolvono in un gemito confuso e lontano, e alcuni suoni isolati hanno una intensità di significazione tonale tanto originale ed efficace, la quale, pur essendone assolutamente opposta come volontà e come vigore, ricorda talora la significazione sterminata delle prime battute della *Sinfonia in do minore* di Beethoven. Così, quando l'orchestra annuncia la morte calma, l'assorbimento nella Natura, di Mélisande, i murmuri tragici dei violoncelli sono veramente murmuri profondi della terra che si apre a ricevere l'offerta funebre.

In questa ricerca d'immobilità significativa, ogni opposizione dinamica è abolita. Ogni violenza di contrasto patetico è allontanata, come effetto irritante e inutile. Un velo è disteso su tutto, un'acqua scende su tutto; la vita è immobilizzata con tutti i suoi segni pri-

mordiali, nel fondo di un Oceano tranquillo, che prende un suo aspetto di solennità nel cromatismo *spinto sino ai limiti del silenzio.*

Ma quando, nello sviluppo logico dell'*Idea* tragica, l'*Idea* dell'Amore e del Dolore si precisa al centro di quelle anime vaghe, tutta l'imprecisione della musica si concentra in un pensiero « melodico » chiaro e limitato; l'idea diventa pensiero e parola, così come quando essa si manifesta in un sentimento umano determinato, quale, per esempio, la gelosia di Goland.

Il canto, che è in generale un lungo recitativo continuo e sforzato, che si prolunga, ricade su sè stesso, e non cessa mai, nei momenti di grande precisione sensoriale o sentimentale si precisa in una vera e pura Melodia. E ciò avviene logicamente, poi che in quei momenti l'*idea* animatrice dei protagonisti, diventa *azione* evidente, tangibile, limitata. In *Pelléas*, il « tema della gelosia » è una di queste rivelazioni melodiche. Esso ritorna sempre, e muove lontano nella catastrofe, sopraffatto dal tumulto delle corde e degli ottoni, esprimendo alla fine il compimento della totalità del Drama.

Ma anche quando la Melodia è tale nel più ristretto senso della parola, Debussy la sviluppa largamente, in un movimento quasi circolare, e l'emozione che lo spettatore-ascoltatore ne risente è angosciata e irresistibile. Da questo punto di vista della evoluzione melodica, è il più importante che la musica del Debussy presenti ai nostri spiriti contemporanei.

La melopea dei nostri melodramaturgi soffre oggi della confusione prodotta dalla parola: *Melodia.* Ed è necessario subito di dichiarare che gli Italiani non hanno ragione quando difendono la « Melodia » così com'essi la intendono, quale la « cosa preziosa » del loro patrimonio nazionale.

L'evoluzione musicale non si compie da un popolo piuttosto che da un altro. Ora una gran parte dell'evoluzione della Musica consiste nella evoluzione della Melodia pura e semplice.

La melodia è supremamente evolutiva. La Melodia del canto gregoriano *non è* quella di Rossini. Allora essa era immensa, e nel tempo stesso estremamente semplice, e sembrava contenere nella vastità della propria linea tutte le gradazioni dell'anima cristiana primitiva. Ma, in seguito, la Melodia ha sempre di più limitato i suoi contorni, si è ristretta, la sua forma immensa è divenuta una formula breve, precisa, ad ogni momento afferrabile.

Wagner aveva già notato che per un pubblico italiano che assiste ad uno spettacolo d'opera, l'interesse è particolarmente eccitato quando la melodia, *una* melodia, sia riconosciuta nello spartito, poi chè allora lo spettatore sente ch'egli potrà ritenere qualcosa della musica, che potrà ritenerla, cioè che potrà *cantarla.* Questa concezione melodica, che fu logica, ed anche ardita, nei primi embrioni dell'*Aria*, durante la prima fase del Drama musicale, e che fu assai efficace durante i duecento anni che ha durato il trionfo dell'Opera, ora ha finalmente perduta ogni ragione di essere. Beethoven ruppe definitivamente lo stampo melodico. Da allora la Melodia dramatica mediterranea (per distinguerla dalla « Melodia continua » germanica), bella sempre quando ci trasportiamo nello studio dell'antico, doveva essere recisamente scartata dalla nostra composizione dramatica. Infatti noi dobbiamo pur amare ma non imitare Caccini e Frescobaldi, così come dobbiamo amare e non imitare Beethoven o Schumann o

Wagner, giacchè, come i ritmi della nostra Poesia tendono sempre più ad una libertà che trova i suoi limiti solo nelle aspirazioni armoniose, nel gusto adeguato del tempo, così i ritmi della nostra Musica tendono collettivamente a qualche formula nuova, complessa, *soddisfacente*, che gli antichi non conobbero.

L'evoluzione musicale, cioè l'evoluzione melodica (poi che la Melodia è bene il nocciolo della Musica) non cessa mai. Dopo la rivoluzione orchestrale dei Maestri francesi del 1830, dopo le innovazioni di Wagner, cominciando dalla sua seconda maniera, nel senso della iniziativa beethoveniana, svolgendo cioè *sinfonicamente* il Drama musicale, il senso filosofico della Musica ci è perfettamente rivelato: Wagner ha dato ai gruppi orchestrali dei legni e degli ottoni una personalità sempre più precisa e preponderante nel drama strumentale. Noi ritroviamo una importanza quasi simile accordata agli ottoni in Monteverdi, e sopratutto nelle *Sinfonie Sacre* del veneziano Giovanni Gabrieli; ma nell'opera di Wagner, dove gli strumenti non sono più soltanto elementi di espressione nell'insieme delle voci del drama, ma sono in qualche modo le anime istesse dell'azione, i legni e gli ottoni sono veramente nuove e grandi ricchezze portate alla rappresentazione sonora della vita.

E bisogna notare che l'evoluzione sonora della Musica è fatta di molti elementi, che dal numero e dalla fattura degli strumenti, dalla complicazione o dalla semplificazione dei timbri, delle sonorità, delle combinazioni (ciò che costituisce la scrittura musicale) vanno sino alla concezione stessa della frase sonora, alla *maniera* della sua eloquenza, alla coerenza significativa dei suoi membri, al suo posto nella rappresentazione sempre più profonda della Natura, per mezzo di un discorso di ritmi. Ora è evidente, che quando Beethoven e Wagner, i grandi Sacerdoti del Mistero strumentale contemporaneo, i Padri della nostra Estetica orchestrale, aumentarono la potenza dell'espressione musicale con gli sviluppi politematici e coi motivi brevi, rapidi, facilmente sovrapponibili e combinabili, il Drama musicale, trasformazione *secondo lo spirito dei tempi* del Drama ecclesiastico cantato o suonato, doveva a sua volta subire alcune mutazioni profonde nel suo valore più intimo: la Melodia.

Il trionfo del cantante implica naturalmente il trionfo della Melodia quadrata, della Melodia che *può essere* cantata: l'orchestra in tal caso, deve continuare a rappresentare la sua parte di servente, di accompagnatrice o di discreta interlocutrice. Ma con l'Estetica nostra, che invece dà una personalità musicale e dramatica grande e riconoscibile sempre ad ogni gruppo di strumenti, ed eleva quasi ogni strumento al grado di protagonista essenziale nei grandi dialoghi orchestrali col Coro-quartetto, il quale è base di tutta l'orchestra, che cosa sarà oggimai un drama concepito spesso unicamente per far brillare le qualità di tale o tale altro virtuoso cantatore? « Le chant – dice F. A. Gevaert – aura plus de difficulté à lutter avec un petit orchestre traité en style polyphonique, qu'avec un formidable ensemble instrumental procédant par accords plaqués, détachés ». Ora è appunto lo stile polifonico che ha rinnovata completamente la concezione della Melodia. Chi può rifare – e perchè rifarlo? – il cammino dei tempi? Il Teatro italiano contemporaneo ed una parte del Teatro francese, malgrado i loro sforzi più letterarî che musicali, ci mostrano con grande evidenza quanto la vecchia formula melodica, applicata

ancora al Drama, sia assurda, vacua. E quando Gabriele d'Annunzio dice che la Melodia (italiana) è come un dio greco, egli pronuncia la condanna di essa, poi che si comincia a sapere che tutto lo sforzo dell'Arte nostra, che sarà la base del Rinascimento a venire, tende precisamente a liberare la nostra Estetica, fatta diversa, e per spiriti e per forme, da quella attica che tiranneggiò su tutto il secolo XVI, da quella degli dei di Fidia...

La « Melodia infinita » di Debussy, che vuole solo realizzare l'« Atmosfera musicale » intorno alle anime agenti, rappresenta dunque veramente l'ultima fase della evoluzione melodica. « Tout est mélodie dans sa musique », ha detto Vincent d'Indy. E questa affermazione dell'illustre Direttore della *Schola Cantorum*, che sembra certo paradossale e assurda a tutti coloro che non riconoscono come melodica che la sola vecchia formula, è invece una grande verità. Poi che ogni momento, anche rapidissimo, della musica debussyana, preso in sè stesso, è melodico, e contribuisce con le leggi inflessibili di tonalità e di espressione a costituire la Melodia vastissima dell'insieme.

Infine è evidente che se la Melodia dramatica si evolve col Drama Musicale, nei campi della Musica pura avviene la stessa trasformazione, poi che ogni pezzo di musica non può più interessarci profondamente, se esso non contenga l'espressione completa di uno *stato d'anima individuale* (il sentimento del compositore od ogni altro simbolo della sua imaginazione) che si levi da uno *stato d'anima generale*, se, in altre parole, esso non sia descrittivo e lirico, se non contenga un coro concertante e almeno un protagonista, se, dunque, per quanto breve e vago sia, esso non contenga gli elementi di un Drama, e la sua quantità e qualità musicali non rientrino quindi nei campi della musica e della dramatica.

I procedimenti sinfonici, applicati da Wagner al Drama, hanno riunito tutti i generi musicali per sempre.

***

Ma contemporaneamente all'atmosfera orchestrale, l'innovazione di Claudio Debussy porta, e in modo affatto particolare, sulla evoluzione istessa del Canto dramatico. La sua opera sembra composta da un ininterrotto Recitativo. Ed anche qui egli presenta un « ricorso storico », poi che per molti punti si riavvicina alle origini del Drama musicale.

Bisogna ricordare l'indiscutibile principio affermato da Riccardo Wagner: « l'orchestra possiede la facoltà del linguaggio: le creazioni strumentali di Beethoven ne fanno fede », facoltà ch'egli spiega come « l'attitudine ad esprimere l'ineffabile, ciò che è inaccessibile all'organo intellettuale, la parola, ma non agli organi del sentimento, il suono ed il gesto ». Per questo principio, che ha il tono di un dogma, il canto si allarga indefinitamente, e la Melodia deve naturalmente erompere sempre più dai limiti che le erano stati assegnati dai primi genî della musica dramatizzata. Epperò la concezione, peraltro larghissima, ch'ebbero Beethoven e Wagner con la « Melodia continua », diviene breve per la nostra più complessa facoltà di emozione musicale.

Ecco perchè la « Melodia infinita » di Debussy tende all'atmosfera musicale, in cui ogni atomo avrebbe in sè stesso un valore melodico, la possibilità di presentare all'orecchio dell'uditore com-

mosso, ad ogni momento, un numero senza fine di « melodie », non definite, non complete, che, appena apparse, dileguano incessantemente.

Per realizzarla, Debussy si basa sopratutto sul valore moderno assegnato allo accordo considerato in sè stesso. Louis Laloy, nella sua distinzione così precisa delle diverse armonie, ha notato che Debussy non si serve della « harmonie de rencontre », che consiste nella sovrapposizione di melodie distinte, come fanno ancora talvolta Vincent d'Indy e Paul Dukas, nè dell'armonia che ha per unico scopo quello di fissare la tonalità, e che genera la monotonia dell'Opera italiana con i suoi perpetui accordi di tonica e di dominante; Debussy invece diviene grandemente *espressivo*, variando le sue tonalità, avendo però cura di nettamente definirle sempre.

E la musica di Debussy, liberissima nella disposizione delle parti, così nel *Pelléas* come nel Quartetto, rivela sempre l'unità della fattura e della maniera, con una grande flessuosità di linee e una grande maestria nelle combinazioni e negli sviluppi delle gradazioni.

La più grande brevità dei motivi necessaria al movimento complicatissimo della moderna espressione musicale, già realizzata da Wagner, si accentua in Debussy. Le due prime brevissime frasi dell'*Andante,* del *Quartetto,* contengono in se stesse tutta la tenera solennità ed il significato sentimentale dell'opera, e il tema principale di Pelléas, od il soavissimo motivo di Mélisande, sono veramente nobili e strane melodie notate nella loro più semplice espressione.

Dal punto di vista puramente dramatico, vi è ancora un grande interesse che l'esegesi del Drama debussyano presenta, e che comprende l'intera composizione dell'opera: è quello della evoluzione del canto nel senso del Recitativo.

Ed anche qui è necessario ricordare che i primi Melodrammi erano quasi esclusivamente composti di Recitativi. Lo *stile rappresentativo,* inventato da Vincenzo Galilei, che s'applicava sopratutto a rifare la tragedia greca *interamente cantata*, sviluppando la musica intermittente dei Drami pastorali del XVI secolo, o delle prime Opere di Emilio del Cavaliere e di Jacopo Peri, si mostrò nella forma quasi esclusiva del Recitativo. Quei lontani Esteti pensavano che « si doveva imitar col canto chi parla, e senza dubbio non si parlò mai cantando ». Prima e dopo la creazione dell'*Aria*, dovuta, secondo il Gasperini, in qualche modo a Claudio Monteverdi (1), il Drama in musica era essenzialmente composto di Recitativi, interrotti di tempo in tempo dai Cori, e sostenuti dal *basso continuo* del « maestro al cembalo ». Ora è da notare che Wagner, con la sua fusione dell'*arioso* e del *parlante*, riprende la maniera dell'antica monodia recitante. E con lui la « declamazione cantata sur una frase dell'orchestra » prende un valore enorme che gli antichi non conobbero. Debussy, a sua volta, separa recisamente la parte evocatrice degli strumenti dalla parte della rivelazione declamatoria, parlante, affidata unicamente alle voci. E come il suo canto è soltanto regolato dalle inflessioni naturali delle parole, *e perfettamente declamante*, la sua opera è francese, e non può essere cantata che in francese, per non perdere la miglior quan-

(1) Il Gevaert nota, da canto suo, che nelle *Nuove Musiche* del Caccini (Firenze, Marescotti, 1601) i due generi di Aria, la *cantilena lirica* e l'*aria declamata*, sono già nettamente caratterizzati.

tità dell' emozione ch' essa contiene. Wagner aveva già dimostrato quale enorme importanza egli assegnava alle allitterazioni, alle energie ed alle dolcezze della *sua* lingua nei rapporti con la *sua* musica. Debussy giunge anche a rompere ogni barriera che separi la voce della creatura umana dalla voce dell'orchestra: egli fonde le due voci, e con ciò compone il suo canto (che non è più tale, se lo si intende nel senso tradizionale e melodico) seguendo da vicino i movimenti spontanei della lingua parlata.

Secondo la definizione che il Gevaert dà della *melopea recitante*, « qui n' est qu' une traduction en intervalles musicaux des accents du langage », la parte vocale di *Pelléas et Mélisande* non è se non un grande Recitativo, ma profondamente moderno e ricco. Da questo punto di vista, la Scena della Lettera (in cui la vecchia Regina legge la missiva indirizzata da Golaud a suo fratello Pelléas per annunciargli la presenza nella loro vita del personaggio fatale: Mélisande), rappresenta il capolavoro del Recitativo di Claudio Debussy, e contiene, come una vera *ouverture animica*, tutti i presentimenti e le angoscie del Drama. Là, i rapporti tra la Poesia e la Musica sono compresi con una nuova e larga sapienza.

***

L'Orchestra di Debussy è venuta da leggi fisse di evocazione, cioè di *identità ideale*, affidate alla logica infallibile dei gruppi o delle famiglie degli strumenti. Wagner, il cui *Leitmotiv* ritrova il suo principio lontano in Monteverdi, si allontana dal maestro di Cremona per il *pensiero* mantenuto in ognuno dei suoi motivi, per la loro eccessiva precisione; Debussy si riavvicina ancora di più al creatore del Drama musicale, poi che egli impone ai suoi motivi una evocazione più indeterminata, l'evocazione di uno stato di anima. Bisogna pur notare che la *frase dominante* delle Opere, di cui *Mignon* offre il migliore esempio, nel suo contorno semplicemente melodico conservava in qualche modo il ricordo del *Leitmotiv* - stato dell'anima. Ma solo in Wagner, ed ora maggiormente in Debussy, esso riprende il significato ch'ebbe in Monteverdi.

Monteverdi, che dispose di un'orchestra alquanto, se non molto, più ricca di quella del XVI secolo, ma che ne dispose con grande originalità, evocò sempre Orfeo con l'arpa, come il fosco Plutone con gli ottoni bassi. Nello stesso modo, nella Scena della Terrazza e della Nave di *Pelléas*, il motivo letterario è l'acqua, e Debussy diffonde nell'orchestra i singhiozzi liquidi delle arpe; dopo la scena culminante della Gelosia, l'Intermezzo che segue (simile, come gli altri, tra un quadro e l'altro, alla strofe del Coro greco, nella sua funzione che riassume il quadro precedente e prepara il seguente), il Musicista spiega ciò che è avvenuto e prepara lo spirito dell'uditore-spettatore alla catastrofe, e l'orchestra ha gridi cupi di angoscia, espressi dagli ottoni che ripetono il tema della gelosia di Goland, e quello della Fatalità di amore e di morte che regge tutto il Drama; dopo la Scena della Torre, i motivi animici principali del Drama, che precipita verso la sua fine, sono evocati, e le arpe ricordano l'acqua del primo incantamento d'amore, e gli ottoni cupi ricordano il furore geloso che travolgerà ogni cosa.

Eppure, malgrado queste analogie con l'antico, quando nel Drama del Musicista moderno noi riconosciamo che il procedimento pura-

mente strumentale non si isola, *non è tutto*, ma si avviluppa continuamente nell'atmosfera creata al tempo stesso dalla poesia e dalla plastica della scena, in perfetta armonia con tutta la musica, noi constatiamo senza fatica che l'enorme complicazione della scienza musicale moderna appare appunto quando essa sembra ripetere l'antico.

***

Claudio Debussy, che è appena quarantenne, visse qualche anno a Roma, dove fu mandato come « prix de Rome ». Là, dal suo personale studio, certo più che dalla vita musicale della Capitale italiana, tolse la prima inspirazione del suo cammino, e mandò a Parigi, come era suo obbligo, una fresca e dolce composizione: *Printemps* (1887). Come nell'*Ouverture* del *Vascello-Fantasma* si riconosce già la volontà ritmica che doveva poi essere espressa nella *Cavalcata delle Walkyrie*, così in *Printemps* vi è quella freschezza primaverile di evocazione che noi ritroviamo in seguito in alcune pagine delle *Chansons de Bylitis* e nella notte lunare del *Pelléas*. Da Roma mandò pure la *Damoiselle Elue*, che fu accolta con qualche indulgente benevolenza dagli accademici giudici. Poi il Maestro tornò a Parigi, e ne ripartì per la Russia, come professore di musica presso ricchi signori. Nelle notti vaghe, passate laggiù in compagnia dei giovani affidati al suo insegnamento, egli ascoltò lungamente i violini dei Tzigani, ed oggi afferma che da quella musica selvaggia, primitiva, assai spesso superbamente improvvisata ed eseguita, egli tolse un suo grande insegnamento di semplicità e di efficace spontaneità. E quella semplicità fortemente ritmica dei grandi suonatori popolari slavi ed ungheresi è nell'opera sua, tutta, nel *Quatuor pour cordes* (1893), nel *Prélude à l'Après-midi d'un Faune* (1894), nei *Trois Nocturnes, pour orchestre* (1900) ecc. Egli ricorda pure in qualche modo i sinfonisti russi, per quella sua « atmosfera » realizzata intorno ad un centro-azione o ad un centro-sentimento; ma ciò che nei Russi, e in particolar modo in Rimsky-Korsakoff, è atmosfera rumorosa, danzante, ottenuta col massimo del movimento melodico, cioè con le combinazioni rapide e cangianti d'ogni specie di melodie popolari, affidate al dinamismo sforzato dell'orchestra, in Debussy è invece atmosfera blanda, angoscia gotica, flessuosa, avviluppante, melanconica come il mare nella nebbia di estate. Questa atmosfera, ch'egli ottiene col minimo possibile del movimento melodico, con una soppressione quasi assoluta delle leggi di simmetria sinora accettate come dogmi, è veramente « estatica », mentre quella dei Russi è sopratutto « danzante ». Molte analogie ha peraltro la sua musica, con quelle semplicemente armoniche dell'Oriente, con le più profonde e più tristi cantilene asiatiche.

Ma l'opera già abbastanza vasta di Claude Debussy ha un carattere suo, veramente primitivo, veramente pagano, sensuale e georgico, che, pur attraverso imperfezioni e ineguaglianze grandi, si mostra come la rappresentazione evidente, istintiva, delle virtù rinnovate dell'Arte nostra, che è fatta di un misticismo compreso al di là di ogni formula, di una interiorità animica sempre più complessa, e di una sensualità e di un amore della natura profondamente e sapientemente semplici.

RICCIOTTO CANUDO.

LA NUOVA ASSOCIAZIONE ITALIANA

PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE

Nel settembre dell'anno scorso, al Congresso dei naturalisti che ebbe luogo in Milano, un gruppo di dotti fece la proposta, favorevolmente accolta, di costituire fra noi una Società italiana pel progresso delle scienze; e nel corrente anno, a settembre, una prima riunione sarà tenuta a Parma per gettare le basi della nuova Società e per formularne lo statuto e i regolamenti.

Società nuova per modo di dire. Da molto tempo associazioni consimili posseggono varie nazioni, ricchissime di aderenti e di mezzi, importanti per l'attiva ed efficace opera loro; non nuova nemmeno pel paese nostro, che 68 anni or sono vide riunirsi in Pisa gli scienziati italiani, e ripetersi siffatte riunioni a variabili intervalli di tempo, sino al 1875. E se oggi uomini illustri nella scienza e volenterosi vogliono far risorgere una istituzione che alla diffusione della scienza deve cooperare, chiamando a sè e studiosi e amici del progresso degli studi, è da sperare che il più lieto successo arrida ad una impresa per la quale l'Italia può sempre meglio far conoscere le sue energie intellettuali.

Questi sodalizi, che specialmente s'interessano al progresso delle scienze, hanno tutti una storia che si rannoda alle conquiste della civiltà e perciò sempre interessante; mentre fra noi per di più si collega alle gloriose e patriottiche vicende per cui la terra italiana combattè e vinse nelle aspre lotte per la propria libertà. Non riuscirà dunque inutile qualche breve notizia sulle associazioni straniere, prima di trattar più particolarmente di quella oggi destinata a risorgere fra noi.

***

Il primo che ebbe idea di promuovere dei congressi di scienziati fu il farmacista Gosse di Ginevra, il quale nel 1815 riuscì a fondare una associazione che nell'anno successivo tenne la sua prima riunione. Nel 1822 si costituiva in Germania la Società dei medici e dei naturalisti tedeschi, alla quale si unirono poi i matematici ed i cultori di altre discipline, e che tre anni or sono annoverava 2910 membri. L'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze venne fondata da Brewster nel 1831; essa ebbe in quell'anno 371 aderenti, che oggi sono saliti alla cifra considerevole di 4500; ed è la più fiorente, la più potente di tutte le associazioni consimili, anche per i larghi mezzi di cui dispone. Questi le permettono di destinare ogni anno 50 mila lire ad incoraggiamenti e sussidi in pro' della scienza e delle sue applicazioni; e varie iniziative da lei prese ebbero risultati pratici di grande importanza.

Altra associazione che primeggia pur essa fra le sue consimili, sebbene più recente, è quella francese, la quale, fondata nel 1871, si fuse coll'Associazione scientifica di Francia, costituita da Le Verrier nel 1864; l'Associazione francese per l'avanzamento delle scienze novera pur essa quasi quattromila soci, e dispone, anche per cospicui lasciti, di un reddito annuo superiore alle 90 mila lire, di cui una parte è destinata a sussidiare indagini scientifiche. A questo scopo l'Associazione aveva già consacrato, sino al 1900, l'egregia somma di 400 mila lire. Anche l'America seguì ben presto il vecchio mondo in quest'ordine d'idee; ed essa pure vanta dal 1853 una Unione per l'avanzamento delle scienze e delle arti; come un'associazione analoga ha ora l'Australia con mille soci, i quali si riuniscono ogni due anni.

Tutte le associazioni, sopra ricordate, pubblicano atti e rendiconti delle loro adunanze; interessanti volumi, dove si trova raccolto tutto ciò che in un breve periodo di tempo passò in dominio della scienza nei campi più diversi, e si può dire in ogni ramo della scienza. Perchè dotti eminenti prendono parte a queste riunioni e vi espongono i risultati delle loro ricerche, delle loro osservazioni, o discutono quelli ottenuti da altri. Di modo che gli atti delle varie associazioni formano una serie di documenti attraverso alla quale si può seguire passo a passo il progresso umano, colle sue conquiste nel campo tecnico o in quello vastissimo e benefico delle applicazioni pratiche.

***

Le brevi notizie che precedono mostrano chiaramente che le associazioni scientifiche di cui qui si tratta, aventi un carattere particolare, una specie di indipendenza e di universalità che le differenzia dai sodalizi accademici da cui nondimeno traggono forza e alimento, riescono efficacissime nel rendere più attivo, più democratico e a tutti accessibile il movimento scientifico di una nazione, nell'incoraggiare e nel favorire gl'impulsi che la scienza può dare all'industria. E si noti che dal lungo trascorrere degli anni, le associazioni di cui discorriamo non risentirono alcun danno; chè anzi sempre meglio si adattarono alle rinnovate condizioni dell'ambiente. La loro importanza avvenire era stata così bene intraveduta dai fondatori delle associazioni stesse, che a mano a mano queste ultime si ampliarono, si moltiplicarono, in maniera da esplicare un'azione sempre più vasta ed utile. Esse rispondono al febbrile progredire delle moderne conquiste scientifiche e alla necessità che di tali conquiste la conoscenza si diffonda in ogni luogo, dando impulso a conquiste future.

Perchè le riunioni annuali dei sodalizi sopra ricordati, fra le quali per solennità e per fastosità vanno famose quelle che l'Inghilterra tiene nel Regno Unito e nelle colonie, non hanno per precipuo scopo, come molti credono, il divertimento. Si può dire che anche nelle escursioni, nelle visite, ecc., che favoriscono la conoscenza delle bellezze di una data regione, i più recenti portati della scienza e della industria finiscono coll'apparire sotto un aspetto di progresso spesso ignorato. Questi congressi, in conclusione, rispondono ad un bisogno dell'epoca presente; e se è utile il soddisfarlo, quasi una necessità diviene a causa della tendenza eccessiva che la scienza ha oggi nello specializzarsi. Col trovarsi a contatto fra loro, i cultori di discipline differenti veggono e riconoscono ancor meglio l'affinità che tra siffatte discipline può spesso sussistere, e gli aiuti e i vantaggi che

da tale affinità si possono trarre per intenti comuni, per una comprensione più larga, più filosofica della evoluzione dell'ingegno umano.

D'altra parte il lasciare che dell'associazione facciano parte e intervengano ai congressi non solo gli studiosi ma anche tutti coloro che amano la scienza e ne seguono con interessamento i progressi, oltre al dare larghissima base all'istituzione, a favorire ed estendere la cultura generale, offre un mezzo di rara efficacia per far conoscere ed apprezzare le forze intellettuali di una nazione e coloro che tali forze dedicano e consumano per raggiungere altissimi e fecondi ideali.

***

Nel nostro paese l'esempio dato, colle loro associazioni, dalle altre nazioni fu ben presto imitato, e il primo Congresso degli scienziati italiani si tenne in Pisa nel 1839 tuttavia, per le condizioni dell'Italia allora divisa ed oppressa, questo Congresso e gli altri che seguirono, ebbero in parte un carattere scientifico, ma nascostamente servirono invece ad uno scopo politico. Ai dotti univansi patrioti ardenti che si preparavano a conquistare la libertà della patria; talchè Marco Minghetti scriveva nel 1841 che se i risultati delle adunanze sarebbero stati di mediocre valore, in esse appariva infine qualche segno di nazionalità, e non vi si parlava nè di provincie, nè di municipi, ma dell'Italia.

La prima idea di preparare il Congresso del 1839 devesi a Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, che, avendo assistito a quello di Friburgo dell'anno precedente, tanto ne era rimasto favorevolmente impressionato, da chiedere al Granduca di Toscana il permesso di tenere un congresso in Pisa. E il Granduca, senza pensare a male e forse per amore di popolarità, concesse volentieri il permesso; mentre il male lo previdero i governi di Roma e di Napoli, che proibirono ai loro sudditi non solamente di prender parte alle riunioni, ma persino di aver con esse corrispondenza. In un interessante opuscolo del Linaker e in un più recente e completo studio di Elisa Tacchi (1), si trovano raccolte ampie, accurate e spesso curiose notizie su questo primo Congresso, al quale intervennero 421 scienziati, e che fu presieduto da Ranieri Gerbi ed ebbe per segretario generale il Corridi. Quest'ultimo, nella sua relazione sui lavori dei congressisti, scriveva liberamente che l'argomento da lui trattato doveva riuscir dilettevole « per gl'Italiani tutti, ai quali ogni cosa che torni ad onore della patria che ci è comune, deve e per sentimento e per debito riuscire carissima ».

Simili manifestazioni d' italianità, vivissime nella mente e nel cuore di tutti, appariscono di rado, è vero, nelle pubblicazioni del Congresso, che Censura e Polizia tenevano ben d'occhio, esercitando una sorveglianza, come volevano ordini superiori, « attiva, efficace e nel tempo stesso cautissima, decente, impenetrabile »; tanto che il capo della polizia di Livorno assicurava che non sarebbe ricorso ai modi « dei birri dozzinali ». Perciò era stato affidato ai *relatori* (vulgo *spie*) di sorvegliare i congressisti in particolar modo a tavola, dove in una confidente intimità potevano trapelare i sentimenti veri di quei troppo

(1) Linaker Arturo, *I Congressi degli scienziati e i Congressi pedagogici italiani*. Firenze, Cellini, 1884. - Tacchi Elisa, *Il primo Congresso degli scienziati italiani in Pisa*. Studi storici, vol. XII. Pisa, 1903.

numerosi « pretesi scienziati » che con entusiasmo sempre crescente accorsero alle riunioni di Pisa e a quelle successive.

Ma il riserbo dei dotti riuniti a Pisa non tutti persuadeva o acquietava; e il maresciallo Radetzki scriveva chiaramente che trattavasi di « una istituzione destinata a travagliare gli animi in segreto, per gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana ». Non pertanto le cose a Pisa procedettero tranquillamente, senza crear grattacapi al Buon Governo impensierito; e nei banchetti non saltaron fuori che dei giuochi di parole innocui ed abbastanza ingenui, come: « Pi-sa è la metà della sapienza »; oppure « senza Pi-sa, la sapienza perde la testa ».

***

Il secondo Congresso degli scienziati italiani si tenne l'anno dipoi, 1840, a Torino, dove Carlo Alberto approvò ed incoraggiò i suoi lavori; l'anno successivo la riunione ebbe luogo a Firenze, e in tale occasione il Ridolfi, nell'inaugurare il Congresso, inneggiò alla scienza e ai congressi, i quali, in mancanza di una patria, affratellano le genti dei piccoli Stati italiani. Da questo punto il riserbo di Pisa andò sempre affievolendo; e fu anzi nel terzo Congresso che cominciarono a far capolino, con una proposta di riforma carceraria, argomenti estranei alle scienze naturali, aventi attinenza colle scienze morali e sociali. Padova accolse gli scienziati nel 1842, e nella discussione vennero meglio coordinate le sezioni corrispondenti alte varie materie scientifiche. Il quarto Congresso si tenne a Lucca l'anno dipoi; ed in esso, mentre il Parravicini insisteva sulla necessità di risvegliare il sentimento della potenza tecnica ed industriale degl' italiani onde far rifiorire gli antichi commerci, il marchese Pareto, discutendo di questioni geologiche e considerando l' Italia sotto l'aspetto orografico, diceva arditamente esser questa terra « destinata per certo più d'ogni altra a rappresentare una unità ».

Al sesto Congresso, in Milano, il numero degli intervenuti era aumentato in modo da raggiungere i 1159; gli argomenti relativi ad argomenti politico-morali, che il presidente conte Borromeo avrebbe desiderato fossero esclusi, vennero invece largamenti trattati, colle Casse di risparmio, colle scuole, col lavoro dei fanciulli, ecc. Seguirono le riunioni di Napoli (1845) e di Genova (1846); quest'ultima riuscì in particolar modo solenne, favorita da Carlo Alberto, e non più contrastata, per l'avvenuta sua morte, da Gregorio XVI, che dei congressi degli scienziati era stato un tenace oppositore. I tempi mutavano; si avvicinava il '48, e lo stesso Pio IX, nelle sue prime manifestazioni liberali, ai congressi degli scienziati aveva promesso il suo favore, riconoscendone l'utilità.

A Venezia si riunì, nel 1847, il nono Congresso, di cui per le vicende politiche di quell'anno si pubblicò un Diario, ma non apparvero gli Atti; dal quale Diario risulta che fra intervenuti e aderenti furono quasi 1500,e che le comunicazioni numerosissime trattarono dei più svariati soggetti. Bologna era stata designata, nel Congresso di Genova, come sede della riunione consecutiva a quella di Venezia; ma dovettero trascorrere ben quattordici anni, il fortunoso ed agitato periodo che condusse all'agognata conquista della libertà e dell'unità della patria, prima che di congressi di scienziati italiani si tornasse a parlare. In-

vece che a Bologna, il decimo Congresso si riunì a Firenze nel 1861, in occasione della Esposizione italiana; l'undicesima riunione si tenne a Roma nel 1873 e fu presieduta dal conte Mamiani, il quale nel suo discorso inaugurale, ricordando come dodici anni innanzi si fosse arditamente e quasi profeticamente deliberata a Siena l'adunanza in Campidoglio, parlò della convenienza di approfittare di così acconcia occasione per provvedere « ad unificare meglio le menti e gli animi degli scienziati, se unificare la scienza è impossibile ».

Finalmente il dodicesimo Congresso ebbe luogo a Palermo nel 1875; fu questa l'ultima riunione degli scienziati italiani, e, da quel momento, di congressi non si udì più parlare. Già l' idea di chiudere la serie delle riunioni era stata dibattuta dagli intervenuti alle adunanze di Roma; poi a Palermo, dove 788 congressisti si trovaron raccolti, parve che la Società italiana per il progresso delle scienze dovesse riprendere nuova vita e consolidarsi su nuove basi. Ma ciò non avvenne.

***

La causa principale di questa sosta definitiva delle riunioni dei dotti italiani va ricercata precisalmente in quel carattere celatamente politico, che con tanto ardore ne aveva favorito l'inizio e lo sviluppo; per molto tempo i congressi erano stati un mezzo efficacissimo per affratellare uomini di varie regioni italiane, che a due grandi ideali consacravano la loro attività: la scienza e la patria. Una volta conseguita e completa l'unità italiana, parve che in gran parte dei congressi fosse venuto meno lo scopo. Ma da allora, per un trentennio, nelle scuole, nei laboratorii, nelle accademie, si è indefessamente lavorato, così che la scienza italiana ha oggi conquistato un posto eminente che ispira ammirazione e rispetto.

È adunque giunto il momento di rievocare le gloriose vicende di una istitituzione la quale forma una splendida pagina nella storia del risorgimento nazionale; è tempo ormai che, scevra dalle preoccupazioni politiche, una nuova associazione s' ispiri alle tradizioni dell'antica, e sorga forte e vitale ad imitare quanto fanno le nazioni più colte. Degna di lode e d' incoraggiamento, lo ripetiamo, è così l' iniziativa del Comitato ordinatore (1) che si prepara, nella prossima riunione di Parma, a gettar le basi di un sodalizio dove e cultori e amatori delle scienze e delle loro applicazioni possano unirsi in un simpatico affratellamento, e lavorare insieme pel progresso e pel divulgamento della scienza.

I promotori della nuova associazione osservano che i tempi sono ora maturi per prevedere il successo dell'associazione stessa, senza che per altri fini, che non siano precisamente d' interesse scientifico, abbiano a distoglierla dal suo vasto ma preciso indirizzo. Ogni anno si terrà una riunione in epoca e in una località da stabilirsi, che si dividerà in sezioni e in sottosezioni, corrispondenti ciascuna ad una singola disciplina o a più discipline riunite, per le quali il nucleo principale sarà dato dalle Società scientifiche già esistenti che aderiranno alla nuova istituzione.

(1) Ne fanno parte i professori Artini, Cardani, Celoria, Issel, Millosevich Monticelli, Paternò, Pirotta, Sella, Volterra.

L' idea opportuna e geniale di questa « Associazione italiana per il progresso delle scienze » è stata lanciata da valorosi scienziati, i quali dedicano tutte le loro forze e la loro esperienza a far sì che tale idea si svolga in modo pratico e sicuro. E se si pensa che lo sviluppo intellettuale dell' Italia è stato non solo rapidissimo nel campo scientifico propriamente detto, ma che anche la coltura generale è ormai molto estesa e ha raggiunto un livello elevato, si può arguire, con lieto prognostico, che la nuova Associazione incontrerà il favore del pubblico. Il concederle tale favore, il darle efficace aiuto, è opera altamente civile e patriottica; e ben savio ricorre a questo proposito l'ammonimento dato da Terenzio Mamiani in uno dei congressi più sopra citati: « Cerchiamo ed afferriamo tenacissimamente la scienza, e tutte le grandezze umane le terranno dietro! »

ERNESTO MANCINI.

LE RECENTI AGITAZIONI AGRARIE IN TOSCANA

E I DOVERI DELLA PROPRIETÀ

I.

Il 7 aprile del 1902 il paese di Chianciano, di ordinario così silenzioso nella quiete dei suoi colli, presentava uno spettacolo nuovo. Fino dalle prime ore antimeridiane il piazzale era pieno di buoi, di vacche, di pecore ornate di fiocchetti rossi. Pattuglie di soldati, guidati da carabinieri, percorrevano il paese e le strade che vi conducono. Strane conversazioni si udivano fra i contadini: « noi non ci muoveremo di qui fino a che tutto non si sarà accomodato », dicevano gli uni; « vedete », diceva un altro con lo stile figurato proprio del loro linguaggio, « come quest'albero ha ficcato le radici nel terreno, così faremo noi: prima mi devono tarlare i piedi che muovermi di qui con le bestie ». Tutto il giorno il paese rimase affollato di contadini in attitudine di chi attende qualcosa. Giunta la notte, il piazzale si accese di lanterne, di torcie, di fuochi che illuminavano di fantastiche luci quella strana riunione; mentre gli animali, che non avevano mangiato dalla mattina, riempivano l'aria di belati e di muggiti che salivano al cielo: i contadini intanto seguitavano a stare impassibili nella loro attitudine di attesa. Lo spettacolo, che, per le grida degli animali, era diventato straziante, durò tutta la notte: ai primi albori, all'improvviso, come obbedendo a un ordine misterioso, contadini e animali abbandonavano il piazzale e tornavano alle case loro.

Fu questo il primo sciopero avvenuto nella classe dei mezzaiuoli in Toscana. Poco tempo prima, per iniziativa di alcuni noti socialisti, si era formata nel comune di Chianciano una lega di contadini, la quale aveva rimesso ai proprietari un memoriale contenente le seguenti domande: tassa sui terreni, spesa di zolfo e rame e di macchina trebbiatrice per intiero a carico del padrone; parificazione delle giornate coloniche per conto padronale a quelle dei braccianti; capatura dell'uva (uva scelta avanti la vendemmia per conto padronale) soppressa. I padroni, forse non credendo alla serietà della agitazione, certo non volendo avere a che fare con mandatari estranei alla classe dei coloni, non si erano fatti vivi. E la lega, non ottenendo risposta alle domande nel termine perentorio, aveva proclamato lo sciopero, che avvenne con l'abbandono del lavoro e l'affamamento degli animali riuniti sul piazzale del paese.

Nel giorno dello sciopero l'autorità politica del circondario si adoperò per promuovere un accordo, ma incontrò un grave ostacolo, perchè da un lato i proprietari non volevano conferire con i capi della lega

NOTA. — Lettura fatta dall'on. Francesco Guicciardini all'Accademia dei Georgofili nell'adunanza del 7 aprile corrente.

e dall'altro questi non intendevano essere messi da parte. Finalmente verso sera i proprietari, vedendo che il macabro spettacolo degli animali affamati sul piazzale continuava e temendo del danno che ne avrebbero risentito, cedettero e consentirono di conferire coi rappresentanti della lega. E così proprietari e contadini si riunirono intorno a un medesimo tavolo, sotto la presidenza del sottoprefetto, in una adunanza notturna che, dalle 23 continuò fino alle 4, terminando con un accordo nei termini seguenti: tassa fondiaria per un quarto a carico del colono; zolfo e rame diviso a metà fra colono e padrone; trebbiatura a carico del colono con le legna e olio a carico del padrone; parificazione delle opere straordinarie per conto del padrone a quelle dei braccianti; soppressione della capatura. Avvenuto l'accordo, la riunione del piazzale, come abbiamo veduto, si sciolse e al sorgere del nuovo sole Chianciano aveva già ripreso il suo aspetto di quiete serena nell'aria già piena dei profumi della primavera.

Questi fatti non potevano restare senza eco nei comuni contermini.

Anche nel comune di Chiusi, sotto la direzione dei medesimi capi del partito socialista, si era formata una lega di contadini, la quale, fino dal marzo, a mezzo di una circolare, chiedeva le seguenti modificazioni al contratto colonico: durata triennale del contratto, soppressione della collaja, tassa colonica in base ai ruoli dell'imposta sui terreni e spesa di trebbiatura divise a metà fra contadino e proprietario.

I proprietari, non volendosi fare prendere alla sprovvista, come proprio in quei giorni era avvenuto a Chianciano, il 12 aprile si adunavano in associazione, deliberavano la soppressione del diritto di collaja, la divisione a metà delle tasse fondiarie e delle spese della macchina trebbiatrice, rifiutando il contratto triennale.

L'accordo, che senza bisogno di trattative dirette e in linea di fatto pareva prossimo a concludersi, non fu raggiunto, poichè, avendo la lega il 29 aprile aggiunto altre domande a quelle precedentemente fatte, il comitato dei proprietari, con lettera al sottoprefetto del 5 maggio, dichiarò la ferma risoluzione di non fare altre concessioni. E così la mattina dell'11 maggio si ebbe l'abbandono del lavoro campestre e della alimentazione del bestiame nelle stalle.

Nelle prime ore di quel giorno l'autorità politica aveva pubblicato un decreto che proibiva l'agglomeramento e l'abbandono degli animali in qualunque luogo della campagna e dell'abitato. Ma erano i tempi nei quali il ministro dell'interno nella Camera dei deputati proclamava l'utilità degli scioperi, esaltava i vantaggi che ne avevano ottenuto i lavoratori del suolo e quelli maggiori che ne avrebbero tratto in seguito; cosicchè fu facile ai direttori dello sciopero far credere ai contadini che quel decreto vietava l'alimentazione degli animali nelle stalle e che carabinieri e truppa erano stati mandati per punire chi non avesse rispettato le deliberazioni della lega. E perciò nelle ore pomeridiane l'autorità politica pubblicò un altro manifesto che è utile riferire, come pittura di ambiente: « Cittadini, – diceva il sottoprefetto – so che vengono sparse ad arte false voci per dare al decreto di stamani una interpretazione contraria a verità. Mi risulta che si va insinuando tra i coloni che l'autorità politica ha proibito di governare il bestiame. Ciò è altamente condannevole, avendo io invece richiamato contro qualsiasi sopraffazione l'osservanza della legge penale. Faccio appello a questa colta, civile, laboriosa popola-

zione perchè voglia sventare ogni falsa insinuazione. Nutro ferma fiducia che saranno rispettati i diritti di tutti, che rimarranno inalterati l'ordine e la libertà del lavoro. È nel mantenere forza alla legge che si presta ossequio alla libertà ».

Lo sciopero di Chiusi non fu teatrale e solenne come quello di Chianciano. Gli animali non furono tratti fuori dalle stalle e qui, un po' dai padroni, un po' nascostamente dai contadini, furono alimentati; e nei silenzi della notte non si ebbero i muggiti e i belati strazianti degli animali affamati. Forse per questo la sera dell'11 la lega fece pervenire al comitato dei proprietari una lettera per modificare le nuove domande: e il comitato, il giorno dopo, respinta ogni nuova concessione, confermava le concessioni già fatte, dichiarando di volersi uniformare alle disposizioni di legge circa la divisione a metà di tutti i prodotti. La lega la sera stessa prese atto di questo voto e ordinò la cessazione dello sciopero. Il giorno dopo il lavoro era ripreso in tutto il comune.

Pochi giorni dopo, terzo sciopero della regione a Sarteano.

Qui i proprietari avevano procurato di prevenire gli avvenimenti: dopo essersi costituiti in società difensiva, avevano approvato e comunicato al prefetto e ai loro coloni le seguenti riforme del contratto colonico: soppressione della collaja; seme a metà fra padrone e contadino; tassa fondiaria e spese della macchina trebbiatrice a metà fra padrone e contadino; giornate con carro per conto padronale lire due; soppressione del patto di fosse da viti e da ulivi.

Ma la lega, che nel frattempo si era costituita anche a Sarteano, non si dichiarò soddisfatta, e oltre qualche altra domanda di carattere economico, chiese che i proprietari riconoscessero la libertà di pensiero e di coscienza e che dichiarassero festivo il giorno delle elezioni e li invitò a dare una risposta per il 18 maggio.

I proprietari si divisero in due parti: i grandi ed i medi, con lettera al prefetto, confermavano di non fare altre concessioni, protestando contro l'ingiuria contenuta nella domanda per la libertà di coscienza e respingendo ogni ingerenza di persone estranee alla classe colonica; i minimi proprietari invece, con lettera pure al prefetto, dichiaravano di riconoscere la lega e di accettarne tutte le domande.

Lo sciopero con l'abbandono del bestiame nella stalla fu proclamato la sera del 18 maggio a cominciare dalle 5 del mattino seguente, alla quale ora dovevano essere serrati nelle stalle a chiave i bestiami ed essere sospesa ogni occupazione campestre. Ecco come un testimone oculare (1) racconta la prima fase dello sciopero:

« Le squadre dei braccianti fecero in campagna un servizio di polizia degno di ammirazione; giorno e notte vigilarono affinchè nessuno mancasse agl' impegni contratti; un contadino mi confessò che in una nottata s'era levato cinque volte sperando di poter dare una bracciata di strame alle bestie, ma sempre aveva scorto le sentinelle della lega e non aveva avuto il coraggio di ribellarsi.

« La mattina del 20 i proprietari o i fattori si recarono a far la constatazione dell'inadempimento degli obblighi contrattuali da parte del contadino per procedere poi alla risoluzione del contratto. La campagna era deserta sotto il bel sole di maggio, che nel fiorente

(1) Lando Magini, *Gli scioperi dei mezzadri nel circondario di Montepulciano.* Siena, 1902.

risveglio della natura pareva che invitasse tutti a sciogliere un inno di pace e di amore. Le case coloniche erano avvolte in un silenzio misterioso e angoscioso: la maggior parte degli abitatori era raccolta in paese, gli altri avevano ordine di non escire di casa perchè più completa e imponente apparisse la sospensione dell'attività campagnuola. Fra le bestie soltanto il pollame crocchiante nei dintorni delle case era esonerato dal digiuno del calendario socialista.

« Presentatosi il proprietario o chi per lui al podere colla scorta di un drappello di soldati e di un carabiniere, veniva domandato al contadino se e perchè si asteneva dal lavoro e lasciava il bestiame chiuso e digiuno nelle stalle. Anch'io fui presente ad un dialogo fra proprietario e contadino che si svolse così come lo riferisco:

« Proprietario — Dove sono i tuoi di casa?

« Contadino — Sono a Sarteano.

« Proprietario — Perchè non pensate più alle faccende del podere?

« Contadino — Perchè è proibito dalla lega.

« Proprietario — Ma il tuo padrone sono io, che ti ho dato il podere e che ti governo quando non ti basta il grano, o la lega?

« Contadino — Il mio padrone è lei e lo rispetto, ma oggi il mio padrone è la lega e devo mantenere il giuramento.

« Proprietario — Apri la stalla.

« Contadino — Sissignore, vado in casa a prendere la chiave.

« Tornato il contadino ed aperta la stalla dove giacevano sette bestie vaccine, il dialogo continuò:

« Proprietario — Queste bestie non le governi, da quando?

« Contadino — Dall'altra sera.

« Proprietario — Governale ora.

« Contadino — Nossignore, quando verrà il permesso della lega le governerò.

« Proprietario — Dunque ti rifiuti d'obbedire ai miei ordini e preferisci piuttosto far morire di fame le bestie che ti ho affidato?

« Contadino — Sissignore, oggi non ubbidisco altro che alla lega.

« Proprietario — Non ci pensi alle conseguenze cui vai incontro? Io ho il diritto di mandarti via subito dal podere.

« Contadino — Tutti fanno così, ed io faccio come tutti gli altri ».

L'andamento del dialogo fa indovinare quanto si preparava.

La mattina del 22 cominciarono le citazioni dello sfratto per violazione di contratto. Già la sera del 20 i coloni scioperanti riuniti nel paese avevano ricevuto una prima sorpresa alla vista di un contadino arrestato e ammanettato da una pattuglia di soldati e carabinieri: maggiori sorprese risentirono il giorno dopo, quando fu pubblicato il decreto dell'autorità politica che proibiva gli assembramenti in tutto il paese. Si andava con ciò sfatando la leggenda, diffusa a Sarteano non meno che a Chiusi e a Chianciano, che cioè il Governo prendesse partito per gli scioperanti. Ma quando il 22 l'usciere cominciò a comparire alle case coloniche, la sorpresa si cangiò in disinganno crudele. A nulla valse l'arrivo di una folla di contadini di Chiusi e di Chianciano venuti per atto di solidarietà; a nulla l'intervento di uno dei componenti più autorevoli del gruppo parlamentare socialista che in un'adunanza della lega espose la situazione come gli appariva. La sera del 22 tutti i segni della prossima fine dello sciopero erano palesi e la mattina dopo, quando la lega convocò una nuova adunanza

degli scioperanti, lo sciopero era già virtualmente finito; i pochi presenti votarono ad unanimità la immediata ripresa del lavoro.

Dopo gli scioperi di Chianciano, Chiusi e Sarteano, parve che il moto agrario in Toscana fosse cessato: si ebbe qua e là qualche segno di agitazione, come domande collettive di coloni, costituzione di leghe presiedute o dirette da coloni, conferenze tenute da oratori appartenenti o provenienti dalla classe colonica, ma erano manifestazioni isolate senza eco nella gran massa dei lavoratori e che non si concretarono in fatti meritevoli di essere notati. Si ebbero quattro anni di calma.

Ma nella primavera del 1906 il moto agrario si manifestò con nuovi e significantissimi segni. I primi a muoversi furono i contadini della fattoria di Torre a Cona, nel comune di Rignano, sull'alto colle di S. Donato, che domina da una parte il Valdarno di Sopra e dall'altro il piano dove risiede Firenze. Essi da vario tempo si lagnavano di alcune novità introdotte dal padrone nel contratto colonico, e, non ottenendo risposte favorevoli, destarono nel comune di Rignano una agitazione che si manifestò con un abbandono del lavoro di breve durata e non generale, e con un memoriale presentato con molte firme ai fattori delle principali fattorie del comune del seguente tenore: « Anzitutto piaceci farle notare che non intendiamo fare atto insubordinato colla protesta che oggi compiamo disciplinatamente. La nostra classe è rimasta la più discredata e derelitta di tutto il proletariato e quindi necessita formulare patti più equi dal cui risultato emerga un nuovo indirizzo al secolare e per noi disastroso patto economico; perciò dichiariamo fino da oggi che non vogliamo più sopportare spese nè di ramato, nè di zolfo, nè di macchine. È ancora troppo grande il nostro contributo mettendoci tutta la mano d'opera gratuita, e neppure vogliamo avere i patti di quelle tante braccia di fossa annue di cui solo il proprietario ne sente il vantaggio. Aspettiamo fiduciosi un risultato affermativo nel più breve tempo possibile acciocchè non rimanga per vari giorni paralizzata una faccenda che porterebbe alla società immensi danni ».

Il moto dalla fattoria di Torre a Cona, come si era propagato a levante giù nel comune di Rignano, si propagò anche a ponente verso Firenze, nel comune di Bagno a Ripoli. Il 22 maggio di buon'ora squadre di giovani coloni si recavano alle case coloniche per invitare le famiglie a inviare un loro rappresentante a una riunione per formulare le domande da presentarsi ai padroni; non poche aderirono e nella stessa mattinata all'Antella, il grazioso paesello nascosto fra gli ulivi nella pendice del poggio che domina Firenze, fu tenuto un numeroso comizio, nel quale fu approvato un memoriale da presentarsi ai padroni simile a quello dei contadini di Rignano.

E di qui il moto passò al vicino comune di Incisa, dove nel pomeriggio del 25 maggio da un forte numero di coloni delle maggiori fattorie, per mezzo di speciale commissione, fu presentata al sindaco la seguente domanda:

« Viste le condizioni misere in cui si trovano, i sottoscritti domandano ai padroni: 1° Siano esonerati delle spese del ramato e dello zolfo; 2° Pagamento di spesa a metà per le macchine trebbiatrici; 3° Siano esonerati dai patti relativi a fornitura di fieno, paglia, polli, uova e lavori di fossa; 4° Pagare a metà col padrone le spese per l'acquisto del bestiame ».

L'agitazione poi si estese in altri comuni. Al Galluzzo il 27 maggio un forte numero di coloni tenne un comizio con l'intervento di uno dei più noti socialisti di Firenze, nel quale si approvò un voto simile a quelli di Rignano e di Bagno a Ripoli, con l'aggiunta che anche la spesa dei concimi chimici debba essere per intero a carico del padrone. Il 28 a Reggello, dietro invito di apposite squadre, si riuniva una folla di coloni che presentava al sindaco un memoriale con le solite domande.

Mentre tutto questo avveniva dalla parte dei coloni, i proprietari, vinto un certo senso di sorpresa e di stupore cagionato da fatti così nuovi nelle campagne toscane, tenevano diverse adunanze, fra le quali notevole quella tenuta il 25 maggio in Firenze nel Palazzo dell'Arte della Lana dai proprietari del comune di Rignano, che si chiuse dopo lunga discussione con il seguente ordine del giorno: « I proprietari del comune di Rignano, esaminate le modificazioni al patto colonico chieste da una commissione di coloni per mezzo del sindaco di Rignano; concordi nell'affermare che tali domande non devono mai essere accompagnate da minacce di sciopero e da violazioni della libertà del lavoro; constatato che alcune di queste modificazioni alterano la sostanza del patto colonico di mezzeria, basato sulla divisione a perfetta metà delle spese e rendite, patto che deve essere scrupolosamente osservato tanto dal proprietario che dal colono; visto che alcuni proprietari della provincia di Firenze, avendo riconosciuto che equità richiede si compensi in qualche misura ai coloni l'aumento di lavoro e il maggior consumo d'indumenti reso necessario per gl'indispensabili trattamenti cupro-calcici alle viti, agli ulivi e frutti, hanno messo in pratica tale massima equitativa; deliberano di confermare il sistema di mezzeria vigente in Toscana, ma di essere disposti, trattando con i soli capi di famiglia, per un equo compenso per la ramatura e a fissarne le modalità quando sia cessata la presente agitazione ».

Più notevole fu l'altra adunanza tenuta dai proprietari del comune di Bagno a Ripoli il 27 maggio nel medesimo Palazzo dell'Arte della Lana. Dopo ampia discussione fu approvato un ordine del giorno che credo utile riprodurre testualmente perchè meglio del precedente esprime lo stato d'animo dei proprietari e lumeggia la situazione:

« I proprietari del comune di Bagno a Ripoli: considerando che fuori di proposito si parla di atto subordinato quando questo è compiuto in massa con imposizione di un termine breve perentorio e accompagnato con minacce orali di abbandono di lavoro; considerando che il movimento del nostro comune non è spontaneo ma riflesso ed imposto da pochi sediziosi: considerando che non è vero che i contadini toscani rappresentino la classe più misera del proletariato, quando invece il contratto della mezzeria è apprezzato da tutto il mondo ed è invidiato dai contadini delle altre regioni italiche: considerando che nella specie non è da parlarsi di sciopero, il quale nella libertà del lavoro è proprio soltanto degli operai che s'impegnano a giornata od a settimana; considerando che invece nella mezzeria esiste una vera e propria locazion d'opera con vantaggi, oneri e termini ben delineati, e che quindi, come non è lecito al proprietario di licenziare a mezzo il colono, così non è permesso a questo licenziarsi pure fuori termine e molto meno di abbandonare la cultura; considerando che il patto è legge fra le parti e che quindi que-

st'abbandono, meditatamente scelto nel momento in cui più ferve il bisogno, sarebbe doloso e costituirebbe un quasi-delitto; considerando che il libretto colonico comunemente adottato e in ogni modo la legge e la consuetudine contemplano il dovere del colono per l'esecuzione in tempo debito dei lavori, i danni cui è tenuto per colpa ed incuria, la durata precisa del ciclo colonico ed anche l'arbitraggio in caso di controversia; considerando che l'abbandono colposo del lavoro darebbe luogo alla risoluzione del contratto colonico, allo sfratto entro 24 ore e al rifacimento dei danni sulle raccolte pendenti; considerando che durante la durata del vincolo giuridico non è lecito ad una delle parti d'insorgere contro di esso, ma conviene attendere che, verificandosi il termine, ognuno possa riprendere la propria libertà di azione; considerando che, sebbene il colono abbia il vantaggio notevole di essere esentato da qualsiasi contributo per la gravosa imposta fondiaria, e di ricevere gratuitamente l'alloggio, pure, appunto perchè il sistema toscano è basato sull'armonia fra i contraenti, può tenersi conto del maggior lavoro e del maggior consumo di indumenti imposto dal necessario uso degli antisettici delle piante; considerando che una deliberazione dell'odierna adunanza vincolerebbe anche gli assenti ed i dissenzienti; considerando per altro che è giusto che si pratichi da tutti i proprietari il sistema del libretto colonico e che le macchine per la ramatura facciano parte della stima; fermamente risoluti e concordi di non concedere alcuna modificazione sotto la minaccia dell'abbandono e della violazione della libertà del lavoro; fiduciosi che nella legge e colla legge l'autorità competente saprà all'occorrenza tutelare i diritti dei privati e la pubblica tranquillità; deliberano: di nulla mutare attualmente, per non costituire un precedente pericoloso; e di tener fermo nelle sue basi essenziali il sistema colonico toscano; raccomandando alla individualità privata l'adottare quei temperamenti che caso per caso saranno voluti dall'equità e dalla giustizia ».

Nel pomeriggio del 29 maggio, mentre il sole si avvicinava al tramonto, numerose comitive nella campagna fiorita e già ondeggiante di messi fra il verde lucente delle viti e il verde mite degli oliveti scendevano e salivano all'Antella e qui, divenute folla, si riunivano a pubblico comizio: erano coloni di Bagno a Ripoli e di Rignano e misti a loro operai di altri mestieri e socialisti militanti venuti di Firenze e dai paesi vicini e rappresentanti della Camera del lavoro di Firenze. Il comizio fu presieduto da un consigliere comunale: parlarono il segretario della Camera del lavoro di Firenze, un consigliere comunale, un muratore; materia della discussione furono, come è facile imaginare, i voti delle adunanze dei proprietari tenute nel Palazzo dell'Arte della Lana: riconosciuto che l'arme dello sciopero deve impugnarsi solamente quando si è sicuri di vincere, si deliberò di dar mandato alla Camera del lavoro di riunire una commissione di coloni della provincia coll'incarico di formulare un memoriale unico da discutersi col Comizio agrario di Firenze, per venire di comune accordo a una riforma del contratto colonico da applicarsi in tutta la provincia.

Il comizio dell'Antella fu il punto culminante del moto agrario della primavera del 1906. Si ebbe successivamente, è vero, qualche altra manifestazione. Così il 31 maggio a Piandiscò, comune finitimo di quello di Reggello ma in provincia di Arezzo, si ebbe un tentativo di sciopero con caratteri di violenza, che fallì per la resistenza

della maggior parte dei coloni. E all'estremità opposta della zona di agitazione, nel comune di Casellina e Torri, nella frazione di Mosciano, si ebbe un tentativo di comizio, che, per contrasti nati fra la folla, fu sciolto dal funzionario di P. S. Erano questi gli ultimi segni dell'agitazione, la quale andò di continuo attenuandosi e sbollì rapidamente, tanto che, dopo pochi giorni, i giornali quotidiani, che vi avevano consacrato a gara lunghe colonne, non ne parlarono più. Il moto parve finito.

E nei comuni che ho rammentato il moto di fatto era finito; ma, per identiche cause e con forme differenti, pochi mesi dopo, al principio dell'autunno, divampò di nuovo dall'altra parte di Firenze, nel comune di Sesto Fiorentino.

Una parte dei coloni di Sesto già da vario tempo, sotto gli auspicî della Camera del lavoro locale, avevano formulato un memoriale per la riforma del contratto, nel quale chiedevano: spese di zolfo e rame e spese della trebbiatrice per intiero a carico del padrone; soppressione del patto delle fosse da vite e da ulivi; opere per conto padronale, lire due; seme per la sementa del grano a metà fra padrone e colono; riduzione del 15 per cento sui fitti dei poderi affittati. Il memoriale lo avevano presentato già da vario tempo ai proprietari e, non avendone avuto risposta, il 16 settembre in circa 200 si adunavano nella palestra comunale e proclamavano lo sciopero per il giorno dopo. La mattina del 17 molti coloni abbandonavano il lavoro e numerose squadre di vigilanza precedentemente organizzate giravano il comune per indurre i coloni ad abbandonare i campi e a starsene a casa e per impedire il transito dei barrocci addetti al trasporto delle derrate agrarie. Lo sciopero divenne generale.

A differenza di quanto era avvenuto negli altri scioperi, in questo si lamentarono atti di violenza numerosi contro la libertà del lavoro; la mattina del 18 una trentina di coloni si collocarono presso una fabbrica di conserve alimentari per impedirvi l'accesso ai carri e, non avendo desistito e ottemperato agli avvertimenti della forza pubblica, verso le 13 furono arrestati e tradotti alle Murate di Firenze, dove quattro giorni dopo furono per direttissima condannati a varie pene. Anche le squadre di vigilanza non seppero dappertutto rispettare il limite che divide la propaganda dalla coazione e, in più luoghi, diedero occasioni all'intervento della forza pubblica.

Intanto, poichè i proprietari non si facevano vivi, il sindaco del comune, che apparteneva al partito socialista, convocò un'adunanza di proprietari per il 20; ma su 400 proprietari soli 14 intervennero; altri rifiutarono l'intervento con lettere motivate, che non furono lette nell'adunanza e furono pubblicate sui giornali; la maggior parte non si fecero vivi: gli intervenuti, pur riconoscendosi troppo in pochi per deliberare in merito alle domande dei coloni, vollero tuttavia costituirsi in comitato dei proprietari. La sera un numeroso comizio di contadini, preso atto dell'esito negativo dell'adunanza dei proprietari, votò la prosecuzione ad oltranza dello sciepero.

Ma i segni di un prossimo fallimento del moto cominciavano a manifestarsi. Già, nel comizio del 19, agli eccitamenti di chi voleva mantener viva la fede nel sentimento della solidarietà, molte voci angosciose avevano risposto: « Ma verso Castello si vendemmia! » E di fatto nei comuni vicini dappertutto si vendemmiava; le squadre di vigilanza trovavano difficoltà sempre maggiori nell'adempimento

del loro compito; i proprietari seguitavano la loro tattica di astensione; la Prefettura, invitata dal sindaco, si rifiutava di convocare i proprietari; e l'uva era là matura sulle viti, illuminata dal sole di autunno, in attesa del colono che la sottraesse ai danni della imminente cattiva stagione. Oramai era chiaro per molti segni che si avvicinava il momento della ripresa generale del lavoro per moto spontaneo dei coloni all'infuori di ogni azione dei capi dello sciopero.

In questa contingenza il sindaco convocò di nuovo i proprietari per la mattina del 23 e la Camera del lavoro i coloni per la sera dello stesso giorno. L'adunanza dei proprietari ebbe esito uguale a quella precedente; intervennero soltanto 17 piccoli possidenti, che, colla presidenza del sindaco e coll'assistenza di uno dei componenti del gruppo socialista parlamentare, formularono una deliberazione di accettazione di una parte delle domande dei contadini. L'adunanza dei coloni coll'assistenza del medesimo deputato prese atto della deliberazione dei 17 proprietari e dichiarò la cessazione dello sciopero, sciogliendosi dopo un eccitamento sulla necessità della organizzazione e un voto di protesta contro la condanna che aveva colpito i coloni arrestati per offesa alla libertà del lavoro. Così, dopo sei giorni di vita agitata, terminò anche lo sciopero di Sesto.

Questa la esposizione riassuntiva dei moti agrari in Toscana, la quale offre materia a non poche osservazioni.

Il fatto più saliente è che l'arma dello sciopero in Toscana ha ovunque fallito. A Chianciano parve che ottenesse la vittoria, ma fu vittoria più di forma che di sostanza; inquantochè, se riescì a condurre i proprietari a discutere intorno al medesimo tavolo con i rappresentanti della lega, non riescì a fare ottenere notevoli riforme del contratto colonico, come dimostra il confronto tra le domande dei contadini e i patti dell'accordo. Anzi il moto di Chianciano e specialmente la fretta con cui furono abbandonate la maggior parte delle domande economiche lascia l'impressione che i capi tenessero più al risultato politico del riconoscimento della lega che alle rivendicazioni economiche, se queste furono quasi tutte abbandonate tostochè i proprietari ebbero consentito a trattare direttamente coi rappresentanti della lega. Ma a Chiusi lo sciopero non valse ad ottenere nulla di più di quanto precedentemente i proprietari avevano conceduto; e a Sarteano condusse a una vera sconfitta che travolse non solo le organizzazioni economiche dei contadini, ma anche quelle politiche del partito socialista e si ripercosse in tutto il circondario.

Nei moti dei dintorni di Firenze l'arma dello sciopero fu fatta appena luccicare, ma fu subito rimessa nel fodero dietro consiglio della Camera del lavoro, i cui rappresentanti nel comizio dell'Antella dissero che non si deve sfoderare quando non si è sicuri che possa essere utilmente adoperata. E a Sesto, dove quel consiglio non si volle tener presente, condusse a una sconfitta malamente dissimulata dietro le concessioni fatte dall'adunanza dei 17 proprietari.

Ma se dal fallimento degli scioperi si volesse argomentare che i moti agrari furono senza effetto utile per i contadini e peggio che sono manifestazioni artificiose prive di contenuto e di avvenire, si commetterebbe un grave errore di giudizio, che condurrebbe, non esito a dichiararlo, a illusioni e a tristi disinganni.

Privi di utilità per la classe colonica quei moti non furono. E ciò affermo non tanto per le concessioni strappate ai proprietari

di Chianciano durante lo sciopero e per quelle fatte dai proprietari di Chiusi e di Sarteano per prevenire lo sciopero, quanto perchè i moti del circondario di Montepulciano risuonarono in tutta la Toscana come uno squillo che indusse i proprietari a rivolgere lo sguardo sui contratti agrari e a vedere se e in quanto contenessero patti che nel giorno del conflitto non potessero essere difesi o giustificati davanti al tribunale della pubblica opinione assetata di giustizia e non indulgente per i proprietari che temprassero a durezza i loro rapporti con i mezzaiuoli. E così in molte località si fecero riunioni di proprietari, nei quali i contratti colonici furono sottoposti a minuta disamina: in altre s'istituirono associazioni di proprietari, collo scopo bensì di preparare le armi di difesa contro le possibili violenze delle leghe, ma mettendo in prima linea l'arme civile di contratti scevri di patti non equi. Questi esami, queste riunioni e associazioni e le discussioni che ne nacquero, non rimasero, com'è facile immaginare, prive di effetto: molti patti non più in armonia col progresso dei tempi, dove per avventura tuttora sussistevano, furono abbandonati, il prezzo delle giornate dei coloni fu in non poche fattorie rialzato e in altre i cogni del vino e dell'olio e i compensi per le macchine trebbiatrici furono moderati, e non poche altre riforme furono qua e là attuate. Certo non voglio dare a questi fatti importanza maggiore di quello che hanno, nè negherò che trovino impedimenti notevoli a generalizzarsi nella indifferenza di molti proprietari, nel poco altruismo di alcuni e - perchè negarlo? - nelle dure condizioni economiche di non pochi di essi; ma sono fatti non privi di importanza, sia perchè certi esempi coll'andar del tempo determinano correnti che trascinano, sia perchè, anche considerati in sè stessi e nell'ambito ristretto dove trovarono applicazione, qualche bene per la classe colonica rappresentano. Perciò sarebbe non vera la tesi che le agitazioni furono prive di effetto.

E non meno erronea sarebbe la tesi che si tratti di agitazioni artificiose, sporadiche, destinate a non rinnovarsi o almeno a cessare colla cessazione della causa artificiale che le ha prodotte. Non negherò che i partiti che intendono a conquistare l'animo dei contadini non abbiano preparato il terreno e l'ambiente per questi moti: nel circondario di Montepulciano da non poco tempo il partito socialista lavorava per promuovere il moto dei mezzaiuoli; e in un ambiente socialista come quello di Sesto è da sorprendersi soltanto che i mezzaiuoli abbiano tardato tanto a muoversi. Nei comuni dei dintorni di Firenze i democratici cristiani, già da non poco tempo in concorrenza con i socialisti, avevano organizzato unioni professionali di classe di contadini. E dappertutto, appena il moto erasi manifestato, il partito socialista si affrettava a prenderlo sotto la sua protezione per guidarlo e trarne riputazione e autorità. Tuttociò è vero, ma non vale ad affermare che il moto sia stato artificioso o sporadico: esso è parte di quel moto generale che sospinge tutti i lavoratori a conquistare, con un miglioramento del contratto di lavoro, un più alto tenore di vita; moto che non abbiamo diritto di condannare, ma che abbiamo il dovere di osservare, di studiare, e, occorrendo, di guidare, perchè è effetto di quel sentimento che spinge il genere umano verso forme più alte e più perfette di civiltà. Gli operai addetti alle industrie si organizzano e ottengono più alti salari; i contadini dell'Italia meridionale, degli Appennini e delle Alpi vuotano con la emigrazione i paesi conquistandosi altre e migliori condizioni di vita. C'è da sorprendersi che anche i mezzaiuoli

siano sospinti dal desiderio di migliori retribuzioni? Ed è ragionevole il ricercare la causa delle loro agitazioni nell'azione di questo o di quel partito, quando abbiamo davanti agli occhi questo grande moto che tende a far partecipare ai beneficî della civiltà un numero sempre maggiore di uomini?

Il moto dei coloni toscani, considerato nelle sue grandi linee. non è nè artificioso, nè sporadico. Il disinteressarsene sarebbe azione di leggerezza. Il contrastarlo per impedirlo sarebbe atto contrario ad ogni ragione di civiltà. Riprendere in esame il contratto colonico; accertare la retribuzione che ne trae il contadino e le condizioni economiche e morali che quella gli procura; indagare se e in quanto il contratto possa essere riformato per elevare il tenore di vita del contadino: ecco il cómpito che i recenti moti impongono, ecco il cómpito che specialmente spetta ai possidenti toscani che nella storia della loro classe trovano le più alte e migliori tradizioni di solidarietà civile con i propri mezzaiuoli.

II.

Il contratto colonico toscano, quale è oggi praticato, è l'effetto di un lungo processo storico, il cui corso può ritenersi risalga fino al XIII ed al XII secolo, allorchè il comune di Firenze, muovendo guerra ai signori feudali che circondavano la città e ne impedivano il commercio, ne diroccava i castelli e proclamava la libertà dei contadini. Sono questi i ricordi per i quali Gino Capponi esclamava (1): « A me chiaro apparisce la origine del nostro sistema colonico venire da libertà, non da servitù; essere dei tempi nei quali fu maggiore in Toscana la equalità dei diritti dei cittadini ».

Quali siano oggi i termini di questo contratto è noto; ma non sarà superfluo riassumerli, per comodo di ragionamento e per norma di coloro, che purtroppo non sono pochi, che pretendono discorrerne senza conoscerla.

L'oggetto del contratto colonico è la cultura del podere e l'esercizio delle industrie agrarie che vi sono connesse, intendendosi per podere una superficie commisurata al lavoro di una famiglia, dissodata e piantata e fornita di tutto quanto occorre (fabbricati, arnesi, macchine, animali, foraggi, concimi) per la cultura.

I patti fondamentali del contratto sono sei:

terreno dissodato, piantato e dotato di animali, foraggi, concimi e fabbricati per uso domestico e agrario fornito dal proprietario;

lavoro per la cultura del podere, per la raccolta e la prima manipolazione dei prodotti fino a renderli mercantili e per la custodia degli animali, fornito dal colono;

spese culturali divise a metà fra proprietario e colono;

raccolte e utili del podere e delle industrie agrarie, divise anch'esse a metà fra proprietario e colono;

imposte fondiarie e spese di conservazione del capitale fondiario (arginature, fossi principali, ripe di fiumi, dissodamenti, casa) a carico del proprietario;

direzione tecnica del podere spettante al padrone che l'esercita direttamente o per mezzo del fattore sotto la sua vigilanza.

(1) *Atti dei Georgofili,* 1833: « Sui vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzeria ».

Questi patti fondamentali sono accompagnati da altri che completano la fisionomia del contratto:

arnesi (vanghe, zappe, falci, aratri) forniti e mantenuti dal colono;

macchine e veicoli (dissodatori, irroratrici, carri) forniti dal proprietario o dal colono e mantenute a spese comuni;

vasi e macchine per la fattura del vino e macchinario per la fattura dell'olio, trebbiatrici e brillatrici forniti dal proprietario con l'obbligo del colono di pagare per il loro uso un contributo che si ragguaglia a una parte della spesa di interesse e ammortamento del capitale che viene impiegato: se le macchine non appartengono al proprietario, ma a un esercente, in questo caso le spese di noleggio e di esercizio sono considerate come spese culturali e poste a carico comune del colono e del proprietario;

facoltà del colono di tenere per suo beneficio esclusivo il pollaio, industria speciale della massaia, che se ne giova per provvedere alle spese domestiche: in talune località qualche coppia di piccioni o qualche covata di pulcini costituiscono una piccola industria delle ragazze e dei figli di famiglia, destinata a cumulare un piccolo peculio per l'acquisto di ornamenti ed oggetti di vestiario non passati dal capo di casa; in compenso di queste facoltà il colono paga al proprietario i così detti patti di pollaio, che consistono in qualche dozzina di uova per Pasqua e in qualche coppia di capponi per Natale: in quelle località dove non esiste l' industria poderale dell'allevamento dei suini, il colono ha altresì la facoltà di tenere, oltre il pollaio, un suino, pagando in compenso al padrone per carnevale un prosciutto;

diritto del colono di far suo per gli usi domestici il legname delle potature dei frutti, pioppi e viti del podere e di destinare ad uso di orto per i bisogni domestici un piccolo appezzamento del podere;

obbligo del colono di eseguire una certa quantità di fosse per viti e olivi per il mantenimento delle coltivazioni;

seme per la sementa del frumento, talora a carico del colono, tal'altra a carico comune.

Fra i patti accessorî del contratto colonico, non accenno ai patti che chiamerò angarici, in quanto costituiscono oneri del colono, che non hanno per corrispettivo un vantaggio speciale; tali sarebbero i bucati gratuiti, la tiratura dell'acqua, la segatura di legna e fascinotti per le stufe del padrone, il contributo in grascie a favore del guardiano, la somministrazione di paglia e fieno per la scuderia di fattoria e in generale tutte le somministrazioni gratuite in favore del padrone. Io non potrei affermare se questi patti siano ultimi resti del regime feudale sopravvissuti alla distruzione dei castelli e alla liberazione dei coloni, oppure se siano incrostazioni formatesi per abuso dei padroni e per l'ignavia dei coloni in tempi più vicini a noi sul tronco genuino del contratto colonico. Quello che posso affermare è che questi patti sono spariti pressochè ovunque e costituiscono tutt'al più casi isolati che non possono trovar posto nella descrizione del contratto quale oggi esiste in Toscana.

E neppure accenno ad altri patti, come diritto di collaia e giogatico, capatura, tassa poderale per contributo alla imposta fondiaria o per compenso ai proprietari dei terreni di maggior fertilità, alcuni dei quali patti, come abbiamo veduto, furono materia di disputa negli ultimi scioperi. Non ignoro che di alcuni di questi patti si vuol dare la giustificazione dicendo che nei poderi di maggior ferlilità servono ad impedire la

eccessiva retribuzione del colono e nei poderi che richiedono maggiori capitali servono a compensare il proprietario dei maggiori oneri che gli incombono. Ma non mi indugierò ad esaminare se tali ragioni sieno valide o se all'opposto il concetto che le muove non condurrebbe a parificare le condizioni di tutti i coloni a quelle dei coloni dei poderi meno fertili, recando così un notevole abbassamento nel tenore di vita di tutta la classe. Mi limiterò anche qui ad affermare che neppure questi patti possono trovare posto nella descrizione del contratto colonico toscano, perchè esistono solo alla periferia della regione, dove forse furono importati dalle regioni vicine, mentre nella generalità della Toscana o non esistono o esistono solo come casi isolati condannati dalla consuetudine e dalla pubblica opinione prevalente.

Finalmente il proprietario, pur non avendone obbligo giuridico, è tenuto ad anticipare al colono gratuitamente, ossia senza interessi, gli alimenti in grano e legumi quando la raccolta risulti insufficiente al mantenimento della famiglia colonica.

III.

Quale è la retribuzione che il contratto colonico, quale oggi esiste in Toscana, assicura al colono?

La risposta al quesito non è cosa facile, data la complicanza del contratto, la varietà e variabilità dei proventi e delle spese coloniche, la diversa composizione delle famiglie, il diverso e vario e variabile contributo dato da ciascun componente della famiglia al lavoro comune della azienda.

La questione fu più di una volta esaminata. La Giunta per la Inchiesta agraria (1) del 1878, e per essa il cav. Mazzini, autore della relazione sulla Toscana, tenta di stabilire l'utile netto delle famiglie coloniche di alcuni poderi scelti per tipo in diverse zone, determinando l'utile netto annuale di ciascuna di esse e riferendolo ad ogni unità lavoratrice e ad ogni unità consumatrice esistente in famiglia. Il senatore E. Faina espone una consimile ricerca nel suo lavoro « Dei guadagni e dei consumi dei contadini nei paesi di mezzadria » (2); e altrettanto fa il prof. A. Bruttini nel suo lavoro « Contributo alla conoscenza delle condizioni economiche dei contadini mezzadri in Toscana » (3).

Anch'io procurerò di recare il mio contributo alla risoluzione della importante questione.

Il materiale sul quale ho lavorato è composto dalle notizie concernenti ben sessantotto poderi. Di essi trentuno sono in Val d'Elsa, diciannove sono in Val d'Arno di Sotto; diciotto sono nelle colline pistoiesi. Le notizie concernenti la composizione di ciascuna famiglia e la classificazione dei componenti per sesso e per età sono raccolte con indagine diretta; quelle concernenti le raccolte e gli utili e le spese divisibili fra padrone e contadino sono desunte dai libri di amministrazione delle fattorie. Meno facile era la raccolta delle notizie dei

(1) *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, vol. III, fasc. I, pag. 470.
(2) *Nuova Antologia*, 16 maggio 1905.
(3) *Bollettino della Società degli agricoltori italiani*, 31 agosto 1905.

proventi e delle spese coloniche di spettanza esclusiva del colono, sia perchè i coloni non hanno in generale l'abitudine di registrarle, sia perchè per diffidenza ingenita e molto diffusa hanno riluttanza a far conoscere a chicchessia le cose loro; ma anche queste notizie, con opportune indagini, riscontri e confronti, ho potuto metterle assieme con una autenticità che, se non sarà uguale a quella delle altre notizie, pure è sufficiente, anche perchè esse si riferiscono a proventi e utili di non grande importanza.

Il metodo adottato è stato quello di stabilire anzitutto per ciascuna famiglia l'utile lordo e la spesa complessiva e l'utile netto colonico. L'accertamento dell'utile netto annuale della famiglia m'apriva la via a stabilire l'utile netto di ciascun lavoratore esistente in famiglia; ma qui mi si presentava subito una difficoltà: chi deve considerarsi lavoratore nella famiglia colonica? Certo lavoratori completi in tutta l'estensione della parola sono da considerarsi soltanto gli uomini validi che hanno sorpassato la adolescenza e che non hanno raggiunto la vecchiezza, ma in una famiglia di mezzaiuoli anche i ragazzi, sebbene non forniscano il lavoro dell'uomo adulto, contribuiscono al lavoro comune; gli uomini che hanno raggiunto la vecchiezza, se non fanno più i lavori che vogliono muscoli sani, danno essi pure qualche contributo alle faccende del podere; e altrettanto può dirsi delle donne: esse non partecipano, sta bene, ai lavori faticosi e non sempre partecipano ai lavori non faticosi, ma neppure esse possono considerarsi estranee al lavoro dell'azienda. In una famiglia colonica, tolti i fanciulli al disotto di una certa età e i vecchi cadenti, tutti in un modo o in un altro contribuiscono al lavoro comune. Di qui la necessità di stabilire dei coefficienti che stiano a rappresentare il contributo di lavoro di ciascun componente della famiglia, ossia, il che torna lo stesso, il valore lavorativo di ciascuno di essi.

L'uomo oltre i 15 anni, e fino ai 65, quando è valido, partecipa a tutti i lavori del podere e fa la giornata completa, salvo quelle gradazioni di intensità che è mestieri trascurare perchè non è possibile determinare: quest'uomo è il lavoratore completo che può rappresentarsi con l'unità.

I ragazzi di ambo i sessi fra i 15 ed i 9 anni sono impiegati utilmente soltanto nella custodia degli animali al pascolo: se verso il termine di quel periodo cominciano a fare qualche faccenda, ciò è più per tirocinio che per un effetto utile. Con quale frazione dell'unità potranno rappresentarsi? Il Mazzini, nella Inchiesta agraria, li rappresenta con un sesto di unità; il Faina nello scritto indicato fa una classe speciale dei giovani da 10 a 18 anni, e li rappresenta con mezza unità se maschi, e con tre decimi di unità se femmine; il Bruttini li rappresenta esso pure con un sesto di unità. Tenendo conto di questi pareri e della osservazione diretta mia, reputo che il valore lavorativo dei ragazzi di ambo i sessi fra i 9 ed i 15 anni debba considerarsi per un sesto di unità.

Le donne fra i 15 e i 55 anni danno il maggior contributo compatibile con le condizioni fisiologiche del sesso e con la loro posizione nella famiglia. Non ho portato il termine del periodo loro di maggior lavoro a 65 anni come per gli uomini, perchè esse si esauriscono prima e più presto di questi rallentano il lavoro. Esse, anche nel periodo della loro maggior vigoria, partecipano solo ad una parte dei lavori:

non sono per loro i rinnuovi, le arature, la falciatura dei fieni, le ramature e la trebbiatura del frumento, la potatura delle viti, il governo del bestiame; e anche ai lavori adatti al loro sesso, come la ripulitura dei grani, la sarchiatura delle culture estive, la scollettatura delle bietole, la ricuopritura del seme del grano, partecipano non costantemente, ossia non tutti i giorni e nemmeno per giornate intiere, impedite ora dalle condizioni fisiologiche del sesso (gravidanza, puerperio, allattamento), ora dalla custodia della casa, ora dalle cure domestiche, come la preparazione del vitto, la cuocitura del pane, il bucato. Il Mazzini valuta il valore lavorativo della donna un terzo di unità; il Faina assegna alle donne fra 18 e 68 anni il valore di sei decimi di unità; il Bruttini si attiene alla valutazione adottata negli atti dell'Inchiesta agraria; anch'io reputo che il lavoro della donna debba ragguagliarsi ad un terzo di unità.

Le donne sopra i 55 anni e gli uomini sopra i 65 poco contribuiscono ai lavori del podere: quelle, anche quando si conservano valide, sono assorbite quasi completamente dalle cure domestiche; questi, infiacchiti da una vita di lavoro, compariscono nel campo solo pei lavori meno faticosi, non per tutta la giornata e solo quando le forze e la stagione lo permettono. Il Mazzini trascura la valutazione specifica del lavoro dei coloni vecchi; il Faina valuta i vecchi cinque decimi di unità se maschi e tre decimi se femmine. Il Bruttini, come il Mazzini, trascura esso pure la valutazione del lavoro degli uomini con più di 65 anni e delle donne con più di 55 anni. Io, tenendo conto di quanto sopra ho osservato, giudico che il valore lavorativo degli uomini superiori ai 65 anni e delle donne superiori ai 55 anni, possa valutarsi un sesto di unità.

I materiali raccolti e il metodo indicato mi conducevano verso la meta; ma, per raggiungerla, bisognava fare un altro passo: compilare cioè per ogni famiglia un rendiconto annuale, nel quale fossero messi in evidenza tutti i proventi e tutte le spese di parte colonica e l'utile netto complessivo e questo fosse diviso per il numero dei lavoratori, come sopra stabilito, di guisa che il quoziente che ne risultasse indicasse la quota di utili annuale di ciascun lavoratore esistente in famiglia.

Il lavoro non si presentava nè agevole, nè breve; ma i materiali raccolti erano buoni, il procedimento, per quanto è consentito dall'indole di siffatte ricerche, sicuro, e d'altronde le conclusioni avrebbero senza dubbio costituito un non dispregevole contributo allo studio delle questioni concernenti i lavoratori della terra. Perciò non ho esitato ad eseguirlo e a condurlo a termine. Ed oggi sono lieto di presentarne i risultati.

Il lavoro è limitato all'annata 1895 per le famiglie coloniche della Valdelsa e all'anno 1896 per le famiglie coloniche del Valdarno e per quelle delle colline pistoiesi, ed è compreso in prospetti analitici e in prospetti riassuntivi. Qui per brevità riprodurrò solo i prospetti riassuntivi, facendoli precedere da alcuni schiarimenti.

La valuta dei generi di parte colonica è fatta in base ai prezzi medi di vendita fatta nell'anno dalla fattoria.

La valuta dei generi venduti per conto del contadino (bietole, seta, semi di fieno) è fatta in base ai pagamenti e accreditamenti fatti al colono.

Gli utili del bestiame e la valuta delle opere e carrature è stabilita in base agli accreditamenti fatti al colono.

La valuta del vino stretto è fatta sull'ipotesi che valga la metà del vino chiaro, ipotesi giustificata dal fatto che il colono per la parte padronale del vino stretto cede al padrone una quantità di vino chiaro che si ragguaglia a circa la metà del vino stretto.

La valuta del reddito del pollaio è fatta in base a dichiarazioni dei coloni controllate da confronti e osservazioni dirette.

La valuta dell'alloggio è fatta in base a un fitto calcolato sul reddito attribuito alle case dei braccianti nelle più prossime borgate agli effetti dell'imposta sui fabbricati.

Le spese culturali divisibili col padrone, i patti delle fosse e del pollaio, i premi di assicurazione sono desunte dagli addebitamenti fatti al colono.

Le spese per garzoni ed opere a pagamento sono stabilite in base a dichiarazioni dei coloni controllate da raffronti e con notizie dirette.

La valutazione delle legna da ardere provenienti dalla potatura e quella dei prodotti dell'orto e dei prodotti del podere non sottoposti a divisione (cavoli, pomodori, agli, cipolle e simili, coltivati negli scassi e in qualche parte del rinnuovo) non mi è stato possibile farla neppure con approssimazione. Il colono non tien conto delle quantità di legna fatte nel podere; nè dei legumi che trae dall'orto. Piuttosto che registrare utili non dimostrabili ho preferito di non tenerne conto. Per analogo motivo non ho tenuto conto della spesa per il mantenimento degli arnesi colonici (pali, vanghe, zappe, ecc.); ma si tratta di spese di poca entità e certamente inferiori alla valuta dei prodotti ortivi e dei legnami della potatura. Il lettore nel giudicare dei risultati del presente lavoro terrà conto che in essi non sono contenute queste due partite di utile e di spesa.

Ciò premesso, ecco i prospetti che indicano per ciascuna famiglia colonica gli utili lordi e le spese complessive, gli utili netti e la quota corrispondente a ciascun lavoratore.

Retribuzione di 31 famiglie coloniche in Val d'Elsa.

NOME del podere	Composizione della famiglia colonica		Reddito lordo di parte colonica	Spese di parte colonica	Reddito netto annuale della famiglia colonica	Reddito netto annuale di ciascuna unità lavoratrice
	Totale	Unità lavoratrici in unità e sesti			4—5	6 : 3
1	2	3	4	5	6	7
			Lire	Lire	Lire	Lire
Moccolello	11	4.4/6	2,405. »	505.19	1,899.81	407.68
Capannone . . .	15	8.-	3,410. »	287.75	3 122.25	390.28
Casanuova	24	8.5	5,360. »	667.53	4,692.47	531.42
Fonte	17	7.3	3,935. »	376.04	3,558.96	474.52
Casagliola	26	8.3	4,096. »	449.80	3,646.20	428.96
Tre-Querce . . .	13	5.5	4,208 »	973.23	3,234.77	554.84
Torri	22	7.1	3,841. »	872.07	2,968.93	414.07
Cappella	15	7.3	3,598. »	296.46	3,301.54	440.20
Ravezzano	12	6.-	2,954. »	667.74	2,286.26	381.04
Pitigliano	26	10.2	3,909. »	226.90	3,682.10	356.44
Piazza	18	8.3	4,088. »	543.64	3,544.36	416.98
Badia	19	7.4	4,282. »	622.29	3,659.71	477.76
Poggio	17	5.5	3,813. »	919.85	2,893.15	496.25
Remignoli 1° . .	17	7.5	4,109. »	516.17	3,592.83	458.85
S. Lorenzo . . .	13	4.5	3,109. »	800.05	2,308.95	478.04
Terrarossa . . .	18	10.3	4,887. »	530.79	4,356.21	414.87
Scala	16	6.4	3,005. »	332.43	2,672.57	401.28
Spedale	9	4.2	2,296. »	604.95	1,691.05	390.54
Ulignano 1° . . .	11	5.1	3,596. »	717.94	2,878.06	556.84
Id. 2° . . .	19	4.4	3,785. »	793.90	2,991.10	641.86
Id. 3° . . .	13	3.2	2,187. »	191.05	1,995.95	599.38
Giuncaio	16	4.1	3,350. »	1,071.16	2,278.84	546.48
Piano	11	5.4	3,665. »	779. »	2,886. »	510. »
Marcignano . . .	27	10.-	7,215. »	1,070.40	6,144.60	614.46
Belvedere	18	4.5	3,364. »	415.28	2,948.72	610.50
Casalbosco	14	6.3	4,444. »	650.98	3,793.02	583.53
Montemolini . . .	6	2.2	1,876. »	790.65	1,085.35	465.81
Formicosa	13	3.2	2,390. »	677.88	1,712.12	514.15
Selvascura	18	5.3	3,596. »	766.37	2,829.63	514.47
Corticello	13	4.2	3,998. »	1,307.86	2,690.14	621.27
Poggiolungo . . .	9	3.1	1,222. »	60.98	1,161.02	366.25

Retribuzione di 19 famiglie coloniche in Valdarno di Sotto.

NOME del podere	Composizione della famiglia colonica		Reddito lordo di parte colonica	Spese di parte colonica	Reddito netto annuale della famiglia colonica	Reddito netto annuale di ciascuna unità lavoratrice
	Totale	Unità lavoratrici in unità e sesti				
1	2	3	4	5	6	7
			Lire	Lire	Lire	Lire
Poggione	6	3. -	1,822. »	204.93	1,617.07	539.02
Costalbagno . . .	11	3.²/₆	2,474. »	311.37	2,162.63	649.43
Cecina	9	4.2	2,096 »	536.70	1,559.30	369.11
Barbata	14	6.5	2,856. »	200.10	2,655.90	388.85
Capanne 1° . . .	11	5.3	2,294. »	308.30	1,985.70	361.03
Giuncheto 1° . .	14	4.1	3,115 »	836.17	2,278.83	546.48
Id. 2° . .	8	3.-	2,126. »	700.95	1,425.05	475. »
Casetta	12	5.3	3,463. »	834.07	2,628.93	477.98
S. Romano . . .	14	6.2	3,419 »	784.85	2,634.15	416.13
Venezia	12	5.4	3,055. »	523.20	2,531.80	447.31
Olmo	16	3.4	3,314. »	963.80	2,350.20	642.13
Casina 1°	12	5.2	2,811. »	592.97	2,218.03	416.14
Id. 2°	17	3.5	2,958. »	872.32	2,085.68	544.56
Maiorasco	12	3.1	2,509. »	852.57	1,656.43	522.53
S. Michele. . . .	13	4.2	2,379. »	298.17	2,080.83	480.56
Faina	15	7.-	3,739. »	231.15	3,507.85	501.12
Cente	14	4.3	3,396. »	552.12	2,843.88	631.97
Piagge	7	2.3	2,300. »	1,265. »	1,035. »	410.40
Poggio	13	5.1	3,244. »	752.10	2,491.90	481.99

Le notizie raccolte e classificate in questi prospetti offrirebbero materia a molte svariate e interessanti osservazioni: tali quelle concernenti la composizione numerica delle famiglie, la distribuzione per età dei loro componenti, il rapporto fra le unità lavoratrici e i consumatori; tali anche quelle concernenti il rapporto fra la composizione della famiglia e le spese di parte colonica alimentate per la maggior parte dalla mano d'opera dei braccianti assoldati durante le maggiori faccende, onere che grava notevolmente molte famiglie e che tende a farsi più grave per l'azione concorde dell'aumento dei lavori richiesti dai progressi della cultura e dall'aumento dei salari. Ma qui mi limiterò solamente a quelle osservazioni che hanno più stretta connessione coll'argomento.

Nei trentuno poderi esaminati in Val d'Elsa la retribuzione netta annuale di ciascuna unità lavoratrice varia da un minimo di L. 356 ad un massimo di lire 641 e oscilla intorno al termine medio di L. 485.

Nei diciannove poderi esaminati in Val d'Arno di Sotto si osservano i medesimi fatti: anche qui la retribuzione netta annuale varia

Retribuzione di 18 famiglie coloniche nelle colline pistoiesi.

NOME del podere	Composizione della famiglia colonica		Reddito lordo di parte colonica	Spese di parte colonica	Reddito netto annuale della famiglia colonica 4—5	Reddito netto annuale di ciascuna unità lavoratrice 6 : 3
	Totale	Unità lavoratrici in unità e sesti				
1	2	3	4	5	6	7
			Lire	Lire	Lire	Lire
Spedale	11	4. $^2/_6$	1,936. »	468.61	1,467.39	326.08
S. M. Nuova . .	8	3.5	2,048. »	286.59	1,761.41	459.84
Malborghetto . .	14	4.5	2,042. »	351.93	1,690.07	349.91
Casanuova. . . .	12	3.4	1,238. »	66.01	1,171.99	320.21
Dogana	13	4.-	2,089. »	183.26	1,905.74	476.43
Capanne.	7	2.5	1,116. »	106.67	1,009.33	356.65
Mulingrande. . .	13	3.2	2,247. »	305.23	1,941.77	583.11
Colombaia	6	2.5	1,607. »	418.59	1,188.41	419.93
Bronia	7	1.5	1,511. »	947.07	563.93	308.15
S. Cristina. . . .	4	2.4	1,565 »	129.81	1,435.19	539.54
Fontanaccio . . .	6	1.4	761. »	44.27	716.73	431.75
Ripa	8	1.5	663. »	55.56	607.44	331.93
Capannaccio . . .	7	2.5	1,076. »	132.54	943.46	333.37
Millocche	3	1.2	941. »	295.13	645.87	485.61
Garcigliana . . .	20	10.2	3,619. »	193.39	3,425.61	331.61
Stacco del Molino	3	1.3	579. »	31.27	547.73	365.15
Ontaneta	8	2.4	1,148. »	123.99	1,024.01	384.96
Colle	4	1.2	495. »	58.48	436.52	328.21

da un minimo di L. 360 ad un massimo di L. 642 e oscilla intorno ad un termine medio di L. 489.

Nei diciotto poderi esaminati nelle colline pistoiesi si osservano risultati meno favorevoli : la retribuzione netta annuale varia da un minimo di L. 320 a un massimo di L. 539 e oscilla intorno al termine medio di L. 396.

Non ho bisogno di rilevare il valore ed il significato di queste cifre. Certamente non si può attribuire loro un valore assoluto, specialmente perchè sono dedotte da osservazioni di una sola annata e non di una serie di annate consecutive. Ma, essendo il resultato di indagini fatte con molta diligenza e riguardando annate che debbono nel loro complesso considerarsi normali, costituiscono un contributo degno di considerazione allo studio delle condizioni dei mezzaiuoli in Toscana.

A questo punto un dilettante di confronti andrebbe oltre e riducendo la retribuzione netta annuale a retribuzione giornaliera dei soli giorni lavorativi tenterebbe un confronto fra la retribuzione del mezzaiuolo e il salario degli altri lavoratori della terra. Ma trattandosi di

confronti necessariamente dentro certi limiti arbitrari, specie per la difficoltà di stabilire i giorni lavorativi, me ne asterrò, passando piuttosto senz'altro a esporre quale sia il tenore di vita che il contratto e la retribuzione che abbiamo veduto derivarne, assicura al colono.

IV.

La vita del colono non è certamente idilliaca, come apparve a Sismondi quando volle descrivere i coloni della Valdinievole (1); ma non è neppure una vita di stenti, come altri oggi vorrebbe sostenere.

L'alloggio è sempre in muratura con finestre difese da cristalli, fornito di cucina, di forno, di granai e di quattro, cinque o sei camere da letto, situate sempre al disopra del pianterreno.

I mobili della casa vanno di continuo migliorando: agli antichi letti con l'ossatura di legno si sostituiscono letti di ferro; ai vecchi cassoni per gli abiti e la biancheria i comò a cassette e gli armadi.

La casa potrebbe essere di aspetto più gradevole se fosse tenuta con maggiore ordine e con maggior nettezza; ma purtroppo ordine e nettezza rappresentano un ideale ancora molto lontano. La ripulitura spesso è dimenticata, gli utensili domestici e gli arnesi fuori di posto e un po' dappertutto; polli e piccioni girano da padroni per tutta la casa: effetto di cattive abitudini, che il progresso dell'istruzione, specie in materia d'igiene, farà sparire.

Il vestiario è sufficiente e adatto al succedersi delle stagioni: buone le calzature, ordinariamente fatte in casa da professionisti che lavorano a giornata passando da una all'altra casa colonica. Gli abiti di lino o di cotone nelle stagioni calde, di lana o misti di lana e cotone nelle stagioni fredde sono sufficienti anche per numero alle necessità dell'igiene e della convenienza sociale: nessun segno di lusso: non ornamenti di valore neppure le feste, neppure per le donne, ma nemmeno segni di disagio, come abiti stracciati o malamente rattoppati.

La biancheria da dosso, da camera e da tavola è sufficiente, abbondante e ben tenuta.

Il vitto consiste in pane di frumento di ottima qualità, in legumi e tuberi cotti e conditi, in carne suina salata, in pesci salati e, per bevanda fermentata, in vinello: nelle maggiori feste e durante le faccende di maggior fatica, come la segatura e la trebbiatura, non manca il cibo di carne fresca ed il vino. I pasti sono di consueto tre: la mattina, a mezzogiorno e alla sera: la mattina pane di frumento con salumi o formaggio o cipolla o agli; a mezzogiorno pane di frumento con la classica minestra di pane, cavolo e fagiuoli, oppure un tegame di fagiuoli o di patate o di rape cotti e conditi con olio, sale e conserva di pomodoro; la sera pane di frumento con una delle suddette pietanze. Nei poderi nella zona del castagno la minestra e i legumi cotti sono, specie nell'inverno, in uno dei due pasti, sostituiti dalla polenda di farina di castagne. La farina di granturco è usata in forma di polenda o di focaccia, ma solo in via eccezionale e per dare varietà al vitto. Ai malati ed ai vecchi non manca mai un vitto più scelto, come uova, qualche galletto e vino. Il vitto, se difetta di qualità, perchè

(1) G. C. L. De' Sismondi, *Studi intorno alla economia politica - Della condizione degli agricoltori in Toscana.*

la carne è usata troppo di rado, non difetta mai di quantità: esso ha un solo limite: la soddisfazione del bisogno.

Il lavoro del colono è continuo tutto l'anno e vario secondo le stagioni che regolano le faccende rurali. Faticoso è solamente in quattro faccende: la vangatura per il rinnuovo, la falciatura, la mietitura e la trebbiatura: nelle altre faccende, come potature, arature, semente, sarchiature, vendemmia, cura del bestiame, non richiede consumo eccessivo di forze, e nelle stesse faccende faticose tende ad alleviarsi con la applicazione degli aratri dissodatori e della trebbiatura meccanica.

Il lavoro è interrotto dai riposi festivi, che durante l'anno, fra domenica ed altre feste, sono più di sessanta e sono rigorosamente osservati sotto la duplice azione della religione e della consuetudine: per i riposi festivi si sospendono anche le faccende più urgenti, come la mietitura, la trebbiatura, la vendemmia. Ai riposi delle feste debbono poi aggiungersi quelli recati dalle cattive stagioni che impediscono i lavori all'aperto.

La giornata di lavoro non è regolata da nessuna prescrizione del padrone, il quale ha diritto di esigere soltanto che le faccende siano fatte bene ed a tempo. Ordinariamente dura dalla levata del sole al tramonto, con interruzione per i riposi che variano a seconda delle stagioni: nel cuore dell'inverno un riposo di un'ora a mezzogiorno; nel cuore dell'estate tre riposi: uno di un'ora la mattina fra le otto e le nove; uno alla metà del giorno fra le dodici e le quattordici, e l'altro di un'ora nel pomeriggio intorno alle diciassette. Così la giornata del lavoro nell'inverno sarebbe di sette ore e nell'estate di undici, cifre che rappresentano massimi in quanto che non sempre le faccende richiedono la maggiore intensità di lavoro, e l'orario, non essendo sottoposto alle prescrizioni del padrone, dipende soltanto dalla volontà e dalle convenienze del colono.

Il tenore di vita e la retribuzione che gli è assicurata dal contratto colonico permette al colono negli anni di buoni raccolti di fare qualche risparmio che generalmente si manifesta nei risultati del conto corrente fra lui e il padrone. Anche qui illustrerò l'argomento coll'esempio delle famiglie coloniche dalle quali ho tratto i materiali per il presente studio. Delle trentuno famiglie della Valdelsa ventotto hanno il conto corrente con il credito complessivo di L. 45,527; soltanto tre sono in debito per la somma complessiva di L. 1422; delle diciannove famiglie coloniche del Valdarno quattordici chiudono il conto corrente con un credito complessivo di L. 17,685 e soltanto quattro sono in debito per la somma complessiva di L. 896; delle diciotto famiglie coloniche della fattoria situata nelle colline Pistoiesi dieci chiudono il conto corrente in credito per la somma complessiva in L. 6521 e otto lo chiudono in debito per la somma complessiva in L. 2112.

Diamo ora un rapido sguardo alle condizioni morali del colono.

La sua religiosità, tuttora assai viva, è non un'abitudine cultuale esterna fondata sulla tradizione e sul rispetto umano, sibbene l'espressione di un sentimento vero e schietto. La messa non è mai lasciata per nessun motivo; le funzioni religiose della sera sono generalmente frequentate: i sacramenti sono frequentati anche più di quanto è prescritto dalle norme del culto.

La moralità del colono non offre davvero materia a giudizi sfavorevoli. Le statistiche della criminalità, se distinguessero la classe

dei mezzaiuoli da quella degli altri lavoratori, metterebbero in luce una criminalità notevolmente più bassa di quella della maggior parte delle altre classi sociali. Molto nelle conversazioni famigliari si motteggia intorno alla infedeltà dei contadini verso il padrone; ma a questo proposito bisogna distinguere atto da atto, imperocchè altro, per esempio, è la sottrazione del grano dal monte comune per rivolgerlo ad uso proprio o la sottrazione di uva, olive, o altri prodotti per venderli a proprio beneficio, altro è il consumo durante la raccolta e la divisione per uso proprio di uva, frutta, tuberi e simili. Gli atti di questa seconda specie, pur non essendo contrattuali, sono tollerati e tollerabili anche dai padroni più severi e non può dirsi che costituiscano immoralità. Quanto agli atti della prima specie, sono rarissimi ed eccezionali: laddove il colono è trattato con giustizia e non è messo dalla durezza del padrone in quello stato di animo che può indurlo a cercare di farsi giustizia da sè, il colono è il più fedele dei depositari: ciò mi dà diritto di affermare la mia esperienza, che è lunga e molteplice.

Giudizio non altrettanto favorevole merita la intellettualità del colono. La sua intelligenza, nei rami nei quali di continuo la esercita, come la compra-vendita dei generi e specialmente la mercatura del bestiame, è viva, pronta, veramente ammirevole; ma in tutto il rimanente, come le funzioni degli organi non esercitati, è poco attiva e torpida. Assorbito dalle faccende poderali e dalle cure di carattere economico, i suoi pensieri non vanno oltre i confini del podere e oltre i mercati e le fiere dei paesi vicini, e si mantiene estranea alla vita del Comune e tanto più a quella dello Stato. Nella sua casa non si trovano nè libri, nè giornali, sebbene gli analfabeti vadano poco a poco, sia pure lentamente, diminuendo e sebbene non manchino i giovani tornati dal servizio militare: anche questi, quando non siano attratti dalla seduzione di qualche altra occupazione che li trae fuori di casa, riprendono le antiche abitudini e uniformano la loro intellettualità a quella della famiglia.

In questi ultimi tempi l'azione democratico-cristiana e l'azione socialista hanno aperto qua e là qualche breccia nei confini che recingono la vista intellettuale del colono: ma sono semplici spiragli. Finora le sole occasioni che elevano il pensiero del colono, oltre i ristretti orizzonti del podere e della cura degli interesssi materiali, sono gli avvenimenti di famiglia – nascite, matrimoni, morti – gli svaghi delle fiere, qualche divertimento nei giorni festivi e le funzioni religiose della parrocchia.

V.

Il contratto colonico toscano, nelle regioni dove trova le condizioni naturali ed economiche per il suo funzionamento (clima salubre, varietà di culture, unità culturale famigliare dotata di case e scorte), è un istituto economico che è ben lungi dall'aver fatto il suo tempo: per quanto rifugga dai giudizii troppo assoluti, non esito ad affermare che esso è tuttora meritevole di essere conservato perchè è propulsore di progresso agrario, consente l'equa distribuzione dei prodotti fra i fattori della produzione, favorisce la buona armonia fra coloni e proprietari, ed è, volere o no, istrumento di pace sociale nelle nostre campagne.

Non dimentico quanto si è scritto dagli economisti e dagli agronomi contro il contratto di mezzeria. Ho presente il giudizio di Joung, e quello di Adamo Smith e quello di Mac Culloch e quanto ne scrisse A. E. P. de Gasparin (1), e ricordo le tesi più recentemente sostenute da C. Bertagnoli (2) e da G. Salvioli (3); ma rilevo subito che le censure o si rivolgono a un tipo di contratto differente da quello toscano, od hanno per oggetto una mezzeria osservata in regioni dove difetta taluna delle condizioni necessarie al suo funzionamento, o sono viziate da errori di fatto o da astrazioni dottrinali che conducono a giudizi che contrastano colla realtà.

Si è detto che sotto il regime della mezzeria il padrone, ottenendo soltando la metà dei prodotti, sarà indotto a fare solo quei miglioramenti fondiari che possono dare il doppio dell'interesse ordinario del capitale. E ancora si è detto che sotto quel regime per analogo motivo il colono farà solo quelle culture che non richiedono anticipazioni di capitali e sarà trattenuto dall'essere operoso ed attivo dal pensiero che dovrà dividere il frutto delle sue fatiche col padrone. E si è aggiunto che la direzione dell'azienda, o spettando al contadino, contrario per natura ai progressi dell'arte, o, nell'ipotesi più favorevole, essendo divisa tra proprietario lontano e colono presente ma indotto, la mezzeria è un impedimento ai progressi dell'agricoltura. E generalizzando si è affermato che la mezzeria è il regime dell'agricoltura povera, stazionaria, refrattaria ai miglioramenti; dell'agricoltura cioè che sanziona la miseria del contadino, la depressione economica del proprietario e paralizza l'incremento della ricchezza pubblica.

Ma io domando chi tra quanti conoscono, per osservazione diretta, la vita rurale toscana vorrebbe riconoscere nei connotati espressi da queste censure le caratteristiche dell'agricoltura toscana?

Il colono non è eccitato ad essere attivo ed operoso! Anzitutto osservo che, secondo il contratto toscano, il colono non è tenuto a mettere nell'azienda capitali oltre quello rappresentato dagli strumenti manuali (pale, vanghe, zappe e in qualche luogo carri e trincia-foraggi). Animali e macchine sono forniti dal padrone: sostanze fertilizzanti e anticrittogamiche sono esse pure sempre fornite dal padrone, che talvolta anticipa anche i salari della mano d'opera estranea alla famiglia colonica; e fornitura e anticipazione sono fatte gratuitamente senza pagamento di interessi anche per la parte concernente il colono. Cade così la censura che il colono sia trattenuto dal fare quelle culture che non dànno ai suoi capitali il doppio dell'interesse consueto del denaro.

E poi chi più del colono toscano è pronto ad utilizzare tutti i giorni della settimana e tutte le ore del giorno secondo il tempo, le condizioni del terreno e le stagioni? È inverno e il terreno è asciutto? eccolo nel campo tutto intento nei lavori di rinnuovo: il tempo si guasta e il terreno non può essere lavorato? eccolo intorno ai filari dei pioppi per la potatura delle viti. Si sentono i primi tepori della primavera? eccolo tutto intento nella sementa dei rinnuovi, senza perdere

(1) A. E. P. de Gasparin, *Memorie sulla mezzadria* (*Giornale agrario toscano*, 1833).

(2) C. Bertagnoli, *Lo colonia parziaria.*

(3) Giuseppe Salvioli, *Le menzogne della mezzadria* (*Critica sociale*, 1° dicembre 1893).

nè un giorno della settimana, nè un'ora del giorno; e se la pioggia interrompe la faccenda, eccolo là a spiare il momento per poterla riprendere. In primavera le faccende si accumulano: sarchiatura delle piante di rinnuovo, pulitura del grano, falciatura dei fieni, ramatura delle viti, seconde e terze sarchiature del granturco e delle bietole, rincalzatura del granturco, sono tutte faccende che non possono aspettare, che bisogna fare al momento opportuno, nè troppo presto nè troppo tardi, sotto pena di compromettere il raccolto; eppure il colono, raddoppiando l'intensità del lavoro, utilizzando tutte le braccia della famiglia, delle donne, dei ragazzi e dei vecchi, e assoldando operanti, le manda tutte avanti e, salvo casi eccezionali, riesce sempre ad eseguirle in tempo debito. Non parlo della mietitura e della trebbiatura del grano e delle seconde raccolte e poi della vendemmia, perchè a nessuno può nemmeno passare per la mente che queste faccende siano fatte con negligenza e di mala voglia. Noterò piuttosto che le varie fasi dei lavori per la sementa del grano sono una testimonianza eloquente della prontezza di lavoro e della diligenza del colono toscano: la preparazione del terreno è operazione gelosissima per evitare il cosidetto guastaticcio, derivante dalla lavorazione fatta quando il suolo agrario è solo in parte bagnato dalla pioggia, e la sementa conviene farla con la maggiore rapidità per profittare dei giorni opportuni che, limitati dalle giornate di pioggia frequenti in ottobre e dalle cure della fattura del vino, si riducono a pochissimi: chi ha consuetudine delle nostre campagne nei mesi di ottobre e novembre, può affermare che non è nemmeno lecito desiderare per queste faccende un lavoratore più diligente, più pronto e sollecito.

Egli è che il colono sa che la diligenza e la prontezza sono condizioni indispensabili dei buoni raccolti e così proficue che giungono anche a paralizzare, almeno in parte, gli effetti del cattivo andamento delle stagioni; e da questa convinzione, molto più umana del calcolo di non accescere redditi per non farvi partecipare il padrone, egli trae l'impulso a non trascurare nè fatica, nè attenzioni per assicurare il miglior successo delle culture. Esso mette nel lavoro non solo la forza dei muscoli, ma anche una mente educata da una tradizione di osservazioni che sempre si rinnovano e un fervore alimentato dal pensiero che solo mediante lavori fatti bene ed a tempo può assicurare sè e la famiglia contro i danni dell'avverso destino. Tradizione e previdenza fanno di lui un lavoratore veramente mirabile, quale migliore non è neppur possibile desiderare o immaginare.

Nè più fondata è l'osservazione che il proprietario, ottenendo solo la metà dei frutti delle migliorie, è trattenuto dal mettere nell'azienda capitali quando non fruttino il doppio dell'interesse consueto del denaro.

Il terreno in Toscana non è naturalmente fertile; ristretta la zona della pianura, vasta quella delle colline ripidi e suscettibili di corrosioni e di frane.

Eppure la cultura agraria si è estesa dappertutto e le colline, con le loro fosse da acqua a lieve pendenza e coi loro campi a terrazzi, o dolcemente inclinati, divenute salde e sicure sono non meno delle pianure coltivate; e tutta la campagna, nei piani come nei colli, è coperta di case sparse per l'abitazione dei coloni e per le industrie rurali. Se si potesse fare una statistica dei capitali immobilizzati nelle campagne toscane, dissodamenti, piantagioni, fosse,

arginature, strade, caseggiati, da qualche secolo a questa parte ne verrebbero fuori cifre che rappresenterebbero valori ben altrimenti più alti del prezzo attuale dei fondi. E non meno che di capitali immobilizzati le campagne toscane sono abbondanti di capitali mobili. Credo di potere affermare che nessun altro sistema di conduzione avrebbe recato nell'azienda toscana maggior copia di capitale di quella di cui è attualmente fornita.

Il de Gasparin, non potendo negare il fatto della agricoltura toscana saturata di capitali sotto il regime della mezzeria, vorrebbe spiegarlo attribuendolo all'antica opulenza del paese, arricchito dal commercio nel medio evo, quasi volendo credere che ciò avvenne non mercè ma malgrado la mezzeria. Io non sosterrò che il fatto avvenne mercè questo regime e che con altri non sarebbe avvenuto, ma mi pare di poter dire che la mezzeria non lo ha impedito.

La prosperità dei mercanti fiorentini e pisani cessò; sparirono i governi repubblicani, che ne erano stati la causa e l'espressione; vennero i tempi foschi delle signorie medicee; ma la immissione di capitali nelle campagne non venne mai meno: una gran parte delle ville e delle coltivazioni di olivi che ornano oggi le colline toscane sono del tempo dei granduchi medicei; e sotto la dinastia Lorenese e poi dopo la costituzione del Regno, i dissodamenti e le piantagioni, specialmente di viti, si sono grandemente estesi e i fabbricati colonici si sono migliorati di continuo e moltiplicati.

La immissione continua di capitali nelle campagne è dunque veramente una caratteristica dell'agricoltura toscana, nè che ciò sia deve sorprendere.

Il proprietario investe capitali per mantenere il reddito, come quando fa dissodamenti per ricostituire il suolo agrario asportato dalle acque, o piantamenti per rinnovare le coltivazioni deperite, o ingrandisce fabbricati colonici per armonizzarli con i bisogni del fondo; investe capitali per accrescere il reddito, come quando estende la superficie destinata alla cultura agraria, o aumenta le coltivazioni di viti e olivi o ingrandisce le stalle per accrescere la quantità del bestiame; infine investe capitali anche prescindendo da calcoli di tornaconto per l'affetto che lo lega alla terra, per spirito di emulazione e di lodevole ambizione.

La osservazione che, trattenuto dalla considerazione di dover dividere i frutti col colono, farà solo quei miglioramenti che fruttino il doppio dell'interesse corrente, è effetto di una falsa supposizione: la supposizione cioè che dividerà col colono l'utile netto. Non l'utile netto, ma l'utile lordo dividerà col colono, cedendogliene una parte in corrispettivo del lavoro, come avviene, sebbene in altre forme, con qualsivoglia contratto di lavoro: l'utile netto sarà tutto suo, e quando calcoli che corrisponderà all'interesse ordinario del capitale non sarà trattenuto dal fare il miglioramento.

Del resto, che il movente dell'uomo, anche nel campo economico, sia solamente il lucro valutato a lire e centesimi è un concetto non vero. L'*homo economicus* è un'astrazione che non corrisponde alla realtà: anche il Campbell Bannerman, l'illustre capo dell'attuale Gabinetto britannico, nel grande discorso pronunziato a Glasgow il 26 gennaio u. s., esaltando i grandi beneficî recati alla sua città dal collettivismo municipale, osservava che i vecchi economisti valutarono troppo meschinamente la natura umana, quando supponevano che

l'uomo è guidato nelle sue azioni in prevalenza dall' interesse personale. E come le premesse non vere conducono a conclusioni che contrastano colla realtà, così quella astrazione, troppo cara agli economisti della prima metà del secolo XIX, condusse il de Gasperin a conclusioni che contrastavano con ciò che egli stesso ebbe ad accertare in Toscana.

Ma sarà la mezzeria un ostacolo al progresso della agricoltura per la riluttanza del mezzaiuolo alle novità e per la partecipazione di lui alla direzione del podere? Anzitutto, obbedendo alla mia esperienza personale e alla testimonianza di tutti coloro che vivono a contatto dei nostri coloni, nego che essi sieno un impedimento alle cose nuove e al progresso agrario. I fatti, a questo riguardo, parlano chiaro. Pochissimi anni, non più di tre o quattro, furono sufficienti per fargli adottare come pratica culturale ordinaria i trattamenti cuprici delle viti e degli ulivi; le concimazioni chimiche si vanno diffondendo dappertutto dove sono utili colla maggiore facilità; per quanto mi concerne, non ho mai trovato ostacolo alla applicazione di rotazioni rigorose che funzionino automaticamente; gli strumenti perfezionati, come i dissodatori, si diffondono dovunque per la pressione degli stessi coloni, che ne apprezzano i risultati tecnici ed economici. Lo stesso dicasi delle nuove culture: quale ostacolo ha trovato nei coloni la cultura della bietola da zucchero? quali ne trova adesso la cultura del tabacco? E non solo il mezzaiuolo non crea ostacoli al progresso agrario, ma lo agevola e lo favorisce. Una mano d'opera interessata nel prodotto è più attenta e diligente d'una mano d'opera salariata, come lo dimostra la esperienza giornaliera delle fattorie toscane: la ramatura delle viti fatta dal colono alle viti del suo podere è bene altrimenti eseguita da quella fatta dal bracciante alle viti delle terre a conduzione diretta, quando manchi la vigilanza assidua; altrettanto dicasi della ripulitura del grano, della sarchiatura del granturco e delle bietole. E certe faccende, come la potatura delle viti, non è possibile che siano fatte bene, neppure colla maggior vigilanza, da una mano d'opera salariata. E le culture ricche, come per esempio il tabacco, colle successive operazioni di sfogliatura e cernita, non so neppure come potrebbero farsi senza l'opera di lavoratori interessati nei prodotti.

Certo il colono non è un sottoposto passivo e perciò vuole essere persuaso e convinto della utilità delle nuove pratiche agrarie. Ma questa contingenza, lungi dall'essere un male, è un bene, inquantochè impedisce le novità non sufficientemente studiate e mature. Certo, del pari, il colono non è per sua natura innovatore, ma, appunto per questo, una buona pratica agraria, quando, dopo maturo esame, sarà stata introdotta nel podere, vi resterà senza sforzo sotto la custodia dello stesso colono; e anche ciò è garanzia di progresso vero.

Ma la obbiezione dimostra che chi la profferisce, non solo non conosce il colono toscano, ma ignora anche la natura e le condizioni del contratto. Imperocchè la direzione tecnica del podere non appartiene al colono, ma al proprietario, o al suo rappresentante, il fattore: a lui spetta il prescrivere la rotazione, a lui impartire le norme delle diverse faccende culturali, a lui dare le disposizioni concernenti il tempo e il modo delle raccolte. Certo in non pochi poderi la direzione tecnica sarà esercitata dal contadino, ma ciò avverrà, non

per patto del contratto, ma perchè il proprietario se ne disinteressa: la quale circostanza potrà dimostrare la ignavia del proprietario o del fattore, non un difetto dell'istituto colonico: il patto che la direzione del podere spetta al proprietario, è uno di quelli più in vista nei libretti colonici.

Il contratto colonico toscano è, dunque, un eccellente istrumento di produzione e di progresso; sarà del pari un buon istrumento di ripartizione dei prodotti fra i fattori della produzione?

Le condizioni di vita che il contratto colonico toscano assicura al contadino, possono considerarsi relativamente a quelle degli altri lavoratori della terra e possono considerarsi in sè stesse. Le condizioni relative debbono riconoscersi buone in confronto a quelle dei braccianti, inquantochè per il colono non c'è disoccupazione, non c'è sfratto dalla casa per mancanza di pagamento di pigione, non c'è difetto delle sussistenze di prima necessità: quando il raccolto del podere sia scarso, in confronto al bisogno della famiglia, il padrone è obbligato dalla consuetudine a fornirgli le sussistenze, anticipandole senza interesse. E altresì debbono riconoscersi buone, in confronto a quelle dei coloni di ogni altra regione d'Italia, inquantochè questi usufruiscono tutti quanti di contratti meno favorevoli. Chi ha seguìto i motivi e i fini delle agitazioni agrarie, avvenute in questi ultimi tempi in Romagna, nelle Marche e nell'Umbria, ha avuto agio di osservare che i coloni dappertutto lottano per ottenere patti che sono già sanciti nel contratto toscano; e mentre scrivo i coloni della provincia di Forlì sono in piena agitazione, per portare a carico del solo proprietario le imposte, sovrimposte e tasse comprensoriali.

Tuttociò è testimonianza indiscutibile che le condizioni del colono toscano, considerate relativamente a quelle degli altri lavoratori della terra, meritano un giudizio favorevole.

Ma cosa dire delle sue condizioni, considerate non più in relazione agli altri lavoratori della terra, ma in sè stesse, o in relazione a quanto sarebbe desiderabile?

Qui la risposta non può essere categorica, nè contenere un giudizio assoluto, il quale non sarebbe consentito dalla natura stessa del quesito. Il tenore di vita desiderabile, anche nelle presenti condizioni di civiltà, per il lavoratore della terra, è un concetto subbiettivo e perciò variabile secondo le scuole e le parti politiche e anche secondo i diversi temperamenti di chi prende in esame la questione. Ma la mancanza di un giudizio assoluto favorevole potrebbe convertirsi in una condanna del contratto colonico solo in quanto esso non contenesse in sè la capacità di svolgimenti, di miglioramenti, di nuovi adattamenti, e fosse invece cristallizzato dentro forme invariabili ed immutabili. Ma esso non è cristallizzato, non è invariabile, nè immutabile: ciò risulta dal processo storico per il quale è giunto alla sua forma presente; risulta dal suo confronto con i consimili contratti sanciti dalla consuetudine in Umbria, nelle Marche, in Romagna e dallo stesso Codice civile, i quali contengono patti meno favorevoli per il lavoratore di quelli sanciti dal contratto toscano; risulta, infine, dalle riforme che vi si potrebbero fin da ora introdurre per rialzare il tenore di vita del contadino, senza alterare lo spirito e i lineamenti fondamentali del contratto.

E qui, continuando a considerare il contratto colonico come strumento di ripartizione, dobbiamo mettere in rilievo un suo particolare

effetto. Nessuna categoria di lavoratori è stata tanto oppressa dalla legge della concorrenza, che spinge al minimo i salari, quanto i lavoratori della terra; e quanto sia dura questa oppressione lo sapevano i braccianti toscani, prima che essi trovassero una difesa nella emigrazione e nelle organizzazioni di classe; e lo hanno saputo i fittaiuoli di certe regioni, per esempio dell'Irlanda, prima che la emigrazione diminuisse la domanda dei terreni. Ora il giogo della concorrenza i coloni toscani non lo hanno mai sofferto e ciò perchè il contratto colonico è governato da una consuetudine così forte, che non permette la variazione dei patti a danno del colono, neppure sotto la pressione di molteplici domande per un medesimo podere. « Il mutare sostanzialmente i patti al mezzaiuolo è cosa cui l'opinione pubblica annette una particolare odiosità – osserva Sidney Sonnino, che è uno dei pochi che ha messo in luce questa circostanza del contratto di mezzeria in Toscana – e questo vale generalmente come un freno per i proprietari ». E il freno è così forte, aggiungo io, che non c'è esempio di proprietarî che offrano i poderi ai coloni che facciano condizioni più favorevoli o di coloni che, facendo a gara per collocarsi, si offrano a prendere i poderi a patti più gravosi di quelli segnati dalla consuetudine.

Il contratto colonico toscano è, infine, un istrumento di avvicinamenti e di accostamenti fra proprietario e lavoratore, con non negabile beneficio della concordia sociale e della pace civile. Proprietario e colono sono sempre tra di loro a contatto: ora per le faccende culturali, ora per la mercatura degli animali, ora per i restauri e sistemazione del fabbricato colonico, ora per le nuove coltivazioni, debbono di continuo vedersi, ragionare, decidere. E la materia degli avvicinamenti, ordinariamente, è formata, non da interessi in contrasto, ma da interessi comuni, come sono tutti quelli concernenti l'aumento della produzione e dei profitti, le faccende culturali, la mercatura del bestiame, il regolamento delle acque, le coltivazioni, i piantamenti, ecc. ecc. Fra persone che vivono lontane le une dalle altre ci può essere indifferenza; fra persone che si avvicinano soltanto per sistemare interessi antagonistici ci deve essere ostilità: ma fra persone che non vivono lontane le une dalle altre e che si avvicinano per esaminare e sistemare interessi comuni deve necessariamente stabilirsi una corrente di familiarità, di benevolenza, di fiducia reciproca, la quale investe tutti i loro rapporti, anche quelli antagonistici, impedisce i contrasti violenti e agevola e favorisce gli accordi e gli accomodamenti.

Tale è la situazione dei proprietari e dei contadini toscani nei loro reciproci rapporti. Contrasti di interessi possono nascere e nascono anche fra di loro. Anche fra di loro possono aversi esempi di lotta di classe. Ma contrasti e lotte dominate dai sentimenti nascenti dagli interessi comuni e dal pensiero di ciò che li unisce troveranno più agevolmente di quanto avviene altrove la via degli adattamenti, della conciliazione e della pace. I moti agrari avvenuti recentemente in Toscana, e che ho più sopra descritti, confermano questa conclusione.

VI.

Il contratto colonico toscano non è dunque un istituto che nella regione dove trovi le condizioni naturali e economiche per la sua prosperità abbia fatto il suo tempo e che debba essere condannato. Distruggendolo si farebbe opera contraria al progresso agrario e che abbasserebbe le condizioni economiche e civili dei lavoratori e si farebbe sparire una forza non spregevole di concordia e di progresso civile.

Ma conservare non vuol dire lasciar stare le cose come sono; conservazione e difesa non significano immobilità e tanto meno inazione, e quando tutti gli istituti, specialmente quelli economici, si vanno di continuo evolvendo per adattarsi alle nuove contingenze, sarebbe strana pretesa quella di chi volesse conservare il contratto colonico toscano immutabile, mentre esso stesso nelle sue forme attuali è l'effetto di un processo storico che dimostra e testifica la sua attitudine di evoluzione e di adattamento.

E le ragioni per modificarlo non mancano.

Si presenta per prima una ragione di ordine economico. Non può negarsi che le spese di cultura di parte colonica sono notevolmente cresciute. Ricordo i tempi nei quali i lavori di rinnovo si facevano su di una minima parte della superficie assegnata al rinnuovo, mentre sull'altra parte si suppliva alla meglio con biade fatte sull'aratro o con maggesature profonde pochi centimetri: ora i detti lavori si fanno su tutta quanta la superficie assegnata al rinnuovo, ossia occupano il quarto e il quinto della superficie del podere, raggiungono una profondità di 30 e 40 centimetri, e dove per una ragione o per un'altra gli aratri dissodatori non funzionino, si fanno a braccia con la vanga. Non sono lontani i tempi nei quali la vite poche altre cure reclamava oltre la vangatura del marzo e la zappatura d'agosto e la potatura, mentre adesso per solfature e ramature richiede cure pressochè giornaliere da maggio ad agosto. E mentre il contadino deve ricorrere più di frequente di prima alla mano d'opera estranea, trova questa notevolmente più costosa di quanto era qualche anno addietro. Non si può dubitare che i lavori di cultura aggravano il contadino ad un tempo e per la loro maggior quantità e per l'aumento dei salari.

Si dirà che le maggiori spese di cultura sono compensate coi maggiori prodotti. Ciò è vero, ma solo in parte: non sempre, per esempio, le maggiori spese di rinnuovo sono compensate dai maggiori prodotti di parte colonica da raccogliersi nel ciclo della rotazione; e le spese per zolfatura e ramatura sono spese nuove fatte per evitare la perdita del prodotto, non per conseguire maggiori prodotti.

Si dirà anche che la maggiore spesa per mano d'opera di estranei potrà essere risparmiata dall'uso delle molteplici macchine che la meccanica offre agli agricoltori, ed anche questo è vero, ma solo in parte: non dappertutto, per esempio, gli aratri dissodatori sono utilizzabili e dove non sono utilizzabili il rinnuovo dovrà continuare a farsi a braccia colla vanga; e la trebbiatura a macchina, fra personale, consumi e nolo, quando per intiero sia messa a carico del colono, rappresenta per questo una spesa che non sempre è minore di quella che avrebbe fatto colla trebbiatura a braccia.

Segue una ragione di indole economica. In questi ultimi anni il moto di elevamento della retribuzione del lavoro è stato generale. In qualche regione è stato prodotto dalla scarsità della mano d'opera, cagionata dalla emigrazione; in altre è dipeso dell'aumento di lavoro derivante dallo sviluppo industriale; dappertutto, più o meno, fu favorito dalle organizzazioni di classe: e il fenomeno, come è esteso a quasi tutto il territorio, così è diffuso in quasi tutte le categorie di lavoratori. E per limitare il discorso alla regione toscana e ai lavoratori della campagna, noto che la retribuzione dei legnaiuoli e muratori è passata da lire 2 a lire 2.50, aumentando così del 25 per cento; che la retribuzione dei lavoratori dei boschi è passata da lire 1.50 a lire 1.80 e a lire 2 per quintale di carbone, aumentando del 12 e del 14 per cento; che la retribuzione dei braccianti è passata da lire 1 a lire 1.20 e lire 1.30 e più, aumentando del 20 e del 30 e più per cento. Ora, domando, è possibile che, mentre tutti i contratti di lavoro dappertutto si modificano a beneficio del lavoratore, il contratto colonico solo fra tutti resti immutabile ed invariato? E dato e non concesso che ciò sia possibile, sarebbe ciò equo ed opportuno? La risposta non mi pare che possa essere dubbia: giusto no, perchè implicherebbe una differenza di trattamento che offenderebbe il senso della giustizia; ed opportuno tanto meno, perchè rallenterebbe tra padroni e coloni quei vincoli di mutua fiducia e di reciproca benevolenza che sono la caratteristica e l'anima della mezzeria.

E qui si presenta una terza ragione in favore della riforma.

L'agricoltura toscana ha convertito un terreno naturalmente non fertile in una campagna riccamente coltivata, contribuendo così notevolmente alla ricchezza della regione. E questo ha potuto fare mediante la secolare armonia che ha improntato sempre rapporti fra lavoratore e proprietario e mediante il lavoro abbondante, appassionato, intelligente, di cui ha potuto disporre. Ma perchè quella costante armonia? Perchè questo lavoro sì eletto? Il motivo predominante – predominante perchè senza di esso tutti gli altri sarebbero stati inutili – è il fatto che la classe colonica ha costituito nella massa dei lavoratori una specie di casta o classe privilegiata. Il colono vedeva nel padrone una specie di patrono che gli concedeva condizioni di vita migliori di quelle consentite dal mercato del lavoro. E la classe colonica, mentre non si depauperava mai dei migliori lavoratori e delle migliori famiglie, poteva sempre accrescersi, quando se ne manifestasse il bisogno cagionato dalla apertura di nuovi poderi, delle migliori famiglie delle altre classi lavoratrici affini. Ne derivava che la classe colonica formava una aristocrazia di lavoratori, legata alla classe padronale dai sentimenti della maggior benevolenza. Ma, domando: questa condizione d'interessi e di sentimenti che è stata attraverso i secoli la fortuna dell'agricoltura toscana, potrebbe conservarsi qualora, mentre tutte le classi lavoratrici avvantaggiano la loro retribuzione, essa sola, la classe colonica, rimanesse immobile e priva di ogni beneficio derivante da un accrescimento di retribuzione proporzionato a quello goduto dalle altre classi lavoratrici? La risposta non mi pare difficile: essa coll'andare del tempo non costituirebbe altrimenti di fronte agli altri lavoratori una classe eletta, una classe privilegiata: anzi finirebbe col trovarsi in condizioni men favorevoli di quelle delle altre classi affini. E allora verrebbe meno quel senso di benevolenza e di simpatia che ha finora temprato i rapporti fra pa-

droni e contadini e il contratto colonico perderebbe la virtù di trattenere ai campi i migliori lavoratori e di attrarvi i migliori delle altre classi affini.

Nè dicasi che precorro i tempi. I tempi che paiono lontani, in tanto moto di vapore e di elettricità, fanno presto ad arrivare. E del resto qualche sintomo già si nota che deve fare riflettere. Non sono rari gli esempi di giovani che lasciano la famiglia per andare a lavorare in Francia, in Svizzera, in Germania o per occuparsi in qualche manifattura sorta nel vicinato o anche per fare il bracciante: i salari che si sentono offrire li seducono e alla seduzione non sempre resistono. E dove sono sorte fabbriche con mano d'opera femminile, le giovani contadine cominciano a lasciare il lavoro dei campi per quello della fabbrica coll'approvazione della famiglia, che vede una nuova sorgente di lucro versarsi in casa, e con la tacita tolleranza del padrone che chiude un occhio sulla violazione del contratto colonico. Non negherò che questi fatti non sono ancora diffusi e che dove si verificano sono rari: ma, benchè rari, sono sintomatici, e perciò non debbono trascurarsi da coloro che pensano che la colonia toscana è un istituto che nel pubblico interesse deve mantenersi vivo e vigoroso.

E per mantenerlo tale, colla sua doppia caratteristica di simpatia e benevolenza fra padrone e contadino e di attrazione per i lavoratori, è indispensabile fare spontaneamente per i coloni quanto spontaneamente o no è stato già fatto per i braccianti, i lavoratori dei boschi, i barrocciai, i muratori e gli altri lavoratori.

Osservano alcuni che il tenor di vita del colono, come quello di tutti i lavoratori retribuiti con partecipazione al prodotto, dipende, non tanto dal contratto, quanto dalla quantità del prodotto ripartibile; e che, per tanto, proprietari e coloni, anzichè affaticarsi e disputare intorno alle questioni concernenti il contratto, farebbero meglio ad adoperarsi, di amore e di accordo, a migliorare le culture e organizzare le vendite: producendo di più e vendendo meglio migliorerebbero ambedue le loro condizioni economiche, mentre dal canto suo il colono, senza danno del proprietario e con vantaggio della ricchezza pubblica, otterrebbe benefici forse superiori a quelli che gli potrebbe recare la riforma del contratto. La osservazione nelle premesse è senza dubbio vera, ma nelle conseguenze non potrei convenire. Sta bene che il tenore di vita del colono è l'effetto di due coefficienti: la quantità dei prodotti ripartibili e i modi e le condizioni che presiedono al riparto; anzi aggiungo che molti altri coefficienti vi influiscono, come la proporzione fra la famiglia colonica ed il podere, l'abilità del colono, la capacità tecnica ed economica del proprietario, l'andamento delle stagioni, la fortuna nel commercio, ecc.; ma, poichè nessuno di questi coefficienti esclude taluno degli altri, anzi, all'opposto, tutti si completano a vicenda, perciò non può dubitarsi che, volendo elevarsi il tenore di vita del colono, non sarebbe logico escludere per l'appunto quello dei coefficienti che è di azione più pronta e più sicura.

VII.

Una riforma del contratto colonico con lo scopo di accrescere la retribuzione del contadino mi sembra, dunque, desiderabile; ma deve essere una riforma che non lo snaturi compromettendo i beneficii economici e civili che gli sono proprii e lo rendono pregevole.

Come ottenere il duplice intento di migliorare la sorte del colono, conservando l'istituto colonico senza snaturarlo? La risposta, dopo quanto ho osservato, non è difficile: la riforma deve rimanere nell'ambito dei patti accessorî.

Si presenta anzitutto il patto delle giornate per conto padronale. Il patto in sè stesso non ha niente di riprovevole, perchè, se il colono ha l'obbligo di lavorare fuori del podere per conto del padrone, questi ha l'obbligo di dare a quello una retribuzione che o gli è pagata alla mano, o gli è accreditata in conto corrente. E il patto, quando è applicato in guisa da non intralciare le faccende del podere, è anche gradito al colono, che trova in esso un modo per accrescere il guadagno della famiglia. Senonchè la retribuzione non è parificata a quella dei braccianti, ma suol essere sempre di qualcosa inferiore; e ciò non è equo. Il lavoro ha un prezzo che è determinato, come quello di tutte le merci, dal mercato; e se il prezzo della giornata è per i braccianti di lire 1.30, il pagarla ai coloni una lira non mi pare bene. Non ignoro che a difesa della costumanza si adduce la considerazione che il prezzo della giornata del contadino può essere minore di quella del bracciante, inquantochè quello gode di vantaggi che questo non ha, come sarebbe la casa gratuita. Ma osservo che ciò, se può essere una spiegazione, non è davvero una giustificazione, perchè, se ai vantaggi proprii del colono si unissero oneri speciali, i vantaggi sparirebbero: la casa, per esempio, cesserebbe di essere gratuita e verrebbe meno la più simpatica delle caratteristiche della mezzeria toscana. E neppure vale il dire che, la metà dei prodotti del lavoro del colono nel podere appartenendo al padrone, questi agisce secondo il contratto quando gli paga il lavoro fuor del podere con un salario non inferiore alla metà di quello segnato dal mercato: il sofisma racchiuso in questo ragionamento apparirà evidente quando si rifletta che i prodotti del podere sono il corrispettivo del lavoro del colono e del capitale del proprietario, mentre il salario del colono è il corrispettivo del suo solo lavoro. Dunque la parificazione delle giornate del colono a quelle del bracciante s'impone come un atto di giustizia ed è la prima delle riforme che si possano fare per migliorare la retribuzione del colono, senza toccare l'essenza del contratto.

Segue il patto della fossa da vite e da ulivo, il quale è generale in tutta la Toscana, dove si coltiva la vite e l'ulivo, mentre nella zona appenninica si usa invece il patto del piantamento di castagni e di faggi. Il patto consiste nell'obbligo del colono di fare annualmente una determinata quantità dei suddetti lavori, con la condizione che, qualora non voglia o non possa farli, gli sia addebitata in conto corrente una determinata somma che in generale è inferiore al costo del lavoro non eseguito.

Questo patto, quando si mantenga in limiti moderati e non oltrepassi la metà della spesa media annuale occorrente al rinnovamento

delle coltivazioni, è senza dubbio giustificabile: in ogni azienda bene ordinata fra le spese di esercizio figura la quota di ammortamento o conservazione del capitale, e quando il contratto stabilisca che utili e spese si dividono per metà fra lavoratore e proprietario, è naturale che la metà della quota di rinnovamento del capitale faccia carico al lavoratore.

Ma è altresì vero che una delle condizioni essenziali del contratto colonico è che la spesa di mantenimento del capitale fondiario sia a carico del proprietario: a suo carico infatti sono le spese per arginature, muri a secco, fossi maestri, ripe dei fiumi; a suo carico le spese di rinnovamento del terreno agrario, come quando un campo abbia bisogno di essere dissodato; a suo carico le spese di mantenimento dei fabbricati. Mettendo a total carico del proprietario anche le spese di rinnovamento delle piantagioni, non si farebbe che dare estensione maggiore a una delle condizioni essenziali della mezzeria. Ecco dunque un'altra riforma che migliorerebbe la retribuzione del contadino, senza alterare l'indole del contratto colonico.

Viene poi il patto dei cogni del vino e dell'olio.

Il cogno del vino è ciò che paga il colono al padrone per l'uso dei tini e degli strettoi padronali: il pagamento si fa in vino e si ragguaglia a una percentuale del vino totale. Il cogno, propriamente detto, varia tra il 2 e il 3 %; quando il vino stretto di parte padronale è ceduto al colono, allora il cogno raggiunge il 5, il 6 e il 7 % del vino totale; ma questa eccedenza, sebbene si confonda col cogno e ne conservi essa pure il nome, è un corrispettivo della parte padronale del vino stretto ceduto al colono e non il correspettivo dell'uso dei mobili vinari padronali.

Il cogno dell'olio ha ragione analoga: è il corrispettivo dovuto dal colono al padrone per l'uso del frantojo. Si paga esso pure in natura e ragguaglia al 3 o al 4 % dell'olio totale.

Questi prelevamenti sulla parte colonica a vantaggio del padrone non hanno neppure essi in se stessi nulla di condannevole, e forse, da un certo punto di vista, sono utili al progresso agrario, in quanto costituiscono un eccitamento al padrone a migliorare gli istrumenti vinari e quelli per l'estrazione dell'olio.

Tuttavia anche questo patto non è di quelli essenziali del contratto colonico, e poichè questo stabilisce che il padrone fornisce gratuitamente casa, stalle, animali, così, in piena armonia con una delle sue condizioni fondamentali, potrebbe altresì stabilire che fornisce gratuitamente le macchine per la fattura del vino e per la fattura dell'olio.

Taluno potrebbe obbiettare che la soppressione di questo patto indurrebbe i proprietari a dividere i prodotti prima della loro manipolazione - l'uva invece del vino, l'olive invece dell'olio - mettendo così il contadino nella necessità di cercare altrove gli istrumenti per rendere mercantile il prodotto e di incontrare un doppio danno, quello di una maggiore spesa e forse quello di un prodotto meno pregevole. Ma giudico l'obbiezione eccessiva: non è infatti cosa agevole distruggere una consuetudine secolare, qual'è quella che vuole che uva e ulive si lavorino negli stabilimenti padronali: il padrone non avrebbe interesse a distruggerla, perchè gli mancherebbe la mano d'opera colonica, fidata ed esperta, per la manipolazione delle uve e delle ulive di parte padronale; infine, non è supponibile che il proprietario, nell'atto

di concedere al colono per migliorare la sua retribuzione la soppressione di questo patto, gli rifiuti l'uso degli strettoi e degli edifici da olio: ciò sarebbe una contraddizione che la logica dei fatti non consentirebbe.

Ecco dunque una terza riforma che si potrebbe attuare con notevole vantaggio per il contadino, pur rispettando l'essenza del contratto colonico.

Affine al patto dei cogni è l'obbligo del colono di pagare il nolo della macchina trebbiatrice e della macchina brillatrice.

Anche questo patto si può perfettamente giustificare dicendo che è un effetto del processo storico di adattamento del contratto colonico ai nuovi atteggiamenti della tecnica agraria. La trebbiatura dei cereali cogli antichi sistemi era fatta tutta a spese del colono: è logico che, sostituendo al banco e al correggiato la macchina che fa un lavoro migliore e non più costoso, questa sia pagata dal contadino. La brillatura dei semi era fatta nei molini da cereali con spesa, come tutte quelle poderali, per metà a carico del colono: è logico che, sostituendo al molino la macchina brillatrice, la spesa che ne consegue sia per metà pagata dal colono.

Ma d'altro lato si può osservare che oramai le macchine sono un corredo necessario del fondo: appartengano o no al proprietario di questo, il fondo deve esserne provvisto. E siccome uno dei principî fondamentali del contratto prescrive che, come il contadino fornisce il lavoro, così il proprietario fornisce i capitali, si può anche sostenere che è conforme allo spirito del contratto che il proprietario, come fornisce gratuitamente il capitale animali e gli altri capitali di esercizio dell'azienda, così fornisca gratuitamente anche il capitale macchine.

Ma, comunque si pensi di ciò, mi pare indiscutibile che la concessione dell'uso gratuito delle macchine non toccherebbe per nulla le condizioni essenziali del contratto colonico, il quale resterebbe integro nelle sue condizioni essenziali, con tutti i vantaggi che ne derivano.

Contro questa riforma si potrebbe, è vero, obbiettare che, indebolendosi nei proprietari l'impulso alla introduzione delle nuove macchine, non si gioverebbe ai progressi dell'agricoltura. L'obbiezione per altro, sebbene contenga una parte di verità, non mi par vera nelle conseguenze che se ne vorrebbero trarre: l'introduzione delle macchine, se è utile al colono di cui risparmia e lavoro e fatiche, è non meno utile al proprietario, che potrà ottenere che le faccende poderali siano fatte sollecitamente, in tempo debito, e bene, e che i raccolti siano divisi più presto e più presto pronti per la vendita.

Fra le riforme prese in considerazione non metto quella che abbiamo veduto essere stato il grido di guerra nelle agitazioni coloniche: l'abbuono cioè del zolfo e del solfato di rame per la cura delle viti ed ulivi, la quale ferirebbe una delle condizioni fondamentali della mezzeria, vale a dire la divisione a metà delle spese culturali, e, per di più, togliendo al colono ogni interesse a usare con diligenza e parsimonia delle sostanze anti-crittogamiche, offenderebbe tutta quanta la economia del contratto. Nè vale il dire che questa spesa, essendo di data recente, non poteva essere contemplata dalle norme del contratto che sono antiche, e che perciò merita di essere regolata con norme nuove: la spesa, sta bene, è di origine recente ma la norma che vuole le spese culturali divise a metà è così com-

prensiva, che ne rimarrebbe offesa e distrutta qualora non le comprendesse tutte: la esclusione di una costituirebbe una breccia per la quale, poco alla volta, nel decorso del tempo, tutte le altre passerebbero. E neppure vale il contestare che questa spesa, giovando al mantenimento delle piante che sono parte del capitale fondiario, deve far carico al proprietario: essa è anzitutto necessaria per assicurare la raccolta e perciò è essenzialmente spesa culturale; e se indirettamente giova al capitale fondiario, gli giova come fanno tutte le altre spese culturali, mancando le quali anche i capitali fondiari deperirebbero. Questa riforma dunque, che nelle recenti agitazioni ha alimentato tante parole e tanti scritti, è assolutamente da escludersi quando si voglia assicurare e non preparare la decadenza e la fine del contratto colonico.

E per analoghe considerazioni è altresì da escludersi l'altra riforma, essa pure qua e là richiesta, per mettere a carico esclusivo dei proprietari la spesa delle sostanze fertilizzanti chimiche: ogni concessione in materia di spese culturali, non lo ripeteremo mai abbastanza, sarebbe non la salute, ma il principio della fine della mezzeria.

Parificazione della giornata dei coloni a quella degli altri lavoranti, soppressione dei patti di fosse da vite e ulivi e altre piante, soppressione dei cogni del vino e dell'olio, soppressione del nolo delle macchine; ecco altrettante riforme atte a conseguire il duplice intento di elevare la retribuzione del colono pur rispettando tutti i principî fondamentali del contratto e nell'ambito delle quali la possidenza toscana dovrebbe accordarsi per un'azione concorde di patronato verso i coloni e di resistenza contro gli organizzatori della lotta politica. Talune furono già propugnate nella decorsa estate da uno dei più giovani soci dell'Accademia dei Georgofili, l'avv. Gori (1); e in un breve scritto pubblicato anch'esso nella decorsa estate, in favore di alcune di esse si manifestò anche il presidente dell'Accademia, il sen. Luigi Ridolfi, che offre il nobile esempio di un animo sempre pronto a recare il suo autorevole contributo alle questioni più urgenti della economia rurale. E la associazione mutua agraria dei proprietari della provincia di Firenze precorse questo movimento quando nel 1902 deliberò di sopprimere il cogno del vino riducendolo a un mero compenso per il vino stretto di parte padronale acquistato dal colono.

Il pensiero di una riforma del contratto colonico aleggia un po' dappertutto non solo nella classe colonica, non solo nei circoli politici che vorrebbero piegarla ai loro fini, ma anche negli stessi sodalizi che rappresentano la possidenza e le classi più colte della società. È un pensiero civile che abbiamo il dovere di raccogliere, di guidare, di indirizzare a fini determinati, non solo per le ragioni che ho già esposto, ma anche per assicurare che si effettui in armonia ai nostri ordinamenti rurali. Al quale intento sono convinto che servano le riforme che ho più sopra indicate, come quelle che sono senza dubbio tali da dare nuovo vigore all'istituto colonico mostrandone le virtù di adattamento alle nuove contingenze tecniche e sociali.

Contro le quali riforme una sola obiezione si può formulare, obiezione senza dubbio degna di considerazione, ma che non può avere

(1) *Atti della Accademia dei Georgofili* - 1906: « Il presente momento della masseria toscana ».

la virtù di condannarle: gli effetti, cioè, che ne risentirebbe la rendita fondiaria.

Non sono certamente da trascurare le condizioni della proprietà. Le spese di cultura, se sono aumentate per i coloni, sono, anche di più, aumentate per i proprietari che, oltre alla metà delle spese culturali, debbono provvedere a tutte le spese per la conservazione del capitale fondiario, notevolmente cresciute per l'aumento del costo di materiali e della mano d'opera. Eppoi debbono sopportare il peso crescente del tributo fondiario, che è esso pure per intiero a carico loro.

Lo Stato da diversi anni si è guardato bene dall'accrescerlo, ma non altrettanto hanno saputo fare gli enti locali, i quali vanno di continuo crescendo la sovrimposta, dimentichi che gli eccessivi prelevamenti a carico della rendita fondiaria costituiscono oggi nelle campagne toscane il principale ostacolo all'aumento della retribuzione del lavoro. Oramai, nella maggior parte dei comuni toscani il tributo fondiario raggiunge il 15 e il 20 per cento del reddito effettivo: per esempio, nelle tre fattorie prese in esame raggiunge in quella in Valdelsa il 19 per cento; in quella in Valdarno il 21 per cento; in quella del Pistoiese il 18 per cento del reddito, non catastale, ma effettivo. Nessuna classe di cittadini contribuisce tanto al pubblico erario quanto la classe dei possidenti di terreni in gran parte della Toscana: senza esagerazione essi potrebbero dire oramai di essere vittima di una propria confisca. Ma tuttociò non può costituire un argomento contro la riforma del contratto colonico. Difendiamo, sta bene, la rendita; ma non è indispensabile che la difendiamo contro i nostri coloni quando negli enti locali sopportiamo in silenzio ed anche approviamo indirizzi amministrativi che conducono all'aumento della sovrimposta e sopratutto quando tolleriamo con tanta rassegnazione un sistema tributario che pone a nostro carico esclusivo tutte le spese della provincia e la funzione del saldo dei bilanci comunali. Difendiamo, sta bene, la rendita: ma, anzichè negando ai nostri coloni miglioramenti di contratto che non abbiamo negato o che non negheremmo alle altre classi lavoratrici, difendiamola, secondo il costume dei paesi liberi e delle classi coscienti, con i mezzi offerti dallo Statuto, diritto di riunione, di associazione, di stampa, di voto, premendo fortemente sui pubblici poteri per ottenere procedimenti amministrativi e politici e leggi tributarie meglio conformi di quelle ora vigenti ai legittimi interessi di nostra classe.

E altre considerazioni soccorrono per giudicare onere non insopportabile le riforme indicate.

Non è oramai più disputabile il giudizio che le retribuzioni più onerose non sono le più alte, ma quelle che corrispondono al lavoro più fiacco o meno intenso. E la esperienza di tutti i giorni ci avverte che i poderi più redditizi sono quelli condotti da famiglie comode che hanno potuto mettere da parte qualche risparmio, e che guardano con fiducia verso l'avvenire. E d'altronde non c'è podere che una più diligente cura non possa rendere più fecondo: oh quanto c'è ancora da fare in tutte le nostre campagne per regolare le rotazioni, migliorare i rinnuovi, perfezionare le concimazioni, i semi, rendere meno costosi lavori e raccolte, vendere mediante la organizzazione del commercio con più reputazione i prodotti! Io sono sicuro che in breve tempo, mercè il lavoro più volenteroso del colono e mercè la direzione più diligente del proprietario, la maggior parte dell'onere delle riforme indicate potrebbe trovare compenso negli effetti immancabili di una cultura più raffinata e di una migliore organizzazione della vendita.

VIII.

Ma la riforma del contratto colonico, comunque promossa, eseguita e applicata, non sarà sufficiente a infondere nuova vita nell'istituto della mezzeria, qualora non sia accompagnata da un'altra riforma. I proprietari toscani non possono essere tacciati di assenteismo: in essi è costante il pensiero dei loro possessi per accrescerne le rendite mediante l'aumento delle raccolte. Ma i doveri della proprietà non si restringono a quelli della cultura, non si circoscrivono dentro limiti prettamente economici; altri doveri comprendono e questi non sono sempre e da tutti soddisfatti. Troppo i proprietari stanno lontani dai loro coloni, troppo si disinteressano di ciò che li riguarda, troppo si mantengono estranei alla loro vita morale e politica. È necessario ed è tempo che essi riprendano la funzione di patronato verso di loro.

I coloni, nei rapporti col comune, sono vittime di una strana leggenda: la leggenda che costituiscono una classe agiata.

Come questa leggenda sia nata non saprei dire: forse deriva dal confronto fra le condizioni loro e quelle dei braccianti; forse deriva da una specie di interesse di classe dei ceti dominanti condotti a trasferire, anche senza esplicitamente volerlo, una parte del peso tributario comunale dalla propria ad un'altra classe.

Che si tratti proprio di leggenda non mi pare che possa dubitarsi dopo quanto ho più sopra esposto: il colono, se non è in stato di miseria perchè ha sicuri il lavoro, il pane e l'alloggio, è certamente di gran lunga al disotto di uno stato anche mediocre di agiatezza: per persuadersene basta considerare le retribuzioni che abbiamo messo in evidenza e il suo tenore di vita che è costretto nei limiti della maggior parsimonia.

Eppure nella vita comunale il colono è trattato alla pari del cittadino agiato. L'assistenza sanitaria gratuita per lui non esiste quando la condotta medico-chirurgica è soltanto residenziale; i medicinali deve sempre pagarli; quando è ricoverato nell'ospedale paga la retta come il cittadino agiato. E peggio avviene per la tassa di famiglia in molti comuni: una indagine a questo riguardo dimostrerebbe che possidenti, professionisti, negozianti, pensionati, godenti di profitti e di tenore di vita di gran lunga superiori a quelli del colono, assolvono una tassa di famiglia inferiore di non poco a quella di lui, che pur trae la sua esistenza soltanto dal lavoro duro delle braccia. E sono sintomatiche le ragioni che per giustificare questa differenza di trattamento si adducono: ora si accenna al fatto che il colono non paga pigione di casa, quasichè questo beneficio non facesse parte di una retribuzione insufficiente ad elevarlo ad un più agiato tenore di vita; ora si accenna all'altro fatto che il colono è esente dalla tassa di ricchezza mobile, quasichè l'esenzione dipendesse da un favore del fisco e non dalla mancanza di materia tassabile.

E nei rapporti collo Stato i coloni non sono trattati con maggior sentimento di giustizia.

Guardisi il sistema tributario: pare creato a bella posta per costituire un ostacolo all'elevamenlo del loro tenore di vita. Lo zucchero, per effetto del regime fiscale e protettivo che ne quadruplica il prezzo, è completamente sconosciuto nelle case coloniche, anche in quelle dei migliori poderi; l'alto costo del petrolio, dovuto al dazio che neppure

adesso si è voluto ribassare quanto occorreva per rendere lo sgravio benefico, induce il colono a risparmiare quanto più sia possibile la luce, abbreviando le veglie e i convegni di famiglia: il prezzo del sale costituisce un onere gravissimo, tormento delle massaie, che, non potendo essere risparmiato, produce l'effetto di restringere altri consumi. Se ai gravami dello zucchero, del petrolio e del sale si aggiungono quelli, in alcuni comuni veramente insopportabili, della tassa di famiglia, non apparirà esagerato il giudizio che il sistema tributario è per il colono un vero regime di oppressione.

Guardisi l'ordinamento scolastico. L'insegnamento primario è ordinato in guisa, come se tutta la popolazione fosse agglomerata nei paesi. Chi ha mai pensato di farlo pervenire alla popolazione sparsa nella campagna, in modo che ne potesse profittare anche la classe colonica? Si sono ordinate le cattedre ambulanti di agricoltura, ma non si è nemmeno pensato, seguendo l'esempio di altri paesi, ad ordinare l'insegnamento ambulante primario per sottrarre le famiglie lontane dai paesi al duro giogo dell'analfabetismo.

Guardisi la legge del reclutamento. Nelle famiglie ben fornite di uomini validi, il reclutamento non reca danno insopportabile. Ma in quelle dove i validi rappresentano il minimo necessario per le faccende del podere, la partenza di un giovane è un vero disastro, le cui conseguenze si fanno sentire nella famiglia per un lungo periodo di anni. Lo Stato se ne è mai reso conto? Non pare, se proprio adesso propone di sopprimere le esenzioni dal servizio attivo dei giovani che hanno un fratello nell'esercito permanente ma non sotto le armi, e di limitare le esenzioni dei figli unici e dei figli primogeniti in relazione all'età del padre. Giustamente a questo proposito è stato osservato che dappertutto in Italia, ma specialmente nelle regioni di mezzeria, il figlio unico e il figlio primogenito sottratto alla famiglia colonica significa per essa un danno irreparabile, forse la rovina.

La classe colonica dei paesi di mezzeria è veramente la cenerentola del diritto pubblico vigente; quali le cagioni di questo fatto? Una è certamente nella intellettualità dei coloni. Assorbiti dalle cure poderali, si mantengono estranei alla vita che ferve oltre i confini del podere, poco curandosi di ciò che avviene nel comune e meno di ciò che avviene nello Stato. La loro voce non ha interpreti nei Consigli comunali; e in Parlamento le voci che si sono talvolta alzate o che si alzassero in loro difesa, come tutte quelle che non sono l'eco di forti correnti del Paese, restano vane e finiscono col disperdersi senza effetto come la vana eco. Assente dal Comune e dal Parlamento, la classe colonica subisce la sorte di tutti gli assenti: è dimenticata e trascurata.

Ma accanto a questa è un'altra causa che si collega direttamente all'argomento che ci occupa.

Ci siamo noi proprietari adoperati a distruggere la leggenda che i coloni costituiscono una classe agiata o piuttosto non abbiamo contribuito a rafforzarla e diffonderla con giudizi espressi, sia pure, in buona fede, ma dettati evidentemente da una logica viziata da sofismi di classe? Come nei Consigli comunali abbiamo alzato la voce in difesa degli interessi colonici, sia in relazione al servizio sanitario, sia in relazione ai tributi comunali? Quando abbiamo preso le loro difese davanti ai consessi o amministrativi o giudiziari? E nel campo politico, come e quando, valendosi del diritto di stampa, di riunione, di asso-

ciazione, ci siamo curati che la politica dello Stato, nel coordinamento degli interessi di classe, non dimenticasse quelli della classe colonica?

Gravi quesiti, che implicano purtroppo la segnalazione dell'altra causa, che ha determinato la presente situazione dei coloni nei rapporti col Comune e con lo Stato.

È tempo, lo ripeto, che i proprietari affermino le loro funzioni di patronato di fronte ai lavoratori dei loro poderi.

Il contratto colonico presuppone una intima fiducia del proprietario verso il colono, che è il depositario di una parte cospicua delle sue sostanze e presuppone una non meno intima fiducia del colono verso il proprietario che ha nelle sue mani una gran parte dei di lui interessi. Questa intima reciproca fiducia e benevolenza sono l'anima del contratto colonico, tantochè, venendo questi sentimenti mutui a mancare, esso diventerebbe una forma priva di contenuto e finirebbe col cadere come un corpo cui fugge lo spirito che lo muove. Ma, domando, è egli sperabile che questi sentimenti si mantengano quando il proprietario si fa estraneo agli interessi del colono, quanto questo debba cercare i tutelatori dei suoi interessi in altre classi, quando fra padrone e contadino si inframmetta una terza persona? Di fronte a questo intervento, i sentimenti di mutua benevolenza e fiducia vengono meno, la fiducia reciproca si indebolisce e il contratto colonico perde la sua forza, il suo vigore.

Nella prima metà del secolo testè decorso la possidenza toscana versava in gravissime condizioni. A un periodo di alti prezzi di tutti i prodotti del suolo e perciò di alta rendita fondiaria, cagionata dalle guerre napoleoniche e dal blocco continentale, era succeduto un periodo di bassi prezzi, e mentre la rendita dei terreni ribassava, restavano alti gli oneri dei debiti formatisi nel periodo di prosperità, le alte imposte e il tenore di vita più elevato che in quel periodo di tempo si era andato determinando; da questo contrasto una crisi, dalla quale anche le maggiori fortune si salvarono solo a prezzo della più dura parsimonia. Il fenomeno fu oggetto allora in Toscana di molti studî e nella ricerca delle cause e dei rimedî si passarono in rivista tutte le questioni dell'economia rurale, dazi protettivi, miglioramenti fondiari, mezzeria, affitti, conduzione diretta. Le letture nell'Accademia dei Georgofili e le pubblicazioni nel *Giornale agrario toscano*, i due soli organi di discussione in quei tempi, furono molte e da propositi differenti animate, ma in tutte dominava il pensiero che la prosperità dell'agricoltura e le sorti della possidenza non potessero disgiungersi da quelle del contadino.

« Persuadetevi che è giunto un momento nel quale non ci può essere nè ricchezza senza lavoro nè distinzione senza merito e che giova affrettare quello nel quale ogni lavoro dia al povero oltre al pane qualche godimento morale, nel possesso delle quali due cose riunite consiste l'utilità della vita ».

A queste parole, che Cosimo Ridolfi pronunziava nell'Accademia dei Georgofili (1) settanta anni or sono, fanno degno riscontro queste altre, che proprio in questi giorni, esaminando la questione dell'emigrazione, dopo aver messo in evidenza il profondo distacco che è fra

(1) *Atti dei Georgofili*, 1837: « Alcune considerazioni sull'agricoltura della Val d'Elsa ».

il contadino, anche in Toscana, e il resto del paese e i danni e i pericoli che ne derivano, invitando il paese a ricomporre il corpo della patria e ricostituirvi l'unità ideale dell'anima italiana, Pasquali Villari scriveva: (1)

« A quest'opera debbono cooperare Governo e Municipii dando al nostro contadino un'istruzione agraria sufficiente e una istruzione e un'educazione elementare che non sia quella troppo superficiale ed effimera che noi gli diamo, quando la diamo, liberandolo una volta da quelle tasse che lo schiacciano, che lo soffocano. Col Governo, colle pubbliche amministrazioni deve cooperare energicamente la privata iniziativa. È una impresa che per l'altezza del suo fine può superare, riuscendo, tutte le glorie del nostro passato. Un nuovo orizzonte si apre innanzi alla nostra gioventù, alla scienza sociale, alla politica, alla letteratura del nostro paese. Dobbiamo far capire a tutti che colui il quale, colla vanga in mano e col sudore della sua fronte, feconda le terre della Patria, è un cittadino non meno utile, non meno necessario, non meno morale di colui che, con la penna in mano, scrive un sonetto, o prepara una conferenza. Bisogna sollevare il cuore e lo spirito della Nazione fino a quell'altezza da cui può sentire e comprendere, che solo nella ideale unità intrinseca di tutti i cittadini, senza esclusioni di sorta, la Patria può essere veramente forte, prospera e civile ».

In quest'alta impresa quale sia la parte assegnata alla possidenza toscana è chiaro, dopo quanto ho detto: essa si riassume in due pensieri: rinvigorire l'istituto colonico, adattandolo alle contingenze dei nuovi tempi, che reclamano anche per il contadino un più alto tenore di vita; esercitare con nuovo fervore la funzione di patronato in benefizio della classe colonica, per renderla maggiormente partecipe ai beneficî della civiltà. Facendosi guidare da questi due pensieri, la possidenza toscana, in piena armonia colle sue tradizioni antiche e coi suoi doveri presenti, oggi aggiungerà un'altra prova alla dimostrazione che il maggior propulsore di progresso e di civiltà è, non la lotta di classe, ma lo spirito di fratellanza e il sentimento della solidarietà civile.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

(1) *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1907.

PER LA SCUOLA POPOLARE

La campagna che abbiamo ricominciata contro l'analfabetismo, che affligge la nostra cara patria, si va estendendo in ampiezza ed intensità in ogni parte d'Italia. Vi partecipano largamente, e con alti intenti educativi e patriottici, la stampa politica e quella scolastica, ciascuna colle proprie tendenze. Ma nel contrasto inevitabile delle opinioni, v'ha un punto consolante di concordia: la necessità assoluta ed immediata di una nuova legge sulla scuola popolare, basata sopra due fattori efficaci: l'*azione vigorosa dello Stato* e un *serio contributo finanziario del bilancio nazionale.*

Ecco infatti i punti fondamentali che bisogna vincere:

1° Necessità immediata di una nuova legge;

2° Intervento energico dello Stato nella lotta contro l'analfabetismo;

3° Aumento serio, immediato e progressivo nel bilancio della pubblica istruzione della spesa per la scuola.

Questi sono i tre capisaldi della nuova campagna scolastica, intorno a cui devono riunire le loro forze concordi e compatte tutti gli amici della scuola, e tutti coloro a cui sta a cuore l'avvenire della patria. È infatti impossibile che l'Italia conquisti e mantenga un posto onorato fra le nazioni civili, sotto l'aspetto politico, economico e sociale, se con volontà tenace e con mezzi adeguati non sradica a fondo la vergognosa piaga dell'analfabetismo e dell'ignoranza.

Qui sta il punto fondamentale, qui è la rocca forte che bisogna vincere e debellare. Le questioni di sistema e di metodo non sono che secondarie e passano in seconda linea.

Un forte e patriottico movimento della pubblica opinione induca - all'uopo costringa - il Governo alla presentazione immediata di un disegno di legge organico, serio, sulla scuola, che dia i congegni e soprattutto i milioni necessarii a vincere l'analfabetismo. Questo dev'essere il segnacolo della prossima battaglia e della sicura vittoria! Conquistate queste prime e radiose alture dell'educazione popolare, ognuno riprenda le sue idee e le sue tendenze. Prima bisogna edificare la casa: poi discuteremo sull'arredo e sul modo di viverci dentro!

Con questi intenti ritorniamo alla battaglia, meglio illustrando le proposte già formulate (1) ed esaminando alcune delle obbiezioni e delle controproposte che ad esse vennero presentate.

(1) *Il problema della scuola popolare in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1904.
La lotta contro l'analfabetismo, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1907.

Il concetto organico della scuola popolare.

La lotta contro l'analfabetismo non condurrà a risultati pratici, se non si eleva ad un concetto forte ed organico della funzione della scuola popolare nella società moderna.

Nella nuova evoluzione della politica e della economia mondiale, è la scuola che, nei paesi progrediti, prepara il cittadino cosciente per la vita amministrativa e politica del paese: il soldato valoroso nella difesa della patria: l'uomo probo, nella lotta contro il mal costume, l'alcoolismo e il delitto: il contadino intelligente per il progresso agrario della nazione: l'operaio abile nella concorrenza internazionale della produzione e del lavoro.

Questa è la funzione morale, politica, economica e sociale della scuola nei popoli moderni: questa – e non altra – è la scuola che deve redimere tanta parte della nostra patria. Per lunghi anni l'Italia, colle sue masse ignoranti, ha alimentati i bassi fondi delle grandi città del mondo intero, dall'Europa agli Stati Uniti: ancor oggi nella stampa, nei libri e talvolta persino nei Parlamenti esteri, si va discutendo dei meriti comparativi dell'emigrazione italiana e della razza di colore, gialla o negra. Questa è la dura verità, che parecchi dei nostri connazionali all'estero continuamente ci ricordano, e la ignorano in Italia soltanto i retori, che non viaggiano, che non conoscono lingue straniere, che non leggono – e, beati loro, se ne vantano! – nè un giornale, nè un libro d'oltre Alpi.

Ciò non dipende da alcuna nostra inferiorità di razza. Tutt'altro! L'emigrante italiano, istruito o cresciuto almeno in un ambiente intelligente, dovunque si rechi, diventa operaio abile, commerciante e cittadino operoso e fa onore a sè ed alla patria. Le masse brute, che ogni anno l'Italia cresce in paese o riversa all'estero, sono il prodotto desolante della spaventevole inerzia, della cecità insuperabile e della sordida grettezza, che ha inspirata la politica educativa dello Stato vecchio e retrivo che da lunghi anni governa l'Italia.

Questa triste condizione di cose non si corregge coll'alfabeto. È una penosa e malinconica illusione quella che confonde i rudimenti del leggere o dello scrivere colla scuola moderna, redentrice e fattrice di anime, di menti e di fibre! La scuola elementare attuale – soprattutto la scuola rurale – in quattro quinti d'Italia è la negazione d'ogni concetto pedagogico e sociale: è la parodia meccanica e grottesca del sistema di educazione nazionale di un popolo progrediente. Una lurida stanza; un insegnante alle prese quotidiane col bisogno e talora denutrito di mente e di corpo; alunni svogliati, laceri, a stomaco vuoto: suppellettile sdruscita e materiale didattico nullo: – ecco la scuola odierna che abbiamo data a più di mezza Italia.

Moltiplicare questa parvenza o questa derisione di scuola è moltiplicare la miseria intellettuale ed economica della patria. La semplice conoscenza dell'alfabeto è nulla, al punto di vista educativo e sociale. Con essa non si forma l'anima di un popolo, ma si creano soltanto delle turbe di semi-analfabeti, che appena lasciata la scuola ricadono nella più completa ignoranza. Chi non arriva a scrivere in modo chiaro una lettera, a tenere un conticino dei suoi modesti affari, a comprendere un libro od un giornale popolare o professionale,

non ha alcuna istruzione utile ai bisogni della vita pratica. Ha occhi che non vedono, gambe che non si muovono, braccia che non si alzano!

Questa è la generazione di uomini falliti, che la scuola rurale produce oggidì in molta parte d'Italia e che la scuola dell'avvenire continuerà a darci, ove essa non sia fortemente e patriotticamente rinnovata. La funzione educativa degli Stati moderni non si compie disseminando qua e là per i villaggi dei maestri solitarii, ma formando della scuola e delle istituzioni educative di un paese un tutto organico, che viva, che operi, che irradii una luce di progresso, di ordine, di disciplina, nelle pulsazioni e nelle evoluzioni della vita moderna.

La scuola della nuova Italia deve quindi essere e sentirsi altamente e fortemente organica, nella costituzione, nel contenuto, nel funzionamento suo.

La scuola deve essere organica nella sua costituzione, passando attraverso i diversi gradi di *asilo d'infanzia*, di *scuola diurna* di sei anni per tutto il Regno, di *scuola serale, e festiva*, e di *scuola complementare*. Si è perciò che al concetto isolato e monco della *scuola elementare* noi sostituiamo il pensiero organico e comprensivo della *scuola popolare*, che accolga fino dall'infanzia i figli del popolo, li educhi e li guidi nel periodo della fanciullezza e all'uopo anche dell'adolescenza, con tutte quelle istituzioni complementari che si innestano sul tronco robusto della scuola e che rifioriscono nel progresso civile e sociale di un paese.

La scuola dev'essere organica nel suo contenuto, perchè la riforma educativa della nuova Italia deve ad un tempo abbracciare: l'*edificio scolastico;* il *maestro;* l'*alunno;* il *materiale didattico.*

Pensare alla scuola rinnovata e rinnovatrice, senza gli edifici scolastici, è cosa assurda: è dalla scuola, semplice, linda e gaia, tra i fiori e la verzura, che deve sorgere l'amore della casa ed il senso artistico delle nuove generazioni agricole ed operaie. E coll'edificio scolastico bisogna temperare a gradi la spaventosa e barbara tenuità degli stipendi dei maestri: accorrere in aiuto degli alunni poveri coll'assistenza scolastica: aprir loro la mente col materiale didattico, che è la base di quelle lezioni di cose, che rende così attraente e proficuo l'insegnamento moderno.

La scuola deve, per ultimo, essere organica nel suo funzionamento, per ciò che riguarda la *vigilanza*, i *mezzi finanziari*, l'*obbligo della frequenza* ed i *programmi*. La scuola elementare odierna è un infante abbandonato, che lo Stato ha gettato sulle braccia del Comune. Questo spesso la rilega all'ultimo gradino delle sue funzioni pubbliche. La nuova scuola deve invece prendere il suo legittimo posto nell'organismo dello Stato moderno. Tutti i pubblici poteri - dallo Stato al Comune - devono perciò porre mano alla ricostruzione del sistema educativo nazionale.

Bisogna nettamente affermare il dovere dello Stato di integrare nell'ordine amministrativo e finanziario le forze deficienti e inadeguate dei Comuni: bisogna che giorno per giorno lo Stato, con i suoi organi di vigilanza e di ispezione, si renda conto della apertura effettiva, dell'andamento regolare e della proficienza continua delle singole classi in ogni Comune del Regno. Così la scuola diventa vera e propria funzione di Stato, senza spegnere quelle iniziative locali,

che in alcune parti d'Italia hanno così promettente rigoglio e che dobbiamo risvegliare e rinverdire in tutte le provincie del Regno, come primo inizio di quelle attività ed energie popolari e morali, da cui i popoli progrediti attingono i loro migliori elementi di lotta e di vittoria.

Si è inspirandoci a queste idee, che le nostre proposte per la scuola popolare rivestono il carattere di un complesso organico, che si svolge a gradi, che prosegue verso una meta chiara, che si propaga dall'un capo all'altro della penisola, e che insieme abbraccia tutti i fattori della scuola e dell'educazione nazionale, estrinsecandoli nei punti seguenti:

1° Delle funzioni dello Stato;
2° Della scuola popolare;
3° Degli edifici scolastici;
4° Del contributo dello Stato,
5° Del bilancio scolastico;
6° Dei maestri e del materiale didattico;
7° Dell'adempimento dell'obbligo:
8° Del patronato scolastico.

Questi concetti fondamentali dobbiamo ora chiarire, illustrando brevemente le nostre proposte, in cui siamo lieti di introdurre già fin d'ora alcune lievi modificazioni, che la pubblica discussione ci ha additate. Il grande movimento per la scuola in Italia deve assurgere all'altezza di un'agitazione nazionale, di un volere infrenabile di un popolo che sente degnamente di sè e che vuol uscire dalle presenti bassure educative e sociali. Ecco perchè occorre una larga, un'ampia discussione, e per essa rinnoviamo un fervido appello a tutti coloro che vogliono preparare un più forte avvenire alla patria.

1. — Delle funzioni dello Stato.

Lo Stato ha in tutto il Regno la vigilanza e la direzione immediata della scuola popolare, che è posta sotto la responsabilità del ministro della pubblica istruzione.

Esso deve provvedere perchè la istruzione popolare sia impartita in tutti i Comuni, coll'applicazione rigorosa delle leggi che la riguardano.

Lo Stato esercita le sue funzioni mediante:

a) la Direzione generale dell'istruzione popolare presso il Ministero della pubblica istruzione;

b) una Direzione compartimentale scolastica in ciascuno dei sedici compartimenti del Regno;

c) un Ispettorato scolastico provinciale, posto presso il Provveditorato agli studi, ma alla dipendenza diretta della rispettiva Direzione compartimentale;

d) un numero adeguato di ispettori centrali, compartimentali e locali.

Si avrà pure un Consiglio scolastico nazionale di 36 membri presso il Ministero della pubblica istruzione ed un Consiglio scolastico di 24 membri per ciascun compartimento.

Il nuovo ordinamento sarà attuato con decreto reale, da presentarsi all'approvazione del Parlamento, ed entro un limite di maggiore spesa non superiore a 2 milioni di lire all'anno, da inscriversi nel bilancio della pubblica istruzione.

Le nostre leggi sulla istruzione elementare sono più che manchevoli ed insufficienti in tutto ciò che concerne le funzioni dello Stato in relazione alla scuola.

Le disposizioni sopra proposte completano - speriamo largamente - tali gravi lacune. Esse infatti determinano: il *dovere* dello Stato; gli *organi* con cui esso lo compie; i *mezzi* necessari all'attuazione pratica. In base alle nostre proposte, diventa infatti dovere dello Stato di provvedere a che l'istruzione popolare sia impartita *in tutti i Comuni del Regno*, facendovi applicare rigorosamente le leggi sulla scuola, che oggi sono violate, in modo scandaloso, in molta parte d'Italia. Perciò d'ora innanzi ed in tutto il Regno la scuola dovrà funzionare sotto la *responsabilità*, la *direzione* e la *vigilanza* dello Stato.

Si obbietta che ciò non basta, di fronte alla presente noncuranza dei Comuni. Noi domandiamo se è possibile dare disposizioni più precise, più tassative, più categoriche.

Quando allo Stato si affida - lo ripetiamo - la responsabilità, la direzione e la vigilanza di un servizio pubblico, è ancora possibile affermare più nettamente il carattere di funzione di Stato del servizio stesso? Queste disposizioni rappresentano infatti un considerevole passo innanzi di fronte alla presente condizione di cose.

Ma non basta dare allo Stato un dovere ed una funzione: bisogna dotarlo degli *organi* e dei *mezzi*.

Sono quindi organi della scuola popolare in Italia:

1° - Una Direzione generale presso il Ministero della pubblica istruzione;

2° - 16 Direzioni compartimentali in ciascuna delle grandi regioni del Regno;

3° - 69 Ispettorati provinciali;

4° - Un corpo di ispettori centrali, compartimentali e locali.

Tutti questi sono organi di Stato, con personale governativo alla dipendenza diretta del ministro della pubblica istruzione e devono occuparsi esclusivamente della scuola popolare.

Or bene, è evidente che una siffatta organizzazione estende su tutto il Regno una fitta rete, a cui non può sfuggire nessun Comune retrivo od indolente, perchè ognuno di essi è soggetto alla vigilanza di quattro organi diversi. Ma se, ciò malgrado, lo Stato manca a questi suoi doveri, chi provvederà?

Anzitutto, nei paesi liberi, non ci sono che due controlli all'azione dello Stato: il Parlamento e l'opinione pubblica. L'articolo 30 della legge 8 luglio 1904 sull'istruzione elementare stabilisce che, insieme al conto consuntivo di ciascun esercizio, il Ministero della pubblica istruzione debba presentare al Parlamento una relazione sull'esecuzione della legge. Qui abbiamo il modo di porre in azione il riscontro del Parlamento e del paese.

Ma è strano e contraddittorio che la domanda ci sia rivolta dai fautori dell'avocazione completa della scuola allo Stato. Chi prova il dubbio che lo Stato in Italia sia così fiacco e così inerte da venir meno persino al dovere della vigilanza e della direzione, come logicamente può ad esso affidare il compito, assai più vasto e più difficile, dell'esercizio diretto della scuola? La contraddizione sarebbe troppo palese.

Altri preferisce un'organizzazione di Stato soltanto per provincie, anzichè per compartimenti e provincie. Benchè sia questione accessoria e secondaria, crediamo preferibili degli organi regionali. Il sistema proposto costa meno e riescirà più efficace. Si possono creare 16 direzioni di Stato compartimentali, forti, organiche, con personale

ben pagato, scelto ed efficiente, perchè l'Italia può dare mezzi adeguati e funzionari capaci per 16 uffici assai più che per 69. L'esperienza dei provveditorati insegni!

Oramai abbiamo visto che senza organi intermedi, l'azione del Ministero della pubblica istruzione non arriva alle provincie lontane; perciò la necessità delle direzioni compartimentali. Abbandonati a se stessi, i 69 Consigli scolastici provinciali ben presto cadranno in molta parte nella sonnolenza, di cui oggidì danno così doloroso spettacolo. Ma quando gl'Ispettorati scolastici provinciali avranno sopra di sè la vigilanza e l'ispezione quotidiana della direzione compartimentale governativa – *spinte aut sponte* – dovranno agire. Se a fianco dell'Ispettorato provinciale, si vuol porre anche un Consiglio scolastico provinciale, si faccia pure: ciò poco muta.

Creare 69 direzioni provinciali scolastiche efficienti vuol dire spendere in burocrazia ed in congegni eccessivi larghe somme, che frutteranno assai meglio se date alla scuola ed ai maestri, così poveri; oppure avere degli organi monchi e inadegnati, con parvenza di funzioni e di azione.

Le nostre regioni hanno origini storiche, comunanza di interessi e soprattutto di dialetto ed è difficile comprendere perchè siano diversi i bisogni educativi di Alessandria e Cuneo nel Piemonte, di Teramo e di Aquila negli Abruzzi o di Caltanissetta e Girgenti in Sicilia. Quando abbiamo voluto ricorrere a leggi speciali, abbiamo provveduto alla Sardegna, alla Basilicata, alla Calabria, ecc., e non a determinate provincie.

I comuni di una provincia si intrecciano con quelli di un'altra: i maestri di una provincia sono a continuo contatto con quelli dell'altra; mentre alcune provincie sono così piccole o povere – da Sondrio a Massa, ad Ascoli ed a Sassari – che è difficile comprendere come possano essere centro di un forte risveglio educativo. Abbiamo un ordinamento compartimentale per il catasto, per il lotto, per le ferrovie, perchè non potremo averlo per la scuola?

Ma, lo ripetiamo, è questione accessoria e secondaria: 69 direzioni provinciali costano di più e non possono riuscire altrettanto efficienti: ecco perchè preferiamo i compartimenti.

Se non che, creare gli organi senza i mezzi di pagarli era facile, ed è consueto in Italia, ma sarebbe poco serio. Si è per ciò che proponiamo di stanziare due milioni in più per anno. È poco, ci si obbietta, specialmente dal *Giornale d'Italia*, che, malgrado i dissensi di metodo, siamo lieti di avere strenuo compagno nella lotta per la scuola. Ma anche questo è punto affatto secondario: se non bastano due milioni, poco male salire gradatamente a tre od a quattro, perchè siffatti organismi non si improvvisano. Ma ci sorprende che l'obbiezione ci venga dal *Giornale d'Italia* che propugna 69 organismi provinciali, con una spesa di quattro milioni, mentre noi domandiamo soli 16 uffici compartimentali con due milioni di dotazione. E per di più il *Giornale d'Italia* chiede in tutto che, a riforma completa, lo Stato dia alla scuola circa diciotto milioni l'anno di più, mentre noi domandiamo da 65 a 70 milioni l'anno di nuovo contributo governativo! Non è dunque uno spirito di gretta economia che ci muove, ma il desiderio di non aumentare una burocrazia costosa, a carico della scuola e del contribuente.

Del resto, basterebbe osservare che i due milioni proposti rappresentano soltanto una *maggiore spesa*, che viene ad aggiungersi a quelle già inscritte nel bilancio della pubblica istruzione. Occorre infatti tener presente che la spesa per la Direzione generale di Roma è già inscritta in bilancio e forse basterà rinforzarla: che la spesa per i provveditorati e per gli ispettori scolastici è già pure in bilancio per lire 1,556,000, salvo i nuovi aumenti. Si tratta solo di provvedere all'istituzione a nuovo di 16 Direzioni compartimentali, per ciascuna delle quali, crediamo basti – per i primi anni soprattutto – un preventivo di circa 100,000 lire di spesa media all'anno. Con un buon direttore compartimentale, ben retribuito, – tra 6 e 7,000 lire di stipendio, ad esempio – ed un personale direttivo capace e scelto, crediamo che con 100,000 lire all'anno per Direzione, molto si possa fare. Restano 400,000 lire per rinforzare la Direzione generale a Roma e l'ispezione.

Nè si può scordare che, nelle nostre proposte, l'onere e la spesa della vigilanza viene di molto diminuita dalla proposta di affidare ai pretori la verifica dei libri di frequenza alla scuola (§ 7) mediante tre visite annuali a ciascun Comune. Noi intendiamo che il pretore abbia una diaria conveniente – di 10 lire, ad esempio – oltre l'indennità di viaggio, il che importa un'altra spesa di circa 400,000 l'anno, sul bilancio della pubblica istruzione. Sono quindi circa 2 milioni e mezzo in più all'anno, che proponiamo per i nuovi organi di vigilanza, e speriamo sieno adeguati.

Ma se tali somme all'atto pratico non basteranno, è inutile disputarci intorno ad un milione di più, che possa occorrere: lo si voterà, e tutto è risolto. L'obbiezione non infirma per nulla nè il sistema, nè il principio.

Ciò che importa è che fra il Ministero al centro, – spesso troppo lontano – e la Provincia ed il Comune alla periferia – spesso troppo negligenti – esista un organo intermedio energico, di direzione e di vigilanza. Fino a pochi anni fa, nessuno controllava l'opera dei Comuni in materia di scuola: ora si fa poco di più. D'ora innanzi si avrebbe invece nella Direzione compartimentale un organo permanente, colla *funzione esclusiva* di far applicare le leggi sulla istruzione: è impossibile negare che ciò rappresenta un grande ed un immediato progresso.

La Direzione compartimentale dovrà tenere a giorno la situazione scolastica di ciascun Comune; richiamare al dovere quelli negligenti: agire ove il richiamo non basti. E ad essa sono dati i mezzi necessari di sorveglianza e di azione:

1° coll'opera dei suoi ispettori, anche provinciali (n. 1);

2° col riscontro annuale del bilancio scolastico, preventivo e consuntivo, di ciascun Comune (n. 5) e colla conseguente iscrizione d'ufficio delle somme necessarie all'attuazione della legge;

3° coll'impedire al Comune qualsiasi storno di fondi e col togliergli il beneficio delle somme non spese, cosicchè esso non profitti di ogni indebita economia (n. 5);

4° coll'invio nel Comune di un commissario scolastico (n. 7), con tutti i poteri del sindaco e del Consiglio comunale in materia di scuola.

Ci si domanda: « Che cosa succederà se entro cinque anni i Comuni non avranno soddisfatto che in piccolissima parte al cómpito loro assegnato dalla legge? »

La risposta l'abbiamo già data al n. 7 delle nostre proposte, dove è chiaramente detto: « Qualora un Comune, dopo esservi stato invitato, non si conformi entro due mesi alle norme di legge che reggono la scuola popolare, la Direzione compartimentale *dovrà* inviarvi un commissario straordinario per un termine non maggiore di due mesi, scelto tra i funzionarii o gli insegnanti dell'amministrazione scolastica.

« Il commissario avrà tutti i poteri e i doveri del sindaco e del Consiglio comunale in relazione alla scuola popolare. Il suo assegno non dovrà gravare sul bilancio scolastico, ma sul bilancio generale del Comune ».

Dubitiamo che queste precise proposte siano sfuggite all'attenzione del nostro egregio critico, perchè non avrebbe potuto rivolgerci la domanda sopra trascritta. Non dovranno trascorrere infruttuosi nè cinque anni, nè cinque mesi: giorno per giorno, se per l'opera dei suoi ispettori o per reclami locali, la Direzione compartimentale accerta che in un comune la scuola non funziona, essa deve farla funzionare. Infatti o il Comune si mette in regola, o la Direzione compartimentale – cioè lo Stato – dovrà provvedere direttamente, inviandovi quale commissario scolastico un suo funzionario, munito di tutti i poteri del sindaco e del Consiglio comunale, ossia con pieni poteri. Si escogiti qualunque sistema di scuola statale, provinciale o comunale: se in una località manca la scuola, in qual altro modo si può provvedere, fuorchè mediante un apposito commissario che abbia ordini, poteri e mezzi di fare?

La scienza dell'amministrazione non offre congegni diversi, ed ogni discussione su questo terreno non può condurre ad altri risultati.

2. — Della scuola popolare.

La scuola popolare da istituirsi in tutti i Comuni del Regno, nel tempo minimo consentito dai mezzi finanziari, comprende, secondo l'ordine qui appresso enunciato:

1° La scuola serale obbligatoria per adulti maschi dal 16° al 24° anno, che non abbiano superata la 3ª elementare, ed estesa a tre classi;

2° Gli asili di infanzia, obbligatorii, di fondazione comunale, privata o misti;

3° La scuola elementare diurna obbligatoria di sei classi;

4° La scuola festiva facoltativa, specialmente per ragazze adulte;

5° La scuola complementare o professionale, facoltativa.

La scuola popolare costituisce in ogni comune un ente morale con facoltà di possedere, di accettare lasciti, doni, ecc.

Nel caso di insufficienza di mezzi, per le classi 3ª, 4ª, 5ª e 6ª si potranno avere classi alternate.

Il concetto dell'educazione nazionale riveste, nel nostro pensiero – come già abbiamo detto – forme organiche e continuative: deve quindi estrinsecarsi in tutto quel complesso di istituzioni educative moderne, chiamate a formare la *Scuola popolare*. Non è la classe sporadica, sui gradini di una chiesa, a tipo arabo, od in una stalla – come è accaduto talvolta in Italia (1) – e che dà ai ragazzi la cono-

(1) Francesco Torraca, *Relazione del Direttore generale sopra l'istruzione elementare* - Roma, 1897.

scenza superficiale dell'alfabeto, che noi vogliamo per l'avvenire: non è certo da essa che ci attendiamo la rinnovazione della patria.

Da ciò la necessità di riunire in un tutto organico le varie istituzioni educative di ciascun Comune e di formarne un unico *Ente morale*. L'esperienza pratica ci ha convinti che, in alcune regioni d'Italia, la costituzione della scuola popolare in ente morale farebbe ad essa convergere una parte non piccola della privata beneficenza. E non crediamo che ad essa giovi rinunciare, anche nella speranza che il salutare e benefico esempio si propaghi a tutta la penisola.

Ma soprattutto importa che l'impianto e l'esercizio della scuola da parte dei Comuni diventino, d'ora innanzi, cosa effettiva e seria. Non vogliamo la scuola sulla carta, come è nelle leggi italiane; ma la invochiamo come istituzione viva e reale. A ciò occorrono due fattori: *l'obbligo* nei Comuni ed i *mezzi finanziari*.

Qui si provvede all'obbligo: i mezzi sono contemplati nelle disposizioni successive (§ 4 e 5).

Per l'obbligo avevamo prefisso un termine massimo di cinque anni, entro i quali ciascun Comune dovesse dotarsi di tutte le istituzioni educative prescritte dalla legge. Ci si osserva, che cinque anni sono pochi, soprattutto in relazione agli scarsi mezzi di cui sono dotati i Municipî del Mezzogiorno. Non ci rifiutiamo quindi a proporre una formula più larga, che meglio si adatti alle diverse condizioni dei singoli Comuni e che dica: ogni Comune del Regno dovrà istituire a gradi le istituzioni scolastiche prescritte dalla legge, di annò in anno, nel tempo minimo consentito dai mezzi finanziarii, che affluiscono al bilancio scolastico (§ 5).

Ciò non implica nessuna mutazione di sistema, perchè, anno per anno – a misura che cresce il contributo dello Stato – il Comune aprirà le nuove classi per le quali ha i fondi in bilancio. In difetto del Comune provvederà lo Stato, per mezzo delle rispettive direzioni compartimentali, mediante iscrizione d'ufficio nel bilancio del Comune stesso.

È troppo il complesso delle istituzioni educative che, colle nostre proposte, noi chiediamo ad ogni Comune del Regno?

Noi crediamo recisamente di no e su ciò non possiamo mutare d'avviso. Si noti infatti che la nuova legge, pure entrando subito in vigore ed a gradi, non avrà svolgimento completo che fra tredici anni, nel 1920! Chi avendo davanti a sè i progressi educativi dei popoli moderni può mai credere che noi domandiamo troppo per l'Italia scolastisca del prossimo ventennio?

Non bisogna inoltre scordare che non proponiamo affatto di creare un ordine nuovo di cose: ma soltanto di integrare e completare ciò che già esiste. Or bene, le istituzioni scolastiche da noi invocate esistono e funzionano già in una parte d'Italia e sarebbe assurdo distruggerle. Perchè dunque non estenderle, a gradi, in tutto il Regno?

Oltre ciò, delle cinque istituzioni scolastiche sovra indicate, tre, soltanto, sono obbligatorie per i Comuni: due sono semplicemente facoltative. E ciò costituisce una grande differenza, forse inavvertita.

Sono obbligatorie:

l'asilo d'infanzia, là dove già non esiste;
la scuola diurna di 6 classi;
la scuola serale per gli adulti.

Sono facoltative:
la scuola festiva;
la scuola complementare.

Or bene, è anzitutto evidente che i Comuni poveri provvederanno dapprima a completare le scuole obbligatorie, che già in parte vi esistono, cosicchè non rappresentano un onere interamente nuovo.

In molti Comuni del Regno, già si hanno fortunatamente asili di infanzia, di fondazione comunale, privata o misti.

Secondo le statistiche del 1901-902 si avevano in Italia 2,112 asili pubblici con 271,000 bimbi e 1,202 asili privati con 84,000 bimbi. Nessuno certamente intende distruggerli e tanto meno noi, che di ogni iniziativa locale e privata crediamo si debba fare massimo tesoro, soprattutto in Italia, dove sono ancora tanto rare. Nè si accamperà la pretesa che un asilo rurale sia immediatamente ordinato in classi con maestre a stipendio legale, quando dovunque si ricorre ad assistenti ed a semplici tirocinanti. In questi casi, il meglio sarebbe davvero nemico del bene: spesso si tratta semplicemente di contendere i bimbi alla stalla, al porcile od alla pubblica via, per dare loro i primi inizii dell'igiene e della pulizia. Conosciamo praticamente degli asili rurali che con 800 a 1000 lire all'anno funzionano bene, per lo scopo loro. Quasi dovunque, gli asili ricevono a pagamento i bimbi agiati ed hanno larghi aiuti dalla beneficenza cittadina. Tutto ciò deve restare e svolgersi a più ampie proporzioni. Dovunque il Comune ha potuto dare il locale e qualche centinaio di lire all'anno si trovarono quasi sempre - anche nel Mezzogiorno - anime benefiche ed istituzioni provvide, che diedero vita ad un asilo d'infanzia. Perchè ciò non accadrà anche in avvenire e perchè dobbiamo farci peggiori di quello che siamo?

Ma checchè avvenga, noi non comprendiamo la scuola popolare senza l'asilo d'infanzia obbligatorio per i Comuni, non per le famiglie. E quindi diciamo nettamente, che dove non c'è, Stato e Comune devono provvedere, e da Camillo Cavour in poi sappiamo di avere con noi il cuore e la mente degli educatori.

La scuola diurna per sei classi – non lo si dimentichi – è già sancita ed è già obbligatoria in molti Comuni per effetto della legge Orlando dell'8 luglio 1904 (art. 1 e 10). Anche qui non innoviamo: non torniamo soprattutto indietro! Vogliamo invece a gradi e prudentemente estendere i sei anni di scuola a tutti i Comuni del Regno, perchè siamo fermamente convinti che questo rappresenta *un programma minimo*. Saremo ancora uno degli ultimi paesi del mondo civile, perchè prima che da noi si giunga ai sei anni in tutto il Regno, gli altri Stati saranno già ad 8 ed a 9 anni di corso obbligatorio! L'obbligo della scuola che noi vogliamo soltanto esteso gradatamente – e nell'avvenire! – a sei anni è già oggidì di otto ad undici anni nei vari Stati della Germania, di otto anni in Austria e in Inghilterra, di otto a nove anni nella Svizzera e di sette anni in Rumenia!

Ma si tenga pure presente che per le classi superiori abbiamo espressamente stabilito che, ove manchino i mezzi necessarii, si possano avere non solo *classi riunite*, ma anche *classi alternate*, il che rappresenta un ingente risparmio di spesa. In tutta la nostra propaganda educativa, ci siamo anzi sempre fatti propugnatori delle *classi miste, riunite* ed *alternate*, appunto perchè l'esperienza pratica ci ha dimostrato che, nei paesi meno ricchi, esse soltanto rendono possi-

bile la soluzione del problema scolastico. Non domandiamo quindi nulla di eccessivo: nei casi estremi, che speriamo infrequenti, un solo maestro potrà tenere le quattro classi superiori: 3ª e 4ª riunite al mattino, 5ª e 6ª al pomeriggio, e si avrà un solo stipendio a carico del bilancio.

Ma 6 anni di classe, di esercizi scolastici, di disciplina educativa rappresentano per noi il programma minimo di tutti i Comuni del regno e sovr'esso dobbiamo insistere.

Viene ultima la scuola serale obbligatoria per gli adulti (maschi) analfabeti. Anche per essa nulla di nuovo, di ardito - Dio ce ne guardi in Italia! La scuola per adulti è già resa obbligatoria dalla legge dell'8 luglio 1904 e sarebbe stato concetto ottimo, se svolto ed attuato in modo efficace. Ci limitiamo quindi solo ad elevare il compenso al maestro e ad estenderne la durata. La legge del 1904 fissa l'assegno in una somma - veramente derisoria - di 100 a 150 lire l'anno e la durata della scuola a sei mesi. Noi crediamo dignitoso, più che necessario elevare il compenso dei maestri, portandolo a 250 ed a 400 lire l'anno, secondo i Comuni, e stabilire in tre anni - cioè in tre inverni - l'obbligo della scuola. Che cosa si può apprendere in sei mesi di classe, a due ore per sera? Siamo serii!

E qui cessano le scuole obbligatorie per il Comune. La scuola festiva - anch'essa già contemplata dalla legge Orlando del 1904 (art. 12) - e la scuola complementare, che nel nostro concetto sono facoltative, verranno più tardi, appena i mezzi lo consentano: ma, essendo l'una e l'altra puramente facoltative, non peseranno nei primi anni sul bilancio dei Comuni poveri e saranno attuate solo a misura che le entrate lo consentano.

Così, in un certo volgere di anni, la scuola popolare sorgerà e si istituirà in tutti i Comuni del Regno, con tale solidità di organismo e tale potenza di mezzi, da ridestare il movimento educativo del paese e preparare alle nuove generazioni un ambiente assai migliore di quello, che pur troppo è toccato in sorte ai figli di coloro che ci diedero una patria.

3. — Degli edifici scolastici.

Entro cinque anni, i Comuni dovranno provvedere edifici scolastici adatti:

a) per gli asili di infanzia;

b) per le sei classi obbligatorie della scuola elementare, ed in misura non inferiore al 15 per cento della popolazione del comune.

Per l'acquisto, il restauro e la costruzione di edifici scolastici, i Comuni potranno avere prestiti dalla Cassa depositi e prestiti, a saggio normale ed oltre i limiti stabiliti dalle leggi vigenti, ma vincolando a favore della Cassa stessa una parte del contributo dello Stato di cui al § 4.

L'edificio scolastico è la base e l'inizio della rinnovazione della scuola: senza di esso a nulla si riesce!

Le nostre proposte sono, a tale uopo, semplici, decisive e pratiche.

Ogni Comune riceverà d'ora innanzi una sovvenzione annuale dallo Stato: se esso non ha edifici scolastici adatti o sufficienti, impegnerà una parte della sovvenzione dello Stato alla Cassa depositi e prestiti a garanzia di un prestito, con cui acquistare, restaurare o costrurre gli edifici scolastici necessarii.

Data questa soluzione, l'eterno problema degli edifici scolastici in Italia è risolto, anche per gli asili d'infanzia.

Noi calcoliamo che occorrano per ora circa 100 milioni di nuovi edifici scolastici fra asili e scuole obbligatorie, il che importa un onere annuo di milioni 4.5 per interessi ed ammortamento al 4.50 per cento. In cinque anni, secondo le nostre proposte, i Comuni ricevono dallo Stato una sovvenzione di 25 milioni annui per la scuola: basterà loro impegnare, alla Cassa depositi e prestiti, milioni 4.5, cioè meno del quinto del contributo governativo. La Cassa non corre alcun rischio, perchè il prestito è garantito dalla sovvenzione dello Stato. Si può allora ritenere che forse in meno di cinque anni la questione degli edifici scolastici avrà fatto un considerevole progresso. In circa cinquanta anni tutti questi edifici saranno ammortizzati e la nostra generazione avrà dotato l'Italia di uno splendido patrimonio educativo.

La soluzione proposta presenta i seguenti vantaggi:

incita i Comuni a provvedersi immediatamente di buoni edifici, perchè non devono per essi affrontare la più piccola spesa, come quella che ricade interamente sulla sovvenzione governativa. E tutti sappiamo come, tolto l'ostacolo precipuo della spesa, un bell'edificio scolastico rappresenti l'ambizione e l'orgoglio delle nostre popolazioni rurali;

assicura la massima economia nei progetti, nell'acquisto dei terreni, nell'esecuzione delle opere, perchè il Comune profitta di ogni risparmio per consacrarlo agli altri suoi uffici educativi. Il Comune costruirà a prezzi di gran lunga inferiori a quelli dello Stato;

mantiene fermo il controllo dello Stato nell'approvazione dei progetti, delle spese, ecc.

Nè si tema che l'obbligo di provvedere anche agli asili d'infanzia sia troppo grave: in molti Comuni rurali basteranno una o due aule in più!

Noi confidiamo che chiunque esamini con animo sereno queste proposte, le troverà di gran lunga più pratiche e superiori ai progetti di coloro che – come il *Giornale d'Italia* – lasciano ai Comuni di provvedere, a loro spese, agli edifici scolastici, sia pure con concorsi dello Stato. Il timore di nuove imposte e l'impossibilità per molti Comuni di contrarre nuovi prestiti, avendo già raggiunto il limite massimo – che l'articolo 13 della legge comunale e provinciale fissa all'impegno del quinto delle entrate ordinarie – costituiranno ostacoli gravissimi alla costruzione dei nuovi edifici, che rappresentano uno dei perni sostanziali del problema scolastico. Secondo tali proposte, si lascierebbe in pratica continuare il sistema attuale, che è assolutamente indifendibile, tanto ha fatto cattiva prova.

Nè si creda eccessiva la proporzione del 15 per cento della popolazione per gli edifici scolastici: a ragione veduta, è piuttosto scarsa. Nel 1902 la Prussia aveva già nelle scuole il 16.5 per cento degli abitanti, ed oggi è forse già salita al 17 per cento. Agli Stati Uniti si va anche oltre. Un edificio scolastico deve bastare per un secolo: e se fra vent'anni l'Italia non ha più del 12 per cento dei suoi alunni alle scuole, sarà – dati i tempi – un paese barbaro. Coll'aumento continuo della popolazione, il 15 per cento calcolato col censimento del 1901 non risponderà neppure al 12 per cento del prossimo decennio, per la maggior parte dei Comuni.

Non bisogna, in queste materie, giudicare su impressioni fuggevoli e superficiali. Troppi Comuni hanno commesso l'errore di costrurre edifici inadeguati, a cui devono oggi supplire con gravi spese. Vogliamo seguire il bell'esempio delle ferrovie, che fanno e disfanno di continuo i loro impianti, naturalmente a spese dei contribuenti?

« La comodità e la bellezza degli edifici scolastici - così scrivevamo fino dal 1904 - è condizione indispensabile al miglioramento educativo e morale della scuola ed al progresso sociale del paese. Bisogna che nei nostri villaggi sorgano belli, lindi e soleggiati gli edifici scolastici, all'infuori dell'abitato, circondati dalla verzura e dai fiori, e che nelle loro modeste, ma belle forme architettoniche rispecchino un pensiero di arte, di idealità, di patria. Giova abbandonare il sistema di riattare vecchi edifici in oscuri vicoli: la scuola, dovunque sia possibile, deve sorgere in aperta campagna, rallegrata dall'aria e dalla luce. Nei Comuni rurali, gli alunni stessi devono essere chiamati a ripulirla, ad abbellirla, educando sino dai primi anni il fanciullo a riporre nella scuola la sua ambizione, il suo orgoglio e la sorgente prima a cui attingere le energie morali indispensabili a combattere le battaglie della vita. Alla scuola dell'avvenire - al rinnovamento della povera e derelitta scuola italiana - dobbiamo, con fede di statisti, con apostolato di educatori, affidare la ricostituzione dell'anima nazionale, preparando nelle prossime generazioni un popolo, che per altezza di aspirazioni, per vigoria di fibra, per forza di carattere, riscatti per sempre l'Italia nostra dalla decadenza dei paesi meridionali e l'elevi ad un posto onorato fra le razze progredienti e dominatrici ».

4. — Del contributo dello Stato.

È inscritta nel bilancio della pubblica istruzione una somma annualmente crescente di cinque milioni, in un capitolo apposito sotto la denominazione di « Contributo dello Stato alla scuola popolare ».

Tale iscrizione progressiva di cinque milioni l'anno continuerà finchè ogni Comune del Regno disponga di una somma di lire cinque ad abitante all'anno per la scuola popolare

Allo stesso capitolo saranno inscritte tutte le somme che, per leggi generali o speciali, o per qualsiasi altro titolo, lo Stato ora assegna ai Comuni per sussidi, concorsi o contributi all'istruzione infantile ed elementare, ferma restando l'assegnazione speciale ad esse data.

Lo stanziamento progressivo di cinque milioni all'anno è ripartito nel luglio di ciascun anno fra i Comuni del Regno, in ragione del numero totale di analfabeti in essi accertato dal censimento del 1901.

Nei primi cinque anni tutti i Comuni partecipano al riparto. Negli anni successivi vi partecipano solo i Comuni che fra stanziamenti proprii per la scuola, accertati nel 1906-907, e contributi dello Stato, non raggiungano lire cinque ad abitante all'anno.

Raggiunte lire cinque ad abitante, il Comune cessa dal partecipare ad ogni ulteriore riparto del contributo dello Stato.

Ogni altro concorso o sussidio dello Stato a Comuni, a maestri, ecc., per la scuola è proibito.

I termini fondamentali del problema della scuola in Italia sono i seguenti:

Un ordinamento buono, a tipo superiore, della scuola nei paesi moderni, costa almeno lire 10 per abitante all'anno. In Germania, in

Inghilterra ed agli Stati Uniti si spende ancora di più. In allora occorrerebbero in Italia circa 330 milioni di lire all'anno di spesa.

Volendoci contentare di un *programma minimo*, in paesi più modesti come l'Italia, si può ridurre la spesa a lire 5 per abitante all'anno, ben inteso considerando le 5 lire come il minimo di spesa dei Comuni più poveri. Questa somma non è arbitraria da parte nostra: è desunta dall'esperienza di un celebre educatore svizzero, il Grob, uno dei rinnovatori della scuola popolare.

Al disotto delle 5 lire per abitante vi è l'impotenza, l'insuccesso e lo spreco del pubblico danaro, perchè è sciupato ogni sforzo, come ogni spesa, che non raggiunga l'effetto voluto.

In Italia i Comuni, anche tenendo conto dell'aumento verificatosi dall'ultima statistica del 1899 in poi, non spendono, in cifra tonda, che circa 80 milioni di lire all'anno per la scuola popolare: altri 17 milioni circa, già sono inscritti sul bilancio dello Stato. Per arrivare a 162,000,000 l'anno – ossia a lire 5 per 32.5 milioni di abitanti – occorrono ancora in cifra tonda 65 milioni di lire all'anno.

Chi può e deve darli?

Chiederli ai Comuni, soprattutto nelle campagne e nel Mezzogiorno, è cosa impossibile. Da ciò la nostra proposta di inscrivere nel bilancio dello Stato – che fortunatamente è in largo avanzo – una somma crescente di 5 milioni, fino a raggiungere, in circa 13 anni, lo stanziamento di 65 milioni all'anno. Il contributo annuo dello Stato è diviso fra tutti i Comuni del Regno, per i primi cinque anni: poscia fra i soli Comuni che non hanno ancora raggiunto le lire 5 di spesa ad abitante, finchè pervengano a tale limite. La spesa attuale di ciascun Comune resta consolidata.

Constatiamo anzitutto alcuni punti precisi.

Il Comune ed i contribuenti locali sono intieramente liberati da qualsiasi preoccupazione di nuove spese e di nuove imposte per il progresso ed il miglioramento della scuola. Insistiano su questo punto, perchè in esso risiede la superiorità del sistema di fronte a quelli che, mantenendo a carico dei Comuni ancora una parte delle future ed inevitabili spese – per edifici, personale di custodia, materiale scolastico, ecc. – lasciano sussistere e creano le resistenze interessate alla scuola, che finora hanno depresso il movimento educativo del paese. Come invece si può ancora credere che, tolto l'ostacolo della spesa, i Comuni non provvederanno in modo sollecito e premuroso al progresso della scuola, quando da esso ne derivano prestigio morale e vantaggi materiali?

Lo Stato offre ad un Comune un contributo di lire 1500 all'anno, perchè apra una classe di più e nomini un nuovo maestro. Come è logico credere che il Comune rifiuti il concorso governativo e lo lasci andare in economia, a puro beneficio dello Stato, quando tutti conosciamo per esperienza la lotta dei nostri Comuni – e non soltanto meridionali! – per avere dallo Stato un piccolo impiegato di più, magari un portalettere a 200 lire l'anno? La supposizione che il Comune non provveda alla scuola, quando l'economia va a suo danno, è quindi del tutto infondata, perchè è semplicemente contraria alla natura umana. Ne è da tacere che, in tal caso, il Municipio riceverebbe ben tosto la visita – sempre poco gradita – di un commissario governativo – a spese del Comune stesso! – che aprirebbe la scuola: cosicchè il Comune ne avrebbe il danno e le beffe.

Dubitare ancora dell'efficacia di simili disposizioni non ci pare possibile. Si può discutere in astratto l'esercizio governativo o l'esercicio comunale della scuola: non si può davvero, con animo imparziale, affermare che il regime da noi proposto non presenti le maggiori garanzie di azione sollecita ed efficace.

Con esso si ottiene pure l'incalcolabile beneficio di porre termine, una buona volta, all'arbitrio ed alle compiacenze governative nel campo della scuola. È ciò indispensabile per l'indipendenza della vita comunale, per la dignità della scuola, per il risanamento politico del paese. Oggi tutto è arbitrio, anche se dato ed esercitato a fine di bene, tutto è favore ed ingiustizia. D'ora innanzi, si instaura il solo regime della legge, anzi della aritmetica la più rigorosa ed inflessibile. Si consolidano – una volta per sempre – le spese attuali del Comune ed il contributo presente dello Stato: si stabilisce il nuovo concorso governativo nella misura fissa, immutabile, del numero degli analfabeti censiti in ciascun Comune al 10 febbraio 1901.

Non ci pare necessario insistere sopra i vantaggi di questo sistema, dal punto di vista politico e morale. E sinceramente ci sconforta, che proprio coloro che più giustamente si dolgono degli arbitrii del Governo nella vita locale, non si avvedano quanto sia pericoloso e sconsigliabile dare in mano ad ogni Ministero, e per più di 8000 comuni del Regno, una delle sorgenti più illimitate di favoritismi, di pressioni elettorali e di corruzioni parlamentari!

Scindere il problema scolastico dalla necessità dell'elevazione politica e del risanamento della vita nazionale sarebbe massimo errore per uomini di Stato che devono abbracciare nel loro complesso tutto l'andamento di un paese.

Ci si obietta, è vero, che 5 milioni all'anno sono pochi, anche giudicando sufficiente o larga l'assegnazione complessiva di 65 milioni al 13° anno. È questione secondaria di misura, che non intacca il metodo, ben felici se potremo strappare di più al Governo dell'oggi o del domani. Ma non illudiamoci di poter improvvisare in un giorno gli edifici, i maestri e neppure gli alunni.

Si teme che distribuire ai Comuni il contributo dello Stato in ragione degli analfabeti sia un premiare la trascuranza e l'inerzia del passato. Pur troppo può parere così, ma è questo il carattere di tutte le leggi dello Stato che provvedono alle strade, ai porti, alle ferrovie là dove non ci sono. Dove esistono a che servirebbe la legge?

Ma se quello da noi proposto è un errore, come il *Giornale d'Italia* non si avvede che esso ricade due volte nello stesso errore, nel formulare le sue contro-proposte? Quali sono i Comuni che più rimasero nella trascuranza e nella inerzia del passato, in materia di scuola? Quelli del Mezzogiorno, che meno volevano, o potevano, spendere per l'istruzione. Ebbene, essi verrebbero, dal nostro egregio critico, premiati due volte: una prima volta fissando il contributo che ciascun Comune del Mezzogiorno deve versare allo Stato per la scuola a lire 0.50 per abitante, mentre quello del Settentrione è di lire 0.80; una seconda volta addossando allo Stato una spesa maggiore per i Comuni del Mezzogiorno, a fine di pareggiare le loro condizioni scolastiche a quelle del Nord. Per il Mezzogiorno lo Stato riceve meno e spende di più.

Or bene, il primo criterio è sostanzialmente ingiusto, perchè un Comune povero, poverissimo, delle Alpi verrebbe a pagare lire 0.80

per abitante, mentre un Comune in condizioni assai migliori delle plaghe prospere, che pur esistono nel Mezzogiorno, pagherebbe sole lire 0.50. E' quindi invece molto più giusto e più imparziale il criterio di partire dallo stato presente di fatto, anche come indice della potenzialità del Comune, tanto più che anche il contributo fisso di lire 0.50 parifica ugualmente il Comune che ha meglio provveduto alla scuola ed il Comune più trascurato.

Qualunque soluzione si studii, si arriva ad una stessa via; che bisogna cioè spendere di più, dove minori sono le scuole e maggiore l'analfabetismo. Ma il metodo da noi proposto sostituisce un criterio fisso all'arbitrio ed al favoritismo ed è d'una innegabile superiorità morale. Anche nel caso che si avocasse allo Stato l'esercizio della scuola, bisognerebbe determinare criterii fissi ed immutabili: in caso diverso, i Comuni che si lasciano «lavorare» dal Governo nelle elezioni o che sono rappresentati da deputati influenti o arrendevoli, avrebbero scuole più numerose e maestri meglio pagati. Si promuoverebbe l'educazione scolastica del paese, ma si andrebbe a ritroso della sua educazione politica e morale e si moltiplicherebbero – colla bella frase dell'on. Giustino Fortunato – l'arrembaggio e l'accattonaggio elettorale e politico.

E questo non può certo sfuggire a uomini di Stato di ingegno e di carattere.

Il criterio proposto ha il vantaggio indiscutibile:

1° di creare una scuola popolare seria ed organica, perchè accorda ad ogni Comune i mezzi necessarii, elevando il suo bilancio scolastico a lire 5 per abitante;

2° di venire prontamente e rapidamente in aiuto dei Comuni meno istruiti delle Isole, del Mezzogiorno e dell'Italia centrale, perchè, avendo maggior numero di analfabeti, ricevono in più larga misura il concorso dello Stato;

3° di pareggiare - fino a lire 5 per abitante, cioè fino ad un limite adeguato e ragionevole - tutti i Comuni del Regno, dal Nord al Sud, dalla città alla campagna, creando un vero sistema di educazione nazionale.

Nelle nostre proposte, ad attuazione completa, la spesa totale per la scuola sarà in via approssimativa la seguente:

Spesa attuale dei Comuni	L.	80,000,000
Concorso attuale dello Stato . . .	»	17,000,000
Nuovo contributo dello Stato. . .	»	65,000,000
Totale. . .	L.	162,000,000

che equivalgono appunto a lire 5 per abitante, oltre le spese generali del Ministero della pubblica istruzione. Resterebbe poi sempre in facoltà dei Comuni più ricchi di addivenire a maggiori spese passando a forme superiori di ordinamento scolastico.

Nel progetto del *Giornale d'Italia* lo Stato dovrebbe addossarsi a svolgimento completo una maggiore spesa di 37 o 38 milioni. Ma di essi, 20 milioni vanno a sgravio dei Comuni: 4 per spese di amministrazione generale: in totale 24 milioni. Restano soli 14 milioni per la scuola propriamente detta. Ora è questa una somma spaventosamente insufficiente. Il bilancio scolastico nazionale verrebbe infatti all'incirca a comporsi così:

Spesa dei Comuni, dopo lo sgravio	L.	60,000,000
Attuale concorso dello Stato	»	17,000,000
Nuovo concorso.	»	34,000,000
Totale. . .	L.	111,000,000

ossia in media lire 3.41 per abitante. Ma lo si avverta bene: questa di lire 3.41, non è la spesa effettiva di ciascun Comune, - che noi vogliamo di lire 5 ad abitante - ma è una semplice media, a formare la quale entrano ora Torino, Milano, ecc., che già spendono da 9 a 10 lire per abitante. La quota dei Comuni rurali scenderebbe quindi assai più giù. Infatti, secondo i dati dello stesso *Giornale d'Italia*, se bene li abbiamo interpretati, la spesa per i Comuni da capiluogo di circondario in giù, sarebbe:

Concorso dei Comuni	L.	18,600,000
Concorso attuale dello Stato	»	17,000,000
Nuovo concorso dello Stato	»	34,000,000
Totale. . .	L.	69.600,000

ossia milioni 69.6 di lire per milioni 28.5 di abitanti, con una media di lire 2.44 per abitante, anche nell'ipotesi più favorevole che tutti i 17 milioni del concorso attuale dello Stato vadano ai Comuni rurali.

Or bene, ci si consenta di nettamente insistere su questo punto: entro questo limite di spesa. di lire 2.44 per abitante, è impossibile provvedere in modo decoroso alla scuola ed al maestro in Italia. Si continuerebbe ad avere locali luridi, maestri con stipendii di fame, ed alunni senza profitto. Si noti ancora che i nostri Comuni capiluoghi di circondario dell'Alta Italia - che entrerebbero nella media di lire 2.44 - spendono già circa 4 lire per abitante: non pochi capiluogo di mandamento sono già a circa 3 lire e sarebbe impossibile per essi un regresso. Che cosa resterebbe per tutta la massa degli altri Comuni e soprattutto per il Mezzogiorno? Una somma assolutamente inadeguata.

Noi abbiamo fatto debito tesoro delle osservazioni del *Giornale d'Italia*, dappertutto dove ci parve migliorassero le nostre proposte. Faccia altrettanto l'egregio nostro confratello e non ponga la scuola ad un livello inferiore a lire 5 per abitante, soprattutto nei Comuni rurali, dove è maggiore il bisogno, perchè vi sono più limitate le risorse e vi è minore l'ambiente educativo, tanto più nell'Alta Italia, dove bisogna provvedere anche alle borgate isolate, come bene avverte l'onorevole Luchino dal Verme. No, non riduca il *Giornale d' Italia* a così povera cosa la scuola nazionale: ne lo scongiuriamo in nome dell'avvenire della patria.

Si propugni, se così piace, l'esercizio di Stato per la scuola: si accordino, se così vuolsi, una ventina di milioni di sgravio ai Comuni, ma si riconosca nettamente che il fabbisogno graduale per la scuola non può essere inferiore a 65 milioni l'anno, più l'ammontare dello sgravio, cioè 85 milioni. Invece di un crescendo di 5 milioni l'anno sul bilancio dello Stato, bisognerà salire a milioni 6.5: sarà sempre un male minore di una scuola inefficiente.

L'esperienza oramai ha dimostrato come i grandi problemi non si risolvono dimezzandoli. Lo abbiamo visto nelle ferrovie: lo si vedrebbe nella scuola. Non ripetiamo procedimenti che costano disin-

ganni, tempo e danaro a carico del paese. Ad ogni modo prendiamo atto con piacere della implicita ammessione del *Giornale d'Italia* che il bilancio dello Stato può oggi sopportare, a breve scadenza, un nuovo onere di 37 a 38 milioni l'anno. Quali attacchi non si fecero a queste affermazioni quando venivano da parte nostra? Ma se il bilancio è in grado di dare, in pochi anni, questa somma di 34 milioni l'anno, rivolgiamola intera alla scuola, che ne ha tanto bisogno. Non siamo tepidi amici degli sgravii e siamo certi che il bilancio altri ne potrà affrontare, dopo il petrolio, specialmente per gli articoli, come lo zucchero, per i quali sono più facili i recuperi. Ma pure non ci stancheremo di ripeterlo: prima la scuola e poscia gli sgravi!

5. — Del bilancio scolastico.

Ciascun Comune dovrà istituire nel proprio bilancio un titolo speciale di entrate e spese per la scuola popolare.

Il bilancio comprenderà in entrata:

1° La somma consolidata che il Comune spende attualmente per l'istruzione infantile ed elementare, accertata dalla Commissione centrale, istituita dall'articolo 20 della legge 23 gennaio 1902.

I Comuni la potranno aumentare nei bilanci successivi, ma non diminuirla;

2° I contributi che il Comune riceve attualmente dallo Stato, allo stesso scopo;

3° Il nuovo contributo che il Comune riceverà dallo Stato nel riparto annuale dello stanziamento progressivo di 5 milioni l'anno, di cui al § 4.

4° Ogni altra somma di cui il Comune disponga per la scuola popolare.

Nessuna di queste somme potrà essere distolta dagli scopi della scuola popolare. Le somme non impegnate o spese dal Comune, dopo tre anni andranno a diminuzione del contributo dello Stato per l'anno successivo.

Il bilancio preventivo e consuntivo della scuola popolare di ciascun Comune sarà ogni anno sottoposto al riscontro ed all'approvazione della rispettiva Direzione compartimentale.

La compilazione di un bilancio scolastico speciale per ciascun Comune sarà la migliore garanzia dell'adempimento dell'obbligo suo per la scuola. Nessun Comune troverà più la convenienza a sottrarsi ad un dovere quando venga con ciò a perdere il contributo dello Stato.

Qui sorge una domanda: Si possono escludere dai benefizii della nuova legge i Comuni maggiori e specialmente i Comuni capoluoghi di provincia?

Noi crediamo di no, per due ragioni. Anzitutto, nei centri principali e più progrediti d'Italia, la scuola di 6 anni, con i relativi corsi complementari, non ha ancora raggiunto il suo completo svolgimento. In secondo luogo giova tener presenti le condizioni di non poche grandi città dell'Italia centrale e meridionale, che non sono punto soddisfacenti. Il bisogno della scuola – e soprattutto degli edificii scolastici nei maggiori Comuni del Mezzogiorno e delle Isole - è ancora così grande ed i loro bilanci sono così disagiati, che non ci pare opportuno escluderli totalmente dal beneficio del contributo dello Stato.

Del resto basta esaminare la tabella che presentiamo più in là, per troncare ogni discussione in proposito. Essa contiene il numero di coloro che sapevano leggere per ogni cento abitanti, da 6 anni in su. La colonna *A* si riferisce a tutta la provincia: la colonna *B* al solo comune capo-luogo della provincia.

Or bene, l'esame, anche sommario, sulla colonna *B*, dimostra che nella nuova legge sulla scuola è impossibile escludere dall'azione vigorosa e dal concorso finanziario dello Stato i comuni capoluoghi di provincia.

Anzitutto non bisogna, in queste tabelle, confondere il saper leggere – cioè il conoscere le lettere dell'alfabeto, anche senza capire un libro elementare e senza poter scrivere una parola – coll'istruzione popolare. Quando Napoli città ha 56 abitanti sopra 100, che hanno dichiarato di saper leggere, ciò vuol dire che forse appena un 25 per cento – cioè un quarto dei suoi cittadini – hanno un grado di istruzione elementare! Eppure vi sono ancora 29 Comuni capoluoghi di provincia in condizioni peggiori di analfabetismo e di ignoranza spaventosa. Una legge che facesse astrazione da questa triste realtà non risponderebbe ai bisogni veri dell'ora presente.

I 69 Comuni capoluoghi di provincia si possono così classificare:

1 sola città – Torino, che citiamo a titolo d'onore – ha meno di 10 per cento d'analfabeti;
14 città hanno più di 10 analfabeti per 100 abitanti;
14 città hanno più di 20 analfabeti per 100 abitanti;
6 città hanno più di 30 analfabeti per 100 abitanti:
12 città hanno più di 40 analfabeti per 100 abitanti;
15 città hanno più di 50 analfabeti per 100 abitanti;
7 città hanno più di 60 analfabeti per 100 abitanti!

Ecco alcune cifre di eloquenza irresistibile:

Analfabeti per 100 abitanti da 6 anni in su.

Città	Per cento	Città	Per cento
Pisa	35	Perugia	53
Napoli	44	Bari	54
Ferrara	45	Arezzo	55
Ravenna	47	Catania	60
Palermo	50	Catanzaro	61
Forlì	52	Messina	62
Foggia	53	Caltanissetta	69

Questo piccolo specchio tronca ogni discussione. Quando le grandi città d'Italia, dall'Emilia alla Romagna, dall'Umbria alla Toscana e alle Puglie, dal Napoletano alla Sicilia, sono in queste condizioni, una cosa sola resta a fare: agire, energicamente agire.

Ecco infatti due casi pratici. Napoli città con 563,000 abitanti ha 283,084 analfabeti. Il concorso annuale progressivo dello Stato salirebbe a circa 79,000 lire all'anno: al quinto anno esso raggiungerebbe lire 395,000 all'anno, continuando nella stessa misura come valido contributo alla lotta conto l'analfabetismo. Alla sua volta Palermo città con 309,000 abitanti ha 176,000 analfabeti: il concorso annuale progressivo dello Stato salirebbe a lire 49,000 ed al quinto anno raggiungerebbe lire 245,000 all'anno. È evidente che solo in tal modo i grandi Comuni dell'Italia centrale e meridionale sarebbero posti in grado di provvedere decorosamente alla scuola.

Non possiamo perciò aderire alla proposta del *Giornale d'Italia* che esclude i Comuni capoluoghi di provincia dall'azione e dal concorso finanziario dello Stato, di cui hanno spesso un assoluto bisogno, come risulta dalla seguente tabella:

Proporzioni per cento degli abitanti da 6 anni in su che sapevano leggere al censimento del 1901.

A) in ciascuna Provincia — *B*) in ciascun Comune capoluogo di Provincia.

PROVINCIE	Provincia *A*	Comune capoluogo *B*	PROVINCIE	Provincia *A*	Comune capoluogo *B*
Torino	86 75	91.62	Ferrara	47.52	55.16
Como	84 98	89.32	Napoli	45.09	56.83
Sondrio	83.66	86.43	Ancona	44.76	61.67
Novara	82.67	83 24	Forlì	40.95	48.86
Bergamo	82.48	88.32	Siena	40.94	72.41
Milano	80.52	89.55	Aquila degli Abruzzi	39.89	62.00
Alessandria	78.92	81.30	Perugia	39.74	47.83
Cuneo	78 15	82.93	Arezzo	38.66	45.92
Brescia	77.86	84.63	Palermo	37.51	50.62
Porto Maurizio	75.71	83.24	Pesaro e Urbino	37.51	55.71
Belluno	74.93	72.76	Sassari	36.57	50.65
Pavia	74.17	83.35	Macerata	35.77	50.05
Genova	73.11	83.23	Foggia	33.12	47.83
Cremona	71.12	79.05	Trapani	31.42	54.35
Vicenza	70.29	76.10	Caserta	31.31	52.56
Livorno	70.25	72.32	Ascoli Piceno	30.29	40.04
Verona	69.00	83.88	Lecce	29.91	54.30
Treviso	66.22	75.89	Bari delle Puglie	29.62	46.63
Udine	65.47	77.81	Salerno	28.81	47.85
Mantova	63.95	80.12	Campobasso	28.58	42.46
Bologna	61.69	79 29	Cagliari	28.58	55.50
Venezia	58 85	77.03	Catania	27.34	40.82
Lucca	58.53	66.26	Benevento	26.87	41.98
Padova	57.83	72.41	Messina	26.76	38.11
Piacenza	57.25	79.46	Avellino	26.05	46.24
Roma	56.17	78.12	Chieti	25.94	42.49
Modena	55.22	68.02	Teramo	25.05	36.98
Reggio nell Emilia	54.91	65.95	Girgenti	24.91	39.73
Rovigo	54.76	75.51	Siracusa	24.81	38.61
Parma	54.63	76.10	Potenza	24.61	39.02
Firenze	54.41	80.51	Caltanissetta	24.33	31 52
Pisa	51.36	65.68	Catanzaro	21.72	39.79
Massa e Carrara	50.33	47.84	Reggio di Calabria	21.32	42.61
Ravenna	49.86	53.25	Cosenza	20.82	40.21
Grosseto	48 57	58.88	REGNO	51.51	68.10

V' ha ancora un altro punto di differenza. Nelle nostre proposte, la spesa obbligatoria dei Comuni rimane consolidata nella somma che essi attualmente spendono per l'istruzione: il *Giornale d'Italia* propone invece uno sgravio di circa 20 milioni l'anno, a favore dei soli Comuni rurali, esclusi i capoluoghi di provincia.

Abbiamo già detto che, a nostro avviso, il problema scolastico si deve tener distinto da quello tributario, dal momento in cui il Comune è sollevato da ogni nuova e maggiore spesa per la scuola, che va a carico dello Stato.

In primo luogo, nei provvedimenti a favore delle finanze locali, preferiamo gli sgravii d'*imposte* allo sgravio delle *spese*.

Lo Stato può disporre di qualche diecina di milioni all'anno per sgravi a favore degli enti locali? Ebbene, riduca od abolisca qualcuna delle imposte più moleste a carico della povera gente, come il dazio consumo o le quote minori della tassa bestiame, del fuocatico, della tassa di famiglia, o delle stesse imposte di Stato e locali, come i fabbricati. Allora si ha la certezza che lo sgravio va al contribuente povero. Ma quando si alleggerisce di qualche migliaio di lire all'anno il bilancio di un Comune, nessuno può dire chi ne profitterà e se lo sgravio non andrà a beneficio di spese di lusso, di individui favoriti - nuovi impiegati! - o di clientele e classi agiate. È questo un punto molto importante.

In secondo luogo, lo sgravio non deve, a nostro avviso, intaccare il fondo della scuola che bisogna al più presto far salire al minimo di 5 lire ad abitante all'anno: di tanto si sgrava, di altrettanto si deve aumentare il fondo annuo di circa 65 milioni, necessario, a svolgimento completo, per dare alla scuola di ciascun Comune lire 5 ad abitante. Abbiamo sempre difesa la politica degli sgravii, ma la scuola è più utile, anche se non fosse più necessaria. E si ricordi che - anche provvedendo subito - le 5 lire ad abitante non si avrebbero che al 1920, quando, con soli 162 milioni di spesa annua totale per la scuola popolare, saremo e resteremo alla coda del mondo civile!

Nessuno si illuda: si può sgravare oggi, ma domani bisogna votare le maggiori somme per la scuola. Chi ama farsi un concetto esatto e complessivo del fabbisogno finanziario dello Stato nel prossimo decennio, ne deve tener conto.

6° — Dei maestri e del materiale didattico.

Lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre, compresa in esso l'indennità di cui alla legge 15 luglio 1906, n. 383, sarà elevato in tutti i Comuni del Regno a lire 1,000 nel terzo anno, a lire 1,100 nel sesto anno ed a lire 1,200 nel nono anno.

Lo stipendio minimo dei maestri delle scuole urbane sarà elevato a lire 1,350 entro sei anni.

L'assegno per le classi serali non sarà minore di lire 270 l'anno nei Comuni inferiori a 10,000 abitanti e di lire 400 l'anno nei Comuni con popolazione superiore. L'assegno per la scuola festiva annuale è di lire 250 l'anno.

Il contributo attuale dei Comuni al Monte delle pensioni per i maestri è accresciuto dell'1 per cento all'anno a partire dal quarto anno, di un altro 1 per cento a partire dall'ottavo anno e di un terzo 1 per cento a datare dal dodicesimo anno.

Gli insegnanti di ciascun compartimento formeranno un unico ruolo e potranno, dietro loro domanda, essere trasferiti da un Comune ad un altro, od esservi anche traslocati d'ufficio, in casi gravi e secondo le norme e le garanzie di apposito regolamento.

Ciascun Comune dovrà, a cominciare dal quarto anno, versare 5 centesimi per abitante alla Direzione compartimentale, per l'istituzione di musei, di biblioteche pedagogiche e di depositi di materiale didattico, che servano per turno alle scuole ed agli insegnanti della circoscrizione. Tale contributo dovrà elevarsi a 10 centesimi per abitante dal decimo anno in poi. Al loro ordinamento si provvederà con apposito regolamento.

Ciascun Comune, a cominciare dal quinto anno, dovrà pure contribuire alla Direzione compartimentale 3 centesimi per abitante all'anno, per borse di studio e di viaggio all'interno ed all'estero per insegnanti distinti e per conferenze e insegnamenti pedagogici.

Il numero degli abitanti e degli analfabeti di ciascun Comune è fissato nella cifra risultante secondo la popolazione presente al censimento del 10 febbraio 1901.

Le nostre leggi sugli stipendii ai maestri – e alle maestre! – sono semplicemente disumane.

Ecco la tabella degli stipendii minimi legali degli insegnanti, secondo la legge 8 luglio 1904, che rappresenta l'ultima e generosa liberalità del legislatore italiano verso gli educatori nazionali! Ci sarebbe da riderne, se queste poche aride cifre non facessero piangere:

Stipendi minimi legali degli insegnanti.

Scuole classificate		Maschili o miste	Femminili
URBANE			
di 1ª classe:			
Comuni oltre 80,000 abitanti . . .	L.	1,500	1,300
Negli altri comuni	»	1,350	1,150
di 2ª classe	»	1,200	1,000
di 3ª classe	»	1,140	940
RURALI			
di 1ª classe	»	1,000	850
di 2ª classe	»	950	800
di 3ª classe	»	900	750

Scuole non classificate.

Obbligatorie L. 500 Facoltative L. 200.

Mediti il lettore l'odissea di sofferenze e di dolori, che queste cifre esprimono, quando un'intera famiglia deve vivere – se pure ci può esser vita – entro i limiti delle somme che la nuova Italia assegna agli educatori dei suoi figli, del suo popolo! Questo Stato che crea due classi di maestri – una a 1,200, l'altra a 1,140 l'anno – per raschiare cinque lire al mese su di una schiera di umili e devoti lavoratori, è davvero l'espressione la più elevata di tutta la vecchia mentalità di tempi retrivi e oscurantisti, che ancora non intravvedono che nella scuola si foggia o si vizia il carattere nazionale e si pongono le basi della grandezza o della decadenza dei popoli.

A questa condizione di cose non v'hanno che due rimedi: 1° aumentare gradatamente gli stipendi, completandoli anche con assegni accessorii; 2° aprire maggiori facilità di carriera ai maestri.

Finora si incontrava di continuo l'ostacolo dei Comuni poveri e dissestati: ora, esso cessa, in molta parte, colla istituzione per ogni Comune di un bilancio scolastico speciale, integrato dal contributo dello Stato. È questa la migliore garanzia per i maestri, che d'ora innanzi i Comuni non lesineranno sulle loro modeste competenze, perchè non ne ritrarrebbero alcun beneficio.

Intanto cominciamo col provvedere con alcune disposizioni modeste, anche migliorando le nostre primitive proposte. Esse sono:

1° Aumento del minimo legale degli stipendi per maestri e maestre a lire 1,000 in tre anni, e quindi gradatamente a lire 1,200;

2° Aumento del minimo legale per i maestri delle scuole urbane a lire 1,350 l'anno;

3° Pareggiamento degli stipendii dei maestri e delle maestre fino a lire 1,200;

4° Assegno da 250 a 400 lire all'anno, per la scuola serale, oltre quello per le classi alternate;

5° Aumento del contributo del Comune per le pensioni, che ora, in molti casi, sono ancora derisorie;

6° Ammissione dei maestri ai posti di direttori, ispettori, e di funzionarii nell'amministrazione scolastica.

Inoltre è da tener presente che è sempre data facoltà ai Comuni di stabilire stipendi superiori ai minimi legali, il che sarà reso loro assai più facile dal graduale aumento del contributo dello Stato. E nella presente agitazione, ricordino i maestri e le maestre che colla scuola di Stato essi non avrebbero certamente raggiunti gli stipendii, di cui ora godono a Torino, a Milano, a Genova, a Roma, ecc.!

Ma oramai i più sono ancora d'avviso che convenga dare ai maestri un sistema di avanzamento più largo di quello che offre il Comune e soprattutto il Comune rurale. V'ha chi vorrebbe che progredissero per provincie: noi preferiamo la regione, perchè presenta miglior campo al progresso della carriera. Si è perciò che contempliamo la formazione di un ruolo unico di tutti i maestri di un compartimento. Se da un villaggio del Piemonte, un maestro può col tempo e per merito passare ad Alessandria od a Torino: se, nella stessa guisa, da un villaggio del Napoletano egli arriva a Salerno ed a Napoli – con graduali miglioramenti – v'ha per l'insegnante italiano tutto un nuovo orizzonte di progressi morali e materiali non trascurabili. A tutto ciò deve provvedere un sistema chiaro e preciso di traslochi volontari, – tranne i casi disciplinari – di avanzamenti e di concorsi. Così si garantisce pure una posizione più tranquilla e più sicura al maestro, di fronte ai possibili inconvenienti della ristretta vita comunale.

Due altri ordini di provvedimenti si impongono:

1° Migliorare il materiale didattico:

2° Elevare la qualità dei maestri.

Oggidì, l'avversione dei Comuni per il materiale didattico è insormontabile, perchè la spesa graverebbe sopra i loro bilanci. D'ora innanzi, anche il materiale troverà discreto posto nel bilancio di lire 5 ad abitante, ed è perciò che insistiamo in modo assoluto perchè non sia stabilita in cifra minore la dotazione scolastica di ogni Comune, anche di campagna.

Il materiale scolastico è di due specie: vi è quello di uso quotidiano: e questo dev'essere proprio di ogni scuola. Vi è il materiale d'ordine superiore, rappresentato da collezioni, modelli, tavole a co-

lori, libri, ecc., e per essi provvediamo coll'istituzione di musei, di depositi e di biblioteche pedagogiche.

Speriamo che gli educatori italiani apprezzeranno la portata pratica di questa proposta, che segnerà il vero riscatto intellettuale della scuola rurale in Italia. Mediante il prestito scolastico – per il quale, come in altri paesi, si potrebbero ridurre a metà le tariffe dei pacchi postali – anche il più modesto villaggio avrà accesso ad una ricca suppellettile di materiale didattico, quale oggidì sarebbe del tutto insperata. Nel tempo stesso, mentre diamo al maestro l'aiuto delle biblioteche pedagogiche, apriamo ai più distinti un campo assai più largo di coltura e di progressi, colle borse di studio all'interno ed all'estero, colle conferenze e gli insegnamenti pedagogici.

E poichè le idee servono a ben poco senza i mezzi per attuarle, stabiliamo in misura obbligatoria i contributi annui dei Comuni per musei, biblioteche pedagogiche, borse di studio, ecc., sempre tenendo presente che i Comuni se ne rimborseranno sul contributo dello Stato e senza oneri proprii.

Per i musei, ecc., cominciamo da 5 centesimi per abitante all'anno per salire a 10. Siccome in Italia si hanno milioni 32.5 di abitanti, la somma destinata a materiale pedagogico ed educativo – da raccogliersi nei compartimenti per il prestito alle scuole – salirà a più di 3 milioni l'anno. Così pure ammonterà a quasi un milione l'anno il fondo per borse di viaggio e di studio per maestri, e per conferenze ed insegnamenti pedagogici. A svolgimento completo, si avrà in complesso:

Per musei e biblioteche pedagogiche, all'anno. .	L.	3,250,000
Per borse di studio, insegnamenti, ecc. » . . »		975,000
Totale . . .	L.	4,225,000

Sono più di 4 milioni di lire all'anno, che verranno dedicati al progresso educativo ed alla coltura dei maestri di tutte le scuole di Italia, arrivando persino all'ultimo villaggio, che – specialmente mediante i pacchi postali che speriamo elevati a 10 chili di peso – potrà ricevere in prestito collezioni, libri, modelli, ecc., che la presente scuola comunale mai non porrebbe a disposizione dei maestri e degli alunni.

Sotto questo aspetto, tutte le regioni d'Italia verranno a trovarsi nelle identiche condizioni. La Sicilia, ad esempio, con i suoi 3 milioni e mezzo di abitanti, avrà appunto ogni anno, a sua disposizione, lire 352,000 per materiale didattico collettivo e lire 105,000 per studii ed insegnamenti pedagogici, nella stessa identica misura del Piemonte. Così soltanto si eleverà ad altezze pressochè uguali il livello educativo dell'Italia intera.

Queste collezioni collettive sono indispensabili a riscattare la scuola rurale dalla sua spaventosa inferiorità pedagogica. È impossibile sperare che, anche con 5 lire di spesa per abitante, un villaggio possa dotare le sue classi del materiale didattico moderno, anche prescindendo che sarebbe cosa di lusso, perchè non serve che per pochi giorni l'anno. Si è perciò che proponiamo una forma di cooperazione e di mutualità scolastica che darà buoni risultati pratici.

Per il miglioramento della qualità dei maestri, confidiamo pure non poco nell'aumento degli stipendii: ma non tarderà a presentarsi la necessità del riordinamento degli studii normali.

Un' idea vagheggiamo ancora: quella che a fianco della benemerita « Unione Magistrale Nazionale » (1) possa sorgere presto in Italia una *Lega dell'insegnamento*, simile alle provvide istituzioni che in Francia ed in altri paesi tanto contribuiscono al progresso educativo della nazione. Già più volte ne fu parola tra i nostri più fervidi educatori - dal Cabrini al Caratti, al Credaro, al Donati, al Fradeletto ed al Fusinato - e speriamo che presto si destino le iniziative e le energie necessarie. Noi vorremmo un grande Ente morale, posto all'infuori di ogni partito, con carattere e scopi nazionali, e non saremmo alieni dallo stabilire per esso un concorso obbligatorio di ogni Comune, in ragione di 5 centesimi per abitante. Si avrebbe così un primo fondo di oltre un milione e mezzo di lire all' anno, da integrarsi con il sussidio della privata beneficenza.

Le istituzioni educative del paese dovrebbero trovare il loro complemento in questa grande Lega nazionale dell'insegnamento, a cui spetterebbe il cómpito di lavorare con fede e con tenacia all'edificio dell'educazione popolare.

7° — Dell'adempimento dell'obbligo.

Il pretore dovrà visitare tre volte all'anno, ad epoche diverse, ciascun Comune situato nella propria circoscrizione ed accertare, colla regolare tenuta dei libri ed atti necessarii, l'adempimento da parte dei sindaci e dei maestri delle disposizioni degli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877, n. 3961, sulla istruzione elementare e degli articoli 2, 3, 14, 15 della legge 8 luglio 1904, n. 407.

Le rispettive diarie ed indennità, da stabilirsi per decreto reale, saranno a carico del bilancio della pubblica istruzione.

Qualora un Comune, dopo esservi stato invitato, non si conformi entro due mesi alle norme di legge che reggono la scuola popolare, la Direzione compartimentale dovrà inviarvi un commissario straordinario per un termine non maggiore di due mesi, scelto tra i funzionarii o gli insegnanti dell'amministrazione scolastica.

Il commissario avrà tutti i poteri e i doveri del Sindaco e del Consiglio comunale in relazione alla scuola popolare. Il suo assegno non dovrà gravare sul bilancio scolastico, ma sul bilancio generale del Comune.

Queste disposizioni sono così semplici e chiare che non occorre commentarle a lungo.

Noi insistiamo energicamente perchè la sorveglianza dei registri scolastici sia affidata ai pretori, come già si pratica per i registri dello stato civile. Così avremo ogni migliore garanzia che finalmente, in tutta Italia, si rientrerà nella legge, mentre si accorderà pure un lieve miglioramento alle condizioni di questi nostri egregi magistrati popolari. Inutile aggiungere che, in base alle leggi vigenti, l'obbligo della frequenza alla scuola sorgerà, Comune per Comune, solo a misura che si apriranno le relative classi.

Giova pure tener presente il caso che un Comune renitente o disordinato non provveda, secondo le leggi, alla scuola. Una tale evenienza ha ben poca probabilità nel sistema nostro: ci vorrebbe

(1) Intorno a questa notevole Istituzione, veggasi l'interessante monografia redatta da SOTERO FERRI: *L'Unione Magistrale Nazionale ne' suoi primi sei anni di vita* - Roma, 1906.

semplicemente un Comune imbecille, che perdesse il contributo dello Stato piuttosto che aprire una scuola, che non gli costa un centesimo e che gli rappresenta tanto denaro speso in paese!

Ma ci possono essere il disordine o l'imperizia e ad esso provvedono le disposizioni sovra enunciate. Se il Comune, entro i limiti del suo bilancio, non stanzia le somme occorrenti agli edifici, ai maestri, al materiale didattico, ad esso si sostituisce la Direzione compartimentale:

a) iscrivendo d'ufficio, nell'atto dell'approvazione del bilancio, le somme necessarie all'applicazione della legge;

b) richiamando il Comune all'adempimento dei suoi obblighi;

c) inviando un Commissario governativo con pieni poteri, nel limite del bilancio ed a spese del Comune, che viene in tal guisa punito della sua inosservanza della legge.

E dopo ciò, sinceramente ci stupisce, che si possa ancora dubitare dell'inadempienza dei Comuni all'obbligo scolastico. Pretore, ispettore governativo e commissario con pieni poteri! – è possibile stabilire qualche cosa di più energico e di più sicuro in qualsiasi regime, anche di esercizio governativo della scuola?

8° — Del Patronato scolastico.

È istituito in ciascun Comune il Patronato scolastico, per la scuola popolare, composto dell'assessore della pubblica istruzione che lo presiede e di sei cittadini, eletti dal Consiglio comunale, all'infuori di esso, e con scheda limitata a quattro voti.

I sei membri elettivi durano in carica sei anni, si rinnovano di tre in tre anni per sorteggio e non sono rieleggibili per un triennio.

Oltre i membri designati dalle rispettive fondazioni, fanno pure parte del Patronato scolastico il direttore didattico del Comune ed in sua mancanza l'insegnante anziano, e l'insegnante più giovane, che funge da segretario. Questi ultimi hanno solo voto consultivo.

Le donne possono essere elette a far parte del Patronato scolastico.

Nei Comuni superiori a 50 mila abitanti, il Patronato scolastico provvederà ad istituire, con le stesse norme, dei Comitati scolastici per ogni rione o quartiere di 50 mila abitanti.

Il Patronato scolastico promuove la frequenza alla scuola e mediante il concorso del Comune e la pubblica beneficenza sovviene gli alunni bisognosi sia con la refezione scolastica, sia con la distribuzione di indumenti, di premi, di libri di testo e d'altro occorrente.

Il Comune dovrà versare annualmente al Patronato scolastico una somma non inferiore a 5 centesimi per abitante nei primi tre anni, a 10 centesimi per abitante dal quarto anno in poi, ed a centesimi 20 per abitante dal decimo anno in poi.

Il bilancio del Patronato sarà approvato dal Comune ed allegato al suo bilancio scolastico.

Il *Patronato scolastico* è uno dei più belli e geniali frutti del movimento educativo moderno.

In molti Comuni dell'Alta Italia, il Patronato scolastico già è sorto e funziona per iniziativa privata, con risultati promettenti. Noi proponiamo che ad esso si dia base giuridica e un primo fondo permanente. La nostra proposta tende infatti a rendere obbligatorio, in

ciascun Comune del Regno, l'istituzione del Patronato scolastico e ad assegnare ad esso un primo fondo, che diventi centro e nucleo di tutta l'azione e la beneficenza privata. Gli ordinamenti senza i mezzi, non sono che sterili atti di impotenza e perciò proponiamo che al Patronato scolastico siano assegnati, come minimo, 5 centesimi per abitante nei primi tre anni: 10 centesimi dal quarto anno e 20 centesimi dal decimo anno in poi. Moltiplicando queste cifre per la popolazione d'Italia, di milioni 32.5, si hanno le seguenti somme, non indifferenti, per il Regno:

Assegni al Patronato scolastico.

Nei primi 3 anni	L. 1,625,000
Dal 4° al 10° anno.	» 3,250,000
Dal 10° anno in poi	» 6,500,000

Così, a gradi, si viene a formare una grande istituzione scolastica, che potrà continuamente arricchirsi con il concorso della beneficenza privata. Nei Comuni rurali, dove il Patronato deve essenzialmente provvedere alle minestre per i fanciulli poveri, sono molto frequenti i doni in natura, di farina, riso, cereali, legumi, vino, ecc., da parte dei proprietarii del luogo, che certo in ogni provincia d'Italia risponderebbero all'appello di una pubblica e benefica istituzione. Ricordiamo pure che non ci pare abbia ancora avuta esecuzione la disposizione dell'art. 4 della legge dell'8 luglio 1904, così concepita: « Nel termine di un anno dalla promulgazione della presente legge, il Governo del Re presenterà un disegno di legge di coordinamento e trasformazione delle fondazioni scolastiche esistenti, perchè più efficacemente concorrano ai fini dell'assistenza scolastica » (1). Certo si è che molto si potrebbe ottenere da un migliore ordinamento delle istituzioni di pubblica beneficenza.

Il Patronato scolastico merita tutte le simpatie non solo degli amici della scuola, ma di quanti vogliono cooperare alla pace sociale ed al progresso del paese. Noi confidiamo ch'esso diventi il campo delle iniziative e delle energie locali, che sole, con il loro risveglio, possono imprimere un migliore indirizzo ed un moto accelerato all'intera vita della nazione.

Sul terreno pratico.

L'ordinamento della scuola popolare in Italia si impone ogni giorno di più ed assurge oramai a grande problema della vita nazionale. Il dilemma è chiaro: o l'Italia con il sussidio della scuola riscatta le masse proletarie dalle presenti condizioni d'inferiorità sociale ed economica, od essa perde il suo posto fra le grandi nazioni civili e progredienti. Mentre nella lotta internazionale dei popoli tutto è vita, rinnovazione e progresso, è impossibile a noi di restarvi inerti, con i vecchi pregiudizii ed i vecchi sistemi contro la scuola.

(1) All'infuori di alcuni cenni brevi e sommarî pubblicati dall'egregio direttore generale comm. Ravà, tutta l'azione del Ministero della pubblica istruzione in base alle leggi del 1904 e del 1906 ha ancora bisogno di essere coordinata e chiarita. Sappiamo che a ciò attende l'operoso ministro di quel Dicastero, cui spetta in questo momento il più alto ed ambito ufficio che un pubblico educatore possa desiderare: quello di dare assetto organico e mezzi adeguati all'indirizzo ed all'azione dello Stato per la scuola.

Il riscatto educativo del paese non si ottiene colla rettorica, colle affermazioni di principio, colle leggi di carta: occorre azione vigorosa a base di provvedimenti organici ed a colpi di milioni.

A queste necessità ci siamo inspirati nelle nostre proposte, preparate con lungo studio e con pari amore, ed informate alle esigenze pratiche del momento. Nulla è perfetto: ma abbiamo la coscienza di avere da anni posto nettamente davanti al paese il problema educativo della nuova Italia ed i mezzi per risolverlo.

Il nostro programma è pratico, è chiaro, è preciso:

sei anni di scuola obbligatoria in tutta Italia;

cinque lire di spesa minima all'anno per abitante, in ogni Comune del Regno, da conseguirsi mediante un contributo dello Stato che cresca di cinque milioni all'anno fino a raggiungere circa 65 milioni.

Così, praticamente, in una diecina d'anni avremo rinnovata la scuola popolare in ogni villaggio d'Italia, parificandone a un dipresso le condizioni dalle Alpi alla Sicilia, in un intento di grande armonia nazionale.

La nostra proposta:

sancisce la responsabilità dello Stato e l'obbligo suo di far funzionare la scuola obbligatoria di 6 anni in tutti i Comuni del Regno, mediante appositi organi di direzione e di vigilanza;

organizza in ogni Comune del Regno la *Scuola popolare*, in tutte le sue ramificazioni - dall'asilo d'infanzia alla scuola obbligatoria di 6 anni ed alla scuola serale - e la erige ad Ente morale;

rafforza ed estende la scuola serale obbligatoria, riparando alle gravi negligenze del passato, e stabilisce per le scuole serali e festive assegni decorosi ai maestri;

eleva a lire 5 per abitante la spesa minima per la scuola, *in ogni Comune del Regno,* e mediante il contributo dello Stato parifica le condizioni della scuola in tutta Italia dall'Alpi alla Sicilia;

inscrive nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione uno stanziamento crescente di 5 milioni all'anno, fino a raggiungere circa 65 milioni all'anno, quanti occorrono per elevare a lire 5 per abitante la spesa anche d'ogni più piccolo Comune;

risolve a fondo il problema degli edifici scolastici per gli asili d'infanzia e per le scuole popolari, dotando dei fabbricati necessarii tutti i Comuni del Regno;

sopprime ogni arbitrio ed ogni possibile favoritismo nella distribuzione del concorso dello Stato, che viene matematicamente ripartito secondo il numero di analfabeti di ogni Comune, con grande vantaggio delle provincie dell' Italia centrale, meridionale ed insulare;

evita ogni ragione di dipendenza elettorale e politica da parte di Comuni, di maestri e di deputati, elevando la dignità della scuola e della vita amministrativa e politica;

consolida la spesa per la scuola, di ogni Comune, nella somma attualmente inscritta in bilancio, in guisa che ogni futuro aumento di spesa ricada sul contributo dello Stato. Così si sopprime ogni preoccupazione da parte dei Comuni di nuove spese e di nuove imposte per la scuola e si pone fine alle resistenze locali che il progresso dell'istruzione finora vi incontra;

introduce per ogni Comune uno speciale bilancio scolastico, che, sotto il controllo continuo dello Stato, applichi rigorosamente,

di anno in anno, le leggi sulla scuola, e con esso si rende vano ogni tentativo di storno o di economia sui fondi scolastici da parte di Comuni retrivi o negligenti;

eleva a gradi lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre a lire 1200 e fino a tal somma parifica maestri e maestre: eleva a lire 1350 lo stipendio minimo dei maestri urbani, oltre i sessennii: dà a tutti i Comuni i mezzi di migliorare le condizioni dei maestri, al di là degli stipendii minimi: aumenta il contributo dei Comuni al Monte pensioni a fine di accrescere la pensione di vecchiaia;

facilita la carriera agli insegnanti ed assicura loro una posizione più tranquilla e più indipendente colla istituzione dei ruoli per compartimento;

istituisce *Biblioteche pedagogiche circolanti* e *musei didattici* per compartimento, con prestito di libri, modelli e carte a tutti i Comuni, stanziando per tali istituzioni una somma che salirà gradatamente a lire 3,250,000 l'anno;

crea borse di studio all'interno ed all'estero per gli insegnanti e promuove conferenze e insegnamenti pedagogici, con uno stanziamento apposito di lire 975,000 all'anno;

affida ai pretori la verifica dei libri ed atti che attestano l'adempimento dell'obbligo scolastico da parte degli alunni, ponendo così termine alla scandalosa negligenza del passato e con gli stessi utili risultati pratici che si ottennero colla verifica da parte dei pretori dei registri dello stato civile;

istituisce in ogni Comune il *Patronato scolastico* obbligatorio, per la frequenza alla scuola e per l'assistenza degli alunni poveri, mediante indumenti, libri e refezione scolastica, stanziando a tale uopo una somma che salirà gradatamente a lire 6,500,000 all'anno.

Queste le nostre proposte.

Nessuna opera - ripetiamo - nasce perfetta e siamo sempre disposti ad accogliere ogni altro miglioramento che ci sia suggerito, come già abbiamo fatto in queste pagine. Il nostro intendimento è quello di presentare alla pubblica discussione *proposte concrete, pratiche, efficaci e soprattutto di immediata applicazione*, e ringraziamo tutti coloro che partecipano a questa campagna per la redenzione intellettuale dell'Italia.

Un fatto non può essere disconosciuto: le nostre proposte non rappresentano una delle solite *leggi di carta* che lasciano il tempo che trovano: quello che domandiamo, quello che proponiamo è legge di azione e di milioni. Dovunque abbiamo riconosciuta la necessità di una *funzione*, abbiamo prescritto l'*organo* che deve eseguirla, l'*ufficio* che deve sindacarla, ed i *mezzi finanziarii* per attuarla. Nessuno, lo speriamo, vorrà in buona fede disconoscere la serietà dei nostri intendimenti.

Su di un punto soprattutto preghiamo maestri, educatori italiani ed amici della scuola di non ammettere nessuna transazione, nessuna concessione, nessuna debolezza. La scuola italiana - sia dessa statizzata o comunale - deve avere lire 5 per abitante di spesa minima in ogni Comune del Regno - anche nel più piccolo villaggio - in Piemonte come in Calabria od in Sicilia. In caso diverso, si resta nella presente inefficienza, nella miseria morale e intellettuale della pubblica educazione e nello sciupio finanziario. È denaro sprecato quello che non frutta.

Queste proposte fanno della scuola una *funzione* dello Stato, di cui precisano i doveri e gli obblighi: lasciano - come oggidì - ai Comuni l'*esercizio* della scuola. Il nostro pensiero speriamo concordi con quello dell'on. Colajanni, di coordinare il concorso finanziario dello Stato colla autonomia dei Comuni. Così pure ci pare la pensi l'on. marchese Di Rudinì nella sua recente intervista nel *Giornale di Sicilia*. A questo sistema siamo pervenuti dopo lungo e sereno studio del problema sul terreno pratico. Per buona fortuna, questa è per noi decisione antica, di molto anteriore al presente movimento per la statizzazione della scuola. È quindi tanto più serena ed obbiettiva ed all'infuori d'ogni controversia religiosa o politica.

Per noi il progresso della istruzione e il riscatto educativo del paese stanno in prima linea e passano innanzi ad ogni questione di regime di Stato o comunale. Noi poniamo il problema nei seguenti termini pratici:

Nella condizione presente delle cose. *giova di più al progresso della scuola in ogni parte d'Italia il regime statale od il regime comunale?*

A nostro avviso, non v'ha dubbio che il regime comunale - oggi come oggi - giova molto di più al progresso della scuola, del maestro e dell'alfabetismo, ed è per ciò che lo preferiamo. Le ragioni della superiorità dell'esercizio comunale della scuola ci paiono infatti evidenti:

costa meno e - poichè il danaro è il lato essenziale del problema - dà, a parità di spesa, risultati educativi migliori e più rapidi;

assicura alla scuola il concorso delle energie e della beneficenza locale, che può parere piccolo qua e là, ma che sommato tutto insieme negli 8,200 Comuni del Regno, rappresenta un tale complesso di forze e di danaro, che lo Stato non potrebbe mai sostituire che ad alto prezzo e senza uguaglianza di risultati:

rispetta l'autonomia di tutti i Comuni, grandi e piccoli, e risveglia quelle iniziative e quelle attitudini al governo locale, che sono indispensabili alla forte costituzione economica e politica di un paese;

elimina una sorgente permanente di inquinamento della vita elettorale e politica della nazione;

mantiene e promuove i buoni organismi dei Comuni bene amministrati, mentre tutto ricadrebbe nella antica anarchia amministrativa del Ministero della pubblica istruzione:

affretta, quanto è possibile, la santa opera della ricostituzione del sistema educativo della patria e dà all'Italia - dalla grande città al piccolo villaggio e da Nord a Sud - una scuola popolare organica, che non solo debelli la vergogna e il danno dell'analfabetismo, ma che ponga le basi del progresso sociale ed economico delle classi popolari.

Questo è punto sostanziale di condotta pratica. Non basta far bene: bisogna anche fare a tempo. La battaglia educativa che dobbiamo vincere contro la diffidenza e l'inerzia che ancora ritardano e deprimono la scuola in Italia non è lieve. Abbiamo un primo e difficilissimo ostacolo da superare: quello di ottenere - di strappare - dallo Stato i 65 milioni all'anno, che ancora occorrono per il decoro e l'efficacia della scuola. In questa condizione di cose ci conviene crescere gli ostacoli sulla nostra via o diminuirli?

Concentrando gli sforzi di tutti gli educatori d'Italia sui mezzi finanziari occorrenti al progresso della scuola, una prima vittoria sarà sicura e di anno in anno arriveremo alla meta. Complicando il problema con la statizzazione e la laicizzazione della scuola, tutto corre il rischio del consueto e placido rinvio a tempo indefinito. La votazione della Camera che il 27 giugno respinse, con 218 voti contro 59, l'avocazione della scuola allo Stato è un ammonimento che non si può trascurare. Dobbiamo noi ritardare a chi sa quando il miglioramento della scuola, del maestro e dell'alunno, piuttosto che averlo immediato?

Questo e non altro è il terreno pratico della decisione.

Ogni giorno ha la sua opera da compiere, la sua battaglia da vincere. Per noi il problema dell'oggi è la lotta contro l'analfabetismo: è la conquista di una *scuola popolare* degna di un popolo civile. A domani un altro cómpito. Il grido che oggi ci deve raccogliere è semplice, è chiaro: lo Stato dia, a tutti i Comuni del Regno, quanto loro manca per spendere lire 5 ad abitante all'anno e la scuola italiana risorgerà forte, organica e rinnovata.

Questo sia, per oggi, segnacolo di battaglia e di vittoria!

MAGGIORINO FERRARIS.

NA.
Vol. 128 fasc. 848
16 aprile 1907

LA CONCESSIONE ITALIANA DI TIENTSIN

Proprio mentre il ministro degli esteri prendeva, d'accordo col ministro della marina, le misure opportune per l'organizzazione e l'esercizio della nostra Concessione cinese, qualche giornale annunciava che il Governo italiano, non sapendo che cosa farsene, intendeva disfarsene, mentre le altre Potenze già avevano le loro in pieno sviluppo. Veniva infatti inviato a Tientsin un nuovo console nella persona del cav. Da Vella, in sostituzione del cav. Chiostri, il quale già se n'era reso tanto benemerito, e che ora è stato chiamato alla Consulta, e si confermava nell'incarico di R. Amministratore del *Settlement* quel tenente di vascello Fileti, il quale l'aveva in quest'ultimo periodo retto con tanta lode, mostrando di comprendere esattamente, sia l'indole della Concessione, sia il modo di farla fruttare.

Ancora una volta, dunque, come abbastanza spesso avviene fra noi, la realtà era, ed è, migliore della imaginazione. Intanto, però, ben pochi sanno che cosa sia veramente quella nostra Concessione; e ciò, a dir vero, anche per l'ostinazione degli uffici della Consulta in quella fobia della pubblicità, che fu già qui replicatamente constatata e deplorata, e nella quale non si deve riconoscere la minore ragione del generale disinteressamento dell'opinione pubblica dalle cose della politica internazionale.

Ora, poichè anche a Tientsin può esercitarsi con vantaggio l'attività italiana, sarà bene dirne, ora appunto che il console Da Vella è giunto a destinazione ed il tenente Fileti si è imbarcato l'undici corrente, dopo avere ottenuto dal ministro della marina quell'aspettativa per due anni che occorreva a lui ed al Ministero degli esteri per applicare e svolgere il piano d'ordinamento da lui proposto d'accordo col cav. Chiostri e col cav. Baroli, nostro ministro a Pechino.

Il Ministero della marina è ormai restio ad accordare i suoi ufficiali a quello degli esteri per le varie missioni di cui questo ama di incaricarli: e da un lato non ha tutti i torti, poichè osserva che, una volta investiti di quelle missioni, i migliori, poco a poco, se ne vanno; e non sono pochi quelli che, specialmente per l'Africa, hanno lasciato di navigare. Senonchè, si deve osservare, d'altro lato, che quelle missioni, il più spesso militari, navali, diplomatiche e insieme amministrative, entrano naturalmente nell'ambito delle funzioni che sogliono essere esercitate dalle marine degli altri grandi Stati; le quali, a che cosa possono servire meglio di ciò in tempo di pace europea, e come potrebbero meglio esercitarsi ai casi futuri di guerra?

D'altronde, non v'è, si può dire, uno di quegli ufficiali che non abbia fatto ottima prova, da quel Giovanni Lovatelli, che fu tra i

primi a tenere alto in Somalia il nome italiano, a quel comandante Cerrina che ha meritato, e merita, ogni lode, come governatore interinale del Benadir, e a quel tenente Cappello, che ha sostituito così bene il Pestalozza nella difficile missione di trattare col Mullah e coi Sultani somali.

Infine, se è pur vero che la Marina finisce così coll'essere privata di valenti ufficiali, non è men vero che a molti di questi – gli attuali tenenti di vascello, ad esempio – è serbata, per la sovrabbondanza del loro numero in confronto della potenzialità della nostra flotta, una carriera così lenta da non poter sperare avanzamento prima d'essere còlti dal limite d'età. Molti se ne vanno così, in ogni modo, sin che si sentono giovani e validi; altri sono inutilizzati. Meglio dunque valersene là e sempre che possano riuscire utili alla politica del nostro Paese. Cosicchè l'on. Mirabello ha fatto ottima cosa non ponendo ostacolo alla missione confermata dalla Consulta al tenente Fileti; ed è sperabile che l'adozione di questo criterio continui a prevalere sempre che sia del caso.

Il Fileti è, benchè giovane, quel che si potrebbe dire un vecchio ufficiale d'Asia; tanto più che in questi quattro anni appunto del suo soggiorno laggiù si sono svolti, e avvenimenti importanti per sè stessi, e le conseguenze di quegli eventi anteriori che avevano iniziato la grande trasformazione compientesi nello sterminato paese, prima sì chiuso ed arretrato. Ma quando si farà la storia del nostro intervento in Cina, altri nomi meriteranno di venire ricordati; e qui intanto è debito di giustizia non dimenticare quello del tenente del genio Cecchetti, della cui opera tecnica tanto si è giovata la nostra Concessione.

Questa fu occupata dalle nostre truppe il 21 gennaio 1901, e riconosciuta dal Governo cinese coll'accordo firmato il 7 giugno 1902. Giace sulla sinistra del Peiho, che ne segna il confine meridionale, bagnandola per circa un chilometro, e tocca ad est la Concessione russa, ad ovest la Concessione austriaca, a nord i terreni della Compagnia ferroviaria imperiale cinese. Mancando sul momento piani topografici, strumenti e tempo, la linea di questi confini era riuscita piuttosto irregolare, avendo servito alla sua determinazione le capricciose strade cinesi che correvano già, press'a poco, nelle direzioni volute. Si cercò quindi di determinarla più logicamente, mediante accordi, sia con la Concessione russa, che vi si prestò volentieri, cedendoci anche l'uso di una bella strada vicinale, sia con la Compagnia imperiale, con la quale presto si venne pure ad una favorevole conclusione. L'accordo è ancora da concludersi con la Concessione austriaca, ma non mancherà nel reciproco interesse, ora che si è data alle nostre autorità competenti una stabilità che invano si è desiderata sin qui. Intanto, la Concessione occupa l'area di mq. 458,662; e comprende tre diverse specie di terreni: quelli già adibiti a saline, quelli coperti dal villaggio, le paludi.

I primi, si stendono sulla riva del fiume, ed appartenevano ad una Compagnia privata con monopolio del sale, che quando le truppe europee ne presero possesso vi era ammonticchiato per più di un milione di lire. Occupandoli nel 1902, il nostro Governo s'impegnò coi concessionarii a trovar loro altro terreno sulla riva del fiume, adatto a quell'industria. E, se subito si fosse risoluta la questione, le condizioni per noi ne sarebbero state migliori, data la disposizione degli animi nei cinesi, sui quali molto più poteva allora l'impressione della

occupazione militare. Oggi invece le loro pretese son tanto cresciute, che ancora la questione non è chiusa; ma si dovrà farlo al più presto, e si potrà, dedicando a questo scopo gl'introiti che la Concessione trarrà dalla vendita di altri terreni.

Il villaggio, occupante il centro della Concessione, e la cui esistenza si collega alla industria del sale, è simile a tutti gli altri villaggi cinesi, con case di fango, tutt'altro che pulite, che dovranno essere man mano espropriate, secondo il diritto riconosciutoci dalla nostra convenzione col Governo di Pechino, e che intanto vengono riparate alla meglio, senza lavori troppo importanti, che verrebbero ad aggravare il prezzo dell'esproprio.

Quanto ai terreni paludosi, i quali hanno costituito uno dei problemi più difficili e complessi della Concessione, essi, stendentisi dal villaggio al confine della Compagnia ferroviaria, debbono le loro condizioni ai lavori di sterro eseguitivi da questa per la costruzione della ferrovia; ed una gran parte di essi, a sud della strada da noi costruita, era stata usata dalla Compagnia del sale come cimitero dei molti operai che morivano in servizio.

Insieme alle esalazioni delle circostanti paludi, era questa una delle precipue ragioni della gravità delle malattie epidemiche, dato tanto più il sistema cinese di lasciare i feretri insepolti. Si dovette dunque incominciare dalla rimozione di tutti quei vecchi feretri, il che era lavoro lungo per sè stesso, delicato per la religione dei morti, sempre viva in Cina. All'uopo, si fissò alle famiglie dei morti – quando ve n'erano sul luogo – il termine di un mese per la rimozione dei feretri, col compenso stabilito dalla nostra convenzione; e, pochissime famiglie essendosi presentate, si procedette pel resto in modo da evitare i disordini che anni fa si erano avuti a lamentare nella Concessione francese di Shangai, fissando un prezzo pei feretri che si sarebbero trasportati in buone condizioni (dollari 0.50) e un prezzo minore (dollari 0.25) per la rimozione dei resti i cui feretri erano intrasportabili in guisa umana e decorosa.

Il trasporto e il seppellimento di quei resti fu sorvegliato dai nostri carabinieri sotto la vigilanza del reggente la Concessione, e con piccola spesa si riuscì a compier l'opera senza nessun malcontento da parte degli indigeni e con enorme vantaggio delle condizioni sanitarie del luogo. Ora è in corso il lavoro di bonifica, che disperderà ogni ultima traccia di quei tristi cimiteri, trasformando i terreni paludosi in suolo fecondo ed abitabile. Il lavoro è proceduto a rilento, causa l'indole degli imprenditori cinesi; da noi fu intanto compiuta direttamente la parte più necessaria, cioè il livellamento per la costruzione della strada principale, ed ora si procede al rimanente, grazie ad una piccola locomotiva che trasporta la terra dalla riva del fiume, il quale ve la deposita regolarmente in grande quantità, agli ex-cimiteri.

Una parte di quei terreni appartiene ai missionarî italiani: e toccherà al R. Amministratore vigilare perchè essi non eccedano in quella propaganda evangelizzatrice che, irritando il clero ed i fanatici indigeni, non fu l'ultima causa della rivolta dei *boxers*.

La materia alle conversioni, più o meno coscienti e sincere, non mancherebbe, perchè gli abitanti indigeni della nostra Concessione sono circa 17,000; e da essi non è a temere nessun pericolo spontaneo, poichè d'indole mite e rispettosa, senza mezzi, e già così con-

vinti della utilità anche per essi della nostra occupazione, di fronte ai metodi della amministrazione cinese, che ricorrono a noi per le loro divergenze, quantunque noi non si abbia legalmente diritto di giurisdizione, limitandosi le nostre attribuzioni sugli indigeni al mantenimento dell'ordine e al rispetto dei regolamenti interni. Essi preferiscono di gran lunga la nostra giustizia a quella delle autorità cinesi, sia perchè più equa e disinteressata, sia perchè più umana e aborrente dalle crudeltà dei supplizi, di cui la cinese è tanto generosa.

Gran merito in tuttociò va riconosciuto ai nostri carabinieri, ai quali è affidata la polizia della Concessione, quantunque non sieno che otto di numero, sotto gli ordini di un maresciallo. Essi prestano un servizio conforme a quello d'Italia, modificato secondo le esigenze locali. Hanno a loro disposizione un piccolo corpo di polizia indigena, composto di trenta guardie regolari (*shimpoo*) con graduati proprî, e di sedici guardie notturne (*kanfoo*) che si dedicano di giorno ai loro mestieri e si presentano la sera in caserma. L'ufficio di polizia è stato disposto nella vecchia caserma Savoia, ove alloggia pure il piccolo distaccamento dei nostri marinai, e dove sono stati trasportati tutti gli uffici amministrativi della Concessione. Nessuna lode sarebbe eccessiva per quei nostri carabinieri, il cui contegno è veramente esemplare, quantunque abbiano a lottare coi peggiori avversari, a incominciare dall'ambiente locale per finire al clima, che sale in estate sino ai 50°, per scendere d'inverno sino a 20° sotto zero. E il loro buon esempio, l'efficacia della loro azione, sono tali, che nessun reato è mai stato commesso dagli indigeni entro i confini della nostra Concessione, dai quali hanno cura di uscire persino quando vengono a lite fra loro, mentre sotto la direzione dei nostri carabinieri anche i poliziotti indigeni si conducono egregiamente.

La sorveglianza igienica non è stata l'ultima e la meno faticosa delle loro mansioni. I diciassettemila indigeni vivono infatti in meno di mille tugurî di fango e canne piantate direttamente nel suolo; la famiglia dorme tutta nello stesso letto; manca l'acqua potabile; quindi colera, vaiuolo, dissenteria allo stato endemico, che non diventa epidemico soltanto grazie all'abitudine di vivere all'aria aperta, al clima secco e all'inverno rigidissimo.

La rimozione dei cimiteri, l'iniziata bonifica delle paludi, il vietato bagno in queste, l'aver resa obbligatoria la pulizia davanti ad ogni casa, le frequenti visite domiciliari, l'obbligo del pronto seppellimento dei morti, e tutte le altre misure di una ben intesa igiene pubblica, hanno già talmente migliorato le condizioni sanitarie, che la mortalità e le malattie sono in diminuzione. L'azione morale da noi esercitata, benchè di efficacia più lenta, compirà l'opera di risanamento di quegl' infelici, che dovranno a noi i veri beneficî della civiltà.

Quattro funzionari indigeni, sotto la dipendenza del Reggente, hanno sin qui completato il personale amministrativo: due, interpreti ed esattori d'imposte; uno, informatore alle dipendenze del capo della Polizia, tiene pure al corrente lo stato civile; il quarto, appartenente alla classe dei letterati, ha l'incarico della corrispondenza con le autorità locali e con gl' indigeni.

In confronto a quelle stabilite nelle altre Concessioni, le tasse sono nella nostra poche e lievi, tenuto conto della povertà della popolazione. Esse gravano principalmente sull'ancoraggio dei piroscafi e dei

velieri, sulle giunche, le barche da pesca, sul piccolo commercio, sui mezzi di trasporto e sulle case d'oppio. Ad altri cespiti di entrata, adottati nelle altre Concessioni, si è rinunciato, data l'indole della nostra.

A condizioni molto vantaggiose sono stati affittati i terreni delle saline, per uso di deposito; il che ha dato occasione ad alcune delle suddette tasse. L'esazione avviene con la massima regolarità, e con metodi che rendono impossibile ogni abuso.

Quanto all'esproprio dei terreni appartenenti agli indigeni, esso è regolato dall'articolo 5° della convenzione italo-cinese, il quale stabilisce che i cinesi aventi titoli indiscutibili rimangono in possesso delle loro proprietà; che però il Governo italiano ha il diritto di esproprio, per causa di pubblica utilità, igiene, esigenze commerciali, sviluppo della Concessione, trattando direttamente coi proprietari, sulla base dei prezzi pagati dalla Concessione giapponese, col 10 per cento in meno, secondo la classificazione che ne verrà fatta dalla Municipalità italiana della Concessione. Gl' indigeni non potranno vendere, ipotecare, affittare i terreni agli stranieri, senza il consenso della Municipalità. L'articolo 6° dispone poi che le terre senza proprietario o di proprietario sconosciuto saranno confiscate dalla Municipalità, dopo dodici mesi scorsi indarno dal proclama invitante l'eventuale proprietario a presentare i suoi titoli. Questo proclama fu pubblicato, dandogli la massima notorietà, nel febbraio del 1905, e nel febbraio del 1906 erano stati presentati 885 titoli di proprietà. Alcuni di questi non erano in piena regola; pure, tenuto conto delle vicende militari da cui quella regione aveva più avuto a soffrire nel 1900, andando distrutti molti documenti, si largheggiò sempre che le domande dei proprietarii fossero appoggiate dalle testimonianze delle autorità locali e dei notabili. E così si evitò ogni ragione di malcontento. Naturalmente, fu lavoro molto approssimativo, essendo elementare in Cina l'ufficio catastale.

Quello che premeva era procedere all'esproprio della zona da bonificare ed occorrente per la costruzione della grande strada. Se ne chiamarono quindi i proprietarii, si controllarono le loro asserzioni, qualche volta coll' intervento del Taotai, quando si trattava di pretese cervellotiche, e così si venne alla definizione della vertenza, senza sollevare più che tre o quattro vertenze giudiziarie.

Così si dovrà fare per ogni altra zona della Concessione, usando pazienza e larghezza. Intanto, si è disegnato il piano regolatore pel progressivo sviluppo della Concessione.

Questa, come risulta da quanto s'è già detto, è costituita da terreni in parte acquitrinosi, disseminati di stagni, con rilevanti dislivelli, crescenti da est ad ovest, con un estremo di più di due metri. Per correggere queste sfavorevoli condizioni, si doveva o lasciare quasi immutato l'andamento generale del piano inclinato, limitandosi a toglierne le maggiori irregolarità, dedicandone una parte a serbatoio per lo scolo delle acque, e impiantando un sistema di pompe pel prosciugamento continuo dei terreni, sistema già adottato nelle Concessioni inglese e francese, ma che costa molto e non ha dato buoni risultati pratici; o portare il terreno tutto ad una stessa quota, non inferiore al livello delle massime piene del Peiho, utilizzando così tutta la Concessione e garantendone il risanamento con un buon sistema di fognatura portante nel fiume gli scoli delle acque.

Questo secondo sistema è stato scelto dalla Concessione russa, che poteva però adottarlo con maggiore facilità, essendo di un livello

medio molto più elevato della nostra. La Concessione austriaca, la quale si trova in condizioni anche peggiori delle nostre, ha adottato invece il sistema delle pompe; ma già ne risente i danni per le infiltrazioni dell'acqua nelle strade e negli edifici.

Ora, tenuto conto che il Peiho ci reca continuamente una quantità interminabile di sabbia, si è adottato nella Concessione nostra il sistema delle colmate, la cui applicazione verrà resa più facile dalla ferrovia, man mano che si avranno a disposizione i fondi risultanti dalla vendita dei terreni bonificati e dagli altri proventi.

La larghezza delle strade segnate nel piano regolatore varia da 12 a 23 metri, indispensabili per ragioni d'igiene. E ormai può dirsi che tutti i maggiori lavori sono in corso, servendosi delle entrate derivanti dalle imposte e dall'affitto dei terreni del sale, e delle sessantamila lire concedute all'uopo dal nostro Governo.

A facilitare il movimento nella Concessione si è stretto un accordo con la Compagnia belga dei tram e della illuminazione elettrica di Tientsin, per far passare il tram sui nostri terreni. Si è quindi costruita la gran strada e si è contribuito alla costruzione di un ponte in ferro sul Peiho, rialzando il valore di quei terreni, che vengono così meglio collegati alla città cinese. Altra convenzione si è stretta con la Compagnia americana proprietaria della grande condottura di acqua potabile che attraversa la nostra Concessione, per la distribuzione dell'acqua stessa, vantaggio preziosissimo, data la mancanza quasi generale d'acqua potabile in tutta la regione.

È incominciata la vendita dei terreni al pubblico incanto, ed una opportuna combinazione potrà farsi anche col Taotai T'Sai, una delle autorità cinesi più importanti di Tientsin, il quale ha una estesa proprietà a cavaliere di due dei nostri lotti, ed ha mostrato il desiderio di venire ad un accordo con noi; desiderio che anche politicamente ci conviene di secondare, essendo evidente la convenienza di essere con lui nei migliori rapporti. Intanto, agli affittuarii attuali dei lotti in vendita è stato fatto l'obbligo di colmare gli stagni situati fra le saline ed il villaggio, affrettando così il lavoro di bonifica.

Tutto dunque è ormai predisposto per lo svolgimento di un'amministrazione completa quanto regolare e per lo sfruttamento commerciale della Concessione, la quale, saputa far valere, può compiere per noi la migliore delle vendette contro l'incosciente disprezzo da cui eravamo stati fatti segno a Pechino, quando l'iniziativa dell'on. Canevaro, ministro degli affari esteri, andò a vuoto principalmente per la fiducia da lui avuta in un deputato al Parlamento, il quale, ricordandosi soltanto di essere pubblicista, e ritenendo che il suo dovere di pubblicista fosse anzitutto quello di mostrarsi indiscreto, compromise quella iniziativa rendendola nota prima del momento opportuno.

Molti eventi si sono compiuti d'allora, e la posizione dell'Italia all'estero è innegabilmente di gran lunga migliorata. Ciò, non solo per la politica più avveduta e insolitamente coerente seguita da alcuni anni dal nostro Governo, anche attraverso alle crisi ministeriali; ma anche per un maggior coraggio dell'attività privata, la quale ha incominciato ad esportarsi, non solo coi nostri prodotti primi o manufatti, ma con imprese commerciali e industriali in varie regioni: quelle, ad esempio, che hanno richiamato sopra di noi l'attenzione degli altri concorrenti, nel Montenegro, a Costantinopoli, in altre parti dell'Oriente europeo, in Asia Minore, e altrove.

Ciò ne fa sperare che neppure la nostra Concessione di Tientsin sarà indarno. Il ministro degli esteri ha fatto bene a procedere alla nomina del R. Amministratore nella persona del tenente Fileti, il quale non ne aveva avuto sin qui che la reggenza: poichè, se è ancora troppo presto per pensare alla istituzione di una Municipalità italiana, sia perchè mancherebbero gli elementi nostri capaci di costituirla, sia perchè il lavoro ancora da compiere esige unità di azione individuale, neppure era possibile che il solo Console bastasse alla bisogna, dato il momento che attraversa la Cina, date le funzioni giurisdizionali del Consolato, e l'opportunità che l'azione del R. Amministratore sia confortata dall'appoggio e insieme dalla vigilanza di un'autorità politica locale, senza distrarre troppo per questo tema l'attenzione che il nostro ministro a Pechino deve portare sopra gli altri argomenti diplomatici. E la presenza del cav. Da Vella riuscirà tanto più efficace, quanto più sarà stabile la sua dimora: cosa che invano si era desiderata coi suoi predecessori, tanto che in circa tre anni si erano succeduti nel Consolato di Tientsin non meno di sei titolari o incaricati; il che significa che, appena ognuno di essi si era ambientato, ed era in grado di rendersi veramente utile, veniva sostituito, per quei soliti motivi che presiedono ai movimenti del personale, e che, pur senza nessun preconcetto riprovevole, non hanno nulla a che vedere col beneinteso interesse anche politico del servizio.

Ora, la presenza sul luogo dei due funzionarî renderà meno sentita l'assenza da Pechino del nostro ministro, cav. Baroli, il quale è in congedo in Italia. La nostra Legazione è benissimo affidata, del resto, al barone Vitale, segretario interprete, ed al principe Livio Borghese, che è passato colà dalla Consulta, ove aveva coperto con lode l'ufficio di segretario particolare di tre ministri: Sangiuliano, Guicciardini e Tittoni, mentre il Vitale è, può dirsi, il solo degli europei che sia in rapporti diretti con la Corte cinese e con la stessa Imperatrice, tale e tanta è la sua conoscenza della lingua, degli uomini e dell'ambiente.

Così, con funzionarî bene scelti e con un piano bene stabilito, è sperabile che anche la nostra politica in Cina abbia ora uno svolgimento pratico ed efficace. Tutto non è detto certamente nell'Estremo Oriente, sia pei rapporti tra Cina e Giappone, sia per quelli fra il Giappone e gli Stati Uniti. Non è detto, ad esempio, che i cinesi siensi rassegnati alla tutela di quei giapponesi, che considerano sempre tanto minori di loro; e, se la gravissima divergenza sorta in California circa alla presenza dei fanciulli gialli nelle scuole dei bianchi, ed in fondo circa alla invasione giapponese in America, è parzialmente sopita, è però tutt'altro che spenta. Ora, se a Pechino tornerà il Baroli, quel posto sarà ben coperto. Coperto benissimo è stato il posto di Tokio, destinandovi quel conte Gallina che è uno dei migliori elementi della nostra diplomazia e che va laggiù come alla sede prediletta fra tutte. Infine, ha acconsentito a fare ritorno a Washington quel Mayor des Planches che può essere considerato come il più moderno dei nostri ambasciatori, e ne tornerà men presto certo di quanto egli intendeva, poichè il più difficile era indurlo a riprendere quell'ufficio, dove dichiarava di essere rimasto anche troppo per la sua convenienza personale, e dove modestamente riteneva di non potere più essere che di scarsa utilità.

Queste sono come le sentinelle avanzate di una politica dell'avvenire, dalla quale non ci debbono distogliere, nè le questioni europee, nè le mediterranee, nè le orientali. Ora, il barone Blanc era stato sin qui, non solo il primo, ma il solo dei nostri ministri degli esteri a scorgere l'importanza della questione americana e della asiatica; dopo di lui, queste avevano esulato dai programmi, dall'attenzione dei nostri governanti, mentre dovrebbero, e a più titoli, interessarci tanto. Se ora l'on. Tittoni mostrerà di comprenderne tutta la importanza per un avvenire che può anche non essere lontano, si acquisterà un nuovo titolo di benemerenza verso il paese. Gli orizzonti internazionali si vanno facendo sempre più vasti, ed è bene peccare piuttosto di presbiopia che di miopia, se non si vuol correre il rischio di venire presto rinchiusi in un breve e infecondo cerchio inesorabile.

L'organizzazione del nostro *Settlement* di Tientsin non deve essere dunque che il primo passo sulla via di una politica pacificamente attiva nell'Estremo Oriente. Ed è a sperare che così sarà.

Che se anche per la nostra politica nell'Estremo Oriente si verrà ad un pratico scambio di vedute coll'Inghilterra, nulla di meglio. È nell'interesse dei due paesi che l'armonia sin qui durata tradizionalmente fra essi, continui efficacemente. E di ciò si dovrebbe mostrarsi persuasi a Londra non meno che a Roma, per ciò che riguarda l'Africa non meno che per quanto si riferisce all'Asia: l'Africa, incominciando dall'Egitto, ove le dimissioni di lord Cromer, seguendo immediatamente il suo progetto di riforme internazionali, stanno per aprire un nuovo periodo della questione egiziana, su cui conviene vigilare.

XXX

Biblioteca della " Nuova Antologia „

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L, 2.50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. CANTANTI CELEBRI, di Gino Monaldi. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Henry Fielding — Nietzsche e la musica — Descartes — Scrittrici francesi — La nota musicale — Per E. Carrière — La Sicilia e la rivoluzione — La filosofia di Le Dantec — In libreria — Varie.

Henry Fielding.

Il 22 aprile 1907 sarà una data non oscura nella storia della letteratura inglese: non solo gli eruditi, ma il pubblico dei lettori inglesi ricorderanno in quel giorno il secondo centenario della nascita di Henry Fielding. Due secoli di distanza non hanno punto confinato nell'ombra delle biblioteche i suoi volumi: della lunga lista di opere, che il Fielding nella sua disordinata abbondante attività ha prodotto, benchè molto si sia ora dimenticato, e giustamente, pure qualche cosa è rimasto e rimarrà. Rimarranno certo romanzi come l'*Amelia* che divenne il modello dei romanzi pastorali inglesi, come il *Tom Jones*, opera capitale nella storia della letteratura inglese, sul quale Lady Montague scriveva *Non plus ultra*, che faceva dire a Walter Scott, un secolo dopo, essere il Fielding il padre del romanzo inglese, e che spingeva George Eliot a rifare il suo ingegno sugli scritti del grande predecessore.

***

Come il suo contemporaneo Smollet, Henry Fielding discendeva da una famiglia nobile ed antica. Essa era venuta in Inghilterra dalla Germania al tempo di Enrico III, e lo scrittore poteva vantare tra i suoi antenati un Sir William ucciso a Tewkesbury, un Sir Edward comandante a Stoke, un altro Sir William creato conte di Denbigh, il cui figliolo, erede del titolo, aveva seduto al Parlamento inglese. Tipi tutti di una maschia attività, da cui non fu dissimile il padre di Henry, che aveva combattuto con valore sotto l'insegne di Malbourough, ed Henry stesso, spirito irrequieto, battagliero, ed anche aggressivo. Nato a Sharpham Park, un borgo nel Somerset, ebbe la prima educazione dal curato del

Henry Fielding

villaggio, da cui attinse la dottrina, ma non le tendenze religiose. Da Sharpham Park passò ad Eton, ove rimase fino a 18 anni. Di ingegno ferace, in poco tempo s'acquistò una larga coltura classica, solida, sì che egli diceva aver l'italiano e il francese nel suo cervello, e saper scrivere latino e parlare greco; e solida sì che da essa poi seppe attingere

quella bontà di stile, quella misura e quella chiarezza che contrassegnano i suoi romanzi. A Eton fece varie conoscenze, le quali egli ritrovò poi negli anni successivi, e gli furono utili, quando versava in strettezze; tra queste quella dell'arguto ingegno dell'Harbury e di George Lyttelton, lo statista e oratore, che provvide al Fielding il posto di giudice di pace, negli anni della sua maturità. Da

Casa ove nacque H. Fielding.

Eton passò a Leida a studiare legge: ma le seconde nozze di suo padre, che, rimasto vedovo, s'era riammogliato, e ora, fatta una nuova famiglia, trascurava il figliolo, e gli sospendeva il non largo assegno annuale, gli fecero interrompere gli studi e lo richiamarono a Londra, dove egli cercò di far fruttare il suo ingegno per procurarsi i mezzi di vivere.

Un'occupazione letteraria che allora rendeva era la drammatica. I teatri erano numerosissimi a Londra; quattro di essi specialmente erano allora in voga, l'*Opera House* nell'Haymarket, e in faccia il *Nuovo* o *Piccolo Teatro*, il teatro in *Lincoln's Inn Fields* e finalmente il più antico, il Teatro Reale in Drury Lane. A 21 anni il Fielding, col suo *Love in Several Masques*, conquistava di un balzo le scene del Drury Lane. Da allora per dieci anni non smise di scrivere, facendo succedere uno dopo l'altro una trentina di lavori in versi e prosa, commedie, farse, satire, traduzioni dal Molière, imitazioni dal Congreve e dal Wycherley, che passarono da un teatro all'altro, entusiasmando il pubblico per la loro spigliatezza e la loro arguzia. Avevano veramente valore? Benchè lo Swift abbia detto che di due volte in cui egli aveva riso nella sua vita, una volta era stato appunto durante una commedia del Fielding, difficilmente ora ci potrebbero interessare questi scritti giovanili, dove manca l'originalità e dove, benchè l'ingegno qua e là si riveli, tutto dimostra la fretta e la trascuratezza. Del loro valore il primo a dubitare era lo stesso autore. Immerso in quella baraonda che allora era la società londinese, il Fielding, uno di quegli spiriti che vogliono godere di tutto, attivo, energico, e secondato da una salute di ferro, aveva molto bisogno di denaro.

Era forse allora l'epoca della maggior corruzione. Sotto Giorgio I, Giorgio II e Giorgio IV nella così detta buona società il vizio era all'ordine del giorno. Più giù bande di ladri infestavano la città, così ben organizzate e così numerose, che la Regina nel 1728 fu lì lì per essere svaligiata per via. Quanto al popolo, si ubbriacava: inventato nel 1684 il *gin*, cinquant'anni dopo si spacciava in Inghilterra in misura di sette milioni di galloni, nè si poteva transitare per le vie di Londra senza incontrare corpi inerti di ubbriachi che gli osti avevan buttato sul selciato fuori dell'osteria. Il Fielding — e di ciò tanto lo si accusò da farlo comparire per un dissoluto scandaloso e per un anomalo — in questa società non faceva il santo. Fumatore arrabbiato, bevitore intemperante, i suoi lavori li scriveva spesso all'osteria. Una volta che l'attore Garrick l'aveva pregato di sopprimere una scena che gli pareva mal fatta, il Fielding s'era allontanato bestemmiando: « Ebbene, se ce n'è una mal fatta, il pubblico la

troverà ». Si dà il lavoro, lo si fischia orribilmente: il Garrick turbato corre all'osteria, dove tra i fumi del tabacco il Fielding sta sorseggiando il suo Champagne. – Che c'è? – L'hanno fischiato! – O ve l'avevo detto – risponde il Fielding – che l'avrebbero trovata, la scena! – E si rimette pacificamente in bocca la pipa.

***

Il grande scrittore doveva rivelarsi altrove. Due farse che egli fece rappresentare, e che erano satire violenti conto il governo di Roberto Walpole, provocarono una legge severa di censura teatrale. E il Fielding decise di ritirarsi dal teatro. Si rimise ai suoi studi di legge: e nel 1740 era ammesso a difendere in tribunale.

Nel frattempo s' era ammogliato. Aveva sposato una buona e bella fanciulla di Salisbury, la quale gli aveva portato una dote di tremila sterline; e il frequentatore delle bettole di Londra aveva stabilito di ridursi in campagna, a vivere tranquillamente, occupandosi della propria famiglia. Ma, impenitente, in tre anni consumò il patrimonio. Le strettezze in cui si trovò, per l'aumentarsi della famiglia, lo fecero riflettere seriamente e del Fielding non si sentì più parlare: rinsaviva. Lo riscosse il successo di un volume che tanto veniva discusso, la *Pamela* del Richardson. Tanto apparve al Fielding prosuntuoso, ridicolo, immorale questo libro, che non potè resistere alla voglia di parodiarlo: e fece comparire *Le avventure di Joseph Andrews*, il suo primo romanzo.

Nulla di più curioso che l'assoluta differenza fisica e morale di questi due autori, che per qualche tempo divisero in due campi opposti il pubblico inglese, che si combatterono con frizzi e con satire, e che personificavano le due tendenze più caratteristiche della nazione, l'eccesso di vita fisica, il sensualismo gaio, e il sentimento puritano del dovere con un fondo di misticismo; le quali alternandosi provocarono le reazioni di paganesimo e di puritanismo così frequenti nella storia della civiltà inglese. L'uno, il Richardson, era un uomo piccolo, nervoso; l'altro, il Fielding, un gigante di sei piedi, sanguigno: l'uno era un figlio del popolo nato da un falegname, che da oscuro stampatore cercava di farsi aristocratico, frequentando la società dei nobili; l'altro, un nobile genuino, s'era fatto plebeo, nei suoi bagordi, finchè finì collo sposare, vedovo della prima moglie, la sua domestica: l'uno era un individuo di abitudini ordinate, stretto osservatore di ogni regola specialmente religiosa, molto casalingo, vegetariano, bevitore di acqua e di tè; l'altro l'intemperante e irrequieto personaggio che conosciamo. Nel suo romanzo il Richardson rifletteva sè stesso e ne risultavano una grande sentimentalità, una moralità di collegiale, una corruzione velata sotto l'ipocrisia e il bigottismo, tradotte in uno stile pomposo e pedante. Il Fielding, da quell' uomo leale, espansivo, che era capace di pigliar per offesa personale un'offesa al buon senso, rispose con un volume di schietto verismo, che discende talvolta fino alla brutalità, animato da un senso morale sano, pieno di vivacità e di gaiezza naturali, che rivelano il cuore sincero dello scrittore, e dettato con una chiarezza di stile, che s'oppone al fare declamatorio del suo competitore.

Casa ove Fielding scrisse *Tom Jones*.

Le avventure di Joseph Andrews, e l'altro romanzo, uscito nel 1749,

La storia di Tom Jones, il trovatello, sono per queste qualità dei capolavori. Il Fielding ha osservato la natura con attenzione e l'ha trascritta con esattezza. I suoi personaggi sono tutti moralmente veri, alcuni sono anzi vivi, e lasciano l'impressione non di caratteri creati, ma di ritratti. Benchè nello svolgimento dei fatti ancora il romanziere non si sia del tutto potuto emancipare dall'artifizio nella disposizione dei contrasti, e nell'ingenuità di certe coincidenze, pure egli ha saputo spesso con la varietà dei personaggi, con la molteplicità delle scene, rendere la vita quotidiana in ciò che essa ha di più umano e di più caratteristico, facendoci notare — ed in ciò noi ritroviamo il Fielding cresciuto nella corruzione londinese — ciò che il carattere degli uomini ha di più febbrile e di più volgare, di più nascosto e di più violento, di più esagerato e di più insano, mettendo a nudo quelle passioni maligne, che covano, s'agitano non sempre abbastanza frenate o celate sotto il mantello della decenza e della ragione.

Appena pubblicati, i suoi romanzi sollevarono un entusiasmo generale: e insieme si rise alle spalle del Richardson, i cui lunghi racconti sdolcinati apparvero sì noiosi che già nel tempo della loro maggior voga il Johnson diceva scherzando che quasi veniva voglia di appiccarsi leggendoli, per non essere costretti ad arrivare alla fine. E il Richardson, che alla prima stampa della *Pamela* aveva udito i predicatori raccomandarla dal pulpito come una Bibbia e il Papa lodarla senza misura, non seppe mai perdonare al Fielding la parodia e l'affronto: e cercò di vendicarsi con calunnie. Ma le censure del Richardson erano sfatate dalla vita integra ed esemplare che il Fielding aveva ora intrapreso colla sua famiglia.

Quando fu eletto giudice di pace, l'amministrazione della giustizia in Inghilterra era una parodia. I giudici, che non avevano sufficiente paga fissa, per avidità si lasciavano corrompere. Il posto che il Fielding ottenne a Westminster e poi a Middlesex aveva così reso ai suoi predecessori ora mille sterline, ora cinquecento all'anno: egli probo, coscienzioso visse povero, là dove avrebbe potuto godere una rendita di venticinquemila lire. E studiava intanto, mentre si occupava nelle sue funzioni, il mezzo di riformare la giustizia e di sollevare la miseria del popolo.

Ma intanto la sua salute deperiva: tra la gotta, l'idropisia, tristi conseguenze del suo passato, tra le molte fatiche, egli vedevasi ogni giorno peggiorare. Nel 1754, quando ottenne un permesso di andare a curarsi a Lisbona, lo si dovette trasportare a braccia sulla nave, e il viaggio fu una sequela di tormenti.

Fino alla fine amò la letteratura, e le sue « note di viaggio a Lisbona » segnarono le tappe della sua agonia. Colà morì non appena giunto, con la serenità d'un filosofo antico.

Nietzsche e la musica.

Nietzsche fu più che altro un grande agitatore d'idee. Anche per quanto riguarda la musica, di cui in gioventù era fanatico (al punto da dire ch'egli scriveva soltanto « per coloro che sono nati dalle viscere della musica e ai quali il commercio colle cose è quasi unicamente costituito d'inconsci rapporti musicali »), le sue contraddizioni sono molto evidenti. Pure, anche nei suoi eccessi teorici, sia quando divinizzava la musica, sia quando faceva professione di sprezzarla, egli agitò le questioni attinenti ad essa nella maniera più feconda. Si sa quali furono gli atteggiamenti successivi di Nietzsche pro e contro Wagner: l'odio ch'egli pervenne a dimostrare contro l'arte wagneriana ha connessione con una delusione generale ch'egli subì riguardo alla musica. Tutto questo era alquanto oscuro per i psicologi che s'erano occupati di Zarathustra, ma la pubblicazione postuma di pensieri ed appunti scritti da lui in diversi stadî della sua vita hanno portato nuova luce. Confrontando questi appunti coi noti libri *Le origini della Tragedia* e *R. Wagner a Bayreuth*, il signor Pierre Lasserre viene a spiegare chiaramente l'evoluzione del pensiero di Nietzsche riguardo all'autore del *Parsifal* e alla musica.

Le prime idee di Nietzsche su la musica hanno rapporto a una concezione metafisico-estetica dell'universo, esposta nelle *Origini della Tragedia*. L'autore, venticinquenne, unisce Schopenhauer, Wagner e i Greci e riesce con una focosa dialettica a convincersi che pessimismo, estetica wagneriana ed ellenismo rispondono a tre stati dello spirito e del sentimento inclusi l'uno nell'altro e usciti dalla stessa profonda ispirazione. Dimostra che il genio greco fu essenzialmente musicale e che, soffocato dalla filosofia socratica e dal cristianesimo, riappare nella musica moderna; che infine il bisogno della creazione musicale presuppone una veduta pessimistica del mondo.

Schopenhauer professa che la musica inspirata esprime il fondo delle cose e che l'emozione musicale eccita l'attività dell'immaginazione visuale e sentimentale, onde la seduzione che essa esercita; egli afferma altresì che le idee musicali non nascono da idee non musicali (concezioni poetiche, visioni pittoriche, ecc.). Queste proposizioni si escludono fino a un certo punto e l'ultima sola è interamente vera, e afferma l'autonomia dell'ispirazione musicale. Nietzsche è persuaso di questa verità e se ne convince sempre più nel suo intimo, mentre d'altro canto pubblicamente sviluppa le idee che la musica sia imitazione, illustrazione, arte secondaria che debba unirsi ad altre arti.

C'è un piccolo trattato, di Nietzsche, pubblicato postumo, *Su la Musica e la Parola*; esso è contemporaneo alle *Origini della Tragedia* e appar composto di note che dovevano servire a quest'ultimo libro. In esso sono sviluppate le idee relative alla autonomia della musica. Schopenhauer diceva che la musica non esprime una gioia o un dolore particolare, ma la gioia, il dolore in generale: Nietzsche risponde che essa esprime qualcosa di più generale ancora, l'emozione, l'esaltazione della stessa facoltà di sentire: « Quando il musicista compone un *Lied*, scrive egli, non le immagini o i sentimenti del testo lo ispirano come musicista, ma l'ispirazione viene da tutt'altra sfera... ; mondi dei suoni e delle immagini, messi qui in contrasto, sono troppo lontani per avere un legame che non sia soltanto esteriore ». La vera musica è la musica pura. L'ispirazione musicale preesiste e si appoggia su parole propizie. Quando leggiamo le parole che servirono a Schubert e a Schumann, esse cantano ostinatamente le melodie immortali e non esistono più per se stesse: al contrario, la musica ritiene quasi tutto il suo fascino, anche se non pensiamo alle parole. La musica si appropria la poesia e la assorbe.

« Che pensare della mostruosa superstizione estetica per cui la quarta parte della Nona Sinfonia sarebbe una solenne professione di fede dello stesso Beethoven, riguardo alla limitazione della musica pura e aprirebbe in qualche modo le porte a un'arte nuova in cui la musica, divenuta capace di rappresentare fino l'immagine e il concetto, si spiegherebbe perfettamente allo spirito cosciente? » Ora, questa che Nietzsche chiamava superstizione era un dogma wagneriano!

***

I temi generatori delle sinfonie, delle sonate o dei quartetti di Beethoven sono delle vere entità indipendenti, hanno la purezza e la perfezione della linea, la forza del movimento, l'equilibrio e la grazia. Che c'importa che Beethoven v'abbia unito degli accenni o dei titoli per cui possiamo credere che l'emozione creatrice gli è venuta in un mattino di sole o in un giorno di pioggia? Le composizioni strumentali di Bach, di Mozart, di Beethoven sono opere solide, precise di profilo, determinate nella costruzione e nella durata, tanto quanto i templi greci o le cattedrali gotiche. E le leggi della costruzione musicale classica non sono meno severe, calcolate, che le leggi architettoniche. Di questo Nietzsche era convinto e lo confessava nelle note che non pubblicava, nello stesso tempo che pubblicamente predicava che la musica è imitazione, non imitazione degli « oggetti », ma di quello che v'ha di più soggettivo nel « soggetto », l'indefinito divenire. Onde la teoria della melodia infinita.

La delusione di Nietzsche su Wagner si produsse tra il 1872 e il 1873.

Nel 1874, trentesimo anno del filosofo, era già completa. Ma lo scritto apologetico *R. W. a Bayreuth* apparve nel 1875; perciò si crede posteriore a questa data il lavorio di spirito per cui egli divenne dieci anni più tardi un terribile detrattore dell'arte wagneriana.

Ma è qui l'episodio più notevole di questa vita tormentata, scrive il Lasserre. Proprio mentre componeva quello scritto, sfrenatamente apologetico, Nietzsche confidava al taccuino la critica più negativa, più corrosiva. Nietzsche concepisce l'ipotesi d'un attore che sia nello stesso tempo musico e poeta. Questa qualità d'attore è la principale in Wagner, le altre subordinate. Egli ha troppe doti diverse; la sua giovinezza è d'un dilettante universale: egli può parlare la lingua di molti musicisti, Spontini, Bellini, Meyerbeer, Weber. È un fenomeno unico nella storia dell'arte, che l'autore di *Rienzi* sia quello del *Tristano*. A un certo punto Nietzsche scrive: « Nessuno dei nostri musicisti era ancora a 28 anni un così cattivo musicista quanto Wagner », e subito dopo: « Ho sovente concepito questo dubbio insensato: Wagner ha la facoltà musicale? ».

Schumann aveva scritto dopo la rappresentazione del *Tannhaüser*, sotto un'impressione analoga: « Un'opera di cui non si può dire in breve. Certo v'è un tocco geniale. Se l'autore fosse un musicista altrettanto melodico quanto è intelligente, sarebbe l'uomo dell'epoca ».

E Nietzsche continua la sua critica di Wagner così completamente, che tutta la sostanza del *Caso Wagner* si può dir già contenuta in queste note.

***

Il libro del Lasserre, intitolato *Les idées de Nietzsche sur la musique*, è pubblicato dal « Mercure de France ».

Il Laterza ha fatto una bella edizione delle *Origini della Tragedia*. In questi giorni è uscito pure un volume di lettere di Wagner (presso l'editore Solmi di Milano) ove sono raccolte quelle da lui scritte alla signora Wesendonk, mentre componeva il *Tristano*.

La giovinezza di Descartes.

Quando Descartes, a sedici anni e mezzo (agosto 1612), lasciò il collegio della Flèche, egli non aveva per la filosofia della scuola nè fervore nè odio; aveva però delle antipatie e delle predilezioni: i commentari sui testi dell'antichità l'avevano reso stufo dei libri; soltanto si salvava da questo disgusto la matematica. Desiderava però darsi tutto allo studio delle cose concrete. Le cose della natura portano in sè la loro verificazione, non fanno appello ad alcuna autorità, non domandano per esser credute alcuna testimonianza. Descartes rimase per tutta la vita partigiano degli studî che chiamiamo moderni, sprezzando la « filologia » e l'autorità della storia. Ogni vera conoscenza era per lui invenzione ed ogni invenzione una costruzione.

In quel momento però Descartes non aveva che due preoccupazioni, quella della scelta d'una carriera e la passione delle matematiche. Quanto alla prima, suo fratello avendo preso « le parti de la robe », pareva che il padre destinasse lui « au service du Roy et de l'Etat dans les armées ». Infatti egli s'arruolò sui ventun'anni nelle truppe di Maurizio di Nassau « qui n'avait point d'égal dans l'art militaire, possédait bien les mathématiques, aimait les mathématiciens et les ingénieurs, entendait parfaitement les fortifications et avait inventé déjà plusieurs machines pour passer les riviéres et assiéger les villes », come dice il biografo di Descartes, Baillet. Avendo le Province Unite e la Spagna concluso una tregua di dieci anni, la monotonia della vita di guarnigione stanca subito il futuro filosofo. Egli va in Alemagna nelle truppe del duca di Baviera, passa un inverno a Ulm, poi va in Boemia, assiste alla battaglia di Praga, e dopo diversi viaggi, seguiti da tre anni di soggiorno a Parigi, egli va a La Rochelle assediata e vi entra colla spada sguainata con altri gentiluomini. La sua carriera militare è finita. Già aveva rinunciato alla professione delle armi subito dopo la campagna d'Ungheria, a venticinque anni (luglio-agosto 1621).

Aveva egli gusto per la carriera? Il Baillet ha sfatato le leggende sul coraggio eccezionale del filosofo: egli non ha mai combattuto e anche a La Rochelle non fece che una dimostrazione di parata. Egli serviva sotto la curiosa condizione di non aver mai da correr pericolo. La carriera militare gli offriva il mezzo di viaggiare, di osservare molte cose.

Era pura curiosità, – spiega A. Espinas in due articoli su la giovinezza di Descartes pubblicati in due recenti numeri della *Revue Bleue*. Col pensiero che ciò potrà essergli utile in qualche modo, e senz' aver ancora un interesse speciale a constatare la diversità dei costumi e delle leggi presso i diversi popoli, egli vuol vedere e osservare. Egli vuol vedere un conclave, un giubileo, la incoronazione dell' imperatore e la sua corte, assedii, battaglie, negoziati; e da questo non trae alcuna considerazione scientifica. Forse, venti anni dopo, il ricordo di tutto ciò lo inspirerà. Per allora egli non si curava molto d'istruirsi. Volle passar a Venezia il giorno dello sposalizio del Doge coll'Adriatico, ma vi passava per sciogliere un voto fatto cinque anni prima alla Madonna di Loreto. A Roma, nel 1624, cadde in pieno giubileo, e qui il biografo Baillet afferma ch'egli ne approfittò per osservare, in tanto concorso di genti, una piccola immagine del mondo intero.

In realtà, nulla di tutto ciò.

Egli veniva in Italia per trovare un impiego. Era maggiorenne (1622) e, morta gli la madre, possessore d'un capitale da poter comprare una carica. Cercava un posto nell' amministrazione, come intendente dell' armata al di qua delle Alpi. Egli tornò traverso la Toscana nel 1625, ove non cercò di vedere Galileo. Assistè all'assedio di Gavi. A Torino si fermò un giorno o due. Tornato nel Poitou, fu sul punto di comprare una carica di luogotenente generale di Châtellerault.

A Parigi andò a trovare il cardinal Barberini, legato del Papa, che aveva incontrato a Roma. Lo scopo era probabilmente di farsi vedere alla Corte a Fontainebleau. A ventinove anni Descartes non è che un giovane nobile senza impiego, intelligente, buon allievo dei gesuiti.

L'Espinas conclude essere stato lo stesso Descartes, che più tardi autorizzò la leggenda dei suoi viaggi filosofici giovanili. Era necessario, secondo i dati fondamentali del *Discours de la Méthode*, che la sua vita fosse « costrutta » secondo un piano per preparare la sua filosofia.

Scrittrici francesi.

I nostri lettori conoscono Jeanne Marni, di cui parlammo anche l'estate scorsa a proposito del suo volume di dialoghi *Théâtre de Madame*: ella è fra le più intelligenti e vivaci scrittrici di Francia, con una fisionomia tutta propria, tra ironica e mesta, che conferisce alla sua produzione un reale valore psicologico. Sua madre fu una romanziera che acquistò notorietà collo pseudonimo di Manoël de Grandfort. Nata nel mezzogiorno, a Tolosa, la piccola Jeanne crebbe a Parigi: da giovanissima calcò per qualche tempo le scene, poi se ne ritrasse disgustata: un giorno che in una casa d'amici ella raccontava alcuni episodi d'un suo viaggio sulla costa azzurra, l'editore Ollendorff, presente, fu colpito dalla sua « verve » di narratrice e le disse:

—Scrivete questi aneddoti con tutto il colorito, tutto il pittoresco, tutta la grazia femminile che avete adoperato nel raccontarceli, e vi prometto un vero successo librario!

Incoraggiata, Jeanne Marni compose il suo primo libro, *La femme de Silva*, che comparve nel 1887 e fu accolto realmente con favore. A un altro romanzo, *Amour coupable*, seguirono presto i primi saggi dei suoi « dialoghi », genere messo in moda già da Gyp e da Lavedan, ma che la Marni ravvivò con un maggior intento di satira sociale. La lunga serie di questi dialoghi, che costituiscono, secondo i critici, la miglior parte della sua produzione letteraria, è raccolta in parecchi volumi e le procurarono una fama sempre più estesa. Ella scrisse anche lavori teatrali, con discreto successo. Poi, due anni sono, tornò al romanzo, con *Le livre d'une Amoureuse*, a cui fa se-

guire ora *Pierre Tisserand* (Librairie Paul Ollendorff, Paris).

Questi due libri si completano. La protagonista del primo, l'appassionata e bellissima Clara che raccontava in forma biografica le avventure amare della sua prima giovinezza, diviene, al principio di *Pierre Tisserand*, vedova e libera perciò d'unirsi al suo amante Pietro. Ma Pietro Tisserand è un egoista cinico e tranquillo, che non pensa menomamente a vincolare la propria esistenza e si preoccupa invece di far procedere d'un passo eguale tre o quattro intrighi amorosi alla volta. Questo tipo

Jeanne Marni.

di freddo gaudente, dotato delle più amabili seduzioni, e che fa soffrire in maniera inaudita la povera Clara, è riuscito di una magnifica evidenza nel romanzo della Marni. Di fronte a lui la debole donna innamorata appare quasi meno « vera », nonostante tutto il suo spasimo e tutte le sue contraddizioni, studiate certo dal vivo con una psicologia sottile. Vi sono poi attorno alle due figure centrali una quantità di personaggi disegnati in modo mirabile, l'orizzontale Monique Perle, la domatrice di serpenti Berthe Robin, la madre e le sorelle di Tisserand, una isterica signora Hyvelin. Alcune scene e alcuni passaggi arditi non fanno del libro una lettura cosidetta per signorine. Pure il libro termina con il trionfo, apparente almeno, della purezza: poichè è la figliastra di Clara, la giovanissima e candida Enrichetta, che innamora infine il cinico Pietro Tisserand, se ne innamora lei stessa e lo sposa. naturalmente senza sospettar nulla del passato. Clara non ha neppure l'estremo coraggio di opporsi al matrimonio, che può essere, anzi sarà certo la rovina di Enrichetta: « Il faut encore un peu de force pour se plaindre, pour s'indigner, pour se révolter... – ella scrive ad un amico. – Vous figurez vous un être sur lequel rouleraient d'interminables et pesants wagons de chemin de fer? La première voiture l'a écrasé. Ce que déchirent, éparpillent, dispersent, sèment sur la route les wagons qui suivent, ce sont des membres saignants, sans doute, mais insensibles, morts!... » E il libro si chiude su queste parole disperate.

Lo stile di M.me Marni è nervoso, incisivo, quasi sempre dialogato e con perfetta naturalezza. Qua e là alcune descrizioni originali e forti.

La nota musicale.

I concerti — Nuove pubblicazioni musicali.

Siamo alla fine della consueta sfilata di concertisti e di concerti che deliziano di regola il bel paese nel primo trimestre dell'anno. E l'enumerazione di queste sedute riescirebbe troppo lunga per tentarla, nè è dato desumere da quelle di cui si ha certa e sicura notizia qualche particolare indicazione circa il progresso del movimento generale musicale in Italia. Fra le audizioni interessanti è da accennare a quelle promosse a Bologna dal Mugallini, ed a parecchie avutesi saltuariamente a Firenze, a Torino ed a Milano, dove Arturo Toscanini, chiusa la stagione alla Scala, dirigerà parecchi concerti sinfonici con quel superiore criterio e con quella magistrale abilità di bacchetta che lo collocano, non dispiaccia ad alcuno, assolutamente alla testa dei conduttori d'orchestra nostrani ed in primissima fila tra i direttori di tutti i paesi.

Per quanto riguarda Roma più specialmente, abbiamo avuto imperterrita e regolare all'Argentina l'orchestra municipale romana, que-

st'anno adibita all'unico scopo di addottrinare i buoni quiriti nella musica strumentale. Il repertorio svolto in questa serie di concerti è stato indubbiamente importante, e di una sbalorditiva varietà, ed ha accolto con generoso sentimento lavori dimenticati ingiustamente e composizioni nuovissime di giovani maestri ai quali sorride un bell'avvenire. Ma sia perchè si mette, come suolsi dire, troppa carne al fuoco, sia per altre ragioni già accennate, certo è che ben raramente le audizioni presentano un interesse vero d'arte: e di fronte alle interpretazioni spesso immature e mancanti quasi costantemente di stile si è costretti a chiedere se non sarebbe meglio — anche pel decoro della città di fronte agli stranieri — che la quantità non andasse a danno della qualità in questi concerti.

Acqua migliore fu corsa all'Accademia di Santa Cecilia nella testè trascorsa tredicesima stagione.

Primo alla sbarra è stato Karl Panzner, venuto a sostituire un maestro Fritz Steinbach, che con soverchia disinvoltura quasi all'ultimo momento mancava all' impegno formale preso coll'Accademia: e per la sicurezza, l'energia, la sobrietà, l'arte del colorire, il Panzner ottenne plauso unanime. Gli altri concerti sinfonici furono diretti da Bossi e da Gustavo Mahler; il Bossi si affermò, oltre che conduttore di polso e compositore di rilievo, organista assolutamente eccezionale: il Mahler, provetto ed acclamatissimo in Germania, rifulse come interprete esimio del repertorio classico e moderno, ma, causa un disguido ferroviario, non potè abbastanza mostrarsi come compositore, quale è in fatto, di grido, specialmente nel campo sinfonico.

Come solisti salirono il podio, oltre il Bossi, la signorina Suggia, violoncellista, eletto temperamento d'artista, padrona assoluta della tecnica, Wassili Sapelnikoff, pianista russo di mezzi punto comuni, dal magnifico repertorio e dalla giusta predilezione per un grande troppo dimenticato, lo Schubert, ed il violinista Fritz Kreisler, viennese, educato alla scuola parigina di Lambert Massart, interprete stilista dalle più complete qualità e in due sedute acclamatissimo.

Ai concerti di Santa Cecilia quest'anno mancò il coro, ed è peccato, specialmente nel silenzio, che si spera sempre non prolungato, della Società G. S. Bach, che aspetta la nuova sala al palazzo già Zuccari ed ora Hertz.

Anche a Santa Cecilia si presentò per la prima volta il quartetto parigino che si intitola dal primo violino Capet, e che poi fu accolto nelle sale del palazzo Farnese e del palazzo Orsini. Questo manipolo di artisti francesi ha pienamente giustificato la larga aspettazione per le qualità collettive e per le individuali de' suoi componenti, nè si potrebbe desiderare più perfetto equilibrio e maggior fusione di quella che i quartettisti hanno raggiunto con diuturna ed improba fatica. Il *clou* delle loro interpretazioni fu una composizione del De Bussy, primo lavoro del compositore che oggidì desta tanta attenzione e che accende dispute infinite, ma che certo è ingegno tra i più vigorosi della musica moderna.

Il quartetto Capet diede anche una audizione al palazzo Sermoneta, dove in una seduta successiva fu eseguito dai professori Monachesi, De Sanctis, Iacobacci e Cuccoli un nuovo lavoro di Roffredo Caetani. Certo questo *quartetto* del Caetani, che era nuovo per noi mentre era già stato apprezzato all'estero, è destinato a prendere stabile posto nel repertorio contemporaneo: è originale di sentimento e di sviluppo, trattato con vera bravura contrappuntistica, agile e simpatico in tutti tre i tempi, ha un carattere di giusta modernità, è per ogni verso degnissimo d'encomio.

***

Tra gli innumerevoli concerti di solisti a Roma ricordo quelli della violoncellista signorina Bianca Colombo, studiosa e valente, del violinista Bulgarini, le cui solide e serie qualità altre volte ho rilevato, del pianista Oswald, interprete di finissimo gusto e di eccellente meccanismo, e le quattro *interpretazioni* di Rendano, veri *tours de force* queste ultime che il chiarissimo maestro viene realizzando da tre anni, spaziando nel più vasto repertorio pianistico

ed illustrando col più lodevole fervore i classici dello strumento.

Il concerto di Francesco Bajardi va segnato a parte, perchè in esso l'interprete ed il virtuoso rifulse accanto al compositore. Il *Carnaval* di Schumann scintillò sotto le agili dita dell'artista, che poscia provò avere con Chopin la dimestichezza che proviene dal lungo studio e dal grande amore e chiuse la seduta col *Don Juan* di Liszt, che continua ad essere uno dei più difficili esperimenti della bravura pianistica, e nel secondo numero del programma Bajardi presentò alcuni lavori suoi molto notevoli.

Queste pagine pianistiche produssero all'audizione la migliore impressione ed alla lettura il giudizio non cambia. Le ha pubblicate il Salonóff, un nuovo editore che ha casa a Firenze, a Lipsia e ad Amburgo, e veramente esse meritano una speciale attenzione. Tanto nella *Fantasia-improvviso* quanto nella *Novelletta* Bajardi unisce alla genialità dell'idea una diligente e squisita fattura: la *Ballata* ha maggior sviluppo ma non minore eleganza e forma un numero di concerto molto riuscito: ma ancor più originali e simpatici mi sembrano i quattro *Preludi* (op. 14), nei quali trovo una fluidità ed una abilità tecnica singolare. E la musica del Bajardi ha questa specialità, che essa è sempre chiara e ritmica e precisa nel disegno, mentre ci piove dall'estero tanta pianistica ipocondriaca e balzana di estro e di armonia.

Poichè accenno alle pubblicazioni pel pianoforte, non posso dimenticare le *Scene e impressioni* che l'egregio maestro bresciano Paolo Chimeri ha testè pubblicato coi tipi di Carisch e Jänichen. Il Chimeri era ben noto da anni per parecchie composizioni, alcune delle quali ispirate dal Garda avevano un sapore gustosissimo. Questi nuovi *schizzi* rinnovano la memoria di quei bei quadretti musicali: il Chimeri vi si riafferma un delicato e vario coloritore sempre sincero, accuratissimo nei particolari, provetto conoscitore dei segreti della tastiera e che può dire coscienziosamente *je bois dans mon verre*. Se queste sono impressioni di viaggio, spero che il Chimeri viaggierà altre volte e continuerà a comunicarcene i riflessi.

Anche una *Piccola Suite* di Mario Ferrari, edita dalla stessa casa Carish e Jänichen, merita attenzione: sono quattro paginette senza pretese, semplicissime di linea, notevoli per garbo e vivacità.

E per oggi, siccome lo spazio si fa breve, chiuderò accennando sommariamente a poche altre pubblicazioni.

In testa a tutte va la partitura della seconda sinfonia (op. 81) di Giuseppe Martucci, fulgida gemma del non copioso repertorio sinfonico moderno nazionale che non ha bisogno di elogi: editore Ricordi.

Il solerte editore Schmidl ha messo in circolazione la terza edizione delle *Nozze Istriane* di Antonio Smareglia, col testo italiano di Illica e colla traduzione tedesca del Falzari. Terza edizione significa un successo vivo, costante, meritato del lavoro dell'autore della *Falena*, del *Cornelio Schutt*, dell'*Oceana*: ma naturalmente lo Smareglia continua ad essere un ignoto per i più finchè è vivo (e spero lo sarà a lungo), contrariato e combattuto da chi ha solo l'interesse di glorificare gli esausti e gli inetti. Pur troppo il fenomeno di Alfredo Catalani, soffocato artisticamente mentre era vivo e riconosciuto solo quando la sua pur diafana figura non faceva più ombra, non è caso isolato.

Se non fosse spaventosamente lugubre, la cosa ci farebbe ridere. Consoliamoci... e balliamo al suono delle vispe *Danze Piemontesi* da Leone Sinigaglia raccolte e commentate in una briosa *Suite orchestrale* ben nota.

Ernesto Consolo ridusse per pianoforte a quattro mani queste *Danze* del fervoroso musicista torinese e Breitkopf ed Härtel le hanno testè pubblicate al bel numero 2220 della loro popolare edizione di musica, e certo questi caratteristici ritmi non dormiranno negli scaffali (V).

Per Eugenio Carrière.

Or sono alcuni giorni un gruppo d'artisti si riunì al cimitero di Montparnasse per commemorare Eugenio Carrière. Disse alcune parole il poeta Charles Morice. Il Morice, l'autore di *La Littérature de tout à l'heure*, lo scrittore della *Action humaine*

(il simpatico periodico ricompare e sono usciti già tre numeri della nuova serie) ha pubblicato coi tipi del *Mercure de France* un volume su Carrière, che è una evocazione d'uno spirito d'artista e una interpretazione d'un'opera quali non potevano compiersi se non da un grande poeta. Del libro e del suo autore parleremo in una prossima occasione. Per ora riferiamo soltanto alcuni passi del discorso commemorativo, ove è da notarsi la differenza di trattamento fatta dalla società moderna agli artisti e agli scienziati, differenza che rivela tutto un lato di psicologia sociale. Disse il Morice:

« Jamais l'enseignement de la douceur raisonnée et des réelles proportions d'intérêt des éléments de notre destinée ne fut plus nécessaire qu'en un temps où nous voyons sans cesse la violence croître et s'exaspérer et où les hommes semblent délibérement confondre les moyens de l'activité avec son but et le tumulte des affaires avec l'agitation féconde de la vie. Même dans les honneurs qu'ils rendent au mérite ils font un choix dont la signification est douloureuse. Permettez-moi de le dire sans offenser la mémoire auguste du grand savant que la France officielle vient de conduire au Panthéon: *nos pouvoirs publics sont, il faut le croire, incomparablement mieux préparés à comprendre le génie d'un chimiste que celui d'un artiste.* Je ne puis, pour mon compte, penser sans amertume, que ce Temple de Mémoire, où si justement repose l'illustre Berthelot fut décoré par Puvis de Chavannes, ce frère aîné d'Eugène Carrière, et resta fermé aux deux peintres sublimes.

« Nous savons bien d'autres signes du peu d'état qu'on fait, à cette heure, des peintres et des poètes. Mais ce parti que le pouvoir a pris entre la science et l'art vous dicte votre devoir.

« Il est de cacher vos divisions et de rester du moins dans la vénération de vos Maîtres, afin de maintenir votre rang dans cette société trompée, de la servir malgré elle, vous qui apportez la synthèse, non pas de la matière, mais de l'esprit, et qui n'en êtes pas moins les confidents de la nature, vous qui êtes la somme vivante des pensées et des sentiments de votre siècle, et les mandataires de la tradition immémoriale, vous qui êtes, selon la forte parole d'Eugène Carrière, des initiateurs et non pas des serviteurs.

« Ceci devait être dit devant cette tombe d'où vous entendez distinctement retentir le conseil de la résistance aux interprétations négatives qui risquent d'éterniser la division des hommes ».

Gli intellettuali e i contadini russi.

Nelle condizioni attuali della Russia riesce di grande interesse la questione agraria. Ma per intenderla debitamente è necessario farsi una idea dello stato morale e intellettuale del contadino russo e delle circostanze che hanno influito su di lui. Il signor Olenin ha illustrato questo problema sulle pagine del *Russkoe Bogatstvo*, chiarendo altresì l'azione che gli intellettuali delle campagne hanno esercitato sulle masse dei contadini.

La preparazione del popolo alla lotta contro il Governo è uno dei doveri più difficili degli intellettuali e l'adempimento ne è possibile soltanto in quei casi, quando, fra l'uomo oscuro e colui che ne vuol esser maestro e guida, vi è una corrente di simpatia reciproca. L'animo del contadino è come un abisso: la diffidenza ne giace al fondo e prima ch'essa si tramuti in fiducia è necessaria lunga convivenza e minuzioso studio. Per questa ragione i propagandisti forestieri riuscirono male accetti ai contadini in sul principio del movimento politico odierno. Nella foga delle loro orazioni, costoro troppo spesso toccarono questioni che il popolo non capiva o intendeva diversamente dai rivoluzionari, e per tal modo, anzichè acquistarne la fiducia, ne eccitarono la diffidenza. Maggior influenza fu esercitata sui campagnuoli dai loro compaesani istruiti. L'uomo che mezzo secolo fa era ancor servo della gleba ha bisogno di una guida che gli sappia chiarire le idee disparate che gli cozzano nella mente e insegnare

il modo per conseguire quegli ideali ch'egli fermamente e risolutamente ha giurato di raggiungere. « Terra e libertà! Terra e esenzione dalle imposte più gravose! Terra e abolizione degli atti arbitrari dell'amministrazione locale! » Questi sono i gridi ripetuti da tanti milioni di contadini, da un capo all'altro del vasto impero.

Per conseguire questi ideali essi non vedono che un mezzo: la formazione di un governo rappresentativo con a capo lo Zar. Le idee socialistiche e repubblicane attecchiscono pochissimo nelle campagne e le discussioni politiche non sono gustate. Da ciò risulta che l'opera degli intellettuali si è dovuta limitare finora nelle campagne quasi esclusivamente al campo pedagogico. Nelle scuole, nelle biblioteche e nelle sale da tè, organizzate da privati, accorrono uomini, donne e fanciulli senza numero, desiderosi d'istruirsi.

La guerra russo-giapponese ha aumentato di molto l'interesse dei contadini per la stampa periodica e chi osservasse i libri e i giornali letti in quel tempo nelle campagne e li confrontasse con quelli che ora vengono preferiti, noterebbe una gravissima mutazione nella scelta e nell'indirizzo. La stampa clandestina, contrariamente a ciò che si crede, opera pochissimo effetto nei villaggi, giacchè non è abilmente diretta. Gli opuscoli sovversivi sono quasi sempre alquanto oscuri, perchè contengono allusioni e allegorie che richiedono, per esser capite, una certa qual cultura generale e preparazione politica.

Per finire, riporto l'opinione dei contadini dell'Ukrania intorno alla questione dei diritti politici da conferirsi alle donne. Quando la discussione ne fu proposta ad un'assemblea di contadini, essi la risolvettero ad unanimità in senso affermativo, giacchè, come disse un oratore: « la donna è pari all'uomo, perchè lavora come lui ».

Non sono degne di ammirazione queste parole nella bocca di uomini oscuri, che lottano per conseguire la libertà e che pongono accanto ai propri diritti, quelli delle loro madri, delle mogli e delle figlie?

La Sicilia e la rivoluzione.

Una bella pubblicazione del dottor Vincenzo Finocchiaro su la rivoluzione siciliana del 1848-49 (Catania, Battiato, 1906) pare fatta a posta per dimostrare che la Sicilia, ai principii del secolo XIX, non avesse ancora sentito, e nemmeno presentito, il movimento rivoluzionario italiano. I martiri napoletani del 1799, lo stesso grande fatto di Vigliena, pare che in Sicilia non avessero fatto impressione o dato movimento al pensiero politico de' siciliani. Quando poi la Sicilia fu in grado di vedere e d'intendere cotesto movimento (dopo il 1820 e prima del 1848) allora l'indignazione contro il Borbone fu veramente grande, più di quanto allora sarebbe stato facile indovinare, o supporre. Il ritardo è vinto dall'intensità e dalla energia universale. Verso la rivoluzione si procede correndo, per guadagnare il tempo perduto.

Non discutiamo la tesi dell'egregio dott. Finocchiaro, che, del resto, ci pare fondata e giusta. Da un pezzo noi crediamo, dopo avere osservato e notato il pensiero politico degli scrittori di Sicilia, che, in tutta l'Isola, appunto per questo dimostrato attaccamento alle forme antiche di governo, fu possibile, dopo la rivoluzione francese, a un re Borbone il possesso del territorio; e fu anche possibile di quel governo la protezione degl'inglesi. Ma è a notare che forse in conseguenza di cotesta tutela e protezione fosse partita dalla Sicilia la più aspra guerra contro il Borbone nel 1848. La rivoluzione comincia, come in altre parti del Regno era desiderio che finisse, con la proclamazione della decadenza dei Borboni, decretata dal Parlamento siciliano nel mese di aprile 1848; e procede sempre acquistando forza ed energia con lo stesso intento, sino all'accoglienza entusiastica dei Garibaldini nel 1860. Ma, oltre delle questioni d'indole generale, questa pubblicazione è notevole e giunge gradita anche per le considerazioni particolari che vi sono intorno a cotesta tesi ed al modo migliore col quale si può essa studiare e risolvere. Certo, dopo la lettura di questo

libro, io sono stato indotto a considerazioni di politica letteraria, che ora non è il caso di esporre e nemmeno di accennare. Giacchè la rivoluzione italiana non è popolare, ma letteraria, predicata dagli scrittori, vaticinata da' poeti, il ritardo del movimento rivoluzionario nell' Isola è un fatto degno di studio e di esame.

In ogni modo il Finocchiaro dà a tutte coteste considerazioni buon contributo di osservazioni e di proposte. E devo anche qui notare che le sue conclusioni intorno al movimento rivoluzionario dell' Isola *dal punto di vista militare* sono veramente importanti. A tal fine questo libro è ornato di molti documenti, di piante topografiche e di estratti. E a un altro pregio credo sia il caso di accennare. Il Finocchiaro in questo suo lavoro non ha voluto molto credere a' libri ed alle pubblicazioni. Invece ha voluto vedere documenti e carte, facendo accurato esame critico di quelle carte, specialmente di Catania, che sinora sono state ignorate e delle quali è stato ora lui primo esploratore studioso. In conseguenza non poche sono le correzioni che egli propone alle cose già dette dagli autori che lo hanno preceduto, e quindi non poche sono anche le aggiunzioni, le modificazioni e le osservazioni. Anche per questo il presente scritto sulla rivoluzione siciliana del 1848 è fra' migliori ed è quindi a sperare che non rimanga senza esempi o, almeno, senza lettori. In ogni argomento la Sicilia offre materia nuova d' indagini e di esame.

Il cattolicismo in Francia e « La Quinzaine ».

Col numero del 16 marzo è morta *La Quinzaine*, la caratteristica rivista parigina diretta da Giorgio Fonsegrive: da undici anni egli l'aveva nettamente orientata verso tre scopi, che, premessa la devozione alla Chiesa cattolica, formarono i punti essenziali del suo programma: « lo sviluppo intellettuale, l'organizzazione della democrazia, l'avvento della giustizia sociale ».

La recente lotta fra Stato e Chiesa in Francia è venuta a togliere le basi finanziarie su cui poggiava la rivista: erano abbonati specialmente tra il basso clero, il quale ora versa in condizioni incerte: da una parte i conservatori fecero di tutto per farla scomparire, dall'altra i modernisti non ebbero bastante forza per sostenerla, attratti anche alcuni da altre nuove riviste speciali, forse più battagliere in uno o in altro campo.

Il Fonsegrive premette all'ultimo numero un epilogo ove sono brevemente riassunte le condizioni attuali del cattolicismo in Francia. « All'infuori di quello che è strettamente religioso - scrive il Fonsegrive - i cattolici non sono fra loro d'accordo in nulla, nè nel campo intellettuale, nè nel campo pratico. Persino nel modo d'intendere la loro religione vi sono profonde divergenze. Leggansi la *Croix* e il *Bulletin de la semaine*, gli *Annales de philosophie chrétienne* e la *Revue augustinienne*, la *Revue du Clergé français* e l'*Ami du Clergé*: vi si leggono scritti che partono da lati opposti dell' orizzonte intellettuale.

« C'è una crisi nel pensiero cattolico. Dopo le pubblicazioni di Maurizio Blondel su l'apologetica, la crisi è aperta e i due *petits livres* dell'abate Loisy l'hanno portata fino all'esasperazione. Questa crisi intellettuale è aggravata da una crisi d'ordine sociale. Costituzione politica, rivendicazioni democratiche, organizzazione sociale, ecco tante questioni che dividono profondamente i cattolici francesi.

« Fino al 1890 essi erano monarchici, antidemocratici, poco favorevoli all'elevazione economica delle classi operaie. Il movimento sociale inaugurato dai De Mun e De la Tour du Pin aveva abortito. Nello stesso tempo i cattolici cercavano nel medio evo la loro filosofia, e, pur tentando di conciliare alcune verità scientifiche colla fede, diffidavano della scienza. Già prima del '70 la scuola di Lacordaire, di Dupanloup e di Montalembert aveva tentato di spezzare in parte il blocco, ma la scuola liberale soccombeva. Però lo spirito liberale non moriva, anzi continuava il suo lavorio. Non è qui luogo di far la storia dei movimenti che hanno trasformato l'apologetica, la esegesi, la critica biblica, persino

tra i critici conservatori. « Basterebbe stampare su due colonne – dice il Fonsegrive – quanto il critico conservatore, padre Brücker, scriveva vent'anni fa e quanto ora scrive; quanto l'apologista P. Schwam scriveva subito dopo la *Lettre* del Blondel e quanto scrisse più tardi ».

« Infine un cattolico francese può essere repubblicano senza venire scomunicato; può chiamarsi democratico, sebbene con maggior difficoltà. Dal 1889 gli abati democratici (Garnier, poi Naudet, indi Gayraud, Lemire, Dabry) fecero breccia nell'antidemocraticismo e Leone XIII nel 1892 portò un colpo decisivo all'antirepubblicanismo ».

***

Anche la filosofia religiosa s'è rinnovata. M. Blondel e l'abate Laberthonnière sostengono che la religione essendo cosa di vita non può venir imposta dall'esterno a un'anima come colla forza determinante d'un meccanismo. Basta analizzare profondamente i bisogni profondi dell'anima per vedervi una corrispondenza segreta fra la verità religiosa e quello che v'ha di più vitale in noi. Dio, Cristo, la Chiesa sono più dei termini verso i quali tutto l'essere umano anela per liberarsi dalla propria miseria, che dei punti di partenza che condizionino la religione dell'umanità. E perchè il metodo s'appoggia su l'essenza dell'anima umana fu chiamato metodo d'immanenza. L'*Indice* ha condannato i lavori del Laberthonnière: non ne ha condannato il metodo.

Ma i conservatori sono irremovibili nell'intransigenza: essi « professano non soltanto dei dogmi religiosi, ma dei dogmi politici, economici, sociali, perfino letterari ». In una rivista famosa un intransigente « s'indignava perchè il Fogazzaro vuole che l'anima entri in rapporto diretto con Dio: e il fondo del suo pensiero pareva fosse che il fedele non deve comunicare con Dio che coll'intermediario, il prete ». « Quando uomini di nobile carattere e di grande spirito come Fogazzaro affermano, per esempio, che non consentiranno mai a separarsi dalla Chiesa, e a quest'affermazione dei giornalisti che non hanno prodotto alcuna opera di valore rispondono ch'egli vuol rimanere nella Chiesa per meglio avvelenarla, l'uomo di buona fede non può che indignarsi. Se i cattolici impiegassero, per comprendersi gli uni gli altri, una minima parte dello sforzo che impiegano a denigrarsi a vicenda, a ottenere delle condanne, si sarebbe già arrivati a schiarire delle prevenzioni e degli equivoci che turbano il cattolicismo ».

La filosofia di F. Le Dantec.

« In una notte stellata, lo scienziato che stacca gli occhi dal microscopio vede in un istante la natura sotto i più diversi aspetti, nelle scale più differenti. Egli osservava i bacilli della tubercolosi, inglobati in una cellula gigante e, fuori, per la finestra del laboratorio scorge un angolo della via lattea! E fra quest'infinitamente grande e quell'infinitamente piccolo, quante dimensioni intermedie, separate nondimeno le une dalle altre con intervalli formidabili! Prima, da presso, le sue mani, e sulla tavola di lavoro gli oggetti che sono al suo uso, alla sua scala d'uomo. Poi levando la testa, ammira un paesaggio terrestre debolmente rischiarato dagli astri, accanto al qual paesaggio, se l'orizzonte è vasto, è egli stesso tanto piccolo quanto un microbo rispetto all'uomo. Lassù la luna, sull'orlo della montagna, pare una palla lanciata da un fanciullo; eppure quante montagne ammassate le une sulle altre ci vorrebbero per eguagliare il suo volume! E nel cielo le costellazioni, di cui ogni punto luminoso ci fa riconoscere un mondo che conterrebbe milioni di lune, e infine la via lattea, formata di miliardi di mondi.

« L'uomo vede tutto ciò con occhio indifferente e incapace d'apprezzare; ma egli può ancora estendere il campo delle dimensioni verificabili. Il microscopio impiegato in un altro modo, in luce diffratta, gli mostra, in un colloide diluito, dei punti luminosi che rappresentano particelle materiali animate d'un movimento incessante e che ricordano, fin nel movimento, le stelle che il telescopio distingue nella via lattea. Una goccia

d'una soluzione di sapone somiglia alla colossale nebulosa.

« Là s'arresta il potere dell'occhio umano, ma non l'investigazione dell'uomo. Egli ha saputo dimostrare in un modo irrefutabile che queste particelle visibili di colloide sono ancora infinitamente più grandi che le molecole: e gli atomi stessi somigliano a un sistema solare in cui attorno a un nucleo centrale gravitano dei corpuscoli elettrizzati d'una massa duemila volte più piccola.

« Ecco i limiti del mondo conosciuto: l'elettrone nell'infinitamente piccolo, la via lattea nell'infinitamente grande. Ma nessuno ha il diritto d'affermare che, all'infuori dei limiti delle nostre ricerche, non vi sia un mondo più grande, di cui la nostra via lattea non è che un elettrone, e dei mondi più piccoli di cui i nostri elettroni sono una via lattea! *Grande* e *piccolo* noi diciamo in rapporto a noi: l'uomo forma per noi il centro e la misura del mondo. E dobbiamo diffidare di noi e del nostro linguaggio che ci racconta colle stesse parole la storia degli atomi e quella degli astri, che può mescolare in una stessa frase elementi d'una sì diversa scala e che ci permette ancora al dì d'oggi di dire nel modo più disinvolto che « il sole si nasconde dietro una nuvola o tramonta nel mare! »

Questa pagina è nella prefazione di Félix Le Dantec alla sua *Introduction à la Pathologie générale* (Alcan); essa è una bella pagina piena di pensiero. Così non dobbiamo stupirci se vediamo, nel *Mercure de France*, M.-A. Leblond parlare della *Philosophie de M. Le Dantec*. E lo stesso valente biologo che è il Le Dantec ha pubblicato testè appunto un nuovo libro col curioso titolo: *Elémentes de Philosophie biologique*.

F. Le Dantec è uno scienziato che unisce il rigore del metodo alla passione. Nelle ricerche pazienti sugli esseri unicellulari porta uno spirito fervido, che non si accontenta del fatto, che critica le deduzioni accettate, che tenta sintesi nuove. I suoi scritti sono di una logica stringata, d'una grande chiarezza e talvolta persino attraenti per una severa arte.

Claudio Bernard disse che la vita non si definisce. Le Dantec stima che si può definire: egli fa una distinzione fra *vita elementare*, l'attività degli esseri composti d'una cellula sola o plastidi, e *vita*, l'attività degli esseri pluricellulari, composti di plastidi associati e coordinati.

Studiando la struttura dei protozoi, il loro movimento e il loro accrescimento, si riconosce che fra i fenomeni osservabili in un plastide vivente, non ve n'ha alcuno che non si colleghi alla fisica e alla chimica dei corpi bruti. Gli esperimenti di merotomia poi insegnano che è la costituzione chimica del protoplasma che caratterizza la specie d'un plastide e gli dà la sua forma specifica. La vita elementare, secondo Le Dantec, è un fenomeno chimico.

E la morte elementare? Essa è la distruzione chimica d'un plastide. Claude Bernard aveva scritto: « È impossibile separare queste due idee, vita e morte; quel ch'è vivo morrà; quel ch'è morto ha vissuto ». Le Dantec dichiara che ciò non è vero per i plastidi: la morte non è una conseguenza della vita elementare, *al contrario*, la vita elementare è la sola attività chimica che non determina la morte, che non possa determinarla, poichè essa è accompagnata unicamente da sintesi, da creazione organica.

Quanto alla vita degli esseri pluricellulari, Le Dantec formula una legge dell'*assimilazione funzionale*. Con Claudio Bernard si diceva che per ogni attività vi ha spesa; quando il muscolo si contrae, la sostanza del muscolo si disorganizza, si distrugge, si consuma; gli organi si distruggono ad ogni momento nel loro stesso lavoro. Ebbene, ciò è contrario all'osservazione esatta: un muscolo al riposo s'atrofizza, degenera; solo funzionando si nutrisce; non si consuma, come una macchina di metallo. In riposo esso non si nutre. È questa un'idea nuova e riconosciuta a lode di Le Dantec, « che i fenomeni veramente vitali accompagnano la sintesi delle sostanze plastiche, come la produzione di calore e di luce accompagna certe sintesi chimiche ».

Le Dantec spiega Lamark e Darwin in modo da conciliarli. Lamark professava che l'uso d'un organo lo sviluppa; le variazioni acquisite, comuni

ai due sessi, sono ereditarie. Per Lamark l'adattamento dell'animale alle condizioni dell'ambiente risulta da uno sforzo diretto dell'animale; per Darwin è la selezione naturale, risultante dalla lotta per l'esistenza, che ha la primaria importanza nelle variazioni delle specie.

Vediamo la conciliazione di Le Dantec. I plastidi s'accrescono per assimilazione in un ambiente favorevole, si distruggono in uno sfavorevole. Questa distruzione può arrestarsi se l'ambiente cessa d'essere sfavorevole, e i plastidi rimasti sono differenti dai primi e si moltiplicano conservando questa differenziazione; la quale talvolta è solo quantitativa, talvolta qualitativa, e dà luogo a specie nuove.

Collochiamo due specie di plastidi in un mezzo favorevole all'una e sfavorevole all'altra: questa si distrugge, mentre l'altra, più adatta, sopravvive. Gli individui di questa specie si moltiplicano e così esauriscono l'ambiente, che diventa improprio alla loro vita. Secondo i punti dove si trovano, l'uno o l'altro di questi plastidi deperisce, muore, rendendo all'ambiente dei prodotti che permettono agli altri di prolungare la propria vita: è la concorrenza vitale. Così la vittoria del più atto per la legge della lotta è verificata, ma *a posteriori*. Come conseguenza la legge di Darwin è vera.

Gli esseri poliplastidari sono formati di plastidi collegati strettamente e chiusi in un ambiente « interiore ». Questo ambiente viene di continuo modificato dall'attività chimica degli organi. Se gli elementi di un organo sono durante il suo funzionamento in processo di distruzione, l'organo finisce collo sparire; se sono in accrescimento, allora l'impiego rinforza l'organo.

Le teorie di Félix Le Dantec esposte nella sua *Théorie nouvelle de la vie*, nel suo *Traité de Biologie* e in altri numerosi lavori, fra i quali alcuni di propaganda scientifica, come L'*Athéisme*, *Le Conflit*, sono ben riassunte nei suoi recenti *Eléments de philosophie biologique* (Alcan).

In libreria.

La libreria Zanichelli ha dato fuori i volumi XIV e XVII delle *Opere di Carducci*. Il primo contiene gli studi su Giuseppe Parini e il magistrale studio intitolato *Primi crepuscoli della lirica moderna in Italia*, già gustato dai nostri lettori sulla *Nuova Antologia*. Il secondo contiene le *Odi barbare* e *Rime e ritmi*, con un appendice e due facsimili. Un elegante piccolo elzevir riproduce *Satana e polemiche sataniche*. La stessa libreria prepara l'Epistolario di Giosue Carducci, di cui pubblicherà presto un primo volume.

L'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo ha arricchito le sue collezioni d'un volume, ch'era molto atteso, su la *Galleria Carrara* di Bergamo: esso è dovuto a Gustavo Frizzoni. Così la valente ditta ha donato alla sua città un'opera che onora entrambe. Un *Sandro Botticelli* di A. J. Rusconi s'aggiunge alla serie degli artisti.

Il nostro illustre collaboratore Angelo Mosso ha dato in luce coi tipi dei Treves, in una bella edizione illustrata splendidamente, il racconto dei suoi recenti viaggi: *Escursioni sul Mediterraneo*. Lo stesso editore pubblica *Diciotto mesi al Congo*, di Luigi Ormani, bella edizione illustrata.

Sul medesimo soggetto due tenenti, Arnaldo Cipolla e Vittorio Liprandi, hanno dato fuori un elegante volume illustrato: *Dal Congo* (Bracciforti ed., Milano).

Una pubblicazione di grande interesse è *Galileo e l'Inquisizione*, documenti inediti raccolti da Antonio Favaro, decorosa edizione della Casa Barbèra.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Sono venuti alla luce i primi quattro fogli della carta d'Italia al 250.000, edita a cura del Touring Club italiano e stampata nell'Istituto geografico De Agostini e C. di Roma. Questo poderoso lavoro, che sarà compiuto in cinque anni, è un mirabile esempio di iniziativa degno della universale simpatia. La carta d'Italia, eseguita con criteri di originalità e di massima precisione, contribuirà molto anche alla diffusione della cultura. Il Congresso geografico di Venezia, che si adunerà nel prossimo maggio, si occuperà fra l'altro anche di questo lavoro, che fu chiamato a ragione il maggior avvenimento cartografico dell'anno in corso.

— Il sesto Congresso geografico italiano avrà luogo a Venezia dal 26 al 31 maggio 1907 e ne sarà sede il palazzo dell'Ateneo Veneto. Il ministro dell'istruzione pubblica ed il ministro di agricoltura, industria e commercio hanno concesso agli insegnanti di geografia e di scienze affini nelle scuole medie di ogni grado di intervenire al Congresso. È presidente del Congresso il senatore Treves e ne sono segretari i professori De Toni, Lanzoni e Rambaldi.

— Nel ridotto del teatro Argentina di Roma, Arturo Foà ha tenuto una conferenza su Ugo Foscolo, e Fausto Salvatori una lettura di sue liriche.

— Sta per chiudersi in Roma il concorso per il monumento ad Anita Garibaldi, che deve essere inaugurato il 30 aprile 1908 nella passeggiata di villa Corsini al Gianicolo. I bozzetti devono essere presentati al Comitato non oltre il 15 maggio 1907.

— Al teatro Argentina di Roma ha avuto buon successo *Il Passato*, commedia di Ugo Falena.

— Si è costituita testè in Genova la Federazione italiana delle « Giovinette Ruskiniane », la quale ha per scopo di promuovere tra la gioventù femminile un risveglio delle più nobili energie verso la concezione della vita che John Ruskin ha tracciato in *Sesamo e Gigli*. Questa Federazione promuoverà conferenze, convegni intellettuali, opere benefiche ed istituirà Comitati regionali, pubblicando anche una Rivista delle giovinette Ruskiniane.

— Presso la Casa editrice dell'*Arte* di Adolfo Venturi uscirà prossimamente una monografia su Sebastiano del Piombo di Pietro d'Achiardi.

— Ecco l'elenco delle Conferenze che si terranno a Firenze su *L'Arte e gli Ordini monastici: L'arte benedettina*, di Marcel Reymond; *L'arte francescana*, di Adolfo Venturi; *L'arte domenicana del Trecento*, di Alessandro Chiappelli; *Beato Angelico*, di Domenico Tumiati; *I miniatori e Lorenzo Monaco*, di Guido Biagi; *L'arti carmelitana e Fra Filippo*, di Iginio Supino; *Savonarola e l'Arte*, di Guido Mazzoni; *I Gesuiti ed il Barocco*, di Diego Angeli

— È imminente la pubblicazione d'un volume di versi: *La fonte ignota*, di Giovanni Chiggiato. Editore l'Istituto veneto di arti grafiche.

— La Giuria dell'Esposizione di Venezia, composta da Ludwig Dettmann, Domenico Trentacoste, Traiano Chitarin, Frank Brangwyn, e Leonardo Bistolfi, ha compiuta l'accettazione delle opere per la settima Esposizione internazionale d'arte della città di Venezia. Si presentarono al giudizio 595 artisti, con 860 opere, delle quali 645 pitture, 109 sculture, 106 incisioni o disegni. Furono ammessi 148 artisti con 212 opere, delle quali 118 pitture, 52 sculture e 42 fra disegni e cornici d'acqueforti. La percentuale delle opere ammesse è di poco più del 24 per cento.

— Ricorrendo quest'anno il IV Centenario della nascita del celebre architetto Giacomo Vignola, Vignola, sua patria si prepara ad onorare degnamente il suo antico figlio. Si farà una esposizione di disegni e di studi dell'architetto, una pubblicazione d'occasione, un congresso artistico, ecc.

— La collezione del barone Geymüller, tanto importante per i disegni di antichi architetti, sarà tra breve acquistata dal gabinetto di disegni della Galleria degli Uffizi.

— La Galleria nazionale d'arte antica in Roma si è arricchita di due piccoli quadri di Salvator Rosa.

— L'ultimo numero dell'*Arte* di Adolfo Venturi contiene articoli di Gustavo Frizzoni, Giacomo de Nicoli, Lisetta Ciaccio, Laura Filippini, G. Pacchioni, ecc.

— Per iniziativa dell'*Associazione per la donna* si è tenuto a Roma, nella sala del *Circolo giuridico*, un ciclo di conferenze sui più gravi e urgenti problemi femminili Il ciclo fu inaugurato da Antonio Guarnieri-Ventimiglia con una conferenza su *La Famiglia contemporanea* e ad esso fecero seguito il professore Marghieri di Napoli, l'avvocato Positano, i professori Salvioli e Di San Lazzaro

— Fra alcuni recenti *Numeri unici* notiamo quello a beneficio degli orfani dei pescatori raccolti nella nave-scuola *Scilla*, a Venezia, con scritti di Luzzatti, Ardigò, Giacinta Pezzana. Ada Negri, Alberto Musatti, ecc.; e quello a beneficio dell' Istituto « Infanzia abbandonata » a Padova, che reca i nomi di Antonio Fogazzaro Paolo Mantegazza, Giovanni Cena, F L. Pullè, D. Levi Morenos, Ersilia Majno, Sibilla Aleramo, M. Pezzè-Pascolato, Alessandrina Ravizza, e altri.

Rime edite e inedite di PAOL FRANCESCO CARLI, con introduzione di TORELLO FANCIULLACCI. Venezia, Tip. Emiliana, 1907 L. 2 — Il Fanciullacci, che aveva già dato, in un precedente opuscolo, alcune esatte notizie biografiche sul Carli, offre una raccolta di sonetti ed altri bizzarri componimenti, compresa la *Svinatura* (ditirambo arguto e giocondo), dai quali l'arte fine ed originalissima del monsummanese emerge in modo meraviglioso. Il Fanciullacci nella accurata prefazione si indugia su questioni, di cui si occupò altra volta, ma ora con maggior sicurezza e convincimento; ci par ch'egli abbia pienamente ragione di concludere che l'*Accademia dello Scherno* non fu che nella fantasia del Carli e che gli autori della voluminosa raccolta di poesie composte contro Gio. Paolo Lucardesi (soprannominato Bietolone) dovettero essere due: « il Tocci, di cui non rimangono che le rime sfuggite al fuoco espiatorio ed il Carli a cui si deve attribuire tutto il resto ». Anzi del Tocci stesso il F. pubblica il *Maggio di Bietolone*, che fa degna compagnia alle altre della presente edizione. Notevole è la *Dianora*, che è un epicedio saffico con rimalmezzo; in questo il riso, anche se sguaiato e irriverente, è consacrato dalla erudizione, mercè la quale il componimento assume un'intonazione di veramente classica serietà.

La vita di Erberto Spencer ed « I primi principii », di SALVATORE SACERDOTE. Torino, Lattes, 1907. L. 2.50. Questo libro, elegantemente stampato e adorno di una fotografia dello Spencer, è diviso in due parti: nella prima l'autore vi fa con notevole diligenza la storia della vita del filosofo e la storia del suo pensiero; nella seconda parte egli riassume e commenta con spirito sistematico e molta chiarezza di esposizione le idee raccolte nei *Primi principî*, opera fondamentale da cui derivarono poi tutte le altre; l'intiero volume si legge con interesse e profitto.

Le macchine frigorifiche all'Esposizione di Milano del 1906. Relazione dell'ing. E. MANCINI. Roma, Bertero, 1907. — Il Mancini fu incaricato dal ministro di agricoltura di ricercare e di esaminare quanto nell'Esposizione di Milano aveva relazione coll'industria frigorifica. Nè erano poche le macchine, di cui ora il Mancini descrive la potenzialità e i vantaggi, e che lavoravano silenziose, ma attive, nel recinto dell'Esposizione o nella Galleria del lavoro, o nell'Acquario, o nella mostra della Marina e delle Ferrovie. Chiunque si occupa di tale industria e comprende di quanta utilità esse sono all'agricoltura e all'igiene, potrà interessarsi di questo opuscolo, il quale parla delle macchine della fabbrica torinese di frigorifici, della fonderia del Pignone di Firenze, della fonderia Barbieri di Bologna, della casa West di Londra, delle officine Semmering di Vienna, della casa Douane di Parigi, e presenta i vari tipi, dai piccoli ad uso domestico, ai grandi produttori d'ingenti quantità di ghiaccio, e adatti a raffreddare grandi magazzini.

FRANCIA.

Il Museo del Louvre riceve una delle più interessanti raccolte artistiche. La signora Van Blarenberghe, testè defunta, gli ha lasciato tutte le tempere di Luigi Nicola e di Enrico Giuseppe Van Blarenberghe, la celebre collezione delle tabacchiere, *L'Alt dei dragoni*, le due *Vedute di Brest* ed in generale tutti i Van Blarenberghe, che essa possedeva.

— Il Teatro all'aria aperta verrà presto inaugurato anche ad Algeri, in mezzo ad un bosco di eucaliptus che costeggia il mare. Si chiamerà Teatro del Sole e verrà inaugurato il 5 maggio prossimo con l'*Electre* di Alfredo Poizat, cui farà seguito *Iphigénie* di Moréas. Il 15 maggio verrà inaugurato con un acconcio spettacolo anche il Teatro romano di Tingad, la Pompei africana.

— Anatole France sta dando gli ultimi tocchi al suo *Jeanne d'Arc*. L'opera consterà di due volumi di grande formato.

— Si è aperta a Parigi la 23ª esposizione della *Société des Artistes indépendants*. Il numero delle opere inviate è grandissimo.

— L'Accademia francese ha festeggiato il 25° anniversario dell'elezione di Sully Prudhomme. Gli ammiratori del maestro gli hanno offerto una medaglia di Chaplain.

— Nel prossimo mese si aprirà a Bagatelle una esposizione consacrata ai ritratti di donne sotto la terza Repubblica. È la Società nazionale delle belle arti che ha avuto questa felice idea. Essa conta, se questo primo tentativo ha del successo, di far vedere nell'anno prossimo i ritratti di fanciulli ed in seguito i ritratti di uomini.

— Ventotto anni dopo la sua morte, il barone Taylor, che fu il benefattore degli artisti ed uno dei fondatori della Società dei letterati, avrà il suo monumento. Sarà un busto in bronzo sopra un piedestallo di marmo bianco, che formerà un banco circolare. Per un'attenzione delicata in favore di questo grande amante del teatro, il monumento sarà collocato sul terrapieno dell'Ambigu, in pieno Boulevard.

— All'Opéra, il dramma lirico di Le Borne *La Catalane* è pronto per la rappresentazione. All'Opéra-Comique, *Circé*, di M. Hillemacher, sarà senza dubbio la prossima novità. Questi tre atti avranno tre belle decorazioni: davanti al palazzo di Circe, nel palazzo ed una spianata poetica e deserta.

— Tra le recenti pubblicazioni di letteratura notiamo: *Les Littératures provinciales* di Charles Brun Paris, Bloud, (L. 1); *La Chanson lyonnaise*, di G. Droux, Lyon, Rey (L. 1.25); *La Carrière*, di Maurice Barrès, académicien, Paris, Sansot (L. 1); *Aix-en-Provence*, di J. Charles Roux, Paris, Bloud (L. 1).

— Notiamo tra gli ultimi volumi di storia usciti in Francia: *Napoléon et sa famille*, di F. Masson, t. VIII et IX, Paris, Ollendorff (L. 15); *La Conférence d'Algésiras*, di André Tardieu, Paris, Alcan (L 10); *Le Vingtième siècle politique - Année 1906*. Paris, Fasquelle (L. 3.50).

— Ecco un elenco degli ultimi volumi di filosofia usciti in Francia: *Philosophie sociale et religion d'Auguste Comte*, trad. de l'anglais, avec préf. de Boutroux, Paris, Giard et Brière (L 4); *La Philosophie socialiste et sa révision critique*, Paris, Giard et Brière (L. 1.50); *Religion et Evolution philosophique* Paris, Schlecher (L. 1.50); *L'ordre naturel et dieu*, di Alfred Tanguy, Paris, Bloud (L. 1.50).

— Gli editori Cumin e Masson hanno acquistato la proprietà delle *Fêtes galantes* di Paul Verlaine nella celebre edizione della casa Héressey d'Evreux, illustrata da A. Gérardin. Sono rimasti di questa edizione dieci esemplari di gran lusso, stampati intieramente su raso di Lione, del valore di mille franchi ciascheduno, e dieci esemplari su carta delle manifatture del Giappone, del prezzo di 350 franchi ciascheduno.

Recenti pubblicazioni:

Essai critique et théorique sur l'Association en psychologie, par le Dr. PAUL SOLLIER. — Paris, Alcan (L. 3.50).

Etudes politiques, par EMILE BOUTMY. — Paris, Armand Colin (L. 3.50).

La Lutte, roman par LÉON DAUDET. — Paris, Fasquelle (L. 3 50).

L'Intelligence des fleurs, par MAURICE MAETERLINK — Paris, Fasquelle (L. 3.50).

Essai sur la colonisation, par CARL SIGER. — Paris, « Mercure de France » (L. 3.50).

Science et spiritualisme, par le Dr. CH. FIESSINGER. Paris, PERRIN. — Occorrerebbe rovesciare i due titoli, perchè l'*a priori* qui è lo spiritualismo, e la scienza vi è ammessa soltanto in quanto non contraddica troppo apertamente ad esso. Dopo aver dimostrato che la scienza non prova nulla quanto alle basi della conoscenza, si vorrebbe che ci affidassimo cogli occhi chiusi a che cosa? Alla fede? No, perchè a tutte le religioni essa è comune e anche ad una religione desunta da tutte e spogliata d'ogni rito. « Si accetta l'ipotesi dell'etere, perchè si respinge l'ipotesi dell'anima? » Questa domanda, strana per un filosofo, è ingenua anche per un medico qual si professa l'autore. Poichè egli vuol trarci dall ipotesi dell'anima alla credenza cieca ai dogmi del cattolicismo. « Il ne faut jamais assurer qu'une notion est fausse parce qu'elle ne cadre pas avec les idées dont nous avons étés nourris ». Questo si può ritorcere contro lo stesso autore, è un'arma a due tagli, come tutte quelle ch'egli impiega per diminuire il valore della scienza. Aggiungiamo che questo medico fa l'apologia anche del celibato dei preti, della confessione, di tutto quello che ora molti scienziati cattolici e abati dimostrano imposto piuttosto tardivamente dai Concilii ai cattolici. Insomma, ben poco di profittevole possono trovare i lettori in questo volume.

Impressions de Voyage, par le Baron C. DE PLATEN. Rome, VOGHERA, 1907. — Questo volume contiene le impressioni che il barone De Platen ha raccolto nei suoi viaggi attraverso le Indie, il Siam e varii paesi d'Europa. Il lavoro è notevole per la varietà del contenuto e l'eleganza dello stile: pregevoli incisioni adornano il testo.

Le roman de la Rivière, par CHARLES GENIAUX, Paris, BIBLIOTHÈQUE CHARPENTIER, 1907. — Qualche mese fa demmo ampia notizia del forte ed originale romanzo *L'homme de peine*, di Ch. Geniaux. Il nuovo libro che ora riceviamo del giovane scrittore francese è lavoro del tutto diverso dal precedente, pur conservando lo stesso vigore di rappresentazione, lo stesso accento personale, la stessa visione simbolica della vita. Occorreva una grande abilità per far accettare l'argomento, lo studio di una perversione sessuale in contrasto colla sana fioritura degli istinti sotto il cielo sfolgorante della Riviera. E se anche in certi momenti sembra di non poter sopportar oltre la lettura, questa avvince e procede, ed il severo intento dell'artista non si adombra mai: alle scene tremende si alternano le delicate, in uno stile ricco, poetico.

La défection de la Prusse (décembre 1812-mars '813), par le vicomte JEAN D'USSEL. Paris, PLON, 1907. — La Prussia, vinta ma non doma, con Jena, seguì la politica napoleonica fin dopo la Beresina, mentre si andavano in essa ed in tutta la Germania maturando i germi della futura resurrezione, mediante il formarsi ed il crescere del sentimento di nazionalità. Dopo la Beresina la defezione dell'York precipitò gli eventi, consolidandosi, col distacco della Prussia, dalla forzata alleanza, la coalizione, destinata a travolgere nel 1814 la fortuna meravigliosa di Napoleone Il libro del d'U. espone con mano sicura la storia delle relazioni tra Francia e Prussia dal dicembre 1812 al marzo 1813, quando era ministro di Francia, non sempre residente a Berlino, il piemontese San Marzano.

Les origines de la légende napoléonienne - L'œuvre historique de Napoléon à Sainte-Hélène, par PHILIPPE GONNARD. Paris, CALMANN-LÉVY, 1907.— In quali condizioni fu composta l'opera storica di Napoleone a Sant' Elena? Come e perchè fu scritta? Ecco in due parole il significato del libro del Gonnard, che si propone di ricercare nell'opera storica di Napoleone l'origine prima della leggenda, che dal '21 al '51 da poeti, storici, giornalisti, consci od inconsci strumenti della restaurazio e napoleonica, fu ampiamente svolta. Le parti essenziali della leggenda si trovano nelle opere di Napoleone, come dimostra il G. in una serie di capitoli in cui studia partitamente i seguenti punti: Napoleone ed i principî dell'89; Napoleone ed il principio delle nazionalità; Napoleone amante della pace, costretto a combattere colla coalizione europea; la famiglia e la dinastia napoleonica. Il risultato di tale studio è di destare profonda ammirazione per il genio di Napoleone, che appare a Sant'Elena non punto oscurato dalla sventura, ma potente sempre e, nonostante la piccineria dei suoi custodi e degli stessi suoi compagni d'esilio, capace di preparare al figlio, con sagace pazienza, la via al trono. Soltanto la storia ha talvolta strane ed ironiche vicende: non il re di Roma, piegato « come pallido giacinto », ma il « fosco figlio d'Ortensia » doveva raccogliere il frutto dell'opera tessuta dal grande a Sant'Elena.

INGHILTERRA E STATI UNITI

È morto, ottantaduenne, a Londra Sir Augusto Manns, uno dei più reputati direttori d'orchestra inglesi. Dal 1854 aveva assunto la direzione dell'orchestra del Palazzo di cristallo, e da lungo tempo dirigeva i concerti invernali di Glasgow. Nelle feste del suo cinquantenario era stato nominato dottore in musica dall'Università d'Oxford e fatto nobile dal Re.

— Tra gli ultimi volumi di teologia e filosofia usciti recentemente in Inghilterra notiamo: *The Religion of Ancient Rome*, di Cyril Bailey (London, Constable, 1 s. net); *The Study of Nature and the Vision of God* (London, Briggs); *The Profit of Love - Studies in Altruism*, by Mc Ginley, A. A. (London, Longmans 5 s. net); *The Bible in Europa*, by Joseph Mc Cabe (London, Watts, 2 s. 6 d. net),

— Ecco qualcuno dégli ultimi volumi di letteratura usciti recentemente in Inghilterra: *The Romantic Revolt*, by Charles Edwyn Vaughan (London, Blackwood, 5 s. net); *The Foreign Debt of English Literature*, by T. G. Tucher (London, Bell, 6 s. net); *The Way to Happiness*, by Thomas Slicer (London, Macmillan, 5 s. net).

— Tra gli ultimi volumi di versi usciti recentemente in Inghilterra notiamo: *Some Verses and an Introduction*, by Hhayyam Omar (London, Phillipson and Golder); *Stray Sonnets*, by Lilian Street (London, Elkin Mathews, 1 s. net); *My Garden and Other Poems*, by John Gregory (London, Arrowsmith, 3 s. 6 d. net); *Noctis Susurri Sighs of the Night*, by Alfred De Kantzow (London, Sherratt and Hughes, 5 s. net).

— Presso l'editore Putnam di Londra è uscito il volume: *Romance of the Italian Villas*, by Elizabeth W. Champney. Il volume è ornato di nove fotoincisioni e di 44 altre illustrazioni. Il prezzo del volume è di 15 scellini netti.

— La *Literary Theatre Society* di Londra ha dato al Terry's Theatre una versione in prosa di B. I. Ryan dei *Persiani* di Eschilo, con discreto successo.

— L'ultimo numero della *The Empire Review* contiene, tra l'altro, i seguenti articoli: *The Hague Conference*, di Edward Dicey; *Secondary Education in England*, di Margaret F. A. Husband; *The Native Problem in Natal*, di Maurice Evans.

Recenti pubblicazioni:

Russia and Reform, by BERNARD PARES. — London, Constable. (6 d. net).

Dramatic Opinions and Essays, by BERNARD SHAW. — London, Constable. (10 s. 6 d. net).

Emma Lady Hamilton. A biography by WALTER SICHEL — London, Constable. (7 s. 6 d. net).

The Labour Movement in Australasia, by VICTOR CLARK. — London, Constable. (8 vo. 6 s. net).

H. Fielding, by AUSTIN DOBSON. — London, Macmillan. (1 s. 6 d.).

Spinoza, by J. Allanson Picton. — London, Constable (8 vo. 5 s. net).

Doctor Pons. Novel by PAUL GWYNNE. — London, Constable.

Indian Pictures and Problems, by JAN MALCOLM. (10 s. 6 d. net).

AUSTRIA E GERMANIA.

La censura teatrale berlinese ha impedito la rappresentazione della *Mandragola*, che intendevasi dare con grande apparato in un teatro della Capitale. Pure è stata proibita una commedia del Bonn, irriverente, su Luigi di Baviera e il Wagner.

— Anche le opere del Freiligratz escono ora in una nuova edizione completa, curata dalla Schröder, presso la casa Hesse di Lipsia. Sono dieci volumi con tre ritratti, due incisioni e un autografo.

— Un volume che riassume le condizioni politiche dell'Italia e dell'Austria per il primato sull'Adriatico viene ora presentato al pubblico dal barone v. Chlumecky. Il titolo è *Oesterreich-Ungarn und Italien - Das westbalkanische Problem*, ecc. Editore il Deuticke di Vienna.

— L'Istituto bibliografico ha fatto uscire ora in cinque volumi l'edizione completa delle opere di Karl Immermann Oltre le produzioni drammatiche e le poesie, nell'ultimo volume vi sono i suoi ricordi autobiografici.

— Nel Resselpark a Vienna è stato ora posto un monumento a Giovanni Brahms, dono della città e della Società filarmonica viennese. L'inaugurazione si farà nel luglio.

— Dell'edizione completa che ora si fa, dalla Casa Behr di Berlino, e sotto cura di Riccardo Weber, delle opere di Hebbel è ora uscito il VII volume, che comprende le lettere dal 1861 al 1863.

— Per il 10 aprile, primo centenario della morte della duchessa Amalia di Sassonia Weimar, la biblioteca ducale di Weimar ha tenuto un'Esposizione in ricordo di lei, del figlio il duca Carlo Augusto, e dei poeti di corte d'allora. S'erano raccolti autografi, scritti d'occasione, medaglie, quadri e incisioni di persone e luoghi.

— Sotto la presidenza dei professori Leiden e Hildebrand di Berlino e Bechtereff di Pietroburgo si è costituita in Berlino una Società medica russo-tedesca. S'apriranno una biblioteca e un ambulatorio, e probabilmente anche un ospedale.

— Gli eredi di Enrico Ibsen hanno fatto con l'editore Fischer di Berlino un accordo per una edizione a buon mercato delle opere del grande norvegese.

— Con un libretto tolto da *Monna Vanna*, il dramma del Maeterlinck, il compositore ungherese Emilio Abranyi ha scritto un'opera, che fu data con successo al Teatro di Corte di Budapest.

— A Monaco è morto, a 64 anni, il pittore Carlo Gusson, che godè un tempo gran fama. Professore alla scuola di arti di Carlsruhe, era stato poi chiamato all'Accademia di Berlino. I suoi ritratti gli avevano dato riputazione, ma poi il suo genere non piacque, e fu trascurato.

— Nel Würtemberg si pensa di provvedere ogni città di provincia di una piccola galleria di quadri, che per ora verranno presi in parte dalla grande Galleria di Stoccarda. Adesso si prepara in Tübingen una Galleria di quadri antichi e moderni.

— Il Circolo artistico di Monaco il 6 aprile ha aperto un'Esposizione delle opere del Trübner.

— Successore di Guglielmo Diez, ora decesso, al posto di insegnante dell'Accademia di belle arti di Monaco, fu nominato Angelo Jank

— Il nuovo *Hebbels-Theater*, che ora si costruisce in Berlino, sul progetto dell'Oskar Kaufmann, sarà aperto al pubblico il 1° ottobre.

— La Società del Lloyd di Amburgo ha aperto tra gli artisti tedeschi un concorso per una propria *réclame*, con dei premi di 3000, 2000 e 1000 marchi. Il concorso si chiuderà il 1° luglio.

Recenti pubblicazioni:

Erlebnisse und Erinnerungen aus dem russischejapanischen Kriege, von F. v. NOTTBECK. — Berlin, 1907, Curt Wigaud.

Der Text des Neuen Testaments nach Seiner geschichtlichen Entwicklung, von A. POTT. Mit 8 Tafeln. — Leipzig, Teubner.

Die Gnosis. II Band: *Die Gnosis des Mittelalters und der Neuzeit*, von SCHMITT. — Jena, Diederichs, 12 M.

Kleist-Netzow. Ein Lebensbild von H. v. PETERSDORFF. — Berlin, 1907, Cotta.

Paulus Gerhardt, von PAUL WERNLE. — Tübingen, 1907, Mohr.

Aus Richard Wagners Pariser Zeit, von STERNFELD. — Berlin, Deutsche Bücherei.

Anastasius Grünn's sammtliche Werke. Leipzig, MAX HESSE. — L'Hesse è il solerte editore che in questi ultimi tempi si è dato a far conoscere al gran pubblico tedesco, oltre i classici, anche gli scrittori minori, ma importanti, come l'Hamerling, il Grillparzer, l'Halm, il Seidl, il Raimund, pubblicando a buon mercato le raccolte delle loro opere. Ora è la prima edizione di tutte le poesie e scritti vari del Grünn, di cui molti inediti, tratti dalle carte del morto, e moltissimi sparsi qua e là in riviste e almanacchi. Sono dieci volumi, di cui l'ultimo di prose, contenente la magistrale *Vita del Lenau*, i discorsi politici e una novella. Chi si è occupato della ristampa è l'Anton Schlosser, già noto per i suoi saggi sul Grünn, e che ora pubblica nel primo volume di questa raccolta la vita del Grünn, duecento pagine di prosa, in cui tratta, oltre che dei dati biografici raccolti in parte da nuovi documenti e lettere inedite, anche delle condizioni della letteratura austriaca ai tempi del poeta. Sei ritratti, sei altre incisioni, due frontespizi delle precedenti edizioni e un autografo arricchiscono la raccolta.

Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig, von R HEYNEN. Stuttgart, COTTA. — L'autore, sull'esempio di Venezia, cerca di dimostrare l'errore della teoria del Sombart sopra la formazione delle grandi sostanze. Il Sombart afferma esser l'accumulazione degli averi immobili e la colonizzazione le fonti maggiori del moderno capitalismo, e l'Heynen invece, con la scorta di numerosi documenti tratti dagli archivi di Venezia, cerca di dimostrare come anche il più antico commercio veneziano sia stato una manifestazione del capitalismo. L'autore comincia dalla storia più lontana di Venezia, esaminando le sorgenti della ricchezza nelle prime epoche dopo la fondazione della città, il commercio degli schiavi, l'estendersi delle relazioni e degli scambi, l'espansione nel 12° secolo e poi, fino a racchiudere in una conclusione l'intento della sua tesi e i risultati.

Geschichte der deutschen Literatur von den Anfängen bis in die Gegenwart, von EDUARD ENGEL. 2 Vol. Leipzig, FREYTAG. 12 marchi. — L'opera del professor Engel, di circa 1200 pagine, il frutto di studi sulle molte pubblicazioni tedesche su tale materia, vorrebbe essere, secondo l'intenzione dell'autore, un manuale per i profani di storia della letteratura tedesca: ed è invece una sagia compilazione utilissima a tutti con viste originali sulle origini e sulle cause dello sviluppo letterario tedesco. Il primo volume occupa la storia della letteratura dai suoi principî fino alla nascita di Goethe; il secondo dalla nascita di Goethe si porta fino ai nostri giorni. Fino al Goethe la letteratura ci è presentata con una certa brevità; ma dopo il Goethe, dopo l'apparir dei capi della scuola romantica, le varie figure importanti del movimento letterario vengono studiate in sè e nei rapporti loro al movimento generale. L'ultimo capitolo tratta il tempo presente dal 1885 ad oggi Ad attestare dell'importanza del lavoro sta l'attività precedente dell'Engel in questo campo, poichè egli è l'autore di una *Storia della letteratura francese* e di una *Storia della letteratura inglese*.

ITALIA ALL'ESTERO.

Nella *España Moderna* si contiene un articolo di Juan Francisco Ibarra: *De las Odas barbaras de Josnè Carducci.*

— Nella *Revue de Paris* Luciano Zuccoli pubblica una novella dal titolo: *Pourquoi Martin n'alla pas en guerre.*

— Guglielmo Ferrero pubblica sulla *Revue des deux Mondes* un articolo dal titolo: *Les débuts de l'Empire romain - La situation d'Auguste après les guerres civiles.*

— Nella *National Zeitung* Hans Landsberg ha un articolo su Cesare Borgia.

— Valerio Flamini ha pubblicato nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* un notevole scritto su Giosue Carducci.

— Nella *Revue Bleue* vi è un articolo di Napoleone Colajanni sui *Partiti anticostituzionali in Italia*, e la continuazione del romanzo di Giovanni Verga: *Dal tuo al mio*

— Nella sala della North Bennett Industrial School di Boston, la signorina Amy A. Bernardy ha tenuto una applaudita conferenza su Carducci.

— Nel giornale *La Turquie* di Costantinopoli si parla dei volumi di fiabe di Onorato Roux.

— Nella *Narodni Politika* di Praga si parla della *Nube* e della *Storia di un passero* del nostro collaboratore Orazio Grandi.

— Nel *Correspondant* A. Davin mette a confronto l'attività di Marsiglia e di Genova.

— Nella rivista *Lettres* si parla a lungo di Giosue Carducci.

— Péladan discorre nel *Mercure de France* dei tre trattati dottrinali di Dante.

— Nella rivista *Mac Clure's* John La Farge presenta un insieme di cento capolavori dell'arte italiana che si riferiscono alle celebri Conversazioni sacre tra la Madonna ed il Bambino Questi capolavori non erano stati sin qui studiati sinteticamente.

— Nel *Mercure de France* Ricciotto Canudo parla di *Più che l'amore*, di Gabriele d'Anunzio, del *Re Lear* nella traduzione di Antonio Cippico, dei *Discorsi di Gotamo Bonddho* nella traduzione di K. E. Neumann e G. De Lorenzo, della *Poesia del Dolore e del Focolare nell'opera di Giovanni Pascoli.*

— Nel fascicolo di febbraio della rivista *Obrasoranie (Educazione)* di Pietroburgo è cominciata la pubblicazione del romanzo *Una Donna* di Sibilla Aleramo, tradotto in russo da Elena Lazarevsky.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il Parini maggiore, di GIOSUE CARDUCCI. Opere, Vol. XIV. — Bologna, 1907, Zanichelli, pag. 421. L. 4.

Odi barbare - Rime e Ritmi, di GIOSUE CARDUCCI. Opere, Volume XVII. — Bologna, 1907, Zanichelli, pag. 354. L. 4.

Satana e polemiche sataniche, di GIOSUE CARDUCCI. — Bologna, 1907, Zanichelli, pag. 76. L. 1.

Le tragedie, gli inni sacri, le odi d'Alessandro Manzoni, a cura di MICHELE SCHERILLO. — Hoepli, 1907, Milano, pag. 400. L. 1.50.

Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta, di ANGELO MOSSO. — Milano, 1907, Treves, pag. 290. L. 8.

Galileo e l'Inquisizione, di ANTONIO FAVARO. — Firenze, 1907, Barbèra, pag. 164. L. 7.

Scritti critici, di FRANCESCO TORRACA. — Napoli, Francesco Perrella, 1907, pag. 700. L. 5.

La Divina Commedia commentata da F. TORRACA. *Il Paradiso*, Disp. II. — Roma, 1907, Albrighi Segati.

Fedele Lampertico nel 1° anniversario della sua morte. — Vicenza, Tipografia San Giuseppe, 1907, pag. 550.

La vita di Erberto Spencer ed i suoi « Primi principii », di SALVATORE SACERDOTE. — Torino, Lattes, 1907, pag. 300. L. 2.50.

Diciotto mesi al Congo, di LUIGI ARMANI. — Milano, 1907, Fratelli Treves, pag. 184. L. 3.50.

Dal Congo, dei tenenti A. CIPOLLA e V. LIPRANDI. — Milano, 1907, Bracciforti, pag. 264. L. 5.

Epistolario di R. Wagner, tradotto da G. PETRUCCI. — Milano, 1907, Solmi, pag. 392. L. 3.75.

Biblioteca di Storia Italiana recente (1800-1850). Vol. I. — Torino, 1907, Bocca, pag. 460.

L'incubo velato. Poemetti e liriche di ENRICO CAVACCHIOLI. — Milano, edizione di « Poesia », 1907. L. 3.

Giurisprudenza animalesca, dell'avv. prof. CARLO LESSONA. — Città di Castello, 1906, Lapi, pag. 230. L. 3.

Psicologia dell'educazione, del dott. G. LE BON, tradotta da P. TOMMASINI MATTEUCCI. — Città di Castello, 1907, Lapi, pag. 280. L. 2.50.

Girolamo Benivieni, della dottoressa CATERINA RE. — Città di Castello, 1907, Lapi, pag. 350. L. 3.50.

Le letture di U. Cosimo Bartoli sopra la « Commedia » di Dante, a cura di STEFANO FERRARA. — Città di Castello, 1907, Lapi, pag. 8. L. 1.

L'igiene della castità, del Dr. TH. C. HORNING. — Torino, 1907, Bocca, pag. 170. L. 2.

Carlo Maria Maggi, di ANGIOLA COLOMBO. — Roma, 1906, Tip. Colombo, pag. 86. L. 1.

Le origini e le vicende del Nobile Consiglio di Bassano, di B. COMPOSTELLA. — Bassano, Vicenzi.

Giovanni Battista Piatti. Commemorazioni. — Milano, Tip. Marcolli.

La lira ben tocca. Versi di EUGENIO PAVIA. — Torino, 1907, Tip. Sacerdote, pag. 80. L. 3.

L'ideale nella giustizia penale. Prolusione del Prof. G. ORANO. — Roma, Tip. Cooperativa.

Sul valore morale degli Ecatommiti di G. B. Giraldi, di GUIDO PERALE. — Prato, Albighetti.

Contributo alla serie dei Podestà di Tolentino, di G. Benadduci. — Tolentino, Tip. Filelfo.

Il Diritto penale ungherese, del dott. L. Thot. — Catania, Tip. Siracusa.

Cenni storici-biografici dei Gaetani, del P. Guarnieri. — Caltanissetta.

La bonifica dell'Agro di Partinico, di V. Giacalone. — Palermo, Tipografia Virzì.

Serenità. Versi di A. M. Gianella — Genova, 1907, Spiotti, pag. 75. L. 1.50.

Il delitto della Signora. Saggio di A. Pellizzari. — Città di Castello, 1907, Società Tip. Coop., pag. 120. L. 1.50

Per la rinascita, di Luigi Coletti. — Treviso, 1907, Zoppelli, pag. 60. L. 1.50.

Dell'ordinamento delle milizie romane, del Cap. Giuseppe Boggio. — Torino, 1907, Olivero, pag. 78. L. 1.

Sulle tracce della vita. Saggi di Leo G. Sera. — Roma, 1907, Lux, pag. 312. L. 4.

Liriche, di Arturo Onofri. — Roma, 1907, « La Vita letteraria », pag. 137. L. 2.

Di alcune importanti questioni filosofiche, di G. C. Paoli. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 190. L. 3.

Statistica delle forze motrici impiegate nel Regno al 1° gennaio 1904, per il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — Roma. Bertero, pag 688. L. 4.

Collezione Celerifera delle leggi, decreti, istruzioni, circolari dell'anno 1906 ed anteriori. — Roma, Stamperia Reale.

Movimento della navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1905, pel Ministero delle Finanze. — Roma, 1906, Tip. Civelli, pag. 950.

PUBBLICAZIONI HOEPLI.

Che cosa è il genio? di Adolfo Padovan. 2ª ediz. — Milano, 1907. Hoepli, pag. 162. L. 2.50.

Trattato elementare teorico-pratico di Ragioneria generale, del prof. Clitofonte Bellini, pag. 437. L. 4.50.

Arte decorativa antica e moderna, di A. Melani, 2ª ediz, pag. 551. L. 12.

Manuale dell'igienista, di Touzig-Ruata, pag. 380. L. 5.

Estimo rurale, di P. Ficai, pag. 292. L. 3.

Letteratura spagnola, di A. Sanviseuti, pag. 125. L. 1.50.

Statistica, di F. Vergili, 4ª ediz., pag. 215. L. 1.50.

Codice civile, di L. Franchi, 4ª ediz., pag. 226. L. 1.50.

L'amatore di oggetti d'arte e di curiosità, di De Mauri, 2ª ediz. pag. 720. L. 10.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Future in America, by H. G. Wells. 3942.
The Far Horizon, by Lucas Malet. 2 vols. 3943-44.
The Modern Way, by Mrs. W. K. Clifford. 3945.
The Eight Guests, by Percy White. 2 vols. 3946-47.
Harry and Ursula, by W. E. Norris. 3948.
The Motormaniacs, by Lloyd Osbourne. 3949.
Benita, by H. Ridder Haggard. 3950.
The Sinews of War, by Phillpotts and Bennet. N. 3952.
The Pointing Finger, by « Rita ». N. 3953.
The Diamond Ship, by Pemberton. N. 3954.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXVIII

(SERIE V — 1907)

Fascicolo 845 — 1° marzo 1907.

Un epilogo *(con 9 illustrazioni)* — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 3
L'ombra del passato - Romanzo - V — GRAZIA DELEDDA 18
Giustizia e magistratura — EDOARDO DANEO, *Deputato*. 56
La rete - Versi — LUIGI PIRANDELLO 73
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - III — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 78
Carlo Cantoni *(con ritratto)* — GUIDO VILLA, *Prof. nella R. Univ. di Pavia.* 94
Sulle condizioni economico-sociali della Basilicata — PIETRO LACAVA, *Deputato* 105
Penuria teatrale — Fra carnevale e quaresima - *Una moglie onesta*, di G. Antona-Traversi - Intermezzo di *riprese* - *Fiori...* che passano - *L'Età critica*, di Max Dreyer - Carlo Goldoni commemorato all'Argentina — GIUSTINO L. FERRI 134
Le rappresentanze agrarie e l'Istituto internazionale d'agricoltura — ENEA CAVALIERI. 141
Note in margine — XXX 155
Tra libri e riviste — Per la morte di G. Carducci - Il monumento alla Terza Italia - E. W. Longfellow - Gli scavi di Numanzia - H. Pelham - Wells e Gorki in America - L'intelligenza dei fiori - Parigi porto di mare - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 161
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 184

Fascicolo 846 — 16 marzo 1907.

Graziadio Isaia Ascoli (*con ritratto*) — ERNESTO MONACI . . . . . *Pag* 193
Il circo Flaminio dell'antica Roma *(con 3 illustrazioni)* — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 202
Carmen Sylva *(con 6 illustrazioni)* — BENEDETTO DE LUCA 210
La Cattedrale - Versi — FRANCESCO CHIESA 228
L'ombra del passato - Romanzo - *Fine* — GRAZIA DELEDDA 233
Un caso di eccesso di critica nei testi biblici — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 259
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - IV — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 264
La filosofia nella Facoltà di lettere — FRANCESCO DE SARLO, *Prof. nell'Istituto Superiore di Firenze* 284
Diplomazia romana e Congresso di Parigi — RAFFAELE DE CESARE . . . 289
Il compito dell'esercito nella lotta contro l'analfabetismo — CAMILLO CORRADINI, *del Min. della Pubbl. Istruz.*. 305
Una civiltà scomparsa dell'Eritrea e gli scavi archeologici nella regione di Cheren — A. PIVA. 323
La politica britannica e la riduzione degli armamenti — ALBERTO FRANKLIN-MARTIN 336

L'organizzazione coloniale — XXX 353
Tra libri e riviste — Una « Pietà » di Michelangelo a Palestrina - Lettere di Zola - « Sesamo e Gigli » - Renan e la Religione moderna - A. De Nino - Lazzarillo da Tormes - In libreria - Varie (*con 4 illustrazioni*) -- NEMI 361
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania 376

Fascicolo 847 — 1° aprile 1907.

Gli ultimi anni di Giosue Carducci — GIUSEPPE CHIARINI . . . . . *Pag.* 3
Arianna a Mantova - Dramma in cinque atti — VERNON LEE. 394
Carlo Algernon Swinburne - Nel suo settantesimo compleanno *(con 2 ritratti)* — A. GALLETTI 419
Sonetti — GIOVANNI CENA 451
Come tornò la mamma - Novella — PAOLA LOMBROSO. 444
La danza nel secolo XIX *(con 8 illustrazioni)* — GINO MONALDI 451
Pei professori universitari — D. ZANICHELLI, *Prof. nella R. Univ. di Pisa*. . 466
L'ammaestramento tattico nell'esercito — LUCHINO DEL MAYNO, *Senatore*. 475
Napoleone e Pio VII — ANNIBALE GABRIELLI 481
Il risveglio della Cina - Lettera da Pechino — L. N. DI GIURA 491
I « Falasha » — RAFFAELE OTTOLENGHI 502
Il riordinamento dell'ufficio di stato maggiore della marina — FEDERICO DI PALMA 509
Fra un atto e l'altro — GIUSTINO L. FERRI. 519
La lotta contro l'analfabetismo — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . 526
Pasqua internazionale — XXX. 549
Tra libri e riviste — Il monumento alla Terza Italia - Rousseau e M.me d'Houdetot - Corot - M. Berthelot - Un museo Bach - Al polo magnetico - B. Telesio - Antiche lotte religiose - Varie *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 555
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 571

Fascicolo 848 — 16 aprile 1907.

L'Arcadia del Meli — G. A. CESAREO . . . . . *Pag.* 577
Artisti moderni - G. A. Sartorio *(con un ritratto e 8 tavole fuori testo)* — MICHELE DE BENEDETTI. 593
Tra giovani — Novella — MARIANNE DAMAD 601
Versi — COSIMO GIORGIERI-CONTRI 619
Il commercio librario tedesco e il Börsenverein di Lipsia (*con 14 illustrazioni*) — G. GILIBERTI-COSENZA-. 625
Un moderno rinnovatore della musica - C. A. Debussy — RICCIOTTO CANUDO 638
La nuova Associazione italiana per il progresso delle scienze — ERNESTO MANCINI 649
Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà — FRANCESCO GUICCIARDINI, *Deputato* 655
Per la scuola popolare — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 695
La concessione italiana di Tientsin — XXX. 726
Tra libri e riviste — Henry Fielding - Nietzsche e la musica - Descartes - Scrittrici francesi - La nota musicale - Per E. Carrière - La Sicilia e la rivoluzione - La filosofia di Le Dantec - In libreria - Varie *(con 4 illustrazioni)* — NEMI. 734
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 750

G. A. Sartorio. — Santa Cecilia.
(Quadro d'altare).

Sartorio. — Lago di Ninfa.

SARTORIO — Monte Circeo.
(Quadro ad olio).

SARTORIO. — Sulle sponde dell'Aniene.

SARTORIO. — La Gorgone e gli Eroi.
(Dettaglio del Dittico nella Galleria d'arte moderna).

SARTORIO. — La Luce.
(Quadro decorativo per il Salone dell' Esposizione di Venezia).

SARTORIO. — Il carro della lussuria.
(Particolare del quadro *L'Amore*).

SARTORIO. — Pantera che assalisce un Bufalo.
(Disegno).

SARTORIO — Clipeo onorario offerto dalla Marina Italiana al Duca degli Abruzzi

SARTORIO. — Particolare del quadro *L'Amore*.
(Himeros, Atrapos e la Fortuna).

SARTORIO. — La maschera dell'Anarchia di Shelley.
(Acquaforte)

11673 A

AP
37
N8
v.212

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY